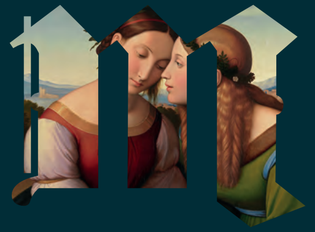
“Medietas” è il nome della collana editoriale interdisciplinare del Centro Studi Medievali dell’Università del Salento: un’associazione scientifica e culturale senza fini di lucro di docenti ed ex-docenti dell’Ateneo salentino dediti a studi ed interessi scientifici su problemi e tematiche a vario titolo attinenti ai secoli del Medio Evo: concetto quest’ultimo da intendersi secondo un’accezione cronologica larga (che vada dal “Tardo Antico” al cosiddetto “Early Modern”) e con orizzonti geografici e spaziali che non comprendano il solo contesto europeo e mediterraneo, ma si rivolgano anche ad ambiti e realtà più esterne e lontane. Il Centro e la Collana hanno in tal senso una vocazione dichiaratamente inter-, trans- e meta-disciplinare, e il nome “Medietas”intende per l’appunto sottolineare l’intento di collocarsi ad un punto di incrocio e di incontro tra una molteplicità di approcci e di metodologie, che affrontino il Medio Evo nei suoi più diversi aspetti (storici, antropologici, economici, sociali, culturali, giuridici, filosofici, linguistici, letterari, artistici, architettonici, archeologici, geografici, ambientali, ecc. ecc.).

La collana è diretta da un Comitato Scientifico-Editoriale. E per tutte le tipologie di pubblicazione che in base agli usi correnti lo dovessero richiedere i testi, approvati dal Comitato Scientifico, sono sottoposti a procedure di peer review e di referaggio (nelle modalità del cosiddetto “doppio cieco”).



Il volume, realizzato in occasione del settantesimo genetliaco dell’insigne medievista e accademico dei Lincei Hubert Houben, vuole essere un omaggio di amici e colleghi alla sua lunga carriera di storico.

Hanno inviato dei preziosi contributi (a tema libero):
Giancarlo Andenna, Claudio Azzara, Francesca Bocchi, Karl Borchardt, Emanuel Buttigieg, Franco Cardini, Guido Cariboni, Elisabetta Caroppo, Federica Cengarle, Nicholas Coureas, Nicolangelo D’Acunto, Luisa Derosa, Richard Engl, Horst Enzensberger, Pasquale Favia, Bruno Figliuolo, Elisabetta Filippini, Thomas Frank, Daniel K. Gullo, Peter Herde, Wolfgang Huschner, Kai Kappel, Lotte Kéry, Alexander Koller, Markus Krumm, Dietrich Lohrmann, Shlomo Lotan, Anthony Luttrell, Claudia Märtl, Carmela Massaro, Francesco Mineccia, Elisa Occhipinti, Ferdinand Opll, Ermanno Orlando, Luciana Petracca, Günter Prinzing, Victor Rivera Magos, Michele Romano, Massimiliano Rossi, Luigi Russo, Elisabetta Scarton, Chris Schabel, Benjamin Scheller, Rosa Smurra, Matthias Thumser, Giancarlo Vallone, Lorenza Vantaggiato, Gian Maria Varanini, Benedetto Vetere, Francesco Violante, Giovanni Vitolo, Ludwig Vones.

Il tutto è corredato da un elenco aggiornato delle pubblicazioni di Hubert Houben: uno strumento che potrà essere di non poca utilità per apprezzare appieno la vasta produzione storiografica di uno studioso di vaglia.

M
1

GERMANIA ET ITALIA
LIBER AMICORUM HUBERT HOUBEN
A cura di Francesco Filotico, Lioba Geis, Francesco Somaini

TOMO I

GERMANIA ET ITALIA

LIBER AMICORUM HUBERT HOUBEN

A cura di

Francesco Filotico, Lioba Geis, Francesco Somaini

TOMO I



UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Francesco Filotico
Università del Salento

Lioba Geis
Univestität zu Köln

Francesco Somaini
Università del Salento

In copertina:

Friedrich Overbeck (1789-1869),
Italia und Germania
Olio su tela, 1828
Bayerische Staatsgemäldesammlungen
Neue Pinakothek, München



1

Comitato scientifico
Paul Arthur, Eliana Augusti, Elisa Rubino,
Alessandro Capone, Sondra Dall'Oco, Giulia Andreina Disanto,
Francesco Giannachi, Antonella Micolani, Luciana Petracca,
Valter Puccetti, Francesco Somaini,
Lucinia Speciale, Kristjan Toomaspoeg

GERMANIA ET ITALIA.
LIBER AMICORUM HUBERT HOUBEN

a cura di
Francesco Filotico, Lioba Geis, Francesco Somaini

TOMO I

Università del Salento
2024

In copertina:
Friedrich Overbeck (1789-1869)
Italia und Germania
Olio su tela, 1828
Bayerische Staatsgemäldesammlungen
Neue Pinakothek, München

In collaborazione con

CENTRO STUDI MEDIEVALI UNISALENTO

© 2024 Università del Salento
e-ISSN: 3103-4896
ISBN: 978-88-8305-203-3
DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1
http://siba-ese.unisalento.it/index.php/medietas

Indice

TOMO I

Introduzione IX

1. Claudio Azzara, Teoderico l'Amalo nelle leggende medievali 3
2. Thomas Frank, Zwischen Süd und Nord: *translationes* des heiligen Benedikt von Norcia 21
3. Pasquale Favia, Strutture materiali, topografie e nessi ambientali dell'insediamento monastico medievale in Capitanata 45
4. Dietrich Lohrmann, Epikur und Lukrez im Mittelalter 71
5. Wolfgang Huschner, Basileios II., Heinrich II. und Süditalien (1002-1024/25) 91
6. Nicolangelo D'Acunto, Il riposo dei dannati secondo Pier Damiani (con una precisazione sulla datazione della lettera 72) 109
7. Lotte Kéry, Die beiden Münchener Handschriften Clm 5801c und Clm 18094 – eine frühe "Sonderüberlieferung" des *Decretum Burchardi*? 121
8. Kai Kappel, Manifestation des kulturell Eigenen? Zur Baugeschichte der Kathedrale von Acerenza 145
9. Markus Krumm, Nachsicht und Milde im Konfliktverhalten König Rogers II. von Sizilien 167
10. Giancarlo Vallone, A proposito del *Catalogus baronum* 191
11. Horst Enzensberger, «Non expectata conscientia imperatoris». La prassi documentaria nel Regno di Sicilia* 209
12. Franco Cardini, *Augustus et Peregrinus*. Federico I a Roma 221
13. Ludwig Vones, Zwischen Mythos, Legende und Verklärung: Ein Kaiser im Zerrspiegel? Zur Transformation und Dekonstruktion des Bildes Karls des Grossen im Hochmittelalter 243
14. Richard Engl, War Friedrich II. ein früh entwickeltes Kind? Fakten und Fiktionen in Briefen über einen minderjährigen Herrscher 273
15. Luisa Derosa, Ritorno a San Leonardo di Siponto 297
16. Günter Prinzing, Zum rätselhaften «Archiepiscopus Epiphensis» im *Bullarium Hellenicum* Honorius' III. 315

17. Shlomo Lotan, Some Considerations about Emperor Frederick II and Jerusalem 329
18. Giovanni Vitolo, Il Regno svevo di Sicilia come laboratorio politico. Il ruolo del notariato 341
19. Guido Cariboni, Un diploma inedito di Federico II per il monastero lodigiano cistercense di San Pietro in Cerreto 369
20. Elisa Occhipinti, Il Comune di Milano e la gestione delle acque nel secolo XIII 377
21. Chris Schabel, The Hospital of St Lazarus (Panagia Abbey) and Other Latin Ecclesiastical Institutions in Frankish Corinth 387
22. Elisabetta Filippini, La ricostruzione di uno spazio diocesano, tra segni e tracce documentarie. L'episcopato cremonese e la pieve di San Maurizio di Casanova nel Duecento 409
23. Ermanno Orlando, Il consolato veneziano di Puglia nel XIV secolo 429
24. Victor Rivera Magos, Un conflitto tra comunità e un documento tranese dell'agosto 1328: ancora sulla Chiesa di Barletta e gli arcivescovi di Trani 443
25. Luigi Russo, Il Giubileo fuori Roma: sull'indulgenza giubilare concessa agli abitanti di Maiorca nel 1350 463

TOMO II

26. Rosa Smurra, Imprenditori tessili alla fine del Trecento a Bologna: il caso dei da Matugliano 475
27. Anthony Luttrell, Pilgrim trafficking on hospitaller rhodes after 1309 493
28. Bruno Figliuolo, Il bagaglio di un mercante di Ratisbona morto a Cremona nel 1371 505
29. Federica Cengarle, Zur rechtlichen Stellung des «electus» zur Zeit des Abendländischen Schismas (1378-1417): eine bemerkenswerte Stellungnahme Antonio da Budrios 513
30. Elisabetta Scarton, Le strane avventure di un cognome. I Claricini Dornpacher e due diplomi imperiali 529
31. Karl Borchardt, *Littere clause* bei spätmittelalterlichen Johannitern: Anmerkungen zu selten überlieferten Dokumenten 541
32. Ferdinand Opll, Zum Realismus in frühen Stadtansichten: Das Beispiel Wien 565

33. Carmela Massaro, Decime e sussidi. Il contributo finanziario della Chiesa meridionale al Regno aragonese del secondo Quattrocento 593
34. Benjamin Scheller, Mobility and Ambiguity. *Cristiani Novelli* from Apulia in fifteenth century Venice 613
35. Luciana Petracca, Signori rurali e piccole comunità in Terra d'Otranto (sec. XV): le forme della dipendenza 631
36. Lorenza Vantaggiato, L'organizzazione dei cantieri pubblici nel Mezzogiorno tardomedievale. «La fabrica del castello de Horya» (1472-1473) 665
37. Matthias Thumser, Die schwierigen Anfänge des Rigaer Erzbischofs Michael Hildebrand und der Deutsche Orden in Livland 689
38. Claudia Märtl, Eine neue Quelle zu Boccolino Guzzonis Plan einer osmanischen Lehensherrschaft in den Marken (1487) 711
39. Emanuel Buttigieg - Daniel K. Gullo, Re-imagining Hospitaller Valletta and the Mediterranean in four early modern maps from the Albert Ganado Malta Map Collection (MUŻA) 729
40. Nicholas Coureas, The Role of Cyprus in Satisfying the Demand for Cereals On Hospitaller Rhodes in the 15th and 16th Centuries 745
41. Giancarlo Andenna, Cinque Novaresi entro la SS. Trinità di Venosa. Gorricio-Barba e Caccia Cavalieri Gerosolimitani (sec. XVI) 767
42. Alexander Koller, Nuntius Giovanni Francesco Bonomi Krisenmanagement zwischen Prag, Köln und Lüttich (1581-1587) 783
43. Massimiliano Rossi, «Il Granduca non muore mai»: teologia politica nel reliquiario dei santi Marco papa, Amato abate e Costanza martire di Cosimo Merlini 801
44. Francesco Mineccia, Il primato della Musica: gli Istituti di Carità a Venezia nel XVIII secolo 809
45. Michele Romano, Ricchezza di pietra. I fabbricati urbani e rurali dei duchi di Martina tra Otto e Novecento 821
46. Peter Herde, Gli Italiani in Alta Slesia Le truppe d'occupazione durante il plebiscito dal 1920 al 1922 837
47. Elisabetta Caroppo, Politiche del turismo nel Mezzogiorno. Il caso Brindisi negli anni della "lunga ricostruzione" 857
48. Francesca Bocchi, I Portici di Bologna dall'origine degli studi a Patrimonio Unesco 877

49. Francesco Violante, In Puglia tra le due guerre. Il Federico II di Sebastiano Arturo Luciani 901
50. Gian Maria Varanini, Dare senso al proprio vissuto. Cinzio Violante internato militare in Germania 915
51. Benedetto Vetere, Storia e Storie 933

Elenco delle pubblicazioni di Hubert Houben 991

Introduzione

Questo volume in due tomi, dedicato all'amico e collega Hubert Houben, inaugura la collana "MEDIETAS" del Centro Studi Medievali di Unisalento: una realtà di recente costituzione che riunisce 90 docenti (o ex-docenti) dell'Ateneo salentino, variamente impegnati in settori disciplinari e di ricerca inerenti alle tematiche dei *Medieval Studies.*

La collana intende raccogliere e promuovere pubblicazioni e studi dei diversi colleghi del Centro, nonché atti di convegni o seminari, saggi di studiosi già affermati o di giovani particolarmente meritevoli (di questo come di altri atenei).

Il volume si inserisce nel quadro dei festeggiamenti per il settantesimo genetliaco di Hubert Houben, e va ad aggiungersi ai due contributi miscellanei già apparsi nel corso dell'anno 2023. Ci riferiamo al bel volume curato da Francesco Panarelli, Kristjan Toomaspoeg, Georg Vogeler e Kordula Wolf per i tipi del *Deutsches Historisches Institut* di Roma[1]; e a quello, altrettanto pregevole, curato da Udo Arnold, Roman Czaja e Jürgen Sarnowsky, per i tipi della celebre collana rossa delle *Veröffentlichungen der Internationalen Historischen Kommission zur Erforschung des Deutschen Ordens*[2].

Per la nostra *Festschrift*, superando l'imbarazzo della scelta tra i molti nominativi che avremmo potuto coinvolgere (e scusandoci con coloro che dovessimo avere colpevolmente dimenticato), abbiamo comunque contattato un ampio numero di amici e colleghi, in prevalenza (ma non soltanto) tedeschi e italiani, escludendo i contributori degli altri volumi (di cui eravamo già a conoscenza), con l'intento di raccogliere omaggi, studi e riflessioni senza porre vincoli cronologici o tematici, ma lasciando agli autori la libertà di spaziare sugli argomenti più vari di carattere

[1] *Von Aachen bis Akkon. Grenzüberschreitungen im Mittelalter. Festschrift für Hubert Houben zum 70. Geburtstag*, a cura di F. Panarelli, K. Toomaspoeg, G. Vogeler, K Wolf, Heidelberg, 2023 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe / Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie Bd./vol. 9); online: https://heiup.uni-heidelberg.de (Open Access).

[2] *Zwischen Mittelmeer und Baltikum. Festschrift für Hubert Houben zum 70. Geburtstag*, a cura di U. Arnold, R. Czaja, J. Sarnowsky, Ilmtal-Weinstraße, 2023 (Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens 90 = Veröffentlichungen der Internationalen Historischen Kommission zur Erforschung des Deutschen Ordens 21).

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1pix

storico e storiografico. Abbiamo così coinvolto alcune decine di colleghi (non soltanto, anche se per lo più, medievisti), che ci era parso potessero vantare un legame accademico, scientifico o personale con il festeggiato, o comunque che potessero gradire l'idea di rendergli omaggio. Non tutti hanno purtroppo avuto modo di partecipare o di inviarci per tempo i loro contributi, del che ci rammarichiamo, pur comprendendo le ragioni che hanno caso per caso determinato questa assenze.

Siamo riusciti comunque a raccogliere gli interventi di 51 autorevoli studiosi, e a comporre una miscellanea di non trascurabili dimensioni, e, ci auguriamo, anche di valore.

Non è il caso in questa sede di dilungarsi sull'ampiezza e la vastità degli interessi di ricerca e di studio del nostro amico, anche perché in calce al presente volume abbiamo predisposto un elenco completo e aggiornato di tutte le sue numerose e importanti pubblicazioni. Ci basti qui ricordare che i suoi lavori spaziano dagli studi sul Mezzogiorno normanno e svevo, sulla storia dell'Ordine Teutonico, e sulla vicende della Terra d'Otranto nel contesto euro-mediterraneo del Basso Medievo. Non ci soffermeremo nemmeno sui molteplici e prestigiosi riconoscimenti di cui è stato è insignito nel corso della sua carriera di studioso. Ci limitamo a menzionare, tra quelli degli ultimi anni, la nomina, nel 2016, a membro del Consiglio scientifico della Commissione Storica dell'Accademia Bavarese delle Scienze (*Bayerische Akademie der Wissenschaften*) di Monaco di Baviera per l'edizione dei diplomi di Federico II, e quella, nel 2017, a Socio straniero dell'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma. Nel 2021 gli è stato inoltre conferito l'esclusivo *Humboldt Research Award* (*Humboldt-Forschungspreis*) della Fondazione Alexander von Humboldt di Bonn.

Proprio quell'illustre Fondazione gli aveva a suo tempo assegnato, nei primi anni Ottanta, dopo la lauree ad Aquisgrana (Aachen) e poi a Friburgo in Brisgau (Freiburg im Breisgau) una borsa di studio per una ricerca sui *Libri Memoriales* sotto la supervisione di Cosimo Damiano Fonseca, la qual cosa lo portò per la prima volta all'Università di Lecce, dove poi divenne lettore di lingua tedesca e quindi ricercatore di Storia Medievale. Divenuto in seguito professore associato all'Università di Bologna, vinse nel 2001 il concorso per la cattedra di professore ordinario di Storia Medievale nuovamente presso l'Ateneo Salentino.

Emerge anche da queste semplici considerazioni la profondità di uno studioso la cui esperienza umana e scientifica ha travalicato i confini nazionali d'Italia e Germania, in un autentico spirito europeista. Il titolo stesso di questa raccolta ha per l'appunto voluto sottolineare il suo vivi-

do legame con due importanti tradizioni accademiche e storiografiche, ampiamente rappresentate anche nei contributi qui raccolti.

Noi redattori abbiamo avuto il piacere di conoscere Hubert Houben come supervisore di dottorato, mentore, collega e amico in modi diversi, di frequentarlo ed apprezzarne il magistero e la carica umana.

In nome dell'amicizia che ci lega da tempo ad Hubert e della profonda stima intellettuale nei suoi confronti, ci siamo dunque voluti impegnare in questa piccola impresa.

Speriamo con ciò di aver fatto una sorpresa gradita al nostro caro amico, e di poter offrire ai lettori una miscellanea di piacevole lettura e ricca di interessanti contributi.

Lecce/Köln, settembre 2023

Francesco Filotico
Lioba Geis
Francesco Somaini

GERMANIA ET ITALIA.
LIBER AMICORUM HUBERT HOUBEN

TOMO I

Claudio Azzara

Teoderico l'Amalo nelle leggende medievali

Con il collasso del regno goto in Italia nel 553, in seguito alla sconfitta patita per mano degli eserciti dell'imperatore Giustiniano, le fonti di matrice romano-cattolica, a cominciare da quelle pontificie, elaborarono subito una memoria di condanna della dominazione gota, rappresentata come il dominio imposto e mantenuto con la violenza da una stirpe barbara ed eretica alla popolazione romana, infine rimosso per volontà divina dal *princeps* cattolico di Costantinopoli. In un simile giudizio negativo veniva compreso anche il fondatore del regno, Teoderico l'Amalo, morto nel 526, sebbene gli accenti maggiormente critici fossero riservati piuttosto ad alcuni dei suoi successori, *in primis* Totila/Baduila, raffigurato quale il vero eversore dell'ordine romano e il più implacabile persecutore dei cattolici. A Teoderico era riconosciuta un'azione di buon governo nei primi anni di regno, pur dovendo prendere atto della repentina successiva svolta che lo aveva indotto a misure repressive contro il culto cattolico, fino a umiliare il papa Giovanni I e ad assassinare illustri esponenti del ceto senatorio come Simmaco e Boezio.

Eloquente al riguardo risulta, per esempio, la testimonianza del *Liber Pontificalis* romano, in cui agli elogi rivolti a Teoderico per la sua accorta gestione del conflitto tra il papa Simmaco e l'antipapa Lorenzo seguiva il biasimo per le persecuzioni anticattoliche avviate come ritorsione per quelle condotte in Oriente da Giustiniano contro gli ariani[1]. La condanna del re Amalo, che sarebbe divenuta definitiva in ambito ecclesiastico, e pure in una lunga tradizione cronachistica e letteraria, venne determinata soprattutto dai *Dialogi* di Gregorio Magno, per la diffusione che quest'opera ebbe nel Medioevo e per l'autorevolezza del suo autore. In un noto passo, Gregorio riferiva al suo interlocutore Pietro un prodigio occorso anni addietro a un eremita di Lipari, il quale, nel preciso istante in cui Teoderico moriva a centinaia di chilometri di distanza, aveva avuto la visione del re dei Goti, scalzo, ricoperto di stracci e con le mani legate,

[1] *Le Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, Paris, de Boccard, 1955 (versione anastatica dell'edizione parigina del 1886-1892), pp. 287-290.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p3

trascinato dalle sue vittime Simmaco e Giovanni I e scaraventato dentro la bocca di un vulcano, in realtà la porta dell'inferno[2]. Tale immagine, nella sua forza evocativa, sintetizzò meglio di ogni altra il bilancio su Teoderico tracciato dalla cultura romano-cattolica e aprì la via alla trasformazione del monarca goto in una figura demoniaca; tema, questo, che avrebbe avuto una grandissima fortuna e che riecheggiò subito tra i Franchi (acerrimi nemici dei Goti), come mostra il *Liber in gloria martyrum* di Gregorio di Tours, nel quale l'Amalo era consegnato al fuoco eterno della Gehenna[3].

In alcune delle fonti cronologicamente più vicine all'età di Teoderico il biasimo per le violenze da costui commesse non sempre si tradusse, peraltro, in una condanna assoluta della sua memoria. Il greco Procopio, che aveva partecipato alla guerra contro i Goti, diffuse un fortunatissimo aneddoto in cui il crimine perpetrato contro Boezio e Simmaco era risolto in maniera meno severa rispetto a quanto fatto da Gregorio Magno. Racconta infatti Procopio che, pochi giorni dopo l'esecuzione dei due senatori, il re scorse nella testa di un pesce servitogli a tavola le fattezze del volto di Simmaco, con i denti conficcati nel labbro inferiore e gli occhi accesi da uno sguardo di rimprovero; sconvolto dalla spaventosa visione, Teoderico, in preda a brividi di terrore, corse a nascondersi nel letto, per poi abbandonarsi a un pianto di rimorso nella consapevolezza del crimine commesso, appena prima di morire a sua volta. Procopio, oltre a introdurre il motivo di un pentimento *in extremis* di Teoderico, precisava che l'assassinio dei due senatori era stato «il primo e l'ultimo torto da lui commesso verso i sudditi», in un regno che era stato invece nel suo complesso equilibrato e apprezzabile[4]. Lo storico di Cesarea riservava dunque all'Amalo un trattamento ben diverso da quello dei *Dialogi* gregoriani, nei quali, va osservato, rispetto al testo greco quale vittima di Teoderico accanto a Simmaco era citato non Boezio, ma il papa Giovanni, a sottolineare le specifiche colpe del monarca ariano contro la chiesa.

[2] Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli (Dialogi)*, a cura di S. Pricoco, M. Simonetti, Milano, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, 2006, IV, p. 31.

[3] Gregorii episcopi Turonensis, *Liber in gloria martyrum*, in Id., *Opera*, II, *Miracula et opera minora*, a cura di B. Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi *MGH*), *Scriptores rerum Merowingicarum*, vol. I, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1885, pp. 34-111.

[4] Procopii Caesariensis *De bello Gothico*, in Id., *Opera omnia*, vol. II, *De bellis libri V-VIII*, a cura di J. Haury, München-Leipzig, Saur Verlag, 2001 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), I, 1.

Oltre alla citata tradizione ecclesiastica anche l'annalistica di area italica prodotta a partire dallo stesso VI secolo sedimentò il ritratto negativo di Teoderico. In cronache quali il *Paschale Campanum* o i *Fasti Vindobonenses posteriores*, per esempio, non mancava mai la censura degli omicidi di Simmaco e di Boezio e abbondavano i richiami a eventi portentosi e terribili che si sarebbero verificati in epoca gota, a qualificare il carattere nefasto di quei tempi, dai terremoti alle eclissi lunari, fino a una duplice eruzione del Vesuvio[5]. Il *Paschale Campanum* associava addirittura al regno di Teoderico l'avvento dell'Anticristo. Anche l'Anonimo Valesiano citava prodigi occorsi durante il governo di Teoderico, in seguito all'avvio delle persecuzioni contro i cattolici, quando una donna aveva partorito vicino al palazzo regio di Ravenna quattro dragoni, sollevatisi fino al cielo e poi precipitati in mare, mentre una cometa si era mostrata per quindici giorni tra ripetuti terremoti[6]. Questa tradizione ebbe una vasta eco almeno fino all'età carolingia, ispirando autori come Walafrido Strabone, il quale nel *De imagine Tetrici*, poema ambientato nel palazzo di Aquisgrana, in cui era presente una statua equestre di Teoderico fatta trasferire da Ravenna per ordine di Carlo Magno, dipinse il re dei goti come un individuo gretto, incapace di governare e causa di disordine politico e sociale[7]. Quello offerto da Walafrido Strabone costituiva una sorta di *speculum* al nero del re amalo, antitetico a quello proposto, per esempio, dall'Anonimo Valesiano, che al contrario descriveva Teoderico come un monarca forte e saggio, capace di assicurare un lungo periodo di pace e di prosperità all'Italia, risanando le finanze pubbliche, rispettando la chiesa (malgrado fosse eretico) ed emulando in tutto grandi imperatori del passato quali Traiano e Valentiniano, da lui presi a modello.

Fuori d'Italia le considerazioni su Teoderico e sui Goti appaiono più varie, in modo comprensibile se si considera, oltre agli eterogenei percorsi della circolazione testuale, l'insieme dei rapporti politico-diplomatici a suo tempo tenuti dalle differenti realtà dell'Occidente con il regno

[5] *Paschale Campanum*, in *Chronica minora saec. IV-VII*, in *MGH*, *Auctores antiquissimi*, vol. IX, I, a cura di Th. Mommsen, Berlin, Weidmann, 1892, pp. 745-750; *Fasti Vindobonenses*, a cura di Th. Mommsen, *Ivi*, pp. 274-336.

[6] *Fragmenta historica ab Henrico et Hadriano Valesio primum edita (Anonymus Valesianus)*, a cura di R. Cessi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione, XXIV/4, Città di Castello, Lapi, 1912-1913, p. 27.

[7] W. Herren, *The "De imagine Tetrici" of Walahfrid Strabo: Edition and Translation*, in «Journal of Medieval Latin», I (1991), pp. 117-139.

goto. Tra i Burgundi, che con i Goti ebbero relazioni alterne, la memoria tramandata dalla *Chronica* di Mario d'Avenches si manteneva in toni sfumati nei riguardi di Teoderico, per inasprire piuttosto la polemica verso i suoi successori, bollati come tiranni[8]. Di segno opposto è la rappresentazione dell'Amalo che si ricava dalla *Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia, prodotta agli inizi del VII secolo nel regno visigoto di Spagna. Qui Teoderico, di cui si ricordava anche l'autorità esercitata sulla stessa penisola Iberica, era esaltato come un monarca pienamente legittimato dal riconoscimento dell'imperatore di Costantinopoli, capace di restaurare la dignità di Roma con una proficua azione di governo celebrata dallo stesso Senato e, soprattutto, difensore di tutti i Goti (inclusi, beninteso, quelli di Spagna) contro i tradizionali nemici franchi. Isidoro taceva opportunamente i contrasti dell'Amalo con i Romani avvenuti nell'ultimo tratto del suo regno e gli omicidi di Simmaco e di Boezio e riconduceva piuttosto Teoderico alla gloria dell'intera stirpe gota, di fronte alla cui forza tutte le genti dell'Occidente avevano tremato e alla cui potenza la stessa Roma aveva dovuto chinare il capo[9].

Nelle isole britanniche, Beda, nei *Chronica maiora*, recuperava invece la tradizione cattolica del *Liber Pontificalis* per censurare le violenze del re goto contro il papa Giovanni e Simmaco, interpretando la repentina morte del monarca come un meritato castigo divino[10]. Altre testimonianze appaiono più sfuggenti e quasi contraddittorie, come la cosiddetta *Continuatio Havniensis Prosperi*, redatta in Italia settentrionale forse entro il primo trentennio del VII secolo, che non faceva cenno alcuno degli omicidi commessi da Teoderico e considerava pienamente legittimo il governo di costui sull'Italia, ma al contempo censurava il modo fraudolento con il quale egli aveva trucidato Odoacre e chiudeva elogiando Giustiniano per aver liberato l'Italia dai barbari[11].

[8] Marius d'Avenches, *La Chronique (455-581). Texte, traduction et commentaire*, a cura di J. Favrod, Lausanne, Université de Lausanne, 1991.

[9] Isidori iunioris episcopi Hispalensis, *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, in *Chronica minora saec. IV-VII*, in *MGH*, *Auctores antiquissimi*, vol. XI, tomo II, a cura di Th. Mommsen, Berlin, Weidmann, 1894, pp. 267-295.

[10] Bedae *Chronica maiora ad a. DCCXXV*, in *Chronica minora saec. IV-VII*, in *MGH*, *Auctores antiquissimi*, vol. XIII, tomo III, a cura di Th. Mommsen, Berlin, Weidmann, 1898, pp. 247-327.

[11] *Continuatio Havniensis Prosperi*, in *Chronica minora saec. IV-VII*, in *MGH*, *Auctores antiquissimii*, vol. IX, tomo I, a cura di Th. Mommsen, Berlin, Weidmann, 1892, pp. 304-339.

Un ritratto di Teoderico differente da quelli sin qui considerati è offerto dalle *Chronicae* attribuite a Fredegario, probabilmente ascrivibili alla prima parte del VII secolo. Questo testo illustra episodi altrove ignorati, molti dei quali risalenti alla giovinezza del re goto e alle sue relazioni con l'Impero e con gli Unni nell'area balcanica, attingendo a fonti in parte diverse (forse anche orali) da quelle che ispiravano il filone principale della tradizione occidentale. Il regno di Teoderico viene qui presentato come un periodo di pace e di felicità e le morti di Simmaco e di Giovanni I sono liquidate con un cenno sbrigativo, mentre originale appare la chiave di lettura della politica estera dell'Amalo, sostenendo che egli avesse abilmente alimentato la rivalità tra Visigoti e Franchi per trarne un vantaggio personale. Altrettanto singolare è il legame che questo testo, apertamente filo-franco, istituisce tra i Goti e i Franchi, che invece erano tradizionalmente rivali e come tali sempre percepiti. A unire le due stirpi era, per la fonte, la condivisione di un destino di egemonia sull'Occidente già romano, con i Franchi capaci di raccogliere l'eredità politica dei Goti dopo la sconfitta di questi ultimi; un nesso determinato anche da un'asserita comune origine macedone dell'intera *gens* franca e della famiglia di Teoderico, che voleva suggerire per entrambi una remota discendenza dai Troiani, quale tratto nobilitante e di legittimazione al predominio[12]. Le *Chronicae* dello pseudo-Fredegario, con tale peculiare ordito narrativo, ebbero un'influenza di primo piano nell'elaborazione e nella trasmissione della memoria di Teoderico in ambito franco, fino a tutto il periodo carolingio.

In Italia i Longobardi per molti aspetti si sforzarono di recuperare la tradizione gota quale significativo precedente di un dominio barbaro nella Penisola, ma Paolo Diacono, nell'*Historia Romana*, si limitava a inserire il regno goto nel quadro più vasto dei regni di stirpe dell'occidente, anche ricostruendo i legami familiari con cui l'Amalo aveva vincolato a sé gli altri monarchi, per ricondurre da ultimo il tutto alla più grande vicenda dell'impero di Roma, di cui egli esaltava la restaurazione in seguito alla vittoria di Giustiniano sui Goti[13]. Poco spazio viene dedicato all'esperienza gota nell'*Historia Langobardorum*, in cui Paolo faceva so-

[12] *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scolastici libri IV*, in Fredegarii et aliorum *Chronica. Vitae Sanctorum*, a cura di B. Krusch, in *MGH*, *Scriptores rerum Merowingicarum*, vol. II, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1888, pp. 18-192.

[13] Pauli Diaconi *Historia Romana*, a cura di A. Crivellucci, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1914 (*Fonti per la Storia d'Italia* 51).

prattutto menzione dei palazzi costruiti da Teoderico a Pavia e a Monza, il primo riutilizzato dal re longobardo Alboino, il secondo ubicato nella stessa città scelta dalla regina Teodolinda per i suoi interventi edilizi (un nuovo palazzo e la basilica di San Giovanni Battista), quasi a suggerire la continuità anche fisica del potere longobardo rispetto all'illustre predecessore goto[14].

Dal suo canto, dopo aver conquistato il regno dei Longobardi, Carlo Magno soggiornò a Ravenna per due volte (nel 787 e nell'801), ammirando quanto vi restava delle antiche realizzazioni di Teoderico. Diverse fonti attestano come Carlo avesse prelevato dalla città materiali preziosi di epoca gota per trasferirli nella sua sede di Aquisgrana, compresa la citata statua equestre in bronzo dorato del re amalo[15]. Eginardo menzionava il trasporto di marmi e di colonne da Ravenna per ornare la basilica di Aquisgrana[16]. Simili traffici non costituivano solo il reimpiego di materiali di pregio, ma dovevano marcare una continuità, mediante gli oggetti, tra la potestà di Carlo e quella di un monarca lontano nel tempo ma sempre prestigioso come Teoderico.

In ambito carolingio si ebbe anche un recupero letterario della memoria di Teoderico, per esempio in opere come il *Chronicon* di Freculfo di Lisieux, che presentava la storia del regno dei Goti nella prospettiva della storia universale, scorgendo in esso un'anticipazione delle successive costruzioni politiche dei Longobardi e degli stessi Franchi[17]. Il ricordo di Teoderico sotto i Carolingi si perpetuò soprattutto in Italia, come documentato da due distinte raccolte miscellanee composte a Verona

[14] Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1992, II, 27; IV, 21.

[15] *Codex Carolinus*, a cura di W. Gundlach, in *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, in *MGH*, *Epistolae*, vol. III, tomo I, Berlin, Weidmann, 1892, *epistola* 8, p. 614 (lettera di Adriano I, che parla di mosaici e marmi pregiati tratti dal palazzo di Ravenna); Agnelli *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holder Egger, in *MGH*, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1878, pp. 265-391 (con cenno alla statua equestre). Da notare che Agnello Ravennate bollava come nefasto il regno di Teoderico, soprattutto per le persecuzioni anticattoliche e gli omicidi di Simmaco e Boezio, giudicando provvidenziale la morte dell'Amalo avvenuta a suo dire, come per Ario, in seguito a una violentissima dissenteria.

[16] Einhardi *Vita Karoli Magni*, a cura di O. Holder Egger, in *MGH*, *Scriptores rerum Germanicarum*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1911, 26, pp. 30-31.

[17] Freculphi Lexoviensis episcopi *Chronicon*, in *Patrologia Latina*, vol. CVI, Paris, Migne, 1864, coll. 915-1258.

entro la metà del IX secolo, che mettevano insieme una silloge di opere anteriori (compresi Jordanes, l'Anonimo Valesiano, i *Dialogi* di Gregorio Magno) per ricavare notizie sul regno goto da inserire nel quadro della storia universale[18]. La genesi veronese di tali miscellanee non appare certo casuale, dato il particolare vigore della memoria teodericiana in quella città, in cui soggiornò pure per qualche tempo il monarca franco del regno d'Italia Pipino.

Il peso della tradizionale interpretazione ecclesiastica del regno di Teoderico continuò a condizionare i riferimenti al passato goto in buona parte della storiografia e della cronachistica dei secoli centrali del medioevo: così, per esempio, il cronista napoletano Benedetto di Sant'Andrea[19], nel X secolo, o il *Chronicon Novalicense*[20], in quello successivo. Altri testi dei secoli XI e XII (tra i quali Ermanno Augense, il *Chronicon Vedastinum*, Sigeberto Gemblacense, la *Kaiserchronik* in volgare tedesco)[21] recuperarono anche la descrizione della scomparsa dell'Amalo tra le fiamme infernali introdotta dai *Dialogi* gregoriani; la *Chronica imperatorum et pontificum Bavaricum*, del secolo XIII, sosteneva addirittura la nascita di Teoderico da un mostro marino e la sua discesa da vivo all'inferno, pronto a uscirne per l'ultima battaglia alla fine dei tempi[22]. Solo alcuni autori (come Ottone di Frisinga nella sua *Chronica* scritta verso il 1150) sfumavano i toni distinguendo due stagioni diverse nell'azione politica di Teoderico, la prima positiva, la seconda, apertasi con l'avvio delle persecuzioni contro la chiesa, tanto negativa da schiudergli le porte degli inferi[23].

[18] Cfr. F. Simoni, *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*, *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Carile, Ravenna, Longo, 1995, pp. 351-375, alle pp. 371-373.

[19] Benedicti Sancti Andreae monachi *Chronicon a. c. 360-973*, a cura di G. H. Pertz, in *MGH*, *Scriptores*, vol. III, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1839, pp. 695-719.

[20] *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. Alessio, Torino, Einaudi, 1982.

[21] Herimanni Augiensis *Chronicon*, a cura di G. H. Pertz, in *MGH*, *Scriptores*, vol. V, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1844, pp. 67-133; *Chronicon Vedastinum*, a cura di G. Waitz, in *MGH*, *Scriptores*, vol. XIII, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1881, pp. 674-709; Sigeberti Gemblacensis monachi *Chronica*, a cura di L. C. Bethmann, in *MGH*, *Scriptores*, vol. VI, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1844, pp. 300-374; *Kaiserchronik*, a cura di E. Schröder, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1892.

[22] *Chronicon imperatorum et pontificum Bavaricum*, a cura di G. Waitz, in *MGH*, *Scriptores*, vol. XXIV, Hannover, Hahnsche Buchhandlung,1879, pp. 220-227.

[23] Ottonis episcopi Frisingensis *Chronicon*, a cura di R. Wilmans, in *MGH*, *Scriptores*, vol. XX, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1868, pp. 83-301.

Alcune fonti accennano all'esistenza, accanto alle testimonianze letterarie, pure di una vivace tradizione orale sulla figura di Teoderico. Forse già all'indomani della disfatta dei Goti nella guerra contro l'Impero (Jordanes riferisce di canti in circolazione già nel VI secolo), racconti di esaltazione della figura dell'Amalo possono essersi diffusi dall'Italia nelle regioni d'Oltralpe, magari per il tramite di goti superstiti in fuga dalla Penisola o attraverso i vari canali di amicizia e di parentela che legavano l'aristocrazia gota e quelle delle altre stirpi. Nelle nuove sedi tali racconti furono recepiti, elaborati e tramandati, diventando patrimonio condiviso. Così secoli dopo numerose cronache e annali di area germanica facevano riferimento a canti popolari su Teoderico, trasmessi da cantastorie, in cui il re goto veniva associato ad altri eroi della tradizione germanica, come Hildebrand, o a personaggi storici trasfigurati in chiave leggendaria, come Attila. Nel corso del tempo i canti su Teoderico risalirono grazie a cantori itineranti fino alle corti di Scandinavia, dove finirono con l'essere fissati in redazioni scritte.

In questa nuova tradizione radicatasi nell'area culturale germanica Teoderico veniva rappresentato come un eroe, un grande re e un valoroso combattente, anche se non mancavano connotazioni sulfuree che riecheggiavano la nota dimensione infernale a lui riferita. Gli *Annales Colonienses maximi*, della fine del XII secolo, narravano come ad alcuni viaggiatori fosse apparso sulle rive della Mosella un fantasma di gigantesca statura, montato su un cavallo nero, che li aveva esortati a non aver paura, qualificandosi come Teoderico, un tempo re di Verona; lo spettro aveva profetizzato imminenti sventure per l'Impero, prima di riattraversare il fiume e sparire alla loro vista[24].

Teoderico trasformato in spettro entrò a far parte anche dell'antichissimo mito della caccia selvaggia, una credenza presente in molte regioni dell'Europa occidentale di cultura sia germanica sia celtica. Tale mito immaginava lo svolgersi di un corteo notturno di esseri soprannaturali e mostruosi che attraversava senza sosta la terra e il cielo impegnato in una furiosa battuta di caccia, con cavalli e cani. L'apparire di una simile masnada era presagio di sventura e chi aveva la sfortuna di incontrarla era costretto a unirsi a essa per l'eternità. In ambito germanico a guidare la caccia selvaggia era Wotan/Odino, dio della guerra ma anche tramite

[24] *Annales Colonienses maximi ab o. C. 1237*, a cura di K. Pertz, in *MGH*, *Scriptores*, vol. XVII, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1861, pp. 723-847.

fra il mondo dei vivi e quello dei morti; egli, tra l'altro, guidava l'esercito dei guerrieri caduti in battaglia in groppa a Sleipnir, un cavallo nero con otto zampe. Nella penisola italiana la credenza nella caccia selvaggia era radicata soprattutto nelle regioni settentrionali; e nella tradizione della zona alpina trentino-tirolese il corteo dei cacciatori spettrali, il cui sopraggiungere era annunciato da un improvviso vento di tempesta, da bagliori innaturali, da urla disumane, dal frastuono degli zoccoli di cavalli al galoppo e dal latrare di cani, si riteneva fosse guidato da Beatrik, una figura fatta coincidere proprio con la trasfigurazione del personaggio storico di Teoderico.

Già si è accennato a come la memoria del re Teoderico fosse particolarmente fiorente a Verona, città che era stata una delle sue residenze principali, indicata da Ennodio quale luogo carissimo all'Amalo per la vittoria che vi aveva riportato su Odoacre e che gli aveva spianato la strada per la conquista dell'intera Italia[25]. Lo speciale nesso che si era così costituito, sin dall'inizio, tra Teoderico e Verona aveva stimolato il sorgere di numerose leggende locali sul monarca goto, sovente dai tratti originali rispetto alle molte che su di lui circolavano altrove.

Nella città veneta vi è anche una nota traccia monumentale, ancor oggi visibile, che si riferisce a Teoderico e che conferma la sua popolarità locale, con una contaminazione fra la tradizione gregoriana di una condanna del re goto alle fiamme dell'inferno e i racconti germanici sulla caccia selvaggia. Si tratta di una scultura presente sul lato destro del portale della chiesa di San Zeno, datata agli anni Trenta del XII secolo e attribuita a maestranze italiche, che raffigura il re barbuto e seminudo, in sella a un cavallo e attorniato da una muta di cani, intento a suonare il corno da caccia mentre insegue un cervo; quest'ultimo si dirige verso le porte dell'inferno, dove li attende il diavolo, nudo e gigantesco, con un bastone in mano. Un'iscrizione corre a descrivere l'intera scena.

La scultura di San Zeno traduceva dunque in immagini, in una città in cui ben vivo era il ricordo di Teoderico, motivi già oggetto di varie narrazioni scritte e orali. A Verona era diffusa una leggenda, forse giunta da regioni di lingua tedesca (con le quali il centro veneto aveva da sempre intensi rapporti di scambi economici e culturali), secondo cui il re goto, dopo aver ricevuto da suo padre il diavolo uno splendido cavallo

[25] Magno Felice Ennodio, *Panegirico del clementissimo re Teoderico (opusc. 1)*, a cura di S. Rota, Roma, Herder, 2002, pp. 271-272.

e dei magnifici cani da caccia, smanioso di godere subito del dono, era uscito in fretta dal bagno, ancora mezzo nudo, e si era lanciato entusiasta al galoppo, per venire però trascinato via per sempre dal destriero infernale. Solo talvolta a qualcuno capitava di scorgerlo mentre cacciava nei boschi e inseguiva le ninfe. In un simile racconto il tratto in comune con la scena di San Zeno era costituito soprattutto dal cavallo di natura diabolica, mentre Teoderico, anziché essere condotto all'inferno per i suoi peccati, era presentato come il figlio stesso del diavolo e quale sorta di cacciatore fantasma errabondo nelle selve. Il racconto in pietra veronese trova invece una più immediata rispondenza con il testo della scandinava *Thidrekssaga*, rielaborazione del XIII secolo di materiali più antichi, che, come si vedrà meglio in seguito, si chiude con un'immagine identica a quella della scultura di San Zeno.

Nei territori di lingua germanica, soprattutto a partire dal XIII secolo, la figura di Teoderico prese a ricorrere anche in numerose opere letterarie, seppur sovente in ruoli di secondo piano. Allo stesso tempo, egli divenne il protagonista di vari poemi eroici e della *Thidrekssaga* norrena, oltre a comparire nell'*Hildebrandslied* e nel *Niebelungenlied*. Il suo nome è presente pure in alcune varianti dell'*Hildebrandslied* (*Van den ouden Hillebrant*; *Koninc Ermenrikes Dot*) e in almeno tre poemi anglosassoni, il *Widsith*, il *Deor* e il *Waldere*. Tutti questi racconti avventurosi, in cui la figura storica del re dei Goti finisce con l'essere completamente trasfigurata in quella mitica e letteraria di Dietrich von Bern, «Teoderico di Verona», ebbero durante l'età medievale più fortuna di quelli a fondamento storico, a giudicare dal maggior numero di manoscritti che di essi vennero prodotti e dalla loro ampia circolazione.

Un primo gruppo di testi offriva una ricostruzione biografica dell'antico re goto partendo da fonti condivise, anche se poi la materia storica veniva rielaborata con la massima libertà. Tra questi prodotti letterari i più celebri furono in particolare il *Dietrichs Flucht* e il *Rabenschlacht*, redatti fra il XII e il XIII secolo, opere in cui, accanto all'esaltazione della figura individuale di Teoderico, trovava largo spazio lo sforzo di legittimazione della regalità degli Amali e del loro dominio sull'Italia, presentando Odoacre, o più frequentemente Ermanarico, quali usurpatori contro cui Teoderico aveva dovuto battersi per affermare il proprio buon diritto.

Il nucleo comune di tali narrazioni descriveva inizialmente la guerra contro Teoderico di Ermrich (Ermanarico), il re di Roma, desideroso di strappare all'Amalo i suoi possessi nell'Italia del nord. Teoderico doveva

dapprima riparare presso il re degli unni Etzel (cioè Attila), ma riusciva in seguito a riprendersi il suo regno battendo Ermrich. Tradito quindi da uno dei suoi uomini più fidati, Witege, mentre preparava le proprie nozze con la nipote di Etzel, Teoderico era costretto a un nuovo scontro con Ermrich, il quale aveva nel frattempo usurpato Raben (cioè Ravenna); Witege uccideva pure i giovanissimi Scharpfe e Orte, figli di Etzel, e il figlio dello stesso Teoderico, Diether, che si trovavano a Bern (Verona). Witege, inseguito da Teoderico, finiva con il cadere in mare preda di un mostro marino di nome Wachitt, mentre Rüdiger, vecchio amico di Teoderico, scagionava il re goto dalle accuse di negligenza per la morte di Scharpfe e Orte, che gli erano stati affidati, favorendo la riconciliazione tra il goto ed Etzel.

Alcune varianti successive di questa tradizione narrativa si preoccupavano di anteporre al racconto delle vicende sopra riassunte una breve storia degli antenati di Teoderico; in tali preamboli si miscelavano liberamente i contenuti di antiche saghe, quali quelle che avevano come protagonisti gli eroi Otnid e Wolfdietrich, e modelli biblici, con riferimento specifico ai patriarchi dell'Antico Testamento. Si partiva dal capostipite, addirittura un imperatore romano dal nome poco probabile di Dietwart, il quale, dopo esser riparato in un'isola in seguito a un naufragio e avervi ucciso un drago, visse per quattrocento anni generando quarantaquattro figli, di cui uno solo sopravvisse, Sigeher; costui a sua volta raggiunse i quattrocento anni d'età generando trentuno figli, tutti presto deceduti tranne un maschio di nome Otnid (in seguito dilaniato da un drago) e una femmina chiamata Sigelint, futura madre di Sigfrido. Alla morte di Sigeher, la sua vedova Liebgart sposò Wolfdietrich, visse cinquecentotre anni ed ebbe un figlio di nome Hugdietrich, che ne visse quattrocentocinquanta. In sole cinque generazioni, ma lungo un arco di moltissimi secoli, si giunse così all'avo di Teoderico, Amelunc, eponimo della dinastia. Amelunc divenne re di Roma e prima di morire suddivise il proprio dominio fra i tre figli, Ermrich, che ricevette l'Apulia, la Calabria e le Marche, Dieter, che ottenne il Breisach e la Baviera, e Dietmar, che si guadagnò la Lombardia, l'Istria, il Friuli, la valle dell'Inn e la città di Roma. Figlio di Dietmar fu Teoderico, che ereditò dal padre tutte le terre di sua pertinenza sopra citate, venendo però subito spodestato dallo zio Ermrich e avviando le vicende descritte nella narrazione principale della saga.

Ricollegabili a questo filone principale sono anche altri due testi, l'*Alpharts Tod* e il *Dietrich und Wenezlan*. Il primo, di cui resta solo un

frammento, descriveva la guerra combattuta da Teoderico per riconquistare il suo regno, durante la quale aveva trovato la morte il giovane eroe Alphart. Il secondo, ambientato negli anni in cui Teoderico si trovava alla corte di Attila, raccontava i conflitti tra il goto e il principe slavo Wenezlan. Nella battaglia decisiva Teoderico, sul punto di essere sconfitto, era stato rincuorato da un guerriero di nome Wolfhart, che gli aveva ricordato come una sua disfatta avrebbe rappresentato la fine dell'Impero romano, di cui egli era l'erede; rianimato da tale monito, Teoderico aveva allora sbaragliato le truppe di Wenezlan riportando il trionfo.

Oltre che di simili narrazioni, le quali pretendevano di avere una qualche base storica (anche se si fatica assai a scorgerla), Teoderico divenne il protagonista anche di una vasta serie di poemi epici, d'ispirazione ancor più libera nell'ambientazione topografica e cronologica delle vicende, nell'individuazione dei personaggi e nell'ideazione stessa delle avventure raccontate. Tali poemi hanno in genere un nucleo comune: la maggior parte di loro vede il protagonista impegnato in lotte contro nemici di vario genere, dai draghi a popoli pagani e selvaggi, dai nani ai giganti, per lo più per salvare una donna in pericolo. Lo scenario è sovente la valle dell'Adige, dove evidentemente la memoria dell'Amalo era rimasta più viva, in connessione con la vicina città di Verona.

Nel *Virginal*, noto anche come *Dietrichs erste Ausfahrt*, si narrava l'invasione delle terre della regina Virginal a opera di un nemico pagano, avvenuta mentre Teoderico era ancora un ragazzo: proprio l'intervento per soccorrere la regina costituì la prima impresa bellica del giovane principe goto. Il *Sigenot* raccontava invece la cattura di Teoderico da parte di un gigante e poi la sua liberazione per mano dell'eroe Hildebrand. La lotta contro un gigante era al centro pure dell'*Eckenlied*, mentre nel *König Laurin* Teoderico era impegnato a combattere contro i nani del Tirolo. Di quest'ultimo poema esisteva una continuazione nel *Walberan*. Nel *Goldemar* Teoderico si batteva allo stesso tempo contro i nani e i giganti. Un po' più articolata era la vicenda al centro del poema intitolato *Der Wunderer*, dove l'azione prendeva le mosse dall'arrivo alla corte di Attila di una nobildonna che domandava l'aiuto di Teoderico, ospite degli Unni, per eliminare un gigante che la tormentava. La richiesta venne prontamente esaudita dal goto, che esibì in questo caso poteri soprannaturali, dal momento che per vincere il mostruoso nemico utilizzò un abito di fuoco. Il poema conteneva anche una predizione della futura morte di Teoderico, secondo la quale egli sarebbe stato costretto a battersi con dei draghi fino al giorno del Giudizio.

La veste fiammeggiante ritornava pure nel *Rosengarten*, nel quale il magico indumento era servito a Teoderico per superare Sigfrido in un duello che si era svolto all'interno di un roseto nella città di Worms, ottenendo così la sottomissione della stirpe dei Burgundi, di cui Sigfrido era il campione. Sigfrido è presente anche nel *Biterolf*, dove pure aveva dovuto scontrarsi con Teoderico, avendo come alleato un altro eroe, Gunther.

Come già si diceva, Teoderico è presente anche nell'*Hildebrandslied*[26], il più antico documento dell'epica nazionale germanica, redatto alla fine dell'VIII secolo o al principio del IX. Qui la narrazione, giunta incompleta, è imperniata sul motivo del duello tra il padre Ildebrando e il figlio Adubrando, con tutte le implicite connotazioni legate ai temi della parentela e dell'onore, e recupera la figura di Teoderico collocandola sullo sfondo, in un'ambientazione posta in un remoto e indistinto passato che echeggia in qualche modo l'età dei Goti attraverso la menzione di Teoderico e di Attila; Teoderico di Verona compare nell'antefatto come ospite assieme all'amico Ildebrando presso la corte del re unno, dove si dice che i due avessero soggiornato per ben trent'anni.

Teoderico trova posto, vicino ad altri personaggi letterari provenienti da vari cicli di racconti, anche nel *Nibelungenlied*[27], opera di autore anonimo e composta forse (ma la vera data di stesura resta controversa) tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, rielaborando una vastissima tradizione scritta e orale di antiche storie e miti. Con il *Nibelungenlied*, che ebbe un'enorme fortuna già nel Medioevo, la figura di Teoderico si collocò a pieno titolo accanto ai protagonisti più popolari dell'immaginario germanico e secondo i canoni di tale stilizzazione letteraria venne in buona parte trasmessa la sua memoria nella cultura tedesca dei secoli successivi.

Teoderico entra in scena nel corso della complicata narrazione, che mescola personaggi storici ed esseri soprannaturali, miti arcaici e moduli espressivi propri della raffinata cultura di corte del periodo di composizione dell'opera, nel momento in cui gli Unni di Attila si scontrano con i Burgundi; al suo fianco vi è il suo maestro d'armi Ildebrando, il protagonista dell'*Hildebrandslied*. L'Amalo si sforza di trattenere i guerrieri goti, che vorrebbero schierarsi con gli Unni, e di condurre una mediazione fra le parti in causa, ma quando i suoi uomini vengono massacrati a tradi-

[26] *Hildebrandslied e Ludwigslied*, a cura di N. Francovich Onesti, Parma, Pratiche, 1995.

[27] *I Nibelunghi*, a cura di L. Mancinelli, Torino, Einaudi, 1972.

mento dai Burgundi, egli, oppresso dal dolore, decide di prendere parte alla lotta. Dapprima cerca di convincere i nemici ad arrendersi, poi, di fronte al loro rifiuto, li vince, ne cattura i capi Hagen e Gunther e li consegna alla principessa Crimilde, facendosi promettere che avrebbero avuto salva la vita. Poiché Crimilde finisce per non mantenere l'impegno, Ildebrando uccide la donna, punendola così per non aver rispettato il patto stretto con Teoderico.

Nel *Nibelungenlied* il re Amalo riveste dunque un ruolo significativo nello sviluppo della storia, partecipando in maniera determinante alla fase cruciale della vicenda; è proprio lui che, con la sua abilità politica e militare, cattura gli ultimi Burgundi ponendo termine alla guerra e al contempo castiga, attraverso Ildebrando, Crimilde, la causa prima, con la sua sfrenata brama di vendetta, del sangue versato. Nel poema Teoderico non viene mai qualificato come «goto»: gli epiteti impiegati per designarlo sono piuttosto o il nome della sua stirpe, gli Amelunghi (cioè gli Amali), oppure il toponimo che individua il suo regno, Verona. Egli è dunque il «signore di Verona», o semplicemente «quello di Verona», oppure il «re degli Amelunghi»; analogamente vengono indicati i suoi uomini, «Amelunghi», ma pure «guerrieri di Verona». Compare anche un suo nipote, Siegstab, come «duca di Verona» e lo stesso Ildebrando è «Ildebrando di Verona». L'identificazione della figura, non più tanto storica quanto leggendaria, di Teoderico con la città di Verona appare a questa data assoluta.

A parte tale caratterizzazione relativa all'origine, con la scomparsa del nome dei Goti, ciò che appare più significativo dell'immagine di Teoderico elaborata e tramandata dal *Nibelungenlied* è il suo ritratto quale modello di re potente e saggio, lungimirante, prudente e dal comportamento onorevole, sempre fedele alla parola data. La sua esperienza lo porta a comprendere subito che la sete di vendetta contro i Burgundi che anima Crimilde, per antichi torti subiti, sarà causa certa di sciagure, e per evitare il peggio egli si sforza di mediare tra le parti, di proporsi quale garante della pace e del rispetto degli accordi, di evitare lo spargimento di sangue fino a ostacolare la partecipazione al conflitto dei suoi guerrieri, che pure sono ansiosi di trovare la gloria delle armi. La sua autorevolezza è riconosciuta pure da Crimilde, che per lui nutre timore e rispetto e che ne ricerca nei momenti critici la protezione e l'aiuto, anche se poi finisce per disobbedirgli; e per tutto ciò il vecchio re può permettersi di rimproverare chiunque si comporti in modo inadeguato, si tratti dei Burgundi, di Crimilde o perfino del fidato Ildebrando.

Se la fisionomia di monarca saggio, in termini quasi esemplari, appare il tratto più netto attribuito a Teoderico dalla stilizzazione prodotta nel *Nibelungenlied*, egli viene rappresentato anche come un grande guerriero, celebre per il coraggio e la forza; quando cade preda dell'ira, la sua voce potente come un corno da caccia fa tremare tutto il palazzo ed egli dimostra di essere il miglior comandante possibile per i suoi Amelunghi, a loro volta guerrieri «nobili», «prodi» e «superbi».

Insomma, se la sua lungimiranza lo spinge a cercare con ogni mezzo di evitare una guerra che egli comprende essere fonte di rovina generale, quando viene messo alle strette Teoderico sa prendere le armi con la massima efficacia e perizia, ponendo fine al conflitto con il successo decisivo. Il «signore di Verona» del *Niebelungelied* non conserva più nulla delle connotazioni negative attribuite alla figura storica di Teoderico re dei Goti dalla tradizione cattolica; egli è piuttosto un grande monarca, un eroe cavalleresco, pronto a tramandarsi in tale veste, mercé l'enorme fortuna del poema, alla posterità di cultura tedesca.

La memoria di Teoderico, pur con uno stravolgimento letterario della sua figura storica, è ben presente anche nella tradizione letteraria delle regioni scandinave. Il nome del re goto compare in quell'area geografica già in un'iscrizione runica del IX secolo rinvenuta a Rök, in Svezia: simili testimonianze inducono a postulare l'esistenza di scambi culturali tra la Scandinavia e il cuore del continente europeo sin da quell'epoca, anche se tali flussi si fecero più consistenti soprattutto dagli inizi dell'XI secolo. Attraverso questi canali di comunicazione, canzoni e leggende relative a Teoderico prodotte nei diversi paesi di lingua germanica risalirono fino all'estremo nord, venendovi accolte e rielaborate.

Teoderico compare innanzitutto nell'*Edda poetica*, la raccolta di carmi islandesi redatti all'incirca fra il IX e il XII secolo ma che recuperavano un'antichissima tradizione orale risalente all'ancestrale cultura pagana delle genti scandinave. In quest'opera si ritrovano i Goti (ma senza Teoderico) al centro della cosiddetta *Canzone antica di Hamdhir*[28]. L'Amalo è invece presente nel *Secondo carme di Gudhrun* e nel *Terzo carme di Gudhrun*[29]: nel primo testo egli si limita a raccogliere il racconto della regina Gudhrun, la quale gli rivela di aver sposato in seconde nozze Attila contro la propria volontà; nel secondo Teoderico viene invece falsamen-

[28] *Il canzoniere eddico*, a cura di P. Scardigli, Milano, Garzanti, 2004, pp. 321-327.
[29] *Ivi*, rispettivamente alle pp. 263-271 e pp. 272-276.

te accusato da Herkja, serva e concubina di Attila, di aver giaciuto con Gudhrun. Le due donne sono allora chiamate a sottoporsi a un giudizio per stabilire la verità, al termine del quale viene provata l'innocenza di Gudhrun; Teoderico, che assiste alla prova, viene qualificato dal poeta con gli epiteti di «sovrano senza macchia» e «guida schiere», a sottolinearne la fisionomia di monarca integerrimo e di grande condottiero.

A parte l'*Edda*, fu in ambito norvegese che venne compilata l'opera forse più significativa tra quelle scandinave su Teoderico, la *Thidrekssaga*, in prosa, composta a Bergen verso il 1250, che rimodellava vari materiali anteriori tra cui lo stesso *Nibelungenlied*. In questo racconto Thidrek (cioè Teoderico) è il re di Amlungaland, la «terra degli Amelunghi (o Amali)», e risiede a Bern, vale a dire a Verona. Allevato da Hildebrand, egli possiede un elmo che è stato strappato ai giganti e due spade, tolte l'una a un nano e l'altra a un gigante. Attorno a lui si riuniscono, attirati dalla sua fama, molti eroi della tradizione epica germanica, con i quali egli attacca con successo il re Isung di Bertangaland. In questa guerra Thidrek uccide Sigurd (cioè Sigfrido). Qualche tempo dopo, Erminrik (Ermanarico) caccia Thidrek dalle sue terre usurpando il suo trono e costringendolo a rifugiarsi presso Attila. Durante il suo soggiorno fra gli Unni, durato vent'anni, il fuggiasco si batte al servizio del suo protettore contro vari nemici, finché può far ritorno in Italia alla testa di un esercito messogli a disposizione da Attila stesso, per riprendersi il trono. In una prima battaglia, però, il disertore Vidga uccide i figli di Attila e il fratello di Thidrek, Thether. Nel fuggire il castigo dopo il delitto, Vidga cade nella Mosella e vi annega. Rüdiger, fidato compagno d'armi di Thidrek, si reca allora presso Attila e sua moglie Erka per convincerli che il suo signore non ha nessuna colpa per la morte dei loro figli e ottiene il loro perdono.

In seguito Attila viene trascinato in un conflitto con i Niflunger (i Nibelunghi), al quale Thidrek inizialmente si rifiuta di partecipare; ma quando resta ucciso il suo amico Rüdiger, egli interviene subito e sbaraglia tutti i nemici bruciandoli con il proprio alito di fuoco. Trascorsi altri trentadue anni al servizio di Attila, Thidrek ritorna di nuovo ad Amlungaland, portando con sé la moglie Herrad. Questa volta trova sul trono che era stato suo Sifka, l'erede di Erminrik, e lo sconfigge nella battaglia di Ran (toponimo con cui forse s'intendeva Ravenna), potendo finalmente riprendersi il proprio regno, cui, alla morte di Attila, unisce anche il dominio che era stato di costui, Húnaland. Poco tempo dopo, deceduta Herrad, Thidrek abbatte un drago che aveva ucciso il re Hert-

nid e può così sposarne la vedova, Isollde, ma deve allora impegnarsi in una lunga serie di guerre per difendere i possessi arrecatigli in dote dalla nuova moglie di fronte all'aggressione di vari nemici. La ricchissima trama della *Thidrekssaga*, intessuta da materiali eterogenei, si chiude con una scena che evoca la dimensione infernale cui la figura di Teoderico era da tempo associata e richiama la ricordata scultura veronese di San Zeno. Thidrek, impegnato in una battuta di caccia, si lancia all'inseguimento di un magnifico cervo d'oro, cavalcando un cavallo nero trovato per la strada; troppo tardi si rende conto che il destriero è in realtà il diavolo, che lo trascina all'inferno.

Oltre a essere il protagonista della *Thidrekssaga*, Teoderico compare anche in numerose canzoni e ballate danesi, svedesi, norvegesi e delle isole Faer Øer, per lo più trasmesse da manoscritti del XVI secolo ma con nuclei narrativi più antichi. In particolare appaiono risalenti nel tempo quelle danesi; già Saxo Grammaticus nei suoi *Gesta Danorum*[30], composti nel XII secolo, testimoniava la presenza alla corte danese di cantori sassoni che potrebbero avervi diffuso i racconti su Teoderico. Vi sono almeno quattro ballate di cui il re goto è protagonista, e una qualche traccia di costui si riscontra in almeno altre tre. In questi testi egli è chiamato con il nome di Diderik af Bern ed è il potente signore di Verona. In alcune redazioni più antiche egli veniva addirittura presentato come il re degli stessi Danesi, anche se tale variante si esaurì presto e, anzi, Diderik finì per diventare in alcune canzoni il nemico irriducibile dei Danesi, un invasore tedesco della loro patria in opposizione all'eroe nazionale Holger Danske.

In due ballate Diderik è impegnato nella conquista di Birtingsland, identificabile forse con la Bretagna del ciclo arturiano, avendo come nemico il re Isak: un poema si chiude con la pacificazione tra i due contendenti, l'altro, al contrario, vede il trionfo di Diderik e la morte di Isak. In entrambi i casi il racconto è infarcito di episodi fantastici, con una copiosa partecipazione di streghe, giganti ed eserciti di mostri. Nella ballata dal titolo di *Kong Diderik og Løven* il re si trova invece a combattere a fianco di un leone contro un drago, che egli infine uccide grazie alle armi del re Sigfrido. Tuttavia, l'eroe rimane intrappolato nella grotta del drago e viene salvato solo dall'intervento del leone, di cui resterà amico

[30] Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di L. Koch, M. A. Cipolla, Torino, Einaudi, 1993.

per tutta la vita. L'ultima ballata danese in cui Diderik figura come protagonista sposta invece l'azione nello Jutland, che il re cerca di occupare per sottomettere Holger Danske, in passato fedele membro del suo seguito. Holger Danske ricaccia indietro l'invasore riportando una vittoria schiacciante sul suo esercito. In questo caso, dunque, a differenza dei precedenti, Diderik esce sconfitto; tuttavia pure qui su di lui non viene espresso un giudizio negativo, ma anzi egli è presentato come un grande re, orgoglioso, potente e amato dai suoi guerrieri[31]. La tradizione scandinava, insomma, recuperò appieno il ritratto eroico di Teoderico/Diderik elaborato in ambito germanico continentale e probabilmente trasmesso in Scandinavia da cantori itineranti, nel quale il re goto era esaltato quale modello di grande monarca e valoroso guerriero.

[31] M. Battaglia, *Teoderico il Grande nelle ballate medievali danesi*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 2-6 novembre 1992*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1993, vol. II, pp. 587-599.

Thomas Frank

Zwischen Süd und Nord: *translationes* des heiligen Benedikt von Norcia

1. Zwei Heilige in Bewegung

Die Erforschung der früh- und hochmittelalterlichen Geschichte Süditaliens, der Hubert Houben einen wichtigen Teil seines wissenschaftlichen Werks gewidmet hat, kommt um Bibliothek und Archiv des Klosters Montecassino nicht herum[1]. Das von Benedikt von Norcia († um 555) gegen 529 gegründete Kloster ist seit Jahrhunderten Gegenstand gelehrter Arbeit und ein geradezu monumentaler *lieu de mémoire* des Mittelalters. Es ist eines der Klöster, auf das auch heutige europäische Geschichtsstudierende schon während der *laurea triennale* (Bachelorstudium) stoßen dürften, weshalb es sich erübrigt, die großen Linien seiner Geschichte nachzuzeichnen. Es sei hier nur an einige Ereignisse und Zusammenhänge erinnert, die für die folgenden Überlegungen eine Rolle spielen.

Was wir über Benedikts Leben und die von ihm zunächst in Subiaco und dann in Montecassino geschaffenen Mönchsgemeinschaften wissen, geht auf Papst Gregor I. zurück[2]. Als der Papst um 594 der *Vita* des Be-

[1] Von der allgemeinen Bedeutung der Cassineser Quellen für Süditalien abgesehen, hat Hubert Houben das Kloster selbst mehrfach ins Zentrum gerückt, unter anderem in: H. Houben, *L'influsso carolingio sul monachesimo meridionale*, in: *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX)*, hrsg. von F. Avagliano, Montecassino, Monaci di Montecassino, 1987, S. 101-132; Ders., *Die 'Passio SS. Senatoris, Vitatoris, Cassiodori et Dominatae'. Ein Beispiel für griechisch-lateinische Übersetzertätigkeit in Montecassino im 11. Jahrhundert*, in: *Litterae Medii Aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth zum 65. Geburtstag*, hrsg. von M. Borgolte, H. Spilling, Sigmaringen, Thorbecke, 1988, S. 145-160; Ders., *Malfattori e benefattori, protettori e sfruttatori. I Normanni e Montecassino*, in: «Benedictina», XXXV (1988), S. 343-371, auch in: *L'età dell'abate Desiderio*, hrsg. von F. Avagliano, O. Pecere, Montecassino, Pubblicazioni cassinesi, 1992, Bd. III-1: *Storia arte e cultura*, S. 123-151 (danach zitiert).

[2] Zur hier benutzten Ausgabe von Gregors *Dialogi* s. nächste Anm. Die Zweifel an der Echtheit der *Dialogi* und die von J. Fried, *Schleier der Erinnerung. Grundzüge einer historischen Memorik*, München, Beck, 2004, S. 344-356, daraus abgeleiteten Zweifel an der Historizität der Person Benedikts von Norcia sind alles in allem weniger über-

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p21

nedikt, die sich vornehmlich aus Berichten über dessen zu Lebzeiten gewirkte Wunder zusammensetzt, das gesamte zweite Buch seiner *Dialogi* widmete[3], waren Benedikts Mönche bereits nicht mehr in Montecassino: Sie waren vor der Zerstörung des Klosters durch die Langobarden nach Rom geflohen. Bis in die ersten Jahrzehnte des 8. Jahrhunderts blieb der Berg über dem Fluss Liri ohne monastische Kommunität, bis ein Mann aus Brescia, Petronax, bei Papst Gregor II. (715-730) vorstellig wurde und sich von diesem anregen ließ, das Kloster mit einigen Gefährten wieder aufzubauen[4].

Auf diese lange Phase fehlender oder allenfalls sporadischer Besiedlung bezieht sich der Bericht über ein Ereignis, das in die Jahre um 660 oder 700 datiert wird und dessen Schatten sich über die gesamte spätere Geschichte von Montecassino legen sollte. Eine kleine Gruppe von Mönchen und Klerikern aus dem Frankenreich – aus dem 651 gegründeten Kloster Fleury an der Loire und aus der Stadt Le Mans – soll nach Süden gereist, das Grab Benedikts in Montecassino geöffnet und die sterblichen Überreste des heiligen Abtes mitgenommen haben. Da Benedikt nach Aussage Gregors I. im selben Grab bestattet worden war, in das er kurz vor seinem Tod seine ebenfalls wundertätige Schwester Scholastica hatte betten lassen, brachten die Franken auch deren Knochen nach Norden[5]. Dort wurden sie zum zentralen Reliquienschatz von

zeugend als die von verschiedenen Seiten vorgetragenen Gegenargumente, s. J. Wollasch, *Benedikt von Nursia. Person der Geschichte oder fiktive Idealgestalt?*, in: «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», CXVIII (2007), S. 7-30. Zusammenfassung des gegenwärtigen Forschungsstands: G. Jenal, *Sub regula S. Benedicti. Eine Geschichte der Söhne und Töchter Benedikts von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2018, S. 25-55.

[3] Grégoire le Grand, *Dialogues*, hrsg. von A. de Vogüé, P. Antin, Paris, CERF, 1978-1980, Bd. II, S. 120-249.

[4] Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, in: *Monumenta Germaniae Historica* (künftig: MGH), *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, hrsg. von L. Bethmann, G. Waitz, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1878, S. 12-187, hier IV 17, VI 40. M. Dell'Omo, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1999, S. 23-25; Jenal, *Sub regula*, S. 57.

[5] Die wesentlichen Umstände der Translation (oder des *furtum sacrum*) des Benedikt und der Scholastica sind einem wahrscheinlich in Fleury geschriebenen, wenn auch (nach der Provenienz der Handschriften) nur in Bayern überlieferten Translationsbericht aus dem 8. Jahrhundert zu entnehmen: *Bibliotheca hagiographica latina* (künftig: BHL), Bruxelles, Société des Bollandistes, 1898-1901, 2 Bde., und BHL *Novum Supplementum*, hrsg. von H. Fros, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1986, Nr. 1116. Edition: R. Weber, *Un nouveau manuscrit du plus ancien récit de la translation des reliques de saint*

Fleury: Das Kloster nannte sich seit dem 9. Jahrhundert immer häufiger nach Benedikt (St-Benoît-sur-Loire), während die Reliquien der Scholastica an den Bischof von Le Mans abgegeben wurden. Über diese Teilung der Geschwister verstrickt die fränkische Tradition sich in Widersprüche. Der älteste, anonyme Translationsbericht (BHL 1116) nennt als Endziel beider *corpora* allein Fleury. Doch der Bericht wurde im frühen 9. Jahrhundert in Le Mans ausgebaut[6] und gelangte von dort wieder nach Fleury, wo er um 865 in eine neue Fassung gebracht wurde, die sich weit verbreitete und die älteren Berichte überlagerte. Die Autorschaft dieser neuen *Historia translationis* (BHL 1117) wurde dem Floriacenser Mönch Adrevald zugeschrieben[7]. Weitere, teils schon auf das frühe 8. Jahrhundert zurückgehende Zeugnisse für den *adventus* Benedikts in Fleury finden sich in fränkischen und angelsächsischen Martyrologien und Kalendarien. Gefeiert wurde die Ankunft des Schatzes ursprünglich am 4. Dezember, später am 11. Juli[8].

Folgt man den – immerhin bis in das 8. Jahrhundert zurückreichenden – fränkischen Quellen, muss das Grab des Klostergründers in Mon-

Benoît, in: «Revue Bénédictine», LXII (1952), S. 140-142. – Eine nützliche Zusammenfassung der wichtigsten Quellen zur Geschichte der Benedikt- und Scholasticareliquien bis etwa 1100 und der Forschungskontroversen bietet A. Galdi, *S. Benedetto tra Montecassino e Fleury (VII-XII secolo)*, in: «Mélanges de l'Ecole française de Rome», CXXVI-2 (2014), online-Ausgabe https://journals.openedition.org/mefrm/2047 (3.5.2022).

[6] Die Rekonstruktion dieser Zwischenstufe aus Le Mans (BHL 7525, bei Scholastica eingeordnet) ist das Verdienst von W. Goffart, *Le Mans, St. Scholastica, and the Literary Tradition of the Translation of St. Benedict*, in: «Benedictina», LXXVII (1967), S. 107-141, mit Edition S. 133-141. Trotz dieses schon im frühen 9. Jahrhundert erhobenen Anspruchs, die Reliquien der Heiligen zu besitzen, ist ein Kult der Scholastica in Le Mans erst ab dem Moment nachweisbar, als der größte Teil der Reliquien Ende des 9. Jahrhunderts ins Kloster Juvigny gebracht wurde.

[7] Eine kritische Edition fehlt; Abdruck zusammen mit einer Sammlung von Wundern, die Benedikt in Fleury gewirkt haben soll, in neun Büchern verschiedener Autoren (9.-12. Jahrhundert) bei E. de Certain, *Les Miracles de saint Benoît écrits par Adrevald, Aimoin, André, Raoul Tortaire et Hugues de Sainte Marie, moines de Fleury*, Paris, Renouard, 1858, S. 1-14.

[8] Neben Einträgen in Martyrologien und Kalendarien sind auch annalistische Notizen und Chroniken heranzuziehen: s. Goffart, *Le Mans*, S. 109 f., und den Überblick über alle frühen Schriftzeugnisse bei J. Hourlier, *La translation d'après les sources narratives*, in: «Studia Monastica», XXI (1979), S. 213-239 (S. 230-233 Ergänzungen zu Goffart, *Le Mans*). Zu den Benediktfesten (neben dem *Dies natalis* am 21. März) s. de Certain, *Les miracles*, S. 373-375, allerdings mit falschem Datum 9. Juli; Jenal, *Sub regula*, S. 64.

tecassino, als Petronax um 717 mit dem Wiederaufbau des Klosters begann, leer gewesen sein. Ob man das in Rom und Montecassino in diesem Moment so genau wusste, ist fraglich, aber kaum bestreitbar ist, dass man zumindest ab etwa 750 auch dort akzeptierte, dass ein Großteil der Reliquien des heiligen Geschwisterpaars ins Frankenreich verbracht worden war. Zwei Hauptzeugnisse sind für diese Tatsache (d. h. für die Meinung in Montecassino, nicht die Translation an sich) anzuführen: ein 750 von Papst Zacharias (741-752) an die fränkischen Bischöfe gerichteter, nur abschriftlich überlieferter, aber wohl authentischer Brief, mit der Aufforderung, den nach Neustrien entsandten Mönchen von Montecassino bei der Restitution der Benediktreliquien zu helfen[9]; und eine Nachricht in der *Historia Langobardorum* des Cassineser Mönches und Benediktspezialisten Paulus Diaconus (der dies allerdings erst gegen Ende des 8. Jahrhunderts schrieb, nach seiner Rückkehr aus dem Reich Karls des Großen nach Montecassino)[10]. Paulus Diaconus spricht in dieser viel diskutierten Passage von einer Art Teilung: Franken aus dem Raum Orléans und Le Mans haben, so Paulus, die unverweslichen Reste der beiden Heiligen mitgenommen, doch in dem Doppelgrab in Montecassino seien die zu Staub zerfallenen restlichen Körperteile verblieben.

Aus der vom Papst verlangten Rückgabe wurde nichts, jedenfalls wenn man der Auffassung der Floriacenser und anderen fränkischen Quellen folgt, denn – so Adrevald[11] – Benedikt selbst habe die Italiener durch ein Wunder eines Besseren belehrt, so dass sie sich mit einem kleinen Reliquiengeschenk zufrieden gaben und wieder abzogen. Die Cassineser Mönche hingegen "vergaßen" im Lauf des 9. Jahrhunderts die Translation, oder besser: ignorierten die sie bezeugenden Texte und erfanden später – im 12. Jahrhundert aus der Feder des gelehrten Fälschers Petrus Diaconus – eine Geschichte, nach der die von Papst Zacharias geförderte Gesandtschaft die Reliquien triumphal zurückgeführt

[9] J. Hourlier (mit J. Laporte), *La lettre de Zacharie*, in: «Studia Monastica», XXI (1979), S. 241-252 (dort auch die neueste Edition, S. 242 f.). Die Abschriften stammen aus verschiedenen, unabhängigen Überlieferungskontexten, nicht nur aus Fleury, wo auch Adrevald den Text in seine Wundersammlung kopierte (de Certain, *Miracles*, S. 38 f.).

[10] Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, VI 2. Zu Paulus s. L. Capo, *Paolo Diacono*, in: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-[…], Bd. LXXXI (2014), https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-diacono_(Dizionario-Biografico) (12.5.2022).

[11] De Certain, *Miracles*, S. 40-42.

habe und die Rivalen in Fleury, durch ein Wunder Benedikts gezwungen, klein beigeben mussten[12].

Die Phase, in der die Translationsgeschichte zum ersten Mal "heiß läuft", also die Jahrzehnte zwischen Papst Zacharias und Karl dem Großen, fällt zusammen mit dem Bündnis zwischen den Karolingern und Rom, mit dem Konflikt zwischen den letzten karolingischen Hausmeiern, den Brüdern Karlmann und Pippin III., mit den fränkischen Interventionen im Langobardenreich, mit dem karolingischen Bestreben, die Regel Benedikts gegen die bis dahin häufig verwendeten Mischregeln im ganzen Reich als verbindliche monastische Norm durchzusetzen, und mit dem Bestreben der Gegner dieser Klosterpolitik, eine solche als römisch gedeutete Zentralisierung zu unterlaufen[13]. Das sind große Themen der Geschichte des europäischen Frühmittelalters, zu groß, als dass an dieser Stelle und von dieser Warte aus darauf eingegangen werden könnte. Zu bedenken wären außerdem die politischen Funktionen der Reliquien auf lokaler Ebene, ihre Schutzfunktion für beide Klöster in postkarolingischer Zeit im Westfrankenreich und während der normannischen Herrschaftsbildung in Süditalien. Aber auch dieser Aspekt ist gut erforscht[14] und braucht hier nicht vertieft zu werden. Es sei lediglich daran erinnert, dass Karlmann nach seinem Verzicht auf das Amt des Hausmeiers ins Exil nach Italien ging und als Mönch in Montecassino eintrat; deshalb spielt er in Papst Zacharias' Brief und den Floriacenser

[12] *Epitome chronicorum casinensium jussu sanctissimi Stephani papae II conscripta ab Anastasio seniore, sedis apostotlica bibliothecario*, in: *Rerum Italicarum Scriptores*, hrsg. von L. A. Muratori, Milano, Societas Palatina, 1723, Bd. II-1, S. 351-370. Auf Petrus Diaconus kommen wir noch unten in Anm. 19 und in Kapitel 2 zurück. Vgl. auch W. Pohl, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Wien-München, Oldenbourg, 2001: In den dort untersuchten drei Cassineser Handschriften des 10. und 11. Jahrhunderts, Hauptzeugen für die Konstruktion der eigenen Frühgeschichte durch die Mönche, scheint jeder Verweis auf einen eventuellen Verlust der heiligen Körper zu fehlen. S. ferner den grundlegenden Beitrag von P. Meyvaert, *Peter the Deacon and the Tomb of Saint Benedict. A Re-examination of the Cassinese Tradition*, in: «Revue Bénédictine», LXV (1955), S. 3-70, hier 12-13.

[13] R. Schieffer, *Die Zeit des karolingische Großreichs (714-887)*, Stuttgart, Klett, 2005, S. 23-26, 100-102; S. Scholz, *Politik – Selbstverständnis – Selbstdarstellung. Die Päpste in karolingischer und ottonischer Zeit*, Stuttgart, Steiner, 2006, S. 46-77. Zur Ausbreitung der Regel: Jenal, *Sub regula*, S. 57-66.

[14] T. Head, *Hagiography and the Cult of Saints. The Diocese of Orléans, 800-1200*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, S. 135-157; Ders., B. Rosenwein, S. Farmer, *Monks and Their Enemies. A Comparative Approach*, in: «Speculum», LXVI (1991), S. 764-796, u. a. zu Fleury; Houben, *Malfattori*, zu Montecassino.

(und späteren Cassineser) Geschichten über die Benediktreliquien eine besondere Rolle – eine Rolle, die in vielen Details nicht mit dem übereinstimmt, was andere fränkische Quellen über diese bedeutende Epoche der europäischen Geschichte mitteilen.

Die politischen Hintergründe wurden auch von den meisten hier herangezogenen Autoren und Autorinnen mitbedacht, die sich im 20. Jahrhundert mit der Frage nach dem wahren Ort der Benedikt- und Scholasticareliquien beschäftigt haben, weil der (kirchen)politische Kontext für die Kritik einer Quelle wie zum Beispiel eines Translationsberichts wichtige Fingerzeige geben kann. Zentral für die Diskussionen zwischen den Anhängern der Fleury-These und den Verfechtern der Montecassino-These wurden die genannten politischen Implikationen oder die Frage nach dem Zusammenhang zwischen der Ausbreitung der Benediktsregel und den Bewegungen seiner sterblichen Überreste jedoch nicht: Vielmehr konzentrierten sich diese Diskussionen vor allem auf philologische, quellenkritische und später auch archäologische Probleme.

Im Grunde lassen sich die ersten Spuren einer gelehrten Polemik zwischen Montecassino und Fleury schon im Hochmittelalter beobachten, wobei die Betonung hier auf «gelehrt» liegt: Denn dass es Streit wie auch Phasen der Annäherung gab und dass diese Konjunkturen immer neue Texte, Wunder und Gegenwunder hervorgetrieben haben, ist spätestens seit Adrevald von Fleury zu konstatieren. Hin und wieder aber lagerten sich den hagiografischen Statements Überlegungen an, die man schon für das 11. Jahrhundert als "Quellenvergleich" bezeichnen könnte. In drei Handschriften des 11. und 12. Jahrhunderts umrahmt ein unbekannter Schreiber die Abschrift der *Historia translationis* (BHL 1117) mit einer *Praefatio* und einem *Argumentum*. Der Inhalt dieser Zusätze ist bescheiden, zeugt jedoch von dem Bedürfnis nach historischer Dokumentation der Fakten und wäre wie folgt zu paraphrasieren: Wenn jemand wissen wolle, was das für Zeiten waren, in denen Benedikt lebte, könne er bei Beda oder im *Liber Pontificalis* nachschauen, am besten aber bei Paulus Diaconus. Und wer an der Translation nach Fleury zweifle, der möge nachlesen bei Gregor I. (wegen Benedikts Prophezeiung der Zerstörung seines Klosters durch die Langobarden), bei Paulus Diaconus (mit wörtlichem Zitat von drei Passagen aus der *Historia Langobardorum*) und in dem Brief des Papstes Zacharias (ebenfalls wörtlich zitiert)[15].

[15] Edition der Zusätze: E. Pellegrini, *Un prologue et un argument inédits à l'«His-*

Es gab aber auch Phasen der Annäherung, zum Beispiel im späten 11. Jahrhundert. Obwohl – oder gerade weil – Abt Desiderius von Montecassino 1066 während der Arbeiten zur Erneuerung der Klosterkirche S. Giovanni Battista zu seiner eigenen Überraschung auf Gräber und Skelette gestoßen war, die er ohne Zögern mit Benedikt und Scholastica identifizierte[16], schlug sein Nachfolger, Oderisius I. (1087-1105), den Floriacensern eine Gebetsverbrüderung vor. Ein Mönch aus Fleury, Gualterius, hatte Italien 1087 bereist und sowohl in Subiaco als auch in Montecassino vorgesprochen. In Subiaco trug man Abt Veranus von Fleury einschließlich seiner Kommunität in den dortigen *Liber Vitae* ein. Auch Abt Oderisius entschloss sich daraufhin, dem Kollegen an der Loire, wo man ja glaube, ebenfalls ein paar Reliquien Benedikts zu besitzen, ein solches Bündnis und den Austausch von Namenlisten anzubieten. Oderisius' Brief ist in Fleury erhalten, doch ob der Absichtserklärung Taten folgten, wissen wir nicht[17]. Jedenfalls scheint gerade die

toria translationis sancti Benedicti», in: «Analecta Bollandiana», C (1982), S. 365-372. Pellegrini schreibt sie dem Mönch Dietrich (Thierry) von Amorbach zu, der lange in Fleury gelebt hatte und für den Abt von Amorbach nach 1010 eine Erklärung des Benediktfests am 4. Dezember schrieb (s. dazu unten, Anm. 51). Paulus Diaconus und der Zacharias-Brief wurden im Übrigen bereits von Adrevald zitiert (DE CERTAIN, *Miracles*, S. 21, 32, 38).

[16] So steht es in einer viel kommentierten Passage der Cassineser Chronik von Leo Marsicanus: *Die Chronik von Montecassino*, hrsg. von H. HOFFMANN, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1980 [MGH *Scriptores*, 34], III 26, S. 394-395. Dazu ausführlich MEYVAERT, *Peter the Deacon*, S. 16-24 und *passim*.

[17] T. FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York, De Gruyter, 1991, S. 125: «Dominus abbas de Fluriaco UERANUS et omnis congregatio eiusdem cenobii per manum Gualterii monachi eorum suscepti sunt in fraternitate et societate nostra». Dieser Eintrag im *Liber Vitae* von Subiaco wurde schon von H. SCHWARZMAIER, *Der Liber vitae von Subiaco. Die Klöster Farfa und Subiaco in ihrer geistigen und politischen Umwelt während der letzten Jahrzehnte des 11. Jahrhunderts*, in: «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVIII (1968), S. 80-147, hier 126, und von H. DORMEIER, *Montecassino und die Laien im XI. und XII. Jahrhundert*, Stuttgart, Hiersemann, 1979, S. 166, erwähnt, ist aber von der Forschung wenig beachtet worden. T. LECCISOTTI, *La testimonianza storica*, in: *Il sepolcro di san Benedetto*, Montecassino, Pubblicazioni cassinesi, 1951 [Miscellanea Cassinese 27], S. 99-213, hier 158-160, verweist in seinem kurzen Kommentar zu dem Brief ebenfalls auf Subiaco, verrät aber nicht, woher er von der Beteiligung dieses Klosters an dem Gebetsbündnis weiß. Edition des nur in späten Abschriften erhaltenen Briefes: *Recueil des chartes de l'abbaye de Saint-Benoît-sur-Loire*, hrsg. von M. PROU, A. VIDIER, Paris, Picard, 1907, Bd. I, Nr. 93, S. 243-245; Subiaco und der Name des Abts von Fleury werden dort nicht genannt.

neue Selbstsicherheit der Cassineser nach der Auffindung der Skelette durch Abt Desiderius ein solches Entgegenkommen begünstigt zu haben. Auch Benedikts Wundertätigkeit in und um Montecassino wurde nun wieder intensiv dokumentiert, sowohl in einem eigenen Werk des Desiderius, das später von Petrus Diaconus fortgesetzt wurde, als auch in der Chronik des Leo Marsicanus[18].

Petrus Diaconus war es, der im 12. Jahrhundert den Ton verschärfte, indem er den Mönch Aigulfus und den Abt Mummolus von Fleury, die nach den alten Translationsberichten für den "Raub" verantwortlich waren, als die schlimmsten Übeltäter beschimpfte[19], während sich in Frankreich die Überzeugung, dass Benedikt in Fleury und Scholastica in Le Mans (beziehungsweise seit dem späten 9. Jahrhundert in Juvigny) ruhten, längst gefestigt hatte[20].

Aber es geht hier nicht darum, die *querelle* im Einzelnen nachzuzeichnen. Graböffnungen und Schenkungen von kleineren Benediktreliquien sowohl aus Fleury als auch aus Montecassino durchziehen das spätere Mittelalter und die frühe Neuzeit, die Bollandisten und Mauriner fochten mit den gelehrten Mönchen Italiens, nur Muratori lehnte es ab, Stellung zu beziehen. Die Epoche der professionellen Geschichtswissenschaft seit dem 19. Jahrhundert brachte verfeinerte philologische Methoden, aber keine eindeutigen Ergebnisse. Neu hinzu kamen im 20. Jahrhundert der Beitrag der Archäologie und verbesserte naturwissenschaftliche Untersuchungsmethoden. Die Gelegenheit dazu war günstig, nachdem Montecassino 1944 wesentlich gründlicher als im Frühmittelalter zerstört worden war. Der wenige Jahre nach dem Zweiten Weltkrieg einsetzende Wiederaufbau wurde von Grabungen und ana-

[18] S. unten, Kapitel 2.

[19] *Epitome chronicorum casinensium*, S. 355-356, 359, 361. Zu diesem berühmten Cassineser Schriftsteller und Fälscher s. E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen. Ein Beitrag zur Geschichte des italienischen Geisteslebens im Mittelalter*, Berlin, Springer, 1909; *Die Chronik von Montecassino*, S. X-XI; *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3)*, hrsg. von J.-M. Martin, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Ecole française de Rome, 2015, Bd. IV, S. 1779-1794. Zuletzt A. Feniello, *Dalla parte del falsario*, in: *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla "società 2.0"*, hrsg. von M. Gazzini, Milano, Fondazione Giacomo Feltrinelli, 2020, S. 149-169.

[20] S. zum Beispiel den Eintrag über Baumaßnahmen in Fleury 1107 in der *Chronique de Saint-Pierre-le-Vif de Sens, dite de Clarius (Chronicon Sancti Petri Vivi Senonensis)*, hrsg. von R. H. Bautier, M. Gilles, Paris, Centre Nationale de la Recherche Scientifique, 1979, S. 150-152.

tomischen Untersuchungen begleitet, welche die Abtei in einem rasch publizierten Buch der Öffentlichkeit vorstellte[21]. Zugleich flammte die Debatte in den ordenshistorischen Zeitschriften wieder auf, jetzt unter Einbeziehung der neuesten archäologischen und medizinischen Befunde. Gleichzeitig machte man sich auch in Fleury an die naturwissenschaftliche Erforschung der Benediktreliquien, sowohl der immer noch an der Loire aufbewahrten als auch möglichst aller anderen, die im Lauf der Jahrhunderte an andere Klöster verschenkt worden waren[22].

Es dauerte bis 1979[23] und 1982[24], bis die Ergebnisse dieser Kampagnen, die allerdings vorher schon in Teilveröffentlichungen bekannt gemacht und diskutiert worden waren, definitiv vorgelegt werden konnten. Der Ton wurde allmählich versöhnlicher, vermittelnde Stimmen schalteten sich ein, doch die modernen Methoden (verzichtet wurde nur auf C_{14}-Untersuchungen) lösten das Grundproblem nicht, sondern ließen es nur schärfer hervortreten: In Montecassino ruhen Teile der Skelette eines Mannes und einer Frau, in Fleury die eines Mannes, in Juvigny und Le Mans die einer Frau. Die Skelette ergänzen sich nicht, sondern gehören mit Sicherheit zwei jeweils verschiedenen Männern und Frauen. Daraus folgt, dass entweder eines der beiden Reliquienpaare oder aber alle beide nicht von den historischen Geschwistern Benedikt und Scholastica stammen, also nicht authentisch sein können. *Tertium non datur*.

Dieser ausführliche, wenn auch bei Weitem nicht vollständige Einblick in die Geschichte der Reliquien des lateinischen Mönchsvaters hat die Funktion eines Vorspanns, ist aber notwendig zum Verständnis der Frage, die im Folgenden untersucht werden soll. Mein Beitrag soll sich nicht auf eine Rekapitulation des innerbenediktinischen Disputs beschränken, und schon gar nicht ist beabsichtigt, eine neue Lösung für das Standortproblem vorzuschlagen. Die Frage ist eine andere: Was bedeutete es für die Mönche (und für andere Zeitgenossen des Mittelalters), die Reliquien an diesem oder eben an jenem Ort zu wissen? Gab

[21] *Il sepolcro di san Benedetto*, Montecassino, Pubblicazioni cassinesi, 1951.

[22] Wichtig für die Einbeziehung der Archäologie in die Geschichte der Floriacenser Reliquien: J.-M. Berland, *Présence du corps de saint Benoît à Fleury-sur-Loire du Haut Moyen Age à nos jours*, in: «Studia Monastica», XXI (1979), S. 265-302. Dokumentation aller Untersuchungen zwischen 1952 und 1979: A. Davril, *Historique des travaux sur les reliques de saint Benoît et de sainte Scholastique en France*, ebd., S. 7-16.

[23] Der bereits mehrfach genannte Band XXI der «Studia Monastica».

[24] *Il sepolcro di san Benedetto. Vol. II*, Montecassino, Pubblicazioni cassinesi, 1982 [Miscellanea Cassinese 45].

es Alternativen zu der Vorstellung, das *corpus integrum* des oder der Heiligen sei an einen ganz bestimmten Ort gebunden? Was bedeutete es, vor Ort oder in der Ferne nach Reliquien zu suchen, ihren Besitz zu behaupten und anderen zu bestreiten? Es geht mir darum, die kulturellen Implikationen der Bewegung von Reliquien im Raum auszuloten.

Abstrakter gewendet zielt diese Frage darauf, die Geschichte der *corpora* Benedikts und Scholasticas als besonders gut dokumentiertes Beispiel für die – historisch veränderbaren – Beziehungen zwischen heiligen Objekten, Wundern, Texten, Bildern und deren Bewegungen zu nutzen. Ein passender Name für dieses Beziehungsgeflecht könnte – so die These, die hier erprobt werden soll – das mittelalterliche Wort *translatio* sein. *Translatio* erhielte damit eine Bedeutung, die über den Horizont eines Terminus technicus der Hagiografie oder eines Begriffs aus der politischen Theologie (*translatio imperii*, *translatio studiorum*) weit hinausginge.

Dies soll mit Hilfe einer Quellengruppe gezeigt werden, mit der wir wieder zur mittelalterlichen Rezeption des Benedikt von Norcia zurückkehren: mit Wunderberichten, die Auskunft über die für die Zeitgenossen denkbaren Raumdynamiken geben (Kapitel 2). Im Schlusskapitel (3) werde ich versuchen, dieses Konzept von *translatio* zusammenzufassen und für aktuelle Debatten um den rechten Ort von Kulturgütern fruchtbar zu machen.

2. «Longa itineris spatia»: Raum-Wunder

Das Problem aller Heiligen, seine/ihre Greifbarkeit an einem festen Ort mit "Multilokalität" oder gar Omnipräsenz zu vereinbaren, durchzieht im Fall von Benedikt von Norcia schon die frühesten Quellen und somit auch seine irdische Existenz. Es beginnt damit, dass er nicht einfach der Gründervater eines einzigen Klosters mit großer Zukunft war: Es waren deren zwei, vor Montecassino schon Subiaco, und um von Subiaco den Weg nach Montecassino zu finden, bedurfte es himmlischer Adjutanten, nämlich dreier Raben, die vorausflogen, und zweier Engel, die ihm an jeder Gabelung die Richtung zeigten[25]. Benedikts Regel defi-

[25] Diese Schilderung der Übersiedlung nach Montecassino findet sich in Gregors *Dialogi* noch nicht, sondern erst bei Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, gegen Ende von Buch I, Kap. 26, der sie von dem Benediktschüler und Dichter Marcus übernommen haben will.

niert die Spannung zwischen Ortsfestigkeit und Wanderschaft der Mönche als scharfen Kontrast zwischen erwünschtem und sündhaftem Verhalten, *stabilitas loci* versus *girovagi*.[26] Diese harte Opposition verdrängt aber die Tatsache, dass es sich eher um ein Spannungsverhältnis handelt als um ein jederzeit eindeutig zu unterscheidendes *aut aut*.

Dass das Verhältnis zwischen eindeutiger Lokalisierung und Ortswechsel problematischer ist, als die Regel zugeben will, ist den *Dialogi* Papst Gregors I. zu entnehmen. Abgesehen davon, dass das Wandern dem Verfasser der *regula Benedicti* nicht ganz fremd war (und auch von seinen mittelalterlichen Nachfolgern häufig praktiziert werden sollte), zeigen mehrere Episoden, dass Benedikt an zwei Orten zugleich sein konnte: So als er seinen von Montecassino nach Terracina gesandten Mönchen im Schlaf erschien und «per spiritum» Anweisungen gab; oder als er, noch in Subiaco, den Mönch Maurus von seiner Zelle aus zum nahen See schickte, um den ertrinkenden Placidus zu retten, Maurus danach aber ganz sicher war, dass der Abt selbst ihn über das Wasser geführt habe, also persönlich dabei war; nicht selten begleitete Benedikt, ohne die Klostermauern zu verlassen, im Geiste seine außerhalb des Klosters beschäftigten Mönche und beobachtete genau, was diese den Tag über trieben, um ihnen nach der Rückkehr eventuelle Verstöße vorzuhalten[27].

Sobald der Tod einem oder einer Heiligen einen neuen Ort im Himmel öffnet – bei Benedikt wird auch für diese Ortsveränderung der Weg beschrieben, eine Himmelsleiter[28] –, reichern die Raumbeziehungen sich weiter an. So nimmt Gregor das einzige Wunder *post mortem*, das er von Benedikt kennt, zum Anlass, seinem Dialogpartner zu erklären, wie und warum die Heiligen ortsungebunden sind.

Dieses Wunder[29] suchte eine geisteskranke Frau heim, die nach Benedikts Tod und Bestattung in Montecassino in den Wäldern von Subiaco umherirrte und zufällig in der Grotte nächtigte, in der der Heilige Jahrzehnte zuvor gehaust hatte; am Morgen war sie geheilt, ganz ohne

[26] S. die zwei guten und zwei schlechten religiösen Lebensformen, die in Kap. 1 der Regel beschrieben werden. Ich habe die zweisprachige Ausgabe benutzt: *Die Benediktusregel. Lateinisch-Deutsch*, hrsg. von B. Steidle, Beuron, Beuroner Kunstverlag, 1975 (1. Aufl. Beuron 1963).

[27] Grégoire, *Dialogues*, II 7, S. 156-159 (Placidus); II 12, S. 174-177 (Tadel außerhalb des Klosters tätiger Mönche); II 22, S. 200-205 (Terracina).

[28] Grégoire, *Dialogues*, II 37, S. 244-245.

[29] Grégoire, *Dialogues*, II 38, S. 246-249.

ihr Zutun. Wie das denn möglich sei, wollte Gregors Zuhörer wissen, wo doch Benedikts Körper in weiter Entfernung ruhe? Eine solche De-Lokalisierung oder Steigerung zu ubiquitärer Wunderkraft sei möglich, so die Antwort, weil Gott zeigen wolle, dass es auf geistige, nicht körperliche Verbindungen ankomme, wie auch das Pfingstereignis beweise. Außerdem verberge sich hier eine didaktische Funktion der Wunder. Jene, die reinen Glaubens seien, seien schon deshalb in der Lage, Wunder durch Gebete hervorzurufen, auch Wunder, die nicht in der Nähe der Heiligenreliquien stattfinden. In diesen Fällen, so lässt sich schlussfolgern, überbrückt der starke Glauben sowohl die Distanz zwischen Betendem und irdischen Resten des Heiligen als auch die Distanz zwischen Erde und Himmel. Jene hingegen, deren Glauben schwach sei, lernen, so Gregor weiter, gerade durch solche de-lokalisierten Wunder, wie groß die Macht Gottes und seiner Heiligen sei, und werden dadurch im Glauben bestärkt. Das funktionierte, kann hinzugefügt werden, selbst bei geistiger Verwirrung, einem Extremfall schwachen Glaubens: Die Differenz zwischen Nähe und Ferne der Reliquien ist damit objektiv überwunden, weder subjektiver Glauben noch körperliche Nähe ist notwendige Voraussetzung für ein Wunder.

Schon in den frühen Quellen scheint somit die Tatsache angelegt, dass die drei Pole der Raumorganisation jedes/r Heiligen – sein/ihr Ort im Himmel als *intercessor* bei Gott, die Orte der Hilfesuchenden und die Orte, an denen die sterblichen Überreste aufbewahrt wurden – bei Benedikt in einem besonders produktiven Spannungsverhältnis zueinander standen. Es war die Lektüre gerade dieser Quellen, vor allem der *Dialogi* Gregors, außerdem der *Historia* von Paulus Diaconus und implizit sicherlich auch der *Regula Benedicti*, die in den Lesern das Begehren weckte, die Körper zu besitzen. Seit dem 9. Jahrhundert weisen die Berichte über die Translation des Geschwisterpaars auf eine solche Wirkung des Leseerlebnisses hin[30]. Die Vermutung liegt nahe, dass die von Gregor I. entwickelte Konzeption von Benedikts Leben und Wundertätigkeit auch die Herangehensweise der Nachwelt geprägt hat.

[30] Während der anonyme Translationsbericht des 8. Jahrhunderts (oben, Anm. 5) noch keine Inspirationsquellen nennt, erwähnt die Neuredaktion aus Le Mans (Goffart, *Le Mans*, S. 35, § 4) ausdrücklich Gregor, während die *Historia Translationis* aus Fleury und Adrevalds Wundersammlung sowohl Gregor als auch Paulus Diaconus herausstellen (de Certain, *Miracles*, S. 4 [*Historia translationis*]; S. 17, 21, 30-32 [Buch I der Wundersammlung]; vgl. oben, Anm. 15).

Die Wunder, die nach Auskunft der Berichte des 8. und 9. Jahrhunderts anlässlich der Translation Benedikts und Scholasticas nach Fleury und Le Mans geschahen, bieten ein breites, aber kein außergewöhnliches thaumaturgisches Programm. Häufig waren Visionen, deren Herkunft zunächst aber kaum erklärt oder allenfalls vage als «divinitus» definiert wurde: Dem Bericht des 8. Jahrhunderts zufolge führten die seherischen Fähigkeiten des Koches, der die fränkische Expedition begleitete, nach zunächst vergeblicher Gräbersuche schließlich zum Erfolg[31]. Im 9. Jahrhundert wurde die Italienfahrt durch zwei voneinander unabhängige, aber parallele Visionen des Abtes von Fleury und des Bischofs von Le Mans ausgelöst. Visionen begleiteten auch die Rückreise mit den Reliquien und widersprachen sich sogar, denn einerseits informierte eine nächtliche Stimme den Papst über den Raub, weshalb er sofort einen Suchtrupp losschickte, andererseits warnte eine Vision die Franken vor ihren Verfolgern[32].

Lichterscheinungen vergleichbar jener, welche die Verortung der Gräber ermöglichte, werden in späteren Erzählungen über Benediktwunder häufig variiert; ihr Gegenstück sind Verdunklungen oder andere Sichtbehinderungen, die dann zum Einsatz kommen, wenn die Reliquien unerwünschtem Zugriff entzogen werden sollen, zum Beispiel während der Flucht auf dem Rückweg durch Italien. Das heilige Geschwisterpaar unterstützte die Überwindung der «longa itineris spatia»[33] zudem dadurch, dass es das physische Gewicht seiner Überreste minderte. Daneben wirkte es Heilungswunder und kurz nach der Ankunft in Fleury erweckte es zwei tote Kinder zum Leben. Dieses Wunder fungierte zugleich als Beweismittel für die sachgerechte Scheidung der durcheinanderliegenden Knochen der Geschwister, die nach dem Translationsbericht aus Le Mans ja nicht beide in Fleury bleiben sollten. Die Auseinandersetzung zwischen den Leuten der Bischofsstadt und den Leuten von Fleury war der erste Streit um die Reliquien des Benedikt und der Scholastica, dessen gütliche Beilegung durch das Wunder ermöglicht wurde. Man trennte die größeren von den kleineren Knochen und stellte beide auf diese Weise komponierten Skelette auf die Probe:

[31] Weber, *Un nouveau manuscrit*, S. 141.

[32] Goffart, *Le Mans*, S. 138, § 20; de Certain, *Miracles*, S. 8. Später fiel dieser Widerspruch auch in Montecassino auf (s. unten, Anm. 43).

[33] Der Ausdruck im anonymen Translationsbericht (Weber, *Un nouveau manuscrit*, S. 141).

Der tote Knabe erwachte, als er an dem größeren Skelett vorbeigetragen wurde, das tote Mädchen, als es dem kleineren Skelett nahekam. Das war nicht nur ein spektakuläres Wunder zu Gunsten der beiden Kinder, sondern die Identifikation mit dem passenden Geschlecht bewies das Geschlecht des jeweiligen heiligen *corpus*.[34] An ein anderes "Beweiswunder" erinnert der Translationsbericht aus dem 8. Jahrhundert, der noch nichts von Scholasticas Verlegung nach Le Mans weiß: Dass die Überführung ins Frankenreich in Gottes Absicht lag (damit auch die anderen Völker von den Verdiensten der beiden Heiligen erführen), habe Gott dadurch bewiesen, dass aus den Knochen Blut austrat und die Tücher, in die sie eingewickelt waren, rot färbte[35].

An diese frühen, in Texten aus Fleury und Le Mans berichteten Wunder lagerten sich ab der zweiten Hälfte des 9. Jahrhunderts umfangreiche Serien von Mirakelberichten an, die zunächst weiterhin in Fleury, ab dem 11. Jahrhundert aber auch in Montecassino produziert wurden. Es ist hier nicht möglich, Benedikts Wundertätigkeit, wie sie von Adrevald von Fleury und seinen Nachfolgern des 11. und 12. Jahrhunderts registriert wurde, im Ganzen zu würdigen. Meistens griff der Heilige zum Schutz seines Klosters gegen lokale Gegner ein[36]. Doch einzelne Wunder, sei es in Fleury, sei es in Montecassino, "kommentierten" direkt das Translationsproblem. Die Wundertypologie ist im Vergleich zu anderen frühmittelalterlichen Mirakelsammlungen nicht außergewöhnlich: Translationen produzierten häufig Wunder, Visionen, in denen der oder die Heilige mahnte, warnte, versprach, heilte oder strafte, kennt man von überall[37]. Die spezifische Kombination von Vision und Translationsfrage ist bei Benedikt allerdings besonders ausgeprägt.

[34] Goffart, *Le Mans*, S. 140 141, §§ 26-30; de Certain, *Miracles*, S. 11-12. Dieses Wunder wurde auch in eine Fassung der *Translatio* übernommen, die vorgibt, um 830 entstanden zu sein (BHL 1121), aber sicherlich nicht vor 1100, eher im 12. Jahrhundert in Montecassino angefertigt wurde (nach Caspar, *Petrus Diaconus*, S. 122, war dieser der Verfasser); sie ist in einer Handschrift der Biblioteca Nazionale in Neapel aus dem 13. Jahrhundert überliefert, der Text ediert in: [Anon.], *Translatio sancti Benedicti abbatis*, in: «Analecta Bollandiana», I (1882), S. 75-84 (dort und in BHL noch dem 9. Jahrhundert zugewiesen, aber s. dann BHL *Novum Supplementum*, Nr. 1121).

[35] Weber, *Un nouveau manuscrit*, S. 141.

[36] S. oben, Anm. 14.

[37] Man vergleiche nur *Gregorii episcopi Turonensis Libri octo miraculorum*, in: *Gregorii episcopi Turonensis miracula et opera minora*, hrsg. von B. Krusch, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1885 [MGH *Scriptores rerum merovingicarum*, I-2], S. 1-370.

Das erste Wunder zum Schutz des Benedikt-Standorts Fleury fand – so Adrevald in seiner circa 865 verfassten Mirakelsammlung – in dem Moment statt, als der ehemalige Hausmeier Karlmann von Montecassino nach Gallien zog, um die Herausgabe der Reliquien zu erwirken. Plötzliche Blindheit der sich dem Schrein nähernden Gesandtschaft machte deren Pläne zunichte[38]. Während dieses Wunder einfach den Ort der Reliquien sichert, wird in einem von dem Mönch Adelerius wohl noch im 9. Jahrhundert verfassten Nachtrag zu Adrevalds Mirakelbuch erstmals ausdrücklich über Benedikts Multilokalität reflektiert. Am frühen Morgen der «translationis festivitas» schlief der Mönch, der zur Bewachung der Kirche abgeordnet war, vor dem Altar ein. Benedikt erschien ihm und stellte sich vor: Er möge sich nicht «ob praesentiam quam perspicis mei» verwundern. Er sei Benedikt, der Beschützer dieses Ortes (Fleury). Er habe leider nicht bei der Nokturn dabei sein können («praesens adesse nequi»), denn er sei mit der Rettung der Seele eines Mönches «in partibus Britanniae» beschäftigt gewesen, werde aber später zur Messe kommen. Der Schlafende solle dem Konvent mitteilen, dass er, seit «corporis mei praesentia a partibus eis in has occiduas partes transvecta est», noch nie zugelassen habe, dass eine Seele der (Floriacenser) Mönche verdammt worden sei. Der Visionär referierte die Erscheinung dem Abt und den Mitbrüdern, die sich in freudiger Erwartung vorbereiteten. Benedikt war ja eigentlich fast immer anwesend, wenn die Mönche die Vorschriften (der Regel) befolgten, aber an dem Tag wollte er sich zur Freude aller durch die Wirkung göttlicher Tatkraft präsent zeigen («sese praesentem demonstravit per divinae operationis efficaciam»). Und so wurden an dem Fest 60 Personen von Krankheiten geheilt, eben weil Benedikt während der Messe anwesend war («quia noster Benedictus inter missarum solemnia praesens fuit»)[39].

Demnach war die irdische Präsenz des im Himmel verweilenden und von dort per Visionen mit den Menschen kommunizierenden Heiligen Verhandlungssache und auch eine Terminfrage. Gewiss kam er oft zu

[38] De Certain, *Miracles*, S. 39-42. Gut 250 Jahre später schrieb Petrus Diaconus dieses Wunder in eine Erfolgsgeschichte für Montecassino um: Karlmann und den Seinen gelang es, die Reliquien in Fleury trotz der Sabotage der Mönche zu bergen; plötzliche Dunkelheit verhinderte, dass der Erzbischof von Rouen sich ihrer heimlich bemächtigte, eine Lichterscheinung bestätigte die Gottgefälligkeit der Rückführung nach Montecassino: *Epitome chronicorum casinensium*, S. 360 (vgl. oben, Anm. 12).

[39] De Certain, *Miracles*, S. 83-85, Zitate 84-85.

seinen Schutzbefohlenen nach Fleury, aber immer ging es nun einmal nicht, schließlich hatte er manchmal auch anderswo zu tun, zum Beispiel in England (oder der Bretagne). Auf die Seelen seiner Mönche gab er dennoch acht, und wenn er an seinem Translationstag eigens zur Messe nach Fleury kam, dann war seine Wunderkraft besonders groß. Halten wir fest, dass die Lokalisierung des Heiligen hier als einfache Opposition zwischen *praesentia* und *absentia* gefasst, diese Opposition zugleich aber in Frage gestellt wird, weil er sich auch in Abwesenheit um die Seinen sorgt und von seinem himmlischen Platz aus stets den Überblick über das Ganze bewahrt.

In Montecassino, wo man seit etwa Mitte des 9. Jahrhunderts von der Entfernung der Reliquien nichts mehr wissen wollte, aber unter Abt Desiderius 1066 trotzdem überrascht war, sie wiederzufinden, dauerte es bis ins 11. Jahrhundert, bis sich eine nennenswerte Tradition von Wunderberichten ausbildete. Das früheste nach den Cassineser Quellen am Grabort in Montecassino vollbrachte Wunder geschah zwar angeblich schon gegen Ende des 8. Jahrhunderts, wurde allerdings zuerst in der Chronik des Leo Marsicanus, also gegen 1100, verzeichnet (um 796 wurde ein stummer Engländer am Benediktgrab von Montecassino geheilt und sprach danach Englisch und Italienisch[40]). In Serie wurden mirakulöse Interventionen Benedikts (und anderer für die Abtei tätiger Heiliger) aber erst seit 1076 gesammelt, als Abt Desiderius nach dem Vorbild Gregors I. *Dialogi de miraculis* verfasste[41]. Inhaltlich sind die Wunder in Desiderius' *Dialogi* für unseren Zusammenhang nicht zentral. Einige von ihnen wurden wenig später in die Chronik übernommen[42] und bilden dort zusammen mit anderen, hier interessierenden Episoden ein Dossier von Mirakeln, die mit einer gewissen Häufigkeit in der Zeit Kaiser Heinrichs II. einsetzen.

Heinrich soll bei seinem Besuch in Montecassino 1022 nach einer Vision Benedikts von einem Steinleiden befreit worden sein. Der Mönchsvater erschien ihm mit dem Ziel, die Zweifel Heinrichs am Grab des Heiligen aufzuklären. Der Kaiser dankte ihm die Gesundung auf drei-

[40] *Die Chronik von Montecassino*, I 13, S. 48-49, und S. XVI-XVII; danach wieder in der oben, Anm. 34, genannten Handschrift aus Neapel.

[41] Desiderius, *Dialogi de miraculis*, in: *MGH*, *Scriptores*, Bd. XXX-2, hrsg. von A. Hofmeister, Leipzig, Hiersemann, 1934, S. 1111-1151.

[42] Diese Übernahmen sind in H. Hoffmanns Edition der Chronik im Einzelnen nachgewiesen.

fache Weise: Zum Ersten erklärte er öffentlich, dass Benedikt sicher in Montecassino ruhe, zum Zweiten bedachte er das Kloster mit großzügigen Schenkungen und zum Dritten befahl er die Verbrennung sämtlicher Textzeugen der «falsa translatio» (nach Fleury). Dass Heinrich die Krankheit überhaupt bekommen hatte, wird auf eine alte Schuld gegenüber Benedikt zurückgeführt: In seiner Herzogszeit hatte er in einem bayerischen Benediktskloster Pferde im Kapitelssaal der Mönche einquartieren lassen[43]. Auch hier zeigt sich eine Spannung zwischen Ortsgebundenheit und Omnipräsenz des Heiligen. Die Fixierung der Gebeine auf einen exklusiven Ort wird besonders radikal propagiert: Sie wird von höchster Instanz bestätigt (drei *materialiter* produzierte kaiserliche Blasensteine beweisen die Wahrheit der Vision), alle Gegenmeinungen werden untersagt und vernichtet. Andererseits jedoch agiert Benedikt im Geiste überall, sogar im fernen Bayern.

Es ist denkbar, dass die Aufnahme dieser auf 1022 datierten Episode in die Cassineser Chronik des Leo Marsicanus um 1100 auf ein Mirakel reagiert, das in einem anonymen Anhang zur vierten Wundersammlung des Andreas von Fleury erzählt worden war und das seinerseits auf die Entdeckung der Reliquien Benedikts und Scholasticas durch Abt Desiderius um 1066 antwortete. Nach dieser Erzählung will man in Fleury, und zwar indirekt über Papst Leo IX., gehört haben, dass zur Zeit des Abtes Richerius (1038-1056) in Montecassino Unruhe herrschte, weil man sich nicht einig war, ob man das *corpus* Benedikts besitze oder nicht. Mit Fasten und Gebeten baten die Mönche Gott um ein Zeichen. Das kam nach drei Tagen, denn der Abt hatte eine Vision, in der ihm Benedikt in Begleitung von Johannes dem Täufer und Martin von Tours erschien (den beiden Letzteren waren Kirchen in Montecassino geweiht) und ihn ermahnte: Richerius sei so tief gesunken, dass er Hand an Benedikts *corpus* legen wolle («corpus adtrectare meum»), aber das sei Unrecht, denn er ruhe nach dem Willen Gottes und auf Grund seiner eigenen Entscheidung in Fleury. Übrigens sei er trotzdem in Montecassino («noveritis me praesentialiter vobis semper praesentem

[43] *Die Chronik von Montecassino*, II 43-45, S. 247-253. Der Chronist erklärt in Kap. 44 die Erwähnung der Translation bei Paulus Diaconus als Konzession an den *vulgus* und wertet die Widersprüchlichkeit der Visionen, die den Reliquientransport begleitet hatten (s. oben, Anm. 32), als Beweis für die Unzuverlässigkeit sämtlicher Floriacenser Translationsberichte. S. dazu auch Caspar, *Petrus Diaconus*, S. 113. Zur Einquartierung der Pferde s. Kap. 45.

adesse»), denn er sei mit dem Schutz («custodia») beider Orte (Fleury und Montecassino) betraut worden. Dafür arbeite er Tag und Nacht und bitte für beide Klöster zusammen bei Gott. Die Cassineser sollen die Regel einhalten und sich damit begnügen, dass er im Geiste bei ihnen sei («me spiritualiter semper adesse praesentem»), jedenfalls sein Grab (in Fleury) in Ruhe lassen[44].

Daran schließt sich eine Zusammenfassung der Translation des 7. Jahrhunderts und der späteren Umbaumaßnahmen am Floriacenser Benediktschrein bis in die Mitte des 10. Jahrhunderts an, den man zuletzt aus einer im 10. Jahrhundert errichteten Krypta nach oben transferiert («transtulit») hatte. Der Wunderbericht besteht auf der Unterscheidung zwischen körperlicher oder alltäglicher Anwesenheit einerseits (Fleury) und geistiger Anwesenheit[45] andererseits (Montecassino), um die Unterscheidung im selben Atemzug wieder einzuebnen: Dafür steht nicht nur die Tatsache der Vision selbst, die ja in Montecassino stattfand, sondern besonders die Versicherung Benedikts, dass durch seinen Schutz den beiden Klöstern «una gloria, una provisio, una custodia, una defensio» zuteil werde und die Einhaltung ein und derselben Regel das Entscheidende sei.

Die Chronik des Leo Marsicanus verzeichnet weitere Wunder, in denen entweder die Gegenwart der Benediktreliquien in Montecassino bestätigt oder die Raumorganisation des Mönchsvaters verhandelt wird. Zur ersten Kategorie gehört das Erlebnis des Klerikers Adam, eines «religiosus vir», der in der ersten Hälfte des 11. Jahrhunderts einer von der Abtei abhängigen Kirche vorstand. Mit großem Bedauern fügte er sich in die Erkenntnis, dass die Reliquien für Montecassino wohl verloren seien, bis ihm eines Nachts Benedikt selbst erschien und ihn vom Gegenteil überzeugte. Dies beschwor Adam dem Abt von S. Paolo fuori le mura in Rom, der die Geschichte wiederum in Montecassino erzählte[46]. Die größte Zahl der in die Chronik aufgenommenen

[44] De Certain, *Miracles*, VII 15, S. 272-275. Zu diesem sicher nach 1056 verfassten Anhang zu Buch VII der *Miracula Benedicti* s. Berland, *Présence*, S. 270, 278; Head, *Hagiography and the Cult of Saints*, S. 156.

[45] Auffällig ist allerdings die unterschiedliche Formulierung in den oben zitierten Passagen: einmal «praesentialiter adesse», dann das eigentlich zu erwartende «spiritualiter adesse». Es ist denkbar, dass es sich im ersten Fall um eine fehlerhafte Auflösung der Abkürzung «splter» (gelesen als «plter») handelt, denn «praesentialiter vobis semper praesentem adesse» gibt in der Argumentation wenig Sinn.

[46] *Die Chronik von Montecassino*, II 48, S. 256-259.

Mirakel findet sich in deren viertem Buch, das nicht mehr von Leo und seinem direkten Fortsetzer Guido, sondern von Petrus Diaconus geschrieben wurde. Petrus hatte diese (und eine Reihe weiterer) Episoden bereits in einem *sermo* über Benedikt mitgeteilt[47], doch sie beziehen sich fast immer auf die Klärung lokaler Konflikte und setzen insofern die Präsenz der Reliquien in Montecassino als selbstverständlich voraus. Nur einmal konnte er nicht umhin, erneut die Falschheit der Floriacenser Ansprüche herauszustellen: Als Papst Paschalis II. 1107 Fleury besuchte, habe er durch intensives Beten bewirkt, dass den französischen Mönchen die Liturgie zur Translationsfeier (11. Juli) nicht mehr über die Lippen gehen wollte, während die italienischen Geistlichen um den Papst demonstrativ das für diesen Tag vorgesehene normale Offizium rezitierten. Der Papst habe auf Bitten der Floriacenser gnädig davon abgesehen, den angeblichen Benediktaltar zu öffnen, habe jedoch die offensichtlich unbegründete Translationsfeier für die Zukunft verboten[48].

Zur zweiten Kategorie – jener der "Raum-Wunder" – gehört die Vision eines Bauern, dem sich Benedikt um 1045 als Wandergefährte anschloss. Der alte Mönch war aber sichtlich müde und erklärte das dem Bauern damit, dass er einen sehr weiten Weg hinter sich habe: Er sei nämlich 40 Jahre zuvor aus Montecassino weggegangen und nach Jerusalem zum hl. Stefan gezogen, weil ihm die Cassineser Mönche zu ungehorsam waren. Jetzt wolle er versuchen, nach Montecassino zurückzukehren, aber falls sich die Lage dort nicht gebessert habe, reise er wieder nach Jerusalem. Einstweilen wolle er den Mönchen aber helfen, ein von Normannen usurpiertes Kastell wieder zurückzubekommen[49]. Damit trennten sich die Wege des Bauern und der Erscheinung wieder. Was immer man von dem Einfall, Benedikt vorübergehend nach Jerusalem umziehen zu lassen, halten mag: Gerade aus dieser Geschichte wird deutlich, wie "fluid" man sich im 11. und 12. Jahrhundert den räumlichen Horizont des Heiligen vorstellte. Obwohl der Erzähler (Leo Marsicanus) gewiss nicht von der Präsenz der Reliquien in Montecassino abrücken wollte, hielt er es doch für denkbar, dass der Heilige sich zeit-

[47] *Acta Sanctorum, Martii III*, editio novissima, Paris, Palmé, 1865, S. 288-297. Dazu Caspar, *Petrus Diaconus*, S. 109-111.

[48] *Die Chronik von Montecassino*, IV 29, S. 494-495.

[49] *Die Chronik von Montecassino*, II 72, S. 312-314. Das Wunder kommentiert auch Houben, *Malfattori*.

gleich in Jerusalem aufhielt – und zwar im irdischen Jerusalem, während seine Seele seit seinem Tod im himmlischen Jerusalem weilte –, und dass er von dort, vielleicht nur vorübergehend, nach Italien zurückkehrte. Der auffällige Umstand, dass diese Reise wegen der großen Entfernung physisch beschwerlich war, deutet darauf hin, dass geistiger und körperlicher Aggregatszustand ungeschieden bleiben konnten: eine Vorstellung, die es verbietet, die Frage nach dem wahren Ort auf die schlichten Oppositionen hier vs. dort, *praesentia* vs. *absentia* oder *spiritualiter* vs. *corporaliter* zu reduzieren. Das bedeutet zugleich, dass die Unterscheidung zwischen Schrein- und Distanzwundern, die die historische Wunder- und Wallfahrtforschung gern hervorhebt, in Benedikts Fall nicht so einfach zu treffen ist[50].

3. Schlussfolgerungen

Um es noch einmal zu betonen: Es kommt hier nicht darauf an, ob man es im Hinblick auf den Zielort eher mit Fleury oder eher mit Montecassino oder lieber mit keinem der beiden Klöster halten will. Es kommt vielmehr auf die Beobachtung an, dass der (imaginierte oder reale) Bewegungsvorgang die schon von Gregor I. gestellte Frage nach der Beziehung zwischen Lokalisierung und Wirkungsmöglichkeit des Heiligen gewissermaßen wach gehalten hat. Das Problem stellte sich in den darauf folgenden Jahrhunderten immer wieder neu und brachte eine Reihe von Erzählungen über mirakulöse Eingriffe Benedikts hervor, die mehr zu sagen haben, als bloß die jeweils gültige "Wahrheit" über den Standort der Reliquien zu beweisen. Diese Wunder, egal wie fantastisch sie klingen mögen, überführen, indem sie über eine Translation verhandeln, das *aut aut* von Anwesenheit versus Abwesenheit in ein mehrdimensionales Gewebe von Gleichzeitigkeiten und fluiden Mischzuständen im Raum. Sie übertragen Wünsche in Bilder (Visionen) und übersetzen diese wieder in Texte (die Zwiegespräche zwischen Benedikt und den Visionären).

[50] C. Krötzl, *Miracula post mortem. On Function, Content, and Typological Changes*, in: Miracles in Medieval Canonization Processes. Structures, Functions, and Methodologies, hrsg. von Dems., S. Katajala-Peltomaa, Turnhout, Brepols, 2018 [International medieval research 23], S. 157-175; G. Signori, *Wunder. Eine historische Einführung*, Frankfurt am Main-New York, Campus, 2007, S. 44-50.

Werfen wir noch einmal einen Blick auf die in den hier ausgewerteten Quellen verwendeten Termini für das In-Bewegung-Setzen der Reliquien Benedikts und Scholasticas. «Translatio» erscheint schon früh, ist aber nicht exklusiv: In den älteren Texten wird, mit Fokussierung auf den Zielort Fleury, gerne auch von «adventus» gesprochen. Auch eine schlichtere, deskriptive Wortwahl, die sich auf den Aspekt des Wegtragens, des Hin- oder Zurückbringens beschränkt, kommt vor: «auferre» und «adportare» bei Paulus Diaconus, in Montecassino und Fleury später auch «reducere» und «relatio» (im wörtlichen Sinn von "Rücktragung", "re-latio"); an der Loire verstand man unter «relatio» und dann vor allem «illatio» ("Einlieferung") die Rückführung der Benediktreliquien aus Orléans, wo sie vor 865 vor den Normannen versteckt worden waren[51]. Alles in allem ist das Wort *translatio* und seine Falsifizierung in Montecassino («falsa translatio») zwar die häufigste Bezeichnung für den als wahr oder erfunden dargestellten Vorgang der Reliquienübertragung, doch zeigt sich, dass die früh- und hochmittelalterlichen Autoren dazu tendierten, im Gesamtverlauf des Bewegungsvorgangs dessen Ziel, also den statischen Endpunkt, besonders hervorzuheben. Hier soll hingegen das dynamische Element von *translatio* stark gemacht werden. Denn Ziel dieses Ausflugs in die Geschichten um Benedikt und Scholastica ist es, den mittelalterlichen Quellenterminus *translatio* als Begriff für ein Grundmerkmal – ein "Betriebsmittel" – von Kultur zuzuschneiden, das abschließend näher umrissen werden soll.

Um dies genauer zu begründen, müssten weitere Quellen herangezogen werden: Text- und Bildquellen, in denen sich Prozesse der Übertragung, wie sie hier auf der Makroebene der «longa itineris spatia» (zwischen Montecassino und Fleury, zwischen Himmel und Erde) beobachtet wurden, auf der Mikroebene der Oszillation zwischen Text- und Bildzeichen wiederfinden und miteinander verknüpfen lassen[52]. Dies ist im

[51] Zu Paulus Diaconus s. oben, Anm. 10. *Illatio*: Thierry oder Dietrich von Amorbach (s. oben, Anm. 15) hat das Wort geprägt und diese Rückführung im 9. Jahrhundert mit einiger Fantasie als Erklärung für das Benediktfest am 4. Dezember herangezogen: Iohannes a Bosco (J. Dubois), *Floriacensis vetus bibliotheca*, Lyon, apud Horatium Cardon, 1605, Bd. I, S. 219-229.

[52] Diesen Aspekt möchte ich in einer künftigen Studie zu Handschrift 738 des Musée Condé in Chantilly vertiefen. Es handelt sich um ein Dossier von Texten, Übersetzungen und Bildern zu Benedikt von Norcia, das Jean de Stavelot, Geschichtsschreiber, Kopist, Zeichner und Mönch im Lütticher Benediktinerkloster St-Laurent, zwischen 1432 und 1437 angelegt hat.

Rahmen dieses Beitrags nicht möglich. Doch bereits die hier benutzten Quellen, vor allem die Benediktwunder, legen nahe, dass die Translation von heiligen Körpern nicht isoliert gesehen oder als absonderliche Marotte des vormodernen Christentums belächelt werden sollte. In einem Raum, in dem die Zirkulation von (Text-, Bild-)Zeichen und Wundern das Irdische mit dem Himmlischen verbindet, sind Translationen von Heiligen, die immer auch Wunder generierten, nur einer von zahlreichen Translationsvorgängen, welche den Zeichenfluss antreiben. Translation im engeren Sinn des Bewegens von Reliquien ist die Schauseite von "Mikrotranslationen", deren Bedeutung sich nicht in der Frage nach Authentizität oder wahrem Ort erschöpft: Schauseite von zahllosen "subkutanen" Dynamiken der Rekontextualisierung, die schwerer sichtbar, aber ständig aktiv sind und auf denen Kultur basiert. Diese Dynamiken lassen sich unter den Begriff *translatio* subsumieren, weil die Translation von heiligen Körpern Modell für sie steht. Im Fall von Benedikt und Scholastica sind die Quellen für *translatio* in diesem weiteren Sinn – als Betriebsmittel von Kultur überhaupt – besonders aussagekräftig.

Im Translationsstreit zwischen Montecassino und Fleury tritt eine Spannung zutage, die sich zwischen den Polen der festen, sicher geglaubten Verortung einerseits und einem Konzept des In-Bewegung-Haltens von Körpern und geistigen Phänomenen andererseits entfaltet. Beide Klöster stritten um Besitz, um rechtliche Absicherung und daraus folgende Privilegierung oder, abstrakter formuliert, um die Fixierung unveränderlicher Bedeutungen. Beide ahnten jedoch, dass auch der andere Pol existierte, ein Raum des dynamischen Austauschs, der Kommunikation, der Offenheit für Umdeutungen. Von dieser Ahnung zeugt nicht nur der Inhalt der oben resümierten Wundererzählungen, sondern auch die Tatsache, dass die feste Verortung der Objekte gerade durch Fiktionen (am konsequentesten bei Petrus Diaconus) bewerkstelligt werden sollte.

In dem mittelalterlichen, doch bis heute schwelenden Streit um die Benediktreliquien wurde der zweite Pol, der Raum der *translationes*, gerne verdrängt. Ein ähnlicher Effekt lässt sich in den heutigen Debatten um koloniale Raubkunst (und letztlich auch in den Debatten um die Identität diverser Minderheiten) beobachten[53]. Es steht nicht in Frage,

[53] Die Inhalte dieser in den letzten Jahren immer schärfer geführten öffentlichen Diskussionen werden als bekannt vorausgesetzt und hier nicht einzeln belegt.

dass das Recht an diesen Objekten geschützt und gegebenenfalls wiederhergestellt werden muss. Doch wenn eine solche Betonung des ersten Pols – des Konzepts der festen Verortung – die Blockade jeglicher *translatio* zur Folge hat, wenn damit der Austausch von Objekten, Kunststilen, Knowhow und im Extremfall sogar von Sprachen delegitimiert wird, dann würde das ein Ende von Zeichenzirkulation überhaupt und damit der Möglichkeit von Kultur bedeuten. Mit zu viel Fleury (= Kunstraub und Inbesitznahme) oder zu viel Montecassino (= Rückgabe der Raubkunst), mit zu viel Bestehen auf einer Einbalsamierung und Thesaurierung kultureller Objekte an ihrem unantastbaren Ort ist niemandem gedient. Vielmehr wäre innerhalb des oben beschriebenen Spannungsbogens immer von Neuem ein Mittelweg zu suchen, der die Wahrung von Rechten anstrebt, aber die Möglichkeit von *translationes* offen hält, auch wenn dies unweigerlich mit Konflikten und Machtkämpfen einhergeht. Denn wenn man die Delegitimierung oder gar die Negation der Möglichkeit von *translatio* zu Ende denkt und auf die Spitze treibt, kann man sich auch den Forderungen identitärer Positionen aller Art nur schwer entziehen. Und das hieße dem Solipsismus sich abschottender gesellschaftlicher Gruppen das Wort reden, die auf der unantastbaren Verortung ihrer wie auch immer begründeten Identität beharren.

Pasquale Favia

Strutture materiali, topografie e nessi ambientali dell'insediamento monastico medievale in Capitanata

La presenza monastica nella Puglia settentrionale medievale, l'influenza e l'incidenza del monachesimo stesso sulle dinamiche religiose, insediative ed economiche del comprensorio, sui suoi paesaggi agro-pastorali e gli assetti territoriali sono stati oggetto di numerosi e approfonditi studi, che hanno esplorato ed esaminato il patrimonio documentario disponibile a riguardo, all'interno di indagini svolte sia a scala dell'Italia meridionale tutta[1] che regionale[2], oppure specificatamente concentrate sul comprensorio daunio[3]. Al centro delle riflessioni su questo tema è

[1] Si veda, per tutti, H. Houben, *Medioevo monastico meridionale*, Napoli, Liguori, 1987.

[2] Sulla situazione altomedievale si veda F. Panarelli, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico in Puglia nell'Alto medioevo*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo. Atti del XX congresso di studio sull'alto medioevo (Savelletri di Fasano, 3-6 novembre 2011)*, a cura di E. Menestò, Spoleto, CISAM, 2012, pp. 275-296; sull'esperienza benedettina in Puglia si vedano G. Lunardi, *Consistenza della presenza benedettina in Puglia*, in *Insediamenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina, Congedo, 1981, vol. I, pp. 1-20.; C. D. Fonseca, *L'esperienza monastica benedettina nelle antiche province della Puglia: bilancio storiografico e prospettive di ricerca* in Id. *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia. Atti del Convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto (Bari, Noci, Lecce, Picciano, 6-10 ottobre 1980)*, Galatina, Congedo, 1983-1984, vol. I (1983), pp. 15-35.

[3] Si vedano i numerosi contributi al tema, frutto dell'opera di Tommaso Leccisotti: T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata. I. Lesina (sec. VIII-XI)*, Montecassino, Abbazia di Montecassino, 1937 (Miscellanea cassinese, 13); Id., *Le colonie cassinesi in Capitanata. II. Il Gargano (sec. VIII-XI)*, Montecassino, Abbazia di Montecassino, 1938 (Miscellanea cassinese, 15); Id., *Le colonie cassinesi in Capitanata. III. Ascoli Satriano*, Montecassino, Abbazia di Montecassino, 1940 (Miscellanea cassinese, 19); Id., *Il "*monasterium Terrae Maioris*"*, Montecassino, Abbazia di Montecassino, 1942; Id., *Antiche prepositure cassinesi nei pressi del Fortore e del Saccione*, in «*Benedictina*», I (1947), pp. 83-133; Id., *Le relazioni fra Montecassino e Tremiti e i possedimenti cassinesi a Foggia e Lucera*, in «Benedictina», III (1949), pp. 203-215; Id., *Le colonie cassinesi in Capitanata. IV. Troia*, Montecassino, Abbazia di Montecassino, 1957 (Miscellanea cassinese, 29); poi P. Corsi 1981, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, vol. I, pp. 47-100; Id., *Benedettini ed Ordini monastico-cavallereschi*

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p45

stata posta la questione dei tempi e dei modi di diffusione del movimento benedettino nel distretto, quale, evidentemente, primario volano per il radicamento monastico nella regione, favorito dall'intervento e dall'attività di potenti abbazie extraregionali, quali Montecassino, Santa Sofia di Benevento, San Clemente di Casauria, San Vincenzo al Volturno, in particolare sul litorale e sul promontorio garganico, e ancora la Santissima Trinità di Venosa e l'Abbazia di Cava[4], poi seguite dall'installazione dei Cistercensi, dei Celestini, dei Mendicanti e degli ordini cavallereschi[5]; la ricerca ha indagato inoltre le esperienze originatesi localmente, come quelle dei monaci pulsanesi e della congregazione gualdense[6],

in Capitanata durante il Medioevo, in *Capitanata medievale*, a cura di M. S. Calò Mariani, Foggia, Grenzi, 1998, pp. 99-109; A. Ciuffrida *Gli insediamenti benedettini nel Gargano*, in Id., *Uomini e fatti della Montagna dell'Angelo*, Foggia, Centro Studi Garganici, 1989, pp. 127-142; F. Panarelli, *La geografia monastica dell'area garganica nel Medioevo*, in *San Leonardo di Siponto. Cella monastica, canonica*, "domus Theutonicorum". Atti del Convegno internazionale (Manfredonia 18-19 marzo 2005, a cura di H. Houben, Galatina, Congedo, 2006, pp. 33-49.

[4] La penetrazione e la stabilizzazione benedettina in Capitanata e sul Gargano si realizzò attraverso la costruzione e il controllo di edifici sacri e l'acquisizione di beni, proprietà e spazi da parte di grandi abbazie e poi con il processo di autonomizzazione delle loro dipendenze, ovvero con la maturazione di realtà locali dotate di propria iniziativa. Su queste dinamiche si veda in sintesi J.-M. Martin, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Paris-Rome, École Française de Rome, 1993, pp. 200-204; e, specificatamente per il Gargano, Panarelli *La geografia monastica*, pp. 36-38. Sulla presenza cavense in Capitanata si veda G. Vitolo, *Insediamenti cavensi in Puglia*, Galatina, Congedo, 1984, pp. 37-88; per la Santissima Trinità di Venosa si veda H. Houben, *Una grande abbazia nel Mezzogiorno medioevale: la SS. Trinità di Venosa*, in «Bollettino Storico della Baslicata», II (1986), pp. 19-44.

[5] Sui Cistercensi in Puglia si veda M. S. Calò Mariani, *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1984, pp. 87-100; per la presenza francescana si rimanda a L. Pellegrini, *Criteri insediativi e strutture territoriali dei Francescani in Capitanata e Molise nel secolo XIII*, in *I Francescani in Capitanata. Atti del Convegno di Studio (S. Marco in Lamis 24-25 ottobre 1980)*, a cura di T. Nardella, M. Villani, N. Michele, Bari, Adda, 1982; Id., *Gli ordini mendicanti in Capitanata nei secoli XIII-XIV*, in *Capitanata medievale*, pp. 111-121; per gli ordini militari-cavallereschi si veda Corsi, *Benedettini ed Ordini monastico-cavallereschi*, pp. 106-108; K. Toomaspoeg, *Gli insediamenti templari, giovanniti e teutonici nell'economia della Capitanata medievale*, in *Federico II e i cavalieri teutonici in Capitanata Recenti ricerche storiche e archeologiche*. Atti del Convegno internazionale (Foggia-Lucera-Pietramontecorvino, 10-13 giugno 2009), a cura di P. Favia, H. Houben, K. Toomaspoeg, Galatina, Congedo, 2012, pp. 183-214.

[6] Sull'esperienza pulsanese si veda F. Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana. Il monachesimo riformato latino dei Pulsanesi (secoli XII-XIV*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1997; per la congregazione di Santa Maria del Gualdo e le sue presenze in

dedicando quindi puntuali contributi ai cenobi sviluppatisi nel territorio[7]. Le espressioni architettoniche e artistiche che hanno accompagnato il monachesimo apulo hanno anch'esse, naturalmente, suscitato mirati percorsi di studio[8].

In questo panorama conoscitivo, l'apporto delle indagini archeologiche, peculiare riguardo alla geografia e topografia degli stanziamenti conventuali, alle loro relazioni territoriali, al loro inserimento nei quadri demici e rurali, ai rapporti e alle ricadute della presenza e delle attività delle comunità dei monaci (con i loro saperi e culture materiali) sugli assetti del popolamento, delle produzioni, degli spazi agro-pastorali, è ancora di peso specifico contenuto. Oltre la scomparsa o la riduzione a rovina di una notevole parte delle strutture cenobitiche, le profonde trasformazioni vissute dai complessi edilizi superstiti, spesso obliteratrici, se non distruttrici, delle fasi d'uso originarie o comunque più antiche[9], rendono oggettivamente difficile la ricomposizione delle sequenze stratigrafiche e cronologiche dei vari impianti.

A fronte di questi ostacoli scientifici, lo spettro delle informazioni di natura archeologica si sta comunque lentamente arricchendo e articolando, sia tramite nuove indagini, sia attraverso la lettura rinnovata di dati già noti. Sul piano delle impostazioni e dei metodi, la ricerca, inoltre, sta applicando anche all'indagine sui monasteri gli approcci dell'archeologia dell'architettura e dell'archeologia dei paesaggi, in più giovandosi dell'aggiornamento tecnico nel campo dei rilievi digitali, aerofotografici,

Capitanata si veda J.-M. Martin 1980, *Étude sur le* Registro d'istrumenti *di S. Maria del Galdo suivie d'un catalogue des actes*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», XCII (1980), pp. 441-510.

[7] Per i rifermenti bibliografici riguardanti specifici monasteri si rimanda, *infra*, all'analisi dei singoli impianti

[8] Si veda l'opera di censimento critico effettuata nell'ultimo quarto del secolo scorso sui beni architettonici e artistici benedettini e pubblicata nel 1981 a cura di Maria Stella Calò Mariani: *Insediamenti benedettini in Puglia.* Si vedano anche P. Belli D'Elia, *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari, Dedalo, 1987 (1ª ed. 1975), in particolare pp. 176-215 e le pagine dedicate alle chiese dei monasteri garganici in Ead. *Puglia romanica*, Milano, Jaca Book, 2003; e *Puglia Preromanica. Dal V secolo agli inizi dell'XI*, a cura di G. Bertelli, Milano, Jaca Book, 2004.

[9] Le trasformazioni cui sono state oggetto le fabbriche monastiche apule se da un lato ne hanno stravolto spesso gli impianti originari o comunque più antichi, d'altro canto dimostrano la solidità, la flessibilità e la rilevanza insediativa dell'edilizia e delle architetture cenobitiche sul lungo periodo, frequentemente anche attraverso un cambiamento nella destinazione d'uso.

del *remote sensing* e delle operazioni diagnostiche non invasive. Tale riconfigurazione dell'ottica di investigazione ha consentito l'individuazione di nuove tracce riferibili a siti cenobitici scomparsi e ha, soprattutto, favorito una prospettiva di studi sistemica e contestuale, integrata alle altre fonti disponibili, fatta di una pluralità di visuali, di scale di analisi e di obiettivi, nell'intento, come si è detto, di analizzare i nessi che gli stanziamenti badiali instaurarono con il territorio, in termini di scelte dei luoghi di ubicazione e di rapporto con la rete di popolamento, la viabilità, le risorse agro-pastorali e il quadro ambientale tutto. Tale prospettiva euristica risponde alla considerazione che l'orizzonte territoriale monastico, con la sua trama di presenze, strutture, fondi, proprietà e dipendenze, si connota come un paesaggio peculiarissimo, una combinazione, geograficamente discontinua e parcellizzata, di spazi sacri e laici, di luoghi e attività di diverso carattere: religioso, assistenziale, residenziale, rurale, produttivo, artigianale.

Una messa a punto, dunque, dei dati archeologici e topografici sin ora acquisiti sul monachesimo in Capitanata e sul Gargano, nonostante le suddette lacune, è utile a focalizzare i tratti spaziali, architettonici, funzionali delle singole installazioni conventuali, a individuare le loro peculiarità ma anche le loro similitudini, in un'analisi volta a esaminare analogie e differenze, costanti e varianti, con il proposito di definire eventuali modelli e griglie di riferimento (in un ambiente culturale, come quello monacale, del resto tradizionalmente attento a prototipi e precedenti), declinati inoltre nell'ambito delle diverse appartenenze a ordini e congregazioni ed, evidentemente, inseriti nel flusso di trasformazioni di cui nel corso del tempo le strutture stesse furono oggetto.

Dal punto di vista dell'inquadramento cronologico, l'investigazione archeologica non offre particolari supporti alle ipotesi di impianti religiosi comunitari nel corso dell'Alto Medioevo nella regione dauna, prefigurate in qualche documento. Come noto, la citazione di un *monasterium* (termine non meglio caratterizzato) sito *in fundo Luciano*, collocabile verosimilmente non lontano da Lucera, non ha trovato identificazione topografica negli scavi in località San Giusto, sempre nei pressi di Lucera[10]; analogamente, le fonti scritte, di diseguale attendibilità (ali-

[10] *Epistulae Pontificorum Romanorum ineditae*, a cura di S. Löwenfeld, Leipzig, Veit & C., 1885 (poi Graz 1959) *Ep.*. 3, p. 2; si veda analisi in G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristuiane. Saggi storici*, Bari, Edipuglia, 1991, pp. 208-218; lo scavo in località San Giusto, non lontano da Lucera, ha messo in luce un complesso paleocristiano

mentate e sostenute da forti tradizioni di studio locali), che prefigurano antiche origini per i monasteri di Tremiti[11], Monte Sacro[12] e Calena[13], non sono supportate da riscontri materiali evidenti, mentre per Pulsano, per cui pure si è elaborata una narrazione riguardo a un'antica presenza benedettina, e per San Giovanni in Lamis, allo stato attuale si può solo prudentemente ipotizzare una precoce frequentazione di tipo religioso, sulla

con basilica doppia, non offrendo dunque tracce a favore del riconoscimento di un sito a carattere monastico: *San Giusto. la villa, le* ecclesiae. *Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, a cura di G. Volpe, Bari, Edipuglia, 1998). Come noto, un'epistola di Gregorio Magno, del 597, prefigura l'esistenza di un cenobio femminile sipontino (Gregorii Magni, *Registrum epistularum*, Turnout, Brepols, 1982 [Corpus Christianorum, series Latina CXI a., n. 525).

[11] Un passo della cronaca di Montecassino narra del confinamento a Tremiti di Paolo Diacono da parte di Carlo Magno (*Die Chronik von Montecassino* [*Chronica monasterii Casinensis*], a cura di H. Hoffmann, in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi *MGH*), *Scriptores*, vol. XXXIV, Hannoverae, Hahnsche Buchhandolung, 1980, pp. 1-409: p. 53 (I, 15); confutazione in Leccisotti, *Le relazioni fra Montecassino e Tremiti*, pp. 204-205. A ciò si aggiunge il racconto, proposto a partire dal XVI secolo (B. Cochorella *Tremitanae olim Diomedaea accuratissima descriptio*, Milano, Malatesta, 1604, lib. III, cap. I, pp. 15-17) di una presenza eremitica sull'isola e di un'apparizione della Vergine, che avrebbe precocemente diffuso nell'arcipelago il culto mariano: *Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1960 (Fonti per la Storia d'Italia), p. XVIII; si veda anche G. Morlacchetti, *L'abbazia benedettina delle Isole Tremiti e i suoi documenti dall'XI al XIII secolo*, Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni, 2014, pp. 29-30. Le preesistenze recuperate nell'ambito dei restauri dell'abbazia, condotti nella seconda metà del secolo scorso, si riferiscono verosimilmente a epoca romana, prefigurando solo ipoteticamente, come vedremo, un edificio ecclesiale più antico, senza tracce peraltro di una sua appartenenza a un complesso monastico (v. *infra* note 39-41).

[12] L'identificazione di un tempio dedicato a Giove Dodoneo con l'area di Monte Sacro ha portato a immaginare un intervento di San Benedetto a promozione di una comunità religiosa per una dedicazione di tale monumento alla Trinità (P. Sarnelli, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini colle memorie historiche di molte notabili cose*, Manfredonia, Stamperia Arcivescovile, 1680, pp. 165-167; M. Cavaglieri, *Il pellegrino al Gargano*, Macerata-Bassano, s. e., 1699, p. 473) e poi ancora a mettere in connessione tale esaugurazione con la terza apparizione micaelica nella Grotta di Monte Sant'Angelo del 493 e con una visita di Lorenzo, vescovo sipontino (S. Prencipe, *L'abbazia benedettina di Monte Sacro nel Gargano*, Santa Maria Capua Vetere, Tipografia Del Prete, 1952, pp. 23-29; si veda sintesi dell'operazione storiografica sottesa a questa narrazione in S. Fulloni, *L'Abbazia dimenticata. La Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 42-45).

[13] Il monastero d Calena sarebbe stato fondato nell'872 da Ludovico II (P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, Lombardi, 1865 (ed. or. Napoli, 1723), vol. II, p. 126 (§. I, IV).

base del reperimento di alcuni frammenti scultorei e di altre testimonianze funerarie e costruttive[14]. A questi dati si aggiunge, infine, un'indicazione di natura epigrafica, che profila la figura di un *abbas Pascasius*, vissuto nella prima metà del VI secolo, verosimilmente sul Gargano[15].

L'interesse per la Capitanata, e in particolare per il Gargano stesso, manifestato dunque sin dall'VIII secolo, si è già accennato, da potenti abbazie dell'Italia centrale e tirrenica (che come abbiamo visto si tradusse nella fondazione di chiese e celle, nella creazione di consistenti patrimoni fondiari, nell'acquisizione di installazioni artigianali e nel possesso di armenti), non pare avere avuto come esito, nel corso dell'Alto Medioevo, la formazione di monasteri *in loco* o il rapido passaggio di

[14] Per l'abbazia pulsanese, sita nei pressi di Monte Sant'Angelo, si è costruita una tesi storiografica riguardo all'insediamento di monaci benedettini di Sant'Equizio nel corso del VI secolo (P. Sarnelli, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini colle memorie historiche di molte notabili cose*, sì sono anche richiamate presenze cluniacensi e camaldolesi). Da Santa Maria di Pulsano proviene un frammento marmoreo, forse parte di un pluteo, inquadrabile cronologicamente fra fine V e primi decenni del VI secolo (*Le diocesi della Puglia settentrionale.* Aecae*, Bari, Bovino, Canosa*, Egnathia*,* Herdonia*, Lucera, Siponto, Trani, Vieste*, a cura di G. Bertelli, Spoleto, CISAM, 2000 [Corpus della Scultura Altomedievale, 15], pp. 341-342, tav. CXXV); nel lapidario di Monte Sant'Angelo, inoltre, si conserva un capitello frammentario in pietra, verosimilmente proveniente dalla stessa Pulsano, datato al IX secolo (*ivi*, pp. 331-332, tav. CXXXII). Gli scavi effettuati alcuni anni fa nell'abbazia hanno riportato alla luce strutture costruttive e funerarie (scavate nella roccia) per le quali si è ipotizzato una cronologia ad epoca "paleocristiana altomedievale": I. M. Muntoni, G. Rignanese, G. Savino, *Santa Maria di Pulsano (Monte Sant'Angelo - FG). Nuovi dati dall'area di necropoli*, in *36° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 15-16 novembre 2015). Atti*, a cura di A. Gravina, San Severo, Archeoclub di San Severo, 2015, pp. 247-264: in particolare p. 255; si veda anche *L'abbazia di S. Maria di Pulsano tra storia e archeologia*, a cura di F. P. Maulucci, Foggia, Abbazia di Pulsano, 2011. Riguardo a S. Giovanni *de Lama*, per il quale in effetti sussistono letture storiografiche evocatrici di una sua origine all'VIII sec. (Corsi, *Benedettini ed Ordini monastico-cavallereschi*, p. 102), si è recuperato un capitello datato all'VIII-IX sec. (*Le diocesi della Puglia Settentrionale*, pp. 342-343, tav. CXXXVI). Si vedano anche *infra* le note 28 e 33

[15] Un'iscrizione funeraria conservata presso Cava de'Tirreni, datata al 544 e riferita a un *Paschasius abbas*, è stata recentemente connessa alla Vita di *S. Paschasii confessoris*, redatta in ambito garganico fra XI e XII sec, ipotizzando appunto l'esistenza di una figura monacale nel VI secolo nel promontorio (sull'epigrafe si veda C. Lambert, *Osservazioni epigrafiche sulla lapide di un* Paschasius abbas *del VI secolo, pervenuta nel territorio di Cava de' Tirreni dalla Puglia garganica*, in «Vetera Christianorum», LIV [2017], pp. 285-297; per l'opera agiografica si veda A. Vuolo, *Memoria epigrafica e memoria agiografica. La vita S.* Paschasii confessoris (sec. XI-XII), in Florentissima proles Ecclesiae. Miscellanea Hagiografica, Historica et Liturgica Reginaldo Grégoire O.S.B. XII Lustra Complenti Oblata, a cura di D. Gobbi, Trento, Bibliotheca Civis, 1996, pp. 553-583.

alcune celle ad una dimensione cenobitica autonoma; dalle fonti scritte e dalle stesse testimonianze materiali, infatti, traspaiono indizi solo sporadici e sfumati di un risultato del genere, pur nella coscienza della grande difficoltà di individuare spie inequivoche di una caratterizzazione monastica delle entità religiose altomedievali[16]. La traiettoria storica verso l'autonomia di alcune realtà sacre daune e garganiche, del resto, trova riflesso nelle carte solo all'inizio dell'XI secolo, prefigurando una fase elaborativa e formativa nei decenni finali di quello precedente[17].

Dal punto di vista della distribuzione geografica, l'indice più alto di impianti comunitari si riscontra, a partire appunto dall'XI secolo, nel promontorio del Gargano (peraltro fra i più importanti della Puglia intera). La suddetta presenza territoriale altomedievale dei grandi monasteri benedettini di area laziale, campana e molisana, l'affermarsi a cavallo del Mille dell'abbazia di S. Maria di Tremiti, tessitrice di una vasta trama di possedimenti e relazioni sulla terraferma, l'autonomia raggiunta da varie celle locali, l'inserimento di alcuni cenobi nel percorso devozionale dei pellegrini indirizzati verso Monte Sant'Angelo e il favore ottenuto dalle realtà conventuali da parte della feudalità agente nella zona e dello stesso potere centrale costituirono tutti fattori decisivi per la delineazione di questa fitta rete badiale nel promontorio medesimo. Tale rete copriva in effetti topograficamente buona parte del territorio garganico e dei suoi dintorni, dai terrazzi sommitali che guardano il mare (Santa Maria di Pulsano, Santa Maria di Calena, Santissima Trinità di Monte Sacro) alle vie di penetrazione interna (San Giovanni *de lama*, Sant'Egidio in Pantano), all'area lagunare di Lesina (Santa Maria *in Puteo Fetido*) alla fascia pedegarganica (Santa Maria di Ripalta, non lontana dalla foce del Fortore, San Nicola *de Profica* e San Giovanni in Piano). Anche i Monti Dauni, soprattutto nel loro tratto meridionale[18], furono punteggiati da

[16] L'archeologia in effetti ritrova, come vedremo, diverse preesistenze sacre rispetto ai complessi abbaziali di XI-XII senza che sia però possibile individuare un loro carattere monastico.

[17] Le attestazioni cronologiche più precoci di realtà monastiche accertate risalgono sostanzialmente all'inizio dell'XI sec. (anno 1005 per S. Maria di Tremiti; anno 1007 per San Giovanni in Lamis); si veda anche Panarelli, *La geografia monastica*, p. 39.

[18] Nei Monti Dauni meridionali, dall'XI secolo trovarono spazio le installazioni monastiche di Montaratro, San Menna *de Scabezzuli*, presso Troia, e poi San Pietro in Vulgano, presso Biccari, Santa Maria di Orsara, Santa Maria e Santo Stefano, entrambi a Giuncarico, presso Rocchetta Sant'Antonio e San Pietro e Santa Maria di Olivola e infine S. Maria in Pesclo, distribuiti nei dintorni di Sant'Agata; molti di questi siti gravitavano nell'orbita cavense.

una serie di monasteri (seppure di peso insediativo e di rilevanza forse minore rispetto a quelli garganici), ubicati dunque sulle pendici dei rilievi subappenninici. Più rade le installazioni di cenobi nella piana del Tavoliere, dove, al netto di quelli urbani, pure si svilupparono alcuni complessi come San Giacomo di Lucera, la Trinità di *Fabrica* e l'importante abbazia di San Pietro di Torremaggiore presso San Severo (fig. 1).



Fig. 1 - Carta degli insediamenti monastici citati nel testo, topograficamente localizzabili.

Le badie della Puglia settentrionale costellavano dunque fittamente il territorio nel pieno e basso Medioevo, privilegiando spesso posizioni su pendii o comunque in sedi elevate rispetto al circondario, se non decisamente di altura (nel caso degli stanziamenti garganici, la collocazione di sommità si sposava con la vicinanza alla costa), non lontane dai corsi d'acqua e dalle infrastrutture viarie; nel contempo tali luoghi si configuravano orograficamente in modo da garantire spazi sufficienti e adatti per la messa in opera delle fabbriche religiose e delle strutture di servizio e produzione.

Talora i complessi badiali recuperavano aree già occupate da precedenti stanziamenti, in particolare di epoca romana e tardoantica (con tracce più sfuggenti per età altomedievale), non tratteggiando peraltro frequentazioni in continuità, prive di iati; generalmente, parte delle preesistenze appaiono invero intenzionalmente riutilizzate o comunque note o riconosciute dai nuovi fruitori, probabilmente nell'ambito di una consapevole, forse deliberata, riacquisizione di più antichi bacini topografici, dalle sperimentate condizioni favorevoli all'insediamento umano.

Alcune tracce archeologiche forniscono riflesso materiale di tali dinamiche rioccupative. L'origiraria chiesa della cella tremitese di Monte Sacro, poi inglobata, come vedremo, nell'edificio di culto dell'abbazia, si imposta, in effetti, su più antichi resti murari[19]. Gli stessi depositi di riporto legati all'erezione della chiesa di S. Maria delle Tremiti restituiscono materiali di età classica, offrendo spunti per ipotizzare, nel limitato spazio d'uso insulare, l'impianto della struttura su un terrazzo già sistemato e frequentato in precedenza[20]. Il monastero di S. Matteo di Sculgola, situato nei Monti Dauni Settentrionali, attestato documentariamente dalla seconda metà del XII secolo, e recentemente individuato nelle sue tracce sepolte attraverso un'indagine aerofotografica, pare contiguo ai resti di una villa romana; non si può peraltro escludere che esso in qualche misura abbia riutilizzato direttamente strutture dello stanziamento rurale antico[21] (fig.2). Una possibile sequenza fra una villa romana e installazione di un polo sacro è, seppure ipoteticamente, proponibile anche per San Pietro in Vulgano presso Biccari[22]. Sondaggi

[19] B. Haas, *Die archäologischen Ausgrabungen. 1989* in *der Benediktinerabtei SS. Trinità auf dem Monte. Sacro*, in «Anzeiger der Germanischen Nationalmuseums», s. a. (1990), pp. 131-153: pp.137-138; Fulloni, *L'abbazia dimenticata*, pp. 128-129; 131, figg. 75-75 a p. 333. 2006, p. 131. Nelle notizie di scavo non si fa peraltro esplicito riferimento ad ipotesi di datazioni più circoscritte di tali preesistenze,

[20] Il dato è emerso dalle operazioni di rimozione terra durante i citati restauri della chiesa abbaziale. R. Mola, *Chiesa di S. Maria. Isole Tremiti - San Nicola*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, vol. II, tomo 1, pp. 1-20: pp. 12-13; si veda anche A. Fornaro *Carta archeologica delle isola Tremiti*, in G. Radicchio, *L'isola di San Nicola di Tremiti*, Bari, Palomar, 1993, pp. 91-131: pp. 96-99).

[21] Per la lettura dei rilevamenti aerofotografici si veda L. D'Altilia, P. Favia, M. L. Marchi, *Paesaggi in evoluzione. La villa romana e il monastero di S. Matteo di Sculgola (Casalvecchio di Puglia, FG) nelle analisi da tracce di vegetazione identificate tramite UAS*, in *Atti del III Convegno di Archeologia Aerea (Lecce, 19-20 maggio 2022)*, in corso di stampa. Priorato della congregazione di S. Maria del Gualdo (presso Foiano, in Molise), il monastero origina dalla fondazione, fra 1166 e 1181, di una chiesa dedicata a San Matteo da parte di *Guillelmus Burrellus*, signore di Agnone, con il favore di re Guglielmo II. Il polo religioso acquisì nel tempo una notevole dotazione fondiaria e una vera potenza economica, che raggiunse l'acme nel XIII secolo. Sul patrimonio documentario si veda *Le cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanate (Registro d'istrumenti di S. Maria del Gualdo) (1177-1239)*, a cura di J.-M. Martin Bari, Società di Storia Patria di Bari, 1987 (Codice Diplomatico Pugliese, 30).

[22] M. L. Marchi, A. R. Castellaneta, G. Forte, *Paesaggi della Daunia: i nuovi dati del Progetto Montecorvino* – Ager Lucerinus, in *Atti del 34° Convegno Nazionale di Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia (San Severo, 16-17 novembre 2013)*, a cura di A. Gravina, San Severo, Archeoclub San Severo, 2014, pp. 373-396: pp. 376-377.

archeologici effettuati a Pulsano hanno messo in luce pure per questo sito elementi forse riferibili a un utilizzo antico dell'area[23].

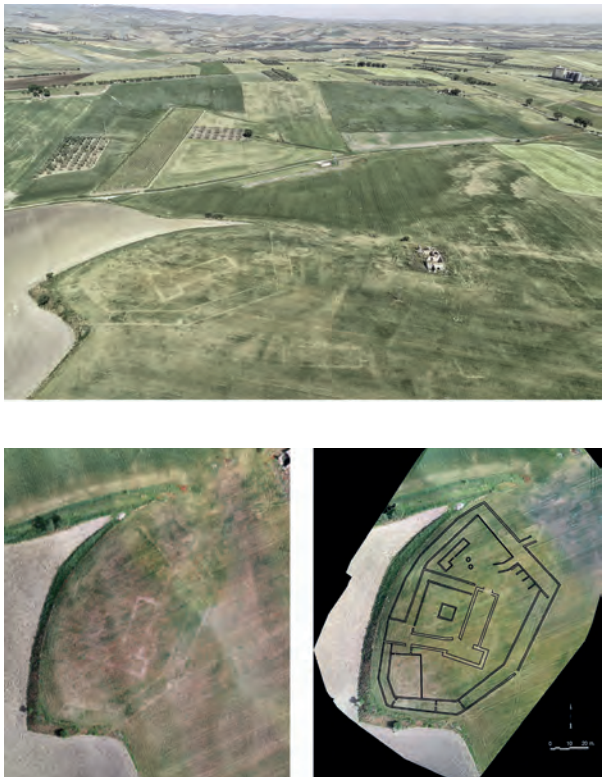


Fig. 2 - Località Sculgola - a) aerofotografia del sito: tracce della villa romana e del monastero medievale; b) tracce aerofotografiche del monastero di S. Matteo di Sculgola; c) ipotesi di ricostruzione planimetrica del monastero (riprese ed elaborazione di Luca D'Altilia).

Il caso del monastero di Sant'Aronzio, menzionato nelle carte di Santa Sofia di Benevento all'inizio del XII secolo[24], potrebbe invece configurarsi come un esempio di "risalita in altura"; esso, infatti, è stato

[23] Su questi scavi, che alludono, invero in maniera non chiaramente decifrabile, a testimonianze "pagane", si vedano F. P. Maulucci, *Santa Maria di Pulsano fra scavi e restauri*, in *Atti del 22° Convegno di Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo, 1-2 dicembre 2001)*, a cura di A. Gravina, San Severo, Archeoclub di Sansevero,2002, pp. 91-96; e *L'abbazia di S. Maria di Pulsano*.

[24] *Chronicon Sanctae Sophiae: (cod Vat. Lat. 4939)*, a cura di J.-M. Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino. 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2000 (*Rerum Italicarum Scriptores III,* 3), anno 1101, pp. 633-634.

localizzato, sulla base di una ricognizione sul terreno, sulla cima della collinetta di Montedoro, lungo la valle del Celone, ai piedi del quale si colloca un articolato insediamento di età romana, frequentato sino a epoca tardoantica[25].

Un altro fattore trainante (di fatto il principale) per le opzioni agenti nell'ubicazione dei cenobi fu costituito dalla presenza di precedenti edifici di culto; in particolare, ovviamente, la sussistenza di celle dipendenti da monasteri extraregionali rappresentò il perno per un'evoluzione verso la formazione di nuclei conventuali locali autonomi. Di questo processo, l'analisi archeologica offre alcuni riflessi materiali, a integrazione dei numerosi casi suggeriti dalle fonti scritte; inoltre, in alcuni esempi, le preesistenze ecclesiali si abbinavano ad elementi rupestri, caricati di una valenza sacra.

A Santa Maria di Pulsano, l'attuale chiesa abbaziale, legata allo stanziamento della comunità degli Eremiti Pulsanesi (promosso, intorno al 1129, dall'azione di Giovanni Scalcione, monaco di origine materana[26]), cui si farà riferimento *infra*, pure denuncia componenti edilizie che evocano fasi di frequentazione precedenti. In particolare, la sua parte presbiteriale, leggermente disassata rispetto alla direttrice della navata, intercetta un'ampia cavità ipogea (in parte riutilizzata in estensione anche lungo la navata, per la posa in opera del sepolcro dell'abate Giordano), mentre la lettura delle strutture abbaziali, e nello specifico l'individuazione di arcate che presentano diversi livelli d'imposta, ha inoltre portato a ipotizzare un'articolata sequenza costruttiva: si è proposto, cioè, una possibile originaria sistemazione edilizia prospiciente la grotta naturale, cui avrebbe fatto seguito l'erezione di un primo corpo di fabbrica

[25] Per l'ubicazione, su base aerofotografica, del sito si vedano G. Volpe, A. V. Romano, R. Goffredo *Archeologia dei paesaggi della Valle del Celone*, in *Atti del 23° Convegno sulla Preistoria - Protostoria -Storia della Daunia (San Severo 23-24 novembre 2002)* a cura di A. Gravina, San Severo, Archeoclub Sansevero, 2003 pp. 351-391; R. Goffredo, *La fotointerpretazione per lo studio dell'insediamento rurale del Tavoliere tra XI e XIV secolo d. C.*, in *Medioevo, paesaggi e metodi*, a cura di N. Mancassola, F. Saggioro, Mantova, SAP Libri, 2006, pp. 216-230: pp. 223-226; A. V. Romano *La ricognizione nella valle del Celone: metodi, problemi e prospettive nello studio dei paesaggi fra Tardoantico e Medioevo*, *ivi*, pp. 199-214: pp. 204-205, 211, fig. 6 a p. 206. Per lo stanziamento romano si è proposta l'individuazione con il *Praetorium Laberianum*; non molto lontano si situano inoltre gli stanziamenti di San Giusto, già citato, e di Vaccarizza, frequentato già in età longobarda, delineando dunque un areale di grande vitalità insediativa durante l'Altomedioevo.

[26] *Vita Sancti Joannis abbatis pulsanensis*, in *Acta Sanctorum*, *juni V*, Paris-Roma, Palmé, 1867, pp. 33-50.

sacro, forse ascrivibile al X secolo, poi sostituito dalla chiesa abbaziale, nel corso del XII[27]. Si ricorda, infine, il citato ritrovamento di frammenti scultorei altomedievali[28].

La successione insediativa e costruttiva avanzata ipoteticamente per il sito di Pulsano trova dei riscontri, seppure forse più sfumati, nell'esempio subappenninico di Orsara. Per questo sito, l'attestazione documentaria di un monastero risale al 1125[29]. Il complesso originario, peraltro profondamente rimaneggiato, è conservato solo in alcuni resti delle parti inferiori e nell'edificio di culto. La chiesa è caratterizzata da un interno a navata unica, cadenzato da due arconi trasversi, concluso in un'abside, non più visibile e coperto da due cupole, intervallate da una volta a botte. L'impianto risponde dunque a un tipo architettonico di larga diffusione e cronologia in Puglia, ed è, in effetti, ipoteticamente riconducibile alla prima metà dell'XI secolo[30]. Esso inoltre è contiguo a un ipogeo, conosciuto come Grotta di San Michele Arcangelo, posto a un livello inferiore, forse identificabile con la *spelunca Ursarie*, menzionata in un documento del 1024, cioè circa un secolo prima dell'attestazione del monastero stesso[31].

Anche il complesso di San Giovanni *de lama*, poi reintitolato a San Matteo[32], si colloca in un'area ricca di testimonianze ipogee, senza peral-

[27] G. Bertelli, *Il monastero di S. Maria di Pulsano sul Gargano. Nuovi dati sulla origine e sulle fasi insediative*, in *Pellegrinaggi, Pellegrini e Santuari sul Gargano. Atti del V Convegno di Studi (Sannicandro Garganico, 6-7- giugno 1998)*, a cura di P. Corsi, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1999, pp. 45-67; G. Bertelli, R. Mola, *L'abbazia di Santa Maria*, in *L'Angelo, la Montagna e il Pellegrino. Monte Sant'Angelo e il santuario di San Michele del Gargano. Archeologia Arte Culto Devozione dalle origini ai nostri giorni. Mostra documentaria (Monte Sant'Angelo-Roma, 25 settembre 1999 - 6 gennaio 2000)*, a cura di P. Belli D'Elia, Foggia, Grenzi, 1999, pp. 118-123: pp. 120-122; e *Le diocesi della Puglia settentrionale*, pp. 339-341.

[28] Si veda *supra* la nota 14.

[29] *Les chartes de Troia. I (1024-1266)*, a cura di J.M. Martin, Bari, Società di Storia Patria di Bari (Codice Diplomatico Pugliese, 21), doc. 47, pp. 177-178; il monastero a quell'epoca appare già consolidato (si veda anche *ivi*, doc. n. 50, pp. 182-185).

[30] M. Milella Lovecchio, *S Angelo. Orsara*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, vol II, t. 1, pp. 1-19; Belli D'Elia, *Puglia romanica*, p. 252.

[31] *Les chartes de Troia. I* n. 1, pp. 79-82.

[32] Per una sintesi delle conoscenze riguardo al monastero si veda L. Carnevale, *Un luogo sacro e le sue trasformazioni: il santuario di San Matteo Apostolo sul Gargano*, in *Spazi e percorsi sacri fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di D. Patti, L. Carnevale, Bari, Adda, 2019, pp. 373-400. Il monastero compare in un atto di Enrico II di Monte Sant'Angelo, del 1095, che, nel confermare all'abbazia una serie di beni, richiama un diploma del 1007, siglato dal catepano Alessio Xiphias: *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'An-*

tro, ad ora, possibilità di instaurare più stretti nessi fra architettura sacra *subdivo* e habitat rupestre; pure essa, inoltre, come si è detto, conserva una testimonianza plastica di età altomedievale[33].

La preesistenza di chiese (al di là del loro eventuale nesso con un'entità di tipo rupestre), evidentemente primario e connaturato volano di uno sviluppo di una comunità di monaci, ben evocata dalle fonti scritte, può trovare riscontri materiali in altri casi, quali l'abbazia di Santa Maria di Calena. Per questo sito è infatti documentata la presenza di una fabbrica di culto nel 1023: una donazione del vescovo di Siponto all'abate di Santa Maria di Tremiti menziona una *ecclesia deserta in loco que vocatur Calena, cuius vocabulum est Sancta Maria*, accompagnata da appezzamenti di terra[34]. Trenta anni dopo, nel 1053, una chiesa di *Sancte Marie in loco Calena* viene annoverata fra i possedimenti dell'abbazia di Santa Maria di Tremiti, confermati da Papa Leone IX[35]; si può inferire, in questa sequenza di atti, l'esistenza di un luogo sacro fra fine X e inizi XI secolo, forse restaurato e riattato una volta divenuto possedimento dell'abbazia isolana e poi costituente il nucleo del monastero indipendente, riconosciuto da Stefano IX nel 1058[36]. Nell'attuale insieme architettonico, pur rimaneggiato in età moderna e riutilizzato a finalità agricole, sono infatti leggibili le strutture di un impianto ecclesiale, verosimilmente identificabile con quello menzionato nel 1053[37], che potrebbe avere appunto recuperato la sede occupata

già dal 1265 al 1309, a cura di G. Del Giudice, 2 voll., Napoli, 1863-1902, Napoli, Stamperia dell'Università, vol. I, App. I, n. V, pp. 13-19. Per la storia del monastero si vedano P. Corsi, *Il monastero di S. Giovanni* in Lamis *in epoca bizantina*, in «Nicolaus», II (1976), pp. 365-386; Id., *Il monastero di S. Giovanni* in Lamis *in epoca normanno-sveva*, in *San Matteo: storia, società e tradizioni del Gargano*, in *Atti del convegno sulla presenza francescana nel santuario di San Matteo presso San Marco in Lamis (San Marco in Lamis 13-14 ottobre 1978)*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1979, pp. 61-79; Id., *Il monastero di S. Giovanni* in Lamis, in «Archivio Storico Pugliese», XXXIII (1980), pp. 127-162

[33] Si veda *supra* nota 14.

[34] *Codice Diplomatico del monastero benedettino di Tremiti*, vol. II, n, 8. p. 24.

[35] *Ivi*, vol. II, n. 49, p. 156

[36] *Regii Neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata*, 6 voll., Napoli, Regia Tipografia, 1845-1861, vol. V (1857), *1049-1114*, CCCXCIX, pp. 16-17; *Italia Pontificia IX. Samnium-Apulia-Lucania*, a cura di W. Holtzmann, Berlin, Weidmann,1962 (*Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di P. F. Kehr, *Italia Pontifiicia.* 9), pp. 253-255, n. 1.

[37] Per l'analisi architettonica di questa chiesa si veda *infra*. Sull'identificazione dei resti architettonici attualmente superstiti con quelli della cappella citata nella fonte del 1053 si veda A. Pepe, *Santa Maria di Calena. Peschici*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, vol. II, t. I, pp. 31-43: p. 35; Belli d'Elia, *Alle sorgenti del Romanico*, p. 188; Ead., *Puglia Romanica*, pp. 256-257.

della succitata *ecclesia deserta* (inoltre sono state individuate sul sito tre lastre lavorate per le quali si è ipotizzata una datazione *ante* XI secolo)[38].

Al di là della nebulosa tradizione che evoca, come si è detto, più antiche presenze monastiche alle Tremiti, si è pure delineata la possibilità dell'esistenza nelle isole di un edificio sacro precedente al momento di attestazione documentaria e a quello di consacrazione della chiesa edificata *a fundamentis* dall'abate Alberigo e dai suoi confratelli, se non della stessa comparsa nelle carte del monastero (inizialmente intitolato a San Giacomo), a partire dal 1005[39]. All'analisi architettonica, l'attuale chiesa abbaziale, nei suoi ricomposti tratti originari, viene ricondotta all'XI secolo e dunque sostanzialmente fatta coincidere con il luogo di culto ricordato nelle fonti; tuttavia, la sua peculiare planimetria (un'aula centrale quadrangolare, preceduta da doppio nartece e orientata, a tre navi e tre absidi[40]) potrebbe trovare ragione nell'influenza esercitata da un precedente costruttivo[41].

La dinamica di formazione degli organismi edilizi conventuali a partire da un primo nucleo ecclesiale, testimoniata archeologicamente a Calena e, più ipoteticamente, a Tremiti, trova un significativo riscontro materiale nell'abbazia della Santissima Trinità di Monte Sacro, entità che, di fatto, ad oggi, nella regione rappresenta l'unico esempio compiuto di progetto di scavo sistematico (scandito su più stagioni e campagne) di un sito monastico; questa condizione ha consentito l'elaborazione (pur con possibili margini di incertezza e la necessità di ulteriori approfondimenti) di una proposta di sequenza cronologica delle diverse fasi di frequentazione, documentate da numerosi resti[42].

[38] Si tratta di due lastre reimpiegate e di una erratica, Per questi reperti vengono proposti confronti risalenti al IX-X secolo (Pepe, *Santa Maria di Calena*, p. 35).

[39] Rispettivamente *Codice Diplomatico del monastero benedettino di Tremiti*, doc n. 34 p. 108; e *ivi*, doc n, 1, p. 3.

[40] Belli d'Elia, *Alle sorgenti del Romanico*, p. 176; Ead., *Puglia Romanica*, pp. 31-35, fig. 2.; sui restauri si veda Mola, *Chiesa di S. Maria.*

[41] Belli d'Elia, *Alle sorgenti del Romanico*, pp. 176, 180. Questa ipotetica preesistenza è possibilmente identificabile in una primitiva e originaria chiesa abbaziale; essa potrebbe però anche essere datata a epoca più antica, alimentando le ipotesi dell'esistenza di una cella o prepositura cassinese altomedievale alle Tremiti: *Monasticon Italiae. III, Puglia e Basilicata*, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena, Abbazia di Casamari, 1986, n. 336). Si è anche pensato che una chiesa appunto altomedievale fosse ubicata non sullo scoglio di San Nicola, ma sull'isola di San Domino (si veda Mola, *Chiesa di S. Maria*, p. 2).

[42] I risultati delle campagne di scavo, condotte alla fine del secolo scorso, sono distribuiti in varie note (Haas, *Die archäologischen Ausgrabungen 1989*; e Ead., *Die Ausgrabung*

Questo stanziamento religioso garganico fa la sua apparizione nella già citata carta del 1058, in cui si menziona una *cella Montis Sacri*, quale dipendenza dell'abbazia di Calena; nei decenni successivi, l'insediamento accrebbe il proprio peso, sino a raggiungere, non senza ostacoli e controversie[43], il rango di monastero autonomo, documentabile dal 1138, con la citazione di un primo abate, e con un pieno riconoscimento della sua indipendenza da parte da papa Innocenzo II, nel 1198[44].

Le rovine di numerose costruzioni punteggiano un pianoro posto immediatamente sotto la cima del rilievo denominato appunto Monte Sacro (figg. 3-4); gli elementi riferibili alla primitiva cella, datata, come si è appena detto, all'XI secolo, sono stati individuati, attraverso lo scavo, in alcuni tratti murari inglobati[45] nella chiesa, trinave e triabsidata, attribuibile verosimilmente al XII secolo (espressione materiale dello sviluppo del complesso, conclusosi appunto con l'ottenimento dell'autonomia da Calena): la ricomposizione di tali resti disegna la planimetria di un edificio di culto (lungo 14.66 m e. e largo 7.30, con spessori murari di 0.90) su schema mononave e monoabsidato, orientato[46].

in der Benediktinerabtei SS. Trinità auf dem Monte Sacro (Apulien) 1991, in «*Anzeiger der Germanischen Nationalmuseums*», s. a. (1992), pp. 317-332; T. Springer, *Die Ausgrabung in der Benediktinerabtei SS. Trinità auf dem Monte Sacro (Apulien) 1991*, in «Anzeiger der Germanischen Nationalmuseums», s. a. (1992), pp. 271-280; Id., *Die Ausgrabung in der Benediktinerabtei SS. Trinità auf dem Monte Sacro (Apulien) 1992*, in «Anzeiger der Germanischen Nationalmuseums», s. a. (1993), pp. 310-316; e T. Springer, S. Fulloni, *Il complesso benedettino della Santissima Trinità sul Monte Sacro (Gargano)*, in *Federico II. Immagine e potere. Catalogo della Mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio - 17 aprile 1995)*, a cura di M. S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 207-211); per una sorta di sintesi, in particolare, per la topografia del monastero, l'identificazione delle strutture e la ricomposizione delle sequenze stratigrafiche, si veda Fulloni, *L'abbazia dimenticata*, pp. 95-131, 146-147; 174-192, cui si rimanda inoltre per ulteriore bibliografia).

[43] Per queste controversie si veda *Italia Pontificia IX*, pp. 248-250.

[44] Si vedano rispettivamente *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (897-1285)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari-Trani, De Vecchi, 1914 (Codice Diplomatico Barese, 8), doc. 42; e D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, vol. I, *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, Trani, De Vecchi, 1940, doc. 339, pp. 265-266.

[45] Fulloni, *L'abbazia dimenticata*, pp. 131, 137-142, 198, schema 1 a p. 357. Questo primitivo impianto venne a coincidere quindi con le prime tre campate della navata centrale della successiva, più ampia, basilica trinave. Alcune letture hanno ipotizzato che l'impianto della cella più antica sia riconoscibile piuttosto nella cappella minore sud-orientale (si veda per esempio A. Pepe, *Abbazia della santissima. Trinità - Monte Sacro*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, vol. II, tomo I, pp.47-50.

[46] Per questa primitiva cappella, sì è ipotizzato un accesso articolato su tre differenti varchi.





Fig. 3 - Abbazia della SS. Trinità di Monte Sacro: rilievo generale del sito monastico da Calò Mariani (a cura di) 1999, *Capitanata medievale*, p. 18, con rielaborazioni); fig. 4. Abbazia della SS. Trinità di Monte Sacro: pianta delle fasi costruttive del nucleo monastico (da Fulloni 2006, schema 1 a p. 357, con rielaborazione).

Alla stessa fase di frequentazione sono ascritti altri due corpi di fabbrica: una struttura quadrata, posta presso il vertice sudorientale della chiesa medesima, e un edificio quadrangolare, ubicato all'angolo opposto rispetto alla stessa cappella. La prima costruzione (lato di 3.80 m., per uno spessore di 0.90) ha paramento esterno tessuto in conci di dimensioni varie, solo approssimativamente squadrati (fra essi si distinguono tre blocchi decorati con motivi zoomorfi e geometrici); un'imma-

gine fotografica, scattata nel 1907, testimonia la notevole altezza dell'elevato originario della costruzione medesima, identificabile dunque in una torre, articolata su più piani, punteggiata da buchi pontai e dotata, sul lato meridionale, di una monofora a tutto sesto, contornata sull'arcata da una doppia ghiera[47]. La seconda installazione, successivamente modificata e ampliata[48], di forma quadrangolare (lunga 17.30 m, su una larghezza di 6.90, e spessori fra 0.78 e 0.90), è stata interpretata come dormitorio[49]. La ricerca non ha potuto mettere in connessione con questo primo organismo altre strutture e altri spazi, nella pur ampia superficie del pianoro[50].

Lo scavo di Monte Sacro ha fornito dunque alla ricerca sul monachesimo apulo un caso di studio archeologico riguardo al passaggio da una cella a un monastero autonomo e alle sequenze insediative e costruttive che marcarono tale trasformazione di *status*[51]. La configurazione abbaziale di questo polo religioso prese forma, come detto, nel XII secolo; la chiesa della comunità recuperava, secondo un meccanismo già ipotizzato in altri stanziamenti e in questo caso ben confermato materialmente, il luogo del nucleo di culto già sussistente sul sito, ovvero della cella dipendente da Santa Maria di Calena con parte delle sue stesse strutture, recuperate e inglobate all'interno di una nuova chiesa, più ampia e articolata, trinave e triabsidata (con largo impiego di un'accurata opera quadrata nelle murature), coperta a capriate, dotata di finestre a monofora[52]. II corpo di fabbrica quadrangolare ubicato a nord ovest della chiesa,

[47] Monte Sacro fu visitato, come altri monasteri dalla regione, da Arthur Haseloff, con Martin Wackernagel, nella sua ricognizione sulle architetture medievali dell'Italia meridionale (per le riproduzioni fotografiche si veda Fulloni, *L'abbazia dimenticata*, fig. 84 a p. 337). La torre è stata invero identificata come campanile (*ibid.*, p.138).

[48] L'angolo sud-occidentale della struttura fu obliterato dalla costruzione dell'abside settentrionale della nuova chiesa. Il muro occidentale della fabbrica ha angolo ottuso con quello settentrionale. L'ingresso dell'ambiente doveva collocarsi, a Ovest, preceduto da gradini per colmare un dislivello.

[49] Sulla base delle dimensioni e dell'articolazione di questo corpo di fabbrica, identificato, come si è detto, quale dormitorio, si è ipotizzata una popolazione monastica intorno ai 40 individui.

[50] Per la ricostruzione dei periodi di frequentazione inerenti la formazione della *cella* si veda Fulloni *L'abbazia dimenticata*, pp. 131, 137-142.

[51] Per la ricomposizione della fase di formazione del monastero nel corso del XII secolo si veda *ivi* pp. 132-133, 146-147, 174-192.

[52] *Ivi*, pp. 146-148; Calò Mariani, *L'arte del Duecento in Puglia*, p. 60, con ipotesi di inquadramento di una fase costruttiva alla fine del XII secolo, al tempo dell'abate Melis (1191-1205).

risalente alla fase di frequentazione della cella medesima e interpretato come dormitorio, fu anch'esso ristrutturato e ampliato, con la messa in opera di un secondo vano, munito di latrine; questa trasformazione è stata letta come un passaggio dalla dimensione del dormitorio a quella di ambiente dalla duplice funzione, di dormitorio e refettorio, elevato su due piani.

La ricerca archeologica peraltro ha messo in evidenza come l'articolazione d'impianto del monastero non si limitò all'ampliamento delle strutture della cella ma comportò un'opera di progettazione e realizzazione di nuove architetture, su un'area di quasi 7.5 ha., in cui fu definita una zona di clausura, comprensiva, oltre che della chiesa e del dormitorio-refettorio, di una cucina con i suoi annessi (forse il *cellarium* e il forno) e di un vasto cortile, mentre il chiostro era connotato da una planimetria trapezoidale; contiguo all'ala orientale dello spazio claustrale, si sviluppava un ambiente quadrangolare (del tutto ipoteticamente interpretato come sala capitolare, per la sua posizione), legato a un altro lungo corpo di fabbrica, uno dei più ampi del monastero, dalla muratura in opera quadrata, voltato a botte su nicchie a tutto sesto, variamente letto come magazzino oppure quale luogo di rappresentanza[53]. L'accesso a questo complesso, corredato da un imponente portale, doveva aprirsi sul fianco meridionale, di fatto il più protetto.

All'esterno di tale insieme edilizio, di fronte al prospetto di ingresso, è stato messo in luce un recinto murario, cui si addossavano diversi organismi costruttivi (dei quali invero sopravvivono pochi resti), imperniati su un cortile centrale; per essi si è avanzata la possibilità che svolgessero la funzione di depositi agricoli. Un ulteriore comparto architettonico si estendeva, in posizione più distaccata, a sud-ovest, su un'ondulazione del pianoro, comprensivo di una cappella e di un vasto edificio ipoteticamente letto come grangia[54].

I resti ascrivibili alle fasi di formazione e consolidamento del monastero della Santissima Trinità, nel corso del XII secolo, tracciano dunque

[53] Per la prima ipotesi si veda M. S. Calò Mariani, *Archeologia, storia e storia dell'arte medievale in Capitanata*, prefazione ad A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, Bari, Adda, 1992, pp. I-C: p. LXXVII; per la seconda si veda Fulloni, *L'abbazia dimenticata*, p. 197.

[54] Gli scavi hanno pure portato alla luce, inoltre, i resti del cimitero dell'abbazia. Il recinto costruttivo meridionale è stato anche interpretata come residenza civile, poi inglobata nel monastero (si veda anche Calò Mariani, *Archeologia, storia e storia dell'arte*).

il profilo di un complesso di un certo respiro insediativo, articolato e composito. Gli spazi sacri testimoniano, dal punto di vista architettonico e degli arredi, tratti di qualità e di ricercatezza; nel suo insieme, l'insieme abbaziale appare attrezzato anche dal punto di vista funzionale e dei servizi, essendo munito di vari spazi destinati all'immagazzinamento e al trattamento dei prodotti agricoli. La ricerca archeologica a Monte Sacro ha dunque offerto (al netto della necessità di ulteriori informazioni e interpretazioni) un rilevante esempio insediativo di natura monastica per la Puglia settentrionale, che si auspica possa essere confrontato in futuro con altri casi stratigraficamente significativi, al fine di valutare l'eventuale condivisione di modelli o altresì l'esistenza di soluzioni variate[55].

Per la gran parte dei cenobi formatisi nell'XI secolo - inizi del XII, il panorama delle conoscenze, infatti, per ora, è prevalentemente circoscritto ai dati provenienti dallo studio delle sole chiese badiali, che spesso costituiscono, come si è visto, l'elemento superstite (o comunque il più leggibile, se non l'unico, in assenza di intervento di scavo) degli organismi cenobitici. Esse in più casi, lo si è già visto, recuperavano luogo e strutture di edifici sacri preesistenti, spesso inglobandoli in fabbriche più articolate. Queste ultime peraltro, sia nelle concezioni che nelle realizzazioni architettoniche, sottendono culture e committenze mature, di cui sono testimonianza, come detto, la peculiare chiesa di Tremiti[56], corredata da un ricercato mosaico pavimentale, quelle di Calena e Orsara, varianti del tipo a cupole in asse[57], lo schema trinave di Monte Sacro[58], l'architettura

[55] Per la complessiva ricostruzione della stratigrafia si veda, come detto, Fulloni, *L'abbazia dimenticata*, pp. 132-133, 146-147, 174-192.

[56] Si veda *supra* nota 39.

[57] Ampia la bibliografia riguardante l'edificio sacro di Calena: E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale: de la fin de l'Empire Romaine à la conquête de Charles d'Anjou*, 2 voll., Paris, Fontemoing, 1903-1904, vol. II, p. 685, con datazione all'inizio del XII secolo; C. Jonescu, *Le chiese pugliesi a tre cupole*, in «Ephemeris dacoromana», VI (1935), pp. 50-128: pp. 69-70; M. Berucci, *Il tipo di chiese a cupole affiancate da volte a mezza botte*, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura (Bari 10-16 ottobre 1955)*, Roma, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, 1959, pp. 81-116: pp. 93-94; A. Venditti, *Architettura a cupola in Puglia (I)*, in «Napoli Nobilissima», VI (1967), pp.108-122: pp. 117-118; M. S. Calò Mariani *Aspetti della scultura sveva in Italia*, in *Atti delle seconde giornate federiciane, Oria 16-17 settembre 1971*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1975, pp. 151-184: p. 175; Belli D'Elia, *Alle sorgenti del Romanico*, pp. 188-189; Pepe, *Santa Maria di Calena.*

[58] Si veda *supra* la nota 51.

sacra di Pulsano[59], cui si aggiunge San Pietro del Vulgano, distrutta nel secolo scorso ma documentata da riproduzioni fotografiche[60].

Fatta eccezione per il citato caso di Monte Sacro e delle chiese abbaziali superstiti di cui si è appena parlato, in effetti non si hanno a disposizione molti indicatori materiali significativi per ricomporre le topografie monastiche di Capitanata. I lavori di restauro effettuati sull'isola di San Nicola di Tremiti lasciano aperta l'ipotesi che il chiostro sul fianco di Santa Maria possa essere ascrivibile già all'XI secolo[61], mentre l'aerofoto che permette di individuare i lineamenti del cenobio di San Matteo di Sculgola tratteggia il disegno di un'area claustrale o comunque di un cortile, oltre che di altri elementi, configurando una planimetria compatta, forse recintata da un muro di protezione[62].

Un discorso a parte può essere fatto per l'abbazia di Santa Maria di Pulsano, come detto divenuta perno della comunità eremitica fondata da Giovanni di Matera. Al di sotto della chiesa e del complesso badiale, nelle sue immediate vicinanze e lungo gli impervi valloni discendenti dal terrazzo sommitale verso la costa, si situano numerosissime grotte (abbinate spesso invero a spazi recintati da strutture murarie che ampliavano le superfici d'uso); esse possono certo evocare una dimensione ascetica[63],

[59] Sulla chiesa di Santa Maria, che, in ipotesi prevalente, si configura come un episodio della seconda metà del XII secolo, forse edificata ai tempi dell'abate Gioele (1145-1177) e sulle complessive architetture abbaziali si vedano Milella Lovecchio, *S. Angelo. Orsara*; G. Fossi, *Un insediamento benedettino sul lago di Lesina e qualche problema di arte medievale in Italia meridionale*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia. Atti del Convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di san benedetto (Bari, Noci, Lecce, Picciano, 6-10 ottobre 1980)*, a cura di C. D. Fonseca 2 voll., Galatina, Congedo, 1983-1984, II, pp. 263-284; Calò Mariani, *L'arte del Duecento in Puglia*, pp. 49-56; Ead., *L'arte medievale e il Gargano*, in *La Montagna sacra. S. Michele Monte Sant'Angelo Il Gargano*, a cura di G. Bronzini, Galatina, Congedo, 1991, pp. 9-96: pp. 77-81; Bertelli, *Il monastero di S Maria di Pulsano*; Bertelli, Mola, *L'abbazia di Santa Maria*; Bertelli, Le *diocesi della Puglia settentrionale*, pp. 339-341; Belli D'Elia, *Puglia romanica*, pp. 258-259; Bertelli, *Puglia preromanica*, pp. 51-60.

[60] La riproduziona fotografica del 1968 attesta un impianto di una certa imponenza (Marchi, Castellaneta, Forte, *Paesaggi della Daunia*, pp. 366-367, fig. 7 a p. 390).

[61] Mola, *Chiesa di S. Maria* p. 7.

[62] D'Altilia, Favia, Marchi, in corso di stampa. Un'ipotesi di individuazione di resti del monastero di San Giovanni in Piano, presso Apricena, all'interno delle strutture e degli spazi della masseria ora insistente sul sito è stata avanzata in V. Russi, *S. Giovanni in Piano. Apricena*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, vol. II, tomo 1 pp. 109-112: pp. 110-111.

[63] J.-M. Martin, *La Puglia centro-settentrionale: ambiente e insediamento medievale*,

ma la complessità e varietà degli elementi e delle strutture componenti e costitutive l'occupazione dell'area (ripari per animali, cisterne, fosse, recinti e terrazzamenti agricoli, etc.) rendono estremamente articolato il quadro delle frequentazioni e delle fruizioni dell'habitat rupestre, forse oltre una esclusiva condizione eremitica, seppur sempre gravitante intorno al nucleo sacro[64] (fig. 5).

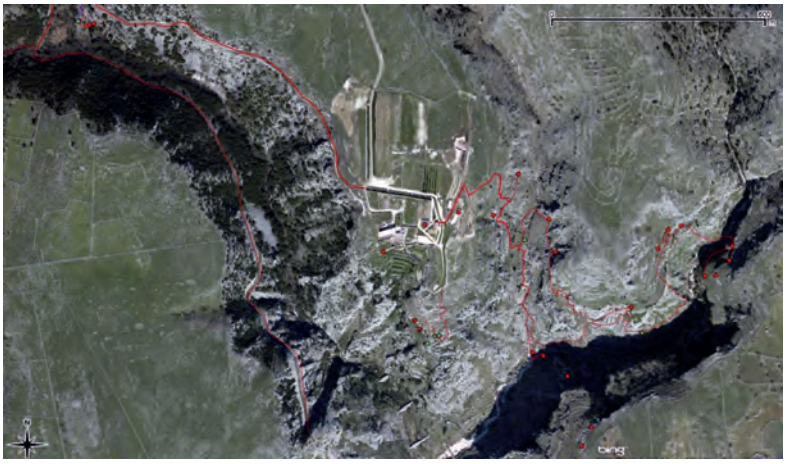


Fig. 5 - Abbazia di Santa Maria di Pulsano: aerofoto del polo monastico e localizzazione degli insediamenti rupestri (circoli rossi) e dei sentieri scavati nella roccia (linea rossa).

in *Puglia tra grotte e borghi. Atti del II Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savelletri di Fasano, 24-26 novembre 2005)*, a cura di E. Menestò, Spoleto, CISAM, 2007 pp. 3-13: p. 13; sulla scarsa caratterizzazione in senso rupestre ed eremitico della documentazione scritta riguardo a Pulsano si veda F. Panarelli, *I monasteri latini e l'organizzazione territoriale*, in *Dall'habitat ruestre al'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli. X-XV). Atti del III Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savelletri di Fasano, 22-24 novembre 2007*, a cura di E. Menestò, Spoleto, CISAM, 2009, pp. 239-256: pp. 241-242.

[64] Per un'analisi archeologica del sito di Pulsano si vedano P. Favia *Nuclei abitativi ed installazioni produttive rupestri nel Gargano fra Medioevo ed Età Moderna. Prime acquisizioni di ricerca*, in *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale. Atti del Convegno di studi (Grottaferrata, Abbazia di S. Nilo, 27-29 ottobre 2005)*, a cura di E. De Minicis, 2 tomi, Spoleto, CISAM, tomo I, pp. 161-180: pp. 172-179, tavv. I-XVII: P. Favia, R. Giuliani, *Il cosiddetto "eremo" di Santa Margherita presso l'Abbazia garganica di S. Maria di Pulsano: una cellula di insediamento rupestre tra vocazione religiosa del contesto e utilizzo agricolo-pastorale*, in E. De Minicis *Insediamenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale. Atti del II Convegno Nazionale di Studi (Vasanello [Viterbo], castello Orsini 24-25 ottobre 2009)*, Roma, Edizioni Kappa, 2011, pp. 109-117.

I monasteri di Capitanata agirono indubbiamente sul quadro demico attraverso la loro rete di dipendenze e proprietà; peraltro essi ebbero, inoltre, fra XI e XII secolo, un diretto ruolo "poleogenetico", ovvero manifestarono una capacità di aggregazione abitativa intorno alle proprie strutture. Nella documentazione inerente alcuni cenobi, in particolare di orbita cavense, infatti, è individuabile una scansione in cui alle citazioni esclusivamente riferite ai monasteri stessi fecero seguito le menzioni dei casali, cui essi erano ormai abbinati. Tale sequenza trova riflesso per San Giacomo di Lucera[65], per Santa Maria di Giuncarico presso Rocchetta Sant'Antonio, per Sant'Egidio al Pantano, sul Gargano, non lontano da Monte Sant'Angelo[66]. Analoga parabola sembra tracciabile anche per Orsara e Montaratro[67].

Nel caso del monastero di Santo Stefano di Giuncarico, la sua prima menzione vede il nucleo sacro accompagnato già dal casale, mentre un altro casale, *Fabrica*, donato nel 1106 da Ruggero Borsa a Cava, si fa riferimento ad una chiesa di San Giovanni[68], verosimilmente preesistente[69].

[65] La chiesa di San Giacomo (indicata anche come san Filippo e Giacomo), menzionata nel 983 (*Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, 8 voll., Milano-Napoli-Pisa, Piazzi, 1873-1893 (ristampa anastatica. Badia di Cava, s.d., ma 1981), vol. II (1874), doc. 348, pp. 181-182. Si è ipotizzato peraltro che essa possa essere identificata con un omonimo luogo di culto ricordato nell'846 come dipendenza cassinese: M. Fuiano, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo*, Napoli, Liguori, 1978, p. 67: un secolo dopo, nel 1086, al momento del suo passaggio all'abbazia di Cava, S. Giacomo è citata insieme al suo casale (Vitolo, *Insediamenti cavensi*, p. 54; si veda anche *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. II, docc. 348-349, pp. 181-183).

[66] Il polo conventuale di Santa Maria di Giuncarico, menzionato per la prima volta nel 1082, è abbinato a un casale nel 1179. Pure per il priorato di S. Egidio al Pantano, dipendenza cavense nel 1082, si può ricomporre una dinamica analoga; il casale è attestato nel 1185, sotto la giurisdizione dell'abate di Cava, per il tramite di un baiulo (Vitolo, *Insediamenti cavensi*, p. 78). Processi non dissimili dovettero realizzarsi anche per S. Pietro di Olivola, presso sant'Agata, anch'essa dipendenza di Cava e di S. Maria di Olivola, donato a San Lorenzo di Aversa. Per questi stanziamenti e per le relative referenze documentarie si rimanda ad *ivi*, pp. 61-62, 78, 83..

[67] Il monastero compare nelle carte nel 1034 (*Syllabus Graecarum membranarum quae partim Neapoli*, a cura di F. Trinchera, Napoli, Cataneo, 1865, doc. XXVIII, p. 32-33), mentre una citazione dell'*ecclesia et casale* viene formulata nel 1092 (*Les chartes de Troia*, doc. 27, pp. 133-134).

[68] P. Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava, Abbazia della Cava, 1877; Vitolo, *Insediamenti cavensi*, p. 43.

[69] Queste differenze nel rapporto formativo fra monasteri e casali richiamano peraltro a una lettura critica dei documento rispetto al quadro insediativo e alla necessità di ulteriori indagini archeologiche.

La stessa ricerca archeologica, applicata in particolare all'architettura e all'edilizia storica, contribuisce in qualche misura allo studio della stagione monastica dispiegatasi nel corso del XIII secolo in Capitanata, susseguente all'affievolimento della spinta propulsiva della presenza benedettina; in tale periodo agirono nuovi protagonisti, quali i Cistercensi e gli stessi ordini cavallereschi, in dialogo con il potere svevo, marcando un rinnovamento, talora una sorta di salto di grado, nelle strutture architettoniche, nella topografia, nei caratteri e nella stessa estensione dei complessi abbaziali (cui si aggiunse, in una dimensione più congiunturale, la risposta a danni dovuti ad eventi traumatici o alla necessità di restauri e manutenzioni).

L'abbazia di Santa Maria di Ripalta, a partire dal 1201, fu teatro di interventi dei Cistercensi di Santa Maria di Casanova, che edificarono un imponente e articolato complesso badiale (di cui è superstite il solo polo ecclesiale), verosimilmente sui resti di un precedente impianto benedettino[70].

Nel 1237 gli stessi Cistercensi di Casanova si installarono pure a Santa Maria di Tremiti[71], avviando un programma di consistente rinnovamento costruttivo che coinvolse la chiesa, elevata in altezza e munita di volte a crociera, inoltre erigendo, verosimilmente, nuove fabbriche, nell'area a Nord della chiesa stessa[72]. Un documento del 1297 illustra inoltre un poderoso progetto di fortificazione del complesso (e, di fatto, dell'isola tutta di San Nicola), con un accento quasi militare, manifestato dalla costruzione di un'imponente cinta muraria[73] (fig. 6).

[70] Calò Mariani, *L'arte del Duecento in Puglia*, pp. 61-81.

[71] *Codice Diplomatico del monastero benedettino di Tremiti*, doc. n. 142.

[72] Belli D'Elia, *Alle sorgenti del Romanico*, pp. 716, 180; Ead., *Puglia romanica*, p. 31. Per una ricostruzione dell'impianto ci si è basati peraltro essenzialmente sulle informazioni ricavate durante i lavori di restauro della seconda metà del secolo scorso (Mola *Chiesa di S. Maria*, pp. 6-8).

[73] *Codice Diplomatico del monastero benedettino di Tremiti*, p. LXXXIV, nota 3, anno 1297 (nel documento non pare farsi esplicito riferimento a un precedente sistema difensivo); si veda anche Mola *Chiesa di S. Maria*, pp. 7-8. Questo apparato fortificatorio (leggibile peraltro nell'attuale configurazione abbaziale stessa) può essere percepito nei corredi iconografici che illustrano le trasformazioni nel corso del tempo cui fu soggetta l'abbazia (i quali riproducono peraltro anche gli interventi dei Canonici Lateranensi, insediatisi nell'isola nel 1412).

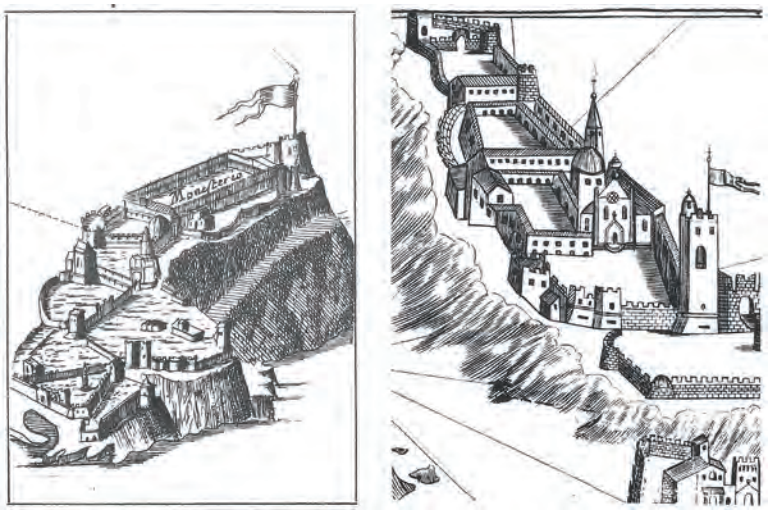


Fig. 6 - Abbazia di Santa Maria di Tremiti: raffigurazioni in V. Coronelli, Isolario (edizione minore), Venezia 1706.

Anche Calena fu interessata nel XIII sec. da nuove strutture religiose; nel complesso abbaziale fu eretta una seconda chiesa, quasi in prolungamento della prima; la nuova costruzione (pure pesantemente danneggiata nel corso del tempo) è ricomponibile in uno schema trinave, coperto da volte a crociera centralmente e da volte a botte nelle navatelle laterali. I possibili paragoni instaurabili per l'impianto di Calena hanno spinto a ipotizzare un inquadramento cronologico nel corso del XIII sec[74].

A Monte Sacro, la nuova stagione costruttiva, che è stata legata alla figura dell'abate Gregorio, portò nel primo quarto del XIII secolo ad un rifacimento della chiesa (forse anche a causa di eventi sismici), coperta

[74] Pepe, *Santa Maria di Calena*, pp. 36-38, fig. 55 a p. 33. Su questa chiesa si vedano E. Bertaux, *Castel del Monte et les architectes français de l'empereur Frédéric II*, Paris 1897 (Extrait des Comptes Rendus des Séances de l'Académie des Inscriptions et Belles- Lettres), p. 14; Id., *L'art dans l'Italie méridionale*, vol. II, p. 685; H. Hahn, *Die frühe Kirchenbaukunst der Zisterzienser. Untersuchungen zur Baugeschichte von Kloster Eberbach im Rheingau und ihren europäischen Analogien im 12. Jahrhundert*, Berlin 1957, pp. 214-216; R. Wagner Rieger, *Die Italienische Baukunst zu beginn der Gotik*, vol. II, *Süd und Mittelitalien*, Graz-Köln, Hermann Böhlaus, 1957, pp. 66-67; J. White, *Art and Architecture in Italy: 1250-1400*, London, Penguin 1966, p. 401; Venditti, *Architettura a cupola in Puglia*, p. 118; Calò Mariani, *Aspetti della scultura sveva*, pp. 175-176. Le datazioni oscillano fra prima e seconda metà del XIII sec. Pina Belli D'Elia in realtà più esplicitamente data la fabbrica alla metà del XII secolo (Belli D'Elia, *Alle sorgenti del Romanico*, p. 188).

ora con una volta a botte, dotata di nartece, a cui fu affiancata, a nord, un'imponente torre[75].

Lo stanziamento degli ordini dei monaci-cavalieri nel corso del XIII e XIV secolo in Capitanata introdusse nuove declinazioni architettoniche e insediative nella presenza monacale nel comprensorio; le loro *domus*, di cui abbiamo ancora evidenza negli impianti teutonici di San Leonardo di Siponto e di Torre Alemanna[76], proposero un nuovo schema territoriale e costruttivo che rafforzò il nesso fra polo religioso, esigenze difensive e finalità agricole e zootecniche (fig. 7).

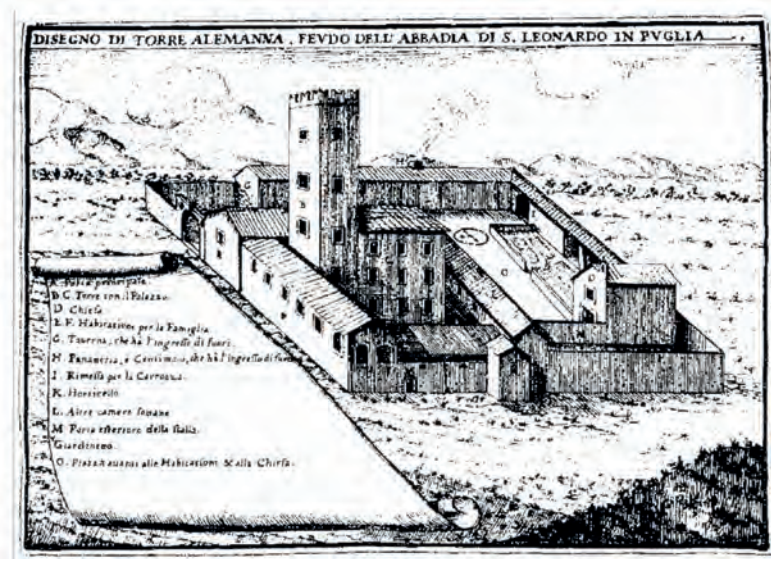


Fig. 7 - Torre Alemanna: raffigurazione del complesso, già domus teutonica, nel 1693 (da A. Ventura, I*l patrimonio dell'Abbazia di S. Leonardo di Siponto: illustrazione e trascrizione del manoscritto di una "visita pastorale" di fine secolo XVII conservato nella Biblioteca Provinciale di Foggia*, Foggia 1978).

[75] Fulloni, *L'Abbazia dimenticata*, pp. 134, 148-160, fig. 83 a p. 337. Per l'analisi dell'architettura di Monte Sacro, si veda Bertaux, *L'art dans l'Italie méridioanle*, pp. 685-686; Wagner-Rieger, *Die Italienische Baukunst*, vol. II, p. 67; Calò Mariani, *L'arte del Duecento*; Belli D'Elia, *Puglia romanica*, p. 257.

[76] Per San Leonardo si rimanda ad A. D'Ardes, *L'antico ospedale di san Leonardo di Siponto tra fondazione, riedificazione e abbandono*, in *San Leonardo di Siponto. Cella monastica, canonica, domus Theutonicorum. Atti del Convegno internazionale (Manfredonia, 18-19 marzo 2005)*, a cura di H. Houben, Galatina, Congedo, 2006, pp. 269-301; per Torre Alemanna si rimanda ad A. Busto, *Torre Alemanna. Il contributo delle indagini archeologiche*, in, *L'ordine Teutonico tra Mediterraneo e Baltico. Incontri e scontri tra religioni, popoli e culture. Atti del Convegno Internazionale (Bari, Lecce, Brindisi, 14-16 settembre 2006)*, a cura di H. Houben H., K. Toomaspoeg, Galatina, Congedo, 2008 pp. 289-345

Questa rassegna delle conoscenze archeologiche riguardo al paesaggio monastico nella Capitanata bassomedievale conferma dunque l'articolazione, la complessità, la qualità e, soprattutto, il peso degli stanziamenti religiosi comunitari nel comprensorio, stimolando nel contempo l'urgente necessità di ulteriori interventi di scavo e di studio.

Dietrich Lohrmann

Epikur und Lukrez im Mittelalter

Von dem preisgekrönten Literaturhistoriker Stephen Greenblatt erschien 2011 ein sehr erfolgreiches Buch mit dem Titel *The Swerve. How the World became modern*[1]. Greenblatt erzählt darin die Wiederentdeckung des berühmten Naturgedichtes des römischen Dichters Lukrez 1417 durch den italienischen Humanisten Poggio Bracciolini in einem deutschen oder schweizerischen Kloster und berichtet als Literaturhistoriker nicht nur über die Frage, wie die Renaissance begann (so der deutsche Untertitel), sondern über die gesamte nachfolgende Rezeption des Naturgedichts bis zu Thomas Jefferson und Albert Einstein. Von Jefferson, dem Präsidenten der Vereinigten Staaten (1743-1826), erfährt man, dass er allein fünf Editionen des lateinischen Lukrez besaß, dazu Übersetzungen in mehreren modernen Sprachen. Einstein war vor allem durch die 1923 erschienene Lukrezübersetzung von Hermann Diels ins Deutsche beeindruckt und schrieb für sie ein Vorwort, das auch im Nachdruck der Lukrezausgabe der Sammlung Tuskulum von 1991 beigegeben ist. Lukrez' Gedicht ist, wie man sieht, nicht nur ein wichtiges Zeugnis der alten Naturphilosophie, die Lukrez mit Bewunderung aus der Lehre des griechischen Philosophen Epikur ableitete, sondern zugleich immer noch eine anziehende Lektüre für moderne Physiker und Wissenschaftshistoriker. Insofern ist die Darstellung von Greenblatt willkommen. Für die mittelalterliche Vorgeschichte bringt sie fast nichts. Sie wiederholt stattdessen zur Kontrastbildung mit der Zeit der Humanisten das übliche Bild mittelalterlicher Freudlosigkeit und Selbstquälerei.

[1] S. Greenblatt, *The Swerve. How the World Became Modern*, New York-London, W. Norton, 2011. Deutsch unter dem Titel *Die Wende. Wie die Renaissance begann*, München, Siedler Verlag, 2012. Wichtige Ergänzungen bei F. Flores, *Le scoperte di Poggio e il testo di Lucrezio*, Napoli, Liguori, 1980 (nicht gesehen), und S. Gambino Longo, *Savoir de la nature et poésie des choses. Lucrèce et Épicure à la Renaissance italienne*, Paris, Champion, 2004, hier besonders Kapitel 3 mit dem Titel: «Corriger Aristote par Lucrèce».

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p71

1. Die communis opinio

Auch die gängigen Darstellungen der mittelalterlichen Literaturgeschichte bringen zur Überlieferung des Lukreztextes meist nicht mehr als den Verweis auf die Wiederentdeckung durch Poggio Bracciolini. Dem entspricht die Vorstellung von der geringen Bedeutung Epikurs für diese Zeit. Veranschaulichen lässt sich dies am besten anhand seiner Behandlung im Lexikon des Mittelalters. Einen eigenen Artikel zu Epikur gibt es dort nicht; verwiesen wird auf das Stichwort "Lucretius im Mittelalter", das von dem bekannten Literaturhistoriker Franz Brunhölzl verfasst ist. Er schreibt:

> «Gelegentl. Spuren der Kenntnis glaubt man in karol. Zeit beobachten zu können; am ehesten im prosod. Florileg des Micon v. St-Riquier, vielleicht auch sonst noch gelegentl. in Westfranken, während Hrabanus Maurus und andere wohl aus zweiter Hand zitieren. Später kommt nur noch vereinzelt Erwähnung des Namens, kaum Kenntnis des Werkes vor, bis Poggio Bracciolini anläßl. des Konstanzer Konzils (1417) eine Hs. (vielleicht das Murbacher Exemplar) entdeckte und eine Abschrift vornahm»[2].

Die Wirkung Epikurs und des Epikureismus im Mittelalter wird hier verquickt mit der Überlieferung des Lukrezgedichtes, sie erscheint als unbedeutend, was beides nicht der Fall ist. Aufhorchen lässt allein schon die Tatsache, dass die fünf wichtigsten Handschriften des Naturgedichts von Lukrez auf das 9. Jahrhundert zurückgehen (zwei vollständige, drei Fragmente, dazu Erwähnungen in Bibliotheksinventaren). Greenblatt tut das mit der Bemerkung ab: «The survival of the disciple's once

[2] F. Brunhölzl, *Lucretius im Mittelalter*, in: *Lexikon des Mittelalters*, München-Zürich, Artemis & Winkler, 1980-1999, Bd. V (1991), Sp. 2164. Die Aussage von M. Landfester, *Lucretius [III 1] Carus, Titus (Lukrez)*, in: *Geschichte der antiken Texte*, hrsg. von dems., Stuttgart, Metzler'sche Verlagsbuchhandlung, 2007 [Der neue Pauly. Supplement, 2], S. 374, die handschriftliche Überlieferung gehe zwar auf die karolingische Zeit zurück, das Werk sei im Mittelalter aber «nicht präsent», geht an der Wirklichkeit vorbei. Ovid hatte geweissagt, die Dichtung des Lukrez werde erst untergehen, wenn der Weltuntergang erfolge: Publius Ovidius Naso, *Liebesgedichte. Amores, lateinisch-deutsch*, hrsg. von N. Holzberg, Düsseldorf-Zürich, Artemis & Winkler, 1999 [Sammlung Tusculum], 1.15.23, S. 46. Auch das war im Mittelalter für Ovidkenner präsent. Wertvolle Hinweise bei M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, Beck, 1911, Bd. I, S. 296, 748.

celebrated poem was left to fortune». Es sei Zufall gewesen, dass einst ein Mönch in einem mittelalterlichen Skriptorium das Gedicht kopiert habe, bevor es für immer «hinwegmoderte»[3]. Ein Blick in die nunmehr schon klassische Überlieferungsgeschichte der antiken lateinischen Literatur von L. D. Reynolds hätte insofern helfen können als hier zentrale Hinweise zur Überlieferung zusammengestellt sind.[4]

Entscheidend ist die Frage, ob es im Mittelalter eine ernsthafte inhaltliche Auseinandersetzung mit den Gedanken des Epikur gegeben hat, wie sie durch Lukrez, aber auch auf anderen Wegen vermittelt worden waren. Nach gängiger Auffassung ist dazu wenig bekannt. Die lebensfrohe, allzu sinnenfreudige Lehre des Epikur passte angeblich nicht in die strenge, eher stoische Welt des Mittelalters, weshalb die gelehrte Literaturgeschichte zum lateinischen Mittelalter sich mit Epikur auch kaum auseinandergesetzt hat[5]. Somit hätte ferner auch die für die Geschichte der Physik so wichtige Lehre von den Atomen[6], die Lukrez im Anschluss an Epikur vermittelte, im Mittelalter keine Rolle gespielt. Diese Auffassung ist in mehrfacher Hinsicht falsch. Der Name Epikur und die stark vereinfachten Auffassungen seiner Schüler, der Epikureer, waren dem Mittelalter nicht unbekannt, wenn auch vielen in vieler Hinsicht nicht willkommen. Im Anschluss an einige neuere Forschungen ist das hier darzulegen. Ergänzend folgt ein Versuch zu erklären, auf welchem Wege das Gedicht in der Karolingerzeit durch mehrere Abschriften gerettet werden konnte und einige seiner Auffassungen bald danach schon intensiv diskutiert wurden.

[3] Greenblatt, *The Swerve*, S. 109.

[4] L. D. Reynolds, *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford, Clarendon, 1983, S. 218-222.

[5] Näheres dazu bei A. Robert, *Epicure et les Epicuriens au Moyen Age*, in: «Micrologus», XXI (2013), S. 3-45. Nachdrückliches Lob des Philosophen Epikur erscheint in dem Gedicht des Lukrez am Anfang des ersten, dritten und fünften Buches, im ersten Buch ab Vers 61. Ich benutze die gut untergliederte lateinisch-deutsche Ausgabe von Hermann Diels: Lukrez, *Von der Natur. De natura rerum*, hrsg. von H. Diels, Berlin, Akadmemie Verlag, 2013 (1. Aufl. Berlin 1923) [Sammlung Tusculum]. Gute Gliederung und Kommentare hat auch die lateinisch-italienische Ausgabe: *Lucrezio. La natura delle cose*, hrsg. von G. Milanese, Milano, Mondadori, 1992.

[6] Zu den Atomlehren des Mittelalters siehe u.a. die vorzüglichen Darstellungen von K. Lasswitz, *Geschichte der Atomistik vom Mittelalter bis Newton*, Leipzig, Teubner, 1890, 2 Bde., B. Pabst, *Atomtheorien des lateinischen Mittelalters*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1994, und W. R. Newman, *Atoms and Alchemy*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2006.

Zuvor sei noch bemerkt, dass fast zeitgleich mit dem Bekanntwerden des Lukrezschen Naturgedichtes ab 1417 auch die von Diogenes Laertius im 3. Jahrhundert verfasste, ausführliche Biographie des Epikur durch den italienischen Humanisten und Theologen Ambrogio Traversari ins Lateinische übersetzt wurde[7]. Neben seinem dritten Buch über Platon ist das zehnte Buch des Diogenes das einzige, das sich mit Epikur nur einem griechischen Philosophen allein widmet. Wichtig ist ferner, dass die Prosa des Diogenes wesentlich leichter verständlich ist als die kunstvollen Verse des Lukrez. Somit hat die Welt der Moderne ihre Kenntnis von der Naturlehre des Epikur auch wesentlich leichter und differenzierter aus dieser Biografie entnehmen können. Wer etwa die Atomlehre Epikurs aus den Versen des Lukrez ableiten wollte, musste Scharfsinn und tunlichst auch Vorkenntnisse mitbringen. Er fand die Atomlehre klarer dargestellt bei Diogenes Laertius[8].

Die lateinische Übersetzung des Diogenes Laertius durch Ambrogio Traversari ist erst ab 1433 in der Welt der italienischen Humanisten bekannt geworden[9]. Dasselbe gilt mit leichten Abstrichen aber auch für das Gedicht des Lukrez, denn Poggio Bracciolini, der Entdecker von 1417, gab, wie seine Briefe zeigen, seine zahlreichen Neufunde, darunter den kostbaren Lukrez, zunächst in die Obhut des gelehrten Kartäusers Nicolò Niccoli. Dieser ließ sich mit der Abschrift und der philologischen Analyse Zeit, so dass Poggio ihn seit 1425 ständig mahnen musste, ihm

[7] Diogenes Laertius, *Leben und Meinungen berühmter Philosophen*, übersetzt von O. Apelt, Hamburg, Meiner, 2008, Bd. II, S. 209-322. Titel der lateinischen Übersetzung: *De vitis, dogmatibus et apophthegmatibus clarorum virorum*. Zu den Daten siehe Näheres bei Gambino Longo, *Savior*, S. 21f. (seit 1414 Ankunft in Italien) und E. Kessler, Einleitung, in: *Lorenzo Valla, Von der Lust oder Vom wahren Guten. De voluptate sive de vero bono, lateinisch-deutsche Ausgabe*, hrsg. und übersetzt von P. M. Schenkel, München, Wilhelm Fink, 2004, S. 11.

[8] Zunächst dominierte nach der Entdeckung des Poggio die Auseinandersetzung mit Epikurs authentischer Lehre vom glücklichen Leben. Lorenzo Valla und andere Humanisten griffen sie begierig auf. Für Kurt Flasch bewirkte Vallas Dialog geradezu eine Wende von der durch Boethius übermittelten stoischen Grundhaltung des Mittelalters zu der lebensfreundlicheren Sicht der Renaissance. K. Flasch, *Das philosophische Denken im Mittelalter*, Stuttgart, Reclam, 1988, S. 590-592. Vgl. Kessler, Einleitung, S. XXIV-XXV, hier besonders in Anm. 93 das Zitat aus der Praefatio von Vallas *De voluptate*: «Nicht genug nämlich, dass wir den Epikureern – Leuten, die man abtat und verachtete – den Vorzug vor den Wächtern der Ehrbarkeit geben, […]».

[9] Der Erstdruck des lateinischen Textes erfolgte in Venedig 1475, des griechischen Textes in Paris erst 1570 durch Henricus Stephanus (Henri Etienne).

"seinen Lukrez" zurückzuerstatten. Erst 1429 hatte er damit Erfolg[10], und erst danach beginnt, wie es scheint, die inhaltliche öffentliche Auseinandersetzung mit der Lehre des Epikur sowohl auf der Grundlage der Biographie des Diogenes Laertius wie der des Lukrezschen Naturgedichtes[11].

2. Epikureismus im 12. und 13. Jahrhundert

Zu Zeiten Plinius' des Älteren im 1. Jahrhundert nach Christus war die lebens- und genussfreudige Lehre des Epikur noch wohlgelitten und offenbar weit verbreitet. Nach Plinius brachten die Leute «die Gesichtszüge des Epikur in die Schlafgemächer» und trugen sie mit sich herum, an seinem Geburtstag opferten sie und begingen «in jedem Monat gewissenhaft den zwanzigsten Tag als Feiertag»[12]. Diese Wertschätzung hat sich im Laufe der Spätantike und des früheren Mittelalters grundlegend geändert. Der Philosoph Epikur befand sich nach der Ansicht Dantes um 1300 im sechsten Kreis der Hölle.

Das sah der gelehrte Johannes von Salisbury um 1155, als er am Hof des jungen Königs Heinrich II. von England im Dienst des Kanzlers Thomas Becket stand, noch anders. Das ausschweifende Leben der Kurialen, das er am Hof beobachtete, stieß ihn ab, von einer Verdammung in die Hölle hielt er nichts. Sein Dienstherr Thomas Becket, der zunächst selbst an der Spitze eines lebensfreudigen Gefolges stand, er-

[10] E. Walser, *Poggius Florentinus. Leben und Werke*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1914, S. 106. Aus Poggios Nachlass geht hervor, dass er ein Exemplar des Diogenes Laertius auf Pergament besaß (vgl. ebd., S. 420, Nr. 33). In einem undatierten Brief Poggios an Francesco Marescalco ist außerdem die Rede von einem Diodorkopisten, der den Laertius ausschreiben solle (ebd., S. 528 Nr. 83).

[11] Greenblatt, *The Swerve*, S. 221-222 bemerkt, dass Poggio zwar Entdecker des Lukreztextes war, sich aber inhaltlich nie mit ihm identifizierte («never associated himself or even grappled openly with Lucretian thought»). Umso heftiger verklagte er später seinen Rivalen Lorenzo Valla wegen dessen häretischer Anlehnung an Epikur. Ob Valla in seinem berühmten Dialog *De voluptate* den Lukrez und das 10. Buch des Laertius schon kennen konnte oder nur davon gehört hatte, bleibt offen. In jedem Fall kannte er das Alterswerk des 1417 verstorbenen Kardinals Francesco Zabarella, *De felicitate libri III*, wo er aber nicht viel Gutes über Epikur finden konnte (Erstdruck Padua 1655, vgl. Walser, *Poggius* S. 99-100)

[12] C. Plinius Secundus d. Ä., *Naturkunde*, Bd. V: *Metallurgie, Kunstgeschichte, Mineralogie*, hrsg. von R. König, Düsseldorf, Artemis & Winkler, 2008, XXXV 5, S. 54.

munterte ihn, sich mit den Philosophen der Antike weiter auseinanderzusetzen. Epikur erhielt dabei eine herausragende Behandlung, insofern als Johannes von Salisbury um 1159 im letzten Kapitel seines gegen die Glücksvorstellungen der Kurialen gerichteten Hauptwerkes *Policraticus* (Untertitel: *De nugis curialium*) gerade zu diesem Thema eindringliche Empfehlungen formulierte. Schon der Titel dieses Kapitels sagt es deutlich: «Über den sichersten Weg, zu den Glücksvorstellungen der Epikureer und deren Versprechungen zu gelangen»[13]. Die Lehren der Epikureer werden hier zwar nicht gutgeheißen, aber sie werden ernst genommen.

Der französische Philosophiehistoriker Aurélien Robert ist darauf 2013 näher eingegangen[14]. Er zeigt, dass die Vorstellungen von den Lehren Epikurs seit dem 12. Jahrhundert wesentlich von den Aussagen des Johannes von Salisbury bestimmt wurden und weit verbreitet waren. Im Einzelnen zitiert er Stellen, die erkennen lassen, dass der gelehrte Engländer nach seinen Studien bei den berühmtesten Lehrern in Paris und Chartres sich keineswegs mit totaler Ablehnung begnügte. Einige seiner Sätze seien hier wiedergegeben, zunächst eine Definition des Glücks in Johanns Gedicht *Entheticus*, das in einer längeren Fassung schon vor dem *Policraticus* entstanden ist, etwa 1155[15]: «Als Summe des Glückes glaubt ein anderer [Epikur] an die Freuden des Geistes, er lehrt, alles sei der Lust untergeordnet. Das ist zwar richtig, aber nur, wenn es die reine Lust ist, […]»[16]. In demselben Gedicht grenzt er sich deutlich von diesen Positionen ab: «Für Bücher ist eine rostgefärbte Hand nicht geeignet, auch kann Geld die Herzen nicht für Bücher öffnen. Geld und

[13] *Ioannis Saresberiensis, episcopi Carnotensis, Policratici sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, hrsg. von C. C. L. Webb, 2 Bde., Frankfurt, Minerva, 1965 (1. Aufl. Oxford, 1909), VIII 25, S. 418: «Quae via fidelissima sit ad sequendum quod Epicurei appetunt vel pollicentur.»

[14] A. Robert, *Epicure et les Epicuriens au Moyen Age*, in: «Micrologus», XXI (2013), S. 3-45.

[15] John of Salisbury, *Entheticus maior et minor*, hrsg. und übersetzt von J. van Laarhoven, Leiden, Brill, 1987, 3 Bde. [Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 17]. In einer Kurzfassung hat Johannes von Salisbury das *Entheticus*-Gedicht auch seinem Policraticus vorangestellt. Zur Überlieferung von Lukrezversen im 10. bis 12. Jahrhundert vgl. B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins au XIe et XIIe siècle*, Paris, C.N.R.S, 1985, Bd. II, S. 85-89.

[16] Johannes von Salibury, *Entheticus*, vv. 527-529, S. 141: «Esse boni summam putat alter gaudia mentis, / atque voluptati cuncta subesse docet. / Hoc equidem recte, sed si sit pura voluptas, […]».

Bücher schätzen kann nicht ein und derselbe. Deine Gefolgschaft, Epikur, verfolgt die Bücher!»[17]

Johannes spricht den Philosophen Epikur hier direkt an, nicht, weil er seine weitgehend verlorenen Schriften gekannt hätte, wohl aber weil er ahnt, dass zwischen der Lehre des Philosophen und den Vorstellungen seiner Anhänger ein wesentlicher Unterschied bestehen müsse. Er warnt vor den mehr aufs Geld schauenden Gefolgsleuten des Königs. Was Johannes hier andeutet, ist seine deutliche Abneigung gegenüber Höflingen, die Bildung und Vergnügen in Eintracht sahen, für ihn aber Verächter der christlichen Buchkultur waren. Solche Leute fand er am Hof des Königs Heinrichs II. von England offenbar reichlich.

Das siebte Buch seines Hauptwerkes *Policraticus* ist der Auseinandersetzung mit einer großen Zahl antiker Philosophen und mit einigen ihrer mittelalterlichen Nachfolger gewidmet. Es beginnt mit einer Ansprache an den Kanzler Thomas, der ihn davon abgehalten hatte, beim Austritt aus dem Kreis der Kurialen sich ganz von der Auseinandersetzung mit den Philosophen zu lösen und nichts mehr darüber zu schreiben. Johannes nennt zuerst die Platoniker (Akademiker), sie seien bescheidener als die verblendeten anderen Philosophen bzw. Vertreter von Philosophenschulen. Die Epikureer bilden ihm zufolge nur eine von diesen Schulen. Das 15. Kapitel geht auf Epikur und die Epikureer näher ein. Der Titel kündigt an: «Worauf Epikur und die Seinen das höchste Gut setzen, und dass man zum Genießen nur durch vielerlei Mühen gelangt».[18] Epikur und die Epikureer werden im Schlusssatz erneut auseinandergehalten, der Kern der Lehre vom Glücklichen Leben aber nicht angetastet:

> «So behaupten nun Epikur und die ganze Schar seiner Anhänger, ein glückliches Leben sei das, welches sich stets so großer Heiterkeit erfreue, dass Trauer und Wirrnis oder leichte Erregung nicht eintreten. Diese Definition ist zwar wahr und könnte nicht runder ausfallen. Jedoch von ihr ausgehend zerfloss seine Gefolgschaft in die Sinnengelüste und glaubte, dadurch werde sie besonders glücklich sein.»[19]

[17] Ebd., vv. 269-272, S. 247: «Nulla libris erit apta manus ferrugine tincta, / Nec nummata queunt corda vacare libris / Non est eiusdem nummosque librosque probare / Persequiturque libros grex, Epicure, tuus.»

[18] Ebd., VII 15, S. 153: «In quo Epicurus et sui summum bonum constituant, et quod per labores multos itur ad voluptates».

[19] Ebd., VII 15, S. 154: «Siquidem Epicurus et totus grex sodalium eius uitam beatam asserit quae semper tanta iocunditate letatur, ut tristitiae et perturbationis non in-

Starke Polemik und Verleumdung des Philosophen, wie sie aus den Schriften der Kirchenväter bekannt waren, fehlen bei Johannes von Salisbury.[20]

Das achte Buch des *Policraticus* wird noch deutlicher. Erst hier erklärt Johannes seine Ablehnung näher und will zugleich einen besseren Weg zeigen. Im 24. Kapitel heißt es, die Welt sei voll von Epikureern («Epicureis plenus est»), wenn sie sich auch so nicht nennen. Nur wenige Menschen folgten nicht der Libido, aber sie erreichten nicht ihr Ziel der Glückseligkeit. Breit ist ihre Straße, sie führt zum Tod: «Lata est ergo Epicureorum via et haud dubium ducit ad mortem».[21] Aus der Quelle der Lust entspringen für sie die Flüsse der Laster, in ihnen fließen zusammen die Raublust des Löwen, die Wildheit des Tigers, die Fressgier des Wolfes usw. Das letzte Kapitel des gesamten Werkes (VIII 25) soll die «via fidelissima», den zuverlässigsten Weg zu dem beschreiben, was die Epikureer erstreben und versprechen, aber nicht halten.

> «Willst du kennenlernen, was auf dich zukommt? Die Erwartung der Gerechten heißt Freude. Willst du deine Heiterkeit auf ewige Dauer verlängern, (so bedenke): Die Gerechten leben ewig, sie sind im Frieden, obwohl sie den Toren als sterblich erscheinen. Hier erreichst du den wahrsten und glaubwürdigsten Zustand, den Epikur sich wünscht, und wenn du ihn behältst, bist du glücklich».[22]

Aurélien Robert leitet aus seiner wesentlich vollständigeren Präsentation der Zitate ab, dass Johannes von Salisbury letztlich eine christlich begründete Glückseligkeit erstrebte und die allgemeine Ablehnung der epikureischen Auffassung sich nur durch die jahrhundertelange Polemik und Verzerrung seiner Lehre ergab. In jedem Fall dokumentiert Robert

terueniat uel tenuis motus. Vera quidem diffinitio est et qua nichil potest esse rotundius. Ab ea tamen plebs, quae eum sequitur, defluxit in uoluptates, reputans se earum usu beatissimam esse futuram.»

[20] Vgl. dazu u.a. H. Liebeschütz, *Medieval Humanism in the Life and Writings of John of Salisbury*, London, Warburg Institute, 1950, S. 26-28, und M. Kerner, *Johannes von Salisbury und die logische Struktur seines Policraticus*, Wiesbaden, Steiner, 1977, S. 186-187.

[21] Johannes von Salisbury, *Policraticus*, VIII 24, S. 417.

[22] Ebd., VIII 25, S. 423: «Vis ibi futura innoscere? Exspectatio iustorum letitia. Vis iucunditatem tibi prorogari in sempiternum? Et iusti in perpetuum vivent, et in pace sunt, licet mori insipientibus videantur. Ecce habes viam verissimam et fidelissimam, assequendum statum quem desiderat Epicurus; et si eam tenueris, beatus es […]».

in Bezug auf Epikur eine nachhaltige Wirkung der Ausführungen des Johannes von Salisbury bis ins 13. und 14. Jahrhundert. Wichtig unter diesen Autoren ist vor allem Helinand von Froidmont, der dem Epikur viele vorzügliche Aussprüche zuschrieb[23].

Wesentlich erscheint aus historischer Sicht, dass am Hof des jungen Königs Heinrich II. und wohl auch an dem seiner lebensfrohen Gemahlin Eleonore breite Zustimmung zu den gängigen Vorstellungen des Glücksbringers Epikur herrschte. Zu den «nugae curialium», den Vergnügungen der Höflinge, gegen die Johannes sich wendet, zählten nach seinem ersten Buch vor allem die Jagdlust, das Würfelspiel und das schlüpfrige Theater. Er nennt eine lange Reihe beteiligter Personen: «histriones, praestigiatores, magi, incantatores, orioli, aruspices, phycii, vultivoli, imaginarii, coniectores, chiromantici, specularii, mathematici, salissatores, sortilegi, augures».[24] Damit umreißt er das Personal, das nicht nur am Hof des englischen Königs Heinrich II. vertreten war. Für den zeitgenössischen Hof Friedrich Barbarossas denke man an die Gedichte des Archipoeta. Schauspieler und Tänzer werden wir selbst am Hof Karls des Großen finden, in der Zeit vor seiner Kaiserkrönung und auch dort nicht nur in der vulgären Verkürzung des Epikureismus.[25]

Schwierig bleibt die Frage der Herkunft von Salisburys Kenntnissen über Epikur und die Epikureer. Der Herausgeber seines *Policraticus*, Clemens C. I. Webb, verwies 1909 auf das verlorene Buch eines Autors Flavianus, *De vestigiis et dogmatibus philosophorum*, das Johannes von Salisbury im Buch II 26 und VIII 12 erwähnt[26]. Daneben nennt Webb auch Diogenes Laertius in einer frühen lateinischen Übersetzung durch Henricus Aristippus, Archidiakon von Catania, die allerdings nur bis

[23] Robert, *Epicure*, behandelt u.a. Helinand von Froidmont, Vincenz von Beauvais, Jean de Galles, die anonymen *Fiori e vita di filosafi*, Benzo von Alexandria, Giovanni Colonna. In Anm. 40 zitiert er Helinand von Froidmont, Chronicon, c. 18 (Biblioteca Vaticana, ms. Reg. lat. 535, f. 467): «Ab hoc Epicuro licet ipse, ut ait Iheronimus, litteras non didicerit et artem disputandi teste Boetio ignoravit, multa tamen egregie dicta reperiuntur».

[24] Johannes von Salisbury, *Policraticus*, I 8, S. 46; I, 12, S. 50.

[25] Vgl. zur Situation um 800 unten S. 85-89.

[26] Vgl. dazu C. C. I. Webb, *Prolegomena*, in: Johannes von Salisbury, *Policraticus*, S. XXVIII und S. XLVI; C. Schaarschmidt, *Johannes Saresberiensis nach Leben und Studien, Schriften und Philosophie*, Leipzig, Teubner, 1862, S. 103-107, hat eine Lösung für den verlorenen Flavianus.

zum Buch II 7 reichte und Epikur damit ausschloss[27]. Die längeren Briefe Epikurs an Herodot (wichtig für Epikurs Lehre von den Atomen), an Pythokles und Menoikeus wurden erst mit der Übersetzung des Ambrogio Traversari im 15. Jahrhundert bekannt[28].

Abschließend bleibt noch ein weiterer Autor des 12. Jahrhunderts zu nennen, der ebenfalls auf die Lehre des Epikur rekurriert: Petrus Abaelard. Dessen Dialog zwischen einem Philosophen, einem Juden und einem Christen gibt einen wesentlichen Hinweis auf die Glückspsychologie des Epikur. Der Christ hat von einem Leben ohne Sünde gesprochen, davon dass nicht nur nicht gesündigt werde, sondern auch nicht gesündigt werden könne. Das findet der Philosoph bemerkenswert, hier sei das höchste Gut des Menschen zu erwarten, und vielleicht entspreche das auch der Meinung des Epikur, wenn dieser als «summum bonum» die «voluptas» anspreche. Bei Epikur sei die «tranquillitas animae» so groß, dass weder körperliches Leid sie von außen beunruhigen könne noch innerliches Bewusstsein irgendeiner Sünde oder eines Lasters[29].

3. Epikurs Lehre von der Seele, dem Nichts und den Atomen im 9. Jahrhundert

Durch die weit verbreitete Enzyklopädie des Isidor von Sevilla war der Name des Lukrez schon im Frühmittelalter und letzthin im ganzen Mittelalter bekannt, der des Epikur ebenfalls. Zudem fanden sich beide Namen mit der zugehörigen Polemik in bekannten Schriften der Kirchenväter Laktanz, Hieronymus, Augustinus und etlicher anderer.

[27] T. Dorandi, *Capitoli sulla tradizione manoscritta e sulla storia del testo delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio*, Berlin-NewYork, de Gruyter, 2009, S. 222-228. Bei J. Prelog, *Diogenes Laertios*, in: *LexMa*, Bd. III (1986), Sp. 1070, heißt es noch, dass Aristippus nur die Absicht gehabt hätte, die *Viten der Philosophen* zu übersetzen.

[28] Leicht zugänglich in der griechisch-deutschen Ausgabe: Epikur, *Briefe, Sprüche, Werkfragmente, griechisch-deutsch*, übersetzt und hrsg. von H.-W. Krautz, Stuttgart, Reclam, 1986 bzw. in der Übersetzung von Otto Apelt: Diogenes Laertius, *Leben und Meinungen berühmter Philosophen*, Bd. II, S. 224-267.

[29] Vgl. Peter Abailard, *Collationes sive Dialogus inter Philosophum, Iudaeum et Christianum. Gespräch eines Philosophen, eines Juden und eines Christen*, *lateinisch-deutsch*, hrsg. von H.-W. Krautz, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1995, S. 136.

Isidor von Sevilla wiederholte dies im achten Buch der Etymologien. Respektvoller klangen seine Verszitate aus Lukrez zu Naturerscheinungen im 13. Buch, zu denen neben den Versen immer auch der Name angefügt ist[30]. Diese Abschnitte waren zitierfähig, darauf konzentrierte sich ein Nachfolger Isidors wie Rabanus Maurus in seiner großen Enzyklopädie *De rerum naturis*[31]. Das 9. Jahrhundert versäumte es auch nicht, gelegentlich auf die Atomlehre des Epikur zu verweisen[32]. Der Schwerpunkt lag also eher auf der naturkundlichen Seite. Darüber hinaus galt Lukrez als guter Metriker, mit dessen Versen man sich beschäftigen sollte. Am bekanntesten in diesem Sinne sind die Zitate des Mönchs Micon von Saint-Riquier (um 825), der wie Isidor mehrfach den Namen des Lukrez hinzufügt[33].

Im Prinzip verweist auf diese Verhältnisse schon 1896 ein wenig benutztes Buch des französischen Psychologen J. Philippe, das jüngst neu gedruckt wurde[34]. Nicht alle seine Aussagen treffen zu, aber die mitge-

[30] *Isidori Hispanensis episcopi etymologiarum sive originum libri 20*, 3 Bde., hrsg. von W. M. Lindsay, Oxford, Clarendon Press, 1957 (1. Aufl. Oxford 1911) [Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis], VIII 6 («De philosophis gentium»); XIII 2. Insgesamt erscheint Lukrez bei Isidor an 14 Stellen. Vgl. ebd., Index der *Loci citati*.

[31] Die Frage, ob die große Enzyklopädie des Rabanus Maurus unter anderem auch als Reaktion auf das Werk des Lukrez anzusehen ist, lasse ich hier unerörtert. Für die Frage, ob er Anteil an der Abwehr des Epikureismus nehmen sollte, ist vor allem zu verweisen auf den Anfang des 9. und 15. Buches seiner Enzyklopädie *De Universo* bzw. *De rerum naturis*: Rabanus Maurus, *De universo*, in: B. Rabani Mauri Fuldensis abbatis et Moguntini archiepiscopi opera omnia, hrsg. von J.-P. Migne, Paris 1864, Sp. 10-614 [Patrologia Latina, 111]. In beiden Fällen folgt er über längere Strecken Isidor von Sevilla, Etymologiae VIII 6 (*De philosophis gentium*) und XIII 2 (*De atomis*). In diesen Abschnitten ist neben den anderen Philosophenschulen auch von den Epikureern die Rede. Den Namen des Lukrez nennt Rabanus in Buch IX 26 («Agitatus autem aer auram facit, unde et Lucretius dicit ‚aerias auras'») und im Prolog zu den *Laudes sanctae Crucis*: «Feci quoque et synaloepham aliquando …, quod et Titus Lucretius non raro fecisse inuenitur»; vgl. Rabanus Maurus, *De universo*, Sp. 282; *Rabani Mauri In honorem sanctae crucis*, hrsg. von M. Perrin, Bd. II, Turnhout, Brepols, 1997 [Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis, 100], S. 19.

[32] Vgl. hierzu Pabst, *Atomtheorien*, S. 65-73.

[33] *Miconis opus prosodiacum*, in: *Carmina Centulensia*, hrsg. von L. Taube, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1906, S. 279-294. Vgl. D. Lohrmann, *Alcuin, Charlemagne et la réception de Lucrèce vers l'an 800*, in: *La conoscenza scientifica nell'Alto Medioevo. Spoleto, 25 aprile - 1 maggio 2019*, Spoleto, 2020 [Settimane di studio Spoleto, 67], S. 699-726.

[34] J. Philippe, *Lucrèce dans la théologie chrétienne du IIIe au XIIIe siècle, et spécialement dans les écoles carolingiennes*, London, Forgotten Books, 2019 (1. Auflage Paris 1896).

teilten Zitate und die Behauptung einer Lukrezbenutzung «dans les écoles carolingiennes» sind zumindest beachtenswert. Unabhängig von ihm untersucht Florian Hartmann in einem 2018 erschienenen Aufsatz die Lukrezrezeption karolingischer Gelehrter in neuem Licht[35]. Einleitend erklärt er in Bezug auf das Lukrezgedicht: «Als wichtiges Zeugnis der epikureischen Philosophie war dem Werk in der christlichen Tradition keine große Lebenschance beschieden»[36]. Viele der inhaltlichen Aussagen des Gedichts galten aus kirchlicher Sicht als völlig unannehmbar. Hartmann zählt die wichtigsten Punkte des Anstoßes auf: Die Lehre von den Göttern, die von den Atomen, die Schöpfung aus dem Nichts, das Fehlen jeglicher Vorsehung, die Sterblichkeit der Seele, die bedenkliche Rolle der Priester u. a. m.[37] Trotzdem war es gerade die karolingische Zeit, die für die Rettung des angeblich so gefährlichen Gedichts gesorgt hat. Die Umstände dieser Aktion am Ende des 8. Jahrhunderts werden wir noch näher beleuchten.

Hier zunächst einige Hinweise auf Lukrez und Epikur, die Hartmann für das 9. Jahrhundert geltend macht. Für das längste zusammenhängende Zitat aus dem Naturgedicht des Lukrez verweist er auf einen Brief des Ermanrich von Ellwangen an Abt Grimald von Sankt Gallen um 850-855.[38] Dieser Brief zitiert im Zusammenhang einer metrischen Detailfrage gleich acht Lukrezverse, die inhaltlich weit hinausgehen über die Nebensächlichkeit der kurzen oder langen Silbe im Konjunktiv Perfekt der zweiten Person. Die metrische Frage ist demnach für Ermanrich nur ein Vorwand, um eine Aussage des Lukrez zur Frage der Schöpfung aus dem Nichts zur Geltung zu bringen:

[35] F. Hartmann, *«A Textual community»? Zur Lukrezrezeption karolingischer Gelehrter*, in: *Charlemagne: Les temps, les espaces, les hommes. Construction et déconstruction d'un règne*, hrsg. von R. Grosse, M. Sot, Turnhout, Brepols, 2018 [Collection Haut Moyen Âge, 34], S. 371-384.

[36] Ebd., S. 371. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur*, Bd. I, S. 748, verweist außerdem auf Aldhelm, Walahfrid Strabo, die *Exempla diversorum auctorum*, die *Vita beati Leudegarii*, Heirics *Vita sancti Germani* und die *Vita beati Galli metrica*.

[37] Hartmann, *Lukrezrezeption*, S. 374-375.

[38] *Ermenrici Elwangensis epistola*, in: *Epistolae Karolini aevi*, Bd. III, hrsg. von E. Dümmler, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1899 [Monumenta Germaniae historica. Epistolae, 5].

> «Nur Lukrez kürzt an der Stelle, wo er darlegt, dass nichts aus nichts hervorgeht: Am Anfang sollten wir davon ausgehen, dass durch göttliches Wirken keine Sache aus dem Nichts entsteht. Denn so stark beengt Furcht alle Sterblichen, dass sie sehen, wie viel auf der Erde und im Himmel geschieht, wovon sie die Ursachen mit Vernunft nicht sehen können und glauben, dass sie durch göttliches Walten geschehen. Wenn wir deshalb sehen, dass nichts aus dem Nichts entstehen kann, […].»[39]

Bemerkenswert ist schon die Vorbemerkung Ermanrichs zu dieser zentralen Aussage über die Weltentstehung; sie geht mit der Aussage der biblischen Genesis dazu in keiner Weise zusammen. Gegenüber dem Abt von Sankt Gallen, der seit 833 Erzkanzler und enger Berater König Ludwig des Deutschen war, sagt er: «Da Du die Zeiten der Kaiser kennst, als die Wissenschaft blühte, sag mir bitte, ob Du unter ihnen gehört hast, warum einige die vorletzte Silbe in der zweiten Person Plural Konjunktiv Perfekt und im Futur II kurz sprechen und andere gedehnt.»[40]

Unverhältnismäßiger könnten der gewichtige Inhalt der eben zitierten Verse und die Nichtigkeit des Anlasses zu der Anfrage kaum ausfallen. Es ist also davon auszugehen, dass Ermanrich sein Zitat nur deshalb in den Rahmen einer metrischen Frage stellte, weil er es sonst als Kleriker nicht hätte bringen können. Auch wird er schwerlich haben sagen wollen, dass die Wissenschaft zu Zeiten der Kaiser Karl und Ludwig, die hier gemeint sind, nur in der Metrik Bedeutung gehabt hätte.

Florian Hartmann spricht von «ambivalente[r] Anonymität des Lukrez» in jener Zeit und macht dafür noch einen weiteren Fall geltend. Es geht um das schwierige Hauptwerk des Johannes Scottus Eriugena (um 855-60) mit dem Titel *Periphyseon* (*Über die Natur*). Eriugena berührt sich dort mit Lukrez, so Hartmann, «nicht nur in Bezug auf den freien Willen, sondern auch auf die Hölle, deren Existenz Lukrez geleugnet

[39] Ebd., c. 17, S. 554: «Solus Lucretius hec corripit in eo loco, ubi narrat nihil de nihilo gigni, ita: Nullam rem de nihilo gigni divinitus umquam. / Quippe ita formido mortalis continent omnes, / Quod multa in terris fieri celoque tuentur. / Quorum operum causas nulla ratione videre / Possunt ac fieri divino numine rentur, / Et quo quaeque modo fiunt opera sine divum, / Quas ob res ubi viderimus nil posse creari.»

[40] Ebd., c. 17, S. 553: «Interim vero, ductor amande, quia tempora Augustorum, nosti, sub quibus sapientia floruit, et ut levius iter habeamus, dicito mihi, si inter illos audieras unde quidam corripiant, quidam vero producant in penultimis verba subiunctiva in prima et secunda persona pluralis numeri tempore preterito perfecto et futuro eiusdem modi per omnes coniugationes.»

hatte».[41] Ein weiterer Autor im Westfrankenreich, Remigius von Auxerre, wusste etwas später, um 870, auch etwas von der Atomlehre des Lukrez bzw. Epikur. Remigius griff hier wahrscheinlich auf Isidor von Sevilla zurück: «Die Epikureer sagten, es gebe zwei Prinzipien, die Atome und das Leere. Aus ihnen würden die Elemente gebildet. Und von den Atomen sagten sie, es seien ganz kleine Korpuskeln, die man kaum hatte sehen können.»[42]

Das erste und dritte Buch des Lukrez gewannen Bedeutung in den Debatten über die Seele. Wie es scheint, hat sich Fredegisus, ein Schüler Alkuins und Abt von Saint-Bertin, von diesen Aussagen beeindrucken lassen. Er stieß damit um 830 auf Widerspruch bei Agobard, dem kämpferischen Erzbischof von Lyon[43]. Hartmann bemerkt hierzu, die Schrift des Fredegisus, auf die Agobard Bezug nahm, sei zwar verloren, aber die polemische Antwort des Erzbischofs von Lyon lasse erkennen, was Fredegis darin behauptet hatte, nämlich die bereits existierende Seele gelange in den Körper. «Wieder könnte Fredegisus bei Lukrez fündig geworden sein»[44]. Dass er die Frage des Eintritts in den Körper bei Lukrez fand, ist deutlich, die Antwort wohl nicht, denn Lukrez erklärt in seinem ersten Buch: «Denn man weiß ja doch nichts von dem Wesen der Seele, ob sie schon mit der Geburt in uns eingeht oder ob sie erst dann entsteht und vergeht, wenn sie mit dem Tod uns genommen wird»[45]. Die ausführliche Seelenlehre des Lukrez im dritten Buch geht, wie es scheint, auf die Frage der Herkunft nicht erneut ein. Die Seele ist dort wie der Geist ein Teil des Körpers, beide bilden eine Einheit, sie leiden gemeinsam, und mit dem Geist («animus», «mens») entweicht auch die Seele aus dem toten Körper, sie ist nicht ewig. Das war ein weiterer Punkt, der den Theologen des 9. Jahrhunderts missfallen musste. Deut-

[41] Hartmann, *Lukrezrezeption*, S. 382.

[42] «Epicurei duo dixerunt esse principia, hoc est atomos et inane, ex quibus facta sunt elementa. Et atomos dicebant corpuscula fuisse breuissima, quae uix uideri poterant […].» Die Stelle ist ediert bei H. F. Stewart, *A Commentary by Remigius Autissidorensis on the De Consolatione Philosophiae of Boethius*, in: «The Journal of Theological Studies», XVII (1916), S. 22-42, hier S. 39

[43] *Agobardi Lugdunensis archiepiscopi epistolae*, in: *Epistolae Karolini aevi*, Bd. III, Nr. 13, S. 210-221, hier S. 217.

[44] Hartmann, *Lukrezrezeption*, S. 378.

[45] Lukrez, *Von der Natur*, I, vv. 112-114, S. 14: «Ignoratur enim quae sit natura animai, / nata sit, an contra nascentibus insinuetur, / et simul intereat nobiscum morte dirempta».

lich ist aber vor allem, dass es zur Zeit Kaiser Ludwigs des Frommen dazu eine Diskussion gegeben hat, ganz entsprechend zu der Andeutung des Ermanrich von Ellwangen.

4. Epikur und Lukrez am Hof Karls des Großen vor 800

Der wichtigste Zeitpunkt in der Überlieferungsgeschichte des Naturgedichtes von Lukrez ist aus meiner Sicht nicht, wie gemeinhin angenommen, die folgenreiche Wiederentdeckung durch Poggio Bracciolini im Jahre 1417, sondern die Zeit der Rettung des kostbaren Werkes durch die ältesten erhaltenen Handschriften. Man nimmt diesen Moment gängig kurz nach 800 an, also nach der Kaiserkrönung Karls des Großen. Ich möchte hier erneut zeigen, dass er früher liegen muss und dass dies mit der Person des Auftraggebers der ältesten und besten Handschrift zusammenhängt[46].

Die älteste erhaltene Handschrift ist bekanntlich der sogenannte *Codex oblongus* in Leiden (O), bald gefolgt von einem viereckigen Exemplar, dem *Codex quadratus* (Q), ebenfalls in Leiden. David Ganz hat sich 1993 intensiv mit der Handschrift O beschäftigt. Er bezeichnet sie als ungewöhnlich aufwändige Luxusabschrift, in der auf bestem Pergament viel Platz zwischen den Zeilen blieb, um Korrekturen an den schwierigen Versen vorzunehmen. Die ältesten Korrekturen schreibt Ganz, wie vor ihm Bernhard Bischoff, dem irischen Gelehrten Dungal zu. Ihn betraute Karl der Große nachfolgend mit der Untersuchung einer inhaltlich nahestehenden Frage[47].

Die Frage des Auftraggebers der Handschrift ist damit noch nicht geklärt. Gesucht wird eine dem Hof nahestehende Persönlichkeit, die enge Kontakte nach Italien besaß, möglichst auch andere Handschriften sammelte und Anteil am Inhalt des Lukrezgedichtes nehmen konnte. Gestützt auf zahlreiche Indizien in der Korrespondenz Alkuins habe ich als Auftraggeber den Laienabt Angilbert von Centula/Saint-Riquier

[46] D. Lohrmann, *Lukrez am Hof Karls des Großen: Alcuin versus Angilbert*, in: *Die Handschriften der Hofschule Kaiser Karls des Großen*, hrsg. von M. Embach, C. Moulin, H. Wolter-von dem Knesebeck, Trier, Verlag für Geschichte und Kultur, 2019, S. 327-355.

[47] Auf diesen Zusammenhang gehe ich hier nicht näher ein. Vgl. Hartmann, *Lukrezrezeption*, S. 379, und die in Anm. 28 und 36 genannten Arbeiten.

vorgeschlagen. Er war Karls vertrauter Italienspezialist sowohl am Königshof Pippins in Verona wie auch mehrfach als Legat des Königs am Papsthof[48]. Seine Reisen nutzte er zur Sammlung von Reliquien, Inschriften und literarischen Handschriften. Das Ergebnis war eine große Sammlung all dieser Schätze in seinem Kloster Saint-Riquier[49]. Das Inventar der Bibliothek dieser Abtei nennt Lukrez zwar nicht, für die Präsens einer Lukrezhandschrift in Saint-Riquier spricht aber die mehrfache Erwähnung durch den schon genannten Micon von Saint-Riquier. Ein zweites Indiz in dieser Hinsicht ist die Erwähnung einer Lukrezhandschrift in der mit Saint-Riquier eng verbundenen Bibliothek von Corbie, die auch andere Bücher aus Saint-Riquier erhielt. Darüber hinaus deutet sich an, dass Abt Angilbert in den Jahren nach 796 unter dem Einfluss der lebensbejahenden Lehren des Lukrez bzw. Epikur stand. Ableiten lässt sich das aus Aussagen seines ihm in dieser Frage gegnerischen Alkuin.

Alkuin stand zu Angilbert in einem wechselvollen Verhältnis. In den ersten Jahren seit Angilberts Ernennung als Abt von Saint-Riquier (790) und während dessen ersten Romreisen war es entspannt. Alkuin bemühte sich sogar intensiv um ein gutes Verhältnis zu diesem hohen fränkischen Adeligen, der das Vertrauen des Königs in den Verhandlungen mit dem Papst besaß. Bald nach Alkuins Abschied vom Hof am Ende des Jahres 796 kam es jedoch zu einer großen Enttäuschung. Alkuin schreibt, er habe am Hof lateinische Vertraute hinterlassen und sehe, dass «ägyptische Knaben» ihre Stellung innehätten.[50] In mehreren Sachfragen, darunter Astronomie- und Kalenderfragen, untergrüben sie das Vertrauen des Königs in seine eigene Kompetenz. Hinzu kommt ein allgemeiner Stimmungsumschwung, der sich schon im Frühjahr 796 beim Eintreffen großer militärischer Erfolge am Hof einstellte. Man feierte, veranstaltete große Gelage, von denen lange Gedichte berichten, und spielte Theater, möglicherweise mit “schlüpfrigen” Stücken des Plautus. Be-

[48] Vgl. H. Beumann, *Angilbert*, in: *LexMA*, Bd. I (1980), Sp. 634-635.

[49] Zu dem Reliquienverzeichnis siehe den Eintrag in der Chronik des Hariulf: *Chronique de l’abbaye de Saint-Riquier*, hrsg. von F. Lot, Paris, Picard, 1894, S. 61-67. Von den angeblich 200 Büchern wird S. 69 nur das berühmte Evangeliar von Abbeville genannt, dazu der Vermerk: «De aliis libris volumina CC». Auf S. 88-93 folgen die Einzeltitel, darunter S. 92 auch Werke Alkuins.

[50] *Alcuini epistolae*, in: *Epistolae Karolini aevi*, Bd. II, hrsg. von E. Dümmler, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1895 [Monumenta Germaniae historica. Epistolae, 4], Nr. 145, S. 231-235, hier S. 231.

sonders das Verhalten Angilberts führte bei Alkuin zu großer Besorgnis. Er tadelte nachdrücklich dessen Vorliebe für Theateraufführungen und intervenierte beim König mit der Bitte, dieses Treiben zu stoppen, denn Schauspieler («histriones»), Mimen und Tänzer hätten keinen Platz am Hof eines christlichen Königs. Zudem fürchtete er den Zorn Angilberts («Homeri») über sein Schreiben gegen Schauspiele («spectacula») und teuflische Ausgeburten («diabolica figmenta»).[51] Tief erschüttert zeigte sich Alkuin über den Tod des Dodo/Cuculus, eines seiner talentierten angelsächsischen Schüler am Hof. Dieser war dem Alkohol und sexuellen Ausschweifungen mit wohl nachfolgender Geschlechtskrankheit erlegen. Alkuin hatte ihn mehrfach gewarnt, sein Schicksal ging ihm, wie mehrere seiner Briefe und seiner Gedichte zeigen, sehr nahe[52]. Wie es scheint, sah er einen Zusammenhang mit der von Angilbert praktizierten Lebensführung.

Noch vor Karls Aufbruch zum Romzug des Jahres 800 begab sich der König Karl persönlich nach Saint-Riquier und nach Tours[53]. Es ging ihm um Versöhnung seiner wichtigsten Berater, bevor er das Frankenreich verließ und seine Romreise antrat. Offenbar ist ihm das gelungen. Etwa zwei Jahre später, nach Karls Rückkehr aus Rom, sandte Alkuin Signale, dass er das alte Vertrauensverhältnis zu Angilbert wiederherstellen und ihm wie früher auch wieder Verse senden wolle.[54]

Betrachten wir nun das Verhältnis Alkuins zu seinen Schülern, die er am Hof hinterlassen hat, so taucht plötzlich der Name des Epikur auf. Der des Lukrez fällt fast nie, ist aber mitgemeint. Beunruhigt durch Ansichten, die sich für ein fröhliches Genussleben am Hof stark machten und dafür auf Schriften des Alten Testaments verwiesen, vor allem die berühmte Weisheit Salomos, die man in sehr verschiedener Weise verstehen konnte, schrieb Alkuin einen Kommentar zum Buch Kohelet (*Super Ecclesiasten*), adressiert an seine Schüler Onias, Candidus und Nathanael alias Fredegisus. Man kann diesen langen Text wie eine Re-

[51] *Alcuini epistolae*, in: ebd., Nr. 175, S. 799-800.

[52] *Alcuini carmina*, in: *Poetae latini aevi Carolini*, hrsg. von E. Duemmler, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1881 [Monumenta Germaniae Historica. Poetae, 1], Nr. 57-61, 67, 69.

[53] *Alcuini epistolae*, Nr. 306, S. 465-466. Dazu der Eintrag über die Reise Karls in den Reichsannalen zum Frühjahr 800: *Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829*, hrsg. von F. Kurze, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1895 [Monumenta Germaniae Historica. Scriptores in usum scholarum seperatim editi, 6], S. 110-111.

[54] Vgl. *Alcuini carmina*, Nr. 60, S. 273-274.

aktion auf das Genussleben am Hof lesen. Die Gefahr eines falschen Verständnisses des Buchs Kohelet wird von Alkuin im Anschluss an Hieronymus schon im ersten Kapitel hervorgehoben: «Schlecht ist deshalb die Meinung derer, wir würden in diesem Buch zu Lust und Ausschweifung veranlasst, während es uns im Gegenteil lehrt, dass alles in der Welt nichtig ist.»[55] Am Ende dieses langen Kapitels folgt eine weitere Warnung:

> «Der Leser dieses Buches sollte die unterschiedlichen Meinungen des menschlichen Geistes beachten, was zu welcher Person passt, und sich hüten, dass er durch diese Lektüre nicht in die Lehren des Epikur verfällt, wenn er nicht sorgfältig prüft, was dieser Volksverführer aus der Sicht der jeweiligen Person sagt.»[56]

Am Schluss seines langen Kommentars wiederholt Alkuin seinen Gedanken in Versen erneut und fügt deutlich hinzu: «Fall nicht in die Grube des Epikur»![57] Er hat wie gesagt den Namen Lukrez weitgehend verschwiegen, hielt ihn offenbar für zu gefährlich, aber gekannt hat er ihn allein schon durch seine intensive Lektüre der Kirchenväter, und an einer der beiden Stellen seines Kommentars zum Buch Kohelet sowie in den Schlussversen hat er ihn tatsächlich genannt[58].

Bislang haben wir den allgemeinen Rahmen des Hoflebens in den 790er Jahren betrachtet, wie er durch das Auftauchen eines lebensfrohen antiken Naturgedichtes besonders nach 796 beeinflusst wurde. Es gibt jedoch eine Reaktion, die noch deutlicher auf dieses Ereignis

[55] Alkuin, *Commentaria super Ecclesiasten*, in: *Alcuini opera omnia*, hrsg. von J.-P. Migne, Paris 1863 [Patrologia Latina, 100], Sp. 665-722, hier Sp. 670: «Male igitur quidam opinantur, nos ex hoc libro ad voluptatem et luxuriam provocari, cum e contrario omnia quae cernimus in mundo vana esse doceantur.»

[56] Ebd., Sp. 671: «Has vero diversas humanae mentis opiniones diligenter huius libri lector intelligat, quid cui conveniat personae; et caveat ne in Epicuri dogmata cadat ex huius libri lectione, si diligentius non discutiat quid ex cuiusque personae tentatione concionator iste dixerit.»

[57] Ebd., Sp. 720: «Quem (librum) tuus, o iuvenis, tanto moderamine sensus perlegat, Epicuri ne ruat in foveam». Die Warnung Alkuins entspricht der des Lukrezkritikers Raffaele Franci 1504 «ne forte in eorum deliquium atque delirium incidamus». Vgl. dazu Gambino Longo, *Savior*, S. 38.

[58] Zu Lukrez bei den Kirchenvätern siehe ausführlich M. Deufert, *Lucretius*, in: *Realenzyklopädie für Antike und Christentum*, Stuttgart, Anton Hirsemann Verlag, 1950-2021, Bd. XXIII (2010), Sp. 616-619.

hinweist: Sie bezeugt lebhafte Diskussionen am Hof über die Fragen des Nichts und der Finsternis im Zusammenhang der Entstehung der Welt. Der schon erwähnte Alkuinschüler Fredegisus verfasste dazu um 800 eine ausführliche Stellungnahme nicht an den König, sondern an die Großen des königlichen Palastes, die an diesen Diskussionen teilhatten[59]. Fredegisus vermerkt, die Streitfrage sei alt, glaubt aber, sie abschließend entscheiden zu können. Diese Diskussionen über die Frage des Nichts im Zusammenhang der Schöpfung Gottes dürften durch den Anfang des Lukrezgedichtes neu entfacht worden sein. In der Leidener Handschrift steht über dem Vers I, 150 in Kapitale der provokante Zwischentitel: «NIHIL DE NIHILO GIGNI».[60] Im Text des Lukrez ist die Herausforderung an die biblische Weltentstehungssicht noch deutlicher ausformuliert: Auch durch göttliches Wirken sei niemals Nichts aus Nichts entstanden: «Nullam rem e nilo gigni divinitus unquam»[61]. Dagegen argumentiert der Alkuinschüler in aller Entschiedenheit.

Zusammenfassung

Die Ethik Epikurs war im Mittelalter aufgrund der Angaben in der Literatur der Kirchenväter zwar nur aus einseitig negativer Beleuchtung bekannt, seine Naturlehre nur fragmentarisch. Aber eine auf ihn bezogene vereinfachte Auffassung vom Glück des Menschen hatte durchaus Bedeutung. Sie fand Anhänger an bedeutenden Königshöfen wie denen Karls des Großen und des mächtigen englischen Königs Heinrich II. und regte christliche Denker wie Alkuin und Johannes von Salisbury zu

[59] Fredegisus, *De nihilo et tenebris an sint*, in: *Epistolae Karolini aevi* 2, Nr. 36, S. 552-555, hier S. 552: «Agitatam diutissime a quam plurimis questionem de nihilo, quam indiscussam inexaminatamque veluti inpossibilem ad explicandum reliquerunt» […]. Adresse: «Omnibus fidelibus et domni nostri serenissimi principis Karoli in sacro eius palatio consistentibus Fredigysus diaconus».

[60] Vgl. dazu auch A. Palmer, *Reading Lucretius in the Renaissance*, Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press, 2014, S. 251.

[61] Lukrez, *Von der Natur*, I, vv. 150, S. 18-19: «Nichts kann je aus dem Nichts entstehn durch göttliche Schöpfung». *Lucrezio. La natura delle cose*, ed. Guido Milanese, Milano, Mondadori, 1992, S. 13: «nessun oggetto nasce, mai, per azione divina, dal nulla». Milanese kommentiert: «Il riconoscimento della non-esistenza di un venire all'essere casuale […] è di determinante importanza per l'operazione lucreziana di smontaggio delle illusione religiose».

einer intensiven Auseinandersetzung an. Johannes von Salisbury widmete sich der Philosophie des Epikur an entscheidenden Stellen seines *Policraticus*. Alkuins Reaktion fast dreihundert Jahre früher zeigt sich vor allem in seinem Kommentar zum Buch Kohelet. Daneben motivierte er seinen Schüler Fredegisus zu dessen Traktat an die Großen des Hofes Karls des Großen über die Entstehung des Nichts und der Finsternis. Die Diskussion darüber wurde dort, wie es scheint, durch das Auftauchen des Lukrezgedichtes neu belebt. Man kann sich nach alledem nur wundern, woher der anfangs zitierte, preisgekrönte Stephen Greenblatt sein Wissen nahm, wenn er schrieb: «And after St. Jerome in the fourth century briefly noted that Lucretius had committed suicide, there were no attacks on Epicurus' great Roman disciple. He was forgotten».[62]

[62] Greenblatt, *The Swerve*, S. 109.

Wolfgang Huschner

Basileios II., Heinrich II. und Süditalien (1002-1024/25)

Bereits drei Wochen nach dem Tod Kaiser Ottos III. erhoben oberitalienische Große den Markgrafen Arduin von Ivrea am 15. Februar 1002 in Pavia, dem Hauptort des südalpinen Regnums, zum König von Italien[1]. Seine Gegner, vor allem oberitalienische Bischöfe[2], traten im November 1002 mit Heinrich II., der sich im ostfränkischen Reich nördlich der Alpen als König durchgesetzt hatte, in Verbindung und forderten ihn auf, nach Italien zu kommen und gegen König Arduin vorzugehen[3]. Der neue ostfränkische König entschied sich jedoch dafür, nicht persönlich nach Italien zu ziehen, sondern beauftragte Herzog Otto von Kärnten (978-985, 995-1004), der auch Markgraf von Verona war, mit einer militärischen Operation gegen König Arduin, die Anfang 1003 aber scheiterte[4]. Daraufhin wurde Heinrich II. durch Gesandte aus Oberitalien abermals gebeten, sich persönlich im Süden zu engagieren. Zu Beginn des Frühjahrs 1004 begab er sich schließlich selbst mit einem Heer über die Alpen; in Verona schlossen sich ihm die Aufgebote seiner italienischen Anhänger an. Es gelang Heinrich II., in Pavia einzuziehen. Erzbischof Arnulf von Mailand (998-1018) krönte ihn dort in San Michele, wo 1002 auch die entsprechende Zeremonie für Arduin erfolgt war, zum König von Italien. Noch am Abend des Krönungstages erfolgte ein Aufstand der Einwohner Pavias gegen Heinrich II. und sein Gefolge, der militärisch niedergeworfen wurde[5]. Entschiedene Aktionen gegen König Arduin und dessen Anhänger unternahm Heinrich II. da-

[1] J. F. Böhmer, *Regesta Imperii.* II.4: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich II. 1002-1024*, neubearbeitet von Th. Graff, Wien-Köln-Graz, Hermann Böhlaus Nachf., 1971 (im Folgenden: Böhmer-Graff, *Regesten*), S. 858, Nr. 1483ee.

[2] U. Brunhofer, *Arduin von Ivrea. Untersuchungen zum letzten italienischen Königtum des Mittelalters*, Augsburg, Arethousa, 1999, S. 197.

[3] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 874, Nr. 1511a; *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, hrsg. von H. Bresslau und H. Bloch unter Mitwirkung von M. Meyer und R. Holtzmann, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1900-1903 [MGH. Diplomata rerum et imperatorum Germaniae, 3], S. 27, D H. II., Nr. 24.

[4] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 878-879, Nr. 1524a.

[5] Ebd., S. 899-900, Nr. 1559b-1562g.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p91

nach nicht mehr. Trotz der instabilen politischen Situation in Oberitalien kehrte Heinrich II. bereits Anfang Juni 1004 wieder in das nordalpine Reich zurück. Er versprach seinen italienischen Anhängern zwar, bald wiederzukommen[6], aber bis dahin sollte fast ein Jahrzehnt vergehen.

Eine tragfähige politische Konstellation zugunsten seiner Unterstützer vermochte Heinrich II. 1004 im italienischen Regnum nicht herbeizuführen. Er hatte sich nur in den Gebieten von Mailand und Pavia aufgehalten und reiste von dort lediglich als gekrönter Gegenkönig Arduins wieder in das nordalpine ostfränkische Regnum; Heinrich II. hinterließ 1004 damit eine politisch angespannte und offene Lage im westlichen Oberitalien[7]. Anders als seine drei ottonischen Vorgänger beabsichtigte er offenbar nicht, seine Herrschaft durch längerfristige persönliche Präsenz nachdrücklich in Italien zur Geltung zu bringen. Als «halbherzig und diffus» charakterisierte Stefan Weinfurter in seiner Monographie über Heinrich II. dessen Aktionen südlich der Alpen[8]. Offenbar setzte dieser Herrscher andere Prioritäten als seine drei ottonischen Vorgänger. Er ex- und intensivierte die Königsherrschaft im nordalpinen ostfränkischen Reich[9] und setzte sich "außenpolitisch" militärisch und politisch vor allem mit Bolesław Chrobry von Polen (992-1025) auseinander[10]. Italienische Angelegenheiten versuchte er, möglichst nur vom nordalpinen Reich aus zu regeln. Im Hinblick auf die italienische Erzkanzlerwürde brach Heinrich II. mit der ottonischen Praxis, einen oberitalienischen Bischof damit zu betrauen. Er übertrug sie wohl schon 1002 an Erzbischof Willigis von Mainz (975-1011), der ihn bei der Durchsetzung seines Thronanspruchs als Nachfolger Ottos III. maßgeblich unterstützt hatte. Der bisherige ottonische Amtsinhaber Bischof Petrus von Como (983-1004) schloss sich König Arduin an und fungierte fortan an dessen Hof als Erzkanzler[11]. Nach dem Tod des Mainzer Metropoliten Willigis

[6] Ebd., S. 901-903, Nr. 1562h-1570a.

[7] Brunhofer, *Arduin*, S. 200-205.

[8] St. Weinfurter, *Heinrich II. (1002-1024). Herrscher am Ende der Zeiten*, Regensburg, Friedrich Pustet, 3. Aufl. 2002 (1. Aufl. Regensburg, 1999), S. 232.

[9] St. Weinfurter, *Die Zentralisierung der Herrschaftsgewalt im Reich durch Kaiser Heinrich II.*, in: «Historisches Jahrbuch», CVI (1986), S. 241-297.

[10] Weinfurter, *Heinrich II.*, S. 206-208, 210-215, 218-220.

[11] W. Huschner, *Piacenza – Como – Mainz – Bamberg. Die Erzkanzler für Italien in den Regierungszeiten Ottos III. und Heinrichs II. (983-1024)*, in: «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento = Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XXVI (2000), S. 15-52, hier S. 35 f., 39-42. Als ottonische Erz-

(1011) wurde wiederum kein Bischof aus Italien, sondern Eberhard von Bamberg (1007-1040) Erzkanzler. Damit stand den italienischen Großen kein adäquater Ansprechpartner aus ihrem Land am Hof Heinrichs II. zur Verfügung[12].

Zwischen 1004 und 1009 existierte am Hof Heinrichs II. kein Kanzler für Italien als Verbindungsmann für die südalpinen Anhänger des nordalpinen Königs. Erst für 1009 ist mit Bischof Eberhard von Bamberg erstmals dezidiert ein Kanzler für Italien bezeugt; er hatte seit 1006 schon als Kanzler für das nordalpine Regnum agiert. Eberhard von Bamberg könnte zudem mit jenem Eberhard identisch gewesen sein, den Heinrich II. 1004 gegen Petrus, den weiter amtierenden Bischof und Erzkanzler Arduins, als Bischof in Como zu installieren trachtete. Bischof Eberhard von Bamberg blieb bis 1012/13 Kanzler für Italien und fungierte anschließend bis zum Ende der Regierungszeit Heinrichs II. als Erzkanzler[13]. Von 1009 bis 1012/13 wirkte demnach der Inhaber eines nordalpinen Bistums als Kanzler für das südalpine Regnum. Der Kanzler Pilgrim (1016-1021), der Erzbischof von Köln (1021-1036) wurde, stammte aus Bayern[14]. Dagegen waren die Kanzler Heinrich (1013-1016) und Hugo (1023-1027), die nacheinander Bischöfe von Parma wurden, wahrscheinlich südalpiner Herkunft[15]. Die familiäre oder geographische Provenienz des Kanzlers Theoderich (1021-1023) ist unbekannt[16].

Ab 1013 verlagerten sich die diplomatischen und politischen Aufgaben, die im 10. Jahrhundert von Erzkanzlern wahrgenommen wurden, sukzessive auf die Ebene der Kanzler für Italien. Sie koordinierten und

kanzler fungierten zuvor die Bischöfe Wido von Modena (943-968), Hubert von Parma (960-980), Petrus von Pavia (971-984) und Petrus von Como (983-1004); R. Pauler, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen, Max Niemeyer, 1982 [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 54], S. 64-69, 102-109, 118-121, 157-161.

12 Huschner, *Piacenza*, S. 43-48.

13 W. Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, 3 Teile, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2003 [MGH, Schriften, 52, Teil 2, S. 830-836.

14 Huschner, *Piacenza*, S. 50-51.

15 Huschner, *Transalpine Kommunikation*, Teil 2, S. 812-830.

16 J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, Teil 2: *Die Hofkapelle im Rahmen der ottonisch-salischen Reichskirche*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1966 [Schriften der MGH, 16-2], S. 170-171.

organisierten fortan vor allem die transalpine Kommunikation und unterstützten Heinrich II. bei der Regierung Italiens[17]. Zudem reisten häufig Boten und Gesandte aus Italien an den nordalpinen Herrscherhof. Überdies war Heinrich II. mehrfach bestrebt, Geistliche seines Vertrauens, häufig aus der Hofkapelle, in Italien zu Bischöfen bzw. Gegenbischöfen zu erheben[18]. Die Durchsetzung solcher Vorhaben hing allerdings davon ab, ob sie mit den Interessen des Erzbischofs von Mailand oder anderer Bischöfe übereinstimmten oder nicht[19]. Von 1004 bis 1013 vermied Heinrich II. die persönliche Präsenz auf der Apenninenhalbinsel und überließ die weitere Auseinandersetzung mit König Arduin mehr oder weniger allein seinen italienischen Anhängern, deren Zusammensetzung allerdings häufig wechselte[20].

Mit der Kaiserkrönung ließ sich Heinrich II. ebenfalls Zeit. Erst als er direkt mit einem päpstlichen Schisma konfrontiert wurde, das nach dem Tode von Papst Sergius IV. (12. Mai 1012) entstanden war, begannen die Vorbereitungen dafür. Der von den Crescentiern geförderte Papst Gregor (VI.) wurde durch Papst Benedikt VIII., den die Tuskulaner unterstützten, aus Rom vertrieben[21]. Er begab sich in das nordalpine ostfränkische Reich und wandte sich mit der Bitte um Unterstützung an König Heinrich II., der den Papst zwar empfing, ihm aber letztlich nicht half. Vielmehr trat der König mit dessen Gegenspieler Benedikt VIII. in Verbindung, der ihm die Kaiserkrönung offerierte[22]. Im Oktober 1013 brach Heinrich II. nach Italien auf. Weihnachten feierte er in Pavia. König Arduin bot dem künftigen Kaiser gegen die Anerkennung seiner Herrschaft als Markgraf von Ivrea die Demission als König von Italien und die Stellung seiner Söhne als Geiseln an, was Heinrich II. aber ablehnte[23]. In der zweiten Januarhälfte 1014 hielt sich Heinrich II. in Ravenna auf[24]. Die Kaiserkrönung erfolgte am 14. Februar 1014 in Rom.

[17] Huschner, *Piacenza*, S. 48-51.

[18] Brunhofer, *Arduin*, S. 201-202, 205.

[19] Ebd, S. 251-252.

[20] Ebd., S. 203-250.

[21] J. F. Böhmer, *Regesta Imperii.* II.5: *Papstregesten 911-1024*, bearbeitet von H. Zimmermann, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2. Aufl. 1998 (1. Aufl. Wien-Köln-Graz 1969), S. 324-325, Nr. 1074-1078.

[22] Böhmer-Zimmermann, *Papstregesten*, S. 332-333, Nr. 1108, 1111; Weinfurter, *Heinrich II.*, S. 234-235.

[23] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 996, Nr. 1790a-c.

[24] Ebd., S. 999-1001, Nr. 1794a-1799.

Anschließend trat dort eine Synode zusammen, die bis zum 21. Februar währte[25]. Bald danach zog der neue Kaiser wieder nach Oberitalien und beging das Osterfest (25. April) in Pavia[26]. Um den 20. Mai machte er einige Tage in Verona Station und kehrte von dort aus über die Brennerstraße in das nordalpine Regnum zurück. Pfingsten (13. Juni) feierte der Kaiser bereits in Bamberg[27].

Nur knapp sieben Monate hatte Heinrich II. 1013/14 auf der Apenninenhalbinsel verbracht. Die Kaiserkrönung für sich und seine Gemahlin Kunigunde hatte er erlangt. Anders als Otto I. und Otto III. griff Heinrich II. während seiner Präsenz in der Ewigen Stadt nicht nachhaltig in die römischen Herrschaftsverhältnisse ein. Der Versuch, die Crescentier zur Übergabe von zwei Burgen an das Kloster Farfa zu veranlassen, führte umgehend zu einem Aufstand, dem sich die Otbertiner anschlossen; einige Aufständische wurden als Gefangene in das nordalpine Regnum geführt, andere konnten fliehen[28].

Im Unterschied zu Otto I., der (ab 962) König Berengar II. entschlossen bekämpft und diesen erst nach langem und hartnäckigem Widerstand[29] schließlich aus Italien verbannt hatte[30], setzte sich Heinrich II. nach der Kaiserkrönung nicht konsequent mit dem immer noch agierenden König Arduin und dessen Anhängern auseinander. Sie gewannen nach dem baldigen Abzug des neuen Kaisers aus Italien schnell wieder an Boden; Leo von Vercelli und Petrus von Novara mussten ihre Bistümer verlassen und flohen an den Hof Heinrichs II. im nordalpinen Reich[31]. Als Arduin nach einem politischen Rückschlag der Königswürde entsagt hatte und Mönch im Kloster Fruttuaria geworden war (wo er im Dezember 1015 starb)[32], bereitete eine oppositionelle Gruppe ober-

[25] Ebd., S. 1001-1002, Nr. 1800a-1802a; H. Wolter, *Die Synoden im Reichsgebiet und in Reichsitalien von 916 bis 1056*, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 1988, S. 263-265.

[26] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 1006-1008, Nr. 1811-1818a.

[27] Ebd., S. 1015-1018, Nr. 1831a-1839c.

[28] Brunhofer, *Arduin*, S. 253-254.

[29] F. Bougard, *Le royaume d'Italie de Louis II à Ottone Ier (840-968). Histoire politique*, Leipzig, Eudora, 2022 [Italia Regia, 5], S. 230.

[30] J. F. Böhmer, *Regesta Imperii.* II.1: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich I. und Otto I. 919-973*, neubearbeitet von E. von Ottenthal, mit Ergänzungen von H. H. Kaminsky, Hildesheim, Georg Olms, 1967, S. 162-164, 168. Nr. 340b-348b, 351a.

[31] Brunhofer, *Arduin*, S. 257-262.

[32] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 1034, Nr. 1870a.

italienischer Großer, darunter ein Bruder und Söhne Arduins, die Wahl eines neuen italienischen Königs vor. Der Hauptgrund für die anhaltende Opposition italienischer weltlicher Herrschaftsträger bestand in der Fortsetzung der Politik Ottos III. durch Heinrich II., die bischöflichen Kirchen bei der Rekuperation entfremdeter Güter zu unterstützen, die weltliche Herren ursprünglich als Lehen oder zur Pacht übernommen hatten und nun dauerhaft behalten wollten[33].

Der nordalpine Kaiserhof stand 1015/16 über Gesandte oder Boten mit den streitenden Parteien im westlichen Oberitalien in Verbindung. Erzbischof Heribert von Köln (999-1021), der in der Regierungszeit Ottos III. als Kanzler für Italien (994-1002) gewirkt hatte, und dessen Bruder, Bischof Heinrich von Würzburg (995-1018), schalteten sich als Vermittler in die Konflikte ein, was zu einer zeitweiligen Distanzierung zwischen Kaiser Heinrich II. und Bischof Leo von Vercelli führte. Ende 1016/Anfang 1017 gelang unter Federführung Pilgrims, des neuen Kanzlers für Italien, die Aushandlung eines Friedens mit den oppositionellen Großen[34]. Die Wahl eines neuen Königs unterblieb, was implizit die Anerkennung des Kaisers bedeutete[35].

Vermutlich gingen die Zeitgenossen nach 1014 davon aus, dass es Heinrich II. bei den beiden kurzen Italienzügen bewenden lassen und die Regierung des südalpinen Regnums weiter vom nordalpinen aus praktizieren würde. Seit 1018 wurde der neue westliche Kaiser aber mit der sich weiter nach Norden ausdehnenden und zunehmend konsolidierten römisch-byzantinischen Herrschaft in Süditalien konfrontiert. Dies kulminierte in einem Besuch Benedikts VIII. zu Ostern 1020 in Bamberg, der den Kaiser um Unterstützung gegen die Byzantiner ersuchte. Der Papst war dafür extra von Rom über die Alpen an den bevorzugten Ort Heinrichs II. im ostfränkischen Reich gereist[36], wo dieser ein neues Bistum gegründet hatte[37]. Dieser päpstlichen Bitte konnte sich der westliche Kaiser, dessen Hauptaufgabe im Schutz der Römischen Kirche bestand[38], nicht verschließen.

[33] Weinfurter, *Heinrich II.*, S. 238.
[34] Brunhofer, *Arduin*, S. 262-277.
[35] Weinfurter, *Heinrich II.*, S. 242.
[36] Böhmer-Zimmermann, *Papstregesten*, S. 362-367, Nr. 1209-1226.
[37] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 937-938, Nr. 1645a, b; Wolter, *Synoden*, S. 231-241.
[38] H. Löwe, *Kaisertum und Abendland in ottonischer und frühsalischer Zeit*, in: «Historische Zeitschrift», CXCVI (1963), S. 529-562, hier S. 562.

In diesem Beitrag soll nun der Frage nachgegangen werden, ob Heinrich II. die Auseinandersetzung mit der römisch-byzantinischen Herrschaft in Süditalien in ähnlicher Weise betrieb wie jene gegen König Arduin im Regnum Italiae oder ob bzw. inwieweit er in die Bahnen der Politik Ottos I. und Ottos II. gegenüber Süditalien umschwenkte. Die Wahl dieses Themas orientiert sich an den Forschungen des Jubilars zur Geschichte Süditaliens zwischen dem Orient und dem Okzident[39].

Während des päpstlichen Aufenthaltes im ostfränkischen Reich 1020 bestätigte Kaiser Heinrich II. den Pakt Kaiser Ottos I. mit der Römischen Kirche (*Ottonianum*)[40]. Benedikt VIII. hatte das auf purpurgefärbtem Pergament mit Goldtinktur geschriebene ottonische Dokument aus dem Vatikanischen Archiv[41] als Verhandlungsgrundlage mit nach Bamberg gebracht. Es bildete die hauptsächliche Vorlage für die inhaltliche und die äußere Gestaltung der Bestätigung des Pakts durch Heinrich II. (*Heinricianum*)[42]. Das ottonische Dokument wurde darin weitgehend wörtlich wiederholt; demzufolge bestätigte Heinrich II. der Kirche des hl. Petrus in Rom und dem Papst als dessen Vikar viele Besitzungen in Ober- und Mittelitalien, aber auch weite Teile Süditaliens sowie die Insel Sizilien[43]. Hinzugefügt wurden vor allem die päpstlichen Rechte im Hinblick auf das neue Bistum Bamberg und das Kloster Fulda[44]. Nach dem ottonischen Vorbild wurde auch das *Heinricianum* mit Goldschrift auf purpurgefärbtem Pergament angefertigt und mit einer kaiserlichen Goldbulle besiegelt; es ist aber nicht als Original überliefert[45]. Heinrich II. unterfertigte das Dokument als «Kaiser der Römer».

[39] Vgl. u.a. *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, hrsg. von H. Houben, Galatina, Mario Congedo Editore, 2007; H. Houben, Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2. Aufl. 2010 (1. Aufl. Darmstadt, 1997); H. Houben, *Die Normannen*, München, C. H. Beck, 2012.

[40] *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, hrsg. von Th. Sickel, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1879-1884 [MGH. Diplomata rerum et imperatorum Germaniae, 1], S. 322-327, DD O. I., Nr. 235.

[41] S. Pagano, Tav. V: *Diploma di Ottone I imperatore*, in: Archivio Segreto Vaticano. Profilo storico e silloge documentaria, Firenze, Pagliai Polistampa, 2000, S. 54-55.

[42] DD H. II., Nr. 427, S. 544-547.

[43] Ebd., S. 545. Im Hinblick auf den Besitz Siziliens ließ Heinrich II. die schon im *Ottonianum* verankerte Einschränkung «si deus nostris illud tradiderit manibus» übernehmen.

[44] Ebd., S. 545.

[45] Ebd., S. 543.

Die Erzbischöfe von Mainz, Köln und Trier, die Bischöfe von Metz, Bamberg, Würzburg, Straßburg, Speyer, Konstanz, Chur, Basel, Verdun und Eichstätt, die Äbte von Fulda, Hersfeld, St. Gallen und Ellwangen, die Herzöge von Oberlothringen, Niederlothringen und Sachsen sowie acht Grafen unterfertigten ebenfalls und signalisierten damit, dass sie den Inhalt des Dokuments mittrugen[46].

Otto I. hatte seinerzeit den Pakt mit der Römischen Kirche des hl. Petrus für sich und seinen Sohn Otto II. geschlossen[47]. Beide Herrscher operierten aus unterschiedlichen Gründen militärisch und politisch gegen die römisch-byzantinische Herrschaft in Süditalien[48]. Otto III. bestätigte das *Ottonianum* dagegen nicht und vermied militärische Auseinandersetzungen mit den Byzantinern in Unteritalien. Allerdings intensivierte er die westkaiserliche Herrschaft über Rom. Er griff – ebenso wie sein Großvater – aktiv in die politischen Verhältnisse der Ewigen Stadt ein und setzte zweimal seinen Kandidaten für die päpstliche Würde durch. Bereits das erste kaiserliche Siegel Otto III. von 996 präsentierte ihn in der Umschrift als *Imperator Romanorum*, und seit Ostern 997 wurde er in den von ihm ausgestellten Diplomen regelmäßig mit der Römer-Titulatur aufgeführt. Auf diese Weise demonstrierte man nun kontinuierlich die Gleichrangigkeit zwischen dem östlichen und dem westlichen Kaiser in der christlichen Welt[49]. Damit trat Otto III. theoretisch und im Hinblick auf die aktive Herrschaft über Rom politisch in Konkurrenz zum Basileus in Konstantinopel. Gleichwohl führte der diplomatische Austausch zwischen dem östlichen und dem westlichen

[46] Ebd., S. 547 f.

[47] DD O. I., Nr. 235, S. 324.

[48] Otto I. intendierte seit 967 eine demonstrative Anerkennung seiner neuen kaiserlichen Würde durch den römisch-byzantinischen Imperator und damit in der euromediterranen Welt. Deshalb ließ er um die purpurgeborene Prinzessin Anna, eine Tochter von Romanos II. (959-963) und dessen Gemahlin Theophanu, als Ehefrau für seinen Sohn Otto II. werben. Er setzte ab 967 diplomatische und militärische Mittel ein, um die angestrebte Eheverbindung durchzusetzen. Er drang mehrfach militärisch in die römisch-byzantinische Herrschafts- und Einflusszone in Süditalien vor, um seiner Forderung Nachdruck zu verleihen. In Verbindung mit der Eheschließung zwischen Otto II. und Theophanu 972 erkannte Otto I. die byzantinische Herrschaft über Apulien und Kalabrien de facto an. Bis zum Tode von Kaiser Johannes Tzimiskes (976), dem Verwandten seiner Frau, akzeptierte Otto II. den Status quo in Süditalien. Erst seit 980 versuchte er, in Verbindung mit dem Kampf gegen das Emirat von Sizilien, seine Herrschaft auch auf die byzantinischen Provinzen auszudehnen.

[49] Huschner, *Transalpine Kommunikation*, Teil 1, S. 333-337, 342-353.

Kaiserhof letztlich zur Vereinbarung einer Ehe zwischen Otto III. und einer purpurgeborenen byzantinischen Prinzessin, die wegen des vorzeitigen Todes des Bräutigams aber nicht mehr realisiert werden konnte.

Kaiser Basileios II. (976-1025), der spätestens seit Ende der 980er-Jahre selbstständig die Innen- und Außenpolitik steuerte[50], hatte bis 1020 keine Veranlassung, Heinrich II. eine ähnliche Aufmerksamkeit wie Kaiser Otto III. zu widmen. Von einem König, der italienische Angelegenheiten fast nur vom ostfränkischen Regnum aus behandelte, sich bald nach seiner Kaiserkrönung wieder über die Alpen nach Norden zurückzog, keine direkte Herrschaft über Rom anstrebte und sich in die süditalienischen Verhältnisse nicht einmischte, drohten aus byzantinischer Perspektive kaum Gefahren. Für Basileios II. standen bis 1018 die Kämpfe in Bulgarien im Vordergrund. 1014 gelang ihm der entscheidende militärische Sieg und 1018 die Unterwerfung des gesamten bulgarischen Reiches unter byzantinische Herrschaft. Außerdem engagierte er sich bei Konflikten mit und zwischen muslimischen Herrschaften jenseits der östlichen Reichsgrenzen sowie in Syrien und agierte in Armenien und Georgien. Den Schutz, die Stabilisierung und Konsolidierung der byzantinischen Herrschaft im Süden der Apenninenhalbinsel übertrug er dem jeweiligen Katepan für Italien; bei Misserfolgen sorgte er für personelle Wechsel in der Leitung des Katepanats[51].

Auf theoretischer Ebene konkurrierte Heinrich II. seit 1014 mit Basileios II. Ebenso wie zuvor Otto III. seit 996 präsentierte man Heinrich II. in den Umschriften kaiserlicher Siegel[52] sowie in den Protokollen der Diplome seit 1014 regelmäßig als «Imperator der Römer»[53]. Otto I. und Otto II. hatten auf ihren Siegeln noch auf die Römer-Titulatur verzich-

[50] *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit. Zweite Abteilung (867-1025)*, hrsg. von der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, erstellt von R.-J. Lilie u.a., 8 Bde., Berlin-Boston, De Gruyter, 2013 (im Folgenden: PmbZ), Bd. 1, S. 538, Nr. 20838.

[51] V. von Falkenhausen, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1967 [Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa, 1], S. 52, 86; PmbZ, Bd. 1, S. 543-546, Nr. 20838.

[52] *Die Siegel der deutschen Kaiser und Könige. Von 751 bis 1913*, 5 Bde., hrsg. von O. Posse, Dresden, Verlag der Wilhelm und Bertha v. Baensch Stiftung, 1909-1913, Bd. 1: *Die Siegel der deutschen Kaiser und Könige von Pippin bis Ludwig den Bayern*, S. 13-14; Tafel 9, Nr. 5, 6, Tafel 10, Nr. 1 (Otto III.); Tafel 11, Nr. 3, 6, 7 (Heinrich II.).

[53] Vgl. u.a. die DD H. II., Nr. 283-298, 300-311, 313-327 aus dem Jahr 1014.

tet[54] und damit den protokollarischen Vorrang des Basileus in der christlichen Welt anerkannt[55]. Durch die Bestätigung des *Ottonianums* 1020 und der darin aufgeführten Besitzungen der Römischen Kirche in Süditalien und Sizilien sowie durch den versprochenen Feldzug nach Unteritalien steuerte Kaiser Heinrich II. nun aber auf eine Konfrontation mit Basileios II. bzw. mit der römisch-byzantinischen Herrschaft auf der Apenninenhalbinsel zu. Dass es nicht nur bei theoretischen Bekundungen bleiben sollte, zeigte eine demonstrative kaiserliche Entscheidung, die im Einvernehmen mit dem Papst bereits in Bamberg gefällt wurde. Sie zielte auf eine Veränderung der politischen Verhältnisse in Süditalien und war eindeutig gegen die dortige byzantinische Herrschaft gerichtet.

Im Mai 1009 hatten Meles (Melus, Ismahel) von Bari und seine Anhänger den apulischen Hauptort Bari besetzt. Kaiser Basileios II. ernannte darauf Basileios Mesardonites Argyros, den bisherigen Strategos von Samos (1009-1010), zum Katepan von Italien, um den Aufstand zu bekämpfen. Diesem gelang es, die Rebellen niederzuwerfen und Bari im Frühjahr 1010 nach zweimonatiger Belagerung einzunehmen[56]. Meles floh aus Bari und organisierte einige Jahre später erneut einen bewaffneten Widerstand gegen die römisch-byzantinische Herrschaft. Durch Unterstützung Benedikts VIII. gehörten nun auch normannische Kämpfer zu den Truppen, die Meles anführte; der Papst soll eine Schar normannischer Ritter direkt zu ihm geschickt haben[57]. Die Mitwirkung normannischer Ritter an militärischen und politischen Auseinandersetzungen in Süditalien ist bei den Kämpfen des Meles von Bari gegen die Byzantiner zu Beginn des 11. Jahrhunderts erstmals bezeugt[58]. 1017 besiegte Meles mit Hilfe der Normannen byzantinische Truppen in mehreren Gefechten[59]. Darauf wurde der amtierende Katepan Tornikios Kontoleon durch

[54] Posse, *Siegel*, S. 12-13, Tafel 7, Nr. 3-7 (Otto I.); Tafel 8, Nr. 3-6, Tafel 9, Nr. 1, 2 (Otto II.).

[55] W. Huschner, *La proiezione dell'Impero occidentale verso l'Impero orientale (secoli X-XI)*, in: *Spazio e mobiltà nella 'societas christiana'. Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII). Atti del Convegno Internazionale, Brescia, 17-19 settembre 2015*, hrsg. von G. Andenna, N. D'Acunto, E. Filippini, Milano, Vita e Pensiero, 2017 [Le Settimane internazionali della Mendola. Nuova Serie, 5], S. 211-222, hier S. 211-212, 217, 221-222.

[56] PmbZ, Bd. 1, S. 667, Nr. 2190.

[57] Böhmer-Zimmermann, *Papstregesten*, S. 358, Nr. 1196.

[58] Houben, *Normannen*, S. 61.

[59] PmbZ, Bd. 5, S. 576-577, Nr. 26831.

den Basileus abberufen[60] und durch Basileios Boioannes ersetzt. Diesem gelang im Oktober 1018 bei Cannae in Apulien (Canne della Battaglia) ein entscheidender Sieg über das Heer des Meles, zu dem nicht nur normannische, sondern auch langobardische Kontingente gehörten. Auf der Seite des siegreichen Katepans sollen auch "Russen" gekämpft haben. Sie könnten aus jenen "Warägern" bzw. deren Nachfahren hervorgegangen sein, die Fürst Vladmir I. von Kiev (980-1015) zur innenpolitischen Unterstützung von Basileios II. Ende der 980er-Jahre in das römisch-byzantinische Reich geschickt hatte; sie bildeten die Basis für die Entstehung der kaiserliche Warägergarde[61]. Normannen, welche die Schlacht bei Cannae überlebt hatten, traten in die Dienste langobardischer Fürsten, des Abts von Montecassino und des Basileus[62]. Meles von Bari floh nach der Niederlage seines Heeres an den Hof Heinrichs II. im nordalpinen ostfränkischen Regnum und warb dort um Unterstützung. In Verbindung mit dem päpstlichen Aufenthalt im ostfränkischen Reich 1020 erhob man ihn dort zum «Herzog von Apulien» [63]. Meles konnte diesen potentiellen Rang aber nicht mehr realiter zur Geltung bringen; er starb am 23. April 1020 in Bamberg[64].

Nach anderthalbjähriger Vorbereitung zog das kaiserliche Heer ab Mitte November 1021 von Augsburg aus über den Brenner nach Italien[65]. Von den geistlichen Großen, die sich mit ihren Aufgeboten zusammen mit dem Herrscher nach Italien begaben, sind der neue Erzbischof Pilgrim von Köln (1021-1036), der vormalige Kanzler für Italien, die Bischöfe von Eichstätt, Konstanz und Paderborn[66] sowie die Äbte von St. Gallen und Reichenau aus der Überlieferung bekannt. Die Bischöfe von Eichstätt und Konstanz sowie der Abt von St. Gallen hatten 1020 auch das *Heinricianum* mit unterzeichnet[67]. Am 6. Dezember präsidierte Heinrich II. bei einer Gerichtsversammlung in Verona. Dort fanden sich der neue Erzbischof Aribert von Mailand (1018-1045), der neue Patriarch Poppo von Aquileja (1019-1042) sowie viele oberitalienische Bi-

[60] Ebd., Bd. 6, S. 692-693, Nr. 28366.
[61] Ebd., Bd. 1, S. 670-671, Nr. 21094; Bd. 6, S. 695-696, Nr. 28433.
[62] Houben, *Normannen*, S. 61.
[63] PmbZ, Bd. 4, S. 400, Nr. 25033.
[64] Ebd., S. 401, Nr. 25033.
[65] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 1088-1091, Nr. 1998-2006a.
[66] H. Zielinski, *Der Reichsepiskopat in spätottonischer und salischer Zeit (1002-1125)*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1984, S. 280.
[67] DD H. II., Nr. 427, S. 547.

schöfe – darunter Leo von Vercelli, Heinrich von Parma (1014/15-1027) und Sigefred von Piacenza (997-1031) – am kaiserlichen Hof ein[68]. Das Weihnachtsfest verbrachte Heinrich II. in Ravenna[69]. Im Januar 1022 brach das kaiserliche Heer in drei Marschkolonnen in Richtung Unteritalien auf. Heinrich II. zog mit einem Teil des Heeres entlang der Ostküste, ein anderer unter Führung des Erzbischofs Pilgrim von Köln entlang der Westküste nach Süden; Poppo von Aquileja durchquerte mit seinem Aufgebot die Abruzzen und vereinigte sich im Fürstentum Benevent wieder mit den Kontingenten unter Führung Heinrichs II.[70]. Dort stieß auch Papst Benedikt VIII. zum kaiserlichen Heer[71]. Im März 1022 wurde mit der Belagerung der hauptsächlichen byzantinischen Festung Troia in Nordapulien begonnen. Der Katepan Basileios Boioannes hatte im Norden Apuliens Kastelle errichten und verschiedene Städte stark befestigen lassen[72]. Im Verlauf einer dreimonatigen Belagerung konnte die Festung Troia nicht erobert werden. Außerdem war eine Seuche im kaiserlichen Heer ausgebrochen. Heinrich II. nahm deshalb das Angebot zur Unterwerfung seitens der Verteidiger an. Sie leisteten dem Kaiser einen Treueid und stellten Geiseln. Während der Belagerung von Troia drang Erzbischof Pilgrim mit seinem Heeresaufgebot in die Fürstentümer Capua und Salerno ein und zwang die Fürsten, die sich wieder der byzantinischen Oberhoheit unterstellt hatten, zur Anerkennung Kaiser Heinrichs II. Fürst Pandulf IV. von Capua, der sich Kaiser Basileios II. unterworfen und mit dem Katepan von Italien kooperiert hatte[73], wurde gefangen genommen und zu Kaiser Heinrich II. bei Troia geführt. Er wurde abgesetzt und zur Gefangenschaft im nordalpinen Reich verurteilt. Das Fürstentum Capua übertrug der Kaiser an den Grafen Pandulf von Teano. Fürst Weimar IV. von Salerno musste seinen gleichnamigen Sohn als Geisel stellen, der Papst Benedikt VIII. übergeben wurde[74].

Von Troia aus vergab Heinrich II. auf Bitten seines Kanzlers für Italien (Theoderich) eine kaiserliche Urkunde an die erzbischöfliche Kirche von Salerno, in der man deren Besitzungen und Rechte bestätigte und

[68] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 1091, Nr. 2007.
[69] Ebd., S. 1092, Nr. 2008a.
[70] Ebd., S. 1093, Nr. 2012a.
[71] Ebd., S. 1094, Nr. 2015a.
[72] Falkenhausen, *Untersuchungen*, S. 55-56; PmbZ, Bd. 1, S. 671, Nr. 21094.
[73] Falkenhausen, *Untersuchungen*, S. 179-180, Nr. 42; PmbZ, Bd. 5, S. 264, Nr. 26227.
[74] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 1095, Nr. 2019a; S. 1096, Nr. 2021a.

weitere hinzufügte[75]. Abt Atenulf von Montecassino (1011-1022), ein Bruder Fürst Pandulfs IV. von Capua, hatte die Abtei auf die byzantinische Herrschaft orientiert. Er war vor den anrückenden Truppen unter Führung Pilgrims von Köln geflohen und wollte von Otranto aus zu Schiff nach Konstantinopel reisen. Unterwegs geriet das Schiff in einen Sturm, bei dem Atenulf ertrank (30. März 1022)[76]. Heinrich II. setzte in Montecassino die Wahl seines Kandidaten Theobald, bis dahin Propst von San Liberatore an der Lenta (Grafschaft Chieti), zum Abt durch, der durch Benedikt VIII. konsekriert wurde[77]. Nachdem die Verhältnisse in der Abtei neu geregelt waren, verließ Heinrich II. den Süden und kehrte eilends in den Norden der Apenninenhalbinsel zurück. Anfang August fand in Präsenz von Kaiser und Papst eine Synode in Pavia statt[78]. In Oberitalien wurde das Heer entlassen. Heinrich II. reiste von dort mit kleinem Gefolge zum Kloster Cluny, wo er in dessen Gebetsverbrüderung aufgenommen wurde[79]. Im November und Dezember 1022 weilte der Kaiser längere Zeit in der Pfalz Grone im ostsächsisch-nordthüringischen Gebiet[80].

Der Katepan Basileios Boioannes hatte eine direkte militärische Auseinandersetzung mit dem Heer Heinrichs II. vermieden und verstärkte nach dessen Abzug wieder die byzantinische Präsenz in Nordapulien. Die Stadt Troia, die der Basileios Boioannes seit 1018 neu hatte errichten und besiedeln lassen, stand bald wieder in enger Verbindung mit dem Katepan[81]. Die römisch-byzantinische Herrschaft in Süditalien erschien so gefestigt, dass Basileios Boioannes 1024 über die Adria nach Kroatien übersetzen und die Gemahlin des kroatischen Herrschers gefangen nehmen konnte, die er nach Konstantinopel bringen ließ[82]. Nach dem Tode Kaiser Heinrichs II. (13. Juli 1024) kehrte Pandulf IV. von Capua aus der nordalpinen Gefangenschaft nach Süditalien zurück. Mit Unterstützung des Katepans erlangte er 1026 das Fürstentum Capua

[75] DD H. II., Nr. 472, S. 601-602.

[76] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 1093, Nr. 2012a; PmbZ, Bd. 5, S. 390, Nr. 20655.

[77] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 1097, Nr. 2021b; Böhmer-Zimmermann, *Papstregesten*, S. 371, Nr. 1241.

[78] Böhmer-Zimmermann, *Papstregesten*, S. 373-374, Nr. 1249; Wolter, *Synoden*, S. 283-289.

[79] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 1099, Nr. 2027c.

[80] Ebd., S. 1099-1101, Nr. 2029-2031.

[81] Falkenhausen, *Untersuchungen*, S. 177-178, 181-182, Nr. 41, 46.

[82] PmbZ, Bd. 1, S. 671, Nr. 21094.

zurück. Pandulf IV. intensivierte bald auch wieder seinen Einfluss auf das Kloster Montecassino. Den durch Heinrich II. und Benedikt VIII. installierten Abt Theobald ließ er in Capua internieren. Die Verwaltung des Klosters übertrug Fürst Pandulf IV. einem Vertrauten, dem aus Kalabrien stammenden Griechen Basileios, der schon die Dependance in Capua leitete. Dieser wurde nach dem Tode Theobalds im Exil (1035) Abt von Montecassino[83].

Während Heinrich II. 1021/22 persönlich an der Spitze eines Heeres agierte, das die byzantinische Reichweite in Süditalien begrenzen und möglichst reduzieren sollte, führte Kaiser Basileios II. 1021/22 Krieg gegen König Giorgi I. von Georgien (1014-1027). Basileios II. zwang Giorgi I. nach mehreren Gefechten und wiederholten Verhandlungen zur Unterwerfung sowie zum Abschluss eines Friedensvertrages. Darin wurden die byzantinischen Forderungen nach Gebietsabtretungen erfüllt und ein Königssohn (Bragat IV.) als Geisel gestellt[84]. Ebenso wie zuvor die römisch-byzantinischen Imperatoren Nikephoros II. Phokas (963-969) und Johannes I. Tzimiskes (969-976) im Hinblick auf die Invasionen Ottos I. in Süditalien[85] setzte auch Basileios II. in militärischer Hinsicht andere Prioritäten und betrachtete die militärische Operation Heinrichs II. als ein nachgeordnetes Problem. Gleichwohl schenkte er der Bekämpfung der muslimischen Präsenz in Kalabrien und auf der Insel Sizilien stärkere Aufmerksamkeit als frühere Kaiser. 1025 sandte er den Eunuchen Orestes Aichmalotos mit starken Kontingenten nach Unteritalien, um die Araber von den Küsten Kalabriens zu vertreiben und die Eroberung der Insel Sizilien vorzubereiten. Der Katepan Basileios Boioannes wirkte mit Truppen aus Bari an diesem Unternehmen mit. Er ließ die Befestigungen von Reggio erneuern und scheint sogar Messina auf Sizilien als Brückenkopf erobert zu haben. Nach dem Tod von Kaiser Basileios II. im Dezember 1025 soll Orestes die Kämpfe gegen die Muslime auf Sizilien fortgesetzt haben. 1028/29 erlitt er jedoch eine schwere Niederlage, wodurch das Unternehmen zunächst ins Stocken geriet und schließlich erfolglos blieb[86].

Heinrich II. hatte sich 1022 etwa acht Monate auf der Apenninenhalbinsel aufgehalten und sich militärisch und politisch besonders im Grenz-

[83] Ebd., S. 675, Nr. 21099; Bd. 5, S. 265, Nr. 26227.
[84] Ebd., Bd. 2, S. 535-536, Nr. 22309.
[85] Ebd., Bd. 3, S. 47-49, Nr. 22778; Bd. 4, S. 666-670, Nr. 25535.
[86] Ebd., Bd. 1, S. 671, Nr. 21094; Bd. 5, S. 245, Nr. 26199.

bereich zum byzantinischen Einfluss- und Herrschaftsgebiet engagiert. Er zielte vor allem darauf, die langobardischen Fürstentümer von ihrer Orientierung auf Byzanz abzubringen. Ebenso wie bei seinen kurzen Italienzügen von 1004 und 1013/14 gelang es aber nicht, andere politische Konstellationen zu etablieren, die sich zumindest mittelfristig als tragfähig erwiesen hätten. Im Hinblick auf die Fürstentümer Capua und Salerno erreichte er zwar eine Abkehr von der byzantinischen Herrschaft, die aber nach dem westkaiserlichen Abzug aus Süditalien schon wieder zur Disposition stand. Die bisherige römisch-byzantinische Herrschaft und Präsenz im Süden der Apenninenhalbinsel wurde durch den dritten Italienzug Heinrichs II. nur wenig beeinträchtigt, bald nach seiner Abreise vollständig wiederhergestellt sowie weiter konsolidiert. Deshalb bezeichnete Stefan Weinfurter die militärischen und politischen Aktionen des Kaisers im Süden zu Recht als einen völligen Schlag ins Wasser[87].

Die drei kurzen Italienzüge Heinrichs II. zeigen insgesamt, dass dieser Herrscher im Unterschied zu seinen drei ottonischen Vorgängern nicht beabsichtigte, durch eine mittelfristige persönliche Präsenz eine wirksame Herrschaft im italienischen Königreich zu realisieren[88]. Er ver-

[87] Weinfurter, *Heinrich II.*, S. 249.

[88] Mögliche Gründe dafür lassen sich nur vermuten. Heinrich hatte als Herzog von Bayern (995-1002) an einem Italienzug Ottos III. teilgenommen und dadurch die komplizierten politischen Verhältnisse in Ober- und Mittelitalien sowie in Rom persönlich kennengelernt. Außerdem war ihm bekannt, dass die Loyalitäten nordalpiner Großer im Verlauf langer ottonischer Aufenthalte in Italien zu bröckeln begannen und partiell ganz zu schwinden drohten. Er selbst soll die Aufforderung, sich an einer Verschwörung gegen Otto III. zu beteiligen, abgelehnt haben; Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 857-858, Nr. 1483w, x, y, z, aa, bb. Außerdem musste sich Heinrich von Bayern 1002 gegen Herzog Hermann II. von Schwaben (997-1003) als König durchsetzen, der zunächst über die meisten Anhänger im nordalpinen Reich verfügt hatte; Ebd., S. 861, Nr. 1483ss. Als König betrieb Heinrich II. gegenüber nordalpinen weltlichen Großen einen autoritären Regierungsstil, der mehrfach zu langjährigen Konflikten führte und erhebliche Widerstände provozierte; er brach mit der auf Ausgleich bedachten Form der Konfliktlösung seiner ottonischen Vorgänger und verhängte auch über adlige Herrschaftsträger harte Strafen. Dazu kam seine unnachgiebige Haltung hinsichtlich adliger Ehen, die trotz (kirchenrechtlich) zu naher Verwandtschaft geschlossen worden waren; Weinfurter, *Heinrich II.*, S. 272; H. Keller, G. Althoff, *Die Zeit der späten Karolinger und der Ottonen. Krisen und Konsolidierungen 888-1024*, Stuttgart, Klett-Cotta, 2008 [Gebhardt. Handbuch der deutschen Geschichte, 3], S. 346-347. Die vielen latenten Konfliktfelder im ostfränkischen Reich ließen es Heinrich II. vielleicht geraten erscheinen, nicht allzu lange von dort fernzubleiben. Das war auch wegen seines Dauerstreits mit Bolesław von Polen erforderlich. Vor seinem Aufbruch zur Kaiserkrönung in Rom schloss Heinrich

suchte vielmehr, die Regierung Italiens indirekt von Norden aus zu bewerkstelligen, indem er die Erzkanzlerwürde zuerst dem Erzbischof von Mainz überließ und sie danach dem Bischof von Bamberg anvertraute, dessen Kirche direkt mit dem römischen Stuhl verbunden wurde[89]. Seit 1013 übertrug Heinrich II. den Kanzlern für Italien, die an seinen Hof gebunden waren, sukzessive jene Aufgaben, die in ottonischer Zeit die Erzkanzler erfüllt hatten[90]. Außerdem intendierte er – ähnlich wie im nordalpinen ostfränkischen Regnum –, möglichst viele Geistliche seines Vertrauens in Oberitalien auf Bischofssitze zu befördern[91]. Besondere Relevanz besaß in dieser Hinsicht die Durchsetzung seines Halbbruders Arnold als Erzbischof von Ravenna, was mit päpstlicher Unterstützung schließlich gelang. Benedikt VIII. konsekrierte Arnold 1014 nach einer Synodalentscheidung gegen den Konkurrenten Adalbert, der Bischof von Arezzo wurde[92]. Arnold amtierte bis zu seinem Tod 1019 als Erzbischof von Ravenna[93]. Bischöfe in Italien, die Anhänger Heinrichs II. waren, zogen periodisch selbst an den Herrscherhof im nordalpinen Regnum oder sandten ihre Boten dorthin. Außerdem scheint die briefliche Kommunikation zwischen den südalpinen Bischöfen und dem nordalpinen Herrscherhof intensiviert worden zu sein. Auf diese Weise gelang es Heinrich II. zwar nicht, die oppositionellen Großen, die sich um König Arduin gruppiert hatten, regelrecht zu besiegen und dauerhaft zu unterwerfen, aber immerhin die Wahl eines neuen Königs nach dessen Tod (1015) zu verhindern.

II. im Mai 1013 vorsorglich ein Friedensabkommen mit dem polnischen Herrscher; *Regesten zur Geschichte der Slaven an Elbe und Oder (vom Jahr 900 an)*, bearbeitet von C. Lübke, 5 Teile, Berlin 1984-1988, Teil 3, S. 312-313, 315-317, Nr. 461, 463-465.

[89] DD H. II., Nr. 427, S. 547: «Ego Eberhardus Babenbergensis ecclesie episcopus Romane sedis subditus subscripsi»; Böhmer-Zimmermann, Papstregesten, S. 365-366, Nr. 1219, 1224.

[90] Huschner, *Piacenza*, S. 48-51.

[91] Dazu zählte beispielsweise der Kanzler Heinrich, der 1014/15 Bischof von Parma wurde, nach der Kaiserkrönung gegen die oberitalienischen Gegner Heinrichs II. kämpfte, sich mehrfach am Kaiserhof im nordalpinen Reich aufhielt und den Herrscher auf dem dritten Italienzug nach Süden begleitete; Huschner, *Transalpine Kommunikation*, Teil 2, S. 812-823. Zu ihnen gehörten u.a. auch die Bischöfe Alberich von Como (1007-1027) und Johannes von Verona (1016-1037); Pauler, *Regnum*, S. 97, 161-162.

[92] Böhmer-Graff, *Regesten*, S. 1002, Nr. 1802a.

[93] G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 1993 (1. Auflage Leipzig-Berlin, 1913), S. 154-155.

Aus eigener Initiative hatte sich Heinrich II. bis 1018 nicht mit den Verhältnissen in Süditalien befasst. Nach seiner Kaiserkrönung 1014 zog er nicht in die Gebiete der langobardischen Fürsten, deren Zuordnung zum östlichen oder westlichen Imperator seit der Regierungszeit Kaiser Ottos I. strittig waren bzw. wechselten, sondern begab sich nach Norden zurück. Das *Ottonianum*, das für Otto I. und Otto II. gegolten hatte, bestätigte Heinrich II. im Kontext seiner Kaiserkrönung (1014) nicht. Aus der Perspektive von Kaiser Basileios II. dürften die indirekten Regierungsformen Heinrichs II. hinsichtlich des italienischen Königreichs, seine Zurückhaltung bezüglich einer direkten Herrschaftsausübung in Rom sowie die Absenz im Süden der Apenninenhalbinsel die besten Voraussetzungen für eine distanzierte friedliche Koexistenz des östlichen und des westlichen christlichen Imperiums gewesen sein. Anders als in den Regierungszeiten Ottos I. und Ottos III. fand in jener Heinrichs II. kein Gesandtenaustausch mit dem östlichen Kaiserhof statt. Die Beziehungen zwischen Basileios II. und Heinrich II. zählt man in der Forschung zu einer Periode der «Distant Courts», die sich von der ersten Jahrtausendwende bis in die 1070er Jahre erstreckt habe[94].

Die Reise Papst Benedikts VIII. zu Kaiser Heinrich II. in das ostfränkische Reich 1020 und dessen dort vorgetragene Bitte um Unterstützung gegen die Byzantiner veranlasste Heinrich II. dann aber, seine bisherige passive Haltung gegenüber Süditalien aufzugeben. Da die (west)kaiserliche Hauptaufgabe im Schutz der Römischen Kirche (und deren Besitzungen und Rechten) bestand, musste Heinrich II. auf den päpstlichen Wunsch aktiv reagieren. Die Bestätigung des *Ottonianums* durch das *Heinricianum* 1020 und die Erhebung des Meles von Bari zum Herzog von Apulien signalisierten, dass Kaiser und Papst grundsätzliche politische Veränderungen zuungunsten der Byzantiner in Süditalien intendierten. In dieser Hinsicht schien Heinrich II. auf die Bahnen Ottos I. und Ottos II. umzuschwenken.

Der dritte Italienzug war sicher das engagierteste und am besten organisierte Unternehmen Heinrichs II. auf der Apenninenhalbinsel. Gleichwohl reichten auch die zielgerichteten Vorbereitungen und die persönliche Beteiligung des westlichen Imperators nicht aus, entscheidende

[94] S. Kolditz, *Beyond Liudprand and Theophano: Aspects of Western-Byzantine Relations in Ottonian and Salian Times*, in: *A Companion to Byzantium and the West, 900-1204*, hrsg. von N. Drocourt, S. Kolditz, Leiden-Boston, Brill, 2022 [Brill's Companions to the Byzantine World, 10], S. 148-191, hier S. 164-165.

und vor allem dauerhafte Veränderungen im Süden herbeizuführen. Die militärische und politische Administration der Byzantiner in Unteritalien, die in der Amtszeit des Katepans Boioannes in der Capitanata effektiviert und ausgebaut worden war[95], erwies sich als widerstandsfähig genug, um der Invasion des westlichen Imperators zu begegnen und nach dessen Abzug die bisherigen Positionen wieder einzunehmen und zu stabilisieren. Heinrich II. schwenkte nicht auf die Politik Ottos I. und Ottos II. um, die mehrfach und im Falle Ottos II. mittelfristig persönlich in Unteritalien agiert hatten[96]. Das Hauptproblem der Byzantiner bestand nach den Expeditionen Ottos II. von 982/983 ohnehin nicht in der kurzzeitigen Präsenz des westlichen Kaisers im Süden, sondern in den häufigen Einfällen arabischer Kontingente in Kalabrien sowie im Katepanat Italien. So bedrohten bzw. belagerten sie 988, 997, 1003 und 1023 den Hauptort Bari, 991 Tarent; 994 eroberten sie Matera und 1023 die Festung Palagiano bei Tarent. Um solche Gefahren für die Zukunft deutlich zu reduzieren, plante Basileios II. 1024/25 die Eroberung des Emirats Sizilien. Das war aus der Perspektive des östlichen Imperators ein so wichtiges Unternehmen, dass er persönlich daran mitwirken wollte, was sein Tod im Dezember 1025 jedoch verhinderte[97].

[95] Falkenhausen, *Untersuchungen*, S. 55-57.

[96] D. Alvermann, *Königsherrschaft und Reichsintegration. Eine Untersuchung zur politischen Struktur von regna und imperium zur Zeit Kaiser Ottos II. (967) 973-983*, Berlin, Duncker & Humblot, 1998 [Berliner historische Studien, 28], S. 401-407, 420-424; ders., *La battaglia di Ottone II contro i Saraceni nel 982*, in: «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXII, 1995, S. 11-130; ders., *Datierungsprobleme in den Diplomen Ottos II. und das Itinerar des Kaisers im Jahre 983*, in: *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995)*, hrsg. von G. de Gregorio, O. Kresten, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, 1998, S. 339-352.

[97] Falkenhausen, *Untersuchungen*, S. 52-53.

Nicolangelo D'Acunto

Il riposo dei dannati secondo Pier Damiani (con una precisazione sulla datazione della lettera 72)

Il ricco epistolario di Pier Damiani offre spunti di riflessione e materiali di prim'ordine per gettare qualche luce sull'immaginario politico-religioso legato al Mezzogiorno medievale. Risulta superfluo in questa sede ricordare quanto l'amico Hubert Houben abbia contribuito alla conoscenza della storia, ivi compresa quella del secolo XI, di questa *Region* (detto ovviamente in tedesco). Nella lettera 72, scritta fra il dicembre del 1059 e il luglio 1061, Pier Damiani vuole convincere il papa Niccolò II ad accettare la sua completa rinuncia alla carica di cardinale-vescovo di Ostia[1]. Interrompe l'impressionante teoria di precedenti inanellati a sostegno di una scelta tanto singolare una zeppa relativa all'area napoletana, le cui peculiarità geologiche sono interpretate in chiave morale e religiosa grazie a meccanismi narrativi in massima parte ascrivibili alla tipologia letteraria dell'*exemplum*. Veniamo al testo.

La prima interruzione del ragionamento circa la rinuncia di Pier Damiani al cardinalato contiene una narrazione la cui fonte è Umberto di Silva Candida[2], qui definito «uomo molto autorevole» («summae videlicet auctoritatis viri»)[3]. Questi, di ritorno dalla Puglia («a finibus

[1] Pier Damiani, *Lettere (68-90). Opere di Pier Damiani 1/4*, nr. 72, a cura di N. D'Acunto - L. Saraceno, Roma, Città Nuova, 2005, pp. 98-141 [da ora in poi abbreviato Pier Damiani, *Lettere*, nr. 72].

[2] Cfr. N. D'Acunto, *Umberto di Silva Candida*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-…., vol. XCVII (2020), pp. *232-239.*

[3] Pier Damiani, *Lettere*, nr. 72, pp. 106-107: «Illud etiam, quod Humberti archiepiscopi, summae videlicet auctoritatis viri, narratione cognovi, silentio tradendum esse non arbitror. Nam cum a finibus reverteretur Appuliae, asserebat, in regionibus, quae Puteolis adiacent, inter aquas nigras et fetidas promunctorium eminere saxosum et scrupeum. Ex quibus videlicet exhalantibus aquis consueto more teterrimae videntur aviculae repente consurgere, et a vespertina sabbati hora usque ad ortum secundae feriae, solitae sunt humanis aspectibus apparere. Quo indulti temporis spatio videntur hinc inde per montem velut solutae vinculis libere spatiari. Alas extendunt, plumas rostro prosequente depectunt, et in quantum datur intellegi, concessa ad tempus refrigerii se tranquillitate resolvunt. Quae profecto volucres nec umquam videntur vesci, nec quolibet aucupis valent ingenio capi. Dilucescente igitur matutina secundae feriae hora,

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p109

Appuliae»), aveva appreso che «nelle regioni di Pozzuoli si innalza, in mezzo ad acque nere e fetide, un promontorio sassoso e scosceso», abitato da uccelli spaventevoli, che, in quelli che oggi definiremmo i weekend («dalla sera del sabato alla mattina del lunedì»), potevano godere di grande libertà, senza cercare cibo e senza essere insidiati dai cacciatori. Terminata questa pausa, il lunedì mattina, la gola cavernosa di un orribile corvo, grande come un avvoltoio, dava il segnale che imponeva ai poveri volatili di immergersi nell'acqua, così da sparire fino alla sera del sabato successivo, quando potevano nuovamente emergere dal fetido stagno sulfureo che li ospitava nel resto della settimana. Secondo alcuni si trattava di anime dannate che solo l'avvicinarsi della domenica in virtù della gloria della Risurrezione potevano godere di un'attenuazione della loro infelice condizione. Per giustificare tale «*assercio*» Pier Damiani cita «il celebre poeta Prudenzio nei suoi inni» («Prudentius nobilis versificator in hymnorum suorum opusculis»). In effetti il V inno del *Liber Cathemerinon*[4] contiene un chiaro riferimento a questa credenza:

> Sunt et spiritibus saepe nocentibus
> Poenarum celebres sub Styge feriae
> Illa nocte sacer qua rediit deus
> Stagnis ad superos ex Acherunticis,
> Non sicut tenebras de face fulgida
> Surgens oceano lucifer inbuit,
> Sed terris domini de cruce tristibus
> Maior sole nouum restituens diem.
> Marcent suppliciis tartara mitibus
> Exultatque sui carceris otio
> Vmbrarum populus liber ab ignibus
> Nec feruent solito flumina sulpure.

ecce magnus ad instar vulturis corvus post praefatas aviculas incipit concavo gutture graviter crocitare. Illae protinus sese aquis inmergentes abscondunt, nec ultra videndas se humanis oculis offerunt, donec advesperascente iam sabbati die de sulphurei stagni voragine rursus emergunt. Unde nonnulli perhibent eas hominum esse animas ultricibus gehennae suppliciis deputatas. Quae nimirum reliquo totius ebdomadae tempore crutiantur, dominico autem die cum adiacentibus ultro citroque noctibus pro dominicae resurrectionis gloria refrigerio potiuntur. Cui scilicet assercioni etiam Prudentius nobilis versificator in hymnorum suorum opusculis attestatur».

[4] Prudentius, *Liber Cathemerinon*, V, 125-128, a cura di M. P. Cunningham, Turnhout, Brepols, 1966 (Corpus Christianorum 126), p. 27; traduzione italiana in Prudenzio, *Gli inni quotidiani. Le corone dei martiri*, a cura di M. Spinelli, Roma, Città Nuova, 2009, p. 92.

Di certo questa della lettera 72 è l'unica citazione esplicita di Prudenzio nell'epistolario di Pier Damiani[5]. Se egli conoscesse solo questo inno e con esso pure gli altri usati nella liturgia oppure se potesse accedere all'innologia prudenziana nel suo complesso non è dato sapere[6].

Ad ogni modo secondo Prudenzio la pausa dei tormenti a carico delle anime dannate (le «*poenarum feriae*») avviene nella notte in cui il Cristo discese agli inferi. Questo lascia aperto il dubbio se tale beneficio sia elargito solo una volta all'anno, la notte di Pasqua, oppure si possa ripetere ogni settimana, come invece sosteneva Umberto di Silva Candida, la cui testimonianza è ripresa da Pier Damiani. Tale duplice interpretazione attraversa tutta la tradizione di quello che Arturo Graf ebbe a definire il riposo dei dannati nell'omonimo capitolo contenuto in *Miti, leggende e superstizioni nel Medio Evo*, ove sono censiti pure l'inno prudenziano e la lettera 72 di Pier Damiani[7]. La credenza circa il riposo dei dannati aveva origini patristiche. Giustamente Graf osservava che l'ampiezza della sua diffusione era confermata non solo dall'uso dell'aggettivo *celebres* da parte di Prudenzio riferito alle *poenarum feriae* dei dannati, ma da un manipolo non esiguo di testi patristici che le riguardavano. In realtà Graf mescolava questa tematica con quella della cosiddetta "infernalizzazione del Purgatorio", rispetto alla quale le nostre conoscenze sono molto più precise, specialmente dopo il dibattito scaturito attorno alla *Naissance du Purgatoire* di Jacques Le Goff [8]. Non è questa la sede per ricostruire quella discussione a metà tra la storia e la teologia. Basti qui osservare che nelle fonti relative al riposo dei dannati tale credenza non è messa in relazione con la possibilità di alleviare le loro pene attraverso la preghiera dei vivi, la qual cosa potrebbe aprire le porte appunto alla dottrina del Purgatorio come luogo in cui la sorte dei

[5] Gli altri riferimenti censiti dal Reindel (*Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. Reindel, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Epistolae*, *Briefe der deutsche Kaiserzeit*, vol. IV, *Die Briefe des Petrus Damiani*, tomo 4, München, Gerber Satz, 1993, p. 364) riguardano congetture di carattere filologico.

[6] Sulle modalità con le quali si articolava la fortuna di Prudenzio nel medioevo si veda C. Micaelli, *Aspetti della recezione di Prudenzio in età medievale e umanistica: poesia, liturgia, teologia*, in *Dulce melos, II, Akten des 5. internationalen Symposiums: lateinische und griechische Dichtung in Spätantike, Mittelalter und Neuzeit. Wien 25.-27. November 2010*, a cura di V. Zimmerl-Panagl, Pisa, ETS, 2013, pp. 283-309.

[7] A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni nel Medio Evo*, Milano, Bruno Mondadori, 1984, pp. 151-166 (in particolare p. 158), da cui cito per comodità.

[8] J. Le Goff, *La naissance du Purgatoire*, Paris, Gallimard, 1981.

peccatori è ancora in qualche modo modificabile grazie all'intervento della Chiesa nel suo complesso o alla devozione di singoli fedeli. Il riposo dei dannati, se pasquale o domenicale qui non rileva, appare infatti in Prudenzio e nelle altre fonti, che pure Graf conosceva, come l'effetto della straordinaria potenza della Resurrezione del Cristo e non era collegato al suffragio dei defunti.

Poco precisa risultava altresì la cronologia delle fonti citate da Graf. Lo stato dell'arte ha fatto passi da gigante pure su questo punto e, se oggi non possiamo più collocare nel IX secolo la prima traduzione latina della *Visio Sancti Pauli*, che risale all'inizio del VI secolo[9], pare invece confermata l'intuizione di Graf, che imputava proprio alle traduzioni latine di quel testo l'idea che il riposo dei dannati avvenisse con cadenza settimanale e non solo in occasione della Pasqua, come invece si sosteneva nelle fonti in lingua greca[10]. Tale oscillazione si accompagnava nelle fonti patristiche alla ancor più decisa negazione della credenza nel suo complesso, che a Pier Damiani perveniva così avvolta da contraddizioni che la rendevano di difficile maneggevolezza.

Di questo lo stesso avellanita appare pienamente avvertito, dal momento che, pur non resistendo alla tentazione di inserire nella lettera 72 la zeppa relativa agli uccelli che emergevano dalle solfatare di Pozzuoli, si sentiva tuttavia in dovere di adottare cautele tutt'altro che consuete nel resto della sua produzione scritta. Infatti, dopo aver riferito la narrazione relativa al riposo dei dannati secondo la testimonianza di Umberto di Silva Candida, Pier Damiani prosegue così:

> «Avevo appena finito di scrivere su un foglio tutto ciò che mi era stato narrato riguardo a questi uccelli e a quei corvi che un momento appaiono e poi scompaiono tra le acque fangose, quand'ecco arrivare Desiderio, il pio abate del monastero di Montecassino, il quale ha negato recisamente che le cose stessero a questo modo»[11].

[9] J. Leclercq, *Visio Sancti Pauli*, in *Enciclopedia dantesca*, a cura di U. Bosco, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970-1978, vol. V (1976), consultata *on line* su https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca, *ad vocem*).

[10] Graf, *Miti, leggende e superstizioni nel Medio Evo*, p. 156.

[11] Pier Damiani, *Lettere*, nr. 72, pp. 106-107: «Sed cum hec de aviculis et corvo inter aquas nigras aliquando apparentibus aliquando se abscondentibus in pagina digessissem, religiosus Cassinensis monasterii abbas Desiderius advenit, seseque rem sic habere funditus abnegavit».

Un sottile espediente retorico, quello che alla fissazione sulla pagina del testo fa seguire la messa in discussione del suo contenuto, consente all'autore prima di descrivere nel dettaglio la vicenda degli uccelli di Pozzuoli e di enunciarne l'interpretazione teologica senza assumere in seguito una posizione definitiva sul merito. Un tono ben più perentoriamente assertorio caratterizza per esempio la lettera scritta nella Quaresima del 1065, con la quale lo stesso Pier Damiani polemizza contro alcuni non meglio precisati interlocutori, molto probabilmente perugini, sempre su una questione teologica, riguardante la possibilità di modificare il destino ultimo delle anime dopo la loro morte[12]. Secondo questi interlocutori perugini, preghiere, offerte e messe in suffragio dei defunti erano inutili, giacché la loro sorte era ormai segnata. Infatti, secondo Gregorio Magno, l'anima si presenta al giudizio finale nello stesso stato in cui si trovava al momento della morte. Pier Damiani sapeva bene che rigettare queste pratiche di pietà avrebbe costituito, oltre che un'eresia, un motivo di grave turbamento dell'assetto economico delle chiese e si scagliava contro i suoi interlocutori, definendoli «gente zotica e ignorante, del tutto priva di nozioni letterarie» («rusticos et inperitos ac litterarum prorsus ignaros»). Poco oltre aggiungeva che

> «accade ai giorni nostri: gente zotica e ignorante, che non sa fare altro che zappare la terra, badare ai porci e custodire le stalle delle varie specie di animali, non si vergogna di mettersi in massa a disputare, ad ogni crocicchio o trivio di strade, dinanzi a donnicciole e ai loro compagni di stalla, a proposito delle sentenze delle Sacre Scritture. Anzi, mi vergogno a dirlo, gente che passa tutta la notte a soddisfare le proprie fregole facendo sesso con donne, non teme di trattare di giorno di discorsi che convengono agli angeli, sputando così sentenze sulle parole dei santi dottori»[13].

[12] Pier Damiani, *Lettere (113-150). Opere di Pier Damiani 1/6*, nr. 121, a cura di N. D'Acunto - L. Saraceno, Roma, Città Nuova, 2018, pp. 174-181 [da ora in poi abbreviato Pier Damiani, *Lettere*, nr. 121]. Per i dettagli si veda N. D'Acunto, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1999, pp. 77-87.

[13] Petrus Damiani, Lettere, nr. 121, pp. 174-175: «Hoc itaque modo fit in diebus nostris, ut rustici et insipientes quique, qui nil pene noverunt nisi vomeribus arva proscindere, porcos ac diversorum pecorum captabula custodire, nunc in compitis ac triviis ante mulierculas et conbubulcos suos non erubescant de scripturarum sanctarum sentenciis disputare. Immo quod turpe est dicere, in tota nocte subant inter femora mulierum, die non verentur tractare de sermonibus angelorum, et hoc modo sanctorum diiudicant verba doctorum».

Oltre che con questi probabili *topoi*, che non ci consentono di sapere se davvero fossero contadini e porcai, l'autore cerca di delegittimare i suoi avversari denunciandone l'inadeguatezza a sostenere queste discussioni di natura teologica per il fatto che i rapporti con le donne impediscono di trattare «de sermonibus angelorum» e di disputare sulle sentenze dei «sanctorum doctorum». Consapevole della propria superiorità culturale, egli manifesta il suo fastidio per la presunzione con la quale «persone che a malapena riescono a leggere, sillabando le lettere dell'alfabeto, non temono di farsi miei giudici e di promulgare contro di me le loro sentenze!»[14].

I decenni centrali del secolo XI si presentano nelle nostre fonti come fortemente segnati da conflitti e discussioni sostenuti non più soltanto all'interno della gerarchia ecclesiastica, ma che videro un forte coinvolgimento della componente laicale sia nelle città padane ove erano scoppiate le agitazioni patariniche (segnatamente Milano, Piacenza e Cremona), sia in centri come Firenze (ove i laici costituirono la massa di manovra dei riformatori radicali Vallombrosani) e come appunto la Perugia di cui narra questo testo damianeo. Rispetto a tali intromissioni laicali in questioni di natura teologica e canonistica, l'Avellanita espresse a più riprese la propria contrarietà, giustificandola sulla base di considerazioni di natura ecclesiologica: i laici erano ai suoi occhi *costituzionalmente* impossibilitati a sostenere discussioni di quella fatta, sia per la loro impreparazione culturale, sia a causa dello stato di vita coniugale, che li allontanava dalla contemplazione di argomenti così elevati.

Questa lettura dell'epistola 121 getta una luce particolare pure sul passo della lettera 72 relativo al riposo dei dannati. La polemica contro gli improvvisati teologi perugini certifica che, secondo Pier Damiani, il suffragio delle anime attraverso messe, preghiere e opere di pietà era pienamente giustificato sul piano dottrinale. Questo comportava che la sua problematica apertura verso la credenza della sospensione domenicale delle pene dei dannati non aveva nulla a che fare con la infernalizzazione del Purgatorio. La momentanea sospensione delle sofferenze dei dannati non comportava infatti in alcun modo che la loro condizione fosse modificabile attraverso il suffragio garantito

[14] *Ibidem*: «qui vix noverunt syllabatim elementa percurrere, super me iudices facti non verentur in me sentencias promulgare».

dai vivi. Ancor più significativo, se torniamo alla nostra lettera 72, è il tema dell'idoneità a sostenere dispute su argomenti di natura teologica anche di fondamentale importanza, che non mancarono nella seconda metà del secolo XI, quando discussioni di enorme portata dottrinale e disciplinare, come quelle sull'Eucaristia, sulla simonia o sul nicolaismo, si svolsero all'interno della curia romana, disegnando schieramenti estremamente mobili e diversificati. Per fare un esempio: lo stesso Umberto di Silva Candida citato nella lettera 72 sostenne posizioni anti-berengariane che coincidevano con quelle di Adelmanno di Liegi, da cui però lo divideva una teologia sacramentale di segno opposto, giacché secondo quest'ultimo, in totale dissenso rispetto alle idee fondamentali dell'*Adversus symoniacos* di Umberto, i meriti personali dei ministri non inficiano la validità dei sacramenti da loro amministrati. Lo stesso accadeva nello scontro tra Umberto e Pier Damiani, che però condividevano una considerazione molto severa della disciplina relativa al nicolaismo.

Costituisce un problema storiografico importante la mancanza di eresie nella seconda metà del secolo XI, quando tuttavia i fenomeni ereticali subirono una sorta di trasfigurazione che li rende poco identificabili, se si conservino i principi normalmente utili per la loro individuazione: un definito apparato di credenze, l'organizzazione in piccole comunità di contestatori della gerarchia ecclesiastica nel nome di ideali pauperistici e simili. Il concetto di eresia a partire dagli anni Quaranta del secolo XI fu, infatti, utilizzato per stigmatizzare comportamenti e dottrine tenuti e professate non da membri concepiti come esterni alla Chiesa, ma dai chierici accusati di simonia e nicolaismo, che, proprio in quanto eretici, abbandonarono la connotazione dell'ortodossia per essere cacciati – sia pure attraverso mille distinzioni – nell'ambito dell'eresia, ma con una concezione del termine molto ricca di sfumature. Il papato riformatore e gli esponenti, chierici e monaci, che formavano il cosiddetto gruppo riformatore romano riprodussero al proprio interno le tensioni che nei secoli precedenti e poi di nuovo nel successivo avevano e avrebbero diviso la Chiesa dagli eretici. I riformatori romani, papi compresi, nel secolo XI si divisero anche su aspetti decisivi della teologia sacramentale e dell'ecclesiologia, generando una dialettica all'interno della gerarchia ecclesiastica che trova pochi termini di paragone nella storia della Chiesa.

Alle luce di queste considerazioni, pure la discussione su una questione importante come la sospensione delle pene dei dannati alla quale accenna Pier Damiani nella lettera 72 può essere vista sotto una

luce diversa, non solo come il *divertissement* di una *élite* chiericale molto divisa al suo interno, eppure accomunata dal desiderio di perimetrare il proprio recinto esibendo la sua cultura (Tabacco parlava di «edonismo letterario»[15]), ma pure come il sintomo di una più generale ansia di riconsiderare nel suo complesso quello che Ovidio Capitani chiamava il *sistema*, a partire dalle sue premesse teologiche più remote.

L'intervento di Desiderio di Montecassino contro Umberto di Silva Candida svolge così una funzione fondamentale nell'economia della narrazione damianea: non per caso dell'uno e dell'altro l'Avellanita certifica la piena idoneità ad affrontare la discussione. Umberto è designato come «l'arcivescovo Umberto, uomo molto autorevole» («archiepiscop*us*, summi auctoritatis vi*r*»). Desiderio è, invece, «il pio abate del monastero di Montecassino» («religiosus Cassinensis monasterii abbas»). Entrambi sono persone di tale autorità, che non si può non prestar loro fede» («tantae auctoritatis sunt ut neutri eorum fides debeat denegari»).

Pier Damiani affida ai suoi illustri interlocutori il compito di dirimere la disputa sul riposo dei dannati:

> «Io ho allora provocato una discussione tra lui e Umberto, che me le aveva raccontate, nella quale Umberto ha affermato: "Io non difendo la verità del mio racconto, ho semplicemente riportato quanto ho appreso dalla gente del luogo". Ma poiché sia l'uno che l'altro sono persone di tale autorità che non si può non prestar loro fede, io non intendo ostinarmi nell'affermare ciò che ho scritto, ma rimetto al giudizio di chi legge se questo sia vero o no»[16].

Anche la scelta di accordare a chi legge la libertà di giudicare, senza prendere posizione nella disputa, è un fatto abbastanza atipico, se non addirittura un *apax*, nell'opera di Pier Damiani, che si distingue

[15] G. Tabacco, *Pier Damiani tra edonismo letterario e violenza ascetica*, «Quaderni Medievali», XXIV (1987), pp. 6-23, ristampato in Id., *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, Liguori, 1993, pp. 249-266.

[16] Pier Damiani, *Lettere*, nr. 72, pp. 106-107: «Cumque illum et Humbertum, meum videlicet relatorem, in mutua colloquia deduxissem, Humbertus ait: Ego quidem huius allegationis testimonium non defendo, verumtamen hoc simpliciter retuli, quod ab accolis loci illius audivi. Sed quoniam personae istae, Desiderius videlicet et Humbertus, tantae auctoritatis sunt, ut neutri eorum fides debeat denegari, ego quoque, quod scripsi, procaciter non affirmo, sed utrum verum sit necne, legentium inquisitioni relinquendum esse decerno».

semmai per la veemenza e l'insistenza con la quale cerca di convincere il lettore, fino quasi a costringerlo a condividere le sue opinioni. Invece questo suo chiamarsi fuori, dopo aver comunque dedicato ampio spazio all'esposizione della versione di Umberto di Silva Candida, ma avendo solo accennato in maniera vaga al dissenso di Desiderio di Montecassino, è un sintomo dell'incertezza di Pier Damiani e del fascino sottile che comunque la credenza del riposo dei dannati esercita su di lui, il quale pure è perfettamente consapevole delle numerose aporie che ne possono derivare sul piano teologico e delle difficoltà che essa ha incontrato nel corso dei secoli. La pausa dai tormenti è concessa ai dannati «pro dominicae resurrections gloria»; è l'effetto della gloria della resurrezione del Signore, la quale dispiega anche in questo modo le sue infinite virtualità, mostrando un Dio più dolcemente misericordioso che astrattamente giusto. Da qui forse deriva la velata simpatia del Damiani per questa credenza, senza che questo lo induca a superare le difficoltà che essa presentava sul piano teologico e che, lo ripetiamo, attraversavano molte fonti patristiche.

In qualche modo stupisce la distribuzione delle parti in questa discussione. Riflettiamoci, senza trascurare alcune questioni solo apparentemente di dettaglio. Umberto di Silva Candida viene definito «archiepiscopus», qualifica con la quale è designato già nel corso del sinodo romano a cui presenziò il 2 maggio 1050, la sua prima apparizione ufficiale a sud delle Alpi («Humbertus Siciliensis [archiepiscopus]»). Proprio nel corso di quel sinodo fu nominato cardinale vescovo di Silva Candida, conservando la dignità archiepiscopale. Da qui l'inutilità del dato ai fini della datazione della lettera 72, per la quale Lucchesi si limitava a ipotizzare fosse stata scritta durante il pontificato di Niccolò II, destinatario del testo, che fu eletto il 6 dicembre 1058 e morì il 27 luglio 1061. Tuttavia quando parla di Umberto, il Damiani lascia intendere che sia ancora in vita, giacché non usa nessuna delle formule abituali che si riferiscono alla "venerata memoria" degli ecclesiastici di alto grado defunti. Da qui deriva una prima precisazione circa la datazione della lettera 72, che quasi certamente fu scritta prima della morte di Umberto, avvenuta il 5 maggio 1061. Di lui Pier Damiani dice che, quando gli aveva raccontato la vicenda degli uccelli di Pozzuoli, Umberto era di ritorno dalla *Appulia*. È possibile essere più precisi? L'ultimo di questi viaggi, il più vicino cronologicamente al pontificato di Niccolò II (eletto il 6 dicembre 1059) è quello che vide Umberto nell'agosto del 1059 a Benevento e a Melfi, ove partecipò al sinodo presieduto da Niccolò II

(23 agosto 1059). Il 14 ottobre dello stesso anno egli era già tornato nell'Italia centrale (sottoscrisse il privilegio di Niccolò II per l'abbazia di S. Pietro) e possiamo collocare in questo periodo l'incontro con Pier Damiani, dopo che sulla via del ritorno era passato da Pozzuoli[17]. Sulla base di questi dati possiamo ipotizzare che la lettera 72 fu scritta fra l'ottobre del 1059 e il 5 maggio 1061. Non ci soccorre invece in alcun modo la biografia di Desiderio di Montecassino, il cui abbaziato, unico elemento potenzialmente utile fornito dalla lettera damianea, si era iniziato il 19 aprile 1058.

La discussione tra i due autorevoli esponenti della galassia riformatrice ha un andamento singolare. L'abate Desiderio, amico e confidente di Pier Damiani[18], appare nella narrazione semplicemente come colui che nega la veridicità della narrazione di Umberto di Silva Candida, quasi assurgendo al ruolo di superiore *auctoritas*, pur senza fornire giustificazioni del proprio punto di vista, forse per "competenza territoriale", essendo lui campano di origine e comunque alla guida di un'istituzione ben ancorata nella realtà locale alla quale si riferisce la narrazione. Tale impressione è suffragata dalla risposta di Umberto di Silva Candida alla smentita da parte di Desiderio. Umberto si limita, infatti, a ribadire di avere ripetuto quanto aveva ascoltato da persone che abitavano a Pozzuoli, ma non pare particolarmente affezionato alla propria tesi. Colpisce comunque che il rigido riformatore radicale nella lettera 72 appaia come colui che abbraccia la dottrina della sospensione settimanale dei tormenti dei dannati, mentre la parte del "cattivo" sia assegnata al mellifluo Desiderio di Montecassino, che nei propri *Dialogi de miraculis sancti Benedicti* si mostra tutt'altro che ostile a una visione del cristianesimo appunto sostanzialmente miracolistica e attenta alla presenza del meraviglioso nella vita quotidiana[19].

Tale inversione dei ruoli è dovuta quasi certamente al fatto che realmente Umberto avesse riferito a Pier Damiani quanto aveva ascoltato a Pozzuoli, mentre Desiderio poteva contare su una conoscenza più

[17] Per i dettagli D'Acunto, *Umberto di Silva Candida*, passim.

[18] N. D'Acunto, *Pier Damiani, la santità benedettina e gli amici cassinesi*, in *I Fiori e' Frutti santi: S. Benedetto, la regola, la santità nelle testimonianze dei manoscritti cassinesi*, a cura di M. Dell'Omo, Milano, Centro Tibaldi 1998, pp. 81-94.

[19] Cfr. P. Garbini, *I Dialogi di Desiderio di Montecassino*, in *I Dialogi di Gregorio Magno. Tradizione del testo e antiche traduzioni. Atti del convegno per le celebrazioni del XIV centenario dalla morte di Gregorio Magno*, a cura di P. Chiesa, Firenze, Sismel/Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 43-56.

approfondita di quella realtà locale, la quale gli consentiva di assumere una posizione che a noi sembra ispirata da maggiore intransigenza nei riguardi della sorte eterna dei dannati, privati di qualsivoglia attenuazione delle penitenze che li tormentano. Al di là del merito della questione, a noi interessa inoltre di sottolineare ancora una volta l'estrema variabilità degli orientamenti presenti all'interno del cosiddetto gruppo riformatore romano, perfino su questioni come questa, apparentemente marginali, che in realtà implicavano pesanti conseguenze di natura teologica.

Anche in questo caso l'epistolario damianeo si rivela come un utile serbatoio delle narrazioni e delle credenze che venivano filtrate all'interno di un ambiente chiericale e monastico di altissimo livello culturale, il quale concepiva come un proprio dovere il compito di distinguere le superstizioni dalla verità. In questa smania di mettere ordine nel sistema dottrinale si rifletteva l'ambizione a restituire alla Chiesa e alla società il loro Ordine, a trovare un nuovo sistema che desse coerenza al mondo terreno per preparare gli uomini alla loro sorte eterna, magari prevedendo qualche pausa settimanale ai loro tormenti infernali.

Lotte Kéry

Die beiden Münchener Handschriften Clm 5801c und Clm 18094 – eine frühe "Sonderüberlieferung" des *Decretum Burchardi*?

Der *Liber decretorum* des Bischofs Burchard von Worms (1000-1025) wird, was die Zahl der Handschriften angeht, nur noch von einer anderen systematischen Kirchenrechtsammlung der vorgratianischen Zeit übertroffen, der Bischof Ivo von Chartres (ca. 1040-1115) zugeschriebenen Panormia[1]. Schon sehr bald nach seiner Entstehung fand das *Decretum Burchardi* eine weit über die Grenzen der Diözese Worms hinausreichende Verbreitung, zunächst vor allem in Deutschland und Italien. Die frühe Akzeptanz und Verbreitung des Dekrets in Italien deutet zusammen mit der Tatsache, dass insgesamt ungefähr die Hälfte aller erhaltenen Dekret-Handschriften aus Italien und zwar vor allem aus Nord- und Mittelitalien stammt[2], darauf hin, dass der *Liber decretorum* des Bischofs von Worms von Anfang an eine stabile Brücke zwischen Germania und Italia bildete.

Während Hubert Mordek in seinen Handschriftenforschungen in Italien noch betont hatte, dass die *Collectio canonum* Burchards von Worms «ihre italienische Breitenwirkung» nach «Ausweis der erhaltenen

[1] Vgl. C. Rolker, *Canon Law and the Letters of Ivo of Chartres*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, S. 248-289, v.a. S. 272, mit erheblichen Zweifeln an der Verfasserschaft Ivos. Zur handschriftlichen Überlieferung der Panormia vgl. L. Kéry, *Canonical Collections of the Early Middle Ages (ca. 400-1140). A Bibliographical Guide to the Manuscripts and Literature*, Washington, Catholic University of America Press, 1999 [*History of Medieval Canon Law*] S. 254-258. Zur 'Panormia of Ivo of Chartres' vgl. L. Fowler-Magerl, *Clavis Canonum. Selected Canon Law Collections Before 1140. Access with data processing*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2005 [MGH Hilfsmittel 21] S. 198-202, die sich (S. 198) zurückhaltend zum Einwand Rolkers gegen die Verfasserschaft Ivos äußert.

[2] Vgl. dazu das von Rudolf Pokorny erstellte Handschriftenverzeichnis in: Kéry, *Canonical Collections*, S. 134-148, hier S. 146 mit weiteren Angaben. Zur frühen Verbreitung von Burchard-Codices in Italien vgl. auch D. Jasper, *Burchards Dekret in der Sicht der Gregorianer*, in: *Bischof Burchard von Worms 1000-1025*, hrsg. von W. Hartmann, Mainz, Selbstverlag der Gesellschaft für mittelrheinische Kirchengeschichte, 2000, S. 167-198, hier S. 167-170, mit weiterer Literatur in Anm. 6.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p121

Handschriften» erst mit dem Fortschreiten der Gregorianischen Reform in der zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts zu entfalten begann und viele Kloster- und Kathedralbibliotheken dann offenbar im Besitz zumindest eines Dekret-Codex gewesen seien,[3] bezeichnete Horst Fuhrmann es als «krasse Fehleinschätzung, eine Einflußlosigkeit des Burchardschen Dekrets in Italien bis gegen 1070 anzunehmen und von einer zurückhaltenden Reaktion auf das Dekret in Italien vor der Gregorianischen Reform zu sprechen»[4], denn schon unter Abt Rudolf I. (1002-1035) erwarb man in Nonantola nach Ausweis des dortigen Inventars einen *Liber canonum Burchardi* für die Abtei[5]. Auch in die Bischofskirche von Parma gelangte bereits in der ersten Hälfte des 11. Jahrhunderts ein Exemplar des *Decretum Burchardi*, dem eine enge Verbindung zum Wormser Scriptorium zugeschrieben wird[6].

Eine weitere, der zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts zugeordnete italienische Burchard-Handschrift, Mailand, Biblioteca Ambrosiana E. 144 sup., hat Gérard Fransen, dessen Forschungen zu den italienischen Burchard-Handschriften als grundlegend gelten[7], mit der ebenfalls

[3] H. Mordek, *Handschriftenforschungen in Italien. Zur Überlieferung des Dekrets Bischof Burchards von Worms*, in: «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LI (1971), 626-651, hier S. 632-633. Vgl. W. Hartmann, *Autoritäten im Kirchenrecht und Autorität des Kirchenrechts in der Salierzeit*, in: *Die Salier und das Reich. Gesellschaftlicher und ideengeschichtlicher Wandel im Reich der Salier*, hrsg. von S. Weinfurter, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1991, S. 425-446, hier S. 429-430 mit Anm. 21.

[4] H. Fuhrmann, *Einfluss und Verbreitung der pseudoisidorischen Fälschungen*, Stuttgart, Anton Hiersemann Verlag, 1973, Bd. II [MGH Schriften 24,2], S. 450-461, v.a. S. 453-456, hier S. 454-455. Vgl. dazu auch S. 453-455, Anm. 81. Das Urteil Fuhrmanns bezieht sich auf C. G. Mor, *La Reazione al «Decretum Burchardi» in Italia avanti la Riforma Gregoriana*, in: *Studi Gregoriani* 1 (1947), S. 197-206.

[5] Jasper, *Gregorianer*, S. 169-170. Vgl. dazu auch Kéry, *Canonical Collections*, S. 146.

[6] Zum Codex von Parma, vgl. H. Hoffmann, R. Pokorny, *Das Dekret des Bischofs Burchard von Worms. Textstufen – Frühe Verbreitung – Vorlagen*, München, Monumenta Germaniae Historica, 1991 [MGH Hilfsmittel 12], S. 62-63 und Pokorny, in: Kéry, *Canonical collections*, S. 136 mit weiteren Angaben.

[7] Vgl. dazu G. Fransen, *La tradition manuscrite du Décret de Burchard de Worms. Une première orientation*, in: *Ius Sacrum. Klaus Mörsdorf zum 60. Geburtstag*, hrsg. von A. Scheuermann, G. May, München, Paderborn, Wien, Verlag Ferdinand Schöningh,1969, S. 111-118, v.a. S. 115-117; ders., *Le manuscrit de Burchard de Worms conservé à la Bibliothèque municipale de Montpellier*, in: *Mélanges Roger Aubenas*, Montpellier, Faculté de droit et des sciences économiques,1974 [Recueil de mémoires et travaux publié par la Société d'histoire du droit et des Institutions des anciens pays de droit écrit 9], 301-311,

wohl im Wormser Scriptorium der Burchard-Zeit entstandenen Kölner Handschrift, Diözesan- und Dombibliothek 119, in Verbindung gebracht, ohne dies im Einzelnen zu belegen. Er sprach die Vermutung aus, dass diese Mailänder Handschrift die Verbindung zwischen der älteren Tradition und einer von ihm identifizierten zweiten Handschriftengruppe bildet, den so genannten «deteriores», die sich vor allem durch vier markante Lücken im Text von der übrigen Überlieferung unterscheiden[8].

Wie sich am Beispiel des Petrus Damiani zeigt, der das *Decretum Burchardi* bereits kurz vor der Mitte des 11. Jahrhunderts benutzte, wurde diese Kanonessammlung in Italien nicht nur abgeschrieben, sondern man argumentierte mit Belegen aus Burchards Dekret, zog aber auch seine Quellen in Zweifel, vor allem, wenn es sich dabei um transalpine Konzilien oder gar um Bußbücher handelte[9]. Die zum Teil recht kritische Auseinandersetzung der Gregorianer mit dem *Decretum Burchardi* weist darauf hin, dass diese kirchenrechtliche Sammlung auch in der zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts in Italien intensiv benutzt wurde[10]. Ihre Kenntnis war bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts Teil der Klerikerausbildung[11]. Neuere Forschungen haben zudem gezeigt, dass Burchard zwar für das *Decretum Gratiani* nur ganz selten herangezogen wurde, jedoch nahezu die Hälfte der *Paleae* zur *Concordia discordantium canonum* aus Burchards Dekret stammen[12] und auch die Dekretisten und frühen Dekretalisten das *Decretum Burchardi* noch benutzten[13]. So konnte

hier S. 303-306; ders., *Le Décret de Burchard de Worms. Valeur du texte de l'édition. Essai de classement des manuscrits*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», LXIII (1977), S. 1-19, hier S. 8-12.

[8] Vgl. dazu Fransen, *Essai de classement*, S. 8-12, und zur Verwandtschaft der Handschriften Köln, Diözesan- und Dombibliothek 119 und Mailand, Bibliotheca Ambrosiana, E. 144 sup. v.a. S. 8 und S. 15. Zu den Lücken im Text, die nach Ansicht von Fransen keine zwei Handschriftenklassen markieren, sondern lediglich eine Verengung des Stemmas, gefolgt von einer fortschreitenden Verschlechterung der Textüberlieferung des Dekrets (S. 8), vgl. auch seine Ausführungen im einleitenden Teil des Neudrucks der *editio princeps:* Burchard von Worms: Decretorum libri XX, ergänzter Neudruck der editio princeps Köln 1548, hrsg. von G. Fransen, T. Kölzer, Aalen, Scientia Verlag, 1992, S. 34-38.

[9] Jasper, *Gregorianer*, S. 173-174, Hartmann, *Autoritäten*, S. 430.

[10] Dazu ausführlich Jasper, *Gregorianer*, S. 171-198.

[11] Fowler-Magerl, *Clavis Canonum*, S. 86.

[12] Vgl. dazu auch die Hinweise bei Fowler-Magerl, *Clavis Canonum*, S. 90.

[13] Fowler-Magerl, *Clavis Canonum*, S. 86 mit weiteren Hinweisen. Vgl. z.B. L.

kürzlich gezeigt werden, dass eine nur noch fragmentarisch überlieferte Handschrift des *Decretum Gratiani* aus dem süditalienischen Rieti sogar einige «Burchard-Glossen» enthält[14].

Offenbar wurde die 20 Bücher mit insgesamt 1785 Kapiteln umfassende Kanonessammlung jedoch nicht nur schon bald nach ihrer Entstehung nach Italien exportiert, sondern verbreitete sich auch sehr früh im süddeutschen Raum. Hoffmann und Pokorny konnten nachweisen, dass Burchards Dekret bereits im Jahr 1022, also noch zu Burchards Lebzeiten, in Freising zugänglich war[15], wo ungefähr zur selben Zeit die *Collectio duodecim partium* entstand, deren Bearbeiter offenbar mit dem Scriptorium in Worms im engen Austausch standen[16], auch wenn bis heute das Verhältnis der beiden Sammlungen zueinander nicht abschließend geklärt ist[17].

Bei einer im Rahmen des Akademie-Projekts *Burchards Dekret digital* vorgenommenen ersten Sichtung von Burchard-Handschriften, die zwar nicht mehr dem Wormser Scriptorium, wohl aber aufgrund der Vorarbeiten von Gérard Fransen der frühen Dekret-Überlieferung zu-

Kéry, *Mantische Praktiken und Divination. Der Titel De sortilegi[i]s bei Bernhard von Pavia (gest. 1213) und in der Glossa ordinaria zum Liber Extra (1234)*, in: *Mittelalterliche Rechtstexte und mantische Praktiken*, hrsg. von K. Herbers, H. Lehner, Köln, Böhlau Verlag, 2021, S. 119-143, hier S. 123-127.

[14] Vgl. dazu M. Bertram, U.-R. Blumenthal, *Fragmente einer auffälligen Handschrift des Decretum Gratiani aus dem 12. Jahrhundert in Rieti (Latium)*, in: *Sacri canones editandi. Studies on Medieval Canon Law in Memory of Jiři Kejř*, hrsg. von P. O. Krafl, Nitra, Constantine the Philosopher University, 2020 (1. Aufl. Brno 2017) [Ius canonicum medii aevi 1a], S. 81-134, hier S. 127 u. 132.

[15] Hoffmann, Pokorny, *Dekret*, S. 110-115. Fowler-Magerl, *Clavis Canonum*, S. 85-90, hier S. 85.

[16] Grundlegend: J. Müller, *Untersuchungen zur Collectio Duodecim Partium*, Ebelsbach, Rolf Gremer Verlag, 1989; Fowler-Magerl, *Clavis Canonum*, S. 91-93.

[17] Dazu Fowler-Magerl, *Clavis Canonum*, S. 92. Vgl. G. Austin, *Freising and Worms in the Early Eleventh Century: Revisiting the relationship between Burchards Decretum and the Collection in Twelve Parts*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», XCIII (2007), S. 45-108, die zu dem Ergebnis kommt, dass es keine zwingenden Beweise für die Möglichkeit gebe, dass beide Sammler auf eine gemeinsame «intermediate collection X» zurückgriffen, sondern eher anzunehmen sei, dass die *Collectio duodecim partium* Canones aus einer frühen Burchard-Version übernahm. In ihrem Aufsatz *Secular Law in the Collectio Duodecim Partium and Burchard's Decretum*, in: *Bishops, Texts and the Use of Canon Law around 1100: Essays in Honour of Martin Brett*, hrsg. von B. Brasington, K. Cushing, Aldershot, Ashgate, 2008, S. 29-44, sieht sie dieses Ergebnis bestätigt.

gerechnet werden können, zeigten zwei Münchener Handschriften, der Clm 5801c und der Clm 18094, einige Merkmale, die darauf hindeuten, dass es sich hier vielleicht um eine sehr frühe Sonderüberlieferung des *Decretum Burchardi* aus dem süddeutschen Raum handeln könnte. Einige erste Ergebnisse einer eher stichprobenartigen Untersuchung sollen deshalb hier kurz vorgestellt und so für weitere Forschungen festgehalten werden, auch wenn die Analyse dieser beiden Handschriften noch nicht als abgeschlossen gelten kann.

Die Münchener Handschriften Clm 5801c und Clm 18094 des *Decretum Burchardi* sind eng miteinander verwandt[18]. Erstere stammt aus der Benediktinerabtei Ebersberg und wird der zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts zugeordnet[19], während die Handschrift Clm 18094 wohl um 1120-1130 entstand[20]. Sie stammt aus dem ebenfalls zur Diözese Freising gehörenden Kloster Tegernsee[21]. Obwohl die Besitzeinträge erst dem 15. Jahrhundert zugeordnet werden können, ist wohl anzunehmen, dass beide Handschriften auch in der Diözese Freising entstanden sind. Dafür spricht auch ihre Erwähnung in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen: Der Codex Clm 18094 wird in einem Tegernseer Bibliothekskatalog aus dem Jahr 1483 aufgeführt und der Clm 5801c sogar schon in einem Ebersberger Katalog vom Ende des 12. Jahrhunderts[22].

Diese beiden Dekret-Handschriften sind der «Wormser Ordnung, Typ B der deutschen Handschriftengruppe» zuzuordnen[23]. Das heißt, dass beide Handschriften grundsätzlich der Ordnung in der Frankfurter Handschrift Barth. 50 entsprechen und nicht der davon abweichenden

[18] Fransen, *Essai de classement*, S. 14. Pokorny in: Kéry, *Canonical collections*, S. 135-136.

[19] So Pokorny in: Kéry, *Canonical Collections*, S. 135-136. Zu Clm 5801c vgl. auch K. Halm, G. Thomas, W. Meyer, *Catalogus codicum manu scriptorum bibliothecae regiae Monacensis*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 1968 (1. Aufl. Monachii, 1873), Bd. III-3, S. 40, Nr. 294: «saec. XII». Möglicherweise entstand der Codex unter dem aus einer mittelrheinischen Adelsfamilie stammenden Abt und Gelehrten Williram (1048-1085), der seit ca. 1040 Lehrer im Bamberger Kloster Michelsberg gewesen war.

[20] E. Klemm, *Die romanischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek*, Teil II: *Die Bistümer Freising und Augsburg, verschiedene deutsche Provenienzen. Textband*, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1988, S. 34, Nr. 15.

[21] Ebd.

[22] Vgl. dazu Pokorny, in: Kéry, *Canonical Collections*, S. 145 und 147 mit den Nachweisen.

[23] Ebd., S. 134-137.

in der Handschrift Vaticanus Pal. lat. 585-586[24], die zusammen mit lediglich zwei weiteren, den beiden Würzburger Handschriften Universitätsbibliothek, M.p.th.f. 167 (3. Viertel des 11. Jh.) und 86 (12. Jh.), den Typ A der «Wormser Ordnung» bildet, dem auch die *editio princeps* entspricht. Diese Kennzeichnung geht auf die von Hoffmann und Pokorny vorgenommene Untersuchung der Textstufen, frühen Verbreitung und Vorlagen des Dekrets zurück, die eine Reihe von frühen Textzeugen des *Decretum Burchardi* dem Wormser Scriptorium und damit der Entstehungsphase dieser Sammlung zuordnen konnten[25], wobei jedoch offen geblieben ist, welche der beiden ältesten und wichtigsten Burchard-Codices[26], die Vatikanische oder die Frankfurter Handschrift, der "Originalversion" am nächsten kommt, wenn es eine solche überhaupt gegeben hat. Auf dem heutigen Kenntnisstand deutet einiges darauf hin, dass in einer frühen Entstehungsphase des *Decretum Burchardi* mehrere Versionen nebeneinander entstanden, wobei die Fassung in der Frankfurter Handschrift diejenige war, der die Zukunft gehören sollte, das heißt, sie findet sich mit Ausnahme der drei eben genannten Typ A-Handschriften (und der *editio princeps*) in allen überlieferten vollständigen Handschriften dieser Sammlung[27].

Die ältere der beiden hier näher zu betrachtenden Münchener Handschriften, der Clm 5801c, hat zahlreiche Blattverluste zu beklagen und bricht noch vor Ende des 19. Buches ab, und zwar kurz vor dem Ende von DB XIX 115 (unten auf fol. 173v) mit den Worten «tanto tempore pleniter in pane et». Es fehlt der Rest des letzten Satzes «aqua si non emendet poeniteat». Daran schließt sich eine unlesbare, verblasste Notiz von späterer Hand an. Es fehlen die restlichen Kapitel von Buch 19 bis DB XIX 159, wie auch durch den Clm 18094 bestätigt wird, wo diese Kapitel vorhanden sind, während dort am Ende (ab fol. 216v, Kap. XIX 126) die Buchnummer («Liber XVIIII») und der Kolumnentitel «De poenitentia» fehlen. Buch XX findet sich wiederum vollständig in Clm 18094, aber auch hier fehlen die Buchnummer und die sonst üblichen

[24] Ebd., S. 134 und 135; Fransen, *Essai de classement*, S. 14; zu diesen beiden wichtigsten Handschriften und den Entstehungsstufen des Dekrets, die sie repräsentieren, vgl. v.a. Hoffmann, Pokorny, *Dekret*, S. 29-58.

[25] Ebd., S. 11-64.

[26] Ebd., S. 29.

[27] Zum Verhältnis der Vatikanischen und Frankfurter Handschrift in den verschiedenen Entstehungsstufen siehe die Zusammenfassung bei Hoffmann und Pokorny: ebd., S. 57-58.

Kolumnentitel am oberen Seitenrand. Ebenso wie in der Frankfurter Handschrift Barth. 50 fehlen zudem in beiden Handschriften die Zusätze, die in vielen anderen Burchard-Handschriften zu finden sind: Die Kanones des Konzils von Seligenstadt (1023), die *Admonitio synodalis* oder die sonst zusammen mit dem *Decretum Burchardi* überlieferten *Ordines synodales* (5, 7 oder 17)[28].

Die Blattverluste nach fol. 33, 52, 57, 60, 64a, 115, 127, 143 und 146 haben nach bisheriger Feststellung dazu geführt, dass folgende Kapitel im Clm 5801c fehlen: II 16-39, III 45-53, III 104-124, III 153-160, III 221-224, in der *Capitulatio* des 11. Buches die Rubriken nach cap. 27 («De rebus ecclesiasticis quomodo restitui debeant») bis zum Anfang von DB XI 3, das erst mit den Worten «[ex]communicationis proicere debent in terram» beginnt[29], anschließend noch die Kapitel XIII 23 bis XV 44 sowie der Text von DB XVII 56 bis zur Mitte des *ordo* vor Buch 18 und DB XVIII 15-24[30].

Diese Angaben müssen jedoch korrigiert werden. Es trifft nicht zu, dass wegen des Blattverlusts nach fol. 127 die Kapitel XIII 23 bis XV 44 fehlen und damit nicht nur Buch 14, sondern auch Buch 15, das bis DB XV 44 reicht. Vielmehr geht nach DB XIII 23 (bis «biduo triduoque trans») der Text mit der ersten Rubrik der *Capitulatio* von Buch 15 auf fol. 128r weiter. Buch 15 («De laicis») ist demnach bis auf das *Incipit* der *Capitulatio* auch im Clm 5801c vollständig vorhanden. Es fehlen nur der Rest von Buch 13 (DB XIII 23-28) sowie Buch 14 vollständig (DB XIV 1-17) und das *Incipit* der *Capitulatio* von Buch 15.

Im Clm 18094 sind diese Kapitel alle vorhanden – bis auf eine Ausnahme: In Buch XI reicht die *Capitulatio* auch in dieser Handschrift nur bis einschließlich cap. 27. Daran schließen sich dann schon das *Incipit* und die ersten beiden Kapitel des Textcorpus von Buch 11 unmittelbar an. Das heißt, in Clm 18094 fehlt der Teil der *Capitulatio*, der auch in Clm 5801c fehlt, nicht jedoch die ebenfalls in Clm 5801c fehlenden drei Kapitel bis einschließlich des Anfangs von DB XI 3 («Prima excommunicatio»). Die Tatsache, dass die *Capitulatio* von Buch 11 in der Handschrift München, Clm 18094 ebenfalls nach Kapitel 27 abbricht, der Text jedoch mit dem *Incipit* von Buch 11 und DB XI 1 («'Ex epistola Urbani papae': Quod autem sedes episcoporum…») auf fol. 145vb

[28] Vgl. dazu im Einzelnen Pokorny, in: Kéry, *Canonical Collections*, S. 134-142.
[29] Clm 5801c, fol. 115v-116r.
[30] Pokorny, in: Kéry, *Canonical Collections*, S. 135-136.

ohne Lücke fortgesetzt wird, liefert nicht nur ein weiteres Indiz für die enge Verbindung zwischen den beiden Münchener Handschriften. Es ist wohl anzunehmen, dass auch in der Vorlage des Clm 18094 (Clm 5801c?) lediglich der Rest der *Capitulatio* von Buch 11 fehlte, das immerhin 78 Kapitel enthält, nicht jedoch Teile des Textcorpus wie in Clm 5801c. Bei den Lücken, die in Clm 5801c offenbar allein aufgrund von Blattverlusten zustande kamen, ist demnach wohl davon auszugehen, dass die fehlenden Textstücke erst verloren gingen, nachdem Clm 18094 von Clm 5801c abgeschrieben worden war.

Auch die größere Lücke, die der Clm 5801c von Buch XIII 23 bis einschließlich des *Incipits* von Buch 15 aufweist und die dazu führt, dass das gesamte Buch 14 («De crapula et ebrietate») in dieser Handschrift fehlt, ist offenbar erst nach der Entstehung des Clm 18094 aufgetreten, da dieser Codex auch hier vollständig ist. Es ist lediglich zu einem Zählfehler gekommen, da DB XIII 21 gleichzeitig als DB XIII 22 gezählt wird, so dass Buch 13 am Ende statt der üblichen 28 im Clm 18094 nun angeblich 29 Kapitel aufweist[31]. Am Text hat sich dadurch nichts geändert. Auch in Buch 14, das im Clm 18094 im Unterschied zum Clm 5801c vorhanden ist, gibt es einen Zählfehler. Dort springt man von Kapitel 7 zu Kapitel 9, so dass in Clm 18094 Buch 14 nominell bis DB XIV 18 reicht statt tatsächlich nur bis DB XIV 17. In Clm 18094 weist zudem Buch 17 («De fornicatione») nur 56 Kapitel auf, obwohl in der *Capitulatio* korrekterweise für alle 60 Kapitel die Rubriken aufgeführt werden. Diese Differenz kommt dadurch zustande, dass im vorderen Teil von Buch 17 vier Kapitel – wohl versehentlich aufgrund inhaltlicher Ähnlichkeit von zwei Kapiteln – ausgelassen wurden, die Kapitel 10, 11, 12 und 13. So wird hier DB XVII 14 zu Kapitel 10 usw., so dass am Ende nur 56 Kapitel gezählt werden, statt der üblichen 60 Kapitel.

In Clm 5801c fehlen zudem einige Kapitel in Buch I zwischen DB I 24 und 35, was bisher offenbar aufgrund der erst nachträglich in Clm 5801c angebrachten durchgehenden Foliierung unbemerkt blieb: DB I 24 geht nur bis «eiusdem ęcclesię integri» auf fol. 6v unten, während DB I 35 erst mit den Worten «quidem preter ęcclesiastica statuta» auf fol. 7r oben einsetzt. An Textresten im Falz ist erkennbar, dass auch hier Text nachträglich verloren gegangen ist, der in der Handschrift Clm 18094 vorhanden ist.

[31] Vgl. München, Clm 18094, fol. 160r.

Gérard Fransen unterschied bei seinem Versuch einer Klassifizierung der mehr als 80 überlieferten Burchard-Handschriften zwei Handschriftengruppen. Von der oben schon erwähnten, zeitlich späteren Gruppe, den «deteriores», die alle von einer Handschrift abhängig seien, der vier von ihm genauer gekennzeichnete Passagen fehlten[32], unterschied er eine ältere Handschriftengruppe, deren Vertreter diese vier Lücken noch nicht aufweisen und zu der auch die beiden hier untersuchten Münchener Handschriften gehören. Die Grundlage für die genauere Einteilung dieser früheren Burchard-Handschriften lieferte ihm in erster Linie die Kollation des 12. Dekret-Buches[33], die unter anderem zu dem Ergebnis führte, dass die beiden Münchener Handschriften zu einer Gruppe von frühen Dekret-Handschriften gehören, die dadurch gekennzeichnet ist, dass ihnen die Passage «de Iepte discernens» in DB XII 29 fehlt. Zu dieser gehören außerdem die frühen Burchard-Handschriften Freiburg i. Br., Universitätsbibliothek 7 (aus Konstanz), Eichstätt 772, Köln, Diözesan- und Dombibliothek 119, Paris, BnF 3860 (aus St-Aubin in Angers, eine Handschrift, die weder Kolumnentitel noch Kapitelzählung aufweist, was die Orientierung in der umfangreichen Sammlung sehr erschwert), und Reims, Bibliothèque municipale 673 und 674.

Die Aussage von Fransen, dass diese kurze Textpassage in der Handschrift Frankfurt Barth. 50 fehle, trifft jedoch nicht zu[34]. Sie wurde dort, ebenso wie in der Bamberger Handschrift Can. 6, nachgetragen. In der Frankfurter Handschrift wurde sie am Rand und in der Bamberger Handschrift über die Zeile hinausreichend neben «Et post pauca», eingefügt[35]. Somit fehlt diese Passage lediglich in einer der Handschriften, die nach Hoffmann und Pokorny im Wormser Scriptorium entstanden: in der Kölner Handschrift 119. Das Problem der nachgetragenen Passage «de Iepte discernens» besteht jedoch darin, dass der sehr klein geschriebene kurze Nachtrag am Rand der Handschrift Frankfurt Barth. 50 vom nächsten Kopisten (wie später wohl

[32] Vgl. dazu Fransen, *Essai de classement*, S. 8-12.

[33] Ebd., S. 12. Vgl. auch Fransen, *Tradition manuscrite*, S. 114f.

[34] Fransen, *Essai de classement*, S. 13. Das Gleiche gilt für die zweite Auslassung «flore uenustus, sapientie», die ebenfalls entgegen der Angabe von Fransen, vorhanden ist. Aufgrund dieses Irrtums ordnete Fransen die Frankfurter Handschrift zusammen mit der Handschrift Brüssel, Bibliothèque Royale 3819-20 (aus Trier) den Handschriften zu, denen beide Passagen fehlten. Vgl. auch Hoffmann, Pokorny, *Dekret*, S. 61.

[35] Fransen, *Essai de classement*, S. 13. Vgl. MS Bamberg, Can. 6, fol. 202v.

auch von Fransen) übersehen worden sein kann. Wahrscheinlicher ist jedoch, dass diese Passage erst bei einem nachträglichen Korrekturdurchgang in der Frankfurter Handschrift (etwa als Ergebnis eines Abgleichs mit dem Vaticanus Pal. lat. 586) ergänzt wurde. Darauf könnte auch die Tatsache hindeuten, dass in der Bamberger Handschrift, die der Frankfurter auch aus anderen Gründen nahe steht, diese Passage ebenfalls nachträglich eingefügt wurde. Es ist also anzunehmen, dass sie in den Handschriften Frankfurt Barth. 50 und Bamberg, Can. 6 ursprünglich fehlte, während sie in der Vatikanischen Handschrift von Anfang an vorhanden war. Als eventuelle Vorlage aus dem Wormser Scriptorium kommen deshalb für die Münchener Handschrift Clm 5801c, in der diese Passage ebenfalls fehlt, sowohl die Kölner Handschrift Dom- und Diözesanbibliothek 119 wie auch die Frankfurter und Bamberger Handschrift in Frage, und zwar die beiden letzteren, bevor in diesen «de Iepte discernens» am Rand von DB XII 29 nachgetragen wurde.

Im selben Kapitel DB XII 29 hat Fransen eine weitere Besonderheit ausgemacht, die dazu beitragen kann, frühe Burchard-Handschriften zu klassifizieren. So hat der Vaticanus palatinus 585-586 nach Fransen mit den Handschriften Würzburg, Frankfurt, Clm 5801c und der *editio princeps* in DB XII 29 die Formulierung «In malis promissis, rescinde fidem. In turpi uoto, ut a decreto quod incaute uouisti non facias» gemeinsam, während es in den anderen Handschriften (etwas verständlicher) heißt: «In turpi uoto caue ut decretum quod incaute uouisti non facias». Sowohl bei Hrabanus Maurus, dessen *Paenitentiale ad Otgarium* c. 21 hier als Burchards Vorlage anzusprechen ist, aber auch in dem von Hrabanus zitierten cap. 2 des 8. Konzils von Toledo liest man dagegen: «In turpi uoto muta decretum, quod incaute uouisti non facias».

Da die Bamberger und die Kölner Handschrift hier abweichend von den eben genannten die (sinnvollere) Formulierung «In turpi uoto caue ut decretum quod incaute uouisti non facias» haben, kann festgehalten werden, dass die Münchener Handschrift Clm 5801c (und mit ihr auch Clm 18094) entgegen den Schlussfolgerungen von Gérard Fransen aufgrund dieser beiden Passagen nur auf die Frankfurter Handschrift in einer frühen Version noch ohne die nachträgliche Ergänzung von «de Iepte discernens» am Rand zurückgeführt werden kann.

Vat. pal. lat. 586, Frankfurt Barth. 50, Clm 5801c/Clm 18094	Bamberg Can. 6, Köln 119, Brüssel 3819-20; Padua 529	Würzburg 167	Hrabanus Maurus, Migne PL 112, Sp. 1415D[36]
In turpi uoto **ut a decreto** quod incaute uouisti non facias.	In turpi uoto **caue ut decretum** quod incaute uouisti non facias.	Et in turpi uoto **ut decretum** quod incaute uouisti (*korr. aus* uoluisti) non facias.	in turpi voto **muta decretum**: quod incaute vovisti, ne facias.

Die Behauptung von Fransen, eine weitere Passage in DB XII 29 – «flore uenustus, sapientie» – fehle in der Frankfurter Handschrift[37], trifft ebenfalls nicht zu, so dass die Frankfurter Handschrift weiterhin als Vorlage für den Clm 5801c (und den Clm 18094) in Frage kommt[38].

Fransen stellte auch deshalb fest, dass die Münchener Handschriften von einer Dekret-Handschrift abstammen müssten, die der Frankfurter und der Bamberger Handschrift nahe stehen, weil diese beiden über gemeinsame Glossen verfügen, von denen eine in DB I 29 auch den Ursprung für eine signifikante Variante in den beiden Münchener Handschriften bilden könnte[39]. Der Clm 5801c fällt hier jedoch aufgrund fehlender Seiten (und damit der Kapitel DB I 25-34)[40] für den Vergleich aus. Fransen hat zudem übersehen, dass diese Glosse sich auch in der HS Vat. Pal. lat. 585 findet[41].

[36] Vgl. VIII Toledo, cap. 2, in: *La Coleccion Canonica Hispana V*, *2: Concilios Hispanos, segunda parte*, hrsg. von G. Martínez Díez, F. Rodriguez, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 1992, S. 412: «Similiter in Synonymis: ‚In malis promissis rescinde fidem; in turpe votum muta decretum; quod incaute uouisti, non facias'». In der Handschrift Vat. Ottobon. lat. 3295 des *Paenitentiale ad Otgarium* findet sich bereits die Variante «in turpe uotum ut a decreto» (fol. 55vb).

[37] Fransen, *Essai de classement*, S. 13.

[38] Clm 5801c, fol. 125v: «Et post pauca. Miserabilis necessitas […] flore uenustus sapientię fructu foecundus».

[39] Vgl. dagegen Fransen, *Essai de classement*, S. 14: «A 1.29 Ba et Fk lisent: *Si quis (sc. tibi) esset intuitus (sc. prospectus)* et les deux (sic) Clm lisent: *Si quis tibi esset intuitus* alors que le reste de la tradition lit: *Si quis esset intuitus*.»

[40] Vgl. dazu oben S. 128.

[41] Vgl. dazu auch Hoffmann, Pokorny, *Dekret*, S. 65 (Glosse zu DB I 29). In der Handschrift Parma Bibl. Palat. 3777 findet sich weder die Glosse noch die Ergänzung von «tibi» wie in Clm 18094.

Vat. Pal. lat. 585, Frankf. Barth. 50, Bamberg Can. 6	Clm 18094
Si quis (**s. tibi** *über der Zeile*) esset intuitus (id est prospectus *über der Zeile*) **ad** (*in V kleiner und am Ende der Zeile, später hinzugefügt?, in F und B über der Zeile*) **normam** aecclesiasticę disciplinę…	Si quis **tibi** esset intuitus ad normam ęcclesiasticę disciplinę…

Die Nähe zwischen den beiden Münchener Handschriften konnte Fransen auch durch die Feststellung belegen, dass in beiden übereinstimmend eine Vielzahl von Inskriptionen fehlt. Jedoch fehlen die Inskriptionen bei den Kapiteln 43 bis 101 nicht in Buch 5, wie Fransen vermerkte[42], sondern in Buch 4. In Buch 5 («De corpore Christi») fehlen sie, wie auch in Buch 6 und 7 vollständig[43]. Dieses Fehlen von Inskriptionen zu den Kapiteln ganzer Bücher belegt den unfertigen Zustand dieser Handschriften oder, besser gesagt, des Clm 5801c als mögliche Vorlage für den Clm 18094. Offenbar wurden die Inskriptionen insgesamt erst nachträglich ergänzt, so wie dies auch in anderen Burchard-Handschriften zu beobachten ist, etwa in der Würzburger Handschrift, Universitätsbibliothek M.p.th.f. 86, wo die Inskriptionen von späterer Hand auf freiem Platz und nicht immer wie üblich jeweils am Anfang des Kapitels, nachgetragen wurden. Das Fehlen zahlreicher Inskriptionen, zum Teil ganzer Bücher, könnte also ein Indiz dafür sein, dass das *Decretum Burchardi* in einer noch sehr frühen, zum Teil noch nicht fertig gestellten Version zur Vorlage von Clm 5801c wurde. Die völlige Übereinstimmung zwischen den beiden Münchener Handschriften in diesem Punkt bestätigt jedenfalls erneut ihre unmittelbare Verwandtschaft, die noch besonders dadurch unterstrichen wird, dass in Buch VIII genau ein Kapitel in beiden Handschriften (cap. 24 «Ut praeter scientiam domini sui seruus non efficiatur monachus») ohne Inskription geblieben ist. Vielleicht wurde sie hier schlichtweg vergessen oder sie war in der Vorlage nicht lesbar, wie dies bei zahlreichen Inskriptionen und Kapitelzählungen in der zum Teil sehr eng gebundenen Frankfurter Handschrift der Fall ist. Das gleiche gilt für andere Bücher, in denen zu einzelnen Kapiteln in beiden Münchener Handschriften übereinstim-

[42] Fransen, *Essai de classement*, S. 14.

[43] Vgl. Ebd., S. 14: «Ces deux manuscrits [Clm 5801c und Clm 18094], en plus, omettent un bon nombre d'inscriptions (livre 5 [sic].43-101, livres 6 et 7 en entier) et ont en commun de très nombreuses variantes spécifiques.»

mend die Inskriptionen fehlen, wie z.B. zu DB XIII 3, XIII 9, XIII 14. In Buch 15 wurden die Inskriptionen ab cap. 39 weggelassen, nachdem DB XV 38 «Ex dictis Isidori» inskribiert wurde und es in der Frankfurter Handschrift als mögliche Vorlage für die folgenden sechs Kapitel bis zum Ende «ex dictis eiusdem» hieß, so dass man annehmen kann, dass man sich hier wegen der Wiederholung die Angaben zur Herkunft des Kapitels schenkte.

In der Frankfurter Handschrift Barth. 50 folgt nach c. 28 von Buch 7 der *Arbor consanguinitatis*, in Clm 5801c dagegen schließen c. 29 und c. 30 unmittelbar an c. 28 an. Danach folgt hier, wie in der Frankfurter Handschrift, eine leere Seite. Der *Arbor consanguinitatis* fehlt in beiden Münchener Handschriften[44]. In Buch 8 fehlt dann ab c. 84 (=c. 86 in der Frankfurt Handschrift) die Kapitelzählung bis zum Ende des Buches (d.h. bis VIII 101 in der Frankfurter Handschrift). Hat der Schreiber dort vielleicht bemerkt, dass seine Zählung nicht mehr mit der Vorlage übereinstimmte und sie deshalb eingestellt?

Vollständig übersehen wurde bisher, dass die beiden Münchener Burchard-Handschriften Clm 5801c und Clm 18094 sich auch dadurch von der Wormser Überlieferung unterscheiden, dass die Kolumnentitel für einige Bücher hier nicht nur gekürzt wurden, sondern auch ganz anders lauten. Bei der Formulierung dieser eher schlagwortartigen "Orientierungshilfen" in den umfangreichen Codices orientierte man sich offenbar generell an den wenig systematischen, die Themen(schwerpunkte) des jeweiligen Buches aufzählenden Überschriften, die in Form von *Incipits* dem Textcorpus des jeweiligen Buches vorangestellt wurden. Daraus wurde eine prägnante Kurzüberschrift formuliert, die als Kopfzeile über eine der beiden gegenüberliegenden Seiten des meist in zwei Kolumnen angeordneten Textes gesetzt wurde – und zwar meist parallel zur Buchzahl auf der jeweils gegenüberliegenden Seite. Diese Kolumnentitel stimmen in den "Wormser" Handschriften des Dekrets (Vat. Pal. lat. 585/6, Frankfurt Barth. 50, Bamberg Can. 6, Köln 119, Parma 3777) völlig überein[45], während sie in den beiden Münchener Handschriften

[44] Vgl. auch Hoffmann, Pokorny, *Dekret*, S. 209 (*Arbor consanguinitatis* nach cap. 28).

[45] In der Handschrift Freiburg Universitätsbibliothek 7 (aus Konstanz), die lange als älteste Burchard-Handschrift galt (vgl. dazu v.a. O. Meyer, Überlieferung und Verbreitung des Dekrets des Bischofs Burchard von Worms, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», XXIV (1935), S. 141-183,

für einige Bücher deutliche Abweichungen zu diesen aufweisen, so dass vermutet werden kann, dass hier vielleicht andere inhaltliche Schwerpunkte für die Erschließung des Dekrets gesetzt werden sollten. Wie die geringfügigeren Abweichungen in der *editio princeps* zu bewerten sind, ist schwer zu beurteilen, solange keine konkrete Handschrift als Vorlage des Erstdrucks identifiziert werden kann[46].

Auch wenn der aufgrund fehlender Inskriptionen oder Kapitelzahlen unfertige Charakter der Dekret-Version in den beiden Münchener Handschriften darauf hindeuten könnte, dass die Kolumnentitel in der Vorlage des Clm 5801c noch ganz gefehlt haben (wie auch in anderen frühen Dekret-Überlieferungen, wie Würzburg 167 und 86, oder Paris

v.a. S. 152-154, 162, 169-170. u. 180-183; HOFFMANN, POKORNY, *Dekret*, S. 129), wurde für das erste Buch nur sporadisch die Buchnummer angegeben. Kolumnentitel treten erst ab dem 2. Buch auf und werden auch dort anfangs nur sporadisch von derselben Hand und mit derselben Tinte(nfarbe) wie die offenbar nachgetragenen Inskriptionen eingefügt. Auch im 6. Buch beschränkt man sich meist auf die Angabe der Buchzahl, jedoch haben Benutzer wie etwa Bernold von Konstanz oder der Anonymus A. (vgl. dazu J. AUTENRIETH, *Die Domschule von Konstanz zur Zeit des Investiturstreits*, Wiesbaden, Kohlhammer, 1956, S. 94-97, 154, 158-159) anstelle eines Kolumnentitels differenziertere Hinweise auf den Inhalt gegeben, wie etwa auf fol. 137r: «De parricidis et fratricidis Nicolaus pp.» oder auf fol. 140r: «De homicidiis a clericis factis». Für Buch 7 wird – offenbar nachträglich – gelegentlich darauf hingewiesen, dass es hier um «De incestis coniunctionibus» gehe. In Buch 8 wird der Titel «De viris ac feminis deo dicatis» nachgetragen, jedoch alternierend mit anderen Stichworten wie «De viduis, De viduis et puellis» oder auch «De uiduis uelatis et de virginibus velatis et de raptoribus earum, De abbatissis et sanctimonialibus» oder auch «De abbatissis, abbatibus et monachis et sanctimonialibus». In Buch 9 heißt es dort auch häufiger «De adulteriis». Auch in den weiteren Büchern wird der Inhalt durch nachträgliche Schlagworte differenzierter erschlossen als wir dies von den Kolumnentiteln der Wormser Handschriften kennen. Erst das 19. Buch weist dann durchgängig den für dieses Buch üblichen Kolumnentitel «De penitentia» von der Texthand auf. Das 20. Buch wird wieder allein durch die Angabe der Buchnummer gekennzeichnet. In der Würzburger Handschrift 167 (aus Amorbach) wird durchgehend nur die Buchnummer in der Kopfzeile angegeben (verso: «Lib(er)», recto: Buchzahl). Das Gleiche gilt für die Würzburger Handschrift 86 (saec. XII), die mit der Vatikanischen Handschrift und der Handschrift Würzburg 167 eng verwandt ist. Vgl. dazu HOFFMANN, POKORNY, *Dekret*, S. 59-61.

[46] Wie auch andere Unterschiede im Erstdruck könnten diese auf den Herausgeber Berthold de Questenburg zurückzuführen sein. Fransen stellte sie unter der Überschrift «Les infidélités de l'editio princeps» in der Einführung zur *editio princeps*, S. 30-32, zusammen. Die Kolumnentitel werden dabei jedoch nicht einbezogen. Sie entsprechen jeweils den in der *editio princeps* neu eingefügten Buchtiteln. So heißt es etwa zu Buch 17: «D. Burchardi ecclesiae Wormaciensis Episcopi, de Fornicatione, Decretorum Liber XVII».

3860) und deshalb selbstständig aus den *Incipits* abgeleitet und eingefügt wurden, kann man doch einige inhaltliche Rückschlüsse aus der Formulierung dieser Orientierungshilfen ziehen. Auffällig ist schon der Kolumnentitel für das erste Buch, wo «De episcopis» durch «De primatu ęcclesię» ersetzt wurde[47], wie es auch in der *editio princeps* heißt, wobei das *Incipit* des ersten Buches mit den Worten «De potestate et primatu apostolicae sedis» beginnt und die Bischöfe erst am Ende der hierarchischen Aufzählung erwähnt werden: «… et diverso negotio et ministerio episcoporum». Wie aber auch aus den ersten Kapiteln des ersten Buches ersichtlich wird, soll dieses den Bischöfen an der Spitze der Kirche und nicht dem Primat des apostolischen Stuhls gelten[48]. Im Kolumnentitel des zweiten Buches ersetzt das kürzere «sacris» das längere «ecclesiasticis». Für das dritte Buch wird «De ecclesiis», das mehrere im *Incipit* genannte Aspekte zusammenfasst, durch das ebenfalls im *Incipit* aufgeführte und für Klöster vielleicht interessantere Schlagwort «De decimis» ersetzt. Für Buch XV wird aus dem *Incipit* «De imperatoribus, de principibus, de reliquis laicis» nicht «De laicis», sondern nur «De imperatore». In diesen Fällen wird also einem allgemeineren, das gesamte Buch mit zum Teil über 200 Kapiteln besser umfassenden Kolumnentitel eine Bezeichnung vorgezogen, die nur einen bestimmten Teilaspekt aus dem *Incipit* hervorhebt.

Da die Kolumnentitel wohl vor allem zur Orientierung in diesem umfangreichen kirchenrechtlichen Nachschlagewerk dienen sollten, ist zu vermuten, dass andere Formulierungen möglicherweise auch auf andere Erkenntnisinteressen hindeuten, die mögliche Hersteller dieser Dekretüberlieferung im Kloster Ebersberg (?) bei den Benutzern voraussetzten bzw. auf die sie diese hinweisen wollten. Für eine Reihe von Büchern lässt sich zudem als gemeinsamer Nenner festhalten, dass ein neutraler Kolumnentitel jeweils durch ein Schlagwort ersetzt wird, das ein konkretes Vergehen wie Inzest, Frauenraub, Zauberei und Plünderung (als Grund für eine Exkommunikation) anspricht. So etwa, wenn «De con-

[47] Dieser Kolumnentitel findet sich auch in der *editio princeps*.

[48] Vgl. etwa DB I 3 (Fransen, Kölzer, fol. 1rb): *Ut summus sacerdos non vocetur Romanus Pontifex, sed primae sedis Episcopus.* Dies betont auch Hartmann, *Autoritäten*, S. 426. Seine Aussage «Buch I ist *De primatu ecclesiae* überschrieben», orientiert sich am Druck bei Migne (Decretorum libri XX, hrsg. von Jacques-Paul Migne, Paris 1853 [Patrologia Latina 140], Sp. 549-550) und damit an der *Editio princeps* (Fransen, Kölzer, fol. 1r).

sanguinitate» (VII) durch «De incesta copulatione» und «De uirginibus et uiduis non uelatis» (IX) durch «De raptoribus mulierum et (vel) coniugio» [eigenständig formuliert], «De incantatoribus et auguribus» (X) durch «De auguribus et maledicis» und schließlich «De excommunicandis» (XI) durch «De excommunicatione et depraedatione» ersetzt wird.

	F / V / B/ P	*ed. pr.*	**Clm 5801c/Clm 18094**
I.	De episcopis	De primatu ecclesie	De primatu ęcclesię
II.	De ęcclesiasticis ordinibus	De ecclesiasticis ordinibus	De sacris ordinibus
III.	De ecclesiis	De ecclesiis	De decimis
IV.	De baptismo	De baptismo et confirmatione	De baptismate (*in Clm 5801c auch*: De sacramento baptismatis)
V.	De eucharistia	De eucharistia	De corpore domini (*in Clm 18094*: De corpore Christi)
VI.	De homicidiis	De homicidiis	De homicidio
VII.	De consanguinitate	De incestu	De incesta copulatione
VIII.	De uiris ac feminis deo dicatis	De hominibus deo dicatis	De viris deo dicatis
IX.	De uirginibus et uiduis non uelatis	De foeminis non consecratis	De raptoribus mulierum et (18094: uel) coniugio
X.	De incantatoribus et auguribus	De incantatoribus et auguribus	De auguribus et maledicis
XI.	De excommunicandis	De excommunicatione	De excommunicatione et depredatione
XII.	De periurio	De periurio	De periurio
XIII.	De ieiunio	De ieiunio	De ieiunio
XIV.	De crapula et ebrietate	De crapula et ebrietate	De crapula et ebrietate *(Buch XIV fehlt in Clm 5801c)*
XV.	De laicis	De laicis	De imperatore
XVI.	De accusatoribus et falsis testibus	De accusatoribus et testibus	De accusatoribus
XVII.	De fornicatione	De fornicatione	De fornicatione
XVIII.	De uisitatione infirmorum	De visitatione infirmorum	De uisitatione infirmorum
XVIIII.	De poenitentia	De poenitentia	De pęnitentia
XX.	De praedestinatione, de aduentu antichristi, de die iudicii	De contemplatione	*Buch XX fehlt in Clm 5801c (bricht in DB XIX 115 ab), in Clm 18094 ohne Kolumnentitel bzw. Buchnummer*

Im Hinblick auf das 8. Buch, in dem aus dem sonst üblichen Kolumnentitel «De uiris ac feminis deo dicatis» der Zusatz «ac feminis» weggelassen wurde[49], könnte man zunächst vermuten, dass hier vielleicht die Kapitel, die Frauen in Klöstern betreffen, für unwichtig gehalten wurden und somit eine eigene Rezension geschaffen worden wäre. Dies hat sich jedoch nicht bestätigt. Auch hier wurde lediglich der Kolumnentitel etwas verkürzt. In Buch 8 ist die Zählung der Kapitel etwas in Unordnung geraten, und zwar nicht nur weil DB VIII 26 in Clm 5801c zweimal gezählt wird, sondern auch weil die Rubrik von DB VIII 27 mit dem Text von VIII 28 zusammengezogen wurde. Das Gleiche gilt für die Handschrift Clm 18094 – ein weiteres Indiz dafür, dass es sich dabei um eine unmittelbare Abschrift des Clm 5801c handelt. Die Kapitelzählung verschiebt sich entsprechend in Clm 5801c bis zu DB VIII 73 um ein Kapitel: Das heißt VIII 73 («Cellulas novas») in Clm 5801c und Clm 18094 ist eigentlich schon DB VIII 74. Da zudem DB VIII 75 («De virginibus sacris quę parentibus priuantur») in Clm 5801c nicht mitgezählt wird und hier erst das Kapitel «Qui religiosis feminis praeponendum sit» als DB VIII 74 geführt wird[50], das in der übrigen Dekret-Überlieferung schon als VIII 76 gilt, verschiebt sich die Kapitelzählung noch einmal um ein Kapitel: Das letzte mitgezählte Kapitel ist VIII 83 (eigentlich DB VIII 85), anschließend, mit VIII 84 (DB VIII 86), bricht dann die Kapitelzählung bis zum Ende des Buches in Clm 5801c ab, nicht jedoch in Clm 18094, wo bis zum Ende des Buches weitergezählt wird. Trotz dieser Fehler, die dazu führen, dass Buch 8 in Clm 5801c und Clm 18094 am Ende nur 99 Kapitel zählt, fehlen tatsächlich nur der Text von DB VIII 27 und die Rubrik von VIII 28.

Eine weitere Besonderheit in den beiden Münchener Handschriften liefert schließlich einen deutlichen Hinweis darauf, dass sie eine sehr frühe Burchard-Überlieferung bezeugen. So sind hier im ersten Buch des Dekrets nach DB I 169 ein Kapitel und nach DB I 170 zwei Kapitel, also insgesamt drei Kapitel noch vorhanden, die in der Frankfurter Handschrift ohne Kapitelzählung geblieben waren und durchgestrichen wurden, während in der Vatikanischen Handschrift das entsprechende Blatt entfernt wurde[51], nachdem zwei dieser Kapitel dort, wie auch in

[49] Clm 5801c, fol. 90v-99r, Clm 18094, fol. 115v-125v.

[50] In Clm 18094 hat man sich damit beholfen, zwei Kapitel als DB VIII 74 zu zählen.

[51] Vgl. auch Hoffmann, Pokorny, *Dekret*, S. 50 und S. 32-33: «wurde zwischen fol. 81 und 82 ein Blatt entfernt, als man, wie nicht zuletzt durch den Codex F bestätigt wird

der Frankfurter Handschrift, in das 16. Buch des Dekrets verschoben worden waren. Dort wurden sie als DB XVI 30 und 31 eingefügt. Wie Hoffmann und Pokorny schon vermerkt haben, sind auf der Vorder- und Rückseite des Falzes, der in der Vatikanischen Handschrift zwischen fol. 81 und 82 von dem herausgeschnittenen Blatt stehengeblieben ist, noch die Reste von zwei Inskriptionen zu lesen, die mit den Inskriptionen von zwei der drei in der Frankfurter Handschrift durchgestrichenen Kapitel übereinstimmen: «Ex d[ecr. Eleu]ther[ii pp.] ęccl. [per Galliam] consti[-tutis] Cap. [III]» auf der Vorderseite und «[Ex epla. Fabiani] pp. [epis. ori]en[talibus m]issa [Cap. XX]XV» auf der Rückseite[52], wie man durch einen Vergleich mit der Frankfurter Handschrift erschließen kann[53].

Schon die in der Frankfurter Handschrift fehlenden Kapitelzahlen, aber auch die in der Vatikanischen Handschrift entsprechend herausgetrennte Seite mit den dort auf dem Falz stehengebliebenen Resten der beiden Inskriptionen weisen darauf hin, dass diese Umgestaltungen in Buch 1 bereits in einer frühen Phase der Wormser Redaktion des *Decretum Burchardi* vorgenommen wurden und die Streichung der drei Kapitel in der Frankfurter Handschrift nicht erst viel später erfolgte.

Wohl aufgrund der bei diesen Kapiteln in der Frankfurter Handschrift fehlenden Zählung ist die Kapitelzählung in den Handschriften Clm 5801c und Clm 18094 für drei Kapitel einfach verdoppelt worden: Während das erste, in der Frankfurter Handschrift gestrichene Kapitel («*Ut iudex non prius*») noch als I 170 gezählt wird, wird I 170 in der Frankfurter Handschrift nun zu I 171 und die beiden in der Frankfurter Handschrift anschließend durchgestrichenen Kapitel werden als I 172 und I 172[*bis*] gezählt, I 171 – I 173 in der Frankfurter Handschrift sind nun schon I 173 – I 175 und schließlich werden I 174 und I 175 noch einmal als I 174[*bis*] und I 175[*bis*] bezeichnet, um dann ab I 176 mit der Zählung wie in der Frankfurter Handschrift (und

(unten S. 50, 52f.), drei Kapitel, die auf I 169 bzw. 170 gefolgt waren, herausnahm und zwei von ihnen in Buch XVI einordnete (als cc. 30 und 31).»

[52] Ebd., S. 33. Hoffmann und Pokorny weisen auch darauf hin, dass die Teile von I 169 und 170, die auf dem herausgeschnittenen Blatt gestanden hatten, auf fol. 82r des Vaticanus neu eingetragen wurden, «nachdem dort durch Rasur (wohl vor allem der umgeordneten Damasusdekretale, die jetzt in XVI 31 steht) Platz geschaffen worden war.»

[53] Vgl. dazu auch Frankfurt Barth. 50, fol. 33vb: «Ex decretis [..]therii papae ęcclesiis per Gallias constitutis. Cap. iii». (vgl. DB XVI 30, fol. 215r) und fol. 34ra: «[Ex e]pistola Fabiani [papae?] episcopis orientalibus missis. [Cap.] xxxv». Vgl. Hoffmann, Pokorny, *Dekret*, S. 50, 52-53.

den anderen Handschriften) fortzufahren. Dementsprechend ist wohl auch aufgrund dieser Besonderheit anzunehmen, dass die Frankfurter Handschrift Barth. 50 als Vorlage benutzt wurde, hier jedoch die Streichung der drei Kapitel entweder ignoriert wurde oder – was wohl wahrscheinlicher ist – diesen Kapiteln zwar in der Frankfurter Handschrift die Kapitelzahl fehlte, sie aber noch nicht durchgestrichen waren und deshalb vom Schreiber der Handschrift Clm 5801c mit zum Teil wiederholten Kapitelzahlen kopiert wurden. Diese Vorgehensweise deutet nicht nur darauf hin, dass hier die Frankfurter Handschrift wohl tatsächlich als Vorlage benutzt wurde, sondern der Clm 5801c auch eine ältere Version des *Decretum Burchardi* dokumentiert als die Bamberger und die Freiburger Handschrift. Die Bamberger Handschrift fällt als mögliche Vorlage für die Version in den beiden Münchener Handschriften aus, da in ihr die drei in der Frankfurter Handschrift gestrichenen Kapitel bereits fehlen, wie dies auch in anderen frühen Dekret-Handschriften, der Freiburger, der Eichstätter und der Würzburger Handschrift sowie in der Handschrift Paris lat. 12449 der Fall ist, um hier nur einige zu nennen.

Tabellarisch stellt sich dies in den folgenden frühen Burchard-Handschriften einschließlich der *editio princeps* folgendermaßen dar:[54]

Vat. Pal. 585, fol. 81v-85r	**Frankfurt Barth. 50**, fol. 33v-36r	**Clm 5801c**, fol. 22v-24r; **Clm 18094**, fol. 28v-30v	**Bamberg Can. 6**, fol. 39v-41v; **Freiburg UB 7,** fol. 36v-39r; **Eichstätt 772**, fol. 18r-19r[55]	**Parma 3777**, fol. 32v-34r ***ed. pr.,*** fol. 23r-24v; **Würzburg 86**, fol. 37r-39r[56], **Paris lat. 12449,** fol. 26v-28r
I 169 *Ex epistola Felicis pp. supra dictis episcopis missa. Cap. XVIII*	I 169 *Ex epistola Felicis pp. supra dictis episcopis missa. Cap. XVIII*	I 169 ***Ex eodem concilio*** (*in Clm 18094 irrtümlich als I 168)*	I 169 *Ex epistola Felicis pp. supra dictis episcopis missa. Cap. XVIII*[57]	I 169 *Ex epistola Felicis pp. supra dictis episcopis missa. Cap. XVIII*

[54] Aus Platzgründen wurden hier nur die in Clm 5801c und Clm 18094 teilweise leicht abweichenden Inskriptionen berücksichtigt. Der Text der Kapitel stimmt überein. Auffällig ist auch, dass hier in Clm 5801c und Clm 18094 bei den Inskriptionen die Kapitelangabe fehlt.

[55] Zur Handschrift Eichstätt 772 und ihrer engen Beziehung zur Handschrift Freiburg, Universitätsbibliothek 7, vgl. Fransen, *Essai de* classement, S. 13-14. Auch Fransen stellte fest, dass der Schreiber der Eichstätter Handschrift sehr nachlässig gewesen sei.

[56] Die Handschrift Würzburg 167 beginnt erst mit Buch 3 des *Decretum Burchardi*.

[57] In der Handschrift Eichstätt 772 geht DB I 169 nur bis «non ad litigandum». Es

Radiert nach HP / jedoch wurde hier ein Blatt nach fol. 81v und vor fol. 82r in I 169 (mit dem ursprünglichen Text?) herausgeschnitten	s. num. (Kap. gestrichen) *Ex decr. Eleutherii pp. ęcclesiis per gallias constitutis* ***Cap. III,*** Vt iudex … questione.‘ Nec litigantibus … ęcclesiastica atque cęlestia. -> DB XVI 30	I 170 *Ex decretis Eleutherii pp. ęcclesiis per Gallias constitutis* ‚Vt iudex … questione.‘ Nec litigantibus … ęcclesiastica atque cęlestia. auch als DB XVI 30	*Kapitel fehlt ohne Lücke im Text oder in Kapitelzählung*	*Kapitel fehlt ohne Lücke im Text oder in Kapitelzählung* (*als XVI 30 in Wü167 mit F-artigem Zeichen am Rand)*
I 170 *Ex decretis Iulii pp. orientalibus episcopis missis* ***Cap. XVIII***	I 170 … *Iulii pp. …talib. episcopis [missis]* ***Cap. XVIII***	**I 171** *Ex decretis* ***Iulii*** *pp. orientalibus episcopis missis*	I 170 *Ex decretis Iulii pp. orientalibus episcopis missis* ***Cap. XVIII***	I 170 *Ex decretis Iulii pp. orientalibus episcopis missis.* ***Cap. XVIII***
Radiert nach HP. *Stand möglicherweise auf dem herausgeschnittenen Blatt*	s. num. (Kap. gestrichen) *[Ex] epistola Fabiani [pp.] episcopis orientalibus missa* ***[Cap.] XXXV*** Quod nemo simul sit accusator. testis. et iudex.‘ Nec ullus umquam … super dominum suum. *Kap. ganz weggefallen (nahezu identisch mit DB XVI 15)*	**I 172** *Ex epla. Fabiani pp. episcopis orientalibus missa*, Quod nemo sit (sit *über der Zeile Clm 18094*) simul accusator, testis et iude x.‘ Nec ullus umquam … super dominum (*corr. aus* domum *Clm 18094*) suum.	*Das Kapitel fehlt in diesen HSS. Nach dem Ende von I 170 auf fol. 39vb unten* (…pontificem iudicetur) *ist in Bamberg Can. 6 fol. 40r leer geblieben; unten auf fol. 40rb beginnt I 171*[58]*; ebenso in Freiburg 7: die letzten Zeilen von I 170 auf fol. 37ra* (apud primatem dioceseos […] pontificem iudicetur). *Fol. 37ra-b leer bis auf die ersten Zeilen von I 171 auf fol. 37rb unten.*	*Kap. fehlt*

fehlt: «nec illi qui throni dei vocantur prauorum hominum insidiis debent turbari sed libere christo domino famulari».

[58] Bamberg, Can. 6, fol. 40rb: «Ex decr. Calisti pp. episcopis per galliam constitutis. Cap. XVII. ‚De accusatoribus et testibus episcoporum.‘ Omnes ergo qui in recta fide suspecti sunt, in accusationem sacer» [Ende der Seite].

Radiert nach HP, stand wohl auf dem herausgeschnittenen Blatt	s. num. (Kap. gestrichen) *Ex decret. Damasi pp.* ***Cap. XVI***‚Vt non idem sint accusatores et iudices et testes et accusati. **->** DB XVI 31	**I 172(bis)** *Ex decret. Damasi pp.* ‚Vt non idem sint accusatores et iudices et testes et accusati‘ (auch als DB XVI 31)	*Kap. fehlt*	*Kap. fehlt* (*als DB XVI 31 in Wü167 mit F-artigem Zeichen am Rand*)
I 171 *Ex decr. Calisti pp. episcopis per galliam constitutis.* ***Cap. XVII***	I 171 *Ex decr. Calisti pp. episcopis per galliam constitutis.* ***Cap. XVII***	**I 173** *Ex decretis Calisti pp. episcopis per Galliam constitutis*	I 171 *Ex decr. Calisti pp. episcopis per galliam constitutis.* ***Cap. XVII***[59]	I 171 *Ex decretis Calisti papę episcopis per galliam constitutis cap. XVII (constitutis* ***missis. Cap. XVIII*** *Wü86)*
I 172 *Ex decretis Damasi pp. Stephano et universis episcopis affricae missis* ***Cap. X***	I 172 *Ex decretis Damasi pp. Stephano et universis episcopis affricae missis* ***Cap. X*** *(?)*	**I 174** *Ex decretis Damasi pp. Stephano et uniuersis* ***africę episcopis*** *missis*	I 172 *Ex decretis Damasi pp. Stephano et universis episcopis affricae missis* ***Cap. X*** *(in B nicht lesbar)*	I 172 *Ex decretis Damasi pp. Stephano et universis episcopis affricae missis* ***Cap. X***
I 173 *Ex epistola Stephani pp. ad Hilarium*	I 173 *Ex epistola Stephani pp. ad Hilarium*	**I 175** *Ex epistola Stephani pp. ad Hilarium*	I 173 *Ex epistola Stephani pp. ad Hilarium*	I 173 *Ex epistola Stephani pp. ad Hilarium*
I 174 *Ex decretis Felicis pp. episcopis per Galliam* ***constitutis*** *missis Cap. VIIII*	I 174 *Ex decretis Felicis pp. episcopis per Galliam* ***constitutis*** *missis Cap. VIIII*	**I 174(bis)** *Ex decretis Felicis pp. episcopis per Galliam* ***missis*** *Cap. VIIII*	I 174 *Ex decretis Felicis pp. episcopis per Galliam* ***constitutis*** *missis Cap. VIIII*	I 174 *Ex decretis Felicis pp. episcopis per Galliam* ***constitutis*** *missis Cap. VIIII*
I 175 ***Cap.*** *Iulii pp. VIII. orientalibus episcopis missum*	I 175 ***Cap.*** *Iulii pp. VIII. orientalibus episcopis missum*	**I 175(bis)** ***Ex concil.*** *Iulii pp. VIII. orientalibus episcopis missum*	I 175 ***Cap.*** *Iulii pp. VIII. (*VII. *Eichstätt 772) orientalibus episcopis missum*	I 175 ***Cap.*** *Iulii pp. VIII. orientalibus episcopis missum* (**Ex epistola** Iulii pp. orientalibus episcopis missum **cap.** [?] *Pa3777*)

[59] Von DB I 171 findet sich in der Handschrift Bamberg Can. 6 vor dem Seitenwechsel von fol. 40rb zu 40va buchstabengenau der gleiche Text im gleichen Satzspiegel wie in Frankfurt Barth. 50 vor dem Seitenwechsel von 34rb zu 34va. In der Handschrift Freiburg 7 stehen 3 Zeilen mehr von I 171 auf fol. 37rb (bis «…in testimonio dubii habeantur»).

Fazit

Die noch vorläufige und eher stichprobenartige Untersuchung der beiden Münchener Handschriften Clm 5801c und Clm 18094 hat die enge Verwandtschaft dieser beiden wohl im süddeutschen Raum entstandenen oder doch zumindest spätestens seit der Wende zum 12. Jahrhundert in der Diözese Freising beheimateten Überlieferung des *Decretum Burchardi* bestätigt. Wahrscheinlich kann die jüngere der beiden Handschriften, der Clm 18094, als eine Kopie des noch vollständigeren Clm 5801c angesprochen werden. Mit Hilfe einiger Korrekturen an den Angaben von Fransen und unter Berücksichtigung der Ergebnisse von Hoffmann und Pokorny kann zudem festgestellt werden, dass dieser Überlieferungszweig des *Decretum Burchardi* in einer engen Beziehung zum Frankfurter Burchard-Codex Barth. 50 steht. Vor allem eine bisher nicht festgestellte Besonderheit, die die beiden Münchener Burchard-Codices im ersten Buch aufweisen, indem sie im Rahmen des Redaktionsprozesses die drei in der Frankfurter Handschrift nach DB I 169 und I 170 durchgestrichenen Kapitel nicht eliminieren, wie im Vaticanus Pal. lat. 586, oder weglassen, wie in der Bamberger Handschrift, sondern durch eine an diesen Stellen verdoppelte Kapitelzählung, wenn auch etwas mühsam, im Dekrettext behalten, deutet darauf hin, dass die Frankfurter Handschrift dieser Überlieferung des Dekrets noch in einer sehr frühen Version als Vorlage diente, in der die drei unnummerierten Kapitel nach I 169 und I 170 in der Frankfurter Handschrift noch nicht gestrichen worden waren.

Eine weitere sehr deutliche Auffälligkeit, auf Grund derer man die beiden Münchener Handschriften in gewisser Weise sogar als eine Sonderüberlieferung des *Decretum Burchardi* bezeichnen könnte, stellen ihre von den anderen frühen Textzeugen des Dekrets abweichenden Kolumentitel dar, die in den Handschriften aus dem Wormser Scriptorium noch vollständig übereinstimmen. Zumindest konnten diese in keiner weiteren der bisher konsultierten früheren Burchard-Codices entdeckt werden, auch wenn es in Buch 1 und Buch 7 zwei (annähernde) Übereinstimmungen mit den Kolumentiteln der *editio princeps* gibt, deren handschriftliche Vorlage jedoch bisher nicht identifiziert werden konnte und die darüber hinaus auch noch einige andere Abweichungen von den sonst üblichen Kolumnentiteln aufweist, die möglicherweise auf den Herausgeber Berthold de Questenburg zurückgehen.

Über den Ursprung dieser Abweichungen kann nur spekuliert wer-

den. Da auch andere frühe Burchard-Handschriften entweder gar keine Kolumnentitel aufweisen oder dort zur Orientierung des Lesers nur die jeweilige Buchnummer in der Kopfzeile vermerkt wird, ist nicht auszuschließen, dass die beiden Münchener Handschriften oder ihre Vorlage zunächst ohne Kolumentitel in die beiden süddeutschen Klöster gelangten und diese erst nachträglich anhand der umfangreichen *Incipits* als Kurztitel zum Inhalt des jeweiligen Buches eingefügt wurden. Der eher unfertige Charakter dieser Überlieferung erweist sich ja auch daran, dass hier in einigen Büchern die Inskriptionen oder auch die Kapitelzahlen teilweise oder sogar vollständig fehlen. Ob hier ganz bewusst Änderungen an bereits bestehenden Kolumnentiteln vorgenommen wurden oder man die Kolumnentitel in Anlehnung an die *Incipits* der Bücher selbstständig ergänzte, um eine bessere Orientierung im *Decretum Burchardi* zu ermöglichen, kann wohl nicht mehr entschieden werden. Auch wenn durch die anders formulierten Kolumnentitel zum Teil etwas andere inhaltliche Schwerpunkte gesetzt werden, können diese keinem gemeinsamen Leitgedanken zugeordnet werden und vor allem ließen sich bisher keine entsprechenden Änderungen im Text des Dekrets feststellen. Deshalb muss auch offen bleiben, ob diese Besonderheit auf eine Entstehung dieser Textzeugen in zwei Klöstern der Diözese Freising zurückzuführen ist.

Kai Kappel

Manifestation des kulturell Eigenen? Zur Baugeschichte der Kathedrale von Acerenza

Die Kathedrale im kampanischen Aversa sowie die unvollendete Kirche der Benediktinerabtei Venosa und die Kathedrale von Acerenza (beide in der Basilikata) wurden sehr wahrscheinlich im letzten Drittel des 11. Jahrhunderts begonnen und zeigen einen Umgangschor mit fünf beziehungsweise drei Radialkapellen [Abb. 1][1].

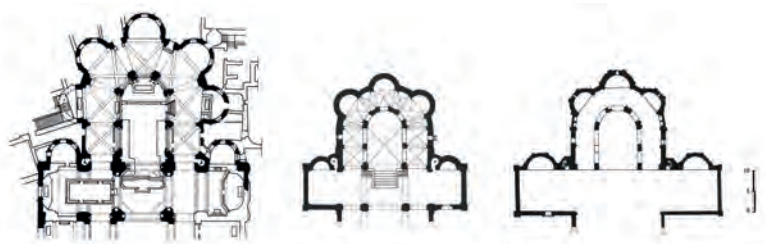


Abb. 1 Kathedrale von Aversa, Kathedrale von Acerenza, neue Abteikirche von Venosa (von links nach rechts): Grundrisse der Querhäuser und der Umgangschöre im maßstäblichen Vergleich

Diese Chorform war seinerzeit in Italien sehr selten, in Frankreich (beispielsweise bei der Abteikirche von Saint-Savin-sur-Gartempe), in den damaligen normanischen Territorien (etwa bei der Abteikirche von Jumièges – noch ohne Radialkapellen –, der Kathedrale von Rouen, der Battle Abbey und St Augustine's Abbey in Canterbury) wie auch bei den Kirchen am Weg nach Santiago jedoch weiter verbreitet[2]. Vergleicht

[1] Die Kathedrale von Acerenza und noch mehr die Abtei Venosa spielten im Curriculum des Jubilars eine wichtige Rolle, weshalb diese Festgabe aktuelle Beobachtungen zur Baugeschichte beitragen möchte.

[2] Als Überblickswerke seien hervorgehoben: M. D'Onofrio, *Comparaisons entre quelques édifices de style normand de l'Italie méridionale et du royaume de France aux XIe et XIIe siècles*, in: *Les Normands en Méditerranée dans le sillage des Tancrède*, colloque de Cerisy-la-Salle (24-27 septembre 1992), hrsg. von Pierre Bouet, François Neveux, Caen, Presses Universitaires, 1994, S. 179-201, hier S. 179-190; E. Fernie, *The Architecture of Norman England*, Oxford/New York, Oxford Universty Press, 2000, S. 90-96, 102-104, 106-108; V. Chaix, *Les églises romanes de Normandie. Formes et fonctions*, Paris, Picard,

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p145

man die formalen Gestaltungen der Chöre, ist für die drei süditalienischen Beispiele eine weitgehend schöpferische Verarbeitung nordalpiner Anregungen zu konstatieren[3]. Auch gibt es zwischen den Bauten offenkundige Unterschiede: Sofort auffallend sind in Aversa die größere Zahl der Radialkapellen, die über markanten Rechteckvorlagen aufsteigenden, trapezförmig geführten Gewölbegurte im Umgang und die überhalbkreisförmigen Grundrisse der Kapellen, bei der *Incompiuta* in Venosa hingegen das weit ausladende Querhaus. Da jedoch Bemühungen um eine *imitatio* beziehungsweise *similitudo* im Mittelalter in den allermeisten Fällen nicht zu einer bauarchäologisch präzisen Vergleichbarkeit führten[4], kann hier durchaus von einer eng verwandten Bautengruppe die Rede sein. Dabei fällt insbesondere die Ähnlichkeit der formalen Gestaltung zwischen den Umgangschören von Acerenza und Venosa auf, was sich jedoch nicht in allen Baudetails und in Maßkongruenzen ausdrückt[5]. Wie gezeigt werden wird, sind bei der Gestaltung dieser Kirchen wechselseitige Bezugnahmen festzustellen, die jenseits des praktischen Erfahrungsaustauschs zwischen den Bauhütten auch als Reflex der persönlichen Verbindungen der herrschaftlichen Stifter (zumindest im Fall von Aversa und Venosa) und vor allem der geistlichen Auftraggeber untereinander gedeutet werden können.

Die Grafschaft Aversa war das erste normannische Territorium im Süden[6]. Nach der 1053 erfolgten Bistumsgründung haben wir es dort

2011, S. 152-164, 193-194; P. Martin, *Les premiers chevets à déambulatoire et chapelles rayonnantes en France Occidentale*, in: «Bulletin Monumental», CLXXVIII (2020), S. 67-82, 198-203.

[3] So insbesondere zu Aversa R. M. Bacile, J. McNeill, C. Vernon, *Venosa, Acerenza, and 'Norman' Architecture in Southern Italy*, in: «Arte medievale», 4. serie, XI (2021), S. 27-58, hier S. 29.

[4] Hierzu als jüngere Arbeiten: C. Freigang, Überlegungen zum Begriff der Imitatio in der mittelalterlichen Architektur, in: *Original – Kopie – Zitat. Kunstwerke des Mittelalters und der Frühen Neuzeit: Wege der Aneignung – Formen der Überlieferung*, hrsg. von Wolfgang Augustyn, Ulrich Söding, Passau, Klinger, 2010 [Veröffentlichungen des Zentralinstituts für Kunstgeschichte in München, 26], S. 15-36; K. Kappel, I. Drumm, *Jerusalem in Brindisi. Von Formentreue, Selbstreferenzialität und inszenierter Nähe*, in: «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», XLIV (2019/2020) [2021], S. 53-82.

[5] Zu den Maßbezügen detailliert: Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa*, S. 54 Anm. 23.

[6] Zum Folgenden im Überblick und mit der jüngeren Literatur: K. Kappel, M. Tabanelli, *Migrationsdynamiken und transkulturelle Verflechtungen. Die Architektur in Süditalien zur Zeit der normannischen Grafen und Herzöge*, in: *Norman Connections.*

mit Richard I. († 1078) und Jordan I. († 1090) aus der normannischen Herrscherfamilie der Drengot, Kampfgefährten und Verwandten der Hauteville, als Stiftern sowie den Bischöfen Gottfried und Guitmund (von den Namen her französischer bzw. normannischer Herkunft[7]) als Bauherren der Kathedrale zu tun. Zur *Incompiuta* in Venosa besitzen wir keine direkten Baunachrichten. Da jedoch Herzog Robert Guiskard († 1085) bedeutende Stiftungen für die Abtei tätigte und spätestens 1069 den Plan fasste, hier eine Grablege seiner Familie einzurichten[8], dürfte das äußerst ambitionierte Vorhaben (bei dem es immerhin um eine nahezu vollständige Spoliierung des nahegelegenen römischen Amphitheaters ging[9]) seit den mittleren 1070er Jahren von diesem und dem aus der Abtei Saint Evroult-sur-Ouche in der Normandie geholten, ebenso begabten wie tatkräftigen Abt Berengar († 1095) begonnen worden sein. Hingegen ist in Acerenza für das Jahr 1080 oder kurz davor Erzbischof Arnaldus († 1101) als Initiator des Kathedralneubaus quellenmäßig bezeugt; er stammte aus Nordfrankreich oder der Normandie, war mit den Hauteville wie dem Papsttum bestens vernetzt, ist mehrfach im Kontext der Abtei von Venosa dokumentiert und tätigte eine Stiftung für das stark normannisch geprägte Benediktinerkloster S. Lorenzo in Aversa[10].

Normannische Verflechtungen zwischen Skandinavien und dem Mittelmeer, hrsg. von V. Skiba, N. Jaspert, B. Schneidmüller, Tagungsband Mannheim 2020, Regensburg, Schnell + Steiner, 2022, S. 184-229, hier S. 187-192.

[7] Hierzu zuletzt V. Pace, *D'Aversa à Brindisi: Images de l'Italie normande à la fin du XIe siècle*, in: «Les cahiers de Saint-Michel de Cuxa», LI (2020), S. 131-144, hier S. 133.

[8] H. Houben, *Il "libro del capitolo" del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina, Congedo, 1984 [Università degli Studi di Lecce, Materiali e Documenti, 1], S. 29; H. Houben, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen, Niemeyer, 1995 [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 80], S. 139-140.

[9] Es ist eine bemerkenswerte Parallele, dass man sich bei der ab 1077 begonnenen Abteikirche (und heutigen Kathedrale) im englischen St. Albans Backsteinen aus der nahegelegenen Römerstadt Verulamium bediente: Fernie, *The Architecture*, S. 111-115.

[10] Grundlegende jüngere Forschungen zur Baugeschichte der Kathedrale von Acerenza: G. Ciotta, *La cattedrale di Acerenza*, in: «Storia architettura», VI (1983), 2, S. 13-28; C. Garzya Romano: *La Basilicata. La Calabria*, Milano, Jaca Book, 1988 [Italia Romanica, 9], S. 75-100; F. Aceto, *La cattedrale di Acerenza nel Medioevo*, in: *Acerenza*, Venosa, Edizioni Osanna, 1995, S. 25-48; L. De Lachenal, *Reimpieghi dall'antico nella cattedrale di Acerenza*, ebd., S. 65-76; K. Kappel, *Buckelquader an Sakralbauten Süditaliens. Symbol staufischer Herrschaft?*, in: *RückSicht. Festschrift für Hans-Jürgen Imiela zum 5. Februar 1997*, hrsg. von D. Christmann, G. Kiesewetter, Mainz, Schmidt, 1997, S. 43-58, hier S. 49-51; P. Belli D'Elia, *La chiesa medievale: duecento anni di letture e*

In der Fähigkeit, Architektur als Form, als Medium und als Gehäuse für das liturgische Geschehen differenzierter wahrzunehmen, dürfte es deutliche Unterschiede zwischen den gebildeten Bischöfen, Domkapiteln und Äbten auf der einen Seite und den normannischen Herrschern auf der anderen Seite gegeben haben. Gleichwohl wäre es vermessen, die Leistungen Letzterer allein in militärischer Erfahrung und politischer Taktik zu sehen. Während die *Concepteure* in den Domkapiteln, Klosterverbänden und Abteien zu suchen sind, wissen wir nichts über die logistisch und praktisch verantwortlichen Meister dieser Bauten. Dennoch ist auffallend, dass wohl alle der in den historischen Quellen genannten Akteure in Aversa, Acerenza und Venosa noch in der Normandie beziehungsweise in Frankreich geboren worden waren. Diese waren daher mit den dortigen Bauformen und liturgischen Gebräuchen persönlich vertraut. Offenkundig unterstrich diese Gruppe an den oder nahe der frühnormannischen Herrschaftszentren im Süden mit der Wahl des Umgangschores das kulturell Eigene und betonte somit die zumindest für die Generation der Einwandernden noch wichtige *Normannitas*[11]. Die Beispiele von Aversa, Acerenza und Venosa verbindet zudem, dass diese Orte bei der Ankunft der Normannen entweder keine oder aber eine lange zurückreichende, nicht durch eine bedeutungsvolle Gegenwart geprägte Geschichte aufwiesen. Politisch wie baukulturell ergaben sich dadurch völlig andere Handlungsoptionen als etwa in der 1076 eroberten langobardischen Metropole Salerno.

restauri, in: *La cattedrale di Acerenza. Mille anni di storia*, hrsg. von Ders., C. Gelao, Venosa, Edizioni Osanna, 1999, S. 33-64; P. Belli D'Elia, *La chiesa medievale: la parola alla fabbrica*, ebd., S. 65-117; A. Giganti, P. Masini, La *cattedrale normanna*, in: *La cattedrale di Acerenza nel Medioevo*, hrsg. von A. Giganti, Potenza, EditricErmes, 2002, S. 164-226; S. Caldano, *Il cantiere medievale della cattedrale di Acerenza: Alcune osservazioni sulla prassi costruttiv*a, in: *Le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo. Ricerche di storia, archeologia, storia dell'arte*, hrsg. von M. C. Rossi, V. De Duonni, Cerro al Volturno, Volturnia edizioni, 2019, S. 237-246; Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa*. Für großzügig gewährte Unterstützung bei der Untersuchung des Bauwerks danke ich S. E. Mons. Francesco Sirufo, dem Archivio Diocesano und Herrn Michele Palo in Acerenza.

[11] Hierzu T. Foerster, S. Burkhardt, *Introduction*, in: *Norman Tradition and Transcultural Heritage. Excange of Cultures in the 'Norman' Peripheries of Medieval Europe*, hrsg. von dens., London, New York, Routledge, 2013, S. 1-18. Zu den überlieferten hochmittelalterlichen Bezeichnungen für die aus dem Norden Eingewanderten nun ausführlich: Skiba, Jaspert, Schneidmüller, *Norman Connections*.

Die Kathedrale von Acerenza als historische Quelle

Acerenza, eine strategisch bedeutsame Bergstadt mit römischen Wurzeln (Acheruntia), war nachweislich seit dem Ende des 5. Jahrhunderts Bischofssitz und besaß seit frühchristlicher Zeit eine Kathedrale[12]. Dorthin wurden vermutlich im Jahr 799 die Reliquien des Titularheiligen Canius übertragen[13]. Zu dieser frühen Kathedrale oder einem vorromanischen Nachfolger gehörte wohl der südlich der heutigen Kirche ergrabene Trikonchos, möglicherweise eine Taufkapelle[14]. Wie uns Lupus Protospatharius berichtet, fand Erzbischof Arnaldus im Jahr 1080 – zeitparallel zur *Reinventio* der Matthäus-Reliquien im Dom von Salerno – die Canius-Reliquien wieder auf und ließ eine Bischofskirche errichten[15]. Was hier kurz vor oder ab 1080 begann, war äußerst ambitioniert: Weit vorgeschoben am Ostende des Felsplateaus von Acerenza entstand ein fast 70 m langer, im Chorbereich sehr komplexer Kathedralneubau. Kirchenpolitisch gab es hierfür gute Gründe, war doch das 1042 Graf Asclettino I. Drengot (dem Vater Richards I. von Aversa, † 1045) zugesprochene, doch erst 1061 von Robert Guiskard endgültig eroberte Acerenza vermutlich im Jahr 1067 oder 1068 zum Erzbistum erhoben worden[16]. Zu vermuten ist zudem, dass der Neubau als gemeinschaftsstiftende Maßnahme zwischen dem aus Nordwesteuropa gekommenen Erzbischof und der wohl in erheblichen Teilen langobardisch geprägten Stadtgesellschaft dienen sollte. Dass dabei ein Umgangschor mit Kapellenkranz realisiert werden konnte, dürfte viel von der liturgischen Prägung wie von der Durchsetzungsfähigkeit des Arnaldus während seines mehr als 30 Jahre währenden Episkopats verraten.

[12] G. Bertelli, *Il territorio fra tardo antico e alto medioevo. La documentazione archeologica*, in: *Storia della Basilicata*, hrsg. von C. D. Fonseca, Bari, Laterza, 2006, Bd. II: Il Medioevo, S. 505-563, hier S. 512.

[13] Hierzu Belli D'Elia, *La parola*, S. 66-67.

[14] Für eine Datierung im 6., 7. oder 8. Jahrhundert: A. Giordano, *Acerenza, "citta cattedrale". Tre milenni di storia*, Oppido Lucano, Selbstverlag, 2019, S. 101, 139-141.

[15] Für diese Nachricht, die von Romuald von Salerno bereits für 1079 berichtete Reliquienauffindung und die folgenden historischen Quellen zu Acerenza im 11. Jahrhundert grundlegend H. Houben, *Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva*, in: *La cattedrale di Acerenza. Mille anni*, S. 21-32; vgl. jüngst Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa*, S. 46-47. Dass bereits der aus Cluny gekommene Vorgänger, Erzbischof Godanus oder Gelardus, den Kathedralneubau initiiert habe, ist eine ungesicherte Vermutung: Giordano, *Acerenza*, S. 33.

[16] Houben, *Acerenza*, S. 23-24; vgl. auch Caldano, *Il cantiere*, S. 238.

Die uns interessierenden hochmittelalterlichen Baupartien der Kathedrale sind zwischen 1080 (oder kurz davor) und ca. 1110 anzusetzen; bedingt durch Erdbeben und Umbauten beschränken sich diese vor allem auf den Chorumgang und das Querhaus. Dass sich an allen Vierungspfeilern und den korrespondierenden Wandvorlagen auf Augenhöhe deutliche Abplatzungen und hitzebedingte Verformungen zeigen [Abb. 2][17], könnte dafür sprechen, dass diese Baupartien entweder von dem für 1090 berichteten großen Stadtbrand, dem schweren Erdbeben von 1456 oder vom Einsturz des Vierungsturmes beim Erdbeben von 1930 betroffen waren. Weder dadurch noch aus stilistischen Gründen ergeben sich zwingende Gründe dafür, dass die Kathedrale von Acerenza in Teilen oder als Ganzes erst nach dem Brand von 1090 begonnen worden wäre[18].



Abb. 2. Kathedrale von Acerenza: Brandspuren an den westlichen Vierungspfeilern, von Nordosten.

[17] Brandspuren erwähnen C. Muscio, *I massimi monumenti sacri medioevali della Basilicata. Cenni su chiese minori*, Pollena, C.E.C., 1967, S. 125-126, 137; Ciotta, *La cattedrale*, S. 18; Kappel, *Buckelquader*, S. 49; Belli D'Elia, *La parola*, S. 92.

[18] Für entsprechende Annahmen etwa Giganti, Masini, *La cattedrale*, S. 206, 216; M. D'Onofrio, *Il panorama artistico tra XI e XIV secolo: Architettura e scultura*, in: *Storia della Basilicata*, S. 608-647, hier S. 630.

Das Erdbeben von 1456 führte zum Einsturz großer Teile des Langhauses; im 15. und 16. Jahrhundert folgte daher ein Wiederaufbau des Kirchenschiffs und der Westfassade[19]. Um sich als neue Stadtherren zu inszenieren, kam es damals unter den Grafen Mazzeo bzw. Matteo Ferrillo, seinem Sohn Giacomo Alfonso Ferrillo (einem gepriesenen Literaten und Antikensammler) und dessen Frau Maria Balsa sowie unter dem Erzbischof und Kardinal Giovanni Michele Saraceno († 1568) zu einer betonenden Präsentation antiker Reliefs und hochmittelalterlicher Bauskulptur. So entstand an der Westseite des Bauwerks gleichsam eine Schaufassade der Stadtgeschichte Acerenzas seit römischer Zeit. Davon betroffen war auch das Hauptportal der Kathedrale und sein Protiro; dabei dürfte es sich um eine Montage von Stücken aus der Antike (verbauter römischer Inschriftstein), dem 12. und 13. Jahrhundert (wobei nicht einmal die Blöcke der bedeutenden Engelsarchivolte mit dem darunterliegenden Bogen organisch verbunden sind) sowie dem 16. Jahrhundert (wenigstens die unteren Skulpturengruppen des Protiro) handeln [Abb. 3][20].

In ihrer heutigen, monumental-schlichten Erscheinung ist die Kathedrale von Acerenza das Ergebnis tiefgreifender Re-Romanisierungen im 20. Jahrhundert (insbesondere ab 1951). Neben der Beseitigung erneuter Erdbebenschäden war dabei der Wunsch nach einer Inzenierung der kulturellen Ursprünge leitend. Für die Wiederherstellung einer der Romanik angenäherten Raumfassung tilgte man weitgehend die Barockisierung des 18. Jahrhunderts, schritt zur Neuschöpfung eines ro-

[19] Zu den Arbeiten an Langhaus und Fassade: L. Todisco, *Il busto della cattedrale di Acerenza*, in: «Xenia», XII (1986), S. 41-64, hier S. 49-51; Aceto, *La Cattedrale*, S. 32-34; De Lachenal, *Reimpieghi*, S. 74-76; Kappel, *Buckelquader*, S. 49; Belli D'Elia, *La parola*, S. 103-112 (u.a. mit der Annahme von Bauarbeiten am Langhaus bereits im späten 13. und frühen 14. Jahrhundert); C. Gelao, *I lavori in cattedrale nella prima metà del Cinquecento*, in: *La cattedrale di Acerenza. Mille anni*, S. 194-242; Dies., *La cattedrale nella seconda metá del Cinquecento*, ebd., S. 250-271, hier S. 256-258.

[20] Die Zeitstellung des Portals ist weiterhin in der Diskussion; hierzu als jüngere Arbeiten in Auswahl: Aceto, *La cattedrale*, S. 43-48; D'Onofrio, *Il panorama*, S. 631-632; L. Derosa, *La chiesa medievale. Il portale*, in: *La cattedrale di Acerenza. Mille anni*, S. 127-166; M. D'Onofrio, *La Basilicata*, in: *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche. Atti del Congresso internazionale di studi storico-artistici (Ariano Irpino 1998)*, hrsg. von Dems., Roma/Bari, Editori Laterza, 2000, S. 139-167, hier S.151-157; L. Derosa, *Per una storia dell'arte in Basilicata tra XII e XIII secolo: due casi a confronto*, in: *Alle fonti della Basilicata medievale. Edizioni, progetti e cantieri*, hrsg. von Francesco Panarelli, Bari, Adda, 2017 [Quaderni del Centro di studi normanno-svevi, 5], S. 313-340, hier S. 316-319.

manisierenden Vierungsturms, mauerte die Westfassade in Teilen harmonisierend auf (so die Basiszone nördlich des Portals und die oberen Partien mit Teilen der Rose) und imitierte den hölzernen Dachstuhl des Langhauses in Beton[21].

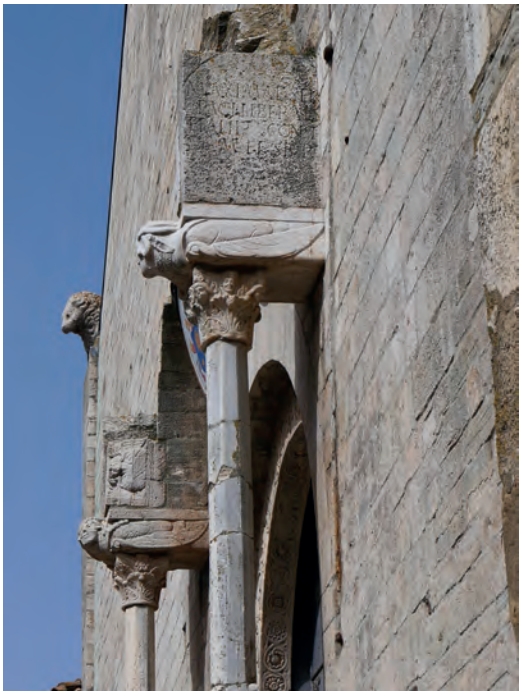


Abb. 3. Kathedrale von Acerenza: Portal mit röm. Inschriftenstein, von Süden.

Die romanische Kathedrale von Acerenza wurde in ihren Wandflächen aus lokalem braunen Kleinquaderwerk errichtet. Für die Lisenen des Chorumgangs, die Kantenlisenen des Querhauses und des Binnenchor-Obergadens wie für die Pfeiler und Bogenstellungen des Inneren von Chor und Vierung verwendete man großformatigere Quader [Abb. 4]. Vergleichbar mit der *Incompiuta* von Venosa binden von den vertikalen Vorlagen immer wieder einzelne Quader in die angrenzenden Wandflächen ein. Ebenfalls wie in Venosa umzieht diesen Bau ein schlichter Sockel aus Platte und Schräge; am stark abfallenden Gelände der Ostteile wird darunter recht

[21] Hierzu Belli D'Elia, *Duecento anni*, S. 42-50, und zuletzt A. Saluzzi, *Acerenza. La cattedrale, il castello, il seminario diocesano, il museo. Un racconto della memoria*, Acerenza, Lucana Stampe, 2010, S. 25-26.

rohes Fundamentmauerwerk sichtbar. Die Außengliederung des Chorumgangs, des Chorobergadens und der Querhausarme besteht aus einer Rahmung von Lisenen[22] und Rundbogenfriesen auf schlichten konischen Konsolen, wobei letztere nur noch in Teilen erhalten sind; gleiches gilt für das mit dem Chorumgang von Venosa eng vergleichbare geschrägte Abschlussgesims. Die Fenster der Kathedrale sind rundbogig oder gestuft rundbogig. Während die Querhausstirnen durch mehrteilige Blenden ausgezeichnet wurden, finden sich an den hier zylindrisch angelegten Treppentürmen zwischen Chorumgang und Querhaus nurmehr Fensterschlitze.



Abb. 4. Kathedrale von Acerenza: Umgangschor und Binnenchor mit Gliederungen, von Nordosten

Der Verlauf der Steinlagen und der Gerüstlöcher ist an den erhaltenen romanischen Partien des Chores und des Querhauses bemerkenswert gleichmäßig, sodass von einer weitgehend einheitlichen Bauaus-

[22] Einzig auf der Westseite des Südquerarms wurde außen eine Halbsäulenvorlage mit einem Würfelkapitell versetzt. Es handelt sich wohl um Werkstücke, die für den Chorumgang geschaffen, dort jedoch nicht mehr benötigt worden waren.

führung derselben auszugehen ist[23]. Dies gilt auch für das Ostende des nördlichen Seitenschiffs, bei dem außen auf einer Strecke von bis zu 9,90 m romanische Bausubstanz *in situ* erhalten ist [Abb. 5]. Da sich mit Ausnahme des Scheidbogens zwischen dem Nordseitenschiff und dem Querhaus dort im Kathedralinnern keinerlei Wandvorlagen zeigen, ist ein ungewölbtes romanisches Langhaus sehr wahrscheinlich. Dazu passt, dass die Stärke dieser Seitenschiffsmauer geringer ist als die Mauerstärken der gewölbten Ostteile.



Abb. 5. Kathedrale von Acerenza: Langhaus-Nordseite, romanischer Mauerzug am Ostende mit diagonal verlaufender Baunaht.

Auch die kreuzförmigen Vierungspfeiler der Kathedrale sind substanziell romanisch. Wie an der Westseite der westlichen Vierungspfeiler erkennbar ist, hat man dort bei der Erneuerung der Langhausarkaden im 15./16. Jahrhundert mit den Bogenanfängern auch fünf bzw. sechs Quaderlagen der Vorlage darunter erneuert. Erfreulicherweise haben sich am unteren Ende dieser ausgewechselten Quaderzone Reste der Kämpfersteine für die romanischen Bogenanfänger erhalten [Abb. 6].

[23] So auch Belli D'Elia, *La parola*, S. 94.



Abb. 6. Kathedrale von Acerenza: Nordwestlicher Vierungspfeiler, westl. Vorlage mit abgearbeitetem Kämpfer der romanischen Arkatur und Aufmauerungen des 15./16. Jh.

Daraus ist zu schließen, dass die hochmittelalterlichen Langhausarkaden 5-6 Steinlagen niedriger als die heutigen Arkaden ansetzten – und damit auf gleicher Höhe wie die Scheidarkaden zwischen den Seitenschiffen und den Querhausarmen. Da sich die quadratischen Langhauspfeiler des 15./16. Jahrhunderts wie die romanischen Vierungspfeiler über einer Fundamentierung aus großen Blöcken (wohl Einzelfundamente aus antiken Spolien) erheben[24], ist zu vermuten, dass die frühneuzeitlichen Pfeiler dem Dukus der romanischen Vorgängerstützen exakt folgen. Daher ist das Kirchenschiff von Acerenza im Hochmittelalter als eine flachgedeckte Pfeilerbasilika vorzustellen, vergleichbar insbesondere mit der nahegelegenen Kathedrale von Melfi, die von dem mutmaßlich aus der Normandie stammenden Bischof Balduin in Auftrag gegeben und 1076 in Anwesenheit Robert Guiskards geweiht worden war[25]. Anders als die niedrigen

[24] Ähnlich De Lachenal, *Reimpieghi*, S. 74.

[25] Hierzu zuletzt: L. Derosa, *La cattedrale normanna di Melfi e il suo campanile*, in: *Melfi normanna. Dalla conquista alla monarchia. Convegno internazionale di studio*

Seitenschiffe, ragte das romanische Mittelschiff von Acerenza vergleichsweise steil auf, was an dem Verlauf des westlichen Vierungsbogens bis heute gut abzulesen ist.

Zwar zeigt die Kathedrale von Acerenza ein durch vier Bogenstellungen ausgeschiedenes Vierungsquadrat, doch sind die westlichen und die östlichen Vierungsbögen interessanterweise deutlich höher entwickelt [Abb. 7, hier erkennbar an den verspringenden Kämpferhöhen links]. Zwischen dem Schiff und der Vierung dürfte sich ursprünglich eine Chorschranke befunden haben[26], wobei die Domkanoniker ihr Gestühl vermutlich im – damals nur wenig erhöhten – Binnenchor und in Teilen der Vierung hatten. Es ist daher zu vermuten, dass der liturgisch so wichtige Binnenchor mit dem Gestühl und dem dort positionierten Hochaltar wie auch die sicherlich bemalte Kalotte dahinter durch die höher geführten westlichen und östlichen Vierungsbogen mehr Licht erhalten sollten.



Abb. 7. Kathedrale von Acerenza: Ostseite der Vierung und Bandrippengewölbe über dem Binnenchor.

promosso per il millenario di fondazione della città fortificata di Melfi (1018-2018) (Melfi, dicembre 2020 - febbraio 2021), Bari, Adda, 2021, S. 535-591.

[26] Im Museo Diocesano von Acerenza befinden sich Fragmente einer marmornen Platte, die Bestandteil der romanischen Chorschranke oder eines Ambo gewesen sein könnte (Derosa, *Il portale*, S. 156-157).

Während alles darauf schließen lässt, dass die anähernd quadratische Vierung und die beiden querrechteckigen Querhausarme mit flachen hölzernen Decken abgeschlossen waren, sind die Ostteile der Kathedrale von Acerenza vollständig eingewölbt. Der gleichfalls annähernd quadratische Binnenchor zeigt in seinen Ecken schmächtige Viertelkreisvorlagen, über denen analog zum Westende des Chorumgangs ursprünglich wohl ein Kreuzgratgewölbe aufsteigen sollte [Abb. 7 unten, Abb. 8].



Abb. 8. Kathedrale von Acerenza: Bandrippengewölbe über dem Binnenchor, nordwestlicher Gewölbeanfänger.

Die Dinge kamen jedoch anders. Offenkundig in engem Austausch mit den Bauhütten der Kathedrale von Aversa (wo man solche Gewölbe vor 1090 über dem Chorumgang errichtete) und der *Incompiuta* von Venosa (wo sie den dort erhaltenen Pfeilerabschrägungen zufolge von Beginn an den Binnenchor überfangen sollten) entschied man sich in Acerenza während des Bauverlaufs, wahrscheinlich um 1090/1100, die damals ausgesprochen avantgardistischen Kasten- beziehungsweise Bandrippen einzuziehen [Abb. 6 und 7]. Es handelt sich dabei um Frühformen der Kreuzrippengewölbe, wie sie im Moscheenbau bereits in der zweiten Hälfte des 10. Jahrhunderts ausgebildet sind (Mezquita von Cordoba, heut. Kirche Cristo de la Luz in Toledo) und im Kirchenbau seit dem ausgehenden 11.

Jahrhundert europaweit punktuell auftreten, so auch in der Normandie (wahrscheinlich kurz vor 1077 beziehungsweise vor 1089 im Nordturm der Kathedrale von Bayeux)[27]. In Acerenza sind die Unsicherheiten beim Einbau dieser Rippen noch heute deutlich zu erkennen. Zwar stellte man über den Kapitellen der Viertelkreisvorlagen die Kämpferblöcke bereits für die Aufnahme der Rippen diagonal, doch sind die Rippenanfänger dort äußerst schmächtig und nähern sich erst in ihrem Verlauf der Raumdiagonalen. Einerseits teilen sich die Bandrippen mit den angrenzenden, west-östlich verlaufenden Schildbogen zwischen Wand und Gewölbe einen gemeinsamen Anfänger-Stein (was ein deutliches Indiz dafür ist, dass die Bandrippen bauzeitlich sind), andererseits wurden die Anfänger der Bandrippen wohl aus baustatischen Gründen gegen die nörd-südlich verlaufenden Schildbogen gemauert. Zugleich ist interessant, dass hier nicht wie bei anderen frühen Bandrippengewölben – wie etwa jenen im Nordturm der Kathedrale von Bayeux, im Chorumgang der Kathedrale von Aversa und in S. Benedetto in Brindisi (Letztere um 1090/1100)[28] – ein Bogen des Kreuzrippengewölbes komplett durchgemauert wurde, sondern im Scheitel bereits ein Schlussstein mit vier Rippenanschlüssen ausgebildet ist. Daraus allein ergeben sich jedoch keine Argumente für eine Entstehung des Acheruntiner Bandrippengewölbes in jüngerer Zeit, etwa in der ersten Hälfte des 12. Jahrhunderts. Festzuhalten ist, dass Erzbischof Arnaldus, seine *Concepteure* (wohl Teile des Domklerus) und auch die bausachverständigen Meister in Bezug auf das Gewölbe keine Kosten und Mühen scheuten, den Dom analog zu den Schwesterbauten in Aversa und Venosa vom Formenapparat her auf die Höhe der Zeit zu bringen. Vor allem aber ist ein derartiges Kreuzrippengewölbe als eine besondere Auszeichnung eines liturgisch wichtigen Ortes, hier sogar als eine fast baldachinartige Überhöhung der Altarstandorts zu verstehen[29]. Feuersicher

[27] Hierzu im Überblick und mit der jüngeren Forschungsliteratur KAPPEL, TABANELLI, *Migrationsdynamiken*, S. 192.

[28] Zuletzt und mit weiterer Literatur: L. DEROSA, *L'Italie méridionale et les ‚mondes normands'. Le cas de Brindisi et des Pouilles*, in: *Les transferts culturels dans les mondes normands médiévaux (VIIIe-XIIe siècle). Objets, acteurs et passeurs*, hrsg. von P. BAUDUIN, S. LEBOUTEILLER, L. BOURGEOIS, Turnhout, Brepols, 2021 [Cultural Encounters in Late Antiquity and the Middle Ages, 36], S. 305-334, hier S. 307-315.

[29] Vgl. mit weiter Perspektivierung: M. THURLBY, *Articulation as an Expression of Function in Romanesque Architecture*, in: *Architecture and Interpretation. Essays for Eric Fernie*, hrsg. von J. A. FRANKLIN, T. A. HESLOP, C. STEVENSON, Woolbridge, Boydell Press, 2012, S. 42-59.

ist es obendrein, was nach den Erfahrungen des verheerenden Stadtbrandes in Acerenza von 1090 von besonderer Relevanz gewesen sein dürfte.

Im Chorumgang von Acerenza erheben sich über Halbkreisvorlagen im Bereich der geraden Strecken Kreuzgratgewölbe, über den alternierend schmalen und breiten trapezförmigen gekrümmten Bereichen Gewölbe mit zwei aufeinander zustrebenden Stichkappen[30]. Mit dieser Lösung reagierte man auf die Kathedrale von Aversa, wo es in den Krümmungsbereichen des Chorumganges zu Rippenkreuzungen deutlich außerhalb des Jochzentrums gekommen war[31], was man offenbar ästhetisch unbefriedigend fand. Die Pfeiler zwischen dem Binnenchor und dem Chorumgang sind im Grundriss an ihren Schmalseiten trapezförmig und zeigen zum Umgang hin zwei Vorlagen für die Gurtbogen. Diese spezifische Lösung findet sich strukturell ähnlich in den Chorumgängen der *Incompiuta* von Venosa (in etwa zeitparallel) wie bei der Abteikirche und heutigen Kathedrale von Gloucester (ab 1089)[32]. Viele der Wandvorlagen des Chorumgangs von Acerenza (außen wie innen) besitzen steile attische Basen mit spornförmiger Eckzier [Abb. 9].



Abb. 9. Kathedrale von Acerenza: Chorumgang, Eingang der nordöstlichen Radialkapelle, Basis mit spornförmiger Eckzier und Halbsäulenvorlage als Spolie.

[30] Am besten visualisiert ist dies bei Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa*, S. 29 Fig. 4.

[31] M. D'Onofrio, V. Pace, *La Campania*, Milano, Jaca Book, 1997 [Italia Romanica, 4], Abb. 113 und S. 210.

[32] Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa*, S. 35-36, 50.

Da diese damals innovativen, höchstwahrscheinlich auf nordalpine Vorbilder verweisenden Basenformen auch am Chorumgang von Venosa häufiger auftreten, ist dies ein weiteres Indiz für eine annähernd zeitgleiche Entstehung beider Chöre[33].

Bei aufmerksamer Betrachtung des Chorbaues von Acerenza ist festzustellen, dass dort die Zweitverwendung von Materialien besonders wichtig war. Kürzere oder längere Schäfte antiker und frühmittelalterlicher Säulen (teilweise sogar mit Kanneluren) finden sich an fast allen Vorlagen der beiden Apsidiolen des Querhauses und der äußeren Mauer des Chorumgangs einschließlich der drei dort befindlichen Apsidiolen [Abb. 10], vereinzelt auch an den inneren Wandvorlagen der Chorumgangs [34]. Gerade weil der Dombau von Acerenza weitgehend aus neu gebrochenem Kleinquaderwerk besteht, das als verputzt zu denken ist, stellen diese ursprünglich in ihrer Materialität und Farbigkeit sichtbar gezeigten Wiederverwendungen eine Hervorhebung, ja Nobilitierung des *Deambulatoriums* wie des Zugangs zu den Altären in den Chorkapellen dar. Eine vergleichbar reiche Verwendung von Säulen, darunter auch solche in Zweitverwendung, findet sich im Kryptenumgang des Domes der normannischen Hauptstadt Rouen (errichtet zwischen dem Ende der 1020er Jahre und ca. 1055) wie am und im Chorumgang des Domes von Aversa (ab 1053 und vor 1090)[35].

[33] Hierzu eingehend Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa*, S. 47-48. Für Abbildungen derartiger Basen am Chorumgang von Venosa: D'Onofrio, *La Basilicata*, S. 146 Fig. 11; K. Kappel, *Normannitas come eredità fragile. L'Incompiuta di Venosa*, in: «Studi e Ricerche di Storia dell'architettura. Rivista della Società degli Storici dell'Architettura in Italia», XI (2022), http://www.aistarch.org/pdf%20rivista/2%20Kappel_11.pdf, S. 29 Fig. 2.2.

[34] Hierzu bereits É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, Albert Fontemoing, 1903, S. 327, sowie nun ausführlich M. Grau, *Materielle Inszenierung von Kontinuität? Zeitschichten der Spolienverwendung an der Kathedrale von Acerenza*, Bachelorarbeit am Institut für Kunst- und Bildgeschichte der HU Berlin, 2022. Es handelt sich um Spolien aus Granit, Marmor und Cipollin, die sich größtenteils unter einem Anstrich befinden, der bereits um 1900 auf frühen Fotografien des Chorumgangs sichtbar ist (siehe dazu V. Russo, *Dallo stile alla storia. Adolfo Avena e il restauro dei monumenti tra Ottocento e Novecento*, Napoli, Arte'm, 2018, Abb. S. 160).

[35] Siehe nur J. Le Maho, A.-M. Carment-Lanfry, *La Cathédrale Notre-Dame de Rouen*, Rouen/Le Havre, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2010, https://books.openedition.org/purh/3787 (29.04.22), sowie D'Onofrio, Pace: *La Campania*, Abb. 111-113.



Abb. 10. Kathedrale von Acerenza: Chorumgang, östliche und südöstliche Apsidiole, antike Spoliensäulen als Wandvorlagen.

Leider gibt es keine gesicherten Befunde, wo genau in Acerenza um 1100 die Reliquien des hl. Canius verehrt wurden; vermutlich geschah dies in einer zugänglichen Kammer oder in einer ausgebauten Krypta unter dem Binnenchor[36]. Auch wissen wir nichts über die hochmittelalterlichen Patrozinen der Altarstellen in den Apsidiolen des Querhauses und des Chorumganges. Das Gelände um den Chorumgang von Acerenza senkt sich heute bereits früh nach Osten hin ab; man blickt am Scheitel des

[36] Die Öffnungen der Scheidarkaden zwischen Binnenchor und Umgang sind so weit heruntergezogen, dass für das Hochmittelalter ein deutlich aufgehöhtes Chorpodium unwahrscheinlich ist. Zur Zeit einer Visitation des Kardinals Fabrizio Antinori (1621-1630) befanden sich die Canius-Reliquien noch unter dem sowie im Binnenchor (Giordano, *Acerenza*, S. 30); heute werden diese in der nördlichen Radialkapelle des Chorumganges verehrt. Die unter dem Binnenchor befindliche Krypta des 16. Jahrhunderts endet im Osten mit einer rechteckigen, von Reliefs mit stehenden Engeln flankierten Öffnung in das Fundamentmauerwerk hinein, die diesbezüglich eingehender zu untersuchen wäre. Bei der von außen zugänglichen, tiefen Einnischung unter dem Scheitel des Chorumgangs dürfte es sich um eine Arkosolnische für eine privilegierte Bestattung nahe des Heiligen handeln.

Chorumgangs in Teilen bereits auf die Fundamente, weshalb das Bodenniveau dort höher gelegen haben dürfte [Abb. 10][37]. In diesem Bereich befand sich noch im 17. Jahrhundert der Palast des Erzbischofs[38], und die Topografie ist so beschaffen, dass ein Weg von Nordosten und somit von Apulien kommend dort die Stadt hätte erreichen können. Interessanterweise bezieht die erwähnte ostentative Präsentation der Spoliensäulen den Außenraum um den Chorumgang besonders ein. An den Apsidiolen von Chor und Querhaus finden sich im Kontext der Halbsäulenvorlagen schlanke Stützen, die sich durch ihre besondere Gestalt (rechteckige Pfosten, gewundene Schäfte) selbst für eilige Passanten unmissverständlich als dort integrierte Zweitverwendungen zu erkennen geben [Abb. 11].



Abb. 11. Kathedrale von Acerenza: Chorumgang, südöstliche Apsidiole, antike Spoliensäule (links) und zweitverwendeter Schaft des 6. Jh. (rechts) als Wandvorlagen.

Diese Werkstücke galten früher als langobardische Stücke des 8. Jahrhunderts und werden heute als Arbeiten des 6. Jahrhunderts angesehen[39].

[37] So auch Caldano, *Il cantiere*, S. 243.

[38] Giordano, *Acerenza*, S. 30.

[39] A. Rusconi, *Il ciborio longobardo della Cattedrale di Acerenza*, in: *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Roma 1971, S. 423-436; G. Bertelli, *Il territorio fra tardo antico e alto medioevo. La documentazione archeologica*, in: *Storia della Basilicata*, S. 505-563, hier S. 512.

Vermutlich handelt es sich dabei um vormalige Stützen von liturgischen Abschrankungen. Es ist nicht auszuschließen, dass es aus der Vorgängerkathedrale von Acerenza übernommene Stücke, somit also *Asservatien* sind[40]. Auch die übrigen am und im Chorumgang verbauten antiken Säulen könnten entweder direkt aus römischen Ruinen geholt worden und somit Spolien sein oder aber eine vorherige Zweitverwendung im Acheruntiner Kathedralbau des 5./6. Jahrhunderts gehabt haben.

Die geraden westlichen Abschnitte des Chorumganges zeigen sowohl nach Norden als auch nach Süden Türöffnungen; in ganz ähnlicher Position sind auch am Chorumgang der *Incompiuta* von Venosa Pforten angelegt [Abb. 1]. In Acerenza finden sich am unteren Ende dieser Pforten abgearbeitete Konsolsteine, die einst die obere Stufe einer Treppe oder einen kleinen Balkon gestützt haben dürften. Es kann vermutet werden, dass diese Türen direkte Verbindungen zwischen dem abgeschrankten Bereich des Chores, dem einst nordöstlich gelegenen Bischofspalast und einem Friedhof der Kanoniker ermöglichten[41], alternativ könnte es sich um Spuren balkonartiger Austritte handeln, von denen aus möglicherweise Ansprachen gehalten oder Reliquien und liturgische Fahnen präsentiert wurden.

Am und im Chorumgang von Acerenza versetzte man durchgehend Würfelkapitelle [Abb. 12], teilweise mit eingeritzten oder leicht plastisch abgesetzten Schilden. Dabei handelt es sich um einen Kapitelltypus, der in der Normandie und im normannischen Süditalien nur sehr selten auftritt (etwa in S. Giovanni al Sepolcro in Brindisi, um 1120) und vielmehr auf einen regen künstlerischen Austausch mit Oberitalien, mit dem Reich oder dem normannischen England verweist[42]. So ist die Kombination des genuin nordalpinen Typus' des Chorumgangs mit derartigen, der lokalen Tradition "fremden" Kapitellen als programmatisch zu verstehen. In dieser Konsequenz reicht Acerenza deutlich über das in der *Incompiuta* von Venosa Geschaffene hinaus, wo in der ersten, von ca. 1075 bis 1110 währenden Bauphase wahrscheinlich loka-

[40] Zur laufenden Debatte um diese Begrifflichkeit siehe nur H. Horn, *"Recycling" von der Spätantike bis in die Gegenwart*, in: «Kunstchronik», LXXIV (2021), Heft 8, S. 436-442, hier S. 440-441.

[41] Für Hinweise hierzu und zur Spolienverwendung danke ich Prof. Hans-Rudolf Meier (Weimar).

[42] So bereits T. Garton, *Early Romanesque Sculpture in Apulia*, New York/London, Garland,1984, S. 188, und jüngst Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa*, S. 40-41; Kappel, Drumm, *Jerusalem*, S. 60; freundlicher Hinweis von Valérie Chaix (Paris).

le Steinmetze für die Kapitelle des dortigen Chorumgangs Anregungen aus der Normandie, dem übrigen Frankreich und dem normannischen England sowie antike Kapitellformen und Erfahrungen von den Baustellen Apuliens schöpferisch verarbeiteten[43]. Leider wissen wir nichts über die Kapitelle am und im hochmittelalterlichen Domlanghaus von Acerenza, doch ist hier mit Ausnahme des Hauptportals wesentlich von profilierten Kämpfern auszugehen.



Abb. 12. Kathedrale von Acerenza: Würfelkapitell im Chorumgang.

[43] Zuletzt Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa*, S. 36-41. Wie auch an einzelnen Kapitellen des um 1111 entstandenen Bohemund-Mausoleums in Canosa finden sich am Chorumgang der Venosiner *Incompiuta* häufiger menschliche Masken am oberen Abschluss der Kapitelle; dies ist zwar mit Kapitellen in Frankreich und in der Normandie eng vergleichbar (Garton, *Sculpture*, S. 182; freundlicher Hinweis von Valentino Pace/Rom), doch zeigen bereits antik-römische Beispiele im *Museo Archeologico Provinciale* von Brindisi Blattreihen des Kapitells mit aufsitzenden Büsten (I. Insolera, *Via Appia. Sulle ruine della magnificenza antica*, Roma, Leonardo Arte, 1997, S. 121-122).

Facetten frühnormannischer Baupolitik im Süden

Wie gezeigt wurde, deuten nicht nur die Bauform des Umgangschores, sondern auch etliche Architekturelemente auf ein bemerkenswert vielschichtiges Agieren des Bauherren, Erzbischof Arnaldus, und seiner anderen *Concepteure*. Der Umgangschor, die Bandrippengewölbe über dem Binnenchor und die Würfelkapitelle am und im Chorumgang der Kathedrale von Acerenza vermitteln uns zumindest ansatzweise das Bild einer Bauherrenschaft, die hier eine durch eigene Reiseerfahrung gespeiste Weltläufigkeit, den damit verbundenen Anspruch auf Modernität und möglicherweise auch ihre Fähigkeit zur Steuerung der Mobilität von Meistern und Handwerkern sichtbar zum Ausdruck bringen wollte. In den neuen gesellschaftspolitischen Kontexten war es den Bauherren zudem wichtig, auf das kulturell Eigene zu verweisen und zugleich zu versuchen, über die ostentative Zurschaustellung zweitverwendeter antiker und spätantiker Säulen die Traditionen der altehrwürdigen Stadt Acerenza zu adressieren. Ob auch das auf den ersten Blick konservative Design des flachgedeckten romanischen Langhauses als eine solche Maßnahme der Traditionsbindung anzusehen ist, kann kaum entschieden werden: Einerseits konnte damit an den Raumeindruck des zweifellos ungewölbten frühchristlichen Vorgängerbaues erinnert werden, andererseits findet sich die Gegenüberstellung eines ungewölbten Schiffs und eines gewölbten Sanktuariums bei vielen Klosterkirchen diesseits und jenseits der Alpen[44]. Möglicherweise spielten auch kunstgeografische Bezüge eine Rolle, bediente man sich doch beim 50 km entfernten frühnormannischen Domlanghaus von Melfi eines ganz ähnlichen Formenapparats.

Eine derartige *Melange* aus Modernität und Kontinuitätskonstruktion darf auch als Identitätsangebot an die stark divergierenden Kräfte in der Stadt gedeutet werden. Einerseits war Acerenza 968 als abhängig von der griechisch geprägten Metropole Otranto erklärt worden, andererseits wurde es zwischen 989 und 1058 als Suffragan des langobardischen Salerno geführt; auch den neuen Eroberern gegenüber hatte man sich hier anfänglich schwergetan – noch 1041 war der örtliche Bischof

[44] Wie viele damalige Bischöfe wird auch Erzbischof Arnaldus die klerikale Ausbildung in einem Benediktinerkloster durchlaufen haben, dürfte also derartige räumlich Dispositionen gekannt haben.

Stefanus im Kampf gegen die Normannen gefallen[45]. Es ist davon auszugehen, dass der mehr als 30 Jahre währende Episkopat des Arnaldus nun den nötigen Raum für klärende Diskurse zwischen dem Erzbischof und den städtischen Eliten Acerenzas bot. In seiner mutigen Verklammerung von Innovation und Tradition ist Arnaldus' Kathedralneubau in Acerenza daher weit mehr als ein Zeichen des neugewonnenen Ranges als Erzbistum.

Beim Zusammenwirken von Historiker:innen und Kunsthistoriker:innen ist es gewinnbringend, auch die architektonische Struktur von Kirchen als historische Quelle heranzuziehen. Wie gezeigt wurde, ist im ausgehenden 11. Jahrhundert am Acheruntiner Dom und an der neuen Abteikirche im nahen Venosa von weitgehend parallel laufenden Bauhütten auszugehen. Die zahlreichen formalen Entsprechungen zwischen den beiden Bauten legen die Vermutung nahe, dass man hier einen Austausch nicht nur punktuell suchte, sondern von Beginn an zum wechselseitigen Vorteil anlegte[46]. Grundlage hierfür waren die nachweislich engen Kontakte zwischen Erzbischof Arnaldus, dem Venosiner Abt und späteren Suffraganbischof Berengar sowie Herzog Robert Guiskard. Dieser beständige Austausch dürfte gleich mehrfache Vorteile geboten haben: Für den hohen Anspruch, Architekturformen als Ausdruck von Modernität und des kulturell Eigenen wie als Kontinuitätsversprechen einzusetzen, ergab sich so das nötige Korrektiv; zugleich war mit der Doppel-Baustelle von Acerenza und Venosa ein Transfer von Bauwissen, verantwortlich Planenden und Steinmetzen gewährleistet.

Abbildungsnachweis

Abb. 1 Zusammenstellung aus M. D'Onofrio, *Precisazioni sul deambulatorio della cattedrale di Aversa*, in: «Arte medievale», 2. Ser., VII (1993), 2, Abb. 12, und C. Garzya Romano, *La Basilicata. La Calabria*, Milano, Jaca Book, 1988, S. 41, 77 (mit Ergänzungen des Verf.)

Abb. 2-12 Kai Kappel/Berlin (Aufnahmen von 2021 und 2022)

[45] Zu diesen Quellen: J.-M. Martin, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Rome, Boccard, 1993 [Collection del l'École Française de Rome, 179], S. 569; Houben, *Acerenza*, S. 22-23; C. D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico al tardo Medioevo*, in: *Storia della Basilicata*, S. 231-306, hier S. 244-246.

[46] Vgl. ähnlich Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa*, S. 51.

Markus Krumm

Nachsicht und Milde im Konfliktverhalten König Rogers II. von Sizilien

Nachsicht und Milde zählen eher nicht zu den Eigenschaften, die mit Roger II. von Sizilien assoziiert werden. Stattdessen dominieren Strenge, Härte und auch Grausamkeit das Bild des ersten sizilischen Königs. Zahlreiche Zeitgenossen charakterisieren ihn als Tyrannen, darunter Bernhard von Clairvaux, Otto von Freising, Johannes von Salisbury oder Johannes Kinnamos[1]. Besonders eindrücklich wirkt das Zeugnis des städtischen *iudex* Falco von Benevent, der die zwölf Jahre fast ununterbrochenen Krieges vor und nach der Gründung des Königreichs Sizilien miterlebt hat und in seinem *Chronicon* ausführlich schildert. Vor allem für die königlichen Feldzüge seit 1133 betont er die dabei verübten Gräuel. Sogar den Christenverfolger Nero habe der König durch seine damals begangenen Taten in den Schatten gestellt[2]. Selbst ein Autor wie Alexander von Telese, der Roger II. als vorbildlichen christlichen Herrscher beschreibt, hebt den *terror* hervor, den dieser als Graf, Herzog und König verbreitet habe, nicht seine *clementia* oder *misericordia* – beides Begriffe, die man in der *Ystoria* des Abtes von Telese vergeblich sucht[3]. Der sogenannte Hugo Falcandus wiederum, der dem Palermitaner Hof während der Minderjährigkeit von Rogers Enkel Wilhelm II. angehörte,

[1] Zu König Roger II. noch immer unübertroffen H. Houben, *Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2010 (1. Aufl. Darmstadt 1997). Die folgenden Überlegungen bauen wesentlich auf der Darstellung S. 1-5 zum Bild Rogers in Quellen und Forschung sowie S. 43-80 zu den Konflikten rund um die Gründung des Königreichs Sizilien auf.

[2] Falco von Benevent, *Chronicon Beneventanum: Città e feudi nell'Italia dei normanni*, hrsg. von E. D'Angelo, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 1998; der Vergleich Rogers II. mit Nero ebd., 1133.10.6.

[3] Alexander von Telese, *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, hrsg. von L. De Nava, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1991; zu den Mängeln dieser Edition vgl. M. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie. Zeitgeschichtsschreibung als Krisenbewältigung bei Alexander von Telese und Falco von Benevent*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2021 [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 141], S. 45-46, S. 361-368.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p167

erinnert an den *rigor iustitiae* als besondere Tugend des Reichsgründers. Den Vorwurf der Tyrannei kontert er mit Hinweis auf die von wiederholten Aufständen geprägten Verhältnisse in den Anfangsjahren des Königreichs. Falls Roger II. «sich manchmal einigen ziemlich hart gezeigt haben sollte, so tat er dies, meiner Meinung nach, unter dem Zwang der Verhältnisse. Es gab nämlich kein anderes Mittel, um Rebellen und Verräter in die Schranken zu weisen.»[4]

Angesichts dieser Quellenlage ist es wenig erstaunlich, wenn etwa Erich Caspar in seiner klassischen Monographie über Roger II. die Ansicht vertrat, dieser habe «in der Tat» die «unumschränkte Herrschaft seines königlichen Willens [...] durch sein Schreckensregiment aufzurichten» vermocht[5]. Helene Wieruszowski zufolge habe Roger II. seine Zeitgenossen durch sein kaltblütiges, systematisches und effizientes Vorgehen entsetzt. An ihm seien keinerlei Züge erkennbar gewesen, die ein «feudal prince» in der ritterlichen Welt des 12. Jahrhunderts üblicherweise gegenüber seinen «peers, vassals, and dependents» gezeigt habe.[6] Zuletzt verstieg sich Glauco Maria Cantarella sogar zu der Ansicht, Rogers Kriegsführung habe die «guerra totale» des 20. Jahrhunderts vorweggenommen[7]. In der jüngeren deutschsprachigen Forschung hat namentlich Theo Broekmann, wenn auch deutlich nüchterner im Ton, diese und ähnliche Urteile im Kern bestätigt – und sie zugleich aus einer konflikt- und ritualgeschichtlichen Perspektive in einen größeren Kontext eingeordnet. Verglichen mit England, Frankreich und dem Reich nördlich der Alpen habe Süditalien unter Roger II. einen «Sonderweg» eingeschlagen[8]. Andernorts konnten Herrscher zwar in der Theorie mit gnadenloser Strenge Rebellen bestrafen, faktisch jedoch ließen sie gegen-

[4] Hugo Falcandus, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, hrsg. von E. D'Angelo, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, S. 56.

[5] E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1904, S. 236.

[6] H. Wieruszowski, *Roger II of Sicily, Rex-Tyrannus, in Twelfth-Century Political Thought*, in: «Speculum» XXXVIII (1963), S. 46-78, hier S. 65.

[7] G. M. Cantarella, *Ruggero II. Il conquistatore normanno che fondò il Regno di Sicilia*, Roma, Salerno editrice, 2020, S. 108.

[8] T. Broekmann, *Rigor iustitiae. Herrschaft, Recht und Terror im normannisch-staufischen Süden (1050-1250)*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2005, insb. S. 140-160.

über Angehörigen der adligen Führungsschicht Milde und Nachsicht walten. Häufig gaben sie sich mit einer demonstrativen Anerkennung ihrer Autorität zufrieden[9]. Demgegenüber habe sich in Rogers Reich in Folge der fortgesetzten Konflikte zwischen 1127 und 1139 eine ungezügelte königliche Strafgewalt ohne «Spielregeln des Adels» etabliert. Die Praxis, Leib und Leben adliger Gegner zu schonen, sei fortan außer Kraft gesetzt gewesen. Vergleichbar seien diese Verhältnisse allenfalls mit den «Ages of Blood» im Königreich England, die dort freilich erst im frühen 14. Jahrhundert anbrachen[10].

Wie im Folgenden gezeigt werden soll, ist diese fest etablierte Einschätzung von einem durch gnadenlose Härte bestimmten Konfliktverhalten Rogers II. in verschiedener Hinsicht verzerrt und bedarf einer kritischen Überprüfung. Es bietet sich an, hierfür Broekmanns These als Ausgangspunkt zu nehmen, da es sich um die in methodischer Hinsicht wohl ambitionierteste Studie zur Konfliktpraxis im normannischen Süden handelt. Das große Verdienst Broekmanns besteht zweifellos darin, die erzählenden Quellen zur Gründung des Königreichs Sizilien, im Wesentlichen die genannten Geschichtswerke Alexanders von Telese und Falcos von Benevent, konsequent mit dem Handwerkszeug der Forschung zur symbolischen Kommunikation gelesen zu haben[11]. Damit hat er den Weg zu einem differenzierteren Verständnis der Anlässe und Beilegungen der damaligen Auseinandersetzungen gewiesen. Zugleich geht die Annahme kaum fehl, dass Broekmann der Suggestionskraft seiner Quellen und der seiner eigenen These erlegen ist. Damit soll nicht infrage gestellt werden, dass es während der damaligen Kriegshandlungen zu teils horrender Gewalt kam. Immerhin drei Feldschlachten, unzählige Belagerungen und Zerstörungen von Burgen, *castra* und teils sogar Städten belegen dies. Ebensowenig besteht Zweifel an der allmählichen Eskalation der Gewalt unter den Konfliktparteien im Laufe der Jahre – sehr wohl aber an der Feststellung, Milde und Nachsicht hätten im Handeln Rogers II. gegenüber Angehörigen des festländischen Adels keinen Platz gehabt.

[9] Klassisch hierzu G. Althoff, *Das Privileg der deditio. Formen gütlicher Konfliktbeilegung in der mittelalterlichen Adelsgesellschaft*, in: ders., *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2014 (1. Aufl. Darmstadt 1996), S. 99-125.

[10] Broekmann, *Rigor iustitiae*, S. 122.

[11] Freilich war Broekmann nicht der erste, der solche Überlegungen angestellt hat, vgl. z. B. Houben, *Roger II.*, S. 67 bei Anm. 11, S. 68 bei Anm. 13 oder S. 76 bei Anm. 30.

Eine vertiefte Beschäftigung mit den Quellen wirft das Problem auf, wie durch die Rhetorik von Grausamkeit, Härte und Terror, die ja ihrerseits Teil des Konflikts war, das tatsächliche militärische Geschehen überhaupt greifbar ist. Dabei ist zunächst an die – freilich nicht neue – Einsicht zu erinnern, dass hinter den verschiedenen Aussagen über Rogers Tyrannei jeweils konkrete Darstellungsabsichten standen. Von ihnen auf die historische Realität zu schließen, ist problematischer als der zweifellos beeindruckende quantitative Befund suggerieren mag. Autoren wie Bernhard von Clairvaux oder Falco von Benevent gehörten schlicht dem Lager der Gegner oder mindestens Kritiker Rogers II. an. Ihre Schilderungen geben keine objektive Wirklichkeit wieder, sondern partei- und zweckgebundene Sichtweisen[12]. Etwa Falcos blutige, zugleich aber relativ generische Beschreibung von Rogers Apulienfeldzug im Jahr 1133 dürfte innerhalb seines *Chronicon* nicht zuletzt die Funktion erfüllen, die wenig später geschilderten Gewalttaten seiner eigenen Partei in Benevent zu rechtfertigen. Hinrichtungen und Deportationen von Verbündeten Rogers II. seien damals notwendig gewesen, so der Beneventaner Chronist, um die «Freiheit» der päpstlichen Stadt zu verteidigen und ihre Einwohner vor dem tyrannischen König zu schützen[13]. Bei Hugo Falcandus' Aussagen über den von Roger gezeigten *rigor iustitiae* hat Knut Görich jüngst den starken Gegenwartsbezug hervorgehoben. Demnach scheint Falcandus «weniger Vergangenes zu rechtfertigen, als vielmehr Versäumnisse in seiner Gegenwart zu kritisieren. Mit dem Blick zurück auf den vorbildlich handelnden König Roger verdeutlicht er, woran es in seiner Gegenwart fehlte – nämlich gerade an der Härte der Gerechtigkeit gegenüber Rebellen und Verrätern»[14]. In Bezug

[12] Aus der Fülle an Literatur noch immer lohnend Wieruszowski, *Roger II of Sicily*; weniger umfassend, dafür an Prägnanz schwer zu übertreffen T. Reuter, *Vom Parvenü zum Bündnispartner. Das Königreich Sizilien in der abendländischen Politik des 12. Jahrhunderts*, in: *Die Staufer im Süden. Sizilien und das Reich*, hrsg. von T. Kölzer, Sigmaringen, Thorbecke, 1996, S. 43-56, hier S. 53 mit der Warnung, «die paar Sätze [...], die wir aus der Feder eines karrieregeschädigten Intellektuellen wie Johannes von Salisbury oder eines burgundischen Ayatollahs wie Bernhard von Clairvaux besitzen», nicht «zu einer ‚Öffentlichen Meinung' des 12. Jahrhunderts zusammenzuweben».

[13] Die Hinrichtungen und Deportationen schildert Falco von Benevent, *Chronicon*,1133.14.14-14.17; zu Falcos Darstellung der Beneventaner Parteien und des Königs vgl. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 308-344.

[14] K. Görich, *Tyrannei und Barmherzigkeit. Überlegungen zur Konfliktwahrnehmung des Hugo Falcandus*, in: *Ad personam. Festschrift zu Hanna Vollraths 80. Geburts-*

auf den von Alexander von Telese und anderen Autoren gebrauchten Begriff *terror* ist schließlich zu betonen, dass dieser – im Unterschied zum modernen Terrorbegriff – nicht mit einer ungezügelten physischen Gewaltanwendung gleichzusetzen ist. Angesprochen ist damit vielmehr der Schrecken vor der Strafgewalt, die dem König durch seine von Gott verliehene *potestas* grundsätzlich zur Verfügung steht. Der Abt von Telese nutzt ihn vor allem als Erklärung, weshalb Roger in bestimmten Situationen eben keine Gewalt anwenden musste[15].

Tatsächlich ergibt sich ein anderes Bild von Rogers Umgang mit seinen adligen Gegnern, wenn man genauer zwischen den situationsbedingten Bedeutungszuschreibungen und den konkreten Fällen der Konfliktbeilegung unterscheidet. Im Vergleich der einzelnen Quellen lassen sich die Auseinandersetzungen zwischen Roger und einigen hochrangigen Adligen auf dem süditalienischen Festland sehr präzise rekonstruieren[16]. Eigentümlicherweise erweist sich hierbei dasselbe Modell der damals üblichen Konfliktpraxis zwischen König und Großen[17], von dem Broekmann die Verhältnisse in Süditalien abzugrenzen sucht, als geeigneter Schlüssel, um einzelne Etappen der Konflikte, ihre allmähliche Verschärfung, aber auch die immer wieder gezeigten Momente nachsichtigen Handelns von Seiten des Königs recht genau zu erfassen. In auffallendem Kontrast zu Broekmanns These findet sich beispielsweise in Hervin Fernández-Aceves' jüngst vorgelegter Untersuchung zu den Grafen im normannischen Königreich Sizilien kein einziges Beispiel, bei dem Roger II. eine Körper- oder gar Todesstrafe an einem der mit ihm in Konflikt liegenden Grafen vollstrecken ließ.[18] Hierauf aufbauend sollen

tag, hrsg. von D. Jäckel, G. Lubich, Berlin, Peter Lang, 2019 [Studien zur Vormoderne 1], S. 173-191, hier S. 180.

[15] Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 105-144.

[16] Hierzu ist natürlich schon Wesentliches geleistet worden, vgl. v. a. Houben, *Roger II.*, S. 43-52, 63-80; D. Clementi, *Historical Commentary on the Libellus of Alessandro di Telese, Previously Known as De rebus gestis Rogerii Siciliae regis or as Ystoria Rogerii regis Siciliae, Calabriae atque Apulie*, in: Alexander von Telese, *Ystoria*, S. 175-364, hier S. 268-336; Loud, *Roger II and the Creation of the Kingdom of Sicily. Selected Sources Translated and Annotated*, Manchester, Manchester University Press, 2012, S. 13-36.

[17] Konzise zusammengefasst von G. Althoff, *Schranken der Gewalt. Wie gewalttätig war das 'finstere Mittelalter'?*, in: *Der Krieg im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit: Gründe, Begründungen, Bilder, Bräuche, Recht*, hrsg. von H. Brunner, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1999, S. 1-23.

[18] H. Fernández-Aceves, *County and Nobility. Aristocratic Agency in the Kingdom*

daher im Folgenden die Konflikte Rogers II. mit den Häuptern des festländischen Adels erneut nachvollzogen und dabei drei eng miteinander zusammenhängende Punkte konsequenter als bisher mit bedacht werden: erstens eine Differenzierung nach dem Rang der einzelnen Akteure (hochrangige Gegner konnten mit mehr Nachsicht rechnen), zweitens deren je individuelle Beziehungen zu und Konfliktgeschichten mit Roger II., die unterschiedliche Handlungsspielräume eröffnen oder solche beschränken konnten (Verwandte durften auf mehr Nachsicht hoffen; Wiederholungstäter wurden härter bestraft); drittens schließlich die konkreten Umständen des jeweiligen Konfliktendes (eine rechtzeitige Unterwerfung ermöglichte mehr Gnade als Widerstand bis zuletzt).

Das erste Mal sah sich Roger II. einem breiten Bündnis festländischer Adliger etwas mehr als drei Jahre vor Gründung des Königreichs gegenüber. Wenige Monate nach dem Tod Herzog Wilhelms von Apulien am 28. Juli 1127 formierte sich eine *coniuratio* von Adligen aus Apulien, der Terra di Lavoro und der Terra Beneventana, um Roger II. als neuen Herzog von Apulien zu verhindern. Papst Honorius II. machte sich ihr Anliegen zu eigen und verweigerte Roger II. die Investitur mit dem Herzogtum. Die ranghöchsten Teilnehmer dieser Schwureinung waren: in Apulien Graf Gottfried von Andria, Fürst Grimoald von Bari, die Angehörigen der Familie Conversano (Graf Alexander, sein Bruder Tankred sowie seine Söhne Gottfried und Robert), Robert von Gravina sowie die Brüder Richard und Alexander von Chiaramonte; in der Terra di Lavoro Fürst Robert II. von Capua sowie Rogers Schwager, Graf Rainulf von Caiazzo; und schließlich Graf Roger von Ariano, dessen Herrschaftsbereich sich östlich von Benevent erstreckte. Die Koalition zerbrach allmählich, als im August 1128 zunächst Papst Honorius II. Frieden mit Roger II. schloss und ihn mit dem Herzogtum Apulien investierte. Die früheren Bündnispartner des Papstes setzten ihren Widerstand fort, mussten sich aber im Laufe der Jahre 1129 und 1130 Roger unterwerfen und seine Herrschaft anerkennen[19].

of Sicily, 1130-1189, London u. a., Bloomsbury Academic, 2020, S. 27-37; ähnlich zuvor schon Loud, *Roger II of Sicily*, S. 13-36.

[19] Zu diesem Konflikt vgl. M. Krumm, *Bound by Loyalty. Conflict, Communication and Group Solidarity in Early Twelfth-Century Southern Italy*, in: «The Haskins Society Journal» XXX (2018) S. 107-132; zu den Teilnehmern insb. S. 111-114; zur Investitur Rogers durch Honorius II. vgl. ders., *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 284-293; zu den Grafen vgl. zudem Fernández-Aceves, *County and Nobility*, S. 17-22. Die Annahme ebd., S. 18, wonach Graf Alexander von Conversano der Opposition erst spä-

Diesen Konfliktbeilegungen gingen jeweils Verhandlungen voraus. Die Bedingungen waren großzügig: Bereits vor seinem Friedensschluss mit dem Papst, im Mai 1128, als Roger II. mit einer gewaltigen Übermacht die Burg S. Arcangelo in der Basilikata belagerte, unterwarf sich ihm der Burgherr Gottfried, einer der Söhne des Grafen von Conversano. Einem anonymen Autor aus dem Umfeld von Rogers apulischen Gegnern zufolge kam Gottfried zu Roger und bat ihn um «Verzeihung» oder «Gnade» («venia»), die ihm dieser «mit Freuden gewährte»[20]. Gottfried entging offensichtlich einer Gefangennahme, da er im kommenden Jahr erneut am Widerstand gegen Roger beteiligt war[21]. Graf Alexander von Conversano und sein Bruder Tankred, Graf Gottfried von Andria, Fürst Grimoald von Bari und Robert von Gravina schlossen mit Roger am 10. August 1129 Frieden. Im Gegenzug erhielten sie ihre zuvor eroberten Ländereien, Burgen und Städte zurück[22]. Diesen Friedensschluss wird man sich wohl, wie von Alexander von Telese später in vergleichbaren Fällen geschildert, als Leistung von Treueid und Handgang vorzustellen haben[23]. Von demütigenden Unterwerfungsritualen wissen jedenfalls weder der Abt von Telese noch Falco von Benevent oder der apulische Anonymus zu berichten. Eine symbolische Unterordnung durch Treueidleistung und Handgang ist aber wahrscheinlich, auch weil die apulischen Adligen ihre Treuebereitschaft gegenüber Roger unter Beweis stellen mussten, indem sie ihn militärisch im noch nicht beendeten Feldzug unterstützten.[24] Von gütlichen Konfliktbeilegungen ist zudem im Fall der Brüder Chiaramonte und des sich bereits einmal unterworfenen Gottfried von Conversano auszugehen, auch wenn die Quellen hierzu keine konkreten Angaben enthalten. Längere Haftstra-

ter beigetreten sei, scheint mir wenig überzeugend, vgl. u. a. die Aussage bei Romuald von Salerno, *Chronicon*, hrsg. von C. A. Garufi, Bologna, Zanichelli, 1935 (1. Aufl. Cittá di Castello 1914) [Rerum Italicarum scriptores 7,1], S. 217, wonach der Papst im Frühjahr 1128 u. a. «cum Conuersanensibus» gegen Roger II. gezogen sei.

20 Clementi, *Historical Commentary*, S. 339-340. Das Werk dieses apulischen Anonymus ist nur in wenigen Fragmenten erhalten, die über mehrere Handschriften mit der Chronik Romualds von Salerno überliefert sind; die entsprechenden Passagen sind zusammengestellt ebd., S. 337-344.

21 Der apulische Anonymus nennt ihn ebd., S. 341-342, als einen der Verteidiger von Brindisi.

22 Alexander von Telese, *Ystoria*, I,18, S. 16-17; Clementi, *Historical Commentary*, S. 342.

23 Vgl. unten bei Anm. 62.

24 Alexander von Telese, *Ystoria*, I,18, S. 17; I,19, S. 17-18.

fen sind auszuschließen, da alle drei in der Folgezeit in Freiheit nachweisbar sind.[25]

Von den Adligen aus der Terra di Lavoro schloss als erster Graf Rainulf von Caiazzo mit Roger II. Frieden. Im Vergleich zu den eben behandelten apulischen Adligen war sein Fall insofern anders gelagert, als Rainulf mit Roger verwandt war – als Ehemann von dessen Schwester Matilda –, und ihm bereits 1127 Treueid und Handgang geleistet hatte, um sich anschließend doch der *coniuratio* gegen ihn anzuschließen.[26] Wie bei den Unterwerfungen der apulischen Adligen kam es hier ebenfalls zu Verhandlungen. Als sich abzeichnete, dass Roger in die Grafschaft Caiazzo einfallen würde, ließ Rainulf durch Gesandte um Frieden bitten. Roger willigte ein, Rainulf suchte ihn in seinem Heerlager auf. Bei einem vertraulichen *colloquium* einigten sich die Schwager auf einen «Friedensvertrag» («pactum concordie»). Alexander von Telese, der als einziger Autor diese Ereignisse schildert, deutet an, dass das *colloquium* mit einem Kompromiss endete: Offensichtlich konnte Rainulf durchsetzen, dass er nicht am folgenden Feldzug gegen die Stadt Troia teilnehmen musste[27] – im Gegensatz zu den apulischen Adligen, die Roger genau hierauf verpflichtet hatte. Eine solche Beteiligung hätte für den Grafen von Caiazzo wohl eine besondere Zumutung dargestellt, da er und die Troianer sich erst kurz zuvor gegenseitig geschworen hatten, einander auch weiterhin gegen den neuen Herzog von Apulien beizustehen[28]. Im Jahr 1130 unterwarf sich diesem auch Fürst Robert II. von Capua, «gezwungen allein durch den Schrecken vor seinem Namen»[29]. Ein Jahr später, bereits nach der Königskrönung Rogers II. in Palermo (25. Dezember 1130), folgte Herzog Sergius VII. von Neapel. Er hatte der ersten *coniuratio* nicht angehört. Ohne vorherigen Konflikt, wohl

[25] Die Belege zu den Brüdern Chiaramonte hat zusammengestellt L.-R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XIe-XIIe siècles)*, in: Ders., *Hommes et institutions de l'Italie normande*, London, Variorum Reprints, 1981 [Variorum collected studies series 136] S. IV:189-214, 260-390, hier S. 277-278. Gottfried von Conversano versucht 1133, Matera gegen den König zu verteidigen, vgl. unten bei Anm. 41.

[26] Alexander von Telese, *Ystoria*, I,7, I,8, S. 9-11.

[27] Ebd., I,19, S. 17. Der wahrscheinliche Verhandlungserfolg Rainulfs geht aus dem eher banal klingenden Schluss der Szene ebd. hervor: «[C]omes ad propria regreditur. Dux autem Troiam obsessurus rediit.»

[28] Ebd., I,18, S. 17.

[29] Ebd., I,24, S. 20-21.

aber mit der Drohung vor einem solchen, suchte er den Hof des Königs in Salerno auf, um seine Herrschaft anzuerkennen.[30]

Auf diese ersten Konfliktbeilegungen folgte eine mehrjährige Phase teils der demonstrativen Anerkennung, teils sogar der aktiven Unterstützung Rogers durch die zuvor mit ihm verfeindeten Adligen[31]. Zugleich bahnten sich seit 1130, vollends dann seit 1132 neue Konflikte an, die schließlich zu einer teilweisen Neuauflage der Adels-*coniuratio* von 1127 führen sollten. In der Anfangsphase verliefen diese Konflikte nach einem ähnlichen Muster: Roger II. reagierte auf Anklagen und drohte einzelnen Adligen mit einem Urteil des Hofgerichts. Die Beklagten konnten den Urteilsspruch jeweils abwenden, indem sie Länder abtraten[32]. Dies war bereits vor Rogers Königskrönung, im Sommer 1130, bei Graf Roger von Ariano der Fall[33]. Ähnlich verhielt es sich bei Graf Gottfried von Andria und Tankred von Conversano zwei Jahre später. Von Letzterem soll Roger II. durch eine erhebliche Geldzahlung sogar den vollständigen Verzicht auf die Herrschaft über Brindisi und andere *oppida* erreicht haben; Tankred wollte sich nach Jerusalem begeben[34]. Unklar sind die Anlässe, die im Frühsommer 1132 zum Bruch zwischen dem König und Fürst Grimoald von Bari führten. Fest steht, dass der Fürst die militärische Konfrontation wagte, jedoch von einigen Bareser *cives* an den seine Stadt belagernden König ausgeliefert wurde[35]. Bereits einige Monate zuvor hatte sich der Schwager des Königs, Graf Rainulf von Caiazzo, der 1131 aufgrund verschiedener Vorwürfe an den Hof gerufen worden war,

[30] Ebd., II,12, S. 28-29.

[31] Diese im Wissen um den nachfolgenden Konflikt gern übersehenen Zusammenhänge lohnen eine vertiefte Auseinandersetzung. Vgl. vorerst die Hinweise bei Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 56-57 (zu Fürst Robert II. von Capua und Graf Rainulf von Caiazzo) S. 114 Anm. 31 (zu Graf Alexander von Conversano, seinem Bruder Tankred und Robert von Gravina); Fernández-Aceves, *County and Nobility*, S. 31 (zu Roger von Ariano).

[32] Auch dies entspricht den Verhältnissen im Reich nördlich der Alpen, vgl. G. Althoff, *Recht nach Ansehen der Person: Zum Verhältnis rechtlicher und außerrechtlicher Verfahren der Konfliktbeilegung im Mittelalter*, in: *Rechtsbegriffe im Mittelalter*, hrsg. von A. Cordes/B. Kannowski, Frankfurt am Main u. a., Peter Lang, 2002 [Rechtshistorische Reihe 262], S. 79-92.

[33] Alexander von Telese, *Ystoria*, I,23, S. 20.

[34] Ebd., II,18, S. 31; II,21, S. 32.

[35] Zu diesen Zusammenhängen vgl. jetzt ausführlich P. Oldfield, *The Bari charter of privileges of 1132: articulating the culture of a new Norman monarchy*, in: «Historical Research» LXXXVIII (2015), S. 577-598.

geweigert, dieser Ladung nachzukommen. Im Verlauf des Jahres 1132 eskalierte dieser Konflikt bis zur ersten offenen Feldschlacht des Krieges bei Nocera, wo Roger II. am 24. Juli 1132 eine empfindliche Niederlage erlitt. Daraufhin fielen weitere Adlige von ihm ab und organisierten sich erneut in einer *coniuratio*. Tankred von Conversano kehrte in seine schon aufgegebene Herrschaft zurück und verschwor sich mit seinem Bruder, Graf Alexander, seinen Neffen Robert und Gottfried sowie mit Gottfried von Andria. Wenig später traten die Sieger von Nocera, Fürst Robert II. von Capua und Graf Rainulf von Caiazzo, der Schwureinung bei. Bis in den Sommer 1133 folgten die Grafen von Ariano und Boiano sowie Herzog Sergius VII. von Neapel. Der König siegte über die apulischen Angehörigen dieser neuen *coniuratio* während seines Feldzuges 1133, über ihre Verbündeten in der Terra di Lavoro und den angrenzenden Gebieten im Jahr darauf[36].

Die in den Jahren 1132 und 1133 nacheinander dem König in die Hände gefallenen Adligen – Fürst Grimoald von Bari, Graf Gottfried von Andria und schließlich Tankred von Conversano sowie sein Neffe Robert – wurden alle zu Haftstrafen auf Sizilien verurteilt. Diese bewegten sich aber ganz im Rahmen des damals Üblichen. Zu dem Umstand, dass die genannten Adligen bereits zum zweiten, teils zum dritten Mal in Konflikt mit Roger II. gelegen und ihm wiederholt Treueide geleistet hatten, kamen die Umstände des jeweiligen Konfliktendes: Mit Ausnahme Roberts von Conversano unterwarf sich keiner von ihnen dem König nach vorangehenden Verhandlungen; alle leisteten sie bis zuletzt militärisch Widerstand. Den Fürsten von Bari lieferten Bareser *cives* an den König aus[37], Graf Gottfried von Andria wurde bei der Eroberung des *castrum* Anzi durch Truppen des Königs ergriffen[38], Tankred von Conversano nach der gewaltsamen Erstürmung Montepelosos als Gefangener vor den König geführt[39]. Sie alle befanden sich somit schon in Haft, als Roger sein Urteil über sie verkündete. Verhandlungen, die einer freiwilligen Unterwerfung in aller Regel vorausgehen, fanden in diesen Fällen nicht statt. Dass es solche Verhandlungen auch während des Kon-

[36] *Houben*, *Roger II.*, 64-68; Clementi, *Historical Commentary*, S. 291-318.

[37] Alexander von Telese, *Ystoria*, II,20, S. 32; Romuald von Salerno, *Chronicon*, S. 219.

[38] Alexander von Telese, *Ystoria*, II 40, S. 42.

[39] Ebd., II 46, S. 45; Falco von Benevent, *Chronicon*, 1133.6.11-6.15; unbestimmter Romuald von Salerno, *Chronicon*, S. 220f.

flikts in Apulien im Jahr 1133 durchaus gab, bestätigt Alexander von Telese fast beiläufig: Robert, der Sohn Graf Alexanders von Conversano, sei nur deshalb zur Haft verurteilt worden, weil er sich geweigert hatte, eine vom König geforderte Geisel zu stellen[40]. Roberts Bruder Gottfried wiederum könnte sogar eine *deditio* geleistet haben und dadurch der Haft entgangen sein: Dem Abt von Telese zufolge habe er sich dem König «nach dessen Willen» vor Matera unterworfen («pro suo velle subiciens sibi»). Was hernach mit ihm geschah, teilt der Abt von Telese allerdings nicht mit. Falco von Benevent will wissen, dass ihn der König gefangennahm[41]. Sein Vater, Graf Alexander von Conversano, war zuvor schon vor dem König geflohen und hatte sich ins Byzantinische Reich begeben, wo er in den folgenden Jahren als Exilant nachweisbar ist[42].

Dem Feldzug von 1133 wird in der Literatur immer wieder Zäsurcharakter zugeschrieben[43], konkret den Maßnahmen des Königs nach der Eroberung Montepelosos, als ihm Tankred von Conversano und ein gewisser Roger von Pleuto in die Hände fielen.

> «Spätestens jetzt», so Theo Broekmann, «begann Roger II. in der Auseinandersetzung mit dem festländischen Adel ungewohnt harte Seiten aufzuziehen. Unter demütigenden Umständen wurde hier an einem normannischen Adligen [gemeint ist der besagte Roger von Pleuto] die Todesstrafe für seinen Treuebruch, den dieser in den Augen Rogers II. begangen hatte, vollzogen.»[44]

Entgegen der weitreichenden Schlussfolgerungen, die Broekmann an diesem Fall entwickelt, und ohne hier der komplexen Frage nachgehen zu können, wie Adel zu definieren wäre[45], muss betont werden: Roger von Pleuto war von bedeutend niedrigerem Rang als die bislang hier

[40] Alexander von Telese, *Ystoria*, II,39, S. 42.

[41] Ebd., II,37, S. 41 und II,38, S. 41-42; Falco von Benevent, *Chronicon*, 1133.6.1.

[42] Zu Graf Alexanders Exil vgl. u. a. Fernández-Aceves, *County and Nobility*, S. 29-30, 67, 89.

[43] Vgl. ebd., S. 30.

[44] Broekmann, *Rigor iustitiae*, S. 139.

[45] Ebd., S. 137-160, nimmt Broekmann die Hinrichtung Rogers von Pleuto als Beleg für den angeblichen «Sonderweg im Süden» im Vergleich zur zeitgleichen «period of clemency» im anglo-normannischen England. Tatsächlich zeigt der Vergleich, wie ähnlich die Verhältnisse sich letztlich waren. Zu dem von Broekmann im selben Kapitel gezogenen Vergleich Rogers II. mit Nebukadnezar vgl. kritisch Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 116-122.

behandelten Adligen, einschließlich des mit ihm in Montepeloso in Gefangenschaft geratenen Tankred. Roger war ein *miles* Graf Rainulfs von Caiazzo, den dieser mit mehr als vierzig weiteren *milites* zur Unterstützung Tankreds von Conversano und der anderen Schwurgenossen nach Apulien geschickt hatte.[46] Laut Alexander von Telese, dessen Kloster immerhin in der Grafschaft lag, aus der Roger von Pleuto kam, sei das Todesurteil an diesem vollstreckt worden, weil der König «durch kein Mitleid mit ihm» oder keine «Fürsprache für ihn zurückgehalten wurde». Demgegenüber sei Tankred von Conversano als Gefangener nach Sizilien gebracht worden, «obwohl auch über ihn das Todesurteil verhängt worden war»[47]. Den Unterschied machte sehr wahrscheinlich der Rang. Ein nachsichtiges Verhalten des Königs gegenüber dem Angehörigen der Familie Conversano scheint auch deshalb plausibel, weil in seinem Heer mit einiger Sicherheit Adlige kämpften, die in persönlichen Bindungen mit dem sozial in Apulien tief verwurzelten Aufrührer standen und sich entsprechend für ihn verwenden konnten. Der Zusammenhang von Rang und Strafe war auch in den Augen des Beneventaner Chronisten Falco entscheidend: Dieser hielt die Hinrichtung Rogers von Pleuto in Montepeloso für willkürlich und grausam, weil sie angeblich Tankred von Conversano habe vollstrecken müssen. Grausam war für ihn nicht die Verurteilung des *miles* zum Tod durch den Strang, sondern die mutmaßliche Entscheidung des Königs, einen Adligen zum Henker zu machen[48].

Der König ließ 1133 also an keinem hochrangigen apulischen Aufständischen eine Körper- oder gar Todesstrafe vollstrecken. Zwar zeugen die Haftstrafen auch so von einer Verschärfung der Konfliktkultur, es wäre aber verfehlt, ab dem Jahr 1133 eine grundsätzliche Verengung des königlichen Handelns im Umgang mit seinen adligen Gegnern zu sehen. Die Haftstrafen waren offensichtlich konkreten Gegebenheiten geschuldet, nicht zuletzt dem hartnäckigen Widerstand von Rogers Kontrahenten. Hinzu kam, dass es neben dem apulischen noch einen kampanischen Kriegsschauplatz gab. Dass der König gegenüber Adligen größere Milde zeigen konnte, sofern sie sich ihm rechtzeitig unterwar-

[46] Alexander von Telese, *Ystoria*, II,41, S. 43.

[47] Ebd., II 46, S. 45.

[48] Falco von Benevent, *Chronicon*1133.6.6-6.16. Ob Falco hier ein tatsächliches Geschehen schildert, wovon Broekmann, *Rigor iustitiae*, S. 139, wie selbstverständlich ausgeht, kann nicht entschieden werden.

fen, bestätigen die Ereignisse im folgenden Jahr. In der Terra di Lavoro und den angrenzenden Gebieten entschlossen sich damals nacheinander die Grafen von Caiazzo und Boiano sowie der Herzog von Neapel zur Unterwerfung. Rainulf von Caiazzo tat diesen Schritt, nachdem der König bereits einen Teil seiner Länder erobert hatte und mit seiner Armee im Tal von Telese stand. Daraufhin sei dem Grafen «von den Seinen mit inständigen Bitten geraten» worden, «dass er sich um Frieden mit dem König bemühen sollte». Andernfalls würde er «all seines Besitzes beraubt werden» – und, so kann man sich hinzudenken, seine ihn beratenden Gefolgsleute ihrer Besitzungen auch. Gesandte Rainulfs erkundigten sich beim König nach den Friedensbedingungen und versicherten ihm, dass sich der Graf seinem Willen vollständig unterwerfen werde. Daraufhin habe Roger II. sofort alle kriegerischen Akte eingestellt und die Friedensbedingungen verschriftlichen lassen[49]. Diesem *concordie pactum*, das unter anderem die Abtretung aller vom König bereits eroberten Länder beinhaltete, habe Rainulf zugestimmt, sich zum König begeben und ihm eine *deditio* geleistet, samt einem versuchten, vom König offenbar verhinderten Fußkuss[50].

Hier ist nicht der Ort, diese von Alexander von Telese geschilderte *deditio* ausführlich zu diskutieren[51]. Hingewiesen sei nur auf zwei Punkte: Zum einen waren weder die *deditio* noch der Fußkuss dem normannischen Süditalien fremd[52]; zum andern spiegeln Unterwerfung und Bestrafung des Grafen von Caiazzo in verschiedener Hinsicht die vorherigen Konfliktanlässe wider. Vor allem dürfte der König gerade in Rainulfs Fall auf einer öffentlichen *satisfactio* bestanden haben, weil sich der Graf seit dem Spätsommer 1131 demonstrativ geweigert hatte, eine

[49] Alexander von Telese, *Ystoria*, II,62, S. 52-53.

[50] Ebd., II,63, S. 53; Falco von Benevent, *Chronicon*, 1134.5.10.

[51] Vgl. Broekmann, *Rigor iustitiae*, S. 168-184.

[52] Falco von Benevent, *Chronicon*, 1122.1.11 schildert als Augenzeuge die *deditio* Graf Jordans von Ariano gegenüber Herzog Wilhelm von Apulien: «Comes itaque Iordanus ducis pedibus, sicut ipsi vidimus qui aderamus, prostratus misericordiam ei postulavit.» Zum Fußkuss: Schon bei Civitate dürften die siegreichen Normannen im Rahmen ihrer Rekonziliation die Füße Papst Leos IX. geküsst haben, wie dem Bericht eines anonymen Vertrauten Leos IX. aus dessen Touler Heimat zu entnehmen ist, vgl. *Die Touler Vita Leos IX.*, hrsg. von H.-G. Krause, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2007 [Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rer. Germ. in us. schol. separatim editi, 70], S. 228. Roger II. selbst dürfte mindestens die Füße Papst Innozenz' II. und Lucius' II. geküsst haben, vgl. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 302 Anm. 111, S. 305-306.

solche zu leisten oder überhaupt vor dem König zu erscheinen. Dieser sei aufgrund der offenen Infragestellung seiner Autorität «grave indignatus» gewesen[53]. Im Vergleich mit den apulischen Gegnern des Königs kam Rainulf jedenfalls glimpflich davon. Er entging der Gefangenschaft und blieb in Amt und Würden, obwohl ihm Roger II. bereits 1129 den Bruch eines Treueides verziehen und 1132 die Niederlage bei Nocera zu verdanken hatte. Auf eine härtere Bestrafung verzichtete der König sehr wahrscheinlich, um Rainulf die Unterwerfung überhaupt zu ermöglichen, und aufgrund der verwandtschaftlichen Nähe[54]. Diese dürfte dem König Handlungsspielräume für einen nachsichtigen Umgang mit dem Grafen von Caiazzo eröffnet haben, die den apulischen Gegnern verschlossen blieben. Vermutlich nahm Roger konkret Rücksicht auf die Situation seiner Schwester als Rainulfs Frau und die Zukunft ihres Sohnes. Hierfür spräche nicht zuletzt, dass Matilda gemeinsam mit ihrem Sohn im Zuge des Friedensschlusses zu ihrem Mann zurückkehrte[55]. Rainulfs Bruder Richard, der Rogers Herrschaft bis dahin demonstrativ abgelehnt hatte, sich jetzt aber offenbar ebenfalls unterwarf, musste dem König hingegen einen Sohn als Geisel überlassen[56].

Zu der Zeit, als König Roger im Sommer 1134 in der Nähe der Bischofsstadt Telese lagerte und die *deditio* Graf Rainulfs entgegennahm, stand er ebenso in Friedensverhandlungen mit Fürst Robert II. von Capua, Graf Hugo II. von Boiano sowie Herzog Sergius VII. von Neapel. Während der Fürst von Capua das Angebot des Königs ignorierte, was diesen wenig später zur Investitur eines seiner eigenen Söhne mit dem Fürstentum Capua veranlasste[57], waren die beiden letzteren zur Unterwerfung bereit. Dieser Entschluss mag dem Grafen von Boiano und dem Herzog von Neapel dadurch erleichtert worden sein, dass sie eine andere Konfliktgeschichte mit dem König hatten als Robert II. von Capua, Rainulf von Caiazzo oder die im Jahr zuvor in Gefangenschaft geratenen apulischen Adligen. An der ersten Schwureinung der Jahre 1127 bis 1129 waren sie nicht beteiligt gewesen. Der *coniuratio* gegen den Kö-

[53] Alexander von Telese, *Ystoria*, II,16, S. 31. Auch die von Roger II. verlangten Gebietsabtretungen sind teilweise auf die Konfliktanlässe zurückzuführen, vgl. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 55 Anm. 26.

[54] Alexander von Telese, *Ystoria*, III,10, S. 64-65.

[55] Ebd., III,34, S. 78.

[56] Ebd., III,11, S. 66.

[57] Ebd., II,64, S. 53-54; III,28, S. 74-75.

nig scheinen sie sich erst nach der Schlacht von Nocera angeschlossen zu haben, Alexander von Telese zufolge sogar erst im Laufe des Jahres 1133[58]. Im Sommer 1134 begab sich Graf Hugo II., so Alexander von Telese, «mit vielen Bitten» zum König, um dessen «Verzeihung» («venia») zu erlangen. Damit habe er anfangs keinen Erfolg gehabt und erst auf seine Länder östlich des Flusses Biferno sowie auf Castel Volturno verzichten müssen. Dieser Bedingung lag aber keine besonders unnachgiebige Haltung des Königs zugrunde, sondern dessen Rücksichtnahme auf Erwartungen eines Getreuen, der sich die Besitzungen des Grafen von Molise im Vorfeld als Belohnung ausbedungen hatte. Nachdem Hugo der Gebietsabtretung zugestimmt hatte, konnte er sich dem König unterwerfen[59].

Verhandlungen gab es auch im Vorfeld der Unterwerfung Herzog Sergius' VII. von Neapel. Über den Inhalt dieser Gespräche äußert sich Alexander von Telese weniger genau als im Fall des Grafen von Boiano, doch erwähnt er, Sergius habe sich zu den Bedingungen, die ihm der König anfangs machte, nicht «seiner Herrschaft unterstellen und ihm dienen wollen»[60]. Roger II. verbesserte seine eigene Verhandlungsposition jedoch deutlich, als ihm die Einwohner von Capua wenige Tage später einen Adventus bereiteten[61]. Er forderte Sergius erneut zur Unterwerfung auf, andernfalls wollte er mit seinem Heer gegen ihn ziehen. Daraufhin habe dieser seine «Halsstarrigkeit» abgelegt und sich zum König begeben. «Mit gebeugten Knien legte er seine Hände in die seinen, leistete den Handgang und schwor ihm Treue.»[62] Unklar ist, was letztlich den Ausschlag für Sergius' Einlenken gab, die militärische Drohgebärde oder vielleicht doch ein Verhandlungserfolg – wenn nicht beides. Für

[58] Ebd., II,48, S. 46-47. Die Frage nach dem Konflikteintritt Herzog Sergius' VII. von Neapel ist deshalb weniger eindeutig, weil Falco von Benevent, *Chronicon*, 1132.5.1 ihn schon 1132 zu den Verbündeten Graf Rainulfs zählt. Jedoch schrieb Falco seinen Bericht um mehrere Jahre später als Alexander von Telese; seine Chronologie zum Beginn des Konflikts zwischen Rainulf und dem König ist mehrfach ungenau, vgl. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 220-226.

[59] Alexander von Telese, *Ystoria*, II,64, S. 54. Zu den Hintergründen der Gebietsabtretung vgl. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 124-127.

[60] Alexander von Telese, *Ystoria*, II,64, S. 54.

[61] Vgl. zu diesem Adventus P. Oldfield, *Alexander of Telese's Encomium of Capua and the Formation of the Kingdom of Sicily*, in: «History. The Journal of the Historical Association» CII (2017) S. 183-200.

[62] Alexander von Telese, *Ystoria*, II,67, S. 55-56.

verbesserte Konditionen im Zuge von Verhandlungen spricht, dass sich der König 1134 offensichtlich keine Zugriffsrechte auf die Befestigungen der Stadt Neapel sichern konnte, wie er es in den Jahren zuvor unter anderem in Salerno, Capua und Amalfi getan hatte[63]. Einen Hinweis zumindest auf die Vorstellungen, die man sich von den möglichen Inhalten der Verhandlungen machte, geben Alexander von Telese und Falco von Benevent. Übereinstimmend berichten sie, dass sich das Haupt der nach Neapel geflohenen Beneventaner, Rolpoto von S. Eustasio, angesicht von Sergius' Verhandlungsbereitschaft sorgte, er könne an den König ausgeliefert werden. Zusammen mit zwei Söhnen und mehreren Getreuen versuchte er auf einem Schiff nach Pisa zu fliehen, kam aber unterwegs in einem Sturm ums Leben[64].

Insgesamt wurden die Konfliktbeilegungen im Jahr 1134 somit zwar militärisch erzwungen, zuletzt aber durch Verhandlungen, bei denen König Roger Milde statt Härte zeigte, erreicht. Ein nachsichtiger Umgang mit adligen Gegnern, die zur Unterwerfung bereit waren, prägte sein Vorgehen bis zum Ende der Konflikte im Jahr 1139, wie sich erneut am Beispiel Herzog Sergius' VII. von Neapel sowie der Grafen Roger von Ariano und Hugo II. von Boiano zeigen lässt. Sergius von Neapel schloss sich im Frühjahr 1135 nicht nur dem Aufstand Fürst Roberts II. von Capua und Graf Rainulfs von Caiazzo an, sondern gewährte beiden Adligen auch Zuflucht in seiner Stadt. Er war mithin einer der Hauptverantwortlichen dafür, dass der König und seine Getreuen bei der Niederwerfung des Aufstandes 1135 keinen vollständigen Sieg davontrugen und zwei Jahre später ein Großteil des Festlandes von Kaiser Lothar III. unterworfen werden konnte[65]. Dennoch gelang Sergius nach Lothars Abzug im Spätsommer 1137 eine erneute Aussöhnung mit dem König[66]. Es handelte sich bereits um seine dritte Unterwerfung (nach 1131 und 1134) und die zweite, der ein militärischer Konflikt vorausgegangen war (nach 1134). Man könnte erwarten, dass Sergius angesichts einer solchen Vorgeschichte mit einer Haftstrafe noch milde davongekommen wäre, doch nicht einmal eine solche kam zur Anwendung. Stattdessen

[63] Vgl. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 160 Anm. 186.

[64] Alexander von Telese, *Ystoria*, II,70, S. 56; Falco von Benevent, *Chronicon*, 1134.6.2.

[65] Zu diesem Feldzug vgl. Houben, *Roger II. von Sizilien*, S. 70-73; Loud, *Roger II of Sicily*, S. 33-34.

[66] Romuald von Salerno, *Chronicon*, S. 224.

kämpfte er wenige Wochen später, am 30. Oktober 1137, auf Seiten Rogers in der Schlacht von Rignano gegen seinen früheren Verbündeten Rainulf von Caiazzo, der inzwischen von Kaiser Lothar III. und Papst Innozenz II. zum Herzog von Apulien erhoben worden war. Offensichtlich setzte der Bedarf nach militärischer Unterstützung in dem sich über Jahre hinziehenden und ressourcenfressenden Konflikt der Bereitschaft des Königs, Härte im Umgang mit seinen Gegnern zu demonstrieren, sehr pragmatische Grenzen. Erwähnenswert ist in diesem Zusammenhang auch, dass sowohl der Herzog von Neapel als auch mehrere Barone des Grafen von Ariano in der Schlacht von Rignano den Tod fanden[67]. Dies lässt sich als Hinweis darauf lesen, dass die Gegner des Königs Leib und Leben ihrer adligen Gegner nicht mehr schonten – in scharfem Kontrast zur Schlacht von Nocera fünf Jahre früher, bei der unter anderem die Grafen von Civitate und Ariano auf Rogers Seite gekämpft und in Gefangenschaft geraten waren.[68]

Ähnlich pragmatisch wie mit dem Herzog von Neapel ging Roger II. auch mit dem Grafen von Ariano um, der wohl so oft wie kein anderer Angehöriger des süditalienischen Adels damals die Seiten wechselte beziehungsweise wechseln musste. Alexander von Telese zufolge gehörte Roger von Ariano bereits der ersten, in den letzten Monaten des Jahres 1127 zustande gekommenen *coniuratio* an[69]. Unklar ist, wann genau er die Herrschaft Rogers II. als Herzog anerkannte und ihm einen Treueid leistete. Ungeachtet der Eintrübung des beiderseitigen Verhältnisses 1130[70] blieb der Graf in den Konflikten nach Gründung des Königreichs gegenüber Roger II. anfangs loyal. Bei Nocera kämpfte er auf dessen Seite und geriet in die Gefangenschaft des Fürsten von Capua und des Grafen von Caiazzo. Aus der Haft kam der Graf laut Falco von Benevent frei, weil er auf Rat einiger seiner eigenen Ge-

[67] Zum Tod des Herzogs von Neapel und der Barone in der Schlacht von Rignano vgl. Falco von Benevent, *Chronicon*, 1137.20.6; Romuald von Salerno, *Chronicon*, S. 225; Codice diplomatico Verginiano, hrsg. von P. M. Tropeano, Montevergine, Edizioni Padri Benedettini, 1979, Bd. III, S. 183-186, Nr. 244. Zu Rainulfs Investitur mit dem Herzogtum Apulien vgl. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 294-298.

[68] Die große Zahl an Gefangenen bei Nocera wird erwähnt bei Falco von Benevent, *Chronicon*, 1132.10.29; 16.1; *Codex Udalrici*, hrsg. von K. Nass, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2017, Bd. II [MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 10], S. 661, Nr. 388.

[69] Alexander von Telese, *Ystoria*, I,10, S. 11.

[70] Vgl. oben bei Anm. 33.

treuen der neuen *coniuratio* gegen den König beitrat[71]. Im Jahr 1134 gelang ihm – wie auch den Grafen Rainulf von Caiazzo und Hugo II. von Boiano sowie Sergius VII. von Neapel – offensichtlich ein Ausgleich mit dem König. Genaueres hierzu berichten die Quellen nicht, doch begegnet Roger von Ariano in Alexanders *Ystoria* als einer der Getreuen des Königs, die im Frühjahr 1135 bei der Niederschlagung des Aufstands in der Terra di Lavoro halfen[72]. Zwei Jahre später wechselte er angesichts der Erfolge Kaiser Lothars III. erneut die Seiten. Laut Falco von Benevent hielt er sich Anfang September 1137 in Lothars Heerlager bei Benevent auf und trat mit seinen Baronen zwei Mal vor das Angesicht des Kaisers[73]. Wenige Wochen hernach könnte auch er an der Seite Rogers II. bei Rignano gekämpft haben. Anders als für die Schlacht von Nocera wird er zwar in keiner Quelle explizit als Teilnehmer genannt, doch waren unter den Gefallenen mehrere seiner Barone. Ausschließen lässt sich, dass er auf der Gegenseite kämpfte. Der bei Rignano siegreiche Rainulf von Caiazzo beziehungsweise Apulien musste Roger von Ariano und eine Reihe seiner Barone nach der Schlacht erst militärisch zur Unterwerfung und einem erneuten Seitenwechsel zwingen[74]. Im Sommer 1138 verteidigten Rainulf und Graf Roger gemeinsam die Grafschaft Ariano gegen den König, mussten im Herbst jedoch mehrere *castra* aufgeben. Graf Roger habe die Stadt Ariano betreten und sich, da er dort «die Hilfe des Herzogs Rainulf» fand, «keinesfalls dem Willen des Königs unterwerfen» wollen[75]. Nach Rainulfs Tod im Frühjahr 1139 setzte Roger von Ariano seinen Widerstand noch eine Zeitlang fort. Er verteidigte die Stadt Troia gegen das königliche Heer[76]. Schließlich unterwarf er sich ein letztes Mal in den Wochen nach dem Frieden von Mignano. Der König verzichtete selbst jetzt auf eine Körperstrafe. Falco von Benevent zufolge verurteilte er den Grafen von Ariano und seine Familie zur Gefangenschaft auf Sizilien. Trifft diese Nachricht zu, dann währte die Haftstrafe höchstens bis ins Frühjahr 1144. Zu diesem Zeitpunkt ist Roger von Ariano erst-

[71] Falco von Benevent, *Chronicon*, 1132.16.1; zur Gefangenschaft Rogers von Ariano vgl. auch *Codex Udalrici*, S. 661, Nr. 388.

[72] Alexander von Telese, *Ystoria*, III,6, S. 62-63.

[73] Falco von Benevent, *Chronicon*, 1137.14.3-14.13.

[74] Ebd., 1137.20.6; 1137.24.3.

[75] Ebd., 1138.6.1.

[76] Ebd., 1139.6.2-6.3.

mals als Exilant am Hof des römisch-deutschen Königs Konrad III. bezeugt[77].

Ohne harte Bestrafung endeten die Konflikte auch für Graf Hugo II. von Boiano. Er scheint sich 1137 ebenfalls auf die Seite Kaiser Lothars III. geschlagen und zu einem nicht genauer greifbaren Zeitpunkt, wahrscheinlich zwischen 1139 und 1142, König Roger unterworfen zu haben. Im Jahr 1144 begegnet er mit dem neuen Titel «Graf von Molise». Seine starke Stellung in Rogers Königreich ist aus dem um 1150 erstellten *Catalogus Baronum* ersichtlich, demzufolge Hugo II. von Molise bis zu 486 *milites* und 605 *servientes* stellen konnte. Hinzu kommt, dass Hugo nach 1150 eine uneheliche Tochter des Königs heiratete[78].

Erst in den letzten Monaten der zwölf Jahre dauernden Auseinandersetzungen, zwischen August und Oktober 1139, lassen sich Beispiele für Körperstrafen an und Hinrichtungen von ranghohen Gegnern des Königs in den Quellen finden. Eine programmatische Verhärtung in dessen Konfliktverhalten, gewissermaßen auf den letzten Metern, lässt sich an diesen Fällen jedoch ebenfalls kaum festmachen. Stattdessen dürften sich die Strafen aus jeweils unterschiedlichen Situationen erklären. Das erste Beispiel hierfür ist die vergleichsweise berühmte Schändung der Leiche Rainulfs von Caiazzo. Der Schwager und langjährige Gegner des Königs war im Frühjahr 1139 in Troia verstorben und dort in der Kathedrale bestattet worden. Als Roger II. im August desselben Jahres vor Troia zog, wurde Rainulfs Leiche exhumiert und vor die Tore der Stadt geschleift – für Falco von Benevent und Otto von Freising ein schlagendes Exempel für Rogers grausame Tyrannei[79]. Dass die Leichenschändung von einigen Zeitgenossen als brutale Grenzüberschreitung angesehen und dem König angelastet wurde, steht daher außer Zweifel. Die Forschung hat sich bislang vor allem mit den möglichen Motiven Rogers

[77] Ebd., 1139.13.2; Die Regesten des Kaiserreichs unter Lothar III. und Konrad III. Zweiter Teil: Konrad III. 1138 (1093/94)-1152, neu bearb. von Jan Paul Niederkorn, unter Mitarbeit von Karel Hruza, Wien/Köln/Weimar, Böhlau, 2008, S. 125, Nr. 292.

[78] Fernández-Aceves, *County and Nobility*, S. 35, 38f.; *Catalogus Baronum*, hrsg. von E. M. Jamison, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1972, Bd. I [Fonti per la storia d'Italia 101], S. 147, Nr. 805.

[79] Falco von Benevent, *Chronicon*, 1139.10.1-10.9; Otto von Freising, *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, hrsg. von A. Hofmeister, Hannover/Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1912 [MGH. Scriptores rer. Germ. in us. schol. separatim editi, 45], VII,23, S. 346.

für die Leichenschändung auseinandergesetzt[80]. Es ist jedoch fraglich, ob sich diese Tat mit Rogers «politischem Kalkül» überhaupt adäquat erklären lässt[81] – oder solch ein Versuch nicht die Möglichkeiten des Königs zu hoch einschätzt, das offenbar komplexe Geschehen tatsächlich vollends zu kontrollieren.

Jeder Versuch einer Rekonstruktion der Ereignisse von Troia ist auf die zwar vergleichsweise detaillierte, wahrscheinlich auf Augenzeugenberichten beruhende, zugleich aber durch und durch parteiische Erzählung Falcos von Benevent angewiesen. Ausgangspunkt seiner Darstellung ist der Versuch der Troianer, die Rainulf seit 1137 erneut unterstützt hatten, dem inzwischen bei Mignano siegreichen und von Innozenz II. als König anerkannten Roger II. einen Adventus zu bereiten. Aus Perspektive des Königs dürften die konkreten Gegebenheiten in Troia jedoch ein Problem aufgeworfen haben: Die verschiedenen für Roger II. quellenmäßig greifbaren Adventus enden stets in der Kathedrale der von ihm aufgesuchten Stadt[82]. Da aber in der Kathedrale von Troia Rainulf von Caiazzo – oder vielmehr Herzog Rainulf von Apulien – bestattet worden war, hätte ein solcher Schlusspunkt eine ambivalente Botschaft ausgesandt. Roger wäre einerseits sichtbar als gottesfürchtiger *dominus* in die Stadt eingezogen; zugleich hätte er seinem früheren Gegner Rainulf "Ehre erwiesen", indem er sich scheinbar zu dessen Grab begab. Der tote Herzog wäre beim Abschluss des Adventus gleichsam gegenwärtig gewesen[83]. Genau in dieser potentiell missverständlichen Situation dürfte die von Falco dem König in den Mund gelegte Weigerung begründet sein, er werde die Stadt nicht betreten, solange «jener Verräter, Rainulf, in eurer Mitte ruht».[84] Dem Beneventaner Chronis-

[80] Vgl. u. a. Broekmann, *Rigor iustitiae*, S. 188-194.

[81] Ebd., S. 190.

[82] Den Adventus Rogers II. 1134 in Capua schildert Alexander von Telese, *Ystoria*, II, 67, S. 55; zum Weg des Königs bei seinem Adventus in Neapel im Jahr 1140 vgl. Falco von Benevent, *Chronicon*, 1140.5.4. In gewisser Hinsicht eine Sonderrolle kommt Rogers Einzug 1139 in Benevent zu, da er in diesem Fall nicht als Stadtherr einzog; als letzte Station suchte er aber auch hier die Kathedrale auf, vgl. ebd. 1139.9.4-9.5; zwei Jahre zuvor endete auch der Weg Kaiserin Richenzas bei ihrem Einzug in die Stadt in der Kathedrale, vgl. ebd., 1137.12.1-12.3.

[83] Dass der von Rainulf zuletzt beanspruchte Rang und die dadurch symbolisierte «Gegenordnung» für Roger II. inakzeptabel war, betont bereits Broekmann, *Rigor iustitiae*, S. 189-191.

[84] Falco von Benevent, *Chronicon*, 1139.10.2.

ten zufolge kam es demnach zu Verhandlungen mit den Troianern, bei denen Roger einen Adventus unter den gegebenen Bedingungen verweigerte. Die hierauf folgenden Ereignisse erscheinen aber selbst in Falcos Darstellung nicht als direkte Umsetzung königlicher Befehle, sondern als Resultat vorauseilenden Gehorsams von Seiten einiger Troianer. Als nämlich die städtischen Abgesandten mit der abschlägigen Antwort des Königs zurückgekehrt seien, hätten in der Stadt einige «Feinde des Herzogs», also des toten Rainulf, die Weigerung des Königs offensichtlich allzu gern als konkrete Handlungsanweisung verstanden. Sie «befahlen» einem der «treusten Gefolgsleute» des Toten, zu dessen «Schande und zu seinem eigenen Schmerz, das Grab aufzubrechen und die Gebeine, die noch von Haut und Gestank umgeben waren, eigenhändig herauszunehmen». Anschließend legten sie der Leiche einen Strick um den Hals (wohl in Nachahmung einer entehrenden Hinrichtung) und schleiften sie bis vor die Tore der Stadt[85]. Allerdings scheint diese Aktion gerade nicht auf ungeteilte Zustimmung im Umfeld des Königs gestoßen zu sein. Dieser soll von seinem ältesten Sohn, der ebenfalls Roger hieß und seinerseits qua königlicher und päpstlicher Investitur Herzog von Apulien war, gebeten worden sein, Rainulf wieder bestatten zu lassen – eine Bitte, die der König laut Falco billigte[86]. Dass Roger II. anschließend ohne Adventus weiter Richtung Adriaküste zog, verstand Glauco Maria Cantarella als demonstrative Demütigung der Troianer[87]. Möglich scheint aber auch, dass manche Berater des Königs, zumal sein ältester Sohn, angesichts der öffentlichen Leichenschändung den Adventus nun für ganz und gar unangebracht hielten, wären damit die Handlungen der Troianer doch gewissermaßen akzeptiert und legitimiert worden – was aus Perspektive eines christlichen Königs, als der sich auch Roger II. inszenierte, zweifellos problematisch war[88].

Das nächste Beispiel für einen gewaltsamen Akt gegen Ende des Krieges ist die Hinrichtung des *princeps* Jaquintus von Bari samt weiterer Verteidiger der Stadt im September 1139. Für Falco von Benevent

[85] Ebd., 1139.10.3-10.5.

[86] Ebd., 1139.10.10.

[87] Ebd., 1139.10.11; Cantarella, *Ruggero II*, S. 153.

[88] Etwa zu den zeremoniellen Handlungen bei Rogers Besuch in Benevent wenige Tage vor seiner Ankunft vor Troia vgl. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie*, S. 303-305. Hingewiesen sei auch auf die gut dokumentierten Besuche Rogers II. im Kloster von Telese in den Jahren 1134 und 1135, vgl. ebd., S. 67-76.

ist auch diese Hinrichtung ein Beispiel für Rogers Tyrannei, zumal ihr Verhandlungen vorausgegangenn waren, einschließlich der Zusage des Königs, Leib und Leben der Verteidiger zu schonen[89]. Im Vergleich mit der Haftstrafe für Fürst Grimoald sieben Jahre zuvor handelt es sich gewiss um eine Verschärfung der Konfliktpraxis. Diese dürfte jedoch zum einen das Resultat der sich diesmal fast zwei Monate hinziehenden Belagerung Baris gewesen sein; zum andern scheint fraglich, ob Jaquintus in den Augen des Königs tatsächlich der Rang zukam, den er für sich beanspruchte. Einen Hinweis, dass man Jaquintus im Umfeld des Königs nicht als Angehörigen des Hochadels, sondern als Parvenü, als Pseudo-*princeps* ansah, gibt Erzbischof Romuald von Salerno, der zwar später schrieb, aber immerhin zu den Vertrauten von Rogers Sohn und Enkel zählte. Romuald spricht von Jaquintus als demjenigen, «qui se principem Barensium vocari faciebat».[90] In die Reihe der hier behandelten Adligen wäre er somit nur unter Vorbehalt zu zählen.

Das *Chronicon* des Salernitaner Erzbischofs enthält dafür einen Hinweis auf die mögliche Hinrichtung eines hier bereits mehrfach genannten Adligen: Romuald schreibt im Zusammenhang mit der Bestrafung des Fürsten von Bari, der König habe zusammen mit diesem noch «viele andere hängen lassen. Dort wurde auch Richard von Chiaramonte getötet. Sein Bruder Alexander aber zog sich in die Romania zurück.»[91] Die Nachricht hat bislang wenig Aufmerksamkeit erfahren. Wenn die Worte «ibi occisus est» so zu verstehen sind, dass Richard «dort hingerichtet wurde», wäre er der ranghöchste mir bekannte Adlige – wenn auch kein Graf –, der in den Konflikten mit Roger II. zum Tode verurteilt und bei dem die Strafe auch tatsächlich vollstreckt worden wäre. Allerdings könnten Wortlaut und Kontext (die Belagerung Baris) auch die Deutung zulassen, Richard sei während der vorangehenden Kämpfe «getötet» worden. Gegen eine Hinrichtung spräche, dass der Adlige nicht zu den entschiedensten Gegnern des Königs gehört zu haben scheint. Zwar war er an der ersten *coniuratio* von 1127 beteiligt. Beim apulischen Aufstand der Jahre 1132 bis 1133 scheinen er und sein Bruder aber dem König die Treue gehalten zu haben[92]. Vermutlich wechselten sie 1137

[89] Falco von Benevent, *Chronicon*, 1139.12.7-12.13.

[90] Romuald von Salerno, *Chronicon*, S. 226.

[91] Ebd.

[92] Die Quellen zu Rogers Apulienfeldzug im Jahr 1133 nennen weder die beiden Brüder als Gegner des Königs noch ihre Burgen oder *oppida* als umkämpft.

auf die Seite Kaiser Lothars III., da Roger II. ihre Besitzungen in der Basilikata im Frühjahr 1138 erobern musste[93], was dann den Rückzug der Brüder ins östliche Apulien zur Folge hatte.

Um nach diesen Beispielen mit einem knappen Fazit zu schließen: Es sollte klar geworden sein, dass Roger II. während der jahrelangen Konflikte vor und nach seiner Königskrönung Nachsicht und Milde walten ließ, sofern seine adligen Kontrahenten zur Unterwerfung bereit waren. Haftstrafen waren das äußerste, was sie zu befürchten hatten. Solche kamen vereinzelt seit 1132 zur Anwendung – und nur, als mehrere apulische Adlige, die sich bereits mindestens zum zweiten Mal im Konflikt mit Roger befanden, bis zuletzt Widerstand leisteten und überdies die nicht unrealistische Gefahr drohte, sie könnten sich nach Ende des Feldzugs seinen andernorts verbliebenen Gegnern anschließen. Demgegenüber kam es während der jahrelangen Auseinandersetzungen zu fast schon erstaunlich vielen gelungenen Unterwerfungen der adligen Häupter des Widerstands, samt anschließender Restituierung ihres vorherigen Status. Zu denken ist hier vor allem an Roger von Ariano, aber auch an Sergius VII. von Neapel oder Hugo II. von Boiano. Die zuletzt behandelten Fälle – die Schändung der Leiche Rainulfs von Caiazzo beziehungsweise Apulien, die Hinrichtung des Fürsten Jaquintus von Bari und eventuell diejenige Richards von Chiaramonte – erscheinen im Vergleich höchstens als die Ausnahmen, welche die damals gängigen, auch im Reich Rogers II. zur Anwendung kommenden «Spielregeln des Adels» bestätigen[94].

[93] *Annales Casinenses*, in: *Annales aevi Suevici*, hrsg. von G. H. Pertz, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1866 [MGH SS 19], S. 309 zu 1138; Falco von Benevent, *Chronicon*, 1138.2.2-2.3.

[94] Vgl. Anm. 10.

Giancarlo Vallone

A proposito del *Catalogus baronum*

1.

Il titolo che offro, va brevemente spiegato, e collegato, almeno in parte, alla diffusione e alla grande incidenza dello studio di Susan Reynolds *Fiefs and vassals* (1994)[1], e alle diverse reazioni che ha suscitato. In particolare qui interessano le osservazioni, concise, ma basate su un esame larghissimo del feudalesimo occidentale (Inghilterra, Francia, Germania e Italia), che la studiosa ha dedicato all'analisi del Sud normanno e al *Catalogus baronum* con l'effetto, in altri autori, di reinterpretazioni, più o meno dirette, del celebre documento, che in qualche caso si sono spinte fino alla negazione d'un suo carattere o natura pienamente feudale. Questa impostazione negativa, che per altro non esprime il pensiero della Reynolds, ha però il merito di mettere in discussione le opinioni tradizionali sul documento, anche al solo fine di sondarne l'attendibilità, ed è necessario, allora, che sia attentamente misurata sul tessuto stesso, per così dire, del Catalogo, con l'effetto di far emergere questioni e prospettive d'una qualche importanza per la retta comprensione dell'istituzione feudale e, naturalmente, proprio del Catalogo. Si tratta, in verità d'un impegno complesso che non può certamente essere assolto in questo breve scritto, di natura soltanto preliminare. Cercherò allora, di comprendere anzitutto il pensiero della Reynolds, e, quindi, di esaminare la natura, se feudale o meno, del documento normanno. Vorrei anzitutto indicare che la scelta di campo generale, che a me sembra coraggiosissima e proficua, della Reynolds, e cioè quella di considerare, o più precisamente "reinterpretare", il beneficio/feudo e l'allodio come due specie del genere "proprietà", è di estrema importanza. E lo è intanto perché consente di vedere ben chiaro, con tale scelta, il punto di irruzione futura, in questo assetto di terre e di poteri, dei metodi e degli strumenti

[1] S. Reynolds, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford, Clarendon Press, 2001[2] (1ª ed.1994). L'opera è stata ottimamente tradotta in italiano da Sara Menzinger: S. Reynolds, *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma, Jouvence, 2004 (con integrazioni rispetto alla seconda ed. inglese).

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p191

della modernità, a esempio l'aspirazione al potere politico unico delle monarchie tentato con l'espansione degli *officia*, e quindi anche con la costruzione di un diritto (pubblico) "apposito" (per gli *officia*) cioè definito con un regime diverso da quello meramente proprietario che intanto disciplina, e continuerà a disciplinare, le relazioni tra 'privati; il che resta per me l'osservatorio più intrigante. La scelta della Reynolds è coraggiosa, ma non nuova né isolata[2], perché si abbandona, con un tratto deciso, l'opinione diffusa, ma non mai indiscussa, e tuttora assai condivisa, che contrappone (perché non instaura tra loro alcuna connessione) proprietà della terra e concessione della terra, cioè allodio e beneficio o feudo. E non ignoro, vorrei dirlo, che pure diversi storici del diritto (e tra questi alcuni anche illustri) usano questi due concetti, in genere nella manualistica, in opposizione tra loro, perché in effetti questa opposizione ha una accettabile valenza quando il beneficio è concesso (ancora) a titolo precario, e comunque senza tratto ereditario; ma quando questo tratto diviene caratteristica del beneficio (o feudo) si deve riconoscere che la sua differenza dall'allodio si riduce ad alcuni tratti disciplinari, per nulla incompatibili con il regime della proprietà, mentre è proprio l'ereditarietà acquisita che determina la necessità di una chiarezza concettuale su come considerare "giuridicamente" il feudo o il beneficio, e su cosa implichi, ad altro livello, l'inerenza, o meno, in essi del potere di giurisdizione. Non ogni aspetto di quanto ho appena scritto potrà essere qui trattato. Comunque resta ben fermo che la parola *concessio*, quando non se ne faccia (e avviene spesso) uso meramente verbale, per la sua malleabilità linguistica, esprime in senso proprio, come concetto, un modo (derivativo) di acquisto di diritti e non un regime giuridico, e gli antichi giuristi lo sanno. La questione è assai complessa, e per metterla a fuoco, insieme ad altre che disseminano il percorso storiografico di anacronismi, è necessario un tentativo che affiderò ad un nuovo saggio.

[2] Per l'Italia, ricordo quanto meno l'opera illustre di Giovanni Tabacco e in particolare alcuni suoi saggi, che ben distinguono allodio e beneficio o feudo, esortando a evitare una troppo rigida contrapposizione tra le due istituzioni e sottolineando il lento trapasso, nel primo Medioevo, del beneficio dal titolo precario e revocabile a una condizione sostanzialmente proprietaria che finirà per opporsi alla costituzione per *officia* delle monarchie propria della modernità politica: G. Tabacco, *L'allodialità del potere nel Medioevo* (1ª ed.1970) in G. Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, a cura di G. Sergi, Torino, Bollati Boringhieri, 2000 pp. 15-66: 20-25, 37, 48, 57.

2.

L'analisi del «Sud normanno» di S. Reynolds risponde alle coordinate generali del suo pensiero, per le quali allodi e feudi sono specie del genere proprietà, e s'iscrive in una lunga, quanto lenta, tradizione di studi ostili all'idea ottocentesca (ad es. Chalandon, De Blasiis etc.) dei Normanni come fondatori, in Italia meridionale, e da subito, di un altrimenti prima sconosciuto "sistema feudale". In questo senso aspetti correttivi ci sono stati in tutti o quasi i maggiori studiosi dell'età normanna, almeno dal Cahen in poi[3]. Però gli spunti della Reynolds, pur essendo assai brevi[4], ma potenziati per la *vis a tergo* proveniente, come ho detto, dall'esteso quadro generale tracciato sul feudalesimo europeo, hanno orientato a più radicali o diverse revisioni sia nello studio dell'età premonarchica[5] sia negli studi sul *Catalogus baronum* e sulle istituzioni territoriali di età normanna in Italia meridionale. Nel primo periodo, quello, per intenderci, che potremmo definire della conquista, le attribuzioni (e forse occupazioni) di terre sarebbero state considerate «proprietà piene ed ereditarie», il che mi sembra del tutto condivisibile, e lo è, indubbiamente, anche il fatto che la parola «feudum» o simile, ove ricorrente, è indeterminata, cioè priva, come sosteneva già Cahen, di qualunque «caractère féodal à proprement parler». Il problema è appunto questo, e cioè quando si può iniziare a pensare che, per l'Italia meridionale, la parola «feudum» assuma un carattere propriamente feudale, e, soprattutto, in cosa consisterebbe questo carattere 'proprio' del feudo, intanto secondo la Reynolds? Nonostante quanto se n'è scritto, la risposta non è semplice, soprattutto perché i nodi concettuali impegnati dalla Reynolds, tornano quasi ciclicamente a riproporsi con variazioni, e con effetti d'indeterminazione, e bisogna tenerne conto, analizzando con cautela le sue opinioni. Vediamole: i condottieri Normanni, nel periodo della conquista, avrebbero assegnato terre ai *mi-*

[3] Una assai più mirata analisi storiografica in S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 127-135 ecc.. Si tratta di un volume di forza costruttiva inconsueta, con notevole spazio riservato alla condizione delle persone, e come tutte le opere incisive, capace di produrre riflessioni.

[4] REYNOLDS, *Feudi e vassalli* pp. 319-330.

[5] Indico soltanto P. SKINNER, *When was southern Italy 'feudal'?* in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, vol. I, Spoleto, CISAM, 2000, pp.309-340 (con cenni anche al *Catalogus*: pp. 335-338), e G. PETRALIA, *La 'signoria' nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?* in *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Pisa, ETS, 2006, pp.233-270: pp. 233-237.

lites loro seguaci in proprietà piena ed ereditaria, qualunque *nomen* usassero (anche 'feudo') per definire la terra assegnata[6]. Il periodo appena successivo nella stagione normanna, è quello dell'istituzione monarchica e del *Catalogus baronum.* In questo documento «i feudi» (cioè la parola 'feudo' che vi è usata) indicherebbero, secondo la Reynolds, «proprietà con obblighi militari particolari e specifici» che li distinguerebbero dai territori definiti genericamente «patrimoni o eredità»[7]. Ecco qui, se ben capisco, una prima distinzione: quel ch'è definito, in questa fase, "feudo" non è, per la Reynolds, «patrimonio o eredità», cioè proprietà libera e piena; questo però già implica un contenuto specifico per la parola 'feudo', una sua prima restrizione semantica: sono feudi le proprietà gravate o limitate da quel *militare servitium*[8] (definiti «proprietà nobiliari») che le proprietà libere non subiscono. Nei decenni immediatamente successivi al *Catalogus*, l'uso della parola «si andava allargando» ad altre proprietà (si dice contadine, laiche, ecclesiastiche), anch'esse intanto definite "feudi" ma «comportanti diritti e obblighi differenti» dalla prestazione militare[9]. Deriverebbe da questo "allargamento" l'uso di definire (indubbiamente per distinzione) i feudi gravati da prestazione militare (la Reynolds dice «fiefs that had been entered in the *Catalogus*») come feudi «quaternati (ossia registrati)». La prova della estensione nominativa alle proprietà ecclesiastiche sarebbe in una carta del 1208, cioè della prima età federiciana[10], e ne seguirebbe ad effetto, da meditare con circospetta prudenza, che «il termine feudo non caratterizza ancora una categoria di proprietà

[6] Reynolds, *Feudi e vassalli* pp. 320-322 (pp. 240- 242 di *Fiefs and Vassals*).

[7] *Ivi*, p. 322 (p. 242 di *Fiefs and vassals*). Il fatto, riconosciuto, che anche i feudi sono ereditari, ha naturalmente, nella Reynolds, valore rafforzativo della sua idea generale, cioè dell'idea che anche il feudo abbia natura proprietaria, senza cadere nel falso problema d'una sua natura di base 'concessiva'.

[8] *Ibid.* (p. 243 di *Fiefs and Vassals*): «proprietà nobiliari che in passato non sarebbero state definite feudi», vien detto in modo alquanto ambiguo, ma che forse si spiega col nuovo e più specifico valore semantico della parola "feudo" cioè almeno con la sua implicazione del *servitium.*

[9] *Ibid.* (pp. 242-243 di *Fiefs and Vassals*).

[10] Il documento del luglio 1208 si legge ora in *Die Urkunden Friedrichs II. 1198-1212*, ed. W. Koch, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2002, nei *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, t. XIV, 1) n. 80, pp. 158-159; al convento calabrese di Santa Maria della Sambucina è donato «sine aliquo temporali servicio» un feudo scaduto al demanio, ed è poco dopo fatto permutare (n. 81, pp. 160-161) con un *tenimentum* (senza *nomen feudi*) sempre «sine quolibet servicio» dell'arcivescovo cosentino.

con diritti e obblighi distintivi» e dunque ora esso significherebbe «niente più che...proprietà»[11]. Questa affermazione crea delle cadute di tensione logica: resta qui incerta, o non dichiarata, nel pensiero della Reynolds, la sopravvivenza della distinzione dei 'feudi' dai «patrimoni o eredità»[12]; soprattutto, a prima vista, parrebbe travolto, o non più caratterizzato, lo stesso tipo del 'feudo quaternato' che era stato indicato, fin dall'interno del *Catalogus*, come una proprietà (feudale) gravata dal *militare servitium* e perciò da un obbligo distintivo molto specifico e netto. Invece, a lettura più attenta, questa figura viene – coerentemente – preservata perché poi s'afferma che i feudi quaternati «erano tipi particolari di feudi che, per la loro natura, ricorrevano più frequentemente nella documentazione regia»[13]. Si potrebbero già qui avanzare alcune osservazioni da aggiungere alle diverse altre obiezioni sollevate in diversi tempi sull'opera della Reynolds[14], ma è preferibile introdurre, ai fini di una valutazione complessiva, anche una ulteriore convinzione dell'autrice: fermo restando il feudo quaternato come tipo di feudo "particolare", ebbene è sulla sua (pre)esistenza e riconoscibilità che si sarebbe prodotta

> «la distinzione... delineata dai giuristi successivi tra feudi tenuti in baronia o semplicemente come feudi (*in feudo plano*), sebbene debba aver dato adito a molte discussioni giuridiche sui singoli casi. Erano necessari giuristi di professione (con chiara allusione, anche cronologica, allo Studio giuridico bolognese) per elaborare tali distinzioni, ed essi non avrebbero potuto delinearle senza forzare la varietà della consuetudine in categorie inimmaginabili nell'undicesimo secolo».

[11] REYNOLDS, *Feudi e vassalli* p. 323 (p. 243 di *Fiefs and vassals*).

[12] Nel primo documento del 1208 già indicato appena sopra, ed esentato dal *servitium*, non è indicato alcun obbligo di prestazione. Noto anche che non vi si concedono giustizie, pur consistendo esso anche in «hominibus, villanis et francis»; sembra dunque una proprietà libera, un semplice allodio, ma l'uso della parola "feudo" implica tutta una serie di prestazioni (quelle non espressamente escluse) e di procedure attributive che l'allodio non ha, anche se si tratta di differenze giuridiche che non pochi penseranno irrilevanti.

[13] REYNOLDS, *Feudi e vassalli* p. 323 (p. 243 di *Fiefs and Vassals*).

[14] Sulle varie discussioni sollevate dall'opera della Reynolds rinvio alla stessa autrice: EAD., *Ancora su feudi e vassalli* in «Scienza e Politica» XXII (2000) pp. 3-21; e, più largamente, EAD., *Fiefs and Vassals after Twelwe Years* in *Feudalism. New landscapes of debate*, a cura di S. BAGGE, M.H. GELTING, T. LINDKVIST, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 15-26 e in altri saggi.

Questo intervento, per così dire costitutivo, riconosciuto ai giuristi di professione, esprime una convinzione generalissima della Reynolds, e probabilmente un suo merito, data la inclinazione, prevalente in Italia, a considerare i giuristi di professione, e gli effetti (legislativi, giudiziali e dottrinali) del loro sapere, un inutile impiccio. Più in sintesi l'autrice dirà che il tipo di proprietà chiamato "feudo" dovette la propria

> «forma [cioè la diversità delle proprie forme] ai governi ed alle amministrazioni terriere più burocratici che si svilupparono a partire dal XII secolo ed alle argomentazione dei giuristi accademici e professionali che apparvero nello stesso periodo»[15].

Questa digressione, per lunga che sia, serve a dimostrare, mi pare con chiarezza, che per la Reynolds nell'Italia meridionale di età normanna avanzata, e in particolare nel *Catalogus baronum*, il feudo, come istituzione dotata di un carattere proprio e specifico, esiste; e per meglio dire esiste quanto meno un tipo particolare di feudo, quello che l'autrice definisce spesso "proprietà nobiliare" e cioè il feudo militare, che anzi costituirebbe proprio per esser così, cioè gravato dal *militare servitium*, l'istituzione feudale connotata da un carattere "propriamente feudale". Questa istituzione sarebbe già largamente (forse "sistematicamente"), e non episodicamente, presente, e non in embrione, ma in sostanza, nello stesso *Catalogus*, e in seguito, con l'estendersi della parola "feudo" ad altre situazioni proprietarie, sarebbe stato specificato come "feudo quaternato", e quindi elaborato dai giuristi professionali e accademici (di formazione bolognese) in particolare introducendo la distinzione tra "baronie" (presentate come sviluppo dottrinale dai feudi quaternati) e "feudi piani". Tale ultima proiezione potrebbe non essere soddisfacente, in quanto se ogni baronia è feudo quaternato non ogni feudo quaternato è baronia; è ben condivisibile invece la proposta di considerare il feudo piano un prodotto dottrinale, benché di notevole efficacia pratica[16]. In ogni caso gli studiosi che citano la Reynolds come se la sua opera proponesse il carattere non feudale del *Catalogus*, o come se la "proprietà nobiliare" non avesse, secondo lei, carattere propriamente feudale (quando

[15] Ead. *Ancora su feudi e vassalli* p. 3; e Ead., *Feudi e vassalli* pp. 19, 65, 82-90, 92-94, 103, 287-319, 330-341.

[16] G. Vallone, *Interpretare il* Liber Augustalis in «Historia et ius» XIII (2018) pp. 1-74: pp. 34-40.

invece è l'unica istituzione che nella sua opera maggiore Reynolds riconosce come feudo con tratto specifico) hanno certamente frainteso le sue pagine[17]. Solo la Skinner sembra esprimere con più corrispondenza all'originale le idee della Reynolds affermando che le strutture feudali (esposte nel *Catalogus*) diventano «più visibili ed esplicite» grazie all'opera dei giuristi a iniziare dal XII secolo[18]; e in effetti di quel ch'è reso più visibile, quanto meno non può dubitarsi ch'esista, ed anzi che sia esistito, né che abbia, esistendo, una sua definita natura.

3.

Mettiamo allora in chiaro questo punto: il nesso terra-*servitium-miles* che si mostra in modo prevalente nel *Catalogus baronum*, e che il *Catalogus* stesso definisce "feudo", sarebbe per la Reynolds e nonostante quanto si legge di approssimativo sulla sua opera, appunto un feudo, e anzi un ben preciso tipo di feudo: il feudo militare, cioè forse il primo precipitato autenticamente e, lo ripeto, «sistematicamente» feudale di quella "proprietà nobiliare" ovvero "proprietà caratteristica dei nobili" che la Reynolds indica come le più congrue definizioni generali di tutto ciò che non può definirsi ancora specificatamente "feudo" (ch'è o sarà appunto il feudo militare), e cioè di tutte quelle proprietà che precedono la nascita del «diritto professionale e accademico» e della «burocratizzazione» nel XII secolo. Proprio il *Catalogus* sarebbe «la testimonianza più impressionante della nuova burocrazia»[19]. Questo puntuale affiorare storico della concisione di espressioni e della coincidenza tra parola e significato, è ben notevole in un'opera pensata sul fondamento di una decostruzione metodica di ogni concetto anacronistico, cioè sul rifiuto

[17] CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno* p. 130 (e altrove) sintetizza così il pensiero della Reynolds: «i beni concessi assomigliavano molto più a proprietà che a concessioni. Anzi il termine *feudum* nelle fonti meridionali definiva il tipo di proprietà più diffuso nei vertici sociali, e collegata a obblighi militari»; ma nella sua opera la Reynolds, saggiamente, non sostiene che il termine "concessione" definisca il feudo (in senso proprio) in opposizione o anche solo in distinzione dal termine "proprietà". Sia prima che dopo l'avvento dei "giuristi di professione" per la Reynolds ogni (concessione di) beneficio, allodio o soprattutto feudo costituisce sempre un tipo di proprietà, come dimostra quasi ogni sua pagina (ed anche le pp. 89-91, 162-163, 230 e qualche altra se lette con attenzione).

[18] SKINNER, *When was southern Italy "feudal"?* p. 335.

[19] REYNOLDS, *Feudi e vassalli* p. 327.

dell'applicazione a epoche anteriori al XII secolo di ogni parola, e della stessa parola "feudo", se considerata a significato specifico e uniforme. Solo nel XII secolo, grazie all'opera dei giuristi "di professione" e dei "governi" che ne usavano il sapere, si sarebbe realizzata la coincidenza di parole e significati; cioè la creazione di concetti giuridici capaci di definire – e di disciplinare – la prassi. Esattamente come avviene, per un profilo (quello del feudo militare), nel *Catalogus*. Prima di allora, solo la parola "proprietà" sarebbe stata idonea e sufficientemente generica per introdurci nella realtà del tempo storico che precede l'età dei giuristi professionali; e proprietà è, comunque, una parola giuridica: fatto notevolissimo in un'autrice la quale in generale si mostra poco incline a ragionare giuridicamente, ma che, per fortuna, non pensa affatto che un simile modo di ragionare sia inutile o nocivo alla comprensione storica, tanto più se, per questa comprensione, è necessario affrontare, e per il feudo lo è, leggi e documenti giuridici. Forse è opportuna, a questo punto, una riflessione: il sapere giuridico non è affatto "astratto", o, insomma, vicolo cieco che allontana dalla realtà, come invece, ingenuamente, si crede[20]. Invece il diritto o il sapere giuridico, inteso intanto come giurisdizione, è potere che sagoma le difformità emerse, in direzione di un ordine della vita collettiva previsto con forza in grado di imporsi, ed è questa forza uniformante che viene metodicamente ignorata da molti scrittori antigiuridici e, più che altro agiuridici. La Reynolds sa bene tutto questo quando nota, e già l'ho detto, nei giuristi "di professione" la capacità di articolare la prassi, e non solo la dottrina, delle istituzioni feudali.

Ora, però, siccome non bisogna credere indubitabilmente a quanto scrive la Reynolds, dobbiamo chiederci: ma è davvero un feudo quel che il *Catalogus* indica come feudo (militare), e che anche la Reynolds ritiene tale? A questa domanda, che può sembrare, e forse è, viziosa, ma alla quale è bene ora non sottrarsi, perché qualche opinione sul carattere

[20] Rinvio qui alle convinzioni d'un illustre ricercatore, purtroppo recentemente scomparso, A. Kiesewetter, Princeps in principatu suo est imperator. Intitulatio *e* datatio *nei diplomi dei principi angioini di Taranto (1294-1373)*, in *"Il re cominiciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014, pp. 65-10; p. 67: «i giuristi rappresentavano la monarchia feudale come avrebbe dovuto essere organizzata in teoria ma che di fatto non funzionò in quei termini nella prassi», con rinvio, per potenziare la distinzione tra fatto e diritto, a Paolo Grossi, che invece parla di «fattualità del diritto" (e anzi di metafattualità) e di «costruzione giuridica della società».

non-feudale del Catalogo emerge, è ben difficile rispondere, com'è intuibile, e per tentarlo, è necessario avvicinarsi alla risposta attraverso altre domande.

Anzitutto questa, che va considerata preliminare: nell'epoca del sapere giuridico professionale e perciò già dal XII secolo, come fare per comprendere se la parola "feudo", usata nelle fonti e nella documentazione, corrisponde all'istituzione feudale (cioè all'oggetto "reale" costruito, evidentemente, dal sapere giuridico) che vive nelle relazioni di potere, e in particolare in relazione col potere regio (ma poi anche nelle relazioni di potere con i sottoposti, e cioè nell'ordine sociale)? Bisognerebbe riscontrare nelle proprietà militari del *Catalogus*, dei caratteri che per pratica coeva (trascurando necessariamente la dottrina ancora incipiente) sono costitutivi di "feudo", e in particolare di feudo militare. Senonché a questo accertamento fa barriera proprio il *Catalogus*, e cioè il suo carattere elencativo, che indubbiamente mira a quantificare la prestazione militare di ogni territorio o bene elencato, senza far trapelare fino in fondo, cioè al di là della parola usata (in particolare *feudum*), se quei territori o beni sono effettivamente oggetto di un regime feudale. Intanto non si riescono ad accertare o riscontrare quelle che, per intenderci in breve, definirei le implicazioni personali delle terre elencate (il giuramento in forma di omaggio al Re prestato dal feudale *in capite* e la successiva *assecuratio* a lui dei suoi dipendenti feudali[21]). Egualmente è proibitivo accertare in qualche modo nel *Catalogus* l'esistenza delle principali prestazioni feudali[22], e cioè, a prescindere dal *servitium*, al

[21] L'assetto peculiare del Regno in tema di *fidelitas*, è stato già indicato con nettezza (anche se in pagine invecchiate) da C. CAHEN, *Le régime féodal de l'Italie normande*, Paris, Geuthner, 1940, pp. 41-47, 101-111. Forse è opportuno notare che le osservazioni di Cahen corrispondono a quanto sinteticamente è detto nella glossa *Domini a vasallis* dell'apparato ordinario al *Liber Augustalis*, (*Constitutionum Regni Siciliarum libri III...*, vol. I, Neapoli sumpt. A. Cervonii, 1773, p. 326a) e più in largo a quanto in Andrea da Isernia, *In usus feudorum commentaria*, (Neapoli [in aedibus Nardi Liparuli, mense Decembri] 1571), *L.F. II 5 qualiter vasallus* (cc. 88r-90r); *L.F. II 7 de nova forma* nr. 5-8 (cc. 93r-94v). A prescindere da questa corrispondenza, che propongo appositamente, è assai imprudente, ed è dimostrabile, ricostruire le istituzioni feudali senza il confronto con la dottrina giuridica coeva.

[22] Per una analisi attenta anche delle difficoltà di comprensione di queste prestazioni (in specie per la versatilità della loro destinazione) rinvio all'unica opera che non indulge a pericolose semplificazioni, che resta, o così mi pare, G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, Viella,1999, pp. 69-80.

cui censimento il *Catalogus* è dedicato, anzitutto il relevio. Vi si oppone tra l'altro, la cadenza di questa importante prestazione, che matura alla morte del precedente titolare, e che dunque si propone, rivelando la natura feudale, per così dire episodicamente. Eguali considerazioni dovrebbero valere per la "scadenza"[23], che determina il ritorno della terra assegnata all'assegnante, o per morte dell'assegnatario, o alla data fissata per il termine del godimento della terra, e perciò, anche qui, la scadenza è occasionale, o, se si vuole, episodica; e con un problema ulteriore, perché scadono anche terre di natura allodiale.[24] Ora nel *Catalogus* vi sono diverse tracce (indirette) di scadenze,[25] e potremmo, appunto, dubitare che si tratti di scadenze di terre feudali o allodiali. Come risolvere questo dubbio? Sarebbe fuorviante ricorrere a petizioni di principio e queste senz'altro ricorrerebbero sostenendo che le terre scadute (così come ogni terra del *Catalogus*) sono feudali perché prestano un *militare servitium*; infatti l'intento è appunto quello di accertare la natura della terra scaduta (e delle altre terre censite) a prescindere – se possibile – dal fatto che la terra presta appunto un *militare servitium.* Può offrire qualche suggerimento, per penetrare almeno in parte i misteri del documento, una riflessione sulla destinazione naturale della scadenza. Sappiamo infatti che una terra, tanto allodiale quanto feudale, tende a

[23] Preciso che il *nomen* di "scadenza" («excadentia») è generico e si applica a diversi "oggetti": un feudo o suffeudo che torna, per linea finita («morticia») o per altra ragione, al primo datore o assegnante, oppure beni non appartenenti al demanio feudale che il feudale dà in godimento (ad es. loca) a terzi, cioè beni di proprietà burgensatica del feudale (o di altri) che "scadono" per diverse ragioni ed altro.

[24] I punti nodali del ritorno scadenzale del bene, o feudale o allodiale (burgensatico) per morte del titolare, sono per fortuna fissati dalla *const.* III, 10 *Si quando*, dove si stabilisce che in difetto anche di successori legittimi (*ex lege*) del defunto, nei beni (suffeudi o *bona reddititia feudo*) che costui ebbe dal *dominus feudi* succeda appunto il *dominus* (o i suoi successori); nei beni burgensatici (*hereditagia*) succeda invece, in difetto dei legittimari, se esistenti, il Fisco regio che, si badi, è *ultimus successor* per tutti i *bona vacantia*, e dunque anche nel caso dei beni feudali e feudi in cui difettino eredi per testamento, o legittimi, dell'ultimo feudale. Ricordo che l'ampliamento o la restrizione dei gradi di successione feudale ha sempre costituito, fino all'abolizione della feudalità, un gran dibattito tra riformatori antifeudali e giuristi e togati conservatori.

[25] Così gli acquisti di terre e nuclei abitativi espressamente *in manus Curiae* (per scadenza) fatti da terzi: *Catalogus Baronum* a cura di E. Jamison, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1972, §§ 204, 518; o anche scambiati con la Curia: § 97. Son tutti casi noti agli storici e già a B. Capasso, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle Province napoletane sotto la dominazione normanna*, Bologna, Forni, 2002 (ristampa anastatica dell'edizione napoletana del 1870), p. 50.

tornare in via naturale al primo datore (o, in difetto, al Fisco regio); il mutamento di questa destinazione naturale è significativa; ed è appunto quanto si ricava da alcune occasioni di scadenze attestate dal *Catalogus*. Anzitutto di scadenza (nel senso di *morticium*) c'è una traccia eminente, e piuttosto nota, per Forenza, nel Potentino, perché si dispone che, morta Filippa, attuale titolare, la terra debba tornare al conte di Gravina;[26] e qui è difficile pensare che non si tratti di un vero e proprio (suf)feudo militare, perché l'indicazione, di provenienza regia, del destinatario del ritorno scadenzale, rafforza la nuova subordinazione (Forenza in precedenza era stata subordinata all'unità comitale di Loritello soppressa nel 1155/1156), ma soprattutto contraddice la natura allodiale del bene. In effetti se la natura della scadenza fosse stata allodiale il Re non avrebbe avuto un vero titolo per privare Filippa di possibili atti dispositivi sul bene (per vendita, o altro atto tra vivi, o per successione testata[27]), che, infatti, le sono impediti dal godimento limitato alla sua stessa sopravvivenza. Invece è appunto il regime feudale del bene che consente al Re spiragli naturali d'intervento su di esso, e, se si nota, non per la prestazione militare, che resta destinata al conte di Gravina, ma per la piena disponibilità del bene che, come ho detto, viene limitata; infatti, per principio generale, qui sufficiente, e che certo rispecchia opinioni, e pratiche, consolidate, sappiamo che «feuda… a publico esse, sicut militias… de publico, idest de patrimonio regis…»[28]. Noto dell'altro: nel Catalogo sono presenti almeno tre territori «in Florentia» i cui titolari non servono Filippa, come dovrebbero, dato che le loro terre sono nel distretto del quale lei è titolare, ma servono direttamente il conte di Gravina[29]. Non è difficile ipotizzare che questi tre corpi territoriali fossero stati, un tempo, subordinati al vertice, o *caput*, del distretto, cioè a Forenza, anche per il

[26] *Ibid.* § 71 p. 14; E. CUOZZO, *Catalogus baronum. Commentario*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1984, pp. 23-24, dove si accerta che Forenza, morta Filippa, tornò a essere subordinata invece alla contea di Loritello. Per associazione d'idee noto che in G. CIOFFARI, *Giovanni d'Angiò e la contea di Gravina*, Bari, Centro Studi Nicolaiani, 1993, pp. 65-107 sono editi 168 regesti di documenti angioini per Gravina, diversi dei quali tratti da trascrizioni integrali, tuttora conservate, di originali distrutti nel 1943.

[27] Nel Catalogo ci sono casi di scambio o di vendite di terre militari tra singoli (ad es. §§ 96,108, 111, 264 e alcuni tra quelli in B. CAPASSO, *Sul catalogo dei feudi* p. 50).

[28] ANDREA DA ISERNIA, *In usus feudorum*, *L.F. I 1 de hiis qui feuda…* nr. 10 c. 10rb, e, si badi, anche i feudi «quae tenentur ab aliis» (c.266rb), di natura suffeudale.

[29] *Catalogus Baronum* §§ 61, 62, 63 e § 71 (Filippa) pp.12-14.

servitium, ma che poi, per la confisca dei beni subita dal precedente titolare, il conte di Loritello, intervenisse una decostruzione territoriale, ben nota ormai anche per epoche successive[30], sottraendo questi tre territori alla precedente subordinazione comitale, ed erigendoli *in capite*, cioè in dipendenza dall'altro conte di Gravina: un depotenziamento simile si spiega bene solo riconoscendo costituzione militare, e perciò feudale, a quei territori. Non sarebbe prudente affiancare a questo caso, quello del § 711 che attesta come due terre originariamente tenute «in demanio» da un «Alduinus de Candida» e a lui, a quanto pare, confiscate, siano poi vendute a terzi e poste invece «in servitio» si direbbe di Elia da Gesualdo.[31] Egual prudenza bisogna usare per alcune attribuzioni regie *ex misericordia.* In particolare nel §746 due terre («feudum») sono concesse «per misericordiam regiam» a «Riccardo de Molina» come subordinate ai «filiis Actinulfi»; qui è evidente: il Re ha assegnato questo «feudum» a Riccardo, da tenere in subordine (lasciamo ora andare se per il *militare servitium* soltanto o per ordine strutturale di terre) ai «filiis Actinulfi». Certamente, se potessimo pensare questa terra come stornata per volere regio da un proprietario a un altro, dovremmo considerarla feudale per il medesimo ragionamento sopra esposto, ma ci sono maggiori ragioni, nel silenzio del documento, per ipotizzare che l'attribuzione riguardasse una terra scaduta al demanio regio, che i giuristi antichi, nella grande maggioranza, e forse anche i Re, ritenevano una specie di lavacro dei regimi anteriori che rende indistinte le terre scadute, proponendole perciò a nudo oggetto della volontà regia. Considerazioni analoghe valgono per il caso del §767 (da leggere in sistema col §766) dove «Hugo filius Acti» ha «per misericordiam regiam», e in subordine, parrebbe, del Conte di Molise, Guardialfieri, un «feudum», s'aggiunge, che parrebbe essere già stato suo («quod fuit suum»), e dunque forse confiscato e poi riassegnato a lui stesso senza mutazioni di dipendenza[32]. Eguale incertezza, sull'origine, scadenzale o meno, della subordinazione, vale in un altro caso, purtroppo avvolto in un viluppo, uno dei più complessi del Ca-

[30] Così la larga sottrazione degli *honores* alla Contea di Lecce, operata da Federico II erigendoli *in capite a Rege*; e, in seguito, nella prima età vicereale, o della rifeudalizzazione, caduto il ruolo militare della feudalità, la metodica erezione *in capite a Rege* dei suffeudi, per vantaggio del Fisco: Vallone, *Istituzioni feudali* pp. 83-84, 193, 179-234.

[31] *Catalogus Baronum* § 711 p. 127 (per confisca, parrebbe, secondo il commento di Cuozzo, *Catalogus baronum*, p. 198).

[32] *Catalogus Baronum* §§ 746, 767 pp. 134, 138-139.

talogo, che va sciolto con un'attenta lettura dell'insieme dei paragrafi 717 e 724; in questo si dice: «tenet Petram a Guaymone Sarraceno» un «Guaymarius filius Petri Sarraceni», «cui Curia ei misericorditer concessit», e che è noto per altre terre (§719, salvo omonimie) *in servitio* di Elia Gesualdo[33]; si tratta, in realtà di una nota marginale e successiva al § 717 che, come è stato notato, fu erroneamente inserita dalla Jamison nel corpo del § 724[34].

4.

Dunque il profilo delle scadenze mostra che il Catalogo è animato da logiche feudali. Questo profilo espone solo una di tali logiche, e altre potrebbero emergere da analisi più approfondite del documento. E tuttavia quel profilo e questa logica sono sintomatici d'una del tutto prevalente natura feudale; ma una natura e non un "progetto". E del resto, se si trattasse d'un progetto, cosa mancherebbe per attuarlo? Cosa proverebbe tale mancanza? Piuttosto il Catalogo va considerato, credo con più fondatezza, e con più aderenza alle interpretazioni tradizionali, almeno un documento costitutivo del regime feudale di quelle terre che non fossero già feudi (escludendo qui le registrazioni impostate sui «villani», che restano, a mio parere, questione aperta). Ch'è poi in embrione, l'idea della Reynolds. Ora che il Catalogo censisse anche terre già feudali non è stato mai radicalmente negato, né poteva esserlo, neanche da chi dubita o nega che il documento sia di natura intrinsecamente feudale. Così secondo una recente ricostruzione «una prima registrazione avvenne…nel 1150 basata su inchieste, dichiarazioni e censimenti preparatori redatti negli anni precedenti. Il testo fu poi ripreso nel 1167-1168, per una revisione mai condotta a termine». Il fine sarebbe stato quello di predisporre una milizia (la *magna expeditio*) per fronteggiare,

[33] *Catalogus Baronum* §§ 717, 724 pp. 127, 129.

[34] E. CUOZZO, *Catalogus baronum* p. 201; qui, è però arbitraria la mutazione del «Guaymone Sarraceno» (che nel § 724 riceve il *servitium* da «Guaymarius filius Petri Sarraceni» per una terra a quest'ultimo concessa *misericorditer* dal Re) nel «Guarnerius Sarracenus» di § 717. Si tratta di tre personaggi diversi, anche se resta storicamente oscuro il passaggio della terra in questione da un subordinato di Elia Gesualdo, cioè «Trogisio (de Cripta)» (che riceve il *servitium* da «Guarnerius Sarracenus»), a «Guaymone Sarraceno» (che, appunto, è servito da «Guaymarius filius Petri Sarraceni») divenuto subordinato diretto di Elia.

si pensa, un attacco congiunto di Corrado III di Hohenstaufen, re di Germania, e dell'imperatore bizantino Manuele I Comneno, ma l'attacco non ci fu. Questa esigenza di leva militare (e dunque l'uso del catalogo e, col tempo, la sua revisione) pare si rinnovasse nel 1155-1156 e nel 1167-1168, anche queste volte probabilmente senza che la leva fosse «convocata per intero»[35]. Dunque si riconosce un principio d'attuazione del censimento perché prestazioni militari o leve quanto meno parziali c'erano state (del che c'è anche riprova testuale), ma si pensa che, avendo il Catalogo carattere solo elencativo o dichiarativo, queste prestazioni gravassero su terre già feudali di per sé, o anche su terre e beni non feudali, ma egualmente censite e gravate, ribadendo, con fedeltà d'assunto, che «solo una parte dei beni che furono registrati nel *Catalogus* erano, tecnicamente, dei feudi»[36]. Tenterò anzitutto, per poi procedere oltre, di dare una qualche individuazione di questi beni o terre certamente feudali. Intanto, c'è ben poco da dubitarne: quando il censimento assegna il valore in militi delle terre previo riscontro con quanto di milizia era indicato per le stesse terre «in quaternionibus Curie», ed avviene spesso per le terre lucane e pugliesi, si ha a che fare con feudi. Poi ci sono altre terre, a esempio queste: le terre dell'Abruzzo superiore, e le terre marsicane in particolare, sono tutte o quasi censite nel Catalogo; ma le terre marsicane, e le altre abruzzesi, erano state acquisite con la forza al Regno normanno appena da qualche anno, tra il 1140 e il 1144, e la Marsica nel novembre 1143[37]. Si tratta di terre riottose, ostili, ribelli, e oltretutto di confine; chi potrebbe sostenere a cuor leggero che i recenti conquistatori, che le avevano occupate indubbiamente *more dominicali*, le avessero poi assegnate a nuovi, o anche antichi, titolari senza obbligo e presidio possibile di milizia, senza farne feudi? Certamente si resta nel generico, ma l'area geografica indicata si presta a essere maggiormente localizzata perché non sono poche lì le terre certamente feudali[38], e, soprattutto è lì ben chiaro il processo di feudalizzazione e, in

[35] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* p. 136 e n. 93.

[36] *Ivi*, p. 139.

[37] Rinvio a un testo antico, e invecchiato, ma dal quale tutti dipendono, direttamente o meno: C. Rivera, *L'annessione delle terre d'Abruzzo al Regno di Sicilia* (1926) in Id. *Scritti sul Medioevo abruzzese*, a cura di B. Pio, L'Aquila, Colacchio, 2008, vol. II pp. 129-225: 177-179, 183, 209, 212.

[38] Almeno individuate in ragione del solo *servitium*: sono celebri, i casi del vescovo di Chieti, Rainulfo, che in un anno intorno al 1095 ha un «castrum» che lo obbliga a milizia per il conte Roberto, e così nel 1116 il conte Attone rimette il *servitium* che gli

più casi, la resistenza a esso, ad esempio per terre abbaziali nell'area di Carpineto («de tenimento Valeczi» intorno al 1098) o, più estesamente, per le proprietà dell'abbazia di San Clemente in Casauria, intorno al 1140, e questi sono solo cenni[39]. C'è invece assai maggiore difficoltà, da sempre evidenziata, o almeno fin dall'epoca pioneristica del Capasso, per identificare terre certamente feudali in antico con quelle che il Catalogo poi avrebbe censito, ma ad esempio, ed è un esempio profondamente significativo, sempre nella stessa area, Forcella e Morro nel Teramano, erano certamente feudi già nel 1128[40]. In ogni caso anche questa difficoltà può essere fonte di congetture e variamente interpretata; la si potrebbe intendere ad esempio anche come espressiva di un processo di feudalizzazione assai più intenso di quanto appaia dallo stesso Catalogo, constatando la esilità, a volte, delle terre documentate e più in largo immaginando, e non a caso, che il *servitium* dovuto potesse non essere militare. Nell'incertezza, ch'è spesso un *vacuum*, della documentazione sono possibili congetture opposte, ed è infatti soprattutto questo *vacuum* che conforta la convinzione che nel Catalogo siano registrati pochi "feudi", così come sorregge la "certezza" della natura (allodiale) della maggioranza delle terre lì censite, e che il documento conserverebbe a tale natura, come s'addice a un mero elenco, per altro non di feudi, ma di milizia[41]. Questa impostazione costituisce effettivamente una radicale innovazione delle tradizionali e ormai consolidate interpretazioni del Catalogo, secondo le quali lo *augmentum* per la leva straordinaria raddoppiava il peso militare delle terre effettivamente feudali censite (e che

sarebbe dovuto per certe terre dal vescovo teramano Berardo. Altri esempi sono nei diversi autori che si rifanno a questi e ad altri casi che definirei, per l'Abruzzo, di 'scuola', in genere ripetendosi: dal Capasso ad A. Rinaldi, a RIVERA, *ivi*, pp. 303-304, a CAHEN, *Le régime féodal* pp.62-79, a E. CUOZZO, *Quei maledetti Normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli, Guida,1989, pp. 56-57, 68-69, a G. A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge, University Press, 2007, pp. 340-362: p. 343. Non ha invece carattere feudale, come si è pensato, la donazione del «comes comitum» Roberto di Loritello al vescovo Rainulfo di Chieti, sempre nel 1095.

[39] C. RIVERA, *I Conti de' Marsi e la loro discendenza fino alla fondazione dell'Aquila…* (1913-1915) in ID. *Scritti sul Medioevo abruzzese*, vol. I pp. 43- 316: 308 (circa al 1098). Quindi CUOZZO, *Quei maledetti Normanni* pp. 56-57; le proprietà casauriensi sono stimate in milizia nel *Catalogus Baronum* § 1217.

[40] F. SAVINI, *Il cartulario della Chiesa Teramana*, Roma, Forzani e c., 1910, nr. LXI p. 110, e *Catalogus Baronum* §§ 1075,1221, pp. 203, 253.

[41] CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno* p. 136, riprendendo un'opinione, assai più cauta, della Jamison.

dunque in valore ordinario di milizia erano stimate per la metà), e obbligava al *servitium* quanto censito di beni non mai prima obbligati, ritenuti allodiali, e, probabilmente, se ben comprendo queste interpretazioni, rimasti tali anche dopo l'imposizione straordinaria[42]. Il punto cardinale di questa innovazione che, per altro, muove da un dominio assoluto della documentazione superstite dell'età normanna, ruota sull'espressione «feudum militis», ch'è presente nella grande maggioranza delle posizioni registrate, ma non qualificherebbe una terra secondo il suo regime, e non la individuerebbe come feudale; si tratterebbe invece di un'unità di misura: quella della prestazione militare dovuta. L'idea non è nuova perché già Capasso ne fa uso, e Cahen aveva proposto qualcosa di simile[43], e questa è anche l'opinione della Jamison; a mio modo di vedere si tratta di una condivisibile impostazione, anche se l'equazione tra «feudum militis» e quantità della prestazione, non prova per nulla che 'feudum' sia da intendere come mera parola, e che la terra obbligata alla milizia non sia feudale, perché anzi sopravvive agevolmente, nonostante le osservazioni addotte, la convinzione che lo sia, e, alla fine, non c'è di che rimuovere la opinione che il Catalogo abbia addirittura natura costitutiva in feudo delle terre non feudali lì censite, ove ve ne fossero. Quest'aspetto necessita ovviamente di ulteriori approfondimenti. Ci sono dei casi tuttavia, e sono stati computati a circa un settimo dell'intero Catalogo, nei quali oggetto della registrazione non sono terre, ma *homines*, cioè «villani». Questo è il punto in cui l'idea non-feudale del «feudum militis» ha, o sembra avere, la sua maggior forza, e dove sembrano più fragili le risalenti interpretazioni, per le quali saremmo di fronte a situazioni allodiali; il che viene espressamente negato, lasciando così allo scoperto una capitale questione, perché quale natura

[42] E. Jamison, *Additional Work on the Catalogus Baronum* (1971) in *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, a cura di D. Clementi e Th. Kölzer, Aalen, Scientia Verlag, 1992, pp. 523-585: 529-533 (con appoggio in Cahen, *Le régime féodal*, p. 69); Cuozzo, *Quei maledetti Normanni* pp. 72-75, 173. *Contra* in particolare Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 154, 157-158, 262 nt. 143. Il Capasso, *Sul catalogo dei feudi* pp.51-53, 57, sembra invece ritenere che, almeno dove si censissero beni 'allodiali' appartenenti a militi, il titolo fosse feudale, e feudale parrebbe, secondo lui, il titolo sui "villani" che compaiono in molte registrazioni e che dobbiamo intendere come, spesso, proprietari (utilisti), di beni condizionati.

[43] Cahen, *Le régime féodal*, pp. 67-72, 116: il «feudum integrum» è unità (di misura) del servizio, senza connessione col valore del bene che invece è rilevante, direi a ragione, per Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 140, 142, 152-158.

giuridica si deve immaginare per i «villani» censiti in termini di milizia, posto che essi non costituirebbero, come si pretende, beni di natura allodiale né, tantomeno, feudale? Qui riemerge, di sfondo, quanto ineluttabile sia l'esame della natura giuridica dei beni censiti nel Catalogo, una natura ch'è assai arbitrario separare dal valore di quei beni in militi. Siamo però anche di fronte a un problema profondo e generale, cioè non esclusivo del Catalogo, che possiamo tentare di approssimare partendo da una caratteristica comune anche a epoche successive: questi dipendenti fondiari sono spesso anche proprietari di terre di natura non feudale, e quindi di natura allodiale o burgensatica, ma che definirei condizionate. Si tratta cioè non di proprietà pienamente libere, come le burgensatiche, ma, appunto, di proprietà condizionate, e per meglio dire di situazioni di utile godimento (*dominium utile*) gravate da adempimenti dovuti a un proprietario sovraordinato (che ha il *dominium directum*) e ch'è fuorviante trascinare senza consapevolezza al di fuori del loro tempo storico, perché i modi o titoli diversi di 'proprietà' su uno stesso bene sono una intraducibile peculiarità della vita medievale. Ora di queste dipendenze mediate da terre vi sono molte riprove documentali anche in età normanna; ma, intanto, come appropriatamente qualificarle? S'è pensato a «diritti sopra un certo numero di contadini» e, di più, a un «dominio personale»; e, senza vero apprezzamento d'incidenza delle terre in proprietà subalterna, si pensa anche a un certo «tipo di dipendenza personale» e si propone, mi pare, di assimilarla a quella che si vuole censita nel Catalogo (dove, indubbiamente, non è facile distinguere tra tipi di dipendenze)[44]. Ecco, qui siamo alle soglie della complessa questione della "signoria personale", ch'è sempre molto difficile da disporre su un fondamento condiviso e comunque da mettere a fuoco, oltrepassata la generica affermazione d'una matrice o proiezione (della "signoria") verso la storia economica e sociale, ma che sembra poi d'assai incerta resa, e forse fuorviante, quando il dipendente deve, in ragione d'una sua proprietà fondiaria "condizionata", come anche nel Catalogo s'intuisce che spesso avvenga, prestazioni che parrebbe improprio definire "personali"[45]. In verità, la comprensione della natura giuridica

[44] *Ivi*, pp. 259, 274 (qui si parla anche di titolo allodiale sui «villani» in specie nelle terre di demanio regio), 284, e in molte altre parti.

[45] Tornerò, io spero, su questo argomento, ma intanto, per un'epoca posteriore, rinvio ai cenni in G. Vallone, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXIX/4 (2021), pp. 775-789: 787-789 (con esempi di feudo

dell'oggetto delle registrazioni, e in particolare dei "villani" è stata, come ho detto, spesso tentata: la si è ritenuta legata al titolo del censito su "beni allodiali", cioè per meglio dire su (beni in proprietà condizionata dei) "villani" dipendenti, ma non costituiti in feudo, oppure secondo il Capasso, la si è pensata di natura feudale. Per intendersi, bisogna rivolgere ai documenti alcune domande: è mai possibile un titolo feudale, cioè un regime giuridico feudale, su "villani" senza terra – è un caso estremo – ma residenti in terra d'altro feudale[46]? Oppure, e con più prossimità a dati frequenti, può un *dominus* infeudarsi le prestazioni (rendite) che gli spettano da sue terre burgensatiche date da lui in godimento a "villani" (e divenute quindi loro proprietà condizionate), ma poste nel distretto feudale altrui, ovvero s'istituisce un diverso feudo[47]? Sono domande che bisogna essere in grado di fare al Catalogo, ed è ben possibile che la riposta sia positiva. In ogni caso, c'è molto da guadagnare ripensando il documento con le ragioni della terra. E si tratta poi d'una prospettiva che ne proietta in futuro un'altra tanto incompresa quanto basilare: il percorso di unificazione delle frazioni di feudo in unità feudali, ch'è in verità un processo di territorializzazione non rispetto a dipendenze personali, ma rispetto a più sfuggenti frammentazioni territoriali.

su soggezioni forse solo personali [il «feudum Acerrarum»] e di frammentazioni forse di titolo feudale per terre burgensatiche date a *homines* [Ortelle]).

[46] Faccio il caso, che io stesso ritengo incerto e marginale, di Castiglione nel Foggiano. Il *Catalogus Baronum* § 400 (p. 71) grava di milizia i de Boccio per venti loro dipendenti in Castiglione, che però è feudo per intero dell'abbazia di Montecassino; per accordo del 1157 (Capasso, *Sul catalogo* pp.79-81) i de Boccio prestano fedeltà all'abate, gli promettono omaggio da quegli *homines* (ch'è incerto se avessero proprietà condizionate), e di partecipare al *servitium militare* che l'abate deve al Re, e altro ancora.

[47] È istintivo collegare la gran questione, in età angioina, degli *homines*, cioè di dipendenti che, in ragione delle loro terre dipendono da un dominus *feudale* diverso dal feudale nel cui distretto sono quelle terre, con una serie di conseguenze: si divide quel distretto in "partes"? E il potere di giurisdizione si divide anch'esso? E così via. Cenni preliminari in G. Vallone, *L'età orsiniana. Studii*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2022, pp. 149-151. Ma la questione è di feudistica classica: Id. *Il progetto frainteso di Federico II: la* const. Cum satis, in *ΕΥΛΟΓΙΑ. Sulle orme di André Jacob*, a cura di R. Durante, Lecce, Edizioni Grifo, 2021, pp. 627-644: p. 643.

Horst Enzensberger

«Non expectata conscientia imperatoris». La prassi documentaria nel Regno di Sicilia*

Quando scelsi la prima parte di questo titolo, una trentina di anni fa, come argomento per il mio discorso inaugurale all'università di Bamberga, le condizioni di lavoro – e di presentazione e visualizzazione[1] – erano ben diverse. Carta e penna durante le ricerche in archivi e biblioteche, lettere a colleghi per chiedere informazioni e scambiare teorie e conoscenze, la macchina da scrivere per i manoscritti o, più precisamente, i dattiloscritti.[2]

La diplomatica, che per un'analisi approfondita del suo materiale non può accontentarsi del testo di un documento – benché esso sia spesso l'unico elemento ancora disponibile –, necessita di poter valutare i caratteri estrinseci come scrittura, formato, sigillo ecc. Esistevano i grossi volumi con le tavole di riproduzioni e facsimili, quelli con le immagini dei manoscritti e dei documenti come l'Archivio Paleografico Italiano[3], lo Arndt-Tangl[4] o lo Steffens[5] e quelli specializzati per i documenti come *Kaiserurkunden in Abbildungen* (KuiA)[6]. Inoltre c'erano raccolte di fo-

* Può sembrare strano che un tedesco dedichi a un altro tedesco un saggio in lingua italiana. Ma sia Hubert Houben sia io abbiamo per le nostre aree di ricerca e per le vicende biografiche un rapporto particolare con l'Italia.

[1] All'inizio si usavano le diapositive, in seguito i lucidi con un proiettore over head.

[2] Ricordi autobiografici in H. Enzensberger, *Vom Universitäts-Professor zum Wikipedia-Administrator. Wie ich zu Wikipedia kam …*, in *Wikipedia und Geschichtswissenschaft*, a cura di T. Wozniak, J. Nemitz, U. Rohwedder, Berlin, De Gruyter Oldenbourg, 2015, pp. 175-184, in partic. pp. 175-177.

[3] E. Monaci et al., *Archivio Paleografico Italiano*, XV voll., Roma 1882-1979, in particolare i voll. XIV (1954-1979): *Diplomata regum Siciliae de gente Normannorum* e XV (1956-1969): *Diplomata principum Beneventi, Capuae et Salerni de gente Langobardorum.*

[4] W. Arndt, M. Tangl, *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Paläographie*, Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1976 (1ªed. Berlin 1904-1907), voll. I-III.

[5] F. Steffens, *Lateinische Paläographie. 125 Tafeln in Lichtdruck mit gegenüberstehender Transkription nebst Erläuterungen und einer systematischen Darstellung der Entwicklung der Schrift*, Trier, Schaar & Dathe, 1929.

[6] T. v. Sickel, H. v. Sybel, *Kaiserurkunden in Abbildungen*, Berlin 1880-1891.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p209

tografie in grande formato – fornite dall'archivio[7] –, e per le esercitazioni si poteva ricorrere alle xerocopie, al tempo una tecnologia novissima[8]. La fotografia in poco tempo divenne uno strumento indispensabile di ricerca[9] e in particolar modo collezioni fotografiche come le lastre di Carlo Alberto Garufi[10] o le immagini di Richard Salomon[11] dal momento che conservavano l'aspetto esterno di materiale archivistico ormai perduto. Steffens[12] e KUiA[13] sono ormai consultabili anche in rete come pure l'elenco di immagini dei diplomi regi e imperiali redatto da Irmgard Fees[14]. La diplomatica ha inoltre tratto grande profitto dalle ban-

[7] Quelle della Cattedra di Scienze Ausiliarie della Storia dell'Università di Monaco di Baviera provenivano dal *Hauptstaatsarchiv* di Monaco che in quel periodo custodiva ancora tutte le pergamene dei vari fondi fino al 1400, estratte da tutti gli archivi pubblici del Regno di Baviera e riunite al *Reichsarchiv* (vecchia denominazione) per facilitare la redazione dei *Regesta Boica* del Ritter von Lang.

[8] La qualità era comunque molto migliore dei sistemi utilizzati successivamente: copie che ho fatto fare alla *Staatsbibliothek* di Monaco al prezzo di 50 Pfennig al foglio cinquant'anni fa, sono ancora leggibilissime.

[9] K. Krumbacher, *Die Photographie im Dienste der Geisteswissenschaften*, in «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur», XVII (1906), pp. 601-660; A. Ghignoli, *"Mit dem photographischen Apparate bin ich von Archiv zu Archiv gewandert". La fotografia e gli studi di diplomatica nel riflesso dell'impresa editoriale delle Kaiserurkunden in Abbildungen (1880-1891)*, in *Fotografie als Instrument und Medium der Kunstgeschichte*, a cura di C. Caraffa, Berlin-München, Deutscher Kunstverlag, 2009, pp. 145-155.

[10] Conservate presso l'Università di Palermo, Dipartimento Cultura e Società; cfr. P. Collura, *La collezione fotografica C. A. Garufi presso l'Istituto di Storia Medievale dell'Università di Palermo*, in *Fotografische Sammlungen mittelalterlicher Urkunden in Europa. Geschichte, Umfang, Aufbau und Verzeichnungsmethoden der wichtigsten Urkundenfotosammlungen mit Beiträgen zur EDV-Erfassung von Urkunden und Fotodokumenten*, a cura di P. Rück, Sigmaringen, Thorbecke, 1989, pp. 113-114. Inutilizzabili per mancanza di metainformazioni sono le immagini nel progetto ACTA (https://www.acta-project.net/Media/Media_10/Programs/Interface.php?FormName=PergameneFondi&NDF_AP=0&NDF_Lng=IT&Request_Init0=Init0&FromPath=1&IdEnte=Admin20180408095008&IdPadre=&Sottolivelli=) (06.10.2022).

[11] Conservate presso l'Istituto Storico Germanico a Roma.

[12] L'edizione francese del 1910 nella Biblioteca dell'Istituto Centrale per gli Archivi: http://www.icar.beniculturali.it/biblio/_view_volume.asp?ID_VOLUME=51 (06.10.2022).

[13] http://geschichte.digitale-sammlungen.de/kaiserurkunden/online/angebot (06.10.2022).

[14] I. Fees, *Abbildungsverzeichnis der original überlieferten fränkischen und deutschen Königs- und Kaiserurkunden von den Merowingern bis zu Heinrich VI.*, Marburg 1994 [Elementa diplomatica 1]; aggiornato online: http://www.hgw-online.net/abbildungsverzeichnis/ (06.10.2022)

che dati ormai accessibili in rete come *monasterium.net*. E qui bisogna sottolineare che all'Università fondata da Federico II il gruppo di lavoro guidato da Antonella Ambrosio, che cura la presentazione delle pergamene custodite dalla Società Napoletana di Storia Patria nell'ambito del progetto MOM-CA, ha fornito e fornisce tuttora un contributo validissimo per quella che si potrebbe definire «diplomatica meridionale», base elementare della prassi documentaria del regno normanno-svevo. Colgo anche l'occasione di ricordare quanto importante sia stato il contributo di studiose, italiane e non, come Evelyn Jamison[15], Iole Mazzoleni[16], Dione Clementi[17], Michela Pastore[18], per citare alcuni nomi di generazioni precedenti, per arrivare a quelle in piena attività scientifica[19] come Paola Massa[20], Carla Vetere[21], Cristina Carbonetti Venditelli[22],

[15] Gli studi sull'amministrazione della Puglia e di Capua, pubblicati nel 1913, ora accessibili come ristampa con addenda e indice: E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II. and William I., 1127-1166*, a cura di D. Clementi e T. Kölzer, Aalen, Scientia Verlag, 1987.

[16] Non vorrei elencare le sue numerose edizioni, ma opere di carattere generale che a me sono servite come orientamento: J. Mazzoleni, *Esempi di scritture cancelleresche, curiali e minuscole*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1957; Ead., *Lezioni di paleografia latina e diplomatica*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1960; Ead., *Paleografia e diplomatica e scienze ausiliarie*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1970.

[17] D. Clementi, *Calendar of the Diplomas of the Hohenstaufen Emperor Henry VI. concerning the Kingdom of Sicily*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXXV (1955), pp. 86-225.

[18] M. Pastore, *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò*, Lecce, Centro di studi salentini, 1964 [Monografie e contributi del Centro di Studi Salentini, 5].

[19] Non potendo qui stilare un elenco esaustivo mi limiterò a nomi e opere che ho consultato con profitto durante le mie ricerche.

[20] P. Massa, *Documenti, formule e persone nelle carte di Avellino (X-XII secolo)*, in «Scrineum Rivista», IX (2012), pp. 5-86; Ead., *L'archivio dell'abbazia di Santa Sofia di Benevento*, in «Archiv für Diplomatik», LXII (2016), pp. 433-466; Ead., *Prassi giuridica e pratiche di documentazione in carte inedite di Ariano Irpino dell'XI e XII secolo*, in «Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XXIV (2010), pp. 8-26; Ead., *Vivere «secundum Langnobardorum legem» ad Ariano Irpino tra X e XII secolo*, in «Scrineum Rivista», XI (2014), pp. 1-124.

[21] C. Vetere, *Le pergamene* di San Gregorio Armeno II (1168-1265), Salerno, Carlone, 2000 [Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 17].

[22] C. Carbonetti Venditelli, *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (d'ora in poi ISIME), 2002 [Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 19].

Laura Esposito[23], Cristina Rognoni[24], Vera von Falkenhausen[25], Julia Becker[26].

Dopo la distruzione di una parte consistente del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Napoli per eventi bellici nel 1943, della Campania, com'era ai tempi dei normanni, rimangono gli archivi dei monasteri di Montecassino[27], Cava[28] e Montevergine[29]. Per la Puglia, il Codice diplomatico Barese[30] e la sua continuazione nel Codice diplomatico Pug-

[23] L. Esposito, *Diplomatico dell'archivio vescovile di Caiazzo. Inventario analitico (1007-1887)*, Napoli, Archivio di Stato, 2006; Ead., *Le pergamene dell'Archivio Vescovile di Caiazzo: 1266-1285*, Napoli, Arte tipografica, 2005

[24] C. Rognoni, *Le fonds d'archives "Messine" de l'Archivio de Medinaceli (Toledo). Regestes des actes privés grecs*, in «Byzantion», LXXII (2002) pp. 497-554; *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède). I: Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojôannès et de Saint-Nicolas-des-Drosi*, a cura di Ead., Paris, Association Pierre Belon, 2004; *Les actes privés grecs de l'Archivio ducal de Medinaceli (Tolède). II.: La Vallée du Tuccio: Calabre, XIIe- XIIIe siècle*, a cura di Ead., Paris, Association Pierre Belon, 2011 [Textes, documents, études sur le monde byzantin néohellénique et balkanique, 12].

[25] V. von Falkenhausen, *La tecnica dei notai italo-greci*, in *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, a cura di F. Burgarella e A. M. Ieraci Bio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 13-53; Ead., *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva.* Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti: Napoli, Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991, Salerno, Carlone, 1994, pp. 241-270; Ead., *La presenza dei Greci nella Sicilia normanna. L'apporto della documentazione archivistica in lingua greca*, in *Byzantino-Sicula IV. Atti del I Congresso Internazionale di archeologia della Sicilia bizantina (Corleone, 31 luglio - 3 agosto 1998)*, a cura di R. M. Carra Bonacasa, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, 2002, pp. 31-72

[26] J. Becker, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Roma, Viella, 2013 [Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 9].

[27] *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio*, voll. I-XI, a cura di T. Leccisotti e F. Avagliano, Pubblicazioni dell'Archivio di Stato, Roma, 1964-1977.

[28] Per ultimo è stato pubblicato il vol. XII a cura di C. Carlone, L. Morinelli e G. Vitolo. Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2015.

[29] *Abbazia di Montevergine. Regesto delle Pergamene*, a cura di G. Mongelli, Roma 1956-1962, vol. I-VII; *Codice diplomatico Verginiano*, a cura di P. M. Tropeano, Montevergine, Edizioni Padri Benedettini, 1977-2000, voll. I-XIII; cfr. anche H. Enzensberger, *I privilegi normanno-svevi a favore della «congregazione» Verginiana*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: i Normanni chiamano gli Svevi (Atti del secondo Convegno Internazionale, 12-15 ottobre 1987)*, Montevergine, Padri Benedettini, 1989 [Centro Studio Verginiano, 5], pp. 71-89.

[30] Con questo titolo fino al vol. XIX, Bari 1971; elenco nell'OPAC dei Regesta Imperii: http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/anzeige.php?gesamttitel=Codice+diplomatico+barese&pk=82146 (06.10.2022)

liese[31] rendono facilmente accessibili numerosi documenti. È stato di recente pubblicato Il *Registrum Petri diaconi*[32], mentre per la parte più settentrionale del Regno disponiamo di due cronache-cartulari: San Clemente di Casauria[33] e San Bartolomeo di Carpineto[34]. L'edizione delle carte di S. Maria della Grotta di Vitulano[35] ci mette di fronte a un fenomeno finora poco studiato: l'uso di elementi decorativi nei *signa* di notai e giudici, soprattutto se ricorriamo alle immagini di monasterium.net[36]. Elementi decorativi li ritroviamo anche nelle carte di San Liberatore alla Maiella[37]. Un altro fenomeno interessante non presente in Sicilia sono le sottoscrizioni in versi[38]. La forma scelta dal giudice Grifone nel 1105

[31] Dal vol. XX, Bari 1975 al vol. XXXIX, Bari 2018; elenco nel suddetto Opac: http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/anzeige.php?reihe=Codice+diplomatico+pugliese&pk=6622 (06.10.2022)

[32] *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'abbazia, reg. 3)*, a cura di J.-M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani, Roma, ISIME, 2015, voll. I-IV [Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 45].

[33] *Johannis Berardi. Liber instrumentorum seu Chronicorum monasterii Casauriensis seu Chronicon Casauriense*, a cura di A. Pratesi, P. Cherubini, voll. I-IV, Roma, ISIME, 2017-2019, voll. I-IV [Fonti per la storia d'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores III serie, voll. 14*-14****]; cfr. L. Pellegrini, *Abruzzo Medievale. Raccolta di studi*, Roma, ISIME, 2021 [Fonti e studi dell'Italia mediana, 1], pp. 21-25, 50-52 e passim

[34] *Alexandri monachi chronicorum liber monasterii Sancti Bartholomei de Carpineto*, a cura di B. Pio, Roma, ISIME, 2001 [Fonti per la Storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores, 5]; *Il Chronicon di S. Bartolomeo di Carpineto*, a cura di E. Fuselli, L'Aquila, Libreria Colacchi, 1996 [Documenti per la Storia d'Abruzzo, pubblicati dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria]; cfr. Pellegrini, *Abruzzo Medievale*, pp. 46-50 e passim.

[35] *Le pergamene di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN), secc. XI-XII.*, a cura di A. Ambrosio, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2013; *I documenti dell'abbazia di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN):1200-1250*, a cura di A. Ambrosio, V. I. Schwarz-Ricci, G. Vogeler, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2018.

[36] Alcuni esempi: Archivio virtuale dell'abbazia di S. Maria della Grotta SMG_11, in: monasterium.net, URL </mom/SMG/SMG_11/charter>; SMG_13, in: monasterium.net, URL </mom/SMG/SMG_13/charter; SMG_17, in: monasterium.net, URL </mom/SMG/SMG_17/charter; SMG_55, in: monasterium.net, URL </mom/SMG/SMG_55/charter>, tutti accessed at 2022-09-15Z (06.10.2022).

[37] Pellegrini, *Abruzzo Medievale*, pp. 257-259, 264-267, 269-278; immagini nelle mie presentazioni dei due volumi di M. Dell'Omo: https://www.academia.edu/11196872/San_Liberatore_alla_Maiella_1; https://www.academia.edu/11208917/San_Liberatore_alla_Maiella_2 (06.10.2022).

[38] H. Enzensberger, *Non populus parvus. Versifizierte Zeugenfirmen und Notarsunterschriften im Urkundenwesen Süditaliens*, in *Aspetti della cultura dei laici in area adriatica. Saggi sul tardo medioevo e sulla prima età moderna*, a cura di R. Pacciocco, L. Pellegrini, A. Appignani, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, pp. 11-148.

è sintomatica per la convivenza latino-greca in Puglia: «Critis Barensis Grifo iudex Apuliensis»[39].

Comunque bisogna sottolineare che ci troviamo di fronte a diverse aree di cultura scrittoria e documentaria: i territori della Langobardia meridionale con beneventana e curialesca[40], quest'ultima mal vista anche dalla normativa federiciana, però resistente ben oltre la fine della dominazione sveva, in una parte della Puglia; nella Calabria e in Sicilia le usanze bizantine-greche, inoltre, benché in misura decrescente, la documentazione in arabo sull'isola[41]. Minore influenza per il documento pubblico e sovrano ebbero i testi in ebraico sebbene la lingua sia presente in alcune iscrizioni. Su questo palinsesto plurietnico si insediò una cultura scrittoria latina di importazione, portata dai normanni e dal loro seguito monastico ed ecclesiastico.

Un elemento costitutivo per la validità giuridica di un documento era l'indicazione del sovrano regnante, norma già stabilita da Giustiniano I[42] però di lunga durata. Già nel 788 i vincitori franchi imposero ai longobardi del Meridione di nominare in futuro il re dei Franchi nella datazione degli atti rogati nei territori del sud, una volta parte del *regnum Longobardorum* e area di continuità del longobardismo. In effetti, le datazioni saranno indicatori della dominazione riconosciuta sul territorio, che si tratti di principi, re o anche di papi. Questo si può osservare nel territorio beneventano, ed alcuni vescovi fanno aggiungere alla nomina del sovrano gli anni del loro pontificato ed anche quelli del papa. Conseguenza dell'affermazione di una dominazione normanna era la sostituzione dei nomi di principi longobardi o di imperatori bizantini con quelli dei duchi di Puglia, del conte di Sicilia e successivamente del *rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue* – titolo che tradisce la composizione territoriale del Regno e

[39] Enzensberger, *Non populus parvus*, pp. 19, 63 nr. 49.

[40] I. Mazzoleni, *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli I: La scrittura curialesca napoletana*, Napoli, Libreria Scientifica editrice, 1973.

[41] Cfr. già H. Enzensberger, *Il documento regio come strumento del potere*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle 4e giornate normanno-sveve. Bari - Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979*, Bari, Edizione Dedalo, 1981 [Centro di Studi normanno- svevi. Atti, 4], pp.103-138, in partic. pp. 104-106.

[42] Novella 47: *Ut praeponitur nomen impertoris.* Cfr. H. Enzensberger, *Zu den Titulaturen in den süditalienischen Privaturkunden unter Normannen und Staufern*, in «Nea Rhome. Rivista di ricerche bizantinistiche», IV (2007), pp. 239-265, qui pp. 239-240 [= Ampelokepion. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen, vol. IV].

che sarà ancora utilizzato dagli usurpatori angioini benché Carlo I avesse anche da aggiungere al titolo le sue cariche precedenti alla conquista del Regno.

I nuovi signori normanni sul continente potevano appoggiarsi su istituzioni e personale già presente sul territorio come eredità longobarda. I duchi di Puglia a Salerno[43], i principi di Capua nella loro residenza[44], inseriti in una cultura scrittoria latina affermata. Nelle aree ellenofone erano sopravvissuti gli elementi dell'amministrazione bizantina e così i duchi potevano servirsi del modello del *sigillion* per i loro documenti relativi a sudditi di lingua greca[45]. Analogamente anche in Calabria i nuovi amministratori potevano infine contare sulla collaborazione di tecnici di scrittura autoctoni[46].

Diversamente, in Sicilia gli inizi di una documentazione scritta in latino furono opera di chierici normanni venuti al seguito dei conquistatori, mentre per le scritture in arabo e greco erano disponibili forze locali[47]. Dopo l'ascesa al ducato di Puglia, Ruggero II rafforzò il ristretto gruppo di collaboratori per le scritture, che potremmo definire come piccola cancelleria, con personale che quasi sicuramente non era isolano ma proveniente, con alta probabilità, dalla terraferma e che portava con sé la conoscenza dei caratteri esterni ed intrinseci del documento ducale pugliese[48].

[43] H. Enzensberger, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Kallmünz, Laßleben, 1971, pp. 40-44.

[44] Enzensberger, *Beiträge*, pp. 45-47

[45] G. Breccia, *Il Sigillion nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» LXXIX (1999), pp. 1-27; Id., *Il Sigillion nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1130-1189)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» LXXX (2000), pp. 1-29.

[46] G. Breccia, *Scritture greche documentarie di area Calabrese, vol. I. Le pergamene Aldobrandini (Vat. lat. 13.489)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» LXVI (1999), pp. 7-49; Id., *Scritture greche documentarie di area Calabrese, vol. II. Le pergamene del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo (Vat. gr. 2650)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» LXVII (2000), pp. 15-56.

[47] V. von Falkenhausen, *Griechische Beamte in der duana de secretis von Palermo. Eine prosopographische Untersuchung*, in *Zwischen Polis, Provinz und Peripherie. Beiträge zur byzantinischen Geschichte und Kultur*, a cura di L. M. Hoffmann, A. Monchizadeh, Wiesbaden, Harrassowitz, 2005, pp. 381-411.

[48] Enzensberger, *Beiträge*, p. 44.

Il primo notaio latino di Ruggero, un tale Guarnerius[49], ebbe rapporti con Salerno come testimonia la sua iscrizione nel necrologio di San Matteo a Salerno[50]. Per il successore Wido non sono documentati tali rapporti, però il nome e le conoscenze della prassi cancelleresca ducale sono indizi per una provenienza dall'area campana[51].

Maione da Bari, esponente di una famiglia del patriziato barese, non fu mai costretto a sporcarsi le mani rogando un documento[52], dal momento che ricoprì sempre cariche direttive, prima come *scriniarius*, poi come cancelliere e alla fine come *ammiratus ammiratorum*. Per il controllo del lavoro quotidiano di cancelleria gli si serviva del suo "portaborse" Matteo da Salerno (*Matheus*)[53], spesso erroneamente chiamato Matteo d'Aiello[54]. Dopo l'uccisione di Maione nel 1160 Matteo riuscì a proseguire la sua carriera da burocrate come *magister notarius*, vice-

[49] Enzensberger, *Beiträge*, p. 50; C. Brühl, *Urkunden und Kanzlei König Rogers II. von Sizilien. Mit einem Beitrag von Albrecht Noth: Die arabischen Dokumente Rogers II.*, Köln, Wien, Böhlau 1978, p. 38 = Id., *Diplomi e cancelleria di Ruggero II. Con un contributo sui diplomi arabi di Albrecht Noth*, Palermo, Academia nazionale di Scienze, lettere ed Arti, 1983, p. 31; vedi anche K. A. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige. Eine diplomatische Untersuchung*, Aalen, Scientia Verlag, 1962 (1ª edizione Innsbruck 1902).

[50] C. A. Garufi, *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno* Roma, ISIME, 1922 [Fonti per la storia d'Italia 56], p. 124, che lo confonde però nell'indice con Guarinus.

[51] Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, pp. 51-52; Enzensberger, *Beiträge*, p. 51-52; Brühl, *Urkunden und Kanzlei*, p. 39 = Id., *Diplomi e cancelleria*, p. 31-32.

[52] Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, p. 49, 53; Enzensberger, *Beiträge*, p. 2, 54, 75, 95, 99; Brühl, *Urkunden und Kanzlei*, p. 47-49 = Id., *Diplomi e cancelleria*, p. 38-39. e passim; B. Pio, *Maione da Bari*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-... (d'ora in poi *DBI*), vol. LXVII (2006), consultabile on line al link https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico, *ad vocem. Maio Barensis. Expositio orationis dominice*, a cura di V. De Fraja, Roma, ISIME, 2015 [Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 43], pp. XXXVIII-LXI; sulla famiglia di Maione anche F. Panarelli, *Il Fondo Santa Lucia (1170-1494). Codice Diplomatico di Matera*, *II*, Galatina, Congedo, 2018, p. 11-12.

[53] Enzensberger, *Beiträge*, pp. 54-57; F. Panarelli, *Matteo d'Aiello (D'Aiello; Matteo da Salerno, Matteo notaio)*, in *DBI*, vol. LXXII (2008), consultabile on line al link https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico, *ad vocem.*

[54] Questo ha dimostrato N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, vol. I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, München, Fink 1973, pp. 426-428 nella voce sull'arcivescovo Nicola di Salermo, figlio di Matteo.

cancelliere ed infine, nel 1191, come cancelliere. Due dei suoi fratelli erano ecclesiastici di rilievo: Costantino abbate della Trinità di Venosa, Giovanni vescovo di Catania, vittima di un terremoto nel 1168. Un terzo fratello, Ruggero, era titolare di un incarico amministrativo a Sorrento. Matteo riuscì anche a sistemare i suoi figli, Nicola come arcivescovo di Salerno dal 1182 al 1221 e Riccardo come suo sostituto al servizio di re Tancredi. Come *magister notarius* Matteo controllava e smistava tutte le scritture ed informazioni che arrivarono alla curia, funzione coperta in seguito, sotto Federico II, da Guglielmo da Tocco[55].

La normativa delle costituzioni relativa ai documenti[56]

La prima norma legislativa, relativa ai documenti, venne emanata dal re normanno Guglielmo I[57], ma la conosciamo soltanto attraverso la sua ricezione nella codificazione sveva: LA II. 27[58]. Non sappiamo, per mancanza di fonti, se la distruzione di documenti contenenti i nomi di *proditores* fu mai realizzata[59]. Federico II si accontentò in LA II. 28 della riscrittura entro un anno eliminando riferimenti a *proditores* o *invasores*[60]. La norma si riferisce anche a documenti in scrittura illeggibile

[55] H. Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia. L'assetto amministrativo del Regno di Sicilia*, in *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, a cura di P. Colletta, T. De Angelis, F. Delle Donne, Potenza, Basilicata University Press, 2021, pp. 221-233, qui p. 222-223.; Id., *Chanceries, Charters and Administration in Norman Italy*, in *The Society of Norman Italy*, a cura di G. A. Loud, A. Metcalfe, Leiden-Boston, Brill 2002 [The Medieval Mediterranean, 38], pp. 117-150, qui p. 126.

[56] Dettagliatamente trattato da H. Enzensberger, *Il documento pubblico nella prassi burocratica dell'età normanno-sveva. Problemi di metodologia ed analisi*, in «Schede medievali», XVII (1989), pp. 299-317.

[57] La rubrica dice soltanto «Rex Gullielmus», ma non viene mai specificato di quale Guglielmo si tratti; Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia*, pp. 225-226.

[58] *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, a cura di W. Stürner, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Constitutiones et Acta Publica imperatorum et regum*, tomo II, *Supplementum*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1996, p. 331-332.

[59] H. Enzensberger, *Kommentare im Namen des Königs? Gesetzespublikationen in Urkundenform unter König Wilhelm II. von Sizilien*, in *Juristische Glossierungstechniken als Mittel rechtswissenschaftlicher Rationalisierungen. Erfahrungen aus den europäischen Mittelalter - vor und neben den großen 'Glossae ordinariae'*, a cura di S. Lepsius, Berlin, Erich Schmidt, 2022, pp. 143-167, qui 156-157.

[60] *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, p. 332-333.

per i quali però in LA I. 80 era previsto un termine di due anni per la riscrittura[61]. In realtà la scrittura curialesca venne utilizzata ancora nel secolo XIV[62].

Già Ruggero II aveva stabilito la pena capitale per falsari di documenti regi, recepita poi in LA III. 61: «Qui regias litteras aut mutat aut ipsas ipse scribit aut eas notho sigillo signat, capitaliter puniatur»[63]. L'uso inconsapevole di un falso non era punito con la stessa severità, come risulta da LA III. 64, che recepiva Ass. Vat. 23, 1[64]. Ma anche chi aveva ricevuto un privilegio in via ordinaria non potava sempre dormire tranquillo. Nel 1144 re Ruggero ordinò la revisione di tutti privilegi, ma probabilmente soltanto per destinatari di Calabria e Sicilia[65]. Enrico VI emanò un'ordinanza analoga a Palermo nell'aprile 1197, senza grande successo, e nella dieta di Capua del dicembre 1220 Federico II dichiarò la nullità dei documenti emessi dai suoi genitori Enrico e Costanza e quelli emessi in suo nome prima del 1220, se non erano stati presentati per il rinnovo richiesto dall'assisa di Capua XV[66]. LA II. 29[67] revocava anche i documenti di Federico o del suo vicario rilasciati nel periodo della sua partecipazione alla crociata, una norma da datare probabilmente nel 1230[68]. L'assisa capuana XVI[69] stabiliva la validità perpetua dei documenti emessi dopo la *curia* di Capua, ma non venne recepita nelle costituzioni di Melfi, probabilmente dopo l'esperienza dei primi mesi di duro lavoro cui la cancelleria era stata costretta sotto la direzione del vescovo Richerio di Melfi e del logoteta Andrea[70].

[61] *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, pp. 253-254.; Enzensberger, *Il documento pubblico*, pp. 306-307.

[62] Enzensberger, *Il documento pubblico*, p. 307.

[63] Stürner, *Die Konstitutionen*, p. 431 mette in apparato l'espressione «aut ipsas ipse scribit». Cfr. però Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia*, p. 225; Enzensberger, *Il documento pubblico*, p. 305; Enzensberger, *Il documento regio*, p. 128.

[64] *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, p. 433; Enzensberger, *Il documento regio*, p. 110; Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia*, p. 225.

[65] Brühl, *Urkunden und Kanzlei*, p. 54-55 e passim = Id., *Diplomi e cancelleria*, p. 44-45 e *passim*.

[66] *Ryccardi de Sancto Germano chronica*, a cura di C. A. Garufi, Bologna, Zanichelli, 1938 [Rerum Italicarum Scriptores. Nuova Edizione VII-2], p. 91.

[67] *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, p. 333.

[68] Enzensberger, *Il documento pubblico*, p. 308; Id., *Tra cancelleria e Magna Curia*, p. 226; Id., *Chanceries, Charters and Administration*, p. 145-146.

[69] *Ryccardi de Sancto Germano chronica*, p. 92.

[70] Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia*, p. 224-225.

Infatti divenne prassi l'inserimento di clausole salvatorie come *salvo mandato et ordine nostro* per rendere possibile un'eventuale revoca[71]. Un'altra norma relativa alla validità processuale di documenti era contenuta in LA I. 82[72]. Erano necessari due o tre testimoni a seconda del valore del contratto e nelle terre del demanio i chierici erano esclusi dalla testimonianza[73].

Le norme di Guglielmo II sul foro competente delle chiese e sull'adulterio, pubblicate in forma di mandato a partire dal 1170[74], furono smembrate durante la redazione delle costituzioni benché contenute in un unico testo documentario: LA I. 43[75], LA I. 68[76] e LA III. 83[77]. L'amministrazione dei beni di chiese vacanti, norma contenuta in LA III. 31[78], riprende un mandato di Guglielmo I del marzo 1167 a favore di Trani[79].

La prassi vissuta dopo le diete di Capua e Messina non fu ritenuta soddisfacente dalle chiese vittime di soprusi da parte di funzionari regi. Quindi la cancelleria produsse un formulario per la protezione regia[80].

L'ordinamento di cancelleria

Il primo tentativo di mettere ordine nelle procedure della cancelleria normanna lo fece Stefano di Perche allorché fissò un tariffario per la

[71] Id., *Chanceries, Charters and Administration*, p. 145-146; Id., *Il documento regio*, p. 129; Id., *Macht und Recht im normannisch-staufischen Sizilien*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1989, pp. 393-415, qui pp. 408-409.

[72] *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, p. 256-257.

[73] H. Enzensberger, *La struttura del potere nel Regno: corte, uffici, cancelleria*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva 1210-1266. Atti delle seste giornate normanno-sveve. Bari - Castel del Monte - Melfi, 17-20 ottobre 1983*, Bari 1985 [Centro di studi normanno-svevi. Atti, 6], pp. 49-69, qui p. 51; Id., *Tra cancelleria e Magna Curia*, p. 226.

[74] Cfr. Id., *Kommentare im Namen des Königs?*, pp. 152-154, 163.

[75] *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, p. 205.

[76] *Ivi*, p. 236-237.

[77] *Ivi*, p. 444-445.

[78] *Ivi*, p. 398-399.

[79] H. Enzensberger, *Der „böse" und der „gute" Wilhelm. Zur Kirchenpolitik der normannischen Könige von Sizilien nach dem Vertrag von Benevent (1156)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXXVI (1980), pp. 385-432, qui 428-429; Id., *Kommentare im Namen des Königs?*, pp.148-152, 162.

[80] Id., *Il documento pubblico*, pp. 315-317.

redazione dei documenti dopo che uno scandalo era intercorso fra un notaio e un cliente; tuttavia di tale tariffario non conosciamo i dettagli né sappiamo se sia mai divenuto effettivo[81].

Per il regno di Federico II disponiamo di due testi, uno relativo al procedere presso la curia, l'altro che contiene norme per la gestione della documentazione presso i funzionari operanti nelle provincie del Regno[82]. Non sempre il sovrano era direttamente coinvolto nel disbrigo degli affari. Sotto Guglielmo II, è possibile desumere dalla *narratio* se la petizione era stata direttamente presentata in presenza del re. Per Federico ci informa l'ordinamento che affari meno importanti erano delegati ad alti funzionari. Per il permesso di matrimonio che i feudatari erano tenuti a richiedere, nel 1246 l'imperatore dette ordine di concederlo direttamente «non expectata conscientia nostra» se il valore del feudo era stimato come *unum feudum* o meno. Per un valore sotto *quarta feudi* il permesso venne del tutto abolito[83]. Inoltre apprendiamo che nei giorni di ufficio – lunedì, mercoledì e venerdì – venivano anche rese note le petizioni presentate con la possibilità di contradizione. Orari mantenuti a lungo dalla pubblica amministrazione, non solo quella italiana, la possibilità di reagire immediatamente si perse però nel corso dei secoli.

[81] Id., *Il documento regio*, pp. 122-123.; Id., *Il documento pubblico*, p. 314; cfr. già Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, p. 85; Enzensberger, *Beiträge*, p. 55.

[82] E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien*, Innsbruck, Verlag der Wagnerschen Universitätsbuchhandlung, 1880, vol. I, pp. 733-739 n. 988; Id., *Sicilische und päpstliche Kanzleiordnungen und Kanzleigebräuche des XIII. Jahrhunderts*, Innsbruck, Verlag der Wagnerschen Universitätsbuchhandlung, 1880, pp. 1-10; Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia*, pp. 224-225; Id., *La struttura del potere*, pp. 59-62.

[83] Enzensberger, *La struttura del potere*, pp. 55-56, 60-61; Id., *Il documento pubblico*, p. 314-315.

Franco Cardini

Augustus et Peregrinus. Federico I a Roma

Due eventi recentissimi, il libro dedicato da Nicolangelo D'Acunto alla cosiddetta "lotta per le investiture" e il convegno tenutesi nell'abbazia di Farfa nel settembre 2022[1], hanno fatto sì che si sia tornati di nuovo sulla peraltro ormai eterna questione del concordato di Worms e dei suoi esiti sia in Germania, sia in Italia. La nuova fase del dibattito così avviato tra gli specialisti è ancora troppo recente per poter essere oggetto di sia pur precoce analisi. E' comunque un fatto che fra 1152 e 1156, cioè esattamente negli anni che videro Federico di Hohenstaufen duca di Svevia assumere le sue quattro corone – in ordine cronologico la tedesca, l'italica, l'imperiale, la burgunda – un equilibrio trentennale venne di nuovo messo in discussione.

La Curia pontificia era certo preoccupata per le future mosse del giovane sovrano svevo, che era stato eletto re contro la volontà dei rappresentanti della Chiesa tedesca più fedeli a Roma e che alla vecchia politica di sostanziale subordinazione dell'Impero al Papato sembrava voler voltare le spalle; d'altro canto, papa Eugenio III aveva bisogno del sovrano tedesco per reinsediarsi in Roma vincendo le resistenze del Senato e del popolo affascinato dalla parola di Arnaldo da Brescia e per tutelarsi contro i Normanni di Sicilia [2].

Una folta delegazione pontificia era giunta nel marzo del 1153 a Costanza dove il re teneva corte. I termini del trattato, in realtà già approvati dal papa fin dal gennaio precedente, erano chiari e reciprocamente molto obbliganti: il sovrano s'impegnava a non far pace con il re di Sici-

[1] N. D'Acunto, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma, Carocci, 2020; *Oltre Worms. La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo tra declinazioni dei poteri locali e dimensione universale.* Convegno internazionale di studi in occasione del IX centenario del Concordato di Worms (1122-2022), Abbazia di Farfa, 14-16 settembre 2022.

[2] Su Arnaldo resta fondamentale il riferimento ad A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1954 (nuova ed. Bologna, Il Mulino, 2022).

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p221

lia o con i Romani senza l'assenso del pontefice e ad aiutare quest'ultimo a sottomettere la città di Roma; in quanto *defensor* della Chiesa, egli avrebbe tutelato i diritti e le prerogative del soglio di Pietro e non avrebbe concesso al «re dei Greci» (cioè al *basileus* bizantino) alcuna terra «al di qua del mare», provvedendo anzi a respingere eventuali tentativi d'invasione. Il papa assumeva da parte sua l'impegno d'incoronare il re di Germania quando questi fosse venuto a Roma appunto a tale scopo; di scomunicare chiunque si fosse opposto ai diritti e alle prerogative del regno; di collaborare anche con le sue forze a rintuzzare eventuali assalti da parte bizantina. Federico otteneva inoltre lo scioglimento del suo matrimonio con Adela di Vohburg e anche una certa mano libera sulla Chiesa di Germania.

Tuttavia, era ormai l'Italia a occupare i pensieri dello Svevo: e non solo per la corona imperiale[3]. Federico intendeva fondare tra Italia settentrionale, Germania e Borgogna, sulle sue avite terre sveve e i loro immediati dintorni, un forte nucleo di potere territoriale e dinastico che sarebbe divenuto la roccaforte del suo dominio: da lì, egli aveva l'impressione di poter intervenire rapidamente in qualunque parte dell'impero. D'altronde, a Costanza, una forte rappresentanza di nobili e di ambasciatori delle città «lombarde» (cioè, nel linguaggio del tempo, italosettentrionali) aveva fatto ressa attorno al re dei Romani

[3] Sull'Impero, restano imprescindibili R.W. Carlyle, A.J. Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, Bari, Laterza, 1956, vol. I; e R. Folz, *L'idée d'Empire en Occident du Ve au XIVe siècle*, Paris, Aubier, 1953. Molte le biografie su Federico I, alcune delle quali in italiano. Ricordiamo tuttavia alcune traduzioni di opere tedesche, R. Wahl, *Barbarossa*, Torino, Einaudi, 1945 (ed. or. *Kaiser Friedrich Barbarossa, Eine Histoirie*, München, 1941); K. Jordan, *Federico Barbarossa, imperatore dell'Occidente cristiano*, Roma, Edizioni Paoline, 1970 (ed. or. *Friedrich Barbarossa, Kaiser der christlichen Abenlandes*, Northeim, 1959); F. Opll, *Federico Barbarossa*, Genova, Ecig, 1994 (ed. or. *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt, 1990); E. W. Wies, *Federico Barbarossa. Mito e realtà*, Milano, Bompiani, 2001 (ed. or. *Kaiser Friedrich Barbarossa. Mythos und Wirklichkeit. Biographie*, Esslingen, 1998). Di autori italiani, si possono citare: E. Momigliano, *Federico Barbarossa*, Milano, Dall'Oglio, 1953 (1^a^ ed, 1937); R. Manselli, *Federico I*, Torino, Copisteria Festa, 1968; R. Morghen, *Gli Svevi in Italia*, Palermo, Palumbo, 1974; F. Cardini, *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I imperatore*, Milano, Mondadori, 1985.

Una guida problematica e metodologica è *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Bologna, Il Mulino, 1982. Per le fonti italiane, cfr. *Federico Barbarossa e i Lombardi. Comuni e imperatore nelle cronache contemporanee*, a cura di F. Cardini, G. Andenna, F. Ariatta, Novara, Europia, 1991; L. Capo, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», XCVI (1990), pp. 303-345.

per chiedere la conferma di antichi e meno antichi privilegi o per sollecitare il suo intervento a riparare torti o ingiustizie. Si levarono alte, soprattutto, le lamentele di alcune città lombarde contro la politica egemonica condotta da Milano in tutta l'area compresa fra il Po, le Alpi, il Ticino e l'Adda.

Nell'ottobre del 1154 Federico moveva quindi da Augusta per la via del Tirolo e attraverso il Brennero scendeva in Italia. La sua era una grande *Heerfahrt*, una spedizione militare in piena regola. Anzi, la più importante e solenne: la *Romfahrt*, il viaggio alla volta di Roma per l'incoronazione imperiale cui l'elezione a re di Germania (quindi "dei Romani") gli dava diritto. Pure, la scorta che lo seguiva era abbastanza esigua: 1.800 cavalieri, secondo una sua lettera al cronista imperiale Ottone di Frisinga, il che vuol dire circa quattro o cinquemila armati in tutto calcolando la media allora consueta di un *comitatus* di due o tre *servientes*, cioè di armigeri anch'essi a cavallo per ogni vero e proprio *miles.* Evidentemente il suo appello ai principi dell'impero affinché lo accompagnassero era caduto nell'indifferenza. Tuttavia, il cugino Enrico di Baviera e Sassonia era con lui.

Il 5 dicembre, nella piana di Roncaglia presso Piacenza, si apriva una grande dieta del regno d'Italia. Ivi, il sovrano emanò una costituzione che sembrava mirare a una razionalizzazione del sistema feudale a vantaggio dell'alta aristocrazia; Federico pareva, per il momento almeno, ignorare o comunque non comprendere i problemi – non tanto e non solo giuridici, quanto piuttosto politici – posti dalle città nelle quali il movimento comunale era ormai maturo, e le più importanti delle quali si erano già dotate di una nuova caratteristica magistratura, quella consolare[4]. È comprensibile che tale fosse il suo atteggiamento: nel Regno di Germania non mancavano certo centri urbani anche importanti, ma nel loro complesso le città non avevano lo stesso peso né la stessa struttura sociale che in Italia; e, per lo stesso Regno Italico, egli non trovava nelle esperienze dei suoi predecessori alcun indizio d'una così grande importanza del fattore cittadino. Il che era appunto logico, nella misura in cui i re germanici mancavano praticamente dalla Penisola – a parte la breve incursione di Lotario – dalla fine del secolo precedente, ed era

[4] Sulle origini del comune cfr. C. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma, Viella, 2017 (ed. or. *Sleepwalking into a New World. The emergence of Italian city Communes in the Twelfth Century*, Princeton-Oxford, 2015).

proprio nel corso della prima metà del XII che il movimento comunale si era sviluppato.

A Roncaglia gli inviati di Como, di Lodi e di Pavia rinnovarono le loro accuse a Milano, che mirava a sottomettere i vicini più deboli e usurpava i diritti regali. D'altra parte, i messi Milanesi risposero offrendo a Federico la bella somma di quattromila marche d'argento affinché egli confermasse alla loro città il dominio su Lodi e Como, per essa molto importanti in quanto l'una era la chiave alla via fluviale del Po, l'altra agli itinerari terrestri che conducevano ai passi alpini. La proposta fu naturalmente respinta con sdegno: Federico aveva bisogno di denaro ed era ben deciso a ricavarne dal Regno Italico, ma non barattando con un po' di soldi le prerogative regie in una piccola e svantaggiosa manovra che sapeva d'appalto.

Si andava intanto delineando però, sotto gli occhi del sovrano, la mappa dell'egemonia della grande città ambrosiana. Oltre a opprimere Lodi, Milano intralciava i traffici di Cremona sostenendo la vicina Crema; appoggiava anche Brescia, il che danneggiava Bergamo; le era inoltre nemica Pavia, l'antica capitale del regno longobardo, la quale non sopportava l'ormai vittoriosa concorrenza milanese e cercava di crearle ostacoli appoggiandosi a Genova, a Novara (avversaria di Milano soprattutto perché nemica dei conti di Biandrate, amici stretti dei milanesi), a Cremona, a Mantova, a Parma. Quest'ultima era d'altronde ostile a Piacenza, il che immetteva nella «scacchiera» italo-settentrionale un elemento di contraddittorio disordine: i Piacentini si trovavano stretti fra Milano e le città a questa avversarie, e costretti a scegliere tra due forme di soggezione. Tuttavia, quel che finiva con il farli orientare verso Milano era l'inimicizia dei vicini potenti signori appenninici, i marchesi Malaspina, che in odio a Piacenza guardavano a Parma e a Pavia come alleate. Milano poi si serviva della fedele Crema per controllare tanto Pavia quanto Cremona.

La forza e l'intraprendenza dei Milanesi costituiva il catalizzatore dinamico di tutto il sistema politico-territoriale lombardo. Alleati di Milano erano come si è visto gli stessi conti di Biandrate, i possessi dei quali controllavano la regione tra Sesia e Ticino, quindi tra Milano e Novara, e che erano peraltro fedelissimi del re; essi erano anche i soli veri grandi feudatari vicini alla città di sant'Ambrogio, che anzi forse proprio a questa scarsa presenza feudale nelle sue vicinanze doveva, almeno in parte, lo sviluppo della sua potenza. I Lodigiani dal canto loro confidavano anche nel marchese di Monferrato, affinché questi intervenisse in loro

favore presso il sovrano. E il marchese stesso querelava le città ribelli di Asti e di Chieri; Asti e Chieri rispondevano appoggiandosi ovviamente a Milano; lo stesso faceva Tortona, in odio alla vicina Pavia. Per i Milanesi l'amicizia di Tortona era quanto mai importante, in quanto quella città serviva loro d'appoggio per le comunicazioni con Genova e il mare.

Anche dalla città marinara ligure, che si era distinta nelle lotte contro i saraceni in Terrasanta e sulle coste iberiche, arrivarono a Roncaglia ambasciatori: uno di loro, il venerando cronista Caffaro – un reduce della prima crociata – affidò alla sua penna la memoria dell'incontro con il re tedesco. Da parte sua, Ottone di Frisinga ci informa – visibilmente e vividamente impressionato – dell'arrivo degli inviati di Genova con doni non solo splendidi, ma soprattutto strani agli occhi di chi veniva d'Oltralpe: leoni, struzzi, pappagalli. Federico aveva avuto durante la crociata il suo assaggio d'Oriente, e può anche darsi che si fosse fatto un'idea dell'importanza delle colonie latine in Terrasanta e a Costantinopoli. A ogni modo, i ricchi doni dei Genovesi dovettero lusingarlo, non al punto però da fargli perdere di vista quello che si aspettava da loro: Caffaro riferisce infatti – più allarmato che lieto per l'onore riservatogli – che il giovane sovrano aveva messo gli inviati genovesi a parte dei suoi «piani segreti». Doveva senza dubbio trattarsi del progetto di assalire il regno siculo-normanno: il re tedesco si attendeva l'appoggio tanto di Pisa quanto di Genova, ignorando o fingendo d'ignorare le reciproche rivalità dei due centri marinari.

Nella regione compresa fra il Po, l'Adriatico e gli Appennini, l'elemento dinamico delle lotte fra le città era costituito da Bologna, in contrasto sia con Modena per il possesso dell'area del Frignano essenziale per gli scambi con la Toscana, sia con Ferrara per il controllo del delta del Po, sia – infine – con Faenza per il dominio sulla città di Imola. Ma tutta l'Italia centro-settentrionale era un duello: Pisa contrastava con Genova per l'egemonia sulle due isole di Corsica e di Sardegna e per il predominio sul Tirreno; Padova contendeva a Verona il controllo delle vie commerciali verso il nordest della penisola e i passi del Tirolo e della Carinzia; Venezia tesseva le fila d'una lega marchigiana contro Ancona, il cui porto stava diventando troppo importante.

In quel groviglio di lotte, d'inimicizie, di tenaci rancori, Federico dovette in un primo tempo credere di potersi comportare come Alessandro Magno dinanzi al nodo di Gordio: tagliando con ferma decisione quel che sarebbe stato arduo districare. Roma e la corona imperiale lo aspettavano: né egli aveva ancora concepito i lineamenti d'una plausibi-

le politica italica. Levate le tende da Roncaglia, mosse anzitutto contro Milano devastando e incendiando i castelli prossimi alla città e posti a sua avanguardia oltre il Ticino, verso Novara: Rosate, Galliate (il giorno di Natale), Trecate, Torre di Momo. Ma non osò attaccare Milano stessa, che a quel punto vegliava in armi, chiusa, arcigna: era troppo ricca e potente perché Federico potesse rischiarvi - alla vigilia della sua duplice incoronazione a re d'Italia e a imperatore – la sua reputazione, con le poche forze delle quali disponeva.

Ai primi del 1155 il re si spostava verso Novara e Vercelli, attestandosi nelle terre del fedele marchese di Monferrato. Attraversati poi i territori di Vercelli e di Torino, tra il gennaio e il febbraio assaliva Asti e Chieri, distruggeva la seconda e, quanto alla prima, la riconsegnava – devastata da un incendio – al marchese di Monferrato; infine, a metà febbraio, si accampava minaccioso presso Tortona alla quale imponeva di abbandonare l'amicizia per Milano e di passare all'accordo con Pavia. Al fiero rifiuto dei Tortonesi seguiva un duro assedio: condotto, beninteso, non tanto dalle scarse truppe di Federico, quanto da quelle del marchese di Monferrato e soprattutto dalle compatte e furibonde soldatesche pavesi.

E fu proprio a quelli di Pavia che la gente di Tortona rifiutò ostinatamente per due lunghi mesi di arrendersi. Alla fine, la fame e la sete la costrinsero ad aprire le porte: la città fu abbandonata alle fiamme; i Tortonesi, esuli, trascinarono la loro rabbia sino all'ospitale Milano. Intanto Federico, imbaldanzito per un trionfo che per la verità gli era costato, almeno in termini di tempo, un po' troppo caro, cingeva il 24 aprile, quarta domenica di Pasqua, nell'antica gloriosa chiesa di San Michele "in ciel d'oro" dell'antica capitale longobarda di Pavia, la corona ferrea di re d'Italia.

L'accoglienza dei Pavesi – che il sovrano aveva liberato dall'incubo di Milano – era stata esaltante, la cerimonia d'incoronazione fastosa: ma il bilancio dei sei mesi passati in Italia non era tutto sommato, se si guardava alla sostanza, dei più confortanti. La situazione italica si era rivelata di gran lunga più difficile del previsto: le decisioni regie di Roncaglia, accettate in compunto rispetto dai convenuti, avevano però dovuto poi essere imposte con la forza. D'altra parte, si deve comprendere che non è vero né che Federico improntasse fino dal principio la sua politica italica all'antipatia e alla diffidenza per le città, né che si prefiggesse di appoggiare sempre e comunque i feudatari contro di esse. Come già si è rilevato, la sua tattica era in generale molto più pragmatica e possibilista di quanto non sembrerebbe a giudicare da certi episodi di esemplare

durezza: è impossibile quindi ridurla a uno schema. In linea di principio, egli non disapprovava neppure che le città si fossero date proprie magistrature o che tendessero a estendere la loro autorità sul territorio circostante: era questione di sperimentazioni nuove, che egli avrebbe potuto anche approvare a condizione però che tutto avvenisse nel quadro della legalità regia. Quel che egli mostrava di non tollerare era che le città si fossero avvantaggiate della lunga assenza dell'impero usurpandone i diritti che si ostinavano ora a mantenere come se tali usurpazioni fossero state legittime.

Federico mirava al ristabilimento dell'ordine ed era pronto per questo a concedere i privilegi e le deroghe necessari. Ma ciò non significa ch'egli fosse pronto ad approvare qualunque situazione di fatto pur di salvare la forma. Al contrario, vi erano cose che egli non aveva nessuna intenzione di tollerare; per esempio, era ben deciso a impedire la creazione di concentrazioni di potere tanto forti da creare squilibri e scontenti impedendo la pacifica convivenza di feudatari e di città. Insomma, il suo programma non era per nulla quello di «riportare indietro» la situazione italica di cinquanta o di cento anni: si trattava semplicemente di riaffermare l'autorità sovrana, il che poteva avvenire sia ristabilendo talune situazioni turbate dallo sviluppo dell'attività comunale, sia approvando un nuovo stato di fatto ma legittimandolo attraverso una sanzione ufficiale che lo sistemasse nell'àmbito di un ordine giuridico ripristinato e al tempo stesso rinnovato.

Frattanto, la Cristianità aveva un nuovo papa in Adriano IV, l'inglese Nicola Breakspear, anch'egli forse antico studente di Abelardo a Parigi e condiscepolo di Rolando Bandinelli e di Giovanni di Salisbury; in seguito, era stato prevosto dei canonici regolari di San Rufo presso Avignone. Elevato da Eugenio III alla porpora cardinalizia, aveva svolto una notevole attività come organizzatore della giovane Chiesa di Norvegia: grazie a lui era stata istituita nel 1152 la diocesi di Drontheim, e in seguito egli aveva dato un contributo fondamentale anche allo sviluppo delle istituzioni ecclesiali svedesi. Eletto papa alla fine del 1154, Adriano mostrava di non sopportare la situazione determinata nell'Urbe dalla ribellione anima della quale era Arnaldo da Brescia[5], mentre c'era sempre il rischio che dal vicino regno meridionale i Siculo-Normanni s'intromettes-

[5] La figura di Arnaldo, specie in rapporto al suo maestro Abelardo, è ben delineata nel noto saggio di J. Le Goff, *Gli intellettuali nel medioevo*, Milano, Mondadori, 2017 (ed. or. *Les intellectuels au Moyen Age*, Paris, 1957 - 1ª ed. italiana 1957), a partire da p. 38.

sero nella complessa questione romana. Verso il marzo del 1155 – allorché la sua permanenza in Roma, come fra poco vedremo, era divenuta insostenibile – aveva dunque spedito allarmate missive a re Guglielmo, il quale si trovava allora a Salerno: ma il tenore di quei documenti, nei quali il sovrano aveva pretestuosamente ravvisato un oltraggio, era servito da pretesto per un'invasione. Ceprano era stata data alle fiamme, Benevento attaccata; il papa aveva risposto scomunicando Guglielmo e moltiplicando gli appelli al re di Germania affinché intervenisse quanto prima.

Ai primi del maggio, Federico passava il Po; alla metà del mese, per la Pentecoste, era a Bologna. L'eco delle sue gesta al di là del grande fiume si era sparsa per l'Italia settentrionale, sollevando apprensione ma anche curiosità. I Bolognesi – guidati dal loro *rector* Guido da Sasso, uno dei primi magistrati unici che si registrano nella storia comunale italica, quindi anello di congiunzione fra sistema consolare e sistema podestarile – lo accolsero solennemente; ma ancor più solennemente gli mossero incontro i professori e gli studenti dello Studio cittadino dove, proprio in quel periodo, si stavano riscoprendo in Occidente i fondamenti del diritto romano. I rapporti fra il comune di Bologna e la popolazione universitaria – costituita da stranieri, che occupavano una rilevante quantità di immobili nella città – non erano buoni: la turbolenza degli studenti creava sovente problemi di ordine pubblico e dava adito all'accumularsi di cause giudiziarie, querele, rancori. Secondo gli usi del tempo, inoltre, gli studenti erano sottoposti in quanto stranieri alle rappresaglie: qualunque bolognese offeso o danneggiato nel territorio di un'altra città aveva il diritto di rifarsi sugli studenti da questa provenienti e residenti in Bologna. La tradizione vuole che Federico sia intervenuto imponendo che gli universitari fossero trattati in modo più vantaggioso. Si fa risalire a questo primo incontro fra lui e l'università il grande privilegio conosciuto come l'*Authentica «Habita»*, che egli appunto concesse ai professori e agli studenti bolognesi prendendoli sotto l'alta protezione imperiale:[6] la costituzione non fu promulgata tuttavia nel 1155, ma durante la successiva dieta di Roncaglia del 1158. In ogni modo, da questo contatto del sovrano con lo *studium* di Bologna (che chiameremo d'ora in poi "università", nel senso corporativo di *universitas studiorum*) può

[6] Per orientarsi al riguardo nell'immensa bibliografia a ciò relativa, cfr. il bello scritto di sintesi di J. Verger, *Les universités au Moyen Âge*, Paris, PUF, 1973, p. 48.

essere germogliato il suo interesse per il diritto romano e forse il primo seme dell'idea che tale diritto potesse servire a ridefinire le prerogative regie in Italia.

Da Bologna Federico valicò l'Appennino prendendo con decisione la via verso Roma: giunto a Pistoia, imboccò la Via Francigena che dal guado di Fucecchio attraverso la Val d'Elsa lo condusse nel Senese. Lì, a San Quirico d'Orcia, incontrò ai primi di giugno una missione guidata da alcuni cardinali che il papa gli aveva inviato sia per saggiare il suo umore e i suoi propositi, sia per indurlo a intervenire contro Arnaldo da Brescia che, espulso da Roma, aveva trovato rifugio tra la Maremma e l'Amiata, nel territorio dei conti Aldobrandeschi di Santa Fiora, alla rocca di Tintinnano. Federico sapeva bene che quanto gli veniva richiesto rientrava nella lettera e nello spirito dell'accordo di Costanza: egli avrebbe dovuto aiutare difatti il pontefice a mantenere la pace e l'ordine in Roma. Non ebbe difficoltà a farsi consegnare il ricercato e a metterlo nelle mani del prefetto pontificio.

Era difatti accaduto nel frattempo quel che nessuno avrebbe forse mai potuto pensare: papa Adriano IV, stanco di Arnaldo e della protezione che il Senato accordava al maestro bresciano, ma anche preoccupato a causa dei continui tumulti, aveva scagliato l'interdetto contro Roma: il che significava che entro la sua cinta muraria nessuna cerimonia religiosa poteva venir celebrata. La desolazione era scesa su una città abituata al suono delle campane delle decine e decine di grandi chiese e per la quale i pellegrinaggi *ad limina Petri*, le loro visite e le loro elemosine erano una ricca e costante risorsa. Nel periodo pasquale, la pressione congiunta del fattore economico e di quello religioso – evidentemente ben sfruttata dai partigiani del pontefice – era giunta al massimo: tanto più che, in un tumulto, era stato ucciso il cardinale Guido di Santa Pudenziana. I romani si erano sollevati e il 23 marzo, mercoledì santo, avevano costretto il Senato a cacciare Arnaldo e i suoi. Solo allora Adriano era uscito dalla Città Leonina nella quale si era asserragliato e in processione solenne si era diretto alla volta di San Giovanni in Laterano, dall'altra parte del Tevere e della città. L'Urbe era libera dall'interdetto.

Una volta che Federico ebbe catturato l'agitatore Arnaldo fu il prefetto di Roma, Pietro I di Vico, a farlo uccidere quasi nascostamente a Monterotondo; bruciato il cadavere, le ceneri furono disperse nel Tevere affinché i suoi seguaci non ne facessero reliquie. Una fine oscura, miserabile, immeritata, che rischiava di trasformarlo in martire: e un grande pensatore ecclesiastico del tempo, Gerhoh di Reichersberg, non mancò

di rimproverarne il Papato, ricordando come i sacerdoti debbano astenersi dal versare il sangue.

Adriano non si sentiva tuttavia ancora sicuro in Roma e intanto la minaccia normanna premeva da meridione i territori pontifici. Non restava che far buon viso al re di Germania e d'Italia, che veniva quale re eletto dei Romani e *defensor Ecclesiae* a prendere dalle sue mani la corona imperiale, com'era suo diritto secondo le consuetudini e gli accordi di Costanza. Ma il giovane sire svevo avanzava quasi a marce forzate, con un seguito tutt'altro che protocollare: un piccolo ma agguerrito esercito. Veniva da amico e da protettore, o da padrone e da conquistatore?

Al papa, l'idea di riceverlo in Roma – consegnandogli così virtualmente la città – non piaceva affatto. Si mosse quindi verso Viterbo, per accoglierlo là: sotto il profilo formale lo si poteva presentare come un gesto di cortese sollecitudine. Ma arrivato a Civita Castellana, appreso che un'ambasceria regia cavalcava alla sua volta, decise di fermarsi e attenderla; anch'egli del resto aveva spedito al re alcuni ambasciatori. I messi regi e quelli pontifici s'incontrarono a metà strada e insieme si recarono presso Federico, che aveva intanto raggiunto Acquapendente, dove c'era un famoso sacello venerato dai pellegrini in quanto costruito ad *instar sancti Sepulchri* e dove la Francigena abbandonava i confini meridionali della Tuscia. Fu convenuto che papa e re si sarebbero incontrati a Sutri. L'incontro detto «di Sutri» ebbe luogo l'8 o il 9 giugno presso il campo imperiale, eretto non lontano dall'arcigna città chiusa nei suoi bastioni tufacei. E fu, come sovente accade nelle circostanze in cui etichetta diplomatica formale e tensione politica si scontrano, tanto drammatico da rasentare il ridicolo.

Federico attese difatti a piè fermo che il pontefice scendesse da cavallo e s'assidesse sul trono preparato per lui: dopodiché, da buon cristiano e figlio leale della Chiesa, si apprestò al bacio del piede. La sequenza rituale prevedeva che a questo punto il papa gli posasse sollecito le mani sulle spalle, lo rialzasse e gli desse l'*osculum pacis*. Ma il papa gli rifiutò quel bacio in quanto il re non gli aveva prima prestato il servizio di *strator*, di staffiere.

In effetti, secondo una tradizione che sembra risalire alla metà del IX secolo – cioè all'incoronazione di Ludovico II – e che si fondava sempre sulla «Donazione di Costantino», all'atto dell'incontro con il pontefice, il re germanico usava prendere il cavallo del papa per il morso, guidarlo per un tragitto lungo quanto un tiro di sasso, indi fermarlo e, tenendo ben salda con la sinistra la staffa, aiutare il papa a smontare. Era, appun-

to, il servizio che uno staffiere prestava abitualmente al suo signore: ma Federico vi si era rifiutato in quanto vi aveva ravvisato gli estremi d'un gesto vassallatico, compiere il quale avrebbe potuto equivalere a dichiararsi *fidelis* del papa e a riconoscere in questi il proprio *senior*.

Tutta la questione era estremamente ambigua. Il papa affermò che l'atteggiamento del sovrano era prova del suo scarso rispetto per il Vicario di Pietro. Federico, preparandosi all'incontro, aveva avuto tutto il tempo e tutti i mezzi necessari d'informarsi sull'etichetta e sul suo significato. Il suo rifiuto non aveva pertanto nulla d'improvvisato: esso voleva giungere intenzionalmente a indurre il pontefice a fare a meno di una cerimonia che gli conferiva un obiettivo vantaggio formale, oppure a dichiarare esplicitamente ch'essa era priva di contenuto vassallatico in modo che tale dichiarazione gli impedisse di rivendicarlo in seguito. E avrebbe difatti prestato il servizio della staffa successivamente, solo dopo aver raggiunto uno di questi due risultati.

C'era, in questo comportamento, l'eco dei primi contatti del sovrano con i giuristi di Bologna? Sembra difficile pensare che, in quel loro pur breve incontro, non si sia parlato della ragione per la quale Federico stava attraversando l'Italia: e quindi della dignità dell'incoronazione imperiale e del fatto che l'Impero – quello romano, cioè quello dei giuristi – precedeva, storicamente parlando, il sacerdozio e non poteva essergli subordinato.

Un oscuro ma importante e significativo episodio s'inserisce a questo punto nell'incontro di Sutri. Secondo una lettera diretta allo zio Ottone e da questi inserita come introduzione ai *Gesta*, alcuni ambasciatori del comune romano sarebbero giunti al cospetto di Federico per offrirgli in nome del popolo di Roma – suo legittimo e diretto depositario, essi affermavano – la corona imperiale. Ciò sarebbe equivalso, dicevano, a ristabilire le antiche usanze e a riportare di nuovo in Roma il centro del mondo. Federico rispose, stando alla nostra fonte, con una lunga, fluida, a suo modo perfino elegante allocuzione, che sarà stata beninteso stesa nel migliore dei casi dalla sua cancelleria: il suo aspro latino imparato dai monaci di Lorch non gli permetteva tanto. Il contenuto della sua risposta, elaborata con attenzione sia giuridica sia politica, era comunque molto chiaro. Egli non poteva accettare una corona dai sudditi: se, in quanto re germanico, egli aveva diritto alla corona imperiale, ciò dipendeva dal fatto, cioè, ch'esso era passato dai Romani ai Germani. «Non per adattarsi al passeggero favore di un popolo turbolento» era sceso in Italia, bensì «in quanto principe ben deciso a rivendicare – al bisogno

anche con le armi – l'eredità avita». Abbiamo qui, esposta in termini già chiari, l'ideologia della *translatio imperii*: l'Impero romano-germanico, che in quanto «romano» non apparteneva comunque al pontefice – per quanto il *Dictatus Papae* dichiarasse che soltanto al papa spettava di disporre delle insegne imperiali, solo a lui di deporre i sovrani –, in quanto «germanico» era diverso dall'antico e non apparteneva più agli abitanti di Roma.

Arnaldo non era comunque ancora battuto, se dal Campidoglio si era osato sfidare in tal modo il papa. Tra la lettera di Wetzel a Corrado III e questa proposta dei Romani a Federico corre un sottile filo rosso, la proposta di un'emarginazione del pontefice da tutto quel che riguarda il diritto imperiale. Ma i legami tra *regnum* e *sacerdotium* erano ormai, dall'età carolingia e poi soprattutto ottoniana, troppo forti, e il significato politico dell'esperimento comunale e del Senato romano troppo debole, perché Federico potesse accedere a un progetto del genere.

Roma, *caput mundi, domina provinciarum*. Ma chi erano, che cos'erano al presente i suoi cittadini, che si proclamavano depositari della corona imperiale, se non guerrieri rissosi arroccati nelle loro torri di mattoni affumicati, oppure osti, artigiani che vivacchiavano all'ombra delle chiese, caprai? Diciamo di più. Che cos'era, allora, Roma? E come poteva immaginarsela Federico che aveva ancora negli occhi lo splendore della Nuova Roma, Costantinopoli? Il Foro, le colonne imponenti, le statue di marmo e di metallo dorato, tutte queste cose le aveva già ammirate – ma gli erano piaciute? lo avevano commosso? – sulle rive del Bosforo. L'antica Roma o quel che ne rimaneva erano, per lui come per tutti i pellegrini del suo tempo, soprattutto la tomba dell'apostolo Pietro. Gli uomini vedono però non tanto quel che esiste nella realtà, quanto soprattutto quel che vogliono vedervi. E della Roma del XII secolo – una città invasa dalle rovine, dagli arbusti, dagli stagni e dai pascoli – i contemporanei vedevano quel ch'era descritto in un testo eccezionale, i *Mirabilia Urbis*.

Straordinaria, complessa vicenda dei *Mirabilia*: in apparenza raccolta di stravaganti leggende, nella realtà sincresi di una galassia di messaggi e di progetti politici di alto significato[7]. Fino dai secoli X-XI si erano

[7] Cfr. *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le 'Meraviglie di Roma' di maestro Gregorio*, a cura di C. Nardella, Roma, Viella, 1997; C. Frugoni, *L'antichità: dai Mirabilia alla propaganda politica*, in *Storia dell'arte italiana*, a cura di G. Bollati, P. Fossati, Torino, Einaudi, 1978-1985, vol. I (1984), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, tomo 1, *L'uso dei classici*, pp. 4-71.

andati aggiungendo l'uno all'altro scritti che indugiavano sui simboli e sulle cerimonie imperiali e che descrivevano i monumenti cittadini con riguardo tutto speciale a quanto ancora – sia pur degradato – restava della Roma imperiale: e quei ruderi del resto imponenti si rivestivano di magica opulenza nella memoria o nella fantasia. Un *Libellus de cerimoniis* scritto più o meno a cavallo dell'Anno Mille era stato unito – proprio alla vigilia dell'arrivo del Barbarossa in Roma – ai veri e propri *Mirabilia Urbis Romae*, composti intorno al 1140 da Benedetto canonico di San Pietro, per costituire la *Graphia aureae Urbis Romae*, grande repertorio delle leggende che aleggiavano sulle antiche vestigia cittadine. Centro di queste narrazioni fantastiche era il Campidoglio, nel quale proprio allora si riuniva il Senato. Secondo la storia che vi si poteva leggere, dopo il diluvio Noè era approdato con i suoi figli (tra i quali Giano) nell'area sulla quale sarebbe più tardi sorta Roma. Monumenti, itinerari di processioni e leggende si mischiavano in questo testo che conobbe molteplici rifacimenti tra XII e XIV secolo e che accompagnò generazioni di pellegrini e di visitatori della città. Una precisa eco si coglie in un'opera cronachistica bavara redatta fra quinto e ultimo decennio del secolo da un chierico di Ratisbona che aveva seguito forse Federico nella sua *Romfahrt*, il testo detto appunto *Kaiserchronik*. Per la verità, e nonostante il suo titolo, si tratta di un poema in dialetto bavaro di 17.283 versi, nel cui estensore si è voluto da parte di alcuni riconoscere il prete Corrado, l'autore del *Rolandslied*.

Il compilatore della *Kaiserchronik*, chiunque egli sia, è stato impressionato soprattutto dal Laterano, nei pressi del quale si trovava la statua equestre di Marco Aurelio, allora detta *Caballus Constantini*; ma nella cronaca sono già presenti temi come quello della *Salvatio Romae* (i sette automi del Campidoglio, corrispondenti ciascuno a un giorno della settimana e ciascuno fornito di un campanello che annunzia qualunque eventuale rivolta d'una provincia dell'impero). Altre leggende narravano di simulacri bronzei semoventi, di specchi incantati, di tesori sepolti: se ne sarebbe fatto eco, di lì a pochi decenni, anche il viaggiatore ebreo Beniamino da Tudela. Può senza dubbio darsi che parecchie di queste leggende siano state narrate a Federico. Ma la Roma delle statue di bronzo dorato e dei tesori sepolti, egli non la vide. In realtà, la *domina provinciarum* era ridotta a un centro ancora in fondo relativamente ampio per le dimensioni medie delle città del tempo, ma che copriva solo una parte della grande area compresa nella cinta delle mura aureliane. Abitati erano soprattutto i quartieri fra il ponte di Castel Sant'Angelo e il

ponte Milvio, cioè la zona del Quirinale, del Palatino e dell'Aventino e la pianura che li divide e che aveva – e ha – nel Campidoglio il suo centro topografico. Una città di qualche decina di migliaia di abitanti, grande quindi per le dimensioni urbane del tempo, ma ombra misera di quel che era stata. Una città disseminata e cinta di orti, di campi intramurari, di pascoli. Dai suoi antichi e venerabili edifici si strappavano pietre e marmi preziosi per le molte chiese e anche per qualche costruzione civile (ancora poche, allora); ma spesso statue, capitelli, frammenti di architrave servivano, spezzati, come proiettili nelle frequenti lotte cittadine o come materiale per farne calce. Spogliata dei marmi e dei bronzi dorati, Roma non splendeva più al sole: assumeva pian piano il colore del mattone spoglio, della pietra brunita, del rudere. D'altronde, quei ruderi venivano riattati e riabitati: chiese sorgevano nei o sopra gli antichi templi, casupole e botteguccе si drizzavano sotto i venerabili archi o fra gli intercolumnî. Il Portico d'Ottavia era già divenuto il mercato cittadino del pesce; la Colonna Antoniniana apparteneva ai vicini monaci di San Silvestro; il Foro era ormai Campo Vaccino, pascolo a tratti impaludato per le pecore e le bufale.

Città di chiese e di campi, Roma era anche – al pari, in ciò, di altri centri italici coevi – una città di cupe, alte, arcigne torri: i fortilizi delle grandi famiglie. L'Aventino, già residenza dell'imperatore Ottone III, era fortificato dai Savelli; i Colonna tenevano saldamente l'area tra Quirinale e Campo Marzio; i Frangipane avevano trasformato la zona tra Palatino e Colosseo in fortezza alla quale gli archi di Tito e di Costantino servivano da grandi portali d'ingresso; il Teatro di Marcello era stato ridotto a castello dai Pierleoni. Oltre alle costruzioni gentilizie, molte chiese erano state erette o restaurate da poco: i Santi Quattro Coronati, Santa Maria in Cosmedin, Santa Maria in Trastevere con le splendide opere dei *doctissimi magistri* marmorari, i Cosmati.

Ma anche di tutto questo splendore e di tutta questa desolazione Federico dovette vedere abbastanza poco. I cittadini, dopo l'altera risposta che egli aveva fornito a Sutri ai loro ambasciatori, gli avevano chiuso le porte in faccia e vegliavano in armi dalle loro fortificazioni. Il «re dei Romani» non poté entrare nella città della quale un'assemblea di nobili tedeschi lo aveva eletto sovrano: dovette accontentarsi della Città Leonina, la cinta fortificata in Trastevere compresa fra San Pietro e Castel Sant'Angelo.

L'esercito imperiale giunse a Roma verso il 18 giugno, e in quel giorno Federico cinse la corona imperiale in San Pietro. Era di sabato anzi-

ché di domenica, come sarebbe stata usanza: e anche ciò prova che la cerimonia dell'incoronazione si svolse all'insegna della fretta, forse della preoccupazione per ciò che poteva nel frattempo maturare sull'altra sponda del Tevere. La sera prima il cardinale Ottaviano Monticelli, quasi segretamente, era penetrato nella cinta leonina con un piccolo reparto di armati e aveva presidiato la basilica. Il giorno seguente, di primo mattino, erano entrati nella medesima cinta anche il papa e i cardinali. Giunse poi Federico, smontò da cavallo e prima di accedere alla grande chiesa giurò – nella chiesetta di Santa Maria in Turri, che dodici anni più tardi le sue truppe avrebbero incendiato – che sarebbe stato un fedele difensore della Chiesa di Roma. Indi, in solenne corteo, il re e il suo seguito mossero verso San Pietro, dove Federico ricevette l'unzione sacra e poi, durante la messa, assunse dalle mani del papa i simboli del potere imperiale: l'anello *signaculum sanctae Fidei*, la spada, la corona *signum gloriae*, lo scettro *virga virtutis*, il globo che in tedesco si definisce, con un bel vocabolo realistico, *Reichsapfel*.[8]

Una serie di mutamenti liturgici rispetto a quella che era allora la tradizione – sancita dall'*Ordo* composto nel 1085 da Benzone vescovo d'Alba – furono allora immessi, a quel che pare, nella cerimonia: e taluni assegnano ad Adriano stesso la responsabilità dell'iniziativa. In sintesi, si trattò fondamentalmente d'una limitazione dell'importanza dell'unzione, che potrebbe sottintendere la volontà pontificia di ridurre il significato propriamente sacramentale della cerimonia. Federico fu unto dinanzi a un altare laterale, non a quello maggiore; tra le scapole e sul braccio destro, non sulla testa (si santificava quindi la sede del suo potere fisico, con ciò sottolineando il suo carattere di *defensor Ecclesiae*); con l'olio dei catecumeni anziché con il crisma, a significare il carattere temporale e a limitare la portata «sacrale» dell'ufficio imperiale. Tutte queste modifiche sarebbero state troppe e troppo gravi se allora – e unilateralmente – introdotte dal pontefice: con ogni evidenza Federico se le attendeva, o era comunque consenziente, o le aveva addirittura

[8] Per i temi rito-mito-simbologici correlati all'Impero germanico è sempre fondamentale il ricorso a: F. Bosbach, *Monarchia universalis. Ein politischer Leitbegriff der frühen Neuzeit*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1988; A. Dempf, *Sacrum Imperium. Geschichts- und Staatphilosophie des Mittelatalters und der politischen Renaissance*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgemeinschaft, 1972 (1ª ed. München, 1929); F. Kampers, *Die deutsche Kaiseridee in Prophetie und Sage*, München, Lüneburg, 1896; P. E. Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgemeinschaft, 1984 (1ª ed. 1929).

concordate con il papa. Il ruolo obiettivo del concordato di Worms nel processo di secolarizzazione del potere torna qui a farsi sentire.

L'unzione regia era stata inaugurata nell'VIII secolo nel regno franco, per fornire un supporto carismatico all'usurpatoria incoronazione dei Pipinidi al posto dei Merovingi quali re dei franchi. C'è da chiedersi se, in questo suo ridimensionamento di quattro secoli più tardi, abbia giocato più il progetto papale di «desacralizzare» la cerimonia – e quindi la funzione – imperiale, o il nuovo concetto d'Impero che si stava facendo strada nella mente dello Svevo dopo l'incontro con i giuristi bolognesi, cioè con il diritto romano.

Gli antichi imperatori romani non avevano evidentemente conosciuto il rito dell'unzione. Comunque, e nonostante tutto, questa restava importante: senza di essa, il sovrano non era un *Christus Domini*, un «Cristo» – cioè, etimologicamente, un «Unto» – del Signore. Necessarie erano altresì le *laudes*, le acclamazioni del popolo: ma il popolo romano non c'era, stava sospettosamente chiuso nelle sue mura oltre il fiume. Alle *laudes* provvidero quindi gli uomini del seguito imperiale, facendo risonare alte come un tuono le loro voci sotto le volte della basilica.

La cerimonia dell'incoronazione, basata su una liturgia elaborata in età franca e poi più volte rivista fino al tardo IX secolo, era satura di elementi che sancivano la dipendenza dell'imperatore dal papa sino a far concettualmente del primo un funzionario del secondo. La consegna della spada deposta prima sull'altare di San Pietro, per esempio, era esemplificata su quella della consegna delle armi benedette ai *defensores* degli istituti ecclesiali ed era stata introdotta nel cerimoniale per la prima volta nell'823; ma risentiva forse, nel maturo XII secolo, anche delle dottrine di san Bernardo tra cui quella detta «delle due spade», che – ispirandosi a un passo del Vangelo di Luca – dichiarava che al pontefice appartenevano legittimamente «le due spade», i poteri spirituale e temporale, e che egli usava direttamente la prima affidando ad altri la seconda. Ancora più trasparenti erano le intenzioni pontificie nel fatto che il rituale non prevedesse l'atto forse più significativo delle incoronazioni regali: l'intronizzazione. Non ascendere al trono durante la cerimonia significava non disporre di un trono: essere non un sovrano, bensì un funzionario delegato. E ciò era sottolineato dallo speciale nesso con la città di Roma, della quale l'imperatore rivestiva – in una certa fase del lungo cerimoniale – le insegne di *Patricius*.

Non c'è dubbio che Federico tenesse molto a quello che i giuristi e i teorici del tempo chiamavano il *nomen imperii*, la dignità imperiale; e in

quanto fedele cristiano, ma soprattutto in quanto uomo del suo tempo, non poteva certo sottovalutare una cerimonia d'incoronazione. Nel 1152 si era affrettato a cingere in Aquisgrana la corona di re di Germania, ben sapendo che il re eletto restava in una debole e difficile posizione finché il suo ruolo non fosse stato liturgicamente sancito. Perché, allora, accettare una cerimonia che – a quel che traspare dalle fonti – fu in fondo sommaria, sbrigativa, quasi dimessa? Anzitutto, senza dubbio, in quanto egli intendeva conseguire al più presto e comunque il diadema imperiale dal quale si attendeva – e con ragione – una straordinaria crescita di prestigio. E poi perché in fondo egli si rendeva ben conto che qualunque intensificarsi dell'apparato solenne dell'incoronazione romana avrebbe condotto, come esito indiretto, a un'ulteriore esaltazione del ruolo del pontefice come depositario e gestore delle insegne imperiali – secondo la «Donazione di Costantino» e il *Dictatus Papae* – e quindi dell'Impero stesso. Già si stava invece facendo strada invece una posizione nuova, che di lì a poco sarebbe stata resa esplicita in Germania proprio da quel Gerhoh di Reichersberg il quale, tuttavia, non era affatto un partigiano estremistico del potere imperiale: sovrani e principi non sono creati tali dalla benedizione dei sacerdoti: al contrario, è la legittimità della loro elezione a provocare legittimamente la consacrazione ecclesiale.

Un passo avanti verso la laicizzazione dei pubblici poteri? Col senno di poi, e nella lunga durata, lo si potrebbe anche interpretare così: a parte il pericolo di applicare a tale interpretazione delle etichette anacronistiche. Ma ciò non deve far dimenticare che in quel momento la scelta di Federico aveva scartato un'alternativa di tipo davvero «laico», sostenuta peraltro dalla spiritualità arnaldiana: quella offertagli a Sutri dagli ambasciatori romani. La sbrigativa cerimonia di San Pietro era soprattutto diretta contro il Senato, per quanto Federico sottovalutasse forse quest'aspetto della questione: optando per la corona assunta sul sepolcro dell'Apostolo anziché per quella offertagli in Campidoglio, egli stava dalla parte della tradizione e delle consuetudini avviate nell'VIII secolo, ma volgeva le spalle al nascente comune. Può darsi che, proprio per assicurare il legame fra imperatore – che in quanto tale era come abbiamo visto anche *Patricius Romanorum* – e vicario del Principe degli Apostoli, fosse introdotta proprio con Federico una consuetudine nuova che certamente sarebbe stata consolidata con Enrico VI, suo figlio e successore sul trono imperiale: quella secondo la quale all'imperatore veniva anche attribuita la dignità di canonico di San Pietro. Rivestito della dalmatica diaconale ed eletto canonico, il sovrano romano-germanico

veniva riconosciuto non solo come sacra persona, ma più specificamente come partecipe della condizione chiericale. La scelta proposta dal Senato, al contrario, sarebbe stata esclusivamente «laica».

D'altronde, il comune non si opponeva tanto a Federico quanto a papa Adriano, quell'inglese che non comprendeva la lingua parlata della città di cui era vescovo e che aveva sempre trattato i Romani con sdegno e durezza. Nel pomeriggio del 18 giugno, mentre pontefice e imperatore festeggiavano l'incoronazione sedendo a banchetto, gli uomini asserragliati dall'altra parte del Tevere organizzarono una rapida sortita: passarono il ponte di Sant'Angelo, penetrarono nella Città Leonina, uccisero qualche soldato imperiale, assalirono alcuni prelati. Federico interruppe il banchetto e passò a un duro contrattacco, durante il quale ebbe modo di distinguersi suo cugino Enrico il Leone. I Romani furono ricacciati indietro: molti di loro caddero uccisi nel Tevere, altri vennero presi prigionieri.

Ma era, quella, con ogni evidenza, una alquanto misera vittoria – e proprio, poi, sul «suo» popolo – di colui che poche ore prima era stato acclamato in San Pietro come «pio» e «vittorioso» signore del mondo. Il papa concesse l'assoluzione per gli imperiali che avevano massacrato in battaglia le pecorelle della sua diocesi: ma un senso di amarezza, forse d'imbarazzo, era ormai disceso sulla giornata. Le fonti imperiali naturalmente cercano di presentare il fatto militare del 18 come un trionfo e accusano i Romani di avere agito in quanto corrotti dall'oro siciliano. In effetti il re normanno di Sicilia era preoccupato della discesa di Federico, né ignorava il tenore dei patti fra questi e il papa: che avesse agenti e sostenitori a Roma, è fuori poi da ogni ragionevole dubbio. Ma nella sortita dei Romani è forse lecito vedere qualche cosa di più: probabilmente, perfino un tentativo d'intervenire in favore di Arnaldo, che a quella data non era stato ancora consegnato al prefetto. Se le voci ufficiali insistono sulla vittoria, sta comunque di fatto che la situazione cittadina era insostenibile: Federico aveva sì ricevuto dall'altare di San Pietro la spada di *defensor Ecclesiae*, ma le sue forze limitate ce l'avevano fatta a fatica a rintuzzare il tumulto e pertanto – si può dire all'indomani – tanto il papa quanto l'imperatore si affrettavano a lasciare Roma. Ancora una volta, le nostre fonti affettano fra i due una concordia e una fiducia che non c'erano; Adriano e Federico, unanimi, avrebbero preso la via del nord diretti in Sabina dove, dopo una sosta nell'abbazia di Farfa, avrebbero celebrato insieme la festa degli apostoli Pietro e Paolo non lontano di là, a Ponte Lucano sull'Aniene. Fu allora che Arnaldo venne consegnato al carnefice: e in quelle circostanze la sua esecuzione, più che atto di

sovrana giustizia, suona rabbiosa ritorsione contro una città ch'era stato impossibile piegare. Si disse poi, e su ciò nacque una sorta di leggenda – una delle molte leggende federiciane – che l'imperatore si era dispiaciuto per l'esecuzione. Può darsi che suo zio il vescovo Ottone di Frisinga, un "abelardiano", avesse qualche simpatia per quell'uomo rigoroso, che gli ricordava forse i suoi anni parigini o perfino le ardenti illusioni seguendo le quali egli stesso aveva vestito, anni avanti, l'abito di Cîteaux. O può più semplicemente darsi che Federico non escludesse di potersi in un futuro servire ancora dell'agitatore contro quel papa intransigente che gli chiedeva con insistenza di tener fede agli accordi di Costanza e di proseguire in armi la sua spedizione contro il regno normanno dell'Italia meridionale. È difficile dire se l'imperatore a quel punto avrebbe accettato più o meno volentieri una proposta di questo tipo: certo è che non ne aveva le forze e che i nobili del suo seguito reclamavano per giunta il rientro alle loro case. La *Romfahrt* era stata eseguita, la corona imperiale cinta, il loro *servitium debitum* prestato: mancavano dai loro castelli e dalle loro terre da otto mesi, ne avevano abbastanza.

Altre ombre, del resto, velavano ormai i rapporti tra Federico e Adriano. Come suole spesso accadere, la contingente irritazione di entrambi per il non brillante esito del soggiorno romano celava i motivi d'un più profondo dissenso, altri nodi che lentamente stavano venendo al pettine. Federico non aveva visitato il Laterano, quindi non aveva visto di persona l'affresco nel quale era stato effigiato il suo predecessore Lotario in atto di rendere omaggio feudale ai piedi del pontefice. Ma lo avevano visto, e se ne erano scandalizzati, i suoi ambasciatori. È vano e pretestuoso al riguardo obiettare che quell'atto d'omaggio riguardava i beni matildini e non la concessione della corona imperiale. Dalla statica monumentalità del dipinto – qualunque ne fosse la giustificazione – promanva un messaggio non già relativo, bensì assoluto: l'imperatore stava ai piedi del papa. Federico ritrovò i toni della polemica aperta a Sutri a proposito dell'*ufficium stratoris* e chiese che l'affresco fosse cancellato: cosa che, sembra, gli fu promessa.

Egli indugiò ancora nei dintorni di Roma, in colloqui abbastanza inconcludenti con il pontefice. Solo ai primi di luglio si decise – anche perché le febbri estive cominciavano a mietere vittime nel suo esercito – a muoversi dalla fedele Tivoli, e fu allora che visitò la grande e potente abbazia di Farfa. Verso la fine di quel mese, procedendo sulla vecchia via consolare Flaminia diretto verso la costiera adriatica che intendeva risalire, arrivò presso Spoleto: e lì accadde un nuovo grave fatto di guerra.

L'imperatore si era accampato presso le Fonti del Clitumno, in un luogo ameno e ristorato, nella calura estiva, dalle fresche acque sorgive. Era cioè in vista della bella e ricca capitale di un ducato ritenuto la chiave del controllo dell'Italia centrale. Chiese che la città gli corrispondesse il *fodrum*, l'imposta dovuta a titolo di ospitalità per lui e le sue truppe durante il passaggio su quel territorio. Insieme con lui, suo zio Guelfo VI – fino dal 1152 investito del ducato spoletino – contemplava dalla vallata la «sua» città alta e arroccata attorno alle memorie romane e alle chiese, chiusa entro le antiche mura che avevano visto ben altri eserciti prima di quello imperiale. Anche all'interno di quella cinta era nato il movimento comunale; anche lì come altrove il vuoto di potere creatosi da vari decenni in seguito all'assenteismo dei re tedeschi era stato colmato dalle forze locali. Spoleto si presentava forte e ben munita mentre l'esercito imperiale, già relativamente debole, era ormai provato dalla lunga campagna italica e spossato per le febbri e la calura dell'estate. Gli Spoletini accettarono di pagare il fodro, fissato in 800 libbre d'argento: ma poi dovettero sorgere questioni per la quantità o la qualità del pagamento, che le fonti tedesche sostengono effettuato in moneta «falsa» (cioè di scarso peso? o di lega argentea scadente?). Più grave ancora, però, era il fatto che gli Spoletini avessero catturato e tenessero come ostaggio uno dei più grandi signori feudali di Tuscia, quel Guido Guerra già compagno di Federico alla crociata e suo fedele seguace.

Senza dubbio, comunque, gli Spoletini volevano trattare con l'imperatore: altrimenti non avrebbero accettato di pagare il fodro, sia pure in modo discutibile. Ma evidentemente non avevano ancora capito – nonostante gli episodi tortonese e soprattutto romano non dovessero essere loro ignoti – che tipo di personaggio stava loro di fronte. Avevano forse pensato che l'avere in ostaggio Guido Guerra fornisse loro una carta vantaggiosa: si accorsero troppo tardi del contrario. Si dice tentassero una sortita, il che li avrebbe posti in grave e immediato svantaggio: la loro forza era nelle mura. Resta invece il sospetto che, vedendo l'imperatore avanzare con le sue truppe schierate a battaglia, si siano troppo tardi impauriti e, apertegli spontaneamente le porte, siano usciti a incontrarlo per cercare di ammansirlo: e che gli imperiali abbiano invece approfittato di ciò per riversarsi all'interno della città incendiando e massacrando.

Il bottino fu a quel che pare immenso: il cappellano imperiale Goffredo da Viterbo nota che chi fra i cavalieri dell'imperatore era entrato in Spoleto povero ne uscì carico di ricchezze. Il venerabile duomo della città crollò in fiamme; gran parte degli abitanti fu passata per le armi.

Federico, scrivendo più tardi a suo zio il vescovo Ottone, si sarebbe gloriato di quest'impresa: era così che si trattavano i ribelli all'Impero. Eppure, resta il dubbio che né il fodro pagato in cattiva moneta né la cattura di Guido Guerra fossero motivi sufficienti per una così dura punizione: saremmo piuttosto propensi a sospettare che i nobili dell'armata imperiale, assetati di altro bottino con il quale rifarsi delle spese affrontate nella troppo lunga *Romfahrt*, abbiano imposto al sovrano di conceder loro in preda quella che a quel tempo era una delle città più famose e opulente dell'Italia centrale.

L'armata dell'imperatore giunse quindi ad Ancona, cerniera italo-centrale fra i due Imperi, fra Oriente e Occidente. Là Federico s'incontrò con gli ambasciatori del *basileus* Manuele. La marcia di ritorno proseguì nel calore estivo dell'Italia padana.

Alla prima metà di settembre, Federico era in territorio tedesco,

glorioso per le due corone cinte in Italia, l'italica e l'imperiale. Ma si era lasciato alle spalle i ruderi fumanti di Asti, di Chieri, di Tortona, di Spoleto. A Roncaglia, feudatari e città d'Italia avevano imparato a temerlo, e qualcuno di loro aveva già cominciato a odiarlo: ma da lì a farsi obbedire, la strada era ancora molto lunga. Nobili e centri urbani che più si erano mostrati vicini all'imperatore si trovavano ora soli dinanzi al «colosso» milanese, colpito certo dal bando imperiale, ma forte e deciso a non lasciarsi intimidire né a farsi strappare un'egemonia sulla pianura padana che i Milanesi erano – al contrario – duramente intenzionati a tener ben salda in mano loro. E chi si era troppo compromesso con il sovrano germanico, si domandava ora quale concreta difesa questi potesse porgergli. Ma Federico, uscendo da quell'Italia nella quale sapeva di dover presto tornare se non voleva veder polverizzato quel po' di positivo che aveva ricavato dalla *Romfahrt* del 1154-55, volgeva le spalle anche all'alleanza con il papa. Era ormai chiaro che la fase di pur difficile equilibrio inauguratasi a Costanza non aveva retto alla prova dei fatti: l'accordo beneventano fra Adriano IV e Guglielmo I ne era la prova. Intanto, Federico si stava avviando alla rottura anche con il *basileus* Manuele, che faceva sempre meno mistero dei suoi propositi «neogiustinianei» di penetrazione del suo potere in Occidente.

Che cosa sarebbe accaduto se un'alleanza si fosse stretta fra papa, re di Sicilia, *basileus* di Costantinopoli e nemici italici e tedeschi dell'imperatore?

Ludwig Vones

Zwischen Mythos, Legende und Verklärung: Ein Kaiser im Zerrspiegel? Zur Transformation und Dekonstruktion des Bildes Karls des Grossen im Hochmittelalter

Aufgrund der Gedenkjahre 2000 und 2014 zur Erinnerung an die Kaiserkrönung Karls des Großen im Jahr 800 sowie seinen Tod im Jahr 814 und ihrer reichen wissenschaftlichen Erträge ist das Verständnis für die zeitgebundene Herrschaftsleistung des Karolingers, aber auch für die zunehmend durch Mythisierung verklärte Ausstrahlung seiner Persönlichkeit in die weiteren Jahrhunderte des Mittelalters hinein, für seine Vorbildfunktion bei der Ausfechtung von Religionskriegen gegen Heiden und Muslime sowie für die Mutation seines Herrscherbildes hin zur legendären Gestalt einer neuen, christlich geprägten abendländischen Mythologie in der Öffentlichkeit wieder gestiegen[1], obwohl die Fülle der einschlägigen Literatur zu zahlreichen Aspekten und Fragenkomplexen mittlerweile unüberschaubar geworden ist[2]. Nachdem sich Max Kerner bereits 2000 in umfassender Weise um die *Entschleierung eines Mythos*, sprich Karls des Großen, insbesondere im Umkreis des für die karolingischen Traditionen zentralen Aachener Raums bemüht hatte[3]

[1] Vor allem für das Gedenkjahr 2014 wurden die Erträge der Forschung umfassend gesichtet durch R. Schieffer, *Karl der Große nach 1200 Jahren*, in: «Deutsches Archiv», XX (2014), S. 637-654, der sowohl die Gesamtdarstellungen, zuvorderst die umfangreiche Biographie durch J. Fried (s.u. Anm. 10), als auch die im Umfeld des 1200. Todestages am 28. Januar 2014 erschienenen Kataloge und Sammelwerke kritisch würdigt, sowie K. Ubl, *Karl der Große und die Rückkehr des Gottesstaates. Narrative der Heroisierung für das Jahr 2014*, in: «Historische Zeitschrift», CCCI (2015), S. 374-390, der seinen Blick schwerpunktmäßig auf die Monographien von Fried und Weinfurter (s.u. Anm. 10-11) richtete.

[2] Eine groß angelegte Bibliographie bietet *The Medieval Charlemagne Legend. An Annotated Bibliography*, hrsg. von S. E. Farrier, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, die ursprünglich 1993 erschienen ist und mittlerweile in ihrer revidierten und erweiterten Ausgabe 670 Druckseiten umfasst.

[3] M. Kerner, *Karl der Große. Entschleierung eines Mythos*, Köln, Weimar, Wien, Böhlau, 2000, der zuvor mit einer Arbeitsgruppe bereits einen nur schwer zugänglichen Sammelband erstellt hatte: *Der verschleierte Karl. Karl der Große zwischen Mythos und*

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p243

und nur wenige Jahre zuvor Robert Morrissey aus französischer Sicht der Karlsgestalt, dem «Kaiser mit dem Rauschebart», in Mythologie und Geschichte im Sinne einer "mythistoire" gefolgt war[4], um ihn als nationale Identifikationsfigur für alle möglichen politischen und kulturellen Errungenschaften sowie Traditionen zu kennzeichnen[5], sollten in den folgenden Jahrzehnten einige wegweisende Biographien erscheinen, die trotz einiger Kritik an ihren Grundvoraussetzungen[6] die Gestalt und Wirkmächtigkeit des karolingischen Kaisers einer gründlichen Revision unterzogen: so konzentrieren sich, um nur einige gewichtigere Monographien herauszugreifen, die Ausführungen von Dieter Hägermann faktenreich auf den Karolinger als *Herrscher des Abendlandes* und «seinen unvergleichlichen Rang als Vater Europas und als dessen Leuchtturm»[7], während Rosamond McKitterick ebenfalls die europäische Dimension der Karlsherrschaft hervorhebt und der Übermittlung kultureller, christlich-römischer, rechtlicher sowie schriftlicher Textgrundlagen, einem «programme of religious reform and expansion of Christian culture», einen besonderen Stellenwert für die Festigung und den Ausbau seiner herrschaftlichen Machtposition einräumen möchte[8], ohne allerdings eine wirkliche Biographie vorlegen zu wollen[9].

Völlig andere Interpretationsansätze verfolgt indes Johannes Fried, der allein schon durch den Untertitel seiner monumentalen Karlsbiographie – *Gewalt und Glaube* – ein Deutungsschema mit Schwerpunkt auf

Wirklichkeit, hrsg. von M. Kerner, Aachen, 1999. Immer noch wertvoll: R. Folz, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Paris, Les Belles Lettres, 1950, und K.-E. Geith, *Carolus Magnus. Studien zur Darstellung Karls des Großen in der deutschen Literatur des 12. und 13. Jahrhunderts*, Bern, München, Francke Verlag, 1977 [Bibliotheca germanica, 19].

[4] R. Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie. Charlemagne dans la mythologie et l'histoire de France*, Paris, Gallimard, 1997 – der Titel bezieht sich auf die ursprüngliche Schilderung Karls des Großen im Rolandslied. Neuerdings ebenfalls bemerkenswert *Charlemagne. Les temps, les espaces, les hommes. Construction et déconstruction d'un règne*, hrsg. von R. Grosse, M. Sot, Turnhout, Brepols, 2018.

[5] Vgl. dazu Kerner, *Karl der Große*, S. 4-7.

[6] Siehe Ubl, *Karl der Große*, S. 379f.

[7] D. Hägermann, *Karl der Große. Herrscher des Abendlandes. Biographie*, Berlin, München, Propyläen, 2000, das Zitat S. 685.

[8] R. McKitterick, *Charlemagne. The Formation of a European Identity*, Cambridge, Darmstadt, Cambridge University Press, 2008, das Zitat auf S. 378.

[9] Vgl. jedoch die sehr ernüchternde Rezension von W. Hartmann, in: «Concilium medii aevi», XI (2008), S. 1019-1025.

verschiedene gegensätzliche Perspektiven karolingischer Herrschaftspraxis einführen möchte, auf den Kampf für die Aufrechterhaltung der königlichen bzw. kaiserlichen Macht durch Gewalt sowie andererseits für den Glaubenskampf und die christliche Expansion mittels Mission und Waffengewalt, durch die Karl neben kirchlichen Reformen die religiöse Einheit seines Reiches gewährleisten und ausdehnen wollte[10]. Fast zeitgleich legte Stefan Weinfurter in seinem biographischen Versuch eine ähnliche Schwerpunktsetzung vor, wenn er Karl den Großen im Untertitel als *heiligen Barbaren* vorstellt und damit auf Karl als späteren Heiligen in Vorwegnahme der Kanonisation von 1165 und gleichzeitigen Barbaren wegen seiner radikalen Missionsbestrebungen und seiner häufig rücksichtslosen Kriegführung gegenüber Heiden und Andersgläubigen abhebt[11]. Anders als Fried, sieht Weinfurter allerdings in Karl dem Großen nicht nur den überragenden Organisator eines um seine religiöse und politische Einheit ringenden Reiches, sondern vielmehr den Schöpfer eines «ganz neuen Typus der staatlichen Ordnung, den christlichen Gottesstaat»[12] – eines Typus, dessen Konzeption nach dem politischen Hauptwerk des Augustinus, *De civitate Dei*, über den Gottesstaat, gestaltet werden sollte, da dort «zum ersten Mal in der europäischen Geschichte das Ineinanderwirken von Christentum und Staatlichkeit in einem großen theoretischen Wurf entwickelt wurde»[13]. Hier soll Karl «das gesamte Programm für den Umbau seines Reiches zu einem "Gottesstaat"» gefunden haben[14]. Diese Sicht der neuen Reichsgestaltung und ihrer theoretisch-politischen Voraussetzungen, die eine weitreichende Problematik aufwirft und die deshalb keineswegs unwidersprochen geblieben ist[15], führt bei Weinfurter hin zu den Vorstellungen des sich bald entwickelnden Karlsmythos und zu den Grundlagen der späteren Kanonisation eines in seiner konkreten Regierungszeit mit ihren zahlreichen umstrittenen Handlungen einschließlich der Kriege und der Gewaltanwendung bei inneren Konflikten, aber auch in seiner eigenen Lebensführung alles andere als heiligen Kaisers[16].

[10] J. Fried, *Karl der Große. Gewalt und Glaube. Eine Biographie*, München, Beck Verlag, 2013.

[11] S. Weinfurter, *Karl der Große. Der heilige Barbar*, München, Zürich, Piper, 2013.

[12] Ebd., S. 15.

[13] Ebd., S. 14f.

[14] Ebd., S. 14.

[15] Ubl, *Karl der Große*, S. 379-384.

[16] Weinfurter, *Karl der Große*, S. 15.

Beginnen wir unsere Ausführungen zur Mythen- und Legendenbildung um die Gestalt Karls des Großen, ihre Entstehung sowie ihr Fortleben und ihre Rezeption im Hochmittelalter mit einem längeren Zitat aus der zwischen 1130 und 1140 entstandenen, in den *Codex Calixtinus* von Santiago de Compostela als IV. Buch integrierten *Historia Karoli Magni et Rotholandi*, der sog. *Chronik des Pseudo-Turpin*[17]. Sie findet sich nicht nur in der altfranzösischen Volkssprache sondern schon frühzeitig auch in der spanischen Epik weit verbreitet[18] und wurde angeblich von dem Reimser Erzbischof Turpin, in Wirklichkeit wohl von einem unbekannten französischen Geistlichen, vielleicht dem gelehrten Kleriker Aimeri Picaud aus Poitiers, verfasst[19]. Bei der hier zu beobach-

[17] Die im *Codex Calixtinus* integrierte Fassung des *Pseudo-Turpin*, der Ursprung der hochmittelalterlichen Überlieferung, wurde nach einer Münchener Handschrift veröffentlicht von A. Hämel (Hrsg.), *Der Pseudo-Turpin von Compostela. Aus dem Nachlaß hg. von André de Mandach*, München, 1965, findet sich aber schon in *Turpini Historia Karoli Magni et Rotholandi*, hrsg. von F. Castets, Montpellier, Paris, 1880, unter Grundlegung von sieben Monspellerienser Handschriften, neuerdings v.a. *Liber Sancti Jacobi. Codex Calixtinus*, hrsg. von K. Herbers, M. Santos Noia, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1998 (vollständige Transskription, die Stelle dort S. 215), und *Liber Sancti Jacobi. Codex Calixtinus. Libro IV*, hrsg. von K. Herbers, M. Santos Noia, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2001, die Stelle dort S. 37f., und nicht zuletzt in einer faksimilierten Ausgabe des in der Kathedralbibliothek von Santiago de Compostela aufbewahrten *Liber sancti Jacobi. Codex Calixtinus. Liber IV = Historia Turpini*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1993. Eine vollständige, aber mit Fehlern behaftete Edition publizierte W. M. Whitehill, *Liber Sancti Jacobi. Codex Calixtinus*, vol. I: *Texto*; vol. II: *Estudios e Índices*, Santiago de Compostela, 1944; einen semi-kritischen Text lieferte *Die Chronik von Karl dem Großen und Roland. Der lateinische Pseudo-Turpin in den Handschriften von Aachen und Andernach*, hrsg. von H.-W. Klein, München, 1968 [Beiträge zur romanischen Philologie des Mittelalters, 13]. Zur Manuskriptüberlieferung s. A. Hämel, Überlieferung und Bedeutung des Liber Sancti Jacobi und des Pseudo-Turpin, München, 1950 [Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 2]; und v.a M. C. Díaz y Díaz, *El Liber Sancti Jacobi. Situación de los problemas*, in: «Compostellanum», XXXII (1987), S. 359-442; Ders., *El Códice Calixtino de la Catedral de Santiago. Estudio codicológico y de contenido*, Santiago de Compostela, 1988; Ders., *El texto y la tradición textual del Calixtino*, in: Ders., *De Santiago y de los caminos de Santiago*, Santiago de Compostela, 1997, S. 111-138, mit minutiöser Beschreibung der Compostellaner Überlieferung.

[18] F. Bautista, *Memoria de Carlomagno. Sobre la difusión temprana de la materia carolingia en España (siglos XI-XII)*, in: «Revista de poética medieval», XXV (2011), S. 47-109 mit Diskussion der einschlägigen Literatur.

[19] Vgl. A. Moisan, *Aimeri Picaud de Parthenay et le Liber sancti Jacobi*, in: «Bibliothèque de l'École de Chartes», CXLIII (1965), S. 5-52; Ders., *Le Livre de Saint Jacques ou* Codex Calixtinus *de Compostelle: étude critique et littéraire*, Genève, Droz,

tenden Verschmelzung von Rolandserinnerung, Jakobsverehrung und Karlskult werden im 20. Kapitel das äußere Erscheinungsbild und das Gebaren des Karolingers ausgiebig beschrieben[20]:

> «König Karl hatte dunkelbraunes Haar, ein rotes Gesicht, einen wohlgeformten und schönen Körper, aber einen durchdringenden, drohenden Blick. Seine Gestalt ragte acht Fuß hoch, entsprechend dem Maß seiner eigenen, sehr langen Füße, er war breitschultrig, mit kräftigen Hüften, von einer adäquaten Leibesfülle, mit grobschlächtigen Armen und Beinen, insgesamt mit ausgesprochen starken Gliedmaßen ausgestattet, Schrecken verbreitend im Kampf, als Krieger äußerst waghalsig. Sein Antlitz maß in der Länge anderthalb Handspannen, sein Bart eine und seine Nase ungefähr eine halbe. Seine Stirn war ein Fuß hoch, und seine Augen funkelten, nach Art der Edelsteine strahlend, wie die eines Löwen. Seine Augenbrauen maßen eine halbe Spanne. Jeder Mensch erzitterte sogleich vor Furcht, sollte er ihn voller Zorn mit weit aufgerissenen Augen anschauen, und selbst vor Gericht konnte niemand diesem Blick trotzen. Sein Gürtel, den er um den Leib trug, hatte einen Umfang von acht Spannen ohne die herabhängenden Riemenenden. Zu den Mahlzeiten aß er nur wenig Brot, hingegen einen Viertel Hammel oder zwei Hühner oder eine Gans oder eine Schweineschulter oder einen Pfau oder einen Kranich oder einen ganzen Hasen; in genügsamer Weise trank er nur mäßig Wein, ansonsten klares Wasser»[21].

1992, S. 59-82; D. Catalán, *La épica española: nueva documentación y nueva evaluación*, Madrid, 2001, S. 791-869; Bautista, Memoria de Carlomagno, bes. S. 81-85; K. Herbers, *Der Jakobskult des 12. Jahrhunderts und der «Liber Sancti Jacobi». Studien über das Verhältnis zwischen Religion und Gesellschaft im Hohen Mittelalter*, Wiesbaden, Steiner, 1984 [Historische Forschungen, 7]; Ders., *Politik und Heiligenverehrung auf der Iberischen Halbinsel. Die Entwicklung des "politischen Jakobus"*, in: *Politik und Heiligenverehrung im Hochmittelalter*, hrsg. von J. Petersohn, Sigmaringen, Thorbecke, 1994 [Vorträge und Forschungen, 42], S. S.177-275, der die Verbindung von Karlskult und Jakobskult ab dem 12. Jahrhundert thematisiert. Eine abweichende Meinung zu Autor und Abfassungszeit (zwischen 1120 und 1145) äußerte M. C. Díaz y Díaz, *Para una nueva lectura del Códice Calixtino*, in: *Pervivencia de la tradición clásica. Homenaje al Profesor Millán Bravo*, Valladolid, 1999, S. 83-90 (auch in: Ders., *Escritos jacobeos*, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 2010, S. 183-190); Ders., *El texto y la tradición textual del Calixtino*, S. 123-126.

[20] Die deutsche Übersetzung findet sich bei Klein, *Die Chronik von Karl dem Großen und Roland*, S. 90f.

[21] *Liber Sancti Jacobi*, (ed, 1198) S. 215 = (ed. 2001), S. 37f. = *Historia Turpini*, f. XVIv-XVIIr (178v-179r): «Et erat rex Karolus capillis brunus, facie rubeus, corpore decens et venustus, sed visu efferus. Statura vero eius erat in longitudine VIII pedibus, scilicet suis longissimis pedibus, humeris erat amplissimus, renibus aptus, ventre con-

An diese Charakterisierung Karls des Großen schließt sich eine Schilderung seiner überragenden Körperkräfte, seiner Kriegs- und Herrschertugenden sowie seiner Erfüllung religiöser Pflichten an[22], doch tritt klar hervor, dass weniger die Übermittlung eines realen Porträts des Kaisers und seiner wahren Fähigkeiten in der Absicht des Verfassers lag, als vielmehr trotz mancher negativen Konnotationen die überlebensgroße Darstellung einer mittlerweile völlig von Legende und Mythos vereinnahmten, ja überwucherten sagenhaften Persönlichkeit[23], die schließlich aufgrund ihrer Ambivalenz in späteren Zeiten niemandem so recht weder als Argumentationsgrundlage noch als Propagandainstrument für eigene Zielsetzungen dienen konnte[24].

Karls erster Biograph Einhard hatte sich noch in seiner *Vita Karoli Magni* entweder nur wenige Jahre nach dem Tod Karls oder mehr als eine Dekade später, vielleicht um 825/826[25], bemüht, aus einer unmittel-

gruus, brachiis et cruribus grossus, omnibus artubus fortissimus, certamine doctissimus, miles acerrimus. Habebat in longitudine facies eius unum palmum et dimidium, et barba unum, et nasus circiter dimidium. Et frons eius erat unius pedis, et occuli eius similes occulis leonis scintillantes ut carbunculus. Supercilia occulorum eius dimidium palmum habebant. Omnis homo statim perterritus eral, quem ipse ira commotus apertis oculis respiciebat. Nullus ante ipsius tribunal fretus esse poterat, quem ille apertis oculis respiciebat. Cingulum namque quo ipse cingebatur, octo palmis extensum habebatur, preter illud quod dependebat. Parum panis ad prandium comedebat, sed quartam partem arietis, aut gallinas duas, aut ansarem, aut spatulam porcinam, aut pavonem, aut grugam, aut leporem integrum edebat. Parum vinum, sed limpham sobrie habebat.»

[22] Ibd.: «Hic tanta fortitudine repletus erat, quod militem armatum, inimicum scilicet suum, sedentem super equ[u]m a vertice capitis usque ad bases simul cum equo solo ictu propria spata trucidabat. Quattuor ferros equi simul manibus leviter extendebat. Militem armatum rectum stantem super palmam suam, a terra usque ad caput suum sola manu velociter elevabat. Et erat donis largissimus, iudiciis rectissimus, locutionibus luculentus. In quattuor sollempnitatibus per circulum anni precipue curiam suam in Yspania tenens, coronam regiam et sceptrum gestabat, die scilicet natalis Domini, et die Pasche, et die Penthecostes, et die sancti Jacobi. Ante eius tribunal spata nuda, more imperiali, efferebatur. …».

[23] Kerner, *Karl der Große*, pass.; Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie*, pass.

[24] Vgl. O. Münsch, *Das Bild Karls des Großen in der Publizistik des Investiturstreits*, in: *Scientia veritatis. Festschrift für Hubert Mordek zum 65. Geburtstag*, hrsg. von Dems., Ostfildern, Thorbecke, 2004, S. 311-326; Einen Vergleich zwischen Einhards *Karlsvita* und *Pseudo-Turpin* strebt M. M. Tischler, *Tatmensch oder Heidenapostel. Die Bilder Karls des Großen bei Einhart und im Pseudo-Turpin*, in: *Jakobus und Karl der Große. Von Einhards Karlsvita zum Pseudo-Turpin*, hrsg. von K. Herbers, Tübingen, Narr Verlag, 2003, S. 1-37 [Jakobus-Studien, 14], an.

[25] So H. Löwe, *Die Entstehungszeit der Vita Karoli Einhards*, in: «Deutsches Ar-

baren Anschauung ein zeitgenössisches, wenn auch durch antike Vorbilder und seine paränetisch-pädagogische Absicht im Sinne eines Fürstenspiegels eingeengtes Bild des karolingischen Kaisers zu entwerfen[26], vielleicht aber auch durch seine positive, negative Aspekte verschweigende oder beschönigende Darstellung des «großen Karl» die verblassende, nun zunehmend der Kritik ausgesetzte Gestalt seines Helden in Schutz nehmen zu wollen[27]. Dabei hatte er aus intimer Kenntnis eine ausgedehnte, ja minutiöse Beschreibung seiner äußeren Erscheinung, seiner Sitten, seines Verhaltens, seiner Bildung und seiner herrscherlichen Qualitäten im Sinne der Kaiserwürde geliefert, um den aufkommenden, von seinem Sohn Ludwig dem Frommen unterstützten Vorwürfen gegen die Amtsführung seines Vaters den Boden zu entziehen, ohne diesem einen Vorbildcharakter zuzusprechen[28]. Allerdings waren diese Ausführungen trotz der breiten Tradierung der Karlsvita vielleicht wegen der prononciert säkularen Sicht auf den bald idealisierten, in die Nähe des alttestamentarischen Königs David gerückten und instrumentalisierten Karolingers kaum stilbildend geworden[29], wenn auch bis zum Ende des

chiv», XXXIX (1983), S. 85-103. Vgl. aber auch K. H. Krüger, *Neue Beobachtungen zur Datierung von Einhards Karlsvita*, in: «Frühmittelalterliche Studien», XXXII (1998), S. 124-145, der S. 145 «deutliche Hinweise für die Entstehung der Karlsvita schon bis Sommer 823» feststellt sowie «eine durch sie gespiegelte und geförderte Karlserinnerung» postulieren möchte.

[26] Vgl. H. Wolter, *Intention und Herrscherbild in Einhards Vita Karoli Magni*, in: «Archiv für Kulturgeschichte», LXVIII (1986), S. 295-317.

[27] Einhard, *Vita Karoli Magni*, hrsg. von O. Holder-Egger, Hannover, 1911 [MGH SS. rer. Germ. in usum scholarum 6] (hiernach wird zit.); eine neue Edition legten nun vor: Éginhard, *Vie de Charlemagne, texte, traduction et notes*, hrsg. von M. Sot, C. Veyrard-Cosme, Paris, 2014 [Les classiques de l'histoire au Moyen Âge, 53]. Zur handschriftlichen Verbreitung und Ableitungen des Werkes s. umfassend M. M. Tischler, *Einharts Vita Karoli. Studien zur Entstehung, Überlieferung und Rezeption*, 2 Bde., Hannover, 2001 [MGH. Schriften, 48]; zur gesellschaftlichen Stellung Einhards, seinen weltlichen Anschauungen und seinem Einfluss am karolingischen Hof neuerdings St. Patzold, *Ich und Karl der Große. Das Leben des Höflings Einhard*, Stuttgart, Klett-Cotta, 2013.

[28] Einhard, *Vita Karoli Magni*, S. 26-34. Zur Sicht Einhards auf das römische Kaisertum s. H. Löwe, «*Religio Christiana*». *Rom und das Kaisertum in Einhards Vita Karoli Magni*, in: *Storiografia e Storia. Studi in onore di Eugenio Dupré Theseider*, Roma, 1974, S. 1-20.

[29] Weniger skeptisch äußert sich M. Sot, *Au fondement du souvenir de Charlemagne: la Vita Karoli d'Éginhard*, in: «Revue belge de philologie et d'histoire», XCIII (2015), S. 739-752, und reiht sich damit in die Auffassung der französischen Forschung ein. Offenbleiben muss ebenfalls, ob Einhards Persönlichkeitsdarstellung die Schilderung im *Liber Sancti Jacobi* inspiriert haben kann.

11. Jahrhunderts ein eher nüchterner Umgang der Geschichtsschreibung mit der kaiserlichen Gestalt als Typus des Idealherrschers und der sie mittlerweile umrankenden Legendenbildung festzustellen ist[30]. Bereits der Mönch Notker von Sankt-Gallen, der Ende des 9. Jahrhunderts im Auftrag Karls III. schrieb und seine *Gesta Karoli* durchaus in Kenntnis von Einhards Werk und der Reichsannalistik, vielleicht aber auch unter Benutzung oraler Traditionen verfasste, löste die Karlsgestalt ins anekdotenhaft-Unverbindliche, der Belehrung dienendes, aber letztlich realitätsfernes Geplauder auf, ohne dass wir seine genaue Einschätzung der überlieferten Persönlichkeitsmerkmale kennenlernen würden, da das diesbezügliche dritte Buch seiner Karlsgeschichten verlorengegangen ist[31]. Er wollte auf jeden Fall seinem Auftraggeber den kaiserlichen Vorfahren als Idealherrscher mit Anspruch auf die Weltherrschaft vorstellen, sah in ihm sowohl den Priesterkönig als auch den Kriegerkönig, und vermengte dabei, wie Bernd Schütte formuliert, «Wirklichkeit, Vorstellung und Darstellungsabsicht zu einem bestimmten Karlsbild»[32] – ein Karlsbild, das in der deutschsprachigen Literatur erst seit der Mitte des 12. Jahrhunderts wieder in der Kaiserchronik in gereimter Form erscheinen sollte und offensichtlich von der kirchlichen Legendenliteratur geprägt war, ohne auf die wirklichen Fakten Rücksicht zu nehmen[33].

[30] Vgl. für die späteren Jahrhunderte G. Rauschen, *Die Legende Karls des Großen im 11. und 12. Jahrhundert*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1890; B. Schütte, *Karl der Große in der Historiographie der Ottonen- und Salierzeit*, in: *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*, hrsg. von F. R. Erkens, Berlin, Akademie Verlag, 2001, S. 246-256; Ders., *Karl der Große in der Geschichtsschreibung des hohen Mittelalters*, in: *Karl der Große in den europäischen Literaturen des Mittelalters. Konstruktion eines Mythos*, hrsg. von B. Bastert, Tübingen, Niemeyer Verlag, 2004, S. 223-246.

[31] *Notkeri Balbuli Gesta Karoli Magni imperatoris*, hrsg. von H. F. Haefele, Berlin, 1962 [MGH SS rer. Germ. N. S., 12]. Vgl. H. F. Haefele, *Studien zu Notkers Gesta Karoli*, in: «Deutsches Archiv», XV (1959), S. 358-392; H. Löwe, *Das Karlsbuch Notkers von Sankt Gallen und sein zeitgeschichtlicher Hintergrund*, in: «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», XX (1970), S. 269-302; H.-W. Goetz, *Strukturen der spätkarolingischen Epoche im Spiegel der Vorstellungen eines zeitgenössischen Mönchs. Eine Interpretation der Gesta Karoli Notkers von Sankt Gallen*, Bonn, Habelt, 1981; D. Ganz, *Humor as History in Notker's Gesta Karoli Magni*, in: *Monks, Nuns, and Friars in Mediaeval Society*, hrsg. von E. King, J. Schaefer, W. Wadley, Sewanee, Mediaeval Colloquium, 1989, S. 171-183.

[32] Schütte, *Karl der Große*, S. 241.

[33] Vgl. Geith, *Carolus Magnus*, bes. S. 57-59, ein Traditionsstrang, der weit ins Spätmittelalter hineinreicht und umfassend von Geiht untersucht wurde, hier aber aus

Bereits einige Jahrhunderte zuvor sollte die wahrscheinlich in Mainz entstandene *Visio Karoli Magni* ein Traumgesicht übermitteln, das Karl den Großen an die Spitze der karolingischen Familie stellte und nach ihm nur noch einen Abstieg hin zu einer Endzeit mit Weltuntergang oder zumindest zum Aussterben der Dynastie voraussah[34]. Gleichwohl überlebten die Vorstellungen von Karl als idealem Herrscher, Sachsenkrieger, Missionar und Kirchenorganisator, die vor allem in ottonisch-salischer Zeit Anklang fanden und, zunehmend losgelöst vom ursprünglichen historischen Kontext, die Kaisergestalt als Glaubenskämpfer für das Reich, als Verteidiger der Reichsgrenzen, *orthodoxus imperator* und *apostolus Saxonum* ausweisen sollten[35]. Von hier aus bedeutete es nur einen kleinen Schritt, die Karlsfigur mit legendarischen und sagenhaften Zügen zu versehen, sie schließlich in das Reich des Mythos zu entführen, der eine abendländische Dimension annehmen und zumindest bis ins 19. Jahrhundert nichts von seiner Strahlkraft verlieren sollte[36]. Seit dem Ende des 11. Jahrhunderts, vielleicht sogar schon bedeutend früher, ohne dass die dafür in Frage kommenden oralen Traditionen wirklich zu fassen wären, tritt uns dieser umgeformte legendarische, sagenhafte und mythische Karl hauptsächlich in drei unterschiedlichen, wenngleich zusammenhängenden und sich ergänzenden Ausprägungen entgegen, die seinem Bild neue Züge – ja man könnte sagen innovative Züge – verleihen: I. Karl als Pilger, II. Karl als Glaubenskämpfer gegen die Heiden und Kreuzfahrer, sowie III. Karl als Heiliger.

Platzgründen nicht in allen Einzelheiten weiterverfolgt werden kann, zumal Geiht den Impetus durch die Heiligsprechung in der Literatur genau nachzeichnet.

[34] P. Geary, *Germanic Tradition and Royal Ideology in the Ninth Century: The* Visio Karoli Magni, in: «Frühmittelalterliche Studien», XXI (1987), S. 274-294, die Edition der *Visio* findet sich S. 293-294.

[35] Vgl. dazu außer Folz, *Le souvenir de Charlemagne*, v.a. P. Lehmann, *Das literarische Bild Karls des Großen vornehmlich im lateinischen Schrifttum des Mittelalters*, München, 1934 [Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 9], und K.-H. Bender, *La genèse de l'image littéraire de Charlemagne, élu de Dieu, au XIe siècle*, in: «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XXXI (1966), S. 35-49 .

[36] Kerner, *Karl der Große*, pass.; Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie*, pass.

I. Karl als Pilger

Schon Einhard hat angesichts der engen Kontakte des Karolingers mit Harun al-Rashid, des regen Gesandtenaustauschs mit den Abbasiden, der Gaben, die seine Gesandten in seinem Auftrag zum Heiligen Grab in Jerusalem gebracht hatten, sowie der reichen gegenseitigen Geschenke berichtet, der «rex Persarum», also der Kalif, habe Karl die Stätten des Heiligen Landes unterstellt[37]. Dies relativierte Notker dahingehend, angesichts der Schwierigkeiten einer unmittelbaren Herrschaftsausübung über die «terram promissam Abrahae et exhibitam Iosuae» sei Harun zu der Einsicht gelangt, stattdessen sein *advocatus*, sein Prokurator zu sein, und «er [Karl] selbst mag, sooft er will oder es ihm zweckmäßig erscheint, seine Gesandten … schicken und er wird mich [Harun] als den treuesten Verwalter der Einkünfte dieses Landes sehen»[38] – völlig entbehrt diese Episode nicht der Grundlage, wenn man berücksichtigt, dass sich Karl der Große gegen Ende seiner Regierungszeit um die Administration der Kirchen und Klöster im Heiligen Land, um ihre Einkünfte und wohl auch um die Sicherheit und Unterbringung der Pilger zu kümmern versuchte, wovon das in der Basler Rolle fragmentarisch überlieferte *Breue commemoratorii* mit seinem administrativen Überblick über die dortigen Gegebenheiten und die wirtschaftliche Lage der Kirchen eindrucksvoll Zeugnis ablegt[39].

Natürlich war man damit noch weit entfernt, den Kaiser dort selbst als Pilger zu verorten, doch sollte dies vornehmlich durch die Geschichtsschreibung des 11. Jahrhunderts geschehen[40]. Sieht man von

[37] Zum Gesandten- bzw. Gabenaustausch und den Kontakten mit Harun al-Rashid s. M. Borgolte, *Der Gesandtenaustausch der Karolinger mit den Abbasiden und mit den Patriarchen von Jerusalem*, München, Arbeo Gesellschaft, 1976 [Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 25], bes. S. 45-107; K. Bieberstein, *Der Gesandtenaustausch zwischen Karl dem Großen und Harun ar-Rasid und seine Bedeutung für die Kirchen Jerusalems*, in: «Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins», CIX (1993), S. 152-173; A. T. Hack, *Abul Abaz. Zur Biographie eines Elefanten*, Badenweiler, Wissenschaftlicher Verlag Bachmann, 2011 [Jenaer mediävistische Vorträge, 1].

[38] Notker, *Gesta Karoli Magni*, S. 64.

[39] M. McCormick, *Charlemagne's Survey of the Holy Land. Wealth, Personnel, and Buildings of a Mediterranean Church between Antiquity and the Middle Ages, with a critical edition and translation of the original text*, Washington D.C., Dumbarton Oaks Library and Collection, 2011, die Edition der Dokumente mit Übersetzung findet sich S. 199-217, ein Kommentar S. 218-237.

[40] Vgl. u. S. 17f.

einer frühen, aber vereinzelten Nachricht in der um 968 entstandenen Chronik des Mönches Benedikt von San Andrea di Monte Soratte ab, Karl sei auf einer Pilgerreise vom Monte Gargano über die Hafenstadt Brindisi nach Jerusalem gefahren, um das Heilige Grab mit Gold, Juwelen und einem *vexillum* auszustatten, woraufhin der Kalif die heiligen Stätten seiner Gebotsgewalt unterstellt und auf der Rückfahrt über Konstantinopel auch die Byzantiner ihm Gold, Juwelen und Reliquien übergeben hätten[41], dann finden sich primär im französisch-kapetingischen Machtbereich Hinweise auf eine vermeintliche Pilgerfahrt des Kaisers nach Jerusalem, die ihn als Reliquiensammler kennzeichnen[42]. Neben einer kürzeren Überlieferung in der *Historia* des aquitanischen Klosters Charroux ragt vor allem die Mitte des 11. Jahrhunderts entstandene *Descriptio qualiter Karolus Magnus clavum et coronam Domini a Constantinopoli Aquisgrani detulerit*[43], die Beschreibung, wie Karl der Große einen Nagel (des Kreuzes) und (Dornen) aus der Krone Christi von Konstantinopel nach Aachen brachte, als neuer Bericht über die angeblichen Orientreise heraus, die durch einen Hilferuf des Patriarchen von Jerusalem aufgrund der Bedrückung durch die Sarazenen veranlasst worden sein soll[44]. Zwar vollzieht sich die Handlung hauptsächlich in Konstantinopel, wo der byzantinische Herrscher Karl schließlich auf der Rückreise aus der Schatztruhe der Helena eine Anzahl von Reliquien als Belohnung offeriert, darunter die Dornen, Teile des wahren Kreuzes, der Kreuzesnagel, das Leichentuch Jesu, das Gewand Mariens und der Arm des heiligen Simeon, doch erfüllt der Karolinger fast beiläufig die eigentliche Aufgabe seines Zuges, die Rückführung des Patriarchen auf seinen Sitz in Jerusalem, nachdem er die Heiden in die Flucht geschlagen hatte und zur Stadt gelangt war, «que vexilla vivifice crucis Christique

[41] *Il Chronicon di Benedetto, monaco di San Andrea del Soratte*, hrsg. von G. Zucchetti, Roma, Tipografia del Senato, 1920 [Fonti per la Storia d'Italia, 55].

[42] Zur vermeintlichen Pilgerfahrt Karls des Großen nach Jerusalem und ihrem Echo im französischen Bereich s. M. Gabriele, *An Empire of Memory. The Legend of Charlemagne, the Franks, and Jerusalem before the First Crusade*, Oxford, University Press, 2011, bes. S. 45-50; zu Karl als Pilger und Reliquiensammler s. A. Latowsky, *Charlemagne as Pilgrim? Requests for Relics in the Descriptio qualiter and the Voyage of Charlemagne*, in: *The Legend of Charlemagne in the Middle Ages. Power, Faith, and Crusade*, hrsg. von M. Gabriele, J. Stuckey, Basingstoke, Hamp., Palgrave Macmillan, 2008, S.153-167.

[43] Edition: Rauschen, *Die Legende Karls des Großen*, S. 95-125.

[44] Kerner, *Karl der Große*, S. 124-128; Gabriele, *An Empire of Memory*, S. 33-40.

passionis, mortis ac resurrectionis retinet monimenta»[45]. Die Reliquien der Leiden Christi überbrachte Karl der Große dann nach Aachen, wo er das Marienstift einrichtete und die verehrungswürdigen Gegenstände ausstellen ließ, bevor diese in späterer Zeit gemäß der *Descriptio qualiter* von Karl dem Kahlen in seine Eigengründung Saint-Corneille in Compiègne und ihre überwiegende Zahl sodann nach Saint-Denis bei Paris transferiert wurden[46].

Die *Descriptio qualiter* sollte eine große Verbreitung erfahren und die Verbindung der Karlsgestalt mit dem Orient, aber auch mit dem Kampf gegen die Ungläubigen im Heiligen Land sowie mit der Reliquienverehrung nachhaltig prägen, so dass sowohl ein Fenster in der Abteikirche von Saint-Denis als auch das Charlemagne-Fenster in der Kathedrale von Chartres schließlich eine enge Beziehung zwischen der *Descriptio qualiter* und den nunmehr mit der Kreuzzugsidee verbundenen Kämpfen Karls im Heiligen Land sowie in Spanien herstellen konnten[47]. Die *Descriptio qualiter* fand vollständig Eingang in die *Vita Karoli Magni*, die im Umfeld der Heiligsprechung Karls 1165 entstand[48]; ihre Motivstränge inspirierten die altfranzösische, ebenfalls nach der Mitte des 12. Jahrhunderts verfasste *Pèlerinage (Voyage) de Charlemagne*, die allerdings eine parodistische Grundhaltung gegenüber dem wenig vorteilhaft geschilderten, ja der Lächerlichkeit preisgegebenen Kaiser und seiner Reise nach Jerusalem und Konstantinopel einnahm[49], die altnordische, in einer altisländischen und altnorwegischen Fassung überlieferten *Karlamagnús-Saga* des 13. Jahrhunderts und bestimmten schließlich auch die entsprechenden Passagen in den *Grandes Chroniques de France*, der offiziösen Geschichtsschreibung des französischen Königshofes, die

[45] Rauschen, *Die Legende Karls des Großen*, S. 52.

[46] Ebd., S. 123-125.

[47] C. Maines, *The Charlemagne Window at Chartres Cathedral: New Considerations on Text and Image*, in: «Speculum», LII (1977), S. 801-823; E. Pastan, *Charlemagne as Saint? Relics and the Choice of Window Subjects at Chartres Cathedral*, in: *The Legend of Charlemagne in the Middle Ages. Power, Faith, and Crusade*, hrsg. von M. Gabriele, J. Stuckey, Basingstoke, Hamp., Palgrave Macmillan, 2008, S. 97-135.

[48] Siehe u. S. 16-17.

[49] H.-J. Neuschäfer, *Le Voyage de Charlemagne en Orient als Parodie der Chanson de geste. Untersuchungen zur Epenparodie im Mittelalter (I)*, in: «Romanistisches Jahrbuch», X (1959), S. 78-103; M. Gosman, *La propagande politique dans Le voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, in: «Zeitschrift für romanische Philologie», CII (1986), S. 53-66.

einen überragenden Einfluss auf die spätmittelalterlichen französischen Herrscher und ihre Haltung zu Karl dem Großen sowie seinem lange Zeit abgelehnten Kult ausüben sollten[50].

Allerdings ist die vermeintliche Heerfahrt Karls des Großen ins Heilige Land und nach Konstantinopel bestenfalls als eine Pilgerreise mit bewaffneter Hand zu verstehen, da wesentliche Elemente einer echten Jerusalemwallfahrt im Sinne eines Kreuzzugsunternehmens fehlten oder kaum ausgeprägt waren[51]. Selbst ein Besuch der heiligen Stätten fand keine ausdrückliche Erwähnung, die neue Ordnung der Verhältnisse im Orient wurde nur beiläufig gestreift, und abgesehen von der Restituierung des Patriarchen wurde gerade den Ereignissen in Jerusalem einschließlich der Besiegung der Muslime anders als zu Kreuzzugszeiten keine besondere Bedeutung zugemessen[52]. Zudem stammten die heimgeführten Reliquien aus Konstantinopel und nicht aus dem Heiligen Land, ihre Translation beruhte vorgeblich auf zähen Verhandlungen mit dem byzantinischen Basileus, so dass ursprünglich eher ein Bezug zu den westlichen, schließlich durch die Aktion Karls des Kahlen zu den französischen Konventen und ihrer Ausstattung hergestellt wurde, als zu einer veränderten Sicht auf Jerusalem. Und dies führt auch zur eigentlichen Absicht der wohl in Saint-Denis entstandenen *Descriptio qualiter* –

[50] *Le voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, hrsg. von P. Aebischer, Genève, Droz, 1965 [Textes Littéraires Français, 115]; vgl. P. Aebischer, *Sur quelques passages du* Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople, in: «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XL (1962), S. 815-843 (= Rez. von Jules Horrent, *Le pèlerinage de Charlemagne. Essai d'explication littéraire avec des notes de critique textuelle*, Paris, 1961); P. Wunderli, *Karl der Große in Konstantinopel*, in: «Philia», I (1997), S. 12-20; Wunderli, *Das Karlsbild in der altfranzösischen Epik*, in: *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*, S. 31-37; zur *Karlamagnús-Saga* s. nach wie vor als Ausgangspunkt G. Paris, *La Karlamagnus-Saga, histoire islandaise de Charlemagne*, in: «Bibliothèque de l'École de Chartes», XXV (1864), S. 89-123, XXVI (1865), S. 1-42; zur neueren Forschung: S. Kramarz-Bein, *Die Þiðreks saga im Kontext der altnorwegischen Literatur*, Tübingen, Basel, Francke, 2002 [Beiträge zur Nordischen Philologie, 33]. Zur Bedeutung der *Grandes Chroniques* für den Ideologiewechsel innerhalb des französischen Königtums s. J. Ehlers, *Der Pseudo-Turpin in den Grandes Chroniques de France*, in: *Jakobus und Karl der Große*, S. 107-120; Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie*, S. 130-137; B. Guenée, *Les Grandes Chroniques de France: le Roman aux roys (1274-1518)*, in: *Les Lieux de mémoire*, hrsg. von P. Nora, Paris, Gallimard, 1986, Bd. II,1: *la Nation*, S. 189-214, hier bes. S. 204-208.

[51] Zur Kreuzzugsidee, ihren Voraussetzungen und Inhalten s. J. Flori, *La Guerre sainte. La formation de l'idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Paris, Aubier, 2001.

[52] Vgl. o. S. 9-10, 19.

den Nachweis der Authentizität der Reliquien und die daraus fließenden Einkünfte des Klosters für die Zukunft sicherzustellen, für jedermann zusätzlich dokumentiert durch die Bildersprache der Abteifenster mit ihrer Bezugnahme auf die Taten des ersten Kreuzzuges[53]. Erst durch die Rezeption des Kreuzzugsgedankens sollte die Gestalt Karls des Großen vom reinen Heidenkämpfer, der den Bestand der christlichen Kirche verteidigte, zu einem Kreuzfahrer mit dem Ziel mutieren, die Expansion des christlichen Glaubens sowohl im Orient als auch im Westen voranzutreiben und die bedeutendsten Stätten der Christenheit, allen voran Jerusalem mit dem Heiligen Grab und Santiago de Compostela mit dem Grab des Apostels Jakobus, zu erobern und durch diese Eroberung zu befreien, wie auch der *Liber Sancti Jacobi* nahelegte[54].

II. Karl als Glaubenskämpfer gegen die Heiden und Kreuzfahrer

Den bedeutendsten Schub erlebte die Legendenbildung um Karl den Großen mittels der Propagierung seiner Geschichte und seiner Taten durch die altfranzösische Epik, die mit der *Chanson de Roland* gleich mit einem Meisterwerk ihren Anfang nahm[55] – gegen Ende des 11. Jahrhunderts entstanden, vielleicht auf vorheriger verlorengegangener oraler Überlieferung beruhend, wie sie sich vielleicht schon in der sog. *Nota Emilianense* des Klosters San Millán de la Cogolla in der Rioja niedergeschlagen hat[56], aber auf jeden Fall infolge des volkssprachlichen Vortrags in Liedform einer enormen Verbreitung bei einem Publikum unterschiedlichster Herkunft aus allen Gesellschaftsschichten sicher.

[53] Vgl. L. Grodecki, *Les Vitraux de Saint-Denis:* Étude sur le vitrail au XIIème siècle, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1976, Bd. I.

[54] Vgl. E. A. R. Brown, *Saint-Denis and the Turpin Legend*, in: *The Codex Calixtinus and the Shrine of St James*, hrsg. von J. Williams, A. Stone, Tübingen, Narr, 1992, S. 51-88.

[55] *La Chanson de Roland*, hrsg. v. H.-W. Klein, München, Wilhelm Fink, 1963.

[56] Siehe D. Alonso, *La primitiva épica francesa a la luz de una Nota Emilianense*, in: «Revista de Filología Española», XXXVII (1953), S. 1-94; Jacques Horrent, *L'histoire légendaire de Charlemagne en Espagne*, in: *Charlemagne et l'épopée romane. Actes du VIIe Congrès International de la Société Rencevals*, hrsg. von M. Tyssens, C. Thiry, Paris, 1978, Bd. I, S. 125-156: V. Millet, *Potentiale und Probleme der Geschichten über Karl den Großen in den iberoromanischen Literaturen des Mittelalters*, in: *Karl der Große in den europäischen Literaturen des Mittelalters*, S. 79-106.

Den Hintergrund des vielschichtigen Geschehens bildet eigentlich das katastrophale, weil in Rückzug und Niederlage mündende Unternehmen Karls des Großen gegen Zaragoza, das 778 tatsächlich durchgeführt, bezeichnenderweise von Einhard verschwiegen wurde und vor den unüberwindlichen Mauern der Stadt unrühmlich scheitern sollte, allerdings keineswegs ein Glaubenskampf, sondern eindeutig ein politisches Vorhaben zur Grenzsicherung war[57]. Die *Chanson de Roland* stellt jedoch nicht den eigentlichen Heerzug und die vergebliche Belagerung von Zaragoza in den Mittelpunkt, sondern die in eine komplexe, aber fiktive Handlung eingebettete Niederlage der karolingischen Nachhut unter Führung Rolands, des Markgrafen von der Bretagne, während des Rückzugs auf der Passhöhe von Roncesvalles durch baskische Truppen, und münzt durch die Schilderung von Verrat, heldenhaftem Kampf, Vernichtung und Rache diese Niederlage in einen Triumph um[58].

Die hervorragende Gestalt ist dabei, anders als in vergleichbaren späteren altkastilischen *Cantares*, nicht Roland, wie der Titel der *Chanson de Roland* nahelegt, sondern Karl, der die Rache an den hinterhältigen Angreifern, nun Sarazenen, vollzieht und mit Hilfe Gottes in einer Entscheidungsschlacht am Ebro einen großen Sieg erficht, um im Anschluss über den Verräter Ganelon, Schwiegersohn des Karolingers und Schwiegervater Rolands, Gericht zu halten[59]. Unabhängig davon, dass die Basken als Christen galten und die Zerstörung ihrer Hauptstadt Pamplona der Anlass für den Angriff gewesen war, werden sie durch muslimische Kämpfer ersetzt und Karl nicht nur zum rächenden Glaubenskämpfer, sondern auch zum Auserwählten Gottes hochstilisiert, da dieser für seinen Vasallen und dessen Gefolgsleute den Lauf der Sonne anhält, um

[57] Vgl. P. Sénac, *Les Carolingiens et al-Andalus (VIIIe-IXe siècles)*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2002, S. 51-56, 59-69; A. T. Hack, *Karl der Große, Hadrian I. und die Muslime in Spanien. Weshalb man einen Krieg führt und wie man ihn legitimiert*, in: *Die Faszination der Papstgeschichte. Neue Zugänge zum frühen und hohen Mittelalter*, hrsg. von W. Hartmann, K. Herbers, Köln, Weimar, Wien, Böhlau, 2008 [Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 28], S. 29-54; K. Herbers, *Europa: Christen und Muslime in Kontakt und Konfrontation. Italien und Spanien im langen 9. Jahrhundert*, Mainz, Stuttgart, Steiner Verlag, 2016, S. 23-25, der den «Verteidigungskrieg Karls des Großen» mit einem Fragezeichen versieht.

[58] Zu den realen Gegebenheiten der Schlacht(en) s. J. M^a. Jimeno Jurio, *El mito del camino alto entre Roncesvalles y Saint-Jean-Pied-de-Port*, in: «Príncipe de Viana», XXXIV (1973), S. 85-173.

[59] Wunderli, *Das Karlsbild*, S. 21f.

die völlige Niederlage der Sarazenen angesichts der hereinbrechenden Dunkelheit sicherzustellen und den König, der um ein Wunder gebeten hat, zu unterstützen[60], wenngleich das hier fassbare idealisierte Wunschbild durchaus auch pejorative Züge erhält, da Karl nicht davor zurückschreckt, seine eigenen Interessen durch Täuschung und geschickte Rechtsbeugung zu verfolgen[61]. In Anbetracht der Entstehungszeit der *Chanson de Roland* hat man bei dieser beginnenden Umwertung des Karlsbildes Einflüsse des Niedergangs der kapetingischen Dynastie vermutet, die in dieser Epoche in einer Krise steckte[62]. Auf jeden Fall wurde durch die *Chanson de Roland* Karl der Große als Glaubenskämpfer auf Spanien festgelegt, was nicht nur den Bedürfnissen des französischen und burgundischen Adels entgegenkam, der sowohl im Orient auf den Kreuzzügen als auch bei der spanischen Reconquista seinen Hunger nach Eroberungen stillen wollte, sondern auch den Forderungen des Papsttums, das wiederholt Reconquista und Kreuzzug gleichstellen und dem Glaubenskampf in der Hispania zumindest einen gleichen Stellenwert zugestand, wie der Befreiung des Heiligen Grabes[63].

In diese Richtung wies auch die zweite große Legendenbildung um karolingischen Kaiser, die bereits zu Beginn erwähnte Chronik des Pseudo-Turpin, die als viertes Buch des *Liber Sancti Jacobi*, des Buches des Apostels Jakobus von Santiago de Compostela, eingegliedert wurde, damit durch den angeblichen Widmungsbrief des Papstes Calixt II., der sogar als vermeintlicher Verfasser aufscheint, höchste Autorität erhielt und im Grunde genommen nichts anderes sein will, als ein (über)langes Schreiben des Erzbischofs Turpin von Reims, «sedulus Karoli magni imperatoris in Yspania consocius», an den Aachener Dekan Leoprand, in dem er diesem einen ausführlichen Bericht über die Taten Karls in Spa-

[60] *La Chanson de Roland*, V. 2447-V. 2459.

[61] Wunderli, *Das Karlsbild*, S. 22.

[62] Zur Königsdynastie der Kapetinger und ihrem wechselhaften Schicksal im Hochmittelalter s. J. Ehlers, *Die Kapetinger*, Stuttgart, Kohlhammer, 2000; R. Grosse, *Du royaume franc aux origines de la France et de l'Allemagne, 800-1214*, Villeneuve d'Ascq, PU Septentrion, 2014 [Histoire franco-allemande, 1].

[63] Zu den ideologischen Vorstellungen über den Glaubenskampf und die Bedeutung des Papsttums für den Fortschritt der Eroberungen s. immer noch J. Goñi Gaztambide, *Historia de la bula de la Cruzada*, Vitoria, 1958 [Victoriensia. Publicaciones del seminario de Vitoria, 4]; K. Herbers, *Das Papsttum und die Iberische Halbinsel im 12. Jahrhundert*, in: Ders., *Pilger, Päpste, Heilige. Ausgewählte Aufsätze zur europäischen Geschichte des Mittelalters*, Tübingen, Narr, 2011, S. 237-278, bes. S. 264-268.

nien übermittelt und zugleich eine genaue Kenntnis der französischen *Chansons de geste* sowie der *Chanson de Roland* in der Oxforder Überlieferung verrät[64]. Dementsprechend findet Karl sich wieder als vorbildlicher Herrscher und fähiger Glaubenskämpfer, nun eindeutig im Sinne des Kreuzzugsgedankens, sowie als Auserwählter Gottes, doch anders als in der *Chanson de Roland* geht es nun um die Eroberung der ganzen Hispania, vielleicht in Konkurrenz oder Unterstützung zur spanischen Kaiseridee, die zu dieser Zeit von den kastilisch-leonesischen Königen propagiert wurde[65], und noch spezieller um die Befreiung von Santiago de Compostela sowie des dort befindlichen Apostelgrabes aus der Gewalt der Mauren, was eine Gleichsetzung von Apostelgrab und Heiligem Grab sowie von Santiago de Compostela und Jerusalem nahelegt[66]. Erst kurz vor Abfassung des Pseudo-Turpin war die Compostellaner Kirche durch Papst Calixt II. zum Erzbistum mit einer eigenen Kirchenprovinz erhoben worden und hatte in der Folge noch weitergehende Ansprüche, nicht zuletzt aufgrund seines Konkurrenzkampfes mit Toledo um die kirchliche Hegemonialstellung auf der Iberischen Halbinsel, zumindest auf eine Gleichstellung mit den Patriarchaten des Ostens angemeldet, natürlich begründet durch das Apostelgrab und die vermeintliche missionarische Tätigkeit des heiligen Jakobus auf der Iberischen Halbinsel[67].

Aus Karl dem Glaubenskämpfer wird bei dieser Gelegenheit ein Karl als christlicher Eroberer im Sinne des Kreuzzugsgedankens gemacht, dessen Zielsetzung neben der Befreiung auch die dauerhafte Eroberung ist, so dass die einzelnen Kämpfe vornehmlich in Galicien oder auf dem Weg dorthin genauer beschrieben werden, während die Ereignisse um Roncesvalles im Sinne der Mythenbildung mit den Zutaten des *Roland*

[64] *Liber Sancti Jacobi* (ed, 1198) S. 199 = (ed. 2001), S. 11 = *Historia Turpini*, f.Ir-Iv (163r-163v). Zur Oxforder Überlieferung s. *Das altfranzösische Rolandslied nach der Oxforder Handschrift*, hrsg. von A. Hilka, M. Pfister, Tübingen, Niemeyer, 1997 (1. Aufl. Tübingen 1926).

[65] Vgl. nun H. Sirantoine, *Imperator Hispaniae. Les idéologies impériales dans le royaume de León (IXe-XIIe siècles)*, Madrid, Casa de Velázquez, 2012 [Bibliothèque de la Casa de Velázquez, 58].

[66] Zum Verhältnis Karls zu Santiago de Compostela s. H.-W. Klein, *Karl der Große und Compostela*, in: *Deutsche Jakobspilger und ihre Berichte*, hrsg. von K. Herbers, Tübingen, Narr, 1988 (Jakobus-Studien, 1), S. 133-148, bes. S. 137-143.

[67] L. Vones, *Die Historia Compostellana und die Kirchenpolitik des nordwestspanischen Raumes, 1170-1130*, Köln, Wien, Böhlau, 1980; K. Herbers, *Politik und Heiligenverehrung*, S. 177-275.

eher beiläufig erwähnt werden, nachdem Karl «totam Yspaniam diebus illis ad Domini et apostoli eius sancti Iacobi decus adquisivit», ja selbst die kirchliche Ordnung durch die Einberufung eines Konzils in Santiago und die Erhebung des dortigen Erzbischofs zum Metropoliten für die ganze Hispania sichergestellt hat[68]. Ergänzend sollte Erzbischof Turpin von Reims auf Bitten des Kaisers die Compostellaner Basilika und den Altar weihen sowie gleichzeitig die Kirche zum bedeutendsten apostolischen Sitz nach Rom erklären[69]. Obwohl die Stoßrichtung des Pseudo-Turpin eindeutig in Richtung Spanien weist, befindet sich die Karlsgestalt schon unverkennbar vereinnahmt durch die Kreuzzugsideologie, was nicht nur für die in Süditalien in zeitlicher Nähe zum Dritten Kreuzzug entstandene *Chanson d'Aspremont* gilt, in der Karl und seine Ritter als Prototypen von Kreuzfahrern und speziell der Karolinger, wenn auch nicht ohne kritische Einschränkungen, als mächtiger Kriegsherr, Führer der Christenheit und überragender Kämpfer dargestellt werden[70], sondern in besonderem Maße auch für das deutsche Rolandslied des Pfaffen Konrad, das um 1170 am Welfenhof, kurz nach der Kanonisation Karls verfasst wurde[71]. Es verwundert deshalb nicht, dass hier eine zusätzliche Komponente des Karlbildes zu vermerken ist, die allerdings schon länger angelegt wurde und sich in der Auserwähltheit des karolingischen Glaubenskämpfers durch Gott selbst in der *Chanson de Roland* angekündigt hatte. Im Rolandslied erscheint Karl als *athleta Christi* und entspricht so einem Herrschermodell, das der Vorstellungswelt eines durch das Lehnrecht an den Kaiser gebundenen Adels äußerst entgegenkommt. Für diesen Adel zeichnet das Rolandslied den Entwurf eines klerikalen Herrschers, wie es Bernd Bastert in seinen

[68] Vgl. K. Herbers, *Karl der Große und Spanien – Realität und Fiktion*, in: *Karl der Große und sein Schrein in Aachen*, hrsg. von H. Müllejans, Aachen, Kühlen, 1988, S. 47-55; L. Vones, *Zwischen Roncesvalles, Santiago und Saint-Denis. Karlsideologie in Spanien und Frankreich bis zum Ausgang des Mittelalters*, in: «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», CIV/CV (2002/03), S. 577-635.

[69] Vgl. Vones, *Heiligsprechung und Tradition*, pass.

[70] *La Chanson d'Aspremont. Chanson de geste du XIe siècle. Texte du manuscrit de Wollaton Hall*, hg. von L. Brandin, Paris, 1923-24, II Bde. [Classiques Français du Moyen Âge, 19,25]. Zum Inhalt und Umfeld vgl. Wunderli, *Das Karlsbild*, S. 24-27; Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie*, S. 105-113; siehe aber auch K.-H. Bender, *König und Vasall. Untersuchungen zur Chanson de geste des XI. Jahrhunderts*, Heidelberg, Winter Universitätsverlag, 1967 [Studia Romanica, 13], S. 15-137.

[71] *Das Alexanderlied des Pfaffen Lamprecht. Das Rolandslied des Pfaffen Konrad*, hrsg. von F. Maurer, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft,1964.

Überlegungen zu den mittelalterlichen Karlsbildern unter der Maßgabe von *Heros und Heiliger* gefasst hat[72] und wird damit der steigenden hagiographischen Aufladung des Karlsbildes in dieser Epoche gerecht. Dass der Karl des Rolandsliedes um die Vergebung seiner Sündenschuld ringen muss, nähert seine Gestalt dem Kreuzzugsgedanken an, der auch die Tilgung der Sündenstrafen durch den kriegerischen Einsatz zugunsten der göttlichen Zielsetzungen vorsieht und aus dem Karolinger eine Leitfigur macht, die die Königsheiligkeit in den Heiligen Krieg gegen die Ungläubigen einbringt. Entscheidend für diese weitere Entwicklung und letztlich hagiographische Aufladung der Karlsgestalt sollte die Aachener Heiligsprechung von 1165 sein[73], durch die Karl als Heiliger einen neuen Stellenwert erhielt und mehr denn je in den Brennpunkt der abendländischen Politik geriet.

III. Karl als Heiliger

Die Aufwertung Karls des Großen zum Heiligen hatte sich bereits seit langem angekündigt. Vielleicht ist schon jener Akt in Aachen im Jahr 1000 in diesen Kontext einzuordnen, als Otto III. die Gebeine des Karolingers aus seiner damals noch bekannten Grabstätte erheben, verehren und unter einer ‚Goldenen Krypta' erneut bestatten ließ, um ihm vielleicht als Apostel der Sachsen die Ehre der Altäre angedeihen zu lassen, wie der historiographische Bericht des Aquitaniers Ademar von Chabannes von 1030 nahelegt[74]. Die Verehrung durch das Volk sowie die bald wirkenden Wunder waren den kaiserlichen Reliquien gewiss, doch sollte der vorzeitige Tod des ottonischen Kaisers alle Bemühungen zunichtemachen, so dass schließlich nicht der Akt einer projektierten Heiligsprechung im Gedächtnis der Zeitgenossen übrig blieb, sondern

[72] B. Bastert, *Heros und Heiliger. Literarische Karlsbilder im mittelalterlichen Frankreich und Deutschland*, in: *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*, S. 197-220.

[73] Siehe u. S. 16-17.

[74] Zu diesen Vorgängen und ihrem Niederschlag in den Quellen s. K. Görich, *Otto III. öffnet das Karlsgrab in Aachen. Überlegungen zu Heiligenverehrung, Heiligsprechung und Traditionsbildung*, in: *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, hrsg. von G. Althoff, E. Schubert, Sigmaringen, Thorbecke, 1998 [Vorträge und Forschungen, 46], S. 381-430; Ders., *Kaiser Otto III. und Aachen*, in: *Krönungen. Könige in Aachen. Geschichte und Mythos*, hrsg. von M. Kramp, Mainz, von Zabern, 2000, Bd. I, S. 275-282; kritisch zu Ademars Bericht: Kerner, *Karl der Große*, S. 103-105.

nur die Erinnerung an eine unstatthafte Graböffnung einschließlich der Störung der Totenruhe durch Frevler, über die Gott selbst durch den Tod Ottos das Urteil gesprochen hätte, ein Urteil, in dessen Strudel auch Karl selbst geriet, ja bald mit seiner neuen Ruhestätte dem Vergessen anheimfiel[75].

Der erneute Aufstieg der Karlsgestalt begann indes mit der Entstehung des Kreuzzugsgedankens Ende des 11. Jahrhunderts und seiner engen Verbindung zur Vorstellung vom Heiligen Krieg, da dieser Zusammenhang es erst ermöglichte, in der Form eines Kriegerheiligen jene Aspekte der Herrschaft des Karolingers zu rechtfertigen und einer neuen Würdigung zuzuführen, die eigentlich mit der hagiographischen Tradition des Abendlandes kaum zu vereinbaren waren. Bezeichnenderweise steht Karl in der Folge dann auch nicht als gewaltsamer, die Expansion seines Reiches betreibender Sachsenbekehrer im Vordergrund, sondern, wie die *Historia Turpini* aufgrund eines Traumgesichtes eindrücklich schildert, als vermeintlicher, die Ungläubigen bekämpfender Sieger über die Sarazenen der Hispania[76]. Die Integration seines Tatenberichts in den vom Papst ausdrücklich bestätigten *Liber Sancti Jacobi* rückt sein Handeln in die unmittelbare Nähe zu einem heiligen Apostel und seinem Wirkungskreis, gibt ihm gewissermaßen selbst die Qualität eines Kriegerheiligen, der durch seine auf den Feldzügen erlittenen Leiden in vieler Hinsicht ein Martyrium erlebte, durch göttliche Wunder in seinen Handlungen bestärkt, oft sogar gerettet wurde, in seiner Auserwähltheit den Willen Gottes erfüllte sowie sein ganzes Sinnen und Trachten auf die Verbreitung des christlichen Glaubens und die Vollendung seines irdischen Lebens richtete[77].

In diesem Sinne berichtet der *Pseudo-Turpin* über Visionen Karls von der Sternenstraße und vom Compostellaner Heiligen, die ihm die notwendige Führung gaben, und hebt den Karolinger als Spanienkämpfer und Märtyrer hervor[78] – zur Zeit der Abfassung aufgrund seiner Her-

[75] Vgl. KERNER, *Karl der Große*, S. 100-111 (mit kritischer Wertung von Literatur und Quellen).

[76] *Liber Sancti Jacobi. Codex Calixtinus. Libro IV*, pass. Vgl. auch J. Stuckey, *Charlemagne as Crusader? Memory, Propaganda, and the Many Uses of Charlemagne's Legendary Expedition to Spain*, in: *The Legend of Charlemagne in the Middle Ages. Power, Faith, and Crusade*, hrsg. von M. GABRIELE, J. STUCKEY, Basingstoke, Hamp., Palgrave Macmillan, 2008, S.137-152.

[77] *Liber Sancti Jacobi. Codex Calixtinus. Libro IV*, pass.

[78] Vgl. dazu K. HERBERS, *Karl der Große und Santiago. Zwei europäische Mythen*,

kunft gewiss mit dem Blick auf das kapetingische Königtum, bei dem Charlemagne schon längst eine herausragende Rolle spielte, das jedoch gerade mit dem heiligen Dionysius einen eigenen, eher den hagiographischen Forderungen entsprechenden martyrisierten Reichsheiligen erhoben und zur zentralen Gestalt seiner Königsideologie gemacht hatte[79]. Dementsprechend muss Karl der Große in dieser Epoche als ein "bereitstehender Heiliger" aufgefasst werden, dessen endgültige Verortung noch nicht festgelegt war. Es kann deshalb weder verwundern, dass Friedrich I. Barbarossa als staufischer Kaiser in Bedrängnis während des langen Schismas die Gelegenheit ergriff – ebenso wie er mit Hilfe Rainalds von Dassel die Gelegenheit ergriffen hatte, Köln und sein Reich durch die Translation der Reliquien der Heiligen Drei Könige aufzuwerten[80] – und die formale Heiligsprechung Karls des Großen betrieb, noch kann es verwundern, dass dabei die *Historia Turpini* weitgehend in das Verfahren integriert wurde, um so eine sichere Grundlage für die Heiligkeit Karls zu erschaffen[81]. Spuren der Argumentation des *Pseudo-Turpin* finden sich im Bericht Barbarossas über die Kanonisation, wo der von Rainald von Dassel heiliggesprochene Karl als «martyr» be-

in: *Jakobus und Karl der Große*, S. 173-194, sowie mit Blick auf Katalonien N. Jaspert, *Carlomagno y Santiago en la memoria histórica catalana*, in: *El camí de Sant Jaume i Catalunya. Actes del Congrés Internacional celebrat a Barcelona, Cervera i Lleida, els díes 16, 17 i 18 d'octubre de 2003*, hrsg. von M. T. Ferrer i Mallol, P. Verdés, Montserrat 2008, S. 91-105, und Ders., *Karolingische Legitimation und Karlsverehrung in Katalonien*, in: *Jakobus und Karl der Große*, S. 121-159.

[79] Zur analogen Verehrung politischer Heiliger im Umfeld der Kanonisation Karls des Großen s. J. Petersohn, *Saint-Denis - Westminster - Aachen. Die Karlstranslatio von 1165 und ihre Vorbilder*, in: «Deutsches Archiv», XXXI (1975), S. 420-454, speziell zum Hl. Dionysius und den Verbindungen zur Abtei Saint-Denis in Paris sowie ihren Beziehungen zum französischen Königtum, aus der die von Ludwig VI. 1124 gegen das Heer Heinrichs V. eingesetzte Fahne des heiligen Dionysius stammte, vgl. R. Grosse, *Saint-Denis zwischen Adel und König. Die Zeit vor Suger (1053-1122)*, Paris, Thorbecke, 2002 [Beihefte der Francia, 57].

[80] Zur Translation der Heiligen Drei Könige und ihren (kirchen)politischen Hintergründen s. O. Engels, *Die Reliquien der Heiligen Drei Könige in der Reichspolitik der Staufer*, in: *Die Heiligen Drei Könige. Darstellung und Verehrung*, Köln, Wallraf Richartz Museum, 1982, S. 33-36.

[81] Zur Kanonisation Karls des Großen s. O. Engels, «Des Reiches heiliger Gründer»: Die Kanonisation Karls des Großen und ihre Beweg*gründe*, in: *Karl der Große und sein Schrein*, S. 37-46; L. Vones, *Heiligsprechung und Tradition: Die Kanonisation Karls des Großen 1165, die Aachener Karlsvita und der Pseudo-Turpin*, in: *Jakobus und Karl der Große*, S. 89-106.

zeichnet wird, wenn auch die ursprüngliche Heiligsprechungsurkunde nicht erhalten ist[82]; in der gleichzeitig verfassten Aachener Karlsvita, der *Vita Karoli Magni* oder genauer: *De sanctitate meritorum et gloria miraculorum beati Karoli magni ad honorem et laudem nominis dei*, eine Kompilation, in die u.a. der Brief des Erzbischofs und die ersten sieben Kapitel der *Historia Turpini* neben der *Descriptio qualiter* und dem in die Barbarossa-Urkunde inserierten gefälschten Karlsdekret zugunsten des Aachener Marienstiftes Eingang fanden[83], ist klar die Absicht des Vitenschreibers zu spüren, die von Barbarossa mit Billigung seines Papstes Paschalis III. verkündete Heiligkeit des Kaisers gewisser werden zu lassen und durch diese Autorität das staufische Kaisertum zu erhöhen, ja darüber hinaus seinen Papst im Schisma mit einer höheren Strahlkraft zu versehen, seine Stadt Aachen als «caput regni Theutonici» und zugleich das Aachener Marienstift zu privilegieren[84].

Dies alles geschah in Abwehr des kapetingischen Kultzentrums Saint-Denis und seiner Ansprüche, bei dessen allmählichem Aufbau man sich wohl seit der Mitte des 11. Jahrhunderts ebenfalls auf Karls den Großen und seine einstigen vermeintlichen Privilegien und Schenkungen einschließlich der bereits erwähnten *Descriptio qualiter* mit ihrer Weiterleitung der von Karl einst Aachen gestifteten Reliquien durch Karl den Kahlen nach Saint-Denis sowie eines wohl unter Abt Suger gefälschten Karlsdiploms mit der Zusprechung einer Art Primatialgewalt für den sandionysianischen Abt berief[85]. Dementsprechend barg

[82] DFI 502; einen ausführlichen Kommentar und eine kritische Edition des Dekrets Karls des Großen gibt E. MEUTHEN: *Aachener Urkunden 1101-1250*, hrsg. von E. MEUTHEN, Bonn, Hanstein, 1972 [Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 58], S. 81-119, Nr. 1-2.

[83] Edition: RAUSCHEN, *Die Legende Karls des Großen*, S. 17-93.

[84] Vgl. E. MEUTHEN, *Karl der Große – Barbarossa – Aachen. Zur Interpretation des Karlsprivilegs für Aachen*, in: Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben: IV. Das Nachleben, hrsg. von W. BRAUNFELS, P. E. SCHRAMM, Düsseldorf, Schwann, 1967, S. 54-76; DERS., *Barbarossa und Aachen*, in: «Rheinische Vierteljahrsblätter», XXXIX (1975), S. 28-59; VONES, *Heiligsprechung und Tradition*, pass.

[85] Vgl. Anm. 43. Zur neuen Datierung der *Descriptio qualiter* s. R. GROSSE, *Reliques du Christ et foires de Saint-Denis au XIe siècle. À propos de la Descriptio clavi et corone Domini*, in: «Revue d'Histoire de l'Église de France» LXXXVII (2001), S. 357-375; DERS., *Saint-Denis zwischen Adel und König*, S. 42-54. Zur Fälschung des Karlsdiploms und den dort zugestandenen Vorrechten für Saint-Denis und seinen Abt s. M. GROTEN, *Die Urkunde Karls des Großen für Saint-Denis von 813 (D 286), eine Fälschung Abt Sugers?*, in: «Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft», CVIII (1988), S. 1-36; R. GROSSE,

die Heiligsprechung eine unübersehbare Spitze gegen die kapetingische Königsherrschaft Ludwigs VII., der im Schisma den Positionen des stauferfeindlichen Papstes Alexander III. zuneigte und nun mit Karl einen politischen Heiligen entgegengesetzt bekam, den er allerdings niemals als solchen anerkennen sollte[86], und richtete sich in letzter Konsequenz natürlich auch gegen Alexander III. selbst, da die Heiligkeit Karls, als dessen "alter ego" sich Barbarossa verstand, Unantastbarkeit verleihen und zudem dem Stauferpapst eine gesteigerte Geltung bescheren konnte.

Karl der Große war nun in die Stellung eines Reichsheiligen eingerückt, der als erwarteter Befreier Jerusalems und gewissermaßen als Proto-Kreuzfahrer gefeiert wurde, ja durch den als Schutzheiliger des Kaisertums und des Reiches jene Vorstellungen legitimiert werden sollten, die die Vorrangstellung der staufischen Herrschaft sichern sollten. Um die Nähe des neuen Heiligen zur staufischen Dynastie zu unterstreichen, wurden die Gebeine des karolingischen Kaisers erneut erhoben und in eine hölzerne Lade in der Marienkirche, wohl in der Mitte des Oktogons unter den Barbarossa-Leuchter gelegt[87]. Von den vorhandenen Überresten wurde ein Arm entnommen und fortan in einem kunstvoll hergestellten Reliquienschrein aufbewahrt, ein Armreliquiar, das Barbarossa und seine Gemahlin Kaiserin Beatrix wiederum dem Aachener Marienstift schenkten[88]. Dieses Armreliquiar, das heute im Pariser Musée du Louvre aufbewahrt wird, zeigte auf den Außenseiten ein Bildprogramm, durch das die staufische Dynastie in direkte Verbindung zum heiligen Karl gebracht und eine Amtsgenealogie hergestellt wurde, die von Karl dem Großen zu Friedrich Barbarossa hinführte[89].

Zugleich wurde ein Karlsschrein in Auftrag gegeben, der erst 1215 seine Fertigstellung erlebte, aber ebenfalls ein Bildprogramm offenkun-

Suger. An Abbot's fame, in: *Political Ritual and Practice in Capetian France. Studies in Honour of Elizabeth A.R. Brown*, Turnhout, Brepols, 2021, S. 23-54, bes. S. 35-40.

[86] Vones, *Heiligsprechung und Tradition*, pass.

[87] Vgl. Kerner, *Karl der Große*, S. 123-133.

[88] Zur Ausstattung des Aachener Münsters durch Barbarossa und seine Gattin Beatrix s. P. Ganz, *Friedrich Barbarossa: Hof und Kultur*, in: *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, hrsg. von A. Haverkamp, Sigmaringen, Thorbecke, 1992 [Vorträge und Forschungen, 40], S. 623-650, bes. S. 648-650, und Kerner, *Karl der Große*, S. 125-128.

[89] Dieses Armreliquiar ist nicht mit jenem identisch, das 1481 im Auftrag König Ludwigs XI. von Frankreich in Lyon angefertigt und von diesem der Aachener Marienkirche gestiftet wurde.

dig werden ließ, das die Vorgänge um die Kanonisation mit sechzehn Kaisern und Königen des Reiches auf den Langseiten verband, mit Papst Leo III., Karl dem Großen und Erzbischof Turpin von Reims auf der einen Stirnseite und mit den Erzengeln Michael und Gabriel sowie mit Maria mit dem Kind auf der anderen Stirnseite[90]. Auf den Dachreliefs der Langseiten finden sich indes historische und legendäre Szenen der Taten Karls des Großen, so Karls Traum zu seiner Auserwählung, die Eroberung von Pamplona, das Kreuzeswunder, das Wunder der blühenden Lanzen, die Reiterschlacht, Karls Beichte, der Empfang der Dornenkrone Christi durch Karl und die Widmung der Pfalzkapelle an die Gottesmutter – darunter alle Episoden, die aus dem *Pseudo-Turpin* übernommen worden sind[91]. Eindeutig wurde die Heiligkeit Karls auch hier auf seine Wirksamkeit in Spanien, seinen dort ausgefochtenen Glaubenskampf gegen die muslimischen Gegner und auf seine bei dieser Gelegenheit zutage getretenen Märtyrerqualitäten projiziert. Als nach 1165/66 der Heiligenkult seine entsprechende, allerdings zumeist nur lokale Verbreitung im Reich fand und durch die hagiographischen und liturgischen Schriften wie das Karls-Officium, aber auch durch die Epik wie das Rolandslied Konrads oder in seiner Folge der *Karl* des Strickers, in dem eine Umformung des Rolandslieds zu einer Art Heiligenvita erfolgte, eine angemessene Verbreitung erfuhr[92], stand Karl als Heiliger auf der Höhe seiner Ausstrahlungskraft – eine Ausstrahlungskraft, die allerdings starken Schwankungen unterlegen war und eigentlich keine ungebrochene Kontinuität bildet, sondern bis ins 14. Jahrhundert immer wieder in Schüben verläuft, um ihren weiteren Höhepunkt im Spätmittelalter, insbesondere unter Kaiser Karl IV. zu erleben[93].

Fast zwangsläufig musste die Heiligsprechung von 1165 im französischen Bereich einen Bruch bewirken, und tatsächlich wurde dort die Heiligkeit Karls völlig ignoriert, die Karlsgestalt allerdings weiter gepflegt,

[90] Zum Bildprogramm des Karlsschreins s. E. G. Grimme, *Das Bildprogramm des Aachener Karlsschreins*, in: *Karl der Große und sein Schrein*, S. 124-135; A. Münchow, H. Lepie, *Der konservierte Aachener Karlsschrein. Eine Bilddokumentation in Detailaufnahmen*, in: ebd., S. 56-123 und K. Wiese, *Der Aachener Karlsschrein – Zeugnis lokalkirchlicher Selbstdarstellung*, in: *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*, S. 257-274.

[91] Wiese, *Der Aachener Karlsschrein*.

[92] Geith, *Carolus Magnus*, S. 164-170.

[93] Zur Förderung des Karlskults durch Kaiser Karl IV. s. zusammenfassend mit reichen Literaturangaben Kerner, *Karl der Große*, S. 138-156.

wenn auch jetzt mit deutlichen Einbrüchen[94]. Zeugnis für diese Tendenz sind die zu dieser Zeit aufkommenden sog. Empörer- oder Rebellenepen, in denen Karl in anderer Weise als zumeist zuvor mit vorwiegend negativen Eigenschaften belegt wird und nicht selten als unwürdiger Herrscher erscheint, der dem Spott überantwortet, der Lächerlichkeit preisgegeben wird. Ungerechtigkeit, Jähzorn, Geiz, Überheblichkeit, Einbildung usw. zeichnen ihn aus, er muss sich der Rebellionen seiner empörten Adligen erwehren und endet schließlich als ein jammernder Herrscher, der um seine Krone bettelt[95]. Peter Wunderli konstatiert anlässlich seiner Interpretation der *Quatre fils Aymon* und des *Renaud de Montauban*, die ganze Zyklen repräsentieren: «Karl ist hier zum Antiideal geworden, zum Vorbild dafür, wie ein Herrscher nicht sein sollte», und sieht einen Gegensatz zwischen Macht und Recht, König und Vasall, der durch parodistische Elemente herausgestellt werden soll[96].

In entsprechender Weise hatte bereits Karl-Heinz Bender den Beginn einer Entidealisierung der Karlsgestalt bei seiner Interpretation des *Fierabras* und der *Aye d'Avignon* festgestellt und angesichts der Stärkung des angevinischen Fürstenhauses einen Wandel im Verhältnis des Adels zum Königtum postuliert[97]. Eine solche Tendenz ist bereits bei dem zuvor erwähnten *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et Constantinople* aus der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts abzusehen, wo Karl nicht nur als aufgeblasener, eitler Wicht dargestellt wird, sondern auch seine Reise durch eine Auseinandersetzung mit seiner Ehefrau aus nichtigem Anlass bedingt wird und er selbst sich in Jerusalem unwissend auf den Stuhl Christi setzt, dabei seine zwölf Pairs sich auf den Sitzen der Apostel niederlassen, weshalb Karl vom Patriarchen in spottender Absicht mit dem Titel "der Große" ausgezeichnet wird, während ein argloser Jude ihn für Gott im Kreise der zwölf Apostel hält[98]. Das Reliquienverzeichnis wird ebenfalls in grotesker Weise erweitert um den Kopf des Heiligen Lazarus, den Abendmahlskelch und die Abendmahlschale, das Messer, mit dem Christus gegessen hat, die Bart- und Haupthaare Petri, Muttermilch von

[94] Folz, *Le souvenir de Charlemagne*; Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie*, S. 116-123.

[95] Vgl. Wunderli, *Das Karlsbild*, S. 23-25.

[96] Ebd., S. 17-38, das Zitat S. 30, und bereits Ders., *Speculatio Carolina. Variationen des Karlsbilds in der altfranzösischen Epik*, in: «Vox Romanica», LV (1996), S. 38-87.

[97] Bender, *König und Vasall*, S. 83-90.

[98] Wunderli, *Das Karlsbild*, S. 31.

Maria und ein Stück ihres Hemdes[99]. Fraglos unternimmt manche Parodie den Versuch, das Bild Karls, der auch noch der Fresslust, Sauferei und Prahlerei geziehen wird, zu zerstören, andererseits wird zwar die Person des Herrschers angegriffen, die Institution, die er verkörpert, das König- oder Kaisertum jedoch nicht. Während die Gestalt Karls des Großen in der *Anseïs de Carthage*, der Schilderung eines zweiten Kreuzzuges des Karolingers nach Spanien, noch zwischen Alter und Hinfälligkeit, Greisentum und angeschlagener Autorität einerseits und unverbrüchlichem Heldentum andererseits schwankt, verdunkelt sich sein Bild in der altfranzösischen Epik des 13. Jahrhunderts zunehmend[100].

Will man nicht jener Tendenz der romanistischen Forschung folgen, die die Epen aus ihrer chronologischen Abfolge herauslösen und in diesem Wandel eher die Anstrengung der Autoren erkennen möchte, aus einem von ihnen überschauten Corpus der *Chansons de geste* und ihrer Stoff- und Motivmasse in exemplarischer Weise besondere Typen von Konstellationen zu behandeln[101], dann – und dies kommt historischem Denken näher – bietet sich als Erklärungsmöglichkeit an, die Karlsgestalt in Verbindung mit dem ursprünglich schwachen, seit Philipp II. August deutlich erstarkenden kapetingischen Königtum und seinem wechselnden, aber immer gespannten Verhältnis zum Adel zu sehen, so dass je nach politischer Lage der einstige Kaiser als starker Unterstützer der Königsherrschaft trotz mancher Einschränkungen herangezogen wird oder aber als Tyrann zum Gegenbild stilisiert, in einer verhaltenen Kritik der Lächerlichkeit preisgegeben wird[102]. Ein weiterer, wenig beachteter Aspekt wäre die Unmöglichkeit, nach der staufischen Heiligsprechung an der bisherigen Ausgestaltung der Karlstradition festzuhalten, die erst wieder infolge des Endes der staufischen Dynastie nach der Mitte des 13. Jahrhunderts aufgenommen und für die Ausgestaltung der Königsherrschaft genutzt werden konnte, aber nach der Heiligsprechung Ludwigs IX. 1298 nie mehr ihre frühere ideologische Bedeutung zurückgewinnen sollte, obwohl diesem das Märtyrertum verwehrt blieb[103].

[99] Ebd., S. 32.

[100] Ebd., S. 34-36.

[101] Ebd., S. 35-37.

[102] Ebd., S. 34; Bender, *König und Vasall*, S. 138-145, der von einer «fortschreitende(n) Entidealisierung des Karlskönigtums am Ende des XII. Jahrhunderts» in der Epik ausgeht. Vgl. auch Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie*, S. 116-123, 124-130.

[103] Zur Heiligsprechung Ludwigs IX. und umfassend zu seinem Leben s. L. Carolus-Barré, *Le procès de canonisation de Saint Louis (1272-1297). Essai de reconstution*,

Epilog

Es liegt in den prägenden Strukturen des menschlichen Gedächtnisses mit all seinen Schwächen begründet, wie sie Johannes Fried in seiner umfangreichen Studie über die Memorik untersucht hat[104], dass selbst bei den Zeitgenossen die Erinnerung an eine bedeutende Persönlichkeit der Geschichte im Laufe der Zeit immer stärker verblasst, um schließlich von anderen Vorstellungen überdeckt zu werden, die mit der realen Gestalt nur wenig zu tun haben, dieselbe zunehmend verklären und mythisieren oder gar versuchen, sie für bestimmte Absichten zu vereinnahmen. Dies ist auch Karl dem Großen geschehen, so dass der reale Karl schon bald vom Schleier der Erinnerung verdeckt wurde, sein Bild wie in einem Zerrspiegel verunstaltet, in alle möglichen Richtungen verbogen und verschoben wurde und man in der modernen Forschung erst versuchen musste, ihn gemäß dem Beispiel Max Kerners zu entschleiern[105], bevor man überhaupt etwas von ihm erkennen konnte, oder, wie Jace Andrew Stuckey es ohne Beachtung der Heiligkeit unternahm, *The Making of an Image* für den Zeitraum von 1100 bis 1300 in kleinen Schritten nachzuvollziehen[106].

Unter dieser Voraussetzung wurde Karl für das hochmittelalterliche Abendland zu einer legendären Gestalt, zu einem Mythos, der in der verschiedensten Weise instrumentalisierbar war: Vom idealen Herrscher und Kaiser wurde er zum Missionar, Glaubenskrieger und kämpfenden Pilger, zum Kreuzfahrer und Märtyrer, schließlich zum Heiligen, der für das Kaisertum und das Reich stand, um von dieser Transformation letztendlich zur Dekonstruktion seines Herrscherbildes überführt zu werden, als seine Gestalt in die politischen und kirchenpolitischen Auseinandersetzungen integriert und für sie fruchtbar gemacht wurde[107].

Rome 1994 [Collection de l'École Française de Rome, 195]: J. Le Goff, *Ludwig der Heilige*, Stuttgart, Klett-Cotta, 2000.

[104] J. Fried, *Der Schleier der Erinnerung. Grundzüge einer historischen Memorik*, München, Beck Verlag, 2004.

[105] Kerner, *Karl der Große*, S. 1.

[106] J. A. Stuckey, *Charlemagne: The making of an image, 1100-1300*, Diss. University of Florida, 2006.

[107] Dies gilt v.a. für das kapetingische Königtum seit dem 10. Jahrhundert, vgl. B. Schneidmüller, *Karolingische Tradition und frühes französisches Königtum. Untersuchungen zur Herrschaftslegitimation der westfränkisch-französischen Monarchie im 10. Jahrhundert*, Wiesbaden, Steiner, 1979 [Frankfurter historische Abhandlungen, 22]; Folz, *Le souvenir de Charlemagne*, pass.

Sein primär auf das staufische Reich ausgerichteter Heiligenkult konnte deshalb auch keine supranationale Verbreitung finden, sondern die im Abendland weit verwurzelte Herrschergestalt erlebte unabhängig von einer Heiligkeit ihre "Wiedergeburt" unter der Maßgabe ihrer politischen Verwendbarkeit in der französisch-kapetingischen Königsideologie des «reditus regni (Francorum) ad stirpem Karoli»[108], so dass spätestens mit Ludwig XI. und Karl VIII. die Karlsverehrung in Frankreich neue Höhepunkte erklimmen und die französische Expansionspolitik ebenso wie die Religions- und Bildungsanstrengungen in neue Bahnen lenken konnte[109]. Diese Verehrung mit ihrer nun ungebrochenen Fernwirkung vermochte es, einen Expansionsanspruch zu begründen, der bis in die Neuzeit hineinragen sollte, ja sogar seit dem Hochmittelalter einen Anspruch der kapetingischen Könige auf das römische Kaisertum generieren konnte[110]. Die von der hoch- und spätmittelalterlichen Geschichtsschreibung und Epik vorangetriebene Transformation, aber auch die Dekonstruktion des Karlsbildes, dem schon seit langem eine dunkle Seite zugesprochen und das bereits in den sog. "Empörerepen" regelrecht destruiert, ja der Lachhaftigkeit bis hin zu den Unzulänglichkeiten eines unfähigen Herrschers preisgegeben wurde[111], sollte indes bis auf den heutigen Tag, zeitweilig sogar als «Schicksalsfrage» für das

[108] K. F. Werner, *Die Legitimiät der Kapetinger und die Entstehung des «Reditus regni Francorum ad stirpem Karoli»*, in: «Die Welt als Geschichte», XII (1952), S. 203-225; G. M. Spiegel, *The Reditus regni ad stirpem Karoli Magni: A New Look*, in: «French Historical Studies», VII (1971), S. 145-174 (Ndr. in: Dies., *The Past as Text. The Theory and Practice of Medieval Historiography*, Baltimore, London, Johns Hopkins University Press, 1997, S. 111-137); B. Schneidmüller, *Nomen patriae. Die Entstehung Frankreichs in der politisch-geographischen Terminologie (10.-13. Jahrhundert)*, Sigmaringen, Thorbecke, 1987 [Nationes, 7], S. 145-150; E. A. R. Brown, *Vincent de Beauvais and the Reditus Regni Francorum ad Stirpem Karoli Imperatoris*, in: Vincent de Beauvais: intentions et réceptions d'une oeuvre encyclopédique au Moyen Âge, Saint-Laurent, Paris, 1990 [Cahiers d'études médiévales. Cahiers special, 4], S. 167-196; Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie*, S. 116-123.

[109] R. Folz, *Aspects du culte liturgique de saint Charlemagne en France*, in: *Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben*, S. 77-99: Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie*, S. 140-143.

[110] Zum Fortwirken der Karl dem Großen und seinem Mythos inhärenten Kaiservorstellungen s. Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie*, S. 90-97; A. A. Latowsky, *Emperor of the World. Charlemagne and the Construction of Imperial Authority, 800-1229*, Chicago, Cornell University Press, 2013.

[111] F. Fürbeth, *Carolus Magus. Zur dunklen Seite des Karlsbildes im Mittelalter*, in: *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*, S. 314-325; Wunderli, *Das Karlsbild*, S. 27-31.

deutsch-französische Verhältnis[112], ihre unauslöschlichen Spuren, einschließlich aller Fehleinschätzungen im kulturellen Gedächtnis hinterlassen[113].

[112] Th. Vogtherr, «*Karl der Große oder Charlemagne? Eine deutsch-französische Schicksalsfrage*». *Deutsche Geschichtspolitik im besetzten Frankreich im Spiegel eines Vortrags von Georg Schnath aus dem Jahre 1942*, in: «Francia», XXXIX (2012), S. 331-346. Die Problematik wurde bereits zuvor thematisiert durch K. F. Werner, unter vielen Publikationen Ders., *Karl der Große oder Charlemagne? Von der Aktualität einer überholten Fragestellung*, in: Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse, Nr. 4, München, 1995. Neuerdings noch A. Brose, *Charlemagne dans l'idéologie national-socialiste*, in: «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XCIII (2015), S. 811-842.

[113] Vgl. u.a. W. Röcke, *Literatur und kulturelles Gedächtnis. Zur Rezeptionsgeschichte Karls des Großen im Spätmittelalter und in der Frühen Neuzeit*, in: «Das Mittelalter», IV (1999), S. 5-11.

Richard Engl

War Friedrich II. ein früh entwickeltes Kind? Fakten und Fiktionen in Briefen über einen minderjährigen Herrscher

I.

Über die Kindheit früh- und hochmittelalterlicher Herrscher wissen wir üblicherweise relativ wenig. Eine gewisse Ausnahme davon stellen minderjährige Könige dar, die aufgrund ihrer politischen Relevanz schon in zartem Alter die Aufmerksamkeit der Schriftquellen fanden[1]. Wohl der berühmteste Junge aus dieser Gruppe im europäischen Mittelalter ist Friedrich II. Dieser Staufer, der väterlicherseits von den römisch-deutschen Kaisern Friedrich I. Barbarossa und Heinrich VI. abstammte, mütterlicherseits von der sizilischen Königin Konstanze, wurde bereits als Dreijähriger Vollwaise[2]. Geboren war Friedrich II. am zweiten Weihnachtsfeiertag 1194, kurz nachdem sein Vater Kaiser Heinrich VI. triumphal das Königreich Sizilien in Besitz genommen hatte. Dieses Königreich hatte Heinrich aufgrund seiner Heirat mit Konstanze erwerben können, der Erbtochter der zuvor dort regierenden Normannendynastie. Damit hatte das Stauferreich seine größte Ausdehnung erreicht, es erstreckte sich von der Nordsee bis zur Südküste Siziliens; Friedrich war das glänzendste Erbe Europas in die Wiege gelegt. Allerdings waren zunächst Rückschläge für die Stauferherrschaft eingetreten. Bereits Ende September 1197 war Heinrich VI. verstorben, woraufhin seine Frau Konstanze die Regierung im sizilischen Reich übernommen hatte. Zu Pfingsten 1198 hatte sie den dreijährigen Friedrich zum König krönen

[1] Vgl. beispielsweise T. Offergeld, *Reges pueri. Das Königtum Minderjähriger im frühen Mittelalter*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2001 [Monumenta Germaniae Historica. Schriften, 50], S. 8-9.

[2] Zum Folgenden einführend beispielsweise H. Houben, *Kaiser Friedrich II. (1194-1250). Herrscher, Mensch und Mythos*, Stuttgart, Kohlhammer, 2008, S. 9, 24-30; W. Stürner, *Friedrich II.*, Bd. I: *Die Königsherrschaft in Sizilien und Deutschland 1194-1220*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2003, S. 34-114; K. Görich, *Die Staufer. Herrscher und Reich*, München, Beck, 2006, S. 68-80, 88-89.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p273

lassen, um die Nachfolge im südlichen Reich zu sichern. Theoretisch war Friedrich II. zwar bereits seit 1196 erwählter römisch-deutscher König, doch war Konstanze das Reich ihrer normannischen Vorfahren wichtiger. Hier sollte ihr Sohn Friedrich vor allem herrschen. Und tatsächlich: Als die 44-Jährige bereits Ende November 1198 ihrem Mann in den Tod folgte, verblieb der erst dreijährige Friedrich als König von Sizilien. Ein volles Jahrzehnt, bis zum 26. Dezember 1208, herrschte er als unselbstständiger Minderjähriger im Reich seiner normannischen Vorfahren. Während dieser Zeit wuchs Friedrich vom Kleinkind zum 14-Jährigen heran. De facto übten für das Kind natürlich andere die Regierung aus. Kurz vor ihrem Tod hatte Konstanze noch Papst Innozenz III. zu Friedrichs Vormund bestimmt, und in Palermo besorgte der sogenannte Familiarenrat, der oberste Kreis von Höflingen, die Leitung der Reichsverwaltung. Doch konnten oder wollten diese mit der Regierung Betrauten keineswegs für Ruhe und die angestammte Ordnung im sizilischen Reich sorgen. Vielmehr versuchten die politischen Akteure allenthalben auf Kosten der geschwächten Monarchie ihre Position zu verbessern. Damit begann – wie so oft im Falle der Minderjährigkeit eines Herrschers – auch im Königreich Sizilien eine Zeit der Wirren. Bei all dem blieb allerdings der Kindkönig der offizielle Mittelpunkt der Politik, schließlich war er der Legitimationsspender jeglichen Regierungshandelns. Damit genoss er eine gewisse Aufmerksamkeit der Quellen. Schließlich waren sein Heranwachsen, seine Charakterzüge und seine Reaktionen auf die Krisen seiner Minderjährigkeit für die politisch Handelnden rund um Friedrich von zentralem Interesse.

Dieser Konstellation ist es zu danken, dass eine Reihe von Briefen erhalten ist, die gewisse Wesensarten des Heranwachsenden beschreiben. Insbesondere betonen die Quellen immer wieder, wie früh entwickelt der junge Staufer in geistiger und charakterlicher Hinsicht gewesen sei. Er habe weit mehr *scientia* und *virtus* gezeigt als altersüblich. Konkret heißt es etwa: Wie bei den antiken Cäsaren sei auch bei ihm «die mannhafte Tüchtigkeit vor der Zeit» eingetreten[3]. Schon als Sechsjähriger habe Friedrich, als er gefangengenommen wurde, mit einer Heftigkeit reagiert, die «– ein gutes Vorzeichen für den künftigen Herrscher – den

[3] Vgl. *Die Register Innocenz' III.*, Bd. XI: *11. Pontifikatsjahr, 1208/1209*, hrsg. von O. Hageneder u.a., Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2010 [Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturforum in Rom 2.1.11], Nr. 4, S. 4-6.

Adel königlicher Gesinnung» nicht zu «verleugnen» vermochte[4]. Analog sei der ungefähr zwölfjährige Staufer, schon «an Wissen ein Mann und an Majestät ein Herrscher» gewesen[5]. Zugleich sei er, «ganz unzugänglich für Ermahnungen, nur dem Triebe seines eigenen freien Willens» gefolgt und habe es «als schimpflich» empfunden, «von einem Vormund gelenkt und für einen Knaben, nicht aber für einen König geachtet zu werden»[6]. Ein vor der Zeit entwickelter, Autoritäten ablehnender, vor royalem Selbstbewusstsein strotzender Heranwachsender scheint uns aus diesen Berichten entgegenzutreten.

Die Forschung hat solche Quellen lange Zeit weitgehend wörtlich genommen und aus ihnen Prägungen Friedrichs II. abgeleitet, die wesentliche Aspekte seines Politikstils als Erwachsener zu erklären schienen. So fiel laut Wolfgang Stürner «Friedrichs hohe Begabung auf, die glückliche Vereinigung der reichen … Anlagen seiner mütterlichen und väterlichen Vorfahren in seiner Person. Ebenso klar … zeigte sich offenkundig die Prägung durch … die Gefährdungen, denen er immer wieder ausgesetzt war. Sie schärften sein Urteil über Menschen und Verhältnisse»[7]. Leicht lasse sich vorstellen, «dass diese schlimmen Erfahrungen … sogar Misstrauen gegen die Menschen überhaupt in ihm weckten, dass sie zugleich durchaus sein Gefühl für den eigenen Wert stärkten und seinen Willen, sich als Herrscher um so unbedingter durchzusetzen»[8]. Laut Olaf B. Rader blitzte damals wohl «der Stolz eines schon

[4] Vgl. *Die Kampanische Briefsammlung (Paris lat. 11867)*, hrsg. von S. Tuczek, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2010 [Monumenta Germaniae Historica. Briefe des späteren Mittelalters, 2], Nr. 127, S. 213-217; die Übersetzung nach K. J. Heinisch, *Kaiser Friedrich II. in Briefen und Berichten seiner Zeit*, Darmstadt Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1968, S. 8-11.

[5] Vgl. *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 9, S. 72-74; die Übersetzung nach Heinisch, *Kaiser*, S. 16-18.

[6] Vgl. *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 9, S. 72-74; die Übersetzung nach Heinisch, *Kaiser*, S. 16-18.

[7] Stürner, *Friedrich II.*, S. 110; fast wortgleich W. Stürner, *Die Kindheit und Jugend Friedrichs II.*, in: *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno. Atti del Convegno internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani. Consiglio Nazionale delle Ricerche (Potenza - Avigliano - Castel Lagopesole - Melfi. 18-23 ottobre 1994)*, hrsg. von C. D. Fonseca, Roma, De Luca, 1999, Bd. II, S. 467-479, hier S. 475; vgl. beispielsweise auch C. A. Willemsen, *Über die Kindheit Friedrichs II.*, in: *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva. Atti delle quinte giornate normanno-sveve (Bari-Conversano, 26-28 ottobre 1981)*, hrsg. von G. Musca, Bari, Dedalo, 1983 [Centro di studi normanno-svevi. Atti, 5], S. 109-129, hier S. 120-121.

[8] Stürner, *Friedrich II.*, S. 105.

im Kindesalter von seiner königlichen Würde durchdrungenen Südländers»[9] auf, beziehungsweise «eine individuelle Facette Friedrichs …: Der südliche Jähzorn …, den … man später … im Zorn der Gerechtigkeit und auch im Zorn des Tyrannen wiederfinden wird»[10]. Carl A. Willemsen spekulierte sogar, dass der frühreife und «bis dahin so bitter … Verständnis und Zuneigung, Zärtlichkeit und Liebe» entbehrende Friedrich im Moment seines Erwachsenwerdens «als Lebensgefährtin einer Frau von Format» bedurfte, «die in ihrem Leben schon Höhen und Tiefen erlebt … hatte und dadurch gereift war», nicht aber «ein blutjunges, noch so hübsches Geschöpf»[11].

Den Forschungen Hubert Houbens verdanken wir eine Warnung vor derartigen, zu einfachen Schlussfolgerungen. Schließlich wies der renommierte Süditalien- und Stauferforscher darauf hin, dass zwei entsprechende Briefe stark stilisiert seien beziehungsweise idealisierende Tendenzen zugunsten Friedrichs zeigten[12]. Interessant werde es eher «an den Stellen …, an denen einige unkonventionelle Verhaltensweisen des jungen Friedrich getadelt werden»[13].

Diese Hinweise aufgreifend möchte ich im Folgenden zu Ehren Hubert Houbens nochmals eingehender analysieren, welche Schlussfolgerungen zum minderjährigen Friedrich II. aus den Briefen jener Zeit zu entnehmen sind. Immerhin ist auffällig, dass so gut wie alle einschlägigen Schreiben recht deutliche politische Absichten verfolgten, während sie Angaben zu Charakter und Verhalten des minderjährigen Herrschers machten. Zumeist waren es Appelle zugunsten einer bestimmten Politik gegenüber dem kleinen König – und damit gegenüber den Akteuren, die über ihn verfügten. Das Vorliegen solch tendenziöser Absichten macht natürlich genaue quellenkritische Analysen erforderlich: Welche Angaben der Briefe können überhaupt verlässlich sein? Die Voraussetzungen für eine neue Untersuchung dieser Frage sind insofern günstig, als seit 2010 alle einschlägigen Schreiben in aktuellen Editionen vorliegen[14]. Ich

[9] O. B. Rader, *Friedrich II. Der Sizilianer auf dem Kaiserthron. Eine Biographie*, München, Beck, 2011 (1. Aufl. München 2010), S. 66.

[10] Rader, *Friedrich II.*, S. 68.

[11] Willemsen, *Über die Kindheit Friedrichs II.*, S. 124-125.

[12] Houben, *Kaiser Friedrich II.*, S. 109.

[13] Ebd.

[14] Vgl. *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 4, S. 67-69; Nr. 9, S. 72-74; Nr. 14, S. 80-81; Nr. 127, S. 213-217; zuvor schon *Die Register Innocenz' III.*, Bd. VII: *7. Pontifikatsjahr 1204/1205*, hrsg. von O. Hageneder u.a., Wien, Verlag der Österreichischen

werde im Folgenden die acht entscheidenden Briefe aus den Jahren 1201 bis 1208 auswerten. Sie sind in den Registern von Friedrichs Vormund Innozenz III. beziehungsweise in der sogenannten Kampanischen Briefsammlung überliefert; bei letzterer handelt es sich um eine unteritalienische Zusammenstellung von Briefen aus der Frühzeit Friedrichs II. Die Analyse der Stücke aus beiden Korpora soll dabei grob chronologisch erfolgen, mit gewissen Clusterungen hinsichtlich der rekonstruierbaren Kommunikationssituationen.

II.

Beginnen wir mit einem Schreiben, das in keiner Friedrich-Biographie fehlt, da in ihm «zum ersten Mal die Schallmauer des Schweigens durchstoßen [wird], hinter der Friedrich bis dahin seine Tage verbracht hatte»[15]. Anlass war «die dramatische Szene»[16] Anfang November 1201, als der sechsjährige König von der Obhut seines bisherigen Vormundes in die Hände eines Konkurrenten um die Regentschaft geriet[17]. Bislang hatte der Staufer unter der Vormundschaft des fernen Papstes und unter der Obhut des mächtigsten Mannes des Palermitaner Familiarenkollegs, des Kanzlers und Bischofs von Troia Walter von Pagliara, gestanden. Doch gab es von Anfang an einen Konkurrenten, der selbst die Vormundschaft über den kleinen Friedrich beanspruchte: Markward von Annweiler, ein Getreuer des verstorbenen Heinrich VI., der angeblich noch von diesem zur Hut über Friedrich II. beauftragt worden war. Mit diesem Anspruch führte Markward Krieg gegen die Päpstlichen, und tatsächlich gelang ihm im Herbst 1201 die Eroberung der sizilischen Hauptstadt Palermo. Seine Getreuen drangen in das Castello a Mare ein, wohin die bisherigen Machthaber den kleinen Friedrich gebracht

Akademie der Wissenschaften, 1997 [Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, 2.1.7], Nr. 129, S. 210-211; *Die Register Innocenz' III.*, Bd. IX: *9. Pontifikatsjahr, 1206/1207*, hrsg. von A. Sommerlechner u.a., Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2004 [Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturforum in Rom, 2.1.9], Nr. 157-158, S. 282-285; *Die Register Innocenz' III.*, Bd. XI, Nr. 4, S. 4-6.

[15] Willemsen, *Über die Kindheit Friedrichs II.*, S. 118.

[16] Ebd.

[17] Zum Ereignishintergrund Houben, *Kaiser Friedrich II.*, S. 29; Stürner, *Friedrich II.*, S. 86-97.

hatten. Was dann passierte, beschreibt der erwähnte hochinteressante Brief, der wenige Tage nach dem Ereignis festhielt:

> «Als der Knabe durch die fluchwürdige Treulosigkeit seiner Wächter verraten und er, der sanfte König, … in den innersten Gemächern des Palastes gestellt war, und als er nun die Gefangenschaft unabwendbar vor Augen sah, weil die Schwäche seiner Jugend und der Abfall seiner Leibwächter jede Möglichkeit einer Verteidigung ausschlossen, … da schützte er sich statt durch Waffengewalt mit Tränen und vermochte doch nicht – ein gutes Vorzeichen für den künftigen Herrscher – den Adel königlicher Gesinnung zu verleugnen, wie der Berg Sinai, der es unwürdig findet, von einem Tier berührt zu werden …; so sprang er, da er ja doch erhascht werden musste, dem Häscher entgegen und suchte, so gut er konnte, den Arm dessen, der den Gesalbten des Herrn antastete, zu lähmen. Darauf nestelte er seinen Königsmantel auf, zerriss voll Schmerz seine Kleider und zerkratzte mit der Schärfe der einschneidenden Nägel sein zartes Fleisch.»[18]

Eine extreme, emotionale Reaktion scheint hier beschrieben. Laut älterer Forschung lasse dies zwar eine «gewisse rhetorische Übertreibung» vermuten, «im Kern» sei dem Bericht aber «wohl durchaus Glauben» zu schenken: «Friedrichs Reaktion mit ihrer Mischung aus Angst und Tränen, Stolz, Wut und Verzweiflung … lässt uns zum ersten Mal erahnen, mit welcher Wachheit und regen Empfindung das Kind die politische Entwicklung Siziliens schon miterlebte und … miterlitt.»[19] Diese beispielhafte Interpretation Wolfang Stürners beruht jedoch auf einer Verkennung der deutlich zu Tage tretenden Schreibabsicht des Briefes: Dieser sollte offensichtlich verhindern, dass Papst Innozenz oder dessen Parteigänger sich mit Markwards Kontrolle über den kleinen Friedrich

[18] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 127, S. 213-217; die Übersetzung nach Heinisch, *Kaiser*, S. 8-11.

[19] Stürner, *Friedrich II.*, S. 99; fast wortgleich W. Stürner, *Die Kindheit und Jugend*, S. 472; T. C. Van Cleve, *Markward of Anweiler and the Sicilian Regency. A Study of Hohenstaufen Policy in Sicily during the Minority of Frederick II*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, Oxford University Press, 1937, S. 190, schenkte dem Bericht ebenfalls Glauben und begründete die beschriebene Reaktion Friedrichs folgendermaßen: «Long before, he had come to think of Markward only as his murderer, and as the plunderer of his heritage. … It can scarcely be doubted that, under such circumstances, his actions at this time were the instinctive actions of a boy in the presence of something which he had thought of only in terms of dread».

und damit über die lokale Regierungsgewalt arrangierten[20]. Schließlich mündet der zitierte Bericht in eine nachdrückliche Bitte an Innozenz III.,

> «mit der elenden Gefangenschaft, in der der zarte kindliche König gehalten wird, … Mitleid [zu] haben … und darüber hinaus in … Sorge [sich] aufzumachen und … über seine Rettung zu beraten. Die Befreiung des zersprengten Gefolges … möge mit Gottes Hilfe so beschleunigt werden, dass nicht … die fluchwürdige Herrschaft [Markwards] um sich greife»;

ein Waffenstillstand mit letzterem komme nicht in Frage[21]! Offensichtlich verabscheute der Briefautor Markwards Erfolg wesentlich stärker als Innozenz III. beziehungsweise dessen Verbündete, denen wohl sogar ein Abkommen möglich erschien[22]. Das passt gut dazu, dass mit großer Wahrscheinlichkeit Erzbischof Rainald von Capua aus dem Haus der Grafen von Celano das Schreiben verfasste; er war ein Neffe Walters von Pagliara und unterstützte diesen[23]. Um den Papst für seine politische Linie zu gewinnen und zum Handeln zu drängen, musste der Brief die Situation Friedrichs II. in besonders düsteren Farben malen und Mitleid mit dem Kindkönig erregen. Dazu diente offensichtlich die Beschreibung von Friedrichs Reaktion auf seine «Gefangenschaft» in ihrer emotionalisierten Form. In der politischen Kommunikation des Mittelalters waren Emotionsäußerungen ja eines der stärksten Mit-

[20] Stürner, *Friedrich II.*, S. 99, ging hingegen davon aus, der Briefautor habe beabsichtigt, «den Papst über das Widrige der Situation etwas hinwegzutrösten und ihm Hoffnung für die Zukunft zu machen».

[21] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 127, S. 213-217; die Übersetzung nach Heinisch, *Kaiser*, S. 8-11.

[22] Aufgrund der Quellenarmut zu dieser Zeit wissen wir nichts Konkretes, nur eine auffällige Verzögerung des Vorgehens gegen Markward ist festzustellen; währenddessen wurde offenbar verhandelt; vgl. Van Cleve, *Markward of Anweiler*, S. 197-200; F. Baethgen, *Die Regentschaft Papst Innozenz III. im Königreich Sizilien*, Heidelberg, Winters, 1914 [Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, 44], S. 72-76.

[23] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 127, S. 213-217, hier S. 214; K. Hampe, *Aus der Kindheit Kaiser Friedrichs II.*, in: «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», XX (1901), S. 575-599, hier S. 576; N. Kamp, *Celano, Rainaldo di*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-[…] (im Folgenden *DBI*), Bd. XXIII (1979), S. 349-352; R. Neumann, *Parteibildungen im Königreich Sizilien während der Unmündigkeit Friedrichs II. (1198-1208)*, Frankfurt a.M. u.a., Lang, 1986 [Europäische Hochschulschriften, Reihe III: Geschichte und ihre Hilfswissenschaften, 266], S. 100-102.

tel, das Gegenüber zu einem bestimmten Handeln aufzufordern: «for the man wronged by someone stronger than himself … the best way of getting help from a superior was to tell him a story that would move him to pity, identification, and then action: You might humble yourself before him with tears, gestures, even the tearing of garments …»[24] Genau die hier genannten Emotionsäußerungen und Gesten finden wir aber in Friedrichs II. angeblicher Reaktion auf seinen Übergang in Markwards Verfügungsgewalt; immerhin behauptet der Brief, wie erwähnt: «… da schützte er sich statt durch Waffengewalt mit Tränen …, zerriss voll Schmerz seine Kleider und zerkratzte … sein zartes Fleisch». Offensichtlich appellierte das Schreiben qua emotionalisierter Schilderung an den Papst. Für diese Annahme spricht auch die Kommentierung des Briefautors zu der Szene: «Beweinenswertes habe ich zu berichten, Dinge, die trauervolle Seufzer hervorrufen, mitleidswürdige, die aufrichtiges Mitgefühl erwecken, die ohne Schmerz auszusprechen man jedenfalls ein eisernes Herz haben … müsste.»[25] Der Brief wird, wie damals üblich, öffentlich vor seinem päpstlichen Empfänger verlesen worden sein, was diesen unter großen Druck setzte, im Sinne Rainalds von Capua Mitleid zu zeigen und politisch aktiv zu werden.

Aus all dem folgt, dass die starke emotionale Reaktion Friedrichs II. auf seinen Übergang in Markwards Obhut durchaus nicht wie beschrieben stattgefunden haben muss, sondern absichtsvoll stilisiert sein könnte. Tatsächlich muss Friedrich die neuen Machthaber keineswegs so negativ gesehen haben, wie der Brief suggeriert[26]. Schließlich hatte auch der bisher über den Staufer verfügende Walter von Pagliara rigoros seinen eigenen Vorteil verfolgt[27], so dass es Friedrich unter ihm keineswegs besser ergangen sein muss. Solche Überlegungen deutete auch schon Hubert Houben an, indem er warnte: «Wir wissen nicht, ob die

[24] S. D. White, *The Politics of Anger*, in: *Anger's Past. The Social Uses of an Emotion in Middle Ages*, hrsg. von. B. H. Rosenwein, Ithaca / London, Cornell University Press, 1998, S. 127-152, hier S. 147.

[25] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 127, S. 213-217; die Übersetzung nach Heinisch, *Kaiser*, S. 8-11.

[26] Anders Stürner, *Friedrich II.*, S. 105, der betont, «wie tief … der Handstreich Markwards von Annweiler … den Siebenjährigen erschütterte»; ähnlich auch Van Cleve, *Markward*, wie oben in Anm. 19.

[27] Vgl. Stürner, *Friedrich II.*, S. 89-97, 115; B. Pio, *Pagliara, Gualtiero di*, in: *DBI*, Bd. LXXX (2014), S. 299-303; Van Cleve, *Markward*, S. 126-128.

mehrfachen Machtwechsel am Hof in Palermo wirklich so dramatisch verliefen, wie es der Brief schildert.»[28]

Nun könnte man enttäuscht sein, wesentliche Informationen einer so zentralen Quelle zur Kindheit Friedrichs II. einzubüßen. Doch gibt es meines Erachtens sehr wohl etwas, was dem Schreiben zu entnehmen ist. Bemerkenswerterweise erwähnt es ja, dass der Kindkönig «wie der Berg Sinai, der es unwürdig findet, von einem Tier berührt zu werden» nicht «den Adel königlicher Gesinnung zu verleugnen» vermochte; «so sprang er, da er ja doch erhascht werden musste, dem Häscher entgegen und suchte, so gut er konnte, den Arm dessen, der den Gesalbten des Herrn antastete, zu lähmen.»[29] In dieser Passage wird der sizilische König als sakrales, dem Irdischen eigentlich entrücktes Wesen beschrieben: Nicht nur wird er als «christus domini» bezeichnet, sondern vor allem mit dem Berg Sinai verglichen, den laut Exodus 19,12-13 kein Tier berühren und das gemeine Volk nicht betreten durfte, sondern nur ein auserwählter Mittler zwischen Gott und den Menschen. Dazu passt, dass gerade das Handanlegen der Getreuen Markwards an Friedrich als für den jungen König unerträglich beschrieben wird. Laut dem Brief hatte der heranwachsende Monarch also besonderen Anteil an der sakralen Sphäre, weswegen eigentlich ehrfurchtsvolle Distanz ihm gegenüber zu wahren war. Interessanterweise wissen wir tatsächlich vom Königreich Sizilien des 12. Jahrhunderts, dass der dortige Monarch dem Volk auf besondere Weise entrückt war[30]: Seit dem Reichsgründer Roger II. hielt sich der Herrscher überwiegend im Inneren seiner Paläste auf, den Blicken der Öffentlichkeit entzogen, und zeigte sich nur zu besonderen Gelegenheiten in überwältigendem Glanz. Er war von Eunuchen umgeben und durfte gemeinhin nicht mit bloßer Hand berührt werden.

[28] Houben, *Kaiser Friedrich II.*, S. 109.

[29] Vgl. oben in Anm. 18.

[30] Zum Folgenden J. Johns, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dīwān*, Cambridge u.a., Cambridge University Press, 2002, S. 286-289; H.-R. Meier, *Die normannischen Königspaläste in Palermo. Studien zur hochmittelalterlichen Residenzbaukunst*, Worms, Werner, 1994 [Manuskripte zur Kunstwissenschaft in der Wernerschen Verlagsgesellschaft, 42], S. 105-106; J. Deér, *Der Kaiserornat Friedrichs II.*, Bern, Francke, 1952 [Dissertationes Bernenses historiam orbis antiqui nascentisque medii aevi elucubrantes, II-2], S. 14 mit Anm. 19; Petrus von Eboli, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern. Eine Bilderchronik der Stauferzeit*, hrsg. von T. Kölzer, M. Stähli, Textrevision und Übersetzung von G. Becht-Jördens, Sigmaringen, Thorbecke, 1994, S. 66.

Diese Gepflogenheiten stammten aus der byzantinischen beziehungsweise muslimischen Sphäre, von wo das 1130 traditionslos begründete sizilische Königtum zentrale Elemente der Herrschaftsvorstellung und des Zeremoniells übernommen hatte. Dazu zählte – wie gerade auch unter Friedrich II. ersichtlich – eine ausgeprägte Herrschersakralität[31]. Diese wurde einerseits auch in Byzanz zelebriert, wo man sich dem Kaiser ebenfalls nur mit verhüllten Händen nähern durfte[32]. Andererseits inszenierte sich auch das ägyptische Fatimidenkalifat, von dem das sizilische Königtum im 12. Jahrhundert zentrale Herrschaftstechniken übernommen hatte, als geheiligt und über die gewöhnlichen Menschen herausgehoben[33]. Die Fatimiden galten nicht nur als politische, sondern auch als religiöse Oberhäupter, als Imame, die irrtumslos am göttlichen Wissen teilhatten. Entsprechend ihrer sakralen Stellung blieben auch sie ihren Untertanen zumeist verhüllt: Der Zugang zum Palast und vor allem zum Kalifen war keinesfalls jedem gestattet, um den Herrscher «der Profanierung» zu entziehen[34]. Besonders bezeichnend für diese – unter Roger II. auch in Sizilien eingeführte Gepflogenheit – ist eine Szene aus dem Jahr 1167. Damals verlangten zwei Abgesandte des Königs von Jerusalem anlässlich eines Bündnisschlusses mit dem Fatimidenkalifen al-ʿĀḍid, dieser möge das Abkommen «mit eigener Hand [d.h. durch

[31] Vgl. weiterhin die Mehrzahl der Belege in H.-M. Schaller, *Die Kaiseridee Friedrichs II.*, in: *Probleme um Friedrich II.*, hrsg. von J. Fleckenstein, Sigmaringen, Thorbecke, 1974, S. 109-134; bezweifelt wurde dies von Mirko Vagnoni beispielsweise in M. Vagnoni, *The Sacrality of Frederick II of Swabia*, in: «De Medio Aevo», II (2012), S. 109-124; doch scheint mir diese Sicht einer eingeschränkten Quellenauswahl geschuldet zu sein: Vagnoni hält nur die offiziellen Quellen des Herrscherhofes für relevant zum Thema; wieso sollte aber nicht die anderweitige Rezeption des Phänomens ebenso aussagekräftig sein?

[32] Vgl. beispielsweise O. Treitinger, *Die oströmische Kaiser- und Reichsidee nach ihrer Gestaltung im höfischen Zeremoniell*, in: Ders., *Die oströmische Kaiser- und Reichsidee nach ihrer Gestaltung im höfischen Zeremoniell. Vom oströmischen Staats- und Reichsgedanken*, Bad Homburg vor der Höhe, Gentner, 1969 (1. Aufl. Jena 1938/40), S. VII-246, hier S. 63-65.

[33] Zum Folgenden H. Halm, *Verhüllung und Enthüllung. Das Zeremoniell der fatimidischen Imam-Kalifen in Kairo*, in: *Visualisierungen von Herrschaft. Frühmittelalterliche Residenzen. Gestalt und Zeremoniell*, hrsg. von F. A. Bauer, Istanbul, Ege Yayınları, 2006 [Byzas, 5], S. 273-282; J. R. Oesterle, *Die Erscheinung des sakralen Imam-Kalifen von Kairo. Inszenierte Sichtbarkeit und Verborgenheit im fatimidischen Hofzeremoniell und in der ismailitischen Herrschaftstheologie*, in: «Frühmittelalterliche Studien», XLIV (2010), S. 175-186.

[34] Halm, *Verhüllung und Enthüllung*, S. 277.

Handschlag] bekräftigen». Die Vertrauten des Kalifen empfanden dies jedoch als «seit Jahrhunderten unerhört» und der Fatimide selbst wollte nur äußerst widerwillig und mit verhüllter Hand darauf eingehen. Als die militärisch überlegenen Christen jedoch insistierten, sah er sich gezwungen, «mit äußerstem Widerwillen und gleich einer Schmälerung seiner Majestät» die bloße Hand zu reichen[35]. Die Parallelen zur Beschreibung der «Gefangennahme» Friedrichs II. 1201 sind unübersehbar: Auch der junge Staufer habe das Berührtwerden durch die Handlanger Markwards als unwürdig empfunden und nach Kräften zu verhindern versucht. Nicht umsonst wird zugleich formuliert, dass die Häscher zur Ergreifung Friedrichs in die «intima pallatii penetralia» eindrangen, was neben dem ‚Inneren', auch das ‚Geheime' und das ‚Heiligtum' bedeuten kann[36]. Dazu passt, dass der Palermitaner Palastbereich im Arabischen als *ḥaram*, als ‚heilig-verboten' bezeichnet werden konnte.[37]

Gewiss, soeben wurde konstatiert, dass die Gefangennahme Friedrichs nicht wie beschrieben verlaufen sein muss. Dennoch setzt der Brief vom November 1201 meines Erachtens als geteiltes Wissen von Autor und Rezipienten voraus, dass das Berührtwerden des sizilischen Königs durch Fremde in seinen innersten Gemächern unerträglich war. Nur wenn dies dem Adressaten wie dem Briefschreiber vertraut war, konnte der mitleidsheischende Appell funktionieren: Ohne die entsprechende Sitte hätte die Erwähnung – wie stilisiert sie auch sein mochte – keine Empörung über die Verletzung des Zeremoniells und damit keinen Drang zu einer Reaktion auslösen können. Somit setzt der Brief voraus, dass noch zu Beginn des 13. Jahrhunderts die normannische Tradition im sizilischen Reich fortbestand, den dortigen Herrscher als sakrales Wesen aufzufassen, das dem Zugriff des Volkes besonders entzogen zu sein hatte. Die entsprechende Palastkultur war also mindestens bis zu diesem Zeitpunkt noch intakt. Das ist insofern alles andere als selbstverständ-

[35] Vgl. *Willelmi Tyrensis archiepiscopi Chronicon*, hrsg. von R. B. C. Huygens, Turnhout, Brepols, 1986 [Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 53A], lib. 19, cap. 19, S. 889; dazu Halm, *Verhüllung und Enthüllung*, S. 280-281; Oesterle, *Die Erscheinung des sakralen Imam-Kalifen*, S. 176-177.

[36] Vgl. oben in Anm. 18.

[37] Vgl. Ibn Ǧubayr, *Riḥla*, hrsg. von. W. Wright, 2. Aufl. bearb. von M. J. de Goeje, Leyden / London, Brill / Luzac, 1907 (1. Aufl. Leiden, 1852) [E. J. W. Gibb Memorial Series, 5], S. 331, übersetzt in *The Travels of Ibn Jubayr*, transl. from the original Arabic by R. J. C. Broadhurst, London, Cape, 1952, S. 347, beziehungsweise Johns, *Arabic Administration in Norman Sicily*, S. 214-215.

lich, als fraglich ist, inwieweit Friedrichs Vater Heinrich VI. bei seiner Eroberung des sizilischen Reiches 1194 diese Traditionen beibehalten hatte[38]. Schließlich war ein derart entrückter Herrscher dem römisch-deutschen Herkunftsreich des Stauferkaisers mit seinem auf Konsens und Präsenz beruhenden Reisekönigtum völlig fremd; und seit 1194 hatte Heinrich VI. zumindest die arabische Verwaltung abgeschafft, die zur sizilischen Hofkultur gehört hatte[39]. Zwar hatte Heinrichs normannische Ehefrau Konstanze nach dem Tod ihres Mannes einen Teil von dessen Regelungen rückgängig gemacht; so hatte sie auch Teile der arabischen Verwaltung wiederbelebt. Dass aber auch die im oben ausgewerteten Brief erwähnte Entrücktheit des sizilischen Königs Anfang des 13. Jahrhunderts wieder geläufig war, ist meines Wissens eine neue Erkenntnis.

Zum ersten Brief über den minderjährigen Friedrich II. vom November 1201 bleibt demnach festzuhalten: Einerseits ist Skepsis angebracht, was die Schilderung von Charakter und Verhalten des sechsjährigen Staufers betrifft; andererseits stellt der Brief ein Zeugnis für das Fortbestehen der sizilischen Gepflogenheit zumindest bis 1201 dar, den Herrscher als ein den Irdischen partiell entrücktes Wesen zu inszenieren.

Wenden wir uns nun einem zweiten Überlieferungskomplex zu, der Charakterzüge des neun- bis dreizehnjährigen Friedrich II. erwähnt. Es handelt sich um eine Reihe von Briefen, die von Innozenz III. beziehungsweise wohl aus der Umgebung Walters von Pagliara[40] verfasst wurden; letzterer hatte mehrere Jahre nach dem Tod Markwards ab November 1206 wieder die Obhut über Friedrich II. inne[41]. Die Schreiben

[38] Zumindest die Gepflogenheit der verhüllten Hände scheint laut der Bilderchronik des Petrus von Eboli eher gegenüber Konstanze als gegenüber Heinrich VI. praktiziert worden zu sein; vgl. Petrus von Eboli, *Liber ad honorem Augusti*, fol. 119r, S. 131; fol. 120r, S. 135; fol. 126r, S. 159; gegenüber lediglich fol. 137r, S. 203.

[39] Zum Folgenden N. Jamil, J. Johns, *A New Latin-Arabic Document from Norman Sicily (November 595 H/1198 CE)*, in: *The Heritage of Arabo-Islamic Learning. Studies Presented to Wadad Kadi*, hrsg. von M. A. Pomerantz, A. A. Shahin, Leiden / Boston, Brill, 2016 [Islamic History and Civilization. Studies and Texts, 122], S. 111-166, hier S. 136-138.

[40] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 4, S. 67-69, stammt meines Erachtens aus der Umgebung Walters von Pagliara, dessen Wohlbefinden und Eifer für das Allgemeinwohl der Verfasser zunächst affirmativ mitteilt, bevor er sich als Begleiter eines Abgesandten Friedrichs II., nicht aber als Friedrichs Abgesandten selbst bezeichnet; vgl. auch Stürner, *Friedrich II.*, S. 108.

[41] Vgl. Stürner, *Friedrich II.*, S. 103; Houben, *Kaiser Friedrich II.*, S. 29-30.

stammten also von Friedrichs Vormund beziehungsweise aus der unmittelbaren Umgebung des Staufers. Gemeinsam ist ihnen, dass sie alle die frühe geistige und charakterliche Entwicklung Friedrichs hervorheben. So konstatierte Innozenz etwa im Spätsommer 1206: «nahe ist», dass der elfjährige «König, der durch die Gnade Gottes von Tag zu Tag an Klugheit und Alter zunimmt, … jedem gemäß seinen Verdiensten entsprechen kann, indem er das Böse zu verwerfen und das Gute zu wählen versteht»[42]; und ein Brief aus dem Umfeld Walters von Pagliara vom Frühjahr 1207 beschrieb diese Reife als eingetreten:

> «Der König hat an Wissen und Tugend sein eigenes Alter so übertroffen, dass man an ihm nur finden kann, was einen reifen und erwachsenen Mann zieren würde. Man muss ihm unverzüglich und ohne Zögern gehorchen, da er von sich aus zwischen Getreuen und Ungetreuen, zwischen Guten und Schlechten unterscheidet»[43].

Diesen beiden Schreiben können weitere ähnlich lautende an die Seite gestellt werden[44]. Eine ganze Reihe von Quellen scheint also in auffälliger Übereinstimmung einen prominenten Charakterzug des Heranwachsenden zu bestätigen: seine frühzeitig entfalteten Geistesgaben. Doch fällt auf, dass die Briefe die Information jeweils mit einer konkreten Absicht verknüpfen. Überwiegend sollten sie Anhänger für den Staufer und damit für den über ihn bestimmenden Papst beziehungsweise Kanzler Walter gewinnen. So versuchte Innozenz III. mit dem zitierten Brief von 1206 beispielsweise, die Loyalität einer wichtigen Gruppe sizilischer Untertanen gegenüber Friedrich und der päpstlichen Vormundschaft zu sichern: Er richtete sich an die Muslime Siziliens; Vertreter dieser Religionsgruppe lebten seit dem 11. Jahrhundert, als die Normannen die Insel von muslimischen Machthabern erobert hatten, als geduldete Minderheit unter christlicher Herrschaft[45]. Anlässlich der

[42] *Die Register Innocenz' III.*, Bd. IX, Nr. 158, S. 283-285.

[43] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 4, S. 67-69; die Übersetzung modifiziert nach Heinisch, *Kaiser*, S. 16.

[44] *Die Register Innocenz' III.*, Bd. VII, Nr. 129, S. 210-211; Bd. IX, Nr. 157, S. 282-283; Bd. XI, Nr. 4, S. 4-6; *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 14, S. 80-81; dazu unten bei Anm. 52-61.

[45] Vgl. beispielsweise A. Metcalfe, *The Muslims of Medieval Italy*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2009; A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XIe et XIIe siècles*, Rome, École française de Rome, 2011 [Bibliothèque des Écoles

Wirren der Minderjährigkeit Friedrichs II. hatte sich ein Teil dieser Bevölkerungsgruppe bis 1206 zu emanzipieren begonnen, war zuletzt aber zu einer Verständigung mit dem Papst gelangt[46]. Diese Muslime und ihre Anführer forderte der Papst nun mit seinem Schreiben auf, «von der Beständigkeit der Treue … gegenüber … dem König Friedrich von Sizilien … keinesfalls» zurückzuweichen[47]. Dazu verhieß er den Angesprochenen das Nahen des Zeitpunktes, zu dem «dieser König … jedem gemäß seinen Verdiensten entsprechen kann», indem er, «auf [päpstlichen] Rat hin die Anstrengungen seiner Getreuen würdig mit so großem Lohn für [ihre] Treue zu vergelten beabsichtige, wie er sie sich gegenüber … gewahrt sieht»[48]. Der Papst versuchte also die Muslime durch die Verheißung von Belohnungen aus der Hand des demnächst erwachsenen Königs für eine länger währende Loyalität gegenüber diesem und der päpstlichen Politik zu gewinnen; zugleich drohte er den Angesprochenen für den Fall ihrer Untreue mit Nachteilen, da «das Gute vergeblich getan wird, wenn es vor dem Ende im Stich gelassen wird»[49]. Damit dieser Appell wirken konnte, musste Friedrich II. natürlich bald geistig reif genug sein, Treue und Untreue angemessen zu würdigen beziehungsweise zu bestrafen. Für die politische Absicht des Schreibens war also die entsprechende Aussage über die frühe Entwicklung des Staufers zentral. Sie könnte insofern stilisiert sein. Einmal mehr stellt daher die Tendenz der Quelle die Behauptung über Friedrichs Persönlichkeitsentwicklung in Frage.

Analog verhält es sich mit dem zweiten oben zitierten Brief zur frühen Entwicklung des Staufers: Er war an einen Freund des Kanzlers Walter von Pagliara gerichtet, verfasst von einem Mann aus der Umgebung des Kanzlers, der unlängst die Mission übernommen hatte, die Großen Kalabriens zur Hilfe des Königs zu rufen[50]. Ziel des Briefes war es offenbar, den Freund Walters zur Unterstützung dieses Unterfangens zu gewinnen: Er solle «die Großen jener Region ermuntern», Friedrich «unverzüglich und ohne Zögern [zu] gehorchen». Als Anreiz diente wiederum, dass der inzwischen zwölfjährige König «schon vollkommen

françaises d'Athènes et de Rome, 346]; R. Engl, *Die verdrängte Kultur. Muslime im Süditalien der Staufer und Anjou (12.-13. Jahrhundert)*, Ostfildern, Thorbecke, 2020 [Mittelalter-Forschungen, 59].

46 Vgl. ebd., S. 79-84.

47 *Die Register Innocenz' III.*, Bd. IX, Nr. 158, S. 283-285.

48 Ebd.

49 Ebd.

50 Zum historischen Hintergrund Baethgen, *Die Regentschaft*, S. 98.

die Verdienste der Einzelnen zu vergüten» wisse, «da er von sich aus zwischen Getreuen und Ungetreuen, zwischen Guten und Schlechten unterscheidet»[51]. Auch hier diente also die Behauptung von Friedrichs vorzeitiger Entwicklung dazu, mit seiner Huld als erwachsener König zu locken beziehungsweise mit seiner Ungnade zu drohen, da er Treue und Untreue versiert einschätzen könne.

In ähnlicher Weise erweist sich ein weiteres Schreiben bei näherer Betrachtung als tendenziös. Es handelt sich um einen Brief vom 23. Februar 1208, der wiederum von Innozenz III. stammte und zur Gewinnung von Unterstützung für den mittlerweile 13-jährigen Friedrich im Sinne des Papstes diente[52]. Diesmal sollte der Beistand mit Hilfe eines Eheprojektes erfolgen. Schon länger betrieb Innozenz nämlich die Verheiratung seines Mündels Friedrich mit Konstanze, der Schwester des Königs von Aragón[53]. Sie sollte gewissermaßen als Mitgift militärische Hilfe für den Staufer mitbringen. Doch war das Eheprojekt mit dem jungen und noch nicht selbstständigen Staufer von aragonesischer Seite recht zögerlich betrieben worden. Im Februar 1208 nun ermahnte der Papst König Peter von Aragón, er habe die Verbindung seiner Schwester mit Friedrich «länger aufgeschoben, als es nötig und ersprießlich ist. … Welche Trägheit hindert Dich noch?»[54] Angelegentlich plädierte Innozenz für die Verbindung, wobei einmal mehr die frühe Reife Friedrichs als Argument diente:

> «Fernerhin gibt es keinen Grund, aus dem es sich schickte, Deine Schwester einer so großartigen Heirat zu entziehen. … Ansehnlich bezüglich seiner Abstammung betritt der Bräutigam Deiner Schwester, wie es von den ihm ebenbürtigen Cäsaren geschrieben steht: ‚Ihre mannhafte Tüchtigkeit tritt vor der Zeit ein!' beschwingten Schrittes durch die Tür der Geschlechtsreife die Jahre des Urteilsvermögens und beginnt, indem er durch mannhafte Tüchtigkeit das fehlende Alter ersetzt, wunderbar mit den ersten Regierungsversuchen.»[55]

[51] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 4, S. 67-69.

[52] Vgl. *Die Register Innocenz' III.*, Bd. XI, Nr. 4, S. 4-6.

[53] Zum Folgenden Stürner, *Friedrich II.*, S. 104-105; N. Kamp, *Costanza d'Aragona, imperatrice, regina d'Ungheria e di Sicilia*, in: *DBI*, Bd. XXX (1984), S. 356-359.

[54] *Die Register Innocenz' III.*, Bd. XI, Nr. 4, S. 4-6; die Übersetzung nach Heinisch, *Kaiser*, S. 22-24.

[55] *Die Register Innocenz' III.*, Bd. XI, Nr. 4, S. 4-6; die Übersetzung modifiziert nach Heinisch, *Kaiser*, S. 22-24.

Auch hier diente also die Behauptung der vorzeitigen Reife Friedrichs der politischen Absicht des Briefautors. In diesem Fall lag diese darin, die wesentlich ältere und schon einmal mit einem König verheiratete Konstanze zur Ehevereinbarung und damit auch zur militärischen Unterstützung des Staufers zu bewegen, obwohl dieser eigentlich noch zu jung und politisch zu wenig etabliert erschien.

Bei den soeben betrachteten Briefen, die übereinstimmend die frühe Entwicklung des elf- bis dreizehnjährigen Friedrich erwähnen, bleibt somit nach genauerer quellenkritischer Betrachtung die entsprechende Aussagekraft fraglich: Die Angaben über die Fortschritte des jungen Königs könnten auf realen Verhältnissen beruht haben oder doch nur zugunsten der jeweiligen Argumentation stilisiert sein. Schließlich war die frühe Reife eines Kindkönigs in Anlehnung an das *puer senex*-Motiv, das seinerseits auf die erstaunliche Verständigkeit des zwölfjährigen Jesus im Tempel rekurrierte, ein üblicher Topos.[56]

Dasselbe gilt, um es vorwegzunehmen, für noch drei weitere Briefe Innozenz‘ III., die ebenfalls die Entwicklung des Kindkönigs ansprechen. Eine kurze Durchsicht erweist auch ihre Aussagekraft meines Erachtens als begrenzt: Zwei Schreiben von Oktober 1204 und August bis September 1206 erwähnen zwar, Friedrich II. nehme «von Tag zu Tag wie an Alter so an Weisheit und Tüchtigkeit zu»[57] beziehungsweise entwickle sich «schon fast zu den Jahren der Mannbarkeit», indem er «durch Vorwegnahme der reiferen Tage durch Tugenden bei Gott und den Menschen mit Klugheit und Alter» vorankomme[58]; doch geben die Schreiben diese Informationen nur aus zweiter Hand wieder. Ursprünglich stammten die Angaben nämlich aus Briefen, die im Namen Friedrichs II. an den Papst geschrieben worden waren, ohne uns überliefert zu sein. Gemäß den bisherigen Überlegungen erscheint die Analyse der originalen Kontexte aber als wichtig für eine Prüfung der Verlässlichkeit. Nur aus den päpstlichen Antwortschreiben können wir die Argumentationsstruktur der Briefe Friedrichs jedenfalls nicht mehr gut nachvollziehen. Damit kann meines Erachtens auch diesen Angaben zur frühen Entwicklung des jungen Staufers nicht bedenkenlos vertraut werden.

[56] Vgl. Offergeld, *Reges pueri*, S. 41-43, der dementsprechend hinsichtlich dieses Motivs von «Fiktion» spricht.

[57] *Die Register Innocenz' III.*, Bd. VII, Nr. 129, S. 210-211; die Übersetzung nach Heinisch, *Kaiser*, S. 18-19.

[58] *Die Register Innocenz' III.*, Bd. IX, Nr. 157, S. 282-283.

Zumindest im Fall des Briefes vom Oktober 1204 könnte Friedrichs geistige Entwicklung beispielsweise erwähnt worden sein, um seiner Position gegenüber dem päpstlichen Willen mehr Gewicht zu verleihen. Immerhin hatte Innozenz einige Monate zuvor einen Kardinallegaten ins Königreich Sizilien entsandt, dessen «Ratschlägen und Mahnungen» sich Friedrich nun «fügen» solle[59]. Vielleicht standen hier politische Wünsche der vor Ort im Namen des Staufers Agierenden gegen diejenigen des Papstes? Schließlich verfügte damals, nachdem Markward 1202 verstorben war, ein wohl ebenfalls deutschstämmiger Truppenführer namens Wilhelm Capparone über Friedrich; und dieser Capparone befand sich gerade in schwierigen Verhandlungen mit Innozenz‘ III.[60] So könnte er es nützlich gefunden haben, sich dem Papst gegenüber auf die wachsende Weisheit und Tüchtigkeit seines Schützlings zu berufen.

Es existiert noch ein letztes einschlägiges Schreiben Innozenz‘ III., das hier zu prüfen ist. Es handelt sich um einen circa 1208 an Friedrich gerichteten Brief des Inhalts, dass sich der Staufer «nicht weiter als Kind fühlen» müsse, «sondern als Mann und … König, der mit Sinn und Kräften im Stande ist, die Rechte des Königreiches zu schützen, sich härter an den Trotzigen zu rächen und gegenüber den … Rebellen das Schwert der Rache zu üben.»[61] Zwar wird also wiederum die Männlichkeit des Staufers angesprochen; doch erscheint er hier nur als jemand, der auf päpstlichen Wunsch erwachsen agieren solle, nicht so sehr als einer, der dies aufgrund vorzeitiger Reife aus sich selbst heraus tut.

Somit bleibt insgesamt zu den sechs Briefen von 1204 bis 1208, die Friedrichs frühe Entwicklung ins Feld führen, festzuhalten: Sie alle wurden in einer Phase verfasst, in der die raschen Fortschritte des minderjährigen Königs entscheidende politische Konsequenzen hatten. Je schneller der Staufer die Urteilskraft eines Erwachsenen ausbildete, desto eher war es opportun, statt in Opposition zu verharren, ihm Gefolgschaft zu leisten, ihn mit Rittern zu unterstützen, ihn als attraktiven Heiratskandidaten zu betrachten oder die ihm zugeschriebene politische

[59] *Die Register Innocenz’ III.*, Bd. VII, Nr. 129, S. 210-211; die Übersetzung nach Heinisch, *Kaiser*, S. 18-19; zur Legation Kardinaldiakon Gerhards von S. Adriano Baethgen, *Die Regentschaft*, S. 85.

[60] Vgl. H. Houben, *Guglielmo Capparone*, in: *Federiciana* 2005, https://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo-capparone_(Federiciana)/ (10.10.2022); Stürner, *Friedrich II.*, S. 100-101; Baethgen, *Die Regentschaft*, S. 85-86.

[61] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 14, S. 80-81.

Linie hinzunehmen. Diesen Umstand konnten sich sowohl der über Friedrich verfügende Papst als auch Wilhelm Capparone oder Kanzler Walter von Pagliara mit seinem Gefolge zu Nutze machen. Demgemäß bleibt unklar, ob die entsprechenden brieflichen Nachrichten mit Hilfe eines Topos' absichtsvoll stilisiert wurden oder tatsächliche Verhältnisse wiederspiegelten.

Ein letzter Brief könnte hier noch weiterhelfen, der wegen seiner besonderen Perspektive und detaillierten Angaben wiederum in keiner Friedrich-Biographie übergangen wird[62]. Er soll im folgenden, abschließenden Abschnitt dieser Untersuchung analysiert werden. Leider wissen wir aufgrund der Überlieferung des Schreibens in der Kampanischen Briefsammlung über den ursprünglichen Kontext nur, was aus der einleitenden Erklärung des anonymen Verfassers an den ebenso ungenannten Empfänger hervorgeht:

> «Da Du infolge der Verschiedenartigkeit der Berichterstatter im unklaren bist über den Charakter des Königs, seine Erscheinung, seine Gestalt und seine Haltung, wünschest Du eine Beschreibung darüber in meinem Briefe an Dich. Wenn nun aber auch meine Feder kaum einer genaueren Schilderung genügen mag, so bin ich dennoch auf Grund Deiner aufrichtigen Gesinnung entschlossen, sie desto sorgfältiger zu liefern, um so lieber ich Deinem Wunsche entspreche.»[63]

Zum Verfasser können wir also nur mutmaßen, dass er eine Person mit Zugang zu Friedrich II. oder dessen engerem Umfeld war und über vergleichsweise unmittelbarere Informationen zum Heranwachsenden verfügte, während ansonsten recht unterschiedliche Nachrichten über Friedrich kursierten. Das Schreiben dürfte circa 1207 verfasst worden sein, als Friedrich II. ungefähr 12 Jahre alt war[64]. Es widmet sich zunächst der Beschreibung der körperlichen Eigenschaften des jungen Staufers, seiner Statur und physischen Konstitution und seiner Schulung im Kriegshandwerk. Sodann kommen der Ausdruck und die Haltung des jungen Königs zur Sprache, bevor auf seine geistigen Fähigkeiten,

[62] Vgl. Stürner, *Friedrich II.*, S. 108-109, Anm. 104, mit der älteren Literatur; Houben, *Kaiser Friedrich II.*, S. 109-111; Rader, *Friedrich II.*, S. 67-69.

[63] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 9, S. 72-74; die Übersetzung nach Heinisch, *Kaiser*, S. 16-18.

[64] Vgl. zuletzt *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 9, S. 72-74, mit der älteren Literatur.

auf seinen Willen und die Bildung seines Verstandes sowie seiner Sitten eingegangen wird[65]. Auffällig ist, dass die meisten Angaben zum zwölfjährigen König vergleichsweise ideal klingen, einige wenige Aspekte aber Kritik an ihm enthalten. Die ältere Forschung meinte dazu, «unbedenklich die uns von [dem Briefschreiber] überlieferten Züge für ein Charakterbild des jugendlichen Friedrich verwenden» zu dürfen[66]. In jüngerer Zeit äußerte jedoch Hubert Houben – wie einleitend erwähnt – gewisse Vorbehalte.

«Bemerkenswert» sei «die Ähnlichkeit von Friedrichs Ausbildung mit der des ritterlich-höfischen Helden in dem von Gottfried von Straßburg … verfassten mittelhochdeutschen Versroman ‚Tristan und Isolde'. … Die im Brief erwähnte ‚anmutvolle Schönheit' und ‚Heiterkeit' Friedrichs entspricht dem zeitgenössischen Ideal höfischen Verhaltens … Es bleiben allerdings bei Friedrich einige unkonventionelle Züge übrig …: Der Zwölfjährige wolle nur seinen eigenen Willen durchsetzen, höre nicht auf Ermahnungen und bewahre nicht die Distanz zu seiner Umgebung, die zur Erhaltung der Ehrfurcht vor der Majestät des Herrschers erforderlich sei. Dies lässt auf ein starkes Selbstbewusstsein des Heranwachsenden schließen.»[67]

Demnach scheint die Quelle authentischer zu berichten, sobald weniger erwünschte Charakterzüge Friedrichs II. genannt werden, als dort, wo der Staufer als idealer König einem höfischen Epos entsprungen sein könnte. Betrachten wir also die aufschlussreichen tadelnden Äußerungen nochmals eingehender: Friedrich zeigte, so der Brieftext,

> «ein fremdes und unpassendes Betragen, das ihm nicht die Natur mitgegeben, sondern an das ihn roher Umgang gewöhnt hat. … In Verbindung damit steht …, dass er, ganz unzugänglich für Ermahnungen, nur dem Triebe seines eigenen freien Willens folgt, und es, soviel man sehen kann, als schimpflich empfindet, entweder von einem Vormund gelenkt zu werden oder für einen Knaben, nicht aber für einen König geachtet zu werden. Daher geschieht es, dass, nachdem er die Lenkung durch einen Vormund abgeschüttelt hat, die geübte Willkür meist die königlichen

[65] Vgl. ebd.

[66] Hampe, *Aus der Kindheit*, S. 592; tendenziell auch Stürner, *Die Kindheit und Jugend*, S. 475; Stürner, *Friedrich II.*, S. 109.

[67] Houben, *Kaiser Friedrich II.*, S. 109, 111.

> Sitten überschreitet und durch die Praxis öffentlichen Umgangs die zu allgemeine Prüfung die (göttliche) Hoheit der Majestät vermindert.»[68]

Der junge König sei also ein Dickkopf, der zu wenig auf seinen Vormund höre und zu viel Umgang mit einer breiteren Öffentlichkeit habe, klagt der Briefschreiber. Dies entspreche nicht den königlichen Sitten und mindere die – übrigens wieder mit sakralen Konnotationen benannte – Hoheit seiner Majestät (*maiestatis numen*). Sollte hier genau die aus dem ersten betrachteten Brief abgeleitete Tradition der Entrücktheit des sizilischen Königs angesprochen sein[69], diesmal allerdings als abgelegte Sitte? Zu Friedrich II. hätten dann mehr Personen Zugang gehabt, als früher üblich gewesen war; damit wäre fast zwangsläufig die Exklusivität der Lenkung durch seinen Vormund und die überhöhte Aura seiner Majestät durchbrochen worden. Eine solche Entwicklung klingt insofern nicht unrealistisch, als seit November 1201 ja Markward von Annweiler und nach ihm Wilhelm Capparone die Verfügungsgewalt über den jungen Staufer hatten[70]. Mit großer Sicherheit waren diese beiden Persönlichkeiten deutsche Herrschaftstraditionen gewohnt. So könnte während der immerhin fünf Jahre ihrer Dominanz in Palermo bis 1206 der sechs- bis elfjährige Friedrich II. weniger auf das Innerste des Palastes beschränkt und mehr Menschen zugänglich gewesen sein. Immerhin schreibt der soeben betrachtete Brief das «fremde und unpassende Betragen» des jungen Staufers nicht seiner «Natur», sondern der Gewöhnung durch «rohen Umgang» zu[71]. Schon die bisherige Forschung sah darin möglichen deutschen Einfluss benannt: Es «könnte sehr wohl die Kumpanei Capparones gemeint sein. Der lange Umgang mit solchen Landsknechtnaturen und ihrer Lebensart mag wohl vorübergehend auf Friedrich abgefärbt haben.»[72] Tatsächlich macht der Brief ja ‚fremden' Einfluss auf Friedrich verantwortlich, der – aus dem offensichtlich sizilischen Blickwinkel

[68] *Die Kampanische Briefsammlung*, Nr. 9, S. 72-74; die Übersetzung modifiziert nach Heinisch, *Kaiser*, S. 16-18.

[69] Vgl. oben bei Anm. 29-37.

[70] Vgl. oben bei Anm. 60; Houben, *Kaiser Friedrich II.*, S. 29; Stürner, *Friedrich II.*, S. 97-103.

[71] Vgl. oben in Anm. 68.

[72] Willemsen, *Über die Kindheit Friedrichs II.*, S. 123; vgl. Rader, *Friedrich II.*, S. 69: «Der rüde Umgang der deutschen Haudegen hatte offenbar eine gewisse Rüpelhaftigkeit beim Jüngling hinterlassen»; weniger zugespitzt Stürner, *Friedrich II.*, S. 109-110.

des Verfassers – ‚roh' erschien. Bevor man diese Bewertung allerdings ungefragt übernimmt und von «Kumpanei» und «Landsknechtnaturen» spricht, ist meines Erachtens Folgendes zu überlegen: Gehörte der Briefautor vielleicht zu einer einheimischen Fraktion, die durch die Veränderung des Zugangs zum heranwachsenden Herrscher seitens der deutschen Machthaber benachteiligt worden war? Dann hätte er die eigentlich neutrale Einführung einer abweichenden Herrschaftsweise stark negativ konnotiert gesehen. Dass der Briefautor jedenfalls nur eine Stimme unter abweichenden anderen war, legt seine Erwähnung der «Verschiedenartigkeit der Berichterstatter» über den jungen Friedrich II. nahe; deswegen war der Adressat des Briefes ja «im unklaren … über den Charakter des Königs»[73]. Um das Jahr 1207 existierten offensichtlich sehr unterschiedliche Ansichten über die Entwicklung des jungen Friedrich, von denen uns die übrigen allerdings nicht überliefert sind. Einmal mehr kennen wir nur eine Sicht auf den Heranwachsenden, die aufgrund persönlicher politischer Interessen oder eines bestimmten kulturellen Hintergrundes gefärbt sein mag. Immerhin lässt der Brief aber *eine* sichere Schlussfolgerung zu: Der Charakter des ungefähr zwölfjährigen Friedrich war höchst umstritten. Das macht es in der Tat plausibel, dass der Junge nicht nur ideale Eigenschaften an den Tag legte. Insofern könnte die Beschreibung seiner beratungsresistenten Willensstärke tatsächlich zutreffend sein. Dasselbe gilt für die angeblich ausgeweitete Zugänglichkeit des jungen Königs; diese musste zumal vor dem Hintergrund fremder Einflüsse im sizilischen Reich des frühen 13. Jahrhunderts Zündstoff zu Kontroversen geben. Demnach hätten während der Jahre 1201 bis 1206 stärker nordalpine Gepflogenheiten im Palermitaner Palast Einzug gehalten, was die Regelung des Zugangs und damit des Einflusses auf den jungen König veränderte.

III.

Es ist Zeit für ein Resümee: Eine Reihe von Briefen äußert sich über Charakter und Verhalten des heranwachsenden Friedrich II. Diesen relativen Quellenreichtum zu einem hochmittelalterlichen Kind verdan-

[73] Vgl. oben in Anm. 63.

ken wir der politischen Relevanz des jungen Staufer- und Normannenerben; immerhin gelangte Friedrich schon als Dreijähriger zur sizilischen Herrschaft. Doch bedingt diese politische Relevanz zugleich erhebliche Schwierigkeiten bei der Quellenauswertung. Schließlich waren die Eigenschaften und Handlungsweisen des Heranwachsenden insbesondere deshalb überlieferungswürdig, weil sie in den politischen Konflikten der Zeit als Argument dienen konnten. So erwähnt zwar eine größere Anzahl Briefe übereinstimmend die frühe geistige und charakterliche Entwicklung des Staufers; doch ist bei näherem Hinsehen kaum zu entscheiden, ob es sich nicht nur um einen Topos handelte, der zur Beeinflussung der Adressaten eingesetzt wurde. Soweit die Argumentationsstruktur der Briefe nämlich rekonstruierbar ist, diente der Verweis auf Friedrichs frühe Entwicklung jeweils den Akteuren, die gerade im Namen des Staufers handelten, zur Sicherung von Akzeptanz, Loyalitäten oder militärischer Unterstützung für ihre Politik. Folglich ist nicht mehr entscheidbar, ob Friedrich tatsächlich schon als Zwölfjähriger über das Urteilsvermögen eines Erwachsenen verfügte. Damit bleibt auch unklar, ob die frühe Beendigung der Vormundschaftsregierung am 14. Geburtstag des Staufers seiner raschen Entwicklung geschuldet war oder doch nur aus politischen Gründen angesetzt wurde[74]. Ebenso erscheint uns nicht mehr zugänglich, ob Friedrich II. bei seinem Übergang in die Obhut Markwards von Annweiler 1201 tatsächlich so emotional reagierte, wie der Brief vom November jenes Jahres beschreibt; und auch die geradezu idealen Eigenschaften, die die Korrespondenz von circa 1207 dem Staufer zuschreibt, könnten topisch sein. Was bleibt, ist die Einsicht, dass Friedrichs Charakter und Verhalten damals durchaus umstritten waren. Dies lässt gewisse Eigenheiten vermuten, die dem sizilischen Herrscherideal nicht entsprachen. So ist durchaus plausibel, dass der Staufer schon als ungefähr Zwölfjähriger ausgesprochen willensstark war und

[74] Einerseits wurde der Zeitpunkt der selbstständigen Regierungsübernahme im normannischen Königreich Sizilien wohl von der individuellen Entwicklung abhängig gemacht, wenn auch üblicherweise erst im Alter von 17 bis 18 Jahren angesetzt; andererseits mögen politische Gründe wie die Verhandlungen Innozenz' III. mit König Philipp von Schwaben im Sommer 1208 für den frühen Termin ausschlaggebend gewesen sein; vgl. A. Schlichte, «*Scitis, quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit …*». *Kindheit, Erziehung und Bildung der normannischen Könige*, in: *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, hrsg. von M. Pacifico u.a., Palermo, Associazione Mediterranea, 2011 [Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 17], S. 823-844, hier S. 833, 843; Offergeld, *Reges pueri*, S. 812, Anm. 92.

sich der Lenkung für ihn verantwortlicher Erwachsener entzog. Damit stand wohl im Zusammenhang, dass das Palermitaner Hofzeremoniell in den Jahren der Minderjährigkeitsregierung Veränderungen unterworfen war. Die Briefe jener Zeit erlauben nämlich die Schlussfolgerung, dass zwar noch im Jahr 1201 die aus dem Fatimidenreich beziehungsweise aus Byzanz übernommene Tradition fortbestand, den sizilischen Herrscher als sakrales, für das Volk unantastbares Wesen zu inszenieren; Während der Periode von 1201 bis 1206 jedoch, als Markward von Annweiler und Wilhelm Capparone den Palermitaner Palast und den jungen Friedrich in ihrer Obhut hatten, dürfte diese Gepflogenheit einer breiteren Verfügbarkeit des jungen Herrschers gewichen sein, wie sie im römisch-deutschen Reich üblich war. Alles in allem müssen wir uns also einerseits von einigen älteren Vorstellungen zum Charakter Friedrichs II. in seiner Jugend verabschieden, andererseits eröffnen uns aber die Briefe von 1201 bis 1208 neue interessante Einsichten zur Entwicklung der sizilischen Hofkultur zwischen normannisch-fatimidisch-byzantinischer und nordalpiner Prägung.

Luisa Derosa

Ritorno a San Leonardo di Siponto

Nel corso degli ultimi restauri eseguiti a San Leonardo di Siponto – in vista anche dell'imminente progetto di musealizzazione delle strutture conventuali del complesso edilizio – è riemerso, rimuovendo la pavimentazione del piccolo cortile identificato quale ambiente dell'antico chiostro medievale, un prezioso frammento di cornice in pietra calcarea (cm 80x16x20)[1].

L'intera superficie è percorsa da un sinuoso tralcio di fogliette spinose che si dipartono da un calice da cui spunta un delicato elemento floreale (fig. 1). Un raffinato lavoro di trapano scava le superfici ottenendo l'effetto della foglia che espandendosi verso l'esterno si arriccia su se stessa, con il risultato di una grande e raffinata freschezza compositiva.



Fig. 1- Siponto, chiesa di San Leonardo, cornice con iscrizione (foto A. D'Ardes).

Si tratta di un tema decorativo genericamente definito "tralcio gerosolimitano", diffuso tra Puglia, Abruzzo e Molise in contesti databili a partire dalla fine del XII secolo. Caratterizzato da un grande plasticismo formale, la sua origine viene individuata nella scultura architettonica della cosiddetta "area del Tempio" di Gerusalemme, così denominata dal luogo dove si trova la maggiore presenza di un gruppo omogeno di sculture,

[1] Ringrazio l'arch. Antonello D'Ardes per la segnalazione e le preziose informazioni sul luogo del rinvenimento. Si veda A. D'Ardes, *Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico in Puglia nell'area sipontina: esiti dei restauri e delle campagne di scavo*, in *Gli ordini di Terrasanta. Questioni aperte nuove acquisizioni (secc. XII-XVI). Atti del Convegno internazionale di studi (Perugia, 14-15 novembre 2019)*, a cura di A. Baudin, S. Merli, M. Santanicchia, Perugia, Fabrizio Fabbri, 2021, pp. 279-314.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p297

pervenuteci purtroppo solo in uno stato frammentario, reimpiegato principalmente nell'al-Ḥaran al-Sharīf dopo la traumatica sconfitta del 1187.

L'articolato e assi noto dibattito critico che accompagna questa produzione, relativo principalmente alle sue radici formali e stilistiche e quindi alla sua origine e diffusione, coinvolge, quale fenomeno di "ribattito", la scultura delle regioni adriatiche, dalle quali alcune delle maestranze di ritorno dopo la caduta di Gerusalemme erano forse a suo tempo partite[2].

Il trave sipontino ci fornisce ulteriori preziosi dati che possono tornare utili al dibattito sulla cronologia di simili opere presenti in Italia meridionale, per una iscrizione sulla cornice superiore, purtroppo anch'essa mutila, che recita:

[...] PETRI DOMUS·HUIUS RITE PRIORIS·QUI IUSSIT [...].

La presenza in questa iscrizione di un priore di nome Pietro, ci consente di attribuirla al tempo in cui la chiesa di San Leonardo era una collegiata canonicale dedita all'assistenza dei pellegrini in cammino per il santuario micaelico sul Monte Gargano, *iuxta stratam peregrinorum inter Sipontum et Candelarium*, ovvero lungo la strada che collegava Troia all'antico abitato di Siponto (fig. 2)[3].

Un luogo di sosta e ricovero, a sua volta meta di pellegrinaggio e devozione verso il santo di Noblat, come dimostravano le numerose catene che pendevano dalle pareti della chiesa, descritte in antichi resoconti di viaggio, lasciate come ex-voto da pellegrini, schiavi e prigionieri di cui il santo era protettore[4].

[2] La migliore sintesi è ancora in J. Folda, *The Art of the Crusaders in the Holy Land. 1098-1187*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 441-469, con relativa bibliografia; Z. Jacoby, *The Workshop of the Temple Area in Jerusalem in the Twelfth Century: its Origin, Evolution and Impact*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XLV (1982), pp. 325-394, in particolare alle pp. 389-394, fig. 1-3.

[3] I documenti relativi a San Leonardo di Siponto sono andati distrutti nell'incendio del 1943 di Villa Montesano a San Pietro Belsito. L'unica fonte per ricostruire la storia dell'abbazia rimane l'opera di Fortunato Camobreco: F. Camobreco, *Regesto di San Leonardo di Siponto*, Roma 1913 [Regesta Chartarum Italiae 10]. Per l'ubicazione del complesso si veda doc. n. 6, pp. 6-7; n. 13, p. 10, n. 26, p. 17. Sulla ricostruzioni delle fonti documentarie cfr. H. Houben, *"Iuxta strata peregrinorum": la canonica di San Leonardo di Siponto (1127-1260)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LVI/2 (2002), pp. 324-325.

[4] La testimonianza più antica della presenza di catene che pendevano dalle pareti



Fig. 2 - Siponto, chiesa di San Leonardo, veduta aerea (foto A. D'Ardes).

Già esistente nel 1127, l'intero complesso sin dalle origini appare sotto la particolare protezione dei feudatari normanni. Nelle carte conservatesi appaiono quali munifici donatori di case e terreni Tancredi di Conversano, Ruggero di Terlizzi, suo fratello Boemondo e il figlio Tommaso[5]. Il 30 giugno del 1137 Innocenzo II accoglieva la chiesa e la sua *domus hospitalis* sotto la protezione apostolica, riconoscendo al priore Vito e ai suoi confratelli di poter vivere secondo l'«ordo canonicus qui secundum beati Augustini regulam in eodem loco noscitur institutus perpetuis temporibus inibi conservetur»[6]. L'esenzione dalla giurisdizione vescovile sarà poi confermata dai successivi pontefici fino al passaggio dell'insediamento ai cavalieri teutonici[7]

Per lungo tempo si è pensato che le vicende del complesso medievale relative ai lavori di trasformazione e di abbellimento della chiesa fossero legate principalmente all'attività di due priori. Il primo di essi, Riccardo,

della chiesa risale al 1470, ad opera di due pellegrini di Bruges, Anselmo e Giovanni Adorno, che al ritorno da un lungo viaggio compiuto in Terrasanta passarono per la piana di Siponto. F. Porsia, *L'itinerario Pugliese di Anselmo e Giovanni Adorno*, in «Miscellanea di Studi pugliesi», II (1988), pp. 185-196, a p. 193.

[5] Houben, *"Iuxta strata peregrinorum"*, pp. 127-128.

[6] *Ivi*, p. 328; C. Andenna, *Da* domus Dei *a* spelunca latronum, in *San Leonardo di Siponto. Cella monastica, canonica,* domus Theotonicorum. *Atti del Convegno internazionale (Manfredonia, 18-19 marzo 2005)*, a cura di H. Houben, Galatina, Congedo, 2006, pp. 73-90 [Acta Theutonica, 3].

[7] *Ivi*, p. 85.

documentato dal 1152 al 1167, è considerato il committente dell'attuale edificio a causa dell'appellativo «celeberrimo» con cui è definito in un documento del 1164[8]. Al suo successore Pietro, in carica dal 1167 al 1223, secondo una opinione invalsa negli studi per lungo tempo, sarebbero invece spettati i lavori di completamento della nuova struttura.

Fu proprio discutendo insieme, nel corso di alcune ricerche sulla chiesa, circa la possibilità di considerare alla guida della comunità di canonici un'unica persona per ben cinquantasei anni, che lo studioso che oggi festeggiamo abbandonò per un breve periodo lo studio allora in corso sui documenti della fase teutonica dell'insediamento, per dedicarsi alle prime vicende del complesso. Il frutto di quelle ricerche fu pubblicato nella «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» nel 2002 con il titolo *"Iuxta strata peregrinorum": la canonica di San Leonardo di Siponto (1127-1260)*, e costituisce, ad oggi, il più acuto e aggiornato punto di riferimento per gli studi storici sulla prima fase della vita della chiesa e dell'annessa *hospitalis domus*. Un contributo foriero di molte ricerche, anche recenti, sulle fasi cronologiche della chiesa e sulla sua committenza[9].

[8] Camobreco, *Regesto di San Leonardo di Siponto*, doc. n. 66, pp. 42-43.

[9] J. N. Richardson, *Between the Limousin and the Holy Land: Prisoners, Performance, and the Portal of San Leonardo at Siponto*, in «Gesta», LIV/2 (2015), pp. 165-194. Partendo dall'ipotesi avanzata a suo tempo da Houben, circa la dipendenza della chiesa pugliese dall'abbazia benedettina di San Michele alla Chiusa (si veda sul tema anche G. Casiraghi, *S. Leonardo di Siponto: una dipendenza di San Michele alla Chiusa in Puglia*, in *San Leonardo di Siponto. Cella monastica*, pp. 51- 71), probabilmente donata all'abbazia piemontese da Boemondo di Taranto durante un pellegrinaggio nella chiesa di San Leonardo a Noblat per sciogliere un voto fatto durante la sua prigionia in mano ai musulmani, la studiosa identifica l'enigmatica figura che appare tra il fastoso portale del lato nord e il protiro, dinanzi alla figura del santo titolare della chiesa, con lo stesso principe d'Antiochia. L' ipotesi era già stata avanzata da Maria Stella Calò Mariani nel 2004 (M. S. Calò Mariani, *La Puglia e l'Europa nel XII secolo*, in *Medioevo: Arte lombarda. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi, Parma, 26-29 settembre 2001*, a cura di A. C. Quintavalle, Milano, Electa, 2004, pp. 574-592, a p. 579) e poi ripresa dalla stessa nel 2005 (Ead., *Santos a lo largo del camino de los peregrinos: San leonardo di Noblat*, in *Visitandum est. Santos y Cultos en el Codex calixtinus. Actas del VII Congrasso Internacional de Estudios Jacobeaos*, a cura di P. Caucci von Sauchen, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2005, pp. 53-62) e nel 2007 (Ead., *Culto dei Santi lungo il cammino dei pellegrini. San Leonardo di Noblat e la Puglia*, in *Immagine e Ideologia, Studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, a cura di A. Calzona, R. Campari, M. Mussini, Milano, Electa, 2007, pp. 158-166). Circa l'enigmatica scultura al centro della composizione, oggi mancante, ricordiamo che Matteo Fraccacreta (M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi piu memorabili e limitrofi della Puglia*, Napoli, Tipografia Angelo Coda, 1834, t. III, p. 304) riferisce «Tra la sacrestia, e 'l cemetero al Nord

Nel caso del "longevo" priore Pietro, in quello studio Houben ha chiarito, partendo dall'analisi delle sottoscrizioni dei documenti, che tra il 1167 ed il 1223 risultano alla guida dell'abbazia ben tre priori di nome Pietro[10]. Il primo in carica dal 1167 al 1176, il secondo dal 1184 al 1196 ed il terzo, infine, dal 1197 al 1223[11]. Tale successione cronologica è risultata estremamente importante per spiegare le diverse scelte progettuali e i vari indirizzi culturali che sono alla base della lunga storia costruttiva dell'edificio[12].

A quale dei tre priori potrebbe appartenere il trave in esame?

La decorazione scultorea medievale dell'edificio si articola sostanzialmente, per quello che si è conservato, in tre momenti ben distinti. Nulla osta a considerare l'avvio della costruzione ai tempi di Riccardo, per poco più di dieci anni alla guida della comunità, anche se tale ipotesi, unanimemente accolta in sede critica, si basa essenzialmente solo sull'appellativo di «celeberrimo» a lui attribuito[13]. Sotto la guida di Riccardo, San Leonardo aveva raggiunto una grande fama. Il cospicuo numero di donazioni aveva incrementato notevolmente il patrimonio fondiario dei canonici che nel 1167 risulta avere ben nove chiese dipendenti[14]. Risalirebbe a questo periodo l'avvio di un nuovo progetto di trasformazione di un preesistente edificio i cui modelli, tempi e fasi costruttive ancora

v'è una porta con Balam inciso ne' lati lapidei, sopra è il S. Agnello col pallio crociato de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerosolima, per le cui Crociate nacquero que' Teitonici».

[10] Il problema è stato analizzato da Houben, *"Iuxta strata peregrinorum"*, pp. 334-340.

[11] *Ivi*, pp. 335-337 .

[12] Sull'architettura dell'edificio e sulla sua decorazione scultorea, oltre a P. Belli D'Elia, *Puglia romanica* Milano, Edizioni di Pagina-Jaca Book, 2003, pp. 61-69 [Patrimonio artistico italiano], mi permetto di rinviare ad alcuni miei studi sull'edificio: L. Derosa, *Postille a San Leonardo di Siponto*, in *Medioevo: i modelli. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma 27 settembre-1 ottobre 1999)*, a cura di A. C. Quintavalle, Milano, Electa, 2002, pp 529-544; Ead., *L'abbazia di San Leonardo di Siponto in Lama Volara: alcune ipotesi sulla decorazione scultorea*, in «Archivio Storico Pugliese», LVII (2004), pp. 173-211; Ead., *La scultura di San Leonardo di Siponto* e *Magister Guilielmus*, in *San Leonardo di Siponto. Cella monastica*, pp. 205-241. Sul portale si veda inoltre M.-T. Camus, *Le portail nord de San Leonardo di Siponto*, in *Espace et Territoire au Moyen Âge. Hommages à Bernadette Barrière*, Bordeaux, Ausonius, 2012, pp. 309-324. Una sintesi della complessa storia critica dell'edificio è anche in M. S. Calò Mariani, N. Cicerale, *San Leonardo di Siponto*, «iuxta stratam peregrinorum», Galatina, Congedo, 2013.

[13] Camobreco, *Regesto di San Leonardo di Siponto*, doc. n. 66, pp. 42-43; Derosa, *Postille a San Leonardo di Siponto*, pp. 539-541.

[14] Camobreco, *Regesto di San Leonardo di Siponto*, doc. n. 70 p. 45.

oggi costituiscono oggetto di discussione[15]. Gli unici elementi utili per una cronologia del cantiere derivano proprio dall'apparato scultoreo del fastoso portale del lato nord e della finestra absidale (figg. 3-4).





Fig. 3- Siponto, chiesa di San Leonardo, lato nord, portale (foto A. D'Ardes); fig. 4- Siponto, chiesa di San Leonardo, finestra absidale (foto autore).

Il primo, come è noto, è influenzato dall'attività di un maestro che attese alla realizzazione della chiesa abruzzese di San Clemente a Casauria ai tempi dell'abate Leonate, promotore dei lavori di rinnovamento della facciata della chiesa a partire dal 1176 – come racconta il monaco Giovanni di Berardo nel *Liber instrumentorum seu Chronicorum monasterii Casauriensis*[16] – e non ancora ultimata all'atto della sua morte, avvenuta nel 1182[17]. Si tratta dell'artista che realizzò il capitello con Pietro, Pao-

[15] A. D'Ardes, *Note intorno alle vicende architettoniche del complesso abbaziale di San Leonardo in "Lama Volara"*, in *Il Cabreo di San Leonardo di Siponto. 1634-1799*, a cura di G. Pensato, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 39-64.

[16] Iohannis Berardi, *Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis seu Chronicon Casauriense*, a cura di A. Pratesi, P. Cherubini, Roma, Istituto Storico per il Medioevo, 2017-2019 (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale. Rerum Italicarum Scriptores, Terza serie,14).

[17] Sul progetto della nuova facciata si rinvia a F. Gandolfo, *Scultura medievale in Abruzzo. L'età normanno-sveva*, Chieti, Carsa edizioni, 2004, pp. 116-133. Su Leonate inoltre E. Brandford Smith, *Models for extraordinary: abbot Leonate and the Façade of san*

lo e altri apostoli, a sinistra dell'arcata centrale del portico dell'abbazia abruzzese, la cui esecuzione avvenne immediatamente a ridosso della morte del potente abate (figg. 5-6)[18].





Fig. 5- Castiglione a Casauria, abbazia di San Clemente, portico, particolare del capitello con gli Apostoli (foto autore). fig. 6 - Siponto, chiesa di San Leonardo, portale, stipite destro, part. dell'Adorazione dei Magi con il Sogno di Giuseppe (foto autore).

Clemente a Casauria, in *Medioevo: i modelli*, pp. 463-476; Ead., *San Clemente a Casauria: The story in the* Chronicon *and the story in the stones*, in *Medioevo: immagine e racconto. Atti del convegno internazionale di studi (Parma 27 - 30 settembre 2000)*, a cura di A. C. Quintavalle, Milano, Mondadori/Electa, 2003, pp. 287-299.

[18] Derosa, *L'abbazia di San Leonardo di Siponto in Lama Volara*, pp. 173-211, in particolare alle pp. 192-193, fig. 18; nello stesso anno, alle stesse conclusioni (pur senza conoscere le rispettive pubblicazioni) era giunto Francesco Gandolfo (F. Gandolfo, *Scultura medievale in Abruzzo*, pp. 153-154; fig. 206). Secondo Gloria Fossi (G. Fossi, *Un insediamento benedettino sul lago di Lesina e qualche problema di arte medievale in Italia meridionale*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia. Atti del Convegno di Studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto*, a cura di C.D. Fonseca. Galatina, Congedo, 1983, vol. II, pp. 265-284), che per prima ha individuato il preciso contesto culturale dell'opera sipontina, il portale fu invece eseguito da maestranze pugliesi formatesi nel cantiere della chiesa di Santa Maria di Pulsano – dove fu eseguita una serie di sculture analoghe a quelle sipontine – ed in seguito trasferitesi a San Clemente a Casauria. Su Pulsano Derosa, *L'abbazia di San Leonardo di Siponto in Lama Volara*, pp. 186-189, 199-200; Gandolfo, *Scultura medievale in Abruzzo*, p. 154.

I palesi confronti stilistici tra queste opere ci portano agli anni del priore Pietro II (1184-96), quando la chiesa sipontina godé di una liquidità tale da rendere possibile un rinnovamento della veste architettonica e scultorea dell'edificio, come sembra confermare tra l'altro anche la perfetta cesura esistente tra il paramento murario delle absidi, coerente fino al portale laterale nord, e la successiva muratura, che prosegue fino alla facciata occidentale dell'edificio[19]. All'intervento dello scultore abruzzese, che forse aveva tra i suoi collaboratori anche maestranze locali, non può invece essere assegnata la realizzazione del protiro sostenuto da leoni stilofori, che mostra una realtà formale diversa. Non più quella fantasia creativa al servizio del dato ornamentale, che costituisce la caratteristica principale del portale, bensì un'interpretazione rigida e schematica del rilievo, realizzato con un taglio secco della pietra, come è palese nei due leoni stilofori (fig. 7).



Fig. 7- Siponto, chiesa di San Leonardo, protiro, lato sinistro, particolare del leone stiloforo (foto autore).

[19] Derosa, *Postille a San Leonardo di Siponto*, p. 540. La chiesa di Riccardo fu impostata secondo il tradizionale modello delle chiese a cupole in asse, come dimostra il tratto di muratura leggermente aggettante che si osserva nella campata centrale in corrispondenza dell'arco diaframma sul lato est, nonché la cornice d'imposta dell'arco di collegamento tra il primo ed il secondo pilastro cruciforme che reca i segni di una scalpellatura tanto sullo stesso pilastro quanto lungo il profilo della cornice. La chiesa forse avviata da Riccardo prevedeva, inoltre, finestre di maggiori dimensioni rispetto alle strette aperture dal profilo leggermente strombato e modanato, inserite in seguito sul prospetto nord. Lo rivela la monofora decorata con una transenna lavorata a traforo, che sia pure fortemente restaurata nel corso dei restauri promossi da Francesco Schettini tra il 1947 ed il 1950, si presenta simile alle finestre della cattedrale di Barletta, della chiesa di San Gregorio di Bari e di quella di San Francesco di Trani. Sui restauri N. Tomaiuoli, *La chiesa di S. Leonardo in Lama Volara dall'abbandono al recupero*, in *San Leonardo di Siponto, cella monastica*, pp. 319-346.

Gli stessi fioroni scolpiti sulle mensole che reggono l'archivolto interno del protiro, ispirati ad opere abruzzesi, paiono essere dettati dalla ricerca di un equilibrio tra opere eseguite da scultori diversi per sensibilità e attitudine (fig. 8). Un cultura senz'altro più vicina a quella del magister *Guilielmus* che si firma sull'abside centrale della chiesa quale autore della finestra absidale (fig. 4). Di un *magister*, *sacerdos* e *canonicus* di nome *Guilielmus* si ha notizia in alcuni documenti dell'abbazia tra il 1201 ed il 1223 [20]. Si tratta di sottoscrizioni di atti privati, che non forniscono ulteriori elementi per identificare meglio questo personaggio, forse il committente, forse l'autore di alcune sculture o l'ideatore, un capo *équipe* come verosimilmente lo furono, nella tradizione pugliese, altri religiosi da *Acceptus*, a Pantaleone di Otranto, a *Nicolaus* di Bitonto[21].



Fig. 8 - Siponto, chiesa di San Leonardo, protiro, lato sinistro, particolare (foto autore).

[20] A. Prologo, *Le carte che si conservano nello Archivio Capitolare metropolitano di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, Vecchi, 1877, doc. n. 93, p. 192; Camobreco, *Regesto di San Leonardo*, doc. n. 148, pp. 94; n. 152, p. 96, doc. n.174, pp. 112-113. In questo stesso periodo compare nella documentazione anche un *magister* Simone (Ivi, doc. n. 145, p. 92).

[21] Su questi problemi P. Belli D'Elia, *La lastra di Pollice e altri fatti bitontini e non*, in «Studi bitontini», VI (1971), pp. 3-27; Ead. *Presenze pugliesi nel cantiere della cattedrale di Traù*, in «Vetera Christianorum», XXVIII (1991), pp. 387-421; Ead., *Il Maestro dei capitelli. Un ignoto scultore dell'Italia meridionale nella cattedrale di Traù*, in «Prilozi Povijesti Umjetnosti u Dalmaciji», XXXII (1992) (*Studi in onore di Kruno Prijateli*), pp. 249-266.

La sua presenza segna l'ultima fase del cantiere medievale prima degli interventi dei cavalieri teutonici[22], ed è dunque ascrivibile ai tempi del priore Pietro III, in carica dal 1196 al 1213[23]. Considerato da Houben «accorto amministratore», Pietro III riuscì a gestire con oculatezza i beni di San Leonardo, che arrivò ad avere in questi anni quattordici chiese dipendenti[24]. Fu solo negli anni successivi al suo priorato che cominciarono a manifestarsi i segni di una lunga crisi che avrebbe portato, nel 1260, papa Alessandro IV a concedere la chiesa – divenuta ormai *spelunca latronum* – e i suoi possedimenti ai cavalieri dell'Ordine Teutonico[25]

Il terzo momento a cui risale parte della decorazione scultorea della chiesa fu appunto quello legato alla presenza teutonica[26]. È verosimile pensare che i cavalieri teutonici appena preso possesso dell'edificio abbiano avviato una serie di lavori tra i quali il rifacimento della cupola

[22] A. D'Ardes, *L'antico ospedale di San Leonardo in Lama Volara tra fondazione, riedificazione ed abbandono*, in *San Leonardo di Siponto. Cella monastica*, pp. 269-299.

[23] Houben, *"Iuxta strata peregrinorum"*, pp. 336-338.

[24] *Ivi*, pp. 336.

[25] Una crisi che nei fatti si era manifestata alla fine del suo priorato, in un momento ancora fiorente per le finanze dell'abbazia. È del 13 ottobre 1221 un documento in cui papa Onorio III minaccia di applicare le sanzioni previste dal concilio del Laterano ad un certo Ursone di Leone e ad altri cittadini di Siponto per prestiti usurai al priore di San Leonardo Pietro che non riusciva più a far fronte alle crescenti richieste di denaro (Camobreco, *Regesto di San Leonardo di Siponto*, doc. n. 171, p. 110). È possibile immaginare che proprio il completamento dei lavori della fabbrica, per il grande sforzo finanziario che dové comportare, sia stato alla base della ricerca di prestiti. Un primo segno di queste difficoltà è rappresentato dall'interruzione nell'esecuzione del capitello del secondo pilastro, che raffigura l'uccisione del maiale (chiara allusione al mese di novembre in cui ricorre la festività del santo titolare), e che sulle restanti parti mostra i segni di una decorazione non finita. Sul periodo teutonico H. Houben, *Zur Geshichte der Deutschorderensballei Apulien. Abschriften und Regesten verlorener Urkunden aus Neapel un Graz und Wien*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforscung», CVII (1999), pp. 50-110; Id., *Die Staufer und die Ausbreitung des Deutschen Ordens in Apulien*, in «Historische Zeitschrift», CLXXVII (2003), pp. 61-86, ora anche in *Kunst der Stauferzeit im Rheinland und in Italien. Akten der 2. Landauer Staufertagung 25.-27. Juni 1999*, a cura di V. Herzner, J. Krüger e F. Staab, Speyer 2003, pp. 167-182; Id., *San Leonardo di Siponto e l'Ordine Teutonico in Puglia*, in *San Leonardo di Siponto. Cella monastica*, pp. 91-110. Inoltre *La contabilità delle Case dell'Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia nel Quattrocento*, a cura di K. Toomaspoeg, Galatina 2005, in particolare pp. XXXI-XXXIX.

[26] Houben, *"Iuxta strata peregrinorum"*, pp. 341-342, n. 102; D'Ardes, *Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico*, pp. 289-299.

della prima campata sul lato ovest della chiesa e della stessa facciata, intervenendo di conseguenza nel rifacimento di mensole e capitelli[27].

Una cronologia comunque troppo tarda per il trave in esame, che da un punto di vista formale inserisce la plastica architettonica della chiesa all'interno di una *koinè* culturale di area mediterranea che coinvolse l'abbazia garganica nella trama di relazioni artistiche tra aree storicamente 'connesse' quali l'Abruzzo, la Puglia centro-settentrionale e il Molise[28].

Se l'*Outremer* crociato costituisce il punto di riferimento per alcune soluzioni decorative diffuse in aree del Mezzogiorno d'Italia comunque caratterizzate da forti identità territoriali, la differenza nella qualità esecutiva rispetto a quei modelli pone ancora interrogativi circa i "prototipi" che sarebbero stati alla base della loro diffusione, quasi che il loro «amalgamarsi con forme proprie della tradizione regionale, con una cifra stilistica peculiare» abbia condotto «ad una autonoma rielaborazione del tema»[29].

[27] È plausibile che alla morte del priore Pietro III la chiesa non fosse stata del tutto completata o fosse stata danneggiata dal terremoto del 1223 che arrecò ingenti danni alla vicina Siponto. Lo dimostrano i segni, lungo il muro meridionale della chiesa, tra la seconda e la terza campata, di un crollo chiaramente leggibile nella traccia di una sconnessione, successivamente risarcita, ad andamento diagonale che parte dal tetto per arrivare al terreno (D'Ardes, *Note intorno alle vicende architettoniche*, p. 49, Tav. 11; cfr. inoltre nota 47). La prova di una tarda realizzazione dell'ultima campata è data dal fatto che l'attuale tiburio è una sorta di coperchio collocato sull'estradosso della cupola stessa. La realizzazione di questo tiburio, chiaramente ispirato al modello del San Francesco di Trani, risulta funzionale solo ad una visualità esterna. E' probabile che la sua forma e la decorazione ad archetti riprendano quella del precedente tiburio, di cui potrebbero essere state riutilizzate solo alcune mensole, che ben sostengono una datazione al maturo XIII secolo (Derosa, *La scultura di San Leonardo di Siponto*, pp. 231-236). Ben documentati sono invece alcuni lavori realizzati sotto il governo del frate *Iohannes Argentensis* o *de Argentina*, *preceptor* della casa di San Leonardo per circa vent'anni, risalenti agli anni Venti del XIII secolo, per i quali si rinvia a D'Ardes, *L'antico ospedale di San Leonardo in Lama Volara*, pp. 277- 279; Id., *Interventi edilizi dei Cavalieri Teutonici nell'abbazia di Leonardo*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia. Atti del V Convegno di Studi (Manfredonia, Palazzo Celestini, 9-10 aprile 1999)*, Manfredonia, Del Golfo, 2000, pp. 100-121; Id., *Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico in Puglia*, pp. 289-299.

[28] F. Aceto, Magistri *e cantieri nel* Regnum Siciliae*: l'Abruzzo e la cerchia federiciana*, in «Bollettino d'Arte», LXXV/59 (1990), pp. 15-96; V. Pace, *Molise, una regione che si apre agli studi*, in *Il Molise medievale. Archeologia e arte*, a cura di C. Ebanista, A. Monciatti, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2010, pp. 297-302; F. Gangemi, *Il Molise romanico: identità e influssi di un crocevia culturale*, in *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secc. IV-XIII)*, a cura di F. Marazzi, Isernia, Volturnia, 2018, pp. 61-78.

[29] Aceto, Magistri *e cantieri nel* Regnum Siciliae, p. 47.

A San Leonardo sono ancora una volta i legami con l'abbazia di San Clemente a Casauria ad offrire una direzione plausibile di propagazione di un motivo ornamentale a cui si legano più episodi della scultura tra l'Abruzzo e la Capitanata. A Siponto il libero e disteso andamento del tralcio di acanto spinoso, che pur nella sua frammentarietà si caratterizza per una elegante freschezza decorativa trova, lungo la direttrice adriatica, una particolare affinità con l'analogo tema che marca l'intera decorazione architettonica della facciata del duomo di Termoli (fig. 9) [30].



Fig. 9 - Termoli, Cattedrale, particolare della decorazione di una delle bibore di facciata (foto autore).

Un contesto che ci riporta agli ultimi anni del priore Pietro III, quando si completano i lavori nella chiesa avviati dal suo predecessore. Un cantiere complesso dove si stratificano linguaggi compositi, a fronte di un'apparente omogeneità frutto di numerosi interventi antichi e più recenti restauri. La bottega principale, che ruota intorno alla figura di *Guilelmus*, trasferisce nelle decorazioni dell'abside una cultura che guarda piuttosto alla Puglia centrale, principalmente ai cantieri delle chiese di Trani, Barletta, Bari, e, sul versante garganico, ad autorevoli esempi quali il duomo di Troia e la vicina Monte Sant'Angelo[31]. La coerenza di questo linguaggio e dei suoi esiti formali si appalesa principalmente nelle

[30] *Ivi*, pp. 43-48; F. Cangemi, *Termoli: preistoria di una cattedrale*, in *Il Molise romanico*, pp. 527-542.

[31] Derosa, *La scultura di San Leonardo di Siponto*, pp. 223-230.

mensole che sostengono la copertura a gradoni dell'abside centrale, dotate di una grande e inquietante espressività, con accentuate torsioni che sembrano voler svincolare il concio dalla parete, il gusto di deformare i tratti anatomici attraverso rilievi cordonati usati per realizzare grande arcate sopraciliari e definire fauci spalancate, zigomi, mascelle, dando un rilievo plastico al blocco attraverso effetti chiaroscurali, e che si ritrova identico nei due leoni del protiro. Si tratta di elementi che apparentano queste mensole a quelle del Santo Sepolcro di Barletta, un edificio amministrato dai Canonici Regolari del Santo Sepolcro a cui era annesso un *hospitium* per crociati e pellegrini e dove agli inizi del Duecento si lavorava alla cornice esterna del *clair-étage* e del transetto[32], come anche alle sopravvissute mensole degli archetti che reggono la cornice d'imposta della cupola della cattedrale di Bari[33], e che in area garganica trovano straordinarie relazioni con alcune mensole riadattate nella seconda cornice della chiesa di San Giovanni in Tumba a Monte Sant'Angelo[34]. Lo stesso finestrone sipontino segue lo schema tipico della finestra absidale quale era andato configurandosi tra Bari e Trani nel corso del XII secolo. Palesi sono i riferimenti alla finestra absidale della chiesa di Ognissanti a Trani, sia pure riproposta in una versione semplificata a causa dell'esiguità dello spazio in cui è inserita[35].

A Siponto gli intagli della cornice della finestra, più semplici e schematici, sono attribuibili ad uno scultore diverso da quello delle mensole.

[32] M.S. Calò, *La chiesa del Santo Sepolcro a Barletta*, in «Rivista Storica del Mezzogiorno», III (1968), pp.22-50; A. Ambrosi, *Architettura dei crociati in Puglia. Il Santo Sepolcro di Barletta*, Bari, Dedalo, 1976.

[33] M. Triggiani, *Le decorazioni scultoree all'interno della cupola della Cattedrale di Bari: appunti da un restauro*, in *Ottant'anni di un Maestro. Omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, Salerno, Paparo, 2006, pp. 723-735.

[34] A San Leonardo si ritrovano anche citazioni iconografiche di temi presenti in area garganica, come ad esempio la mensola scolpita con un leone che divora un agnello, che richiama un'analoga raffigurazione presente sul cornicione della facciata della cattedrale di Troia, o suggestioni derivate dal forte impatto visuale di alcune opere, come nella mensola a forma di drago scolpita sull'abside dove chiaro è il riferimento agli scattanti draghi reggi-anello della porta di Troia. Derosa, *La scultura di San Leonardo di Siponto*, pp. 223-230.

[35] P. Belli D'Elia, *Architettura e arti figurative. Dai Bizantini ai Normanni*, in *Storia di Bari*, vol. II, *Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di F. Tateo, Bari, Laterza, 1990, pp. 277-311, alle pp. 295-296. A San Leonardo tra gli archetti che sostengono la copertura dell'abside, inseriti molto probabilmente in un secondo tempo, quello centrale, più ampio mostra che l'apertura della finestra fu contestuale alla realizzazione degli stessi.

Anche la presenza del protiro si inserisce nell'alveo di una lunga tradizione pugliese di protiri sostenuti da leoni stilofori, la cui principale caratteristica consiste nella ridotta sporgenza rispetto al filo della parete, che conferisce loro il valore di semplici riquadrature di porte e lunette. Uno schema pressoché sconosciuto in Abruzzo, ma che alla fine del XII secolo aveva raggiunto in Puglia, proprio attraverso gli scambi tra i cantieri di Bari e di Trani, una forma ormai compiuta[36].

È probabile che tra l'intervento dello scultore abruzzese e il completamento dell'edificio con la realizzazione del protiro e della decorazione dell'abside centrale, siano intercorsi pochissimi anni[37], e che la loro *mise en page* indichi un radicale cambiamento di progetto, funzionale ad una nuova visualità dell'edificio. L' apertura di un portale monumentale al centro della parete settentrionale enfatizza l'impostazione centralizzata degli spazi interni, conferendo grande risalto alla fiancata laterale dell'edificio, orientato verso la montagna sacra dell'Arcangelo, secondo una visione strettamente funzionale alla via di pellegrinaggio[38]. Che tale mutamento sia stato affidato a maestranze di estrazione pugliese è ribadito anche dai due robusti pilastri cruciformi all'interno della chiesa, di impianto e sviluppo diseguali, il primo con semplici paraste addossate, il secondo con un alto plinto di base di forma parallelepipeda e semicolonne al posto delle paraste, analogo nella struttura a quello del porticato

[36] L. Derosa, *Acroteri e stilofori pugliesi: alcune riflessioni a margine della cosiddetta "questione lombarda"*, in *Medioevo: arte lombarda*, pp. 565-573, alle pp. 565-570; M. Angheben, *Les animaux stylophores des eglises romanes apuliennes. Etude iconographique*, in «Arte medievale», n. s. II (2002), pp. 97-117.

[37] È probabile che il portale vero e proprio, già realizzato, non fosse stato ancora montato quando intervenne questo secondo cantiere. A sostegno di tale ipotesi è l'estrema coerenza impaginativa che caratterizza l'insieme dei due elementi – protiro e portale – nonché la parete muraria in cui sono inseriti, dove lo scomparto centrale e gli archetti di coronamento della parete sono dimensionati in funzione dello stesso baldacchino.

[38] Sull'orientamento delle facciate in relazione al contesto viario ed urbano, come anche alle diverse funzioni degli accessi, agli edifici di culto medievali: F. Gandolfo, *L'architettura monastica*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia. Atti del Convegno di Studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto*, a cura di C. D. Fonseca Galatina, Congedo, 1983, vol. I, pp. 261-281, alle pp. 274-278; P. Belli D'Elia, *Restauri e scoperte in S.Francesco a Trani*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. Fonseca, V. Sivo, Bari, Dedalo, 2000, pp. 21-51; L. Derosa, *Storia di un edificio della Puglia storica. La chiesa di Santa Maria la Nova a Matera*, in *Da Accon a Matera: S. Maria la Nova, un mona stero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)*, a cura di F. Panarelli, Münster, LIT, 2012, pp. 220-232 [Vita regularis. Ordnungen und Deutungen religiosen Lebens im Mittelalter, 50].

antistante l'ingresso della chiesa di Ognissanti a Trani, come anche ai pilastri della cattedrale di Barletta e del coro di quella di Molfetta [39]. Proprio le differenti tipologie dei pilastri della chiesa sipontina evidenziano, per motivazioni che ormai ci sfuggono, come a partire dalla seconda campata fu abbandonata l'idea di costruire un edificio a cupole in asse e progettata invece, coerentemente alla realizzazione del portale scolpito, la copertura a botte su cui fu aperto, tra l'altro, un foro gnomonico tagliato obliquamente nella volta, attraverso il quale, a mezzogiorno del solstizio d'estate, un raggio di sole penetra disegnando un cerchio luminoso fra i due pilastri posti dinanzi all'ingresso settentrionale[40].

Questi ultimi lavori sono ascrivibili al terzo priore di nome Pietro, che portò a compimento, innovandolo, il più impegnativo e complesso progetto già ideato dal suo predecessore. In questi anni alle maestranze abruzzesi subentrarono altri *magistri*, i cui orizzonti culturali erano proiettati verso modelli artistici maturati nelle grandi città della Puglia centrale. Non sarebbe errato forse immaginare, in totale assenza di altre opere, documenti e prove archeologiche, che l'autore del nostro frammento sia stato l'ultimo collaboratore che attese alla realizzazione del fastoso portale a lasciare il cantiere, prendendo poi altre strade che lo condussero verso il cantiere della cattedrale foggiana o verso altri cantieri della fascia adriatica, che offrivano ben altre possibilità di lavoro rispetto al piccolo complesso di San Leonardo, dove in quegli anni cominciavano a manifestarsi i primi segni di una lunga e irreversibile crisi.

Quanto ai modelli culturali ed alla committenza del nuovo abate Pietro, non è forse estraneo lo spostamento degli interessi della piccola comunità canonicale verso la Puglia centrale, così come sostenuto da Houben che osserva «sotto il suo priorato S. Leonardo acquisì anche possedimenti fuori dalla zona del Gargano: nel maggio 1201 lo 'iuspadronato' sulla chiesa di San Giovanni Battista di Andria, nell'agosto 1201 la chiesa di Santa Margherita di Barletta»[41]. Proprio quest'ultimo edificio pare rivestire un certo interesse se, come Houben ipotizza, dopo l'incorporazione del priorato di San Leonardo all'Ordine Teutonico, a Barletta fu trasferita la copia del privilegio di Pasquale II che confermava l'iniziale dipendenza dall'abbazia piemontese di San Michele alla Chiusa, forse

[39] Belli D'Elia, *Puglia romanica*, pp. 68-69; D'Ardes, *Note intorno alle vicende architettoniche*, pp. 47-48.

[40] Id., *Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico in Puglia*, pp. 289-299.

[41] Houben, *"Iuxta strata peregrinorum"*, p. 338.

portata da uno dei canonici che trovò accoglienza nella chiesa di Santa Margherita[42].

Ricordiamo che nella stessa Barletta *prope ecclesiam Sancte Margarite*, era stata concessa da Federico II, sempre nel 1201, anche la proprietà di un forno nel regio demanio «come ricompensa per servizi prestati dal suddetto Pietro al re»[43].

Un'ultima osservazione, infine, può essere avanzata circa il luogo del rinvenimento del frammento, emerso dalla pavimentazione dell'antico chiostro prospiciente le strutture destinate all'abitazione dei canonici. Potrebbe trattarsi di un frammento dell'arredo liturgico dell'edificio [44]. Ricordiamo che Ferdinand Gregorovius, negli anni Settanta del XIX secolo riferisce che «quattro miglia prima di Manfredonia vedemmo le rovine d'una abbazia abbandonata con portali molto pittoreschi ed un pulpito ben conservato di nobile stile romanico» [45].

Il sostantivo *domus*, un termine del tutto generico presente nelle fonti medievali con una pluralità di significati, potrebbe però alludere al luogo dove si svolgeva la vita dei canonici secondo il principio dell'*omnia communia*[46] o ancora essere l'unica testimonianza sopravvissuto di quella *hospitali domus* il cui ricordo per questi secoli sopravvive solo nelle carte scritte. È verosimile, infatti, che le strutture dedite all'assistenza fossero ubicate, prima degli interventi teutonici, proprio sul lato sud-ovest della chiesa, contigue allo spazio claustrale e a poca distanza dal luogo di rinvenimento del frammento decorato[47].

[42] *Ivi*, pp. 329-330.

[43] Sulla complessa vicenda H. Houben, *I cavalieri teutonici a Barletta: nuovi documenti e ulteriori considerazioni vent'anni dopo*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secc. XI-XV)*, a cura di L. Derosa, F. Panarelli, V. Rivera Magos, Bari, Edupuglia, 2018 [Aufidus 3], pp. 103-128, in particolare alle pp. 108-110 (cit. a p. 109).

[44] Tale ipotesi è stata avanzata da D'Ardes, *Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico in Puglia*, p. 288.

[45] F. Gregorovius, *Passeggiate in Campania e Puglia* (rist. dell'ed. di Firenze del 1874), Roma, M. Spada, 1966, pp. 234-235.

[46] C. Andenna, Certa fixaque et sufficiens regula. *Considerazioni sullo sviluppo della dimensione normativa presso i canonici regolari nel corso del XII secolo*, in *Regulae - Consuetudines - Statuta. Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo. Atti del I e del II Seminario internazionale di studio del Centro italo-tedesco di storia comparata degli ordini religiosi (Bari-Noci-Lecce, 26-27 ottobre 2002 / Castiglione delle Stiviere, 23-24 maggio 2003)*, a cura di C. Andenna, G. Melville, Münster, LIT, 2012, pp. 223-259, in part. p. 237 [Vita regularis. Ordnungen und Deutungen religiosen Lebens im Mittelalter, 25].

[47] Alla loro presenza potrebbe imputarsi, nel corso del lungo cantiere di costruzione

Più di una suggestione, forse, che potrebbe, nel prosieguo della ricerca e con ulteriori indagini archeologiche, aggiungere un importante tassello alla storia di questa celebre abbazia, "ospedale di strada" e nello stesso tempo meta di viaggi di devozione.

dell'attuale edificio, il mancato abbattimento del muro che occupa lo spazio della terza navata della chiesa, con la conseguente mancata realizzazione della stesa. Tale è la conclusione, condivisibile, cui è giunto Antonello D'Ardes (D'Ardes, *L'antico ospedale di San Leonardo in Lama Volara*, pp. 373-374, tav. III).

Günter Prinzing

Zum rätselhaften «Archiepiscopus Epiphensis» im *Bullarium Hellenicum* Honorius' III

Bei dem *Bullarium Hellenicum* oder *Griechischen Urkundenbuch* handelt es sich um die von William O. Duba und Christopher D. Schabel besorgte und mit einer instruktiven Einleitung versehene Neu-, teils auch Erstedition von 277 Briefen Papst Honorius' III. (1216-1227), also um eine Spezialsammlung seiner viel umfangreicheren Korrespondenz[1]. Sie umfasst, worauf ihr Titel verweist, all jene Schreiben, die sich auf kirchliche oder kirchenpolitische Fragen und Probleme in der *Romania*, d.h. in den Gebieten des sog. Lateinischen Patriarchats von Konstantinopel, beziehen. Erst im Jahr 1205 errichtet, erstreckte sich dieses Patriarchat im Rahmen des sog. Lateinischen Kaiserreichs auf all jene Regionen Griechenlands samt seiner Inselwelt, welche die am Kreuzzug beteiligten "Franken" oder Venezianer ihrer gewaltsam errichteten Herrschaft unterworfen hatten[2]. Konflikte waren hierbei im Zuge der

[1] *Bullarium Hellenicum. Pope Honorius III's Letters to Frankish Greece and Constantinople (1216-1227)*, hrsg. von W. O. Duba, C. Schabel, Turnhout, Brepols, 2015 (im Folgenden *Bull. Hell.*) Der Band enthält neben der Edition eine umfangreiche (kirchen-) historische Einleitung (auch zur Forschungsgeschichte): C. Schabel, *Pope Honorius III (1216-1227) and Romania*, S. 9-87.

[2] Vgl. A. K[azhdan], *Romania*, in: *The Oxford Dictionary of Byzantium*, hrsg. von A. P. Kazhdan, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991 (im Folgenden *ODB*), Bd. III, S. 1805, und zum Lateinischen Reich bzw. Lateinischen Patriarchat und zu den Beziehungen zur byzantinisch-griechischen Bevölkerung außer der Einleitung (Schabel, *Pope Honorius III*, S. 15-30 bzw. 30-87) auch den Band *Contact and Conflict in Frankish Greece and the Aegean, 1204-1453. Crusade, Religion and Trade between Latins, Greeks and Turks*, hrsg. von N. G. Chrissis, M. Carr, Farnham-Burlington, Ashgate, 2014, und darin Chrissis, *New Frontiers: Frankish Greece and the Development of Crusading in the Early Thirteenth Century*, S. 17-41; ferner den Band *Companion to Latin Greece*, hrsg. von N. I. Tsougarakis, P. Lock, Leiden-Boston, Brill, 2015 [Brill's Companion to European History, 6], mit den Beiträgen von Tsougarakis, *The Latins in Greece. A Brief Introduction*, S. 1-22, hier S. 1-4, Chrissis, *Crusades and Crusaders in Medieval Greece*, S. 23-72, hier insb. S. 29-33, und N. Coureas, *The Latin and Greek Churches in Former Byzantine Lands under Latin Rule*, S. 145-184; vgl. schließlich G. Saint-Guillain, *Herrschaft und Macht im fränkischen* Griechenland, in: *Herrschaft und Politik in Südosteuropa von der römischen Antike bis 1300*, hrsg. von F. Mitthof, P. Schreiner, O. J. Schmitt,

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p315

von den Lateinern eingeleiteten politischen und kirchlichen Umstrukturierungen nachgerade vorprogrammiert. Denn die Einwohnerschaft dieser Gebiete unterstand zuvor politisch dem Byzantinischen Reich, kirchlich indes dem byzantinisch-orthodoxen Patriarchat von Konstantinopel und seinem Episkopat. Da jedoch die Errichtung des Lateinischen Kaiserreiches auch zur Herausbildung byzantinischer, somit kirchlich orthodox ausgerichteter Exil- oder Nachfolgestaaten zunächst im westlichen Kleinasien (Zentrum Nikaia), dann auch im nordwestgriechischen Epiros (Zentrum Arta) geführt hatte, stießen die Lateiner bei dem Versuch, ihr neues Kaiserreich möglichst auf die gesamte, einst byzantinische *Romania* auszudehnen, zunehmend auf militärische Gegenwehr der Byzantiner[3].

Diese generelle Frontstellung bildet den historischen Hintergrund des Papstbriefes Nr. 35 im *Bullarium Hellenicum* vom 28. Juli 1217, dessen Adressat, der rätselhafte, weil bislang noch nicht identifizierte «archiepiscopus Epiphensis»[4], im Mittelpunkt dieser Miszelle steht.

Berlin-Boston, de Gruyter, 2019 [Handbuch zur Geschichte Südosteuropas, 1, 2], S. 927-954.

[3] Literatur wie oben Anm. 2, ergänzend N. G. Chrissis, *Crusading in Frankish Greece. A Study of Byzantine-Western Relations and Attitudes, 1204-1282*, Turnhout, Brepols, 2012, S. 23-72, hier 23-36; vgl. auch unten Anm. 5.

[4] *Bull. Hell.*, Nr. 35, S. 180-181. Die Erstedition des Briefes, dessen Original sich nicht erhalten hat, findet sich in W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz. Die Trennung der beiden Mächte und das Problem ihrer Wiedervereinigung bis zum Untergang des byzantinischen Reiches (1453)*, Berlin, B. Behrs Verlag, 1903, im Anhang als Nr. 1, S. 747-748 (vgl. auch unten, Anm. 19. Vom Protokoll ist nur die unvollständige *Inscriptio* überliefert (S. 180): «…archiepiscopo Epiphensi.» In der *Narratio* wird der Adressat im Passus «tue discretioni credimus displicere» (S. 180) mit «tua discretio» angeredet, in der *Dispositio* jedoch (S. 181) als «fraternitas tua» im Passus «Ideoque fraternitatem tuam rogamus, monemus, et exhortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes…». – Hier eine Inhaltsparaphrase: Honorius nimmt an, der Adressat sei über das vom edlen Herrn Theodoros Komnenos an Kardinal Giovanni Colonna verübte abscheuliche Verbrechen, seine unbedachte Ergreifung und Gefangennahme, empört. Wegen des großen Unrechts an der Römischen Kirche, «Deiner Mutter» /«matris tue» (180), und wegen des Drucks, den Theodoros unklugerweise gegen sich und sein Land antreibe, liefere er die Rechtfertigung dafür, dass man ein Kreuzheer gegen ihn selbst zur Ahndung seines Verbrechens lenke, und bringe überdies sein Land in Gefahr. Obwohl dieser sich ihm (Honorius) gegenüber nicht wie ein Sohn benommen habe, wolle er (der Papst) dennoch nicht seine väterlichen Pflichten vernachlässigen. Er ermahne denselben (Theodoros) brieflich zu Folgendem: Dadurch, dass er Gott als seinen Schöpfer und die Römische Kirche als äußerst ergiebig für sich selbst anerkenne, möge

Der Brief gehört, worauf noch zurückzukommen ist, zu einer Gruppe von insgesamt sieben, etwa gleichzeitig verfassten und versandten Briefen, die allesamt durch ein schockierendes Ereignis ausgelöst wurden, das sich in Epiros zugetragen hatte: Dort hatte nach der 1214 erfolgten Ermordung des Herrschers Michael I. Dukas (Komnenos) sein Halbbruder Theodoros Dukas (Komnenos) die Herrschaft übernommen, die er seitdem im Kampf gegen Bulgaren und Lateiner nach Norden und Osten hin erfolgreich auszudehnen vermochte[5]. Doch was hatte sich 1217 zugetragen, worin bestand das schockierende Ereignis, das den Papst und die Lateiner so umtrieb?

Zum Verständnis dessen bedarf es einer kurzen Rückblende: Nach dem überraschenden Tod des lateinischen Kaisers Heinrich von Flandern und Hainaut (1206-1216) am 11. Juni 1216 in Thessalonike[6] erkoren die Barone in Konstantinopel zu Heinrichs Nachfolger seinen sich noch in Frankreich befindlichen Schwager Peter von Courtenay (1216-1219)[7]. Dieser begab sich daraufhin nach Rom, um sich dort von Ho-

er erlauben, den Kardinal unbehelligt freizulassen, damit nicht, wenn er ihn länger festhielte, so viele Männer gegen ihn in Marsch gesetzt werden, dass es für Reue zu spät sein wird. Deshalb bitte und ermahne er durch sein Schreiben den Adressaten, den besagten edlen Herrn wirksam hierzu zu bewegen, weil er (der Adressat) damit seiner Mutter, der Römischen Kirche den ihr geschuldeten Gehorsam erweise und sich hierdurch Dank und spezielle Gunst verdienen könne. Benutze er («tu») derart die Gelegenheit zur Befreiung des Kardinals, werde er hierdurch ihm (Honorius) und dem Apostolischen Stuhl den passenden Gehorsam leisten.

[5] Vgl. D. M. Nicol, *Theodor Komnenos Dukas (Angelos)*, in: *Lexikon des Mittelalters*, München-Zürich, Artemis & Winkler, 1980-1999, Bd. VIII (1997), Sp. 628; M. J. A[ngold], *Theodore Komnenos Doukas*, in: *ODB*, Bd. III (1991), S. 2024; A. Stavridou-Zaphraka, *Relations between Secular and Religious Authorities in the State of Epiros after 1204*, in: *Church and Society in Late Byzantium*, hrsg. von D. G. Angelov, Kalamazoo/Mich., Medieval Institute Publications. Western Michigan University, 2009 [Studies in Medieval Culture, 49], S. 11-24; G. Prinzing, *Epiros 1204-1261: Historical Outline – Sources – Prosopography*, in: *Identities and Allegiances in the Eastern Mediterranean after 1204*, hrsg. von J. Herrin, G. Saint-Guillain, Farnham-Burlington, Ashgate, 2011, S. 81-98, hier 81-84.

[6] C. M. B[rand], *Henry of Hainault*, in: *ODB*, Bd. II (1991), S. 914, und K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-157)*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1976, Bd. I: *The Thirteenth and Fourteenth Centuries*, S. 43.

[7] M. J. A[ngold], *Peter of Courtenay*, in: *ODB*, Bd. III (1991), S. 160; Setton, *The Papacy*, S. 44; D. M. Nicol, *The Fate of Peter of Courtenay, Latin Emperor of Constantinople and a Treaty that Never Was*, in: *Καθηγήτρια. Essays presented to Joan Hussey for her 80th Birthday*, hrsg. von J. Chrysostomides, Camberly, Porphyrogenitus, 1988, S. 377-383 und F. van Tricht, *The Latin Renovatio of Byzantium.The empire of Constantinopel*

norius III. am 9. April 1217 in der Kirche San Lorenzo fuori Le Mura zum Kaiser krönen zu lassen. Anschließend brach er, begleitet vom päpstlichen Legaten, dem Kardinalpriester von Santa Prassede, Giovanni Colonna, und im Schutz einer Streitmacht von 160 Rittern sowie 5500 Soldaten nach Konstantinopel auf. Peter zog mit seinen Truppen nach Brindisi, überquerte mit venezianischer Hilfe die Straße von Otranto mit Kurs auf die seit jeher stark befestigte Hafenstadt Dyrrachion (Durrës), die im Machtbereich des Theodoros Dukas lag[8], und landete in ihrer Nähe. Möglicherweise überließ damals Theodoros Dukas die Stadt Kaiser Peter, indem er sich ihm zum Schein als Vasall unterwarf. Wie auch immer es sich damit verhielt: Die Taktik des Theodoros zielte offenbar darauf ab, Peter zum raschen Weitermarsch nach Konstantinopel zu veranlassen, um ihn dann mitsamt seiner Begleitmacht im gebirgigen Hinterland in eine Falle zu locken. Diese Taktik ging auf, denn den Epiroten gelang es mit einem Überraschungsangriff, Kaiser Peter und den Kardinallegaten gefangen zu nehmen und das Gros der Begleitmacht aufzureiben[9].

Vor diesem Hintergrund ist es verständlich, dass der Papst mit Hilfe der oben erwähnten sieben Schreiben den verzweifelten Versuch unternahm, die Freilassung Kaiser Peters und Kardinal Colonnas zu erwirken: Sie richteten sich an verschiedene weltliche und geistliche Autoritäten,

(1204-1228), übersetzt von P. Longbottom, Leiden/Boston, Brill, 2011 [The Medieval Mediterranean, 90], S. 274.

[8] Vgl. T. E.G[regory], *Dyrrachion*, in: *ODB*, Bd. I (1991), S. 668; D. Heher, *Dyrrhachion/Durrës – an Adriatic Sea Gateway between East and West*, in: *Menschen und Bilder, Sprachen, Dinge. Wege der Kommunikation zwischen Byzanz und dem Westen.*, hrsg. von F. Daim, C. Gastgeber, D. Heher, Mainz, Verlag des RGZM, 2018, Bd. II: *Menschen und Worte, Studien zur Ausstellung „Byzanz & der Westen. 1000 vergessene Jahre*, online im open access: Heidelberg, Propylaeum, 2019, [Byzanz zwischen Orient und Okzident, 9.2], S. 171-192, und zuletzt B. Osswald, *Trois notes sur l'histoire de Durazzo (Durrës) au XIIIe siècle*, in: *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge* 133-1 (2021), S. ù131-168, hier 131-133 (online – Version: https://doi.org/10.4000/mefrm.8566; 01.08.2022, mit Absatzzählung 1-50, hier 1-4)

[9] Hierzu Osswald, *Trois notes*, S. 137-140 (online 21-33), mit ausführlicher Diskussion der z.T. widersprüchlichen Quellen, die er im Anhang des Beitrags mit abdruckt; Chrissis, *Crusading in Frankish Greece*, S. 61-62; Schabel, *Pope Honorius III*, S. 17-18, und G. Prinzing, *Epiros (including the Ionian islands) and the Italian powers 1204 - c.1267: between cooperation and confrontation*, in: *Bisanzio sulle due sponde del Canale d'Otranto*, hrsg. von M. Falla Castelfranchi, M. De Giorgi, Spoleto, CISAM, 2021 (ersch. 2022), [Byzantina Lupiensia, 3], S. 51-76, hier 57-58, noch ohne Kenntnis von Osswalds Beitrag.

so auch direkt an Theodoros Dukas (Nr. 30), um ihn durch Androhung eines Kreuzzugs gegen ihn zur Freisetzung des Kardinals zu bewegen; in den übrigen Schreiben bat er die Adressaten um wirksame Hilfe und Unterstützung seines Anliegens[10]. Was der Papst am Ende erreichte, war aber nur ein Teilerfolg, denn Theodoros Dukas gab, offenbar aus Furcht vor dem angedrohten Kreuzzug, Anfang 1218 nur Kardinal Colonna wieder frei, Kaiser Peter hingegen ließ er in der Gefangenschaft umkommen[11]. Ein ähnliches Schicksal war schon dem ersten lateinischen Kaiser, Balduin I. von Flandern, beschieden, der durch die fatale Niederlage der Lateiner in der Schlacht bei Adrianopel gegen die Bulgaren unter Zar Kalojan (1197-1207) am 14. April 1205 in bulgarische Gefangenschaft geraten war und in ihr umkam[12].

Was nun den Adressaten des nicht im Original überlieferten Briefes Nr. 35 angeht, so herrscht in der Forschung seit den Tagen Walter Nordens[13] bis hin zu Pierre-Vincent Claverie[14] und Nikolaos G. Chrissis[15] in der Gegenwart noch immer Unklarheit darüber, wer mit dem kryptischen Adressaten «archiepiscopo Epiphensi» der *Inscriptio* gemeint gewesen sein könnte[16]. Der Forschungsstand hierzu ist Schabels knappen Hinweisen bzw. Angaben im *Bullarium Hellenicum*, und zwar in der Einleitung wie auch im Rahmen des Regests zu Nr. 35, zu entnehmen[17]. Sie lassen drei Lösungsansätze erkennen:

[10] Vgl. im *Bull. Hell.* die Briefe Nr. 30, an Theodoros Komnenos (Dukas), S. 172-173 (mit Übersetzung); Nr. 31, an König Andreas II. von Ungarn, S. 175-176; Nr. 32, an Conon von Béthune, Bailli des Lateinischen Reiches (Zusatzvermerk am Briefende: ebenso an den Patriarchen von Konstantinopel), S. 177-178; Nr. 33, an den Dogen Pietro Ziani und das Volk von Venedig, S. 178-179; Nr. 34, an Gottfried von Villehardouin, Fürst von Achaia, S.179-180; Nr. 36, an den Erzdiakon von Thessalonike, S. 181-182. In den Briefen Nr. 30, 35 und 36 betont der Papst nur die Freilassung des Kardinals (ohne Erwähnung Peters), in den übrigen geht es ihm um beide, Kaiser und Kardinal. Vgl. dazu Schabel, *Pope Honorius III*, S. 18.

[11] Ebd., S. 19.

[12] Vgl. C. M. B[rand], *Baldwin of Flanders*, in: *ODB*, Bd. I, (1991), S. 247-278 und A. K[azhdan], Kalojan, in: *ODB*, Bd. II (1991), S. 1095-1096.

[13] Vgl. unten S. 320-321.

[14] P.-V. Claverie, *Honorius III et L'Orient (1216-1227). Étude et publication de sources inédites des Archives Vaticanes (ASV)*, Leiden, Brill, 2013, vgl. unten S. 321-322.

[15] Chrissis, *Crusading in Frankish Greece*; vgl. unten S. 323-324.

[16] *Bull. Hell.*, Nr. 35, S. 180.

[17] Ebd., S. 18, mit Anm. 25, und Nr. 35, S. 180-181, mit Anm. 2.

Ansatz 1: Norden

Knapp und bündig konstatiert Schabel mit Blick auf Norden, es sei ihm nicht gelungen, den Adressaten zu identifizieren[18]. Dabei bezieht sich Schabel indirekt auf Nordens Kopfregest zu seiner (Erst-)Edition des päpstlichen Briefs, worin dieser festhielt: «Honorius III trägt einem Geistlichen des Königreichs Thessalonich (?) auf, den Despoten Theodor von Epirus zur Freilassung […] zu bewegen». Erläuternd fügte Norden weiter hinzu: «Den Adressaten, dessen genauere Feststellung mir nicht gelang, glaube ich deshalb in das Königreich Thessalonich versetzen zu sollen, weil das folgende Schreiben ähnlichen Inhalts (ep. II, 549, Regest bei Pr[essutti]), No. 691 [= *Bullarium Hellenicum*, Nr. 36, G.P.]) an den Erzdiakon von Thessalonich gerichtet ist»; danach folgt der knappe Hinweis: «Histor. Erläut. s.o. p. 298», wo Norden nach Erwähnung des Papstbriefes an «Theodor vom 28. Juli 1217» (*Bullarium Hellenicum* Nr. 30) u.a. schrieb: «Ebenfalls ausschließlich zu Gunsten des Legaten hiess er die Prälaten des Königreichs Thessalonich auf Theodor einwirken.»[19]. Der Überlegung Nordens, den Empfänger im Klerus von Thessalonike zu verorten, steht aber neben der Inkongruenz der Bistumsbezeichnung *Thessalonicensis/Epiphensis* auch der Umstand entgegen, dass dann (nach Nordens Hypothese) der Adressat gemäß der *Inscriptio* ein Erzbischof Thessalonikes gewesen sein müsste: Dieser aber war unter der Kreuzfahrerherrschaft (1204 - Ende 1224) ein Lateiner, und zwar der 1208 gewählte, aber erst 1212 päpstlich bestätigte Erzbischof Warin/Guarinus, dessen Erzbistum somit außerhalb des Machtbereichs des Theodoros Dukas lag[20]. Warum also sollte sich Honorius III. für die im Brief Nr. 35 beschriebene Aufgabe ausgerechnet aus Thessalonike einen

[18] Ebd., S. 181, Anm. 2.

[19] Norden, *Papsttum und Byzanz*, Anhang Nr. 1, S. 747-748, und dazu (im historischen Teil) S. 298, mit Anm. 3, wo er auch auf die Papstbriefe «vom 28. Juli 1217 *episcopo Epiphensi* und *archidiacono Thessalonicensi*» verweist, also auf *Bull. Hell.* Nr. 35 und 36, vgl. dazu unten Anm. 23.

[20] Vgl. R. Janin, *L'église latine de Thessalonique de 1204 à la conquête turque*, in: *Revue des études byzantines*, 16 (1958), 206-216, hier S. 207-210; Fedalto, *La Chiesa latina*, Bd. II, S. 249 und E. Chatziantoniou *[E. Χατζηαντωνίου]*, *Η μητρόπολη Θεσσαλονίκης από τα μέσα του 8ου αι. έως το 1430. Ιεραρχική τάξη - εκκλησιαστική περιφέρεια - διοικητική οργάνωση / The Archbishopric of Thessaloniki from the Mid 8th Century to 1430. Hierarchical order – ecclesiastical area – administrative organisation*, Thessaloniki 2007, Byzantine Research Centre, Aristoteles University, S. 184-197 und 291, besonders S. 186.

lateinischen, dem Herrscher von Epiros fremden und ganz unbekannten Hierarchen ausgesucht haben? Viel näher läge doch die Vermutung, dass er sich hierfür an einen orthodoxen Hierarchen wandte, von dem er wusste, dass er auch über einen Zugang zu Theodoros Dukas verfügte.

Ansatz 2: Claverie

Anders als Norden sah Claverie offenbar den Schlüssel zur Identifizierung des Adressaten in der an sich ansprechenden Annahme eines Schreibfehlers, der zur Form *Epiphensi* statt *Effesiensi* (oder *Ephesiensi*) beim Namensadjektiv des Bischofssitzes geführt habe. Da Claverie 2013 durch seinen fachlichen Austausch mit Schabel noch vor Drucklegung seines eigenen Werks von Schabel die Frühfassung des *Bullarium Hellenicum* erhalten hatte, konnte er Letzteres noch in sein Werk mit einarbeiten. Spätestens hierbei stieß er auf den Brief Nr. 121 von 1222 (an den lateinischen Erzbischof von Mitylene/Lesbos), in dessen Kontext von der «eccclesia Effesiensis» die Rede ist, also von der kleinasiatischen Metropolie Ephesus/Ephesos, die sich außerhalb lateinischer Herrschaft im Reich von Nikaia befand[21]. Ihr damaliger Metropolit war Nikolaos Mesarites, der als Gelehrter, Autor und Theologe (u.a. durch seine Unionsgespräche) hervorgetreten war[22]. Das wiederum, in Kombination mit der ähnlich klingenden Bistumsbezeichnung, dürfte Claverie auf den Gedanken gebracht haben, den Erzbischof von Ephesos auch für den Adressaten des Briefes Nr. 35 zu halten[23]. Schabel folgte ihm

[21] *Bull. Hell.*, Nr. 121, S. 304-305, hier 305, wo Ephesos und das ihm früher unterstellte Bistum Assos im Passus: «…filius noster I., […] cardinalis, tunc […] legatus, Absonensem ecclesiam Effesiensi ecclesie, que Sedi Apostolice inobediens et rebellis existit, olim metropolitico iure subiectam…» erwähnt werden, vgl. auch zum Brief Schabel, *Pope Honorius III.*, S. 51, und zu Ephesos C. F[oss], M. J. J[ohnson], *Ephesos*, in: *ODB*, Bd. I (1991), S. 706.

[22] Vgl. A. K[azhdan], *Mesarites, Nicholas*, in: *ODB*, Bd. 2 (1991), S. 1346 (mit Angabe: «born ca. 1163/4, died after 1214) », und zuletzt M. Angold, *Nicholas Mesarites: His Life and Works (in Translation). Translated with notes and commentary*, Liverpool, University Press, 2017, S. 1-30, hier S. 1 zur Amtszeit in Ephesos 1211- 1216/17; letzteres Datum hält Angold auch für das mutmaßliche Todesjahr, vgl. auch ebd., S. 12 und 320.

[23] Claverie, *Honorius III*, S. 83 und S. 198, der dort jedoch beide Male die letztlich hypothetische, weil nicht bewiesene Einbeziehung des Mesarites in die päpstlichen Bemühungen als Tatsache darstellt; überdies ist seine dort S. 198, Anm. 12 (mit Bezug auf die oben im Fließtext zu Anm. 19 angeführten Zitate aus Norden, *Papsttum und*

hierbei vorsichtig, indem er zu Beginn seines Regests der Nr. 35 schrieb: «Honorius writes to Archbishop Epiphensis [Nicholas Mesarites of Ephesus?]» und zu dieser Lesart der *Inscriptio* anmerkt: «Claverie … reads it as Ephesus, whose archbishop, Nicholas Mesarites, was not in Latin jurisdiction. Although in no. 121 Ephesus is rendered differently as *Effesiensis*, it makes sense that Honorius would ask a Greek prelate to put pressure on Theodore»[24]. Den Vorschlag Claveries griff Schabel in der Einleitung zum *Bullarium Hellenicum* mit der Formulierung auf, der Brief Nr. 35 habe sich an den «archbishop of *Epiphensis*, perhaps the Greek Archbishop Nicholas Mesarites of Ephesus, outside of Latin control», gerichtet. Außerdem merkt Schabel dort an, Mesarites wäre ein guter Kandidat gewesen, um bei Theodoros Dukas zu intervenieren, weil er drei Jahre zuvor (1214) nach Konstantinopel zu (Unions-)Verhandlungen mit Kardinal Pelagius entsandt worden war[25].

Auch wenn bezüglich des *Epiphensi* die Annahme einer Verschreibung grundsätzlich plausibel erscheint, so kann doch, genauer betrachtet, der von Claverie gemachte und von Schabel zögerlich aufgegriffene Vorschlag, mit der korrigierenden Lesung *Effesiensi* oder auch *Ephesiensi* und dem darauf basierenden Vorschlag, in Mesarites den Adressaten zu sehen, aus zwei Gründen kaum überzeugen: Zum einen, weil Ephesos im Reich von Nikaia lag, weit weg vom Machtbereich des mit Nikaia rivalisierenden Theodoros Dukas, zum anderen, weil über Kontakte des Nikolaos Mesarites zu kirchlichen oder staatlichen Amtsträgern im Machtbereich des Theodoros Dukas nichts bekannt ist. Überdies ist es sehr fraglich, ob Nikolaos Mesarites 1217 überhaupt noch am Leben war[26]. So drängt sich die Frage auf, ob es nicht vielleicht eine schlüssigere Erklärung für die Deutung des rätselhaften *Epiphensi* gäbe. Damit kommt nun der erwähnte Lösungsansatz von Chrissis ins Spiel, dessen Inhalt uns lediglich indirekt durch Schabel vermittelt wird: Zunächst durch den knappen Verweis auf ihn am Ende des Regests zu Nr. 35 («See above, p. 18, n. 25 for an alternative Greek archbishop proposed

Byzanz, S. 298) getroffene Feststellung «ce dernier auteur s'interroge sur l'identité dudit "évêque d'Éphèse"» unzutreffend, weil eben Norden diese Identifizierung gar nicht erwogen hatte.

[24] *Bull. Hell.*, Nr. 35, S. 180 (Regest) und S. 181, Anm. 2 zum Regest.

[25] SCHABEL, *Pope Honorius III*, S. 18, mit Anm. 25.

[26] Vgl. oben Anm. 22.

by Chrissis»[27]), sodann durch die dort von ihm (Schabel) formulierte Zusammenfassung des von Chrissis gemachten alternativen Lösungsvorschlags.

Ansatz 3: Chrissis

Schabel zufolge hatte Chrissis ihm gegenüber privat (brieflich) starke Zweifel an Claveries Lösungsvorschlag für die Identifizierung des Adressaten von Nr. 35 geäußert, indem er vorschlug, die Identifizierung des Adressaten mit Mesarites aufzugeben und stattdessen nach einem griechischen Erzbischof in Epiros, dem Machtbereich des Theodoros, zu suchen: In dem Fall könne man vermuten, *Epiphensis* sei ein Versehen für den Primas von Epiros (Ochrid?) gewesen[28]. Auch wenn Chrissis' Vorschlag anfangs in die richtige Richtung geht, so ist er am Ende doch überraschend vage und unpräzise, weshalb Schabel zu Recht eine gewisse Skepsis gegenüber dem Vorschlag von Chrissis[29] zum Ausdruck brachte, ohne den Vorschlag aber selbst genauer geprüft zu haben. Daher ist festzuhalten, dass Chrissis' Vorschlag inhaltlich insofern nicht weiterführt, weil er auf unklaren Vorstellungen über die kirchlichen Verhältnisse in Epiros beruht. Denn dort gab es weder einen Bischofssitz *Epirensis* noch einen Primas. Vielmehr teilte sich das von Theodoros Dukas um 1217 beherrschte Territorium kirchlich-administrativ in zwei Teilbereiche: a) in das autokephale Erzbistum Bulgaria und Justiniana Prima mit Sitz in Achrida/Ochrid und die ihm unterstehenden Suffraganbistümer, und b) in Metropolien bzw. Erzbistümer, die dem Exilpatriarchen von Konstantinopel (mit Sitz in Nikaia) unterstanden, nämlich Dyrrachion, Kerkyra/Korfu und Naupaktos. Woran Chrissis gedacht haben dürfte, war offenbar das Erzbistum Bulgaria und Justiniana Prima, dem damals der Erzbischof Demetrios Chomatenos (1216- ca. 1236) vorstand[30]. Aber auch Chomatenos muss als potentieller Adressat der

[27] *Bull. Hell.*, Nr. 35, S. 181, Anm. 2 zum Regest.

[28] Schabel, *Pope Honorius III*, S. 18, Anm. 25: «[…] Chrissis […] proposes instead a Greek archbishop in Theodore's dominions in Epirus. In this case, one could guess that *Epiphensis* is a slip for *Epirensis*, the primate of Epirus (Ochrid?), although I [Schabel, G.P.] have not found other contemporary uses of the term».

[29] Vgl. Anm. 28.

[30] G. Prinzing, *The Autocephalous Byzantine Ecclesiastical Province of Bulgaria/Ohrid. How independent were its archbishops?*, in: «Bulgaria mediaevalis», III (2012),

Nr. 35 ausscheiden, weil von irgendwelchen Kontakten zwischen ihm und Rom bislang nichts bekannt ist. So erweist sich Chrissis' Vorschlag kaum als zielführend. Richtig indes scheint, wie angedeutet, an seinem, wie auch an Claveries Vorschlag nur der Versuch zu sein, ausgehend von der Annahme eines Schreibfehlers bei dem Namen des Bistums, nach einer Lösung im Raum Epiros zu suchen.

Ansatz 4: neuer Identifizierungsvorschlag

Der hier zur Diskussion gestellte, neue, mithin vierte Lösungsansatz zur Identifizierung des Adressaten geht daher auch von der Annahme eines Schreibfehlers aus, sucht ihn jedoch am Anfang der Bistumsbezeichnung *Epiphensis* und zieht dabei in Erwägung, dass im Original des Papstbriefes nicht *Epi-*, sondern *Coriphensi* oder *Corifensi* gestanden haben könnte. Das aber hieße, dass der Erzbischof von Kerkyra/Corfu gemeint war[31]. Das wiederum führt zur (Hypo-)These, dass es sich bei dem Adressaten um den byzantinisch-orthodoxen Erzbischof von Kerkyra/Korfu, Basileios Pediadites (1202-1217/18), also um einen Hierarchen aus dem Machtbereich des Theodoros Dukas, gehandelt haben könnte[32].

S. 355-383, Ders., *The Authority of the Church in Uneasy Times: The Example of Demetrios Chomatenos, Archbishop of Ohrid, in the State of Epiros 1216-1236*, in: *Authority in Byzantium*, hrsg. von P. Armstrong, Surrey-Burlington, Ashgate, 2013, S. 137-150, hier 362-364, und Ders., *La jurisprudence ecclésiastique dans l'archevêché autocéphale de «Bulgarie» / Ohrid (1020-ca. 1400)*, in: *Autocéphalies. L'exercice de l'indépendance dans les Églises slaves orientales (IXe-XXIe siècle)*, hrsg. von M.-H. Blanchet, F. Gabriel, L. Tatarenko, Roma, École française de Rome, 2021, [Collection de l'École française de Rome, 572], S. 159-177, hier S. 163-167 (online, open access: http://books.openedition.org/efr/10643; 01.08.2022, mit Absatzzählung 1-45, hier 9-15). Vgl. auch unten S. 325.

[31] Zu den Namensvarianten von Kerkyra/Kor(y)phoi, Korphu (und weiteren) vgl. P. Soustal unter Mitwirkung von J. Koder, *Nikopolis und Kephallēnia / Tabula Imperii Byzantini*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1981, Bd. III, S. 178-181, hier 179-180, und zur Kirchengeschichte der Insel nach 1204: S. 85-87; vgl. ferner G. Fedalto, *La Chiesa latina in Oriente*, Verona, Casa Editrice Mazziana, 1973, Bd. I, S. 231: «ἡ Κέρκυρα» / «in archiepiscopatu Corfiense»; 1976, Bd. II: *Hierarchia Latina Orientis*, S. 93-96: «Corfiensis». – Neben *Corfiensis* findet sich die Schreibweise *Corphiensis*; wichtig aber ist, dass man, ausgehend vom ebenfalls gebräuchlichen Namen *Corypho* oder *Coryphus*, ohne weiteres die Bezeichnung *Coriphensis* bilden konnte und gebildet hat.

[32] Vgl. zu ihm A. K[azhdan], *Pediadites, Basil*, in: *ODB*, Bd. III (1991), S. 1614-

Der Vorschlag ist keineswegs aus der Luft gegriffen, denn es war Pediadites, der Anfang 1214 als einziger orthodoxer Amtsträger mit einer geschliffen scharf formulierten Absage an Papst Innozenz III. auf dessen auch an Hierarchen der byzantinisch-orthodoxen Kirche verschickte Einladung zum IV. Laterankonzil (1215) reagiert hatte. Wenn er auch aus Rom wohl keine Antwort erhielt (jedenfalls ist keine überliefert) und am Konzil definitiv nicht teilgenommen hatte[33], so war er doch seitdem dort kein gänzlich Unbekannter mehr. Umso wichtiger ist in unserem Zusammenhang ein klarer Beleg für die Tatsache, dass der bei seinen Amtsbrüdern (und beim Herrscher) hoch angesehene, gebildete und kluge Pediadites doch noch gegen Ende seiner Amtszeit eine Reise nach Rom unternommen haben muss: Der Beleg findet sich in der Akte Nr. 36 der *Ponemata diaphora* (*Opera varia*) des oben erwähnten, mit Pediadites gut bekannt gewesenen Demetrios Chomatenos, der als exzellenter Rechtsexperte galt und daher als kirchlicher Ober-Richter auch für Petenten aus Gebieten außerhalb seines Jurisdiktionsbereichs fungieren konnte. Bei der Akte handelt es sich um das Protokoll eines Synodalurteils zu einem

1615, J. Preiser-Kapeller, Der Episkopat im späten Byzanz. Ein Verzeichnis der Metropoliten und Bischöfe des Patriarchats von Konstantinopel in der Zeit von 1204-1453, Saarbrücken, VDM Dr. Müller, 2008, S. 188, G. Strano, *Centralità culturale, religiosa e politica dei metropoliti di Corcyra nei secc. XI-XIII*, in: «Filologia antica e moderna», XXIV-XXV, 41-42 (2014-2015), S. 21-41, hier 23-31 und Prinzing, *Epiros* (*including the Ionian islands*), S. 61-62 (mit weiteren Nachweisen).

[33] K. A. Manaphes, *Ἐπιστολὴ Βασιλείου Πεδιαδίτου μητροπολίτου Κερκύρας πρὸς τὸν πάπαν Ἰννοκέντιον Γ' καὶ ὁ χρόνος πατριαρχείας Μιχαὴλ Δ΄ τοῦ Αὐτωρειανοῦ* [Der Brief des Metropoliten von Kerkyra, Baseileios Pediadites, an Papst Innozenz III. und die Zeit des Patriarchats Michaels IV. Autoreianos], in: «Epeteris Hetaireias Byzantinon Spudon», 42 (1975-1977), S. 429-440, Text S. 439-440; D. H. J. Sieben, *Basileios Pediadites und Innozenz III. Griechische versus lateinische Konzilsidee im Kontext des 4. Lateranense*, in: «Annuarium Historiae Conciliorum» 27/28 (1995/96), S. 249-274 (mit deutscher Übersetzung, S. 270-274); G. Prinzing, *Das Papsttum und der orthodox geprägte Südosten Europas 1180-1216*, in: *Das Papsttum in der Welt des 12. Jahrhunderts*, hrsg. von E.-D. Hehl, I.-H. Ringel, H. Seibert, Stuttgart, Thorbecke, 2002, S. 137-183, hier: S. 181-183 (von meiner dort in Anm. 149 geäußerten Ansicht, Pediadites sei vielleicht inoffiziell (zum Konzil) gereist und es bleibe unsicher, ob die Reise dem Laterankonzil gegolten habe, rücke ich jetzt aber zugunsten der hier und im Folgenden vertretenen Modifikation völlig ab); A. Stavridou-Zafraka, *Relations*, S. 1-24, hier 14-15, und C. Schabel, N. I. Tsougarakis, *Pope Innocent III, the Fourth Lateran Council, and Frankish Greece and Cyprus*, in: «Journal of Ecclesiastical History», 67 (2016), S. 741-759, hier 757 (wo nur Manaphes angeführt wird); beide letztgenannten Artikel beziehen sich nur auf den Brief des Pediadites an Innozenz III.

im Kirchengericht zu Achrida/Ochrid verhandelten Erbschaftsprozess zweier Kontrahenten aus Kerkyra/Korfu, worin im Zusammenhang mit fehlenden Beglaubigungen von Urkunden auf die zeitweilige Abwesenheit des Erzbischofs wegen seiner Romreise verwiesen wird[34]. Da diese Quelle jedoch zu den Gründen und den näheren Umständen der Romreise des Metropoliten nichts verlauten lässt, kann man diesbezüglich nur Vermutungen anstellen, muss aber davon ausgehen, dass Pediadites eine solche Reise nur mit Kenntnis, mit Zustimmung, vermutlich sogar auf Anordnung des Herrschers unternehmen konnte. In Anbetracht der geschilderten Ereignisse von 1217 und der oben angestellten Überlegungen scheint sich daher folgende Annahme und Erklärung für die Romreise des Pediadites (mehr als bisher vermutet[35]) als durchaus realistisch und plausibel abzuzeichnen: Pediadites wurde von Honorius III. vermutlich ganz bewusst als Erzbischof der nach Italien hin günstig und zudem im Machtbereich des Theodoros Dukas gelegenen Insel Kerkyra/Korfu mit dem Brief Nr. 35 angeschrieben, nahm nach dessen Erhalt mit Theodoros Dukas Rücksprache und erhielt von ihm noch im Jahr 1217 den dringenden Auftrag, zur Sondierung, Klärung und Abwendung des angedrohten Angriffs gegen Epiros die Reise nach Rom zu unternehmen.

[34] *Demetrii Chomateni Ponemata diaphora*, hrsg, von G. Prinzing, Berlin-New York, De Gruyter, 2002 [Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 38], S. 104*-107* (Regest zu Nr. 36, mit Datierung auf den Zeitraum 1220/21 [nach ca. 1218], als Pediadites schon verstorben war, weshalb er an der genannten Textstelle auch als *makarites* [selig] bezeichnet wird), Text: Nr. 36, S. 131-136, hier 132, Z. 50-53, und S. 133, Z. 66-67 (« Ἦκουε δὲ παρὰ τοῦ Πανοικιώτου, ὡς ἐν τῷ καιρῷ τοῦ τῆς Εἰρήνης θανάτοῦ ὁ μὲν μακαρίτης Κερκύρας εἰς τὴν πρεσβυτέραν Ῥώμην ἐπεποιήσατο τὸν ἀπόδημον, ...»). Vgl. ergänzend auch G. Prinzing, *Konvergenz und Divergenz zwischen dem Patriarchatsregister und den* Ponemata Diaphora *des Demetrios Chomatenos von Achrida/Ohrid*, in: *The Register of the Patriarchate of Constantinople. An Essential Source for the History and Church of Late Byzantium. Proceedings of the international Symposium, Vienna, 5th -9th May 2009*, hrsg. von C. Gastgeber, E. Mitsiou, J. Preiser-Kapeller, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2013, S. 9-32 (mit Abb.1: Karte), hier 10-12, 17, 22-23, 24 und 29.

[35] Die Vermutung eines eventuellen Zusammenhangs der Rom-Reise des Pediadites mit der Auslösung der Gefangenen (1217) wurde nur indirekt angedeutet von D. M. Nicol, *The Despotate of Epiros*, Oxford, Basil Blackwell, 1958, S. 99, Anm. 3 und Dems., *The Papal Scandal*, in: *The Orthodox Churches and the West. Papers read at the fourteenth summer meeting and the fifteenth winter meeting of the Ecclesiastical Historiy Society*, hrsg. von D. Baker, Oxford, Basil Blackwell, 1976, S.141-168, hier 152, doch ausdrücklich als Möglichkeit bezeichnet im oben Anm. 34 angegebenen Regest zur Chomatenos-Akte Nr. 36, S. 106* und bei Prinzing, *Epiros* (*including the Ionian islands*), S. 62.

Um zusammenzufassen: Der gesicherte Beleg aus den Chomatenos-Akten für die Romreise des Erzbischofs Basileios Pediadites von Korfu erweist sich in Verbindung mit den oben angestellten Überlegungen als ein starkes Indiz für die Annahme, dass es sich bei dem Adressaten des Briefes Nr. 35 im *Bullarium Hellenicum* sehr wahrscheinlich um eben diesen Hierarchen gehandelt haben dürfte.

Shlomo Lotan

Some Considerations about Emperor Frederick II and Jerusalem

Professor Hubert Houben's significant studies have dealt with the political and military occurrences in the southern provinces of Italy, the Mediterranean Basin and the Latin East during the existence of the Latin Kingdom of Jerusalem in the 12th and 13th centuries. Houben examines the activities of the religious military orders in these areas, especially the Teutonic Order, as well as the connections formed at that time with the prominent rulers of the medieval period, such as the Roman Emperor Frederick II[1].

Thus, this essay is devoted to one of the important aspects of the political activities of Emperor Frederick II in the Latin Kingdom of Jerusalem, and to his multifaceted reference to the Holy City of Jerusalem, a place which the Roman emperor visited in March 1229 at the height of the Sixth Crusade[2].

[1] For some major studies of Prof. Hubert Houben regarding the Emperor Frederick II and the Teutonic Order's political and military activities in the Mediterranean Basin, see: *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studio. Torre Alemanna (Cerignola) - Mesagne - Lecce, 16-18 ottobre 2003*, (ed.) H. Houben, Galatina, Mario Congedo Editore, 2004; Id., *I cavalieri teutonici nel Mediterraneo orientale (secoli XII-XV)*, in *I Cavalieri teutonici tra Sicilia e Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studio, Agrigento 24-25 marzo 2006*, (ed.) A. Giuffrida, H. Houben, K. Toomaspoeg, Galatina, Mario Congedo Editore, 2007, pp. 47-74; *L'Ordine Teutonico tra Mediterraneo e Baltico: incontri e scontri tra religioni, popoli e culture. Atti del Convegno internazionale, Bari - Lecce - Brindisi, 14-16 settembre 2006*, (ed.) H. Houben, Galatina, Mario Congedo Editore, 2008; Id., *The Staufen Dynasty and the Teutonic Knights in the Eastern Mediterranean*, in *Crossroads between Latin Europe and the Near East: Corollaries of the Frankish Presence in the Eastern Mediterranean (12th-14th centuries)*, (ed.) S. Leder, Würzburg 2011, pp. 179-189; Id., *Intercultural Communication: The Teutonic Knights in Palestine, Armenia and Cyprus*, in *Diplomatics in the Eastern Mediterranean. Aspects of Cross-Cultural Communication*, (eds.) A. D. Beihammer, M. G. Parani, C. D. Schabel, Leiden, Brill, 2008, pp. 139-157; Id., *Between Sicily and Jerusalem: The Teutonic Knights in the Mediterranean (Twelfth to Fifteenth Centuries)*, in *Islands and Military Orders, c. 1291-c. 1798*, (ed.) E. Buttigieg, S. Phillips, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 155-163.

[2] J. Prawer, *Histoire du Royaume Latin de Jérusalem*, Paris, Centre national de la recherche scientifique, 1975, vol. II, pp. 198-213; M. Benvenisti, *The crusaders in the Holy*

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p329

Much has been written about the crusade conducted by the Roman Emperor Frederick II in Jerusalem and in the Crusader Kingdom in the years 1228-1229[3]. Clearly a number of issues went wrong during this journey which became, among other things, a scene of wrestling between the Roman emperor and Pope Gregory IX, who boycotted the emperor[4]. In addition, a confrontation broke out between the Kingdom's settlers and the emperor which caused a crisis between the Crusader baronage and the military orders, who were torn between their loyalty to the pope and their desire to reclaim the Crusader Kingdom being threatened by the Muslim enemies[5].

It seems that the Sixth Crusade had a number of unique characteristics different from other Crusade movements. In this campaign there was no fighting between the Muslims and the Christians, but rather a procedure of negotiations for the return of some territories in the Latin kingdom conquered by the Ayyubids at the end of the 12th Century[6]. The Crusaders, led by Emperor Frederick II, signed on February 18, 1229, a peace agreement (the Treaty of Jaffa) with the Ayyubid sultan, al-Malik al-Kamil,

Land, Jerusalem, Israel Universities Press, 1970, pp. 51-52; A. J. Boas, *Return to the Holy City: Historical and Archaeological Sources on the Frankish Presence in Jerusalem between 1229 and 1244*, in *Tell in Gath. Studies in the History and Archelogy of Israel. Essays in Honor of Aren M. Maeir*, (eds.) I. Shai, J. R. Chadwick, L. Hitchcock, A. Dagan, C. McKinny, J. Uziel, Münster, Zaphon, 2018, pp. 1028-1050.

[3] S. Runciman, *A History of the Crusades*, Cambridge, Cambridge University Press, 1954, vol. III, pp. 186-192; J. Richard, *The Latin Kingdom of Jerusalem*, Amsterdam, North Holland Pub., 1979, vol. II, pp. 232-235; H. E. Mayer, *The Crusades*, trans. J. Gillingham, Oxford, Oxford University Press, 1988, pp. 228-238; C. Tyerman, *God's War, A New History of the Crusades*, Cambridge (Mass.), Belknap Press of Harvard University Press, 2006, pp. 747-755.

[4] B. Weiler, *Gregory IX, Frederick II, and the Liberation of the Holy Land*, in *The Holy Land, Holy Lands, and Christian History*, (ed.) R. N. Swanson, Woodbridge, Boydell Press, 2000, pp. 197-198; L. Ross, *Frederick II: Tyrant or Benefactor of the Latin East ?*, in «Al Masāq», XV-2 (2003), p. 154.

[5] A. Forey, *The Military Orders: From the Twelfth to the Early Fourteenth Centuries*, Basingstoke, Macmillan, 1992, pp. 212-215; H. Nicholson, *Templars, Hospitallers and Teutonic Knights: Images of the Military Orders 1128-1291*, Leicester, Leicester University Press, 1995, pp. 25-27.

[6] *L'Estoire de Eracles Empereur et la Conqueste de la Terre d'Outremer*, in *Recueil des Historiens des Croisades. Historiens Occidentaux* [RHC Occ.], Paris, Impr. royale, 1859, vol. II, pp. 373-374; J. M. Powell, *Frederick II and the Muslims: The Making of an Historiographical Tradition*, in *Iberia and the Mediterranean World of the Middle Ages: Studies in Honor of Robert I. Burns*, (ed.) L. J. Simon, Leiden, Brill, 1995, vol. I, pp. 263-264.

for a period of more than ten years and as part of this agreement received territories in the Galilee, including Nazareth, Hunin and Toron-Tibnin as well as territories between Jaffa and Bethlehem, including the major quarters in the holy city of Jerusalem[7]. These were all moved to Crusader rule without the Temple Mount with its Muslim religious monuments, which were left to the Ayyubids[8]. (Fig. 1: Map of the Latin kingdom).

The culmination of the journey was the arrival of the Frederick II in Jerusalem. The emperor made a pilgrimage to the holy city, accompanied by his warriors and the brethren of the Teutonic Order – his benefactors who supported him in Southern Italy as well as during his expedition in the Mediterranean basin on his way to the Latin kingdom[9]. The Roman emperor entered Jerusalem accompanied by his army on March

[7] *Coronatio Hierosolimitana 1229*, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum*, (ed.) L. Weiland, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1896, vol. II, no. 121, p. 162: «Et dum de restitutione Terre Sancte tractaretur, dominus Iesus Christus sua solita providential ita ordinavit, quod soldanus restituit domino imperatori et christianis civitatem sanctam Ierusalem cum suis tenimentis…»; no. 122, p. 165: «soldanus Babylonie restituit nobis civitatem sanctam Ierusalem, locum videlicet ubi pedes Christi steterunt, locum etiam ubi veri adoratores in spiritu et veritate Patrem partum adorant»; *Epistola imperatoris Fretherici ad regem Anglorum*, in *Matthew Paris, Chronica majora*, ed. H. R. Luard, London, Longman, 1872-1883, vol. III [Rolls Series 57], p. 174: «Praeterea restituta est nobis civitas Beethleem, et tota terra media inter Jerusalem et civitatem ipsam, civitas Nazareth, cum tota terra media inter Achon et ipsam civitatem, tota terra Turonis, quae largissima est et ampla et valde commoda Christianis…»; J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Frederici Secundi*, Turin, Erasmo, 1963, vol. III, p. 92.

[8] Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Frederici Secundi*, vol. III, p. 96: «...ut peregrine de cetero processum liberum habeant ad sepulcrum Domini et securum inde regressum, excepto videlicet quod cum Saraceni in quadam veneratione maxima Templum habeant et illuc secundum ritum eorum ad orandum (a) in modum Saracenorum peregrinorum accedant»; S. Schein, *Between Mount Moriah and the Holy Sepulchre: The Changing Traditions if the Temple Mount in the Central Middle Ages*, in «Traditio» L (1984), pp. 179-181.

[9] M-L. Favreau-Lilie, *L'Ordine Teutonico in Terrasanta (1198-1291)*, in *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studio Torre Alemanna (Cerignola) - Mesagne - Lecce, 16-18 ottobre 2003*, (ed.) H. Houben, Galatina, Mario Congedo Editore, 2004, pp. 63-64; H. Houben, *The Staufen Dynasty and the Teutonic Knights in the Eastern Mediterranean*, in *Crossroads between Latin Europe and the Near East: Corollaries of the Frankish Presence in the Eastern Mediterranean (12th-14th centuries)*, (ed.) S. Leder, Würzburg, Ergon, 2011, p. 182; Ibid, *Between Sicily and Jerusalem: The Teutonic Knights in the Mediterranean (Twelfth to Fifteenth Centuries)*, in *Islands and Military Orders, c. 1291-c. 1798*, (eds.) E. Buttigieg, S. Phillips, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 157-158.

17, 1229, and passed through its main structures and streets[10]. The next day, the emperor held a coronation ceremony in the Church of the Holy Sepulchre in the presence of a small group of his faithful allies. The ceremony was conducted by the Teutonic Grand Master, Hermann of Salza, who translated his words from Latin into German[11]. The rest of the attendants gathered outside the church gates and throughout Jerusalem. At the same time, the pope's envoy, the patriarch of Jerusalem, Gerold of Lausanne, wrote defiant words of criticism against the Frederick II to the pope's Curia, speaking against the expelled emperor's journey[12].

The Teutonic Order, as one of the major supporters of the Roman emperor on his Crusade in the Latin East, received land donations from Frederick II, properties and main structures in the inner city of Jerusalem. The Teutonic Order had to guard the Citadel (the Tower of David), one of the major strategic points in the city, and the former Royal Palace located close to the Church of St. Thomas. The German warriors also joined in the city's defense, and participated in the rehabilitation of the city walls and some of its gates, due to the mass destruction which occurred in the time of the Ayyubid ruler al-Mu'azzam Isa (1176-1227)[13].

[10] E. Kantorowicz, *Frederick the Second 1194-1250*, New York, Frederick Ungar Publishing Co., 1957, pp. 197-203; T. C. Van Cleve, *The Emperor Frederick II of Hohenstaufen Immutator Mundi*, Oxford, Clarendon Press, 1972, pp. 222-226; D. Abulafia, *Frederick II: A Medieval Emperor*, London, A. Lane, 1988, pp. 185-188.

[11] Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Frederici Secundi*, vol. III, p. 100: «... divitibus quoque ac pauperibus, proposuit coram omnibus manifeste verba subscripta et nobis injunxit ut verba sua ipsis latine et theutonice exponeremus»; U. Arnold, *Die Staufer und der Deutsche Orden*, in *Medieval Spirituality in Scandinavia and Europe: A Collection of Essays in Honour of Tore Nyberg*, (eds.) L. Bisgaard, C. S. Jensen, J. Lind, Odense, Odense University Press, 2001, pp. 147-148; B. Hechelhammer, *Kreuzzug und Herrschaft unter Friedrich II. Handlunsräume von Kreuzzugspolitik (1215-1230)*, Ostfildern, Thorbecke Jan Verlag, 2004 [Mittelalter-Forschungen 13], pp. 296-306.

[12] *Epistola Geroldi patriarchae Jerosolimitani*, in *Matthew Paris, Chronica majora*, vol. III, pp. 179-182; J. M. Powell, *Patriarch Gerold and Frederick II: The Matthew Paris Letter*, in «Journal of Medieval History», XXV-1 (1999), pp. 19-26; *Letters from the East. Crusades, Pilgrims and Settlers in the 12-13th Centuries*, (trans.) M. Barber, K. Bath, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 127-133; R. Allington, *New Saladins: Spiritual Crusading and the Typology of Crusading Enemies*, in «Al Masāq» XXXIV-1 (2022), pp. 78-80.

[13] *Tabulae Ordinis Theutonici ex tabularii regii Berolinensis codice potissimum*, (ed.) E. Strehlke, Berlin, Weidmann, 1869, no. 69 (1229), p. 55: «in civitate sua Ierusalem domum quondam Balduini Regis sitam in ruga Armeniorum prope ecclesiam s. Thomae...»; H. Prutz, *Die Besitzungen des Deutschen Ordens im Heligen Land*, Leipzig, Brockhaus, 1877, p. 36; G. J. Wightman, *The Walls of Jerusalem. From the Canaanites to the Mam-*

Hermann of Salza, the Grand Master of the Teutonic Order, wrote to Pope Gregory IX regarding the Crusade's achievement, mentioning that through the treaty's directions the Christians were allowed to rebuild Jerusalem's walls and towers and renew the Christian dominance in the holy city[14].

The emperor's journey to Jerusalem was also described in several medieval chronicles, including Muslim ones. It is worth noting the description provided by Ibn Wasil (1208-1298), who said that the emperor visited Jerusalem accompanied by the Qadi of Nablus. He toured the Temple Mount compound, even entering the Al-Aqsa Mosque (*Templum Salomonis*), a place that left a great impression on him. When the emperor came across a Christian clergyman who wanted to enter the mosque he erupted in anger and forbade it. On the night of the emperor's stay in Jerusalem, the Qadi demanded that the Muslim prayers not call the public as usual, so as not to interfere with the emperor's rest. When he woke up in the morning in the former Hospitaller compound, located close to the Holy Sepulchre, surprised that he did not hear the muezzin's call, the emperor learned that this was the Qadi's demand so as not to disturb him[15]. There is no doubt that this was a different view of the Christian ruler at that time in the medieval period.

This visit of Jerusalem, however short it was, left a great impression among the Crusaders and even among the historians of our time, who addressed the historical, spiritual and political implications of the em-

luks, Sydney, Meditarch, 1993, pp. 284-285, S. Lotan, *Jerusalem in the Traditions of the Teutonic Military Order – Symbolism and Uniqueness*, in «Zapiski Histoyczne», LXXV-4 (2010), pp. 14-16.

[14] Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Frederici Secundi*, vol. III, p. 92; H. Kluger, *Hochmeister Hermann von Salza und Kaiser Friedrich II. Ein Beitrag zur Frühgeschichte des Deutschen Ordens*, Marburg, N.G. Elwert, 1987 [Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens 37], pp. 86-95; N. E. Morton, *The Teutonic Knights and the Holy Land 1190-1291*, The Boydell Press, Woodbridge, Boydell Press, 2009, pp. 60-72.

[15] Ibn Wāsil, *Mufarrij al kurūb fi akhbār Banī Ayyūb*, (eds.) J. al-Shayyāl, H. al-Rabī, S. Ashūr, vol. I-V, Cairo, Wizārat al-Thaqāfah, 1953-1977, pp. 244-245; F. Gabrieli, *Arab Historians of the Crusades*, London, Routledge & Kegan Paul, 1969, pp. 269-273; K. Hirschler, *Ibn Wāsil: An Ayyūbid Perspective on Frankish Lordships and Crusades*, in *Medieval Muslim Historians and the Franks in the Levant. The Muslim World in the Age of the Crusades*, Leiden, Brill, 2014, vol. II, p. 159; *Crusade and Christendom. Annotated Documents in Translation from Innocent III to the Fall of Acre*, (eds.) J. Bird, E. Peters, J. M. Powell, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013, pp. 255-258.

peror's journey to Jerusalem[16]. (Fig 2: Map of Jerusalem). But how can we assess Frederick's attitude towards Jerusalem, the city whose sites he surveyed, and whose return to Christian hands was one of his achievements in the Sixth Crusade. Did Jerusalem leave a mark on the emperor's writings and thoughts?

We may assume that the pressures of the campaign and the Christian conspiracies, together with the verbal attacks against the emperor, created very strong feelings in the Roman emperor. It is known that he wanted to end his journey as quickly as possible and return to Europe immediately after his visit to Jerusalem[17]. Frederick II sailed back to Italy in early May of 1229, a few weeks after his coronation in Jerusalem. This was following a number of dramatic events he had experienced at the end of his journey, including an attempt of the Templars, to harm him during his stay in the region of Jerusalem by imprisoning him for a short time in their fortress in 'Atlit (Château Pèlerin). Later, before the emperor's departure from Outremer at the beginning of May, 1229, the Templars confronted the emperor's troops in the streets of Acre[18].

[16] T. Mastnak, *Crusading Peace: Christendom, the Muslim World, and Western Political Order*, Berkeley, University of California Press, 2002, pp. 148-152; H. Takayama, *Frederick II's Crusade: An Example of Christian-Muslim Diplomacy*, in «Mediterranean Historical Review», XXV-2 (2010), pp. 174-175; L. Pouzet, *De la paix armée à la négociation et à ses ambiguitiés. L'accord de Jaffa (1229/626) entre Frédéric II et al-Malik al-Kamil*, in *Chretiens et Musulmans au Temps des Croisades*, (eds.) L. Pouzet, L. Boisset, Beyrouth, Presses de l'Université Saint-Joseph, 2007, pp. 96-98; Y. Friedman, *Peacemaking, Perceptions and Practices in the Medieval Latin East*, in *The Crusades and the Near East*, ed. C. Kostick London, Routledge, 2011, pp. 238-239.

[17] T. C. Van Cleve, *The Crusade of Frederick II*, in *The History of the Crusades*, *The Later Crusades*, *1189-1311*, vol. 2, (eds.) R. L. Wolff, H. W. Hazard, Madison, University of Wisconsin Press, 1969, pp. 458-461; R. Hiestand, *Friedrich II und der Kreuzzug*, in *Friedrich* II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994 (eds.) A. Esch, N. Kamp, Tübingen, Max Niemeyer, 1996 [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 85], pp. 128-149.

[18] *De superbia et invidia Templariorum et Hospitalariorum*, in *Matthew Paris, Chronica majora*, vol. III, pp. 177-178: «His autem sic Deo dispensante ordinatis, invidente antiquo seminatore scismatum et discordiarum Sathana incolae terrae, praecipue Templarii et Hospitalarii, in videntes factis imperatoris, sumpserunt cornua ex odio Papali. Audierunt enim, quod jam Papa imperium hostiliter invaserat. Volentes igitur Omnia magnalia haec eis ascribe, qui a tota Christianitate tot proventus recipiunt, et ad solummodo Terram Sanctam defendendam tantos redditus inglutiunt et quasi in voraginem baratri demergunt, significaverunt subdole ac proditiose Soldano Babiloniae, quod imperator proposuit adire flumen ubi Christus baptizatus…»; S. Menache, *Rewriting the History of the Templars According to Matthew Paris*, in *Cross Cultural Convergences in the*

Despite all these crucial events, it seems that the holy city of Jerusalem touched the Roman emperor. This claim can be linked to a series of letters and documents from that time, a selection of which is consulted below, and which can be used to examine the emperor's attitude towards the city of Jerusalem during the period when it was ruled by the Christians in the years 1229-1244. As early as 1239, Frederick II described in a letter to delegates at the Church Conference in the city of Lyon the difficulties that had arisen in the Latin kingdom and in Jerusalem which were under Ayyubid attack. At that time al-Malik al-Nasir Da'ud blockaded Jerusalem and demolished parts of its fortifications, including the citadel[19]. The emperor detailed the suffering he had experienced in the kingdom, and the negative way in which its people and nobles received his commissioner, Filangieri. Many of the Crusader settlers and leadership opposed the commissioner's activities, refused to accept his rule, and did not cooperate with him. Frederick II's feelings were of great frustration, without any ability to improve the deteriorating political and military situation in *Outremer*[20].

Crusader Period. Essays presented to Aryeh Grabois on his sixty-fifth Birthday, (eds.) M. Goodich, S. Menache, S. Schein, New York, Peter Lang, 1999, pp. 197-198; Regarding the Templars' clash with Frederick II in 'Atlit and Acre, see: *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, (ed.) L. Mas Latrie, Paris, J. Renouard, 1871, pp. 462-463; Filippo de Novara, *Guerra di Frederico II in Oriente (1223-1242)*, (ed.) S. Melani, Naples, Liguori, 1994, pp. 276-277; W. Stürner, *Friedrich II*, Darmstadt, Primus-Verlag, 2000, vol II, p. 166; J. Burgtorf, *The central convent of Hospitallers and Templars. History, Organization and Personnel (1099/1120-1310)*, Leiden, Brill, 2008, pp. 123-124; H. Nicholson, *The Templars and 'Atlit*, in *Settlement and Crusade in the Thirteenth Century. Multidisciplinary Studies of the Latin East*, (eds.) G. Fishhof, J, Bronstein, V. Shotten-Hallel, Abingdon, Routledge, 2021, pp. 75-76; M-A. Chevalier, *The Templars and the Rulers of the Christian East, Collaboration or conflict of interest?*, in *The Templars. The Rise, Fall and Legacy of the Military Religious Order*, (eds.) J. Burgtorf, S. Lotan, E. Mallorquí-Ruscalleda, Abingdon, Routledge, 2021, pp. 65-67.

[19] *Crusader Syria in the Thirteenth Century. The Rothelin Continuation of the History of William of Tyre with part of the Eracles or Acre Text*, (trans.) J. Shierly, Aldershot, Ashgate, 1999, p. 40; P. Jackson, *The Crusades of 1239-41 and their aftermath*, in «Bulletin of the School of Oriental African Studies», L (1987), p. 39; R. Ellenblum, *Frankish Castles, Muslim Castles, and the Medieval Citadel of Jerusalem*, in *In Laudem Hierosolymitani. Studies in Crusades and Medieval Culture in Honour of Benjamin Z. Kedar*, (eds.) I. Shagrir, R. Ellenblum, J. Riley-Smith, Aldershot, Ashgate, 2007, pp. 106-107.

[20] Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Frederici Secundi*, vol. V-1, p. 361: «Nichilominus tamen ut communis voti suppleamus honeste defectum, mandamus et precipimus per litteras nostras R. (a) Filiangerio regni Ierosolymitani ballivo … et insuper hominibus Accon indulte sibi gratie ac favoris ingratis, inferentibus eidem filio

In the years 1239-1241, following the *Baron's Crusade*, the Latin kingdom knew a few years of calm. In a series of political moves and agreements with the Ayyubids, several territories were returned to the kingdom. Areas in the Upper Galilee and its main cities, Safed and Tiberias, were added again to the Crusader Kingdom. Places such as Ascalon and Beit Giblin in the southern parts of the kingdom, as well as several villages in the vicinity of Jerusalem, were also reinstated. This was following the journey of Richard of Cornwall (1240-1241), who knew how to operate among the rival Ayyubid forces and bring about achievements in expanding the kingdom[21].

Richard of Cornwall was Emperor Frederick II's brother-in-law who married the English nobleman's sister, Isabella, in 1235. On his way back to England in 1241, the duke visited the Roman emperor in southern Italy and reviewed for him his Crusade's achievements. The bonds formed between the Christian leaders led to a partnership of destiny between them, as they understood the political and military complexity in the Latin East[22].

The achievements of the journey and the sense of success soon gave way to a sense of inaction and disappointment. In 1244, the Khwarizmians, Turkish nomad tribes, attacked first the local population in Damascus and then the Galilee and the Jordan valley to the south. The state of the Crusader Kingdom deteriorated. The warriors climbed the mountains towards Jerusalem. Then about six thousand Christians fled from the city and its environs and turned to the lowlands, to the Crusader strongholds in the Mediterranean coastal cities. On their way,

nostro de reliqua terra manifestam violentiam et injustam»; D. Jacoby, *The Kingdom of Jerusalem and the Collapse of Hohenstaufen Power in the Levant*, in «Dumbarton Oaks Papers», XL (1986), pp. 84-85.

[21] *De gloriosa pace et treugis inter Christianos et Sarracenos per comitem Ricardum captis*, in *Matthew Paris, Chronica majora*, vol. IV, pp. 138-144; S. Painter, *The Crusade of Theobald of Champagne and Richard of Cornwall, 1239-1241*, in *A History of the Crusades*: *The Later Crusades, 1189-1311*, (eds.) R. L. Wolff, H.W. Hazard, Philadelphia, The University of Wisconsin Press, 1962, vol. II, pp. 475-484; M. Lower, *The Baron's Crusade: A Call to Arms and Its Consequences*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005, pp. 169-177; P. Jackson, *The Crusades of 1239-41 and Their Aftermath*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», XXX-1 (1987), pp. 42-48; D. Pringle, R. G. Khamisy, *Richard of Cornwall's Treaty with Egypt, 1241*, in *Crusading and Trading between West and East. Studies in Honour of David Jacoby*, (eds.) S. Menache, B. Z. Kedar, M. Balard, Abingdon, Routledge, 2019, pp. 57-66.

[22] N. Denholm-Young, *Richard of Cornwall*, Oxford, B. Blackwell, 1947, pp. 30, 43-44; Lower, *The Baron's Crusade. A Call to Arms and its Consequences*, pp. 158-168.

most of them were massacred by Muslims who ambushed them on the mountain roads. Only about 300 Christians were finally able to escape this massacre[23].

After the Khwarizmians infiltrated Jerusalem, on August 23, 1244, the warriors stormed the Christian holy sites. They broke into the Church of the Holy Sepulchre and many members of the Eastern Christian community who defended the tomb and held religious ceremonies there were killed in that holy place. The rebels reached the nearby area, the tombs of the Crusader kings, smashed the glorious tombstones and scattered the bones. From there they continued on their way south towards the Church of Mount Zion destroying the sacred buildings of Christianity and places of worship therein[24].

After a short time, Frederick II learned of the loss of the city of Jerusalem and the defeat in battle within the realm of the Latin kingdom. The emperor addressed a letter to his brother-in-law, Duke Richard of Cornwall, expressing the shock and suffering he felt with the loss of Jerusalem[25]. In a letter from the beginning of 1245, the emperor dramatically described his emotions to Richard of Cornwall. In his lament, Frederick II stated that Jerusalem was destroyed, the Holy Sepulchre was damaged. A great disaster occurred and the suffering of the Christians were terrible[26].

[23] *Continuation de Guillaume de Tyr de 1229 à 1261, dite du manuscript de Rothelin*, in RHC Occ., vol. II, p. 563; *Chronica de Mailros*, (ed.) J. Stevenson, Edinburgh, The Bannatyne Club, 1835, pp. 158-163; C. Cahen, *The Turks in Iran and Anatolia before the Mongol Invasions*, in *A History of the Crusades: The Later Crusades, 1189-1311*,(eds.) R. L. Wolff, H. W. Hazard, Philadelphia, The University of Wisconsin Press, 1962, pp. 670-674.

[24] *Crusader Syria in the Thirteenth Century*, pp. 63-64; D. Pringle, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Corpus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, vol. III, pp. 32-34, 268; I. Berkovich, *Templars, Franks, Syrians and the Double Pact of 1244*, in *The Military Orders, Politics and Power*, (ed.) P. Edbury, Farnham, Ashgate, 2012, vol. V, pp. 86-88.

[25] Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Frederici Secundi*, vol. VI-1, p. 237: «...quod tota regni Hierosolymitani terra quam christiani possederant trans Jordanem, retentis sibi villis et montanis aliquibus, christianis restituta'… Quo superveniente, perfide gentis metu, de civitate Hierosolymitana…sepulchro Domini violato, quod fuerat fidei Christiane visibile notrimentum».

[26] Ibid., pp. 254-255: «Fredericus, Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Hierusalem et Sicilie rex, Richardi comiti Cornubie, dilecto sororio suo… Vox in Rhama audita est, ploratus et ululatus multus, vox illa quam nostre presaga tristitie fama pretulerat, vox illa quam nuper adverse fortune proprietas que nunquam venit sola

Thus, the Roman emperor detailed the suffering of Jerusalem and the sorrow he felt with the loss of the holy city he had visited. He then went on to describe the defeat in battle in the south of the kingdom, probably at La Forbie, the loss of settlements and the huge number of casualties, among whom he noted many of the knights, members of the military orders and clerics, who were killed or injured in *Outremer*[27].

It seems that the end of this chapter of Christian rule in Jerusalem, a chapter that began with the arrival of Emperor Frederick II at the city gates in March 1229, and continued until its loss in August 1244, arose in the emperor special feelings. The emperor disliked the political situation in the Crusader Kingdom, the Crusader nobility, and their attitude towards his leadership and his representatives in the kingdom. Frederick II knew how to describe the city's suffering, its buildings and the condition of its people, and above all the agony of its final loss to Christianity in the Middle Ages.

mortalibus, nostris auditibus repromisit. Fuerunt nempe quamplura tempestatis future tonitrua, in circuitu Hierusalem tot Christi fidelium cruenta perditio, ipsius sepulchri dominici luctuosa dispersio, postremo nostris abominanda temporibus sancte destructio civitatis coruscationes hujusmodi non in rorem et imbrem tenuem, sed in calamitatis nostre diluvium celi nubibus exposuit».

[27] *Cronica Fratris Salimbene di Adam*, ed. O. Holder-Egger, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1905-1913 [Monumenta Germaniae Historica. Scriptores, 32], p. 177: «Insuper, quod peius est, XVI milia Francorum et tantus numerus aliorum, qui pro Christo sanguinem proprium effuderunt». Regarding the number of the military order's casualties, see: *Continuation de Guillaume de Tyr de 1229 à 1261*, p. 564: «la fin li nostre ne porent soffrir cele grant planté de mescreanz, ainz furent desconfist en tel maniere que des frerez del Temple n'en eschapa, que xxxvi Templierz, et des Hospitalierz jusqu'à xxvi et iii frerez de l'Ospital Nostre Dame des Alemanz»; Ibn al-Furat, *Selections from the Tarikh al-Duwal wa'l-Muluk*, in *Ayyubids, Mamluks and Crusaders*, (ed.) U. Lyon, M. C. Lyons, with an introduction by J. Riley-Smith, Cambridge, W. Heffer, 1971, p. 173; S. Lotan, *The Battle of La Forbie and Its Aftermath – Re-examination of the Military Orders' Involvement in the Latin Kingdom of Jerusalem in the Mid-Thirteenth Century*, in «Ordines Militares: Yearbook for the Study of the Military Orders», XVII (2012), pp. 57-59.



Figure 1: The Latin Kingdom of Jerusalem - mid 13th century. (Shlomo Lotan)

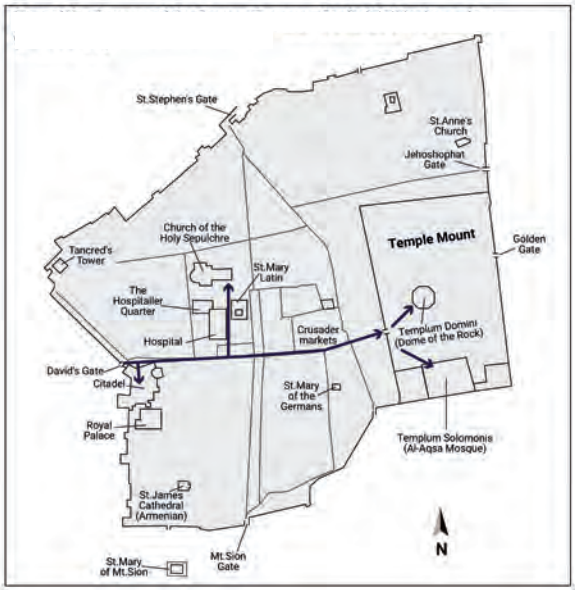


Figure 2: Map of the Journey of the Roman Emperor - Frederick II in Jerusalem (March 1229). (Shlomo Lotan)

Giovanni Vitolo

Il Regno svevo di Sicilia come laboratorio politico. Il ruolo del notariato

*1. Governare il cambiamento nell'Europa dei secoli XI-XIII**

Nella valutazione di eventi e fenomeni del passato gli storici moderni non sempre concordano, come è noto, con coloro che ne sono stati testimoni diretti, e ciò perché hanno il vantaggio di poterli collocare sulla scala dei tempi lunghi della storia, per cui sono in grado di cogliere sia le origini delle scelte immediatamente vincenti sia quelle che apparvero inizialmente prive di sviluppi, ma che sarebbero state riprese molto più tardi. C'è tuttavia un lungo periodo, quello dei secoli XI-XII, nella valutazione del quale si registra da sempre una consonanza di vedute con i cronisti del tempo, che ce ne hanno lasciato testimonianza come di età del cambiamento. Così a Rodolfo il Glabro († c. 1045), monaco di Cluny, parve che al suo tempo un candido manto di chiese rivestisse tutta la terra, specialmente l'Italia e la Francia[1], mentre il monaco Giovanni dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno esprimeva intorno al 1130 la sua sorpresa nel constatare il gran numero di castelli comparsi negli ultimi tempi nell'area molisana[2]: chiese e castelli, elementi fondamentali dell'organizzazione del territorio tra XI e XII secolo, dato che, in quanto attrattori degli uomini, contribuivano ad orientare i movimenti migratori e la valorizzazione delle terre[3]. Si era allora infatti nella fase iniziale di

* Dato il carattere discorsivo dei primi due paragrafi, le citazioni bibliografiche sono limitate ai testi più recenti. Alcune parti dei restanti quattro paragrafi, dedicati al tema centrale del saggio, il notariato nel Mezzogiorno in età sveva, sono state utilizzate per la mia lezione introduttiva (*Diplomatica e Storia medievale*) al corso sul notariato meridionale (17 gennaio-28 marzo 2022), organizzato dalla *SPeS. Scuola di paleografia e Storia* in collaborazione con varie università e centri di ricerca italiani, e diretto da Attilio Bartoli Langeli.

[1] Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille. Storie*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Milano, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, 1989, p. 133.

[2] *Chronicon Vulturnense*, a cura di V. Federici, Roma, Istituto Storico Italiano, 1925-1938 (Fonti per la storia d'Italia, 58-60), vol. I, p. 231.

[3] Sull'incastellamento delle terre di San Vincenzo al Volturno resta ancora fondamentale lo studio pioneristico di M. Del Treppo, Terra Sancti Vincencii. *L'abbazia di S.*

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p341

un lungo ciclo espansivo, le cui manifestazioni più evidenti furono, con la messa a coltura di nuove terre, l'aumento della produzione e della produttività, la ristrutturazione della rete insediativa, lo sviluppo dell'artigianato e del commercio: fenomeni che innescarono un maggiore dinamismo sociale, inducendo nello stesso tempo un bisogno di pace, di giustizia e di ordinamenti politici più stabili e operanti in ambiti territoriali più ampi di quelli prodotti dal particolarismo politico scaturito dalla dissoluzione dell'impero carolingio[4]. È legittimo pertanto qualificare i secoli XI-XIII come secoli di cambiamento politico, tenendo tuttavia ben presente che esso, sia pur in misura diversa nel corso del tempo, caratterizzò l'intero Medioevo, che, come ha sottolineato Giuseppe Sergi, è stato l'età dello sperimentalismo istituzionale per eccellenza[5]. L'impero di Carlo Magno fu certamente un mirabile esempio di creatività, ma allo stesso modo debbono essere considerate anche le istituzioni politiche che furono espressione, e solo in minima parte causa, della sua dissoluzione. Crisi dell'ordinamento pubblico carolingio non significa perciò crisi dell'Occidente europeo, ma solo passaggio graduale ad un altro tipo di ordinamento, caratterizzato dal restringimento dello spazio del potere.

Il percorso di consolidamento delle istituzioni politiche avviato tra XI e XII secolo portò allo sviluppo di una nuova statualità, la quale, pur continuando a far leva sulla dimensione sacrale del potere regio e sull'utilizzazione dei rapporti feudali per il governo del territorio, aveva a fondamento una concezione nuova, più propriamente giurisdizionale del potere regio, risultante dalla convergenza di diversi elementi di carattere culturale, che Andrea Gamberini ha efficacemente sintetizzati nella «diffusione dell'agostinismo politico, che nella giustizia individuava la condizione della pace» e nella «contestuale rinascita del diritto romano, con il suo ricco armamentario concettuale al servizio dell'ordine»[6]: elementi che nei vari contesti politici

Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1968. Per la storiografia successiva: F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo* territorium *fra VIII e XII secolo*, Montecassino, Abbazia di Montecassino, 2012 (Archivio storico di Montecassino. Studi e documenti sul Lazio meridionale, 15).

[4] G. Sergi, *Le istituzioni politiche del sec. XI: trasformazioni dell'apparato pubblico e nuove forme di potere*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante, J. Fried, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 73-97.

[5] G. Sergi, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 2005.

[6] A. Gamberini, *L'alba di una nuova statualità. Monarchie e principati fra XI e XIII*

si combinarono diversamente, grazie anche all'apporto di autorevoli ecclesiastici, quale in Francia l'abate Sugero di Saint-Denis, del cui sostegno si avvalse il re Luigi VII, che nel 1155 proclamò a Soissons una pace decennale in tutto il regno. La ripresa dell'attività legislativa e l'ampliamento del raggio d'azione della giustizia del re si espressero sia in Francia sia, e più precocemente, nei regni normanni di Inghilterra e di Sicilia, anche attraverso nuovi linguaggi, verbali e simbolici, della regalità, finalizzati ora ad affermare l'immagine del re come garante della giustizia e della pace.

L'organismo che in quegli anni mostrava di procedere con ritmo più intenso nella direzione del potenziamento del suo assetto costituzionale e legislativo era però quello che è entrato nel linguaggio storiografico con la definizione di monarchia papale[7]. Si trattava di una struttura di tipo verticistico, che aveva i suoi punti di forza nella cancelleria, nella camera apostolica e nell'istituto della legazia, attraverso i quali il pontefice esercitava la sua giurisdizione in seno alla Chiesa non solo come giudice supremo, al cui tribunale potevano essere appellate le decisioni dei tribunali ecclesiastici diocesani, ma anche come supremo legislatore attraverso le sue decretali. Il tutto era sorretto da una elaborazione in età gregoriana fondamentalmente teologica, ma ben presto sempre più giuridica, che con il *Decretum* di Graziano diede una spinta decisiva alla configurazione della Chiesa come istituzione con un proprio sistema di diritto (il diritto canonico) e soggetta all'autorità di un capo dotato di poteri giuridicamente assai ampi e ben definiti, oltre che di risorse umane e finanziarie di gran lunga superiori a quelle su cui poteva contare qualunque altro sovrano o organismo politico del tempo, talché si è ritenuto di poter scorgere nel Papato «la matrice dello Stato moderno». Non a caso è nel contesto di questo processo che vengono creati nel corso della seconda metà del sec. XII due istituti, che sul piano formale si presentano come pienamente pertinenti al ruolo religioso del pontefice, ma che avevano ripercussioni enormi anche su quello politico e sociale: il processo di canonizzazione, sottratto alle ingerenze delle autorità politiche locali, regolato da una rigida procedura giuridica e sottoposto alla decisione finale del papa, e il tribunale dell'inquisizione, destinato a

secolo, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, a cura di A. Barbero, sezione IV. *Il Medioevo (secoli V-XV)*, vol. VIII. *Popoli, potere, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 665-708, a p. 674.

[7] C. Morris, *The Papal Monarchy*, Oxford, Clarendon Press, 1989.

condizionare fortemente non solo la manifestazione del sentimento religioso, ma anche la società politica nel suo complesso.

Al di là tuttavia della varietà di percorsi e di esiti, c'è una distinzione da evidenziare ai fini del discorso che si farà di qui a breve sul Regno di Sicilia: una distinzione che è una semplificazione, se vogliamo un modello, che, come tutti i modelli, comporta qualche rischio, perché si tratta pur sempre di una falsificazione della realtà, ma ciò nonostante assai utile per coglierne aspetti salienti. La distinzione che qui si propone è quella espressa dalle due parole del titolo di questo paragrafo (governare il cambiamento), alle quali se ne aggiungono altre due: progetto e sperimentazione. In altri termini, se il cambiamento, come si è detto, è una dimensione che caratterizza tutto l'Occidente europeo dei secoli XI-XII, con una forte accelerazione nel Duecento, la differenza sta nel tentativo, che non tutti furono in grado di fare con buoni risultati, di governarlo, cioè di orientarlo sulla base di un progetto, apportandovi nello stesso tempo i correttivi che si sarebbero rivelati volta per volta necessari.

2. La lucida capacità di programmazione di Federico II

Un organismo che si muoveva decisamente nella direzione in cui si erano messi per tempo il Papato e la monarchia inglese fu il regno normanno di Sicilia, e ciò per la capacità di Ruggiero II non solo di concepire il disegno di crearlo *ex novo*, dotandolo di un ordinamento giuridico e di un apparato di governo centrale e periferico, ma anche di apportare all'uno e all'altro, diremmo in corso d'opera, i correttivi che man mano si rendessero necessari: una capacità di intervento che si attenuò con i suoi successori Guglielmo I e Guglielmo II, ma che non scomparve del tutto, per cui anch'essi puntarono a governare il cambiamento, che non era rappresentato soltanto dall'indocilità della feudalità e dall'invadenza di un Papato sempre più agguerrito sul piano ideologico e organizzativo, con cui aveva dovuto fare i conti lo stesso Ruggiero II, ma anche dall'organico inserimento del Regno nel raggio d'azione e nelle reti di scambio realizzate principalmente dai mercanti di Genova, Pisa e Venezia. Guglielmo II lo assecondò e favorì, e non è questa la sede per affrontare la questione se sia stata per il Regno una scelta buona o dannosa; è da sottolineare piuttosto che i tre sovrani normanni operarono in un'epoca di cambiamenti sempre più rapidi, che essi cercarono di governare,

decidendo quale dovesse essere la collocazione del Regno nel contesto dell'Italia e del Mediterraneo[8].

Rispetto a questa tradizione Federico II costituisce una novità nella continuità: novità – è bene dirlo subito – non solo per le scelte operate, ma soprattutto per la capacità di inserirle fin dall'inizio, con la Dieta di Capua del 20 dicembre 1220, a distanza di appena un mese dall'assunzione effettiva del governo del Regno dopo l'incoronazione imperiale in San Pietro a Roma (22 novembre), in una ben precisa visione delle cose sia sul piano politico sia su quello economico, in quella che Mario Del Treppo ha efficacemente definita una «lucida capacità di programmazione»[9], di cui non esiste alcun precedente come primo atto di governo. Non si trattò della semplice enunciazione di buoni propositi né di norme destinate a restare sulla carta a beneficio degli storici del futuro, essendo disponibile un'abbondante documentazione sui provvedimenti presi per renderle immediatamente operative attraverso l'azione non solo degli ufficiali ordinari, ma anche di commissari speciali (*executores*): è quel che oggi si direbbe "pensare in grande e operare in concreto".

Delle venti assise capuane quelle che fecero più scalpore sancivano: il recupero dei beni della corona usurpati dopo la morte di Guglielmo II nel 1189 e delle prestazioni dovute dai feudatari alla curia regia, la revoca delle concessioni fatte da suo padre Enrico VI e dall'imperatore Ottone IV al tempo della sua occupazione del Regno, l'obbligo della riscrittura degli atti che recavano nella datazione il nome dell'usurpatore, il divieto per le città di avere propri magistrati, la soppressione di fiere e mercati privi di autorizzazione, l'abbattimento o la confisca dei castelli costruiti abusivamente nonché l'obbligo di esibire in cancelleria i privilegi concessi dal padre e dalla madre, perché ne venisse controllata l'autenticità: provvedimento, quest'ultimo, che dette luogo all'andirivieni a corte di laici ed ecclesiastici, tra i quali gli abati di prestigiosi monasteri, o per mostrare i titoli in base ai quali detenevano diritti e privilegi o per chiedere deroghe con motivazioni varie. Si trattava di norme che non

[8] M. Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts im Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch, N. Kamp, Tübingen, Max Niemeryer, 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 85), pp. 316-38.

[9] Id., *Prefazione. Tra miti e ricerca storica*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno. Atti del IV convegno internazionale di studi della Fondazione Napoli Novantanove (Napoli, 30 settembre - 1 ottobre 1988)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Bibliopolis, 1989, p. 11-28, a p. 20.

volevano soltanto lanciare il messaggio che ormai il vento era cambiato rispetto al ventennio di arbìtri e soprusi seguito alla morte del padre e alla sua lunga assenza dal Regno, ma essere al tempo stesso il punto di partenza di ben altri interventi, i quali rivelano una maturità politica sorprendente in un sovrano che aveva lasciato il Regno nel 1212, quando aveva appena 18 anni. Giuseppe Galasso si è giustamente chiesto come questo sia stato possibile, arrivando alla conclusione che la sua maturazione politica dovette avvenire non a Palermo prima della sua partenza per la Germania, ma negli anni in cui era stato lontano dal Regno e alle prese con problemi diversi; il che gli avrebbe dato, insieme ad una più vasta esperienza delle cose del mondo, anche quella distanza prospettica necessaria per una chiara visione dei provvedimenti più urgenti da adottare al suo ritorno[10]. È quello che appare molto probabile, ma, sulla scorta della monografia di Wolfgang Stürner, è da tener anche presente che dalla Germania aveva ripreso fin dal 1216 a seguire attentamente la situazione del Regno, nella misura in cui glielo consentivano i mezzi di comunicazione del tempo, inviando istruzioni alla moglie Costanza e ricevendo ufficiali e consiglieri che aveva messi al suo fianco e con i quali dovette evidentemente parlare a lungo e di molte cose[11]. A questo è da aggiungere che fu proprio la dignità imperiale, che lo proiettò in una dimensione politica più grande, a metterlo in condizione di esprimere un'ampiezza di vedute, una forza e una continuità di azione, di cui non esistono altri esempi nelle monarchie di quegli anni.

3. Il notaio tra poteri locali e amministrazione regia

Qui è da fare intanto un passo indietro fino agli anni dell'interregno seguito alla morte di Enrico VI e alla minorità di Federico, per richiamare degli episodi utili per comprendere aspetti importanti della successiva politica del sovrano, evidenziati a suo tempo da Mario Caravale, vale a dire i trattati di commercio e di amicizia, che città costiere di varia consistenza dal punto di vista demografico, economico e politico, quali Gaeta, Bari, Brindisi, Molfetta, Bisceglie e Termoli, conclusero con Ragusa,

[10] G. Galasso, *Medioevo Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia da Giustiniano a Federico II*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 415.

[11] W. Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma, Salerno editrice, 2009 (ed. or. *Friedrich II*, vol. II, *Der Kaiser. 1220-1250*, Darmstadt, 2000), pp. 277-283.

Venezia e Marsiglia nel periodo di incertezza politica seguita alla morte di Guglielmo II nel 1189: periodo destinato a protrarsi per circa un trentennio, fino a quando Federico II non prese saldamente in pugno le sorti del Regno. Esse operarono indubbiamente con grande autonomia nei riguardi di un potere monarchico in crisi, ma è anche da tener presente che quegli accordi furono sottoscritti non solo dagli esponenti degli ordinamenti municipali, ma anche da funzionari regi a livello cittadino o provinciale, dei quali evidentemente essi continuavano a riconoscere l'autorità. In altri termini, quei trattati, se miravano a tutelare gli operatori economici locali e le oligarchie dominanti nelle città, non per questo si configuravano come atti di contestazione del potere monarchico[12].

Che non si sia trattato di episodi del tutto isolati nella storia dei rapporti tra comunità cittadine e monarchia, è dimostrato da quanto avvenne una ottantina di anni dopo ad Amalfi e Genova, le quali il 18 gennaio del 1302 stipularono nel palazzo comunale della città ligure un trattato commerciale, che garantiva ai rispettivi mercanti piena libertà di soggiorno e reciprocità nelle esenzioni doganali non soltanto in ambito urbano, ma anche nei rispettivi territori[13]. Tralasciando tutte le implicazioni di carattere politico di un accordo del genere, che vedeva Amalfi operare come un'entità autonoma al pari di Genova, è da ricordare che in tal caso, diversamente da quello che avvenne, ad esempio, a Termoli, non abbiamo il testo amalfitano della ratifica dell'accordo, che dovette naturalmente essere richiesto dai Genovesi, trattandosi di un'operazione non di poco conto, che riguardava vari altri soggetti: non solo il re Carlo II d'Angiò e l'arcivescovo, che ricevevano un danno economico dalle esenzioni doganali che Amalfi concedeva ai mercanti genovesi, ma anche le altre città del Ducato di Amalfi, che non sono menzionate nel trattato, anche se gli impegni assunti da Amalfi le coinvolgevano appieno. Quello che però interessa in questa sede, comunque siano andate le cose, è che sia a Gaeta, Bari, Brindisi, Molfetta, Bisceglie e Termoli, sia ad Amalfi nell'operazione dovettero svolgere un ruolo, e non di poco conto, anche i notai locali, chiamati a redigere atti di natura diversa da quelli che rientravano nella loro normale attività professionale. Tutto lascia credere, data la vivacità dal punto di vista politico-sociale ed economico delle predette città, che non fosse quella la prima volta che operavano non

[12] M. Caravale, *Le istituzioni del Regno di Sicilia tra l'età normanna e l'età sveva*, in «Clio», XXIII/3 (1987), pp. 373-422.

[13] *Ivi*, pp. 56-57.

solo per clienti privati, ma anche al servizio delle loro comunità (*universitates*) e delle rispettive istituzioni di governo. In ogni caso non dovette essere l'ultima, dato che nel Duecento, ma non di rado anche a partire dal secolo precedente, e in misura crescente nel corso del tempo, l'interlocuzione delle comunità cittadine con la monarchia divenne sempre più intensa, fino ad arrivare nel Tre-Quattrocento a quella che è stata efficacemente definita una «contrattazione continua»[14]. In connessione con essa si riunivano i parlamenti locali, per deliberare in merito ai privilegi e alle concessioni di vario genere da richiedere al sovrano e alle risposte da dare alle sue richieste di aiuto militare e finanziario: deliberazioni che non erano formulate solo verbalmente, ma anche per iscritto. Si apriva così un altro campo di lavoro per i notai, all'inizio anche ecclesiastici, ma poi soltanto laici, che in quanto specialisti della scrittura erano gli unici in grado di redigere testi da poter presentare alle autorità centrali e provinciali, oltre a verbalizzare, sia pur all'inizio in maniera molto informale, le decisioni assunte dalle assemblee locali[15]. Né erano solo queste le occasioni per i notai di operare al servizio delle comunità grandi e piccole del Regno, che furono in grado fin dalla nascita della monarchia, e in maniera via via crescente a partire almeno dal Duecento, di farsi carico dell'appalto di opere pubbliche e di tutta una serie di servizi, oltre che naturalmente delle relative spese[16]. Ne abbiamo ora un quadro

[14] P. Terenzi, *Una città* superiorem recognoscens. *La negoziazione fra l'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXX (2012), pp. 619-651.

[15] Per L'Aquila si sono conservati i registri dei verbali degli organismi locali di governo, redatti dal sindaco o da semplici notai o da notai cancellieri con contratti a termine a partire dal 1467, ma è molto probabile che ne siano stati prodotti di più antichi: *Liber Reformationum 1467-1469*, a cura di M. R. Berardi, L'Aquila, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, 2012; G. Vitolo, *Città, monarchia, servizi sociali nel Mezzogiorno medievale: i verbali dei consigli comunali dell'Aquila (1467-1469)*, in «Studi Storici», LIII/3 (2012), pp. 752-758. Nel Quattrocento si trattava di una prassi generalizzata, ancorché non testimoniata da documentazione paragonabile per consistenza a quella dell'Aquila, come emerge da studi recenti: F. Mottola, *Le cancellerie delle universitates meridionali. Gli esempi di Penne e di Sulmona (secc. XV-XVI)*, Galatina, Mario Congedo editore, 2005; F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 92), pp. 447-520.

[16] *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2016 (Società Napoletana di Storia patria - Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Quaderni 8).

complessivo, con relativi affidamenti di incarichi, per i quali, come ha osservato Francesco Senatore per un periodo più tardo, non avendo le *universitates* una autonoma capacità certificatoria, dovettero ricorrere alla stipula di contratti sotto forma di istrumenti notarili e quindi a notai liberi professionisti[17].

Questo ampliamento del raggio di attività dei notai del Regno non è naturalmente assimilabile in pieno al ruolo svolto dai loro colleghi dell'Italia centro-settentrionale nel consolidamento delle istituzioni comunali attraverso la produzione di registri e altre nuove tipologie di scritture, ma è indubbio che il protagonismo dei notai meridionali ebbe modo di esplicarsi con gli stessi tempi, anche se non sempre con gli stessi strumenti, nel settore della amministrazione centrale e provinciale del Regno, soprattutto nell'ambito della giustizia e della finanza pubblica, e questo a partire già dagli anni di regno di Ruggero II (1130-1154). Le corti di giustizia erano presiedute a tutti i livelli da ufficiali regi (giustizieri, camerari, baiuli, provveditori ai castelli), ma i relativi atti, prodotti nel corso e a conclusione del dibattimento, erano redatti o da notai senza alcuna specificazione, ma molto probabilmente privati, come nei casi dianzi citati di Termoli e di Amalfi, o da *notarii curie*, della cui attività abbiamo ora un quadro ben chiaro grazie ad un saggio di Maria Galante, nel quale, prendendo le mosse dagli studi innovativi di Giovanna Nicolaj sugli *acta* giudiziari, ha mostrato:

a) che nei contenziosi di area salernitana, sia nella città capoluogo sia in altri centri dell'antico principato longobardo, emergono, a partire dalla seconda metà del XII secolo, accanto a persistenti tracce di istituti germanici, elementi di chiara impronta romanistica;

b) che la maggior parte dei contenziosi, ad eccezione di quelli dibattuti nelle curie giustizierali, sono redatti dai pubblici notai attivi nei luoghi di congregazione del collegio giudicante, indipendentemente dalla composizione del tribunale;

c) che proprio nei centri minori si registrano i primi esempi del sistema processuale per *acta*, vale a dire documenti giudiziari che richiamano atti procedimentali preparatorii, andati successivamente perduti, ma il cui contenuto è possibile recuperare proprio attraverso la pratica di

[17] F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in *Scrittura e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in RM Rivista, IX- 2008/1 http://www.retimedievali.it.

riportarli, integralmente o sotto forma di parafrasi, nei documenti conclusivi delle vertenze;

d) che con l'attività legislativa di Federico II «si affermano e si consolidano prassi redazionali sempre più complesse e si dà vita ad una fitta rete di scritture seriali ricomposte all'interno del documento conclusivo» ad opera di notai come ufficiali strutturati (*publici officiales*): *notarius actorum iusticiaratus*, *notarius actorum in officio baiulationis*[18].

Si tratta di una pratica – la rete di scritture seriali – che per i notai salernitani non era una novità in senso assoluto, dato che da almeno un paio di secoli usavano riportare nei contratti di compravendita di terreni, sotto forma di transunti, parafrasi in forma di inserti o semplicemente notizie, tutti i titoli, a volte dell'ordine delle decine, relativi a precedenti passaggi di proprietà, non di rado anche assai risalenti nel tempo; il che è prova, tra l'altro, dell'antica e diffusa familiarità con l'atto scritto e con la figura del notaio. Tanto per darne un'idea, limitatamente agli ultimi quattro volumi del *Codex Diplomaticus Cavensis* relativi agli anni 1065- 1090, si tratta di ben 148 casi su 535 documenti, vale a dire circa il 28%[19].

A questa antica pratica è da aggiungerne un'altra, non meno importante e innovativa, documentata a fine sec. XII, ma probabilmente, come si dirà, risalente più indietro nel tempo, che mostra chiaramente come i notai salernitani e in generale quelli delle aree politicamente e culturalmente più vivaci del Regno, soprattutto la Puglia e la Campania, fossero già da tempo impegnati nel potenziamento della loro attività professionale al servizio sia dei loro clienti privati sia delle curie vescovili e degli ufficiali regi locali e provinciali, e che pertanto fossero pronti ad accogliere le novità introdotte dalla legislazione di Federico II. Si tratta della successione delle fasi attraverso cui già nel corso del sec. XII è documentato che passava la redazione del documento privato. Lo ha mostrato, sulla base di quanto è attestato a partire dal 1190, Maria Cannataro Cordasco, che, mettendo a frutto le indicazioni metodologiche del compianto Francesco Magistrale, ha evidenziato in un saggio del

[18] M. Galante, *Documenti giudiziari e atti d'ufficio nella tradizione salernitana. Magistrature e 'scritture' dalla costituzione del* Regnum *all'età di Federico II*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CXVII (2015), pp. 177-222.

[19] *Codex Diplomaticus Cavensis*, voll. IX-X, a cura di S. Leone, G. Vitolo, Badia di Cava, 1984-1990; voll. XI-XII, a cura di C. Carlone, L. Morinelli, G. Vitolo, Badia di Cava, 2015.

1990 l'esistenza di pratiche differenti tra i diversi centri della Puglia tra il 1190 e il 1212[20].

Intanto per l'area salernitana chi scrive aveva già individuato nell'archivio della badia di Cava de' Tirreni un caso analogo risalente al 1198, quando il giudice Alfano ordina al notaio Malgerio di redigere, sulla base della scheda in suo possesso, un nuovo esemplare di un istrumento (è detto proprio così) di compravendita del 1194 nel frattempo andato perduto[21]. Dal tenore del documento salernitano e di quelli analoghi prodotti in Puglia nello stesso periodo emerge chiaramente che si trattava non di una novità, bensì di una prassi consolidata, per cui è da credere che risalisse indietro nel tempo almeno di qualche decennio. Ci avviciniamo così alla metà del secolo, un periodo in cui, in parallelo con i nuovi ordinamenti comunali al Centro-Nord, si va consolidando anche quello del Regno normanno al Sud: consolidamento che coinvolse in generale i ceti dirigenti delle città e in particolare i portatori di specifiche competenze per l'amministrazione della giustizia e per la produzione di documenti, indispensabili per consentire ai titolari degli uffici centrali, provinciali e locali di svolgere le loro funzioni. Giustizieri, camerari, baiuli, oltre ad avere responsabilità di carattere amministrativo, presiedevano, come si è già accennato, nell'ambito dei settori di loro competenza corti di giustizia, di cui facevano parte anche giudici e notai: i primi, grazie alla conoscenza non solo del diritto longobardo e di quello romano-bizantino, a seconda delle diverse province del Regno, ma anche delle consuetudini locali e delle nuove leggi dei sovrani normanni; i secondi, in quanto capaci di produrre sia la documentazione necessaria per portare a compimento le nuove procedure giuridiche, di cui si è già parlato, sia i registri per consentire ai giustizieri il controllo dei servizi militari dovuti dai vassalli, ai camerari il regolare versamento delle imposte da parte delle università cittadine e rurali, ai baiuli la gestione dei beni demaniali e la riscossione dei diritti regi in sede locale. Era un ambito di attività non completamente nuovo per i notai, dato che già in precedenza, sia nelle aree longobarde sia in quelle bizantine,

[20] M. Cannataro Cordasco, *Dalla* scheda *all'*instrumentum*: un capitolo di storia documentaria pugliese*, in *Studi di storia pugliese in memoria di Maria Marangelli*, Fasano, Schena Editore, 1990, pp. 119-141.

[21] G. Vitolo, *La redazione dei documenti privati salernitani*, in S. Leone, G. Vitolo, *Minima Cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno, Laveglia, 1983, pp. 167-187.

avevano svolto funzioni in qualche modo analoghe, ma si trattava ora di compiti più impegnativi e qualificati, che aprivano la strada a carriere di prestigio, a partire dall'acquisizione della qualifica di *notarius curie*, senza che questo impedisse di associare ad essa la continuazione della libera professione al servizio di clienti privati. I più qualificati sia come conoscitori del diritto sia come scrittori fecero carriera anche nell'ambito della cancelleria regia, come nel caso del notaio e pubblicista Pietro da Prezza, di cui si parlerà più avanti[22].

Tralasciando questo livello di vertice nell'ambito del notariato e concentrando l'attenzione su ciò che avveniva in sede locale, quello che emerge chiaramente dalla documentazione è il costituirsi tra XI e XII secolo di dinastie miste di notai e di giudici, che si trasmettevano le funzioni di padre in figlio o comunque nell'ambito della famiglia allargata. Del resto, che quella di notaio fosse, almeno nei primi decenni della monarchia normanna, una qualifica di grande prestigio, è dimostrato dal fatto che a Salerno sia stata conseguita anche da esponenti di famiglie comitali negli anni 1155-1179[23].

Tutto questo avveniva – non bisogna dimenticarlo – in un contesto generale che vedeva in atto nel Mezzogiorno un processo di crescita che ebbe grande risonanza anche al di fuori di esso. Si pensi ad esempio alla Scuola medica salernitana, che è oggi uno dei settori di studio più internazionali dell'Italia medievale, uno dei pochi che abbia registrato negli

[22] Al riguardo la ricerca diplomatistica ha conseguito, soprattutto in riferimento alla Puglia, risultati di grande rilievo, a partire dai saggi pubblicati nel corso di un quarantennio e poi raccolti in volume da A. Pratesi, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1992 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 35). Di fondamentale importanza anche gli studi di Francesco Magistrale, a partire dalla sua *Prefazione* al volume *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1280-1414)*, a cura di J. Mazzoleni, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1977 (Codice Diplomatico Pugliese, 23) e dal saggio *Fasi e alternanze grafiche nella scrittura documentaria: i casi di Salerno, Troia e Bari*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)*, a cura di F. Doria, Salerno, Carlone Editore, pp. 169-196.

[23] Vitolo, *La redazione dei documenti privati salernitani*, pp. 177-179. Più in generale nel Regno in età sveva: C. E. Tavilla, *L'uomo di legge*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle none giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989)*, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1991, pp. 359-394, alle pp. 380-83; A. Romano, *I centri di cultura giuridica*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1995)*, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1997, pp. 193-229, alle pp 199-200.

ultimi due-tre decenni una convergenza di ricercatori da ogni parte del mondo, dall'Australia alle Americhe, e che vede ora al lavoro una schiera di filologi italiani e stranieri, in dialogo con paleografi, codicologi, storici della miniatura, storici della medicina e di altri settori disciplinari[24]. Se a questo si aggiungono quello che Salerno produsse nel corso del sec. XII anche nel campo della letteratura storica e dell'arte[25], la diffusione della scrittura, testimoniata tra l'altro dal *Liber confratrum* della cattedrale, oggetto anni fa di una esemplare analisi paleografica di Maria Galante[26], la vivacità della vita religiosa grazie anche alla presenza di varie chiese e comunità monastiche, tra cui quelle dipendenti dall'abbazia della SS. Trinità di Cava, e il protagonismo dei vertici delle istituzioni ecclesiastiche locali[27], non sorprende che anche la professionalità dei notai salernitani fosse a livelli decisamente alti sia per la scrittura, il formulario e la struttura del testo sia per la pratica di conservare le imbreviature degli atti da loro rogati, prima, come schede sciolte e poi in appositi registri[28].

La coincidenza cronologica negli anni Novanta del secolo XII tra le testimonianze pugliesi e quella salernitana non consente di individuare con certezza il luogo in cui si produsse la novità, ma è da credere che essa si sia realizzata in Puglia, l'area del Regno con il più fitto tessuto di centri urbani, assai vivaci non solo sul piano politico-sociale, ma anche su quello economico, grazie alla presenza di un dinamico ceto mercantile operante sulle piazze commerciali del Vicino Oriente e in grado di concepire l'audace disegno del trasferimento da Mira a Bari delle reliquie

[24] *La Scuola Medica Salernitana. Gli autori e i testi. Convegno internazionale, Università degli Studi di Salerno, 3-5 novembre 2004*, a cura di D. Jacquart, A. Paravicini Bagliani, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007; G. Vitolo, *Il Mezzogiorno medievale come «spazio di ricerca e di movimento». Temi e problemi della più recente storiografia*, in *Mezzogiorno Italia Europa tra passato e presente. Seminari di studio*, a cura di A. L. Denitto, Galatina, Congedo, 2010, pp. 13-29.

[25] La bibliografia è ormai abbondante, a partire da *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno, Provincia di Salerno - Centro Studi Salernitani "Raffaele Guariglia", 2004.

[26] *Un Necrologio e le sue scritture. Salerno, secc. XI-XVI*, in «Scrittura e civiltà», XIII (1989), pp. 49-328.

[27] B. Visentin, *Spazi urbani, signorie monastiche e minoranze etniche nel Mezzogiorno medievale. La chiesa di Santa Maria de Domno a Salerno*, Salerno, D'Amato, 2021; M. Loffredo, *Le istituzioni religiose: vescovi e diocesi, monasteri e conventi*, in *Storia di Salerno*. I. *Età antica e medievale*, a cura di A. Pontrandolfo, A. Galdi, Salerno, Società Salernitana di Storia Patria - D'Amato, 2020, pp. 217-231.

[28] Vitolo, *La redazione dei documenti privati salernitani*.

di san Nicola, battendo sul tempo i loro concorrenti veneziani. Dalla Puglia la novità dovette raggiungere rapidamente Salerno grazie anche al collegamento tra le due aree facilitata dalla circolazione di studenti di medicina, ma più ancora di mercanti e di pellegrini, regnicoli e non solo regnicoli, attraverso il consolidato itinerario terrestre che faceva perno su Benevento, città che cercò di intercettare il flusso di pellegrinaggio verso Bari rivendicando la predilezione, che per essa avrebbe avuto san Nicola, attraverso la produzione tra l'ottobre del 1089 e il marzo del 1091 di un apposito testo agiografico, l'*Adventus sancti Nicolai*[29].

4. Il giudice ai contratti come prova della minoritas del notaio meridionale?

Con tutto quanto si è detto finora sulla varietà delle prestazioni professionali a cui erano chiamati nel corso del secolo XII sia i notai che rogavano per i loro clienti privati sia quelli che operavano solo o anche al servizio delle curie vescovili e degli ufficiali regi provinciali e locali, per non parlare di quelli attivi nella cancelleria regia di Palermo, mal si concilia la convinzione assai diffusa nel passato, ma non superata ancora oggi, di una *minoritas* del notariato meridionale rispetto a quello dell'Italia centro-settentrionale a regime comunale, e ciò per colpa soprattutto di Federico II, che gli avrebbe negato il riconoscimento della *publica fides*, sottomettendolo al giudice ai contratti. Su Federico II – sia detto tra parentesi – c'è ancora molto da lavorare, ma non è questa la sede per approfondire la questione. È invece da riprendere e da ribadire con forza quanto è emerso negli ultimi due-tre decenni dalle relazioni tenute alle Giornate normanno-sveve di Bari da Pasquale Cordasco, come punto di arrivo di una serie di studi, di cui intanto era già stato fatto un primo bilancio nella *Enciclopedia Fridericiana*[30]. Di Cordasco è stato particolarmente incisivo il suo intervento alle Giornate del 2008, di cui si riporta un brano per esteso:

[29] C. Lepore, R. Valli, *L'*Adventus *di S. Nicola in Benevento*, in «Studi Beneventani», VII (1998), pp. 3-118.

[30] D. Novarese, A. Romano, *Notai, Regno di Sicilia*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005-2008, vol. II (2005), pp. 401-405.

> «Il notaio meridionale, durante il periodo svevo, a conclusione di un lungo percorso, si colloca al centro delle dinamiche economiche e sociali del Regno e svolge nei fatti un ruolo di fondamentale importanza nella regolazione dei rapporti giuridici interpersonali. Il notaio è ormai ufficialmente delegato a rappresentare lo Stato e perciò incarna il potere stesso nelle singole realtà locali in virtù dell'autorità conferitagli dalla legge, ma ancor più sulla base del cospicuo patrimonio di prestigio e di preminenza culturale e sociale consegnato alla categoria da secoli di esperienze lavorative sempre più professionali e ravvivato da studi sempre più avanzati»[31].

La politica federiciana risulta pertanto molto chiara: esclusiva competenza regia nella nomina dei notai, ancorché proposti dalle comunità locali, le quali davano garanzie sulla loro onestà e fedeltà al sovrano, e li inviavano a corte per l'esame di idoneità a svolgere la professione. Una eccezione fu consentita solo ai curiali di Napoli, Amalfi, Gaeta e Sorrento, ai quali comunque il sovrano svevo, prima ancora di varcare i confini del Regno, si affrettò ad imporre di produrre un solo tipo di documento valido fino a prova di falso nell'intero regno e di adoperare una scrittura leggibile da tutti, vietando la cosiddetta curialesca, che essi soli erano in grado di usare. Il provvedimento è indubbiamente rivelatore della visione ampia che Federico aveva dei problemi e delle soluzioni da mettere in campo per risolverli, ma soprattutto a Napoli non dette i risultati attesi a causa della forte resistenza dei curiali, che, pur non avendo alcun ruolo politico, ma facendo affidamento sulla tradizionale capacità della città di attenuare l'impatto sul proprio patrimonio culturale delle novità provenienti dall'esterno, giunsero a vantare un'autorità superiore a quella dei notai di nomina regia, che potevano operare solo con l'assistenza dei giudici ai contratti[32]. La loro forza di resistenza si vede molto bene dal confronto con Amalfi, dotata al pari di Napoli di una forte identità politico-cultuale, ma nella quale già a metà del Duecento alla carta curialesca si affiancò il documento notarile sottoscritto dal giudice e dai testi, e non

[31] P. Cordasco, *Il potere e le sue liturgie: cancellerie e documenti*, in *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250). Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008)*, a cura di P. Cordasco, F. Violante, Bari, Adda, 2010, pp. 535-562, alle pp. 561-62.

[32] M. Caravale, *La legislazione del Regno di Sicilia sul notariato durante il Medioevo*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1982, pp. 95-176, alla p. 114.

può considerarsi privo di significato il fatto che il più antico protocollo notarile campano che si sia conservato è quello del notaio amalfitano Sergio de Amoruczo (1388-89)[33]. È evidente comunque che il sovrano perseguiva il disegno di consolidare l'immagine del potere regio come garante della giustizia e della pace, rendendosi presente ovunque, sia pur soltanto *potentialiter*, grazie a raffigurazioni di ogni genere (ritratti, dipinti, statue, monete, sigilli, miniature) e all'attività dei funzionari pubblici: giustizieri, camerari, baiuli e giudici locali (*iudices locorum*) [34]. I notai non sono espressamente menzionati, ma anch'essi, essendo di nomina regia e, in quanto tali, dotati della qualifica di notai pubblici, contribuivano ugualmente a rendere visibile la persona del re.

Altrettanto chiara, come ha mostrato circa un trentennio fa Mario Amelotti, anche se tale non sempre viene considerata, era la legislazione federiciana sul rapporto tra i notai e i giudici ai contratti, i quali non erano dei magistrati, ma solo, per così dire, dei supertestimoni[35]. All'origine dell'equivoco c'è la confusione che si è creata nell'ambito della storiografia tra i giudici che svolgevano attività giusdicente a livello locale e provinciale nelle curie di baiuli, giustizieri e camerari (*iudices locorum*) e i giudici ai contratti, il cui ruolo fu definito dal sovrano sul piano legislativo con la costituzione *De ordinandis iudicibus* (I, 73)[36], ma non creato *ex novo*. Non erano giudici di professione e non amministravano la giustizia, ma erano semplicemente laici di buona reputazione, che dovevano avere qualche cognizione di diritto civile, ma ai quali si chiedeva soprattutto che conoscessero quello del luogo in cui si svolgeva l'azione giuridica: diritto consuetudinario che era espressamente riconosciuto dalle Costituzioni di Melfi, anche se occupava l'ultimo posto nella gerarchia delle fonti del diritto. Proposto al sovrano per la nomina dalle comunità locali per un anno, ma rinnovabile, il giudice ai contratti,

[33] *Amalfi. Sergio de Amoruczo 1361-1398*, a cura di R. Pilone, Napoli, Edizioni Athena, 1994 (Cartulari notarili campani del XV secolo), doc. 2.

[34] *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, a cura di von W. Stürner, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, tomo II, *Supplementum*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1996, vol. I, 17, p. 168, citato da F. Panarelli, M. Vagnoni, *Rendere presente il re assente nella monarchia normanno-sveva*, in *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella 'Societas Christiana' (secoli IX-XIII). Atti del Convegno Internazionale (Brescia, 16-18 settembre 2019)*, Milano, Vita e Pensiero, 2021, pp. 239-258, soprattutto la p. 245.

[35] M. Amelotti, *Il giudice ai contratti*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia*, pp. 359-367.

[36] *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, pp. 243-245.

con la sua firma o con il segno di croce – sempre più frequente in età angioina, quando non di rado era illetterato (*ydiota*, *scribere nesciens*) al pari dei contraenti del negozio giuridico – garantiva, insieme ai testimoni la piena corrispondenza dell'atto scritto dal notaio con la volontà espressa dalle parti: una figura, quella del giudice ai contratti, destinata a sopravvivere come relitto del passato fino al Decennio francese (agli inizi dell'Ottocento), quando ormai da almeno cinque-sei secoli il notaio – il quale, come si è detto, si fregiava dal tempo del sovrano svevo della qualifica di *publicus*[37] e svolgeva la sua professione a vita, e non con nomina annuale rinnovabile – era di fatto pienamente garante dell'autenticità degli atti da lui rogati e sostanzialmente pari al suo omologo dell'Italia centro-settentrionale[38]. Come ha ammonito Attilio Bartoli Langeli, «l'esercizio storiografico è un gioco di pazienza, devi inseguire le parole»[39]: non può essere privo di significato il fatto che il notaio nel Tre-Quattrocento non manchi di specificare, quando è il caso, che il giudice ai contratti era *ydiota*, non nel senso di completamente privo di istruzione, ma di *scribere nesciens.* Un'indagine ad ampio raggio è probabile che faccia emergere casi analoghi anche in precedenza, ma intanto c'è da chiedersi, come semplice ipotesi, se non sia in età angioina che il notaio, sempre più consapevole dell'importanza della sua professione per effetto della legislazione federiciana, peraltro in massima parte ancora vigente, si senta indotto a rimarcare, rispetto al giudice ai contratti, la sua maggiore dignità sul piano culturale. Se questo fosse vero, si potrebbe essere tentati di definire una forma di discrezione quella del notaio Giovanni di Ascoli (Satriano) (FG), che nel febbraio del 1251 non qualifica come analfabeta il giudice ai contratti Alferio, suo conterraneo, limitandosi ad annotare che era suo il segno di croce posto in calce all'atto da lui rogato[40].

Questo però non impediva che talvolta, in mancanza di candidati idonei e nelle more della nomina dei nuovi giudici, che restavano in servizio

[37] *Ivi*, pp. 252 (18), 253 (3), 431 (3), 450 (9).

[38] G. Araldi, *Giudici e cultura giuridica a Benevento tra XII e XIII secolo*, in «Studi Storici», LVIII/3 (2017), pp. 659- 692; Id., *Sadutto di Conturberio: un giudice e giurista tra la Benevento pontificia e la Napoli di Federico II*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXV (2017), pp. 3-22, alle pp. 16-22.

[39] *Intervista ad Attilio Bartoli Langeli*, a cura di A. Ciaralli e G. M. Varanini, in «Reti Medievali Rivista», <http://rivista.retimedievali.it>, 18, 2 (2017), p. 18.

[40] *Le pergamene di Ascoli Satriano conservate nella biblioteca di Montevergine (994-1354)*, a cura di T. Colamarco, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2012 (Codice Diplomatico Pugliese, XXXVI), pp. 163-164.

dall'1 settembre al 31 agosto dell'anno dopo, si bloccasse la produzione di atti di natura privata, come accadde, ad esempio, sempre ad Ascoli Satriano, in provincia di Capitanata, già nel 1247, a pochi anni dalle Costituzioni di Melfi. L'1 ottobre di quell'anno Giovanni de Ariberto aveva fatto testamento in punto di morte alla presenza di vari testimoni e del notaio Giovanni, il quale, non essendo stato ancora nominati i giudici ai contratti pur essendo trascorso già un mese dall'inizio dell'anno della VI indizione (1 settembre 1247-31 agosto 1248), dovette limitarsi a redigerne solo una imbreviatura con le dichiarazioni dei testimoni e del tutore del figlio minorenne del testante, per poi procedere, il 24 dello stesso mese, alla redazione dell'inventario dei beni alla presenza del giudice ai contratti Sichenolfo e infine, il 20 febbraio dell'anno dopo, del testamento alla presenza dell'altro giudice ai contratti Frederisio[41]. Tutto lascia credere però che la difficoltà a trovare una persona idonea a svolgere la funzione di giudice ai contratti non fosse un fatto limitato nel tempo e nello spazio, dato che un caso analogo è documentato a Sinopoli (RC), in provincia di Calabria Ultra, dove nel 1397, e già dall'anno prima, mancava il giudice ai contratti, per cui doveva svolgerne le funzioni il notaio Sansocto de Isaria di Reggio[42].

[41] *Ivi*, pp. 157-161. Come è noto, i giudici ai contratti non potevano essere più di tre, ad eccezione di Amalfi, Capua, Napoli e Salerno, che potevano averne cinque: A. Romano, *Giudici, Regno di Sicilia*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, vol. I (2005), pp. 748-753, a p. 749. Il numero, per quel che è possibile congetturare, era legato alla consistenza demografica ed economico-sociale dei centri abitati e quindi alla quantità di atti privati prodotti nell'arco dell'anno indizionale. Ad Ascoli Satriano nel ventennio 1230-1250 dovettero essere non più di tre. Tra loro Bisanzio, che opera una volta (1232) con il collega Ruggiero e un'altra (1234) con Bisanzio. Nel 1247 il predetto Giovanni de Ariberto destinò all'imperatore Federico un tarì: non una grande somma, ma, come suol dirsi, "basta il pensiero", specie se si considera la modesta condizione economica del testante. A tal riguardo potrebbe essere utile una indagine sistematica nei testamenti degli anni 1220-1250, per verificare se sono attestati altri casi del genere ed in quali parti del Regno. Naturalmente l'indagine dovrebbe partire dalla Puglia, trattandosi dell'area che l'imperatore frequentò di più e nella quale lasciò una più forte traccia della sua presenza, oltre ad essere quella con la maggiore quantità di documenti editi.

[42] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Archivi Privati*, *Ruffo di Scilla*, cart. 2, ff. 95-99. A questo e ad altri documenti dell'Archivio Ruffo di Scilla citati più avanti sono giunto attraverso la tesi di dottorato di Sylvie Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dytnastie angevine (1265-1435)*, diretta da H. Bresc, 1994, della quale l'autrice, prematuramente scomparsa, fece in tempo ad utilizzare purtroppo solo alcune parti per saggi vari, tra i quali Ead., *Le LIBER DONATIONUM et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen

Non è possibile dire invece se capitasse già in età sveva che la carica di giudice ai contratti fosse ricoperta da un giudice che amministrava la giustizia, come sarebbe avvenuto molto più tardi a Modugno, in Terra di Bari, dove il 23 agosto 1411 il notaio Giovanni, figlio del notaio Pietro de Paolo, redasse un documento alla presenza di Giovanni di Angelo Russo di Modugno, *ipsius terre Medunii ad contractus et ad causas iudex*[43].

A questo è da aggiungere che era al giudice che amministrava la giustizia in città, e non al giudice ai contratti, che poteva rivolgersi, anche a distanza di anni, chi per qualche motivo veniva a trovarsi privo dell'atto relativo ad un negozio giuridico: in seguito a dispersione, come nel caso dianzi menzionato per Salerno, o per la morte del notaio prima di aver completato la stesura dell'atto sulla base della scheda compilata al momento della contrattazione o della manifestazione delle ultime volontà di un testante. Era infatti il giudice cittadino a dare ordine al notaio rogatario dell'atto originale o a quello che aveva acquisito (per ereditarietà o per acquisto) le sue schede o i suoi protocolli di ritrovare i dati relativi all'atto in questione e redigere un nuovo esemplare del documento originale.

La questione sarà approfondita in altra sede, ma qui intanto è opportuno anticipare che con il tempo si venne ampliando e non di poco, l'originario ambito territoriale dell'attività del giudice ai contratti, concepito dal legislatore svevo come collegato con le città e gli altri centri abitati, di cui, come si è detto, era tenuto a conoscere il diritto consuetudinario, tanto è vero che erano proprio le loro comunità a proporne la nomina al sovrano. Nel momento in cui a ricoprire quel ruolo era però un notaio, il quale operava in territori più ampi, coincidenti a volte con grandi complessi politico-territoriali, quale ad esempio il Ducato di Calabria[44], ma

Âge», CXVI/2 (2004), pp. 657-727. Sul fondo pergamenaceo dell'Archivio Ruffo di Scilla: C. Belli, *Il Diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration sur des territoires composites (XIIIe-XVe siècle)*, a cura di S. Morelli, Rome, École Française de Rome, 2018, pp. 205-218.

[43] Mazzoleni, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1280-1414)*, p. 457.

[44] ASNa, *Archivi Privati*, *Ruffo di Scilla*, cart. 2, ff. 84-88: copia autentica del 9 agosto 1413 di un documento redatto il 27 agosto 1385 dal notaio Orlando di Sinopoli, nominato della regina Giovanna per tutto il ducato di Calabria, alla presenza di Bartolomeo Geria di Reggio, *regia auctoritate ad contractus iudex ubilibet per totum ducatum Calabrie*. La nomina dovette essergli rinnovata per almeno altri due anni (1 settembre 1385-31 agosto 1386 e 1 settembre 1386-31 agosto 1387), perché risulta in carica nell'intero ducato ancora il 3 settembre 1386: ivi, ff. 89-95.

anche con un'intera provincia e poi con più province e infine con l'intero Regno, era inevitabile che a dilatarsi nello spazio fossero anche le competenze del giudice ai contratti. La tendenza, favorita dal fatto che a volte era figlio di un notaio[45], è rilevabile almeno dalla metà del Trecento anche in Campania[46]; il che induce a credere che il fenomeno fosse allora ormai in atto in tutto il Regno. Significativo al riguardo è il caso di Antonio Giovanni di Tommaso di Bari, che nel febbraio del 1404 si dice *per provinciam Terre Bari regius ad contractus iudex*[47], ma nel settembre del 1407, nel giugno del 1408, nel settembre e nel novembre del 1409 e nel gennaio del 1413 *per provincias Terre Bari et Terre Idronti regius ad contractus iudex*[48].

Evidentemente non fu l'esito di interventi legislativi di riforma, di cui non si ha notizia, ma di una linea di tendenza in direzione di una maggiore funzionalità dell'ordinamento amministrativo del Regno, che la monarchia, prima angioina e poi aragonese, non ostacolò, ma forse favorì, essendo interessata, al pari di altri organismi politici dell'Italia e dell'Occidente europeo, a superare i guasti profondi operati a tutti i livelli dalla crisi del Trecento.

5. Immagini quattrocentesche del giudice ai contratti?

Che il collegamento tra giudice e notaio, a prescindere dalle diverse modalità con cui il loro rapporto si configurava sul piano giuridico-professionale, fosse nel tardo Medioevo un fatto ben noto e in quanto tale una componente di quello che oggi si usa chiamare immaginario collettivo, è dimostrato da due affreschi di primo Quattrocento: il *Giudizio Universale* sulla controfacciata della Chiesa della SS. Annunziata della città vescovile di Sant'Agata dei Goti (BN)[49] e l'*Inferno* nella parete orientale della chiesa di Santa Croce della confraternita dei Battuti a

[45] A solo titolo di esempio si citano per la Puglia i casi di Lillo, figlio del notaio Madio di Bari (1399), e di Iacopo, figlio del notaio Vito di Modugno (1405): Mazzoleni, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1280-1414)*, pp. 232, 333.

[46] Pietro di Mauro di Cava *per provincias Terre Laboris et comitatus Molisii iudex ad contractus* (1353, agosto 28, Napoli): J.-M. Martin, *Les actes de l'abbaye de Cava concernant le Gargano (1086-1370)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1994, p. 223.

[47] Mazzoleni, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1280-1414)*, p. 317.

[48] *Ivi*, pp. 389, 405, 424, 434, 462.

[49] *Lavorare all'inferno. Gli affreschi di Sant'Agata de' Goti*, a cura di C. Frugoni, Roma, Laterza, 2004, pp. 29-93.

Leonessa (RI), cittadina al confine con lo Stato della Chiesa, che Alfonso d'Aragona cedette dal 1442 al 1447 insieme a Cittaducale e Accumoli al pontefice Eugenio IV in cambio di Benevento e Terrracina[50].

Nella sezione dell'Inferno dell'Annunziata di Sant'Agata dei Goti riservata ai professionisti disonesti compaiono lo *iudex* e il *notarius* seduti allo stesso tavolo (fig. 1).



Fig. 1 - Lo iudex e il notarius nell'Inferno della chiesa della SS. Annunziata di Sant'Agata dei Goti.

Il giudice ha alla sua destra una pila di tre libri; sul quarto, che è raffigurato invece aperto sul tavolo, tiene poggiata la mano sinistra, mentre la destra, nella forma tipica del *signum allocutionis*, indica che sta parlando al notaio, che è alla sua sinistra. Questi, a sua volta, ha lo sguardo rivolto al giudice e mostra di stare ad ascoltarlo, nel mentre con entrambe le mani tiene dispiegato nel senso della larghezza un foglio, probabilmente pergamenaceo, la cui parte superiore appare già occupata da due righe di scrittura. Il contesto autorizza a credere che il *concepteur* dell'affresco

[50] Si trattava di un oratorio ipogeo della sovrastante chiesa di San Francesco: P. Ettorre, *Gli ambienti sotterranei della chiesa di S. Francesco a Leonessa*, in *Sulle orme dei Bianchi dalla Liguria all'Italia centrale*, a cura di F. Santucci, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 2001, pp. 449-474. Ringrazio Andrea Gamberini, che mi ha fornito le foto degli affreschi di Sant'Agata dei Goti e di Leonessa.

abbia voluto far rappresentare dall'artista non un semplice quadretto di vita, ma il comportamento riprovevole di giudici e notai mediante l'emissione, il giudice, di sentenze ingiuste in cambio di denaro o provvidenze di altra natura, il notaio con la semplice trascrizione della sentenza, della cui ingiustizia è probabile che fosse consapevole, ma nel merito della quale non era naturalmente né tenuto né autorizzato ad entrare, come mostra anche il suo sguardo inespressivo, laddove quello del giudice, unitamente alla mano sinistra poggiata sul libro, sembra volergli indicare il testo della legge in base al quale ha maturato il suo giudizio. Del resto che in Italia, ma, è da credere, non solo in Italia, ci fosse spesso scarsa fiducia nella correttezza di giudici e notai, è dimostrato dal gran numero di affreschi con la rappresentazione dell'Inferno, nei quali quei professionisti, definiti *falsi judices* e *falsi notarii* nella parete di sinistra del santuario di Nostra Signora delle Grazie a Montegrazie, diocesi di Albenga (SV), costruito intorno al 1450, appaiono condannati a pene molto severe e posti di solito l'uno di fronte all'altro, «a significare un peccato commesso in coppia»[51]. Se ne trova un quadro molto rappresentativo nel libro recente di Andrea Gamberini, nel quale sia l'immagine di Sant'Agata de' Goti sia quella di Leonessa sono inserite nel contesto di un discorso di più ampio respiro e con un gran numero di testimonianze iconografiche sull'utilizzazione da parte dei committenti delle immagini dell'Inferno per la promozione di ideali di convivenza civile.

Per l'affresco di Sant'Agata de' Goti è da prendere in considerazione anche una diversa interpretazione, quella proposta da Roberta Palleschi in un volume a cura di Chiara Frugoni[52] sulla base di dati che farebbero pensare non alla complicità tra giudici e notai nella pronuncia e nella stesura di sentenze ingiuste, ma nella redazione di contratti che non garantivano i diritti e i doveri dei contraenti, pur essendo stati stipulati alla presenza del giudice[53]. A vantaggio di questa tesi gioca, o potrebbe giocare, il fatto che la coppia giudice-notaio era nel Mezzogiorno angioino e aragonese quella che effettivamente si trovava difronte chiunque avesse da compiere un negozio giuridico (una compravendita, una permuta, una locazione, un prestito), diversamente da quanto avveniva in Italia centro-settentrionale, dove l'operazione si svolgeva con l'interven-

[51] A. Gamberini, *Inferni medievali. Dipingere il mondo dei morti per orientare la società dei vivi*, Roma, Viella, 2021, p. 111.

[52] *Lavorare all'inferno*, pp. 29-93.

[53] Palleschi, *Il Giudizio Universale*, in *Lavorare all'inferno*, pp. 78-79.

to del solo notaio, dotato di *publica fides* e quindi garante della validità dell'atto. Al che sarebbero da aggiungere altri due elementi meritevoli di considerazione:

– le due righe di scrittura nel foglio dispiegato davanti al notaio potrebbero essere la parte iniziale sia di una sentenza sia di un atto privato, il cosiddetto protocollo, formato dall'invocazione divina e dalla datazione, che, comprendendo il nome e il titolo del sovrano, era a volte, come nel caso di alcuni regnanti angioini e di Alfonso d'Aragona, titolari di vari domini grandi e piccoli, molto lunga, occupando, appunto, ben due righe di scrittura del lato lungo del foglio;

– il formato del foglio con la scrittura disposta in parallelo al lato lungo era in genere nei secoli finali del Medioevo l'uso più diffuso, ancorché non esclusivo, per i documenti privati.

Ciò nonostante c'è un dato, da cui sarebbe molto difficile prescindere nell'interpretazione dell'immagine: ancora nel Quattrocento il giudice coinvolto nella produzione di atti di natura privata non era, se non in casi eccezionali, come il giudice ai contratti e *ad causas* di Modugno, nello stesso tempo anche un giusdicente abituato a maneggiare codici di leggi e testi giuridici, come quello rappresentato nell'affresco di Sant'Agata de' Goti, bensì il giudice ai contratti previsto dalla legislazione federiciana, allora ancora pienamente operante e, in quanto tale, abilitato soltanto a presenziare ai negozi giuridici e a garantirne la correttezza: giudice che, come si è detto, già a partire dal Trecento era non di rado qualificato dal notaio come analfabeta (*ydiota*), ed evidentemente senza che questa precisazione creasse imbarazzo all'interessato e/o ai contraenti dell'atto[54].

È da fare tuttavia ancora un'altra considerazione, tenendo presente che nel Medioevo i modelli iconografici avevano una grande forza di resistenza, per cui sono meritevoli di attenzione anche cambiamenti che potrebbero sembrare insignificanti. Così, se in genere nelle rappresentazioni dell'Inferno gli operatori del diritto, vale a dire giudici e notai, trovavano posto tutti insieme, ma *uti singuli*, nel settore degli esercenti attività che si prestavano più delle altre a comportamenti truffaldini, ma senza che necessariamente avessero avuto in vita rapporti di lavoro tra

[54] P. Cordasco, *Giudici e notai in Terra di Bari tra età sveva ed angioina*, in *Cultura e società in età sveva e angioina*, *Atti del convegno di studi (Bitonto, 11-13 dicembre 1987)*, Bitonto, Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina, 1989, pp. 79-103, alle pp. 91-92; Tavilla, *L'uomo di legge*, p. 378.

di loro, si è autorizzati a credere che l'autore dell'affresco, meridionale o comunque attivo nel Regno di Napoli, si sia concesso, per così dire, una "licenza artistica": quella di tradurre la generica cattiva fama di cui godevano giudici e notai (ma anche avvocati e procuratori), ben maggiore, per quel che è dato di sapere, nelle città dell'Italia centro-settentrionale[55], in una immagine familiare ai fedeli che frequentavano la chiesa della SS. Annunziata di Sant'Agata dei Goti e ai quali doveva essere ben noto che per la validità di un contratto c'era bisogno, al momento della stipula, della presenza non solo di un notaio, ma anche di un giudice ai contratti, ancorché *ydiota*.

L'affresco di Leonessa (fig. 2), che non è possibile dire se sia stato eseguito poco prima o poco dopo quello di Sant'Agata, si presta ad una interpretazione analoga:

– il giudice, con il caratteristico berretto rosso bordato di vaio dei magistrati, e il notaio sono rappresentati anche in questo caso non *uti singuli*, ma in collegamento tra di loro, e non seduti l'uno accanto all'altro, bensì affrontati in piedi;

– anche il notaio di Leonessa tiene disteso un foglio nel senso della larghezza, sul quale però non risulta che abbia già scritto qualcosa;

– il giudice, che diversamente dal suo collega di Sant'Agata dei Goti non ha a portata di mano più di un libro, con la mano destra ne tiene aperto uno all'altezza degli occhi e mostra di leggerlo, senza però indicarne al notaio un brano particolare.

Il modello iconografico è chiaramente identico e si presta, nonostante la diversità dei particolari, alla stessa interpretazione, vale a dire la denuncia della malagiustizia ad opera di due professionisti, il giudice e il notaio, rappresentati operanti in collegamento tra di loro e con una immagine familiare ai contraenti di un negozio giuridico: modello indubbiamente forte e capace di resistere anche ad influenze provenienti dall'esterno, trovandosi Leonessa al confine del Regno con lo Stato della Chiesa, di cui, come si è detto, si trovò addirittura a far parte negli anni Quaranta del Quattrocento.

[55] Fu alimentata nel corso del Quattrocento soprattutto dai grandi predicatori dell'Osservanza francescana, tra cui Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca, che la avallarono con le loro scelte di vita, essendo stati in precedenza essi stessi giudici o studenti di diritto: GAMBERINI, *Inferni medievali*, p. 111. Per la cattiva nomea dei notai in l'Italia meridionale in particolare: A. LEONE, *Il notaio nella società meridionale del Quattrocento*, in *Per una storia del notariato meridionale*, pp. 221-297, alla p. 275.



Fig. 2 - Lo Iudex e il notarius nell'Inferno della chiesa della S.ta Croce della confraternita dei Battuti di Leonessa.

6. I notai cronisti

Mi sia consentito infine ritornare su un tema, di cui in relazione alla storia del Mezzogiorno mi sono già occupato tanti anni fa, quando esso, grazie agli studi di Girolamo Arnaldi, stava attirando un interesse crescente da parte degli studiosi delle città a regime comunale dell'Italia centro-settentrionale[56]: quello dei notai cronisti, di cui sottolineavo la presenza anche nel Mezzogiorno grazie a Falcone Beneventano a metà del sec. XII e a Domenico di Gravina a metà del Trecento, che ci danno un quadro delle dinamiche politico-sociali in atto non solo nelle loro città, ma anche in tante altre grandi e piccole della Campania e della Puglia, tra cui Napoli e Salerno[57]. Qui concentro invece l'attenzione su Riccardo

[56] G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medo Evo, 1963 (Studi storici, 48-50); Id., *Il notaio cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 293-309.

[57] G. Vitolo, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale. Secc. XI-XIII*, Salerno, Laveglia, 1990; M. Zabbia, *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino*, Salerno, Laveglia, 1997; F. Delle Donne, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale. La cronachistica dei secoli XII-XV*, Salerno, Carlone, 2001.

di San Germano († 1244), notaio pubblico nella sua città (oggi Cassino) dal 1186 al 1232, notaio di fiducia del monastero di Montecassino e dal 1221 al 1242 attivo con incarichi di fiducia anche nell'amministrazione, soprattutto finanziaria, del Regno, pur non avendo raggiunto in essa livelli assai alti[58], nonché su Pietro da Prezza, impegnato nelle cancellerie non solo di Federico II, Corrado IV e Manfredi, ma anche di Corradino, dal quale ebbe il titolo di vicecancelliere e protonotario[59].

La cronaca di Riccardo, di cui ci sono pervenute due successive redazioni, non può essere assimilata in pieno a quelle di Falcone di Benevento e di Domenico di Gravina, dato che al centro del racconto non c'è propriamente la città di San Germano, dove pure continuò a svolgere la sua professione tra un incarico e l'altro di ufficiale regio, né tanto meno l'abbazia di Montecassino, bensì, all'inizio, l'intera Cristianità, con particolare attenzione alla Terrasanta e alla Spagna, in quanto aree di confine con il mondo musulmano, e poi soprattutto l'attività riformatrice di Federico II dopo l'incoronazione imperiale a Roma e il ritorno nel Regno nel dicembre del 1220: attività che il notaio cronista mostra di apprezzare molto non solo per la visione lucidissima che il sovrano mostrò di avere dei mali del Regno, ma anche per la determinazione a porvi rimedio in tempi rapidi, senza che questo successivamente gli impedisca di esprimere tutto il suo sconforto per il costo assai elevato che la posizione di Federico nei confronti dei Comuni dell'Italia centro-settentrionale comportava per il Regno. Lo ha fatto notare già da tempo Lidia Capo[60], che gli ha riconosciuto, oltre alla capacità di inserire le vicende

[58] E. Pispisa, *L'immagine della città nella storiografia meridionale del Duecentto*, in «Quaderni medievali», XXX (1990), pp. 63-108, ora anche in Id., *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina, Intilla, 1994, pp. 171-217; L. Capo, *Riccardo di San Germano*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, vol. II (2005), pp. 569-73, ora ristampato con il titolo di *Riccardo da San Germano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LXXXVII (2016), pp. 200-205.

[59] Su di lui: F. Delle Donne, *Pietro da Prezza (Petrus de Prece, Petrus de Precio)*, in *DBI*, vol. LXXXIII (2015), pp. 543-545; M. Pavoni, *Cultura retorica e ideologia politica all'epoca della battaglia di Tagliacozzo (1268). Primi sondaggi sulla tradizione dell'Adhortatio di Pietro da Prezza*, in «Spolia. Annual Journal of Medieval Studies», XVI (2020), pp. 19-36; C. Andenna, *Dynastische Ansprüche und antistaufische Publizistic/Pretese dinastiche e pubblicistica antisveva. L'esempio di Corradino*, in *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschichte, Recht und Mythos/Corradino di Svevia (1252-1268). Un percorso nella storia, nel diritto e nel mito*, a cura di G. Vitolo, V. Schwarz Ricci, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2022, pp. 69-118 (testo tedesco), 217-264 (testo italiano).

[60] Capo, *Riccardo di San Germano*, p. 573.

del Regno nel contesto più ampio dell'Italia e del mondo mediterraneo, anche una indipendenza di giudizio nei confronti sia del Papato sia della monarchia. Alla base dell'una e dell'altra c'erano evidentemente la possibilità di acquisire informazioni attraverso il suo lavoro nell'ambito dell'amministrazione regia e il prestigio che aveva conseguito in quanto membro a pieno titolo di quella schiera di professionisti del diritto e della scrittura, di cui Federico aveva bisogno per la produzione non solo di lettere nell'ambito della sua politica estera e dei suoi travagliati rapporti con il Papato, ma anche di registri, questionari, istruzioni e altri testi di carattere amministrativo per il governo del Regno.

A questo punto è lecito chiedersi se quanto si è detto finora in merito all'autorevolezza da lui conseguita nell'esercizio della professione al servizio di clienti privati, dell'abbazia di Montecassino e della monarchia configuri un caso eccezionale, e in quanto tale non estendibile a tutta la sua categoria, o sia la spia di un fenomeno di più ampia portata, ancorché manifestantesi con intensità diversa da una parte all'altra del Regno, vale a dire l'acquisizione da parte dei notai di un credito via via maggiore sulla base di parametri quali l'onestà e la competenza nell'esercizio della professione: requisiti che, come fece notare alcuni decenni fa Alfonso Leone, furono alla base del credito sempre maggiore da loro assunto nella società meridionale del Quattrocento[61], ma che erano stati già l'obiettivo dichiarato di Federico II, il quale, come si è detto, aveva riservato a sé la valutazione della competenza degli aspiranti notai e alle comunità locali soltanto quella della loro onestà.

Diversamente da Riccardo di Sangermano, Pietro da Prezza non sembra che abbia operato anche come libero professionista prima, durante o dopo la sua attività nelle cancellerie regie né risulta che abbia prodotto opere di carattere propriamente storico. Fu piuttosto un pubblicista, anche se in questa seconda veste mise a frutto, in più di uno scritto, non solo la conoscenza del diritto, ma anche quella della storia, relativamente ai contrastati rapporti che con il papato avevano avuto gli imperatori svevi.

La nuova dinastia angioina, nonostante le ripetute crisi legate, prima, al tentativo di Corradino di far valere i suoi diritti ereditari e poi alla guerra del Vespro e alla perdita della Sicilia, procedeva intanto spedita nel suo consolidamento, utilizzando sia le risorse umane e culturali presenti nel

[61] Leone, *Il notaio nella società meridionale del Quattrocento*, alle pp. 275-291; Id., *Ancora per una storia sociale del notariato*, «Rassegna storica salernitana», n. s., I/1 (1984), pp. 105-110, alla p. 109.

Regno sia forme di documentazione ampiamente sperimentate in Francia, ancorché non sconosciute in età sveva; tra esse soprattutto le inchieste ordinarie e straordinarie, condotte da inquisitori assistiti da notai e realizzate in gran numero soprattutto dopo la condanna di Corradino[62]. Se a questo si aggiungono i ripetuti interventi per garantire il funzionamento e il potenziamento dello Studio anche attraverso la chiamata da altre parti d'Italia dei maggiori giuristi del tempo e il sostegno politicamente strumentale ed economicamente vantaggioso per le casse dello Stato dell'inquisizione antiereticale, condotta dai frati mendicanti supportati da notai e da armigeri forniti dai regnanti[63], si comprende come in Italia, al di là delle differenze istituzionali, i nuovi e i rinnovati ordinamenti politici (comunali, signorili, monarchici) andassero tutti nel Duecento, ma alcuni già da prima, verso la formazione o il rafforzamento di propri apparati statuali, per i quali era necessario l'impiego a tempo pieno di funzionari qualificati, per lo più provenienti dal notariato, i soli capaci di produrre, sotto gli stimoli della società e della politica, nuove tipologie documentarie. Come ha sottolineato Attilio Bartoli Langeli[64], «le novità nell'ambito delle tipologie documentarie introdotte dai notai tra XII e XIII secolo non furono semplicemente sviluppi paralleli a quelli dei nuovi ordinamenti politici, ma gli strumenti di cui questi sentirono la necessità e di cui, per poter funzionare e rafforzarsi, stimolarono la produzione»; al che aggiungerei soltanto «e questo al Nord, al Centro e al Sud».

[62] Si vedano a tal riguardo soprattutto i *Fascicoli della Cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, voll. II-III, Napoli 2004 e 2008. Un punto di riferimento sulle inchieste come strumento di governo in larga parte dell'Occidente europeo fra XIII e XIV secolo è il volume, *Quand gouverner c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière (Occident, XIIIe-XIVe siècles). Actes du colloque international d'Aix-en-Provence et Marseille, 19-21 mars 2009*, a cura di T. Pécout, Paris, De Boccard, 2010; per il Regno di Sicilia: S. Morelli, *La territorializzazione della politica: competenze, metodi e obiettivi del personale addetto alle inchieste*, *ivi*, pp. 239-256.

[63] G. Vitolo, *Gli eretici di Roccamandolfi (1269-1270): una Montaillou molisana?*, in *«Sapiens, ut loquatur, multa prius considerat». Studi di storia medievale offerti a Lorenzo Paolini*, a cura di C. Bruschi, R. Parmeggiani, Spoleto, CISAM, 2019, pp. 119-150. Sul ruolo degli Ordini Mendicanti nella repressione dell'eresia: R. Parmeggiani, *Mendicants Orders and the Repression of Heresy*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, a cura di S. Rubin Blanshei, Leiden/Boston, Brill, 2018, pp. 411-435.

[64] A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2006, pp. 10-14.

Guido Cariboni

Un diploma inedito di Federico II per il monastero lodigiano cistercense di San Pietro in Cerreto*

1.

Il diploma di Federico II per il monastero di San Pietro in Cerreto[1], in diocesi di Lodi, datato 7 novembre (1237) è inserto in un atto del comune di Cremona del 20 maggio 1239. Il documento, in precario stato di conservazione e in parte illeggibile a causa di tagli e abrasioni, fu restaurato probabilmente nel XVIII secolo, incollandolo ad un supporto cartaceo che ne preclude la lettura del dorso. La pergamena, conservata originariamente presso il *tabularium* del monastero lodigiano, non vi rimase fino alla soppressione dell'ente da parte della Repubblica Cisalpina, tra il 1798 e il 1801, e al trasferimento del materiale presso l'Archivio Governativo a Milano[2]. Alla fine del XV secolo il monastero di San Pietro in Cerreto entrò a far parte della Congregazione di San Bernardo in Lombardia, frutto dell'azione del cardinale milanese Ascanio Sforza, approvata da Innocenzo VIII nel 1489 e, successivamente, nel 1497, fusa alla congregazione cistercense toscana, facente capo all'abbazia di Settimo, per dar vita alla Congregazione di San Bernardo in Italia. La rete monastica lombarda, un tentativo di applicare in ambito cistercense le procedure istituzionali elaborate dalla congregazione di Santa Giustina di Padova, ebbe i suoi centri nei monasteri di Chiaravalle e Sant'Ambrogio di Milano, quest'ultimo, riformato dai Cistercensi nel 1496, e arrivò a comprendere, intorno al 1510, dieci monasteri[3].

* Ringrazio Attilio Bartoli Langeli, Nicolangelod'Acunto e Luca Fois per i preziosi consigli.

[1] All'abbazia è stato dedicato recentemente un convegno monografico: *Un monachesimo di confine: l'abbazia cistercense di Cerreto nel medioevo*, a cura di G. Cariboni, G. Cossandi, N. D'Acunto, Spoleto, CISAM, 2020 (Incontri di Studio, 18).

[2] Su queste vicende rimando a L. Fois, *Ricomporre la memoria. L'archivio medievale del Cerreto tra originali, copie e trascrizioni tarde*, in *Un monachesimo di confine*, pp. 107-120, a p. 109.

[3] M. Pellegrini, *Chiaravalle fra Quattro e Cinquecento: l'introduzione della commenda e la genesi della Congregazione osservante di San Bernardo*, in *Chiaravalle. Arte e storia di un'abbazia cistercense*, a cura di P. Tomea, Milano, Electa, 1992, pp. 92-120.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p369

I definitori che nel corso del XVI secolo guidarono i capitoli generali annuali della congregazione mostrarono particolare attenzione al patrimonio archivistico dei monasteri membri. Nelle *Ordinationes* del 1561[4] si stabilì: 1) che fosse proibito a tutti i cenobi cedere o prestare all'esterno gli originali conservati negli archivi; 2) che tutti i privilegi indirizzati non solo alla congregazione nel suo complesso ma anche ai singoli monasteri e alle persone fossero raccolti e trasferiti per la Lombardia nell'abbazia di Sant'Ambrogio e per la Toscana a Settimo; ai monasteri versatori si concedeva di fare delle copie dei documenti da conservare nei rispettivi archivi.

Ancora più nette su questo punto furono le *Ordinationes* del 1580[5] ove si stabilì che non solo i *privilegia* e le *immunitates*, ma anche gli «instrumenta et omnes scripture autenticae» fossero depositate presso le abbazie di Sant'Ambrogio e di Settimo. Questi *statuta* furono dettati da una parte dall'esigenza di preservare dalla dispersione i privilegi della congregazione, documenti ancora di grande valore giuridico in un momento in cui i diritti dei cistercensi lombardi venivano messi in dubbio,

[4] *Ordinationes 1561-1567*, Archivio di Stato di Milano, (d'ora in poi ASMi), *Fondo Religione*, *parte antica*, cart. 2419, n. 30: «De privilegiis. Ordinatur quod omnia et singula privilegia congregationis seu monasteriorum vel personarum cuiusdem conserventur in monasterio Sancti Ambrosii Mediolani et in monasterio Septimi Florentiae respective cum omni cura et diligentia sub tribus clavibus vel quattuor, qui sint penes abbatem, priorem et sacristam monasterii vel unum per conventum electum. Transumpta vero ipsorum privilegiorum habeantur in aliis monasteriis»; n. 78: «Ne scripture autenticae dentur extra. Constituerunt patres diffinitores ut nullus extra monasteria ordinis presumat dare aut commodare scripturas auttenticas vel originalia sine licentia regiminis pronuntiata».

[5] *Ordinationes et statuta congregationis Sancti Bernardi Italiae Ordinis Cisterciensis, decreto Capituli praedictae congregationis celebrati Romae in monasterio Trium Fontium anno 1580, iuxta bullam reformationis fel. recor. sanctissimi d. n. d. Greg. XIII pont. max. collectae, reformatae et auctae*, a cura di I. Rangoni, Milano, apud Pacificum Pontium, 1589, pp. 59-60, cap. 64: «Ne iura congregationis quae scripturis inituntur aliquid damni ab earundem scripturarum iacturam patiantur, sancitum est quod Privilegia, Immunitates, Instrumenta, Scriptureve omnes autenticae Congregationis in monasteria S. Ambrosii Maioris Mediolani et Septimi Florentiae respective conferantur, ibique sub abbatis et alterius custodis ad id electi cura omni diligentia serventur, si quis huiusmodi autentica scripta inde asportaverit, vel cuique extra commodarit absque licentia Regiminis sit utraque voce per triennium privatus, si fuerit praelatus voce activa tantum usque ad immediate sequens capitulum inclusive privatus censeatur quod de originalibus prothocollis et autenticis scripturis tantum dictum sit, nam horum transumpta et in monasteriis quibusuis esse iubentur et caeteris etiam oportuerit accomodari non prohibentur».

dall'altra di permettere una gestione economica centralizzata o per lo meno un controllo più stretto sui beni delle comunità legate alla congregazione.

Questi versamenti di documentazione avvennero effettivamente, anche se non riguardarono gli archivi nella loro interezza. Presso Sant'Ambrogio, a partire dal Seicento furono conservati parte degli archivi di Chiaravalle milanese, San Tommaso di Torcello, San Pietro in Verzolo di Pavia, Chiaravalle della Colomba, Acquafredda, Santo Stefano al Corno, Sant'Ambrogio di Parabiago, Santa Maria Maddalena della Cava, Quartazzola, Lucedio, San Giovanni Battista di Caravaggio, Casanova, San Bernardo di Crema. Particolarmente consistente fu il deposito di Chiaravalle milanese, ben 1029 pergamene di cui 349 fino alla fine del XIII secolo.

Per quanto riguarda Santa Maria di Cerreto furono versate 203 pergamene di cui 113 fino alla fine del Duecento, tra cui il documento qui pubblicato che attualmente, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, non risulta quindi inserito nelle cartelle dedicate al cenobio di Cerreto, bensì nel fondo del monastero di Sant'Ambrogio di Milano. Il cospicuo materiale proveniente dalla congregazione cistercense fu catalogato insieme alle pergamene santambrosiane tra il 1730 e il 1739 dal monaco archivista Lorenzo Giorgi[6], che ripartì il materiale in 36 tavole, seguendo un ordine prevalentemente cronologico. La pergamena edita in questa sede, sul verso, vergata sul supporto cartaceo applicato con il restauro, riporta oltra alle date dei due documenti, anche la segnatura del Giorgi «T.29. c.1. N.9» (Tavola 29, cartella 1, numero 9). A seguito di questa catalogazione vennero redatti due registri dei documenti in pergamena, uno cronologico[7] (*Rubrica seu Index Chronologicus omnium ex membranis documentorum ab anno salutis 722 ad annum 1728 quae in triginta sex tabulis distributa in armario II e III Archivi monastici Ambrosiani adservantur*) e uno tematico[8] (*Registro o sia Compendio e Repertorio di tutti li documenti in Carta Pergamena dell'Archivio del Monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano*) ove si possono individuare con facilità tutte le pergamene, *munimina* compresi, conservate originariamente presso l'abbazia di Cerreto.

[6] A. Grossi, M. Mangini, *Introduzione*, in *Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano*, III, 2: *1181-1200*, a cura di A. Grossi, edizione digitale all'indirizzo: https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-2/introduzione.

[7] ASMi, *Pergamene per fondi* (d'ora in poi P), cart. 353.

[8] ASMi, P, cart. 354.

2.

Il diploma, rogato solo 10 giorni prima della battaglia di Cortenuova in cui Federico II si scontrò e vinse contro i Milanesi e i loro alleati[9], si inserisce in un nutrito gruppo di documenti che lo Svevo, prima come re di Sicilia e re dei Romani e poi quale imperatore, accordò alle abbazie cistercensi dell'Italia settentrionale: quattro per santa Maria di Lucedio[10], tre per Morimondo[11] e uno rispettivamente per Chiaravalle milanese, Fontevivo, Chiaravalle della Colomba, Santa Maria di Tiglieto, Quartazzola presso Piacenza e il monastero femminile di San Giovanni della Pipia a Cremona[12].

Secondo una pratica abbastanza comune per la cancelleria imperiale, nel diploma non si fa cenno dell'ordine cistercense, in cui l'abbazia di Cerreto era stata incorporata nel 1139; in questo senso fanno eccezione i documenti per Fontevivo e Chiaravalle della Colomba, del

[9] R. Hermes, *Totius Libertatis Patrona. Die Kommune Mailand im Reich und Region während des ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, Frankfurt, Peter Lang, 1998 (Europäische Hochschulschriften, III, Geschichte und ihre Hilfswissenschaften, 858), pp. 98-105.

[10] *Die Urkunden Friedrichs II*, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata*, vol. XIV (d'ora in poi *MGH*, *DD. F. II*), tomo II, *1212-1217* a cura di W. Koch, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2007, pp. 321-323, n. 333 (24 settembre 1215); *MGH*, *DD*, *F. II*, tomo V, *1222-1226*, parte 1, a cura di W. Koch, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2017, pp 177-179, n. 1010 (14 marzo 1223); J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici II*, Parisiis, Plon, 1852-1861, tomo V, parte 1 (1857), pp. 170-171 (marzo 1238); *Acta Imperii Inedita saeculi XIII et* XIV. *Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien*, a cura di E. Winkelmann, Aalen, Scientia, 1964[2] (1[a] ed. Innsburck, 1880-1885), vol. II, p. 57, n. 55 (settembre 1248).

[11] *MGH*, *DD*, *F. II*, tomo II, p. 461 n. 404 (marzo 1217); *MGH*, *DD*, *F. II*, tomo III, *1218-1220*, a cura di W. Koch, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2010, pp. 284-286, n. 567 (settembre 1219); H. Kalbfuss, *Urkunden und Regesten zur Reichsgeschichte Oberitaliens*. Abschnitt II, «Quellen und Forschungen», XV (1912), p. 235, n. 51 (ottobre 1236).

[12] *MGH*, *DD*, *F. II*, tomo V, parte 1, pp. 628-632, n. 1189 (giugno 1226, per Chiaravalle); Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica*, tomo II, parte 2 (1852), pp. 658-660 (luglio 1226, per Fontevivo); *Acta Imperii Inedita*, vol. I, pp. 259-260, n. 284 (luglio 1226, per Chiaravalle della Colomba); T. Hirschfeld, *Drei neue Kaiserurkunden aus Genua*, in «Quellen und Forschungen», XVI/2 (1914), pp. 149-150 (gennaio 1238, per Tiglieto); Kalbfuss, *Urkunden und Regesten*, pp. 236-237, n. 53 (maggio 1238, per Quartazzola); *Acta Imperii Inedita*, vol. I, p. 349, n. 403 (agosto 1248, per Casanova); L. Astegiano, *Codice Diplomatico Cremonese. 715-1334*, Aosta, Paravia, 1895 (Historiae Patriae Monumenta, II, 21), vol. I, p. 276 n. 552 (8 aprile 1246, per San Giovanni della Pipia).

1226, per Tiglieto e Quartazzola del 1238 e per Casanova del 1248, dove la rete monastica è ricordata in modo esplicito. Nel documento vengono invece nominate due istituzioni tipicamente cistercensi, la *familia* monastica[13], l'insieme dei laici oblati che costituivano il terzo gruppo sociale legato all'abbazia, dopo quello dei monaci e dei conversi, e le grange, le fattorie generalmente a conduzione diretta mediante conversi e salariati. La dedicazione dell'abbazia non è quella di San Pietro, utilizzata abitualmente nella documentazione cerretana, quanto quella di Santa Maria, che caratterizzava tutti gli insediamenti dell'ordine di Cîteaux.

Si sono conservati 5 diplomi imperiali concessi a Cerreto anteriormente al 1237, uno di Enrico VI del 1187[14] e quattro di Ottone IV accordati tra l'aprile e il maggio del 1210[15]. A ciò si aggiunga un interessantissimo diploma di protezione emanato da Corrado, vescovo di Metz e di Spira, cancelliere imperiale e legato per l'Italia, dell'11 agosto 1220[16]. Nessuno di questi costituisce però la *Vorurkunde* del documento fredericiano per i monaci bianchi lodigiani. Quest'ultimo riprende invece nel dettato due documenti indirizzati alle abbazie di Morimondo e Tiglieto rispettivamente nell'ottobre del 1236 e nel gennaio 1238[17]. Esso si inserisce inoltre in una comune azione condotta dai monaci lodigiani nella prima metà del XIII secolo, finalizzata a tutelare le proprietà fondiarie, i commerci di prodotti agricoli e i lavoranti che erano impegnati sui terreni monastici. Il patrimonio dell'abbazia di Cerreto[18] si estendeva in una vasta area che comprendeva la parte orientale del distretto lodigiano, a cavallo dell'Adda, e i territori che facevano parte dell'*Insula Fulcheria*, una vasta area di confine contesa tra Milano, Crema e Cremona, sino a spingersi nella parte nord del distretto cremonese, sul confine della diocesi di Bergamo, dove nel

[13] G. Cariboni, *The Cistercians and the laity in thirteenth-century Italy: the familia monastica*, in *Monastic Europe: medieval communities, landscapes, and settlement*, a cura di E. Bhreathnach, K. Smith, M. Krasnodebska-D'Aughton, Turnhout, Brepols, 2019 (Medieval monastic studies, 4), pp. 195-212.

[14] C. Vignati, *Codice Diplomatico Laudense*, II: *Lodi Nuovo*, Milano, Doumolard, 1883 (Bibliotheca Historica Italica, 3), p. 148, n. 127.

[15] *Acta Imperii Inedita*, vol. I, pp. 40 (n. 45); 41 (n. 46); 52 (n. 56); vol. II, p. 4 (n. 4).

[16] Kalbfuss, *Urkunden und Regesten*, pp. 101-102, n. 30.

[17] Si vedano note 10 e 11.

[18] L. Bertoni, *Il patrimonio monastico prima e dopo la riforma cistercense (secc. XI-XII)*, in *Un monachesimo di confine*, pp. 81-105.

1233 i cistercensi lodigiani avevano acquisito dal monastero di Santa Giulia di Brescia una vasta proprietà, in buona parte composta da aree boschive, la *curtis* di Barbata, non lontana da Cortenuova[19]. Per proteggere tali beni, la produzione agricola e le maestranze qui impiegate, i cistercensi si avvalsero oltre che della tutela imperiale anche di una serie di concessioni e accordi con le città sul cui territorio erano collocati i beni fondiari, come nel caso di Crema, secondo quanto si apprende da un documento del 9 aprile del 1238[20], di Bergamo[21] e di Cremona, il 17 novembre 1210[22], il 20 maggio 1239, appunto, ove fu inserito il diploma di Federico pubblicato in questa sede, e infine tra il 1248 e il 1249[23].

Questa strategia, seguita anche da altri monasteri cistercensi lombardi posti in aree di confine[24], non sortì del tutto gli effetti sperati. Come era accaduto per l'abbazia di Morimondo, oggetto di un pesante saccheggio da parte dei Pavesi nel 1237, anche la grangia di Barbata tra il 12148 e il 1249 fu attaccata e occupata da alcuni cittadini cremonesi, che ignorarono tanto la protezione imperiale quanto privilegi e tutele concessi dal loro comune di origine.

[19] G. Cariboni, *Documenti ignoti o poco noti intorno a Barbata, curtis del monastero bresciano di Santa Giulia*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», CXXIX (1995), pp. 27-49.

[20] ASMi, P, cart. 340, n. 9 (9 aprile 1238), E. Chrappan Soldavini, *Il monastero di S. Pietro in Cerreto. Dai benedettini ai cistercensi (secoli XI-XIII)*, tesi di laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, rel. A. Ambrosioni, a.a. 1991-1992, p. 18*, n. 10.

[21] ASMi, P, cart. 182 (4 aprile 1239), G. Cariboni, *I rapporti tra il monastero di S. Pietro in Cerreto e Cremona nel XIII secolo*, tesi di laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, rel. A. Ambrosioni, a.a. 1991-1992, p. 159, n. 32.

[22] ASMi, P, cart. 340, n. 3 (17 novembre 1210), Cariboni, *I rapporti tra il monastero*, pp. 111-112, n. 7

[23] ASMi, P, cart. 340, n. 3 ([1248-1249]), Cariboni, *I rapporti tra il monastero*, p. 168, n. 40.

[24] G. Cossandi, *San Pietro in Cerreto: un'abbazia di confine. Progettualità insediativa e formazione del distretto lodigiano*, in *Un monachesimo di confine*, pp. 53-80; E. Occhipinti, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, in «Studi Storici», XXVI (1985), pp. 315-336.

1239 maggio 20, Castelleone

Belgirardo nunzio del podestà e del comune di Cremona a nome degli stessi ordina, sotto pena di banno, al comune di Castel Leone e ai suoi *milites* e *pedites* di non molestare il monastero di Cerreto e i suoi possessi. A ulteriore protezione di detto monastero Giacomo monaco e Martino converso esibiscono una *litera fidancie* di Federico II, riportata inserta:

1237 novembre 7[25]
In castris in Brexana iuxta flumen Melle

Federico II imperatore e re di Gerusalemme e di Sicilia riceve sotto la speciale protezione dell'Impero il monastero di Santa Maria di Cerreto nel distretto di Lodi con i suoi beni e la sua famiglia.

Originale: Archivio di Stato di Milano, Pergamene per Fondi, cart.340, n.9 [A]. Foglio membranaceo di mm 215×115 (198×200).

Regesto: *Registro o sia Compendio e Repertorio di tutti li documenti in Carta Pergamena dell'Archivio del Monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano*, in Archivio di Stato di Milano, Pergamene per Fondi, cart. 354, p. 939.

Pergamena restaurata, in pessimo stato di conservazione; risulta illeggibile in più punti a causa di fori, pieghe e abrasioni. Sul verso annotazioni della seconda metà del XVIII secolo: «1237 7 novembris», «1239», «1239 7 novembris indictione XII», oltre alla segnatura: «T.29.C.1.N.9.» apposta presso il monastero di Sant'Ambrogio di Milano, dove il documento fu conservato a partire dal XVI secolo.

(SN) Millesimo ducentesimo trigessimo nono, indictione duodecima, die duodecimo exeunte madio, in Castro Leon(is), | presentia Guiliençoni de Sablono et Gandulfi Rathini et Bonomi de Brusis et atque[a] Iohannis de Pigo ibi testium | rogatorum. Belgirardus corerius, noncius potestatis et comunis Cremone [.....]bat viva et preconia voce clamavit in pla|tea loci predicti ex parte potestatis et comunis Cremone et pre-

[25] Come accade frequentemente nelle lettere imperiali non è indicato il millesimo. L'assenza dell'anno trova rimedio nella *datatio topica* e nell'indizione che, secondo lo stile greco in uso nella cancelleria imperiale, cambia con il primo di settembre.

ce[pit in banno] quinquaginta librarum imperialium comuni Castri Leonis et | in banno decem librarum imperialium militi et centum solidorum imperialium ped[iti …] ne de cetero offendant monasterio de Çeretho | nec grancis eius in avere et in personis nec laboratoribus eiusdem monasterii et grançarum. Preterea ostenderunt ibi | quandam literam fidancie domini imperatoris sigilatam sigillo ipsius, cuius tenor talis est:

> F. Dei gratia Romanorum | imperator semper augustus, Ierusalem et Sicilie res[a]. Per presens scriptum facimus universis imperii fidelibus tamquam[b] | presentibus quam futuris, quod habas et conventum[a] monasterii Sancte Marie de Cereto de districtu Laude sicut | fideles nostri, celsitudini nostre umiliter supplantarunt[a], quatinus eos et dictum et monasterium atque bona | ipsorum que iuxte tenent et possident[c] et in antea iuste[a] poterunt titullo obtinere et familiam eiusdem mo|nasterii sub nostra et imperii protectione recipere dignaremur. Nos igitur, qui religiosas personas et loca | Deo[d] [dicata di]gno favore [prosequimur], ipsorum [piis supplicationibus benigniter inclinati], habatem et | conventum et predictum monasterium atque bona ipsorum que iuste tenent [et possident et] de cetero iuste | obtinere poterunt et familiam dicti monasterii sub nostra et imperii protectione recipimus speciali, | mandantes universitati vestre et firmiter precipientes quatinus nullus sit qui dictos habatem et | conventum atque dictum monasterium seu bona et familiam eorum, contra huius protecionis tenorem temere impedire | vel monestare[a] presumat. Quod qui presumserit indignationem nostram se noverit incursurum. Ad cuius | rey memor(i) a(m) presens scriptum fieri iussimus, maiestatis nostre sigillo monitum.
>
> Datum in castris, in Brexana | iuxta flumen Melle, VII novembris undecime indictionis.

Que litera introducta et ostensa fuit | per dominum Iacopum dicti monasterii[26] et fratrem Martinum conversum eius.

(SN) Ego Iohannes Bellus Ratollus notarius sacri pallatii hanc cartam rogatus scripsi.

[a] *Così nel testo*. [b] *errore per* tam [c] *Un segno abbreviativo superfluo, come pare*. [d] De eo *nel testo, probabilmente un errore di trascrizione del notaio.*

[26] Un don *Iacobus de Antegnate*, monaco e sindaco del monastero di Cerreto è attestato in una carta del 7 marzo 1247 (ASMi, P, cart. 317, n. 10).

Elisa Occhipinti

Il Comune di Milano e la gestione delle acque nel secolo XIII

Nel contesto della descrizione encomiastica di Milano, Bonvesin da la Riva introduce tuttavia una piccola nota critica, indicando, ad attenuare l'entusiasmo per la propria città, due difetti peculiari («speciales defectus»): l'uno contingente, la mancanza di concordia tra i cittadini; l'altro strutturale, l'assenza di un porto dove potessero arrivare le navi («portus, quo ad ipsam valeret marium perduci navigium»). Osserva poi che, se per cancellare il primo difetto si dovrebbe ricorrere alle preghiere di coloro che agiscono con rettitudine, per l'eliminazione del secondo basterebbe che i potenti convogliassero le energie al momento sprecate nelle lotte cittadine nella realizzazione della grandiosa opera. Ciò fatto, la grandezza di Milano avrebbe certamente brillato su ogni altra città[1].

La mancanza di un fiume di rilevante portata che attraversasse o almeno lambisse la città, aveva indotto fin dall'antichità ad intervenire sui corsi d'acqua esistenti, a volte deviandone il tracciato, o aprendo collegamenti, o ancora scavando fossati per rispondere alle esigenze della popolazione[2].

[1] Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani. Meraviglie di Milano*, Testo critico, traduzione e note a cura di P. Chiesa, Milano, Scheiwiller, 1998, cap.VIII, X, pp.182-185. La necessità di avere un porto doveva essere particolarmente sentita nella seconda metà del Duecento; d'altra parte si può ipotizzare che, anticamente, una via d'acqua navigabile potesse collegare il Po alla città, forse attraverso Lambro e Vettabbia; comunque tale collegamento sarebbe caduto in disuso nell'alto medioevo. Nel XIII secolo si pensò ad un collegamento con il Ticino, attraverso un canale che già era stato tracciato nel XII, la cui costruzione venne interrotta per il conflitto con l'imperatore Federico I; tale canale, citato come Ticinello o Naviglio di Gaggiano, venne ingrandito fra Tre e Quattrocento divenendo il Naviglio Grande. Sulla figura e le opere di Bonvesin, cfr. G. Albini, *Bonvesin da la Riva, un intellettuale laico alla ricerca di una dimensione religiosa nella Milano di fine Duecento*, in *Lombardia monastica e religiosa. Per Maria Bettelli*, a cura di G.G. Merlo, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2001 [Studi di Storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane, 2], pp.307-363, dove si trovano anche ampi riferimenti a studi di altri autori.

[2] Per un panorama della trasformazione e dell'utilizzo dei corsi d'acqua a Milano e nel suo territorio in età medievale, cfr. G. Fantoni, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo (1385-1535)*, Bologna, Cappelli, 1990.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p377

Con riferimento al sistema idrografico del territorio milanese, composto da Lambro, Olona, Nirone, Muzza, Vettabbia, Ticinello (poi Naviglio Grande), intendo analizzare una serie di atti del Comune di Milano della seconda metà del Duecento, che attestano non solo il controllo assiduo del governo cittadino sulle acque interne, ma anche la connessa scelta "politica" di tutelare consolidati diritti d'uso legati ad attività produttive.

In generale gli anni Trenta e Quaranta del XIII secolo videro Milano coinvolta nell'aspro riproporsi dello scontro tra l'Impero e il movimento comunale, che subì una sonora sconfitta a Cortenuova nel novembre 1237; in parallelo riprendeva vigore la contrapposizione tra Federico II e i pontefici, soprattutto con la seconda scomunica inflitta allo svevo nel 1239 da papa Gregorio IX. I rapporti tra le due autorità universali peggiorarono progressivamente con l'ascesa al soglio pontificio di Innocenzo IV, con la fuga di quest'ultimo a Lione e la deposizione dell'imperatore durante il concilio tenuto nel 1245 in quella città. Da questo momento le sorti di Federico II precipitano con la sconfitta militare e infine la morte a Castel Fiorentino nel 1250.

Un atto comunale dell'ottobre 1245 dà la misura di quanto gli scontri con l'esercito imperiale avessero inciso sul territorio intorno alla città di Milano e, allo stesso tempo, mostra la sollecitudine delle autorità a programmare la sistemazione di chiuse e fossati danneggiati dagli scontri bellici. Sentito il Consiglio dei sapienti, il podestà Uberto da Vialta rendeva noto che l'eliminazione di chiuse e la deviazione di acque erano state ordinate al solo scopo di difendere la popolazione dagli attacchi delle forze imperiali[3]. All'inizio dell'anno seguente il Consiglio generale del Comune di Milano conferiva al legato apostolico Gregorio da Montelongo pieni poteri riguardo alla valutazione dello stato delle terre danneggiate dagli eventi bellici[4].

[3] *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII (1217-1250)*, a cura di M.F. Baroni, vol. I, Milano, Ottavio Capriolo, 1976 (d'ora in poi *AC*, I), CDLXIII, pp. 672-673, 1245, ottobre 3. Nel documento ricorre l'espressione «Fredericum, Romanorum quondam imperatorem, et suos complices, qui terras Mediolanenses hostiliter invadere moliuntur», che sottolinea il valore della scomunica e della deposizione da parte del papa in data 17 luglio, per cui Federico non è più riconosciuto imperatore.

[4] *AC*, I, CDLXVI, p. 675, 1246, gennaio 31: l'atto è citato in un altro dello stesso anno (CDLXXI, pp.690-692, 1246, aprile 17), quando il legato apostolico Gregorio da Montelongo, su mandato del Consiglio generale del Comune di Milano, affidava a tre notai il compito di controllare gli inventari relativi al pagamento del fodro sui terreni

Che l'utilizzo delle acque e la creazione di strutture per usufruire della potenza idraulica nella zona sud di Milano e nel territorio limitrofo avesse già creato ampi scontri negli anni precedenti è ampiamente confermato dall'annosa controversia che contrappose i monasteri di Chiaravalle e di Santa Maria d'Aurona negli anni Cinquanta del secolo XIII, con interventi di autorità civili ed ecclesiastiche. Nel 1254, a fine aprile, Rolandino de Romanciis giudice e assessore del podestà aveva ordinato ad un messo comunale di recarsi nella località di Bagnolo allo scopo di vietare qualsiasi opera nelle acque della Vettabbia che potesse nuocere agli impianti molitori di Chiaravalle. Sebbene l'ordine fosse stato subito eseguito, lo scontro tra enti proprietari rimaneva tale, per cui il medesimo messo comunale dovette tornare in loco il 20 agosto, su nuova richiesta dei cistercensi chiaravallesi. Nel 1256 vennero emanati statuti riguardanti l'utilizzo delle acque della Vettabbia, ma, dalla documentazione tramandata, risulta che nulla cambiava in concreto, nonostante richiami anche da parte dell'autorità ecclesiastica. Dovette intervenire nel 1257 Azzone de Quinque Viis detto Ceppo, vicario dell'arcivescovo, per ricomporre i termini della causa tra i due enti religiosi: a tal fine ordinò al notaio scriba della curia Crotto de Pescina di redigere, in forma pubblica, le testimonianze raccolte nel tempo, rese dai procuratori di Chiaravalle e di Santa Maria d'Aurona[5].

devastati durante la guerra. Gregorio da Montelongo, nominato da Gregorio IX nel 1238 legato papale in Lombardia, divenne in seguito patriarca di Aquileia (1251). I gravissimi danni inferti alla città e al suo territorio dall'esercito imperiale sono ulteriormente confermati da una carta del 6 dicembre 1248 (*AC*, I, CDXCVII, pp.724-725), dove si legge che Giovannibello de Petrasancta era stato esentato dal pagamento del fodro per il periodo in cui «terre et res iacent inculte et guaste propter presentem guerram».

[5] *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII (1251-1262)*, vol. II, tomo 1, a cura di M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, Alessandria, Tipolitografia Ferraris, 1982 (d'ora in poi *AC*, II, 1) CXXXIV, pp. 169-170, 1256; I due atti del 1254 sono inserti con *omissis* e richiamati nei documenti del 3 gennaio 1257, *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec.XIII, Leone da Perego (1241-1257), Sede vacante (1257 ottobre -1262 luglio)*, a cura di M.F. Baroni, *Introduzione storica* di G.G. Merlo, Milano, Università degli Studi, 2002 (d'ora in poi *AA*), CLXXIV, CLXXV, CLXXVI, pp.157-202. Le testimonianze vennero rilasciate *viva voce* nel 1255 e 1256. Le posizioni delle due parti rimanevano distanti, per cui il 15 maggio 1257, da Angera, l'arcivescovo Leone da Perego, sulla scorta delle decisioni pregresse, sentenziò che il procuratore del monastero di Chiaravalle prestasse giuramento su quanto il monastero di Santa Maria d'Aurona gli dovesse per i danni causati alla chiusa della Vettabbia (al momento intatta) e sostenesse le spese dell'appello; l'altro ente monastico, assente in contumacia, pagasse una multa in natura. Rimanevano comunque in sospeso delle questioni minori. L'atto del 15 maggio è l'ultimo dell'episcopato di Leone da Perego, defunto poco tempo dopo, *AA*,

Ancora problemi connessi all'utilizzo delle acque della Vettabbia nell'aprile del 1258, quando soggetti diversi intraprendevano lavori per soddisfare le proprie esigenze, nonostante i tentativi delle autorità comunali di prevenire i contrasti, come avvenne nel 1260 in occasione della stesura degli Statuti riguardanti l'utilizzo delle acque del Nirone, cui avevano preso parte gli abati di Sant'Ambrogio e di San Simpliciano, il prevosto della Santa Trinità e i consoli degli acciaioli. Poco più tardi, da alcuni atti arcivescovili del 12 e del 24 luglio 1262 si coglie il rigore con cui autorità civili e religiose monitorassero costantemente la situazione del corso della Vettabbia, oggetto di mire da parte di Petrobono de Brianza proprietario del fossato nei pressi del fiume e dell'Ospedale di Vigentino, che avevano già messo in atto opere di pulizia e di ampliamento ai lati del fossato (215 braccia da una parte e 212 dall'altra), appunto per farvi affluire acque dalla Vettabbia. Ma, su incarico del vicario arcivescovile Azzone Ceppo, il servitore della curia e del Comune Pagano Toppo intervenne tempestivamente intimando di sospendere i lavori intrapresi; la richiesta era venuta dai religiosi di Chiaravalle e di Viboldone e da altri proprietari di mulini sul suddetto fiume[6].

Nonostante l'attenzione delle autorità comunali per la tutela dell'integrità del sistema idrico, le iniziative a sfruttare a proprio beneficio la rete fluviale dovettero moltiplicarsi, determinando pericolosi inquinamenti. L'interesse dei proprietari di mulini – enti ecclesiastici o privati, il comportamento risulta univoco – si scontrava spesso con le esigenze dei residenti nei pressi dei corsi d'acqua. E' quanto avvenne nel 1269, per cui si dovette intervenire in situazioni di emergenza dovute al manifestarsi di grave inquinamento del fossato nella parte meridionale e sudorientale della città. Presso la sua residenza «ad Frascatam» il podestà Giovanni Avvocati – davanti al Consiglio delle Società di Capitanei,

CLXXII, pp.207-210. Luisa Chiappa Mauri ha messo in luce come il complesso delle proprietà nel territorio di Bagnolo e nelle aree circostanti fosse andato progressivamente semplificandosi, sfociando nella presenza dominante dei cistercensi di Chiaravalle. Ciò aveva determinato, a più riprese, anche la sollevazione dei rustici, per via dell'esazione di imposte, L. Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp.72-75. Specificamente sulle motivazioni dello scontro fra Chiaravalle e Santa Maria d'Aurona, cfr. F. Mamoli, *I mulini sulla Vettabbia dell'abbazia di Chiaravalle Milanese (secoli XII-XIV)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXI (1995), pp.29-47.

[6] *AC*, II,1, CCXI, pp. 245-246, 1258, aprile 11; CCLXXII, pp. 313-315, 1269; *AA*, CCIII, CCIV, CCV, CCVI (tutti del 12 giugno 1262), pp. 233-235; CCVII, 1262, luglio 24, pp. 235-236.

Valvassori, della Motta e della Credenza di Sant'Ambrogio – espose la situazione del complesso delle acque che scorrevano in città, in particolare verso le porte Romana e Ticinese, cioè nella parte meridionale dell'insediamento urbano. Era risultato infetto il fossato che si riversava nella Vettabbia, per cui si profilava il rischio di non poter utilizzare i mulini, oltre all'inquinamento dei prati, con grave danno economico. Napo Torriani consigliò che monaci di Chiaravalle e di Viboldone e religiosi di altri enti proprietari dei mulini della zona, oltre a due «sapientes» per porta, fossero incaricati di risolvere il grave danno, anche con la consulenza di tale mastro Giacomo e dell'ingegnere Damiano. Due giorni più tardi, sempre presso la residenza del podestà, il giudice Onrico Sappa stabilì che i rappresentanti di Chiaravalle, Viboldone e delle chiese di Santa Croce e di San Calimero decidessero in qual modo le acque del fossato verso porta Tosa, porta Romana e la pusterla della Chiusa dovessero riversarsi «ut civitas sanetur». Il podestà si riservava di inviare suoi rappresentanti a verificare i lavori intrapresi. Il seguente 31 maggio, nel Palazzo comunale, sotto la presidenza del podestà, si riunì il Consiglio degli Ottocento per approvare quanto richiesto da Chiaravalle, Viboldone e San Calimero, a proposito della confluenza delle acque del fossato nella Vettabbia. Gli enti ecclesiastici interessati chiedevano inoltre che il Comune garantisse nel tempo la manutenzione delle opere allestite, senza ulteriori gravami finanziari a loro carico. Il 5 giugno seguente il podestà e Napo Torriani garantivano di rispettare le concessioni fatte[7].

E' facile osservare che il dilatarsi dell'insediamento urbano, il moltiplicarsi delle attività economiche, soprattutto nelle zone meridionale e orientale della città, imponessero un attento monitoraggio della portata dei corsi d'acqua, della manutenzione delle strutture ad essi connesse, per evitare il ripetersi di episodi di inquinamento. Non stupisce quindi che sul finire del 1277, a pochi mesi dalla vittoria dello schieramento visconteo sui *populares* capitanati dai Torriani, il nuovo governo comunale mettesse mano ad una revisione degli Statuti, risalenti al 1260, riguardanti l'utilizzo della acque del Nirone. Il compito venne affidato

[7] Ne fa fede un gruppo di carte datate tra il 7 maggio e il 5 giugno 1269: *Gli atti del Comune di Milano nel secolo* XIII, vol. II, tomo 2, a cura di M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, Alessandria, Tipolitografia Ferraris 1987 (d'ora in poi *AC*, II, 2), DLVIII, pp. 611-612, maggio 7; DLIX, p. 612, maggio 9; DLXIX, pp. 621-623, maggio 31; DLXXI, p. 624, giugno 5.

a dodici uomini scelti dall'arcivescovo, dal podestà, dal capitano del Popolo e dal Consiglio degli Ottocento. Si specificava che la chiusa presso il ponte «de Archeto» avrebbe dovuto essere sorvegliata dagli abitanti nella zona di riferimento per il raggio di un miglio, con l'obbligo di consegnare alle autorità comunali eventuali sabotatori, pena il risarcimento dei danni causati. Si stabiliva anche che nessuno potesse approvvigionarsi di acqua del fiume se non in un ristretto spazio temporale, cioè nel giorno di sabato, dopo l'ora nona fino al mattino del lunedì, oppure in occasione della festa dei Santi Apostoli, sotto pena di 20 soldi di terzoli per infrazione. Per la realizzazione di interventi ritenuti utili al funzionamento del sistema sarebbe stato possibile attingere acqua, previa autorizzazione di quattro «sapientes viri», nominati dagli abati di Sant'Ambrogio e di San Simpliciano, dal prevosto della Santa Trinità e dai consoli degli addetti alle pulizie dei fustagnari, ma sempre nei suddetti giorni festivi, altrimenti la multa sarebbe stata di 60 soldi di terzoli. Era poi vietato costruire chiuse per portare liberamente acqua in città, sotto pena di 40 soldi di multa. I residenti in loco avrebbero anche provveduto a mantenere ampio il letto del fiume, in base alle misure stabilite dal Comune sotto pena di 20 soldi di multa. Infine era vietato lavare il lino nel fiume, a partire da un miglio verso la città (10 soldi di multa per infrazione) o deviarne il letto (20 soldi). Ogni anno sei saggi avrebbero avuto il compito di controllare che i divieti venissero rispettati. La vigilanza sul rispetto di tutte le clausole avrebbe dovuto essere continua, particolarmente stringente nei pressi delle rogge Pubiga e Rovoxella. Ancora venne precisato che il camparo responsabile dell'applicazione del regolamento avrebbe avuto mandato annuale, conferito dai suddetti abati, prevosto, *magister* dell'Ospedale e consoli delle associazioni di mestiere. Infine si stabiliva, sotto pena di una multa di 20 soldi, che le acque derivate e utilizzate non avrebbero potuto essere fatte rifluire nel letto del fiume. L'atto venne trascritto e approvato il giorno seguente nella sede del Comune[8].

Al di là della presenza di sedi molitorie, si deve ritenere che fossero la crescita della popolazione e il moltiplicarsi delle attività artigianali, in particolare quelle di fustagnari e tintori, a richiedere un controllo sempre più attento da parte del governo comunale e, per converso, che l'in-

[8] *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII (1277-1300)*, vol. III, a cura di M.F. Baroni, Alessandria, Tipolitografia Ferraris, 1992 (d'ora in poi *AC*, III), LIV, pp.45-49, 1277, dicembre 29; LV, p.49, dicembre 30.

sediamento sempre più fitto facesse registrare il verificarsi di continue controversie sull'uso e l'approvvigionamento idrico[9].

L'ultimo quindicennio del Duecento vide Vettabbia, Muzza, Lambro, Olona, Naviglio Grande al centro di controversie fra utenti, con esigenze diverse, al fine di disporre di un afflusso di acque più intenso, di canali derivati per incrementare le proprie attività, sotto l'occhio attento delle autorità comunali, orientate a garantire un'equa distribuzione delle risorse idriche, seppure spesso inclini a tutelare gli interessi degli enti religiosi.

Il primo intervento di una nutrita serie riguardava il letto della Vettabbia «il *flumen* per eccellenza degli opifici milanesi, il maggiore dei corsi d'acqua naturali cittadini». Ricalcando il tratto terminale dell'antico alveo naturale del Nirone nella zona sud dell'insediamento urbano, dove erano andate progressivamente crescendo le attività economiche, la Vettabbia era probabilmente assai esposta al pericolo di inquinamento, con conseguenti situazioni di disagio per i residenti[10]. Nel 1284, in seguito ad una petizione presentata dal monastero di Chiaravalle, dal convento di Viboldone, dai frati della *domus* di San Calimero e da alcuni membri della famiglia Pozzobonelli e loro *consortes*, il servitore del Comune Marchisio Monetario si era recato da Guidone Pozzobonelli, residente nel borgo fuori porta Orientale, intimandogli di non fare interventi di qualsivoglia genere sulle acque della Vettabbia, sotto pena di una multa di 50 lire o anche più, a discrezione del giudice[11]. Ancora intimazioni, l'anno seguente, da parte del Consiglio degli Anziani a Lancillotto de Lampugnano e ad Ambrogio Ferrario, ufficiali del territorio compreso tra il Naviglio e la strada per Siziano, a non molestare i massari e gli abitanti delle grange di Chiaravalle[12].

[9] Secondo Luisa Chiappa Mauri, proprio per la mancanza di corsi d'acqua di ampia portata doveva essere limitata la presenza di mulini in città. «L'abitudine generalizzata per i cittadini milanesi era difatti quella di recarsi fuori città per macinare il grano necessario al proprio consumo e di raggiungere i *molendina* suburbani»: L. Chiappa Mauri, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Città di Castello, Biblioteca della Nuova Rivista Storica, 1984, p.70. Si veda anche, a cura della stessa, lo *Schema del sistema idrografico di Milano*, *ivi*, p.73.

[10] Chiappa Mauri, I *mulini*, p.79. La collocazione esatta è tuttora precisamente richiamata nella toponomastica cittadina: via Vettabbia, via della Chiusa. Sfocia nel Lambro a San Giuliano Milanese.

[11] *AC*, III, CCCX, p. 316, 1284, marzo 15.

[12] *AC*, III, CCCLIV, pp. 355-356, 1285, aprile 5.

Poco tempo più tardi furono gli interessi dell'Ospedale del Brolo a spingere le autorità comunali ad inviare quattro ambasciatori a Lodi: si sosteneva che i religiosi avessero realizzato a proprie spese i lavori per aumentare la portata delle acque della Muzza, con derivazione dall'Adda, per alimentare un mulino di loro proprietà da oltre quarant'anni. Lamentela rinnovata l'anno seguente con l'invio di una lettera al podestà, al capitano del Popolo e al Comune di Lodi, per i danni subiti dall'Ospedale in seguito a lavori, non concordati, sulla Muzza. Evidentemente l'utilizzo delle acque della Muzza, interessava molti soggetti – tra i quali il monastero di Santa Margherita – per cui nel settembre dello stesso 1286, il podestà di Lodi raggiunse un accordo con gli ambasciatori milanesi. Ma i contrasti tra il Comune di Milano e quello di Lodi a proposito dell'utilizzo delle acque della Muzza dovettero comporsi soltanto un decennio più tardi, quando, per volere di Matteo Visconti, all'epoca vicario imperiale in Lombardia e capitano del Popolo, il Comune di Milano concesse a quello di Lodi di utilizzare le acque della Muzza, in base alle proprie esigenze, purché non si recasse danno all'Ospedale del Brolo[13]. Tra 1292 e 1293 si accesero contrasti tra enti ecclesiastici e governo comunale a proposito della riscossione delle imposte connesse ai diritti sulle acque del Lambro e del dazio sui rodigini (ruote idrauliche), per il tratto fra Crescenzago e Garbagnate[14]. Il quadriennio 1292-1296 registra le pressanti richieste del monastero di Chiaravalle ai funzionari comunali per tutelare l'operatività in sicurezza dei propri mulini. All'inizio di luglio 1292, su ordine dell'assessore del podestà, un messo comunale si recava a Villamaggiore per intimare a tale Giacomo Zurla e ad altri di chiudere i fossati che ricevevano acqua dall'Olona con danno

[13] *AC*, III, CCCLXI, pp. 361-362, 1285, agosto 9; CCCLXX, pp. 371-372, 1286, marzo 7; CCCLXXXII, p. 405, 1286, maggio 17; CCCLXXXVI, p. 410, 1286, giugno 6; CDIII, p. 435, 1286, settembre 9; DCLXVI, p. 703, 1295, ottobre 26. Sui diritti sulle acque della Muzza da parte dell'Ospedale del Brolo, nel quadro complessivo dell'utilizzo del sistema idrico milanese, cfr. G. Albini, *L'ospedale del Brolo di Milano e i diritti sulle acque della Muzza (sec. XIII)*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, a cura di G. Albini, Milano, Università degli Studi - Bruno Mondadori, 2018, pp. 3-33. In Appendice è pubblicato un atto del 5 ottobre 1256 con cui prete Giacomo *de Bripio*, abitante presso la canonica di Monza, procuratore del padre e dello zio, residenti a Paullo in diocesi di Lodi, vendeva all'Ospedale del Brolo l'alveo e le rive della Muzza per 45 lire di terzoli.

[14] *AC*, III, DL, pp. 586-587, 1292, gennaio 24; DCXVII, pp. 647-648, 1293, ante dicembre 12.

per i mulini di Chiaravalle, sotto pena di una multa di 200 lire di terzoli. Veniva precisato il divieto, anche in futuro, di scavare fossati alimentati dall'acqua del fiume. E ancora, nell'estate dell'anno seguente, vi fu la dichiarazione del servitore del Comune Guglielmo de Uboldo di essersi recato a Moirago, Grancino e Assago per intimare di chiudere i fossati che danneggiavano il regolare flusso di acque dell'Olona ai mulini dei Cistercensi; evidentemente l'intimazione non aveva avuto successo, per cui, ben oltre due anni dopo, il messo Francesco de Medda si recava nelle medesime località, per il medesimo motivo minacciando di nuovo la multa di 200 lire a varie persone, di cui sono indicati i nomi. Nulla da fare: lo stesso messo comunale a fine luglio 1296 era stato costretto a tornare nelle località suddette per ordinare la chiusura dei fossati. E qualche giorno dopo, per lo stesso motivo si era recato a Rozzano, ma la situazione rimaneva comunque immutata, perciò nel luglio dell'anno seguente almeno ad Assago e Moirago si presentò il messo comunale Cerrudo de Radegoxa per l'ennesima intimazione[15]. Ma la preoccupazione dei chiaravallesi era determinata anche dai lavori in corso alla roggia Misgia/Ticinello (Naviglio Grande) fuori dalla pusterla della Chiusa e allo stesso modo temevano altri proprietari di mulini in località vicine, come alcuni membri della famiglia Pozzobonelli a Vermezzo, per cui la Commissione comunale addetta alla regolamentazione delle acque provvide a definire i criteri utili a far funzionare il sistema, tutelando le diverse esigenze[16].

Complessivamente, nel periodo preso in considerazione, si rileva costante attenzione e impegno da parte del governo comunale per tutelare il patrimonio idrico e, allo stesso tempo, cercare di tenere in considerazione esigenze e interessi diversi, che spesso davano luogo ad annose controversie. E' innegabile tuttavia che nel valutare diritti e tutele emergesse un atteggiamento di favore nei confronti degli enti ecclesiastici o caritativi, secondo una tradizione consolidata, dato che attraverso di essi agivano esponenti delle famiglie più potenti, sostanzialmente il complesso del ceto dirigente[17].

[15] *AC*, III, DLVII, pp. 593-594, 1292 luglio 4; DXCV, pp. 626-627, 1293 agosto 4; DCLXX, pp. 706-707, 1295 novembre 24; DCLXXXII, pp. 719-720, 1296 luglio 30; DCLXXXII, p. 720, 1296 agosto 7; DCLXXXIV, p. 721, 1296 agosto 7; DCCXV, p. 745, 1297 luglio 10; DCCXVI, p. 746, 1297 luglio 11.

[16] *AC*, III, DCLXXV, p. 712, 1296, giugno 4; DCCXIX, p. 748, 1297, agosto 23.

[17] D'altra parte si riscontra spesso che fosse usuale nell'età comunale un atteggiamento di riguardo nei confronti di chiese, monasteri e ospedali, divenuti vere potenze economiche, cfr., ad esempio., E. Occhipinti, *Monasteri e comuni nella Lombardia occi-*

Forse un'attenuazione di tale atteggiamento si può percepire verso la fine del secolo, quando il governo comunale, per porre fine alla vertenza con il Comune di Lodi, accettò finalmente la richiesta della controparte per l'utilizzo delle acque della Muzza, purchè «nullum fiat preiudicium hospitali Brolii Mediolani». Mutava il quadro politico: la crisi del sistema comunale stava sfociando nel costituirsi di un ordinamento signorile.

dentale, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale, Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Pontida (BG), 3-6 settembre 1995*, *Abbazia di S. Giacomo Maggiore*, a cura di F. Trolese, Cesena, Pubblicazioni del Centro Storico Benedettino Italiano, 1998, [Italia benedettina, XVI], pp.187-198.

Chris Schabel

The Hospital of St Lazarus (Panagia Abbey) and Other Latin Ecclesiastical Institutions in Frankish Corinth

«La vita di un ricercatore, da queste parti, è spesso legata al filo di un'informazione».
quasi Benito Rojo – but our Hubert Houben also knows the value of a
«mere scrap of information».

The American School of Classical Studies at Athens has done much to reveal the Frankish period of the life of Corinth, yet we have almost no written evidence for the Latin ecclesiastical institutions of the city, beyond the non-localized activities of the archbishop and cathedral chapter. This makes the careful analysis of the few scraps of surviving documentation even more important for identifying and explaining what the archaeologists have excavated and what they may uncover in the future. Aside from the short-lived Cistercian abbey of Zaraka about 40 kilometers west-southwest of Corinth, the only Latin monastery associated with the city is the Venetian priory of St Nicholas established there well before the Frankish conquest and mentioned only in documents of 1146 (when the prior was Leonard) and 1149[1]. For the mendicants, we just have evidence for a Franciscan convent in Corinth around 1247, when it was important enough to house the Chapter Provincial of Romania and bury the provincial minister, Henry of Pisa, and again around 1266, when two friars from the convent walked out of town and witnessed an odd miracle[2]. For the hospitaller-military orders, we know of the pres-

[1] For Zaraka, see *The Cistercian Monastery of Zaraka, Greece*, (ed.) S. Campbell, Kalamazoo, Medieval Institute, 2018, and M. Olympios, C. Schabel, *The Cistercian Abbeys of Zaraka and Isova in the Principality of Achaia*, in «Frankokratia», I (2020), pp. 165-179. For St Nicholas, one of four dependencies of San Nicolò del Lido in the Byzantine Empire, see documents in *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, (eds.) A. Lombardo, R. Morozzo della Rocca, 2 vols., Torino, Libraria italiana, 1940, vol. I, pp. 90 no. 88, 95 no. 94, and S. Borsari, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia, Deputazione editrice, 1988, p. 41.

[2] The Franciscan chronicler Salimbene of Parma (1221-ca. 1290) reports the 1247 events. Unfortunately, Salimbene discusses Friar Henry, an old friend, as a disgression, because he had just treated Patriarch Albert of Antioch, who died in 1246, of whom Henry was a long-time companion: Salimbene, *Cronica*, (ed.) F. Bernini, 2 vols., Bari,

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p387

ence of a hospital of the Order of St Sampson in Corinth based on a single source, a papal letter dated 1309 approving the hospital's union with the Order of St John of Jerusalem, the Hospitallers[3]. This paper adds another such institution based on just one source, a hospital of the Order of St Lazarus, although the documentation turns out to be richer than what we have for any other Latin religious order in Corinth. A fresh look at the archaeological evidence for Latin churches in Frankish Corinth is thus called for.

The Foundation and Financial Status of the Latin Archbishopric of Corinth

The single source for the Order of St Lazarus is a papal letter dated 1354 concerning the archbishop of Corinth's complaints about his dire financial straits. To put this letter in perspective, a brief history of the economics of the Latin archbishopric is in order, since it largely follows the fortunes of the Frankish city[4]. On 4 March 1210 Pope Innocent III wrote to the archbishop of Athens and the bishops of Thermopylae and Zeitounion concerning arrangements for the church of Corinth, since he understood that the city was about to fall to the Latins, if it had not already fallen, considering the slow travel of news. In case the seneschal of

Laterza, 1942, vol. I, p. 266. N. I. Tsougarakis, *The Latin Religious Orders in Medieval Greece, 1204-1500*, Turnhout, Brepols, 2012, p. 140, therefore follows Girolamo Golubovich in dating the Chapter Provincial and Henry's death to around 1247, although they could have happened later: G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, 5 vols., Florence, Quarrachi, 1906-1927, vol. I, p. 218. The text does not mention the Corinth convent explicitly, but the chapter meeting and burial imply its existence. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica*, II, pp. 402-403, also published the miracle account internally dated around 1266, in which on 22 July two friars from the Corinth convent went out into the countryside (*patria*) after their afternoon nap and, in a long meadow above the river about two miles out, along or close to a royal road, encountered a large crowd of people, the setting for the miracle. Tsougarakis, *The Latin Religious Orders*, pp. 236-237, also notes an unsubstantiated modern claim that the Augustinian Hermits had a convent in Corinth, which claim Tsougarakis assumes either to apply to a later period or, more likely, to be completely erroneous.

[3] D. C. Stathakopoulos, *Discovering a Military Order of the Crusades: The Hospital of St. Sampson of Constantinople*, in «Viator», XXXVII (2006), pp. 255-274.

[4] The topic of the Latin church of Corinth is strangely neglected. For example. G. Fedalto devotes only three pages to it in *La chiesa latina in Oriente*, vol. 1, Verona, Mazziana, 1981 (1st ed. Verona, 1973), pp. 374-376.

Romania, Geoffrey of Villehardouin, probably already prince of Achaia, took or had taken Corinth under his control, the pope gave the following instructions. If an archbishop remained in the city, the addressees were to compel him to obey and revere the Apostolic See and the pope by taking the standard oath. If, as the pope had heard, the archbishop was dead, or if he refused to take the oath, since circumstances made a normal election impossible, the addressees were to remove him from office and appoint Dean Hugh of Châlons-sur-Marne as archbishop. If any clerics remained in the church, the addressees were to have them show reverence and obedience to the new archbishop or, failing that, to remove them and give Dean Hugh the power to replace them with zealous and obedient men[5].

By 1210 Innocent had learned the hard way, however, that controlling such things from a distance was difficult, and in most cases the Frankish conquerors made their own arrangements and the pope was left with a *fait accompli*. Corinth seems to have been no different. The next time we hear about the church of Corinth is in a series of letters written in May 1212. One of them, dated 22 May, is the foundation privilege of the Latin church of Corinth, written not to Hugh, but to Archbishop Walter, in which the pope related that he had consecrated Walter with his own hand and placed the pallium on the new archbishop. We have no way of knowing how or when Walter became archbishop, but it is probable that Prince Geoffrey I had installed the cathedral chapter as early as 1210 and, perhaps with the prince's firm guidance, the archbishop was quickly elected and installed. It was only when Walter had other reasons to make the journey that he travelled to Rome for his consecration. In the privilege the pope confirmed the possessions of the church of Corinth, including the urban plot with the cathedral and its appurtenances, along with thirteen villages: *Enoria*, *Petricia*, *Palagia*, *Calesmata*, *Cyrilla*, *Succhyna*, *Sorados*, *Lavenicia*, *Clenna*, *Sarman.*, *Crata*, *Quarrata*, and *Saudyca*. In addition, the pope listed Archbishop Walter's seven suffragan dioceses: Cephalonia, Zakynthos, Damalas, Monemvasia, Argos, Helos and

[5] *Die Register Innocenz' III. 13. Band. 13. Pontifikatsjahr, 1210/1211*, (eds.) A. Sommerlechner, H. Weigl, with O. Hageneder, R. Murauer, R. Selinger, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015, pp. 15-17 no. 6. N. I. Tsougarakis and I are rendering into English the letters of Pope Innocent III regarding Frankish Greece, and I have benefited from Tsougarakis' preliminary translations.

Zemenon[6]. Especially when one considers that, like the archbishop of Patras, the archbishop of Corinth probably received eight fiefs[7], from the perspective of Frankish Cyprus, where the archbishop of Nicosia's papal privilege confirmed his possession of only two villages and three suffragans, the archbishop of Corinth would have appeared to be quite rich and powerful[8].

Yet the delay in the conquest of the city allowed Archbishop Antelm of Patras to manoeuvre his church ahead of Corinth in the ecclesiastical rankings, reversing their relative order as it was in the twelfth century[9]. Moreover, the privilege was granted in the midst of a great struggle over clerical property between Prince Geoffrey I and the prelates in the Principality of Achaia, and other papal letters of May 1212 reveal that the prince had seized «possessions, men, abbeys, churches, and other goods of the church of Corinth»[10]. Before the fall of Corinth, the lord of the city, «Theodoros the Greek», probably Theodoros Doukas Komnenos, took the treasury of the church of Corinth to Argos Castle, and when the castle was surrendered to «Prince Geoffrey of Achaia, Lord Otto de la Roche of Athens, and certain other Latins of the dioceses of Thebes and Corinth», they kept it for themselves rather than return it to the archbishop and chapter[11]. As we shall see, Walter also felt himself cheated out of tithes by his own chapter and was unable to achieve the obedience of the Greek regular clergy.

Even Walter's jurisdiction was something of an illusion. Monemvasia had not yet been conquered, the dioceses of Zemenon and Damalas were so poor that the first could not support a bishop and the second never had a Latin, so they were annexed to others in 1222: Zemenon

[6] *Die Register Innocenz' III. 15. Band. 15. Pontifikatsjahr, 1212/1213*, (eds.) A. Sommerlechner, with C. Egger, O. Hageneder, R. Murauer, M. Schaller, H. Weigl, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2022, pp. 86-88 no. 58.

[7] A. Ilieva, *Frankish Morea (1205-1262). Socio-cultural Interaction between the Franks and the Local Population*, Athina, St. D. Basilopoulos, 1991, p. 144.

[8] *Bullarium Cyprium*, vol. I: *Papal Letters Concerning Cyprus 1196-1261*, (ed.) C. Schabel, Lefkosia, Cyprus Research Centre, 2010, pp. 97-102 no. a-2.

[9] Ilieva, *Frankish Morea*, pp. 80-81, 147.

[10] *Die Register Innocenz' III. 15. Band*, pp. 93-94 no. 65.

[11] *Die Register Innocenz' III. 15. Band*, pp. 107-108 no. 77. There is some disagreement as to the identity of «Theodoros the Greek», with many following Buchon in arguing for Theodore Doukas Komnenos: see J. H. Finley, Jr., *Corinth in the Middle Ages*, in «Speculum», VII (1932), pp. 477-499, at p. 486; Ilieva, *Frankish Morea*, pp. 133-134.

and half of Damalas were absorbed into that of Corinth, the other half of Damalas going to Argos. At the same time, Zakynthos, which also had never had a Latin incumbent, was annexed to the diocese of Cephalonia, but ever since Walter's consecration Bishop Benedetto of Cephalonia had resisted his subordination, insisting that he was subject directly to the pope[12]. As for Helos, the bishop of Sparta, a suffragan of the archbishop of Patras, claimed in 1223 that it was so poor that it never had a Latin bishop, so Honorius III merged it with Sparta, although later a bishop of Helos does appear in the record[13]. Thus, instead of seven suffragan dioceses, Walter really only had a subordinate in Argos, who accompanied Walter to Rome for the Fourth Lateran Council in late 1215, which resulted in Walter's removal from office[14].

Certainly the situation must have improved following Walter's deposition and the transfer of Prince Geoffrey I's relative Bishop Eudes of Coron to Corinth in late 1216 or 1217, especially with the final settlement of the property dispute in the early 1220s, the conquest of Monemvasia a decade or so later, and the eventual restoration of Cephalonia as a suffragan[15]. Yet things were never ideal. In 1234 Pope Gregory IX

[12] *Acta Innocentii pp. III (1198-1216)*, (ed.) T. Haluščynskyj, Città del Vaticano, Typis Polyglotiis Vaticanis, 1944, p. 447 no. 208; *Bullarium Hellenicum. Pope Honorius III's Letters to Frankish Greece and Constantinople (1216-1227)*, (eds.) W. O. Duba, C. D. Schabel, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 308-312 no. 125; A. Kouroupakis, C. D. Schabel, *Bishop Benedetto of Cephalonia, 1207-post 1239*, in «Mediterranean Historical Review», XXXII (2017), pp. 139-152, at p. 141.

[13] *Bullarium Hellenicum*, pp. 456-457, no 230; G. Saint-Guillain, C. Schabel, *Discovering a Hospitaller Order in Frankish Greece: The Order of St James in the Principality of Achaia*, in «Frankokratia», II (2021), pp. 63-108, at p. 76 n. 47. Pope Innocent IV still considered Sparta a suffragan of Patras in 1245: *Les registres d'Innocent IV*, (ed.) É. Berger, 4 vols., Paris, E. Thorin, 1884-1920, no. 1385.

[14] C. Schabel, N. Tsougarakis, *Pope Innocent III, the Fourth Lateran Council, and Frankish Greece and Cyprus*, in «Journal of Ecclesiastical History», LXVII (2016), pp. 741-759, at pp. 745, 750.

[15] *Bullarium Hellenicum*, pp. 221-223 no. 61 and n. 1, and L. Santifaller, *Beiträge zur Geschichte des Lateinischen Patriarchats von Konstantinopel (1204-1261) und der venezianischen Urkunde*, Weimar, Hermann Böhlaus, 1938, pp. 100-101 no. 5; C. Schabel, *Antelm the Nasty, First Latin Archbishop of Patras*, in *Diplomatics in the Eastern Mediterranean, 1000-1500: Aspects of Cross-Cultural Communication*, (eds.) A. D. Beihammer, M. G. Parani, C. D. Schabel, Leiden, Brill, 2008, pp. 93-137, at pp. 108-121; G. Saint-Guillain, *The Conquest of Monemvasia by the Franks: Date and Context*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s., LII (2015), pp. 241-294; Kouroupakis, Schabel, *Bishop Benedetto of Cephalonia*, p. 141.

wrote to the chapter of Corinth relating that, since their archbishop was negligent, they could use ecclesiastical censure against «invasores vestros et rerum vestrarum Corinthiensis diocesis»[16]. After the fall of Frankish Constantinople in 1261, things took a negative turn. On 21 October 1263, following the restoration to the Byzantines of Monemvasia and the southeast Peloponnese under the terms of the release of Prince William II from captivity after the Battle of Pelagonia, Pope Urban IV wrote that the archbishop of Corinth (the interestingly named Transmundus), two cardinals, and other trustworthy people had informed him that, «because of the general war in its surroundings (*patrie*), the rents and incomes of the church of Corinth are so reduced that the archbishop cannot be sustained property from them»[17].

With the Catalan conquest of the Duchy of Athens a half century later, the situation went from bad to worse. On 23 June 1312 Pope Clement V wrote to Archbishop Bartholomew as follows:

> «The petition of yours that was presented to us contained that Archbishop James of Corinth of good memory, your predecessor, contracted certain debts with several creditors in the Roman curia when he was still living, with which debts the same church is burdened in many ways. Since these creditors are harassing you continually over the payment of these debts, and because of the invasion and destruction of the city and surroundings (*patrie*) of Corinth, which is known to have been subject to the desolation of the company of the Catalans, you do not have the means to be able to provide yourself with the necessities»[18].

[16] Archivio Apostolico Vaticano, Reg. Vat. 17, f. 229v, no. 311; summary *Les registres de Grégoire IX*, (ed.) L. Auvray, 4 vols., Paris, E. Thorin, A. Fontemoing, 1890-1955, no. 2196.

[17] *Les registres d'Urbain IV*, (eds.) J. Guiraud, S. Clémencet, 4 vols., Paris, A. Fontemoing, E. de Boccard, 1901-1958, no. 417: «Cum itaque, sicut dilecti filii nostri A<nnibaldus>, basilice duodecim apostolorum presbiter, et R<iccardus>, S. Angeli diaconus cardinales, ac idem archiepiscopus nobis exposuerunt et aliorum quamplurium fidedignorum relatione didicimus, redditus et proventus Corinthiensis ecclesie, propter generalem guerram illius patrie, sint adeo diminuti, quod non potest ex eis prefatus archiepiscopus congrue sustentari...».

[18] *Regestum Clementis papae V*, 8 vols., Roma, Typographia Vaticana, 1885-1892, no. 8597: «Venerabili fratri Bartholomeo archiepiscopo Corinthiensi. Oblata nobis tua petitio continebat, quod cum nonnulli creditores cum quibus bone memorie Iacobus archiepiscopus Corinthien. predecessor tuus dum adhuc viveret certa debita in Romana curia contraxerat, quibus eadem ecclesia multipliciter est gravata, super solutione debitorum huiusmodi continue te molestent, et propter invasionem et destructionem civitatis

By the middle of the fourteenth century, already squeezed between the Greeks to the south and the Catalans to the north, poor Corinth was increasingly subjected to Turkish raids, the context of the next archiepiscopal plea to the pope. The incursions of the Greeks, Catalans, and Turks are reflected in the declining tax burden of the incoming archbishops, approximated at one third of their annual income. On 30 October 1307 Archbishop James pledged to pay 800 florins and his successor Bartholomew did the same on 23 November 1311, a respectable sum, although less than the 1000 florins due from the archbishop of Patras and a far cry from the 5000 owed by the rich archbishop of Nicosia, who had seemed so poor compared to the archbishop of Corinth a century earlier. On 16 May 1349, however, Archbishop Francesco de Massa was obliged to pay just 170 florins, much less even than the suffragans of Patras in Coron (650 florins), Modon (600 florins), and even Olena (250 florins)[19]. The situation was critical. In the previous instances, the archbishops had sought debt relief, but now the archbishop asked for formerly Greek ecclesiastical property.

The Letter of Pope Innocent VI, 1354

On 27 July 1354, Pope Innocent VI responded to a petition of the archbishop of Corinth, Francesco de Massa (1349-1362/63), with a letter preserved in the papal registers and published in 1961, but completely neglected and thus re-edited below[20]. Archbishop Francesco had informed the pope that «because of the continuous war that the Turks, enemies of the catholic faith, are waging against the Corinthians and other faithful of those parts», his incomes were so reduced that he could not live suitably within his means. He thus asked the pope to unite and annex perpetually to the archiepiscopal manse of Corinth «the church of the Panagia (*Panaya* or *Paneya*) of the diocese of Corinth»,

ac patrie Corinthien. que per societatem Cathalanorum desolationi subiecta dinoscitur, non habeas unde necessaria tibi valeas ministrare, nobis humiliter supplicasti...».

[19] H. Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectus*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949, pp. 42-43, 82, 86, 89, 94.

[20] *Acta Innocentii pp. VI (1352-1362)*, (ed.) A. L. Tăutu, Roma, Typis Pontificiae Universitatis Gregorianae, 1961, pp. 64-66 no. 35, from one of the two manuscripts.

along with its dependent churches of St Anne near Basilicata (Sicyon) and Saint «Nagiri» – surely Hagioi Anargyroi – near old Corinth («antiquum Corinthum») and other members, rights, and appurtenances of the church of the Panagia, the income from all of which did not exceed 25 florins according to its tithe assessment.

In his petition, Archbishop Francesco provided some background information about the church of the Panagia, «which is said to have been formerly (olim) a monastery of Greek [monks] of the Order of St Basil». At some point («dudum») «the prince of Achaia at the time[21] de facto donated or handed it to the brothers of the Hospital of St Lazarus of Jerusalem for the sustenance of the poor and sick», although the use of two dots (. .) before the word «fratribus» either is an erroneous addition by the papal chancery or indicates the mistaken omission of something like «magistro et» for the normal formulaic «. . magistro et fratribus». Nevertheless, Francesco's petition continued, this merciful care of paupers and the infirm was not quite carried out according to the donor's intent, «nor were they sustained for a great length of time». Instead, «because of the continuous absence of the brothers of the aforesaid hospital», the church had declined to the point that neither the divine worship nor the work of piety occurred there. Now, the fact that the church was obliged to pay sixteen hyperpers annually to the archbishop and chapter, Francesco reasoned, meant that it was subject to the archbishop by ordinary and «censuario» right, further justifying his request.

Pope Innocent did not respond to the archbishop of Corinth, but to Archbishops Sirillus of Thebes and John of Athens and Bishop John of Argos, in a letter from which the above information derives. The pope committed the affair to the three prelates, ordering them to interview people as necessary and, if what Francesco claimed was true and the annexation of the church and its dependencies and property would not harm the poor and sick, to have the union carried out, the terms of the original donation notwithstanding. In his petition Francesco offered to maintain and have maintained the poor and sick if his requests were granted, however, so the pope added the proviso that hospitality should be continued at the church of the Panagia and this service should not be defrauded of funds.

[21] In *Acta Innocentii VI*, p. 66 n. 6, Tăutu writes that this was Prince Robert II of Taranto (†1364), but this is impossible, as is clear from the phrase «qui tunc erat» and the context.

In addition to the identity of the three churches of the Panagia, Hagioi Anagyroi, and Hagia Anna, the affair provokes questions about the previously unknown presence of the hospitaller Order of St Lazarus in the Peloponnese and the name of the princely donor, the date of the transfer to St Lazarus, and the circumstances of the end of the Greek monastery.

The Date of the Transfer of Panagia Abbey to the Order of St Lazarus

The Order of St Lazarus was founded in Jerusalem between 1130 and 1142 as a hospitaller order specializing in lepers, and by the 1150s they had supporting houses in England and France. After the first fall of Jerusalem in 1187 they relocated to Acre, where, by the end of the second period of Latin rule in Jerusalem in 1244, the order had taken on an important military role, possessing a tower near Caesaria in 1265. In 1291 their headquarters were moved to the West, where they had some 27 houses mainly in England, France, and the Holy Roman Empire, with a couple in the Kingdom of Sicily and one in Hungary, according to Rafaël Hyacinthe[22]. In fact, in 1301 a bequest was made to the lepers of St Lazarus in Famagusta on Cyprus[23], whither many religious houses had transferred from Acre after 1291, and the 1354 letter of present concern demonstrates that the order also had at least one house in Romania in the diocese of Corinth. Nevertheless, the fact that the Famagusta hospital is never mentioned again and by 1354 the hospital in the diocese of Corinth had long been abandoned, if we are to believe Archbishop Francesco of Corinth, suggests that the order's focus was indeed exclusively in the West.

This background lends itself to various possible scenarios for the transfer of the Greek church or monastery of Panagia to the Order of St Lazarus. The Frankish conquest of Corinth was not swift, involving

[22] R. Hyacinthe, *L'Ordre de Saint-Lazare de Jérusalem au Moyen Age*, Millau, Conservatoire Larzac Templier et Hospitalier, 2003; Id., *Crisis? What Crisis?: The Waning of the Order of St Lazarus after the Crusades*, in *On the Margins of Crusading: The Military Orders, the Papacy and the Christian World*, (ed.) H. J. Nicholson, Farnham, Ashgate, 2011, pp. 177-194.

[23] *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)*, (ed.) R. Pavoni, Genoa, Istituto di paleografia e storia medievale, 1982, p. 67 no. 51.

a lengthy siege of Acrocorinth after 1205, which must have disrupted Greek religious life in the city itself and in the diocese in which the monastery was situated. Acrocorinth was only taken in 1210[24], a Latin cathedral chapter was installed, and Pope Innocent III consecrated the first Latin archbishop in the spring of 1212, as we have seen. By then Prince Geoffrey I of Villehardouin had founded Cistercian Isova Abbey in the safer archdiocese of Patras and perhaps also the Hospital of St James in his capital of Andravida. Although in the archdiocese of Corinth Prince Geoffrey did not move to found Cistercian Zaraka Abbey until 1225, its isolated position may have required more time to quiet the area.[25] In contrast, if the monastery of Panagia was not far from Corinth, a hospital could have been established there quite early, employing the church and conventual buildings abandoned by the Greeks, with the prince endowing it with the abandoned churches of Hagia Anna and Hagioi Anagyrioi, perhaps already dependent on Panagia Abbey. Thus the first scenario is that Prince Geoffrey I founded the Hospital of St Lazarus in Corinth in the 1210s.

Against this scenario is the fact that on 26 May 1222 Pope Honorius III confirmed the grant of the «tithes of the abbey of Panagia» that Cardinal Giovanni Colonna had made to Archdeacon James of Corinth for his lifetime to supplement his meagre income[26]. This was done while the cardinal was legate in Romania in 1218-1221, effectively eliminating the possibility that Panagia Abbey had already been transferred to the Hospital of St Lazarus by 1218, something that would have been mentioned otherwise. Nevertheless, it is uncertain whether Greek monks still occupied the abbey. A series of letters of Pope Innocent III from May 1212, after the consecration of the first Latin archbishop, Walter, describe the general atmosphere of chaos following the conquest of Corinth, including the situation of the Greek monasteries. As mentioned, on 18 May Innocent wrote to Prince Geoffrey I Villehardouin

[24] For the dating of the siege of Corinth, see K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571). Volume I: The Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1976, pp. 36b-37b and n. 48.

[25] For the dating of these, see Olympios, Schabel, *The Cistercian Abbeys of Zaraka and Isova*, and G. Saint-Guillain, C. Schabel, *Discovering a Hospitaller Order in Frankish Greece: The Order of St James in the Principality of Achaia*, «Frankokratia», II (2021), pp. 63-108

[26] *Bullarium Hellenicum*, pp. 347-348 no. 139.

complaining about his seizure of ecclesiastical property[27]. Three days later the pope wrote to the archbishop of Thebes and the bishop and dean of Davleia, relating that the new archbishop of Corinth had informed him that «the Greek abbots of the diocese of Corinth, inflamed by the spirit of pride, do not show due devotion and respect to him»[28]. The same day, 21 May, Innocent addressed a letter to the archbishop of Thebes and the bishop of Davleia again, this time along with the bishop of Zaratoria, who were told to investigate Archbishop Walter's assertion that the dean and canons of the church of Corinth who had presumably elected him had tricked him into granting them half of the tithes of the monasteries and priories («papatuum») with three or fewer monks, obviously Greek houses at this point, the low numbers perhaps being the result of the years of warfare[29]. It is thus plausible that in 1212 Panagia Abbey was depleted of monks and had what the Latins considered a rebellious abbot, and the monastery may have been abandoned by the time Cardinal Giovanni made his grant.

It is also possible that the Greek monks of Panagia Abbey and its dependencies left or were ejected at some point after Pope Honorius' confirmation of the grant of its tithes to Archdeacon James, in which case the Hospital of St Lazarus could have been founded at any time, perhaps after the succession of Prince Geoffrey I's son Geoffrey II between the fall of 1226 and the spring of 1227. If Geoffrey II's brother William II was the founder, it would have been after the Order of St Lazarus had become a military order, since William succeeded his older brother between the spring of 1246 and the spring of 1248.[30] If so, the most plausible time to do so would have been after the fall of Constantinople in 1261, when the also militarized Order of St Sampson allegedly moved to Corinth, or after 1262 when Emperor Michael VIII Palaiologos released William following the latter's capture in 1259 at the Battle

[27] *Die Register Innocenz' III. 15. Band*, pp. 93-94 no. 65.

[28] *Die Register Innocenz' III. 15. Band*, pp. 79-80 no. 53.

[29] *Die Register Innocenz' III. 15. Band*, pp. 89-90 no. 60. Assuming an error in syntax, M. S. Kordoses, *Southern Greece under the Franks (1204-1262). A Study of the Greek Population and the Orthodox Church under Frankish Dominion*, Ioannina, University of Ioannina, 1987, p. 75, puts *papatuum* before *monasteriorum* and understands more sensibly «half of the tithes of the Greek priests (*papatuum*) and those monasteries with three of fewer monks».

[30] For these dates, see Saint-Guillain's appendix to Saint-Guillain, Schabel, *Discovering a Hospitaller Order in Frankish Greece*, pp. 105-108.

of Pelagonia. According to the terms of William's release, the Byzantines were reestablished in the southeast Peloponnese in Monemvasia, Mistra, and Mani, and there was a greater need for military support against the Greek advance. According to the Aragonese *Libro de los fechos*, Corinth was originally part of the negotiations for William's liberation, but the local Frankish authorities would not accept[31]. In this newly hostile atmosphere, the life of the Greek monks could have been made at least temporarily uncomfortable. Like his father, Prince William II was a great patron of religious institutions, so he could very well have been involved in founding a Hospital of St Lazarus around the time that he is thought to have encouraged the Order of St Sampson to settle in Corinth.

One final possibility is that Prince Florent of Hainaut (1289-1297), second husband of Princess Isabel of Villehardouin (†1312), founded the Hospital of St Lazarus in Corinth either just before or just after 1291, when the order had again become a charitable institution. Florent was involved in efforts to reform the Benedictine monasteries of Strophades and Camina in the northwest of the Principality of Achaia, the latter of which eventually became a Cistercian abbey after Florent's death. These monasteries had also been Greek houses in which Latin monks may not have replaced Greeks until decades after the conquest. Given Florent's concern for the defense of the principality, the more secure early part of his reign may make better sense[32]. The chaos in the Order of St Lazarus after 1291 and the increasing insecurity of the eastern Morea from the 1290s might also justify Archbishop Francesco's contention that the brothers of St Lazarus hardly ever occupied themselves diligently with the care of the poor and sick.

Identifying the Hospital of St Lazarus and the Latin Institutions of Corinth

Perhaps the archaeological record will contribute to dating the demise of Panagia Abbey and the transfer to the Hospital of St Lazarus, if we can locate the monastery turned hospital. In his survey article «Corinth

[31] Finley, *Corinth in the Middle Ages*, p. 487.

[32] N. I. Tsougarakis, C. Schabel, *Of Burning Monks, Unidentified Churches, and the Last Cistercian Foundation in the East: Our Lady of Camina in the Principality of Achaia*, in «Journal of Medieval History», XLI (2015), pp. 60-87.

in the Middle Ages», published in *Speculum* in 1932, Finley did not mention any Latin church in the city besides the cathedral, which he did not endeavor to identify[33]. 81 years later, Demetrios Athanasoulis was able to take advantage of decades of archaeological investigation for his entry on «Corinth» in the book *Heaven & Earth: Cities and Countryside in Byzantine Greece*, describing a number of Byzantine and Frankish churches uncovered in the city and its vicinity, but without tying anything to a Latin church in the written record[34]. In what follows, first the churches that we should be looking for will be listed and then an effort will be made to identify them with excavated remains.

A priori, we should look for a church that functioned as the Latin cathedral for two centuries, probably the same building used by the Greek archbishops previously, although the hostilities of 1205-1210 may have taken their toll on the edifice. Probably dedicated to St Paul, it is likely to have been in the center of town, perhaps near some sort of housing for the dean and a chapter consisting of twelve canons and three dignitaries: archdeacon, cantor, and treasurer[35]. In addition, the Venetians already had the working monastery of St Nicholas in Corinth in 1146, probably purpose built, given that it was founded under Byzantine rule. The Franciscan convent already functioning in the mid-thirteenth century would most probably have been a new construction as well. Both of these buildings may have been closer to the edge of the city. Finally, there were the Hospitals of St Sampson (St John after 1309) and of St Lazarus, the latter definitely occupying an earlier Greek church and monastery, and maybe the former as well, given that in Constantinople itself St

[33] Finley, *Corinth in the Middle Ages*.

[34] D. Athanasoulis, *Corinth*, in *Heaven & Earth: Cities and Countryside in Byzantine Greece*, (ed.) J. Albani, E. Chalkia, Athina, Hellenic Ministry of Culture and Sports/Benaki Museum, 2013, pp. 192-209.

[35] On the probable dedication, based on contemporary literary texts, see A. Robertson Brown, *Medieval Prilgrimmage to Corinth and Southern Greece*, in «HEROM. Journal on Hellenistic and Roman Material Culture», I (2012), pp. 197-224, at p. 222. For the twelve canons, see *Bullarium Hellenicum*, p. 348 no. 140, dated May 1222. In May 1212 the dean and Archdeacon James are mentioned: *Die Register Innocenz' III. 15. Band*, pp. 88-90 nos. 59-60. The 1222 letter is addressed to Archdeacon James and Cantor G., who asked the pope to eliminate the post of treasurer, allegedly made vacant by a ruling of Cardinal Giovanni. Perhaps this turned out to be a false allegation, since in May 1226 Honorius addressed a letter to the treasurer of Corinth (*Bullarium Hellenicum*, pp. 565-568 no. 270) and in January 1238 Gregory IX did the same (*Les registres de Grégoire IX*, no. 4022).

Sampson took over a Greek hospital. It is unlikely that the Hospital of St Lazarus was in a rural area, since it belonged to a Latin religious order devoted to caring for the sick and poor. Rather it would have been in or rather close to Corinth itself. Parenthetically, based solely on the names, one would associate the church of Hagioi Anargyroi, said to be near «old Corinth», with the current church and village of that name just north of Acrocorinth and about a half kilometer west of ancient Corinth[36].

Athanasoulis notes that the church of Hagia Paraskeve less than a kilometer to the west of the Byzantine city and the Kraneion Basilica about a half kilometer to the east were both occupied in the Frankish period. Inside Corinth, in the so-called Forum Quarter, Athanasoulis lists five churches: the Church on the Hill, the Church in Peirene, Hagios Ioannes Monastery, the Bema Church, and the Church in the Frankish Core. Much of medieval Corinth has not been or cannot be excavated, including the central area of the Byzantine city, where one would expect the cathedral to have been located[37]. None of the remaining structures seems to correspond to what one would expect for a Franciscan convent either, so that must also have lain elsewhere. We thus remain in the dark about what lies beneath most modern structures.

Adjacent to the Church in the Frankish Core, in the 1990s the American School at Athens uncovered traces of what appears to have been a hospital. Following a suggestion of the archaeologists[38], Dionysios Stathakopoulos, the main authority on St Sampson, has associated these remains with the Hospital of St Sampson, but it is possible that the excavations actually brought to light the remains of the Hospital of St Lazarus. As with the Order of St Lazarus, only one known document associates the Order of St Sampson with Corinth, the document annexing the Corinthian house to the Hospitallers in 1309. The order does not seem to have been present in Corinth before 6 June 1244, when Pope Innocent IV confirmed what looks like an exhaustive list of the

[36] Although Panagia is a much more common name for a church, there is a current church of the Panagia in the eastern section of the ancient city, less than 100 meters east-northeast of the Roman Forum. Parenthetically, of the three other churches in the immediate vicinity, one is called Hagia Anna, just to the northeast of the present Panagia church, although there does not seem to be any reason not to accept the identification of Basilicata with Sicyon to the west.

[37] Athanasoulis, *Corinth*, pp. 194-195, 202, 204-207.

[38] C. K. Williams II, O. H. Zervos, *Frankish Corinth: 1995*, in «Hesperia», LXV (1997), pp. 1-55, at p. 38.

order's possessions in which Corinth does not figure[39]. The most likely date for the relocation of the Order of St Sampson to Corinth would be following the fall of Constantinople in 1261 and the return of areas of the Peloponnese to Byzantine rule in 1262, when Corinth would have been an ideal place for the Villehardouin to strengthen. Yet the only documentary evidence we have is a letter of Pope Urban IV dated 27 April 1263 and addressed to all clerics in Romania, including the preceptors or commanders of the Templars, Hospitallers, Teutonic Knights, and St Sampson. Stathakopolous interpreted the letter as asserting that the leader of St Sampson «resided in the possessions of William of Villehardouin», and Nikolaos Chryssis specified «Achaia»[40], but this is not necessarily the case, as the full *inscriptio* shows:

> «To Archbishops . . of Patras, . . of Corinth, . . of Athens, et . . of Thebes, as well as Bishops . . of Coron, . . of Olena, . . of Sparta, and . . of Negroponte, and the abbots, priors, archdeacons, preceptors or commanders and brothers of the houses of the Militia of the Temple, of the Hospital of St John of Jerusalem, of St Mary of the Teutonics, and of St Sampson, and other prelates and rectors of churches, chapters, colleges, and convents and other ecclesiastical persons both secular and regular, both of St Benedict and of any other orders, both exempt and not exempt, existing throughout Romania, in the lands of the nobleman William of Villehardouin, prince of Achaia, and of other Latins who are his faithful»[41].

[39] *Les registres d'Innocent IV*, no. 730; *Acta Innocentii pp. IV (1243-1254) e Regestis Vaticanis*, (ed.) T. Haluščynskyj, M. M. Wojnar, Roma: Typis Polyglottis Vaticanis, 1962, pp. 26-28 no. 15. On this document, see also F. Van Tricht, *The Latin Renovatio of Byzantium. The Empire of Constantinople (1204-1228)*, Leiden, Brill, 2011, pp. 343-347.

[40] Stathakopoulos, *Discovering a Military Order*, p. 262; N. G. Chrissis, *Crusading in Frankish Greece. A Study of Byzantine-Western Relations and Attitudes, 1204-1282*, Turnhout, Brepols, 2012, p. 193.

[41] *Les registres d'Urbain IV*, no. 231: «. . Patracensi, . . Corinthiensi, . . Atheniensi, et . . Thebano archiepiscopis, necnon . . Coronensi, . . Olenensi, . . Lacedemonensi, et . . Nigripontensi episcopis, ac abbatibus, prioribus, archidiaconis, preceptoribus seu commendatoribus ac fratribus domorum Militie Templi, Hospitalis Sancti Johannis Jerosolimitani, Sancte Marie Theutonicorum, et Sancti Sansonis aliisque prelatis et ecclesiarum rectoribus, capitulis, collegiis, et conventibus ceterisque personis ecclesiasticis, secularibus et regularibus, tam Sancti Benedicti quam aliorum quorumcumque ordinum, exemptis et non exemptis, per Romaniam in terris nobilis viri Willelmi de Villarduino, principis Achaye, ac aliorum Latinorum suorum fidelium existentibus».

In the context of April 1263, when Prince William II of Achaia was overlord in the Duchy of Athens, on Euboea, and most of Greece still in Frankish control, Urban was simply writing to all clerics left in areas of Frankish rule, not only in the Morea, especially since the bishops of Argos and Modon are mentioned in the body of the letter and Urban wrote them separately that same day[42]. It is thus possible that the Order of St Sampson had not yet established its hospital in Corinth in 1263, let alone made it the order's headquarters.

On 8 August 1309, however, when Pope Clement V authorized the union with the Hospitallers, he referred to «the master and brothers of the Hospital of St Sampson of Constantinople existing in the city of Corinth»[43]. Unlike in the case of the Hospital of St Lazarus, which is described as in the diocese of Corinth, that of St Sampson was said to be in the city itself. Unfortunately, this will not settle the issue, because the phrase «of the diocese of» was often used simply to identify the ecclesiastical jurisdiction to which a person or institution belonged.

[42] *Les registres d'Urbain IV*, no. 232.

[43] *Regestum Clementis papae V*, no. 4807: «Dilectis filiis . . magistro et fratribus Hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani.—Inter cetera que nostris desideriis ingeruntur, illud votive appetimus ut miserabili statui Terre Sancte possit in diebus nostris per cooperationis nostre ministerium salubre remedium provenire. Ideoque vos, qui dicte terre negotium tanquam athlete Christi viriliter assumpsistis, prerogativa prosequimur benivolentie specialis, et que suppliciter postulatis a nobis, presertim in eiusdem terre favorem, libenti animo exaudimus.—Cum itaque, sicut ex petitione tua, fili magister, nuper accepimus, dilecti filii magister et fratres Hospitalis Sancti Sansonis Constantinopolitani in civitate Corinthiensi existentis se ipsos cum hospitali predicto et omnibus eorum bonis ad vestrum ordinem se transferre eique incorporari desiderent et uniri, suosque propter hoc procuratores et nuntios ad Sedem Apostolicam duxerint destinandos et ex huiusmodi incorporatione et unione speretur succursui dicte terre pluribus ex causis, propter aptitudinem loci in quo dictum hospitale consistit, divina favente clementia, comodum provenire, nos, vestris et ipsorum votis in hac parte benignius annuentes, predictos magistrum et fratres eiusdem Hospitalis Sancti Sansonis cum hospitali et bonis eorum predictis, tam spiritualibus, quam temporalibus, de fratrum nostrorum consilio, auctoritate apostolica, vestro incorporamus ordini et unimus, eis transferendi se cum hospitali et bonis predictis ad vestrum ordinem supradictum vobisque recipiendi eosdem cum hospitali et bonis prefatis potestatem liberam concedentes, ac statuentes auctoritate predicta ut dicti magister et fratres eiusdem Hospitalis Sancti Sansonis sepedicti vestri ordinis gestare habitum ipsumque ordinem profiteri et servare perpetuis futuris temporibus, vosque de ipsis ac hospitali et bonis predictis curam et sollicitudinem sicut de aliis membris vestris gerere debeatis.—Nulli incorporationis, unionis, concessionis et statuti.—Datum Avinione, IV Idus Augusti, anno quarto».

At first glance, two elements appear to favor identifying the ruins as that of St Lazarus. First, in contrast to the 1354 letter concerning St Lazarus, in which Pope Innocent VI insists that hospital care be continued or revitalized if the annexation to the archiepiscopal manse were to happen, in 1309 Pope Clement made no mention at all of the care of the sick or poor, and indeed Stathakopoulos maintains that the hospital «does not seem to have been a medicalized institution», since the evidence for strictly medical tasks performed by the members of the Order of St Sampson is scarce, unlike with the Order of St Lazarus[44]. In the Church in the Frankish Core, the remains of hundreds of people were dug up, including 195 in one small room, many of whom were gravely ill, which, as Stathakopoulos admits, suggests that «such people could have been brought to the hospice to receive a more specialized medical attention»[45], which applies better to St Lazarus than to St Sampson. Nevertheless, the full text of Pope Honorius III's letter granting the brothers of St Sampson the right to bear arms, unpublished when Stathakopoulos wrote, relates that the master and brothers of the Hospital of St Sampson had informed him that, at least in the early 1220s,

> «It is always necessary for you to be on guard with horses and arms for the defense of the empire – which is troubled by Greeks in many ways – and nevertheless to administer the necessities to the poor and sick, of whom a great multitude flocks to your hospital»[46].

Second, the excavated ruins include «a twelfth-century Byzantine church built as part of a monastery»[47], which fits the written evidence for the church and Greek monastery of Panagia being transferred to the Order of St Lazarus, although we have no such documentation for the Order of St Sampson.

According to the excavation reports, the monastic complex was severely damaged during the long siege of Corinth, and although «some repairs» were soon made, the transformation of the built space into a Frankish hospital dates to «the late 1260s or 1270s». The occupation of

[44] Stathakopoulos, *Discovering a Military Order*, pp. 258 and 261. Van Tricht, *The Latin Renovatio of Byzantium*, p. 344, is of the opinion that the medical activities of the hospital continued.

[45] Stathakopoulos, *Discovering a Military Order*, p. 265.

[46] *Bullarium Hellenicum*, pp. 364-365 no. 151.

[47] Stathakopoulos, *Discovering a Military Order*, p. 265.

the site as a whole covers the period from the 1260s to 1312. Stathakopoulos attributes the decline and fall to an earthquake of 1300 and, more importantly, to the aforementioned destructive Catalan raid of 1312, about which Archbishop Bartholomew complained to Pope Clement V, who responded on 12 June[48]. Yet it seems odd that the Hospitallers, who retained an important role in Peloponnesian affairs afterwards, would virtually abandon the hospital. The church, however, was eventually restored and used «from the fifteenth through the eighteenth century»[49].

If it was not the Hospital of St Sampson that was excavated in ancient Corinth, but rather that of the Hospital of St Lazarus, then it would seem that Greek monks left their monastery in the early thirteenth century during or just following the siege, and after his release from captivity in 1262 Prince William II encouraged the militarized hospitaller Order of St Lazarus to establish a hospital in Corinth. Following the fall of Acre, the Corinth hospital became more isolated from the rest of the order, located in the West except for Famagusta and now focusing on hospital care. The earthquake and Catalan raid resulted in the brothers of St Lazarus abandoning the place qua hospital, providing Archbishop Francesco justification for requesting its annexation four decades later.

Of course, the Church in the Frankish Core could still be the Hospital of St Sampson, but could the latter be identified instead with the monastery of Hagios Ioannes? Charles K. Williams II and Orestes H. Zervos described this structure after the 1991 season, providing a clear groundplan and remarking that it was 45 meters from the Church in the Frankish Core and placed within the conventual buildings. This is more characteristic of Greek monasteries, but urban monasteries of the Latins did not always follow the rural norm. The last church on the site, demolished in 1937, was dedicated to Hagios Ioannes o Theologos, but we have no evidence for the medieval church's dedication. Since the Hospital of St Sampson passed to the Knights of St John in 1309, one

[48] *Regestum Clementis papae V*, no. 8597: «Venerabili fratri Bartholomeo archiepiscopo Corinthiensi. Oblata nobis tua petitio continebat quod... propter invasionem et destructionem civitatis ac patrie Corinthiensis, que per societatem Cathalanorum desolationi subiecta dinoscitur...».

[49] Stathakopoulos, *Discovering a Military Order*, pp. 263, 265, 267-268, interpreting L. M. Snyder, C. K. Williams II, *Frankish Corinth: 1996*, in «Hesperia», LXVI (1997), pp. 7-47.

might hypothesize that the modern name derived from that of the Hospitallers. Earlier the original church was dated to the twelfth century, but Williams and Zervos view the church as designed for the western liturgy from the start. They clarify that a coin found from the reign of Emperor Manuel (1148-1180) provides only a *terminus ante quem non*. Instead, they assign the church to the post 1210 period. A coin of John II, despot of Epiros in 1323-1335, indicates an addition from that period or afterwards. The fact that a medal of St Benedict was found among the ruins may suggest a Benedictine monastery, of monks and not nuns, according to the burials[50], but the coin from the reign of Manuel seems to exclude the Venetian monastery of St Nicholas, already functioning in 1146. In any case, Williams and Zervos add that there is evidence for a previous Greek church on the same site, materials from which were reused in the Latin successor, and it seems unlikely that this would have occurred in the twelfth century.

Conclusion

On the one hand, this paper demonstrates that there is good reason to believe that at least five Latin ecclesiastical institutions functioned in Frankish Corinth: certainly the cathedral, the Franciscan convent, the Hospital of St Lazarus, and the Hospital of St Sampson (later St John), and probably the older Venetian monastery of St Nicholas. On the other, of the remains of five churches in Corinth and two nearby we can only hypothesize that one of them, the Church in the Frankish Core, corresponds to one of the two Latin hospitals and another, that of Hagios Ioannes, may be associated with the other hospital. Perhaps a reinterpretation of previous digs will shed more light on this issue, but it is hoped that we will get lucky with future excavations in Corinth. Still, this paper shows that we have yet to exhaust, and should not neglect, the mere scraps of information in the written sources for reconstructing Frankish Greece.

[50] C. K. Williams II, O. H. Zervos, *Frankish Corinth: 1991*, in «Hesperia», LXI (1992), pp. 133-191, esp. pp. 134-135, 166.

Appendix

27 July 1354, Villeneuve-lès-Avignon

Pope Innocent VI to Archbishops [Sirellus] of Thebes and [John] of Athens and Bishop [John] of Argos

Manuscripts: Reg. Aven. 126, ff. 486v-487v, no. 228 (A); Reg. Vat. 226, ff. 214v-215r, no. 228 (V)

Edition: *Acta Innocentii pp. VI (1352-1362)*, ed. A. L. Tăutu, Roma, Typis Pontificiae Universitatis Gregorianae, 1961, pp. 64-66 no. 35 (T, from V)

Venerabilibus fratribus . . Thebano et . . Atheniensi archiepiscopis ac . . episcopo Argolicensi, salutem etc.

Petitio venerabilis fratris nostri Francisci archiepiscopi Corinthiensis nobis exhibita continebat quod, propter continuam guerram quam Turchi, fidei catholice inimici, contra Corinthios et alios fideles illarum partium faciunt, redditus et proventus ad mensam suam [A 487r] archiepiscopalem Corinthiensem spectantes sunt adeo diminuti quod idem archiepiscopus ex illis non potest secundum suarum expensarum onera commode sustentari.

Quare nobis fuit pro ipsius parte humiliter supplicatum ut, cum ecclesia de Panaya Corinthiensis diocesis, que olim monasterium Grecorum Ordinis Sancti Basilii fuisse et per principem Achaye qui tunc erat dilectis filiis . . fratribus hospitalis Sancti Lazari Jerosolimitani ad sustentationem pauperum et infirmorum dudum donata seu tradita de facto extitisse dicitur, nedum quod in ea iuxta intentionem donantis pauperes et infirmi Sancti Lazari misericorditer sustententur, nec ex longo tempore fuerint sustentati, sed, propter diuturnam absentiam fratrum hospitalis predicti, in spiritualibus et temporalibus adeo enormiter sit collapsa quod nullus divinus cultus aut pietatis opus exercetur ibidem, ipsaque ecclesia eidem archiepiscopo ordinario ac censuario iure, cum archiepiscopo qui est pro tempore et dilectis filiis capitulo ecclesie Corinthiensis sexdecim yperpera annuatim solvere teneatur, subiecta existat, ecclesiam ipsam, in qua idem archiepiscopus se offert huiusmodi pauperes et infirmos sustentare et facere ab aliis sustentari, cum Sancte Anne prope Basilicatam et Sancti Nargiri prope antiquum Corinthum dicte diocesis ecclesiis

et aliis eiusdem[51] ecclesie membris, iuribus, et pertinentiis suis, quarum[52] quidem ecclesie de Paneya ac membrorum et iurium et pertinentiarum[53] predictorum fructus, redditus, et proventus vigintiquinque florenorum auri secundum taxationem decime valorem annuum – ut asseritur – non excedunt, prefate mense archiepiscopali Corinthiensi unire perpetuo et annectere dignaremur.

Nos itaque, huiusmodi eiusdem[54] archiepiscopi supplicationibus inclinati, fraternitati vestre per apostolica scripta committimus et[55] mandamus quatenus vos vel duo aut unus vestrum, si vocatis qui fuerint evocandi premissa vera fore et unionem predictam sine infirmorum et pauperum dampno posse fieri inveneritis – super quo vestras conscientias oneramus – ecclesiam ipsam de Panaya cum predictis Sancte Anne et Sancti Nargiri ecclesiis et aliis iuribus et pertinentiis suis prefate mense Corinthiensi auctoritate nostra perpetuo uniatis et etiam annectatis. Ita quod extunc archiepiscopo Corinthiensi qui erit pro tempore liceat auctoritate propria, per se vel alium seu alios, corporalem possessionem ipsius ecclesie de Panaya et membrorum suorum predictorum libere apprehendere et licite retinere, cuiuscumque licentia minime re[V 215r] quisita. Proviso tamen prius quod ecclesia de Panaya et membra eius predicta debitis obsequiis et pauperes et infirmi in eodem loco ipsius ecclesie de Paneya[56] hospitalitate et aliis caritative pietate subsidiis non fraudentur.

Non obstante donatione huiusmodi, seu si aliqui super provisionibus sibi faciendis de huiusmodi ecclesiis vel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus speciales vel generales Apostolice Sedis vel legatorum eius litteras impetrarint[57], etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem, et[58] decretum vel alias quomodolibet sit processum, quas litteras et processus habitos per easdem ad prefatam ecclesiam de Paneya et membra eius predicta volumus non extendi, sed nullum per hoc eis quo ad assecutionem ecclesiarum et beneficiorum aliorum preiudicium generari, seu quibuscumque privilegiis, indulgentiis, et litteris aposto-

[51] eiusdem] dictae *T*
[52] quarum] quorum *T*
[53] pertinentiarum] pertinentium *T*
[54] eiusdem] *s.l. A*
[55] committimus et] *om. T*
[56] paneya] panaya *T*
[57] impetrarint] impetraverint *T*
[58] et] vel *T*

licis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorum existant, per que [A 487v] presentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differi, et de quibus quorumque[59] totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Nos enim irritum decernimus et inane si secus super hiis a quoquam[60] quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contigerit attemptari.

Datum apud Villamnovam Avinionensis diocesis, VI Kalendas Augusti, anno secundo.

[59] quorumque] quorumcunque *T*
[60] quoquam] quocunque *T*

Elisabetta Filippini

La ricostruzione di uno spazio diocesano, tra segni e tracce documentarie. L'episcopato cremonese e la pieve di San Maurizio di Casanova nel Duecento

Dalla propria residenza, posta nella località senese di Casole d'Elsa, in diocesi di Volterra, il vescovo di Cremona Rainerio del Porrina, anche noto come *de Casulis*, il 30 giugno del 1300 fece stilare un atto che, per rilevanza, si attesta fra i più significativi entro la rara documentazione relativa al suo episcopato[1]. Rainerio, da tempo assente dalla sede vescovile cremonese, a lui assegnata nell'aprile del 1296 da Bonifacio VIII, il quale aveva voluto promuovere il suo fidato cappellano a guida spirituale di una delle maggiori città di Lombardia, fu raggiunto nell'amata Casole dall'arciprete della pieve di Genivolta, Giovanni, delegato per la giurisdizione temporale nella diocesi di Cremona[2]. Circondato dai più stretti collaboratori, il *de Casulis* revocò *ad ius et proprietatem* i diritti di riscossione del gettito decimale relativi ad alcuni distretti pievani, tra i più antichi costituitisi in diocesi, elencati in dettaglio.

Nel documento, ad oggi inedito, sono indicate le pievi di Pozzaglio, a ovest di Cremona, e di Gurata, località ubicata in posizione centrale entro il settore orientale del territorio. Tali redditizie entrate, derivanti dalla tassazione decimale, costituivano il consistente beneficio anticamente attribuito dai presuli cremonesi ad una delle più famose stirpi marchionali obertenghe, quella dei Malaspina. Radicatisi nel contado cremonese, i marchesi si erano legati tramite rapporto vassallatico

[1] Archivio storico diocesano di Cremona (d'ora in poi ASDCr), *Mensa Vescovile, Pergamene*, n. 56, 30 giugno 1300.

[2] Rainerio *de Casulis* resse l'episcopato cremonese dal 1296 al 1313: G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona: Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2007, pp. 2-169: pp. 124-127; E. Filippini, *Governare una diocesi tra presenze e assenze: per una rilettura del caso cremonese*, in *Presenza-Assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella 'Societas Christiana' (secoli IX-XIII). Atti del Convegno Internazionale (Brescia, 16-18 settembre 2019)*, a cura di G. Cariboni, N. D'Acunto, E. Filippini, Milano, Vita e Pensiero, pp. 475-496: pp. 492-495 [Le Settimane internazionali della Mendola. Nuova Serie, 7].

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p409

agli ordinari diocesani, al fine di esercitare il controllo incontrastato di molteplici sedi di pieve[3]. Dall'atto si evince che, in data imprecisata, Obizzo e Rainaldo Malaspina erano stati autorizzati, tramite investitura, ad effettuare prelievi decimali anche sulla pieve di San Maurizio e sulla vicina curia di Casanova, ora nota come d'Offredi, nonché sulle terre di Piadena e Casalmaggiore, ovvero su due dei maggiori centri abitati nella zona est della diocesi. Si aggiungevano poi i territori di vari villaggi dislocati entro un'area definita e circoscritta dalle citate corti, tra i quali spiccano San Martino del Lago, San Lorenzo «Alleguardi», Caruberto, «Soldicio et Albara», Gattarolo, Voltido, Recorfano, Lamme e San Pietro in Mendicate[4].

Sebbene richiamati anche dai predecessori del *de Casulis*, i Malaspina non si erano preoccupati di presentarsi presso la sede vescovile, per mostrare, come da prassi, le pergamene attestanti le prerogative acquisite, così da riottenere la reinvestitura del feudo in loro possesso. Si trattava, dunque, dell'ultima tappa di un lungo processo. I marchesi, primi beneficiari da parte vescovile, avevano gradualmente allentato le maglie della loro rete nel Cremonese, divenendo una presenza "lontana", la cui influenza risultava ormai soppiantata dall'avanzata dei propri vassalli e di nuovi gruppi familiari, interessati a spartirsi le loro fonti di reddito.

Poiché fra i centri di interesse dei Malaspina è citata la pieve di San Maurizio di Casanova, risulta per noi importante soffermarsi sulle vicende storiche di quest'ultima nel corso del XIII secolo, dato che la si ritiene un eccellente caso di studio, che ci consente di effettuare raffronti con le più generali dinamiche inerenti ai sistemi pievani, già indagate sotto il profilo storiografico[5].

[3] Riguardo al radicamento fondiario dei Malaspina nel Cremonese, cfr. G. Bacchi, *Famiglie signorili nel basso cremonese. Alcune considerazioni circa il significato della presenza degli Obertenghi e dei Malaspina nel casalasco (secc. XI-XIII)*, in «Bollettino storico cremonese», NS, IV (1997), pp. 13-26.

[4] Va specificato che San Lorenzo, detto anche *Leguarde*, corrisponde attualmente alla località di San Lorenzo Aroldo, mentre «Soldicio» è da identificarsi con la cascina Soldizzi, frazione di Solarolo Rainerio, cfr. *Il "Liber Synodalium" e la "Nota ecclesiarum" della diocesi di Cremona (1385-1400). Edizione dei manoscritti e repertorio delle istituzioni ecclesiastiche*, a cura di E. Chittò, Milano, Unicopli, 2009, pp. 191-196, per la schedatura documentaria degli edifici religiosi sorti entro il distretto della pieve in esame.

[5] Non è questa la sede per una presentazione generale delle più recenti linee di ricerca relative a tale complessa tematica. Si veda almeno il quadro di sintesi ad opera di Giancarlo Andenna, ricco di spunti anche per la realtà cremonese, riproposto in G. Andenna, *Storia della Lombardia medievale*, Novara, Interlinea, 2018 [Studi di storia

Purtroppo, il più delle volte la documentazione archivistica superstite non ci consente di stabilire con continuità e precisione il lungo processo di territorializzazione ecclesiastica che, per la diocesi cremonese, attorno alla fine del XII secolo poteva dirsi concluso, e pertanto, una puntuale disamina delle fasi istituzionali riguardanti l'antica pieve di San Maurizio, allo stato attuale delle ricerche, può dirsi di indubbia utilità[6].

Tale circoscrizione pievana è attestata a partire dal 3 settembre 1019, data della *cartula promissionis*, con la quale, dalla loro corte di Piadena, un tempo di proprietà del monastero cremonese di San Lorenzo, il marchese Bonifacio di Canossa, in accordo con la consorte Richilda, figlia del defunto conte di Bergamo Giselberto, dichiararono al giudice e avvocato Lanfranco, rappresentante della Chiesa cremonese, di non avere alcun diritto sull'esazione delle decime relative alle pievi di Santa Maria «in Insola», San Maurizio, Pieve Terzagni e San Giorgio di Oscasale. Poiché queste ultime, con tutte le loro pertinenze, risultavano "sub regimine et potestate" dell'episcopato, su di esse si estendeva integralmente la giurisdizione del vescovo di Cremona Landolfo[7]. Di recen-

dall'antichità all'età contemporanea. Istituzioni, società, economia e vita religiosa, 1]. Nella località attualmente denominata Pieve San Maurizio, nel comune di Ca' d'Andrea, in posizione isolata entro il sistema di assi centuriali gravitanti attorno alla via Postumia, nel tratto che collegava Cremona a *Bedriacum*, si conservano le vestigia della piccola chiesa con campanile, nonché parti delle strutture canonicali, come si evince dalla scheda, con lo studio della documentazione archivistica e delle emergenze artistiche medievali ancora visibili, realizzata da G. Milanesi, *Romanico cremonese. Le chiese dell'antica diocesi di Cremona*, Mantova, SAP Società Archeologica s.r.l., 2018 (Ricerche di architettura storica, 3), pp. 53-57.

[6] Riguardo all'estensione e alle variazioni territoriali della diocesi cremonese, a partire dal V secolo, ancora utile per un rapido approccio, G. Gallina, *La diocesi di Cremona dalle origini agli inizi dell'età ottoniana: secolo IV/V - metà del secolo X*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, Editrice la Scuola, 1998 [Storia religiosa della Lombardia, 6], pp. 15-42: pp. 22-24, da integrarsi con il più ampio studio introduttivo di E. Chittò, premessa a *Il "Liber Synodalium" e la "Nota ecclesiarum" della diocesi di Cremona*, pp. 22-33. Si vedano inoltre le puntuali osservazioni sulle linee essenziali dello spazio geografico e istituzionale della diocesi cremonese di Milanesi, *Romanico cremonese*, pp. 11-29.

[7] *Le carte dell'antico Archivio Vescovile di Cremona, I (882-1162)*, a cura di V. Leoni, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, 2004, (http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-vescovo1/), *Cartula promissionis*, 1019, settembre 3, Piadena, (consultato al 31 gennaio 2022); Milanesi, *Romanico cremonese*, pp. 54-55. Riguardo alla affermazione territoriale della pieve di Oscasale, S. Bini, *La pieve di S. Georgio in Oscasale (Cremona). Ricognizione dei documenti*, in «Strenna dell'ADAFA», n.s., VI (2016), pp. 123-128.

te, in un'accurata ricognizione delle emergenze architettoniche relative al romanico cremonese, Giorgio Milanesi ha rimarcato come l'atto che vide attori il padre di Matilde di Canossa e la prima moglie, ovvero la giselbertina Richilda[8], appaia di primaria importanza per l'affermazione della presenza canossana in rapporto al territorio diocesano a una data molto alta. Vi sono nel contempo indicate come già strutturate al principio dell'XI secolo le circoscrizioni ecclesiastiche di quattro pievi cardine, tra cui quella di San Maurizio[9]. Nel complesso, risultano evidenti i tentativi messi in campo dal vescovo Landolfo, già figura di spicco entro la cappella regia di Enrico II, di recuperare dai grandi lignaggi e dalla vassallità maggiore castelli e corti, proprietà terriere e diritti, tramite operazioni che rientravano in un più generale progetto di ripristino del patrimonio diocesano, nonché di graduale recupero dell'autonomia delle pievi[10].

Depone a favore del valore assunto dalla Pieve di San Maurizio nel generale quadro della territorializzazione ecclesiastica cremonese anche il fatto che quest'ultima risulti inserita, insieme alla vicina circoscrizione pievana di San Pietro di Gurata, e a quelle di San Pietro in Delmona, di Grumone, di Pieve San Giacomo e Pieve Terzagni, nel diploma dell'imperatore Lotario III del 1136, conservatosi in copia autentica nel codice, di inizi XIII secolo, noto come di Sicardo[11]. Va detto che l'autenticità del documento imperiale, sollecitato dal vescovo Oberto Dovara, è stata

[8] Sul lignaggio gisalbertino, F. Menant, *I Gisalbertini, conti della contea di Bergamo e conti palatini*, in *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 39-129: pp. 57-63.

[9] Milanesi, *Romanico cremonese*, pp. 54-55. Per la documentazione relativa all'attività della contessa Matilde nel cremonese, A. Ricci, *Matilde e le città, Matilde e una città. Il caso di Cremona*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa, tra castelli e città. Catalogo della mostra (Reggio Emilia, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009)*, Milano, Silvana, 2008, pp. 156-167.

[10] Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 30-35. Va ad ogni modo rimarcato che il 10 dicembre del 1022 Bonifacio di Canossa riottenne in precaria importanti sedi di pievi e ampie corti, tra cui quella di Piadena con la vicina *Moxenigola*, a suo tempo retrocessa all'episcopato. Numerose erano le località a questa pertinenti, in particolare San Giovanni in Croce, Vighizzolo, Cingia de' Botti, Pessina, Recorfano, Voltido e Derovere, *Le carte dell'antico Archivio Vescovile di Cremona*, cit., *Cartula precarie*, 1022, dicembre 10.

[11] *'Privilegia episcopii Cremonensis' o Codice di Sicardo (715/730-1331)*, a cura di V. Leoni, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, 2004, (http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-sicardo/), n. 46.

posta in dubbio, essendosi appurata una sua elaborazione a partire dal diploma di Enrico V del 29 maggio 1116 per Gurata, nonché di quello emanato sempre nel 1136 da Lotario III per la chiesa di Monticelli Ripa d'Oglio. In tal modo si volle estendere l'immediata protezione imperiale alle maggiori sedi di pieve del distretto, che già dipendevano dal vescovo di Cremona. Le chiese citate erano infatti «sub regimine ac potestate cremonensis episcopi», e su di esse si intese porre il *mundiburdium* del sovrano, così che tali centri religiosi di giurisdizione episcopale, con le cappelle dipendenti, i relativi beni patrimoniali, i coloni e i lavoratori delle terre, nonché il clero ivi officiante, potessero usufruire del diritto d'immunità[12].

Non ci sono, purtroppo, pervenute notizie a integrazione della storia della Pieve di Casanova per gli anni seguenti, mentre, a partire da XIII secolo, è possibile concentrarsi in dettaglio su alcune particolari vicende che la riguardarono, grazie a una documentazione numericamente più elevata.

Si deve a Sicardo, ovvero al vescovo cremonese maggiormente noto alla storiografia internazionale per la sua sensibilità spirituale, l'attività di legato papale, nonché gli scritti di carattere giuridico, storico e liturgico[13], una prima azione di rafforzamento della pieve sotto il profilo economico.

Il 29 marzo 1211 i figli del defunto Airoldo «de Casale», ovvero Guiscardo, Egidio e Tedisio, si presentarono in Cremona presso il palazzo episcopale, e, nella camera del vescovo, di fronte a Sicardo, agli arcipreti di Casalmaggiore e di Piadena, a Negro Oldoini arcidiacono della Cattedrale, nonché ad alcuni pari di curia, dichiararono di essere maggiorenni e in possesso del feudo già detenuto dai loro avi. Quest'ultimo consisteva nella riscossione di tre quarti della tassazione decimale sulla Pieve di San Maurizio, sulla vicina corte di Casanova, e su più località circostanti, ovvero la corte di Derovere con la vicinia di Ronca, e le *curtes* di San Martino del Lago, di Scandolara «Ripa Padi», ora Scandolara Ravara,

[12] Per la disamina dell'atto imperiale e la sua redazione, nonché la dipendenza dai diplomi sopra citati, si vedano le annotazioni critiche di Valeria Leoni, premesse all'edizione, *'Privilegia episcopii Cremonensis'*, n. 46.

[13] E. Filippini, *Sicardo, vescovo di Cremona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani online*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1960-[…], vol. 92 (2018), *ad indicem*.

Gattarolo e Lamme[14]. Nel medesimo giorno, con un ulteriore atto, i de Casale refutarono i loro diritti al vescovo Sicardo, fatte salve le prerogative già acquisite dai loro vassalli, ovvero il lignaggio degli Ardenghi, Lanfranco Biaqua[15], Adam di Sergnano con gli eredi del defunto Guarnerio, Calopo di Piadena, e i discendenti di Trufoldo *de Oxo*. I fratelli de Casale si riservarono inoltre la decima sulle terre di loro proprietà, e, in presenza dei parenti Bellotto di Tezano e Anzelerio di Azzanello, ricevettero per la retrocessione da Donnino, arciprete di San Maurizio di Casanova, 160 lire imperiali di inforziati nuovi cremonesi. Effettuato il pagamento, il vescovo Sicardo reinvestì immediatamente il sacerdote dei tre quarti delle decime già infeudate ai de Casale[16].

Sebbene di frequente occupato in impegnative legazioni per i pontefici, Sicardo si dedicò con altrettanto zelo al governo della propria diocesi, riservando, negli ultimi anni della sua vita, particolare attenzione al distretto pievano di Casanova[17]. Il presule agì su due fronti, sia assicurando alla comunità canonicale il recupero dei diritti di decima, già alienati dai presuli ai lignaggi vassallatici locali, sia operando per una netta definizione del confini territoriali della pieve. La fissazione dei limiti di demarcazione della Pieve di San Maurizio, rispondeva, in effetti, a più esigenze, non ultima quella di difesa da eventuali rivendicazioni territoriali, così da bloccare sul nascere ogni possibile disputa al riguardo.

L'intero procedimento si svolse in più fasi, che intendiamo ripercorrere. Per l'area cremonese, tale tipologia di documentazione è in effetti rara, ed è indubbiamente utile per individuare le modalità concrete con

[14] Biblioteca Statale di Cremona (d'ora in poi BSCr), *Pergamene Libreria Civica*, 29 marzo 1211; *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, a cura di L. Astegiano, Augustae Taurinorum, 1895-1898 [Historiae Patriae Monumenta, XXI-XXII], vol. I, n. 120, p. 218.

[15] Ancora nel 1284 un esponente dei Biaqua, Bernerio, insieme a Manuele Zaneboni fu reinvestito dal vescovo Cacciaconte dell'antico feudo onorifico dei loro antenati, consistente nella riscossione di tre parti della decima su più terre bagnate dal fossato Delmona, fino a Cingia de' Botti e Caruberto, ASDCr, *Mensa Vescovile, Pergamene*, 4 agosto 1284.

[16] Del documento si conservano due originali, recanti come il precedente la data 29 marzo 1211, conservati in BSCr, Pergamene Libreria Civica, 29 marzo 1211 e ASDCr, Mensa Vescovile, Pergamene, n. 23; *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, n. 2121, p. 218; *Il codice diplomatico della cattedrale di Cremona. Documenti per la storia della chiesa maggiore cremonese e del suo capitolo dal IX secolo al 1262*, a cura di V. Leoni, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2010, p. 107, n. 242.

[17] Filippini, *Sicardo*, per una panoramica delle legazioni del presule cremonese.

cui furono stabiliti in forma definitiva i settori di pertinenza delle maggiori pievi nella fascia orientale della diocesi.

Il 4 novembre del 1213 Sicardo, come da richiesta di Negro Oldoini, arcidiacono della Cattedrale e arciprete di San Pietro di Gurata, di Donnino, arciprete di San Maurizio di Casanova, e di Marco de Carbonis, arciprete di Santo Stefano di Casalmaggiore, intervenne personalmente per stabilire i confini delle tre pievi[18]. Furono così fissati in maniera netta i rispettivi ambiti per l'esercizio della cura d'anime, in modo da evitare ogni possibile sovrapposizione e interferenza. Il documento ci mostra il presule intento a percorre vie e costeggiare fossati, piantando con le proprie mani i pali di demarcazione. Egli individuò inizialmente il territorio della *plebs* di Gurata, e procedette poi in direzione di Scandolara, definendo la pievania di Casalmaggiore rispetto a quella di Casanova. Al termine della complessa procedura, a cui presero parte i citati arcipreti con i loro famigli, alcuni chierici, i rappresentanti della cattedrale, nonché i cappellani del vescovo, Sicardo scese da cavallo e si sedette, al fine di pronunciarsi pubblicamente su quanto stabilito. Dai tre pievani egli era stato sollecitato a dare sentenza al riguardo, e quest'ultima, con la descrizione esatta dei nuovi confini tracciati da Sicardo, fu annotata diligentemente nell'atto dal notaio Raimondo di Levata[19].

L'intero procedimento non poteva, però, dirsi concluso. Due giorni dopo, Sicardo incontrò gli arcipreti di Casanova e di Rivarolo *de Foris*, ora Rivarolo Mantovano, ovvero Donnino e Alberto. Il presule, volendo «utilitati utriusque plebis providere», eseguì una accurata ricognizione *per testes*, in grado di mostrargli i reali confini, e segnò il tracciato a partire dal ponte Rodoloso sulla Delmona, fino a quello detto Cingle, separando così le due pievi, e stabilendone i limiti ad oriente e occiden-

[18] *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, n. 176, p. 224; *Urkunden aus der Sammlung Morbio der Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt Halle*, Halle, Sammlung Morbio, t. 2, perg. 30.

[19] *Ibid.* (perg. 30): «Sedendo sic dixit sentenciando: "Sicut venimus a capite infrascripti fossati Rabiosi ponendo palos et (…) Padi Vetuli ita sententiamus et iudicamus esse plebatum et plebatus de Guirada et eius plebi Sancti Petri (…) Padum Vetulum et a mane parte esse plebatum et plebatus plebis Sancti Mauricii de Casanova (…) (ter)mino qui est in infrascripto agere iuxta Padum Vetulum sicut venimus ponendo palos et terminos usque ad (…) (ter)minum esse a meridie parte et a mane parte plebatum et plebatus plebis Sancti Stephani de Casali Maiori et (a mon)te parte et a sero versus infrascriptum fossatum Rabiosum esse plebatum et plebatus plebis infrascripte Sancti Mauricii de Casanova et hanc sententiam damus in scriptis».

te[20]. Le operazioni tecniche sul campo si protrassero anche nell'anno seguente.

Il 13 marzo del 1214 Sicardo delegò il suo cappellano, Rogerio «de Iudicibus», il quale dopo circa una decina di giorni ne segnò il tracciato[21]. Quest'ultimo fu poi completato nel mese di aprile da «Enrigacio», scutifero del presule, da Gandulfo Armano e Rofia, delegati dal vescovo[22]. Infine, il 14 di tale mese al notaio Raimondo di Levata, rappresentante di Sicardo, furono mostrati da alcuni incaricati, appositamente eletti, i confini più settentrionali della Pieve di Casanova, rispetto a Pieve Terzagni, nonché alla chiesa di Monticelli Ripa d'Oglio e alla relativa corte, con le rispettive terre sottoposte a decimazione[23].

Infine, non va trascurato un altro aspetto. Le operazioni fin qui descritte, sono infatti da iscriversi entro un complessivo progetto, il quale si declinava su due versanti, sia spirituale e di cura d'anime, sia prettamente economico, poiché, anche per ragioni di tipo fiscale, una sicura e dettagliata demarcazione del territorio soggetto alle pievi permetteva di effettuare un maggior controllo delle rendite e delle entrate annue.

La pieve di San Maurizio di Casanova assumeva così una sua precisa fisionomia, entro la fitta rete delle circoscrizioni plebane, formatesi nel X secolo nell'estrema fascia a sud-est della diocesi, non lontano dalla Postumia, importante via di comunicazione di epoca romana, e ai margini di estese corti come quelle di Sospiro e di Derovere[24].

La documentazione reperita nel corso degli spogli archivistici permette inoltre di chiarire alcune dinamiche presenti nella società cremonese del Duecento, che ci confermano l'interesse dei vescovi per il recupero dei patrimoni, e il ripristino della vita religiosa delle comunità canonicali rurali.

In particolare, nei confronti della pieve di Casanova, si susseguiro-

[20] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 6 novembre 1213 e 13-26 marzo 1214.

[21] *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, n. 181, pp. 224-225. Il confine della pieve si estendeva dal fossato Delmona fino a «regona Olei», e «super stratam a Moxenigola» (Mossenigola, presso Piadena), fino a Drizzona.

[22] *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, n. 182, p. 225.

[23] *Urkunden aus der Sammlung Morbio der Universitäts- und Landesbibliothek*, t. 2, perg. 31.

[24] Sulle peculiari caratteristiche dei centri pievani cremonesi, si era già espresso F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome, École Française de Rome, 1993 [Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 281], pp. 50-55.

no le disposizioni del vescovo Omobono Scorticasanti[25]. Questi nel 1221[26] inviò una lettera all'arciprete della pieve, Donnino, con la quale, dietro precisa richiesta dello stesso pievano, si stabiliva di annettere la chiesa di Sant'Andrea di Ronca, con tutti i beni temporali e le funzioni spirituali, a San Maurizio di Casanova, così che da quel momento le due chiese formassero un unico ed inscindibile corpo. L'unione fu motivata dal fatto che bisognava provvedere alle necessità della chiesa di Sant'Andrea di Ronca[27], e il precetto, formulato secondo lo stile solenne delle missive papali, oltre ad essere opportunamente corroborato dal sigillo di Omobono, fu sottoscritto dallo stesso presule e da tutti i canonici del Capitolo Cattedrale, nonché dall'arciprete Donnino con i suoi confratelli, che in tal modo diedero il loro assenso alla decisione vescovile.

La chiesa di Ronca, ora detta de' Golferami, rientrava nel territorio della pieve, ed era stata un tempo di proprietà di una famiglia di *domini*, i Guazzoni, i quali l'avevano in seguito sottoposta alla giurisdizione del vescovo Sicardo. Il 16 agosto 1199, Lombardo di Guazzone Albrigoni e Enrico del fu Albrico Guazzone, a nome di tutta la casata dei Guazzoni, rinunciarono ai loro diritti di avvocazia e patronato, ovvero alle prerogative «de contatu et arimania seu advocatia». Nella cessione erano compresi tutti i beni patrimoniali pertinenti all'edificio sacro, sui quali i Guazzoni potevano esigere il fodro e vantavano diritti di albergaria. Gli esponenti del lignaggio ricevettero in cambio 10 lire e mezza di inforziati, e si riservarono da quel momento di far parte dei vicini della chiesa di Ronca[28].

Gli interventi per il potenziamento del centro pievano, intrapresi dall'arciprete Donnino, continuarono nel corso dell'episcopato di Omobono. Con l'assenso del presule, nel gennaio del 1221, i già citati fratelli «de Casale», ovvero Guiscardo, Egidio e Tedisio, proseguirono il recupero dei diritti relativi al loro antico feudo, e restituirono le quote

[25] Sull'episcopato dello Scorticasanti, Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 95-115.

[26] Archivio di Stato di Milano, *Archivio Diplomatico* (da ora ASMi, AD), *Pergamene per Fondi*, cart. 178, con la sola indicazione dell'anno; *Il codice diplomatico della cattedrale di Cremona*, n. 269, pp. 115-116. Documento analizzato in dettaglio da Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 102.

[27] Ora Ronca de' Golferami, cfr. *Il "Liber Synodalium" e la "Nota ecclesiarum" della diocesi di Cremona*, p. 194.

[28] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 16 agosto 1199; *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, n. 609, p. 199.

di decima sul distretto della pieve e della corte di Casanova, un tempo appartenute ai loro vassalli Ambrogio di Sergnano e Rogerone «de Donna Curta», nonché un terreno nei pressi della chiesa di San Maurizio[29]. L'arciprete, dopo aver versato ai «de Casale» la somma di tre lire imperiali, ne ottenne la reinvestitura dal vescovo, che gli concesse quanto ricevuto, a patto che tali beni e diritti non fossero mai separati dalla pieve, impedendo così ogni forma di alienazione.

Nonostante i tentativi già effettuati, volti ad apportare concrete migliorie alle condizioni economiche della comunità pievana, quest'ultima permaneva in difficoltà sotto l'aspetto finanziario. Si trattava purtroppo di una condizione assai critica, che alla metà del Duecento accomunò vari Capitoli Cattedrali e numerose canoniche, sorte in centri facenti capo a circoscrizioni ecclesiastiche[30].

Una complessiva riorganizzazione della pieve di San Maurizio fu dunque valutata come urgente dal vescovo Omobono, il quale fu costretto ad intervenire in modo drastico, sottoponendo l'amministrazione plebanale ad un rigido e minuzioso controllo, per evitarne il tracollo economico, dato che su di essa gravavano debiti ingenti e le entrate derivanti dall'imposta sacramentale non erano sufficienti per garantire un congruo tenore di vita ai chierici.

Il 1° novembre del 1225[31] l'arciprete Donnino, unitamente ai confratelli, promise di attenersi alle disposizioni che il presule avrebbe stabilito riguardo alla pieve e all'insieme degli edifici canonicali. In caso contrario sarebbe venuto meno il loro diritto di «fraternitas», con l'aggiunta di pesanti sanzioni pecuniarie, rispettivamente di 40 lire imperiali sull'arciprete e di 10 lire su ciascun canonico. Nel documento sono riportati

[29] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 28 gennaio 1221.

[30] Cfr. C. Violante, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, Istituzioni, Spiritualità*, Milano, Vita e Pensiero, 1972, p. 124. Sul parallelo indebitamento degli enti monastici, cfr. G. Andenna, *«Non habebant mobilia de quibus satisfacere creditoribus». La crisi economico-finanziaria dei monasteri del Piemonte orientale in età comunale*, in *Il monachesimo italiano in età comunale. Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Abbazia di Pontida, 3-6 settembre 1995)*, a cura di G.B. Trolese, Cesena, Badia di S.ta Maria del Monte, 1998 (Italia benedettina, 16), pp. 63-96.

[31] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 1 novembre 1225. Testimoni delle disposizioni vescovili furono il canonico del capitolo cattedrale Negro di Casalmorano, il «magister» Corrado, arciprete delle pieve di Piadena con il chierico della stessa località, «Oldratus», Gaimario «de Burgo», arciprete della pieve di Bressanoro e Rogerio «de Iudicibus». Una puntuale analisi del testo in Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 103.

in dettaglio gli ordini del vescovo, che vale la pena ricordare: ciascun confratello residente avrebbe dovuto ricevere annualmente dall'arciprete «pro pane» 16 staia di frumento e 20 staia «pro vino», in parte ricavati dal reddito delle terre dominicali e in parte dai proventi decimali; «pro companatico» un pasto a base di carne, 5 soldi imperiali, 6 capponi e altrettanti polli, 100 uova, mezzo penso d'olio e le somme di denaro offerte dai penitenti e ottenute dalle messe private. Inoltre i canonici dovevano usufruire di una cucina completamente arredata, con la relativa dispensa, governata da un cuoco, nonché disporre di un servo. Le decisioni del vescovo riguardarono anche il vestiario e gli indumenti dei canonici, e l'arciprete a tal fine avrebbe dovuto mettere a disposizione 16 staia di frumento, non tralasciando di provvedere ai propri canonici anche nelle festività di Natale, Pasqua e san Maurizio.

A coloro che per qualsiasi motivo fossero stati assenti dalla pieve[32], come di fatto spesso accadeva, non spettava alcun compenso per l'acquisto degli indumenti, ma nel caso si fossero presentati, avrebbero dovuto essere ricevuti in modo conveniente.

L'arciprete si doveva accollare il pagamento di tutti i debiti della pieve, che ammontavano a ben 80 lire, a cui si dovevano computare aggiuntivamente gli interessi. In tale somma erano comprese anche le 10 lire, necessarie per costruire un'abitazione di pari valore. Inoltre, entro il Natale dell'anno 1225, si obbligava Donnino a versare a ciascun chierico residente 15 soldi. Di contro, per compensare le spese affrontate, l'arciprete poteva godere interamente delle rendite della pieve per 9 anni, accordo valido solo se questi fosse riuscito a saldare tutti i debiti entro il 1226, e avesse consegnato nelle mani del vescovo le carte di pegno incise, come attestazione dell'avvenuto pagamento delle somme arretrate e degli interessi di mora.

Da ultimo, il 2 di novembre, il vescovo Omobono stabilì che ai canonici spettasse anche una camera da letto, e che a loro fossero dati 4 buoi da lavoro, dei maiali e alcuni appezzamenti di terreno seminati in parte a frumento e in parte a segale, per un totale di 16 iugeri. Tali patti sarebbero decorsi a partire dal 29 giugno dell'anno successivo, giorno in cui cadeva la festa di san Pietro. Tali disposizioni furono confermate da tutti i confratelli di San Maurizio di Casanova, nonché da Enrico,

[32] All'obbligo della residenza si derogava spesso, specie per motivi di studio. Sugli obblighi dei canonici, stabiliti dai singoli statuti, Violante, *Studi sulla cristianità*, pp. 121-124.

chierico della chiesa di San Martino, dipendente dalla pieve, e da Egidio di Caruberto.

L'intervento regolatore, attuato dallo Scorticasanti, riuscì con ogni probabilità a risollevare in parte lo stato patrimoniale della pieve, che iniziò una graduale ripresa. La documentazione reperita ci attesta diverse operazioni di vario tenore, le quali prevedevano anche il consenso del presule, che, di norma, doveva essere richiesto per effettuare permute di proprietà ecclesiastiche. Ne è un esempio l'atto del 20 agosto 1228, con cui il vescovo Omobono concesse all'arciprete Donnino, che agiva a nome della chiesa di San Bartolomeo del *castrum* di Casanova[33], di cui era amministratore ed economo, di permutare con Giovanni, sacerdote della pieve di San Maurizio, un terreno di tre iugeri, al fitto annuo di tre moggi di frumento. Di contro, l'arciprete, con l'approvazione di tutti i chierici di Casanova, investì Airoldo, sacerdote di San Bartolomeo, dell'intera decima ottenuta dalle terre che quest'ultima chiesa deteneva nel distretto pievano.

Indicativa di una maggiore pianificazione sotto il profilo produttivo, rivolta dal nuovo rettore di San Maurizio di Casanova, Giovannibuono, al patrimonio fondiario della canonica, è un'ulteriore commutazione di terreni agricoli, dell'aprile 1234[34]. In accordo con i propri chierici, il «magister» Martino *de Fia*, Bernardo Mariani e Guglielmo «Scorticasanctis», quest'ultimo imparentato con il presule Omobono[35], l'arciprete permutò alcuni appezzamenti di proprietà della pieve, per un totale di 22 pertiche e 31 tavole, con Martino Biaqua, il quale in cambio cedette beni immobili, estesi 15 pertiche, nella vicinia di San Donnino di Casanova, restando ad ogni modo salvi i diritti di coloro che ne erano

[33] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 20 agosto 1228.

[34] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 5 aprile 1234. In particolare, fra i confinanti degli appezzamenti ceduti da Martino, si segnalano Bernerio Mastalia e Amato Amati, esponenti di famiglie di rilievo, ben attestate entro le istituzioni politiche comunali.

[35] Guglielmo Scorticasanti apparteneva alla stessa casata del vescovo Omobono, che la storiografia cremonese indica come Madalberti, in seguito ad una errata lettura del suo necrologio, G. Andenna, *Episcopato cremonese, capitolo cattedrale, papato e impero nel XIII secolo*, in *Cremona città imperiale, nell'VIII centenario della nascita di Federico II. Atti del convegno internazionale di studi (Cremona 27-28 ottobre 1995)*, Cremona, Edizioni Linograf, 1999, pp. 161-191: pp. 167-179. Per riferimenti sulla sua famiglia, E. Filippini, *Il vescovo Sicardo di Cremona (1185-1215) e la fondazione del monastero di San Giovanni del Deserto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXVII (2001), pp. 13-55: p. 28, nota 59.

stati precedentemente investiti, i quali corrispondevano fitti annuali in frumento e capponi. Va detto che da tale atto è possibile ricavare ulteriori dati di interesse, che testimoniano il rilievo assunto dalla pieve rurale, presso la quale usufruivano di prebende anche i canonici della Cattedrale di Cremona, come il de Fia, il quale fu *magister* e cappellano del vescovo Sicardo[36]. A Casanova furono in effetti ricevuti come confratelli i discendenti di note famiglie cremonesi, alcune delle quali avevano avuto modo di collocare parte dei loro esponenti presso il più prestigioso capitolo della diocesi. Se, da un lato, le sorti della pieve furono rette da religiosi che non sempre potevano garantire la loro presenza, un elemento che in parte forse contribuì al suo lento declino, è pur vero che per rivestire le massime cariche ecclesiastiche furono scelti soggetti provenienti da famiglie di spicco, in alcuni casi note per aver contribuito alla fondazione di enti caritativi, ai quali non fecero mancare il proprio sostegno economico.

Dell'arciprete Giovannibuono non conosciamo purtroppo il casato, ed egli fu sostanzialmente impegnato in più operazioni economiche favorevoli alla pieve, che implicavano in particolare la difesa dei proventi delle decime, non sempre versate. Ne è un esempio la lite con Manfredino di Caliano, che tratteneva tale imposta per ben 100 iugeri di terra in Ronca. Si trattò di una lunga lite, che ebbe inizio nel 1236: a fronte della richiesta da parte dell'arciprete di consegnare alla chiesa di San Maurizio, espressamente indicata come battesimale, più di sessanta moggia di frumento, legumi e granaglie, Manfredino opponeva resistenza, affermano di possedere nel distretto della pieve solo terre per complessivi otto iugeri[37]. La vertenza ebbe più fasi processuali, e tra l'aprile e il maggio del 1238 fu affidata ai giudici delegati dal vescovo Omobono, ovvero il *magister* Nicola de Pampuriis, arciprete della Cattedrale, e Corrado, preposito della chiesa di San Michele Vecchio di Cremona, i quali sentenziarono a favore dei rappresentanti della pieve[38]. Il conflitto si trascinò ancora nell'anno successivo, finché il 13 dicembre 1239 il canonico

[36] Il sacerdote Martino *de Fia* è segnalato fra i canonici della Cattedrale, con la qualifica di *magister*, a partire dal 1209. Fu cappellano di Sicardo nel 1211, e se ne hanno notizie fino al 1238. L'Obituario della chiesa maggiore indica il suo decesso al 17 febbraio, senza specificarne l'anno di morte: «XIII kalendas [martii]. Obiit magister Martinus de [Fia] presbiter et canonicus Cremonensis qui valde fuit peritus in trivo (*sic*) et quadruvio (*sic*) et libenter docuit scolares»: *Il codice diplomatico della cattedrale di Cremona*, p. 215.

[37] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 2 maggio 1236; 25 gennaio 1238.

[38] *Il codice diplomatico della cattedrale di Cremona*, n. 329, p. 134.

della chiesa maggiore cremonese Guglielmo Avvocati, arbitro designato dal presule, si pronunciò definitivamente in merito, ordinando che alla pieve fossero consegnate dal di Caliano 15 lire imperiali per le spese e la decima trattenuta, nonché, entro i quattro anni successivi, due moggia di frumento[39].

Varie dispute connesse ad atti di appropriazione indebita delle entrate decimali si segnalano anche nell'anno seguente, per le quali fu richiesto l'intervento del pontefice Gregorio IX, che ne demandò la risoluzione al canonico parmense Gerardo, da identificarsi con ogni probabilità con Gerardo Bianchi, esperto in diritto canonico, poi divenuto cappellano papale e cardinale, figura nota per le importanti legazioni nel Regno di Sicilia[40].

In seguito, nel giugno del 1242, si avviarono le procedure per l'elezione del nuovo rettore della pieve. Furono così convocati tutti i cappellani aventi diritto di voto, che officiavano le chiese dipendenti, nelle località di Caruberto, San Martino del Lago Delmona, e nel castello di Casanova[41].

La scelta ricadde sul chierico Bernardo Mariani[42], già inserito nel capitolo pievano, che le fonti attestano dall'anno successivo come arciprete di Casanova[43]. Tra i personaggi più noti della sua famiglia, rilevante per l'impegno politico, si ricorda Marchisio, il quale, divenuto umiliato, nel 1232 fondò l'ospedale di Santo Spirito, in località Daniata, nei pressi

[39] *Il codice diplomatico della cattedrale di Cremona*, n. 339, p. 137; *Urkunden aus der Sammlung Morbio der Universitäts- und Landesbibliothek*, t. 2, perg. 138.

[40] *Ivi*, t. 2, perg. 130, 10 gennaio 1240; *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, n. 525, p. 272. Per l'attività del Bianchi durante il cardinalato, P. Silanos, *Gerardo Bianchi da Parma (+ 1302). La biografia di un cardinale-legato duecentesco*, Roma, Herder editrice e libreria, 2010 [Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 84].

[41] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 5 giugno 1242.

[42] I Mariani furono un lignaggio di una certa rilevanza, ben attestato nel XIII secolo entro il ceto dirigente della città, e con esponenti in vari organismi comunali, fra cui il consiglio di Credenza. Non sono chiari i legami fra i Mariani e l'episcopato, anche se la prima loro attestazione, nel 1147, vede in lite un Marchisio Mariano e il fratello Negro con il presule Oberto Dovara, il quale riottenne parte dei beni terrieri posti a Sesto, probabilmente dati in pegno in cambio di denaro: cfr. *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, n. 137, p. 116. I Mariani, in particolare Pagano, ebbero un ruolo anche nell'edificazione del castello di Castelleone (cfr. *ivi*, vol. I, n. 384, pp. 247-248 [1224]). Martino Mariani fu console nel 1192 e nel 1193 (cfr. *ivi*, vol. II, p. 180), mentre Negro rivestì la carica consolare cittadina nel 1215, divenendo in seguito podestà di Parma nel 1220, di Modena nel 1222 e di Piacenza dal 1223 al 1224 (*ivi*, vol. II, pp. 183, 214).

[43] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 22 luglio 1243.

del *castrum* di Stilo, ora detto dei Mariani. L'ente caritativo, per volere dello stesso fondatore, fu nel 1256 donato ai canonici di Sant'Antonio di Vienne, che vi crearono una solida precettoria, la quale contribuì alla rapida affermazione dell'Ordine in Lombardia[44].

Di certo, a partire dal 1243, Bernardo Mariani realizzò nuovi atti di affitto, vendite e reinvestiture, che interessarono più proprietà nei dintorni di Casanova[45]. Egli riuscì, in particolare, a prendere possesso di vari beni, abitazioni e arredi mobili, appartenuti a esponenti dei di Caliano, dei Guazzoni e dei Golferami, in alcuni casi già scomunicati, e condannati come insolventi, in conseguenza di cause per il mancato pagamento delle decime, le quali si conclusero tra 1257 e il 1264[46].

Un'ulteriore conferma del ceto elevato dei canonici residenti presso la pieve di San Maurizio si evince dal cognome dell'arciprete succeduto al Mariani, ovvero Guido da Comazzo[47], il quale, accolto come confratello nel 1244, aveva ottenuto l'assegnazione della prebenda già del *magister* Martino de Fia[48]. L'elezione di Guido, proclamato con voto unanime come arciprete, era stata annunciata il 15 giugno 1260 dal chierico Guglielmo Scorticasanti, ed egli era stato ricevuto dai canonici e dai cappellani della pieve *cum osculo pacis*. Tale decisione fu nel medesimo giorno ratificata anche da Alberto Dodoni, chierico e cappellano della chiesa di San Bartolomeo di Casanova[49]. A quel tempo l'episcopato era nelle mani dall'arcidiacono Giovannibuono Giroldi, che, forte della

[44] Sulla precettoria antoniana, sorta nei pressi di Pessina Cremonese, sull'area dell'attuale Sant'Antonio Negri, E. Filippini, *Questua e Carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Novara, Interlinea, 2013 [Studi. Serie storica, 74], pp. 77-88.

[45] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 22 luglio 1243, 28 agosto 1252.

[46] *Ivi*, 23-24 aprile 1257; 11 gennaio e 7 febbraio 1259. Si conservano atti di simile tenore per gli anni successivi: cfr. *ivi*, 9 aprile 1261: requisizione dei beni di Alberto Golferami, consistenti in una abitazione, beni mobili e alcuni maiali. Si veda inoltre l'ordine del delegato del Capitolo Cattedrale, del 31 maggio 1262, relativo all'escussione di testi a favore dell'arciprete di Casanova, nonché i documenti datati 1 giugno 1262, e 11 giugno 1264 (*Urkunden aus der Sammlung Morbio der Universitäts- und Landesbibliothek*, t. 3, pergg. 67, 71, 72, 90, 96, 105).

[47] Per i da Comazzo si vedano le indicazioni in M.T. Pavesi, G. Carubelli, *Da Castel Manfredi a Castelleone. La nascita di un borgo franco cremonese nel XII secolo*, Cremona, Cassa Rurale ed Artigiana di Casalmorano, 1988, pp. 64-68.

[48] *Urkunden aus der Sammlung Morbio der Universitäts- und Landesbibliothek*, t. 2, perg. 183, 21 aprile 1244.

[49] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 15 giugno 1260.

militanza politica del suo gruppo familiare, e sostenuto dalla dirigenza cittadina filoimperiale, gestiva di fatto la diocesi senza contrasti come procuratore generale, in particolare dopo la morte entro il febbraio del 1260 del suo antagonista Bernerio Sommi, eletto vescovo per la sede cremonese da Innocenzo IV. Di lì a poco, la reiterata nomina a vescovo di Cremona del Giroldi da parte del Capitolo cattedrale, che con pervicacia intendeva far valere le proprie prerogative, non aveva ovviamente incontrato il favore di Alessandro IV, che volle promuovere al soglio episcopale cremonese Cacciaconte dei conti di Asciano e Siena, già cappellano del cardinale Ottobuono Fieschi[50].

Di contro, non ci è noto il motivo per cui, prima del settembre del 1269, il da Comazzo rinunciò alla dignità ricoperta. In effetti, in Cremona erano avvenuti nel frattempo decisivi rivolgimenti politici, che avevano impresso una svolta alla storia della città. L'istituzione, nel marzo del 1267, del Consorzio di Fede e di Pace, instaurato ad opera dei legati pontifici, ebbe come conseguenza diretta la cacciata nell'aprile di tale anno di Buoso Dovara, un tempo fedele alleato del *dominus* Oberto Pelavicino, il quale aveva contributo alla cacciata del marchese, nella speranza di instaurare in città il proprio regime personale. Anche il vescovo Cacciaconte, che già nel maggio del 1266 aveva raggiunto un compromesso con i Giroldi, al fine di escluderli dall'ingerenza a lungo esercitata sui beni diocesani, nonché con il nipote omonimo dell'arcidiacono, al quale egli aveva lasciato l'ordinaria amministrazione degli affari temporali e spirituali, si affidò ad un nuovo vicario. Egli scelse per tale compito il canonico della Cattedrale Ponzio Ponzoni, il cui lignaggio, dell'antica nobiltà, sosteneva il nuovo indirizzo politico filopapale, il quale ebbe modo di operare dal gennaio del 1268. Si trattò di un anno cruciale sotto molti aspetti, che vide l'esaurirsi delle speranze degli imperiali cremonesi, dopo la disfatta di Corradino di Svevia e la definitiva avanzata del partito dei *populares*[51].

[50] Filippini, *Governare una diocesi tra presenze e assenze*, pp. 478-483.

[51] Per quanto sopra esposto e i relativi approfondimenti bibliografici, F. Menant, *Un lungo Duecento (1183-1311): il Comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo (Bg), Bolis edizioni, 2004, pp. 323-330; G. Andenna, *Da Federico II a Corradino. Il tramonto degli Svevi*, in *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschichte, Recht und Mytos, Kolloquium zum 750. Jahrestag der Enthauptung Konradins (Neapel, Università degli studi di Napoli Federico II, 29 Ocktober 2018)*, a cura di G. Vitolo, V. I. Schwarz-Ricci, Heidelberg, Heidelberg University 2022, pp. 165-182; Filippini, *Governare una diocesi tra presenze e assenze*, pp. 484-487.

Il da Comazzo aveva dunque preferito, durante tale delicato frangente politico, retrocedere dal proprio incarico, ma ciò non implicò l'esaurirsi del suo ruolo di arciprete, che egli sino ad allora aveva ricoperto con competenza. Radunatisi nella *domus* umiliata di San Guglielmo di Cremona, il 15 settembre 1269 tutti i religiosi aventi diritto di voto nominarono due canonici, ovvero Adam de Guarinis della pieve di San Maurizio, e Pietro, cappellano di San Bartolomeo di Casanova, per procedere con le operazioni di scrutinio dei voti, dalle quali Guido risultò nuovamente eletto all'unanimità. Egli infine accettò, pur avendo inizialmente opposto molti rifiuti, incentivato dalle accorate preghiere ricevute[52].

Un motivo di frizione è individuabile nell'eredità del defunto arciprete Bernardo Mariani. In effetti, il 16 gennaio 1270, Egidiolo, chierico di San Matteo, fu creato nunzio da Enrico Rosanis, arciprete della pieve di Casalbuttano, a sua volta delegato dall'abate di San Bassiano di Lodi, rappresentante del pontefice, il quale ebbe l'incarico di assegnare alla pieve parte dei beni già appartenuti al Mariani. I canonici di San Maurizio entrarono così in possesso di otto iugeri di terra nei chiosi di Cremona, a Picenengo, di cui usufruiva i monastero di Santa Maria Maddalena della Cava, per i quali era stata intentata causa da Martino Mariani[53]. Ci dovettero essere, forse, degli strascichi giudiziari, ma nel marzo del 1273 i congiunti di Bernardo, ovvero Martino, Melio e Anselmino Mariani fecero promessa di rispettare quanto disposto per sentenza riguardo alla divisione dei beni dell'arciprete deceduto, e di non molestare in alcun modo a tale riguardo il da Comazzo[54].

Due anni dopo, nel febbraio del 1275, Guido rese la propria deposizione nel processo apertosi tra il vescovo Cacciaconte e Matteo, eletto abate di San Tommaso di Cremona, dalla quale si deducono le intense frequentazioni e i legami di amicizia con i rettori del cenobio benedettino. Il presule intendeva negare il regime di eccettuazione del monastero, dipendente dalla sede apostolica, al fine di appropriarsi di tale

[52] Fra la documentazione relativa al Comazzo, si conserva il documento del 14 dicembre 1268 (BSCr, *Pergamene Libreria Civica*), con la vertenza che oppose l'arciprete Guido ad alcuni abitanti di Casanova, affidata all'abate di San Bassiano di Lodi, delegato papale. Si veda anche, *ivi*, l'atto del 15 settembre 1269.

[53] *Ivi*, 16 gennaio 1270.

[54] *Ivi*, 30 marzo 1273.

antica fondazione, che sfuggiva alla sua giurisdizione[55]. Nell'elenco dei testimoni chiamati *ad probandum exemptionem*, compare non a caso il da Comazzo, il quale era stato eletto per la prima volta come arciprete della pieve di Casanova nel giugno del 1260, proprio nel chiostro di San Tommaso, in presenza dell'abate Tancredo[56].

Per più di un ventennio, Guido ebbe dunque il pieno controllo, sotto il profilo spirituale e amministrativo, dell'articolata pieve di Casanova, e delle sue cappelle dipendenti. Alla sua morte, non si verificarono particolari intoppi nella procedura di nomina del successore, che si svolse secondo la prassi. Nell'ottobre del 1285, dopo aver dato adeguata sepoltura al defunto arciprete, come imponeva l'uso, i canonici e i cappellani si radunarono in capitolo, e il canonico Bertollo dette il via alle operazioni, annunciando ad alta voce la vacanza della carica arcipretale e la necessità di nominare un prelato idoneo, che governasse la pieve sia nel temporale che nello spirituale, difendendola da ogni oppressione. Con voce unanime, gli elettori scelsero a quel punto un esponente del già citato lignaggio dei Ponzoni, Giacomo[57], che essi avevano accolto come loro confratello nel maggio del 1283[58]. Il decreto attestante l'avvenuta elezione del Ponzoni fu presentato al vescovo Cacciaconte il mese successivo, il 26 di novembre, il quale, vagliata attentamente l'intera procedura, che risultò conforme alle disposizioni canoniche, ne ratificò la nomina[59]. Giacomo, investito ufficialmente dal presule dell'amministrazione di San Maurizio di Casanova, fu immesso nel possesso dei suoi diritti dal canonico Dalfino di Gabbioneta. Questi, il 29 novembre, come delegato del vescovo, presiedette la cerimonia, che vide il passaggio del nuovo arciprete negli spazi dell'edificio religioso e dei locali annessi. Il Ponzoni poté porre le sue mani sull'altare, toccare le corde delle campane, ricevendo nel contempo in consegna le chiavi, i paramenti sacri e il tesoro della pieve[60].

Fra i canonici, a cui fu imposta l'obbedienza, compare non a caso un altro Ponzoni, Federico, imparentato con l'arcidiacono. Non solo, all'in-

[55] E. Filippini, *Giurisdizione episcopale e immunità monastica: l'esempio del cenobio di S. Tommaso di Cremona (secoli XII-XIV)*, in «Benedictina», LXVI (2019), pp. 239-257: pp. 244- 247.

[56] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 15 giugno 1260.

[57] *Ivi*, 20 ottobre 1285.

[58] *Urkunden aus der Sammlung Morbio der Universitäts- und Landesbibliothek*, t. 3, perg. 183.

[59] BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 26 novembre 1285.

[60] *Ivi*, 29 novembre 1285.

vestitura solenne di Giacomo, effettuata con l'anello d'oro da Cacciaconte nella propria camera nel palazzo vescovile, presenziò anche Ponzio Ponzoni, il canonico e vicario generale che, in un clima di reciproca stima, aveva attivamente collaborato con il presule durante la sua lunga assenza da Cremona, affermandosi come un punto di riferimento in diocesi. Espressione diretta del Capitolo della Chiesa maggiore, e figura dalla comprovata affidabilità, Ponzio fu consacrato vescovo il 6 aprile del 1289, dopo il decesso di Cacciaconte. Da subito, forte del lungo vicariato svolto, egli dimostrò grande attenzione alle dinamiche interne alla curia vescovile, nonché alla gestione degli affari economici della Mensa episcopale e delle pievi rurali. L'episcopato del Ponzoni fu alquanto breve, di soli due anni, e, come segnalato dal suo necrologio nell'Obituario della cattedrale, vergato in sedici eleganti versi che ne elogiano le opere, egli morì il 14 luglio 1290[61]. Un mese prima, l'11 di giugno, Ponzio era però riuscito a confermare alla chiesa pievana i diritti di riscossione della tassa sacramentale sull'intera circoscrizione di Casanova, che si estendevano alle località di Ronca, San Martino del Lago, Scandolara Ravara, Gattarolo e Lamme, in antico già controllate dalla famiglia vassallatica dei de Casale[62].

In chiusura, è possibile aggiungere un ulteriore tassello, che mostra come sia utile rintracciare i gruppi familiari che esercitarono una influenza decisiva, anche per brevi periodi, sulle chiese pievane in diocesi, nelle cui circoscrizioni erano dislocate in molti casi le loro proprietà fondiarie.

A riprova del ruolo giocato dai Ponzoni presso la pieve di Casanova sul lungo periodo, la documentazione ci segnala, a partire dal 1288, fra i canonici ivi incardinati, anche Massenerio Ponzoni[63], fratello dell'arciprete Giacomo. Grazie all'appoggio di quest'ultimo egli poté intraprendere una rapida carriera ecclesiastica, ricoprendo la carica di arciprete della vicina pieve di Piadena fino al settembre del 1304, anno in cui, per volontà del vescovo Rainerio *de Casulis*, fu promosso alla dignità arcipresbiterale presso la canonica maggiore di Cremona[64].

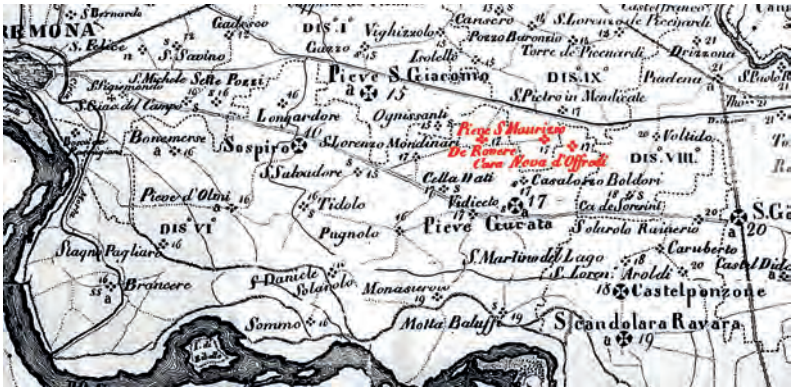
[61] Filippini, *Governare una diocesi tra presenze e assenze*, p. 487.

[62] *Ivi*, p. 490; *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, n. 1104, p. 382.

[63] Cfr. inoltre BSCr, *Pergamene Libreria Civica*, 1298, privo di altre indicazioni cronologiche.

[64] Sul Ponzoni, si veda l'approfondita scheda in G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 168, il quale ne traccia anche la successiva carriera, soffermandosi sulla sua aderenza politica che gli costò la scomunica e la condanna per *heretica pravitas* nel corso dei processi indetti da Giovanni XXII contro i Visconti degli anni 1322-1323.

Siamo così giunti al termine della nostra proposta di indagine, relativa all'*excursus* storico della pieve di Casanova d'Offredi nel corso del Duecento, che si è rivelato ricco di informazioni, preziose per ricostruire uno stratificato distretto pievano del contado, che annoverava al suo interno anche significative presenze monastiche, come la chiesa di San Donnino, dipendente dall'importante abbazia piemontese di San Michele della Chiusa[65]. Le carte emerse dalla generale dispersione del patrimonio documentario cremonese, hanno reso possibile la contestualizzazione dei caratteri istituzionali, religiosi e socio-economici di una specifica realtà pievana, la quale, con ogni probabilità, non differiva dalle molteplici chiese battesimali sorte nella diocesi cremonese in età medievale, per le quali, purtroppo, le testimonianze restano il più delle volte frammentarie.



Particolare con la Pieve di S. Maurizio di Casanova, dalla "Topografia della Diocesi di Cremona, disegnata a penna nell'anno 1840 dal Ragioniere Giuseppe Legnani".

[65] P. Cancian, G. Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria, 1993 [Biblioteca Storica Subalpina, CCX], p. 112. La chiesa, non più esistente, era ubicata presso San Martino del Lago, nell'attuale località San Donnino al Campo, *Il "Liber Synodalium" e la "Nota ecclesiarum" della diocesi di Cremona*, p. 194.

Ermanno Orlando

Il consolato veneziano di Puglia nel XIV secolo

1. Introduzione

Per delineare la storia del consolato veneziano di Puglia si è fatto sinora largo ricorso all'analisi dei patti intercorsi tra Venezia e il Regno di Napoli[1]. I patti, in quanto accordi ufficiali tra i due interlocutori politici e commerciali, in ragione anche del loro rilievo formale e legittimante, rappresentano, di fatto, il momento di più immediata definizione dei rapporti tra la città lagunare e il Mezzogiorno italico; allo stesso tempo, stante la loro natura dialettica e contrattuale, risultano uno strumento indispensabile anche per misurare le tensioni e gli inevitabili squilibri tra i due potentati, sia in tema di rapporti politici che di relazioni commerciali. Obiettivo del presente saggio è riconsiderare il quadro storiografico consolidato, in larga misura fondato appunto sull'analisi dei patti, e approfondire le vicende del consolato alla luce delle nuove acquisizioni desumibili da una fonte, altrettanto ricca e polisemica, come le delibere del Senato lagunare, oggetto negli ultimi decenni di una intensa campagna di edizione che ha portato alla pubblicazione integrale di una ventina di registri dal 1300 al 1381[2].

[1] Per cui si rinvia in via preliminare a: F. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV. Ricerche e documenti*, Trani, V. Vecchi, 1897; F. Carabellese, A. Zambler, *Relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al secolo XV. Ricerche e documenti*, Trani, V. Vecchi, 1898; N. Nicolini, *Sui rapporti diplomatici veneto-napoletani durante i regni di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», n.s., XXI (1935), pp. 229-286.

[2] Sul Senato, o Consiglio dei Rogati, sulla natura della fonte e sul progetto di edizione si rinvia ora a E. Orlando, *Il Consiglio dei Rogati tra Due e Trecento*, in *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro I (frammento, 1300-1303) e Rubriche dei registri I-XIV (1293-1332)*, a cura di D. Girgensohn, regesti e indici a cura di O. Pittarello, con saggi introduttivi di D. Girgensohn, E. Orlando, G. Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2021(Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 1), pp. XV-LXXII.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p429

2. I precedenti duecenteschi

Il primo privilegio conservato che documenti la storia dei rapporti tra il Comune lagunare e il Regno fu quello concesso nel 1175 dal normanno Guglielmo II, re di Sicilia, a Sebastiano Ziani, doge di Venezia. L'accordo si componeva di due diplomi distinti, uno di carattere più prettamente politico, il secondo di natura esclusivamente economica. Il primo diploma conteneva poche norme a regolazione dei reciproci rapporti diplomatici tra le due potenze: in particolare, veniva garantita ai Veneziani libertà di movimento e protezione in tutto il Regno «per terram et mare, in personis suis et eorum pecuniis»; si prometteva loro di non attaccare territori ricadenti sotto il dominio e la giurisdizione marciana, in particolare da Ragusa in su; infine, venivano stabiliti fori di competenza e procedure per la risoluzione di eventuali liti e per il risarcimento dei danni patiti. Il secondo documento comprendeva, invece, la parte economica del patto: si confermavano immunità, garanzie e privilegi già concessi ai Veneziani sin dai tempi di Ruggero, con l'aggiunta di ulteriori sgravi d'imposta, visto che i dazi sul commercio venivano nell'occasione dimezzati, sia nelle Puglie che in Sicilia. Il privilegio ebbe l'immediato effetto di stimolare i traffici veneziani in ogni mercato del Regno, ma specialmente in Puglia. Fu da allora che le colonie veneziane, di norma munite di fondaci e magazzini propri, cominciarono a organizzarsi e strutturarsi anche giuridicamente, dandosi un proprio console – anche se nella documentazione non se ne hanno attestazioni dirette prima del 1231 –, con compiti di rappresentanza, di governo amministrativo della comunità e di risoluzione delle vertenze giudiziarie[3].

Nonostante da allora i patti fossero stati più volte rinnovati, in particolare durante il lungo regno di Federico II di Svevia, bisognerà attendere gli accordi stipulati tra le parti nel luglio 1259 per trovare un riferimento diretto al consolato e alle sue funzioni[4]. I patti del 1259, oltre

[3] Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Secreta*, *Pacta*, reg. 1, cc. 78*v*, 86*v*-87*r*. Edizione in: *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante vom neunten bis zum Ausgang des fünfzehnten Jahrhunderts*, a cura di G.L.F. Tafel, G.M. Thomas, Wien, aus der Kaiserlich-Koniglichen Hof- und Staatsdruckerei, 1856 (Fontes Rerum Austriacarum, zw. Abt., Diplomataria et Acta, XII), vol. I, n. LXV, pp. 172-173; Carabellese, *Le relazioni commerciali*, n. I, p. 47.

[4] ASVe, *Secreta*, *Pacta*, reg. 1, cc. 198*r-v* (Ducale di Ranieri Zeno), cc. 196*r*-198*v* (Diploma di Manfredi). Edizione in: *Historia diplomatica Friderici secundi*, a cura di J.

a contenere il corollario delle prerogative già in precedenza concesse ai Veneziani nei mercati del Regno – sicurezza, protezione e libera circolazione degli operatori commerciali e delle loro merci, sia per terra che in mare; libertà di commercio e assistenza nei luoghi di stoccaggio e carico delle merci; impegno reciproco a non arrecarsi offese; tutele giuridiche in caso di vertenze giudiziarie, decessi in terra straniera e naufragio –, disciplinavano in maniera molto più organica il sistema di dazi, esenzioni e diritti loro riconosciuti, in particolare per quanto riguardava il mercato dei grani, di cui si voleva incentivare le esportazioni. Ma soprattutto, che è quanto qui interessa, essi regolavano per la prima volta in maniera puntuale la vita delle colonie veneziane insediate nel Mezzogiorno, legittimando la presenza di consoli – invero già da tempo operanti –, e disciplinandone le competenze: tra questi, il console di stanza a Napoli, la più alta carica veneziana nel Regno, e il console di Trani, insignito assai per tempo del titolo di viceconsole di Puglia[5].

Sin dal 1259, dunque, i patti con il Regno avevano espressamente concesso a Venezia di nominare propri consoli in Puglia, con competenze di governo delle comunità ivi stanziate, di rappresentanza e di risoluzione delle liti interne: «quod homines Veneciarum possint libere habere consules in Trano, Barulo et in omnibus aliis civitatibus et terris ... Regni nostri». Spettavano loro l'amministrazione dei quartieri veneziani, il mantenimento dell'ordine pubblico interno, la disciplina dei comportamenti che potessero arrecare disonore e incrinare i rapporti con le città ospiti, provocando risentimenti o innescando pericolose rappresaglie, e la risoluzione di eventuali vertenze giudiziarie tra Veneti (ma parzialmente anche tra Veneti e autoctoni). Oltre a compiti amministrativi e giudiziari, erano di pertinenza dei consoli materie di natura più prettamente economica, come eventuali acquisti di cereali a nome del

L.A. Huillard-Bréholles, Paris, Plon, 1852-1861, vol. IV, tomo 1 (1854), pp. 308-312, n. 320, pp. 179-186; Carabellese, *Le relazioni commerciali*, n. VII, pp. 57-60.

[5] Carabellese, *Le relazioni commerciali*, p. 15; R.W. Dorin, *Merchants, Mariners and Micro-ecologies. Trade Networks in the Adriatic Sea, 1100-1260*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University, 2007, pp. 32-48; F. Faugeron, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Rome, École Française de Rome, 2014, pp. 394-395; E. Orlando, *Venezia e il Regno (1100-1350)*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350), Atti del Convegno internazionale di studi, Ariano Irpino, Avellino, 12-14 settembre 2011*, a cura di G. Galasso, Soveria Manelli, Rubbettino, 2014, pp. 77-87.

Comune lagunare e l'organizzazione della loro spedizione a Venezia, o il controllo delle provviste di frumento non destinate al mercato realtino, per le quali erano richieste speciali autorizzazioni per grazia (sospese in tempo di carestia). Visto che il grande circuito dei traffici veneziani confluiva in particolare verso Trani, era al suo console che competevano in larga misura le maggiori decisioni in tema di scambi e commerci (da cui il titolo di seconda carica veneziana nel Regno). Egli era assistito nelle sue funzioni da un consiglio di dodici mercanti attivi in quella piazza; a lui spettava stringere buone relazioni con gli uffici periferici del Regno, in primo luogo i portolani e i doganieri, per il ritorno in termini di facilitazioni e funzionalità del mercato che se ne potevano ricavare; sempre a lui toccava vigilare sul rispetto dei patti stabiliti e l'imposizione dei dazi concordati, al fine di evitare le «multe et infinite fraudes» commesse annualmente dai funzionari del Regno. La sua autorità e il suo prestigio erano tali da esercitare, seppur informalmente, una influenza di fatto sulla stessa città pugliese, capace di condizionarne le scelte di politica economica in senso favorevole alla mercatura veneziana e alla potente comunità da tempo impiantata nel suo porto.

Era, invece, di stretta pertinenza del console di Puglia – nome con il quale a Venezia si identificava genericamente il Regno –, residente a Napoli, nel caso assistito (e talvolta sostituito) dal viceconsole di Trani, ridiscutere ogni anno con i funzionari regi il rinnovo delle tariffe doganali applicate ai mercanti veneziani. La riforma annua delle dogane di Puglia rappresentava per il console il momento più faticoso e impegnativo del proprio mandato: le trattative erano spesso difficili e condotte in un clima di reciproco sospetto e pressione; la tensione era tale che una parola sbagliata o una insinuazione sgradita potevano bloccare le contrattazioni e rimandare la convenzione di settimane o addirittura mesi. Di fatto, essa costituiva il banco di prova più immediato delle relazioni reciproche, misurandone la qualità e mettendone immediatamente in luce attriti, contrasti e rancori. D'altronde, gli interessi in gioco erano davvero molto alti: le entrate regie e quelle delle città portuali, da una parte; la pressione fiscale sulle transazioni commerciali e sulle esportazioni veneziane, dall'altra, che, se non opportunamente controllata, poteva compromettere il sistema di agevolazioni e franchigie da sempre assicurato ai mercanti lagunari e rendere meno convenienti e allettanti i mercati della regione[6].

[6] N. Nicolini, *Il Consolato generale veneto nel regno di Napoli. 1257-1495*, in

Per tutto il Duecento, dunque, i rapporti tra Venezia e il Regno rimasero complessivamente amichevoli, favorendo la penetrazione commerciale veneziana nelle piazze di Puglia; sulla spinta delle concessioni ottenute i mercanti lagunari si riversarono in forze nei mercati del Sud, dove acquistavano soprattutto grano per i fabbisogni alimentari della metropoli lagunare (che allora contava circa 100.000 abitanti), ma anche materie prime per le sue manifatture o destinate all'esportazione (e ciò nonostante la crescente concorrenza dei Fiorentini, che a partire dalla conquista angioina del Regno avevano acquisito una posizione di assoluto monopolio economico e finanziario). Proprio i volumi di grani esportati e la prosperità di quei traffici avevano persuaso Venezia, per motivi di sicurezza e controllo delle merci movimentate, a istituire un sistema regolare di viaggi in convoglio, o mude, per le Puglie. Diversamente dalle mude dirette nel Levante mediterraneo, il viaggio di Puglia rimase, tuttavia, intermittente e discontinuo, intervallato da periodi di navigazione libera e disarmata, e limitato alle sole navi in partenza da Venezia, visto che ai mercanti lagunari residenti in Puglia era comunque concesso di spedire le loro merci in laguna in qualunque periodo e con qualsivoglia legno. Tale sistema, già operante alla metà del Duecento, prevedeva quattro viaggi in convoglio annui, su galee armate o scortate da imbarcazioni armate, specialmente raccomandati in caso di navi in partenza con forti somme di denaro, destinate all'acquisto di partite di grano importanti. Le mude erano limitate alla sola Puglia, mentre ne erano escluse la Sicilia e la costa tirrenica del Regno. Ebbene, la gestione del viaggio di Puglia fu oggetto di revisione in Senato, appena scollinato il secolo, nel 1302. Nell'occasione le mude furono ridotte a tre, con partenze fissate ai mesi di marzo, luglio e ottobre. Si stabilì, inoltre, che ciascun convoglio sarebbe stato costituito da almeno tre galee «eundo et redeundo, armate, et cum illis ordinibus gentis et armorum, quibus consueverunt»; dette galee, fornite, armate ed equipaggiate dal Comune, avrebbero viaggiato di conserva, per motivi di sicurezza, sino ai porti di Puglia e sempre di conserva avrebbero fatto rientro in patria. Oltre a indicare numero dei viaggi ed entità del convoglio, la revisione aveva

«Archivio storico per le provincie napoletane», n.s., XIII (1927), pp. 68-111; D. Abulafia, *Venice and the Kingdom of Naples in the last years of Robert the Wise (1332-1343)*, in «Papers of the British School at Rome», XLVIII (1980), pp. 200-202; G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 95; Faugeron, *Nourrir la ville*, p. 379; Orlando, *Venezia e il Regno*, pp. 100-101.

disciplinato i carichi soggetti al viaggio di linea – grani, derrate alimentari e altre merci di valore, fatta eccezione per legname, ferro, vasi vuoti, cerchi, «sextaria et alia similia buscheria», che potevano essere caricati su qualsiasi tipo di nave –, e previsto le necessarie deroghe a traffici che si volevano sì regolati, ma non al punto da inibire l'iniziativa privata[7].

3. Il Trecento

Il Trecento si aprì, dunque, all'insegna di rapporti distesi e di una frequentazione assidua da parte dei mercanti lagunari delle coste pugliesi. Nonostante gli imbarazzi creati a entrambi gli interlocutori, Venezia e il Regno, dalla guerra di Ferrara del 1308, che aveva visto i due potentati schierati su fronti opposti, i patti furono prontamente rinnovati nel settembre 1316, quando Roberto I confermò alla città lagunare i privilegi e le franchigie commerciali già concessi dai suoi predecessori. Invero, i patti di amicizia del 1316, per quanto formalmente così rassicuranti, rappresentarono per Venezia un tornante per molti versi sfavorevole, in quanto inaugurarono una stagione di rapporti tesi e controversi con la corona angioina, dovuti anche alla preferenza accordata dai sovrani alla mercatura e alla grande finanza fiorentina. Dietro il paravento degli accordi ufficiali si celavano relazioni complicate, prorotte spesso in incidenti spiacevoli, tanto da costringere il Comune lagunare, in diverse occasioni, a considerare l'opportunità di abbandonare i porti pugliesi e a verificare la possibilità di accedere a mercati alternativi, ivi compresa la Sicilia aragonese; salvo poi desistere ogni volta, in ragione della convenienza di quelle piazze, incomparabili per prossimità geografica, abbondanza della produzione e competitività dei prezzi[8].

Fu in tale contesto, di acque in via di progressiva increspatura, che

[7] *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro I*, n. 141, pp. 82-84, n. 195, p. 115. Cfr. Carabellese, *Le relazioni commerciali*, n. XI, pp. 76-78. Carabellese, Zambler, *Relazioni commerciali*, p. 38; Luzzatto, *Storia economica di Venezia*, pp. 36-37; Dorin, *Merchants, Mariners and Micro-ecologies*, pp. 45-46.

[8] Carabellese, *Le relazioni commerciali*, p. 17; Carabellese, Zambler, *Relazioni commerciali*, pp. 39-40. Il rinnovo del 1316 in ASVe, *Secreta*, *Commemoriali*, reg. 1, cc. 239*r-v*, in data 16 febbraio 1316; reg. 3, c. 6*r*, in data 6 settembre 1316; edito in E. Simonsfeld, *Documenti Veneto-Angioni (MCCCXVI-MCCCVII)*, in «Archivio Veneto», VII (1877), n. I, pp. 122-128; Carabellese, Zambler, *Relazioni commerciali*, n. XLVIII, pp. 129-135.

Giovanni Marino Zorzi, console veneziano in Puglia, si trovò a dover contrattare con i funzionari del Regno, nel luglio 1317, il rinnovo delle tariffe doganali applicate ai mercanti veneziani. La riforma annua delle dogane di Puglia rappresentava, come detto, una delle principali incombenze del mandato consolare, di gran lunga quella più faticosa e impegnativa, in quanto una eccessiva pressione fiscale sulle transazioni commerciali e sulle esportazioni avrebbe potuto mettere a repentaglio i profitti degli operatori colà impegnati e rendere meno attrattive le piazze pugliesi. E, in effetti, le cose non dovettero andare nei termini sperati se il console, nel trasmettere in collegio il testo della convenzione strappata ai regi doganieri di Trani, si era molto rammaricato per non avere raggiunto gli obiettivi che si era prefissato. Al di là di tutto, la convenzione, ratificata il 17 giugno, gli era parsa ragionevole; anche i mercanti veneziani l'avevano nel complesso gradita, in quanto il tariffario delle imposte, relativamente almeno alle merci principali, era rimasto sostanzialmente invariato. L'insoddisfazione nasceva dalla mancata concessione di alcuni porti e dalle limitazioni imposte ai periodi di carico e scarico delle merci; ma ciò che aveva soprattutto indispettito il console e la comunità lagunare era stata l'interferenza dei Fiorentini, attenti a preservare il monopolio di fatto acquisito nel traffico granario del regno. A detta dello Zorzi, infatti, dietro la protervia e l'impertinenza degli ufficiali regi, in particolare del maestro portolano, c'erano le istigazioni dei mercanti gigliati, interessati a ostacolare in ogni modo i rifornimenti annonari di Venezia. Durante le trattative i rapporti si erano fatti talmente tesi da minacciare il blocco delle esportazioni di grano (in favore, ovviamente, di Firenze); solo l'intervento regio aveva in parte stemperato le tensioni e permesso la prosecuzione dei negoziati, non volendo il sovrano pregiudicare del tutto i rapporti commerciali con la città lagunare, specie dopo il patto di amicizia firmato appena l'anno prima con il partner adriatico[9].

Da allora i rapporti tra le due potenze si erano fatti sempre più tesi e complicati; né poteva essere altrimenti, visti gli ambiziosi progetti angioini di supremazia sul basso Adriatico, che Venezia non poteva in alcun modo tollerare, se non voleva rischiare il blocco e l'asfissia all'interno del suo Golfo. In tal senso, nemmeno il trattato sottoscritto tra le parti nel 1336, che aveva messo temporaneamente fine alle ostilità reciproche,

[9] ASVe, *Secreta*, *Commemoriali*, reg. 2, cc. 9*r-v*, in data 12 luglio 1317; Carabellese, Zambler, *Relazioni commerciali*, pp. 35, 43-44; Orlando, *Venezia e il Regno*, pp. 102-103.

aveva veramente risolto i motivi del contendere e resa più agevole la frequentazione dei porti di Puglia da parte dei mercanti lagunari. Peraltro, in quegli anni lo stesso consolato, che avrebbe dovuto tutelare gli interessi della comunità veneziana, era stato indebolito dalla eccessiva rotazione dei suoi funzionari, che, per motivi personali o per decisone pubblica, lasciavano l'ufficio ben prima della scadenza del mandato: come era successo nel gennaio 1337 a Stefano Bellegno, dapprima sospeso dall'incarico per potersi recare in pellegrinaggio a Roma e poi sollevato dallo stesso per ragioni familiari; o, appena l'anno dopo, a Nicolò Miani, anche lui dispensato dall'ufficio per negozi e questioni che ne richiedevano la presenza a Venezia[10]. Fu in parte per tale motivo che le trattative per la riforma delle dogane di Puglia del 1339-1340 furono demandate *in toto* al viceconsole di Trani, esentando dalla fatica il console in carica, Nicolò Morosini, impegnato allora a Napoli in questioni di una certa urgenza. Solamente si ammonì il viceconsole a seguire la faccenda con il dovuto riguardo, con l'obiettivo di ottenere condizioni di favore «cum quam maiori prode et avantagio nostrorum poterit mercatorum», o quantomeno di mantenere le tariffe vigenti, nel caso non fosse riuscito a strapparne di nuove e più convenienti. Gli fu suggerito, inoltre, qualora le contrattazioni si fossero complicate eccessivamente, o si fossero avanzate proposte di riforma pregiudizievoli per i commerci veneziani, di mettere premura alla controparte e indurla su posizioni più accomodanti minacciando l'interdizione dei traffici – come si era soliti fare – sino al raggiungimento di un accordo. Data la situazione, la prospettiva di un negoziato lungo e problematico non era affatto inverosimile: e i

[10] *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registre XVII (1335-1339)*, a cura di F.-X. Leduc, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007 (Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 4), pp. 509-510. R. Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1953, pp. 87-93; E.G. Léonard, Gli *Angioini di Napoli*, Milano, Dall'Oglio, 1967, pp. 250, 413; Abulafia, *Venice and the Kingdom of Naples*, p. 187; G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV, tomo 1, Torino, UTET, 1992, p. 115; D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (ed. or. *The Western Mediterranean Kingdoms, 1200-1500. The Struggle for the Dominion*, London, 1997), pp. 137-139; P. Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (secoli XI-XV)*, in P. Corrao, M. Gallina, C. Villa, *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, a cura di M. Gallina, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 129-130, 133-135; S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Milano, Carocci, 2000, pp. 142-146.

fatti lo confermarono, visto che ci vollero circa due anni per trovare un accordo definitivo. Non solo. In piena contrattazione Venezia, stanca delle tergiversazioni dei doganieri regi, decise per l'appunto di ricorrere alla più tradizionale arma di pressione di cui disponeva, ossia l'interruzione dei commerci, proibendo ai propri mercanti (fatta eccezione per i residenti) di trafficare con i porti pugliesi, in pena della perdita delle merci, «donec doane predicte fuerint concordate»[11].

Per le questioni di Puglia era ormai chiaro che il referente principale era diventato il viceconsole, di stanza a Trani, a cui sempre più spesso competeva la riforma delle dogane e tutte le faccende legate ai commerci con la sponda adriatica del Regno. Vista la centralità assunta, si pensò bene nel marzo 1342 di stabilire con precisione le norme per l'elezione del «viceconsulem sive consulem parvum»: la scelta sarebbe spettata all'intera comunità mercantile operante a Trani, con voto a maggioranza, alla presenza dello stesso console «si erit in Trano tempore electionis fiende»; il funzionario doveva essere preferibilmente un nobile, appartenente al Maggior Consiglio, di età non inferiore ai 20 anni; non potevano essere in alcun modo nominati gli esuli colpiti da bando politico o i confinati per la stessa ragione[12].

A inasprire ulteriormente il clima e a rendere ancora più claudicanti i rapporti tra Venezia e il Regno, al di là di ogni buon proposito e delle molte rassicurazioni stabilite negli accordi sottoscritti tra le parti, sopraggiunse l'increscioso e temerario agguato di cui rimase vittima la colonia veneziana di Trani la notte del 30 gennaio 1344, quando il conestabile e i famuli del giustiziere della Terra di Bari, nel «furore maximo» delle armi, al grido di «ad mortem, ad mortem», procedettero all'arresto – a detta dei Veneziani del tutto immotivato – del viceconsole e dei mercanti colà residenti. Dopo averli furiosamente malmenati, fatti disarmare e spogliati di cappucci e borselli, i mercanti lagunari furono tradotti a

[11] *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XVIII (1339-1340)*, a cura di F.-X. Leduc, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005 (Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 5), n. 723-725, pp. 305-307 (17 novembre 1339), n. 753-755, pp. 327-317 (1 dicembre 1339), n. 910, p. 375 (2 marzo 1340), n. 923, p. 380 (7 marzo 1340); *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XIX (1340-1341)*, a cura di F.-X. Leduc, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004 (Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 6), n. 48, p. 23 (19 aprile 1340), n. 163, p. 90 (1 luglio 1340).

[12] *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XX (1341-1342)*, a cura di F. Girardi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004 (Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 7), n. 271, p. 130 (16 marzo 1342).

forza, «vituperose et cum maxima verecundia», presso la residenza del giustiziere, da dove, trattati come «latrones», furono sbattuti in carcere «ligatos crudelissime cum catenis». Non contenti dell'ingiuria personale loro arrecata, i funzionari regi si erano poi riversati avidamente sulle abitazioni dei prigionieri, con l'animo di saccheggiarle, «si valuissent intrare». Venezia si lamentò molto dell'eccesso patito: non solo da tempo subiva le «mala malis» della popolazione locale, ma ora doveva pure temere le ingiurie degli ufficiali regi, «a quibus defensio potius ... sperari rationabiliter debuisset». Nonostante la gravità dell'episodio, le insufficienti misure punitive approntate nell'occasione dalla giustizia regia e la fragilità delle rassicurazioni ottenute (così, almeno, nelle lamentele della città lagunare), Venezia si accontentò delle scuse ricevute e non procedette con ritorsioni o minacce ulteriori. Gli interessi in gioco erano troppo alti per intestardirsi in atteggiamenti eccessivamente risentiti o lacerarsi in condotte impermalite e rancorose. Gli stessi mercanti lagunari, vittime dell'oltraggio, spinsero per trovare al più presto gli opportuni accomodamenti, sollecitando anzi il console e il viceconsole a sfruttare al meglio la situazione per «aptare doanas», strappando alla controparte le migliori condizioni doganali possibili per l'esercizio della mercatura sulle piazze pugliesi[13].

4. Da Trani a Barletta? L'epilogo provvisorio di un rapporto complicato

Il clima di incertezza e sfavore che aveva contraddistinto i rapporti tra Venezia e il Regno per tutta la prima metà del Trecento sembrò improvvisamente stemperarsi nei decenni centrali del secolo. A determinare il cambiamento fu, in parte, il disastroso crollo della finanza fiorentina, uscita malconcia dai fallimenti dei Bardi e dei Peruzzi degli anni '40 del secolo; se fino a quel momento i sovrani angioini avevano fatto affidamento pressoché in esclusiva sulle banche gigliate, dopo di allora comin-

[13] *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XXII (1344-1345)*, a cura di E. Demo, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007 (Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 9), n. 4, pp. 4-6 (2 marzo 1344); *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XXIV (1347-1349)*, a cura di E. Orlando, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007 (Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 11), n. 461, p. 205 (29 novembre 1347). Cfr. pure Carabellese, Zambler, *Relazioni commerciali*, pp. 136-152; Orlando, *Venezia e il Regno*, pp. 106-107.

ciarono a guardare con rinnovato interesse agli operatori veneziani, divenuti una fonte alternativa da cui suggere la linfa necessaria per il proprio sostentamento. Ma, forse, la spinta decisiva venne dal passaggio di buona parte dei porti pugliesi sotto la giurisdizione di Roberto, principe di Taranto e di Acaia – fratello minore di Luigi d'Angiò, dal 1352 sul trono di Napoli quale consorte della regina Giovanna –, insignito dai primi anni '50 dei feudi di Bari, Trani, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie e Potenza, che ne avevano fatto l'incondizionato signore della Puglia[14]. Il Regno stava attraversando allora una pesante crisi istituzionale e di stabilità, che aveva provocato ovunque un maggiore radicamento territoriale della grande nobiltà, capace in molti casi di esercitare un potere alternativo alla corona nelle terre feudali di diretto dominio. Da tale data, infatti, l'interlocutore per Venezia nelle questioni pugliesi non fu più la corte di Napoli, ma per l'appunto il principe tarantino. Fu, infatti, Roberto che, tra il 1353 e il 1357, confermò più volte alla città lagunare i diplomi concessi in precedenza dai sovrani angioini, largheggiando anzi in nuove franchigie e facilitazioni. In particolare, nell'aprile 1354 egli esonerò i mercanti lagunari dalle imposte di nuova istituzione a Brindisi e Taranto; diede mandato ai propri ufficiali di difendere e proteggere, anche con l'ausilio delle armi, i commerci veneziani nei porti pugliesi; infine, si impegnò a rendere giustizia e risarcire i mercanti lagunari che avessero subito danni nell'esercizio delle loro attività. Il trattamento di favore si spinse fino al dimezzamento delle imposte regie e alla diminuzione di quelle comunali nel porto di Brindisi (1357), ratificati dalla stessa regina, Giovanna I, allo scopo evidente di incentivare il commercio, ma soprattutto la frequentazione veneziana di quella (come delle altre) piazza pugliese[15].

Tuttavia, l'idillio degli inizi ebbe vita molto breve e ben presto si tornò, anche sotto il principe tarantino, a una realtà contrassegnata piuttosto da tensioni, accordi disattesi, logoranti contrattazioni e infinite controversie legate a indebiti sequestri operati dai funzionari di dogana ai danni dei mercanti lagunari, con conseguenti minacce di ritorsioni e rappresa-

[14] Carabellese, *Le relazioni commerciali*, p. 17; Carabellese, Zambler, *Relazioni commerciali*, pp. 48-49, 53; Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 179-193; Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia*, pp. 149-151; Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, pp. 158-163.

[15] ASVe, *Secreta*, *Commemoriali*, reg. 5, c. 14*r* (29 aprile 1354), c. 109*r* (18 luglio 1357); Carabellese, Zambler, *Relazioni commercial*, pp. 55-59, n. XIV, pp. 99-100 (17 settembre 1353), n. XV, pp. 100-101 (20 maggio 1353), n. XVI, pp. 101-102 (12 agosto 1354).

glie[16]. L'esito finale di un rapporto consumatosi anzitempo fu, nell'estate del 1362, la decisione di spostare la sede del viceconsolato da Trani a Barletta, ricadente sotto la diretta giurisdizione della corona, e di trasferirvi pure l'intera comunità mercantile veneziana. La reazione di Roberto d'Angiò fu furiosa e irritata: non solo continuò a molestare, con estorsioni e offese di varia natura, gli operatori lagunari impegnati nei diversi porti di Puglia, ma intentò anche un processo contro l'intera comunità veneziana di Trani per inadempienza contrattuale, mancato rispetto dei patti e trasferimento ingiustificato in una sede svincolata dalla sua giurisdizione. Per fronteggiare la situazione e arginare quanto più possibile l'iniziativa di Roberto, Venezia decise nell'ottobre di quello stesso anno di inviare prontamente in Puglia il nuovo console, Pietro Mocenigo, con istruzioni dettagliate: si sarebbe dovuto recare alla corte dell'Angioino per motivare le ragioni della scelta e pretendere l'interruzione del processo, del tutto illegittimo e inopportuno. Per prima cosa avrebbe dovuto spiegare che la decisione del trasferimento, seppur sofferta, era stata inevitabile, stante le continue «iniurias, extorsiones et mala tractamenta que recipiebant [i Veneziani] contra pacta et libertates suas», e che il trasloco era stato debitamente preceduto da accordi formali contratti con la regina Giovanna, «cum qua certa pacta graciosa et avantagiata pro nostris fieri fecimus». In secondo luogo, avrebbe fatto sapere che a Barletta, diversamente che a Trani, i lagunari venivano trattati «dulciter et benigne». Infine, avrebbe dovuto pretendere la cassazione immediata del procedimento e l'interruzione di ogni rappresaglia e ritorsione «usque ad terminum pactorum factorum per nos cum domina regina». In caso contrario, sarebbero scattate immediate sanzioni pesanti contro merci, navigli e mercanti diretti dalla Puglia verso l'emporio realtino[17].

[16] Come era successo, per esempio, nel luglio 1358, quando da Venezia si era dato mandato al console di Puglia di intervenire presso Roberto per ottenere il recupero di alcuni beni indebitamente sequestrati a Trani a Lorenzo Polani, o ancora nel luglio 1362, quando il nuovo console Pietro Mocenigo era stato incaricato di pretendere da Roberto la refusione di danni e spese procurati a Pantaleone Barbo, Andrea Foscolo e altri cittadini lagunari: *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XXVIII (1357-1359)*, a cura di E. Orlando, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009 (Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 15), n. 509, p. 287; *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XXX (1361-1363)*, a cura di A. Kiesewetter, E. Orlando, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2018 (Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 17), n. 679, pp. 369-371.

[17] *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XXX*, n. 814-815, pp. 440-444 (15 ottobre 1362).

Giustificazioni, chiarimenti e minacce non ebbero nell'immediato alcun effetto. Ad un anno di distanza, infatti, nel luglio 1363, si dovettero impartire nuove consegne al console di Puglia sulla condotta da tenere per ammansire il principe di Taranto e per trovare finalmente un accordo «inter nos et dominum imperatorem» soddisfacente per entrambi. Che qualcosa fossa cambiato, tuttavia, dopo un anno di discussioni sterili e mai del tutto risolutive, si evince dalla fiducia dimostrata allora dal Senato veneziano, nell'istruire il suo funzionario, non solo di addivenire a una soluzione del contenzioso ma anche di strappare alla controparte il rinnovo di patti che ripristinassero la sede del consolato a Trani e permettesse ai mercanti lagunari di ritornare a operare «ad partes Trani». Quanto si chiedeva al console non era più solamente di ottenere la cassazione del processo e la rimozione delle novità introdotte dall'Angioino che avevano ammorbato i rapporti e, di fatto, costretto i Veneziani al trasferimento, ma di arrivare alla firma di nuovi patti, più favorevoli e vantaggiosi dei precedenti. Nel nuovo clima di fiducia era completamente cambiata la prospettiva: nuovi accordi con Roberto, in vigore a partire dalla scadenza di quelli ancora esistenti con la regina Giovanna, e l'immediato ritorno della comunità lagunare nella piazza tranese. L'obiettivo, insomma, era quello di persuadere il principe tarantino «ad meliorandum in aliquo pacta nostra» senza, tuttavia, urtare troppo la suscettibilità della corte, «quia ipsi regine non vellemus deficere fide ullo modo», utilizzando anzi il possibile rinnovo degli accordi con Giovanna come strumento di pressione per convincere Roberto alla firma del nuovo trattato. Tra i «melioramenta» auspicati, oltre a una maggiore regolamentazione dei dazi e delle modalità di pagamento delle imposte di carico e scarico delle merci nel porto tranese, a tutela degli operatori veneziani colà impegnati, si chiedeva una modifica alle facoltà giurisdizionali già concesse al console, ossia la possibilità di amministrare autonomamente la giustizia in materia civile non soltanto «inter venetum et venetum», come già faceva, ma pure «inter venetum et forinsecum» quand'anche fosse stato un forestiero a intentare giudizio contro un veneziano, situazione in cui, di contro, il console non aveva margini di azione, «quod est contra equitatem et etiam fuit et est causa multorum malorum nisi reformetur». Ebbene, le trattative dovettero andare a buon fine, se appena un mese dopo da Venezia ci si congratulava con il console per il successo ottenuto e ci si rallegrava per il ritorno a Trani del viceconsolato e della comunità mercantile veneziana[18].

[18] *Venezia – Senato. Deliberazioni miste. Registro XXXI (1363-1366)*, a cura di L.

Il trasferimento della sede vice-consolare a Barletta, dunque, fu momentaneo e passeggero. Non appena ritrovate le intese e l'affiatamento con il principe di Taranto, si pensò bene di ripristinare la residenza del viceconsole a Trani e di trasferirvi nuovamente l'intera comunità veneziana. Non per questo i rapporti si fecero più distesi, continuando, anzi, a essere altamente conflittuali e agitati anche negli anni a seguire.

LEVANTINO, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2016 (Venezia – Senato. Deliberazioni miste, vol. 18), n. 149, pp. 92-94 (1 luglio 1363), n. 288, pp. 147-148 (31 agosto 1363).

Victor Rivera Magos

Un conflitto tra comunità e un documento tranese dell'agosto 1328: ancora sulla Chiesa di Barletta e gli arcivescovi di Trani

Il documento del quale in questa sede propongo l'edizione, rogato ad Avignone il 13 agosto del 1328 dalla cancelleria pontificia di Giovanni XXII, costituisce il punto finale di una vicenda molto complessa e dai caratteri ancora oggi sostanzialmente da approfondire. Conservato nella collezione pergamenacea della Biblioteca centrale diocesana di Trani[1] (fig. 1), si tratta del mandato solenne con il quale il pontefice, al termine di un'inquisizione operata dal diacono cardinale di Santa Maria in Aquiro – il francescano Bertrand de Montfavés – ordina all'arcivescovo di Bari e ai vescovi di Caserta e Sant'Agata di far rispettare, sotto pena di scomunica, l'interdetto comminato nei confronti dell'arciprete, del capitolo, del clero e dei frati Predicatori, Minori e Agostiniani della città di Barletta.



Fig. 1 - Il mandato papale del 13 agosto 1328 (Biblioteca Centrale Diocesana di Trani "Arcivescovo Giovanni", Collezione Pergamene, 172 [A]).

[1] Biblioteca centrale diocesana "Arcivescovo Giovanni" di Trani (d'ora in poi BDT), *Collezione pergamene*, n. 172 [A], 1328 agosto 13, Avignone. Per la lettura di questo contributo e i preziosi consigli migliorativi desidero ringraziare Pasquale Cordasco e Luisa Derosa. Un ringraziamento particolare, inoltre, devo a don Ruggiero Lattanzio, direttore della Biblioteca diocesana, per la benevolenza e la pazienza con le quali accoglie ogni mia richiesta.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p443

Il testo è vergato in una elegante minuscola cancelleresca dal *ductus* posato, poco ricca di abbreviazioni e di altrettanti legamenti. Si distinguono le due lettere maiuscole iniziali delle parole «Iohannes», nell'*intitulatio*, e «Dudum», all'inizio della *narratio*, dal modulo più grande rispetto al resto del testo. La pergamena è di grande formato e lo spazio di scrittura è organizzato orizzontalmente. La data dell'anno è stata determinata grazie ai dati cronologici presenti nell'escatocollo e all'identificazione di Giovanni XXII quale autore del documento.

Il protocollo comprende *intitulatio*, *inscriptio* e *salutatio*.

Nella lunga e articolata *narratio* del testo si dà conto di alcuni degli eventi che proverò a sintetizzare nelle pagine seguenti e dei risultati dell'inchiesta pontificia. La *dispositio* si sviluppa lungamente a partire dal rigo 27 e vi è contenuto un riferimento alle motivazioni ideali che hanno portato al mandato pontificio («Nos volentes animarum obviare periculis occurrere, scandalis et eisdem electo et ecclesie Tranensi super premissis salubriter providere»). L'escatocollo comprende esclusivamente la *datatio*, con l'indicazione del tempo, del luogo di produzione e dell'anno di pontificato di Giovanni XXII.

I fatti narrati nel testo del documento sono la conseguenza di eventi svoltisi sostanzialmente tra gli anni Dieci e Venti del secolo XIV, ma anche di tensioni risalenti e la probabile premessa al conflitto armato che avrebbe coinvolto alcune grandi casate feudali del Regno nel teatro urbano barlettano negli anni Trenta del Trecento stesso[2].

Le relazioni tra gli ordinari diocesani tranesi e la Chiesa di Barletta furono accidentate almeno dalla fine del secolo XII. Il capitolo della chiesa di Santa Maria, espressione di una comunità in fortissima ascesa

[2] Sulla questione da più anni chi scrive ha avviato una riflessione, attualmente in corso. Alcune questioni preliminari sono state pubblicate in V. Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis. Poteri e conflitti a Barletta nel secolo XIII*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo. Atti della Giornata di Studi (Barletta, 28 settembre 2013)*, a cura di V. Rivera Magos Bari, Edipuglia, 2014, pp. 107-120; Id., *Gli arcipreti e il capitolo di Santa Maria tra XII e XIII secolo*, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, a cura di L. Derosa, F. Panarelli, V. Rivera Magos, Bari, Edipuglia, 2018, pp. 9-31; Id., Milites Baroli. *Signori e poteri a Barletta tra XII e XIII secolo*, Napoli, FedOA-Federico II University Press, 2020. Prime considerazioni sul Trecento sono state proposte nella relazione *Della Marra, De Gattis, Pipino: riflessioni su un conflitto armato nella Puglia di metà secolo XIV*, tenuta nell'ambito dei lavori del convegno internazionale *Parentela, alleanze e spazio urbano in Italia ed Europa (secoli XII-XVI)* svoltosi nell'Università di Padova il 30 novembre e 1 dicembre 2021.

politica ed economica per tutto il secolo, non era ancora riuscito, alla fine del Duecento, a completare il processo di emancipazione e affrancamento della chiesa locale da quella tranese, nella cui diocesi la città era incardinata. Ciò nonostante le continue azioni operate a difesa dei crescenti benefici fiscali e un confuso tentativo di promozione diocesana attraverso la rivendicazione dell'eredità episcopale della cattedra cannese, provato e fallito a metà del secolo XIII[3]. Tutt'altro, i rapporti tra gli ordinari tranesi, i presuli barlettani e la curia pontificia, proprio in seguito a quegli eventi e con maggior forza a partire dall'arrivo degli Angiò e almeno sino ai pontificati di Bonifacio VIII e Clemente V, si erano andati gradatamente consolidando: la concomitante presenza sul territorio di spinte ortodosse mediate dall'azione di uomini vicini alla curia angioina e alla stessa curia romana, allineati con i loro interessi, e una provvisoria pacificazione sottoscritta dall'intero corpo dell'*universitas* nel 1280, favorirono le condizioni perché si sancisse positivamente la volontà di superare una transizione che si trascinava violenta sin dai giorni successivi alla morte di Federico II[4].

Recentemente, Isabella Aurora, riflettendo sulla vicenda fondativa della Chiesa di Barletta e sull'evoluzione dei suoi rapporti con la Sede Apostolica sino al secolo XIV, ha reintrodotto alcune importanti questioni già affrontate da Eustachio Rogadeo e Vito Vitale all'inizio dello scorso secolo e qualche tempo dopo, sebbene accessorialmente, da Raffaele Iorio[5], chiarendo alcuni passaggi istituzionali e le loro conseguenze. L'Autrice ha sostenuto che i contrasti tra gli arcipreti e lo stesso capitolo di Santa Maria con gli arcivescovi di Trani, pure presenti, furono raramente violenti, riguardarono quasi esclusivamente questioni

[3] Id., Ad Ecclesiam Cannensem armata manu nequiter accedentes. *Barletta e la fallita* inventio *del corpo del vescovo Ruggero di Canne*, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, a cura di M. Loffredo, A. Tagliente, Salerno, Università degli Studi di Salerno-Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale, 2021, pp. 83-101.

[4] Un'analisi complessiva delle questioni qui rapidamente sintetizzate è in Id., Milites Baroli, al quale mi permetto di rimandare. Inoltre, per le questioni attinenti alla chiesa locale, I. Aurora, *La chiesa di Santa Maria di Barletta e la curia pontificia. La dipendenza da San Giovanni in Laterano (secoli XIII-XIV)*, in *Tra Oriente e Occidente*, pp. 33-61.

[5] E. Rogadeo, *Ordinamenti economici in Terra di Bari nel secolo XIV*, Bitonto, Garofalo, 1900; V. Vitale, *Un documento sulle relazioni tra l'Arcivescovo e le Città di Barletta e Trani*, «Rassegna Pugliese», XXIII/1-2 (1907), pp. 21-24, 77-79, 152-160; Id., *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale della Puglia nei secoli XV e XVI*, Bari, Vecchi, 1912, pp. 27-29; R. Iorio, Ecclesia *e* Civitas *barlettane nei documenti medievali*, «Archivio Storico Pugliese», LVIII (2005), pp. 157-278: 243-244.

di carattere fiscale e mutarono, acuendosi, solo a partire dalla fine del secolo XIV[6]. Se si può essere sostanzialmente d'accordo, si tratta, tuttavia, di problematiche complesse, in particolare per ciò che concerne la costruzione dello spazio pubblico (fisico, politico, istituzionale) locale e i conseguenti ambiti di azione dei gruppi eminenti del territorio. Esse meritano dunque approfondimenti ulteriori, con attenzione particolare agli interessi altrimenti incidenti e conflittuali, tutti interni alla struttura della preminenza cittadina, ancora in massima parte da indagare, come gran parte della storia politica, economica e istituzionale delle città di Barletta e Trani durante il Tre e Quattrocento[7].

In questa sede intendo riprendere le considerazioni già proposte da Rogadeo, Vitale e Aurora, provando a chiarire alcuni punti meno evidenti relativi al legame consequenziale esistente tra i fatti descritti nel mandato del 1328 e le loro premesse, rimandando al lavoro in corso di realizzazione una analisi più circostanziata e strutturata. Il nodo centrale è certamente quello relativo alla lotta per l'occupazione del principale scranno canonicale della chiesa di Santa Maria a Barletta, ossia quello di arciprete. Con la sistemazione degli Angiò sul trono di Sicilia la competizione per l'ottenimento di quella carica si era aperta anche a casati che sino ad allora, per scelta (come sembra per il caso dei de Marra) o per incapacità, vi erano restati ai margini o estranei. Erano, questi ultimi, casati non inscrivibili tra quelli dell'originaria aristocrazia militare della

[6] Aurora, *La chiesa di Santa Maria.*

[7] Per Barletta è tuttavia possibile provare a isolare alcuni nuclei di indagine, più chiari grazie alle ricerche svolte negli ultimi dieci anni. Si faccia riferimento qui ai lavori prodotti tra il 2014 e il 2021 grazie al programma di ricerca *Storia della città di Barletta*, promosso dall'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi e cofinanziato dal Comune di Barletta. Per una sintesi, si veda S. Chiaffarata, V. Rivera Magos, F. Violante, *Tra ricerca e valorizzazione del patrimonio: un progetto di studi per Barletta*, in *Storie dalla città. Tra ricerca e valorizzazione: Barletta tra tardo-antichità ed età moderna*, a cura di S. Chiaffarata, V. Rivera Magos, F. Violante, Barletta, Editrice Rotas, 2018, pp. 13-20. Inoltre, su alcune problematiche, oltre a Rivera Magos, Milites Baroli, si vedano Id., *I 'capitula' di Barletta e di Manfredonia (1297 e 1301). Due fonti fiscali per lo studio della Capitanata e della valle dell'Ofanto nel Medioevo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», CXX (2018), pp. 91-133; Id., *Il Colosso e la città angioina. Alle origini del legame tra la statua di Eraclio e la* platea Sancti Sepulcri, in *Le due vite del Colosso. Storia, arte, conservazione e restauro del bronzo di Barletta*, a cura di L. Derosa, G. De Tommasi, Bari, Edipuglia, 2020, pp. 23-43; D. Morra, *L'onore e le gabelle di Barletta. Spunti su negoziazione fiscale e gerarchie urbane in Puglia fra i secoli XIII e XVI*, «Itinerari di ricerca storica», XXV (2021), 1, pp. 11-32.

città, per lo più di origine normanna, e che in alcuni casi erano stati in chiara opposizione agli Svevi. È il caso dei Santacroce che occupano con un loro esponente, Senioricio, il principale stallo canonicale a partire dal 1278. Si tratta di un casato dapprima ampiamente beneficiato da Federico II, poi caduto in disgrazia presso il sovrano e bandito dalla città in seguito allo scoppio del conflitto tra l'imperatore e Gregorio IX, quando Filippo Santacroce si era apertamente schierato contro di lui. Lo Svevo lo aveva per questo spogliato dei beni, così come aveva fatto con il giudice esponente di un'altra famiglia barlettana filopontificia, Angelo di Bisanzio de Riso. All'arrivo degli Angiò, anche grazie all'intervento del pontefice, i Santacroce furono reintegrati, dotati di feudi a Barletta e Monopoli, e venne loro affidata la gestione dell'ufficio del protontinato. Rientrata a Barletta, la loro casata entra dalla porta principale nel novero dell'aristocrazia cittadina. Con l'elezione di Senioricio ad arciprete, inoltre, per la prima volta sulla modulazione delle cariche principali nel capitolo della chiesa madre locale è percepibile un intervento diretto della curia pontificia, forse anche a causa dell'influenza esercitata da uno dei figli di Filippo Santacroce, Guglielmo, che operava come familiare del diacono cardinale dei Santi Cosma e Damiano, Giordano Pironti[8].

Ai Senioricio sarebbero seguiti almeno altri due arcipreti vicini alla curia pontificia e a quella napoletana: nel primo caso si trattò di un nipote di Giovanni Pipino, Pasquale di Palmerio – tra il 1313 e il 1316 – per il quale il potentissimo zio, contro ogni regola, aveva ottenuto direttamente da Bonifacio VIII la dispensa per la nomina a canonico già alla tenera età di sette anni[9]; successivamente, dopo un quadriennio di apparente vacanza della sede arcipretale, le sorti del capitolo entrarono nelle mani della famiglia de Marra, sino ad allora incredibilmente esclusa dalla serie apicale del capitolo mariano locale, con un Francesco che occupò la carica tra il 1321 e il 1327[10]. Si tratta a ben vedere di un evento di grande interesse per comprendere meglio i motivi che avrebbero definitivamente trascinato, di lì a poco, proprio i de Marra

[8] Oltre ai titoli citati in queste pagine, su questa vicenda si veda G. Valente. *La resistenza agli svevi in Terra di Bari*, Fasano, Schena, 1991. Sui Santacroce, inoltre, G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Salerno-Battipaglia, Laveglia-Carlone, 2016, pp. 197-198 e pp. 210-211.

[9] Su queste cose Aurora, *La Chiesa di Santa Maria*; Rivera Magos, Milites Baroli; e Id., *Il Colosso.*

[10] Per un elenco e primi riferimenti, Id., Milites Baroli, Appendice, Tavola 10, p. 472 e *passim*.

in una vera e propria guerra della quale si sarebbe discusso anche fuori dalle mura di Barletta. Sono quelli, infatti, gli anni in cui si consuma il conflitto tra i Barlettani e l'arcivescovo Bartolomeo, oggetto del nostro interesse. Ma sono anche gli anni nei quali, ritengo, si irrigidiscono definitivamente i rapporti tra i Marrensi e parte dell'aristocrazia militare locale, cosa che avrebbe prodotto conseguenze irreversibili per alcuni casati della città[11].

Dunque, se la carica di arciprete sino agli anni Settanta del Duecento era stata ambito delle antiche stirpi militari della città ed espressione visibile di un potere forte e riconoscibile risalente alla piena età normanna, a partire da allora gli equilibri politici intorno ad essa mutano drasticamente a causa degli interessi più direttamente economici delle famiglie dei nuovi ceti amministrativi nei confronti di una posizione non più solamente limitata all'ambito locale di gestione del potere signorile. Inoltre, attraverso essa, l'aristocrazia cittadina avrebbe più agevolmente controllato non solo la chiesa madre e le relazioni con gli ordinari diocesani, ma, più prosaicamente, l'amministrazione dei cespiti fiscali dati dai benefici gestiti attraverso la mediazione proprio degli arcipreti. Essi, infatti, tutelavano quali procuratori del capitolo gli interessi di una chiesa che, pur non essendo sede episcopale, vantava un peso specifico particolare, conseguenza della ricchezza crescente della comunità urbana che la ospitava e di un gruppo dirigente in rapida evoluzione, ben collocato sia presso la corte napoletana sia presso la curia pontificia[12].

Isabella Aurora evidenziava che, a partire dal 1303, a Barletta si ha notizia di un inasprimento dei rapporti tra canonici della chiesa di Santa Maria e titolari diocesani a causa delle ingerenze di questi ultimi sulla esazione della quarta parte dei diritti di sepoltura di domenicani e francescani nel territorio della città[13]. Ciò avvenne qui, come in altri

[11] Su cui si veda Id., *Della Marra e De Gattis*.

[12] Id., *Gli arcipreti*; Id., Milites Baroli:, in particolare. pp. 279 ss. Sulle decime anche Decimae*. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo. Dai lasciti di Eduard Sthamer e Norbert Kamp*, a cura di K. Toomaspoeg, Roma, Viella, 2009.

[13] La presenza mendicante in città risulta essere di grande impatto sin dal secolo XIII e in rapido consolidamento a cavallo del secolo XIV. Su queste cose si vedano R. Di Meglio, *Primi appunti per la storia degli ordini mendicanti a Barletta*, in *Tra Oriente e Occidente*, pp. 147-152; C. Andenna, *Il monastero femminile di Santa Chiara di Barletta: spazio di interazione fra vita politica e religiosa in un contesto urbano dell'Italia meridionale del secolo XIV*, *ivi*, pp. 153-174; G. Colesanti, *La comunità femminile di Santa Lucia di Barletta: da* mulieres religiosae *a* sorores ordinis Sancti Dominici, *ivi*, pp. 175-182.

luoghi, per diretta conseguenza della emanazione della costituzione *Super cathedram* con la quale Bonifacio VIII intendeva disciplinare i contrasti tra clero diocesano e ordini nuovi sulle questioni inerenti la predicazione, l'ascolto delle confessioni e la ripartizione dei diritti funerari. In quella circostanza la diatriba tra canonici barlettani e arcivescovi titolari si risolse con il riconoscimento al capitolo di Santa Maria della esenzione dal pagamento della quarta parte dei diritti sui defunti, ma non anche della *portio canonica* dagli ordini mendicanti della città, che invece l'arcivescovo Oddone Archione riuscì, al termine dell'inchiesta imposta dal pontefice, a tenere per sé[14].

A questioni di carattere fiscale farebbero apparentemente riferimento anche gli eventi di nostro interesse, durante i quali il clero locale si contrappose all'arcivescovo Bartolomeo, traslato nel 1317 da Giovanni XXII dalla diocesi di Ragusa (attuale Dubrovnik) e imposto al clero tranese che non era stato in grado di accordarsi per l'elezione del successore di Oddone, morto nel 1314[15]. Allo stesso modo il capitolo di Barletta, dopo il 1316, non sembra essere stato in grado di eleggere il proprio arciprete e, stando alle fonti superstiti, la sede sarebbe restata vacante almeno sino al 1321, quando sullo scranno più alto del capitolo locale figura Francesco de Marra[16]. Il nuovo arcivescovo si trovò ad assumere l'ufficio in un momento di violentissime lotte tra consorterie sia a Trani sia a Barletta[17]. A Trani, a quella dei Pascarolo si contrapponeva la parte dei Palagano e del ramo tranese dei de Marra, mentre a Barletta sempre i de Marra si schieravano contro i de Gattis, trascinando nello scontro, di lì a poco, anche i Pipino. Bartolomeo non si sottrasse alle violenze, ma a Trani prese le parti dei Palagano e de Marra, partecipando attivamente al conflitto. Questa presa di posizione dovette ripercuotersi

[14] Sulla questione Aurora, *La chiesa di Santa Maria*, pp. 35-38. La costituzione è edita in *Les registres de Boniface VIII (1294-1303)*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, R. Fawtier 4 voll., Paris, de Boccard, 1884-1939, vol. II (1890), n. 3473, coll. 634-635.

[15] L'atto di nomina è in BDT, *Collezione pergamene*, n. 160 [A], 1317 luglio 8, Avignone.

[16] È attestato arciprete a partire dal 18 giugno 1321: *Codice diplomatico barlettano*, a cura di S. Santeramo, Barletta, Associazione Amici dell'Arte e della Storia Barlettana, 1931, vol. II n. 82, pp. 135-136.

[17] Per gli eventi sintetizzati in queste pagine rimando ai già citati contributi di Rogadeo e Vitale. Inoltre, sulla struttura patrimoniale e consortile di alcune famiglie di seguito menzionate, Vitale, *Percorsi urbani*., pp. 201ss.

negativamente anche su Barletta, dove i de Marra mantenevano il nucleo più solido del proprio potere ed erano in dissidio con i de Gattis e la loro *pars* almeno dalla metà del secolo XIII.

L'arcivescovo Bartolomeo, dunque, già nel 1318 entra in rotta con il clero di Barletta. Qui, dopo aver emanato provvedimenti che violavano, stando a quanto affermavano i chierici del capitolo mariano, l'autonomia della chiesa locale[18], anticipando gli esiti del ricorso contro di lui inoltrato dai canonici barlettani direttamente alla Sede Apostolica, il 2 agosto dello stesso anno si recò in visita pastorale a Barletta accompagnato da una scorta armata[19]. La data è indicativa, poiché si era nell'immediata vigilia della festività dell'Assunzione, durante la quale a Barletta si svolgeva una delle principali fiere del Regno direttamente legata alla titolazione della chiesa madre locale[20]. Ricevuto nella chiesa di Santa Maria, ai chierici barlettani le parole dell'arcivescovo – «more bonis pastoris et patris» – non dovettero far piacere. Iniziarono pertanto a maledirlo e, dopo aver suonato le campane a stormo, avergli gridato di non riconoscerlo quale loro vescovo, di non volerlo nella loro chiesa – ponendosi di fatto alla testa di un tumulto – lo cacciarono violentemente «cum innominia». Rischiato il linciaggio da parte della popolazione accorsa al suono delle campane, Bartolomeo riuscì a fuggire dalla città[21].

Cosa effettivamente sia accaduto è ignoto perché i documenti sul merito tacciono; tuttavia mi pare plausibile ipotizzare che lo scontro tra l'arcivescovo e il capitolo mariano barlettano possa aver riguardato proprio questioni di carattere fiscale e di rappresentanza dell'arcivescovo nella dogana della città, dove si svolgevano le operazioni di esazione, conteggio e distribuzione delle decime ecclesiastiche e dei proventi della

[18] Id., *Un documento*, p. 22, sostiene che la contrapposizione si dovette al fatto che Bartolomeo non riconosceva il diritto dell'arciprete barlettano di giudicare nelle cause dei chierici sottoposti alla sua giurisdizione, come gli era stato riconosciuto dall'arcivescovo Oddone prima di lui, e pretendeva il pagamento di «certi proventi su cui gli si negava ogni diritto».

[19] *Ivi*, p. 7, anche per i riferimenti ai documenti tratti dai registri angioini perduti.

[20] Rivera Magos, Milites Baroli, pp. 309-311.

[21] Il documento originale già in *Registri Angioini*, n. 215, c. 30 (1318, 2 agosto) è edito in R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze, Bemporad, 1922, vol. I, pp. 267-268. Inoltre, P. Di Biase, *Vescovi, popolo, clero. Lineamenti di storia dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*, Barletta, Rotas, 2013, pp. 49-50, anche per la bibliografia di riferimento.

fiera[22]. Non a caso, interpellato il sovrano, i chierici e i cittadini barlettani si lamentarono «di essere severamente trattati dal Capitano [*nel 1318 Giovanni Malobosco*] della città, troppo tenero dei diritti vescovili»[23]. Secondo Vitale fu questo il momento in cui la lotta tra gli arcivescovi tranesi e il capitolo barlettano iniziò a farsi violenta, con il titolare diocesano che avrebbe presto invocato l'intervento del re a sua tutela[24]. Roberto, tuttavia, non riuscì a limitare i disordini, che degenerarono in un vero e proprio conflitto armato tra le città vicine e le fazioni interne alle singole comunità; gli avversari di Bartolomeo si resero protagonisti di tumulti anche a Trani e l'Arcivescovo non mancò occasione per agire contro *clerum* e *certos laycos* di Barletta[25]. Roberto fu così costretto a mandare a Barletta il duca di Calabria, Carlo, per dirimere la contesa tra le consorterie della città. Questi riuscì a ricomporre il conflitto e a imporre una pacificazione solo nel novembre 1320, con l'accordo raggiunto intorno all'indicazione di Francesco de Marra a vicario episcopale e di Bartolomeo de Gattis ad arciprete del capitolo barlettano[26]. La notizia è contenuta in un veloce passaggio del testo di Vito Vitale ed è probabilmente tratta da documenti letti e schedati da Eustachio Rogadeo, che Vitale dichiara di aver in suo possesso[27]. Si tratta, a ben vedere, di un punto nodale, poiché l'intesa veniva sancita attraverso la garanzia che lo scranno più alto del capitolo barlettano, dopo quasi un cinquantennio di transizione, sarebbe tornato nelle mani del casato che più di ogni altro, nel corso del XII e XIII secolo, aveva rappresentato il

[22] Si tratta di antiche questioni per le quali i due capitoli furono in rotta già a partire dalla fine del secolo XII: Rivera Magos, *Gli arcipreti*; Id., Milites Baroli, pp. 304-315.

[23] *Registri Angioini*, n. 215, c. 87t, 1318 agosto 8 citato in Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, p. 268, dal quale è anche tratta la citazione letterale.

[24] Vitale, *Un documento*, p. 22; Id., *Trani dagli Angioini agli Spagnoli*, p. 28.

[25] Come avviene il 12 agosto del 1320, quando alcuni sacerdoti della città, recandosi a Giovinazzo presso il Vescovo Giovanni, delegato dalla Sede Apostolica a dirimere il conflitto tra le due sedi ecclesiastiche, pur muniti di un mandato del re, vengono arrestati a Trani dagli uomini dell'arcivescovo, «immemor et dyabolica fraude deceptus spretis pace regia ac iustitie cultu hostilitatis» e sono costretti a rivolgersi al giustiziere di Terra di Bari per chiedere al re che le cause civili si discutano a Barletta proprio per evitare situazioni spiacevoli (*Codice diplomatico barlettano*, vol. II, n. 76, 1320 agosto 13, pp. 126-127; *ivi*, II, n. 77, 1320 agosto 19, pp. 128-129).

[26] I documenti, già in *Registri angioini*, n. 243, c. 69; n. 268, c. 25; n. 270, c. 284, sono citati in Vitale, *Un documento*, p. 22, nota 5.

[27] *Ivi*, p. 6. Nel lavoro di Rogadeo, *Ordinamenti*, tuttavia, di questa notizia non v'è traccia. Si deve supporre, dunque, che Vitale l'abbia letta direttamente da una trascrizione originale del Rogadeo stesso. Un'indagine nel Fondo Eustachio Rogadeo conservato presso la Biblioteca comunale di Bitonto è attualmente in corso.

legame della Chiesa barlettana con gli antichi gruppi eminenti che avevano contribuito a fondarla, costruendo intorno ad essa la propria preminenza[28]. Inoltre, in qualche maniera si delineava così anche una pacificazione che avrebbe retto proprio in virtù di quegli interessi, per un lungo periodo largamente rimessi in discussione. Dall'altro lato è evidente la tradizionale volontà dei de Marra di operare su scenari sovralocali, pur con un occhio a Barletta (contesto nel quale si esaltava la rappresentazione della propria superiorità), con il preciso intento politico di continuare a garantirsi una posizione privilegiata nel capitolo della cattedrale di Trani, dove pure erano presenti già alla metà del secolo XIII[29], e di rafforzare, attraverso il rapporto con i presuli tranesi, quello con la corona. Si trattò, tuttavia, di una pace tanto fragile quanto provvisoria, tanto più che alle questioni ecclesiastiche si aggiungevano quelle legate all'amministrazione delle entrate regie, per la gestione delle quali le due parti erano ugualmente in lotta[30]. Dunque, è probabile che l'accordo imposto dal duca di Calabria sia saltato immediatamente se, come si è visto, già nel giugno del 1321 proprio Francesco de Marra è attestato arciprete del capitolo barlettano e del de Gattis non si sa più nulla[31].

Ancora nel 1325 le lamentele inoltrate al re dall'*universitas* di Barletta, che protestava contro l'operato dei capitani della città, costrinsero Roberto a intervenire presso il nuovo capitano, il fiorentino Francesco de Fasci[32], ordinandogli di procedere col giudice e col notaio al sindacato sulla condotta e gli eccessi operati dai capitani suoi predecessori[33]. Nello stesso anno e nel 1326, Bartolomeo ricorse nuovamente alla giurisdizione capitaneale per garantire l'esercizio delle sue funzioni ecclesiastiche, scomunicando il clero cittadino e sottoponendo l'intera città all'interdetto, come attesta un mandato pontificio del 1 ottobre 1326[34] poi trascritto e autenticato dalla

[28] Su queste cose e sui de Gattis, ampiamente, Rivera Magos, Milites Baroli, pp. 168-185.

[29] Con Ruggero di Giozzolino de Marra: *ivi*, p. 270.

[30] Sulla competizione per la gestione della fiscalità "municipale" Morra, *L'onore e le gabelle*, in part. pp. 18-23.

[31] *Supra*, nota 16.

[32] G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Paris, Ancienne Libraie, Thorin, 1903, p. 327.

[33] *Repertorio delle Pergamene della Università o Comune di Barletta. 1234-1658*, a cura di R. Batti, N. Barone, Napoli, Stabilimento Tipografico D'Auria, 1904, XL, 1325 luglio 9, pp. 46-47.

[34] *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes analysées d'après les registres dits*

cancelleria episcopale tranese il 30 dicembre successivo[35]. Solo nel 1327 con una lettera del 22 febbraio, Giovanni XXII ordinò al clero barlettano di rispettare la giurisdizione episcopale[36] ma, nel frattempo, l'interdetto arcivescovile aveva ulteriormente complicato la situazione, di fatto tirando dentro le questioni inerenti le relazioni tra ordinario diocesano e capitolo locale anche gli altri religiosi della città e allargando così il conflitto in corso. Gli ordini mendicanti barlettani, infatti, decisero di non tenere in alcuna considerazione l'interdetto vescovile e di continuare a celebrare gli uffici liturgici nelle proprie chiese.

È a questo punto che il papa, forse su sollecitazione dello stesso Bartolomeo, incaricò il vescovo di Bitonto Giovanni Lacadia, insieme ai vescovi di Tricarico e Ascoli Satriano, di far rispettare l'interdetto vescovile ai frati barlettani. I tre prelati, tuttavia, giunti a Barletta – non sappiamo se in diverse giornate o nello stesso giorno – si trovarono protagonisti loro malgrado di una vera e propria rivolta, favorita, se non promossa, dai Mendicanti stessi (e probabilmente ulteriormente sostenuta da una delle fazioni della città). Se i domenicani, infatti, si limitarono ad accogliere il vescovo bitontino nella propria chiesa tappandosi platealmente le orecchie per non ascoltare quanto aveva da dire, francescani e agostiniani decisero di passare alle vie di fatto. I primi non impedirono lo scoppio di un vero e proprio tumulto e diverse violenze «per plures horas»; i secondi furono invece artefici degli scontri che degenerarono al loro arrivo «bellico more sonoque tumultuoso pulsari campanas et aliis spiritu nequioris rebellionis assumpto». Per tutta risposta, Bartolomeo ricorse nuovamente al papa con un'ulteriore petizione nella quale si lamentava dell'atteggiamento dei frati. L'intervento del pontefice non si fece attendere e, probabilmente per sedare gli animi e risolvere una volta per tutte la questione, decise di affidare la causa a un francescano, il diacono cardinale di Santa Maria in Aquiro Bertrand de Montfavés, e poco dopo, nel dicembre 1327, di trasferire l'arcivescovo Bartolomeo dalla diocesi di Trani a quella di Siponto, nominando al suo posto il cancelliere di Roberto d'Angiò, il napoletano Bartolomeo Brancaccio[37].

d'Avignon et du Vatican, a cura di G. Mollat, Paris, Fontemoing & Fils/De Boccar, 1904-1946, vol. VI (1912), 26617, pp. 325-326.

[35] BDT, *Collezione pergamene*, n. 169 [A], 1326 dicembre 30, Trani.

[36] *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, vol. VI, n. 27960, p. 460.

[37] *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, vol. VII (1914), n. 30834, p. 113.

L'inchiesta del Montfavés si concluse qualche mese più tardi in seguito all'ostensione solenne dei privilegi della chiesa tranese al giudice inquisitore da parte del Brancaccio stesso. Il Montfavés non poté che dare ragione all'ordinario diocesano tranese poiché «manifeste apparet dictam Terram Baroli cum eius clero et populo esse de Tranensis diocesi ac archiepiscopo tranensis ut eorum diocesano subesse»[38]. Tuttavia, il pontefice, trasferendo Bartolomeo e affidando l'inchiesta a un frate minore, aveva contribuito non poco a rasserenare gli animi, forse accogliendo anche le richieste dei Barlettani che, di fatto, avevano da tempo chiarito di non riconoscere l'autorità del presule, evidentemente troppo compromesso nella lotta per la gestione e amministrazione della fiscalità ecclesiastica, tutta interna alla comunità urbana e alla sua espressione politica principale, il capitolo di Santa Maria, e, probabilmente, anche a quella tranese.

Alcune considerazioni conclusive possono essere proposte. Nelle pagine che Sabino Loffredo dedicò al conflitto armato tra i casati locali degli anni Trenta del Trecento, noto a lungo grazie agli abusati e non ancora adeguatamente contestualizzati resoconti di Domenico di Gravina, Giovanni Villani e Giovanni Boccaccio[39], dei quali Loffredo si servì acriticamente, così lo storico barlettano scrisse:

> «Fatalmente nella società Barlettana apparse erano già crepe siffatte, che le cure del Principe non valevano a farle sparire. Nelle famiglie signorili venuta meno l'attività che in passato virtuosamente aveano messa negli uffizi dello Stato, era per gare di preponderare sottentrato invece il funesto rovello delle gelosie»[40].

E ancora:

> «In Barletta co' Della Marra erano venuti in discordia i De Gattis, di antica e fiera nobiltà anche questi, s'ignora se per livori solitari di famiglia, ovvero per aspirazioni ghibelline si tentasse nel Reame far rinascere»[41].

[38] Parte essenziale di questi eventi è sintetizzata in BDT, *Collezione pergamene*, n. 172 [A], che si publica qui di seguito. Si veda inoltre *Documenti originali pontifici in Puglia e Basilicata. 1199-1415*, a cura di I. Aurora, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016, n. 77, pp. 357-358.

[39] Su cui rimando, per brevità, a Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis*.

[40] S. Loffredo, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, 2 voll., Trani, Vecchi, 1893, vol. I, p. 329.

[41] *Ivi*, p. 333.

Loffredo tuttavia imputò la causa dello scoppio del conflitto alla discordia esistente tra i de Marra e i Pipino, sostanzialmente non comprendendo la profonda divaricazione esistente in città (presente in quel momento anche in altri contesti urbani del Regno)[42] tra gruppi eminenti portatori di interessi strutturatisi nel corso del tempo e garanti di equilibri fragili, la cui rottura avrebbe potuto favorire, come avvenne, il deflagrare di tensioni e conflittualità ben più risalenti e radicate nelle società locali. Esse furono certamente anche la conseguenza della sostanziale trasformazione in corso nel Regno a partire dagli anni Ottanta del Duecento e del rafforzamento dell'asse tra la Corona angioina e la Sede Apostolica, alla quale Barletta sembra allinearsi nella garanzia delle antiche consuetudini e dei diritti e dei benefici goduti dalla sua chiesa madre[43].

Eppure, se è vero che all'inizio del secolo XIV le relazioni tra gli arcivescovi di Trani e il capitolo della chiesa di Santa Maria a Barletta sembrano stabilizzate, gli eventi degli anni Dieci e Venti del secolo mostrano quanto sotto le ceneri di un'apparente tranquillità covasse un fuoco tutt'altro che spento. Lo stato di pacificazione tra i gruppi politici e militari barlettani, infatti, non si rompe improvvisamente negli anni Trenta del Trecento. Semmai, è possibile ipotizzare che le crepe esistenti all'interno del corpo politico cittadino abbiano trovato nelle azioni dell'arcivescovo Bartolomeo un martello violento, al punto da non reggere più l'urto e da trascinare con sé l'intera comunità barlettana e quella tranese, nella quale nuclei trasversali di interesse operavano allo stesso modo[44]. Scrisse lucidamente Vito Vitale che era «anche naturale che il conflitto perdesse il carattere di semplice questione ecclesiastica, perché il diritto della chiesa era anche diritto della città»[45], ben comprendendo i caratteri di una sovrapposizione non formale ma

[42] La letteratura sulle discordie tra "classi" scoppiate durante il regno di Roberto d'Angiò è ampia ma datata. Per brevità in questa sede rimando esclusivamente alle pagine già citate di Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, pp. 233ss, e Rogadeo, *Ordinamenti economici*, pp. 15ss.

[43] Su queste cose oltre a Rivera Magos, Milites Baroli, pp. 433 ss., anche Id., Inter vicinas civitates resplendet. *Costruzione dello spazio e proiezione territoriale: Barletta alla fine del Duecento*, in *Fra impegno culturale e lungimiranza. Gli amici dell'arte e della storia barlettana*, Barletta, Società di Storia Patria per la Puglia, 2015, pp. 91-122.

[44] Una rilettura della pure complessa situazione a Trani è ancora oggi attesa. Oltre agli studi citati in questa sede, si veda oggi anche G. Vitale, *Percorsi urbani*, pp. 149-200.

[45] Id., *Un documento*, p. 5.

strutturale, come ben mostrano anche i continui ricorsi alla giurisdizione dei capitani e alla giustizia regia ora da parte dell'arcivescovo ora da parte dell'*universitas* barlettana[46]. Il potere che derivava ad alcuni casati dalla gestione di antichi benefici ecclesiastici rappresentava cioè non solo un fatto di prestigio personale e riconoscibilità familiare nella società locale, ma una più sostanziale questione di radicamento egemonico, di forza e pervasività signorile, di esposizione e comprensione della superiorità anche in ambiti esterni al contesto locale come era, per esempio, quello della relazione con i sovrani e con il complesso apparato dell'amministrazione del Regno. Nella sovrapposizione tra vecchi e nuovi interessi e nell'ingresso nell'alveo del conflitto di nuovi attori (come furono gli ordini Mendicanti le cui fortune in ambito locale non furono estranee alle sorti di alcune famiglie)[47] vanno forse ulteriormente ricercate risposte non ancora convincentemente offerte all'indagatore pignolo dei contesti locali e delle relazioni egemoniche in ambito urbano, territoriale e regionale.

Per il caso di Barletta sembra si possa affermare che il contesto locale trovasse negli eventi degli anni Dieci del secolo XIV più di un motivo perché quel precario equilibrio tra gruppi e interessi faticosamente costruito a partire dagli anni Ottanta del Duecento si rompesse. Ciò avvenne proprio nel momento in cui, nel 1321, l'arcivescovo Bartolomeo, probabilmente in accordo con le fazioni tranese e barlettana a lui vicine, con un colpo di mano, impose Francesco de Marra sullo stallo più alto del capitolo cittadino, in barba all'accordo concluso solo pochi mesi prima sotto la tutela della corona che prevedeva che quel posto venisse occupato da un de Gattis. Bartolomeo contribuì così a stringere eccessivamente un nodo – quello dell'elezione del nuovo arciprete – che l'aristocrazia locale stava provando a sciogliere da diversi anni non senza difficoltà, di fatto stringendo un cappio al collo a qualsiasi ipotesi di successiva pacificazione del contesto ecclesiastico locale e, con esso, di quello più ampiamente politico-istituzionale. Si trattò probabilmente di un'ingerenza inaccettabile, in quel momento, per il capitolo della chiesa di Santa Maria e, dentro il capitolo, per la parte più radicata dell'aristocrazia militare locale, della quale i de Gattis erano certamente

[46] Sui quali in questa sede non è possibile soffermarsi, ma su cui rimando, per ora, a Morra, *L'onore e le gabelle* e alla letteratura ivi citata.

[47] Esemplare è il caso mostrato da Cristina Andenna per il convento femminile delle clarisse, su cui C. Andenna, *Il monastero femminile di Santa Chiara di Barletta*.

i principali esponenti. Un'intromissione, inoltre, che si andava ad aggiungere a quelle fiscali e giurisdizionali che i presuli tranesi tentavano quotidianamente nei confronti della chiesa barlettana.

Dunque, per concludere, le fonti locali restituiscono notizie di tensioni violente tra i casati dei de Gattis e de Marra a partire dagli anni Trenta del secolo XIV, quando nel conflitto entrarono anche i Pipino assumendo così i caratteri di scontro armato regionale. Almeno sino agli anni Venti del secolo, pertanto, la contrapposizione tra vecchi e nuovi interessi tra gruppi politici urbani in qualche misura legati al capitolo di Santa Maria sembra essere ancora limitata nell'alveo della lotta politica e giurisdizionale interna al contesto urbano, pur con qualche saltuaria tensione. Tuttavia mi sembra si possa individuare nello strappo sulla carica arcipretale imposto da Bartolomeo il momento di non ritorno in seguito al quale le posizioni si irrigidiscono definitivamente. Si tratta di eventi di grande interesse che non riguardano soltanto questioni inerenti alla chiesa diocesana ma, più ampiamente, spingono l'indagine verso ambiti relativi alla competizione tra gruppi eminenti per la gestione dell'organizzazione dello spazio urbano e territoriale e per l'affermazione del potere signorile su di esso da parte delle vecchie e nuove aristocrazie e dei gruppi politici ad esse in qualche misura legati, in relazione a istituzioni in rapido e conflittuale mutamento. Per il Trecento locale, tuttavia, questi sono argomenti ancora compiutamente da comprendere; su di essi chi scrive ha iniziato un'indagine che è in pieno svolgimento.

Appendice

Edizione del mandato di papa Giovanni XXII all'arcivescovo di Bari e ai vescovi di Caserta e Sant'Agata

[1328] agosto 13, Avignone

Giovanni <XXII> ordina all'arcivescovo di Bari e ai vescovi di Caserta e Sant'Agata di far rispettare sotto pena di scomunica l'interdetto comminato nei confronti dell'arciprete, del capitolo, del clero e dei frati Predicatori, Minori e Agostiniani della città di Barletta, i quali si erano ribellati violentemente contro Bartolomeo, già arcivescovo di Trani, in seguito trasferito a Siponto e sostituito da Bartolomeo Brancaccio.

Originale: Biblioteca centrale diocesana "Arcivescovo Giovanni" di Trani, Collezione pergamene, n. 172 [A].

Regesto: *Recueil des documents pontificaux conservés dans diverses archives d'Italie (XIIIe et XIVe siècles)*, a cura di E. Déprez, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», III (1990), p. 305, n. 4; L. Scarano, *Regesto delle pergamene del capitolo metropolitano e della curia arcivescovile di Trani dai Longobardi agli Angioini (845-1435)*, Bari, Bigiemme, 1983, n. 186, p. 100 (con la data 13 agosto 1327); *Documenti originali pontifici in Puglia e Basilicata. 1199-1415*, a cura di I. Aurora, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016, n. 77, pp. 357-358.

Dimensioni: cm 53 × 69,5

Pergamena in discreto stato di conservazione, leggermente danneggiata da infiltrazioni di umidità che hanno provocato alcune macchie in corrispondenza di antiche piegature, in alcuni casi pregiudicando la restituzione del testo del documento. Lungo il margine sinistro alcune annotazioni di età contemporanea; la medesima mano ha sottolineato alcune parole all'interno del testo del documento. Sul lembo superiore del margine inferiore della plica, in basso a destra, di mano coeva, la nota di cancelleria: «de mandato domini card(inalis) de M(on)tefave(n) tio | Magal(ottus)». Sul v e r s o, al centro del margine superiore, di mano coeva: «Magalottus». Alla plica è assicurato con filo di canapa il sigillo plumbeo di forma circolare. Sul r e c t o la scritta «IOHA|NNES | P(A)P(A) XXII».

La data dell'anno è stata determinata in base ai dati cronologici riportati nell'escatocollo ed all'identificazione dell'autore del documento con Giovanni XXII, suggerita dalla legenda del sigillo. Inoltre, il pontefice, consacrato il 5 settembre 1316 (V. Grumel, *Traité d'Études Byzantines. I. La chronologie*, Paris, PUF, 1958, p. 433), è stato l'unico papa di epoca basso-medievale di questo nome a ricoprire la carica fino al dodicesimo anno. Tale identificazione, peraltro, è confermata dalla cronotassi dei presuli di Trani citati nel documento.

Iohannes ep(iscopu)s servus servorum Dei, venerabilibus fratribus . . archiepiscopo Barensi[48] et . . Casertano[49] ac . . Sancteagathe[50] episcopis, salutem et apostolicam benedicionem. Dudum pro parte venerabilis fratris

[48] Nel 1328 arcivescovo di Bari era Landolfo, canonico di Padova, presule barese dal 1310 fino alla sua morte, verificatasi il 4 ottobre 1336 (C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi … ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, Münster, Libraria Regensberiana, 1913, p. 128).

[49] Secondo Eubel, qui sulla fede di Gams, nel 1328 vescovo di Caserta era Benvenuto (*ivi*, p. 169).

[50] Secondo Eubel, sulla fede di Gams, alla data del documento vescovo di Sant'Agata dei Goti era Pandolfo, in carica dal 1327 al 1342, anno della sua morte (*ivi*, p. 76).

nostri | Bartholomei[51], nunc Sipontini tunc Tranensis archiepiscopi, coram nobis exposito cum querela quod licet ipse propter evidentem erga eum et Tranensem ecclesiam per clerum et populum terre Baroli, Tranensis diocesis, rebellionem et inobedien|tiam manifestam, dictam terram canonica monitione premissa supposuisset, ecclesiastico interdicto ipsumque interdictum eisdem clero et populo ac religiosis quorumcumque ordinum exemptis et non exemptis terre predicte publicari et no|tificari fecisset. tamen Predicatorum, Minorum et Heremitanorum Sancti Augustini ordinum fratres in dicta terra degentes, in danpnum eiusdem Tranensis ecclesie, animarum suarum pernitiem et scandalum plurimorum nervium[a] ecclesiastice discipli|ne disrumpere, verentes in suis orator[i]is seu ecclesiis divina officia celebrare, sicut prius ymmo quantum in eis erat prophanare dampnabiliter presumebant. nos, volentes huiusmodi animarum periculis et scandalis | obviare, venerabilibus fratribus nostris . . Botuntino[52], . . Tricaricensi[53] et . . Esculano[54] episcopis tunc nostris dedimus litteris in mandatis[55] ut ipsi vel duo aut unus eorum per se vel per alium seu alios vocatis qui vocandi essent de predictis | omnibus et singulis simpliciter et de plano se diligentius informarent et, si ita esse reperirent, fratres eosdem quod prefatum interdictum observarent, auctoritate nostra appellatione remota per censuram ecclesiasticam coartarent. idem | vero episcopus Botuntinus, legitime in negotio ipso procedens, sententialiter declaravit fratres eosdem de iure teneri ad ipsius observantiam interdicti et ad illud observandum auctoritate dictarum litterarum per suam sententiam condemp|navit eisdem fratribus, auctoritate predicta, districtius iniungendo sub excommunicationis et interdicti penis quas si secus facerent eos et eorum quemlibet incurrere voluit ipso facto, ut interdictum huiusmodi observarent faciens nichilominus predictam sententiam per certos subdelegatos suos eisdem fratribus intima; verum fratres ipsi Predicat[ores] videlicet ad intimationem huiusmodi, velut aspis surda, suas aures obturarunt, Minores vero contra subdelegatos ipsos graviter | murmurantes et acclamantes ad populum circumstantem "ad ipsos ad ipsos" et vociferantes ac provocantes ut illos occiderent alterum ex eis ignominiose ceperunt, ipsumque

[51] Si tratta di Bartolomeo, arcivescovo di Trani tra il luglio 1317 e il dicembre 1327, in seguito vescovo di Siponto dall'11 gennaio 1328 al 21 marzo 1330, data della sua morte (*ivi*, p. 491; *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, Bari, Regione Puglia, 1984, pp. 294, 220).

[52] Giovanni Lacadia, di Ostuni, vescovo di Bitonto dal 1317 fino alla sua morte, avvenuta nel 1334 (EUBEL, *Hierarchia catholica*, vol. I p. 142; *Cronotassi, iconografia*, p. 125).

[53] Secondo EUBEL, *Hierarchia catholica*, vol. I, p. 496, il 21 febbraio 1326 fu nominato vescovo di Tricarico Goffredo, in precedenza vescovo di Avellino. Il presule fu sostituito in una data imprecisata, ma anteriore al 1349, da Matteo.

[54] *Ivi*, vol. I, p. 111, sulla fede di Gams, segnala fra il 1311 e il 1353 solo il vescovo Pietro.

[55] Si desidera.

fratrem, equi sui amputatis habenis selleque strepis abscisis, per plures | horas detinuere captivum aliis per fuge presidium satagentibus se salvare ad clamores nefandos eorum per eundem tumultuantem populum proiectorum crebe lapidum ictibus vulneratis graviter et percussis. Heremite autem sancti Augustini, | precipue prior eorum, insurgentes [nequi]ter [……][b] respontentes dicatis archiepiscopo vestro quod faciemus pro eo si[……] ento, mandaverunt ad succendendum et conuccandum furorem populi contra eos bellico more sonoque tumultuoso pul|sari campanas et aliis spiritu nequioris rebellionis assumpto[c]. subdelegatos eosdem omnes ipsi in pristina inobedientia perdurantes gravibus iniuriis affecerunt interdictum huiusmodi observare penitus contempnentes, | subsequenter vero pro parte eiusdem archiepiscopi proposito coram nobis quod licet prefati clerus et populus dicte terre essent in sua diocesi constituti sibique tanquam eorum diocesano subiecti parere tamen sibi ut | diocesano proprio absque causa rationabili contempnebant in suam et dicte Tranensis ecclesie iniuriam et [preiu]dicium manifestum, propter quod ipse in singulares personas dictorum cleri excomunicationis et in eosdem | populum interdicti sententias canonica monitione premissa auctoritate ordinaria exigente iustitia promulgavit et quod dicti clerus et populus predictas sententias in proprie salutis dispendium contempnentes eas observare penitus non cura|bant. nos quamvis pro dicto archiepiscopo super hiis manifeste faceret ius commune nichilominus archi(pres)b(ite)r(u)m[d] et capitulum ecclesie dicte terre, per alias nostras litteras[8] monuimus eis expressius iniungentes ut eidem archiepiscopo tanquam eorum | diocesano in cuius diocesis consistunt sicut tenebantur et tenentur obedirent iuxta canonicas sanctiones quod, si causam rationa[bi]lem quare ad id minime tenerentur crederent se habere, infra certum iam dudum elapsum terminum apostolico se conspectui | legitime presentarent proposituri in prem[is]sis que vellent proponere coram nobis et exhibituri privilegia siqua sibi competerent super eis; alioquin nos ad confirmationem dictarum sententiarum per eundem archiepiscopum ut premittitur pro|latarum et alias super predictis procederemus prout expediens videremus. tandem, procuratoribus earundem partium in nostra presentia constitutis, nos dilecto filio nostro Bertrando Sancte Marie in Aquiro diacono cardinali[56] causam huiusmodi | commisimus audiendam et nobis etiam referend[a]m coram quo per procuratore(m)[e] utriusque partis fuit ad aliquos actus in huiusmodi causa processum, ac demum dicti procuratores eorundem archipresbiteri et capituli illicentiati de Romana curia | recesserunt, nullo alio per eosdem procuratore[s] sufficiente in causa predicta dimisso de iure suo quare dicti clerus et populus ad eiusdem interdicti observantiam et alias ad parendum dicto archiepiscopo tanquam diocesano suo minime tene|rentur nichil penitus ostendentes nosque deinde eidem cardinali causam huiusmodi commisimus terminandam. Interim

[56] Bertrando *de Montefaventio*, diacono cardinale di Santa Maria in Aquiro dal 18 dicembre 1316 alla sua morte, avvenuta l'1 dicembre 1342 (*ivi*, vol. I, p. 50).

vero prefato Bartholomeo archiepiscopo per nos a regimine eiusdem Tranensis ecclesie absoluto et ad Sipontinam ecclesiam | tunc vacantem translato, nos eidem Tranensi ecclesie sic vacanti de persona dilecti filii Bartholomei Branchazii[57], electi Tranensis, de fratrum nostrorum consilio duximus providendum preficientes eum dicte Tranensi ecclesie in | archiepiscopum et pastorem. comp[……] procuratore eiusdem electi coram cardinali prefato prod[…..] insuper coram eo processibus et sententiis eiusdem interdicti contra [pre]fatos clerum et populum habitis et | prolatis per archiepiscopum memoratum ostensis insuper et exhibitis privilegiis[58] Roman(orum) pontificum nonnullis archiepiscopis Tranensibus qui fuerunt pro tempore concessis coram cardinali predicto, per que manifeste apparet dictam terram | Baroli cum eius clero et populo esse de Tranensi diocesi memorata ac archiepiscopo Tranensi qui est pro tempore ut eorum diocesano subesse factaque nobis de premissis omnibus et singulis per cardinalem eundem relatione plenaria | et fideli per dictum quoque electum nobis humiliter supplicato ut super hiis sibi et dicte ecclesie dignaremur de oportuno remedio providere. nos, volentes animarum obviare, periculis occurrere, scandalis et eisdem electo et ecclesie Tranensi | super premissis salubriter providere, fraternitati vestre per apostolica scripta mandamus quatinus vos vel duo aut unus vestrum per vos vel per alium seu alios predictos archipresbiterum, capitulum et clerum et fratres ordinum quorumcunque | exemptos et non exemptos in terra prefata degentes ex parte nostra perhemptorie monere curetis ut interdictum huiusmodi observare procurent dictoque electo dicti clerus et populus tanquam suo diocesano devote in omnibus pareant | et intendant singularesque personas dictorum cleri excommunicatas et populum terre predicte interdictum publice nuntietis et nuntiari ab aliis in locis ubi expedire videritis faciatis et ab omnibus artius evitari]donec super | premissis satisfecerint et absolutionis super hiis meruerint beneficium obtinere. Dat(um) Avinion(e), id(us) augusti, pontificatus nostri anno duodecimo.

(SP)

[a] *Lettura dubbia*. [b] *Sul margine di sinistra, di mano recente,* nequiter contra eos. [c] *La* -o *corr. su altra lettera. Segue un piccolo spazio bianco in cui è vergato un tratto orizzontale ondulato.* [d] -p(res)b(ite)r(u)m *su rasura.* [e] *Così A.*

[57] Bartolomeo Brancaccio, di Napoli, fu nominato arcivescovo di Trani il 23 dicembre 1327 e resse l'arcidiocesi fino alla sua morte, avvenuta a Napoli il 14 novembre 1341 (*ivi*, vol. I, p. 441; *Cronotassi, iconografia*, p. 294).

[58] Si desiderano tali documenti.

Luigi Russo

Il Giubileo fuori Roma: sull'indulgenza giubilare concessa agli abitanti di Maiorca nel 1350

1. Qualche riflessione storiografica prima di affrontare la tematica che tratteremo in questa sede. Se è vero come detto mezzo secolo fa da Ovidio Capitani che proporre il bilancio storiografico di un'attività scientifica presuppone in primo luogo la necessità di tale operazione[1], crediamo che riflettere sul Giubileo in una prospettiva diacronica necessiti della consapevolezza dell'operazione a cui ci stiamo accingendo e al contempo del trend storiografico in cui le nostre riflessioni si collocano. Per essere chiari: basterà un rapido controllo dei lavori presenti nelle subject categories "Giubileo" e "Jubilee Years" presenti nella *International Medieval Bibliography* per verificare come la maggior parte dei contributi anteriori al 2015 (anno di pubblicazione della più recente bolla di indizione giubilare) sono riconducibili cronologicamente alla scansione degli ultimi Giubilei della Chiesa cattolica (1983-2000)[2], a riprova che tali celebrazioni hanno portato a una maggiore attenzione degli studiosi sul fenomeno giubilare canalizzata anche dai vari convegni e volumi pubblicati in coincidenza dell'evento che hanno aumentato la mole di lavori dedicati alla tematica di studio sulla quale ci stiamo soffermando.

Non si tratta – vorremmo chiarirlo – di una critica aprioristica nei confronti di una consuetudine scientifica che ha permesso in passato la pubblicazione di lavori di grande spessore; ci piace ricordare – ad esempio – il volume miscellaneo edito nel 1985 intitolato *Roma sancta. La città delle basiliche* che raccoglieva gli atti di alcuni seminari tenutisi nell'ambito delle iniziative promosse dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali dell'epoca in occasione del Giubileo straordinario del

[1] Si veda O. Capitani, *Dove va la storiografia medievale italiana?*, in Id., *Medioevo passato prossimo e futuro anteriore. Una storiografia per la vita*, Spoleto, CISAM, 2015, p. 211 (il saggio era apparso in «*Studi medievali*», serie 3, VIII (1967), pp. 617-662).

[2] Su 44 record della categoria "Jubilee years" 25 sono stati editi negli anni 1999-2001, mentre per la categoria "Giubileo" su 30 record ben 19 sono editi nel periodo 1999-2001 [ricerca nel database <http://cpps.brepolis.net/bmb/search.cfm> effettuata il giorno 2 settembre 2016].

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p463

1983[3]. Del resto la stessa occasione, legata al Giubileo straordinario della Misericordia voluto da papa Francesco[4], permette di fare il punto sullo *status questionis* e rilanciare le future ricerche su piste di ricerca che si sperano fruttuose. Resta tuttavia il fatto che la riflessione storiografica sul Giubileo per l'età medievale è stata negli ultimi decenni strettamente legata alle celebrazioni giubilari, restando un campo di ricerca fortemente settorializzato, e al tempo stesso confermando il legame ormai esistente tra memoria collettiva e la celebrazione di anniversari di eventi significativi[5]. Tuttavia chi legga la copiosa bibliografia apparsa, partendo dall'ormai classico contributo di Arsenio Frugoni del 1950 (un altro anno giubilare!) – non a caso ristampato nel 1999 a cura di Amedeo De Vincentiis[6] – passando per i lavori di Massimo Miglio, Arnold Esch, Franco Cardini, Alberto Melloni, Agostino Paravicini Bagliani[7], appare evidente che il Giubileo rappresenta un capitolo chiave

[3] *Roma sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo - M.L. Madonna - L. Armenante, Roma, Gangemi, 1985.

[4] Consultabile all'url seguente Misericordiae Vultus - Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia (11 aprile 2015) | Francesco (vatican.va) [ultimo accesso: 15 aprile 2022].

[5] Come acutamente notato da S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Milano, Raffaello Cortina, 2016, p. 31 (ed. or. *L'histoire, pour quoi faire?*, Paris, 2015): «Dal XIX secolo, la memoria collettiva è scandita da anniversari che mettono a confronto i governi, i media e l'opinione pubblica con gli avvenimenti diventati imprescindibili nel mondo occidentale».

[6] A. Frugoni, *Il Giubileo di Bonifacio VIII*, Roma-Bari, Laterza, 1999 [ristampa aggiornata del saggio edito originariamente nel «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», LXII, 1950, p. 1-121]. Vedi anche A. De Vincentiis, *Documenti, contesti, interpretazioni. Il giubileo come problema storico nella ricerca di Arsenio Frugoni*, in *«Misericorditer relaxamus». Le indulgenze fra teoria e prassi nel Duecento*, a cura di L. Pellegrini, R. Paciocco, in «Studi Medievali e Moderni. Arte, letteratura, storia», I (1999), pp. 215-231.

[7] Per un rimando alla letteratura precedente si veda L. Russo, *Il giubileo in età medievale: "invenzione", sviluppo e affermazione (1300-1500)*, in *Giubilei. Spiritualità, storia, cultura*, a cura di L. Massidda, Torino, UTET, 2016, pp. 73-87. Ma si veda anche *La Storia dei Giubilei. Volume primo (1300-1423)*, a cura di C. Strinati, Firenze-Roma, BNL-Giunti, 1997: in particolare i saggi di F. Cardini, *L'eclisse di Gerusalemme: fallimento della crociata in Terrasanta, nascita del giubileo*, pp. 56-59; M. Miglio, *Romei a Roma*, pp. 90-103; A. Paravicini Bagliani, *Clemente VI e il giubileo del 1350*, pp. 270-277; da integrare con A. Melloni, *Il giubileo. Una storia*, Laterza, Roma-Bari, 2015; A. Esch, *Vie verso Roma. Un avvicinamento attraverso dieci secoli*, Gorizia, LEG, 2022 (ed. or. *Wege nach Rom: Annäherungen aus zehn Jahrhunderten*, München, 2021[2]). Utile

della strutturazione istituzionale della Chiesa cattolica, e non un aspetto marginale della sua millenaria storia. Si tratta di un argomento che meriterebbe maggiore ampiezza di riflessione ma preferiamo concentrarci su un aspetto specifico della questione, nell'interesse di mostrarne le più ampie ripercussioni di carattere generale.

2. Nelle intenzioni di Bonifacio VIII l'indulgenza giubilare doveva rappresentare un evento straordinario, impossibile da ripetersi per i fedeli vista la cadenza centenaria inizialmente stabilita[8]. Tuttavia la storia del Giubileo del 1350 ne avrebbe dimostrato sia l'estrema fluidità istituzionale permettendo una prima deroga alla regola formulata nel 1300 – la storia dei Giubilei in età medievale è piena di interventi della sede papale che a più riprese avrebbe fatto ricorso alla propria *potestas* per modificarne aspetti chiave –, sia la reiterazione di sollecitazioni provenienti da ambienti laici, o comunque da esponenti non direttamente riconducibili alle gerarchie ecclesiastiche. Già negli ultimi mesi del 1342 una solenne ambasceria di esponenti della cittadinanza romana, guidata dai nobili Stefano Colonna e Bertoldo Orsini[9], faceva visita al neoeletto Clemente VI (1342-1352), residente ad Avignone dove si era da tempo trasferita la corte papale, chiedendo tra le altre cose, l'indizione di un nuovo evento giubilare[10]. La richiesta non cadde inascoltata sebbene il papa continuasse a rimanere lontano da Roma al contrario di quanto invece chiesto a più riprese dal popolo romano. Le motivazioni di apertura della bolla di indizione giubilare appaiono formulate con grande chiarezza: «abbiamo ritenuto di dover ridurre al cinquantesimo anno l'indulgenza che il Nostro predecessore papa Bonifacio VIII di felice

anche O. Redon, E. Lopez, I. Heullant-Donat, E. Anheim, *Rome et les jubilés du XIVe siècle: histoires immédiates*, in «Médiévales», XX (2001), pp. 53-82.

[8] Si veda Iacopo Stefaneschi, *De centesimo seu iubileo anno. La storia del primo giubileo (1300)*, a cura di C. Leonardi, testo critico di P.G. Schmidt, traduzione di A. Placanica, Tavarnuzze, Impruneta, SISMEL, 2001 [Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, I].

[9] M. Venditelli, *Orsini, Bertoldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LXXIX (2013), pp. 624-626.

[10] Cfr. B. Guillemain, *Clemente VI*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, vol. II, pp. 530-537. Più in generale sul Papato ad Avignone cfr. B. Schimmelpfennig, *Il Papato. Antichità Medioevo Rinascimento*, Roma, Viella, 2006, pp. 221-242 (ed. or. *Das Papsttum. Grundzüge seiner Geschichte von der Antike bis zur Renaissance*, Darmstadt, 2005[2]).

memoria concesse»[11] motivando la decisione sulla scorta dell'intervallo temporale di cinquanta anni originariamente stabilito nel testo biblico, nonché dall'opportunità di permettere a tutti «essendo pochi, in confronto ai molti, per via della brevità della vita umana, di pervenire al centesimo anno»[12].

Tra le novità l'aggiunta del Laterano tra le basiliche da visitare per lucrare l'indulgenza ma soprattutto una chiara formulazione del concetto di *Thesaurus Ecclesiae*, il tesoro dei meriti acquisiti dalla Chiesa in virtù del sacrificio di Cristo e di tutti i santi martiri e beati successivi alla rivelazione cristiana, distribuito per volontà divina mediante l'apostolo Pietro e i pontefici suoi successori a tutti coloro i quali avessero compiuto una debita penitenza dei propri peccati. In tal modo erano posti i fondamenti teologico-dogmatici a sostegno della pratica giubilare: ogni fedele si vedeva riconosciuta una piena assoluzione proprio perché l'infinita misericordia divina, tesaurizzata dalla Chiesa, garantiva il riscatto dei debiti nei confronti del Signore. Si trattava di un'ulteriore testimonianza della progressiva focalizzazione del Giubileo da parte dei vertici della gerarchia ecclesiastica che permetteva di saldare le spinte provenienti dal basso con le esigenze definitorie proprie dell'istituzione papale. Inoltre le dispense già in passato concesse per i pellegrini morti lungo il percorso, o costretti da un legittimo impedimento a non portare a termine il proprio pellegrinaggio[13], ribadivano la saldatura dell'evento giubilare nella pienezza di poteri del Papato romano, unico referente della norma come anche delle eventuali misure dispensative poste in essere a seconda dei casi. Non è quindi casuale che alcuni sovrani dell'epoca si rivolgessero a Clemente VI per vedersi riconosciuta la dispensa al pellegrinaggio a Roma, dietro pagamento di un'adeguata somma di denaro, adducendo gravi impedimenti al compimento dell'atto penitenziale.

L'indulgenza giubilare stava realmente diventando uno strumento di governo delle anime per i vertici della Cristianità bassomedievale, come dimostrato dal provvedimento straordinario a favore degli abitanti

[11] *Bollario dell'anno santo. Documenti di indizione dal giubileo del 1300*, Bologna, EDB, 1998, p. 23.

[12] *Ivi*, p. 29. Tale passaggio non è affrontato nel recente lavoro di P. Cozzo, *In cammino, Una storia del pellegrinaggio cristiano*, Roma, Carocci, 2021, pp. 113-138, che pure si sofferma ampiamente sulla pratica giubilare.

[13] Sui pericoli connessi alla pratica del pellegrinaggio si veda almeno G. Otranto, *Pericoli, patimenti e disavventure dei pellegrini in Occidente tra tarda antichità e Medioevo*, in «Vetera Christianorum», V (2018), pp. 5-32.

dell'isola di Maiorca a cui fu concesso di ottenere l'indulgenza senza visitare Roma, la prima commutazione di un pellegrinaggio giubilare nei confronti della popolazione di un intero regno a causa della sua peculiare posizione di frontiera. E proprio sulla concessione in favore dei Maiorchini vorremmo concentrare il nostro intervento per motivi che chiariremo nelle pagine che seguiranno.

Clemente VI inviò la bolla al vescovo di Maiorca, il quale aveva comunicato al papa la volontà di larga parte dei suoi fedeli di visitare le basiliche romane per lucrare l'indulgenza giubilare del 1350. Tuttavia i loro pii intenti si andavano scontrando con delle esigenze politico-militari rese chiare dal documento papale in cui si leggeva che la partecipazione dei Maiorchini al pellegrinaggio a Roma non era affatto auspicabile «quia tamen regnum ipsum utpote in fronteriis Sarracenorum hostium fidei christianae positum dimittere gentibus immunitum periculosum non solum eidem regno sed toti christianitati»[14]. Si indicava quindi una soluzione rivoluzionaria per l'epoca: il pagamento delle spese complessive per compiere il pellegrinaggio all'Urbe – stimate *secundum conscientias* – sarebbe stato devoluto alla Camera apostolica lucrando in cambio l'indulgenza giubilare senza spostarsi da Maiorca ed evitando in questo modo di sguarnire un'area sensibile della Cristianità, pur rimanendo intatta la pratica della confessione e la successiva visita alle chiese locali[15]. Si affermava in questo modo la necessità da parte di Roma di vagliare la vocazione dei pellegrini cui si rivolgeva il provvedimento giubilare, proponendo misure alternative per coloro la cui *utilitas* – uno dei concetti chiave dell'ecclesiologia sin dai tempi della cosiddetta età «gregoriana»[16] – suggerisse di non partire alla volta di Roma in quanto la loro permanenza in patria sarebbe risultata di vantaggio per le sorti dell'intera Cristianità.

[14] Testo citato in J. Vincke, *Zum Jubiläumsablaß von 1350 auf Mallorca*, in «Römische Quartalschrift», XLI (1933), pp. 301-306, a p. 305.

[15] *Ibid.*: «(…) ipsi parati sint solvere et assignare tantum camere apostolicae expendendum in subsidium fidei christianae et contra inimicos et rebelles fidei et ecclesie predictarum aut alios pios usus iuxta ordinationem nostram, quantum secundum conscientias eorum eundo ad dictam urbem, morando in ea et redeundo ab illa pro huiusmodi indulgentia obtinenda expensuri fuissent, cum eis gratiose agere ipsoque huisumodi participes indulgentiae reddere dignaremur (…)».

[16] Ricordiamo solo il bel contributo di I. Scaravelli, *«Utilitas» nella libellistica dell'XI secolo: un primo sondaggio*, in «Studi Medievali», serie 3, XXXII (1991), pp. 189-229.

Non ci sembra comunque casuale che il primo provvedimento di commutazione del pellegrinaggio giubilare di tale ampiezza provenisse dall'area iberica. La consapevolezza di occupare un ruolo di "antemurale" rispetto ai nemici della Cristianità affondava le proprie radici sin dal XII secolo quando il Papato aveva equiparato la lotta delle popolazioni cristiane contro le dominazioni islamiche della penisola iberica alle *crociate* condotte in Oriente (per quanto il termine *crociata* non sia attestato nelle fonti dell'epoca)[17], contribuendo a quella affermazione di un ruolo speciale della Cristianità spagnola nella difesa contro i nemici della fede, un'eredità destinata a contribuire all'affermazione di quel vero e proprio mito della *Reconquista* propria del mondo iberico sui cui (tragici) esiti in età moderna si è soffermato Adriano Prosperi[18]. Tali provvedimenti peraltro erano andati attecchendo in un'area politico-culturale in cui la partecipazione al pellegrinaggio verso la Terrasanta risulta attestata precocemente, come dimostrato dalle ricerche di Nikolas Jaspert sulla documentazione privata spagnola dell'XI secolo[19]. Del resto, Maiorca aveva acquistato da tempo la fama di avamposto chiave sia delle attività marittime contro la flotta mamelucca sia di testa di ponte ai fini della penetrazione nel continente africano (un progetto all'ordine del giorno presso i regnanti della penisola iberica della seconda metà del Duecento come mostrato dagli sforzi dispiegati da Alfonso XI di Castiglia nell'organizzazione di una crociata in terra d'Africa resasi prioritaria una volta ripreso lo stretto di Gibilterra nel 1344[20]) al punto tale da aver meritato

[17] Si veda C. Tyerman, *L'invenzione delle crociate*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 13-51 (ed. or. *The Invention of the Crusades*, London, 1998); B. Weber, *Nouveau mot ou nouvelle réalité. Le terme* cruciata *et son utilisation dans les textes pontificaux*, in *La papauté et les croisades/The Papacy and the Crusades. Actes du VIIe congrès de la Society for the Study of the Crusades and the Latin East, Avignon, 2008*, a cura di M. Balard, Farnham, Asghate, 2011, pp. 11-25.

[18] A. Prosperi, *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*, Roma-Bari, Laterza, 2012^2. Più in generale sugli eventi si veda P. Guichard, *Al Andalus, 711-1492. Une histoire de l'Espagne musulmane*, Paris, Hachette, 2011, pp. 207-226.

[19] N. Jaspert, *Eleventh-Century Pilgrimage from Catalonia to Jerusalem: New Sources on the Foundations of the First Crusade*, in «Crusades», XIV (2015), pp. 1-47. Più in generale si veda anche M. Bull, *Knightly Piety and the Lay Response to the First Crusade: The Limousin and Gascony c.970-c.1130*, Oxford, Oxford University Press, 1993; R. Marin-Guzmán, *Crusade in al-Andalus. The Eleventh Century Formation of the Reconquista ad and Ideology*, in «Islamic Studies», XXXI (1992), pp. 287-318.

[20] Sulla quale si veda J.F. O' Callaghan, *The Gibraltar crusade. Castile and the battle for the Strait*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2011, pp. 11-33. Sulla

ripetute attenzioni di Clemente VI, pontefice molto attento alla politica estera, il quale a più riprese mostrò la propria benevolenza nei riguardi dei progetti espansionistici marittimi dei Maiorchini[21]. Tutti elementi che sostanziano il retroterra ideologico-religioso che spinse il pontefice a prendere un provvedimento di commutazione generale, straordinario per quell'epoca ma che calato nel contesto di Maiorca appare frutto di una scelta attentamente ponderata.

D'altro canto, occorre chiarire uno degli aspetti più complessi legati alla bolla in favore di Maiorca, vale a dire il nesso stabilitosi tra indulgenze e movimento crociato sin dalle origini di quest'ultimo, nell'ambito di una dottrina che solo con molta fatica e un percorso spesso accidentato venne chiarendosi, come mostrato dalle ricerche di Ane L. Bysted che hanno evidenziato[22] come le affermazioni papali nei secoli XII-XIII anticiparono gli sviluppi del dibattito teologico rendendo perciò poco aderenti alla situazione dottrinale dell'epoca affermazioni ancora oggi sostenute secondo cui Urbano II concesse al concilio di Clermont (1095) un'indulgenza plenaria per i *crucesignati*[23]. Solo la successiva e lenta affermazione dell'esistenza di un Tesoro dei meriti della Chiesa gestito dalla Sede apostolica romana nella persona del pontefice avrebbe favorito l'affermarsi di uno dei fondamenti della pratica giubilare e quindi le re-

storiografia del regno di Castiglia e la politica della memoria regia nel corso del regno di Alfonso XI si veda ora F. Arias Guillén, *The Triumph of an Accursed Lineage. Kingship in Castile from Alfonso X to Alfonso XI (1252-1350)*, London, Routledge, 2020, pp. 9-31. Utile anche il quadro generale fornito da D. Baloup, D. Bramoullé, B. Doumerc, B. Joudiou, *I mondi mediterranei nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 60-65.

[21] Come ampiamente mostrato da D. Abulafia, *A Mediterranean Emporium: The Catalan Kingdom of Majorca*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 209-214, a p. 213; in particolare: «Clement VI was well aware of the pretensions of the Mallorcan explorers, and wished to have some say in their actions». Ma vedi anche l'ottima analisi di J.H. Pryor, *Geography, Technology, and War. Studies in the Maritime History of the Mediterranean, 649-1571*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 91, che definisce le Baleari «the real key to maritime control in the western Mediterranean». Sul retroterra politico del regno di Maiorca cfr. D. Abulafia, *The problem of the Kingdom of Majorca (1229/1276-1343) 1. Political identity*, in «Mediterranean Historical Review», V (1990), pp. 150-168, che ne evidenzia la debolezza politica nonostante la floridezza economica.

[22] A.L. Bysted, *The Crusade Indulgence. Spiritual Rewards and the Theology of the Crusades, c. 1095-1216*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

[23] G. Miccoli, *Anno santo. Un'"invenzione" spettacolare*, Carocci, Roma, 2015, p. 17; ma dello stesso avviso anche P. Vian, *Papi, popolo e giubilei*, in *Roma sancta. La città delle basiliche*, pp. 18-27.

lative commutazioni – di cui quella concessa ai Maiorchini appare essere solo un precoce esempio – primo di una lunga serie di provvedimenti che avrebbero "allargato" le maglie delle concessioni papali a favore di soggetti impossibilitati a compiere le devozioni richieste, e pur tuttavia interessati ad accedere alle tanto ambite indulgenze.

Un legame quello tra impegno crociato e concessione di indulgenze che trova conferma in un documento da poco ripubblicato da Anthony Luttrell[24]. Si tratta di una breve pergamena risalente agli anni 1100-1103 in cui papa Pasquale II[25] e il patriarca di Gerusalemme Daiberto[26] concedevano piena assoluzione dei peccati («ut sint absoluti et liberati a cunctis peccatis suis»)[27] a tutti coloro i quali avessero contribuito economicamente alle opere assistenziali del nascente *Outremer* le cui fondamenta andavano costituendosi grazie alle campagne militari condotte in quegli anni da re Baldovino I[28]. Nella sua breve laconicità il documento in questione mostra come all'indomani della cosiddetta "prima crociata" la pratica delle indulgenze trovasse nella nascita dell'Oriente latino un ambito fertile di applicazione, sviluppando l'idea che il servizio in difesa dei territori cristiani, ma anche il mero contributo economico (da qui l'interesse del documento appena ricordato), meritassero un'adeguata ricompensa spirituale che cancellasse – almeno in parte – il fardello di peccati che ogni credente portava su di sé. La successiva assimilazione della lotta dei Cristiani della Penisola Iberica agli sforzi dei crociati avvenuta nel corso del secolo XII avrebbe permesso l'elaborazione da parte delle istituzioni ecclesiastiche di una visione del ruolo particolare ricoperto da alcune aree della Cristianità nei confronti dei nemici della fede, determinando una speciale sollecitudine per gli abitanti dell'isola balearica nel momento della concessione ottenuta in vista del Giubileo del 1350.

[24] A. Luttrell, *A Jerusalem Indulgence 1100/3*, in *On the Margins of Crusading: the military orders, the Papacy and the Christian world*, a cura di H.J. Nicholson, Farnham, Ashgate, 2011, pp. 5-11.

[25] Cfr. G. M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli, Liguori, 1997.

[26] Sul patriarca si veda M. Matzke, *Daiberto di Pisa. Tra Pisa, papato e prima crociata*, Pisa, Pacini, 2002 (ed. or. *Daibert von Pisa. Zwischen Pisa, Papst und erstem Kreuzzug*, Sigmaringen, 1998); da integrare con M. Ronzani, *Chiesa e "civitas" di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa, ETS, 1997.

[27] Luttrell, *A Jerusalem Indulgence 1100/3*, p. 5.

[28] S.B. Edgington, *Baldwin I of Jerusalem, 1100-1118*, London, Routledge, 2020, pp. 111-150.

3. Il tema qui proposto parrebbe a prima vista episodico, se non scarsamente irrilevante ai fini della riflessione sul Giubileo dal punto di vista storico. Se abbiamo deciso di soffermarci su di esso è per un duplice ordine di questioni. Da un lato affrontare la riflessione sul Giubileo dando conto di un evento solitamente relegato nelle note a margine della sua storia permette di analizzare i numerosi fili di un processo che nel 1350 trovarono lo sbocco nella bolla di Clemente VI. Comprendere le ragioni che permisero che fosse proprio un episcopato tutto sommato non di primo piano a godere della commutazione generale del pellegrinaggio a Roma rappresenta una testimonianza inequivocabile dell'ampiezza degli orizzonti della Chiesa cattolica dell'epoca e della sua pastorale attenzione nei confronti dei propri fedeli. Un'attenzione testimoniata inoltre – e ritorniamo un'ultima volta alla bolla di Clemente VI – dallo stanziamento di trentamila fiorini per far sì che «filii familias, servi et ancillae ac alii pauperes (*scil.* di Maiorca), qui huiusmodi summam solvere aliquatenus non valerent» potessero anche loro ricorrere alla commutazione di cui altrimenti avrebbero potuto godere solo i cittadini più abbienti, impedendo dunque la nascita di uno *scandalum*, la concessione dell'indulgenza solo a coloro i quali fossero in grado di pagare la somma di denaro, la cui entità – come visto – non era stata fissata[29].

D'altro canto, l'episodio della commutazione a favore degli abitanti di Maiorca ribadisce ancora una volta lo stretto legame esistente tra movimento crociato e riflessione teologico-dogmatica relativa delle indulgenze. Da tempo la storiografia ha infatti sottolineato la vicinanza cronologica tra la fine degli insediamenti latini in Terrasanta segnati dalla drammatica caduta di S. Giovanni d'Acri (1291)[30] e la nascita dell'evento giubilare ipotizzando una vera e propria traslazione simbolica della meta

[29] Cfr. Vincke, *Zum Jubiläumsablaß von 1350*, p. 306: «(…) et quod sunt in dicto regno complures filii familias, servi et ancillae ac alii pauperes, qui huiusmodi summam solvere aliquatenus non valerent, sicque divitibus gratiam obtinentibus et pauperibus non obtinentibus illam gravem scandalum non sine gravi rerum et personarum periculo in regno nasci poterat antefato, et supplicato nobis pro parte vestra, ut, cum tu et illi parati essetis pro huiusmodi dumtaxat expensarum summa nobis et eidem camere aut alteri, quem deputaremus ad id, recipienti nomine ipsius camere dare et tradere triginta-milia florenorum sicut premittitur expendenda (…)».

[30] Su cui si veda ora A. Musarra, *Acri 1291. La caduta degli stati crociati*, Bologna, Il Mulino, 2017.

del pellegrinaggio dalla Terrasanta a Roma[31]. Il fitto nucleo di indulgenze lucrabili nei territori di *Outremer*, ben conosciuti grazie a una serie di testi noti sotto il nome di *les pelrinages communes* e *Pardouns de Acres*[32], evidenzia come a fianco della dominazione politico-territoriale fosse stata elaborata nel corso del Duecento da parte delle autorità cristiane una sacralità tale da consentire ai pellegrini giunti colà di lucrare un'abbondante serie di indulgenze, pur nell'assenza di un controllo concreto della città santa di Gerusalemme. La caduta della Terrasanta latina per opera mamelucca avrebbe dunque aperto uno squarcio in tale "geografia della salvezza" ragion per cui la pratica giubilare contribuì a spostare l'attenzione dei pellegrini su Roma, un cambio di baricentro che non fu automatico né lineare ma che si affermò in età bassomedievale con il succedersi delle celebrazioni giubilari: basterebbe notare la proliferazione del genere dei *libri indulgentiarum* che informavano i pellegrini come lucrare le indulgenze in un'Urbe ormai punteggiata da luoghi sacri e reliquie per avere la riprova di uno degli esiti di questo riorientamento spaziale che determinò peraltro il crescere delle critiche poi sfociate nell'aperta contestazione da parte protestante[33].

Tornando al provvedimento di commutazione a favore degli abitanti di Maiorca, appare chiaro che con esso Clemente VI non faceva che applicare uno degli assiomi fondanti la propria *potestas* papale – la facoltà di dispensa del vescovo di Roma legata al binomio *necessitas-utilitas* su cui tanto si era dibattuto nei secoli immediatamente precedenti – motivando tutto ciò con il ruolo speciale goduto dai beneficiari del suo provvedimento ai fini degli interessi universali della Cristianità di cui egli si poneva quale interprete supremo[34], chiedendo ai Maiorchini di non

[31] Ci permettiamo di rimandare a quanto detto in L. Russo, *I crociati in Terrasanta. Una nuova storia (1095-1291)*, Roma, Carocci, 2018, pp. 183-184.

[32] Se ne veda l'edizione ne *I Pelrinages communes, i Pardouns de Acre e la crisi del regno crociato. Storia e testi*, a cura di F. Romanini, B. Saletti, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2012, pp. 119-156.

[33] Cfr. G. Buccilli, *L'aggiornamento riguardante reliquie ed indulgenze in alcune edizioni romane di Libri indulgentiarum a stampa del secolo XV*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXX (1990), pp. 328-347. Sulle critiche in età moderna si veda Cozzo, *In cammino, Una storia del pellegrinaggio cristiano*, pp. 163-183, 251-254, con i rimandi alla letteratura precedente.

[34] Come sottolineato tali riflessioni risalivano alla cosiddetta età «gregoriana», come evidenziato da G. M. Cantarella, *Sondaggio sulla 'dispensatio' (sec. XI-XII)*, in *Chiesa, diritto e ordinamento della 'Societas Christiana' nei secoli XI e XI. Atti della nona Settimana internazionale di studio della Mendola*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, pp. 461-485,

allontanarsi dalla patria per contribuire alla lotta contro i nemici della fede cristiana, un ruolo di avamposto che l'isola balearica avrebbe a lungo ricoperto agli occhi della curia romana. Il Papato procedeva in questo modo secondo una sempre maggiore consapevolezza del proprio ruolo all'interno della Cristianità dispiegando un ventaglio di soluzioni declinate secondo una direttrice in cui centro e periferia si interfacciavano costantemente, pur nel rispetto della struttura gerarchica esistente che trovava nella sede petrina il vertice indiscusso, esito di una complessa evoluzione giuridica che a partire dal secolo XI si era andata affermando sulla base di un non sempre agevole ma costante rapporto tra l'episcopato e la sede romana[35].

In definitiva, le indulgenze si sarebbero rivelate un'efficace cinghia di trasmissione che avrebbe legato le varie aree della Chiesa cattolica nei secoli a venire, pur con tutte le critiche e censure avanzate a seguito del crescente ricorso a commutazioni e dispense sempre più slegate da considerazioni pastorali e piuttosto influenzate da istanze di natura economica. Tuttavia, più che applicare categorie morali di giudizio, come quelle di decadenza o lassismo della meccanica indulgenziaria, ci sembra opportuno notare il fatto che fosse insito sin dalle origini il rischio di uno svilimento dell'indulgenza soprattutto una volta consolidatasi la tradizione teologico-dogmatica del *Thesaurus Ecclesiae*, cioè del tesoro dei meriti della Chiesa. A ben guardare il provvedimento assunto da Clemente VI nei confronti di Maiorca potrebbe essere letto come una delle tappe degli abusi tanto criticati in età moderna in materia di vendita e commutazione delle indulgenze tanto deprecate da Martin Lutero nelle 95 tesi del 1517[36]; ma sarebbe un giudizio affrettato e poco aderente la dinamica interna di un'istituzione complessa come la Chiesa cattolica d'età medievale. Il provvedimento a favore dei fedeli di Maiorca rappresenta l'esito delle riflessioni della Chiesa di Roma basate su motivazioni per così dire geopolitiche cui non risultarono estranee istanze

a pp. 478-479: «La dispensa (…) è riconosciuta (*scil.* da Gregorio VII) come strumento fondamentale del governo», le cui riflessioni rappresentano il punto di partenza delle nostre argomentazioni al riguardo. Vedi anche Id., *Dalla* necessitas *alla* dispensatio: *un'indagine sul lessico in Bernardo di Clairvaux*, in *Studia in honorem eminentissimi cardinalis Alphonsi M. Stickler*, a cura di R.I. Castillo Lara, Roma, Las, 1992, pp. 37-50.

[35] Al riguardo si veda la bella sintesi di N. D'Acunto, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma, Carocci, 2020.

[36] Cfr. Martin Lutero, *Le tesi sulle indulgenze*, a cura di G. Miegge, in Id., *Scritti religiosi*, a cura di V. Vinay, Torino, UTET, 1967, pp. 166-177.

di natura più prettamente pastorale, a loro volta ricondotte all'interno della discussione sulle indulgenze lentamente chiaritasi dal dibattito teologico-canonistico a partire dal secolo XI. Appiattire la questione delle indulgenze ai soli aspetti economici racconta – a nostro avviso – una storia parziale di uno dei nodi fondanti la pratica giubilare.

Visto sotto questa prospettiva, il documento papale qui analizzato fornisce in ogni caso alcuni spunti di riflessione sulla secolare storia degli eventi giubilari. Elementi che abbiamo cercato di valorizzare in questo nostro intervento, nell'intento di mettere in luce il lavorìo definitorio che caratterizzò l'istituzione papale in età bassomedievale nell'ambito di una continuità istituzionale che non deve nasconderne travagli e ripensamenti[37].

[37] Sempre attuali le considerazioni di metodo sulle istituzioni ecclesiastiche medievali di O. Capitani, *Le istituzioni ecclesiastiche medievali: tra ideologia e metodologia*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXX/2 (1976), pp. 345-362.

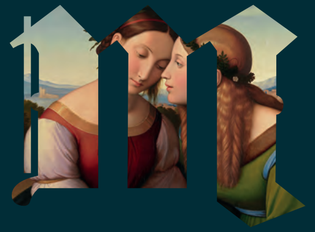
MEDIETAS
I

http://siba-ese.unisalento.it/index.php/medietas

© 2024 Università del Salento

“Medietas” è il nome della collana editoriale interdisciplinare del Centro Studi Medievali dell’Università del Salento: un’associazione scientifica e culturale senza fini di lucro di docenti ed ex-docenti dell’Ateneo salentino dediti a studi ed interessi scientifici su problemi e tematiche a vario titolo attinenti ai secoli del Medio Evo: concetto quest’ultimo da intendersi secondo un’accezione cronologica larga (che vada dal “Tardo Antico” al cosiddetto “Early Modern”) e con orizzonti geografici e spaziali che non comprendano il solo contesto europeo e mediterraneo, ma si rivolgano anche ad ambiti e realtà più esterne e lontane. Il Centro e la Collana hanno in tal senso una vocazione dichiaratamente inter-, trans- e meta-disciplinare, e il nome “Medietas”intende per l’appunto sottolineare l’intento di collocarsi ad un punto di incrocio e di incontro tra una molteplicità di approcci e di metodologie, che affrontino il Medio Evo nei suoi più diversi aspetti (storici, antropologici, economici, sociali, culturali, giuridici, filosofici, linguistici, letterari, artistici, architettonici, archeologici, geografici, ambientali, ecc. ecc.).

La collana è diretta da un Comitato Scientifico-Editoriale. E per tutte le tipologie di pubblicazione che in base agli usi correnti lo dovessero richiedere i testi, approvati dal Comitato Scientifico, sono sottoposti a procedure di peer review e di referaggio (nelle modalità del cosiddetto “doppio cieco”).



Il volume, realizzato in occasione del settantesimo genetliaco dell’insigne medievista e accademico dei Lincei Hubert Houben, vuole essere un omaggio di amici e colleghi alla sua lunga carriera di storico.

Hanno inviato dei preziosi contributi (a tema libero):
Giancarlo Andenna, Claudio Azzara, Francesca Bocchi, Karl Borchardt, Emanuel Buttigieg, Franco Cardini, Guido Cariboni, Elisabetta Caroppo, Federica Cengarle, Nicholas Coureas, Nicolangelo D’Acunto, Luisa Derosa, Richard Engl, Horst Enzensberger, Pasquale Favia, Bruno Figliuolo, Elisabetta Filippini, Thomas Frank, Daniel K. Gullo, Peter Herde, Wolfgang Huschner, Kai Kappel, Lotte Kéry, Alexander Koller, Markus Krumm, Dietrich Lohrmann, Shlomo Lotan, Anthony Luttrell, Claudia Märtl, Carmela Massaro, Francesco Mineccia, Elisa Occhipinti, Ferdinand Opll, Ermanno Orlando, Luciana Petracca, Günter Prinzing, Victor Rivera Magos, Michele Romano, Massimiliano Rossi, Luigi Russo, Elisabetta Scarton, Chris Schabel, Benjamin Scheller, Rosa Smurra, Matthias Thumser, Giancarlo Vallone, Lorenza Vantaggiato, Gian Maria Varanini, Benedetto Vetere, Francesco Violante, Giovanni Vitolo, Ludwig Vones.

Il tutto è corredato da un elenco aggiornato delle pubblicazioni di Hubert Houben: uno strumento che potrà essere di non poca utilità per apprezzare appieno la vasta produzione storiografica di uno studioso di vaglia.

M
2

GERMANIA ET ITALIA
LIBER AMICORUM HUBERT HOUBEN
A cura di Francesco Filotico, Lioba Geis, Francesco Somaini
TOMO II

GERMANIA ET ITALIA

LIBER AMICORUM HUBERT HOUBEN

A cura di

Francesco Filotico, Lioba Geis, Francesco Somaini

TOMO II



UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Francesco Filotico
Università del Salento

Lioba Geis
Univestität zu Köln

Francesco Somaini
Università del Salento

In copertina:

Friedrich Overbeck (1789-1869),
Italia und Germania
Olio su tela, 1828
Bayerische Staatsgemäldesammlungen
Neue Pinakothek, München



1

Comitato scientifico
Paul Arthur, Eliana Augusti, Elisa Rubino,
Alessandro Capone, Sondra Dall'Oco, Giulia Andreina Disanto,
Francesco Giannachi, Antonella Micolani, Luciana Petracca,
Valter Puccetti, Francesco Somaini,
Lucinia Speciale, Kristjan Toomaspoeg

GERMANIA ET ITALIA.
LIBER AMICORUM HUBERT HOUBEN

a cura di
Francesco Filotico, Lioba Geis, Francesco Somaini

TOMO II

Università del Salento
2024

In copertina:
Friedrich Overbeck (1789-1869)
Italia und Germania
Olio su tela, 1828
Bayerische Staatsgemäldesammlungen
Neue Pinakothek, München

In collaborazione con

CENTRO STUDI MEDIEVALI UNISALENTO

© 2024 Università del Salento
e-ISSN: 3103-4896
ISBN: 978-88-8305-203-3
DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1
http://siba-ese.unisalento.it/index.php/medietas

Indice

TOMO II

26. Rosa Smurra, Imprenditori tessili alla fine del Trecento a Bologna: il caso dei da Matugliano 475
27. Anthony Luttrell, Pilgrim trafficking on hospitaller rhodes after 1309 493
28. Bruno Figliuolo, Il bagaglio di un mercante di Ratisbona morto a Cremona nel 1371 505
29. Federica Cengarle, Zur rechtlichen Stellung des «electus» zur Zeit des Abendländischen Schismas (1378-1417): eine bemerkenswerte Stellungnahme Antonio da Budrios 513
30. Elisabetta Scarton, Le strane avventure di un cognome. I Claricini Dornpacher e due diplomi imperiali 529
31. Karl Borchardt, *Littere clause* bei spätmittelalterlichen Johannitern: Anmerkungen zu selten überlieferten Dokumenten 541
32. Ferdinand Opll, Zum Realismus in frühen Stadtansichten: Das Beispiel Wien 565
33. Carmela Massaro, Decime e sussidi. Il contributo finanziario della Chiesa meridionale al Regno aragonese del secondo Quattrocento 593
34. Benjamin Scheller, Mobility and Ambiguity. *Cristiani Novelli* from Apulia in fifteenth century Venice 613
35. Luciana Petracca, Signori rurali e piccole comunità in Terra d'Otranto (sec. XV): le forme della dipendenza 631
36. Lorenza Vantaggiato, L'organizzazione dei cantieri pubblici nel Mezzogiorno tardomedievale. «La fabrica del castello de Horya» (1472-1473) 665
37. Matthias Thumser, Die schwierigen Anfänge des Rigaer Erzbischofs Michael Hildebrand und der Deutsche Orden in Livland 689
38. Claudia Märtl, Eine neue Quelle zu Boccolino Guzzonis Plan einer osmanischen Lehensherrschaft in den Marken (1487) 711
39. Emanuel Buttigieg - Daniel K. Gullo, Re-imagining Hospitaller Valletta and the Mediterranean in four early modern maps from the Albert Ganado Malta Map Collection (MUŻA) 729

40. Nicholas Coureas, The Role of Cyprus in Satisfying the Demand for Cereals On Hospitaller Rhodes in the 15th and 16th Centuries 745
41. Giancarlo Andenna, Cinque Novaresi entro la SS. Trinità di Venosa. Gorricio-Barba e Caccia Cavalieri Gerosolimitani (sec. XVI) 767
42. Alexander Koller, Nuntius Giovanni Francesco Bonomi Krisenmanagement zwischen Prag, Köln und Lüttich (1581-1587) 783
43. Massimiliano Rossi, «Il Granduca non muore mai»: teologia politica nel reliquiario dei santi Marco papa, Amato abate e Costanza martire di Cosimo Merlini 801
44. Francesco Mineccia, Il primato della Musica: gli Istituti di Carità a Venezia nel XVIII secolo 809
45. Michele Romano, Ricchezza di pietra. I fabbricati urbani e rurali dei duchi di Martina tra Otto e Novecento 821
46. Peter Herde, Gli Italiani in Alta Slesia Le truppe d'occupazione durante il plebiscito dal 1920 al 1922 837
47. Elisabetta Caroppo, Politiche del turismo nel Mezzogiorno. Il caso Brindisi negli anni della "lunga ricostruzione" 857
48. Francesca Bocchi, I Portici di Bologna dall'origine degli studi a Patrimonio Unesco 877
49. Francesco Violante, In Puglia tra le due guerre. Il Federico II di Sebastiano Arturo Luciani 901
50. Gian Maria Varanini, Dare senso al proprio vissuto. Cinzio Violante internato militare in Germania 915
51. Benedetto Vetere, Storia e Storie 933

Elenco delle pubblicazioni di Hubert Houben 991

Rosa Smurra

Imprenditori tessili alla fine del Trecento a Bologna: il caso dei da Matugliano

1. Introduzione

Nell'importante lavoro di Iacopo Volpi dedicato ai mercanti e setaioli attivi a Bologna fra Tre e Quattrocento e documentati nell'Archivio Datini di Prato, vengono illustrate le attività di alcuni fra quelli che l'autore indica come i più importanti operatori del settore: de Caris, Gherardini, Rustichelli, Guidotti, Ubaldi, Guinigi, Cattani[1]. Pur riconoscendo l'importanza dell'industria serica bolognese, Volpi lamentava come la scarsità della documentazione impedisse, almeno per alcuni di loro, di avere informazioni ulteriori rispetto a quanto offerto dal Fondo Datini, dagli Statuti dell'Arte della seta del 1372 e dalla Matricola della Società del 1410. A quelli già individuati dal Volpi possiamo aggiungere i da Matugliano[2] dei quali pure è conservato un carteggio nel medesimo archivio[3]. Questi imprenditori serici costituiscono l'oggetto del presente articolo dal momento che fino a ora essi non hanno ricevuto adeguata attenzione. La presente ricerca si basa principalmente su una fonte fiscale, gli estimi del 1385, che Volpi non prese in considerazione. Recentemente Colin Arnaud ha utilizzato questa fonte, insieme ad altre, per trarne un affresco dedicato alla topografia delle attività economiche di Bologna comparate con quelle di Strasburgo

[1] I. Volpi, *Mercanti e setaioli a Bologna intorno al 1400*, in «Archivio Storico Italiano», CLIV (1996), pp. 583-604.

[2] La famiglia è variamente indicata nelle fonti: de Matuglano, da Matugliano, de Matugliano, da Matoiano, de' Mattuiani.

[3] Archivio di Stato di Prato, *Fondo Datini*, busta 438, inserto 16, codice 406048, Bologna-Pisa, Piero da Matoiano a Francesco di Marco Datini, 11 ottobre 1383; busta 444, inserto 15, codice 406049, Firenze-Pisa, Piero da Matoiano a Francesco di Marco Datini, 19 ottobre 1383; busta 438, inserto 5, codice 303765, Bologna-Pisa, Filippo e Michele di Piero da Matoiano e fratelli a Francesco di Marco Datini, 4 novembre 1383; busta 438, inserto 5, codice 303766, Bologna-Pisa, Filippo e Michele di Piero da Matoiano e fratelli a Francesco di Marco Datini, 18 novembre 1383.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p475

nel Quattrocento[4]. Nelle seguenti pagine si intende quindi analizzare il ruolo di questa famiglia di setaioli e le sue connessioni con l'ambiente politico, economico e sociale, valorizzando principalmente le informazioni desumibili dagli estimi del 1385.

Fra le numerose e preziose fonti conservate nell'Archivio di Stato di Bologna gli estimi del 1385[5] gettano luce su una fase della storia economica e sociale della città dell'ultimo quarto del Trecento. Com'è noto, gli estimi, a parte quelli del 1385 che comprendono solo i beni immobili, sono le denunce dei beni mobili e immobili presentate dai cittadini e dalle cittadine di Bologna ai fini dell'imposta diretta, con modalità dettagliate di volta in volta dai governi locali[6]. Non si trattava di un'imposta fissa e periodica, ma di una colletta straordinaria determinata dalle necessità, come per esempio in caso di situazioni di guerra.

L'estimo del 1385 fu uno dei segni forti del cambiamento politico che si realizzò dopo un lungo periodo di varie forme signorili di governo, che si possono schematizzare in cittadine, esterne e pontificie[7]. Nel 1376 una rivolta interna aveva ripristinato le istituzioni comunali, anche se il legato pontificio continuò a far sentire la sua influenza. Uno dei segni del cambiamento politico fu la decisione di istituire un nuovo estimo – l'ultimo era stato deliberato nel 1335[8] – con lo scopo di rinnovare le quote che ogni capofamiglia, proporzionalmente al proprio patrimonio, era tenuto a versare quando veniva ordinata la colletta[9].

[4] C. Arnaud, *Topographien des Alltags. Bologna und Straßburg um 1400*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2018.

[5] Archivio di Stato di Bologna, *Comune*, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, *Estimo del 1385*, *Quartiere di Porta Ravegnana*, n. 9 (d'ora in poi: ASBo, *Estimo 1385*). Noto come «Estimo del 1385», in realtà le operazioni estimali vennero eseguite in un arco temporale di un paio d'anni, cfr. R. Smurra., *Fiscal Sources: the Estimi*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, a cura di S. Blanshei, Leiden-Boston, Brill, 2018, p. 51.

[6] R. Smurra, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento. Ricerche preliminari*, Bologna, Clueb, 2007; Ead., *Fiscal Sources*, pp. 42-55.

[7] Per una disamina dei vari tipi di governo, si veda A.L. Trombetti Budriesi, *Bologna 1334-1376*, in *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 761-866.

[8] ASBo, *Estimi del Comune*, s. II, *Denunce dei cittadini*, busta 255.

[9] M. Vallerani. *"Ursus in hoc disco te coget solvere fisco", Evasione fiscale, giustizia e cittadinanza a Bologna fra Due e Trecento*, in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal medioevo all'età moderna*, a cura di E. C. Pia, Asti, Comune di Asti, 2014 [Centro Studi «Renato Bordone], pp. 39-50.

L'analisi della denuncia dei beni effettuata dai fratelli Filippo, Michele e Bartolomeo, eredi di Pietro da Matugliano mercante di seta, insieme a quella di altre fonti coeve, consente di svolgere un'indagine di microstoria che fa emergere una rete di relazioni e una serie di attività economiche nel quadro delle vicende istituzionali che coincidono con il ripristino delle libertà comunali.

2. Profilo politico, economico e sociale dei Matugliano

A differenza dei Bolognini, i più importanti produttori e mercanti del settore serico, uno degli ambiti economici trainanti dell'economia cittadina[10], i da Matugliano, pur risultando a loro secondi per consistenza del patrimonio immobiliare, non hanno ancora suscitato un adeguato interesse nella storiografia contemporanea, sebbene fossero conosciuti dagli storici dei secoli passati[11]. In realtà, i da Matugliano erano presenti nelle attività economiche e nella vita pubblica almeno dal Duecento[12]. Alcuni dei membri della famiglia agli inizi del Trecento erano iscritti alla società dei Cambiatori[13] e a quella dei Mercanti[14]. Questa presenza di lunga data nella società bolognese merita un approfondimento, pertanto le presenti riflessioni costituiscono l'inizio della ricerca, per la quale si prevedono ulteriori sviluppi a breve termine.

L'intestazione dell'estimo del 1385 dei fratelli da Matugliano si presenta così formulata: Filippo, Michele e Bartolomeo fratelli e figli del fu ser Pietro da Matugliano[15]. Non si specifica chi fosse questo ser Pietro loro padre, né che professione essi esercitassero, mentre i Bolognini nel loro estimo del 1385 si erano così dichiarati: Bartolo-

[10] P. Foschi, *La seta dei Bolognini. Il commercio del prezioso filato alle origini delle fortune della famiglia*, in *Bolognini. Storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2016, pp. 269-319.

[11] P. S. Dolfi, *Cronologia di famiglie nobili di Bologna*, Bologna, Gio. Battista Ferroni, 1670, pp. 543-544.

[12] Nei contratti di compravendita registrati negli anni 1265-66 è documentato un Bonaccorso del fu Benincasa de Matuiano come acquirente di panni per lire 92 e soldi 11 da Lambertino de Lamandinis: R. Greci, *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso medioevo*, Bologna, Clueb, 2004, p. 39.

[13] ASBo, *Comune*, *Capitano del Popol*o, *Libri matricularum artium*, 2, cc. 16v, 17r.

[14] *Ivi*, c. 33r.

[15] ASBo, *Estimo 1385*, cc. 20r-21r.

meo e Giovanni fratelli e figli del fu ser Bolognino del fu Borghesano mercanti di seta[16]. In realtà, la figura di Pietro da Matugliano è presente in alcune vicende politiche e istituzionali, avendo ricoperto a più riprese sin dal 1357 al 1369 la carica di Anziano[17]. Raggiunse l'apice di questo coinvolgimento politico in seguito alla rivolta che scacciò il vicario pontificio di Bologna nel marzo 1376, quando si verificò una svolta istituzionale con il ripristino del governo popolare, sebbene a carattere oligarchico, e la costituzione di un collegio di 12 Anziani: «qui deberent gubernare civitatem». A questi Anziani, fra i quali vi era «ser Petrus de Matuglano mercator sirici», fu dato «plenum arbitrium fatiendi omnia, quae viderent esse utilia pro bono statu populari civitatis Bononie»[18].

Un certo impegno nella vita politica, sebbene meno rilevante, è riscontrabile anche negli eredi di Pietro. Filippo, Michele e Bartolomeo negli anni '80 e '90 del Trecento ebbero ruoli nella compagine di governo di ispirazione neo-comunale[19].

Lo iato che si nota dal 1369 al 1375 nell'attività politica di Pietro è solo apparente, poiché questo lasso di tempo in effetti corrisponde a un periodo in cui egli si dedicò alla formazione e al consolidamento della corporazione dell'Arte della Seta, una delle ultime associazioni di mestiere a essere istituita, ma che acquisì presto una grande influenza. Non da poco deve essere stato il contributo di Pietro da Matugliano se fu proprio lui a essere eletto rettore dell'Arte, i cui Statuti furono portati a compimento il 13 gennaio del 1372[20].

[16] *Ivi*, cc. 5r.-7r.

[17] C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna parte seconda*, a cura di A. A. Solimani, Bologna, Giacomo Monti, 1657, pp. 235, 236, 291, 297.

[18] Il contemporaneo Matteo Griffoni parla di 16 Anziani, ma elenca solo 11 nomi incluso quello del Matugliano: M. Griffoni, *Memoriale historicum de rebus Bononiensium (a. 4448 a. C.-1472 d. C.)*, a cura di L. Frati, A. Sorbelli, in *Rerum Italcarum Scriptores*, vol. XVIII, parte II, Città di Castello, S. Lapi, 1902, p. 72, mentre Cherubino Ghirardacci elenca 12 Anziani: Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, p. 342. Pompeo Scipione Dolfi ricorda che Pietro di Matugliano ricoprì più volte la carica di Anziano: Dolfi, *Cronologia di famiglie*, p. 543. Un'iscrizione presente sulla campana grossa ancora esistente della chiesa S. Giacomo Maggiore ricorda che nel 1374 Pietro ne fu il committente (G. Roversi, *Iscrizioni medievali bolognesi*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1982, pp. 337-338, n. 43).

[19] Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, pp. 419, 420, 488.

[20] P. Montanari, *Il più antico statuto dell'Arte della seta bolognese (1372)*, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1961, pp. 13-56.

È opportuno notare che nel codice questi statuti sono preceduti da una miniatura di elevata qualità[21], sul cui autore si sono espressi in passato molti storici dell'arte, proponendo miniatori e altri artisti che, a parere di Daniele Benati, non erano all'altezza dell'effettiva qualità della illustrazione, il cui autore non era un miniatore, ma era Iacopo Avanzi, uno dei maggiori pittori bolognesi della seconda metà del Trecento[22]. Iacopo Avanzi, che lavorò anche a Padova, è considerato «al secondo posto nella graduatoria dei pittori attivi a Padova nel Trecento, dopo Giotto e prima di Altichiero»[23]. Il fatto che per decorare gli statuti fosse stato incaricato un pittore di così alto livello, il cui compenso sarà stato adeguato alla sua fama, sottolinea la volontà del rettore e dei consoli dell'Arte della Seta di manifestare anche tramite questa committenza artistica l'importanza e il prestigio raggiunti in ambito economico dalla Corporazione.

Gli Statuti del 1372 offrono anche l'occasione di individuare i personaggi che in quel periodo erano al vertice dell'Arte della Seta e che erano stati incaricati di redigere questo importante strumento normativo. Fra questi non compaiono i sopra ricordati Bolognini, che proprio negli anni '70 stavano accrescendo e consolidando la loro situazione patrimoniale[24]. Per il decennio successivo infatti la loro solidità patrimoniale è riscontrabile nell'estimo del 1385. La prima constatazione che è necessario fare è che l'insieme dei beni denunciati dai fratelli Bolognini figli di Borghesano ammontano a un patrimonio tassabile del valore di più di 30.000 lire di bolognini [25], mentre quello degli eredi di Pietro da Matugliano risulta di 24.344[26]. Si tratta di beni immobili di ingente entità, posizionabili al vertice dell'élite dell'imprenditoria serica bolognese. Entrambe le famiglie abitavano nella *cappella* di S. Maria di Porta Ravegnana, una

[21] ASBo, *Statuti della Società della Seta*, 1372, cod. min. 14.

[22] La miniatura (*Ivi*, c. 2r) raffigura Cristo che incorona la Vergine tra i santi Pietro e Giovanni Battista. Cfr. la scheda redatta da D. Benati in *"Haec sunt Statuta". Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi*, a cura di M. Medica, Modena, Fondazione Cassa di Risparmio di Vignola, 1999, pp. 138-139. Inoltre Id., *Jacopo Avanzi nel rinnovamento della pittura padana del secondo Trecento*, Bologna, Grafis Edizioni, 1992.

[23] F. Flores d'Arcais, *Avanzi, Jacopo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991-2002, vol. II, 1991, pp. 748-752.

[24] Per la formazione del loro patrimonio immobiliare si rimanda a F. Bocchi, R. Smurra, *I Bolognini setaioli a Bologna tra affari e prestigio sociale (secoli XIV-XV)*, in corso di stampa.

[25] I Bolognini alla fine del lungo elenco di beni immobili posseduti dichiararono la somma di 30.781 lire di bolognini (ASBo, *Estimo 1385*, c. 7v).

[26] *Ivi*, c. 21.

delle 99 parrocchie in cui era stata suddivisa la città sin dal primo quarto del Duecento. Tali circoscrizioni ecclesiastiche coincidevano anche con quelle amministrative ed erano il riferimento territoriale utilizzato per indicare il luogo di residenza di persone e immobili[27]. I Bolognini e i da Matugliano abitavano praticamente all'ombra delle Due Torri (Asinelli e Garisenda), dove, nella piazza omonima, si erano concentrate almeno sin dal XIII secolo le attività dei banchieri (*campsores*, cambiatori), con i loro banchi sotto i portici della piazza[28]. Anche gli avi dei da Matugliano avevano svolto attività di prestito, come mostrano le lunghe liste dei loro debitori negli estimi della fine del Duecento e dei primi decenni del Trecento, che, inoltre, testimoniano che abitassero nella cappella di S. Maria di Porta Ravegnana almeno dal XIII secolo.

L'area delle Due Torri e delle vie circonvicine si era andata configurando sempre più marcatamente come un distretto finanziario: nelle strade adiacenti, nel tratto in cui sfociavano nella piazza, nel corso del XIV secolo produttori e mercanti avevano le loro proprietà. L'importanza strategica di questa area, chiamata Carrobbio, è testimoniata soprattutto dalla decisione del Comune (1381) della costruzione del foro dei Mercanti, noto come *Mercanzia*, un tribunale specifico «ad reddendum ius in factis mercatorum»[29], del quale si parlerà più avanti. Il cantiere della Mercanzia venne aperto nel 1384, a pochi passi dalle case dei Bolognini e dei da Matugliano.

3. Il contesto socio-economico della cappella

Quale era il contesto socio-economico dell'area dove i da Matugliano avevano concentrato le loro più importanti dimore? Bisogna subito precisare che i loro antenati provenivano dalla Toscana, e da almeno

[27] A. I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, Bologna, Atesa, 1977, p. 19.

[28] Per il Duecento, si veda M. Giansante, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna, il Mulino, 2008; per il Trecento, si veda G. Albertani, *Città, cittadini, denaro: il prestito cristiano a Bologna tra Due e Trecento*, Bologna, CLUEB, 2011.

[29] F. Boris, *Il foro dei mercanti: l'autocoscienza di un ceto*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per Province di Romagna», XLIII (1992), pp. 317-331. La funzione di tribunale venne svolta fino alla fine del Settecento. Dall'Ottocento ospita la Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Bologna.

tre generazioni, come si è ricordato, erano residenti nella cappella di S. Maria di Porta Ravegnana. Il gruppo familiare, presente già negli estimi del 1296 e in quelli successivi, alla fine del Duecento era composto da cinque fratelli[30], due dei quali, Matteo e Nicola, esercitavano il commercio dei panni di lana, attività redditizia tanto che dichiararono di avere 1.500 lire in panni di lana «et aliis diversis mercationibus» depositati in una delle botteghe situate a Bologna[31].

La presenza dei da Matugliano era dunque da almeno un secolo ben radicata nella cappella di S. Maria di Porta Ravegnana, dove disponevano di un patrimonio immobiliare significativo, composto da sette edifici, quasi tutti tra loro confinanti.

L'analisi degli estimi del 1385 mostra come nella cappella di S. Maria di Porta Ravegnana risiedessero le famiglie più facoltose della zona gravitante attorno alla piazza di Porta Ravegnana[32]. A questa area facevano capo una serie di cappelle dei quartieri di Porta Ravegnana e di Porta Piera. Relativamente al primo quartiere, nella cappella di S. Stefano (58 estimi), sono riscontrabili alcuni importanti patrimoni, sebbene di entità inferiore a quella dei da Matugliano: l'estimo di Alberto e del nipote Giacomo de Blanchis raggiunge le 11.730 lire di bolognini[33], quello degli eredi di Zordino de Cospis le 6.936 lire[34], gli eredi Panzacchi 5.241 lire e il *doctor legum* Nicola Aldrovandi denuncia un patrimonio di 3.955 lire, mentre tutti gli altri non superano le 3.000 lire. In S. Bartolomeo di Porta Ravegnana (50 estimi) l'estimo più cospicuo ammonta a 4.507 lire; in S. Dalmasio (7 estimi) il patrimonio più consistente arriva alle 1.380 lire, mentre in S. Matteo degli Accarisi (9 estimi) non si raggiungono nemmeno le 1.000 lire di bolognini. Per avere un quadro più completo della fisionomia socio-economica di questo settore urbano, sarebbe necessario disporre anche degli estimi delle cappelle di S. Bartolomeo[35], S. Marco, S. Lorenzo dei Guarini, gravitanti nell'area del distretto finanzia-

[30] ASBo, *Comune*, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. II, b. 26, 1296-97, *Porta Ravennate*, cc. 51, 64, 71, 100. Il fondo è accessibile online: Centro Gina Fasoli, <http://www.centrofasoli.unibo.it/asbo/index.html> (ultimo accesso: 29.04.2022).

[31] *Ivi*, c. 64.

[32] Come sopra ricordato, i Bolognini dichiararono beni per lire 30.731; i Matugliano lire 24.344 e gli Arighi lire 15.829.

[33] ASBo, *Estimo 1385*, c. 38v.

[34] *Ivi*, c. 37v.

[35] Alcune cappelle, come quella di S. Bartolomeo, erano territorialmente divise fra due quartieri.

rio, ma queste cappelle ricadevano nel quartiere di Porta Piera del quale purtroppo non è pervenuto per il 1385 alcun estimo.

Relativamente alle cappelle di quella area, S. Maria di Porta Ravegnana risulta il luogo di residenza dei ceti con i maggiori patrimoni immobiliari fra i quali, come ricordato, emergono i Bolognini e i da Matugliano. Per quello che riguarda i Bolognini, essi possedevano un ingente patrimonio immobiliare, sia edilizio sia fondiario, il più cospicuo fra quelli dei setaioli presenti nell'estimo del 1385. I beni da loro denunciati sono costituiti da proprietà fondiarie (1.136 tornature più di 236 ettari) e da un patrimonio edilizio che, oltre alla residenza principale del valore di 6.000 lire, comprende poco più di una decina di case e altri locali di servizio, oltre a rilevanti impianti produttivi: tre filatoi da seta, un *cochutorium* (laboratorio per la cottura della seta), sei mulini da grano, più due poste in un altro mulino. Non mancano infine strutture commerciali ubicate in ambito urbano: l'*hospicium Lune*, il più importante della città[36], situato in strada S. Stefano, vicino al cuore delle attività economiche di Piazza di Porta Ravegnana, dove veniva ospitata una clientela selezionata, e una *statio speciarie* (bottega di speziale). Complessivamente la denuncia dei beni immobili dei Bolognini del 1385 assomma, come già detto, a 30.731 lire di bolognini[37].

Gli eredi di Pietro da Matugliano potevano contare su una struttura patrimoniale che faceva perno su numero elevato di immobili urbani (circa 50 edifici), in qualche caso denunciati in maniera complessiva: *plures domunculas contiguas* (c. 20v.), espressione che impedisce di precisarne la quantità effettiva. Gli edifici residenziali – la dimora in cui abitavano l'avevano valutata 1.800 lire – erano per lo più fra loro confinanti e situati nella cappella di S. Maria di Porta Ravegnana, ma alcuni edifici erano ubicati anche nella lontana cappella di S. Lorenzo di Porta Stiera, dove possedevano l'albergo del *Leone*, il secondo più importante di Bologna, che accoglieva all'interno delle mura dei Torresotti gli ospiti provenienti dalla via Emilia occidentale, prevalentemente mercanti. Le case della cappella di S. Lucia, situate nella zona sud-orientale della città, in parte all'interno e in parte all'esterno delle mura dei Torresotti,

[36] F. Pucci Donati, *Luoghi e mestieri dell'ospitalità nel Medioevo. Alberghi, taverne e osterie a Bologna tra Due e Quattrocento*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2018, pp. 89, 91.

[37] Per una più ampia descrizione del patrimonio si rimanda a Bocchi, Smurra, *I Bolognini setaioli*.

comprendevano una *domum magnam* del valore di 1.000 lire, confinante con l'orto del convento dei Domenicani e almeno altre 11 case. Avevano immobili anche nelle cappelle di S. Matteo degli Accarisi, S. Agata, S. Maria dei Carrari, nell'androna dei Toschi, in S. Leonardo, S. Biagio, S. Maria di Castello. Di un certo rilievo erano anche i terreni agricoli, destinati ad arativo e ad arativo vignato; quest'ultimo era il tipo di coltura che prevedeva la presenza di filari di alberi maritati con la vite fra strisce di seminativo per cereali e foraggio. Si trattava della tipica "piantata padana", che ha caratterizzato la pianura padana dal Medioevo fino al Novecento, quando l'industrializzazione delle campagne ha eliminato quel tipo di coltura che poteva essere eseguita solo da una rilevante quantità di manodopera in tempi prolungati. In alcune zone gli alberi che sostenevano la vite erano i gelsi, le cui foglie nutrivano i bachi da seta che producevano i bozzoli, materia prima dell'industria serica. Nel periodo della grande produzione serica bolognese (secoli XIV-XVII)[38], non furono sufficienti i gelsi presenti nei terreni dei setaioli bolognesi, che dovettero comprare i bozzoli da altre zone della pianura padana, creando un indotto virtuoso anche fuori da Bologna. I da Matugliano possedevano anche terreni boschivi e prativi, qualcuno anche incolto, in diverse località del territorio bolognese per complessive 1.342 tornature (= 279 ha) e per un valore di 8.415 lire. Si tratta di appezzamenti di diversa estensione, sui quali si trovava la casa della famiglia del contadino con l'aia, il forno e il pozzo e con gli edifici necessari alla lavorazione del terreno, come la stalla e il fienile. I più cospicui, non solo per dimensione, ma soprattutto per la qualità delle coltivazioni, si trovavano nella fascia suburbana, la *Guardia civitatis*, in località *A la Croxe del Pero*, fuori porta Castiglione[39]. Qui i da Matugliano possedevano un podere di 37 tornature (= 7,78 ha) a coltura mista (arativo con filari di viti), valutato 1.350 lire, corrispondenti a 36 lire e 10 soldi la tornatura, una stima piuttosto elevata rispetto agli altri beni terrieri denunciati, in ragione della prossimità alla città. Ulteriori terreni si trovavano in altre zone fertili della pianura: a Budrio

[38] E. Tosi Brandi, *Il velo bolognese nei secoli XIV-XVI. Produzione e tipologie*, in *Il velo in area mediterranea fra storia e simbolo. (Tardo Medioevo - prima età moderna)*, a cura di M. G. Muzzarelli, M. G. Nico, G. Zarri, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 271-287; nello stesso volume A. Orlandi, *Impalpabili e trasparenti: i veli bolognesi nella documentazione datiniana*, pp. 307-324.

[39] M. Fanti, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 2000 (seconda edizione), pp. 272-273.

154 tornature (= 32 ha) valutate complessivamente 2.520 lire, e a S. Martino in Argile, dove le 550 tornature (=114 ha) erano ripartite in pezze e in poderi, forniti di case e strutture pertinenti, in parte arativi, ma vi erano presenti anche degli incolti, che giustificano lo scarso valore della tornatura (3 lire).

Oltre ai Bolognini e ai da Matugliano, non si può fare a meno di rilevare che coloro che dichiararono beni di rilevante entità nella cappella di S. Maria di Porta Ravegnana erano prevalentemente persone o gruppi familiari coinvolti nell'attività serica. Fra questi vi erano il setaiolo Gerolamo figlio di Bertolomeo Arighi[40] che dichiarò beni per 15.829 lire di bol.; gli eredi di Bartolomeo di Sante de Seta (estimo lire 7.580)[41]; Lippo di Muzarello *mercator sirici* (7.227 lire)[42]; Iacopo e Giovanni del fu Caro de Caris (6.360 lire)[43]. Questi ultimi sono stati oggetto di ampie considerazioni da parte di Iacopo Volpi, che ha messo in evidenza il vasto raggio d'azione della loro attività, specializzata nella produzione di taffetà, e le origini lucchesi della famiglia[44].

Bisogna segnalare che in questa cappella, profondamente caratterizzata dalla presenza di residenti impegnati a vario titolo nel settore serico e che dichiararono patrimoni consistenti, si riscontrano anche contribuenti, come Nello, Antonio e Lorenzo del fu ser Bartolomeo Gherardini di Firenze i quali, pur dichiarando che «non habent nec possident aliqua bona immobilia in civitate, comitatu et districtu Bononie. Summa nichil»[45], erano comunque inseriti nella filiera serica in qualità non di produttori ma di intermediari[46].

In realtà i casi di contribuenti del 1385 che dichiararono di non possedere beni immobili, sono quasi una rarità in questa cappella che, come detto, si configura come un'area quasi completamente abitata da gruppi familiari coinvolti nell'industria serica. Tra i proprietari di beni immo-

[40] ASBo, *Estimo 1385*, c. 4r.

[41] *Ivi*, c. 11r.

[42] *Ivi*, c. 8v.

[43] *Ivi*, c. 8r.

[44] Volpi, *Mercanti e setaioli*, pp. 584-590; 594-595; 598-600; 603.

[45] ASBo, *Estimo 1385*, c. 19v.

[46] Volpi, *Mercanti e setaioli*, pp. 585; 589-594; 603: «non erano produttori in proprio, si limitarono a fare da intermediari, soprattutto di taffettà», citazione a p. 593. Si veda, inoltre, R. Greci, *II Carteggio datiniano da Bologna, Ferrara, Parma*, in *Francesco di Marco Datini: l'uomo, il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 442-448.

bili confinanti con edifici dei da Matugliano, si ricordano Melchion e Boninsegna, eredi del setaiolo Boninsegna de Auro[47], la cui dimora di S. Maria di Porta Ravegnana (valutata nel loro estimo 2.000 lire di bolognini), confinava oltre che con i da Matugliano, anche con le *domos domini Pape*, ossia le residenze del seguito dei legati pontifici, elemento questo che lascia comprendere la qualità edilizia di quell'area urbana, su cui insistevano le case dei principali setaioli di Bologna e la Mercanzia e la Gabella Grossa, due importanti infrastrutture, una giudiziaria e l'altra fiscale, dell'attività economica.

4. La Mercanzia e la Gabella Grossa

Uno dei frutti maturati durante il periodo in cui Bologna ripristinò il governo popolare fu l'organizzazione della Mercanzia, ossia dell'*Universitas mercatorum, campsorum et artificum*[48], un'istituzione che era al di sopra delle corporazioni e la loggia della Mercanzia rappresentava anche con la sua qualità architettonica tale autorevole funzione[49]. Il prestigio dell'istituzione si manifestò anche attraverso la qualità della struttura e delle decorazioni dell'edificio, un gioiello architettonico tardo gotico[50]

[47] ASBo, *Estimo 1385*, c. 10r.

[48] A. Legnani, *La Giustizia dei Mercanti. L'Universitas mercatorum, campsorum et artificum di Bologna e i suoi statuti del 1400*, Bologna, Bononia University Press, 2005; A. Legnani Annichini, *La Mercanzia di Bologna. Gli statuti del 1436 e le riformagioni quattrocentesche*, Bologna, Bononia University Press, 2008.

[49] Sull'edificio della Mercanzia quale *loggia* cfr. D. Friedman, *Couvert, Laube, Portico and the urban system of medieval founded towns*, in *I portici di Bologna nel contesto europeo/Bologna's Porticos in the European Context*, a cura di R. Smurra, F. Bocchi, Bologna, Luca Sossella, 2015, pp. 187-197.

[50] Non si può non ricordare i danni che l'edificio della Mercanzia subì durante la Seconda Guerra Mondiale, così descritte dal soprintendente Alfredo Barbacci: «Una bomba caduta, durante l'incursione aerea del 25 settembre 1943, in mezzo alla piazzetta della Mercanzia, proiettò numerose schegge sugli edifizi circostanti. Alcune colpirono la facciata della Loggia dei Mercanti, mutilando le statue delle nicchie; altre ferirono i pilastri e gli archi. Ma il danno maggiore lo produsse la bomba incuneatasi, senza scoppiare, nel terreno a ridosso del pilastro sinistro della loggia, e fatta scoppiare due giorni dopo da miliari Tedeschi. Lo scoppio distrusse il pilastro angolare e la maggior parte dei due archi, frontale e laterale, che vi si impostavano, la muratura soprastante con le due bifore, parte della volta a crociera, la cornice terminale coi merli, e naturalmente le due nicchie rotonde coi busti dei santi». Si veda il Catalogo Generale dei Beni Culturali: <https://catalogo.beniculturali.it/detail/PhotographicHeritage/0800640745>, ultimo

opera di Antonio di Vincenzo, l'architetto che alcuni anni dopo progettò e iniziò la costruzione della basilica di S. Petronio[51].

Nel tribunale della Mercanzia, come ricordato, si celebrava la giustizia mercantile, trattando i contenziosi prodotti dalle attività professionali. Qui agiva l'organo collegiale giudicante presieduto da un giudice – per alcuni decenni forestiero, poi bolognese – composto da dodici consoli, uno per ogni Società (cambiatori, strazzaroli, setaioli, bombasari, mercanti, speziali, orefici, arte della lana gentile[52], beccai, merciai, fabbri e callegari). Ne erano esclusi pescatori, salaroli, barbieri, muratori, falegnami, pellicciai, callegari, calzolai, conciatori e curioni, cartolai, quattro arti (sellai, spadai, guainai, scudai e pittori)[53], sarti, bisilieri, fabbricanti di lana bisella. La ripartizione corrisponde alla suddivisione delle Arti in *inferiores* e *superiores*, previste negli statuti del 1376[54]. L'*Universitas* dei mercanti, cambiatori e artefici, non comprendeva tutti coloro che lavoravano, producevano e vendevano merce. A parte i beccai[55], vi erano esclusi gli addetti al vettovagliamento e ai trasporti come era sempre stato fin dall'antichità, e chi produceva manufatti di bassa qualità.

In questa area, cuore del distretto finanziario, oltre al Foro dei mercanti, e non lontana da esso, aveva sede in strada Castiglione la Gabella

accesso: 29.04.2022. Sulla figura di Barbacci cfr. F. Pascolutti, *Il Palazzo della Mercanzia (1382-1390) a Bologna: 1843-1844; 1947-1949*, in Id., *Alfredo Barbacci. Il soprintendente ed il restauratore. Un artefice della ricostruzione postbellica*, Argelato (Bologna), Minerva edizioni, 2011.

[51] La paternità del progetto e della costruzione della Mercanzia è stata molto discussa. L'ha chiarita F. Filippini, *Note sulla costruzione della Mercanzia*, in «L'Archiginnasio», X (1915), pp. 198-209, attribuendola ad Antonio di Vincenzo. Mario Fanti ritiene che Antonio di Vincenzo abbia affiancato l'ingegnere del Comune Lorenzo Bagnomarino: M. Fanti, *La basilica di S. Petronio nella storia religiosa e civile della città. Genesi, vita e significato del monumento*, in *La Basilica di San Petronio in Bologna*, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, 1983, vol. I, p. 13.

[52] La *lana gentile* era un prodotto di alta qualità.

[53] R. Pini, *La società delle "Quattro Arti" di Bologna. Lo statuto del 1380 e la matricola dei pittori del 1410*, in «L'Archiginnasio», XCVII (2002), pp. 91-150.

[54] G. Fasoli, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», XXX (1935), pp. 237-280; XXXI (1936), pp. 56-79, 63.

[55] Fasoli, *Le compagnie*, pp. 239, 256-257. Gli addetti alla filiera del cibo non potevano organizzarsi in corporazioni, ad esclusione dei beccai, sulle cui ragioni sono state formulate parecchie ipotesi. Cfr. A. I. Pini, *Potere pubblico e addetti ai trasporti e al vettovagliamento cittadino nel Medioevo: il caso di Bologna*, in *Forme ed evoluzione del lavoro in Europa*, a cura di A. Guarducci, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 367-396; A. I.Pini, *Le corporazioni bolognesi nel Medioevo*, in *"Haec sunt Statuta"*, pp. 30-45.

Grossa[56], un'altra importante istituzione fiscale. Presso la Gabella Grossa, la cui loggia era adibita a scalo[57], si riscuotevano i dazi sulle merci, ossia l'insieme delle imposte doganali alle quali erano soggette tutte le mercanzie in entrata e in uscita dalla città e dal suo territorio e anche le merci semplicemente in transito. Come per altri uffici economici e finanziari del Comune, anche per la Gabella Grossa il controllo della gestione amministrativa era appannaggio della magistratura comunale dei Difensori dell'Avere, ruolo che in alcune occasioni nel corso del XV secolo venne ricoperto da personaggi legati alla produzione e commercio della seta, che risiedevano nelle vicinanze della Gabella Grossa. I Difensori dell'Avere ebbero per alcuni decenni anche il controllo del bilancio del Foro dei mercanti[58].

Queste componenti istituzionali e la loro ubicazione rafforzano la qualificazione dell'area come centro economico della città di Bologna, istituzioni ed edifici che, nel contempo, hanno attirato le residenze delle famiglie economicamente più rilevanti come i Bolognini e i da Matugliano: questi ultimi risiedevano lì da un secolo e a loro volta hanno sostenuto le nuove strutture istituzionali che hanno generato gli edifici.

5. Gli asset industriali negli estimi

Gli estimi della cappella dove risiedevano tanti setaioli offrono informazioni anche riguardo ai principali impianti utilizzati nell'industria serica: i filatoi. Sono cinque i gruppi familiari (Bolognini, da Matugliano, Arighi, de Seta, de Caris, de Auro) che nella descrizione del loro patrimonio immobiliare indicano la proprietà di macchinari per la filatura. I Bolognini possedevano tre filatoi da seta (uno in S. Martino dell'Aposa, stimato 300 lire, due in S. Giorgio in Poggiale, 1.600 lire)[59]. I da Matugliano erano proprietari di due filatoi (2.500 lire di bolognini), situati nella cappella di S. Maria Maggiore, confinanti con il canale di Reno[60];

[56] G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. IV, p. 220: «L' antica Dogana per le merci che trovavasi in strada Castiglione di dietro al Palazzo Sampieri riconosciuta per ristretta ed incomoda».

[57] Legnani Annichini, *La Mercanzia*, p. 3.

[58] *Ivi*, pp. 56, 60.

[59] A questi impianti per la produzione serica va aggiunto un *cochutorium*, ossia laboratorio per la cottura della seta, situato nella cappella di S. Biagio e stimato 200 lire.

[60] ASBo, *Estimo 1385*, c. 20v.

gli Arighi possedevano due ragguardevoli filatoi (uno in S. Giorgio del Poggiale, stimato 2.000 lire e l'altro in S. Maria Maggiore, stimato 1.000 lire). Tutti questi filatoi, ubicati nella zona settentrionale della città, utilizzavano le acque del Canale di Reno e del suo derivato, il Cavaticcio. Nella parte meridionale, nella cappella di S. Lucia, erano localizzati invece sia il filatoio dei de Auro (stimato 600 lire), sia quello (stimato 500 lire) ereditato dai figli del produttore e mercante di seta, nonché console dell'Arte della Seta nel 1372, Caro de Caris[61].

Questi impianti urbani, sia quelli nella zona settentrionale sia quelli collocati a sud, potevano sfruttare come forza motrice le acque dei canali derivandole attraverso condotti appositamente creati per muovere i congegni idraulici dei noti «mulini alla bolognese», i complessi meccanismi che nel XIV secolo avevano consentito di migliorare la qualità dei prodotti serici, abbattere i costi della manodopera e al contempo aumentare la produzione soprattutto dei prodotti serici di alto livello, che venivano esportati in alcuni paesi europei[62]. Un contemporaneo riscontro dell'alta qualità dei prodotti serici dei da Matugliano è contenuto nelle lettere che inviarono nel 1383 al celeberrimo mercante di Prato Francesco di Marco Datini, che aveva richiesto loro una quantità di prodotti che non erano in grado di fornire, data la complessità delle operazioni da eseguire per ottenere prodotti di lusso[63].

L'ampio patrimonio immobiliare che i da Matugliano erano riusciti ad accumulare non era frutto solamente dell'attività serica, infatti, nell'estimo del 1385 dichiararono la proprietà di una fornace per la produzione di oggetti di vetro e stimarono questo opificio 600 lire. L'attività produttiva chiaramente indicata dal testo si svolgeva nell'area della cappella di S.

[61] ASBo, *Estimo 1385*, c. 8r.

[62] C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI- XIX)*, in «Quaderni storici», 73, 1990, pp. 93-167; *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento: Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R. C. Mueller, C. Zanier, Venezia, Marsilio, 2000; C. Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 2009; C. Arnaud, *Dallo zendado al velo. L'arte della seta a Bologna nel Medioevo*, in *Nella città operosa: Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di R. Rinaldi, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 221-250.

[63] Per il riferimento archivistico delle lettere, si veda *supra* nota 2. Alcune delle lettere dei da Matugliano sono state analizzate in A. Orlandi, *Impalpabili e trasparenti: i veli bolognesi nella documentazione datiniana*, in *Il velo in area mediterranea fra storia e simbolo. (Tardo Medioevo - prima età moderna)*, a cura di M. G. Muzzarelli, M. G. Nico, G. Zarri, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 307-324.

Matteo degli Accarisi, dunque in zona centrale della città. D'altra parte, proprio una rubrica degli Statuti del Comune del 1376 affrontava il problema della produzione di vasellame vitreo. Per ovviare alla scarsa qualità dei prodotti e alla penuria di manodopera qualificata, si consentiva[64] sia ai cittadini bolognesi sia ai forestieri di allestire «intus et extra civitatem Bononie fornaces aptas et abiles ad faciendum ... bocalitos et alia vasa vitrea de bono vitreo, bene cocto et bene temperato»[65]. La fornace dei da Matugliano dovette essere un impianto di una certa consistenza se, ancora alla fine del Quattrocento, l'edificio continuava ad avere quella destinazione d'uso da parte dei proprietari dell'epoca: i Nascentori, artigiani del vetro.

I da Matugliano non erano gli unici setaioli ad avere diversificato l'attività industriale, investimenti di una certa consistenza in altre attività produttive oltre quella serica si notano nel patrimonio dei cinque figli ed eredi di Bertolomeo de Seta[66]. Le risorse immobiliari di questi ultimi appaiono destinate a diversificare il loro business: oltre al filatoio da seta, possedevano un mulino per la fabbricazione della carta e un impianto per segare il legname, situati nella cappella di S. Maria Maggiore dove utilizzavano le acque del canale Cavadizzo[67].

6. Conclusioni

L'analisi delle fonti fiscali dei residenti nelle cappelle facenti parte del quartiere di Porta Ravegnana ha evidenziato come non solo i da Matugliano ma anche altri imprenditori serici disponessero di grandi patrimoni che surclassavano quelli degli imprenditori di altri settori. D'altra parte la loro florida condizione economica è un riflesso del periodo di prosperità dell'industria serica bolognese, che stava attraversando una fase di ragguardevole espansione, alla quale indubbiamente anche loro avevano contribuito.

[64] Per tutto il Duecento, a Bologna era vietato avere fornaci all'interno delle mura, cfr. F. Bocchi, *Ecologia urbana nelle città medievali italiane*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. Gensini, Pisa, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 1999, pp. 155-181.

[65] *Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1376*, a cura di M. Venticelli, accessibile online <https://site.unibo.it/destatutis/it/convegni-e-pubblicazioni/statuto-del-comune-di-bologna-dell-anno-1376>, ultimo accesso: 29.04.2022.

[66] ASBo, *Estimo 1385*, c. 11r.

[67] *Ivi*, c. 11v.

Un altro fattore che risalta con evidenza è che le loro dimore fossero concentrate nella centrale cappella di S. Maria di Porta Ravegnana, nell'area dedita da lungo tempo agli affari; a questo va aggiunto che molti setaioli erano anche tra loro confinanti. Inoltre, l'appartenenza alla stessa cappella significava anche la comune partecipazione agli offici liturgici nella chiesa di S. Maria di Porta Ravegnana. Non saranno mancate occasioni, anche informali, che permettessero di accordarsi o di controllarsi a vicenda.

Non si trattava però solo di rapporti di vicinato, ma anche di appartenenza a una medesima élite, in particolare quella dell'organizzazione corporativa che vide il costituirsi in forma autonoma dell'Arte della Seta, di cui Pietro da Matugliano fu l'attore principale. Sono gli Statuti dell'Arte del 1372, molto verosimilmente i primi di questa corporazione, a esplicitare la configurazione dell'élite coinvolta in queste dinamiche. Pietro da Matugliano (rettore dell'Arte), Bertolomeo Arighi (console), Andrea de Lombardis (console), Andrea Rustighelli (sapiente) e Caro de Caris (console) sono tra i setaioli coinvolti nella redazione dei menzionati Statuti e, come si è visto, risiedevano anche nella medesima cappella[68], dove, all'inizio degli anni '80 si decise la costruzione dell'edificio della Mercanzia, simbolo e sostanza del governo del Popolo e delle Arti. La posizione apicale ricoperta all'interno dell'Arte aveva consentito a Pietro da Matugliano di svolgere un importante ruolo politico per Bologna in occasione del ripristino del "governo popolare", verificatosi nel 1376. In quella circostanza fu uno dei dodici Anziani ai quali venne conferito pieno mandato di predisporre tutto quanto sembrasse loro utile per il bene della città. Fra i redattori degli statuti dell'*Universitas mercatorum* dell'anno 1400 non compare nessuno degli eredi di Pietro da Matugliano, morto proprio negli anni in cui era iniziata la costruzione del palazzo della Mercanzia. Sono invece presenti, a più riprese e con incarichi prestigiosi, i Bolognini[69]. La parabola ascendente di questi ultimi sembra corrispondere a quella discendente dei da Matugliano nel corso del XV secolo.

Almeno fino al 1442 nell'area di S. Maria di Porta Ravegnana è ri-

[68] Il console Giovanni Pucini e gli altri sapienti dell'Arte della Seta eletti per la redazione degli Statuti del 1372, Michele Raimondini, Simone Grogni e Tommaso Trentaquattro, non figurano tra i residenti di S. Maria di Porta Ravegnana che presentarono l'estimo nel 1385.

[69] Legnani, *La Giustizia dei Mercanti*, pp. 55, 74, 78, 135, 150-156, 171, 227, 238.

cordato un torrione denominato «dei Matugliano», menzionato in un contratto stipulato dal Comune come limite fra la Mercanzia e la Gabella Grossa di via Castiglione[70]. Dal 1482 un ramo della famiglia si stabilì in un'area diversa, non lontano dal convento di S. Domenico[71], tanto che il loro radicamento in quella zona ha determinato nei secoli successivi l'intitolazione di una via de' Mattuiani[72].

[70] Filippini, *Note sulla costruzione*, pp. 207-208: nel 1442 il Comune volle sistemare «lo spazio tra la Loggia del Carobbio e il cantone della Gabella grossa nel fianco di via Castiglione». Dei lavori fu incaricato Bartolomeo Fioravanti, zio del celebre architetto e ingegnere Aristotele, incaricato di eseguire nel tempo stabilito dal contratto «tutti i lavori esterni dal cantone della Gabella grossa al torrione dei Matugliano».

[71] Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. III, p. 191.

[72] Fanti, *Le vie di Bologna*, pp. 519-520.

Anthony Luttrell

Pilgrim trafficking on hospitaller rhodes after 1309

The island of Rhodes was a major port of call for many Western European and other pilgrims sailing to and from Jerusalem. After 1309 the Hospitallers promoted the traffic there since it provided valuable publicity concerning their continued fulfilment of their Order's original purpose of assistance to pilgrims, and also because it emphasized the Hospital's connections with the Holy Land while generating incomes from visitors' expenditures and from a carefully managed programme of relics and indulgences. Sofia Zoitou's study brings together much scattered information, some of it already known but difficult of access[1]. Various pilgrim materials down to 1356 have been published by Anthony Luttrell[2] and pilgrim accounts dating after 1480 are collected, together with much detail, by Jyri Hasecker[3] and by Jean-Bernard de Vaivre and Laurent Vissière[4]. Other materials are widely scattered in local publications and in unpublished reports of excavation and restoration operations, but much remains to be discovered, especially in the Rhodian archives now on Malta. Zoitou studies many ikons and relics assembled on Rhodes, some of which were taken to Malta in or after 1530; many of these relics demonstrated a strong preoccupation with Biblical stories and the Holy Land. With them the Hospitallers gradually constructed a Rhodian experience in which the whole town and its Biblical connections, together with its hospitals and hospices, formed part of the pilgrim's extended maritime journey.

[1] S. Zoitou, *Staging Holiness: the Case of Hospitaller Rhodes (ca. 1309-1522)*, Leiden, Brill, 2021, with some 100 illustrations and an extensive bibliography; background in T. Borowski, C. Gerard, *Constructing Identity in the Middle Ages: Relics, Religiosity, and the Military Orders*, in «Speculum», XCII (2017), pp. 1056-1100. Many thanks are due to Michele Bacci, Karl Borchardt, Anna-Maria Kasdagli, Prodromos Papanikolaou, Jean-Bernard de Vaivre and Sofia Zoitou.

[2] A. Luttrell, *The Town of Rhodes: 1306-1356*, Rhodos, City of Rhodes, 2003.

[3] J. Hasecker, *Die Johanniter und die Wallfahrt nach Jerusalem (1480-1522)*, Göttingen, V&R, Unipress, 2008.

[4] J.-B. de Vaivre, L. Vissière, "*Tous les deables de l'enfer*": *Relations du siège de Rhodes par les Ottomans en 1480*, Genève, Librairie Droz, 2014.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p493

During the thirteenth century the Hospital not only cared for pilgrims in Syria but had its own vessels transporting pilgrims to the East[5]. After 1292 the Hospitallers lacked their own shipping and the practice lapsed. By 1314 however the papacy was permitting pilgrimage to Jerusalem and by the 1380s some 300 or sometimes more pilgrims a year were leaving Venice[6]; not all those voyages called at Rhodes but there were other pilgrim carriers who did. Pilgrims were increasingly noble, knightly or from the upper bourgeoisie, and their expenditures on Rhodes could be considerable. In 1314 an English pilgrim reached Rhodes with papal letters of recommendation to the Master; there he was provided with a companion who robbed him of 150 florins[7]. Money was spent by pilgrims ashore and on provisions for their journey. An exceptional pilgrim on Rhodes in 1392 and 1393 was the future King Henry IV whose entourage purchased extensively in fish, eels, meat, eggs, vegetables and much else, including a cage for a leopard and eight painted escutcheons of Henry and his knights and squires to be hung somewhere in the *castellum*[8].

In 1342, a pilgrim guide in French was copied on Rhodes into a Hospitaller codex[9]. Later the severe financial difficulties provoked by the papal schism of 1378 apparently encouraged measures taken on Rhodes to exploit passing pilgrims, some of whom could be delayed on the island by bad sailing weather or by illness. The key diplomatic and financial figure was the wealthy Neapolitan Hospitaller Fr. Domenico de Alamania who in or just before 1391 richly endowed a hospice and church both dedicated to Saint Katherine; the hospice was said in 1395 to house only

[5] D. Jacoby, *Hospitaller Ships and Transportation across the Mediterranean*, in *The Hospitallers, the Mediterranean and Europe: Festschrift for Anthony Luttrell*, ed. K. Borchardt, N. Jaspert, H. J. Nicholson, Aldershot, Ashgate, 2007, pp. 57-72, at pp. 59, 62-72.

[6] D. Jacoby, *Studies on Crusader States and on Venetian Expansion*, Northampton, Ashgate, 1989, IV, pp. 27-58, at pp. 32-35.

[7] A. Luttrell, *The Hospitaller State on Rhodes and its Western Provinces, 1306-1462*, Aldershot, Ashgate, 1999, XVII, pp. 117-138, at p. 130.

[8] *Expeditions to Prussia and the Holy Land made by Henry Earl of Derby*, ed. L. Toulmin Smith, London, Camden Society, 1894, pp. 225-229, 283.

[9] M. Dupuy, *'An Island Called Rhodes' and the 'Way' to Jerusalem: Change and Continuity in Hospitaller Exordia in the Later Middle Ages*, in *The Military Orders*, vol. 2: *Welfare and Warfare*, ed. H. J. Nicholson, Aldershot, Ashgate, 1995, pp. 343-348.

noble pilgrims but that seems to have been a misunderstanding[10]. In 1403 the Hospital agreed a treaty with the Mamluk sultan which would have allowed the Order wide and detailed powers to manage the pilgrim groups visiting Jerusalem and other sites. That arrangement, never ratified, would have disadvantaged the Venetians and Franciscans who controlled much of the traffic[11]. In about 1410 Alamania, by then ruling on Rhodes as Lieutenant of the absent Master, for some reason proposed to transfer the hospice and church, though apparently not their endowments, to the Franciscan Order, but he died in May 1411 after which the Hospitallers blocked the project[12].

Some pilgrims in port slept aboard their ship but most sought lodgings. Nicola de Martoni noted in 1395 that accommodation was scarce[13] and in 1493 Jan of Lobkowicz reported «one does not find good hostelries here»[14]. In 1495 visiting princes and magnates were lodged in the *borgo* in the former house of the powerful Dragonetto Clavelli. which the Hospital secured after his death in 1415[15]. Some pilgrims stayed with Hospitallers of their own country. Some lodged in the main Conventual hospital in the Hospitaller *castrum*; Martoni mentioned that it had beds

[10] LUTTRELL, *The Hospitaller State*, XVII, pp. 117-118, 129-133; A. LUTTRELL, G. O'MALLEY, *The Countryside of Hospitaller Rhodes, 1306-1423*, Abingdon, Routledge, 2019, pp. 210-213; A. LUTTRELL, *Fr. Domenico de Alamania: a Career on Hospitaller Rhodes*, in «Studi Melitensi», XXIX (2021), pp. 75-93, at pp. 88-90; ZOITOU, *Staging Holiness*, pp. 141-142, suggests that the hospice came to house a wide range of pilgrims. Some time before 1386 the pilgrim Sir Hugh Hastings displayed his arms in an unidentified «meason del honour al Rodes»: J. LUXFORD, *The Hastings Brass at Elsing: A Contextual Analysis*, in «Monumental Brass Society», XVIII (2011), pp. 193-211, at p. 205 n. 43.

[11] A. LUTTRELL, *Rhodes and Jerusalem: 1291-1411*, in «Byzantinische Forschungen», XII (1987), reprinted in ID., *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, Aldershot, Ashgate, 1992, X pp. 185-207; HASECKER, *Die Johanniter*, pp. 76-82.

[12] LUTTRELL, *The Hospitallers of Rhodes*, X pp. 199-200. Alamania died between 3 and 16 May 1411: D. CAPOLONGO, *Fra Domenico de Alamania, i suoi ultimi anni in Rodi e la strana vicenda dell'Ospizio che aveva fondato nell'Isola*, Roma, Arbor Sapientiae, 2012; A. LUTTRELL, E. ZACHARIADOU, *Sources for Turkish History in the Hospitallers' Rhodian Archive 1389-1422*, Athena, National Hellenic Research Foundation, 2005, p. 34 n. 315.

[13] *Io notaio Nicola de Martoni, Il pellegrinaggio ai Luoghi Santi da Carinola a Gerusalemme 1394-1395*, ed. M. PICCIRILLO, Jerusalem, Custodia di Terra Santa, 2003, p. 126.

[14] DE VAIVRE, VISSIÈRE, "*Tous les deables de l'enfer*"., pp. 802, 812.

[15] HASECKER, *Die Johanniter*, pp. 280-281; A. LUTTRELL, *Dragonetto Clavelli: Magistral Procurator on Rhodes 1382-1415* (forthcoming).

for the poor and sick, and that those who died there or visited the sick received indulgences[16]. Jan of Lobkowicz mentioned sick pilgrims in the grandiose post-1440 Conventual hospital[17]. The first Conventual hospital was probably largely complete by 1355[18]. A statute of 1357 expressed an intention to complete a hospice for poor pilgrims, for poor sick and for other poor:

> «Item quod in hospitali Rodi tam peregrinis quam pauperibus infirmis et aliis provideatur ut pertinet, et est fieri antiquitus consuetum». A text written soon after 1367 similarly gave: «Item que en l'espital de Rodas, tant als pelegrins, com ha paures malautes, et autres pauras gens, si com aparten, et es acostumat de fayre antiquament de fassa»[19].

These could have been references to a building which adjoined the first Conventual hospital and which bore the arms of Fr. Roger des Pins, Master from 1355 to 1365.

There was a hospice in the *borgo* outside the *castrum* which was dedicated to Santa Maria. In 1346 Fr. Aimeric de Buganno, the Castellan of Rhodes, and the *confratres* of that hospice secured a papal licence for a priest to celebrate mass for the *pauperes infirmi* of Santa Maria, and in 1349 the pope granted indulgences to that hospice since it lacked the means to support Jerusalem pilgrims and other poor there. Some of the indulgences were granted to a layman, Ottaviano Zaccaria of Genoa, and the hospice and its *confratres* constituted a partially lay institution[20]. This hospice was probably somewhere close to the Latin parish church of Santa Maria del Borgo; conceivably it was located on the site later occupied by the nearby poorhouse later dedicated to Saint Katherine and extended or repaired in 1516. In 1438 a *hospitalis pauperum* near the parish church of Santa Maria del Borgo was being administered by certain laymen who had no licence to do so either from the pope or from the archbishop; so the pope commanded that it should be managed by

[16] *Io notaio Nicola de Martoni*, p. 26; Zoitou, *Staging Holiness*, pp. 136, 138.

[17] De Vaivre, Vissière, "*Tous les deables de l'enfer*", pp. 803, 812.

[18] Luttrell, *The Town*, pp. 267-278; Id., *L'Hospice Sainte-Catherine: Rhodes, 1445*, in «Bulletin: Société de l'Histoire et du Patrimoine de l'Ordre de Malte», XLIII (2020), pp. 15-24, at pp. 15, 19. The latter article failed to use Capolongo, *Fra Domenico.*

[19] Luttrell, *The Town*, p. 272 n. 818.

[20] Ibid., pp. 181-182, 184-185.

the archbishop or by a suitable administrator[21]. The *hospitalis* of Santa Maria was still in trouble in 1441 when the pope instructed the archbishop to recover the hospice from the hands of «certain laymen» who were occupying it and to appoint new laymen of the Confraternity of Santa Maria who were to sustain the poor there[22]. However in 1442 Fr. Ettore de Alamania was *rector hospitalis pauperum Sancte Catherine*[23]. Possibly the poorhouse building, apparently never again mentioned as Santa Maria, was taken over in order to solve its earlier troubles by the Italian *langue* which perhaps used the considerable endowments of the 1391 foundation and changed the dedication to that of its patron, Saint Katherine.

The complex in the corner of the *borgo* at the end of the Mole of the Mills was not the church of Santa Maria della Vittoria also known as Niki, and the unidentified Greek-type church by the nearby gate was not that of Saint Pantaleimon; the Latin church and the hospice there were those of Saint Katherine founded in or just before 1391 by Fr. Domenico de Alamania[24]. That location is confirmed in a text of 1445[25]. Pero Tafur wrote in 1437 that pilgrims could sleep but not eat in the hospice and that it had a church with chaplains. Possibly referring to a policy of keeping pilgrims away from brothels, he wrote of the hospice: «esto se faze por los apartar de los mesones públicos»[26]. Some 120 metres away from the hospice was another hospice dedicated by 1442 to Saint Katherine which was evidently a poorhouse; it was repaired or extended in about 1516 and perhaps served in part as an overflow to the hospice of 1391 which had limited space. The 1391 act of foundation created a *jus-*

[21] *Acta Eugenii Papae IV (1431-1447)*, ed. G. Fedalto, Roma, Pontificia Universitas Gregoriana, 1990, p. 355.

[22] Ibid., p. 432.

[23] Text in Z. Tsirpanlis, *Γνωστά και άγνωστα ευαγή ιδρύματα στη μεσαιωνική πόλη της Ρόδου*, in *Φιλερήμου Αγάπησις. Τιμητικός τόμος στον καθηγητή Αγαπητό Γ. Τσοπανάκη*, Rhodos, 1997, pp. 731-743, at pp. 737-738.

[24] J.-B. de Vaivre, *Commémoration par Pierre d'Aubusson du Siège de Rhodes de 1480*, in «Bulletin», XXVIII (2013), pp. 12-43, at pp. 17-30; K. Manoussou-Della, G. Dellas, *Η ανατολική συνοικία του μπούργκου της πόλης της Ρόδου. Πολεοδομικοί και αρχιτεκτονικοί μετασχηματισμοί*, in «*Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρείας*», XL (2019), pp. 139-160; Luttrell, *L'Hospice.*

[25] Text ibid., pp. 23-24 (read «Suriano» and «contiguum»).

[26] *Andanças e viajes de un hidalgo español: Pero Tafur (1436-1439)*, ed. M. Jiménez de la Espada, Barcelona, El Albir, 1982, p. 49.

patronatus which placed future responsibility for Alamania's hospice on the Admiral who would always be an Italian. On Fr. Domenico's death it was his nephew Fr. Giacomo de Alamania who intervened to reject the passage of the hospice to the Franciscans, and it seems thereafter to have been under some form of *iuspatronatus* favourable to the Alamania family. In 1442 when Fr. Ettore de Alamania was *rector hospitalis pauperum Sancte Catherine*, he was possibly rector of what had been the poorhouse of Santa Maria rather than of the 1391 hospice, while in 1485 a later Fr. Domenico de Alamania was «commander of the church or chapel of Saint Katherine»[27]. In fact, the poorhouse carried the arms of Alamania datable to about 1470 or later[28]. In 1395 Nicola de Martoni listed numerous relics in the church of Saint Katherine which he said Fr. Domenico told him that he had recently imported from Constantinople but, curiously, they were never again mentioned; nor were there any indulgences there[29]. In 1494 there was a sacristy in the *capella* of Saint Katherine and its Hospitaller priest or prior had a *camera* or room there[30]. Since the

[27] Luttrell, *L'Hospice*; Id., *Fr. Domenico*. Zoitou, *Staging Holiness*, pp. 140-150, remains uncertain and does not discuss the poorhouse with the date 1516. The unidentified Greek church in Thiseos Street seems in no way connected to the poorhouse nearby: ibid., pp. 142-144. Zoitou, ibid., pp. 19-20, 25, refers to a chapel built in or before 1389 by Fr. Domenico de Alamania in the Conventual church. The reference (Luttrell, O'Malley, *The Countryside*, pp. 202-204) is to a *cappellania* or chaplaincy and not to a chapel; the same error is made in A. Luttrell, *The Reception of Antiquity on Rhodes after 1306*, in *The Reception of Antiquity in Byzantium with Emphasis on the Palaeologan Era*, ed. G. Xanthaki-Karamanou, Athena, Ekdoseis Papazisis, 2014, pp. 55-67, at p. 58. The Alamania chapel needing a chaplain in 1457 may have been the chapel in the Italian *auberge* founded by Fr. Domenico de Alamania in 1401: Id., *L'Hospice;* p. 23 n. 29. That chapel lacked a priest in 1441 when a French Hospitaller was appointed there: Id., *Studies*, XIX p. 225; J.-M. Roger, *Nouveaux regards sur des monuments des Hospitaliers à Rhodes*, Poitiers, privately printed, 2010, pp. 90-97. While the foundation and endowment of churches, chapels and chaplaincies had religious motivations, they might also ensure that on the death of a Hospitaller his properties passed, with superior licence and as part of a form of *iuspatronatus*, to his *langue* or to his family rather than to the Master or to the Order as part of his *spolia*, e.g. Luttrell, *The Town*, pp. 239-240; Luttrell, O'Malley, *The Countryside*, pp. 210-213, 270-272.

[28] Luttrell, *L'Hospice*, p. 20.

[29] *Infra*, pp. 501-503.

[30] Texts in M. Salerno, *Il Mezzogiorno d'Italia nei Libri Consiliorum dell'Ordine Gerosolimitano*, in «Studi Melitensi», VIII (2000), pp. 67-100, at pp. 88-89, 97-98 (misplacing the church as being in Bari). The *capella*, sacristy and prior's *camera* mentioned in 1484 were part of the 1391 hospice, assuming that the poorhouse had no chapel or

poorhouse, repaired or extended for some reason before or in 1516, apparently had no church or chapel, the *capella*, sacristy and *camera* mentioned in 1494 were in the 1391 hospice, which may however have been damaged during the 1480 siege or by the 1481 earthquake.

Pilgrims seeking relics and indulgences would have visited the Hospital's main Conventual church and its chapels in which Masters were buried and relics housed[31]. The Master Fr. Juan Fernández de Heredia endowed a chapel there in 1385[32] but whether it was actually built is unknown; apparently it was never again mentioned and he died in 1396 and was buried in the West. In 1389 Fr. Domenico de Alamania endowed a chapel in the Conventual church[33]. There were also many relics in the chapel in the Master's palace, and there were indulgences for those visiting the sick in the Conventual hospital[34]. In the later fifteenth century there was possibly a *via crucis* with a series of crosses within the *borgo*; it might have led to the Niki church inside the eastern walls[35]. Outside the town walls by the sea were the church and precincts of Saint Anthony where Hospitaller brethren and paupers were buried; it had silver images, legends and miracles, and indulgences; late in the fifteenth century, if not earlier, some pilgrims were buried there[36]. The church of Saint John *de fonte* some 360 metres outside the walls was a Greek rite church with a tradition that John the Baptist's head had been found there. Since Rhodian Greeks under Hospitaller rule were Uniates the Hospitallers appointed both Greek priests and Latin chaplains, and

sacristy. Even though the *camera* or sacristy were in use in 1494, the poorhouse could, hypothetically, have been extended or repaired, perhaps for pilgrims, before 1516.

[31] J.-B. DE VAIVRE, *Les tombeaux des grands maîtres des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem à Rhodes*, in «Monuments et Mémoires: Académie des Inscriptions et Belles-lettres», LXXVI (1998), pp. 35-88; for Fr. Hélion de Villeneuve, LUTTRELL, *The Town*, pp. 98-99, 182-183; for Fr. Déodat de Gozon, ID., *Déodat de Gozon and the Serpent: Rhodes 1346/1366* (forthcoming). The Conventual church was in use by 1318; the text of 1332 cited in ZOITOU, *Staging Holiness*, p. 15, was merely a confirmation of a statute of 1311: LUTTRELL, *The Town*, pp. 95, 173-174, 176.

[32] LUTTRELL, O'MALLEY, *The Countryside*, pp. 195-196.

[33] LUTTRELL, *L'Hospice*, p. 23 n. 29; ID., *Fr. Domenico*, pp. 88-90.

[34] ZOITOU, *Staging Holiness*, p. 138.

[35] Ibid., pp. 157-163, 192. The Niki church was granted papal indulgences in 1485: HASECKER, *Die Johanniter*, p. 202 n. 837.

[36] LUTTRELL, *The Town*, pp. 182-183, 281; HASECKER, *Die Johanniter*, pp. 177-178; ZOITOU, *Staging Holiness*, pp. 164-177.

they converted the site into a pilgrim venue equipped with indulgences and Latin services[37]. On Rhodes the Hospitallers had a fragment of the True Cross, a miraculous thorn, a coin of Judas, an arm of Saint Katherine with the heraldic arms of the Master Hélion de Villeneuve who died in 1346, part of an arm of John the Baptist noted in 1413, and a hand of the Baptist received in 1484[38].

Most pilgrims kept close to the main town, though occasional visitors toured the countryside for ancient remains and inscriptions[39]. By the 1390s at latest pilgrims were visiting a miraculous ikon or Virgin on Mount Filerimos some 10 kilometres from Rhodes town[40]. There may before then have been there an ancient cult which possibly attracted Regnault Nantouillet, who was neither a pilgrim nor a Hospitaller but who probably participated in the crusade in Cilician Armenia in 1367[41]. There were by then already earlier frescoes in the subterranean chapel which was probably dedicated to Saint Mary[42]. On top of some of these were painted elaborate frescoes showing four Western knights wearing the Nantouillet arms and kneeling in a row[43]. In 1396, during the time of Fr. Domenico de Alamania's activities, Ogier d'Anglure saw in the sub-

[37] Luttrell, O'Malley, *The Countryside*, p. 60; A. Luttrell, *Shared Worship at Filerimos on Hospitaller Rhodes 1306-1423*, in *The Templars, the Hospitallers and the Crusades*, ed. H. J. Nicholson, J. Burgtorf, Abingdon, Routledge, 2020, pp. 116-126, at p. 124; Zoitou, *Staging Holiness*, pp. 177-184. Zoitou, ibid., pp. 181-182, accepts that Dragonetto Clavelli was possibly involved at Saint John *de fonte.* Though the evidence is to the contrary, Clavelli could conceivably have been partly Greek but not Orthodox since there was no Orthodox church on Rhodes in his time.

[38] Luttrell, *The Town*, pp. 32-33; Zoitou, *Staging Holiness*, pp. 36-103, 112-123, 150-151.

[39] Luttrell, *The Reception*; N. Badoud, *Early Explorers of Rhodes: 1342-1893*, in *Documenting Ancient Rhodes*, ed. S. Schierup, Aarhus, Aarhus University Press, 2019, pp. 35-40.

[40] Zoitou, *Staging Holiness*, pp. 193-233; and, but largely limited to 1367-1420, Luttrell, O'Malley, *The Countryside*, pp. 61-70; Luttrell, *L'Hospice*.

[41] Zoitou, *Staging Holiness*, p. 194, gives Nantouillet as at Alexandria in 1365 for which there is no evidence.

[42] This can be assumed from the fresco programme. In or shortly before 1421 the Master Fr. Philibert de Naillac founded one or more chaplaincies in the church of Saint Mary at Filerimos: Luttrell, O'Malley, *The Countryside*, pp. 276-278.

[43] J.-B. de Vaivre, *Peintures murales à Rhodes: les quatre chevaliers de Philerimos*, in «Académie des Inscriptions et de Belles-Lettres: comptes rendus», CXLVIII (2004), pp. 919-943.

terranean church at Filerimos a *belle image* worshipped by both Greeks and Latins; the chapel was being served by Greek hermits, presumably priests, and by Hospitaller chaplains. At some point the Hospitallers built a new church there[44] which was extended after 1480[45]. There may have been an original ikon which was at some point replaced; a new painting could have come from Constantinople, or from a contemporary Rhodian workshop, or from elsewhere[46]. How the cult developed remains obscure. Thus while Anselme Adorno reported in 1471 seeing an ikon in a small church in a cave, in 1474 Alessandro di Filippo Rinuccini saw an ikon in a Hospitaller church there in a southern side chapel[47]. Maybe the famous ikon was moved from one place to another at different times.

APPENDIX

In 1395 Nicola de Martoni, a notary who came from the same region near Naples as did Fr. Domenico de Alamania in whose Rhodian house he stayed[48], apparently copied lists of relics, possibly guessing inaccurately in his attributions to various saints. Martoni presumably knew no Greek; his eyesight was poor[49]; and the scribe in Italy who in 1397 copied the surviving version of Martoni's account[50] seems erroneously to have attributed the chapel in the Master's palace to the Conventual church. The original lists of relics may have been on separate sheets of paper which were subsequently confused. Martoni described relics in the Conventual church, in the Master's chapel and at Saint Kather-

[44] ZOITOU, *Staging Holiness*, does not indicate the origins or basis of her plate 80b.

[45] ZOITOU, *Staging Holiness*, pp. 195, 209, dates the first Hospitaller built church as possibly of the first or second half of the fourteenth century but the earliest known mention is of 1439: LUTTRELL, *Shared Worship*, p. 122.

[46] ZOITOU, *Staging Holiness*, pp. 222, 233, adds details on the ikon now in Montenegro which still awaits scientific investigation, noting that that ikon is partly on wood, partly on cloth. She considers it possible that the image was originally in fresco: *ibid*., p. 224 n. 93.

[47] LUTTRELL, *Shared Worship*; ZOITOU, *Staging Holiness*, pp. 212-213, figs. 80a, 80b, show the chapel, as does H. BALDUCCI, *Il Santuario di N. Signora di Tutte le Grazie sul Fileremo presso Rodi*, Pavia, Artigianelli, 1931, fig. 61.

[48] *Io notaio Nicola de Martoni*, pp. 122, 128, 130.

[49] Ibid., p. 16.

[50] Ibid., p. 170.

ine's church where he listed three, or possibly just two, groups of relics, one set having 25 pieces with inscriptions in Greek[51]. The relics he saw at Saint Katherine's in 1395 were never again mentioned. In 1390 the Emperor Manuel II fled from Constantinople to Kos and probably to Rhodes; the Hospitallers went with two galleys to restore him to his capital and possibly they also lent him money, since Manuel, presumably in 1390, left a number of *ikons* which the Hospitallers on Rhodes restored to Constantinople, with a written list, in 1398[52]. Fr. Domenico, who was extremely rich, may well have advanced money to Manuel and have received the relics merely as a temporary security.

Fr. Domenico told Martoni that the relics at Saint Katherine's came from churches in Constantinople and that he had them from his close friend the emperor[53]; that was probably in 1390 and those relics were possibly returned to Constantinople after February 1395 when Martoni left Rhodes, possibly in 1404 when Fr. Domenico was at Constantinople and there arranged with Manuel II for the payment to the Hospital of 46,500 ducats[54]. Of the eight saints of whom Martoni thought he saw a relic in the third group or *cona* at Saint Katherine's, only one or two items were just conceivably those mentioned elsewhere on Rhodes[55]. The items Martoni listed there did not appear among the *spolia* of the Master Fr. Juan Fernández de Heredia who died in Avignon on March 1396[56]; nor were they among the known relics he left at Caspe and elsewhere in

[51] Ibid., pp. 124, 126, but Piccirillo's edition *(Io notaio Nicola de Martoni)* does not respect the arrangement in the manuscript, which is a copy, where the words «reliquijs sancte Catherine» appear in the margin of f. 93 recto and again at the head of f. 93 verso; the edition does not make it clear that the reference is to the church. Sofia Zoitou kindly provided photographs of the Martoni text.

[52] S. Reinert, *The Palaiologoi, Yildirim Bayezid and Constantinople: June 1389-March 1391*, in *To Ellenikon; Studies in Honor of Speros Vryonis, Jr.*, ed. J. Langdon, J. S. Allen, New Rochelle, Aristide D. Caratzas, 1993, pp. 289-365, at pp. 316-319, 351-353; Zoitou, *Staging Holiness*, pp. 150-151.

[53] *Io notaio Nicola de Martoni*, p. 126.

[54] Luttrell, Zachariadou, *Sources*, p. 103.

[55] Zoitou, *Staging Holiness*, pp. 152-156.

[56] J. Hasecker, *The Treasure of the Hospitallers' Master Juan Fernández de Heredia (d.1396), according to documents from the Archives of the Holy Office in Rome*. in *Mittelalter. Interdisziplinäre Forschung und Rezeptionsgeschichte, 26. Februar 2016*, http://mittelalter.hypotheses.org/7740 (07/07/2022). Fernández de Heredia died on 2 March 1396: Luttrell, Zachariadou, *Sources*, p. 43.

Aragon, though these did include a *lignum crucis* and a miraculous holy thorn; these relics were in Aragon by 1394 or earlier[57] and so cannot have been part of what Martoni saw in 1395. There is little reason to doubt Fr. Domenico's account. In fact, in 1391 the Florentine Giovanni Corsini, a leading political figure and owner of extensive property on Rhodes, was in Constantinople where he acquired important relics which were authenticated for him there[58]. Apparently never mentioned on Rhodes was the diptych reliquary which reached Malta in or after 1530. It bore the arms of Fr. Hélion de Villeneuve, Master from 1319 to 1346, but its contents were figures in steatite and in relief rather than relics and, except possibly for Saint Thomas, they were not among the saints in the *cona* noted in 1395[59]. The relics Martoni listed at Saint Katherine's were scarcely relevant to the pilgrim experience on Rhodes[60].

[57] Borowski, Gerard, *Constructing Identity*, pp. 1066, 1067 n. 38, 1070, 1080, 1085, 1087, following J. M. Cacho Blecua, *El Gran Maestre Juan Fernández de Heredia*, Zaragoza, Caja de Ahorros de la Inmaculada de Aragón, 1997, pp. 196-201, who in part followed E. Valimaña, *Annales de Caspe in 1842*, in «Boletín de Historia y Geografía del Bajo-Aragón», III (1909), pp. 9-20, 74-75. However Valimaña relied on tradition rather than written evidence: communication from César Tomás Laguía (7 April 1957).

[58] Luttrell, *The Hospitaller State*, XVII pp. 127-128; Id., *The Town*, pp. 180-181; Id., *The Reception of Antiquity*, p. 61; Zoitou, *Staging Holiness*, pp. 43-44.

[59] Ibid., pp. 152-156.

[60] In which case references in Ibid., p. 2, to a large collection of relics there would not apply.

Bruno Figliuolo

Il bagaglio di un mercante di Ratisbona morto a Cremona nel 1371*

Nell'Archivio di Stato di Cremona (d'ora in poi ASCr), in uno dei registri di protocolli del notaio Giovanni de Flamenghi, precisamente in quello segnato *Notarile*, busta 13, privo di numerazione dei fogli, compare un atto riguardante l'esecuzione della pratica successoria (atto trascritto qui di seguito in Appendice) del mercante ratisbonense Ulrico *de Curia* (si suppone dunque originario di Coira), improvvisamente deceduto a Cremona, nell'osteria di Giovanni detto Zuffo, in un giorno imprecisato dell'estate del 1371 ma da collocare presumibilmente a ridosso della metà di luglio.

Il 15 di quel mese, infatti, i bagagli contenenti i beni in possesso del defunto mercante furono portati dall'oste al Consorzio dello Spirito Santo e consegnati nelle mani del Ministro di esso, Giovanni di Calepio, il quale li aprì davanti ad altri due testimoni: Mastino Bergondi e Albertino Amidani, membri di casate piuttosto in vista nel panorama cittadino e presumibilmente immatricolati in quella medesima confraternita. Il Consorzio, fondato dal beato Facio di Cremona attorno alla metà del Duecento, nel corso del secolo successivo si era in effetti già trasformato in ordine, dotato di un proprio organigramma e articolato secondo una propria gerarchia di cariche e funzioni. Esso era regolato anche da uno statuto, nel quale era sancito l'obbligo di svolgere da parte dei confratelli opere di carattere caritativo; e tra le opere di misericordia, si sa, c'è quella di seppellire i defunti[1]. Fu quindi con ogni probabilità la buona

* Sono in debito di gratitudine nei confronti degli amici e colleghi Attilio Bartoli Langeli per alcuni suggerimenti bibliografici, Andrea Bocchi per l'individuazione di parecchi termini commerciali, Valeria Leoni, Direttrice dell'Archivio di Stato di Cremona, per alcune indicazioni archivistiche e per suggerimenti bibliografici, e Fabrizio Pagnoni, per le informazioni relative all'abate Andrea di Tachov.

[1] Confraternita a scopo benefico fondata dal beato Facio di Cremona. Su di essa cfr. A. Vauchez, *Sainteté laïque au XIIIe siècle: la vie du bienheureux Facio de Crémone (v.1196-1272)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», LXXXIV/1 (1972), pp. 13-53, ristampato in Id., *Religion et Société dans l'Occident médiéval*, Torino, Bottega di Erasmo, 1980, pp. 171-211. Cfr. pure Id., *I laici nel*

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p505

fama di cui quell'associazione caritativa godeva a consigliare l'oste di affidare a essa e non a ufficiali comunali il pietoso incarico di avvertire della disgrazia la famiglia dello scomparso e di salvaguardarne nel frattempo i beni. La normativa comunale, in effetti, tace relativamente alla possibilità del caso, mentre esplicitamente appoggia e sostiene, attraverso la concessione di un ampio privilegio trasformato anche in una rubrica nello statuto cittadino del 1387, l'azione caritativa del consorzio di S. Spirito[2]. L'oste si muove dunque in un vuoto legislativo, *extra legem* potremmo dire, non certo però *contra legem*.

All'atto della consegna fu stilato anche l'elenco analitico degli oggetti di proprietà del defunto. Essi erano contenuti, per la precisione, in quattro fardelli piccoli, due balle di panni di lana e due barili. All'interno del primo fardello, più piccolo e non legato come gli altri, si trovavano una matassa *patucorum* (pezze di tessuto di cattiva qualità, forse da imballaggio), due matasse di guanti (*mufole*) di lana grossa, due piccoli fardelli di paternostri, un paio di scarpe, un paio di mutande, un piccolo fardello di cappelli di

Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose, Milano, Il saggiatore, 1989, pp. 84-90 sui santi cremonesi, Omobono, Facio e Alberto da Villa d'Ogna; A. Rigon, *Religiosità dei laici a Cremona al tempo di Federico II*, in *Cremona città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cremona, 27-28 ottobre 1995)*, Cremona, Linograf, 1999 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, XLIX), pp. 193-203; M. Gazzini, *Uomini e donne, laici e religiosi. Il* Consortium Spiritus Sancti *del beato Facio*, in *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 2006, pp. 157-196; ed E. Filippini, *Gli ordini religiosi tra vita ecclesiastica e impegno caritativo nel secolo XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis, 2007, pp. 170-195, a p. 182. Quanto sopravvive del ricco archivio del Consorzio si trova oggi custodito presso ASCr, *Ospedale di S. Maria della Pietà*, scatole 2-11, cui vanno aggiunti due grossi protocolli di Giovanni de Flamenghi (ASCr, *Notarile*, buste 12-13, che coprono gli anni dal 1354 al 1386), notaio di fiducia dell'ente, nei quali sono infatti rogati molti atti relativi ad affari di esso. Non si conserva lo statuto del consorzio cremonese; sopravvive però quello dell'ente gemello piacentino, nel quale si mette appunto al primo posto, tra i compiti dei confratelli, l'assistenza ai bisognosi e la pratica delle opere di misericordia: G. Tammi, *Il codice del Consorzio dello Spirito Santo in Piacenza (1268) (Documenti con spoglio linguistico-onomastico)*, Piacenza, Artigianelli, 1957, in particolare a p. 7.

[2] *Statuta civitatis Cremonae*, Cremona, Christophorus Draconius, 1578 (ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1985), rubrica CCCCLIII, pp. 138-139. Nel volume sono pubblicati gli statuti del 1387 con gli aggiornamenti successivi. Nessun accenno a questa questione negli statuti precedenti: *Statuta et ordinamenta Comunis Cremone facta et compilata currente anno Domini MCCCXXXIX curati e aggiornati con le riforme del decennio successivo*, a cura di U. Gualazzini; *Liber statutorum comunis Vitelianae (Saec. XIV)*, a cura di G. Solazzi, Milano, Giuffrè, 1952.

paglia, una matassa di tele da setacci, un sacchetto con pettini di corno, alcune chiavi di bronzo *a fronziis* e un piccolo fardello di vestine di lana nera; nel secondo c'erano dei paternostri neri e bianchi e un sacchetto contenente gomma; il terzo era pieno di legacci di lana nera; il quarto, infine, conteneva dei cappelli. Nel primo dei due barili si trovavano striglie (*bruscie*) in gran numero, una modesta quantità d'oro e argento lucchese (*argentum luchixii*), ancora dei paternostri, di cui alcuni d'ambra, e un cappuccio di sette veli di seta; nel secondo c'erano ancora alcune striglie e inoltre dei tessuti per brache. Nella prima balla di panni di lana si trovavano più precisamente quattro pezze intere di bisso e un cappuccio da imballaggio (*pro involia*); nella seconda, tre pezze di bisso e un altro cappuccio, pure da imballaggio.

All'interno degli involucri troviamo insomma, per quanto riguarda i prodotti tessili, una matassa *patucorum*, due matasse di guanti, diversi cappelli (in parte almeno di paglia), una matassa di tele da setacci, delle vestine di lana, dei legacci, vari cappucci, tessuti per brache e soprattutto sette pezze di bisso; quanto all'oggettistica, vi rinveniamo un gran numero di paternostri di vario materiale, pettini, chiavi di bronzo, un sacchetto contenente gomma e striglie; per quanto riguarda gli effetti personali sicuramente attestati come tali, nel bagaglio si trovano un paio di scarpe e uno di mutande.

In sostanza, il mercante trasportava soprattutto prodotti tessili, probabilmente acquistati a Cremona (dove era allora fiorente la manifattura del cotone e del lino, assai più che non quella della lana)[3], così come i cappelli di paglia[4], e destinati a essere collocati sul mercato tedesco; ma è probabile che, lungo la via del ritorno, egli avrebbe acquistato altri prodotti tessili, stavolta probabilmente pannilana, a Brescia e Verona, visto che aveva con sé ancora parecchio materiale da imballaggio[5] e, per contro, oggettistica portata dal nord Europa, almeno

[3] Sulla produzione tessile della città, cfr. P. Mainoni, *"Cremona Ytalie quondam potentissima". Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento*, pp. 318-373, in particolare a pp. 324-327 e 335-336; e L. Frangioni, *"Cremona, tera di boni merchatanti"*, *ivi*, pp. 374-393, in specie a pp. 378, 385 e 388-393.

[4] Sui cappelli di paglia, altra produzione cremonese di gran pregio, cfr. Frangioni, *"Cremona, tera di boni merchatanti"*, pp. 388 e 391.

[5] Sulla rinomata produzione laniera di Brescia e Verona, cfr. almeno il recente E. Demo, *Panni di lana per l'esportazione: i lanifici di Padova, Verona e Vicenza nel tardo medioevo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV. Atti del Convegno (Udine, 14-16 dicembre 2017)*, a cura di B. Figliuolo, Udine, Forum, 2018, pp. 165-175, con indicazione della bibliografia pregressa.

a giudicare dal materiale di produzione della medesima (osso e ambra), che si presume destinata a essere smerciata in Lombardia; e inoltre dell'oro, dell'argento monetato lucchese e qualche effetto personale.

Nel documento si testimonia poi che il 17 luglio, a Ratisbona, la vedova di Ulrico fece stilare da un chierico e notaio cittadino – Corrado del fu Ulrico *Aumuan* de Haun – l'atto di procura che certificava che ella aveva costituito, come delegato proprio e degli altri eredi del defunto, un tale Ludovico detto Scolaro, anch'egli cittadino di Ratisbona, affidandogli il più ampio mandato a rappresentarli in tutta la Lombardia ed eventualmente altrove, ma soprattutto presso il frate Andrea di Tachov (*de Tachovia*), priore del convento degli Agostiniani di Brescia e sin dal 1359 cappellano di Carlo IV di Boemia[6]. Dal dettato del documento pare infatti di poter desumere che quest'ultimo fosse debitore del mercante defunto, dal momento che, come subito si dirà, lo vediamo in relazione d'affari anche con altri mercanti tedeschi. Appare perciò probabile che egli acquistasse anche da Ulrico gli oggetti sacri di cui aveva bisogno. Si spiegherebbe così la grande quantità di paternostri che troviamo nei bagagli di quest'ultimo, e che erano dunque probabilmente destinati alla vendita sul mercato bresciano, per il tramite del frate boemo. E si spiegherebbe in questo modo anche il fatto che al centro dell'attività del mercante ratisbonense non ci fosse Venezia ma Brescia e più in generale l'area lombarda; e questo nonostante le intense relazioni commerciali che all'epoca intercorrevano tra la città lagunare e

[6] Questa sua posizione di vertice presso il convento agostiniano non è altrimenti testimoniata, giacché la documentazione relativa agli eremitani bresciani (il cui convento era dedicato a S. Barnaba) principia purtroppo soltanto con il XV secolo: Archivio di Stato di Milano, *Archivio Diplomatico*, *Pergamene per Fondi*, busta 62, fascicolo 29 (1402-1506). Essa è dunque rimasta sconosciuta alla storiografia. Qualche anno più tardi, nel 1375, Andrea di Tachov sarà documentato prima come priore di S. Faustino di Brescia e, dallo stesso anno, quale abate dell'antica e celebre abbazia di S. Benedetto di Leno: cfr. M. C. Succurro, *L'abbazia di S. Benedetto di Leno (secoli VIII-XV). Istituzione, relazioni, aspetti patrimoniali*, tesi di dottorato del XXV Ciclo, Università di Firenze, tutor F. Salvestrini, Anni Accademici 2009-2012, pp. 400-404. Cfr. pure F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso Medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma, Viella, 2018, pp. 111 e 282. Ulteriori informazioni su di lui, che lo vedono sempre agire in qualità di abate di Leno, oltre che di qualche altro incarico occasionale, dal 1380 al 1391, sono in Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. P.III.22 (regesti primo novecenteschi tratti da un registro di imbreviature del notaio episcopale Giacomino da Ostiano), atti nn. 662 e 925; e Archivio Storico Diocesano di Brescia, *Mensa*, reg. 70, ff. 22, 113, 124 e 275.

Ratisbona, la quale risultava capofila delle città danubiane in affari con la Serenissima[7].

Non si tratta del resto dell'unico documento che attesti la presenza di mercanti tedeschi a Cremona in quel periodo. Nel 1388, per esempio, in un atto per qualche aspetto simile a quello che si sta esaminando, anzitutto perché rogato in un'osteria, Blasio Quarterio, Veneziano, compra per 30 fiorini un cavallo leardo dal mercante tedesco Giorgio Teutonico, del quale si omette però purtroppo di indicare la città di origine[8].

Ma torniamo al caso di Ulrico. In un giorno compreso fra il 17 luglio e l'11 agosto, Ludovico Scolaro giunse a Cremona, portando con sé l'atto di procura, che consegnò nelle mani del notaio Giovanni de Flamenghi (notaio, lo si è accennato, anche del consorzio di S. Facio), il quale, presone atto, stilò appunto quel giorno il documento in analisi, riassuntivo di tutta la vicenda qui narrata. Esso fu rogato davanti ai testimoni Zanni Vezzoso, Giovannino de Buonomini e Giovanni Mainardi, oltre a un quarto non specificato (lo spazio destinato a riceverne il nome fu infatti lasciato in bianco) ma forse da identificare con quell'Anderlino Teutonico di cui ora diremo; e a esso presiedette anche un secondo notaio, Vincenzo di Regona, che lo corroborò con la propria sottoscrizione[9]. Prima di giungere a Cremona, però, Ludovico dovette fare tappa a Brescia, presumibilmente per accordarsi con Andrea di Tachov allo scopo di regolare preliminarmente le questioni finanziarie in sospeso tra quest'ultimo e Ulrico e per prendere con sé il connazionale Anderlino Teutonico, un altro di quei Tedeschi, cui si faceva cenno, evidentemente attivi a Brescia accanto al frate boemo; il quale Anderlino lo accompagnò infatti a Cremona, dove risulta presente alla stipula dell'atto in questione.

La vicenda si concluse legalmente quello stesso 11 agosto, con la riconsegna di tutti i beni materiali del defunto al procuratore Ludovico Scolaro, che ne rilasciò quietanza.

[7] Ph. Braunstein, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, Rome, École Française de Rome, 2016, pp. 204-208.

[8] ASCr, *Notarile*, busta 26, notaio Fossino della Fossa (20.I.1382-4.I.1391), f. 151v, del 10 agosto 1388.

[9] Costui, detto anche *protonotarius*, presente a Milano e più in generale in area lombarda, rappresenta il primo e iniziale gradino nella carriera notarile. Egli poteva intervenire nella stesura del rogito ma non stipularlo. Cfr. in proposito A. Liva, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1979, pp. 140-160, e R. Perelli Cippo, *"Notarii" e "secundi notarii" a Milano nel Duecento*, in «Nuova Rivista Storica», LXVI (1982), pp. 594-598.

APPENDICE

1371, agosto 11, Cremona

Stesura su registro: Archivio di Stato di Cremona, *Notarile*, busta n. 13, notaio Giovanni de Flamenghi, ff non numerati; aperto dalla nota sulla natura giuridica dell'atto: «Carta finium fratrum consorcii etc.»; e da quella contenente l'indicazione della data topica e cronica e i nomi dei testi intervenuti: «MCCCLXXI, indictione nona, die undecimo augusti, Cremone. Presente pro secundo notario Vicencio de Regona notario huic instrumento se ad confirmandum subscriptum atque presentibus Zanno Vezoso, Zohannino de Bonis Hominibus, Iohanne de Maynardis et ***, testibus ibi vocatis et rogatis etc.».

Cum die quintadecima mensis Iulii proximi preteriti, in praesentia dominorum Maxtini de Bergundis et Albertini de Amidanis civium Cremone, per Iohannem dictum Zuffum, hospitem in civitate praedicta Cremone, omnes infrascripte res portate et consignate fuissent in domo consorcii Spiritus Sancti apelati fratris Facii de Cremona fratri Johanni de Calepio, ministro dicte domus et fratrum consorcii supradicti, tamquam res que fuerant Ulrici[a] de Curia pie memorie, olim civis[b] Ratisponensis de Alamania. Qui Ulricus decessit in civitate Cremone, in domo habitationis suprascripti Iohannis dicti Zuffi hospitis. Que res erant infrascripte, videlicet: fardeli quatuor parvi, bale due pannorum lane et due barilles. Et in dictis quatuor fardelis erat unus qui non erat ligatus sicut alii et in dicto fardelo qui non erat sic ligatus ut alii et erat parvi ponderis respectu aliorum erant infrascripta, videlicet: unus mazolus patucorum, | duo mazoli mufolarum lane grosse, duo fardeleti de pater nostris, par unum scarparum, unum par mutandarum, fardeletum unum capelorum de paleis, mazolum unum tile de sedaziis, sachetum unum pectinorum de cornu et alique claves bronzii a fronziis et fardeletum unum[c] vestularum de lana nigra. In suprascripto fardeleto visso erant merzadria, videlicet: pater nostri nigri et albi et sachetum unum gume. In tercio fardello erant, videlicet: totus plenus bindeli de lana nigra; et quartus fardelus erat plenus capilorum. In una ex suprascriptis barilis

[a] Segue *dicti Ingalesteter* cassato.
[b] *Civi* in A.
[c] Segue *de* cassato.

erant infrascripta, videlicet: bruscie quam plures; item certa quantitas set modica auri et argenti luchixii; item certi pater nostrii; item filze due pater nostrii de lambro et capitium septem velorum de seta. In alia barili erant alique bruscie set modice; residuum quod erat in dicta barili erant tesuti pro bragheriis. In una bala erant pezie quatuor bixetorum integre et capitium unum pro involia, et in alia bala erant pezie tres bixeti et capitium unum pro involia.

Qui fardeli, bale et bariles aperte fuerunt in presentia mei notarii infrascripti et suprascriptorum fratris Iohannis ministri, Iohannis dicti Zuffi, Maxtini et Albertini. Et cum domina Anna, relicta quondam suprascripti Ulrici, nomine suo et heredum suorum omnium fecisse, constituisse et meliori modo et forma quibus potuit ordinasset suum verum et legitimum procuratorem, actorem, factorem, defenssorem, negociorum suorum gestorem et nunctium specialem discretum virum Ludovicum dictum Scolarem, civem civitatis Ratisponensis supradicte, absentem tamquam presentem, dans eidem procuratori suo plenam et liberam potestatem et mandatum specialem pro se et heredum suorum omnium, omnia bona mercimonialia alia quecumque in Lombardie partibus vel alibi per eundem dominum Ulricum vel alium seu alios nomine sui dimissa que ex obitu eiusdem domini Ulrici quondam mariti sui sibi et heredibus[d] predictis iure hereditario competunt et debentur; et precipue aput venerabilem et religiosum virum dominum fratrem Andream de Tachovia, priorem fratrum heremitarum Sancti Augustini Brixiensis, et alium seu alios quemcumque seu quascumque per prefatum Ulricum vel[e] alium seu alios nomine sui ut premititur reposita ad observandum tradita petendi, exigendi, postulandi et recipiendi eundem seu eosdem a quo vel a quibus abhuerit bona receperit pro se et heredibus suis omnibus quietandi et soluciones liberate et quietate de ibidem non petendo de omnibus perceptis etc., pro ut de predictis et aliis constet publico instrumento rogato et scripto | per Conradum natum quondam Ulrici Aumuan de Haun clericum Ratisponensis diocesis publicum notarium imperiali auctoritate sub millesimo trecentesimo septuagesimo primo, indictione nona, die decimo septimo mensis Iulii, a me Zohanne de Flamenghis notario infrascripto visso et lecto. Ibique suprascriptus Ludovichus dictus Scolarus dicto procuratorio nomine

[d] Segue *suis* cassato.
[e] *Vel* corregge *seu*.

ad interrogationem suprascripti fratris Iohannis de Calepio, ministri suprascripti, confessus et manifestus fuit se ab eo dante et consignante nomine suprascripto habuisse et recepisse omnes et singulas suprascriptas res superius prenominatas et eidem consignatas ut supra et renunciante ibi suprascriptus Lodovichus dictus Scolaris, exceptione non sibi date tradite et consignate dictarum rerum et omni alii exceptione doli, mali, actioni et in factum et in veritatem suprascripte omnes res consignate ac date et tradite fuerunt per suprascriptum fratrem Iohannem ministrum suprascripto Lodovico dicto Scolari dicto nomine recipiente in presentia mei Zohanni notarii et testium suprascriptorum et vocatorum et in presentia Anderlini Teotonici de Alemania, habitatoris civitatis Brixie, et suprascripti Iohannis dicti Zuffi hospitis. Qua propter, suprascriptus Ludovicus dictus Scolaris, nomine suprascripto, dicto fratri Iohanni ministro fecit fines, quietaciones, liberaciones et absoluciones et pactum de ulterius non petendo in perpetuum aliquid de rebus suprascriptis prenominatis insuper nomine suprascripto dicto fratri Iohanni ministro, presenti et stipulanti, de non perpetuo inquietando, imbrigando neque molestando ipsum fratrem Iohannem ministrum occaxione suprascriptarum rerum, sub pena librarum quinquaginta ipsius et duplii dampni etc.; duplique dummodo exspensi etc.; ita quod utrumque cum effectu etc.; que petitio etc.; et pro predictis attendendis et observandis suprascriptus Lodovichus dictus Scolaris, nomine suprascripto, suprascripto fratri Iohanni ministro, presenti et stipulanti, omnia sua bona presentes et futura pignoris obligatione de quibus etc.; et iuris etc.

Federica Cengarle

Zur rechtlichen Stellung des «electus» zur Zeit des Abendländischen Schismas (1378-1417): eine bemerkenswerte Stellungnahme Antonio da Budrios*

Die Rekonstruktion der schrittweisen Aushöhlung der Rechte des Kathedralkapitels bei der Bischofswahl und der entsprechenden Übernahme von Rechten und Verantwortungsbereichen durch die Päpste bei der Ernennung des Bischofs ist, so könnte man in Anlehnung an eine jüngst von Katherine Harvey angestellte Beobachtung sagen, ein sehr schwieriges Unterfangen[1]. Die Wahl durch das Kapitel und die päpstliche Ernennung bestehen bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts nebeneinander her und tun dies auch noch in der darauffolgenden Zeit[2]: Auch nachdem Urban V. den allgemeinen Vorbehalt auf die Benefizien der Bischöfe ausgedehnt hatte (4. August 1363)[3], der von einigen seiner

* Der Text geht auf einen Vortrag zurück, der auf der von H. Leppin und J. Pahlitzsch organisierten Tagung *Becoming a Bishop – Diachronic Perspectives* (16.-17. März 2016, Römisch-Germanisches Zentralmuseum Mainz) im Rahmen des DFG-Projekts *Personalentscheidungen bei gesellschaftlichen Schlüsselpositionen* gehalten wurde. Für die deutsche Übersetzung danke ich Frau Dr. Ruth Wolff, assoziierte Wissenschaftlerin am Kunsthistorischen Institut in Florenz.

[1] K. Harvey, *Episcopal appointments in England, c. 1214-1344. From Episcopal Election to Papal Provision*, Farnham, Ashgate, 2014, S. 138.

[2] «L'election, on l'a dit, persistera parfois jusqu'à nos jours. Mais, surtout des dernières décennies du XIIIe siècle au milieu du XIVe, le deux systèmes coexistent»: J. Gaudemet, *De l'élection à la nomination des évêques*, in: *Eglise et société en Occident au moyen âge*, hrsg. von Dems., London, Variorium Reprints, 1984, XVII, S. 23-30, S. 30; V. Julerot, *La confirmation des élections épiscopales à la fin du Moyen Âge.Origine et* enjeux, in: «Revue historique de droit français et étranger», LXXXI-2 (2003), S. 173-194, S. 174.

[3] *Regulae cancelleriae apostolicae. Die päpstlichen Kanzleiregeln von Johannes XXII bis Nikolaus V.*, hrsg. von E. von Ottenthal, Aalen, Scientia, 1968 (1. Aufl. Innsbruck 1888), Nr. 18, S. 17; K. Eubel, *Zum päpstlichen Reservations- und Provisionswesen*, in: «Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte», VIII (1894), S. 169-185, S. 176; P. Linden, *Der Tod des Benefiziaten in Rom. Eine Studie zu Geschichte und Recht der päpstlichen Reservationen*, Amsterdam, P. Schippers, 1964 (1. Aufl. Bonn 1937) [Kanonistische Studien und Texte, 14], S. 112; J. Haller, *Papsttum und Kirchenreform. Vier Kapitel zur Geschichte des ausgehenden Mittelalters*, Berlin,

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p513

Nachfolger bestätigt wurde[4], werden nicht wenige Bischöfe weiterhin von den Kathedralkapiteln gewählt und erhalten erst zu einem späteren Zeitpunkt vom Papst die Bestätigung und Zuweisung der bischöflichen Benefizien[5].

In der Zeit zwischen dem Ende des 14. und der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts ist jedoch bei der Bischofswahl im Hinblick auf das Verhältnis zwischen der Wahl durch das Kapitel und der päpstlichen Bestätigung ein Wandel zu beobachten. Nicht nur die seit langem bestehende Konkurrenz der ordentlichen Kollatoren bei der Bestätigung der Bischöfe, die ihnen nach dem *ius commune* zusteht, und der römischen Kurie hat sich bereits seit einiger Zeit zu Gunsten letzterer entschieden[6], sondern auch die rechtliche Stellung des Elekten nach der Wahl und vor seiner Bestätigung wird neu überdacht. Der vorliegende Beitrag möchte

Weidmann, 1966 (1. Aufl. Berlin 1903), S. 127; A. Meyer, *Zürich und Rom. Ordentliche Kollatur und päpstliche Provisionen am Frau- und Grossmünster 1316-1523*, Tübingen, Niemeyer, 1986, S. 39; L. Vones, *Urban V. (1362-1370). Kirchenreform zwischen Kardinalkollegium, Kurie und Klientel*, Stuttgart, Hiersemann, 1998, S. 280-283; J. Erdmann, «*Quod est in actis, non est in mundo*». *Päpstliche Benefizialpolitik im* «*sacrum imperium*» *des 14. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 2006, S. 41.

[4] Die Erweiterung der allgemeinen Vorbehalte auch auf die Kathedralbenefizien wird bestätigt von Gregor XI. (*Regulae cancelleriae*, Nr. 22, S. 28; Linden, *Der Tod des Benefiziaten*, S. 113-114); Clemens VII. (*Regulae cancelleriae*, Nr. 101-101a, S. 113; Linden, *Der Tod des Benefiziaten*, S. 115); Benedikt XIII. (*Regulae cancelleriae*, Nr. 1- 2, S. 124; Linden, *Der Tod des Benefiziaten*, S. 116); Bonifatius IX. (*Regulae cancelleriae*, Nr. 1- 2, S. 55; Linden, *Der Tod des Benefiziaten*, S. 114); Gregor XII. (*Regulae cancelleriae*, Nr. 3, S. 85); Alexander V. (*Regulae cancelleriae*, Nr. 1, S. 160); Johannes XXIII. (*Regulae cancelleriae*, Nr. 1, S. 171; Linden, *Der Tod des Benefiziaten*, S. 116). Die allgemeinen Vorbehalte Urbans V. und seiner Nachfolger in den *Regulae cancellariae* finden allerdings bei Urban VI. und Innozenz VII., den beiden Päpsten der römischen Obödienz, keine Bestätigung.

[5] Zu einigen Fällen in der Lombardei: A. Gamberini, *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, in: *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, hrsg. von Dems., Milano, Franco Angeli 2005, S. 69-136, S. 87-89.

[6] G. Mollat, *Bénéfices ecclésiastiques en occident*, in: *Dictionnaire de droit canonique*, Paris, Letouzey et Ané, 1935 (im Folgenden *DDC*), Bd. II (1935), Sp. 439; A. Meyer, *Spätmittelalterliches Benefizialrecht im Spannungsfeld zwischen päpstlicher Kurie und ordentlicher Kollatur. Forschungsansätze und offene Fragen*, in: *Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Canon Law (San Diego, 21-27 August 1988)*, hrsg. von S. Chodorow, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1992, S. 247-262 und passim; O. Condorelli, *Principio elettivo, consenso, rappresentanza. Itinerari canonistici su elezioni episcopali, provvisioni papali e dottrine sulla potestà sacra da Graziano al tempo della crisi conciliare (secoli XII-XV)*, Roma, Il cigno Galileo Galilei, 2003, S. 110.

den diesbezüglichen Standpunkt Antonio da Budrios analysieren, eines Juristen, der zur Zeit des Großen Abendländischen Schismas lebte und lehrte und sich gegen Ende seines Lebens den Positionen des Konzils annäherte. Da seine Art und Weise, sich der Argumente der Rechtslehre zum Thema zu bedienen, die sich spätestens seit der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts konsolidiert hatten[7], nicht frei von Schwankungen und Inkongruenzen ist, sollen auch diese zusammenfassend dargestellt werden, bevor ich einige Abschnitte aus dem Kommentar des Kanonisten zu den ersten beiden Libri der Dekretalen vorstellen werde.

Die Rolle des Kapitels bei der Bischofswahl

Zuerst muss daran erinnert werden, dass die zwar entscheidende, jedoch nicht exklusive Rolle des Kathedralkapitels bei der Bischofswahl erst seit einigen Jahrzehnten untersucht wurde[8]. Ende des 12. Jahrhunderts äußert sich Bernhard von Pavia diesbezüglich eindeutig in seiner *Summa de electione*, dem ersten kanonischen Traktat zur Wahl, der kurz vor dem 3. Laterankonzil (1179) verfasst wurde[9]. Ab dem Zeitpunkt, zu dem die Kanoniker «primam vocem in electionem habent, eorum debeat sententia praevalere»[10]. Diese Lehre wird in ihren Grundzügen bereits

[7] Wie H. Hofmann, *Rappresentanza e rappresentazione. Parola e concetto dall'Antichità all'Ottocento*, Milano, Giuffrè Editore, 2007, S. 310, zutreffend bemerkte, stellen bereits die Überlegungen Brian Tierneys «la teoria conciliare più quale combinazione (o effetto) di norme giuridiche e dogmi tradizionali che quale nuova visione della Chiesa» dar.

[8] Zum Verfahren bei der Bischofswahl seit der Mitte des 5. Jahrhunderts und die verschiedenen Bedeutungen, die das Verb *eligere* in der kanonistischen Lehre annahm, vgl. R. Benson, *Election by community and chapter. Reflections on co-responsibility in the historical Church*, in: «The Jurist», XXXI (1971), S. 54-80; Condorelli, *Principio elettivo*, S. 13-31; A. Thier, Hierarchie und Autonomie. Regelungstraditionen der Bischofsbestellung in der Geschichte des kirchlichen Wahlrechts bis 1140, Frankfurt a. M., Vittorio Klostermann, 2011 [Studien zur europäischen Rechtsgeschichte 257]. Zur Stellung der Kanonisten in Bezug auf die Beteiligung der Laien bei der Bischofswahl: H. Müller, *Der Anteil der Laien an der Bischofswahl. Ein Beitrag zur Geschichte der Kanonistik von Gratian bis Gregor IX.*, Amsterdam, Grüner, 1976.

[9] Zur Datierung des Traktats mit einer kurzen Übersicht zum Leben Bernhards von Pavia: A. Fiori, *Bernardo da Pavia*, in: *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2013 (im Folgenden *DBGI*), Bd. I (2013), S. 231-232.

[10] *Bernardi papiensis, Faventini episcopi, summa decretalium*, hrsg. von E. Laspeyres,

kurze Zeit später (1180) in einem Brief Papst Alexanders III. an das Kapitel von Bremen wiederholt[11].

Anfang des 13. Jahrhunderts «wird das Wahlmonopol der Kanoniker vom Konzil von 1215 gesetzlich verankert»[12]. In der Tat bestimmt das 4. Laterankonzil, dass im Fall der Bischofswahl, «derjenige nach der Auszählung der Stimmen proklamiert werden solle, der einstimmig, mehrheitlich oder von dem qualifiziertesten Teil des Kapitels gewählt worden sei»; oder aber das Kollegium des Kapitels überträgt «die Aufgabe der Wahl einer gewissen Anzahl geeigneter Personen, die den Hirten der verwitweten Kirche im Namen aller wählt». Kein anderes Verfahren wird als gültig anerkannt, «außer es wird einstimmig von allen wie durch göttliche Eingebung durchgeführt»[13]. Damit außerdem «der raubgierige Wolf sich nicht der Herde des Herrn wegen des Fehlens des Hirten bemächtigt (Joh. 10,12)», muss der neue Bischof innerhalb von drei Monaten nach dem Tod seines Vorgängers gewählt werden, ansonsten verliert das Kollegium seine Wahlvollmacht zu Gunsten seines unmittelbaren Vorgesetzten[14].

In der Mitte des 13. Jahrhunderts bekräftigt Innozenz IV. in seinem *Apparatus in quinque libros decretalium*, dass die Wahl des Bischofs dem Kollegium des Kapitels zukomme und nicht denjenigen Personen,

Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1956 (1. Aufl. Regensburg 1860), Summa de electione, II.1, § 4, S. 310; Benson, *Election*, S. 77 und Anm.

[11] «Sed electio est per canonicos ecclesiae cathedralis et religiosos viros, qui in civitate sunt et diocesi, celebranda. Nec tamen ita hoc dicimus, quod religiosorum contradictio canonicorum obviaret»: Alexander III., *Ad capitulum ecclesie Bremensis*, in: *Alexandri III Opera omnia*, hrsg. von J.-P. Migne, Paris, Garnier, 1855 [Patrologia Latina, 200], Sp. 1270, Ep. 1462; Benson, *Election*, S. 77-78.

[12] «Acquis dès 1150-1170, le monopole électorale des chanoines était consacré légalement par le concile de 1215»: E. Roland, *Élection des évêques*, in: *Dictionnaire de théologie catholique*, hrsg. von A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann, Paris, Letouzey et Ané, 1909-1950 (im Folgenden *DTC*), Bd. XIV (1939), Sp. 2256-2281, Sp. 2269; R. Naz, *Élection*, in: *DDC*, Bd. V (1953), Sp. 232-238; J. Gaudemet, *La participation de la communauté au choix de ses pasteurs dans l'Eglise latine. Esquisse historique*, in: *La société ecclésiastique dans l'Occident médiéval*, hrsg. von Dems., London, Variorum reprints, 1980, S. 308-326, S. 324-325; G. Hartmann, *Der Bischof. Seine Wahl und Ernennung. Geschichte und Aktualität*, Graz-Wien-Köln, Styria, 1990, S. 25; Condorelli, *Principio elettivo*, S. 34-37.

[13] *Viertes Laterankonzil*, in*: Conciliorum oecumenicorum decreta*, hrsg. von J. Alberigo, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodo, H. Jedin, Basel u.a., Herder, 1962, c. 24, S. 222f. (= Corpus iurs canonici, Bd. II, hrsg. von E. Friedberg, Leipzig 1839, X.1.6.42, Sp. 85).

[14] *Viertes Laterankonzil*, c. 23, S. 242 (= X.1.6.41, Sp. 84-85).

dieals solche nur zusammen mit anderen wählten[15]. Die Beschränkung der Wahlgemeinschaft auf das Kathedralkapitel mit Ausschluss aller anderen Kleriker und Laien ist in der kanonistischen Lehre mittlerweile allgemein anerkannt.

Zur rechtlichen Stellung des Elekten nach der Wahl

In den Jahrzehnten, in denen sich die führende Rolle des Kathedralkapitels bei der Bischofswahl durchsetzt, entfaltet sich auch eine lebhafte Diskussion um die rechtliche Stellung, die dem Elekten durch die Wahl zukommt[16]. Dabei geht es nicht darum, die Stellung des Elekten nach seiner Bestätigung und vor der Weihe zu bestimmen. Bereits in der *Summa* des Rufinus (1157-1159)[17] verfügt der Elekt nur «quoad administrationem» über die «plenitudo potestatis» und noch nicht «quoad dignitatis auctoritatem», denn er kann mit der Unterstützung des Kapitels zum Beispiel andere von der Verwaltung abziehen, sie jedoch noch nicht entmachten[18]. Die Definition der Stellung des Elekten unmittelbar nach der

[15] «Electio est penes capitulum et non singulos, et tamen singuli coeligunt»: Sinibaldus Fliscus (Innozenz IV.), *Apparatus in quinque libros Decretalium*, Frankfurt a. M., Minerva, 1968 (1. Aufl. Frankfurt a. M. 1570), I, 31,13.2, Bl. 152; Benson, *Election*, S. 54-55.

[16] R. Benson, *The Bishop-elect. A study in medieval ecclesiastical office*, Princeton/NJ, Princeton University Press, 1968, S. 90 und passim; B. Tierney, *Foundations of the conciliar theory. The contribution of the medieval canonists from Gratian to the great Schism*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1998 (1. Aufl. Cambridge 1995), S. 132 und passim.

[17] Zur Datierung der *Summa*: A. Gouron, *Sur le sources civilistes et la datation des Sommes de Rufin et d'Étienne de Tournai*, in: «Bulletin of Medieval Canon Law», XVI (1986), S. 55-70. Diese Datierung müsste jedoch angesichts der Erkenntnisse Giovanni Minnuccis zur Datierung des *Tractatus criminum*, die bereits von Gouron berücksichtigt wurden, einer Korrektur unterzogen werden: *Tractatus Criminum saeculi XII. Editionem criticam congessit*, hrsg. von G. Minnucci, Bologna, Monduzzi, 1997, S. XLI-XLII mit Anm.

[18] Wie K. Pennington, *Loi, autorité législative et théories du gouvernement, 1150-1300*, in: *Histoire de la pensée politique médiévale*, hrsg. von J. Burns, Paris, Presses Universitaires de France, 1993, S. 401-427, S. 424 mit Anm. betont, handelt es sich dabei um eine noch in ihrer Entstehung begriffenen Unterscheidung. Zu den Beziehungen zwischen «ordo» (der sakramentalen Macht des Priesters), «consecratio» (der sakramentalen Macht des Bischofs) und «administratio» (Rechtsprechung): R. Benson, *Bishop, Metropolitan, and Primate: a study on the conceptions of Office and Hierarchy in the Eleventh and Twelfth centuries*, in: *Law, rulership, and rhetoric: selected essays of Robert L.*

Wahl und vor seiner Bestätigung ist weitaus komplizierter[19]. Viele Elekten versuchen sich in der Tat noch vor ihrer Bestätigung in Fragen einzumischen, die die Verwaltung ihrer zukünftigen Diözese betreffen, indem sie den Titel eines Prokuratoren oder Verwalters annehmen[20].

Sichard von Cremona und Huguccio von Pisa streiten den Elekten in ihren auf die Jahre 1179-81 und um 1188-92 zu datierenden *Summe*[21] jedoch einmütig die volle «potestas administrandi» vor der Bestätigung ab[22].

Benson, hrsg. von L. Weber, G. Constable, R. Rouse, Notre Dame/In., University of Notre Dame Press, 2014, S. 20-36, S. 23.

[19] Condorelli, *Principio elettivo*, S. 38.

[20] Huguccio, der die aktive «potestas administrandi» des noch nicht bestätigten Elekten zwar leugnet, stellt fest «…in quibusdam locis electus ante confirmationem de consuetudine administrat, set generalis ecclesie consuetudo tenet in contrarium…»: Huguccio, Summa decretorum, D. 63 Bl. 10v. subscripta relatio (München, Bayerische Staatsbibliothek (im Folgenden BSB), Codex latinus monacensis (im Folgenden clm) 10247, 69rb-va); zit. nach Benson, *The Bishop-elect*, S. 125 mit Anm. Diese Praxis wird mit dem 2. Laterankonzil von Lyon (1274) endgültig verboten: «…sancimus, ut nullus… administrationem dignitatis, ad quam electus est, priusquam… electio confirmetur, sub oeconomatus vel procurationis nomine … in spiritualis vel temporalibus, per se vel per alium, pro parte vel in totum, gerere vel recipere aut illi se immiscere praesumat…» (*Zweites Konzil von Lyon*, in: *Conciliorum oecumenicorum decreta*, c. 4, S. 295 (= Corpus iurs canonici, VI.1.6.5, Sp. 912). Siehe auch Benson, *The Bishop-elect*, S. 114 und Anm.).

[21] Zu Sichard von Cremona und seiner *Summa*: S. Kuttner, *Zur Biographie des Sicardus von Cremona*, in: «Zeitschrift der Savigny- Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», XXV (1936), S. 476-491; S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)*, Città del Vaticano, Biblioteca apostoloca Vaticana, 1937, Bd. I, S. 150-153; E. Brocchieri, *Sicardo di Cremona e la sua opera letteraria*, in: «Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona», XI (1958), S. 1-115, S. 32-56. Zur Datierung der *Summa decretorum* des Huguccio: F. Gillmann, *Die Abfassungszeit der Dekretsumme Huguccios*, in: «Archiv für katholisches Kirchenrecht», XCIV (1914), S. 233-251; W. Müller, *Huguccio. The Life, Works, and Thought of a Twelfth-century Jurist*, Washington/DC, Catholic University of America Press, 1994; W. Müller, *The Summa decretorum of Huguccio*, in: *The History of Canon Law in the Classical Period, 1140-1234. From Gratian to the Decretals of Pope Gregory IX*, hrsg. von W. Hartmann, K. Pennington, Washington/DC, Catholic University of America Press, 2008, S. 142-160.

[22] Die Stellung Sichards fasst Benson, *The Bishop-elect*, S. 102-103, zusammen. Für Huguccio verfügt allein der Papst unmittelbar über die volle «potestas administrandi», da seine Wahl und Bestätigung gleichzeitig und von denselben Personen erfolgen; die anderen Elekten warten dagegen auf eine Bestätigung von Personen, die nicht ihre Wähler sind und verfügen daher bis zur Bestätigung über das «ius», aber nicht über die volle Macht: «…Videtur quod electus in episcopum plenam habeat potestatem administrandi et disponendi de rebus ipsius ecclesie ipso actu, sed hoc speciale est in papa…ipse enim eligitur confirmando et confirmatur eligendo, a quibus enim eligitur, et confirmatur,

Nach Sichard verfügt der «electus» über keinerlei «potestas» und kann allein aufgrund der Tatsache, dass er gewählt wurde, nicht als anerkannter Prälat betrachtet werden. Ein solcher wird er nur mit seiner Bestätigung[23]. Der Cremoneser Kanonist steht mit dieser Stellungnahme nicht allein da. Auch Rufinus vertrat Huguccio zufolge eine ähnliche Haltung[24]. Nicht wenige Päpste und Kanonisten sprechen darüber hinaus in dem Zeitraum von zwanzig Jahren, der zwischen Rufinus und Huguccio liegt, der Wahl das Vermögen zur Verleihung der «potestas» und Prälatenwürde ab und folgern daraus implizit die Möglichkeit, sie zu entziehen[25].

Der Gedankengang Huguccios stellt sich entschieden komplexer dar. Ein Bischof ohne Weihe ist kein Bischof, aber ohne Wahl hat er weder eine Kirche noch eine Herde[26]. Die Wahl ist demnach ein Schritt, auf den man nicht verzichten kann, und der Pisaner Kanonist unterscheidet deswegen zwei «electiones».

Die erste ist die einfache «nominatio, tam activa quam passiva». «Activa» ist die Ernennung derjenigen, die wählen, «passiva» die Ernennung des Gewählten. Beide Ernennungen bringen als solche keinerlei «potestas» mit sich und auch keine Prälatenwürde[27]. Aber es gibt

et ideo eligendo confirmatur, ergo statim habet plenam potestatem, sicut alii electi in episcopos habent post confirmationem…»: Huguccio, *Summa decretorum*, D. 79 Bl. 9 v. anathemate (München, BSB, clm 10247, 85rb); Benson, *The Bishop-elect*, S. 118-119 mit Anm.

[23] «Queritur quanta sit potestas electi. Videbitur quod nulla, nam ex eo quod quis eligitur, *non prelatum set extimet comprobatum*. … Quod ergo dicitur se magis comprobatum, intellige de electione deliberationis vel denuntiationis cum subscriptione vel confirmatione…»: Sicardus von Cremona, *Summa decretorum*, D. 62 (München, BSB, clm 11312, 30v), zit. nach Benson, *The Bishop-elect*, S. 102 mit Anm.

[24] «…Rufinus, Johannes et Simon…in hoc quidem conveniunt, quod ex nuda electione, idest nondum superioris auctoritate confirmata, nil iuris acquiritur electo, nec efficitur prelatus illius ecclesie ante confirmationem… »: Huguccio, *Summa*, D. 63 Bl. 10v. subscripta relatio, zit. nach Benson, *The Bishop-elect*, S. 93 und Anm.); aufgrund seiner eingehenden Studie der *Summa* des Rufinus vermutet Robert Benson allerdings, dass Huguccio sich geirrt haben muss.

[25] Benson, *The Bishop-elect*, S. 131.

[26] Huguccio zufolge «sine consecratione non est episcopus, set sine electione non habet ecclesiam vel populum», zit. nach Benson, *Bishop*, S. 22.

[27] «…electio dicitur nominatio tam activa quam passiva, scilicet nominatio eligentium et nominatio eius qui eligitur. Ex hac electione sic simpliciter intellecta *nullum ius acquiritur alicui electo, nec ob hoc efficitur prelatus*»: Huguccio, *Summa*, D. 63 Bl. 10v. subscripta relatio, zit. nach Benson, *The Bishop-elect*, S. 121 mit Anm.

auch eine zweite «electio»: Sie besteht in dem einvernehmlich geschlossenen Vertrag zwischen den Wählern und dem Gewählten, oder mit anderen Worten ihrem «matrimonium spirituale»[28]. Mit dem «matrimonium spirituale» ist der Gewählte bereits «prelatus illius ecclesie»[29] und erwirbt das «ius administrandi». Ein solches Recht ist jedoch potentiell: Das gegenseitige Einverständnis ruht und ist daher vorübergehend bis zur Bestätigung, die allein die «executio iuris in actu» verleiht, nicht wirksam[30].

Der Metropolit, d. h. der ordentliche Kollator, bestätigt folglich nicht die erste Wahl, also die aktive und passive Ernennung, «quia illa iam non est de necessitate» und schafft keine Rechtsansprüche. Er bestätigt jedoch die zweite Wahl, d. h. den bindenden Vertrag zwischen zwei Parteien, der die Beziehung zwischen dem Gewählten und seiner Kirche begründet[31]. Hierin besteht also der Kompromiss des großen Pisaner Kanonisten: Auf die Ernennung von Seiten des Kapitels kann insofern verzichtet werden, als sie dem «electus» nichts überträgt. Auf das gegenseitige Einvernehmen zwischen den beiden Parteien, das den «electus» zur Prälatenwürde erhebt und ihm das «ius administrandi»

[28] «Item electio dicitur vinculum quod ex mutuo consensu, scilicet eligentium et electi, contrahitur inter eos, cum enim isti consentium in illum et ille versa vice in istos, contrahitur inter eos *matrimonium spirituale*, ut ille iam dicatur sponsus istius ecclesie vel istorum clericorum et ecclesia sponsa ipsius»: Huguccio, *Summa*, D. 63 Bl. 10v. subscripta relatio, zit. nach Benson, *The Bishop-elect*, S. 121 mit Anm. Zur Verbindung von Wahlmystik und der Mystik der geistigen Ehe im Denken Huguccios: Condorelli, *Principio elettivo*, S. 37-41.

[29] «…ex secunda [electione], scilicet cum altrinsecus consensus accedit, aliquod ius ei acquiritur, scilicet efficitur prelatus illius ecclesie»; dieser Standpunkt wird kurz darauf bestätigt: «…ex mutuo consensu contrahitur [scilicet vinculum matrimonii spiritualis] et ex quo electus efficitur prelatus…»: Huguccio, *Summa*, D. 63 c. 10 v. subscripta relatio, zit. nach Benson, *The Bishop-elect*, S. 122 mit Anm. Zur rechtlichen und vertraglichen Bedeutung, die Huguccio dem «matrimonium spirituale» zuerkennt: Benson, *The Bishop-elect*, S. 121-124; Condorelli, *Principio elettivo*, S. 37-41.

[30] «…consequitur inde [electus] administratione quoad ius, idest ius administrandi *non statim sed postea*, set non consequitur actum administrandi, scilicet ut in ipso actu posset administrare statim quasi: non habet executionem…»: Huguccio, *Summa*, D. 63 Bl. 10v. subscripta relatio, zit. nach Benson, *The Bishop-elect*, S. 126 mit Anm.

[31] «…Quid ergo confirmat metropolitanus? Non potest dici quod confirmet primam electionem, idest nominationem, actionem vel passionem, que fuit in eligentibus vel in electo, quia illa iam non est de necessitate. Compellimur dicere quod confirmat vinculum illud quod ex mutuo consensu contrahitur…»: Huguccio, *Summa*, D. 63 Bl. 10v. subscripta relatio, zit. nach Benson, *The Bishop-elect*, S. 126 mit Anm.

verleiht (bzw. wie es wenig später ausgedrückt werden sollte: das «ius ad rem pretenda»), kann jedoch nicht verzichtet werden, wobei die «executio sue potestatis», d. h. das «ius in re», allein aus der Bestätigung resultiert[32].

Die nachfolgenden Kanonisten, angefangen von Innozenz III. als dem mächtigsten Schüler Huguccios, der den Kompromiss des Lehrers in seinen Dekretalen neu interpretiert, bis zu Innozenz IV. in seinen *Commentaria*, nehmen Huguccios Kompromiss auf und machen sich ihn mehr oder weniger stark zu eigen[33].

Auch Heinrich von Susa hegt in seiner *Summa* (um 1230-1253)[34] keinerlei Zweifel: In einer Stiftskirche kommt die Wahl des Prälaten «iure communi» dem Kollegium zu, die Bestätigung dem unmittelbar Vorgesetzten[35]. Susa erörtert daher ausführlich das doppelte Eheband, das den Bischof nicht nur an die örtliche Kirche bindet, sondern auch an die Universalkirche. Auf diese Weise negiert er die Auflösung der mystischen Ehe im Fall einer Versetzung des Bischofs in eine andere Diözese[36]. Zur rechtlichen Stellung des Elekten nach der Wahl und vor der Bestätigung bekräftigt der Hostiensis, dass die Wahl dem Gewählten die Rechte der Prälatur und der Verwaltung verleihe, jedoch nicht die

[32] Benson, *The Bishop-elect*, S. 132-133.

[33] Ebd., S. 133-149. Ein Jahrzehnt später als Hugo erklärte Alanus: «…quilibet episcopus habet episcopatum a papa, set tamen papa non tribuit, set canonica clericorum electio…»: Alanus Anglicus, *Apparatus "Ius naturale"*, D. 96 Bl. 6v. cursu, zit. nach Benson, *The Bishop-elect*, S. 131, Anm. 40. Zur Neuinterpretation des Begriffspaars «ius ad rem petendam» und «ius in re» der nachfolgenden Kanonisten seit Innozenz IV.: C. Gross, *Das Recht an der Pfründe. Zugleich ein Beitrag zur Ermittlung des Ursprunges des jus ad rem*, Graz, Leuschner & Lubensky, 1887, S. 124-126. Konkret bedeutet dies, dass der Elekt nach der Wahl und vor der Bestätigung ein «tenue ius» über die «ecclesia» erwirbt, das nicht «quasi sua», sondern vielmehr «quasi sibi debita» ist: Ebd., S. 133, 141, 153.

[34] Zu Leben und Werk des Hostiensis: K. Pennington, *Enrico da Susa, cardinale Ostiense*, in: *DBGI*, Bd. I (2013), S. 795-798; zur Datierung der Summe: G. Brugnotto, *L'"aequitas canonica". Studio e analisi del concetto negli scritti di Enrico da Susa (cardinal Ostiense)*, Roma, Gregorian University Press, 1999, S. 39-41.

[35] «Si queris de prelatura collegiate, vel conventualis ecclesiae, de jure communi spectat electio ad collegium, vel conventum, …, confirmatio vero ad proximum superiorem»: Heinricus a Segusio, *Aurea summa*, Köln 1612, I, 6, De electione et electi potestate, Quis possit eligere, 6, Sp. 88.

[36] Condorelli, *Principio elettivo*, S. 40-41; G. Brugnotto, *L'apporto dell'Ostiense al processo di elezione del vescovo in epoca medievale*, in: «Ephemerides iuris canonici», III (2013), S. 375-389, S. 378.

Ausführung beider, und dass die Bestätigung keine neuen Rechte überträgt, sondern lediglich deren beider Ausführung[37].

Zu Beginn des folgenden Jahrhunderts hebt Giovanni d'Andrea in der Rubrik zu seinem Kommentar von *De electione* (1311-1338)[38] unter anderem hervor, wie man vom «ius commune», nach dem allein das Kapitelkolleg den Prälaten frei wählt, im Rückgriff auf ein «ius privatum» abweichen kann, dem zufolge die «provisio» anderen zukommen kann, Fremde zur Wahl zugelassen werden müssen oder aber die Wahl von einem besonderen Kollegium durchgeführt werden muss[39]. Nachdem die Wahl durch eine notarielle Urkunde bestätigt und mit dem Siegel des Kapitels publiziert worden ist[40], verfügt der Gewählte auch gegen den Willen der Wähler über die «potestas confirmationis petende», kann aber die «potestas administrationis» nicht ausführen unter Strafe der Aufhebung der Wahl selbst[41]. Wenn er bestätigt, aber nicht geweiht ist, verfügt er dagegen über die «potestas administrandi» der Fragen der Rechtsprechung, aber nicht «que sunt ordinis», d.h. der sakramentalen Fragen, die ihm nur nach der Weihe zustehen[42].

Inmitten der Avignoneser Zeit kann Giovanni d'Andrea nicht unberücksichtigt lassen, dass die Päpste mittlerweile immer häufiger über die apostolischen Rücklagen auf die Verleihung von bischöflichen Benefizien zugreifen. Der Bologneser Kanonist, der in enger Verbindung zu Johannes XXII. steht, nimmt daher eine rechtliche Definition dieser

[37] «Si queras quale ius, dico praelature et administrationis, sed non exercitium praelature vel administrationis; per confirmationem enim nihil novi juris acquiritur, sed exercitium tantum»: Heinricus a Segusio, *Aurea summa*, I, 6, De electione et electi potestate, Utrum mutari possit, 25, Sp. 115.

[38] A. Bartocci, *Giovanni d'Andrea*, in: *DBGI*, Bd. I (2013), S. 1008-1012.

[39] «Item iure communi, quo solum collegium sibi libere prelatum eligit, derogatur per ius privatum, quo potest ad alium provisio pertinere …, vel quo extranei ad electionem debent admitti …, vel quo de certo collegio debet fieri electio…»: Johannes Andreae, *In quinque Decretalium libros novella commentaria*, Torino 1963 (1. Aufl. Venezia 1581), ad I, 6, De electione et electi potestate, Rubrica, 4, Tl. 1, Bl. 72v.

[40] Ebd., ad I, 6, De electione et electi potestate, 21, Cum inter canonicos, 4, Tl. 1, Bl. 87v.

[41] «Sed ante confirmationem non habet potestatem administrandi, ut in c. Qualiter, alias cassatur ipsius electio»: Ebd., ad I, 6, De electione et electi potestate, Rubrica, 18, Tl. 1, Bl. 73.

[42] Ebd., ad I, 6, De electione et electi potestate, Rubrica, 18, Tl. 1, Bl. 73. Letzterer Punkt wird weiter ausgeführt ebd., ad I, 6, De electione et electi potestate, 15, Transmissam, 1-6, Tl. 1, Bl. 81v-82.

Eingriffe vor, die Abweichungen von dem «ius comune» zugunstem der Wahl durch das Kapitel mit Hilfe des «ius proprium» vorsieht. Die juristische Stellung des Elekten nach der Wahl scheint sich jedoch zu ändern, da diese noch sowohl über die Prälatur als auch über die Macht verfügen, die Bestätigung und mit ihr die Verwaltung der bischöflichen Benefizien einzufordern.

Eine bemerkenswerte Stellungnahme Antonio da Budrios

Angesichts dieser langen Deutungstradition markiert die Überlegung Antonio da Budrios einen Bruch.

Nach seiner Ausbildung in Zivilrecht und zu späterer Zeit in kanonischem Recht war Antonio da Budrio (um 1338-1408) Schüler von Pietro d'Ancarano und wurde seinerseits ordentlicher Professor der Dekretalen in Perugia (1389-1391?), Bologna (1391-1392), Florenz (1392-1400) und erneut in Bologna (1399 - um 1402, 1404-1409) mit einer dazwischen liegenden Professur in Ferrara (1402-1404)[43].

Die den Konzilen gegenüber positive Einstellung Antonio da Budrios bezeugen zwei seiner Abhandlungen, *De schismate tollendo* und der *Tractatus ad cardinales Pisanum concilium habentes* sowie auch seine fieberhafte Tätigkeit in den letzten Lebensmonaten: Am 13. Mai 1408 appellieren da Budrio und sein Lehrer Pietro d'Ancarano an ein Konzil; Anfang Juni verbietet Gregor XII. beiden, sich nach Pisa zu den römischen Kardinälen zu begeben, die sich dorthin geflüchtet hatten[44]; im September befürwortet Antonio schließlich die Zulässigkeit der Einberufung eines Konzils ohne Papst[45].

Antonio da Budrio behandelt die Frage der Bischofswahl und der geistigen Ehe in den Tituli «De electione» und «De translatione prelatorum» des ersten Liber der *Lectura Decretalium* ausführlich, verglichen mit den nur knappen Ausführungen, die andere seiner Zeitgenossen,

[43] O. Condorelli, *Antonio da Budrio*, in: *DBGI*, Bd. I (2013), S. 80-83.

[44] Archivio Segreto Vaticano (im Folgenden ASV), Registra Vaticana 336, Bl. 223v (1 Juni), 224 (5 Juni), 228v.

[45] G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Paideia Editrice, 1981, S. 92-94; F. D'Urso, *La Chiesa possibile. Gli equilibri fra papa e concilio nella prospettiva corporativa di alcuni canonisti del Quattrocento*, in: «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», V (2014), III, S. 1-22, hier, S. 7 und Anm.

wie sein Lehrer Pietro d'Ancarano und Baldo degli Ubaldis dem Thema widmen.

In seinem Kommentar zu dem Caput «Nullus» beantwortet da Budrio die Eingangsfrage, wer die Kirchen mit Prälaten und Rektoren ausstatte und auf welche Weise, dass im Fall einer Stiftskirche das Wahlkollegium dafür sorge, wobei es drei Arten der Ausstattung gebe, «per viam nominationis», «per viam electionis» oder «per viam postulationis». Jede dieser Arten ziehe jedoch Konsequenzen nach sich, so dass der Akt des Kapitels immer weiter vervollkommnet werden müsse und jeweils einen anderen Akt nach sich ziehe – die Bestätigung, Zulassung, Kollation oder «provisio» –, um jemanden zum Bräutigam der Kirche, d. h. zum Prälaten zu machen[46].

Für Antonio da Budrio geht der Bräutigam, d. h. der Prälat, nicht aus dem Akt des Kapitels hervor, sondern aus demjenigen seines Vorgesetzten, der nach der Untersuchung die Zulassung des Elekten bestimmt und ihn bestätigt[47].

Ist es also nicht mehr die Wahl, sondern allein die Bestätigung, die dem Eheband Gesetzeskraft verleiht, indem sie dem Elekten die Prälatur überträgt? An anderer Stelle schließt sich da Budrio allerdings der von Huguccio eröffneten Deutungstradition zur geistigen Ehe an: Sowohl in *De electione* als auch in *De translatione prelatorum* bestimmt er genauer, wie die «perfectio» des geistigen Ehebands unmittelbar aus dem gegenseitigen Einverständnis von Wählern und Gewählten hervorgehe, und wie die Bestätigung in Wahrheit der Substanz des Bands nichts hinzufüge und sich nur darauf beschränke, es zu bekräftigen, indem es ihm eine neue «qualitas», die Unauflöslichkeit, hinzufüge[48]. Seine ebenso unwiderrufliche wie bemerkenswerte Stellungnahme enthält jedoch ei-

[46] «Igitur quaero, quis et quomodo provideatur ecclesiis de prelatis, vel rectoribus. Dic quandoque ecclesia est collegiata, et providet collegium eligendo: et habet tres modos providendi. Aut per viam nominationis, aut per viam electionis, aut per viam postulationis: et isti modi omnes expectant aliud post se, aut confirmationem superioris, aut admissionem, aut collationem seu provisionem, *ita quod electio, vel actus capituli, totum non perficit. sed semper expectat ad faciendum quem sponsum, vel prelatum, actum alterius…*»: Antonius de Butrio, *Super prima parte primi libri Decretalium commentarii*, Torino 1967 (1. Aufl. Venezia 1578), I, 6, De electione, 1, Nullus, 6, Tl. 1, Bl. 96.

[47] «Nota, primo, quod electus est confirmandus examinatione precedente, …, et, si nihil obviat, est admittendus…»: ebd., I, 6, De electione, 3, Postquam, 2, Tl. 1, Bl. 96v.

[48] Ebd., I, 6, De electione, 9, Nosti, 8, Tl. 1, Bl. 100v; Ebd., I, 7, De translatione prelatorum, 2, Inter corporalia, 36-37, Tl. 1, Bl. 154v und 4, Licet, 10, Tl. 1, Bl. 155v-156.

nige Unklarheiten in Bezug auf die rechtliche Stellung, die dem Elekten durch die Wahl zukommt.

Die Prälatur im engeren Sinn

Zu einem besseren Verständnis der Ausführungen Antonio da Budrios muss daran erinnert werden, dass wir ihm die erste Unterscheidung zwischen einem weiteren Verständnis des Begriffs «praelatus» verdanken, der jeden bezeichnet, der die Seelsorge innehat, und einem engeren Verständnis des Begriffs, mit dem diejenigen bezeichnet werden, denen die Verwaltung obliegt[49]. *Strictissime* ist tatsächlich nur derjenige Prälat, der über ein «officium cum iurisdictione» verfügt[50]. Es ist folglich logisch, dass die Prälatur nicht aus der Wahl abzuleiten ist, sondern aus der tatsächlichen Übertragung der Rechtsprechung, d. h. aus der Bestätigung. Die Bestätigung muss im Fall der Kathedral- und Regularkirchen darüber hinaus von kurialen Bestätigungs- oder Promotionsbriefen bezeugt werden, wie es bereits die Extravagante Bonifaz' VIII. bestimmt hatte, die in eben diesen Jahren von den *Regulae cancellarie* Bonifaz' IX. bestätigt wurde[51].

[49] «Late autem dicitur praelatus quilibet habens curam animarum …, licet stricte non dicatur praelatus ex solo habitu curae…: sic et comprehenditur appellatione praelati quilibet habens curam, administrationem…»: Antonius de Butrio, *Super prima parte secundi libri Decretalium commentarii*, Torino 1967 (1. Aufl. Venezia 1578), II, 1, De iudiciis, 2, Decernimus, 5, Tl. 3, Bl. 6. Dazu: J. Miras, *Praelatus. De Trento a la primera codificacion*, Pamplona, EUNSA, 1998, S. 38-41; J. Hervada, *El significado original del término "praelatus"*, in: «Ius canonicum», LXXXV (2003), S. 169-183, S. 177; A. Viana, *Pasado y futuro de las prelaturas personales*, in: «Ius canonicum», XCV (2008), S. 141-182, S. 149.

[50] «Item nota ultimam glossam, per quam transis in cognitionem, quis proprie dicatur praelatus: quia eo quod in ecclesia habet officium cum iurisdictione, strictissime dicitur praelatus, quod est bene notandum»: Antonius de Butrio, *Super prima parte secundi libri Decretalium commentarii*, II, 1, De iudiciis, 2, Decernimus, 12, Tl. 3, Bl. 6v; Miras, *Praelatus*, S. 40.

[51] «Quaero an dicenti se confirmatum credatur. Non in cathedralibus et regularibus ecclesiis, nisi literas confirmationis vel promotionis ostendat, ut in extravaganti Bonifacii iniunctae nobis»: Antonius de Butrio, *Super prima parte primi libri Decretalium commentarii*, I, 6, *De electione*, 17, *Qualiter*, 6, Tl. 1, Bl. 106; zu den Verfügungen Bonifaz' IX.: *Regulae cancelleriae*, Nr. 16 (S. 60), Nr. 54 und 54a (S. 68-69), Nr. 60 (S. 70).

Die Praxisnähe da Budrios, die auch an anderen Stellen des Kommentars des Bologneser Kanonisten aufscheint[52], veranlasst ihn jetzt dazu, den Akt des Kapitels, oder besser gesagt seine Fähigkeit, dem «electus» eine neue rechtliche Stellung ohne den Eingriff eines Vorgesetzten zu übertragen, in Zweifel zu ziehen. Dieses Unvermögen wird später offen von Nicolaus de Tudeschis (oder Panormitanus), einem Schüler da Budrios, erörtert werden.

In seinem Kommentar zu dem Caput *Nullus in ecclesia* (1426)[53] bezieht sich Panormitanus auf eben jene Stellungnahme seines Lehrers über die Vollkommenheit des Prälaten, die nicht von dem Akt des Kapitels, sondern von demjenigen eines anderen abhinge. Hinsichtlich der hierarchischen Beziehungen geht er jedoch sehr viel weiter und bringt deutlich zum Ausdruck, was da Budrio noch im Unklaren lässt. Nicolaus de Tudeschis zufolge kann in einer Stiftskirche allein der Papst den Prälaten «perficere», auch wenn die Wahl durch das Kollegium erfolgt und der Gewählte vom Vorgesetzten bestätigt wird[54]. «Hodie» verleihen die Wähler aufgrund des päpstlichen Vorbehalts keinerlei «ius» mehr; dennoch, so fährt er in einer Tonlage zwischen Flüchtigkeit und Kompromiss fort, ist die Wahl der Kanoniker insofern von großer Bedeutung, als der Papst eher dazu geleitet werde, denjenigen einzusetzen, der die meisten Stimmen der Kanoniker erhalte[55]. In seinem Kommentar zum Caput *Nihil* kehrt der Panormitanus zu der Frage und der rechtlichen Stellung des Elekten zurück, nachdem er die von da Budrio eingeführte Unterscheidung zwischen den beiden Bedeutungen des Begriffs Prälatur wieder aufgenommen hat[56]: Der Papst, der sich «hodie» die

[52] Tatsächlich zeichnet sich der Kommentar Antonios aus durch eine «spiccata attenzione alla prassi, come attestano anche le ricorrenti citazioni di decisioni della Rota»: Condorelli, *Antonio da Budrio*, S. 81.

[53] Die Datierung des Kommentars zu dem Kapitel «De electione» scheint gesichert: K. Pennington, *Nicolaus de Tudeschis (Panormitanus)*, in: *Niccolò Tedeschi (Abbas Panormitanus) e i suoi Commentaria in Decretales*, hrsg. von O. Condorelli, Roma, Il cigno Galileo Galilei, 2000, S. 9-36, S. 17.

[54] «Nam si ecclesia est collegiata, nullus citra Papam potest ibi perficere prelatum; sed debet fieri electio per illos de collegio, et electus confirmari per superiorem»: Panormitanus, *Prima interpretationum in primum decretalium librum pars*, Lyon 1547, I, 6, De electione, 1, Nullus, 1, Tl. 1, Bl. 138.

[55] «Cum electores hodie non conferant ius virtute reservationis, prodest tamen multum electio canonicorum, quia facilius papa movetur ad providendum, ubi concurrunt vota canonicorum…»: ebd., I, 6 De electione, 1, Nullus, 4, Tl. 1, Bl. 138.

[56] «Nota secundo ibi *ad regimen animarum*, quod praelati dicuntur regere animas,

«potestas» der Verleihung der kirchlichen Würden vorbehalten hat, hat den Wählern die Wahlhoheit entzogen. Folglich überträgt die Wahl dem Gewählten keinerlei Recht; und da die Wahl dem Gewählten keinerlei Recht mehr überträgt, kommt allein dem Papst seine Bestätigung «ex gratia» zu[57].

Zum ersten Mal erörtert ein Kanonist die Übertragung des Entscheidungsprozesses beim Bischofsamt vom Kathedralkapitel auf den Papst: Die Wahl durch das Kapitel findet zwar weiterhin statt, aber da sie dem Gewählten aufgrund der päpstlichen Vorbehalte keinerlei Rechte mehr überträgt, behält sie nur noch eine vor allem beratende Funktion. Diese Erörterung ist jedoch zutiefst der Lehre Antonio da Budrios geschuldet: Noch bevor die Konzilsväter in Pisa die *de facto* Einverleibung die Wahlmacht der Kapitel durch die päpstliche Intervention beklagen (1409)[58], scheint der Bologneser Kanonist, wenn auch mit einigen Unklarheiten, bereits die rechtliche Lösung des Panormitanus nach dem Konzil von Pavia-Siena (1423-24) vorwegzunehmen.

unde alibi appellatur reges… Et, largo modo, omnes habentes cura animarum possunt appellari praelati… Stricte tamen praelati dicuntur habentes forum, vel iurisdictionem fori contentiosi…»: ebd., I, 6 De electione, 44, Nihil, a, Tl. 1, Bl. 198.

[57] «…Hodie vero non puto, quod de rigore habeat locum iste textum, quia ex quo papa reservavit sibi potestatem providendi de dignitatibus, per consequens abstulit electoribus potestatem eligendi… et per consequens electio non confert ius electo…sed ubi electio non tribueret hoc ius [administrandi] non esset dicendum, quod huisus capi privilegium competat electo. Nam, ut dixi, ex gratia hodie papa confirmat electos…»: Ebd.

[58] «…impedita fuit et absorpta ex toto actualis potestas capitulorum etc. quoad electiones etc. per eos faciendas…»: *Quellen zur Kirchenreform im Zeitalter der großen Konzilien des 15. Jahrhunderts*, Bd. I: *Die Konzilien von Pisa (1409) und Konstanz (1414-1418)*, hrsg. von J. Miethke, L. Weinrich, Darmstadt, WBG, 1995, S. 170. Zum Konzept der «actualis potestas» der Konzilsväter: F. Rapp, *L'Église et la Vie Religieuse en Occident à la Fin du Moyen Age*, Paris, Presses Universitaires de France, 1980, S. 75; F. Rapp, *Christentum*, Bd. IV: *Zwischen Mittelalter und Neuzeit (1378-1552)*, Stuttgart, Kohlhammer, 2006, S. 32.

Elisabetta Scarton

Le strane avventure di un cognome. I Claricini Dornpacher e due diplomi imperiali*

Scrivere di storia è, per certi versi, come stare in un cantiere edile: anche quando credi di aver posto l'ultimo mattone o steso l'ultima pennellata di vernice, sposti lo sguardo e scorgi una piccola crepa o un dettaglio da sistemare. L'argomento che ci accingiamo a trattare ne dà la misura. Un mio lavoro era ancora fresco di stampa quando, dialogando con alcuni colleghi, sono emerse interessanti novità. E quindi, a pochissimi mesi dall'uscita di un saggio sulle origini dei Claricini[1], ritorno sull'argomento con questa postilla, dedicandola all'amico Hubert, storico raffinato e puntiglioso con cui ho fecondamente condiviso interessi teutonici e idruntini. Anche stavolta sarà un viaggio da nord a sud, ma partendo dalla corte imperiale ci fermeremo nel Patriarcato di Aquileia, con uno sguardo all'area padana.

Nel ricostruire le vicende di questa famiglia, un ramo della quale si era insediato nel Friuli patriarcale nel Bassomedioevo, mi era stato chiesto dai curatori di non spingermi oltre il sec. XIV, perché quel periodo cronologico – insieme alle vicende e ai protagonisti di età moderna – sarebbe stato indagato da altri. E così è stato. Anche ora non andrò più lontano, ritenendo che le pagine scritte da Liliana Cargnelutti siano assolutamente esaustive[2]. Quel che farò sarà chiosare sulla testa e sulla coda del mio stesso saggio, sulle origini di questa famiglia e su una concessione imperiale del 1418, di cui mettevo in dubbio l'esistenza. Tutto, alla fine, fa perno sul loro cognome. Ma prima di svelare le novità, è opportuno riannodare i fili.

* Devo un doveroso ringraziamento ai colleghi Ondřej Schmidt (Masaryk University) e Lara Mansueti (Università di Teramo) per le preziosissime indicazioni archivistiche e bibliografiche; senza le loro segnalazioni questo importante aggiornamento non sarebbe stato possibile.

[1] E. Scarton, *Un medico, uno speziale e un notaio. I primi Claricini, da Bologna al patriarcato di Aquileia*, in *I De Claricini Dornpacher in Friuli. La storia, la villa di Moimacco, i cinquant'anni della fondazione*, a cura di L. Cargnelutti, O. Cernoia, A. Zannini, Udine, Forum, 2021, pp. 22-33.

[2] L. Cargnelutti, *Una famiglia nel Friuli di età moderna*, in *I De Claricini Dornpacher*, pp. 34-47.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p529

Oggi il ramo friulano dei Claricini è estinto. Il lascito e le volontà dell'ultima esponente, la contessa Giuditta († 1968), sono però realtà vive e vivaci grazie alla "Fondazione De Claricini Dornpacher", nata cinquant'anni fa con finalità prettamente culturali. Partiamo da qui: nella documentazione medievale il primo cognome (Claricini) fa la sua comparsa solo a inizio Quattrocento. Anche il secondo (Dornpacher) è citato in un diploma del 1418, ma non fu mai assegnato, come spiegheremo meglio tra poco; la famiglia lo ha fatto proprio a partire dal sec. XIX, attribuendosi una prerogativa in più rispetto alla concessione originaria[3]. È nel terzo decennio dell'Ottocento, quando era in lizza per ottenere il titolo di conti dell'impero, che la famiglia potrebbe aver rispolverato le antiche glorie che mostravano un suo precedente allineamento alla *pars imperii*, e essersi "allargata". Sulla bontà dell'intera operazione, si interrogava ancora nel 1901 Nicolò De Claricini (ormai Claricini Dornpacher) in una lettera al congiunto Edoardo, del ramo goriziano. Da essa apprendiamo che il nobile, attento alla storia familiare, si chiedeva se le origini dei Dornpacher fossero legate a una località – nella fattispecie il paese di Dornbach, nel Wienerwald – e soprattutto il motivo e in fondo la validità della concessione imperiale. A far sorgere le maggiori perplessità era infatti il ritrovamento a Vienna di un documento che segnalava come nel 1443 i Dornpacher non fossero affatto estinti: un loro membro, Wolfgango, privato dei beni bavaresi dal duca Ludovico VII, si era attivato invano per il loro recupero sia presso l'imperatore Sigismondo sia presso il suo successore, Federico III[4]. Poiché nei secoli successivi nessuno aveva mai reclamato nulla, si finiva con l'accettare *de plano* di aver non solo ottenuto le insegne di una nobile famiglia di origine germanica, ma di averne altresì assunto il cognome. Il predicato Dornpacher era infatti stato riconosciuto durante il Regno d'Italia e in seguito pure dalla Repubblica italiana[5].

[3] È da ritenersi erroneo quanto si legge in G. Geromet, R. Alberti, *Nobiltà della contea. Palazzi, castelli e ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia*, Gorizia, Edizioni della Laguna, 1999, pp. 214-216 e 233: 214, dove si sostiene che «il 28 gennaio 1418 l'imperatore Sigismondo concesse ai fratelli Hermann e Franz e discendenti di aggiungere al cognome il predicato Dornpacher», senza contare che il documento non cita i due fratelli come se i loro nomi fossero tedeschi.

[4] Cfr. Scarton, *Un medico*, pp. 33-33 e Cargnelutti, *Una famiglia*, p. 38.

[5] Cfr. *Riconoscimenti di predicati italiani e di titoli nobiliari pontifici nella Repubblica italiana*, a cura di W. Pagnotta, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, p. 87.

1. La ricerca delle origini e un cognome "riattivato" davanti a Carlo IV.

Chi furono i capostipiti? Il primo a giungere nel Patriarcato, in qualità di medico, fu maestro Bongiacomo da Bologna. Attestato a partire dal 1288, egli scelse come luogo di residenza Cividale e qui visse per oltre un ventennio insieme ad almeno tre dei suoi figli, mentre un quarto (Benvenuto) era rimasto a Bologna[6]. Se Tommaso fa a volte capolino anche nella documentazione felsinea, il canonico Giacomo e lo speziale Francesco sono saldamente radicati nella terra sulle sponde del Natisone. Quest'ultimo, in particolare, sposatosi con la figlia di un notaio cividalese, diede vita al nuovo ramo della famiglia[7].

Pur avendo subìto in modo pesante gli effetti dell'epidemia di peste del 1348, a causa presumibilmente della quale in due anni morirono sette familiari, la discendenza poté continuare florida grazie al notaio Nicolò, che dalle due consorti ebbe almeno 11 figli[8]. Un diploma imperiale del 1368 ricorda il cognome originale di questi forestieri ormai in pianta stabile nel Patriarcato[9]. In esso Carlo IV concedeva infatti ai fratelli *Nicolao de Clarice ac Paulo fratribus*, e ai loro discendenti maschi, il privilegio di essere insignoriti di feudi. Tralasciando per ora il contenuto e le motivazioni che indussero il sovrano a beneficiare i due Cividalesi – possiamo immaginare che il notaio e il drappiere avessero a loro volta omaggiato Carlo con doni, favori e qualche somma elargita –

[6] Un tramite per l'arrivo di Bongiacomo nel patriarcato potrebbe essere stato Schiatta Ubaldini, nipote del cardinale Ottaviano e membro di una stirpe aristocratica toscana che a questa altezza cronologica aveva ormai ambizioni in tutta la Cristianità occidentale. L'Ubaldini, che di fatto risiedeva a Bologna, dove diventò anche vescovo, è attestato come canonico ad Aquileia nel 1257 e di nuovo nel 1270: *Les registres d'Alexandre IV (1254-1261)*, a cura di B. De la Roncière, J. De Love, A. Coulon, 3 voll., Paris, Bibliotheque des l'Écoles francaises d'Athenes et de Rome, vol. II, 1895, n. 2281. Ringrazio Lorenzo Cammelli per le preziose informazioni. Non ci sono al momento evidenze per dichiarare un legame di parentela tra maestro Bongiacomo e due conterranei – Giacomino *dale carte* e suo fratello Prosperino – attestati come cartai a Cividale sin dal 1293: C. Scalon, *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, 2 voll., Roma, ISIME, 2008, vol. I, p. 119 e vol. II, p. 656.

[7] Lo speziale Francesco aveva sposato Mattiussa di Antonio notaio da Cividale: Scarton, *Un medico*, pp. 24-25.

[8] Nicolò *Cholosis*, notaio e cancelliere del Capitolo di Cividale, si sposò in prime nozze con Gisla († 1372) e in seconde con Dorotea Voxilla di Duino: cfr. Scarton, *Un medico*, tavv. 3 e 4.

[9] Cfr. Appendice, doc. A.

quel che interessa rilevare è l'uso del matronimico. Se a Cividale il loro nonno Bongiacomo si era presentato fin da subito in qualità di maestro medico da Bologna[10], negli elenchi delle Venticinquine della sua città natale del 1297 appare come *dominus magister Boniacobus q. domini Ugolini Clarice*[11]. È evidente che ciascuna sede "richiedeva" specificazioni diverse: a Bologna era importante sottolineare la discendenza; nel Patriarcato era più utile qualificarsi tramite professione e provenienza. Così quel matronimico era stato messo da parte, ma non dimenticato, come dimostra il diploma del 1368 in cui viene, per così dire, riattivato al momento opportuno. Nella documentazione friulana, fino al primo decennio del secolo XV i membri della famiglia si possono rintracciare e riconoscere solo attraverso patronimico, professione e provenienza, tanto che nella sua *Storia di Cividale*, Giusto Grion fa iniziare la loro partecipazione alla politica nel 1406, quando di fatto appare il cognome *de Claricinis*[12].

Da dove nasceva? Evidentemente da quel *Clarice*, citato proprio nella pergamena del 1368. In quel solenne documento, il notaio Nicolò aveva ritenuto opportuno rinfrescare e far mettere per iscritto il predicato che la famiglia aveva *ab antiquo*, quello che ancora, con alcune varianti, usavano i congiunti rimasti a Bologna: *Clarice/Clarize*, *Sclarici/Schiarici*. Non è esplicitato in alcun documento finora reperito il motivo che, verosimilmente a cavallo tra i due secoli, indusse poi i suoi figli (in particolare Ermanno e Francesco) a riprendere la forma cognominale originale, ma resa al diminutivo. Anche se sembra una soluzione banale, non è peregrino rilevare che tutti e tre i figli del medico rimasti nel Patriarcato appaiono nelle fonti anche con un diminutivo (Tommaso o Masolino, Francesco detto Franceschino, Giacomo detto Giacomino) e lo stesso vale per alcuni nipoti: il notaio Nicolò è noto come *Cholosis*, una variante di *Colussio*, ovvero piccolo Nicolò; tra i suoi fratelli vi sono un Paolo o *Paolitto*, una Catarussa e il canonico Marcuccio[13].

[10] 1288 luglio 2, Cividale: «Presentibus dominis Boniacobo fisico Bononiensii» (Museo Archeologico Nazionale di Cividale, Archivi e Biblioteca, *Pergamene ex capitolari*, VIII, n. 67).

[11] Archivio di Stato di Bologna, *Comune*, *Capitano del Popolo*, *Venticinquine*, b. XV, fasc. 3-4, f. 39.

[12] G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale del Friuli, Tipografia Strazzolini, 1899, pp. 159-165.

[13] Cfr. Scarton, *Un medico*, tav. 2.

Nel ricostruire l'albero genealogico della famiglia da cui era partito il medico Bongiacomo non eravamo andati molto oltre il padre, Ugolino Clarice, ma avevamo individuato un possibile antenato eponimo in un omonimo *Ugolino domine Clariçe*, attestato a Pragatto nel 1188. Console del piccolo castello posto in Valsamoggia, tra Modena e Bologna, in quell'anno giurava di impegnarsi per farne ricostruire le mura[14]. Recenti ricerche condotte sulla documentazione ravennate hanno fatto emergere ulteriori evidenze riconducibili alle origini dei *Clarice*. Prima di tutto va sottolineato che Clara è nome molto diffuso in Romagna tra le famiglie aristocratiche e comitali nei secoli centrali del Medioevo. In particolare, vi sono almeno due personaggi distinti, attestati già nel secolo XII, che potrebbero essere gli antenati dei nostri. Il primo nome su cui portare l'attenzione è la imolese *domina Claricia*, protagonista di una donazione nel dicembre del 1148[15]. La donna era la vedova di Rambertino di Pietro Bulgari, quindi esponente di un'importante dinastia di origine comitale[16]. C'è poi un secondo nome cui guardare, e del pari legato a una dinastia comitale, tale Ugolino figlio *de domina Clara* e di Saraceno di Alberico degli Onesti, che a fine XII secolo agisce tra Ravenna e Cesena[17]. Una quarta e non trascurabile pista di indagine porterebbe invece a Rimini, dove tra i secoli XII e XIII è citata una famiglia *Clarçis*, destinataria di un manso nel 1128 infeudato a *Guillelmus Clarçe* e che ha tra i suoi membri, nei primi decenni del Duecento, il notaio Giacomo[18].

[14] *I libri iurium del Comune di Bologna. Regesti*, a cura di L. Trombetti Budriesi, T. Duranti, Perugia, Pliniana, 2010, 2 tomi: I, p. 59, doc. 81

[15] S. Gaddoni, G. Zaccherini, *Chartularium imolense*, Imola, Typ. Iulii Unganiae, 1912, 2 voll.: I, n. 119 (Imola, 1148 dicembre 24), «Claricia vidua Rambertini Petri de Bulgaro pro elemosyna et servitio pauperum donat hospitali S. Georgii tres tornaturias terrae sativae».

[16] Cfr. M. Frenquellucci, *Ascendenza ed evoluzione sociale delle stirpi comitali montefeltrane*, a cura di T. Di Carpegna Falconieri, numero unico di «Studi Pesaresi. Rivista della Società pesarese di studi storici», 8/2019, in particolare pp. 28-34.

[17] Ugolino di Clara appare in un atto dell'11 marzo 1197, in cui chiede a Lazara badessa di S. Andrea Maggiore quattro tornature in Alfiano e in *Fossa de Casale*, pieve *S. Victoris* in Valle (Cesena): Archivio di Stato di Ravenna, *Pergamene*, *S. Andrea Maggiore*, n. 11711. *Domina Clara* è protagonista di altri negozi nel 1189 (pergamena 11665), nel 1190 (n. 11673), nel 1195 (n. 11693).

[18] L'atto del 1128 è in Archivio di Stato di Rimini, *Fondo Pergamene*, n. 26; svariati regesti con riferimenti al notaio sono in A. Turchini, *Pergamene. Monumenta (994-1690) e Instrumenta (1041-[1295]) dell'Archivio della Canonica e del Capitolo di Rimini. Regesti*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008, pp. 158, 163, 197 e 240.

Ulteriori indagini potranno permettere di focalizzare meglio i trascorsi e le origini del ceppo bolognese – da cui si staccò nel secolo XIII la costola friulana –, ma rileviamo fin da ora un'importante base comune: i *Clarice/Schiarici* attestati nella città felsinea erano insediati nei pressi di Porta Ravegnana, quasi la traccia di un nesso tra le possibili terre di provenienza (siano esse Imola, Cesena, Rimini o la stessa Ravenna) e il nuovo quartiere di inurbamento. In seconda analisi non sfugge quella che potremmo chiamare una sorta di "traiettoria alto-adriatica", che dai secoli pieno medievali mostra un importante spostamento di uomini tra Marche, alta Toscana, Romagna, Veneto e regione patriarcale. Precisiamo che non si trattava quasi mai di un viaggio di sola andata, ma che gli scambi e le relazioni erano intensi e prolungati, come lasciano intendere alcuni casi, da quello illustre di Dante – per il quale non è necessario aggiungere nota – ad altre famiglie poi consolidatesi e rinomate come Manin, Lanfredini, Medici, fino ai tantissimi personaggi minori, spesso di origini toscane, che troviamo attivi in tutti i centri sparsi tra la madrepatria e il Patriarcato, ma anche oltre, verso Istria e Carinzia[19].

2. Il cognome che non c'era.

I discendenti del medico Bongiacomo residenti nel Patriarcato di Aquileia si erano quindi dati da pochi anni un cognome vero, modellato su quello antico, ma riadattato in un diminutivo, quando ancora una volta si distinsero ed entrarono nelle grazie imperiali. Quel che ottennero non fu però il predicato Dornpacher, bensì l'arma appartenuta a

[19] Su alcuni Toscani "minori" attivi nel Patriarcato cfr. T. Vidal, *Contabilità e traffici della «Chonpagnia della stazone» (Udine, 1349-1369)*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XIV, Atti del convegno nazionale 'Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII e XIV', Udine, Palazzo di Toppo Wassermann, 14-16 dicembre 2017*, a cura di B. Figliuolo, Udine, Forum, 2018, pp. 319-348; v. inoltre *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, Atti del convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), a cura di B. Figliuolo, G. Pinto, Udine, Selekta, 2010. Per i casi Trecenteschi dei Manin nel Patriarcato e dei Lanfredini in Romagna v. E. Scarton, *Ritorno al passato. I Manin: dal contado fiorentino alle glorie della Serenissima*, in «Nuova Rivista Storica», CII/2 (2018), pp. 611-636; Ead., *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 4-9 e 36.

questa nobile famiglia di origini tedesche e, con essa, una patente di nobiltà. A Costanza, nel gennaio del 1418, di nuovo per meriti non meglio precisati seppur facilmente intuibili, Ermanno e Francesco di Nicolò ricevettero dall'imperatore Sigismondo l'importante concessione, meno usuale di quelle che spesso troviamo nella documentazione coeva[20]. Dalla metà del Trecento – e proprio i Claricini ne erano stati protagonisti fin dal 1368, come abbiamo visto – gli imperatori avevano adottato nei confronti delle aristocrazie italiane una politica premiale. Dietro pagamento di un certo corrispettivo, o comunque di favori ottenuti di cui difficilmente troviamo traccia scritta, Carlo IV, Sigismondo e Federico III presero a rilasciare titoli vari. Dalle legittimazioni di titoli esistenti, alle nomine a conte palatino, o l'abilitazione a ricevere feudi, erano «epiteti gloriosi ma vuoti di reale significato, ricercati solo in nome della vanità», come li ha definiti Elizabeth Crouzet Pavan[21]. Anche se l'espressione può sembrare cinica, essa corrisponde al vero. Del resto, che valore poteva avere in una regione come quella patriarcale, di chiara impronta feudale, il diritto del 1368 a ricevere feudi? Qualsiasi patriarca aquileiese – forte dei poteri temporali di cui quella Chiesa godeva sin dal 1077 – distribuiva periodicamente titoli e feudi. Certo la legittimazione imperiale dava ai Claricini maggior forza e poneva nelle loro mani una patente ampia da esibire, ma quante volte l'avranno potuta realmente ed efficacemente utilizzare?

Un po' diverso è il privilegio di Sigismondo del 1418[22]. Leggiamone i passaggi nodali. Dopo essersi rivolto nell'*inscriptio* ai «nobilibus Hermanno et Francisco fratribus carnalibus de Claricinis de Civitate Austrie, patrie Foriiuli», il sovrano li richiamava nella *dispositio*, insieme ai loro eredi e discendenti legittimi e naturali, per concedere di fregiarsi dell'«arma seu nobilitatis insignia […] domus de Dornpacher» da esibire in guerra, negli astiludi, nelle giostre e in tutti gli esercizi cavallereschi:

[20] La pergamena, oggi conservata nella Moravská Galerie a Brno, è visibile anche on-line all'indirizzo: Illuminierte Urkunden 1418-01-28_Bruenn-Brno, in: monasterium.net, URL </mom/IlluminierteUrkunden/1418-01-28_Bruenn-Brno/charter>, accessed at 2022-05-08Z [ultima consultazione 8 maggio 2022].

[21] E. Crouzet Pavan, *Rinascimenti italiani. 1380-1500*, Roma, Viella, 2012, p. 74.

[22] Un approfondito regesto del documento è in *Regesta imperii*, vol. XI, *Regesten Kaiser Sigismunds (1410-1437)*, a cura di K. Hruza, tomo 1, *Die Urkunden und Briefe aus den Archiven und Bibliotheken Mährens und Tschechisch-Schlesiens*, a cura di W. Altmann e P. Elbel, Vienna, Böhlau, 2012, pp. 68-69, n. 7.

> «Hic depicta arma, sicut in presentibus figuris oculis subiecta visibilibus pictoris magisterio distinctius fuit depicta, in preliis, hastiludis, torneamentis et in omni exercitio militari gestare valeatis pariter et deferre».

Lo scudo è partito di nero e argento con due corna di bufalo contrapposte, riprodotte anche nel cimiero rivolto a destra che impreziosisce e incornicia il blasone. Si tratta di una lettera armoriale particolarmente elegante, in cui si è fatto largo uso di foglia d'oro: nella cornice quadrilobata che contorna lo stemma e nella corona che sovrasta l'elmo, nei campi interni decorati con tralci e fiorellini colorati, come pure nella decorazione a viticci d'acanto turchesi che corre lungo i margini laterali della pergamena e nel riquadro che contiene il capolettera miniato di Sigismondo, disposto su quattro righi[23].

Il motivo della concessione – come si vede, e come spesso accade in questa tipologia documentaria – è molto generico e sottolinea il favore dell'imperatore e la sua volontà di ricompensare i sudditi fedeli. Elargito per grazia speciale di Sigismondo («de habundanciori plenitudine specialis gracie nostre»), il privilegio ripagava della fedeltà e generosità dimostrate alla corona dai due fratelli e dai loro antenati («attendentes multiplicia probitatis et virtutum ac experte constancie fideque merita quibus progenitores vestri vos similiter apud nos atque Sacrum Romanum Imperium diligentibus studiis laborum»). È difficile dire quali siano stati quei favori recenti e passati e anche su sollecitazione di quale dei due fratelli sia stata emessa la pergamena. La situazione politica nella regione nord orientale della Penisola era calda: proprio nel 1418 scadeva la tregua quinquennale tra Venezia e re Sigismondo, e anche le frizioni interne alla Patria del Friuli – in particolare quelle tra le due terre maggiori di Cividale e Udine –, si erano riacuite[24]. Forse Ermanno o Francesco si erano recati a Costanza, presso la corte imperiale, come ambasciatori di

[23] Per la descrizione cfr. M. Roland, A. Zajic, *Illuminierte Urkunden des Mittelaters in Mitteleuropa*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», LIX (2013), pp. 241-432: 368-369. Si veda inoltre il lavoro di Daniel Maier, che ha analizzato 116 documenti di questo genere, a partire dall'esemplare più antico tra quelli noti, emanato nel 1338: D. Maier, *Die Wappenbriefe der Reichskanzlei zwischen Ludwig dem Bayern und dem frühen Maximilian I (1338-1500). Eine Formularanalyse*, Masterstudium Geschichtsforschung, Historische Hilfswissenschaften und Archivwissenschaft, Università di Vienna, 2016; per i Claricini n. 1/35, p. 109.

[24] F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste, Lint 1977, pp. 206-207 e 220-222.

Cividale e ne avevano saputo ottenere anche un vantaggio personale? Considerando che il privilegio risale al 28 gennaio 1418, viene da pensare che uno dei fratelli potrebbe essere stato nel seguito che accompagnò Ludovico di Teck a Costanza, dove era giunto il 6 gennaio 1418 e dove il 28 febbraio gli fu riconosciuto ufficialmente quel titolo di presule che già aveva dal 1412[25]. C'è anche da dire che proprio in questo frangente a Cividale, che fino a quel momento era stata la terra più ostile a Venezia, cambiò improvvisamente il vento e si iniziò a guardare con favore alla Serenissima (con cui si raggiungerà una dedizione nel luglio del 1419): potrebbe essere che, in questo delicato passaggio, i Claricini avessero sostenuto in città il partito filo-imperiale e si fossero impegnati in tal senso fin dall'anno precedente.

L'ultimo aspetto su cui ci soffermiamo è un passaggio non molto chiaro della *dispositio* che lascerebbe intendere che lo stemma concesso nel 1418 dovesse sostituire quello di cui già si fregiavano i Claricini («in signum alterius armature antique alia arma hereditario nomine domus de Dornpacher»). Non abbiamo finora trovato alcuna evidenza di uno stemma precedentemente in uso da parte dei membri cividalesi della famiglia e quindi non siamo in grado di confermare questo dato. L'insegna che oggi fa bella vista di sé per esempio in alcuni affreschi nella camera del conte Nicolò e in stucchi della villa di Bottenicco è «inquartato: al 1° e 4° partito di nero e d'argento a due corni dell'uno nell'altro, addossati e rovesciati; al 2° e 3° di rosso all'arancio nodrito nella punta di verde, fruttato di tre arance d'oro male ordinate»[26]. Se l'arancio fosse anche "solo" un portato seguìto al primo privilegio imperiale non è dato di

[25] La serie delle delibere del comune di Cividale inizia dal 20 maggio 1418 (Biblioteca di Cividale, *Archivio Magnifica Comunità*, G01-01, fasc. 1237: in quel periodo Francesco Claricini (citato come «ser Franciscus de Culossio») era membro del consiglio cittadino (f. 1*r* e ss.). Non è pervenuto nemmeno il registro di cameraria per verificare se vi fossero rimborsi per ambasciate. Sul patriarca Ludovico di Teck, fortemente sostenuto dalla corte imperiale, si veda il profilo curato da D. Giergenshon, V. Masutti per il *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine, Forum, 2006, 2 voll., anche on-line all'indirizzo https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/ [ultima consultazione 13 maggio 2022].

[26] Per gli stucchi e affreschi cfr. *I de Claricini Dornpacher*, pp. 39 e 142. Una riproduzione del blasone è nell'*Armoriale friulano* (Biblioteca Comunale di Udine, *Fondo Joppi*, 207, n. 147, c. 13. Il ms è consultabile anche on-line sul sito della biblioteca: https://www.sbhu.it/visualizzatore?folder=fondo_joppi%2Fj_mss_0207 [ultima consultazione 12 maggio 2022]. La descrizione dello stemma è in V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, vol. II (1929), pp. 480-481.

sapere e non disponiamo di indizi che possano spiegare il suo significato. Ma la storia, come abbiamo detto in apertura, e in questo caso assieme all'erudizione, è davvero «scienza del tempo e del cambiamento»[27].

Appendice documentaria

A
Udine, 1° maggio 1368
Carlo IV imperatore concede ai fratelli Nicolò de Clarice e Paolo, figli di Francesco da Cividale, il diritto di essere insignoriti di feudi.

Originale membranceo munito di sigillo pendente conservato a Bottenicco di Moimacco (UD), presso l'Archivio de Claricini Dornpacher[28].

Karolus quartus divina favente clemencia Romanorum imperator semper Augustus et Boemie rex, dilectis nobis Nycolao de Clarice ac Paulo fratribus, natis quondam Francisci de Civitate Austria, Aquilegensis dyocesis, suis et imperii sacri fidelibus gratiam suam et omne bonum. Requirentibus meritis probitatis vestre et circumspectionis industria quibus ad nostrum et sacri imperii honorem geritis et sicut experiencia docente cognovimus hactenus debite sollicitudinis opera fideliter intendistis vos et ea que vestrum comodum et profectum censentur aspicere tanto sinceriori dignationis gratioso zelo prosequimur quanto vos ad nostra et prefati imperii incrementa felicia ardentiori sentimus affectu vobis et legitimis heredibus vestris, sexus masculini, imperpetuum de certa nostra scientia presentibus indulgemus vosque et heredes vestros prefatos autoritate cesarea habilitamus ydoneos et capaces reddimus quatenus possitis a quocumque principe, comite, nobili barone vel alio feuda suscipere et investiri de ipsis aut etiam dimise casus obtulerit de feudis quibuscumque quorum dominia ad nos spectaverunt alias investire necnon in bonis feudalibus et feudi naturam concernentibus ex testamento vel intestato succedere cum iurisdictione plenissima quoscumque actus feudatorum in iudicio sive extra in assessoriis iudiciorum et

[27] J. Le Goff, *Prefazione* a M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998, p. XXV

[28] Riproduzioni della pergamena e dettagli del sigillo sono visibili in Scarton, *Un medico*, pp. 22, 28-29 e 32.

ferendis sentenciis cum aliis iuridicis et legittimis actibus more et ritu quorumcumque aliorum nobilium qui a nobis et imperio sacrosancto vel quibuslibet metropolitanis cathedralibus seu aliis ecclesiis feuda possidere noscuntur sine quavis difficultate libere et efficaciter exercendi lege quavis loci patrie, urbis aut iure, usu, statuto sive consuetudine in contrarium non obstante presentium sub imperialis nostre maiestatis sigillo testimonio litterarum.

Datum in Utino, anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo octavo, indictione sexta, kalendas maii, regnorum nostrorum anno vicesimo secundo, imperii vero quartodecimo.

Per dominum cancellarium Nicolaus de Crapiç

B

Costanza, 28 gennaio 1418

Sigismondo imperatore concede ai fratelli Ermanno e Francesco de Claricinis *l'arma della nobile famiglia Dornpacher, da utilizzare in guerra, nelle giostre e nei tornei.*

Originale membranceo munito di sigillo pendente conservato a Brno (CZ) presso la Moravská Galerie, Sammlung der angewandten Kunst, inv. n. 20272.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper Augustus, ac Hungarie, Dalmacie, Croacie etc. rex, nobilibus et Francisco fratribus carnalibus de Claricinis de Civitate Austrie, Patrie Foriiulii, nostris et Sacri Imperii fidelibus dilectis, graciam regiam et omne bonum. Nobiles fideles dilecti. A claro lumine troni cesaree velud e sole radii nobilitatis res alie legittimo iure procedunt et omnium nobilitatum insignia ab imperatoria maiestate dependent, ut non sit dare alicuius generositatis insigne, quod a gremio non proveniret cesaree claritatis. Sane attendentes multiplicia probitatis et virtutum ac experte constancie fideique merita quibus progenitores vestri et vos similiter apud nos atque Sacrum Romanum Imperium diligentibus studiis laborum hactenus claruistis cottidie claretis et inantea eoquidem studiosius clarere poteritis quo vos singularibus honorum graciis sentietis decoratos animo deliberato non per errorem aut improvide, sed sano principum, comitum, baronum et procerum nostrorum et Sacri Imperii fidelium dilectorum accedente consilio et de certa nostra scientia motuque proprio vobis Hermanno

et Ffrancisco, fratribus supradictis, omnibusque heredibus et descendentibus vestris legittimis naturalibus hic depicta arma seu nobilitatis insignia in signum alterius armature antique alia arma hereditario nomine domus de Dornpacher virtute presentium concedimus necnon de habundanciori plenitudine specialis gracie nostre ad maiorem gloriam vestre nobilitatis motu proprio confirmamus ac presentibus elargimur ut vos et iidem heredes ac descendentes predicti legittimi naturales in signum alterius armature antique, que arma ab antiquo et ad presens solebatis et soletis ad usum armorum deferre, hic depicta arma, sicut in presentibus figuris oculis subiecta visibilibus pictoris magisterio distinctius fuit depicta, in preliis, hastiludis, torneamentis et in omni exercitio militari gestare valeatis pariter et deferre. Gaudeat igitur favore regio ac de tanto singularis gracie antidoto vestra progenies merito exultet tantoque fideliori studio ad honorem sacri romani imperii earum inantea solidetur intentio quanto ampliori favore preventos se conspiciunt munere gratiarum. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostre concessionis, elargicionis et confirmacionis paginam infringere aut ei quovis ausu temerario contraire. Si quis autem contrarium attemptare presumpserit, indignacionem nostram gravissimam et penam viginti marcarum auri puri se noverit irremissibiliter incursurum presentium sub nostre maiestatis sigilli appensione testimonio literarum. Datum Constancie, anno Domini millesimo quadringentesimo decimo octavo, vicesimo octavo die ianuarii, regnorum nostrorum anno Hungarie etc. tricesimoprimo, romanorum vero octavo.

Ad relacionem domini Symonis episcopi Traguriensis
Georgius episcopus Pataviensis cancellarius

sul *verso*: Registrata

Karl Borchardt

Littere clause bei spätmittelalterlichen Johannitern: Anmerkungen zu selten überlieferten Dokumenten

Um die Erforschung der geistlichen Ritterorden hat sich Hubert Houben durch zahlreiche Studien sehr verdient gemacht. Seine Arbeiten zum Deutschen Orden, aber auch zu Johannitern und Templern basieren stets auf dokumentarischen und erzählenden Quellen, welche er mit großem Spürsinn in Archiven, Bibliotheken und manchmal, wenn es keine Überlieferung aus dem Mittelalter mehr gibt, in frühneuzeitlichen Kopien und Druckwerken[1] entdeckt hat. Nachfolgend soll es am Beispiel der Johanniter um ein quellenkritisches Problem gehen, das alle Personen und Institutionen betrifft, die im Spätmittelalter Urkunden, Mandate und Briefe ausstellten[2]. Dokumente, die Rechte verliehen oder dazu dienen konnten, künftig Rechte nachzuweisen, wurden meist feierlich beglaubigt und offen vom Aussteller dem Empfänger übergeben. Das erfasst allerdings nur einen Teil der einst von den Kanzleien produzierten dokumentarischen Schriftlichkeit. Andere Schriftstücke taten so, als sei der Inhalt allein für den Empfänger bestimmt, und wurden verschlossen übergeben. Geschrieben wurden sie oft nicht auf teurem Pergament, sondern auf preisgünstigerem Papier und beglaubigt durch kleine, nicht besonders repräsentative Siegel, durch Signete, Sekret- oder Geheimsiegel. Da *littere clause* meist keine dauerhaften Rechte begründeten, haben sie sich selten in originaler Ausfertigung erhalten, und

[1] Erwähnt seien H. Houben, *Zur Geschichte der Deutschordensballei Apulien. Abschriften und Regesten verlorener Urkunden aus Neapel in Graz und Wien*, in: «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», CVII (1999), S. 50-110; ders., *Der Deutsche Orden in Melfi. Urkunden (1231-1330) aus dem Nachlass Giustino Fortunato*, in: *De litteris, manuscriptis, inscriptionibus … Festschrift zum 65. Geburtstag von Walter Koch*, hrsg. von F.-A. Bornschlegel, T. Kölzer, C. Friedl, G. Vogeler, Wien, Böhlau, 2007, S. 113-34; ders., *Auf den Spuren mittelalterlicher Urkunden in neuzeitlicher Überlieferung: Beispiele aus Süditalien*, in: *Das Papsttum und das vielgestaltige Italien. Hundert Jahre Italia Pontificia*, hrsg. von K. Herbers, J. Johrendt, Berlin, de Gruyter, 2009, S. 403-14.

[2] Vgl. A. Esch, *Überlieferungschance und Überlieferungszufall als methodisches Problem des Historikers*, in: «Historische Zeitschrift», CCXL (1985), S. 529-70.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p541

auch in Register wurden sie kaum eingetragen, weder in Einlaufregister beim Empfänger noch in Auslaufregister beim Aussteller[3].

Registereinträge von 1409 bis 1453

Bei den Johannitern auf Rhodos allerdings gibt es solche Einträge. Auslaufregister des Ordens haben sich ab 1346 mit wenigen Lücken bis 1798 erhalten. Sie liegen heute in Valletta, National Library, Archivum Ordinis Melitensis (im Folgenden AOM) 316-663, darunter 97 Bände aus Rhodos. Hinzu kommen Protokolle des Ordensrates von 1459 bis 1798, AOM 73-254; immerhin 18 Bände stammen aus Rhodos[4]. Die wissenschaftliche Erschließung dieser beiden Quellenserien erfordert internationale Zusammenarbeit, denn die Johanniter waren

[3] Zuletzt P. T. Wollmann, *Zu einigen* litterae clausae *der apostolischen Pönitentiarie*, in: «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», CXXIX (2021), S. 291-307, mit weiterer Literatur. Vgl. auch C. Lackner, *Die Vielgestaltigkeit der spätmittelalterlichen Herrscherurkunde*, in: *Urkunden und ihre Erforschung: Zum Gedenken an Heinrich Appelt*, hrsg. von W. Maleczek, Wien, Böhlau, 2014, S. 93-08; W. Maleczek, Litterae clausae *der Päpste vom 12. bis zum frühen 14. Jahrhundert*, in: *Kuriale Briefkultur im späteren Mittelalter: Gestaltung – Überlieferung – Rezeption*, hrsg. von T. Broser, A. Fischer, M. Thumser, Köln, Böhlau, 2015, S. 55-128; H. Maué, *Verschlossene Briefe, Briefverschlußsiegel*, in: *Kommunikationspraxis und Korrespondenzwesen im Mittelalter und in der Renaissance*, hrsg. von H.-D. Heimann, I. Hlaváček, Paderborn, Schöningh, 1998, S. 205-32; C. Egger, Littera patens, littera clausa, cedula interclusa. *Beobachtungen zu Formen urkundlicher Mitteilungen im 12. und 13. Jahrhundert*, in: *Wege zur Urkunde, Wege der Urkunde, Wege der Forschung: Beiträge zur europäischen Diplomatik des Mittelalters*, hrsg. von K. Hruza, S. Herold, Köln, Böhlau, 2005, S. 41-64; ders., *Vertraulichkeit und Geheimhaltung in der hochmittelalterlichen päpstlichen Kanzlei*, in: «Archiv für Diplomatik», LXIII (2017), S. 253-71; T. Broser, *Der päpstliche Briefstil im 13. Jahrhundert. Eine stilistische Analyse der Epistole et dictamina Clementis pape quarti*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2018, S. 279-92; T. Frenz, *Forma iuramenti, Forma dandi pallium und Forma professionis fidei. Zu den* litterae clausae *im Rahmen der Beurkundung der Bischofseinsetzungen vom späten 14. bis zum 19. Jahrhundert*, in: «Archiv für Diplomatik», LVI (2010), S. 165-81.

[4] K. Borchardt, *A Fifteenth-Century Innovation: Humanistic Script on Hospitaller Rhodes*, in: *Islands and Military Orders, c.1291-c.1798*, hrsg. von E. Buttigieg, S. Phillips, Farnham, Ashgate, 2013, S. 99-113, hier S. 101. Zur Kanzlei vor dem 15. Jahrhundert vgl. A. Luttrell, *Notes on the Chancery of the Hospitallers of Rhodes: 1314-1332*, in: «Byzantion», XL (1970), S. 408-20, Nachdruck ders., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, London, Variorum Reprints, 1978, Nr. 15.

in nahezu allen Teilen der lateinischen Christenheit präsent[5]. Einige Editionen liegen inzwischen vor, über Beziehungen zu den Türken 1389 bis 1422[6], zu Zypern 1409 bis 1459[7], zu den Inseln des Dodekanes 1421 bis 1453[8], zur Insel Rhodos außerhalb der Stadt bis 1423[9] und zu Mitteleuropa bis 1428[10]. Wie bei anderen herrschaftlichen Kanzleien des Spätmittelalters lassen sich dem Sachbetreff nach Urkunden mit zeitlich unbegrenzter Rechtswirkung, Mandate mit zeitlich begrenzter Rechtskraft sowie Briefe ohne rechtserheblichen Inhalt unterscheiden. Die Form der Dokumente war allerdings wesentlich vielfältiger, unterschieden nach dem Incipit des Textcorpus und nach der Beglaubigung. Gewöhnlich begannen die Urkunden und viele Mandate mit der Intitulatio des Ausstellers und endeten mit dem Datum. Zur Beglaubigung[11]

[5] Vgl. K. Borchardt, *Zentrale und Peripherie: Zum Quellenwert der Register des Johannitermeisters auf Rhodos im 15. Jahrhundert*, in: *Vielfalt und Aktualität des Mittelalters: Festschrift für Wolfgang Petke zum 65. Geburtstag*, hrsg. von S. Arend, D. Berger, C. Brückner, A. Ehlers, S. Graf, G. Kuper, S. Thalmann, Bielefeld, Verlag für Regionalgeschichte, 2006, S. 191-200.

[6] *Sources for the Turkish History in the Hospitallers' Rhodian Archive 1389-1422*, hrsg. von A. Luttrell, E. A. Zachariadou, Athens, National Hellenic Research Foundation, 2008.

[7] *Documents Concerning Cyprus from the Hospital's Rhodian Archives: 1409-1459*, hrsg. von K. Borchardt, A. Luttrell, E. Schöffler, Nicosia, Cyprus Research Centre, 2011.

[8] *Anekdota eggrapha gia te Rodo kai tis Noties Sporades apo to archeio ton Ioanniton Ippoton* [Unveröffentlichte Dokumente betreffend Rhodos und die Südlichen Sporaden aus dem Archiv der Johanniterritter], hrsg. von Z. N. Tsirpanlis, Rhodos, Ekdose Grapheiou Mesaionikes Poles Rodou, 1995, Bd. I: 1421-1453 [mehr nicht erschienen], S. 180-91.

[9] *The Countryside of Hospitaller Rhodes 1306-1423. Original Texts and English Summaries*, hrsg. von A. Luttrell, G. O'Malley, London-New York, Routledge, 2019.

[10] *Documents Concerning Central Europe from the Hospital's Rhodian Archives, 1314-1428*, hrsg. von K. Borchardt, London-New York, Routledge, 2021.

[11] Sarnowsky, *Macht und Herrschaft im Johanniterorden des 15. Jahrhunderts. Verfassung und Verwaltung der Johanniter auf Rhodos (1421-1522),* Münster-Hamburg-London, LIT Verlag, 2001, S. 18, 390-91, 493-95, 582; K. Borchardt, *Repräsentation und Partizipation bei den Großmeisterwahlen auf Rhodos 1512/13*, in: «Sacra Militia», II (2001 [2002]), S. 47-95, hier S. 64-65 mit dem Bericht vom 13. November 1513 über die Zerstörung der Stempel nach dem Tod des Meisters, … *cuneos ferreos bullae magistralis plumbeę et bullam argenteam, qua bullabatur in cera nigra. Et ego Bartholomeus Policianus vicecancellarius consignavi bullam ęneam eiusdem formae, qua erat bulla argentea, qua usus sum toto tempore magisterii prefati reverendissimi domini ipsam tenendo penes me in cancellaria. Quae omnes bullę pro cera et signetum secretum ad arma prelibati reverendissimi domini et bulla ferrea pro bulla plumbea fuerunt fracte coram toto consilio adeo, quod earum usus penitus periit. Et bulla argentea et signetum argenteum fuerunt data mihi vicecancellario pro regalliis cancellariae.*

angekündigt wurde die angehängte Bulle des Meisters oder, wenn Meister und Konvent gemeinsam agierten, die angehängte gemeinsame Bulle von Meister und Konvent[12]. Kanzleivermerke, wie sie sich auf originalen Ausfertigungen finden[13], wurden in den Registern nicht notiert[14].

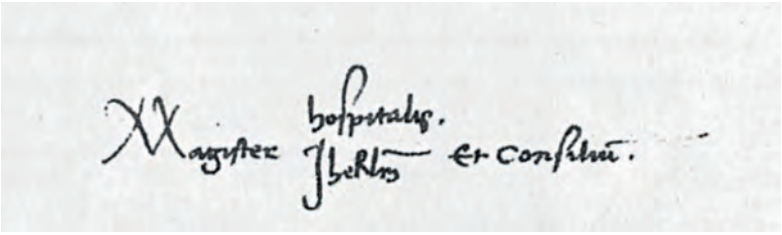


Abb. 1: Aussteller in Kreuzform (AOM 361 fol. 362r, neu 374r)

Daneben gibt es Registereinträge, die nicht mit der Intitulatio beginnen, sondern sich wie Briefe direkt, aber ohne formelle Anrede an den Empfänger wenden; 40 Beispiele werden nachfolgend vorgestellt. Diese Zahl ist zu klein für quantitative Analysen. Doch einige Beobachtungen lassen sich festhalten: 1. Der Meister als Aussteller wird oft nicht mit Namen genannt[15]. Stattdessen findet sich öfters eine Kreuzform (Abb. 1), links «Magister», oben «Hospitalis», unten «Iherusalem»[16] und rechts «et consilium» (seit es den Ordensrat als eigenes Gremium gab)[17] oder «et

[12] E. J. King, *The Seals of the Order of St. John of Jerusalem*, London, Methuen, 1932, S. 8, 10-11, 14-15, 23-28.

[13] Zwei Beispiele: Rhodos, 1460 November 15, Ausfertigung Pergament 42,8 x 29,2 cm + 7,5 cm Plica, Praha, Národní archiv, Maltézští rytíři - české velkopřevorství, Nr. 2102. Ausgestellt durch den Meister Fr. Jacques de Milly und den Konvent, *bulla nostra communis plumbea* an Hanfschnur anhängend. Auf der Plica links *Registrata*, rechts der Kanzler. Weitere Kanzleivermerke auf dem Foto nicht erkennbar. – Ebenso Rhodos, 1460 November 17, 37,8 x 22,2 cm + 5,6 cm Plica, ebd. Nr. 2104. Ausgestellt durch den Meister Fr. Jacques de Milly, *bulla nostra magistralis plumbea* an Hanfschnur anhängend. Empfänger und Kanzleivermerke wie oben.

[14] Damit stellt sich die Frage, ob die Registrierung nach der Ausfertigung oder nach dem Konzept erfolgte.

[15] Anders als der Stellvertreter des Meisters siehe unten Nr. 1-8, 11-12.

[16] Nr. 10, 15, 17-19, 22-23, 28, 39-40. Der hebräische Name Jerusalem ist im Lateinischen indeklinabel und hier als Genitiv zu verstehen.

[17] Nr. 14, 16, 20-21, 25-27, 29-31, 34-37. Zur Entstehung des Ordensrates Sarnowsky, *Macht*, S. 47-54.

conventus»[18] (im Folgenden «MHI et …»). Ob dies über dem Textcorpus stand – wie der Papstname über den Breven – oder auf der Rückseite, lässt sich anhand der Register nicht entscheiden. Ebenso unklar bleibt, wo der Empfänger mit seinem vollen Titel platziert wurde, unter oder über dem Textcorpus[19] oder auf der Rückseite[20]. 2. Das Textcorpus selbst hatte am Ende gelegentlich einen Gruß[21], was auf persönliche Briefe als Vorbild hindeutet. 3. Falls die Ausfertigung verschlossen wurde, blieb mindestens der Empfänger, vielleicht auch der Aussteller von außen lesbar. 4. In die Register eingetragen wurden die Dokumente nach Betreffen – geographisch nach den Prioraten des Ordens im lateinischen Europa, sachlich nach Quittungen, Prokurationen, Instruktionen usw.; AOM 360 hat sogar eine eigene Abteilung *copie litterarum clausarum*[22]. Das beweist, dass ein Teil der Dokumente tatsächlich verschlossen expediert wurde.

Die Beglaubigung erfolgte durch das aufgedrückte Siegel des Meisters[23], seine Bulle in schwarzem Wachs[24]. Bulle bedeutete hier generell Siegel, so dass man von "aufgedrückter Bulle" sprechen konnte (im Folgenden BM, Bulle des Meisters). Daneben besaß der Meister ein persönliches Signet[25]. Ähnlich hatten andere Ordensbrüder ihr persönliches Sekretsiegel, z. B. 1445 Fr. Fantino Querini, Komtur von Lango (Kos)[26]. Gelegentlich unterschrieb der Kanzleileiter, wie Fr. Pierre le Clerc, der

[18] Nr. 33.

[19] Nr. 2-12, 29, 40.

[20] «A tergo», Nr. 22-25, 27-28. Vgl. auch Nr. 2 und 5 der Dativ mit «detur», vermutlich auf der Rückseite als Auftrag, wem das Schreiben zu übergeben war.

[21] Nr. 3, 6, 11, 23, 40.

[22] Nr. 27-29.

[23] Nr. 33 auch dann, wenn ausdrücklich der Konvent als Mitaussteller genannt wurde. *Anekdota*, S. 526-27 Nr. 201 vom Jahre 1450: «In testimonio dela qual chosa la nostra bulla magistrale e qui impressa per lo nostro sincillo de nostro comendamento in cera nigra».

[24] Z. B. Nr. 15: «… bulla nostra magistralis in cera nigra presentibus est appensa». Nr. 16: «… bulla nostra magistralis in cera nigra presentibus est impressa». Nr. 17: «… la nostra bulla magistrale in cera nigra ale presente impressa». Nr. 18: «… la nostra bulla magistrale in cera nigra ale presente havemo fato meter». Vgl. auch *Documents Central Europe*, Nr. 82, 86, 95, 347, 353, 419, 460. «Imprimere» deutet auf Papier, «apponere» auf Pergament als Beschreibstoff.

[25] Ein persönliches Signet wird bei Nr. 13 genannt. King, Seals, S. 33-37, kennt das Signet erst ab Fr. Jean de la Valette, Großmeister von 1557 bis 1568.

[26] *Anekdota*, S. 446, «habiamo fatto far questa presente nostra quittancion et contentacion sutto scripta de nostra man propria et siggillata de nostro sigillo piculo et secretal».

Kanzler des Ordens[27] und Elisseus[28]. Vielfach fehlte jedoch – wie nachweislich seit 1358 bereits bei manchen Stücken in Urkundenform[29] – die Besiegelung[30], manchmal sogar die Datierung[31]. Geschrieben wurde in Latein, doch kamen auch Französisch[32] und später Italienisch[33] vor.

Regesten zu den untersuchten Registereinträgen

Nr. 1) Rhodos, 1409 Dezember 14[34]: Der Stellvertreter des Meisters und das consilium der Großen des Konvents verbieten den Brüdern und den Söldnern des Ordens im Kastell St. Peter und Paul [zu Bodrum], sich Kämpfe oder Scharmützel mit den Türken zu liefern. Incipit: «In Christo nobis carissimis salutem et sinceram in Domino caritatem». Ohne Siegel. Dazu: «Frater Dominicus de Alamania, locumtenens etcetera, et consilium baylivorum et procerum conventus Rodi».

Nr. 2) Rhodos, 1411 Februar 3[35]: Der Stellvertreter des Meisters und das consilium der Großen des Konvents verurteilen genannte Ordensbrüder zur Einkerkerung durch die beiden Kastellane von Lindos und von Feraklos. Incipit: «Frater Dominicus de Alamania sacre domus Hospitalis sancti Iohannis Iherosolimitani, locumtenens reverendissimi in Christo patris nostri et domini fratris Philiberti de Nalhaco eiusdem sacre domus dignissimi magistri et pauperum Christi custodis, et consilium baylivorum et procerum dicte domus in Christo nobis carissimo fratri Galioto de Calian, castellano Lindi, salutem et sinceram in Domino caritatem». Ohne Siegel. Dazu: «Religioso in Christo nobis carissimo fratri Galeoto de Calian, castellano castri Lindi, detur».

[27] Vgl. Nr. 9. Pierre de Clerc ist 1413-14 belegt. Nachfolger waren 1420 Michel Paquanti, 1427-34 François-Jean d'Aix, *doctor legum*, und seit 1437 Melchiore Bandini, ab 1462 nur noch Vizekanzler, weil das Haupt der neuen spanischen Zunge die Würde des Großkanzlers erhielt: Borchardt, *A Fifteenth-Century Innovation*, S. 107-09.

[28] Vgl. Nr. 24, 25 und 27. Elisseo della Manna aus Cremona, 1447 *cancellarie gubernator*, 1450 *vicecancellarius* unter dem Kanzler Melchiore Bandini: Borchardt, *A Fifteenth-Century Innovation*, S. 111.

[29] Vgl. die Listen *Documents Central Europe*, S. XXIX n. 105-06.

[30] Nr. 1-5, 10-11, 14, 22-28, 30-32, 34-36, 40.

[31] Nr. 6, 8, 11.

[32] Nr. 8, 13.

[33] Nr. 17-21, 24, 26, 31-40.

[34] *Sources Turkish History*, S. 133-34 Nr. 8, AOM 339 fol. 211v, neu 245v.

[35] *Countryside Rhodes*, S. 265-67 Nr. 191, AOM 339 fol. 212v-13r, neu 246v-47r.

Nr. 3) Rhodos, 1412 Januar 8[36]: Der Stellvertreter des Meisters und der Konvent schreiben dem genuesischen Podestà auf Chios. Incipit: «Egregie potens et amice carissime». Ohne Siegel. Vor dem Datum: «Valeatis in Christo». Dazu: «Frater Hesso Sleg., locumtenens domini nostri magistri, ceterique fratres etcetera». Und: «Egregio et potenti viro domino Petro de Francie, potestati insulle Chii, in Christo nobis carissimo».

Nr. 4) Rhodos, 1412 Januar 8[37]: Der Stellvertreter des Meisters und der Konvent schreiben dem Kastellan von St. Peter [zu Bodrum]. Incipit: «Venerabilis religiose, salutem in Domino». Ohne Siegel. Dazu: «Frater Hesso etcetera, ceterique fratres». Und: «Venerabili religioso fratri Petro Holt, turcopelerio conventus nostri Rodi et nostri castri sancti Petri capitaneo, in Christo nobis carissimo».

Nr. 5) Rhodos, 1412 vermutlich Ende Februar[38]: Der Stellvertreter des Meisters, und der Konvent auf Rhodos schreiben an Giacomo Gattilusio, Herrn von Mytilene. Ohne Siegel. Datum «Scriptum Rodi die» und weiter nicht ausgeführt. Dazu: «Iacobo Gathelusio, domino Methelini, detur». Und: «Frater Hesso Sleg., locumtenens etcetera, ceterique balivi, priores et proceres».

Nr. 6) Rhodos, 1412 vermutlich im Frühjahr[39]: Der Stellvertreter des Meisters und der Konvent schreiben an den Kapitän der Stadt Chios und dessen Rat. Incipit: «Egregie vir et amice dilecte». Ohne Siegel und Datum. Explicit: «Valeatis feliciter et longeve». Dazu: «Egregio viro, domino Petro de Franchis, honorabili capitaneo civitatis et insule Chii, et suo honorabili consilio». Und: «Frater Hesso Sleg. etcetera, ceterique balivi, priores etcetera».

Nr. 7) Rhodos, 1413 Februar 1[40]: Der Stellvertreter des Meisters schreibt dem König von Zypern. Incipit: «Serenissime princeps de domine inclitissime, humilima et subiectiva recommendatione cum omni promptitudine obsequendi». Am Ende vor dem Datum Gruß an die «maiestas, quam Altissimus conservare dignetur felliciter et longeve». Dazu: «Serenissimo et inclitissimo etcetera regi Iherusalem, Cipri et Armenie, domino nostro metuendo». Und: «Frater Lucius de Vallinis etcetera».

[36] *Sources Turkish History*, S. 140-41 Nr. 10, AOM 339 fol. 233v-34r, neu 267v-68r.

[37] Ebd., S. 141-42 Nr. 11, AOM 339 fol. 234r, neu 268r.

[38] Ebd., S. 144-45 Nr. 13, AOM 339 fol. 236v-37r, neu 270v-71r.

[39] Ebd., S. 144-45 Nr. 14, AOM 339 fol. 237r, neu 271r.

[40] Ebd., S. 146-47 Nr. 16, *Documents Cyprus* S. 41-42 Nr. 34, AOM 339 fol. 249v, neu 283v.

Nr. 8) Rhodos, 1413 Dezember 11[41]: Der Stellvertreter des Meisters und der Konvent übersenden dem Kastellan von Kattiva den früheren Admiral Fr. Lodovico Vagnone und andere Gefangene. Incipit: «Treschier en Dieu religieux et grant amy, salut en Dieu». Ohne Siegel. Dazu: «Frere Luce de Vallins, humble malescal du convent de Rodes et lieutenant de nostre seigneur monsieur le meistre, et les autres baillifs, prieurs et proudomes dudit convent». Und: «A nostre treschier et bien ame frere religieux et grant amy frere …, castellain de nostre chastel de Cathavie».

Nr. 9) Bologna, 1414 Juni 11[42]: Der Meister befiehlt dem Prior von Böhmen Fr. Heinrich von Neuhaus, die Responsionen und die Erträge des von Papst Alexander V. gewährten Ablasses für St. Peter in Bodrum an Antonio di Giovanni zu bezahlen, der in Prag lebt. Incipit: «Carissime, post salutem et animum ad grata paratum». Siegel des Meisters und Handzeichen des Fr. Petrus Clericus, des Kanzlers des Meisters und des Ordens: «… sub sigillo nostro et signo manuali domus eiusdem fratris Petri Clerici, cancellarii nostri et domus nostre, …». Dazu: «Religioso in Christo nobis carissimo fratri Henrico de Novadomo, priori prioratus nostri Boemie». Und: «MHI».

Nr. 10) Treviso, 1414 September 9[43]: Der Meister berichtet dem Francesco Ricci in Avignon über den Widerruf einer päpstlichen Provision auf die Präzeptorie Zypern und die Zahlung von 6000 Gulden an Papst Johannes XXIII. Incipit: «Nobilis vir, amice precarissime, post salutem». Ohne Siegel. Dazu: «MHI». Und: «Nobili viro Francisco de Riciis Auinioni commoranti, amico nostro precarissimo». Beigefügt in Kopie ein Schreiben des Konventspriors auf Rhodos an Francesco Ricci, undatiert und nicht beglaubigt.[44]

Nr. 11) Rhodos, 1415 [vermutlich Ende April][45]: Der Stellvertreter des Meisters und der Konvent schreiben dem Kapitän ihrer Galeere. Incipit: «Venerabilis frater carissime, salutatione premissa scire velitis, quod …» Explicit: «Valeatis in Domino etcetera». Ohne Siegel und Datum. Dazu: «Frater Lucius et ceterique balivi». Und: «Venerabili religioso fratri Petro de Balma, capitaneo galee nostre in Christo nobis carissimo».

41 *Countryside Rhodes*, S. 268-69 Nr. 193, AOM 339 fol. 249r, neu 283r.
42 *Documents Central Europe*, S. 246-48 Nr. 281, AOM 338 fol. 143r-v, neu 143r-v.
43 *Documents Cyprus*, S. 56-57 Nr. 46, AOM 338 fol. 214r, neu 212r.
44 Ebd., S. 57-59 Nr. 47, AOM 338 fol. 214r-15r, neu 212r-13r.
45 *Sources Turkish History*, S. 150-51 Nr. 20, AOM 339 fol. 263r, neu 297r.

Nr. 12) Rhodos, 1415 April 26[46]: Der Stellvertreter des Meisters und der Konvent schreiben dem Meister. Incipit: «Reverendissime pater et domine, devota recommendatione premissa cum omni promptitudine obsequendi». Vor dem Datum: «Paternitatem vestram Altissimus conservare dignetur». Dazu: «Locumtenens ceterique etcetera». Und: «Reverendissimo domino magistro».

Nr. 13) Rhodos, 1422 Mai 10[47]: Meister und Ordensrat instruieren detailliert einen Ordensbruder als Gesandten an den Despoten von Morea, den Fürsten von Achaia und den Erzbischof von Patras. Incipit: «Nous avons enchargie et baillie en memorie et par la teneur des ches presentes enchargons et baillons en memorie a …». Gruß: «… et nous la complirons de bon cuer». Mit der Vollmacht, selbständig weitere Punkte zu verhandeln: «Suppleat providencia discretiva ambaxiatoris secundum tempora, personas et loca». Siegel: «… nos supradictus magister huic presenti cedule posuimus nostrum signetum».

Nr. 14) Rhodos, 1440 April 25[48]: Meister und Ordensrat beauftragen den Großpräzeptor Fr. Jean de Cavaillon alias Romei, gemeinsam mit dem Konventsprior Fr. Jean Morel die Abrechnungen des Baillis der Insel Rhodos zu prüfen. Incipit: «Vobis venerabili ac religioso in Christo nobis precarissimo fratri Iohanni Caualliono alias Romei, conventus nostri Rhodi magno preceptori, …». Ohne Siegel. Dazu: «MHI et consilium».

Nr. 15) Rhodos, 1445 März 31[49]: Der Meister beauftragt Fr. Fantino Querini, den Admiral des Konvents und Präzeptor der Inseln Lango (Kos), Nisyros, Leros usw., mit der Untersuchung einer Klage. Incipit: «Vobis venerabili religioso nobis in Christo precarissimo fratri Fantino Quirino, conventus nostri Rhodi amirato ac insularum nostrarum Langonis, Nizariensis, Lerri etcetera preceptori, …». BM angehängt. Dazu: «MHI».

Nr. 16) Rhodos, 1445 April 21[50]: Meister und Ordensrat befehlen dem Präzeptor von Zypern Fr. Felip d'Hortal, freie Untertanen und deren Familien gut zu behandeln. Incipit: «Vobis venerabili ac religioso in Christo nobis precarissimo fratri Philippo de Hortallis, magne preceptorie nos-

[46] Ebd., S. 151-52 Nr. 21, AOM 339 fol. 263r-v, neu 297r-v.

[47] Ebd., S. 154-55 Nr. 25 und 26, AOM 346 fol. 169r-v. Zuerst für Fr. Chambaut de Ramez, Komtur von Aix und Stellvertreter des Großkomturs, dann ausgestrichen und für Fr. Sance de Lissardois, Kleinkomtur des Konvents in Rhodos.

[48] *Anekdota*, S. 391-92 Nr. 119, AOM 354 fol. 269r.

[49] Ebd., S. 437-38 Nr. 147, AOM 357 fol. 231r.

[50] *Documents Cyprus*, S. 243-44 Nr. 200, AOM 357 fol. 231v, neu 218v.

tre regni Cipri preceptori, salutem in Domino et nostris firmiter obedire mandatis». BM aufgedrückt. Dazu: «MHI et consilium etcetera».

Nr. 17) Rhodos, 1445 Juni 11[51]: Der Meister untersagt dem Fr. Jean Cotetus, Bailli der Insel Rhodos, den Bürger von Rhodos Kir Michal Mancaffa weiter zu beeinträchtigen in seinem Recht, den Kaplan der Kirche von Archangelos zu ernennen. Incipit: «Per la tenor dela presente a voy religioso multo caro a noy e ben amato in Dio frare Iohanne Cateto, baiulio dela nostra ysola de Rhodes, facemo a saper, como …». BM aufgedrückt. Dazu: «Lo maistro delo hospitale de Iherusalem».

Nr. 18) Rhodos, 1446 August 7[52]: Der Meister befiehlt dem Präzeptor von Zypern Fr. Felip d'Hortal, Gelder an die beiden Kapitäne zweier Galeeren des Herzogs von Burgund zu zahlen. Incipit: «A voy venerabile religioso nostro b[e]namato in Dio fra Philippo d'Ortal, comandador dela nostra grande comanderia de Cipro, salute e ali nostri comandamenti fermamente obedire». BM angebracht. Dazu: «MHI».

Nr. 19) Rhodos, 1447 Februar 1[53]: Der Meister befiehlt dem Fr. Antonio Tebaldi, Präzeptor von Molfetta und Pächter von Phinikas auf Zypern, Gelder zu bezahlen. Incipit: «A voy religioso nostro benamato in Dio fra Anthonio Thebaldo, comandator de Molfeta etcetera e arrendator dela nostra comandaria dela Fenicha camera nostra magistrale in lo reyaume de Cipro, salute in Dio et ali nostri comandamenti fermamente obedire». BM angebracht. Dazu: «MHI».

Nr. 20) Rhodos, 1447 März 4[54]: Meister und Ordensrat befehlen zwei Ordensbrüdern, die sich in Zypern aufhalten, Schäden betreffend die dortige Zuckerproduktion zu untersuchen. Incipit: «A voy religiosi nostri benamati in Dio frari Piero Racaut del nostro priorato de Sant Gile e nostro oratore mandato e Franci Oliuer del nostro prioratu de Cathalogna demorante in Cipro, a tuti doy insieme o al uno de voy in particulare se tuti doy insieme ale coese[!] sotoscrite non potete intender, salute in nostro segnore Dio et ali nostri comandamenti e comissione con tuta diligencia fermamente obedire». BM angebracht. Dazu: «MHI et consilium».

Nr. 21) Rhodos, 1447 Mai 8[55]: Meister und Ordensrat schreiben dem Komtur von Lango (Kos) oder dessen Stellvertreter wegen des

[51] *Anekdota*, S. 439-40 Nr. 149, AOM 357 fol. 251r.
[52] *Documents Cyprus*, S. 262-63 Nr. 216, AOM 359 fol. 221v, neu 217v.
[53] Ebd., S. 273-74 Nr. 223, AOM 359 fol. 213v, neu 209v.
[54] Ebd., S. 274-76 Nr. 224, AOM 359 fol. 215v-16v, neu 211v-12r.
[55] *Anekdota*, S. 462-63 Nr. 164, AOM 357 fol. 225r-v.

Soldes der Ordensbrüder, welche dort eine Karawane (eine Dienstzeit am Hauptsitz des Ordens) abgeleistet haben. Incipit: «A voy venerabile comandator de la nostra comandaria de Lango etcetera et al vostro locumtenente…». BM angebracht. Dazu: «MHI et consilium».

Nr. 22) Rhodos, 1448 August 2[56]: Der Meister schreibt an Pietro de Marco, genuesischen Kapitän zu Famagusta, wegen dessen Ansprüchen auf Geldzahlungen für Zucker. Incipit: «Magnifice ac spectabilis vir, amice noster, cordiali salutatione premissa». Ohne Siegel. Dazu: «MHI». Und: «A tergo: Magnifico respectabili viro domino Petro de Marcho, pro illustri communitate Ianue capitaneo Famagoste, amico nostro honorando».

Nr. 23) Rhodos, 1448 August 2[57]: Der Meister schreibt an den Präzeptor von Zypern Fr. Felip d'Hortal wegen der Zahlungsansprüche des genuesischen Kapitäns von Famagusta und wegen Proben von Silber aus dem Bergwerk bei La Quira. Incipit: «Venerabilis religiose in Christo nobis precarissime, cordiali salutatione premissa». Ohne Siegel. Vor dem Datum «Valete». Dazu: «MHI». Und: «A tergo: Venerabili ac religioso in Christo nobis precarissimo fratri Philippo de Hortalis, nostre magne preceptorie Cypri preceptori, etcetera».

Nr. 24) Rhodos, 1448 August 28[58]: Der Meister beglaubigt Fr. Motin Vaselin, Präzeptor von Troyes, als Gesandten bei dem Großkaramanen Ibrahim. Incipit: «Frar Johan de Lastico, per la Dio gratia dela sancta casa del hospital de san Johan de Jherusalem magistro humile e guardian deli poveri de Jhesu Christo, al magnifico, possente e grande principe e signore Kir Prahim Begi Grande Charamanno, che Dio salvi e mantenga, mandemo cum bono chore mille salute». Ohne Siegel, aber Unterschrift «Helisseus». Dazu: «A tergo: Al magnifico possente e grande principe e signore Kir Prahim Begi e Grande Charamano, che Dio lo salvi in soa signoria».

Nr. 25) Rhodos, 1448 August 29[59]: Meister und Ordensrat schreiben dem König Johann von Zypern wegen der Bedrohung durch den Großkaramanen. Incipit: «Serenissime princeps ac illustrissime rex nobis honorande, recommendatione premissa». Ohne Siegel, aber Unterschrift: «Elisseus». Dazu: «Serenitatis vestre MHI et consilium». Und: «A tergo: Serenissimo principi ac illustrissimo domino, domino Iohanni Iherusalem, Cypri et Armenie benemeritissimo regi, principi honorando».

[56] *Documents Cyprus*, S. 286-87 Nr. 233, AOM 360 fol. 222v, neu 188v.
[57] Ebd., S. 287-88 Nr. 234, AOM 360 fol. 222v, neu 188v.
[58] Ebd., S. 289-90 Nr. 236, AOM 361 fol. 245r, neu 257r.
[59] Ebd., S. 290-91 Nr. 237, AOM 361 fol. 244v, neu 256v.

Nr. 26) Rhodos, 1448 August 29[60]: Meister und Ordensrat erteilen detaillierte Instruktionen an Fr. Motin Vaselin, Präzeptor von Troyes, ihren Gesandten an den Großkaramanen. Incipit: «A voy religioso in Christo a noy carissimo frare Motino Vaselin dela nostra casa de Troes del nostro priorato de Françia comandatore, ambassatore nostro al Grande Charamano, …». Ohne Siegel. Dazu: «MHI et consilium».

Nr. 27) Rhodos, 1448 September 3[61]: Meister und Ordensrat informieren König Johann von Zypern über Nachrichten von dem Großkaramanen, der entgegen früherer Nachrichten Korykos wohl nicht angreifen will. Incipit: «Serenissime rex ac illustrissime princeps et domine, domine nobis honorande, recommendatione premissa». Ohne Siegel, aber Unterschrift: «Elisseus». Dazu: «Serenitatis vestre MHI et consilium». Und: «A tergo: Serenissimo principi ac illustrissimo domino, domino Iohanni, Iherusalem, Cypri et Armenie benemeritissimo regi, principi honorando».

Nr. 28) Rhodos, 1448 September 3[62]: Der Meister informiert König Johann von Zypern, ein neuer Bote des Großkaramanen habe bestätigt, dass dieser verhandeln wolle. Incipit: «Serenissime rex etcetera». Ohne Siegel. Dazu: «Serenitatis vestre MHI». Und: «A tergo: Prefato domino regi Cypri etcetera».

Nr. 29) Rhodos, 1448 November 20[63]: Meister und Ordensrat bedauern gegenüber dem König Johann von Zypern und dessen Rat den Verlust von Korykos, das durch die dortige Besatzung an den Großkaramanen verraten wurde. Außerdem erbitten sie die Bezahlung einer Pension durch die Kirche von Nikosia an den Erzbischof von Rhodos, da die eingelegte Appellation an den Papst unzulässig sei. Incipit: «Serenissime ac illustrissime rex ac magnifici et spectabiles domini nobis honorandi, cordiali recommendatione premissa». Dazu: «Eedem serenitatis vestre MHI et consilium». Und: «Serenissimo principi ac illustrissimo principi et serenissimo domino, domino Iohanni, Iherusalem, Cypri et Armenie benemerentissimo regi, ac spectabilibus dominis et magnificis dominis sui venerandi consilii etcetera».

Nr. 30) Rhodos, 1449 Februar 22 und März 12[64]: Meister und Ordensrat instruieren detailliert Fr. Louis de Rilhac, Präzeptor von Sauvetat, für

[60] Ebd., S. 291-95 Nr. 238, AOM 361 fol. 245r-46v, neu 257r-58v.
[61] Ebd., S. 295-96 Nr. 239, AOM 360 fol. 223r, neu 189r.
[62] Ebd., S. 296-97 Nr. 240, AOM 360 fol. 223r-v, neu 189r-v.
[63] Ebd., S. 300-02 Nr. 244, AOM 360 fol. 224v-25r, neu 190v-91r.
[64] Ebd., S. 312-18 Nr. 250, AOM 361 fol. 356^{bis}r-58v, neu 368v-70v.

dessen Reise nach Zypern. Incipit: «Vobis religioso in Christo nobis precarissimo fratri Lodouico de Rilliaco, domus nostre Saluetatis prioratus nostri Aluernie preceptori, nuper ordinato per nos ad eundem ad insulam Cypri pro nostris nostrique communis tesauri negotiis, prout infra ponetur, damus sequentia capitula …». Ohne Siegel. Dazu: «MHI et consilium».

Nr. 31) Rhodos, 1449 Juni 18[65]: wie Nr. 30. Incipit: «A voy religioso in Christo a noy carissimo frare Ludouico di Rilliaco, dela casa nostra de Saluetat del priorato nostro de Aluernia comandatore et comissario nostro, donamo li infrascripti capitoli per vostra instrutione di quello averete a fare in Cypro.» Ohne Siegel. Dazu: «MHI et consilium».

Nr. 32) Undatiert, vermutlich Rhodos, 1449 um September 28[66]: Meister und Ordensrat instruieren detailliert Fr. Jean de Marsenac, Präzeptor von Vaufranche, für seine Reise nach Zypern. Incipit: «Memoria e instrutione. A voy religioso e bene amato in Dio frare Johani de Marsenach, comandatore de Uillafrancha del nostro priorato d'Aluernia, dele cose avete a fare per noy in la nostra comandaria de Cypro con lo nome de Dio avanti». Ohne Siegel und Datum. Dazu: «MHI et consilium».

Nr. 33) Rhodos, 1450 Juni 27[67]: Der Meister und der Konvent bitten alle christlichen Seefahrer, vier namentlich genannte Personen, zwei christliche Griechen, die in der Türkei leben, und zwei Türken, nicht zu schädigen, da sie Lebensmittel nach Rhodos bringen. Incipit: «Per tenore dela presente notificamo a tutti fidel christiani naviganti sotto la bandera de qual se sia o vollia principe Christiano, chome …». BM aufgedrückt. Dazu: «El maestro del hospital de Iherusalem et del[!] conventu de Rodi».

Nr. 34) Rhodos, 1451 Mai 5[68]: Meister und Ordensrat instruieren detailliert Fr. Pierre de Chariol, Präzeptor von Montferrand, ihren Gesandten an Bernet de Vilamarí, Generalkapitän der Galeeren und Schiffe des Königs Alfons von Aragon. Incipit: «A voy religioso in Christo a noy precarissimo frare Petro di Chariolo, dela nostra casa over comandaria di Monteferando del priorato nostro di Aluernia comendatore, nostro ambasatore al magnifico et estrenuo chavalere miser Bernardo di Villamarino, capitanio generale di mare dela armata e gallee del serenissimo

[65] Ebd., S. 323-31 Nr. 255, AOM 361 fol. 358v-61v, neu 370v-73v.

[66] Ebd., S. 336-39 Nr. 260, AOM 361 fol. 364r-65r, neu 376r-77r.

[67] *Anekdota*, S. 545-46 Nr. 214, AOM 361 fol. 208r.

[68] Ebd., S. 586-89 Nr. 237; *Documents Cyprus*, S. 369-72 Nr. 275, AOM 363 fol. 270r-71r, neu 270r-71r.

signor re di Aragona etcetera, donamo li infrascripti capitoli per vostra instructione». Ohne Siegel. Dazu: «MHI et consilium».

Nr. 35) Rhodos, 1451 Juni 4[69]: Meister und Ordensrat beauftragen Fr. Pierre d'Aubusson, Stellvertreter des Präzeptors von Zypern[70], und Fr. Giacomo da Fossato, Bailli von St. Johannes in Nikosia, den ihrem Orden von Papst Nikolaus V. gewährten Jubiläumsablasses im Königreich Zypern einzuziehen. Incipit: «A voy religiosi in Christo carissimi f[r]atri Petro de Haubisson, locutenente del venerabile comandator dela nostra gran comandaria de Cipro, e Jacobo de Fossatis, baiulivo dela nostra casa de san Johan de Nicosia, nostri ambassiatori, procuratori e nuncii speciali in lo reame de Cipri a dover publicar e far publicar lo sancto jubileo conceduto ad nuy e nostra religione e in nostro beneficio per lo clementissimo e beatissimo nostro signor, lo sancto padre summo pontifice signor Nicolao papa quinto, secondo che appare in le bolle de sua sanctitade, lo transumpto dellequale autenticamente facto ve mandamo, doneno li infrascripti capituli per vestra instructione». Ohne Siegel. Dazu: «MHI et conscilium».

Nr. 36) Rhodos, 1451 Juni 14[71]: Meister und Ordensrat instruieren Fr. Louis de Manhac, Präzeptor von Zypern, ihren Gesandten an den König und die Königin von Zypern. Incipit: «A voy venerabile e religioso in Christo a noy precarissimo frare Lodouico de Magnaco, dela nostra grande comandaria del reame de Cypro comandatore, demo li infrascripti capituli per vostra instructione». Ohne Siegel. Dazu: «MHI et consilium».

Nr. 37) [1451, undatiert][72]: Meister und Ordensrat instruieren detailliert einen ungenannten Kommissar für eine Inspektionsreise nach Lango (Kos). Incipit: «Instrutione dalla parte de noi magistro del hospital de Iherusalem et de noi baiullivi de conventu de Rhodes, priori e tutto el consellio, de quanto averete da fare et sequire al presente viaggio ve mandamo nostro commisario alla nostra isola de Lango per occasione infrascrita». Dazu: «El maestro del hospital Iherusalem et consellio».

Nr. 38) Rhodos, 1452 März 8[73]: Der Meister Fr. Jean de Lastic bittet alle christlichen Seefahrer um sicheres Geleit für den Zeiger dieses

[69] Ebd., S. 374-76 Nr. 278, AOM 363 fol. 274v-75r, neu 274v-75r.

[70] Von 1476 bis zu seinem Tode 1503 war er Meister auf Rhodos und seit 1489 auch Kardinal der römischen Kirche.

[71] *Documents Cyprus*, S. 384-85 Nr. 281, AOM 363 fol. 276r-v, neu 276r-v.

[72] *Anekdota*, S. 604-09 Nr. 244, AOM 362 fol. 215r-16r.

[73] Ebd., S. 613-14 Nr. 248, AOM 363 fol. 256v.

Schreibens, einen Türken namens Abraham, der öfters notwendige Güter nach Rhodos bringt. Incipit: «A tuti capitani, patroni, sotopatroni, cimiti et officiali de gallee, nave, galleote, karavelle et altre fuste, armate o mercantile, soto la bandera de qual se vol principe, comunitade o signor Christiano navigante noi frar Iohan de Lastico, per la Dio gracia dela sacra casa de lo spital de san Iohan de Iherusalem magistro humile e gardiano deli poveri de Ihesu Cristo, facemo noto, come…». BM aufgedrückt.

Nr. 39) Rhodos, 1453 Oktober 26[74]: Der Meister erlaubt dem Fr. Damas Brutin, Kastellan von Narangia [auf Lango (Kos)], mit zwei Brüdern seiner Wahl in seinem eigenen Zimmer essen zu dürfen. Incipit: «A voy religioso in Christo a noy carissimo frare Damas Brutin, castellan del nostro castel de Naranzia, demo licentia per lo tenor de la presente, che…». BM aufgedrückt. Dazu: «MHI».

Nr. 40) Rhodos, 1453 Oktober 29[75]: Der Meister schreibt an Sidi Galip Ripolli, [maurischen] Kaufmann aus Valencia [in der Krone von Aragon], der beim Großsultan [von Ägypten] in hohem Ansehen steht. Incipit: «Molto honorato apresso al Gran Soldano e nostro caro amico, mille salute». Vor dem Datum der Gruß: «Dio ve mantegna in la gratia soa». Ohne Siegel. Dazu: «MHI». Und: «Al molto honorato Sidi Galip Ripolli, mercante Valentiano, e grande mercanto del signor Soldano, amico nostro».

Eine originale Ausfertigung von 1468 mit ihrer Vorurkunde

Littere clause der Johanniter in Empfängerüberlieferung zu lokalisieren, hat seine Tücken. Sie gezielt zu suchen, wäre sehr aufwendig. Man kann sie höchstens finden. Ein Beispiel betrifft die Ernennung des neuen böhmischen Priors im Jahre 1468. Zusammen mit einer zugehörigen Urkunde soll dieses Stück nachfolgend vorgestellt und eingeordnet werden. Dem Prior von Böhmen unterstanden Kommenden und Güter in vier Balleien, nämlich in Böhmen selbst, in Mähren, Schlesien und Österreich. Der böhmische König Georg von Podiebrad war 1466 als hartnäckiger Ketzer durch Papst Paul II. abgesetzt worden. Zu Georgs Gegnern im eigenen Lande gehörten viele böhmische Herren, darunter

[74] Ebd., S. 753 Nr. 330, AOM 364 fol. 193r.

[75] Ebd., S. 758-60 Nr. 333, AOM 363 fol. 287r-v. Zum Empfänger vgl. ebd. S. 540-41 Nr. 210.

der 1467 verstorbene Prior Fr. Jost von Rosenberg, der einer solchen Herrenfamilie entstammte und zugleich Bischof von Breslau gewesen war. Der habsburgische Kaiser Friedrich III. fürchtete polnische oder ungarische Absichten auf den böhmischen Thron. Nicht zu Unrecht, denn 1469 wurde tatsächlich Matthias Corvinus, der König von Ungarn, zum böhmischen Gegenkönig gewählt. Andererseits plante Friedrich III. seinen zweiten Romzug, zu dem er im November 1468 aufbrach[76], und wollte keinen Konflikt mit Papst Paul II. In dieser politisch problematischen Situation hatte der wichtigste Johanniter in Österreich, der Komtur von Mailberg Fr. Achaz Bohunko, als Söldnerführer Geldforderungen gegen den Kaiser erhoben und paktierte mit der ständischen Opposition in Österreich. Friedrich III. plante ohnehin, mit päpstlicher Genehmigung zu Millstatt in Kärnten einen St. Georgs-Ritterorden neu zu gründen; Mailberg sollte dem neuen Orden übergeben werden, was am Ende nicht durchzusetzen war[77]. Ganz ausschalten aber konnte und wollte der Kaiser die Johanniter nicht. So versammelten sich in Wien am 12. März 1468 (unten Nr. 1) fünf dem Kaiser nahestehende Johanniterkomture aus Österreich und der Steiermark – ohne Fr. Achaz Bohunko, der entweder nicht teilnehmen wollte oder bewusst übergangen wurde. Angeblich auch im Namen anderer Johanniter anerkannten die fünf in Wien Versammelten einen Angehörigen des böhmischen Herrenstandes, Fr. Johann von Schwanberg, als neuen Prior von Böhmen. Wann und von wem er vorgeschlagen worden war, wurde nicht genauer ausgeführt. Ob die Johanniter in Mähren und Schlesien gefragt worden waren, wurde nicht thematisiert. Meister und Konvent auf Rhodos sollten ihn dennoch bestätigen. Dies erfolgte am 18. August 1468 (unten Nr. 2), aber – anders als sonst bei Ernennungen von Prioren[78] – erstaunlich wenig feierlich, nämlich als Ausfertigung auf Papier unter dem nur persönlichen Signet des Meisters und dem Siegel des Kanzleileiters. Parallel dazu ist ein Registereintrag (R) überliefert, der in entscheidenden Details jedoch von der Papierausfertigung abweicht.

[76] A. T. Hack, *Das Empfangszeremoniell bei mittelalterlichen Papst-Kaiser-Treffen*, Köln, Böhlau, 1999, S. 239-47.

[77] K. Borchardt, *National Rivalry among Hospitallers? The Case of Bohemia and Austria, 1392-1555*, in: «Medievalista», XXX (Julho - Dezembro 2021), S. 203-45, hier S. 214-22; https://medievalista.iem.fcsh.unl.pt (06.05.2022)

[78] Vgl. *Documents Central Europe*, Nr. 109, 116, 129, 172, 237, 241, 291, 301, 411-12.

Nr. 1) Wien, 1468 März 12: Dem Meister Baptista dei Orsini und den Großen des Konvents zu Rhodos berichten die Brüder des Priorats Böhmen in der Ballei Österreich, Steier, Kärnten und Krain, am 15. Dezember 1467[79] sei der Prior von Böhmen Jost von Rosenberg (Rožmberk), Bischof von Breslau, verstorben. Danach haben die Väter und Brüder der Ballei Böhmen einhellig Johann von Schwanberg (Švamberk) zum neuen Prior erhoben, der aus dem Herrenstande stammt, auf der Burg Strakonitz erzogen wurde und Ordensbruder ist. Daraufhin haben ihn nun in Wien folgende Brüder zum neuen Prior gewählt: Fr. Johann Keser, Komtur zu Melling, Statthalter des Priorats Böhmen für die Ballei Österreich, Steier, Kärnten und Krain, Fr. Andreas Giger, Komtur zu Wien, Fr. Ulrich, Komtur zu Ebenfurt, Fr. Sebold, Komtur zu Fürstenfeld, Fr. Erhard, Komtur zu Pulst[80]. Weitere Brüder waren wegen der Unsicherheit der Straßen abwesend. Alle zusammen bitten die Empfänger, Fr. Johann zum Prior von Böhmen zu ernennen. Angekündigt wird das gemeinsame Siegel der Ballei Österreich, Steier, Kärnten und Krain des Priorats Böhmen.

Ausfertigung Pergament 35,8 x 21,7 cm + 4,2 cm Plica, Praha, Národní archiv, Maltézští rytíři - české velkopřevorství, Nr. 2535. Ein Siegel am Pressel anhängend. Rotes Wachs in naturfarbener Wachsschüssel. Rund. 3,8 cm Durchmesser. Umlaufend die Inschrift. Fotos online unter: https://www.monasterium.net/mom/CZ-NA/RM/2535/charter (06.05.2022).

«Reverendissimo in Christo patri et illustrissimo principi ac domino victoriosissimo, domino Baptiste de Vrsinis Dei gratia sacre domus Hospitalis sancti Iohannis Ierusolimitani magistro excellentissimo pauperumque Ihesu Christi custodi devotissimo, magnificis proceribus ac generosis dominis strenuissimisque fratribus conventus Rodi domus eiusdem perfectissimam atque humilissimam in effectu obedientiam cum plenissima subiectione ac omnimoda reverentia indefesse iugiter preporrectam. Reverendissime ac gratiosissime pater princepsque illustrissime ceterique magnifici proceres et domini, excellentissimis paternitatibus

[79] Die Grabplatte im Breslauer Dom überliefert, in arabischen Ziffern, den 11. Dezember 1467: J. Jungnitz, *Die Grabstätten der Breslauer Bischöfe*, Breslau, Max, 1895, Tafel 5; Umschlagbild bei V. Filip, K. Borchardt, *Schlesien, Georg von Podiebrad und die römische Kurie*, Würzburg, Verein für Geschichte Schlesiens e.V., 2005.

[80] R. L. Dauber, *Der Johanniter-Malteser Orden in Österreich und Mitteleuropa. 850 Jahre gemeinsamer Geschichte*, Wien, Privatdruck, 1998, Bd. II: Spätmittelalter und frühe Neuzeit (1291 bis 1618), S. 583, 586, 587, 588, 589; den Komtur zu Ebenfurt Fr. Ulrich kannte Dauber S. 585 nicht.

et dominationibus vestris nos fratres prioratus Bohemie baiulie Austrie, Stirie, Carinthie et Carniole notum fieri cupimus singultuosisque gemitibus significamus, qualiter reverendus in Christo pater et dominus, dominus Iodocus de Rosemberk olim presul Wratislauiensis dignissimus necnon noster Bohemie prior divina cautione quintadecima Decembris die ab hac luce migravit, cuius animam Altissimus angelorum societ choris. Quare venerabiles patres et fratres baiulie Bohemie eiusdemque prioratus ceu orfani desolati et derelicti protectore et defensore carentes periculaque ac dampna maxima, quibus undique sunt circumamicti, formidantes eaque precavere sathagentes magnificum ac generosum dominum, dominum Iohannem de Swamberk fratrem ordinis nostri professum de baronum genere procreatum, in domo Strakonicen(si) a pueritia enutritum, virtuose educatum in priorem Bohemie nominaverunt voce concordi communique consensu preoptaverunt et elegerunt non temeritatis presumptione, sed extreme et inevitabilis necessitatis compulsione. Nos vero supranominatos patres et fratres baiulie Bohemie in talis protectoris ac defensoris cita et indilata provisione, nominatione, preoptatione et electione digne et rationabiliter credimus operatos. Quare prefatum dominum Iohannem de Swamberk, fratrem ac dominum nostrum dilectissimum, concordi voce comunique consensu in nostrum prioratusque nostri Bohemie priorem preoptamus, electionem predictam tamquam de meliori et rationabiliter factam ratam et gratam habentes speramusque per talem magnificum ac generosum dominum nostrum ordinem permaxime sublimari, bona ordinis nostri posse conservari, totus prioratus restaurari et bona ordinis alienata recuperari, debita guerrarum occasione hereticorum per antecessores contracta exsolvi. Idcirco non tantum, quantum possumus, set quantum debemus, humilimis instamus petitionibus supplicando vestris dignissimis dominationibus, quatenus ob intuitum maxime utilitatis vestri, prioratus Bohemie conservationis, defensionis ac restaurationis sepenominatum dominum Iohannem de Swamberk dignentur gratiose ad dignitatem prioratus Bohemie suscipere, acceptare, nominare et confirmare. Acta et data sunt hec Wienne in domo ordinis nostri, anno Domini M^{o} CCCC^{o} LXVIII°, sabato in die sancti Gregorii, que est duodecima mensis Marcii, per subscriptos preceptores fratresque in communi conventione existentes: fratrem Iohannem Keser commendatorem in Melling, locumtenentem eiusdem prioratus Bohemie per Austriam, Stiriam, Carinthiam, Carniolam, fratrem Andream Giger commendatorem Wiennensem, fratrem Vlricum commendatorem in Ebenfurth, fratrem Zeboldum commendatorem in

Fursstenfeld, fratrem Erhardum commendatorem in Pulst aliosque fratres ibidem existentes ceterorum etiam commendatorum tunc propter nimiam insecuritatem absentium cum assensu sub sigillo comuni prioratus Bohemie baiulie Austrie, Stirie, Carinthie et Carniole appenso.»

Nr. 2) Rhodos, 1468 August 18: Der Meister Battista dei Orsini und der Konvent teilen dem Fr. Johann von Schwanberg mit, dass sie ihm auf Lebenszeit [!] das Priorat Böhmen verleihen, das durch den Tod des Jost von Rosenberg oder auf andere Weise vakant ist. Er soll das Priorat mit allem seinem Zubehör zehn Jahre lang [!] leiten. Jährlich am 24. Juni, zuerst im kommenden Jahre, soll er in Venedig auf seine Kosten und sein Risiko 100 venezianische Dukaten als Responsion bezahlen. Statutengemäß darf jedoch der Meister jedes Jahr eine oder mehrere Kommenden im Priorat verleihen, sofern sie durch den Tod ihres Inhabers vakant fallen. Ferner behält der Meister alle Rechte, die ihm gemäß den Statuten von [13]66[81] zustehen. Falls die Responsion nicht bezahlt wird, darf der Meister mit dem Rat der Großen des Konvents das Priorat an eine andere Person neu vergeben. Vorbehalten werden dem Meister und dem Konvent ebenso alle anderen statutengemäßen Gefälle, die das Priorat schuldet. Wie auf dem Kapitel von [13]66 festgelegt, darf der Prior als Entschädigung für *bona* und *arnesia* verstorbener Brüder über die bis dahin üblichen vier Kommenden hinaus eine weitere Ballei oder Präzeptorie in dem Priorat mit dem Rat der dortigen Brüder an einen Bruder aus dem Priorat vergeben. Der Prior verwaltet das Priorat mit allem Zubehör und darf dort nötigenfalls auch an der Stelle des Meisters handeln. Alle Brüder und Schwestern, Vasallen und Donaten im Priorat werden zum Gehorsam aufgefordert. Sollte eine andere Person das Priorat beanspruchen, so ist sie zu entfernen. Doch darf der Prior Güter des Priorats nur mit besonderer Erlaubnis des Meisters veräußern. Angekündigt wird die angehängte Bleibulle des Meisters.

Ausfertigung Papier 30 x 37,3 cm, Praha, Národní archiv, Maltézští rytíři - české velkopřevorství, Nr. 2536 (Abb. 2 und 3). Längs gefaltet, von oben und unten in die Mitte und in der Mitte selbst, so dass vier Ebenen Papier übereinander durchstochen wurden, 2 cm entfernt von den Faltungen. Vermutlich wurde nicht eine Bleibulle an einer Schnur,

[81] Richtig 1367 wegen des *calculus Florentinus*. Das Generalkapitel wurde einberufen nach Avignon zum 5. März 1367: J. Delaville le Roulx, *Les Hospitaliers à Rhodes jusqu'à la mort de Philibert de Naillac, 1310-1421*, Paris, 1913 (ND London, 1974), S. 161-64.

sondern ein Wachssiegel an einem Pressel als Verschluss benutzt. Unter dem Textcorpus findet sich links das Signet des Meisters aus rotem Wachs unter einer Oblate, rund, 2,1 cm Durchmesser, rechts daneben ein spitzovales Siegel aus rotem Wachs, einst möglicherweise unter einer Oblate, 8,2 x 4,5 cm, ein gotischer Baldachin mit Standfigur[82]. Fotos online unter: https://www.monasterium.net/mom/CZ-NA/RM/2536/charter (06.05.2022). Registereintrag: Valletta, AOM 377 fol. 134v-135r, neu 133v-134r (R); Sarnowsky, *Macht*, S. 686.

«Frater Baptista de Vrsinis, Dei gratia sacre domus Hospitalis sancti Iohannis Iherusalem magister humilis ac pauperum Ihesu Christi custos, et nos conventus Rhodi domus eiusdem venerabili religioso in Christo nobis precarissimo fratri Iohanni de Swanberg, prioratus nostri Bohemie militi, salutem in Domino sempiternam. Cum accepimus relationibus veridicis prioratum prefatum nunc non mediocribus molestiis oppressum, quibus subvenire vestra cura diligenti potestis, eapropter volentes honori et comodo religionis nostre consulere et presertim ipsius prioratus eundem prioratum per obitum quondam Iodoci de Rozemberg eiusdem prioratus ultimi legittimi prioris et possessoris sive hoc, sive alio quovismodo vacantem presentialiter et ad nostram collationem, donationem et ordinationem propterea rationabiliter et legittime devolutam[83] cum suis quatuor cameris et preceptoriis sibi assignatis ac earum iuribus, pertinentiis et membris universis habendum, tenendum, regendum, gubernandum, augmentandum et meliorandum in spiritualibus et temporalibus tam in capite quam in membris vobis tamquam digno et benemerenti invicem maturo et deliberato consilio de nostra certa scientia et speciali gratia serie presentium ad tempora et dies vite vestre[84] conferimus, concedimus et donamus benefaciendo in eodem sub annua responsione centum ducatorum auri Venetorum pure et nitide cum expensa et risico vestro in Venetiis nostris procuratoribus, aut cui commiserimus, anno quolibet in festo sancti Iohannis de mense Iunii infalibiliter solvendorum, cuius responsionis prima solutio incipere debet in festo sancti Iohannis proxi-

[82] Vermutlich der Erzbischof von Rhodos; nicht der Großkanzler Fr. Gonsalvo Aries del Rio oder der Nachfolger des Fr. Melchiore Bandini als Vizekanzler Guillaume Caoursin († 1501): Borchardt, *A Fifteenth-Century Innovation*, S. 109-11; Jürgen Sarnowsky, *The Vice-Chancellors of the Hospitallers on Rhodes*, in: *Cultural Brokers at Mediterranean Courts in the Middle Ages*, hrsg. von M. von der Höh, Paderborn, Fink, 2013, S. 219-29.

[83] Richtig «devolutum» R.

[84] Statt «ad tempora et dies vite vestre» richtig in R «ad decem annos continuos et completos».

me futuro anni millesimi [quadragesimi] sexagesimi noni et sic de anno in annum continuando. Vosque priorem in dicto constituimus prioratu harum serie ac etiam ordinamus, retento tamen dicto nostro prelibato magistro et sibi specialiter reservato, quod de una vel pluribus, prout per mortem preceptorum evenire contingerit, vaccante vel vaccaturis baiulia vel baiuliis in dicto prioratu possit anno quolibet providere secundum continentiam statuti, ac etiam retentis et reservatis nostro dicto magistro ordinationibus omnibus per bone memorie fratrem Raymundum Berengarii olim dicte domus magistrum factis et sibi reservatis in generali capitulo per eum anno sexagesimo sexto in Auinione celebrato, et etiam dicto magistro nostro retento ac reservato, ut, si, quod absit, in solutione prefate annue responsionis deficere vos contingat, quod dictus noster magister cum consilio fratrum et procerum dicte domus nostre possit disponere et ordinare de premisso prioratu secundum continentiam statuti editi in prefato generali capitulo. Rursus cum ante celebrationem dicti capituli priores domus nostre super bona et arnesia preceptorum morientium haberent et reciperent certa iura et iura[85] huiusmodi fuerint ex ordinatione et statuto in iamdicto capitulo promulgatis reservata et applicata communi thesauro, eapropter ex dictis ordinationibus et statutis fuerit concessum et permissum prioribus citra recompensationem iurium predictorum ultra quatuor ordinarias cameras unam aliam baiuliam et preceptoriam, cum vacabit, in prioratu [ad] collationem prioris pertinentem acciperent, et similiter vobis accipiendi licentiam indulgemus. Dantes et concedentes vobis prefato priori auctoritatem et potestatem plenissimam dandi et conferendi cum consilio et consensu fratrum dicti prioratus baiulias, castellanias atque domos vaccaturas in iamdicto prioratu vestre spectantes donationi tantum secundum statuta dicte nostre domus fratribus benemeritis domus nostre prioratus prefati, prout melius et utilius vobis videbitur expedire, per dictum tempus decem annorum nostris tamen retentionibus in omnibus semper salvis. Dantes et concedentes vobis auctoritatem et potestatem plenariam regendi, gubernandi et amministrandi prioratum nostrum prefatum tam in capite quam in membris et in spiritualibus et temporalibus et quecumque alia agendi, celebrandi et exercendi, que ad prioris officium spectant et pertinent et que pro utili regimine prioratus ipsius neccessaria fuerint et[86] opportuna. Comittentes

[85] Irrig «iure» R.
[86] Folgt «etiam» R.

vobis fiducialiter circa curam, regimen et administrationem accomodam dicti prioratus bonorumque ac iurium eius deffensionem et recuperationem tam in agendo quam defendendo hac serie vices nostras. Quocirca universis et singulis fratribus, sororibus, vasallis et donatis in vim vere obedientie ac sub sacramento fidelitatis et homagii, que[87] nobis et dicte domui sunt astricti, in prefato prioratu constitutis tam presentibus quam futuris precipimus et mandamus, ut vobis tamquam eorum superiori, priori et maiori reverenter pareant, obediant et intendant, vobisque prebeant suum auxilium, consilium[88] et favorem in omnibus concernentibus regimen dicti prioratus, quotiens opus fuerit et eos duxeritis requirendos. Mandantes cuique fratri dicte domus nostre, ut vos in possessionem pacificam et quietam dicti prioratus inducat et inductum conservet omni contradictione remota. Amoto abinde quolibet alio illicito detentore, si quis sit, quem nos tenore presentium ammovemus et decernimus firmiter ammovendum. Inhibentes vobis districtius sub virtute sancte obedientie, ne pretextu huiusmodi nostre donationis aliqua de rebus aut bonis sive iuribus dicti prioratus vendatis, detis, obligetis, impignoretis, permutetis, alienetis, distrahatis sive in emphiteosim perpetuam concedatis aut alio colore extra nostram religionem transferatis sine nostra speciali licentia et mandato. Quod si contrafecitis, illud et illa exnunc prout extunc et econtra cassamus et annullamus et decernimus irritum et inane nulliusque penitus existere efficacie vel valoris. In cuius rei testimonium bulla nostra communis plumbea presentibus est appensa. Datum Rodi in nostro conventu die XVIII mensis Augusti anno ab incarnato Christo Iesu domino nostro[89] millesimo CCCC° sexagesimo octavo.»

Zusammenfassung

Vergleicht man die originale *Littera clausa* vom 18. August 1468 (Nr. 2) mit dem zugehörigen Registereintrag (R in den textkritischen Anmerkungen oben) und der Vorurkunde vom 12. März 1468 (Nr. 1), so lässt sich festhalten: 1. Die Vorurkunde war in Rhodos zu übergeben. Warum das Stück heute in Prag und nicht in Malta liegt, ist unklar. 2. Die *Littera clausa* hat Siegel, die weder mit der eigenen Siegelankündigung überein-

[87] Richtig «quo» R.
[88] Fehlt R.
[89] «anno – nostro» fehlt R.

stimmen noch mit der Siegelankündigung im Register. 3. Laut dem Register wurde der Prior auf zehn Jahre ernannt, laut *Littera clausa* jedoch auf Lebenszeit, was möglicherweise seinen Wünschen und denen seiner Wähler entsprach; allerdings bekam er laut *Littera* seine Vollmachten nur auf zehn Jahre. 4. Vorstellbar wäre, dass die *Littera* ursprünglich mit einem anderen Dokument verbunden war. Denken könnte man an die Ernennung auf Pergament mit der angehängten Bleibulle des Meisters und des Konvents, wie sie im Register steht. Sie ist heute verschollen, dürfte aber, wenn dem Registereintrag zu folgen ist, einst ausgefertigt und dem Prior Fr. Johann von Schwanberg ausgehändigt worden sein. Die überlieferte *Littera clausa* wäre dann eine weniger feierliche Zweitausfertigung, die erst sekundär ins Großprioratsarchiv gelangte[90]. Ob das üblich war, wissen wir nicht. Es könnte auch auf die besondere Situation des Jahres 1468 zurückzuführen sein. Die frühneuzeitlichen Rückvermerke auf Nr. 3525 und 3526 sind völlig verschieden. Beide Stücke befanden sich demnach ursprünglich nicht im gleichen Archiv. Hier müssten die Urkunden aus dem Prager Bestand Maltézští rytíři - české velkopřevorství hinsichtlich ihrer Provenienz genauer untersucht werden, was den Rahmen dieser Studie allerdings sprengen würde.

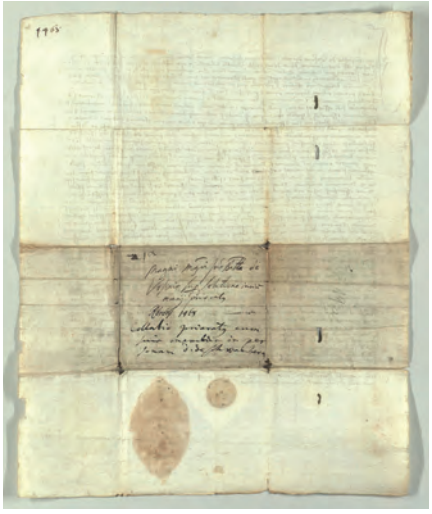
Immerhin unterstreichen die 40 hier eher zufällig zusammengestellten Registerkopien die Bedeutung mit schwarzem Wachs oder mit dem Signet besiegelter Texte in Briefform sowohl für die interne Ordensgeschichte – Verwaltungsmandate, Zahlungsaufträge, Visitationsbefehle usw. – als auch für Außenbeziehungen der Johanniter z. B. wegen der Instruktionen für Ordensgesandtschaften oder der Streitigkeiten über Handel und Seeraub. Ohne die Kenntnis solcher Dokumente wäre unser Bild von den Johannitern im 15. Jahrhundert viel weniger detailliert; außerdem würden wir viel weniger wissen über die faktischen Abläufe und die Zielvorstellungen der Verantwortlichen. Dass die Beispiele 1409 einsetzen, als der Meister Fr. Philibert de Naillac Rhodos verließ und in den Westen reiste, wo er bis 1420 blieb[91], ist Zufall und geht auf Lückenhaftigkeit unserer bisherigen Quellenerschließung zurück. Andererseits erhöhte die Abwesenheit des Meisters vom Haupthaus zweifellos den

[90] Zu Transfixen vgl. jetzt P. T. Wollmann, Litterae *der Apostolischen Pönitentiarie* in partibus *(1400-1500). Ein Beitrag zur kurialen Diplomatik*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2021, S. 53-54 und Abb. 4 zu den Nr. 62 und 65. Für ausführliche Diskussionen danke ich Herrn Philipp Wollmann, München.

[91] Delaville, *Hospitaliers*, S. 304, 349.

Bedarf an schriftlicher Kommunikation. Fortan mag man manches schriftlich festgehalten haben, was vorher mündlich erledigt wurde. Zu hoffen bleibt deshalb, dass Quellenforschung, wie sie Hubert Houben vorbildlich betreibt, weitere *Littere clause* zu Tage fördert sowie Editionen und Studien anregt zur Register- und Empfängerüberlieferung der Johanniter und *mutatis mutandis* auch anderer spätmittelalterlicher Herrschaftsträger und Obrigkeiten.





Littera clausa mit vier Löchern und zwei aufgedrückten Siegeln. Abb. 2: Vorderseite, Abb. 3: Rückseite. Vgl. oben S. 559.

Ferdinand Opll

Zum Realismus in frühen Stadtansichten: Das Beispiel Wien

Analyse und Interpretation, Untersuchung und Deutung früher Stadtansichten[1] bilden ein Themenfeld, auf dem historische, kartographie- und kunsthistorische Forschungsinteressen wie Methoden aufeinandertreffen und das als ein gutes Beispiel für den Wert interdisziplinärer Forschungsansätze dienen kann. Mittelalterliche Zeugnisse liegen bereits vor der Jahrtausendwende[2] vor, es gibt sie im christlichen wie im muslimischen Kulturkreis[3]. Ein besonderes Charakteristikum stellt die Schwierigkeit dar, (eher) auf das Zweidimensionale fokussierende kartographische von auch das Dreidimensionale in den Blick nehmenden

[1] C. Frugoni, *A Distant City. Images of Urban Experience in the Medieval World*, Princeton, Princeton University Press, 1991; L. Nuti, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996; *L'Immagine delle città italiane dal XV al XIX secolo*, hrsg. von C. de Seta, Roma, Edizioni de Luca, 1998; *Das Bild der Stadt in der Neuzeit 1400-1800*, hrsg. von W. Behringer, B. Roeck, München, C. H. Beck, 1999; N. Miller, *Mapping the City. The Language and Culture of Cartography in the Renaissance*, London-New York, Continuum, 2003; F. Ratté, *Picturing the City in Medieval Italian Painting*, Jefferson, North Carolina-London, McFarland, 2006; A. Bräm, *Die Schönheit der Stadt. Topographische Veduten in der deutschen Tafelmalerei 1440-1480*, in: *Städtegründung und Stadtplanung. Freiburg im Mittelalter/Fondation et planification urbaine. Fribourg au moyen âge*, hrsg. von H.-J. Schmidt, Zürich-Berlin, LIT, 2010, S. 203-244; M. Stercken, *Repräsentieren mit Karten als mediales Modell*, in: «Das Mittelalter», XV, 2 (2010), S. 96-113; *Portraits of the City: Representing Urban Space in Later Medieval and Early Modern Europe*, hrsg. von K. Lichtert, Jan Dumolyn, Maximiliaan Martens, Turnhout, Brepols, 2014 [Studies in European Urban History, 31]. An dieser Stelle möchte ich mich für die Erteilung von Reproduktionserlaubnissen bei Matti Bunzl (Wien Museum), Maximilian Alexander Trofaier (Schottenstift, Wien) als auch bei Wolfgang Huber (Stiftsmuseum Klosterneuburg) herzlich bedanken.

[2] Wichtiges Beispiel ist das Bild der Stadt Verona im *Versus de Verona* (10. Jahrhundert): *La più antica veduta di Verona: L'Iconografia Rateriana. L'archetipo e l'immagine tramandata. Atti del Seminario di studi, 6 maggio 2011*, hrsg. von A. Arzone, E. Napione, Verona, Commune di Verona, 2012.

[3] K. C. Pinto, *Medieval Islamic Maps. An Exploration*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2016, Y. Rapoport, *Islamische Karten. Der andere Blick auf die Welt*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2020.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p565

bildlichen Darstellungen abzugrenzen. Wie lange Traditionen der Vermengung, ja Ununterscheidbarkeit kartographischer und bildnerischer Annäherung an die Repräsentation des Stadtbildes anhalten, dafür sind die Verhältnisse bis weit nach 1500 kennzeichnend; die Qualifikation einer Stadtansicht als „Plan" oder „Ansicht"[4] bleibt daher schwierig.

Eine echte Zäsur bildet der bald nach 1400 ermöglichte Rückgriff auf das Schaffen des Claudius Ptolemäus (um 100-nach 160). Seine Werke hatten nach dem Ende der Antike im Rahmen von Übersetzungen ins Arabische für die frühe arabisch-muslimische Erdwissenschaft Weiterwirkung erfahren. Manches wurde schon im 12. Jahrhundert direkt aus dem Arabischen ins Lateinische übersetzt. Griechische Handschriften der ptolemäischen Opera, vor allem solche der *Geographie*, sind ab dem späten 13. Jahrhundert überliefert[5]. Entscheidend für die Ptolemäus-Rezeption im christlichen Westen, insbesondere die von dessen *Geographie*[6], war die 1406 vollendete Übersetzung ins Lateinische durch Jacopo d'Angelo da Scarperia. Ptolemäus unterschied zwei Möglichkeiten der Dokumentation der Umgebung: (1) die mathematisch begründete, auf Messungen fußende, im engeren Sinne geographisch-kartographische, zum anderen (2) die Chorographie, die stärker auf die visuelle Umschreibung eines Platzes abstellt[7].

Daneben hat für die frühen Stadtansichten nicht zuletzt das Phänomen der Vielfachbegabung ihrer Produzenten Bedeutung. Das gilt gerade für "Stadtporträtisten", die individuelle Elemente, d.h. für bestimmte Städte aussagekräftige Bauten in ihre Werke "zitierend" einbezogen. In

[4] Geradezu paradigmatisch gilt diese Problematik für die Meldemansche *Rundansicht von Wien* von 1529/30, dazu jüngst: *Die Osmanen vor Wien. Die Meldeman-Ansicht von 1529/30. Sensation, Propaganda und Stadtbild*, hrsg. von F. Opll, M. Scheutz, Wien, Böhlau, 2020 [Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 74].

[5] R. Burri, *Die «Geographie» des Ptolemaios im Spiegel der griechischen Handschriften*, Berlin, De Gruyter, 2013 [Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte, 110].

[6] P. G. Dalché, *The Reception of Ptolemy's Geography*, in: *Cartography in the European Renaissance*, hrsg. von D. Woodward, Chicago-London, Chicago University Press, 2007 [The History of Cartography, 3/1], S. 285-364; Ders., *La Géographie de Ptolémée en Occident (IVe-XVIe siècle)*, Turnhout, Brepols, 2009 [Terrarum orbis, 9].

[7] D. Friedman, *«Fiorenza». Geography and Representation in a fifteenth Century City View*, in: «Zeitschrift für Kunstgeschichte», LXIV (2001), S. 56-77, S. 61: «Chorography was meant to supply a visual description of a circumscribed place and to concentrate on character rather than measurement.»

Italien ist dies schon ab der Wende vom 13. zum 14. Jahrhundert zu fassen. Zu den Biographien früher Meister ist freilich wenig bekannt, was sich dann im 15./16. Jahrhundert wandelt[8]. So viel steht jedenfalls fest: Unter den Produzenten früher Stadtansichten sind Vertreter des «uomo universale»[9] tonangebend. Dessen Tätigkeitsfeld war breit gefächert, konnte nach dem Aufkommen der Druckverfahren sogar eine Beteiligung auch am Vertrieb von Bilddruckwerken einschließen[10]. Paradebeispiele sind sowohl die *Weltchronik* Hartmann Schedels von 1493, die *Vogelschau Venedigs* des Jacopo de'Barbari von 1500[11] oder die Meldemansche *Rundansicht der belagerten Stadt Wien* von 1529/30[12].

Für Analyse und Interpretation maßgeblich ist die Einordnung der jeweiligen Exempla in die für Entstehung, Herstellung und Nutzung prägende Interrelation von Auftraggeber, Produzent und Publikum. Die Frage nach dem Publikum lässt sich vor allem für die handschriftliche Überlieferung höchstens anhand von deren Zahl oder auch deren unterschiedlichen Entstehungsorten ermessen. Anders liegt das bei Bildmedien, die öffentlich bzw. zumindest einer eingeschränkten Öffentlichkeit zugänglich waren, Gemälden und Fresken in Kirchen oder weltlichen öffentlichen Gebäuden.

Wenn im Folgenden auf frühe Stadtbilder der spätmittelalterlichen habsburgischen Residenzstadt Wien des 15. Jahrhunderts fokussiert wird, mögen die einleitenden Überlegungen eine Leitlinie bilden. Es geht um den Versuch, die ältesten Wiener Stadtansichten wie den ältesten Wiener Stadtplan in einem überregionalen Kontext zu sehen. Im Mittelpunkt steht die Frage nach dem Realitätscharakter[13]. Juergen

[8] Zur Bedeutung von Vasari und seinen *Vite de' più eccellenti pittori …* vgl. G. Blum, *Giorgio Vasari. Der Erfinder der Renaissance. Eine Biographie*, München, C. H. Beck, 2011.

[9] C. Tauber, *»Uomo universale« oder »Uomo virtuoso«? Zum Menschenbild der Renaissance*, in: *Wegmarken europäischer Zivilisation*, hrsg. von D. Ansorge, D. Geuenich, W. Loth, Göttingen, Wallstein, 2001, S. 178-203.

[10] Zu Francesco Rosselli, Schöpfer des *Kettenplans* von Florenz, als Verleger vgl. G. Carlton, *Worldly consumers. The Demand for Maps in Renaissance Italy*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2015, S. 51-99.

[11] B. Böckem, *Jacopo de' Barbari. Künstlerschaft und Hofkultur um 1500*, Köln, Böhlau, 2015.

[12] Wie oben Anm. 4.

[13] J. Maier, *A «True Likeness»: The Renaissance City Portrait*, in: «Renaissance Quarterly», LXV (2012), S. 711-752; J. Steinhoff, *Reality and Ideality in Sienese Renaissance Cityscapes*, in: *Renaissance Siena. Art in Context*, hrsg. von L. Jenkins, University

Schulz hat in seinem Standardwerk über die Kartographie zwischen Wissenschaft und Kunst darauf hingewiesen, dass sich im Hinblick auf das Lesen und die Benutzung älterer Karten eine Entwicklung nachzeichnen lässt. Während es lange darum ging, sich der älteren Topographie möglichst realitätsbezogen anzunähern, hat sich die Suche nach dem Realen später gewandelt, indem stilistische und inhaltliche Konventionen als zumindest ebenso wichtig angesehen wurden. Die Frage nach der "Verlässlichkeit" der Darstellung hat freilich ihre Bedeutung nie verloren[14]. In jedem Fall ist zu beachten, dass «eine vielschichtige, keineswegs einfache ‚photographische' Realität»[15] den Ton angibt. Wenn etwa im Hinblick auf Darstellungen Mailands im 14. Jahrhundert betont wird, dass keine «realistic portrayals» der Lombardenmetropole vorliegen, wird man vielleicht guttun, einen anderen, den geschilderten Phänomenen eher entsprechenden "Realismus-Begriff" zu verwenden. Es war keinesfalls die, gar die gesamte Wirklichkeit einer Stadt, die von den mittelalterlichen Zeitgenossen gezeigt werden sollte. Vielmehr herrschte – nicht zuletzt unter Bezugnahme auf die Absicht, die mit der jeweiligen Darstellung verfolgt wurde – das Streben nach der Wiedergabe von "Teilrealismen" vor. Dies erfuhr Umsetzung mittels selektiver wie exemplarischer Abbildung herausragender Monumente in der Art eines gleichsam "architektonischen Realismus".

Das Stadtbild als Ganzes stand dagegen weniger im Fokus. Ausnahmen bilden frühe Stadtansichten von Padua, frühes Universitätszentrum, zugleich Wirkungsstätte von weit über die Stadt hinaus ausstrahlenden Heiligen. Wenngleich auch dort hoher Realitätsgrad und phantastisches Erscheinungsbild nebeneinander vorkommen, ist es doch das Bild der Stadt, das Giusto de' Menabuoi in der Cappella Belludi des Santo (1382) bietet (Abb. 1), das den Rang der Werke Paduaner Maler für die Entwicklung der Darstellung des Raums, konkret: des Stadtraums, markant hervortreten lässt[16].

Park, PA, Penn State University Press, 2005 [Sixteenth Century Essays and Studies, 71], S. 21-45.

[14] J. Schulz, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2006, S. 3-5.

[15] W. Behringer, B. Roeck, *Vorwort und Einleitung*, in: *Das Bild der Stadt*, S. 7-9.

[16] Zuletzt P. Scholz, *Räume des Sehens. Giusto de' Menabuoi und die Wissenskultur des Trecento in Padua*, Emsdetten-Berlin, Edition Imorde, 2019.



Abb. 1: Giusto de Menabuoi, Ansicht der Stadt Padua in der Cappella Belludi von Sant' Antonio in Padua, 1382. – Foto: Ferdinand Opll (28. August 2021).

Eine ganz spezifische Stellung im Hinblick auf die Realitätsfrage nehmen Werke der frühen Niederländer ein. Neben den Brüdern Limburg mit ihren *Très riches heures* des Duc de Berry (vor 1416) sind Arbeiten des Meisters von Flémalle (Robert Campin?) von 1425/28, des Jan van Eyck (*Madonna des Kanzlers Rolin* von 1435) und Rogiers van der Weyden (*Bladelin-Altar* von 1445/48) für den Bereich des Tafelbildes zu nennen[17]. Trotz faszinierender Einblicke in Stadtlandschaften ist der Bezug auf eine bestimmte Stadt nicht immer nachweisbar. Andreas Bräm[18] hat davon gesprochen, dass bei der Rolin-Madonna im Hintergrund «ein konventionelles visuelles Repertoire, unabhängig von der baulichen Realität einer bestimmten Stadt» dargeboten wird. Erst bei Rogier van der Weyden wird ein reales Gebäude, die Burg des Auftraggebers Peter

[17] J. G. Links, *Townscape Painting and Drawing*, London, B. T. Batsford, 1972, S. 25-56; C. Frugoni, *Rappresentazioni di città nell'Europa medioevale*, in: *L'Immagine delle città italiane*, hrsg. von C. de Seta, S. 23-44, hier S. 41-44; A. Bräm, *Schönheit*, S. 242-243; J. De Rock, *The Image of the City Quantified: The Serial Analysis of Pictorial Representations of Urbanity in Early Netherlandish Art (1420-1520)*, in: *Portraits of the City*, S. 67-81.

[18] A. Bräm, *Schönheit*, S. 242-243.

Bladelin in Middelburg, ins Bild gerückt, ohne dass von einem gesamthaften "Stadt"porträt zu sprechen wäre. (Abb. 2)



Abb. 2: Rogier van der Weyden, Bladelin-Triptychon, Mittelteil, 1445-1450. – Wikimedia Commons.

Vergleichbare Vorgehensweisen wurden zuletzt für frühe Stadtansichten von Gent herausgearbeitet, bei denen lange allgemein gehaltene Stadtbilder dominieren, die nur durch ihre Beschriftung und den auf dem Belfried angebrachten kupfernen Drachen auf Gent bezogen werden können[19]. In Fokussierung auf Werke des 16. Jahrhunderts wurde jüngst hervorgehoben, dass der so nachdrücklich gerühmte Realismus samt der Neigung zu Details zur Entstehung von bloß «fictitious paste-ups» führte, die alle Arten städtischer Architektur versammelten[20]. Was weiterhin zu beachten bleibt, ist der von Craig Harbison stammende Realismus-Begriff als eines «realism of particulars»[21].

[19] F. Buylaert, J. De Rock, A.-L. van Bruaene, *City Portrait, Civic Body, and Commercial Printing in Sixteenth-Century Ghent*, in: «Renaissance Quarterly», LXVIII, 3 (2015), S. 803-839, hier S. 825.

[20] J. De Rock, *From Generic Image to Individualized Portrait. The Pictorial City View in the Sixteenth Century Low Countries*, in: *Netherlandish culture of the Sixteenth Century. Urban Perspectives*, hrsg. von E. M. Kavaler, A.-L. Van Bruaene, Turnhout, Brepols, 2017 [Studies in European Urban History (1100-1800), 41], S. 3-30, hier S. 3 und 6.

[21] C. Harbison, *Jan Van Eyck: The Play of Realism*, London, Reaktion Books, 2012.

Dass entscheidende Fortschritte auf dem Weg zu realen Verhältnissen näherstehenden topographischen Ansichten ebenfalls in Italien wurzeln, kann bei dem hohen Rang der dortigen Entwicklung nicht weiter verwundern. Zum Einfluss der Ptolemäus-Übersetzung tritt wenig später der Impetus der von Filippo Brunelleschi erfundenen Perspektivdarstellung[22]. Wirksam waren auch die theoretischen Werke des Leon Battista Alberti (*Descriptio urbis Romae* aus den 1430er oder 1440er Jahren), der in engem Kontakt mit Brunelleschi und anderen Künstlern der Epoche stand[23]. Etwas später trat Pietro del Massaio mit seinen Städteansichten in den frühesten, mit Illustrationen versehenen Ptolemäus-Handschriften hervor[24].

Wie aus diesem knappen Überblick unschwer zu erkennen ist, betritt der Historiker hier ein durchaus interdisziplinär besetztes Wissenschaftsfeld, auf dem Kunst- wie Kartographiegeschichte den Platz weitgehend beherrschen. Gleichwohl ist zu konstatieren, wie entscheidend die Beachtung historischer Überlieferungen[25] in jüngeren Studien dazu beiträgt, sowohl Datierungen von Ansichten, deren Einordnung in bestehende Netzwerke von Kunstbeziehungen oder auch die Zuweisungen anonymer Werke an bestimmte Künstlerpersönlichkeiten zu verbessern. All das ist bester Beweis dafür, wie wichtig der Blick "über den Tellerrand" der eigenen Disziplin hinaus ist. Das alles soll und kann keineswegs als Geringschätzung genuin eigener Methoden der Disziplinen verstanden werden, im Gegenteil: So verdankt es sich dem Stilvergleich,

[22] H. Ballon, D. Friedman, *Portraying the City in Early Modern Europe: Measurement, Representation, and Planning*, in: *Cartography in the European Renaissance*, hrsg. von D. Woodward, S. 680-704, hier S. 681-682; zu möglichen Vorbildern Brunelleschis jüngst P. Scholz, *Räume des Sehens*, S. 180-203.

[23] J. Maier, *Rome Measured and Imagined: Early Modern Maps of the Eternal City*, Chicago, University of Chicago Press, 2015.

[24] N. Miller, *Mapping* (in einem großen Überblick); J. Maier, *A «True Likeness»*, S. 717 und S. 722-724.

[25] Vor allem symbolhafte Städteporträts auf Siegeln und Wappen spielen dabei eine wichtige Rolle, vgl. zu Rom die klassische Studie von W. Erben, *Rombilder auf kaiserlichen und päpstlichen Siegeln des Mittelalters*, Graz- Wien-Leipzig, Leuschner & Lubensky 1931 [Veröffentlichungen des Historischen Seminars der Universität Graz, 7]; für den österreichischen Raum A. Niederstätter, *Das Stadtsiegel: Medium kommunaler Selbstdarstellung. Eine Annäherung anhand von Beispielen aus dem habsburgisch-österreichischen Alpen- und Donauraum*, in: *Bild und Wahrnehmung der Stadt*, hrsg. von F. Opll, Linz, Österreichischer Arbeitskreis für Stadtgeschichtsforschung 2004 [Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, 19], S. 143-156.

dass bestimmte Schulen oder Traditionen und damit gleichzeitig gegenseitige Anregungen und die Abhängigkeit von Vorbildern, darunter die Verwendung von Muster- und Skizzenbüchern, erkannt werden können[26]. Die Darstellung von die jeweilige Stadt prägenden Objekten lässt ein neues Element der Bewusstwerdung wie zugleich der bewussten Integration spezifischer Stadtbilder in traditionelle Bildwerke – vielfach von religiösem Zuschnitt – hervortreten.

Wie lassen sich frühe Wiener Stadtbilder in diesen Kontext einordnen, welchen Rang im Hinblick auf den Beginn wie auf die Ausformung und Charakteristik derartiger Bildtraditionen nehmen Wiener Beispiele ein[27]? Wien hat auf diesem Felde außerhalb des italienischen Kulturraums auffällig früh eine eigenständige Position. Aus dem gesamten 15. Jahrhundert haben sich mit einem besonders frühen Stadtplan wie auch mit Stadtporträts eine beachtliche Zahl einschlägiger Zeugnisse erhalten[28]. Für die ältere Phase handelt es sich um den *Albertinischen Stadtplan* und die Ausblicke auf Wien auf dem *Albrechtsaltar*, für die spätere um eine größere Vielfalt – Miniaturen, Fresken sowie bedeutende Tafelwerke, insbesondere auf großen Altären, wie dem Wiener Schottenretabel, aber auch auf genealogischen Schaubildern. Aus beiden Zeiträumen wird im Folgenden ein Beispiel ausgewählt, womit zugleich den Darstellungsmodi, Plan und Ansicht, die gebührende Aufmerksamkeit gezollt wird. Wie und für wen sind diese beiden "Stadtbilder" entstanden, welche künstlerischen wie wissenschaftlichen Einflüsse auf sie sind zu registrieren und welcher Zusammenhang zwischen ihnen und vergleichbaren Werken im überregionalen Rahmen lässt sich eruieren bzw. wahrscheinlich machen?

[26] J. Höfler, *Die Druckgraphik als Medium der Reproduktion*, in: *Circa 1500. Leonhard und Paola. Ein ungleiches Paar. De ludo globi. Vom Spiel der Welt. An der Grenze des Reiches*, Milano, Skira, 2000 [Katalog der Landesausstellung 2000 des Landes Tirol und der Stadt Lienz], S. 364-367, hier S. 364.

[27] F. Opll, *The Heritage of Maps and City Views*, in: *A Companion to Medieval Vienna*, hrsg. von. Susana Zapke, E. Gruber, Leiden-Boston, Brill, 2021, S. 135-159, P. Csendes, F. Opll, *Wien im Mittelalter. Zeitzeugnisse und Analysen*, Wien, Böhlau, 2021, S. 218-228; jetzt: F. Opll, *Die Stadt sehen. Frühe Stadtdarstellungen von Wien in ihrem thematischen und internationalen Kontext*, Wien 2023.

[28] Eine Übersicht vom späten 14. bis zum beginnenden 17. Jahrhundert bei F. Opll, M. Stürzlinger, M. Stürzlinger, *Wiener Ansichten und Pläne von den Anfängen bis 1609*, Wien 2013 [Wiener Geschichtsblätter, Beiheft, 4], S. 46-53, Nr. 1-18.

Der *Albertinische Stadtplan* von Wien (1421/22)

Dieser exzeptionell frühe Stadtplan[29] ist in den Beständen des *Wien Museums* überliefert. Einen vermeintlich noch älteren Wiener Stadtplan, für den man das 12. Jahrhundert als Entstehungszeit annahm, hat Richard Schuster 1892 als Fälschung qualifiziert[30]. Für das *Albertinum* gelang es nach dem Zweiten Weltkrieg anhand der Wasserzeichen des verwendeten Papiers, das erhaltene Exemplar als nach 1455 entstandene Kopie nach einem verlorenen Original einzustufen. (Abb. 3)



Abb. 3: Albertinischer Stadtplan mit Wien und Preßburg, um 1421/22. – Wien Museum, Inv. Nr. 31.018.

[29] Vgl. M. Kratochwill, *Zur Frage der Echtheit des «Albertinischen Planes» von Wien*, in: «Jahrbuch des Vereins für Geschichte der Stadt Wien», XXIX (1973), S. 7-36; zuletzt F. Opll, *Wien um 1500 - Das Antlitz der Stadt in Stadtbildern und Stadtplänen im internationalen Kontext*, in: «Jahrbuch des Kunsthistorischen Museums Wien», 22 (2023), S. 171-183, hier S. 171-173.

[30] G. Zappert, Wien's ältester Plan, Wien, kaiserlich-königliche Hof- und Staatsdruckerei, 1857, und dazu R. Schuster, *Zappert's ältester Plan von Wien*, Wien, F. Tempsky, 1892 [Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historische Classe, 227, 6], S. 21-24.

Zum *Albertinum* hat sich auch die internationale kartographie- wie bildgeschichtliche Forschung vielfach geäußert, ohne dass daraus ein tieferer gegenseitiger Austausch mit den Ergebnissen der lokalen Forschung entstanden wäre[31]. In der österreichischen Forschung schon früh thematisiert wurden die dem Plan immanenten Hinweise auf die Vornahme von Vermessungsarbeiten[32]. Soweit festzustellen, war es Hugo Hassinger, der den Plan erstmals mit dem Schaffen des Johannes von Gmunden († 1442) oder eines seiner Schüler in Zusammenhang brachte[33]. Die internationale Forschung wiederum verwies auf mögliche Verbindungen zwischen dem *Albertinischen Plan* und der bald nach 1400 einsetzenden Ptolemäus-Rezeption. Dass dabei mit Nachdruck auf die Arbeit von Dana Bennett Durand rekurriert wurde[34], von der die österreichische Forschung keine Kenntnis nahm, ist als paradigmatisch für den Umgang mit internationaler Forschung anzusehen. Durand, die auf den Wien-Plan gar nicht eingeht, ist es zu verdanken, dass die Bedeutung der in Wien und im Chorherrenstift Klosterneuburg in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts bestehenden Schule für die allgemeine Entwicklung der Kartographie erkannt wurde. Dieses kartographische Interesse war schon vor 1400 an der Universität Wien vorgezeichnet, an der der in Paris ausgebildete Astronom Heinrich von Langenstein bis zu seinem Tod 1397 wirkte. Mit dem Mathematiker Johannes von Gmunden, dessen Schüler Georg von Peuerbach († 1461) und dann des letzteren Schülers Johannes Müller, genannt Regiomontanus († 1476), etablierten sich einschlägige Studien an der Wiener Universität für Jahrzehnte. Seit Georg von Peuerbach sind direkte Kontakte nach Italien zu fassen, die unter Regiomontanus weitergeführt wurden[35]. Der Anteil des

[31] P. D. A. Harvey, *Local and Regional Cartography in Medieval Europe*, in: *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, hrsg. von J. B. Harley, D. Woodward, Chicago-London, Chicago University Press, 1987 [The History of Cartography, 1], S. 464-501, hier S. 473; L. Nuti, *Ritratti*, S. 121, Nr. 39; N. Miller, *Mapping*, S. 69; L. Nuti, *La rappresentazione della città: ricerche, soluzioni, prototipi*, in: *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, hrsg. von D. Calabi, E. Svalduz, Treviso, Angelo Colla Editore, 2010, Bd. VI: *Luoghi, spazi, architetture*, S. 11, Nr. 18.

[32] M. Kratochwill, *Echtheit*, S. 10-11, mit Nennung älterer Studien.

[33] H. Hassinger, *Österreichs Anteil an der Erforschung der Erde*, Wien, Holzhausen, 1949, S. 30 und 53 (Anm. 13).

[34] D. B. Durand, *The Vienna-Klosterneuburg Map Corpus of the Fifteenth Century. A Study in the Transition from Medieval to Modern Science*, Leiden, E. J. Brill, 1952; der Hinweis findet sich bei P. D. A. Harvey, *Local and Regional Cartography*, S. 473.

[35] T. Horst, *The Reception of Cosmography in Vienna: Georg von Peuerbach, Jo-*

Stifts Klosterneuburg an dieser Entwicklung manifestierte sich in der Zusammenarbeit von Propst Georg Müstinger (1418-1432) mit Johannes von Gmunden.

In dieses fruchtbare Klima von Wissenschaft und deren Förderung eingebettet ist ohne Zweifel die Entstehung des ältesten Stadtplans von Wien zu sehen. Das *Albertinum*, auf dem Wien in Südorientierung dargestellt ist, weist aber noch andere, auffällige Nahbeziehungen zu der in ebendiesen Jahren möglich gewordenen Beachtung der Arbeiten des Claudius Ptolemäus auf. Zwischen frühen Ansichten von Rom auf Fresken und in Manuskripten[36] (Abb. 4a und b) und dem Wien-Plan gibt es nämlich vor allem im Hinblick auf die Verteilung der ebenso maßgeblichen wie stadttypischen Bauten im ummauerten Stadtrund auffällige Parallelen.

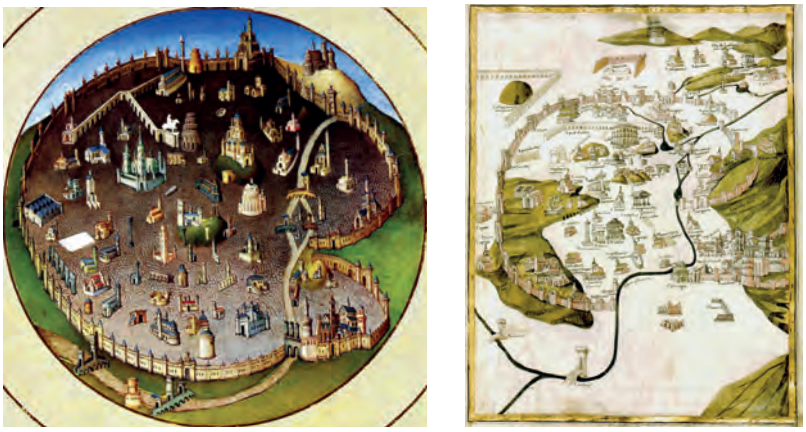


Abb. 4: (a) Brüder Limburg, Plan von Rom (vor 1416). / (b) Pietro del Massaio, Plan von Rom, 1471. – Beides aus: Wikimedia Commons.

hannes Regiomontanus, and Sebastian Binderlius, Berlin, Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte, 2019 [Preprint Nr. 494], online unter: https://pure.mpg.de/pubman/faces/ViewItemOverviewPage.jsp?itemId=item_3039807 (8.2.2022).

[36] Zur Stadtansicht des Taddeo di Bartolo in einem Fresko im Sieneser Palazzo Pubblico (1404-1414) und derjenigen der Brüder Limburg im Stundenbuch des Duc de Berry von ca. 1416 (hier: Abb. 4a), vgl. L. Nuti, *Ritratti*, S. 45, N. Miller, *Mapping*, S. 106-107, J. Maier, *A «True Likeness»*, S. 720. Zur Rom-Ansicht bei Pietro del Massaio, die hier abgebildet ist (Abb. 4b), vgl. S. Maddalo, *In Figura Romae. Immagini di Roma nel libro medioevale*, Roma, Viella, 1990 [Studi di Arte medievale, 2], S. 76-77; Miller, *Mapping*, S. 104-108; im großen Überblick siehe S. Bogen/F. Thürlemann, *Rom. Eine Stadt in Karten von der Antike bis heute*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2009.

Die Stadtmauer ist bei Rom allerdings perspektivisch dargestellt, d.h. man sieht einmal deren Außen-, dann die Innenseite; die Gebäude zeigen im älteren Beispiel der Brüder Limburg (Abb. 4a) geringeren Porträtcharakter als später. Zwischen dem Sieneser Fresko des Taddeo di Bartolo und dem Werk des Pietro del Massaio (Abb. 4b) überwiegen dagegen die Parallelen. Gemeinsamkeiten mit dem *Albertinum* liegen vor allem in der Methode, Erkennbarkeit mittels exemplarischer Darstellung markanter Objekte der Stadt in einer Art "selektiver Realität" zu suggerieren. Während dabei für Rom auf Vorlagen zurückgegriffen werden konnte, war dies in Wien nicht möglich. Daraus erklärt sich wahrscheinlich die geradezu überbordende Beschriftung des Wiener Plans – ohne Namen wären die dargestellten Baulichkeiten kaum zu identifizieren gewesen. Für die gegenüber weltlichen Objekten ungleich häufiger dargestellten Kirchen lässt sich kaum das Bemühen fassen, das tatsächliche Aussehen wiederzugeben[37]. Die einzigen weltlichen Gebäude, im Übrigen wie der Stadtname durch rote Beschriftung verdeutlicht, sind die Universität und die landesfürstliche Burg (Abb. 5), die zudem Umrahmungen und zumindest Versuche eines Anklangs an topographische Realität zeigen.



Abb. 5: Die landesfürstliche Wiener Burg (später: Hofburg) auf dem Albertinischen Stadtplan, um 1421/22. – Wien Museum, Inv. Nr. 31.018.

[37] St. Stephan zeigt richtig zwei Türme, allerdings nicht die Heidentürme; der charakteristische durchbrochene Turmhelm von Maria am Gestade fehlt.

Nicht anders, als dies bei den Rom-Darstellungen der Fall ist, legt der anonyme Planzeichner Wert auf die Abbildung der Gewässersituation mit Donau, Wienfluss und Alserbach. Anders als diese trägt er aber auch außerhalb der Stadtmauern etliche Kirchenbauten mit Namen ein. Der weltlichen Sphäre zugehörig ist hier vor der Stadt nur die als «Paradeys» bezeichnete Fläche am Wienfluss, wohl ein Lustgarten des Landesfürsten auf der hier vom Fluss ausgebildeten Insel. Angesichts der unmotiviert beschnittenen Darstellung von Gebäuden des vorstädtischen Bereichs am Blattrand kann man nicht sicher sein, ob die vorliegende Kopie tatsächlich das ganze Original wiedergibt. Verbindungslinien, als einfache und Doppelstriche ausgeführt, verlaufen außerhalb der Stadtmauern[38]. Vielleicht wird man doch davon ausgehen dürfen, dass diese beiden Formen nicht durchgehend dieselbe Bedeutung hatten, sie also teilweise auch "normale" Wege kennzeichnen sollten. Am unteren Rand ist eine Maßstabsleiste eingefügt. Wiewohl dies dem *Albertinum* in der Reihe der frühen Stadtplanentwicklung kein Alleinstellungsmerkmal verleiht, verweist es doch auf Ver- bzw. Abmessungsarbeiten, die vor der Planerstellung durchgeführt worden sein müssen. Letztlich ist der Maßstab zwar kein Beleg für die Genauigkeit, sehr wohl aber für den deutlich demonstrierten Rang als Wissenschaftsprodukt[39] (Abb. 6).

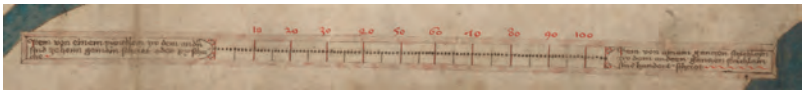


Abb. 6: Der Maßstab auf dem Albertinischen Stadtplan, um 1421/22. – Wien Museum Inv., Nr. 31.018.

Die in der bisherigen Forschung dominante Fokussierung auf Wien hat die auf demselben Blatt zu sehende, gleichfalls namentlich bezeichnete Stadt Preßburg völlig aus dem Blick geraten lassen. Sie ist infolge ihrer Lage

[38] M. Kratochwill, *Echtheit*, S. 26-28; die Deutung als Prozessions- bzw. – wahrscheinlicher – Pilgerwege durch R. Härtel, *Inhalt und Bedeutung des «Albertinischen Planes» von Wien. Ein Beitrag zur Kartographie des Mittelalters*, in: «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», LXXXVII (1979), S. 337-362, hat sich nicht durchgesetzt.

[39] Den Wert der Produktion traditioneller Kartographie betont K. Lilley, *Urban Mappings: Visualizing Late Medieval Chester in Cartographic and Textual Form*, in: *Mapping the Medieval City. Space, Place and Identity in Chester c. 1200-1600*, hrsg. von C. A. M. Clarke, Cardiff, University of Wales Press, 2011, S. 19-41, hier S. 19.

nördlich der Donau in Nordorientierung, damit gleichfalls vom Fluss her gesehen, dargestellt, zeigt innerhalb der Mauern drei unbenannte kirchliche Gebäude, außerhalb das «Haus», die Burg von Preßburg (Abb. 7).



Abb. 7: Stadt und Burg Preßburg auf dem Albertinischen Stadtplan, um 1421/22. – Wien Museum, Inv. Nr. 31.018.

Unzweifelhaft identifizieren lassen sich die am westlichen Stadtrand gelegene Hauptkirche St. Martin sowie nordöstlich davon nahe dem bis heute erhaltenen Michaelstor der Stadtmauer die Klarissinnenkirche. Beim dritten Gotteshaus dürfte es sich um die Franziskanerkirche handeln, die ihrer Lage nach, beinahe im Zentrum und östlich von St. Martin, ungenau eingetragen ist. Die Stadtmauer ist – wie bei Wien – als nach außen geklappt dargestellt, weist drei Tortürme im Norden, Osten und Westen auf, zeigt in der Donaufront wohl das Südtor (Fischertor) und hat fünf weitere Verstärkungstürme (mit Durchlässen/Toren?). Lagerichtig, westlich bzw. nordwestlich der Stadt, sieht man eine schematische, dennoch um Charakteristika des tatsächlichen Baus bemühte Darstellung der Burg Preßburg mit Beschriftung. Auf den drei an der Nordflanke gelegenen Türmen sind Fahnen mit dem Wappen von Altungarn zu sehen[40]. Die aktuelle Stadtforschung zu Preßburg unter-

[40] Dass sie in verschiedene Richtungen weisen, muss nicht unbedingt falsch sein (Windrichtung!), es könnte sich ja auch um Metallwimpel gehandelt haben.

streicht, dass die Burg gegen Ende der 1420er Jahre in einen vierflügeligen Palast umgebaut wurde, doch muss offenbleiben, ob das Bild auf dem *Albertinum* dies tatsächlich widerspiegelt[41].

Die Einbeziehung von Preßburg in den Albertinischen Plan hat man schon seit langem als maßgeblich für dessen Datierung auf die Zeit der Ehevereinbarung zwischen Herzog Albrecht V. von Österreich und Elisabeth, Tochter König Sigismunds, angesehen[42]. Die Hervorhebung der jeweiligen Burgen in Wien und Preßburg, letztere durch das Wappen betont, in Verbindung mit der der Universität Wien wird wohl so zu deuten sein, dass die zeitgenössische Gelehrsamkeit demonstriert und zugleich König und Herzog gehuldigt werden sollte.

Die Wien-Bilder des Schottenaltars

Nach dem *Albertinischen Plan* sollte es über 100 Jahre dauern, bis Wien erneut zum Thema regelrechter Stadtkartographie wurde[43]. Was im 15. Jahrhundert dagegen fortlebte, ohne dass ein Zusammenhang mit der viel stärker wissenschaftlich bestimmten Entwicklung von Stadtansichten in Italien zu erkennen wäre[44], waren gemalte Stadtbilder. Durchgehend finden sich Wiener Stadtporträts als Hintergrund religiöser Darstellungen. Sie greifen damit Tendenzen auf, wie sie im Norden der Alpen vor allem in den Werken niederländischer Meister früh zu fassen sind. Im Kern wollte man Betrachterinnen und Betrachtern mittels Einfügung der religiösen Szenen in vertraute (Stadt-)Landschaften ein intensiveres Ein-

[41] Großen Dank schulde ich meinem lieben Freund Juraj Šedivý (Comenius Universität, Bratislava), der seit 2008 Projektleiter einer mehrbändigen Stadtgeschichte (Dejiny mesta Bratislavy 1-6), seit 2017 des Slowakischen Städteatlasses (Historický atlas miest Slovenska) ist (siehe dazu: https://fphil.uniba.sk/en/departments-and-research-centres/department-of-archiving-and-auxiliary-sciences-in-history/staff/juraj-sedivy/ [08.02.2022]) und mich in Mails vom 31. Jänner und 7. Februar 2022 mit wichtigen Hinweisen versorgt hat.

[42] Zur Hochzeit vgl. zuletzt P. Elbel, S. Bárta W. Ziegler, *Die Heirat zwischen Elisabeth von Luxemburg und Herzog Albrecht V. von Österreich. Rechtliche, finanzielle und machtpolitische Zusammenhänge (mit einem Quellenanhang)*, in: *Manželství v pozdním stredoveku: Rituály a obyceje/Marriage in the late middle ages: Rituals and customs*, hrsg. von P. Kras, M. Nodl, Praha, Filosofia Publishing House of the Institute of Philosophy of the Czech Academy of Sciences, 2014 [Colloquia mediaevalia Pragensia, 14], S. 79-152.

[43] Siehe dazu die Liste bei Opll, Stürzlinger, *Wiener Ansichten und Pläne*.

[44] L. Nuti, *Ritratti*, S. 21-23, sowie N. Miller, *Mapping*.

tauchen in eine Veranschaulichung bzw. Vergegenwärtigung derselben innerhalb des eigenen Lebensumfelds ermöglichen[45]. Auch hier geht ein Wiener Bild zeitlich voran. Auf der *Begegnung von Joachim und Anna an der Goldenen Pforte* auf dem Albrechtsaltar des ehemaligen Wiener Karmeliterklosters von 1437/40[46] sind es die als unmissverständliches Zitat dargebotenen Kirchtürme hinter einer hügeligen Landschaft, die erstmals ein Bild der Wiener Stadtsilhouette bieten (Abb. 8).



Abb. 8: Meister des Albrechtsaltars, Stadtsilhouette von Wien auf der Tafel „Begegnung an der Goldenen Pforte", um 1437-1440. – Stiftsmuseum Klosterneuburg.

Das Bild *Der Tod im Topf* desselben Altars zeigt sich eine weitere Wiener Stadtsilhouette, die erneut nur durch Kirchturmspitzen zu identifizieren ist, allerdings aus der entgegengesetzten Blickrichtung[47] (Abb. 9).

[45] Siehe dazu M. Baxandall, *Die Wirklichkeit der Bilder. Malerei und Erfahrung im Italien der Renaissance*, Berlin, Wagenbach, 1999; ihm folgend jüngst P. Scholz, *Räume des Sehens*, S. 29.

[46] *Der Albrechtsaltar und sein Meister*, hrsg. von F. Röhrig, Wien, Edition Tusch, 1981, S. 36-37, Tafel 1; A. Bräm, *Schönheit*, S. 209-212, dessen Benennung dieser frühen Stadtansicht Wiens als «Stadtkrone» allerdings als wenig zielführend scheint.

[47] *Der Albrechtsaltar und sein Meister*, S. 88-89, Tafel 27.



Abb. 9: Meister des Albrechtsaltars, Stadtsilhouette von Wien auf der Tafel „Der Tod im Topf", um 1437-1440. – Stiftsmuseum Klosterneuburg.

Zeitlich geht dieses Exempel allen weiteren derartigen Stadtporträts voran. Ab den 1440er Jahren nahmen solche Darstellungen im gesamten deutschen Reichsgebiet einen Aufschwung[48]. Mit Ausnahme einer frühen Gesamtansicht Wiens aus Blickrichtung Süden, enthalten in einer liturgischen Handschrift des Typus *Concordantiae caritatis* aus der Zeit um 1460 – des eingeschränkten Betrachterkreises wegen anders zu beurteilen[49] –, dauerte es bis in das achte Jahrzehnt des 15. Jahrhunderts, ehe eine weitgehend neue, mehrfach auf die Gesamtheit des Stadtbilds abzielende Serie von Wien-Ansichten begegnet[50]. Aus diesem regelrechten Corpus von Wien-Ansichten wird hier das Beispiel des ehemaligen Hochaltars des Wiener Schottenklosters herausgegriffen, der auf der Tafel *Flucht nach Ägypten* eine Ansicht Wiens von Süden, auf der Tafel *Heimsuchung Mariens* einen Blick in die Seilergasse im Stadtinneren

[48] A. Bräm, *Schönheit*.

[49] F. Opll, M. Roland, *Wien und Wiener Neustadt im 15. Jahrhundert. Unbekannte Stadtansichten um 1460 in der New Yorker Handschrift der Concordantiae caritatis des Ulrich von Lilienfeld*, Innsbruck-Wien-Bozen, StudienVerlag, 2006 [Forschungen und Beiträge zur Wiener Stadtgeschichte, 45].

[50] Überblick bei Opll, Stürzlinger, *Wiener Ansichten und Pläne*, S. 48-53, Nr. 7-18.

bietet. Gehören diese beiden Tafeln zur Sonntagseite, so zeigt auch die Werktagseite mehrfach (andere) Städteansichten[51].

Die kunsthistorische Forschung steht heute der älteren Auffassung einer engen Verbindung zwischen Stil und Bildaufbau des Retabels mit altniederländischer Malerei kritischer gegenüber. Der Einfluss von dort war kein direkter und unmittelbarer, erfolgte vielmehr über die Vermittlung von fränkischem Kunstschaffen. Als ausführender Hauptmeister wurde der 1483 in Wien verstorbene Hans Siebenbürger wahrscheinlich gemacht[52], von dem auch das St. Florianer Kreuzigungstriptychon, ebenfalls mit einer Wien-Ansicht, stammt. Den damit anklingenden Kontakten nach Ungarn, das heutige Siebenbürgen, kann hier nicht weiter nachgegangen werden, wiewohl die Produktion von Flügelaltären in diesem Raum ab der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts besonders stark anstieg und dort gleichfalls Stadtansichten von Wien begegnen[53]. Jüngst wurde in diesem Kontext auf die große Anzahl von Siebenbürger Studierenden an der Wiener Universität verwiesen und der bedeutende Einfluss der spätgotischen Malerei aus Wien und Umgebung (Wiener Neustadt) auf die Siebenbürger Kunst in den letzten beiden Jahrzehnten des 15. Jahrhunderts hervorgehoben[54].

Neben den auf den Malstil abzielenden Untersuchungen sind es "äußere Merkmale"[55], Jahreszahlen, Wappendarstellungen, topographisch identifizierbare Stadtbilder, Signaturen und signaturähnliche Vermerke, die ein Werk einem Künstler oder einer Werkstätte zuord-

[51] H. Kühnel, *Krems in alten Ansichten*, St. Pölten-Wien, Niederösterreichisches Pressehaus, 1981, Tafel 1; A. Bräm, *Schönheit*, S. 230-231.

[52] Zuletzt D. Jenei, *Contributions to the Transylvanian Panel Painting at the End of the Fifteenth Century*, in: «Brukenthal, Acta Musei», VIII, 2 (2013), S. 215-233, hier S. 215.

[53] E. Sarkadi-Nagy, *Local Workshops – Foreign Connections. Late Medieval Altarpieces from Transylvania*, Ostfildern, Thorbecke, 2011 [Studia Jagellonica Lipsiensia, 9], S. 57-70, sowie Nr. 34, S. 170-173; G. Endrődi, *Winged Altarpieces in Medieval Hungary*, in: *The Art of Medieval Hungary*, hrsg. von X. Barral i Altet, P. Lövei, V. Lucherini, I. Takács, Roma, Viella, 2018 [Bibliotheca Academiae Hungariae, Studia, 7], S. 193-209, hier S. 195-196.

[54] C. Firea, *Ex Wyenna…Transylvanians and the City of Vienna in the Late Fifteenth Century: Patrons, Networks, Art*, in: «Jahrbuch des Kunsthistorischen Museums Wien», 22 (Sonderband zur internationalen Tagung «Wiens erste Moderne. Visuelle Konstruktion von Identität im 15. Jahrhundert», Wien, 11.-14. April 2019) (2023), 291-301.

[55] Ich greife hier bewusst einen Begriff aus der Diplomatik, der Urkundenlehre, auf, mit dem auf Wesensmerkmale wie Beschreibstoff, Schrift, Besiegelung u.ä. abgezielt wird.

nen lassen, zugleich wesentliche Hinweise auf die zeitliche Einordnung derselben. Leider fehlen für den nordalpinen Bereich Quellen, die Genaueres über Auftraggeber und gegebenenfalls von diesem/n gemachte Vorgaben hinsichtlich von in das bestellte Werk aufzunehmenden Details dokumentieren[56]. Für das Schottenretabel anzuführende Beobachtungen zu "äußeren Merkmalen" können hier einen zumindest bescheidenen Ersatz bieten[57]. Sie belegen zugleich, wie sehr sich die Erfassung realer baulicher Gegebenheiten seit dem frühen 15. Jahrhundert weiterentwickelt hatte. Gegenüber den zeitgleichen Verhältnissen in Italien wird eine recht eigenständige Entwicklung erkennbar, für die Vorbilder ebensolche Bedeutung haben wie zumindest partiell auch der persönliche Augenschein[58]. Im Vordergrund ging es weniger darum, ein reales Stadtbild zu bieten, man wollte vielmehr eine religiöse Szene in der Verbindung mit einem möglichst realen Stadtbild sowohl im Sinne des Auftraggebers als freilich auch für das jeweilige Publikum vertrauter und verständlicher machen. Über die noch für die erste Hälfte des 15. Jahrhunderts kennzeichnende "selektive Realität" war man hinaus geschritten. Man wählte zwar weiterhin regelrechte "Eyecatcher" aus dem Repertoire der visuellen Besonderheiten einer spezifischen Stadt aus, weitete diese aber auf einen stärker gesamthaften Blick auf das Stadtganze aus. Ohne dass sich der Entstehung solcher Szenen vorangehende Studien im Detail beschreiben ließen, ohne dass wir etwa von der Vornahme von (Ver-)Messungen, wie dies bei Plänen ohne Zweifel gegeben war, wissen – unverkennbar ist, dass die Darstellungen perspektivischen Grundsätzen folgten, wie sie erst wenig früher in Italien entwickelt worden waren[59].

[56] Ein großartiges Beispiel aus anderem Gebiet bietet der 1453 abgeschlossene Vertrag der Kartause von Villeneuve-lès-Avignon mit Enguerrand Quarton über die Anfertigung einer erhalten gebliebenen Marienkrönung, die «une partie de la cité de Rome» und «une partie de Jérusalem» enthalten müsse, vgl. dazu Y. Gavra, *Contrat pour un retable peint a la demande du prêtre Jean de Montagnac*, in: «Études Vauclusiennes», XXIV-XXV (1980/81), S. 54-55, sowie die Hinweise bei A. Bräm, *Schönheit*, S. 241.

[57] F. Opll, *Antlitz*, S. 101-145.

[58] In zeitgleichen italienischen Werken wird die Person des Zeichners ins Bild gerückt und damit die Authentizität des Bilds (zusätzlich) betont, vgl. dazu L. Nuti, *The Perspective Plan in the Sixteenth Century: The Invention of a Representational Language*, in: «The Art Bulletin», LXXVI (1994), S. 105-128, hier S. 113-114, Dies., *Ritratti*, S. 161, D. Friedman, *«Fiorenza»*, S. 56-77, hier S. 72, und J. Maier, *A «True Likeness»*, S. 727.

[59] Dazu schon oben S. 571 mit Anm. 22.

Historiker:innen, insbesondere Vertreter:innen der Stadtgeschichtswissenschaft sind aufgrund ihrer dem eigenen Fach entstammenden Detailkenntnisse geradezu gefordert, sich am Forschungsdiskurs zur frühen Stadtansicht zu beteiligen. Dass daraus mitunter ein Spannungsverhältnis zu Ergebnissen der kunsthistorischen Forschung, weniger zu solchen der Identifizierung von Künstlern, sehr wohl aber zu Bemühungen um die zeitliche Einordnung der Werke, resultieren kann, kann dabei kein Hindernis sein. Der Diskurs dient vielmehr einer gewünschten Intensivierung und einem Austausch von Meinungen. Dies gilt auch für das Wiener Schottenretabel, das mit der Nennung der Jahreszahl «1469» auf dem Bild des *Einzugs Christi in Jerusalem* eine erste Datierungsvorgabe erhält (Abb. 10).



Abb. 10: Meister des Schottenaltars, Schottenaltar: Einzug in Jerusalem, Ausschnitt mit dem Wappen oberhalb des Stadttors und der Jahreszahl „1469“, um 1469-1483. – Museum im Schottenstift, Wien.

Man hat sie sowohl für den Abschluss des gesamten Altars als auch für den Beginn der Arbeiten, zumindest an der Marienseite, in Anspruch nehmen wollen[60]. Archivalische Quellen zum Entstehungsverlauf des mit 8m Breite (in geöffnetem Zustand) mächtigen, im Kirchenraum dominanten Retabels liegen zwar im Rechnungsbuch des Klosters vor, doch sind diese nicht genauer datiert[61]. Differenzierter sieht die historische Forschung die wenigen einschlägigen Nachrichten[62], hat sich zuletzt gegen die Identifizierung des Abtes Matthias Fink (1467-1475) als Auftraggeber des Altars ausgesprochen und dessen vermeintlich siebenbürgische Abstammung widerlegt[63]. Er stammte nicht aus Ungarn, sondern aus Ladendorf (Bez. Mistelbach, Niederösterreich). Zu beachten bleibt gleichwohl, dass die vorhin genannte Jahreszahl «1469» in das Abbatiat des Matthias fällt.

Über diese Jahreszahl hinaus gibt es auf den Tafeln der *Flucht* und der *Heimsuchung* topographische Besonderheiten, die für eine Datierung des Werks (unklar, ob des gesamten oder von Teilen desselben) heranzuziehen sind. Dabei ist für die *Flucht* (Abb. 11) auf den Baukran beim noch unvollendeten Langhaus der Dominikanerkirche (rechts neben der Gebirgsformation schräg oberhalb des Hauptes des hl. Josef) aufmerksam gemacht worden. Da der 1458 begonnene Neubau des Langhauses 1474 vollendet wurde, scheint dies die Entstehung des *Flucht*-Bilds in die Zeit vor 1474 zu verweisen.[64]

[60] A. Saliger, *Der Wiener Schottenmeister*, München, Prestel, 2005, S. 67-69; A. Ebert, *Der Wiener Schottenaltar*, Weimar, VDG Weimar. Verlag und Datenbank für Geisteswissenschaften, 2015, S. 141-143.

[61] A. Ebert, *Schottenaltar*, p. 20.

[62] M. A. Trofaier, *Matthias Fink, ein verschwenderischer Abt des Wiener Schottenklosters (1467-1475) und ungarischer Sekretär der österreichischen Herzoge? Eine Neubetrachtung*, in: *Semper ad fontes. Festschrift für Christian Lackner zum 60. Geburtstag*, hrsg. von C. Feller, D. Luger, Wien, Böhlau, 2020 [Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 76], S. 357-373, hier: S. 369-370.

[63] Gegen A. Ebert, *Schottenaltar*, S. 20, und D. Jenei, *Master*, S. 7, vgl. M. A. Trofaier, *Fink*, S. 359-372.

[64] R. Perger, W. Brauneis, *Die mittelalterlichen Kirchen und Klöster Wiens*, Wien-Hamburg, Paul Zsolnay, 1977 [Wiener Geschichtsbücher, 19/20], S. 150.



Abb. 11: Meister des Schottenaltars, Schottenaltar: Flucht nach Ägypten, Ausschnitt mit der Ansicht Wiens von Süden, um 1469-1483. – Museum im Schottenstift, Wien.

Was spricht aber dafür, dass das Stadtbild auf der *Flucht* in all seinen Einzelheiten auf ein und denselben Zeitpunkt abgestimmt worden ist? Bei aus bestimmten Topographica abgeleiteten Datierungen ist zu beachten, dass das Tafelbild keineswegs sämtliche um oder nach 1469 vorhandenen Bauten zeigt. Dies gilt besonders für den Laßlaturm der Wiener Vorstadtbefestigung, der seit 1461 vollendet war[65] und nach der gewählten Blickrichtung mitten im Bild stehen müsste. Während die Vorstadtbefestigung[66] in Form eines Flechtwerkzauns den Rand der besiedelten Vorstadtzone markiert, fehlt der massiv gebaute Laßlaturm, der Vorstadt und wohl auch Stadtteile zu stark verdeckt hätte (Abb. 12).

[65] Siehe dazu F. Opll, *Alte Grenzen im Wiener Raum*, Wien-München, Jugend & Volk, 1986 [Kommentare zum Historischen Atlas von Wien, 4], S. 54.

[66] Vgl. ebd., S. 41-58.



Abb. 12: Der nach König Ladislaus Postumus benannte Laßlaturm in der südlichen Wiener Vorstadt Wieden, 1529/30; hier die Nordfassade, während auf der „Flucht nach Ägypten" (Abb. 11) die Südseite zu sehen wäre. – Gedrehter Ausschnitt aus der Rundansicht Wiens des Niclas Meldeman, 1529/30; Wien Museum, Inv. Nr. 48.068.

Das Fehlen des Turms zeigt zudem, dass der für frühe Stadtansichten belegbare, ganz spezifische Realitätscharakter dazu führen konnte, einzelne Bauten auszuwählen, andere aber bewusst auszulassen. Dennoch – auf der *Flucht* finden sich nicht nur eine große Zahl von Gebäuden innerhalb der Stadt und vor ihren Mauern, die nicht nur Einzelbauten, sondern das größere Ganze, das städtische Gefüge ins Bild rücken. Und auch landschaftliche Gegebenheiten entsprechen den damaligen Verhältnissen, vor allem der in wenigen Ausschnitten, aber doch erkennbare Verlauf des Wienflusses. Im Abschnitt entlang der Straße durch das Vorstadtgebiet hin zum Wiener Südtor, dem Kärntner Tor, zeigt er einen, flussaufwärts (links neben der Madonna) dann zwei Arme (Abb. 11).

Tatsächlich gab es am Fluss in einigem Abstand von der Stadt zwischen dem Abhang von der 1314 genannten „Kremser Straße" (heute: Mariahilfer Straße) am linken Flussufer und dem ansteigenden Gelände hin zur Hauptverbindung von Wien nach Süden (heute: Wiedner Hauptstraße) rechts des Flusses eine Ableitung vom Hauptarm. Sie diente für Mühlen, die auf dem Schottenretabel fehlen, auf der von Nic-

las Meldeman stammenden *Rundansicht Wiens* von 1529/30 dagegen mit einem Beispiel gut dokumentiert sind[67] (Abb. 12, Hauptfluss und Mühlarm der Wien, bezeichnet mit „die wien fl.“).

Lassen sich aus solchen Elementen durchaus Fingerzeige für das Bemühen ableiten, ein zeitgenössisches Stadtporträt zu bieten, so sind sie als Indizien für eine exakte(re) Datierung leider nicht zu gebrauchen. Anders sieht dies bei einer eingehenden Analyse eines weiteren Bildes des Marienzyklus‘ des Schottenretabels, der *Heimsuchung*, aus. Die Szene wird in eine Gasse der Wiener Innenstadt platziert, in die auf den Graben von Süden (Südwesten) zulaufende Seilergasse. Die nahsichtig wiedergegebenen beiden Kirchen des innerstädtischen Zentralraums, links St. Peter, rechts St. Stephan, lassen die Identifizierung der Gasse unzweifelhaft zu (Abb. 13).



Abb. 13: Meister des Schottenaltars, Schottenaltar: Heimsuchung (Blick in die Wiener Seilergasse mit St. Peter und St. Stephan im Hintergrund), um 1469-1483. – Museum im Schottenstift, Wien.

[67] Zur Geschichte der hier gelegenen Mühlen vgl. K. Lohrmann, *Die alten Mühlen an der Wien*, Wien-München, Jugend & Volk, 1980 [Wiener Bezirkskulturführer, 26].

Die perspektivisch wiedergegebene Straße verläuft zunächst gerade in die Tiefe des Bildes, beschreibt dann einen leichten Bogen nach rechts, um sich schließlich in zwei Arme zu gabeln. Sie zeigt damit den an einem der ältesten exakten Stadtpläne Wiens von 1547 gut überprüfbaren Verlauf (Abb. 14).

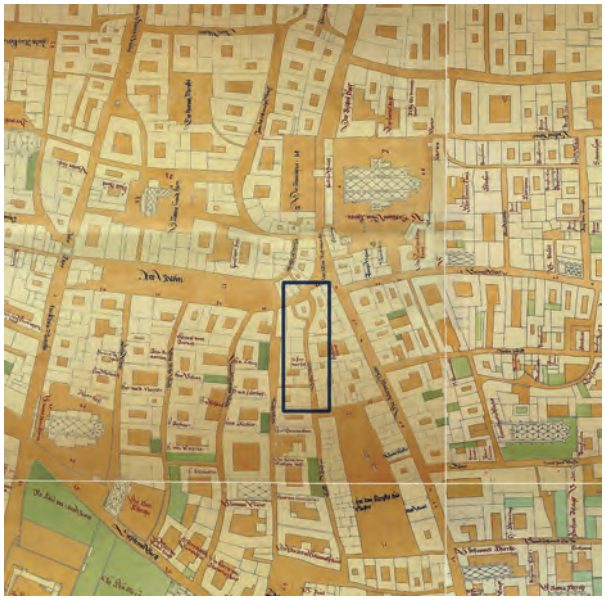


Abb. 14: Ausschnitt aus dem Wolmuet-Plan von 1547, aus: Historischer Atlas von Wien. Lief. 3, Wien, Wiener Stadt- und Landesarchiv, 1987.

Oberhalb der beiden Frauen (Abb. 13) spannt sich im Hintergrund eine hölzerne, mit Holzdach versehene Brücke quer über die Straße von einer zur anderen Hausfassade. Dieser Bau, hier wirklichkeitsgetreu[68] ins Bild gesetzt, ist nichts anderes als der von Friedrich III. ab den späten 1470er Jahren initiierte Verbindungsgang, der ihm einen direkten Weg von der (Hof-)Burg nach St. Stephan ermöglichen sollte, ohne innerstädtische Gassen betreten zu müssen[69]. Die Darstellung eines Ab-

[68] So zeigt die Brücke mehrfach beschädigte Schindeln, was unzweifelhaft auf ein tatsächlich bestehendes Bauwerk verweist.

[69] F. Opll, *Antlitz*, S. 127-135 und S. 130 (Verweis auf ein vergleichbares Bauwerk in Florenz); P. Mitchell, *Die Baugeschichte der Wiener Hofburg im Mittelalter. Neue Ergebnisse im Bau und Boden*, in: «Beiträge zur Mittelalterarchäologie in Österreich», XXXIV (2018), S. 137-154, denkt an römische Vorbilder.

schnitts dieses Gangs weist in jedem Fall darauf hin, dass das Retabel im Wiener Schottenkloster seinen Abschluss erst zu der Zeit fand, als das Bauwerk wenigstens zum Teil schon zu begehen war[70]. Die Eintragung der Holzbrücke lässt entweder auf den ausgeprägten Willen des Künstlers nach Abbildung realer Gegebenheiten oder auf einen Wunsch des bislang nicht bekannten Auftraggebers schließen.

In einer weiteren Autopsie der *Heimsuchung* konnten vor Kurzem die Hausfassaden an der rechten, östlichen Straßenseite im Vergleich mit dem Wien-Plan von 1547 bestimmten Häusern zugewiesen werden[71]. Damit gelang es, dem im Regelfall anonym bleibenden bürgerlichen Hausbau auf Stadtansichten so etwas wie eine gewisse Individualität abzugewinnen (Abb. 14).

* * *

Wir halten hier inne und versuchen ein Fazit: Das Streben, städtische Realität abzubilden, war nicht erst im 15. Jahrhundert aufgekommen, Anzeichen dafür lassen sich zeitlich weit zurückverfolgen. Dabei ging insbesondere der italienische Kulturraum mit seinem so großen Schatz an in der Antike wurzelnden Traditionen in der Entwicklung voran. Es war dann die "ptolemäische Wende" zu Beginn des 15. Jahrhunderts, zunächst in Italien umgesetzt, welche tiefgehende Veränderungen anstieß, neues Sehen möglich machte und zu zahlreichen Innovationen führte. Dies alles vollzog sich in frühhumanistischen Künstler- und Gelehrtenkreisen und sollte sowohl die darstellende Kunst als auch das Baugeschehen in vieler Hinsicht revolutionieren. Wiewohl die Wege, auf denen diese neuen Kenntnisse ihre Verbreitung weit über Italien hinausfanden, im Detail schwer zu rekonstruieren sind, dürfte feststehen, dass neben einzelnen Gelehrten vor allem die Universitäten, die an ihnen tätigen Lehrer und dort ausgebildeten Studenten, hier eine wichtige Rolle spielten. In welcher Weise dabei gerade die Universität Wien ab

[70] Die Datierung wurde seitens der kunstgeschichtlichen Forschung bislang nicht eingehender diskutiert oder aufgegriffen, vgl. A. Bräm, *Schönheit*, S. 231, der meinen Hinweis auf den hölzernen Verbindungsgang thematisiert, die betreffende Arbeit (F. Opll, *Antlitz*) aber nicht einmal zitiert, sowie L. Madersbacher, *Wien und Niederösterreich*, in: *Spätmittelalter und Renaissance*, hrsg. von A. Rosenauer, München, Prestel, 2003 [Geschichte der Bildenden Kunst in Österreich, 3], S. 411-425, hier S. 419-421 Kat.-Nr. 194 (mit der leidvoll bekannten Falschschreibung meines Namens als "Oppl").

[71] F. Opll, *Wien um 1500*, S. 176-178.

der Wende vom 14. zum 15. Jahrhundert Bedeutung erlangte, in Verbindung mit wissenschaftsaffinen Geistlichen im Stift Klosterneuburg geradezu eine eigene Schule auf dem Feld von Astronomie, Geographie und Kartographie entstand, davon zeugt insbesondere der *Albertinische Stadtplan* von Wien.

Realität wiederzugeben wurde damals und noch länger danach auf dem Weg eines Selektionsprozesses vorhandener Objekte der Stadt für die Darstellung angestrebt und erzielt. Wirklichkeitstreue blieb zunächst stark an das einzelne Objekt gebunden. Allerdings gelang es, auf dem Weg einer stärker räumlich geprägten Erfassung städtischer Gegebenheiten weiter voranzukommen. Für Wien sollte sich dies nach dem *Albertinischen Plan* völlig auf das Gebiet der künstlerischen Stadtdarstellung verlagern. Aber auch diese Form hätte ohne ein zutiefst wissenschaftlich geprägtes Herangehen an Stadtwirklichkeit(en) keinesfalls die angestrebte, wohl auch vom Publikum nachgefragte und gewünschte räumliche Wiedergabe von Stadtbildern erreicht. Hinzu trat die Verknüpfung von Stadtansichten mit gängigen Motiven des religiösen Bildrepertoires. Derartiges hatte es im Süden der Alpen schon seit langem gegeben, allerdings herrschte lange die Verwendung signifikanter Bauten als Identifikationsmerkmal vor, es ging kaum um den städtischen Raum, das städtische Ganze als solches. Dies alles fand im Lauf des 15. Jahrhunderts im nordalpinen Reichsgebiet ungeheure Verbreitung – im Übrigen mit sehr frühen Beispielen für und aus Wien. Vor allem die Tafeln des Wiener Schottenretabels haben geradezu paradigmatische Bedeutung, und so erscheint deren Analyse mehr als gerechtfertigt. Die Arbeiten des „Schottenmeisters“ (Hans Siebenbürger?) und seiner Werkstätte (?) sind jedenfalls für die den Beitrag dominierende Fragestellung ein regelrechtes Paradebeispiel und haben zudem den Vorteil, dem vermessenen Stadtplan des *Albertinum* einen der bedeutendsten Vertreter der künstlerischen Stadtansicht an die Seite zu stellen.

Carmela Massaro

Decime e sussidi. Il contributo finanziario della Chiesa meridionale al Regno aragonese del secondo Quattrocento

Nei secoli XIII-XV accadde di frequente che principi e sovrani incamerassero in tutto o in parte le decime apostoliche imposte sul clero del loro territorio. Non più esclusivamente finalizzati, com'era in origine, alla riconquista della Terra Santa e alla difesa della Cristianità contro gli infedeli, decime e sussidi furono spesso utilizzati per finanziare la politica espansionistica degli stati o i progetti politici degli stessi pontefici[1]. È quanto avvenne anche nella seconda metà del XV secolo, durante gli anni di pontificato di Sisto IV (1471-1484). Con l'intento di costituire signorie ereditarie per i propri congiunti, ossia i Riario, egli fu protagonista di una politica di alleanze e di scontri con gli stati italiani, contribuendo a destabilizzare il quadro politico della penisola. Continuò pure a impegnarsi attivamente per una mobilitazione antiturca dei sovrani cristiani sollecitandoli a uscire dall'inerzia e dall'indifferenza che essi, più interessati al potenziamento dei propri stati, mostravano di fronte alla progressiva avanzata ottomana. Consapevole della difficoltà di contare su una grande coalizione delle potenze europee, Sisto IV nutriva la speranza di poter coinvolgere nel suo programma di crociata almeno

[1] Si riprende in questa sede lo studio dei due registri di decime dei quali si sta preparando l'edizione: Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, regg. 1 e 27). Su di essi si veda C. Massaro, *Fiscalità pontificia e regno di Napoli nel secondo Quattrocento. Due registri di decime di Sisto IV*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis in occasione del suo settantesimo compleanno*, Spoleto, CISAM, 2011. La ricca produzione storiografica di quest'ultimo decennio sulle decime apostoliche, che in questa sede per motivi di spazio non si è potuta citare compiutamente, e il reperimento di nuove fonti archivistiche hanno suggerito di tornare sull'argomento allo scopo di approfondirne le conoscenze introduttive. Tra i lavori più recenti mi limito a citare E. Tello Hernandez, *Pro defensione regni: Corona, Iglesia y fiscalidad durante el reinado de Pedro IV de Aragón (1349-1387),* Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2020 e A. Antonetti, *L'élite ecclesiastica meridionale e la riscossione della decima apostolica tra Due e Trecento. Una proposta d'indagine*, in «Eurostudium 3W», 56 (2021), pp. 4-20.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p593

quelle italiane. Tutto questo lo spinse a esercitare un ruolo di grande protagonismo, intromettendosi largamente nello scenario politico della penisola.

Nei confronti del Regno meridionale Sisto IV avviò una politica di riavvicinamento con Ferrante d'Aragona, accettando di ridurre il tributo feudale che tradizionalmente si pretendeva dal re all'omaggio puramente simbolico di una «chinea» e ottenendone l'appoggio nei contrasti con Firenze. Nel 1478 in seguito al fallimento della congiura contro Lorenzo dei Medici, ordita dai Pazzi e dai Riario e appoggiata segretamente dal papa e dal re, le truppe pontificie, alleate con quelle napoletane comandate dal duca di Calabria, Alfonso d'Aragona, attaccarono Firenze[2].

Quattro anni dopo, nel 1482, in un contesto caratterizzato da alleanze mutevoli e da un'attenuazione delle tensioni dopo che nel luglio 1480 i Turchi avevano occupato Otranto minacciando l'intera Penisola, il pontefice e il sovrano napoletano furono coinvolti nella guerra di Ferrara, questa volta però in campi contrapposti: il primo alleato con Venezia allo scopo di assecondare le mire espansionistiche del nipote Girolamo Riario in Romagna, il secondo a sostegno di Ercole d'Este, signore della città e suo genero. Poco dopo però, nel gennaio 1483, Sisto IV, preoccupato che i successi veneziani potessero costituire un pericolo per i domini pontifici, abbandonò l'alleanza con la Serenissima e passò dalla parte di Napoli, Milano, Ferrara e Firenze. Nel marzo l'esercito della Lega, guidato dal già ricordato Alfonso di Calabria, sconfisse i Veneziani e nel giugno il papa lanciò l'interdetto contro la loro città, accusandola di minacciare la libertà della Chiesa e di non appoggiare la guerra contro i Turchi. Il conflitto si concluse, come è noto, il 7 agosto 1484 con la pace di Bagnolo, pochi giorni prima della morte dello stesso pontefice, avvenuta il 12 agosto[3].

In occasione di ambedue i conflitti, quello del 1478 e quello del 1482-1484, Ferrante d'Aragona fu beneficiario di gran parte delle somme

[2] R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 310-315 e G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, Utet, 1992 (Storia d'Italia, XV), pp. 674-677.

[3] F. De Pinto, *Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona, Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli, Federico II University Press, 2020, pp. 281-304.

ricavate da due prelievi imposti dal pontefice sul clero meridionale. La decima del 1478, indetta nel mese di luglio all'indomani della congiura dei Pazzi, doveva servire a finanziare la guerra in Toscana; con il sussidio biennale, imposto nell'aprile del 1483, il papa si proponeva di incassare per due anni consecutivi la somma di venticinquemila ducati, dei quali diciotto sarebbero stati dati ogni anno a Ferrante per le spese che egli andava sostenendo per la difesa di Ferrara[4].

L'indizione della decima e quella del sussidio furono dunque attuate di concerto tra il papa e il sovrano, e in ambedue i casi la rendicontazione della raccolta fu di competenza non della Camera Apostolica, ma della Camera della Sommaria[5], il supremo organo di controllo finanziario del regno; e nell'archivio della Sommaria, una volta completata la verifica contabile, confluì poi la documentazione.

Molto probabilmente Ferrante aveva beneficiato pure di quote rilevanti delle decime indette sempre da Sisto IV nel 1472 e nel 1475. Infatti, Bartolomeo Chioccarello, archivista della Regia Camera della Sommaria, quando nel 1626 fu incaricato dal segretario del Regno di reperire le scritture riguardanti la Reale Giurisdizione con una diligente ricerca sui documenti della Regia Cancelleria, degli archivi della Zecca e della Sommaria[6], ebbe modo di consultare alcuni *quaterni* tra i quali, relativamente al secolo XV, il rendiconto dell'arcidiacono di Nicastro,

[4] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Armarium* (d'ora in poi *Arm.*) XXXIX, vol. 15, cc. 256r-257v (12 aprile 1483).

[5] Sulle competenze e sul funzionamento della Sommaria si veda R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il* Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, Firenze, University Press, 2012 (Reti Medievali E-book, 17).

[6] Frutto del suo lavoro furono diciotto tomi che successivamente, con lo scopo di creare uno strumento più agile e di più facile consultazione, il Chioccarello decise di riassumere in un Indice, il cui autografo fu pubblicato nel 1721 dal prete calabrese Angelo Rocchi, sotto l'anagramma Giovan Carlo Chini, con la falsa indicazione di Venezia (*Chioccarello Bartolomeo* <1580-1646>, *Archivio della reggia giurisdizione del Regno di Napoli ristretto in indice compendioso. In cui si riferiscono per ordine, ed in breve le Scritture, che nel medesimo si contengono, di commessione reggia raccolte, e in XVIII tomi divise dal dottor Bartolomeo Chioccarello*. Venezia [ma Napoli], 1721). L'opera ebbe una diffusione larghissima, confermata dall'esistenza di numerose copie manoscritte reperibili presso varie biblioteche italiane. Su di lui cfr. A. Casella, *Chioccarello Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (d'ora in poi *DBI*), vol. XXV (1981), consultabile *on line* al *link* https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario-Biografico, *ad vocem*.

subcollettore del vescovo di Troia della decima del 1472[7]; quello del vescovo della diocesi di Volturara, collettore del sussidio del 1475 nelle province di Principato Citra, Principato Ultra e della Capitanata; quello del vescovo di Aversa, Giovanni Paolo Vassallo, collettore della decima del 1478; e, infine, quello del vescovo di Forlì, Tommaso Asti, collettore del sussidio biennale degli anni 1483-1484[8].

Oggi, mentre i *quaterni* riferiti al 1472 e al 1475 risultano perduti, nella serie *Diversi* della Regia Camera della Sommaria sono ancora reperibili quelli relativi alla decima del 1478 e al sussidio del 1484[9]. La documentazione però non è completa. La decima del 1478 fu registrata in due *quaterni*, dei quali uno è andato perduto, quello cioè in cui erano registrate le decime di diverse diocesi campane[10], di Aquino, di Sora, di gran parte delle diocesi dell'Abruzzo e del Molise[11] e di tutte le diocesi calabresi. Inoltre all'interno del registro pervenuto risultano strappate alcune carte, corrispondenti alle diocesi di Avellino, Bovino, Ascoli Satriano e Ariano e a una parte delle diocesi di Carinola, di Nusco e di Troia[12]. Di ognuna di queste ultime, però, nelle carte finali del *quaterno* sono riportate tra gli *Introytus* le somme riscosse, mentre

[7] Chioccarello (*Archivio*, pp. 187 e 195) pur attribuendo l'indizione della decima a Sisto IV, eletto nell'agosto del 1471, cita l'anno 1470. Nel regno di Napoli la decima fu promulgata nel 1472 (ASV, *Reg. Vat*. 660, cc. 31v-33r).

[8] Chioccarello volle trascrivere alcune carte dei suddetti *quaterni* nel tomo XI della sua opera intitolato significativamente *De portione ad Regem spectante in decimis impositis a Romano Pontifice Ecclesiasticis Personis*. Dell'opera esistono diverse copie manoscritte. Cfr. Biblioteca Arcivescovile di Brindisi A. De Leo, *Manoscritti*, ms. B/17. Il suo lavoro risulta particolarmente prezioso alla luce delle vicende che nei secoli successivi avrebbero colpito gli archivi napoletani, con la perdita di moltissime fonti aragonesi.

[9] «Quaternus factus et ordinatus per reverendissimum dominum Ioannem Paulum episcopum Aversanum collectorem generalem papalis decime in toto hoc regno Sicilie citra Farum imposite in anno Domini .MCCCCLXXVIII., currenti in dicto regno XI[a] indictione, continens exactionem dicte decime per dictum dominum exacte» (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, reg. 27) e «Tassa di decima o sussidio sui benefici del regno per la Corte di Roma. 1484» (*Ivi.*, reg. 1).

[10] Mancano le diocesi di Napoli, Lettere, Massa Lubrense, Scala, Sarno, Montemarano, Nocera, Nola, Amalfi, Salerno, Castellammare, Capri, Vico Equense, Pozzuoli, Capaccio, Minori, Lavello e Policastro.

[11] Non sono registrate le diocesi di Aquila, Teramo, Penne, Chieti, Sulmona, Trivento, Termoli, Venafro, Isernia, Boiano.

[12] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, reg. 27, cc. 16r-16v, 54-61 e 201-209.

negli *Exitus* sono registrate le somme totali ricavate in tutte le diocesi del Regno[13].

Anche la rendicontazione del sussidio, benché sia riferita solo al 1484, riporta nelle carte conclusive l'ammontare del prelievo del 1483[14].

Pur nell'incompletezza dei due registri è possibile chiarire, grazie anche ad alcune scritture prodotte a livello centrale (cancelleria pontificia e cancelleria regia) e periferico (quietanze, richieste di esenzione o riduzione delle quote) il contesto in cui furono gestite le due imposte di Sisto IV, l'apparato amministrativo e i meccanismi messi in piedi per la riscossione, la cronologia dei prelievi.

2. A differenza della decima, tassa straordinaria che colpiva i detentori dei benefici ecclesiastici in misura proporzionale alla loro rendita annua, l'indizione di un sussidio prevedeva la determinazione di una somma globale predefinita che si intendeva raccogliere e che andava poi ripartita tra tutti gli ecclesiastici sulla base della loro capacità contributiva. L'ammontare del sussidio poteva essere stabilito in sede di accordo tra il papa e il sovrano. Sisto IV impose decime nel Regno nel 1472[15], nel 1473[16] e nel 1478[17], mentre nel 1475[18] e nel biennio 1483-1484[19] optò per un sussidio di 25 mila ducati per ogni anno, probabilmente con l'intento di ricavare importi più alti rispetto alle decime precedenti[20].

Certo è che poi nelle fonti viene adoperata prevalentemente la voce decima. Già nella lettera inviata al collettore il 1° giugno del 1483, Sisto IV se in un primo momento sottolineava che «non de decimis sed tantum de subsidio mentionem fecimus», subito dopo, però, gli raccomandava che la somma da raccogliere «sive ratione subsidii seu decime» non superasse i 25 mila ducati[21]. E nei brevi successivi, alludendo a quanti frapponevano ostacoli o rifiuti al versamento delle quote, il papa adoperò

[13] *Ivi*, cc. 272-273.

[14] *Ivi*, reg. 1, cc. 113-113v.

[15] ASV, *Reg. Vat*. 660, cc. 31v-33r.

[16] ASV, *Arm.* XXXI, 62, cc. 74v-76r.

[17] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, reg. 27.

[18] ASV, *Arm.* XXXI, 62, cc. 97r-99v.

[19] *Ivi*, *Arm.* XXXIX, 15, cc. 291v-292r.

[20] Le decime del 1472 e del 1478 resero rispettivamente 16.683 e 18.471 ducati. La somma del 1472 è ricavata dai versamenti riportati dal Chioccarello (*Della porzione spettante*, pp. 248-252).

[21] ASV, *Arm.* XXXIX, vol. 15, c. 291v.

solo la parola decima[22]. Anche nella lettera con la quale Innocenzo VIII riconfermò il collettore dopo la morte di Sisto IV, così come all'interno del registro e nelle quietanze rilasciate a quanti avevano versato le quote, è utilizzato esclusivamente il termine decima.

In ogni diocesi, vista l'iterazione della tassazione decimale, doveva essere disponibile la lista dei benefici con la stima delle rispettive rendite e con le quote di decima corrispondenti. Teoricamente la decima colpiva ogni beneficio per la decima parte del valore annuale del reddito, al netto delle spese di gestione, anche se talvolta, pur mantenendo la stessa denominazione, poteva corrispondere a una quota diversa: ad esempio nel 1462 Pio II aveva imposto nel Regno il prelievo di una quota pari a 1/25 del reddito[23]. Le quote non subivano frequenti revisioni ma rimanevano costanti per molti decenni. Nel primo Quattrocento, dopo la riduzione concessa in conseguenza della crisi trecentesca, si erano mantenute basse, ma a partire dalla metà del secolo i papi avevano iniziato a esigere la decima secondo il vero valore, incontrando molte resistenze poiché l'aggiornamento avrebbe comportato un ricalcolo delle rendite e un aumento delle quote[24].

La riscossione del sussidio si presentava più complessa poiché occorreva procedere prima a una ripartizione della somma globale proporzionalmente alla ricchezza di ciascuna diocesi, deducibile dai registri contabili delle precedenti esazioni, e successivamente a una distribuzione interna tra gli ecclesiastici in essa incardinati. La maggiore complessità si riflette chiaramente nella redazione finale del registro. Si intuiscono due momenti diversi nella redazione: in un primo momento per ogni diocesi, ciascuna delle quali occupa lo spazio di una carta[25], il redattore ha trascritto in alto la quota di decima, che per alcune, in

[22] *Ivi*, c. 361r e vol. 16, c. 52r.

[23] Archivio Storico Diocesano di Taranto (d'ora in poi ASDTa), *Capitolo e Clero*, *Sezione antica*, fasc. 26: quietanza rilasciata l'11 novembre 1462 dal vescovo di Telese Meolo Mascambruno e da Bartolomeo di Lucca, subcollettori del cardinale ravennate Bartolomeo Roverella. Essi dichiarano di aver ricevuto dal capitolo e dal clero di Taranto la somma di 3 once e 6 tarì per 1/25 del loro reddito.

[24] B. Weber, *Lutter contre les Turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV siècle*, Rome, École française de Rome, 2013, pp. 65, 283-286. Ci provò anche Sisto IV nel 1473 quando impose nel regno «integram decimam secundum verum valorem sive extimationis omnium fructuum reddituum proventuum» (ASV, *Arm.* XXXI, 62, c. 52r).

[25] Fa eccezione l'arcidiocesi di Napoli, il cui elenco dei benefici occupa 9 carte.

particolare per le diocesi più piccole, coincide con quella versata nel 1478, mentre per le altre è di poco superiore. In un momento successivo con la stessa mano, ma con un inchiostro più scuro, sono state trascritte su ogni carta, come seconda partita e leggermente distanziate, le quote richieste per il sussidio. La quota di decima è espressa in once, come nel *quaterno* del Vassallo, quella del sussidio in ducati. Per le diocesi per le quali sono disponibili le quote del 1478, e tenendo conto che un'oncia corrispondeva a 6 ducati, si evidenzia come la quota del sussidio sia molto più alta. Per alcune diocesi l'aumento è stato notevolissimo, per altre più contenuto: Bari ha versato il 90% in più, Benevento il 39%, Bitonto il 47%, Lacedonia il 100%. La somma poteva essere versata in due *tranches*.

Quasi sempre la quota trascritta è unica, senza distinzione tra quanto versato dal vescovo e quanto dal clero; solo per alcune diocesi sono indicate le quote corrisposte singolarmente dai più importanti enti ecclesiastici in esse presenti. Ne deriva che la potenzialità informativa dei due *quaterni* sia diversa. Certamente più ricco di informazioni per la conoscenza della struttura della rete ecclesiastica e della cura d'anime è quello del 1478: per ogni beneficio viene indicato il nome e il detentore, con la quota di decima corrispondente. Sono elencati arcipresbiteriati, chiese, cappelle, ospedali, conventi e monasteri. Di ciascuno di essi è possibile desumere, sia pure approssimativamente, attraverso l'ammontare delle quote, la consistenza delle rendite[26]. Comunque il registro, per i limiti sopraccennati, non consente uno sguardo su tutte le diocesi del Regno. Quello del 1484 copre, invece, l'intero territorio.

[26] Certamente dati più significativi sono quelli offerti dall'*annata*, il prelievo cioè che veniva effettuato sulle rendite del primo anno dei benefici di nuova collazione riservati alla Camera Apostolica, con un'entrata annua di almeno 24 fiorini. Qualche esempio può essere indicativo di come le quote di decima corrispondessero grosso modo a 1/10 dell'annata. Il monastero di S. Giovanni Evangelista di Lecce, le cui rendite nel 1435 sono stimate in 200 fiorini d'oro, nel 1478 versa poco più della decima parte, cioè ducati 22, tarì 2, grana 10; così il monastero di S. Bartolomeo di Lucera le cui rendite nel 1445 sono stimate 35 once, versa nel 1478 once 2, tarì 6, grana 10. E ancora l'arcipresbiterato di S. Salvatore di Ponte Landolfo, nella diocesi di Benevento, con una rendita di 30 fiorini nel 1458 versa 3 ducati, 4 tarì e grana 10: cfr. F. Li Pira, *La collazione dei benefici ecclesiastici nel Mezzogiorno angioino-aragonese. I "libri annatarum". I (1421-1458)*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2014, pp. 200, 112, 101. Un fiorino è ritenuto equivalente a un ducato, sia pure con un *range* nel rapporto.

3. Nel complesso sistema amministrativo che si metteva in moto nel momento in cui veniva indetta una decima o un sussidio il ruolo principale spettava al collettore, nominato dal papa e responsabile della raccolta. Ambedue i registri riportano in apertura la lettera di nomina: nel primo quella del vescovo di Aversa, Giovanni Paolo Vassallo; nell'altro quella di Tommaso Asti, e di seguito, essendo intervenuta nell'agosto la morte di Sisto IV, la lettera di conferma di Innocenzo VIII.

La recente produzione storiografica ha puntato l'attenzione sul ruolo dei collettori, sul loro reclutamento, sulle modalità della loro selezione compiuta in virtù delle competenze amministrative o piuttosto della rete di relazioni intessute con la curia pontificia e/o con quella regia[27].

Si trattava sempre di chierici, generalmente di vescovi, qualche volta di cardinali[28]. Giovanni Paolo Vassallo quando nel 1478 fu nominato collettore aveva alle spalle un'attività episcopale di oltre 15 anni: vescovo di Potenza a partire dal 14 gennaio 1463, era passato poi a reggere la diocesi di Troia nell'aprile del 1468, e infine quella di Aversa dal marzo del 1474. Egli aveva già dato prova delle sue capacità organizzative come collettore, essendogli stata affidata dallo stesso Sisto IV la raccolta della decima del 1472. Il Vassallo doveva essere ben inserito nell'ambiente di corte se il 25 gennaio 1478, prima della nuova nomina, aveva presieduto nel duomo di Napoli la cerimonia di consegna del berretto rosso al figlio di Ferrante, Giovanni D'Aragona, eletto il 10 dicembre 1477 cardinale diacono del titolo di S. Adriano [29].

[27] A. Le Roux, *Le recouvrement de la décime par les collecteurs pontificaux de 1316 a 1503 (royaume de France et Provence)*, in *Partir en croisade à la fin du Moyen Âge. Financement et logistique*, a cura di D. Baloup, M. Sánchez Martínez, Toulouse, Presses Universitaires du Midi, 2015, pp. 55-79.

[28] Nel marzo del 1429 per la decima indetta da Martino V contro gli eretici fu Pietro Urso, vescovo di Boiano e collettore apostolico nelle province ecclesiastiche di Benevento, Taranto, Brindisi, Otranto, Bari, Trani, Siponto, Acerenza e nelle diocesi di Troia, Melfi, Nardò e Rapolla, a riscuotere la decima dal capitolo e dal clero di Taranto (ASDTa, *Capitolo e Clero*, *Sezione antica*, fasc. 23). Nel 1433 Eugenio IV nominò collettore della decima l'arcivescovo di Napoli Nicola de Diano e fu il canonico nolano Antonio Pagano, subcollettore, a lasciare quietanza al capitolo di Taranto (ASDTa, *Capitolo e Clero*, *Sezione antica*, fascc. 24 e 25). Nell'aprile del 1464 per la decima «secundum verum valorem» indetta l'anno precedente da Pio II, toccò allo stesso arcivescovo di Taranto, Martino Orsini, scelto come subcollettore dal cardinale Bartolomeo Roverella, collettore nel regno, a esigere la quota di decima (ASDTa, *Capitolo e Clero*, *Sezione antica*, fasc. 27).

[29] *Giunte al Libro dei Diurnali del Duca di Monteleone (1458-1478)*, in *Diurnali detti del duca di Monteleone nella primitiva lezione*, da un testo a penna posseduto dalla

E buone entrature nella corte aragonese vantava anche il collettore che Sisto IV aveva voluto per la decima del 1473: Pietro Brusca[30], già canonico di Terracina, cappellano maggiore della Cappella regia, vescovo di Aversa dal 1471 al 1474. Per la decima del 1475 era invece stato scelto Giulio Carafa, vicario e fratello dell'arcivescovo di Napoli[31], quel potente cardinale Oliviero al quale il papa nel 1472 aveva affidato una spedizione contro i Turchi, conclusasi con un sostanziale insuccesso. In quella occasione il collettore era stato affiancato da un commissario: Antonio Mimio, arcidiacono della cattedrale spagnola di Tarazona.

Una soluzione ancora diversa fu sperimentata da Sisto IV per la gestione dell'importante sussidio biennale del 1483-1484. Allora egli scelse un ecclesiastico non regnicolo, Tommaso Asti, chierico di Forlì, la città di cui si era insignorito nel luglio del 1480 suo nipote Girolamo Riario, il quale aveva avviato da subito una politica di favori e concessioni nel tentativo di accaparrarsi le simpatie del popolo. Sisto IV, sempre disponibile ad assecondare l'ambizioso nipote, indirizzò la sua scelta su un chierico della città, che alcuni mesi dopo nominò anche vescovo avendolo conosciuto come uomo «de multa virtute et domestica iam experientia»[32]. Nulla si riesce a sapere della sua formazione né della sua

Società napoletana di storia patria, pubblicato a cura di N. F. Faraglia, Napoli, Giannini e Figli, 1895, p. 144. Si veda pure E. Pàsztor, *Aragona, Giovanni d'*, in *DBI*, III (1961), *ad vocem*.

[30] ASV, *Arm.* XXXI, vol. 62, cc. 74v-76r.

[31] *Ivi*, cc. 121r-123r. Per l'identificazione di Giulio Carafa come vicario dell'arcivescovo di Napoli cfr. *I regesti delle pergamene di S. Francesco di Eboli*, a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina, Edizione Studi Storici Meridionali, 1986, p. 98. Sull'arcivescovo vedasi F. Petrucci, *Carafa Oliviero*, in *DBI*, XIX (1976), *ad vocem*.

[32] Tommaso Asti resse la diocesi di Forlì fino al 1512. Cfr. F. Ughelli-N. Coleti, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem*, Venezia, Coleti, 1717-1722[2] (1ª ed. 1644-1669), vol. II (1717), col. 584; P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbona 1873, p. 697; e C. Eubel, *Hierarchia catholica. Medii Aevi*, II, *ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, Monasterii 1923, p. 155. Le fonti ora menzionate concordano nel riportare la data di inizio dell'episcopato al 3 settembre 1485, dopo la morte del predecessore Alessandro Numai, che sarebbe avvenuta nell'agosto dello stesso anno. La sua nomina da parte di Sisto IV era già stata esplicitata il 17 settembre 1483. Sono datate 13 novembre 1483 le lettere con le quali Sisto IV comunica la sua nomina al capitolo, al clero della diocesi e al popolo (ASV, *Reg. Vat*. 639). Nella lettera di nomina a collettore del 7 maggio 1484 Tommaso è citato da Sisto IV come *electus*; in quella di Innocenzo VIII dell'11 settembre come *episcopus* (ASN, *Diversi*, I num., reg. 1, cc.8r-8v).

origine sociale; l'unico riferimento personale lo fornisce egli stesso in una lettera del 1483 indirizzata al vescovo di Pozzuoli, nella quale si definisce *familiaris* del papa[33].

Comunemente il collettore ricorreva a una serie di subcollettori, incaricati di riscuotere le quote di decima in una o più diocesi. Le stesse bolle di nomina gli conferivano il potere di sceglierli o di rimuoverli nel caso si fossero dimostrati non idonei. Erano generalmente ecclesiastici del clero secolare, spesso vescovi oppure canonici, arcidiaconi, presbiteri, ma talvolta anche appartenenti agli ordini regolari. Si supponeva che avessero una certa conoscenza del territorio, e alcuni di essi talvolta officiavano o possedevano qualche beneficio nella diocesi per la quale avevano ricevuto l'incarico.

Del tutto diverse sono le modalità di esazione da parte dei due collettori. Paolo Vassallo, mentre nella raccolta della decima del 1472 si era fatto affiancare da alcuni subcollettori[34], nel 1478 percorse in lungo e in largo il regno, raggiungendo con il personale di servizio gran parte delle diocesi, annotando di volta in volta la data di esazione, che si suppone avvenisse nella cattedrale, dopo l'esposizione delle lettere credenziali e delle minacce di scomunica contro chi avesse osato sottrarsi. Solo nel caso di diocesi piccole e vicine egli concentrò la sua permanenza in una sola di esse. In alcune una parte del prelievo era già stata raccolta da un chierico locale, come a Taranto dove il canonico Pietro, *partetore* e procuratore del capitolo, aveva recuperato le quote di molti benefici[35]; o a Venosa dove l'arciprete della città e l'arcidiacono di Lavello versarono le quote di molti beneficiari, comprese quelle dei loro vescovi[36].

Il registro, compilato dopo la conclusione della raccolta sulla base dei documenti originali redatti di volta in volta, si rivela così come il racconto di un viaggio, e per ogni diocesi si indicano le date di permanenza, l'elenco dei singoli benefici (chiese, cappelle, arcipreture, monasteri, conventi, ospedali), le quote riscosse dai titolari o dai loro procuratori, introdotte volta per volta dal verbo in prima persona *recepi*; e infine i versamenti via via inoltrati, direttamente o per mezzo di ufficiali regi,

[33] D. Ambrasi- A. D'ambrosio, *Nunzi, collettori e vescovi di Pozzuoli tra il 1362 e il 1483*, in «Campania sacra», XVIII/2 (1988), pp. 173-174.

[34] Uno dei subcollettori fu l'arcidiacono della cattedrale di Nicastro (Chioccarello, *Archivio*, p. 195).

[35] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, reg. 27, c. 111v.

[36] *Ivi*, cc. 80-82.

al percettore generale delle entrate del regno, Pascasio Diaz Garlón, attraverso i banchi degli Spannocchi o di Gaeta-Palmieri.

Il Vassallo svolse le funzioni di collettore per circa 13 mesi, dal 25 agosto 1478 al 1° ottobre dell'anno successivo[37]. La sua provvigione, defalcata dal totale delle somme incassate, ammontò a 1.449 ducati e 4 tarì, pari a ducati 100 al mese. Egli fu inoltre esentato dal versamento della decima per i redditi percepiti nella mensa episcopale di Aversa e risulta esserlo stato anche del sussidio del 1484.

L'autorevolezza e l'abilità con cui il Vassallo esplicò il suo incarico e il prestigio che veniva riconosciuto al suo ruolo fece sì che in talune diocesi egli fosse chiamato a deliberare su questioni estranee ai suoi compiti, o a risolvere contrasti tra le istituzioni locali. Così a Lecce, dove è attestato dal 24 al 28 dicembre, venne coinvolto nel conflitto tra il vescovo Antonio Ricci e il monastero benedettino femminile di S. Giovanni. Il privilegio di esenzione, di cui il monastero godeva fin dal XII secolo e che aveva sempre difeso strenuamente dalle ingerenze vescovili, era considerato dal prelato leccese un ostacolo alla piena affermazione della propria giurisdizione sul territorio della diocesi e più volte egli aveva tentato di eluderlo. Le conclusioni del Vassallo a favore del Ricci, al quale aveva affidato inoltre la riforma del monastero, non furono ritenute convincenti dalla badessa, che promise obbedienza purché si dimostrasse che era tenuta a farlo *de iure*, riservandosi in caso contrario di appellarsi direttamente al papa[38].

La raccolta del sussidio biennale fu più complessa. Del tutto estraneo alla realtà regnicola, Tommaso Asti venne a risiedere per due anni nel Regno[39], affidandosi a una nutrita rete di subcollettori che gestiva attraverso una continua corrispondenza. Erano vescovi, abati, chierici, frati, che affiancati da chierici locali, spesso membri di capitoli, curarono la distribuzione e la raccolta all'interno di ogni diocesi. Alcuni di essi furono responsabili di più diocesi. Il vescovo di Boiano, Odo degli Odoni[40], si occupò di 8 diocesi in area abruzzese-molisana; in area

[37] L'attività documentata nel registro si svolse quasi interamente dal 25 agosto 1478 al 17 marzo del 1479; si suppone che il registro andato perduto contenesse le esazioni dei mesi di maggio- settembre 1479.

[38] *Le pergamene di San Giovanni Evangelista*, a cura di M. Pastore, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1970, doc. XLI, p. 131.

[39] Tra le spese sono annotati 80 ducati «pro pensione domus» (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, reg. 1, c. 113r).

[40] Odo degli Odoni resse la diocesi di Boiano dal gennaio 1464 fino al 1489. Nel

campana operarono tra gli altri il vescovo di Minori, il beneventano Giovanni Battista dei Contestabili[41], e il chierico capuano Guglielmo di Domenico. Il frate, non meglio identificato, Matteo curò la raccolta nelle diocesi calabresi. Talvolta in una stessa diocesi si alternarono subcollettori diversi; altre volte intervennero nella raccolta commissari regi[42]; altre volte ancora i versamenti, anche di lieve entità, furono effettuati direttamente dai titolari dei benefici tramite le banche dei Gaeta-Palmieri, degli Spannocchi e dei Medici.

Molto intensa fu l'attività dell'abate Angelo Castaldo, che troviamo impegnato nella raccolta in ben 46 diocesi: tutte quelle pugliesi e altre in area lucana e campana. Priore della chiesa della SS. Trinità di Trani, dipendenza dall'abbazia della SS. Trinità di Cava, di cui fu anche procuratore, egli fu nominato, dopo la conclusione delle operazioni di raccolta, collettore dei residui. Nel 1488, quando ancora esercitava l'ufficio di collettore residuario, fu nominato vescovo di Isola di Capo Rizzuto, a conferma di come l'incarico di subcollettore con le competenze amministrative e i rapporti che ne derivavano fosse talvolta propedeutico ad una eventuale investitura episcopale[43].

La provvigione di Tommaso Asti, il cui impegno era durato dal 12 aprile 1483 al 12 agosto 1485, ammontò a 2.460 ducati, circa 88 ducati al mese. 978 ducati furono inoltre defalcati per le spese affrontate dai subcollettori, i quali tradizionalmente erano esentati dalla quota che sarebbe stata da loro dovuta per i benefici di cui godevano.

4. In ogni raccolta di decime o di sussidi un numero più o meno ampio di istituzioni ecclesiastiche o di titolari di benefici poteva essere

registro del 1478 è attestato come vicario dell'arcivescovo di Trani (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, reg. 27, c. 177).

[41] Vescovo di Minori dal 4 febbraio o dal 31 marzo 1484 al 1493 (Gams, *Series episcoporum*, p. 898; Eubel, *Hierarchia catholica*, p. 193). La sua attività di subcollettore è rendicontata tra giugno e ottobre 1484. Nel registro la denominazione di *electus* prevale su quella di *episcopus*.

[42] Così nelle diocesi di Chieti il regio commissario Antonio Reario e in quella di Sorrento Sigismondo de Ligorio (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, reg. 1, cc. 16r e 24r).

[43] Per Eubel (*Hierarchia catholica*, p. 168) Angelo Castaldo sarebbe stato vescovo a partire dal 28 febbraio 1488. La data trova conferma in una lettera regia inviatagli dalla Sommaria nell'ottobre dello stesso anno indirizzata a *Episcopo Insule* (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Segreteria*, *Partium*, 30, c. 204r).

esonerato dal pagamento. Il registro del 1484 ne riporta un elenco interessante e dettagliato. Sisto IV esonerò dai sussidi del 1483 e del 1484 i cardinali che reggevano alcune arcidiocesi nel regno: Giovanni d'Aragona, figlio del sovrano, cardinale di S. Adriano, arcivescovo di Taranto dal 1477, arcivescovo amministratore di Cosenza dal 1481 e dal 1483 pure dell'arcidiocesi di Salerno; Giovanni Battista Cibo, vescovo di Molfetta, cardinale di S.ta Cecilia, e futuro papa con il nome di Innocenzo VIII; e Giovanni Conti, arcivescovo di Conza, creato cardinale con il titolo dei S.ti Nereo e Achilleo proprio nel 1483. Pure esonerati furono il vescovo di Mileto, Giacomo della Rovere, nipote del papa; Urso Orsini, vescovo di Teano e fratello del cardinale Giovanni Battista Orsini; il vescovo di Nola Orlando Orsini; il vescovo di Sessa Aurunca, Angelo Geraldini, legato del papa in Germania[44]; l'umanista Ludovico Podocataro, vescovo di Capaccio[45]; e ancora il vescovo di Giovinazzo[46] e quello di Ostuni[47].

Molto più ricco risulta l'elenco degli esenti per concessione (*gratia*) regia: esso comprende 97 nominativi, le cui quote ammontano a 3.519 ducati contro gli 860 delle quote di coloro che erano stati esentati dal papa. Raramente è indicato nel testo il motivo dell'esonero; più di frequente accanto a ogni posta, sul margine sinistro, il revisore del registro ha citato il documento giustificativo dal quale si intuiscono le motivazioni che hanno determinato l'esenzione. Si tratta di *cedule* (lettere brevi) rilasciate dal segretario regio Antonello Petrucci, o, più raramente, dal regio percettore Pascasio Diaz Garlon. Il vescovo di Cassano, Bartolomeo del Poggio, fu esentato dal sussidio del 1484 perché il *castrum* di Trebisacce, situato nella sua diocesi, era stato

[44] Angelo Geraldini, già segretario papale sotto Callisto III, governatore di Avignone con Pio II, dal quale era stato nominato vescovo di Sessa, dopo essere stato al servizio di Francesco Sforza e di Giovanni II d'Aragona, negli anni Settanta era rientrato alle dipendenze della Sede apostolica. Negli anni 1483-1484 fu vicario del cardinale Giovanni d'Aragona e amministratore apostolico della diocesi di Salerno: cfr. S. Petersohn, *Geraldini Angelo*, in *DBI*, vol. 53 (2000), *ad vocem* e M. Senatore, *I registri del Cardinale Giovanni d'Aragona: un progetto di* Digital Curation, in «Schola Salernitana», XXIII (2018), p. 126].

[45] Ludovico Podocataro (1483-1503). Su di lui E. Andretta, *Podocataro Ludovico* in *DBI*, vol. 84 (2015), *ad vocem*.

[46] Pietro Antichi di Recanati, già vescovo di S. Agata dei Goti, vescovo di Giovinazzo dal 1472 al 1496.

[47] Francesco Spallucci vescovo di Ostuni dal 1478 al 1484.

attaccato e depredato dai Veneziani; il vescovo di Nazareth perché privo di risorse; il figlio del presidente della Sommaria, Andrea Mariconda, non era tenuuto a versare la seconda decima per l'abbazia di S. Pietro de Spina *de Arenis*, nella diocesi di Mileto, perché non aveva percepito alcuna rendita e aveva sostenuto una spesa di 150 ducati[48].

Per alcuni ecclesiastici si trattò non di esenzione bensì di compensazione di somme di cui essi stessi erano creditori nei confronti della corte: così per il vescovo di Melfi Ottaviano Bentivoglio, per quello di Bisaccia Martino de Maio e per il priore di S.t'Andrea di Barletta, per i quali è ordinato lo scomputo delle quote in compensazione delle somme dovute per l'uso dei loro pascoli da parte degli armenti regi. Così pure per il monastero napoletano di S. Ligorio al quale la regia curia doveva 70 ducati «pro pensione auditorii in quo regitur ius civilis»; o, ancora, per il capitolo di Aversa, creditore presso il fisco regio dell'affitto pluriennale di un giardino. Più semplicemente, l'esonero fu concesso per saldare un debito della corte come avvenne con il capuano Giacomo d'Azzia, maestro generale dell'ordine ospedaliero di S. Lazzaro[49]. Il vescovo della diocesi di Aquino, Roberto Caracciolo, che negli anni 1483-1484 reggeva per concessione del papa anche la diocesi di Lecce, fu esentato perché i redditi della prima erano stati incamerati dal sovrano. E nessuna somma versarono il vescovo e l'arcidiacono di Nardò, le cui rendite erano state incamerate dal principe Federico d'Aragona, dopo che la città era stata accusata di alto tradimento per aver lasciato le porte indifese alle truppe veneziane che avevano già preso Gallipoli[50].

L'esonero da ambedue le esazioni fu concesso ai cappellani e cantori della Regia Cappella di Napoli, dei quali il cappellano maggiore, il vescovo di Tropea Giuliano Mirto Frangipani, su ordine del re aveva procurato la lista al collettore. Ma dell'esenzione usufruirono pure altri cappellani delle cappelle regie sparse nel regno: Bernardo Icaro, Aloysio de Amato, frate Diego, Luca de Clariciis, un non meglio denominato Rogerio e Anselmo, arcipresbitero nella diocesi di Aquila. E ancora i

[48] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, reg. 1, c. 102v.

[49] Su di lui cfr. F. Senatore, *Capua. Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma, Istituto storico per il Medioevo, 2018, pp. 609-611.

[50] Alfonso II d'Aragona fece abbattere le mura della città declassandola a casale (V. Zacchino, *L'improba città di Nardò nel conflitto veneto-aragonese del 1484*, in *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto*, Atti del Convegno Nazionale (Gallipoli, 22-23 settembre 1984), a cura della Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, Editrice Tipografica, 1986, pp. 37-60.

cappellani della regina, il vescovo di Isernia Carlo Setario, cappellano maggiore, e Giuliano Avellino; il cappellano del principe Federico, l'abate Giosuè di S. Basilio, della diocesi di Nardò[51], e il cappellano del duca Alfonso di Calabria, Antonio.

Godettero dell'esonero alcuni ecclesiastici che gravitavano intorno alla corte napoletana: il confessore regio Tommaso, abate di S.ta Maria di Positano; l'elemosiniere Pietro de Aveglia, detentore del beneficio di S.t'Andrea *de Insula* di Brindisi; il subelemosiniere abate Nardo Gizio, primicerio nella diocesi di Caiazzo e detentore del beneficio della badia di S.ta Maria di Melanico, nella diocesi di Larino; il cantore regio Giacomo Viletto per il beneficio dell'abbazia di S.t'Angelo di Toritto, nelle diocesi di Bari, oltre a quello della prepositura della Beata Maria di Catignano, nella diocesi di Penne, e del canonicato nella basilica di S. Nicola di Bari. E, ancora, il maestro di musica Giovanni Tinctor, che era stato chiamato da Ferdinando a dirigere la musica nella cappella regia, detentore del beneficio di S. Giorgio *ad Forum vetus* di Napoli; il cavallerizzo regio Loisio Mosca per alcuni benefici non meglio identificati nella diocesi di Aversa; lo scriba regio Luca Vanni per benefici situati nella diocesi di Trani[52].

Da una quota di decima molto consistente fu esonerata la chiesa napoletana dell'Annunziata insieme con l'ospedale, che proprio negli anni di regno di Ferrante era divenuto il più grande del Mezzogiorno grazie alle donazioni e ai privilegi fiscali che aveva accumulato. L'esonero fu concesso a tutti i beni dell'ente, compresi l'esteso feudo di Lesina, in Capitanata, e i beni degli ospedali di S.t'Antonio fuori Porta Capuana di Napoli, e di S.ta Marta di Tripergole in Pozzuoli che Ferrante aveva aggregato alla Casa Santa dell'Annunziata rispettivamente nel 1474 e nel 1477[53].

[51] Nella visita pastorale del 1500 sono elencate le rendite dell'abate Giosuè di Sambasilio, arcidiacono e vicario del vescovo (*Visite pastorali in diocesi di Nardò 1452-1501*, a cura di B. Vetere, Galatina, Congedo Editore, 1988, p. 198).

[52] Dall'esame di due registri contabili degli anni 1462-1465 è stata rilevata la presenza nella corte di Ferrante di un cappellano maggiore, 2 cappellani, 4 musici, un cavallerizzo: E. Russo, *La corte del re di Napoli Ferrante I d'Aragona (1458-1494): tradizione e innovazioni*, in «e-Spania», 20, 2015 (URL.: http://e-spania.revues.org/24273; DOI:104000/e-spania.24273), pp. 3-4.

[53] G.T. Colesanti, S. Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel Tardo Medioevo*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini, A. Olivieri, «Reti Medievali-Rivista», 17 (2016), 1, pp. 309-344.

E pure napoletani sono i monasteri femminili, tutti riccamente dotati, ai quali fu concessa l'esenzione: quello di S.ta Chiara, quelli benedettini di S. Ligorio e S.ta Patrizia, quello domenicano di S. Sebastiano.

Tra gli altri esenti troviamo membri delle famiglie dell'élite feudale, come un figlio di Francesco di Capua, conte di Altavilla, detentore di vari benefici nelle diocesi di S.t'Agata, di Boiano e di Benevento; abati, canonici, semplici chierici, conventi, capitoli, ospedali, abbazie, chiese. Allorché si trattava di vescovi l'esonero poteva riferirsi alla sola mensa episcopale, come nel caso dell'arcivescovo di Capua, e dei vescovi di Gaeta, Monopoli, Ascoli Satriano, Acerenza, Agnone, Castellaneta, Squillace; oppure anche al clero, come nella diocesi di Pozzuoli, della quale come vedremo fu accertata l'estrema povertà delle rendite; e in quelle di Gallipoli, che aveva subito l'assedio dei Veneziani, e di Lecce, interessata sia pure in misura minore da quegli eventi.

Attraverso quali canali, formali e informali, un ecclesiastico o un'istituzione potevano essere esonerati? L'interessato poteva ottenere una *lectera de gratia* attraverso l'invio di una supplica al re, oppure ricorrere alla mediazione di persone vicine al sovrano. Interessante è la testimonianza offerta da una missiva conservata nell'archivio arcivescovile di Taranto. La lettera, autografa, datata 27 dicembre 1484[54], è indirizzata al capitolo da Giovanni Battista Petrucci, figlio del segretario regio Antonello, che nel 1484, dopo la rinunzia all'arcivescovato tarantino da parte di Giovanni D'Aragona, era stato nominato ma non ancora consacrato a capo dell'arcidiocesi[55]. Giovanni Battista, contattato per via epistolare dal capitolo con l'intento di ottenere l'esenzione, era riuscito a raggiungere il collettore Tommaso Asti, il quale

[54] «Venerabiles viri ut fratres carissimi. Salutem. Havimo receputa la vostra a XX del presente scripta per lo presente latore supra lo facto delle decime, quale vista subito havimo provisto per una lectera del reverendo commissario dele decime directa ad Angelo subcollectorem in questa nostra terra in la quale scrive debia supersedere in exaccione de ipse decime per fine ad lo secundo adviso. Et de questa lectera havimo provisto al presente per necessario quale ve mando per lo presente et ipse presenterrite al dicto abbate Angelo. Et appresso haverite lectera de gratia de dicto decimo secundo sperino obtinere da la Maiestà del signor Re. Et de zo ogi el signor conte nostro patre ne parlerà a la prefata Maestà. Non altro. Neapoli .XXVII°. Decembris 1484. Voster ut frater Joannes Baptista electus Tarentinus. Venerabilibus viris clero et capitulo Tarenti carissimis» (ASDTa, *Ivi*, fasc. 29).

[55] L'inizio dell'episcopato è datato 17 novembre 1485 (Gams, *Series episcoorum*, p. 929; C. Eubel, *Hierarchia catholica*, p. 246).

a sua volta aveva scritto al subcollettore Angelo Castaldo invitandolo a soprassedere momentaneamente nella riscossione del sussidio della diocesi. Nel frattempo – rassicurava il prelato – il padre Antonello sarebbe intervenuto presso il sovrano. L'esito positivo era scontato, e infatti nella rendicontazione si fa riferimento alla cedola del segretario Antonello «de remissione duarum decimarum», datata pure 27 dicembre.

Tutto il quadro offerto dalle esenzioni regie restituisce il profondo intreccio che legava il mondo ecclesiastico alla monarchia aragonese, molto attiva con iniziative tese a influenzare la curia pontificia nella provvista dei benefici ecclesiastici, maggiori e minori, o nella promozione episcopale di propri candidati, talvolta dietro compenso di somme consistenti da parte degli interessati. Esemplare il caso di Giordano Caetani, arcivescovo di Capua, una delle sedi più ricche del Mezzogiorno, anch'egli esentato dal sussidio. Figlio di Cristoforo e fratello di Onorato II, conte di Fondi, fu nominato arcivescovo della ricca diocesi il 17 aprile 1447, quando non ancora trentenne aveva preso solo gli ordini minori. La prestigiosa carriera di Giordano fu certamente favorita dall'appoggio, militare e finanziario, che i Caetani di Fondi diedero agli Aragonesi prima e dopo la conquista del regno di Napoli. Onorato era stato catturato durante la battaglia di Ponza (1435) e aveva trascorso un periodo di prigionia a Milano insieme ad Alfonso il Magnanimo. Nell'inventario dei beni redatto nell'aprile 1491, subito dopo la morte di Onorato II, sono elencate due *apodixe* rilasciate dalla tesoreria aragonese nei giorni immediatamente precedenti l'elezione all'arcivescovado di Giordano (13 e 15 aprile 1447) in seguito al versamento di 910 ducati compiuto «per obtenere lo archiepiscopato de Capua» [56].

Collettori e subcollettori dovevano presentare i conti alla Sommaria, dove si procedeva ad un rigido controllo con l'intento di arginare ogni

[56] *Inventarium Honorati Gaietani. L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona. 1491-1493. Trascrizione di Cesare Ramadori. 1939. Revisione critica, introduzione e aggiunte di S. Pollastri*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006, p. 44. Su Giordano, arcivescovo di Capua dal 1447 al 1496, anno della sua morte, v. G. Pesiri, *Giordano Caetani arcivescovo letterato umanista (sec. XV)*, in «Annali del Lazio Meridionale. Storia e storiografia», XIX/37 (giugno 2019), pp. 5-33. Sull'influenza del potere temporale nella provvista dei benefici di maggiore rilievo cfr. G. Chittolini, *Note sulla politica ecclesiastica degli stati italiani nel secolo XV (Milano, Firenze, Venezia)*, in *État et Église dans la genèse de l'Etat moderne* (Actes du colloque organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et la Casa de Velàzquez, Madrid, 30 novembre et 1er décembre 1984), a cura di J. P. Genet - B. Vincent, Madrid 1986, pp. 195-208.

possibile elusione. Quasi sempre si rendeva necessario nominare un collettore dei residui, con il compito di incalzare quanti non avevano saldato le quote dovute o qualche subcollettore sospettato di non aver consegnato tutto il denaro raccolto. Erano operazioni lunghe e complesse che si trascinavano per anni e poiché era previsto che le somme da recuperare dovessero confluire nelle casse del re spesso era richiesto l'intervento degli ufficiali regi.

Il registro del 1478 riporta nelle pagine conclusive un breve elenco dei residui che «restano ad rescotere dela decima», ma alcuni indizi lasciano intuire che si trattava in gran parte di ecclesiastici ai quali era stata concessa l'esenzione e il cui controllo veniva delegato ai revisori: alcuni erano cappellani, altri membri di famiglie feudali (Della Ratta, Caracciolo, Crispano, Arcamone), e un altro è indicato come «segretario del papa», commendatario dell'abbazia di S.ta Maria di Pulsano, nella diocesi di Manfredonia.

Il registro del sussidio del 1484 non riporta i residui, ma alcune fonti, comprese quelle citate dal Chioccarello, attestano la presenza di diversi ecclesiastici di cui Angelo Castaldo dovette occuparsi per recuperare le quote. È il caso dell'arcivescovo e del clero di Otranto, i quali dal registro risultano non aver corrisposto la decima. A differenza delle vicine diocesi di Gallipoli e di Lecce, che erano riuscite, probabilmente attraverso l'invio di una supplica al re, a ottenere l'esenzione, quella otrantina, che ancora lamentava le conseguenze economiche dell'occupazione turca, era stata chiamata a pagare la stessa somma delle decime precedenti al 1480. Non ottemperando al versamento la questione era passata, secondo la prassi, al collettore dei residui Angelo Castaldo. Nell'ottobre del 1488 la quota non era stata ancora versata: da una lettera conservata nei *Partium* della Sommaria risulta che il re aveva sollecitato il collettore a verificare il fondamento della supplica inviata dal prelato per un adeguamento della quota in rapporto alla nuova realtà economica della diocesi[57].

[57] «Reverendo monsignore del'Isola. Lo reverendo archiepiscopo de Otranto tanto per se quanto per nome et parte del suo clero et diocese have facto intendere ala Maestà de signor re como per vui se intende exigere da ipso et dicto suo clericato le decime quale devono pagare per quella rata quale li trovate taxati in le altre decime passate havante che li Turchi havessero pigliata dicta cità de Otranto, non avendo alcuna consideratione ala disfatione et damno che patero li beni de loro ecclesie per causa de dicti Turchi et diminutione de loro intrate, supponendo per questo essere provisto ala loro indemnità. Et per che soa Maestà è restata contenta che se habia per vui de pigliare vera et clara informatione delo vero introyto et rendito quale havea de presente tanto lo dicto archie-

Sarebbero trascorsi ancora quattro anni prima che la vicenda giungesse a conclusione con l'ordine perentorio rivolto dal sovrano al vicario e al cantore della diocesi otrantina di recarsi a Napoli con i loro *quaterni* per rendicontare nella Sommaria quanto dovuto per il sussidio 1483-84 e non ancora versato[58]. Sul rifiuto regio ad accettare la richiesta di esenzione influì molto probabilmente il sospetto di un presunto coinvolgimento dell'arcivescovo nella congiura dei baroni del 1483-1485. Molto legato ai potenti Sanseverino di Bisignano, il minorita Serafino da Squillace, che resse l'arcidiocesi dall'ottobre 1480 al 1514, nel 1491 risulta trattenuto a Napoli, in Castelnuovo, e tre anni dopo è documentato il tentativo di una sua sostituzione nell'arcivescovado con il cardinale Luigi d'Aragona[59].

Non ci fu comunque nel Regno una contestazione del principio della decima o del potere del papa, come si verificò in altre aree italiane ed europee. Più semplicemente si trattava di diocesi economicamente assai deboli o investite da una forte crisi per eventi bellici o di altro tipo. Significativo è il caso della diocesi di Pozzuoli, il cui clero si era rifiutato di versare la quota del primo sussidio entro i termini stabiliti. Era seguita la scomunica da parte di Tommaso Asti, il quale, però, nell'agosto del 1483 l'aveva sospesa perché aveva verificato di trovarsi di fronte ad una reale incapacità contributiva. E infatti, il vescovo e il clero avevano poi ottenuto l'esenzione regia per tutti e due gli anni[60].

Collettori e subcollettori erano tenuti a registrare, o a far registrare da propri collaboratori, i nomi dei benefici e dei loro titolari, la data e le somme introitate, rilasciando quietanza a ciascuno di essi. Operazioni che, ad esempio, quando tra fine febbraio e inizio marzo 1484 il subcollettore Angelo Castaldo raggiunse la diocesi di Taranto

piscopo quanto lo dicto suo clero et diocese, et per quella quantità che legitimamente ve consterà et troverite che haveano de presente de intrata li fazate pagare le decime predicte ale quali sono tenute. Per tanto vostra sententia in tale modo exequerà in tale facenda et non altramente. Ex Neapoli .XXVIIII. mensis octobris 1488. Iulius locumtenens. Episcopo Insule. Coronatus pro magistro actorum». (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Segreteria*, *Partium*, 30, c. 204r).

[58] Chioccarello, *De portione*, pp. 122-123.

[59] G. Vallone, *L'età orsiniana*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2022, pp. 463-464.

[60] Ambrasi-D'ambrosio, *Nunzi, collettori*, pp. 173-174; ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, reg. 1, c. 105r. Ai collettori era attribuito un potere coercitivo, con il ricorso nei confronti dei renitenti alla censura e, perfino, alla scomunica, con la privazione del beneficio. Per Tommaso Asti cfr. ASV, *Arm.* XXXIX, 16, c. 68.

per riscuotere la quota del primo anno del sussidio, compì con estrema diligenza; anzi, avendo notato la notevole differenza con la quota versata per la decima del 1478 al collettore Paolo Vassallo, sottolineò in una dichiarazione scritta, rilasciata ai canonici tarantini dietro loro richiesta e a loro salvaguardia, di aver accertato che le entrate di quell'anno erano state di molto inferiori a causa della peste che aveva imperversato nella città e che aveva ridotto fortemente le entrate degli affitti[61].

Il quadro complessivo che emerge dai due registri conferma l'anomalia della Chiesa meridionale, caratterizzata da una rete diocesana molto fitta: ben 134 diocesi molto diverse tra loro per estensione e per ricchezza di rendite. La somma più alta per il sussidio è richiesta alla diocesi di Chieti che versa 821 ducati (la sua quota di decima ammonta a ducati 397); segue l'arcidiocesi di Napoli (per la quale non viene indicata la quota di decima) con oltre 758 ducati. Salerno, invece, pur essendo dopo Napoli l'arcidiocesi più ricca del Regno, con una quota di decima pari a 660 ducati, versa solo 322 ducati, grazie all'esenzione ottenuta, come si è detto, dal suo arcivescovo Giovanni d'Aragona. Quote rilevanti versano le arcidiocesi di Benevento (480) con 667 ducati, Capua (474) con 659, Cosenza (422) con 463, e le diocesi di Capaccio (345) con 409 e di Mileto (300) con 402. Somme inferiori ai 30 ducati versano le diocesi povere di Massa Lubrense (26), Lavello (24), Bova (23), Bisaccia (21), Isola Capo Rizzuto (16), Castro (14), Satriano (14), Capri (13), e solo 2 ducati quella di Lesina[62].

[61] «Nos abbas Angelus Castaldus de civitate Trani, subcollector reverendi domini Thomasii de Astis collectoris [...] declaramus notum facimus et testamur quod cum essemus in civitate Tarenti causa administrationis dicti nostri officii et velimus inquirere diligenter atque exigere duas decimas nuper impositas [...] nonnullos presbiteros de dicta civitate vocari fecimus et prestito illis iuramento et illos interrogavimus de reditibus et introytibus dictorum presbiterorum particularium. Et si aliquid deficit de summa et recollitione preterita facta per reverendissimum dominum episcopum Aversanum aliter generalem collectorem, illud deficit prope deficentiam et deminutionem introytorum dictorum presbiterorum beneficiatorum propterea generalem pestem de proximo venientem in ipsa civitate Tarenti propter censualia, condutiones et locationes domorum et piscariarum et alia quecumque valde diminuita fuit et dicta exatio et recollectio per nos facta non potuit excedere dictam summam, nisi pro ut apparet in dictis nostris apodixis» (ASDTa, *Sezione Membranacea*, Perg. 720).

[62] K. Toomaspoeg, *La pauvreté du clergé: le cas exemplaire des diocèses-cités du royaume de Sicile (XIe-XVe siècle)* in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent (Collège de France-CNRS. Centre de recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance, Monographies 30), Paris 2008, II, pp. 661-689. La quota di Benevento comprende solo i benefici della diocesi, essendo la città un'*enclave* nel Regno e quindi esclusa dal versamento.

Benjamin Scheller

Mobility and Ambiguity. *Cristiani Novelli* from Apulia in fifteenth century Venice

In 1550, for the second time after 1497, the Venetian Senate decreed the expulsion of all *Marrani* from the city and forbade its citizens and inhabitants to have any dealings with them. Within two months they had to leave Venice and its dominions. In case of violation the decree threatened the confiscation of property and a two-year galley sentence. The decree does not specify who was meant by *Marrani*. It only speaks of a «faithless people without religion (gente infidele senza religione)». Obviously, the Senate assumed that those directly and indirectly affected knew who the *Marrani* in Venice were. In the Edict of Expulsion of 1497, they had been described as a «people of heretics» who had migrated to Venice after the Expulsion of the Jews from Spain in 1492. They allegedly used «dark and detestable practices», had «abundance of money», and harmed the city and its inhabitants by their pursuit of «their own benefit»[1].

The term *Marrani*, as it is well known, originally came from Spain or from the Iberian Peninsula[2]. There, since the fifteenth century, the Jews who had converted during the mass conversions of 1391 and at the beginning of the fifteenth century were called *Marranos*, and not only they, but also their descendants. Under the pressure of persecution by the inquisition, many of them had left the Iberian Peninsula and had migrated to other regions of Europe, not least to Venice[3].

There was, however, another community of descendants of Jewish converts that lived in mid-sixteenth century Venice. This is shown by

[1] Archivio di Stato di Venezia (ASV), Senato Terra, Deliberazioni, Filze, b. 11.; cf. D. Kaufmann, *Die Vertreibung der Marranen aus Venedig im Jahr 1550*, in «The Jewish Quarterly Review», XIII (1901), pp. 520-532, 526-527.

[2] A. Farinelli, *Marrano. Storia di un vituperio*, Geneva, Olschki, 1925.

[3] B. Gampel, *Anti-Jewish Riots in the Crown of Aragon and the Royal Response, 1391-1392*, Cambridge, ⁋Cambridge University Press, 2016; D. Nirenberg, *Enmity and Assimilation. Jews, Christians, and Converts in Medieval Spain*, in «Common Knowledge» IX (2003), pp. 137-155; D. M. Gitlitz, *Secrecy and Deceit: The Religion of the Crypto-Jews*, Philadelphia, Jewish Publication Society, 1996; B. Pullan, *The Jews of Europe and the inquisition of Venice, 1550-1670*, Oxford, Basil Blackwell, 1983.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p613

the reaction of an important group of Venetian society to the Edict of Expulsion of 1550, that of the merchants of the Rialto. They raised protest against the implementation of the Edict of Expulsion as it would mean serious losses for them because of the outstanding debts they were having with many who were considered to be *Marrani*, especially with the Spaniards and the Portuguese. Yet, they were also having close business relationships «with those called *Cristiani Novelli*, who live in Apulia (con quelli che chiamano Cristiani Novelli, che habitano in Puglia)». For these exported oil, grain and other fruits of Apulia from there and sold them in the city investing the gains of these sales in cloth and other goods. «With this whole nation too (*anche con tutta questa nation*)», both with those who lived in the city, and with those who lived outside Venice, they had debit and credit in their books from the transactions they conducted with them every day, resulting in long-term financial obligations that they, upon their honor, could neither alter nor terminate[4].

The *Cristiani Novelli* from Apulia in Southern Italy mentioned here were descendants of Jews who had converted to Christianity already at the end of the 13th century. In 1292 in the Kingdom of Naples under pressure by the inquisition, the Jews of 22 towns had more or less collectively accepted baptism[5]. In most regions of the kingdom these converts disappear from the sources already by the middle of the fourteenth century. Yet, in the coastal towns of Apulia, the converted Jews and also their descendants can be traced well into the sixteenth century. There they are repeatedly documented as *Neofiti*, *Christiani Novi* and *Cristiani Novelli*. The main center of the New Christians of Apulia was the port city of Trani. Here, 310 adult male converts are attested in 1292.

[4] ASV, Senato Terra, Deliberazioni, Filze, b. 11.; cf. Kaufmann, *Vertreibung der Marranen*, pp. 529-530.

[5] B. Scheller, *Die Stadt der Neuchristen. Konvertierte Juden und ihre Nachkommen im Trani des Spätmittelalters zwischen Inklusion und Exklusion*, Berlin, Akademie, 2013, pp. 31-48; Id., *Die Bettelorden und die Juden. Mission, Inquisition und Konversion im Südwesteuropa des 13. Jahrhunderts: ein Vergleich*, in *Gestiftete Zukunft im mittelalterlichen Europa. Festschrift für Michael Borgolte zum 60. Geburtstag*, (ed.) W. Huschner, F. Rexroth, Berlin, Akademie 2008, pp. 89-122; Id., *Die politische Stellung der Juden im mittelalterlichen Süditalien und die Massenkonversion der Juden im Königreich Neapel im Jahr 1292*, in *Wechselseitige Wahrnehmung der Religionen im Spätmittelalter und in der Frühen Neuzeit. 1: Konzeptionelle Grundfragen und Fallstudien (Heiden, Barbaren, Juden)*, (ed.) L. Grenzmann, T. Haye, N. Henkel, T. Kaufmann, Berlin/New York, De Gruyter, pp. 143-172; cf. J. Starr, *The Mass Conversion of Jews in Southern Italy (1290-1293)*, in «Speculum» XXI (1946), pp. 203-211.

At the end of the fifteenth century there were still 120 households of New Christians living in Trani, which was about one-eighth of the city's population. Throughout the fourteenth and fifteenth centuries the New Christians of Trani constituted the backbone of the *Cristiani Novelli* population of Southern Italy. In this period they gained access to city councils, took up residence outside of the former Jewish quarter (the Giudecca), some even rose to high positions at the court of King Ferrante I of Naples (1424 1494). Yet, in 1495 they were expelled from Trani only to be welcomed by other towns, where they now took up residence[6].

While the migration of Sephardic *Conversos* to Venice has received considerable attention, the presence of the *Cristiani Novelli*, the New Christians of Apulia in the lagoon has remained virtually unexplored, not least because of the methodological challenges posed by the Venetian evidence. Research on the *Conversos* in early modern Venice is based on the records of the inquisition, which started to operate continuously in Venice only in 1548. These also include investigations against *Conversos* and *Marrani*, who were suspected of judaizing, i.e. secretly professing Judaism or practicing Jewish customs. Picking up from there it is possible to trace the *Conversos* or *Marrani* documented in the inquisitorial sources also in other types of evidence, mainly notarial deeds[7].

Up to the middle of the sixteenth century, however, there is only one isolated piece of evidence of inquisitorial activity directed against persons suspected of judaizing: In November 1473, an inquisitor, named Francesco de Rodigo, started preliminary proceedings and his informants named two people to him, both of whom were from Apulia[8]. One of the two, a man named Angelo Ursino, could since then be traced

[6] Scheller, *Stadt der Neuchristen*; cf. V. Vitale, *Un Particolare ignorato di Storia pugliese: Neofiti e Mercanti*, in *Studi di Storia Napoletana in Onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, I. T. E. A. Editrice, 1926, pp. 133-146.

[7] Cf. F. Ruspio, *La nazione portoghese: ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Torino, Silvio Zamorani, 2009.

[8] Archivio Storico del Patriarcato di Venezia (ASPVe), Curia, Archivio 'Segreto', Criminalia S. Inquisitionis, b. 1 (1461-1558), ff. 135r-137v.; cf. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1548-1560)*, (ed.) P. C. Ioly Zorattini, Firenze, Olschki 1980, pp. 339-340; R. Segre, *Cristiani novelli e medici ebrei a Venezia: storie di Inquisizione tra Quattro e Cinquecento*, in *Una manna buona per Mantova. Man tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, (ed.) M. Perani, Firenze, Olschki 2004, pp. 394-396 (transcriptions); R. Segre, *Documenti di fonte veneziana sugli ebrei in Puglia*, in «Sefer Yuḥasin», N.S. VI (2018), pp. 93-121, pp. 96-97 (regest).

in a whole series of other documents from fifteenth century Venice. We will come back to him. Apart from the records of the inquisitorial proceedings of 1473, no sources from Venice have been found in which individuals were labeled *Cristiano Novello* or similar.

The history of the New Christians of Apulia in their region of origin, however, has been intensively researched in recent years[9]. At the same time, this has laid the foundation for the study of their presence in late medieval and early modern Venice. Numerous sources have been uncovered in which members of certain families were designated as a *Christianus Novus*, *Cristiano Novello*, *Neofita* or *Neofidus*. This allows to identify as New Christians not only the persons who are explicitly called *Cristiano Novello* or the like in the sources, but also those persons who belonged to the same family. In this way it is possible to identify more than 327 people from 25 families as members of that group that for more than 250 years was repeatedly referred to as *Cristiani Novelli*, for the city of Trani alone[10]. At the same time, first pieces of evidence have come to light that members of New Christian families from Trani migrated to Venice in the fifteenth century. One of the most important of these families were the De Gello. A tithe register of the church of Trani records a Nicola de Gello *Neofidus* in 1408. Three generations later, after the expulsion of the New Christians from Trani in 1495, several members of the de Gello family are again explicitly recorded as *Neofidus* or the like. One of them, Berlingerio de Gello, does business for the Medici in Venice in 1473. A Costatino de Gello is documented in Venice in 1489 as a partner of another New Christian from Trani, where they exported oil from Apulia[11].

[9] Scheller, *Stadt der Neuchristen*; D. de Ceglia, *Lo storico bitontino Eustachio Rogadeo e la sua raccolta di documenti per la storia degli ebrei nel Mezzogiorno*, in «Sefer Yuḥasin», N.S. VII (2019), pp. 85-130, Id., *Nuovi documenti sugli ebrei a Barletta*, in «Sefer Yuḥasin», N.S. V (2017): pp. 83-108; Id., *Cristiani Novelli di Terra di Bari nel secolo XVI in due privilegi inediti di Giovinazzo e Bisceglie*, in Sefer Yuhasin N.S. III (2015), pp. 87-107; C. Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia e nel mezzogiorno nella Biblioteca Comunale di Bitonto*, in: «Sefer Yuḥasin», IX (1993), 19-44; Id., *Ebrei e Cristiani Novelli in Puglia. Le Comunità minori*, Bari, Regione Puglia, Assessorato alla cultura: Istituto ecumenico S. Nicola, 1991; Id., *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli*, Bari, Regione Puglia, Assessorato alla cultura: Istituto ecumenico S. Nicola, 1990.

[10] Scheller, *Stadt der Neuchristen*, Anhang 1.

[11] Scheller, *Stadt der Neuchristen*, Anhang 1, no. IX/1;12; 17; 30-31.

To follow these traces systematically is the aim of the project *The Sea of New Christians: mobility and ambiguity of converted Jews and their descendants in the Adriatic region of the Late Middle Ages (fourteenth to early sixteenth century)* within the framework of the research group *Ambiguity and Distinction. Historical-Cultural Dynamics*, which began its work in 2019. It is focusing on the interrelations between geographical mobility of New Christians from Apulia and their perception as a group with an ambiguous religious identity and affiliation[12]. It therefore analyses the migration of New Christians from Apulia to the two main Adriatic commercial centers of Venice and Ragusa, today Dubrovnik. So far, the focus of the project has been the presence and situation of New Christians from Apulia in fifteenth century Venice. In the following some results of this ongoing research will be presented. They are preliminary, yet they allow to give answers to the questions, whether the New Christians from Apulia resided permanently or only temporarily in Venice and how numerous they were as a group of migrants during the fifteenth century. They give an idea of their role in the Venetian economy and they also show, to what extent the New Christians of Apulia were perceived as persons or a group with an ambiguous religious identity in fifteenth century Venice too.

Labels such as *Cristiano Novello*, *Christianus Novus*, or *Neofitus*, after all, still marked them as newcomers among the Christians, more than two hundred years after the conversion of their ancestors in 1292. They were perceived as "newly planted", who had neither firm roots nor strong shoots in the Christian faith. Their religious identity and affiliation was thus repeatedly marked as unstable. And as a consequence, in their region of origin, the question whether they were in some way Jewish came up periodically during the fourteenth, fifteenth and early sixteenth century[13].

Until the middle of the fourteenth century, only the inquisition openly suspected the converted Jews of Apulia or their descendants of apostatizing from the Catholic faith and thus being heretics. These allegations were not heard again until 1446, when political factions in Trani and other cities succeeded in employing them to incite a fresh wave of inquisitorial persecution. Between 1446 and their expulsion from Trani in 1495, the accusation of judaizing appears in the documents only

[12] https://www.uni-due.de/forschungsgruppe_2600/tp07.php (31.10.2022).
[13] Scheller, *Stadt der Neuchristen*, pp. 311-335.

once. In the years after 1495, however, the urban government of Trani eventually accused the New Christians of heresy to legitimize their displacement and dispossession. The New Christians' alleged ambiguous religious identity thus also generated an ambiguous political and social situation, alternating between inclusion and exclusion.

Mobility and Migration: The New Christians from Apulia in fifteenth century Venice

The bulk of sources documenting the presence of the New Christians from Apulia in Venice consists of notarial deeds recording business dealings, mainly powers of attorney (*carta commissionis*) and receipts for payment (*securitates*), but also acts of buying and selling and other contracts, whereas only very few testaments could be traced in the notarial documentation[14]. Yet, cross referencing the information from the notarial deeds with other sources it also allows us to understand these more comprehensively.

The New Christians from Apulia can be grasped in Venice since the end of the fourteenth century. In their vast majority they originated from Trani. Exponents of at least ten New Christian families from there can be traced in Venice in the fifteenth and early sixteenth century. In addi-

[14] ASV, Cancelleria Inferiore. Notai, b. 11/52 (Diversi), 23 (Giovanni Borghi, 1399-1420), 45 (Andrea Cristiani), 47 (Andrea Cristiani, 1405-1406), 48 (Andrea Cristiani, 1407-1411), 49 (Andrea Cristiani, 1411-1418), 50 (Andrea Cristiani, 1418-1421), 52 (Andrea Cristiani, 1421-1428), 53 (Donato Compostel), 54 (Giovanni Crescimbene, 1400-1431), 58 (Anastasio Cristiani), 74 (Francesco degli Elmi, 1442-1459, 81 (Domenico Filosofi, 1400-1420), 92 (Giorgio di Gibilino, 1359-1409), 95/1 (Francesco Gibellino, 1390-1450), 95/2 (Francesco Gibellino, 1412-1423), 96 (Pietro Griffon, 1410-1416), 104 (Tomaso Luciani, 1412-1438), 105 (Paolo Liberali da Oderzo, 1432-1463), 120 (Gasparino Mani), 132 (Marciliano de Naresi), 133 (Novello Gaspare di Venezia), 149 (Vittore Pomino, 1434-1438, 1439-1442, 1443-1445), 191 (Federico Stefani, 1398-1439), 192 (Francesco de Soris, 1405-1409), 193 (Francesco de Soris, 1410-1413, 1413-1417, 1417-1434), 194 (Enrico de Sileris, 1423-1435), 195 (Fantino Saracco, 1451-1484), 208 (Pietro del fu ser Zambonini de Tibertinis da Bologna), 210 (Prospero de Tomasi (1416-1417), 215 (Vol, 1434-1436, 1440), 225 (Angeletto de Venetiis, 1400-1405), 226 (Angeletto de Venetiis, 1403, 1406-1411), 227 (Angeletto de Venetiis, 1412-1417), 228 (Angeletto de Venetiis, 1418-1420, 1421-1423); Testamenti, b. 975 (Enrico de Sileriis, f. 21v); b. 415 (Giovanni Buosi) ced. Cart.; b. 558a (Antonio Gambaro), ced. Cart. 23; b. 356 (Bartolo Basso), 119, ff. 58v-59v; b. 203 (Giacomo Chiodo), 118, ff. 101v-102r cf. Segre, *Documenti* (regests of some of the documents).

tion, there were four families from Manfredonia, one family had branches in both cities (Table 1)[15].

Table 1: Families of New Christians from Apulia in fifteenth century Venice

Family	First mentioned	Number of Individuals mentioned	City of Origin
Barisano	1402	4	Trani
Bottoni	1404	5	Trani
Catalano	1401	3	Trani
Florio	1418	3	Manfredonia/Trani
Fomay	1402	2	Trani
Gello	1402	2	Trani
Gentile	1440	1	Trani
Grimaldi	1416	1	Manfredonia
Menadoy	1432	4	Manfredonia
Metullo	1401	8	Trani
Nucio	1404	2	Trani
Pace	1397	3	Manfredonia
Pavello	1406	1	Manfredonia
Ursino	1412	4	Trani
Zardullo	1412	3	Trani

A significant number of New Christians from Apulia obviously had moved to Venice permanently or at least for longer periods of their lives. Two members of the De Pace family from Manfredonia acquired Venetian citizenship in 1397 and 1403 after five years respectively fifteen years of residence[16]. In 1460 Giovanni Florio and Dario di Giovanni Florio from Manfredonia became Venetian citizens too[17]. Members of nine

[15] Cf. Scheller, *Stadt der Neuchristen*, Anhang 1, no. 3, 5-10, 15-17, 24; C. Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato*, no. 1, p. 308.

[16] Floridus de Pace qd Donati, Cives Veneciarum, http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=856, versione 88/2021-11-05; Iohannes de Pace qd Donati, Cives Veneciarum, http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=1848, versione 88/2021-11-05 (31.10.2022)

[17] Darius Florii Iohannis, Cives Veneciarum, http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=939, versione 88/2021-11-05; Iohannes Florii, Cives Veneciarum, http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=1916, versione 88/2021-11-05 (31.10.2022)

of the ten *Cristiano Novello* families from Apulia are explicitly documented as inhabitants, «habitatores», of Venice: Barisano, Bottoni, Catalano, Gentile, Metullo, Nucio, Pace, Pavello, Ursino, Zardullo[18]. Some of them can be traced more or less continuously for periods of twenty years or more. The afore mentioned Angelo Ursino can be found in the sources for at least 40, maybe 61 years from 1412 to 1452/73[19], Barisano de Donato for 38 years (1407-1445)[20], and Donato Catalano, for 21 years (1415-1436)[21].

[18] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 227, f. 60v: Barisano di Donato Barisano 1413-05-12, f. 362v: Bartolomeo di Donato Barisano 1418-01-22; b. 193, f. 87v: Angelo di Leone Bottoni 1412-02-01; b. 95/1 Nicola (Cola) Bottoni 1426-08-26, Ruggero di Pietro Bottoni 1433-12-15; b. 81, f. 282r Bartolomeo di Michele (Miccho) Catalano 1413-09-13, b. 95/2, f. 95r Donato di Michele (Miccho) Catalano 1418-10-01; b. 215, f. 253v. Gaspare Gentile 1440-11-02; b. 192, f. 40v, f. 140v Angelo di Giovanni Metullo 1409-08-26; b. 96 f. 6v Carlo Metullo 1411-04-24; b. 193, f. 24r, 27rv Guglielmo Metullo 1413-10-26; b. 74, f. 26r Nanni di Cecco de Nucio 1442-06-04; b. 226, f. 200r Antonio di Valentino de Pace 1409-08-26; b. 54, f. 24v Florio di Donato de Pace 1401-04-23; b. 226, f. 18r. Matteuccio Pavello (Covello) 1406-06-19; b. 149, f. 49v Angelo di Tommaso Ursino 1438-06-09, Francesco di Leuccio Ursino; b. 215, f. 115v Leuccio di Zansueli (Zardullo) 1435-04-24.

[19] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 49, 8r 1412-05-11, 29r 1415-10-29, 30r 1415-11-10; b. 193, f. 127v 1416-03-23; f. 141r 1416-06-13; b. 210, f. 98v-99r 1417-12-07; b. 104, f. 23r 1418-05-13; b. 228, f. 220r 1420-03-11; f. 230v-231r 1420-07-05; f. 232v-233r 1420-07-08; f. 270rv 1420-11-27; b. 191 1421-12-05; b. 95/2, f. 195r 1422-04-02; b. 95/2, f. 249v 1423-11-01; b. 95/1 1425-07-20; b. 194 1426-06-21, 1427-07-04, 1427-07-26, 1428-07-19; b. 52, f. 12r 1428-08-03; b. 194 1428-09-25; b. 11, f. 8v 1430-06-16; b. 975, f. 21v 1432-08-28; b. 149, f. 49v 1438-06-09; b. 58, f. 59v 1443-05-06; b. 105, f. 4r 1445-03-03; b. 558/b, 226r. 1452-05-13; Cancelleria Inferiore, Testamenti, b. 975, (Enrico de Sileriis), f. 21v; b. 415 (Giovanni Buosi) ced. Cart.; b. 558a (Antonio Gambaro), ced. Cart. 23; b. 356 (Bartolo Basso), 119, ff. 58v-59v; cf. Segre, *Documenti*.

[20] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 47, f. 26r 1404-07-26; b. 48 1407-07-14, b. 48 1409-09, 1410-05-08, b. 49 1411-07-09; b. 48 1411-07-19, b. 49 1411-07-29, 1411-09-15, b. 227, f. 4v 1412-03-31, b. 193, f. 104r 1412-07 -28; b. 227, f. 60v 1413-05-12; b. 193, f. 126v 1416-03-16; b. 49, f. 20v 1416-07-30; b. 53 1417-09-01; b. 210, f. 98v-99r 1417-12-07; b. 208 1418-02-01; b. 228, f. 231v 1420-07-05; b. 52, f. 19r 1421-08-25, f. 23v 1422-10-30, f. 8r 1423-05-11, 8v 1423-05-14; b. 95/2, f. 252r 1423-11-23; b. 52, f. 7v 1425-05-01 (2), f. 6r 1426-05-05 (2); b. 95/1 1426-08-26; b. 52, f. 1r 1428-03-02; b. 215, f. 209r 1436-08-02; R. C. Mueller, *The Venetian money market, Baltimore*, Johns Hopkins University Press, 1997, p. 112.

[21] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai b. 49, f. 29r 1415-10-29, f. 29v 1415-11-04; f. 30r 1415-11-10, f. 34v 1415-12-30, f. 1v 1416-03-28, f. 7r 1416-05-16, f. 20v 1416-07-30, f. 20v 1416-07-30, f. 22r 1416-08-25; b. 95/2, f. 95r 1418-10-01; b. 228, f. 66r 1418-12-24; b. 52, f. 19r 1421-08-25, f. 16r 1422; b. 228 1422-01-16; b. 52, f. 23v 1422-10-30, f. 8r 1423-05-11 (2), f. 8v 1423-05-14, 1423-08-05, f. 15v 1423-08-05; b. 95/2, f. 252r 1423-

Yet, some New Christians from Apulia are documented in notarial deeds from Venice for several years and mentioned as inhabitants of different parishes, but can later be traced in the source material of their city of origin. Nicola Bottoni of the important Bottoni family, for instance, is mentioned in notarial deeds from Venice between 1420 and 1428. In 1418 he is also mentioned as inhabitant of the parish of San Silvestro. In 1454, however, we find him back in Trani, where he died in 1461[22]. Bartolomeo Catalano appears in the *notarile* from Venice between 1412 und 1421, already in 1413 he is documented as a resident of the parish of Sant' Aponal. Yet, in 1422 he is documented in Trani[23]. These cases indicate that a substantial part of the *Cristiani Novelli*, documented in the Venetian Sources, were temporary migrants, who moved to Venice as young adults and returned to their city of origin at an older age. In other cases, however, the evidence seems to indicate, that New Christians moved back and forth continuously between their city of origin and Venice. Angelo Bottoni, for instance, is documented in Trani in 1398, in Venice in 1404, again in Trani in 1406, in Venice in 1411 and in Trani in 1412[24].

There were thus obviously two types of migration of New Christians of Apulia to Venice: temporary and permanent migration. But there was also mobility that did not lead to an extended residence, although this seems to have been rather the exception from the rule. It is difficult to say, whether permanent or temporary migration was more common. Yet, the notable absence of testaments in the sources could be a hint, that the latter rather than the former was the rule. Sources from Apulia show that

11-23; b. 52, f. 8v 1425-05-09 (2); b. 215, f. 115v 1435-04-24, f. 176v 1435-06-28, b. 215, f. 209r 1436-08-02, ff. 277r-279v 1436-11-16.

[22] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai b. 228, f. 220r 1420-03-11; f. 230v-231r 1420-07-05; b. 52, f. 7v 1425-05-01; f. 8v 1425-05-09, f. 6r1426-05-05; b. 95/1 1426-08-26; b. 194 1427-05-13, 1427-10-13; b. 52, f. 1r 1428-03-02; Scheller, *Stadt der Neuchristen*, Anhang 1, no. V/6.

[23] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 193, f. 95r 1412-05-13; b. 49, f. 15v 1412-07-28, f. 16r 1412-07-28; b. 81, ff. 221v-223r 1412-11-02; b. 81, f. 282r 1413-09-13; b. 95/2, f. 27rm 1414-07-27; b. 81, ff. 342v-343r 1415-04-20; b. 23 1415-05-08; b. 49, f. 29r 1415-10-29; f. 29v 1415-11-04, f. 30r 1415-11-10, f. 1v 1416-03-28, f. 15 1416-07-13; b. 228, f. 220r 1420-03-11; b. 191 1421-12-04, b. 191 1421-12-05; Scheller, *Stadt der Neuchristen*, Anhang 1, no. VI/4.

[24] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 47, f. 20r 1404-08-23; b. 48 1411-06; b. 193, f. 87v 1412-02-01; b. 81, ff. 221v-223r 1412-11-02; b. 193, f. 95r 1412-05-13; Scheller, *Stadt der Neuchristen*, Anhang 1, no. V/3.

Cristiani Novelli formed trading partnerships that were to last a certain number of years, with one or two *compagni* residing in Apulia, the other(s) going abroad[25]. It is very likely that many of the *Cristiani Novelli* we find in notarial deeds from fifteenth century Venice were partners of such societies, who took residence at the Lagoon for many years, some for the rest of their lives.

The majority of the New Christians from Apulia resided in the *sestiere* of San Polo, above all in the parish of Sant' Aponal, but also in other *sestieri* and parishes. (Figure 1) There was a certain concentration of their presence, but there were most probable no streets exclusively inhabited by *Cristiani Novelli* from Apulia. Their decision about where to live was thus based on factors such as familiarity and proximity to work. San Polo and Sant' Aponal in particular was near the Rialto, where the New Christians from Apulia did their business.



Figure 1: Residence of the *Cristiani Novelli* from Apulia in fifteenth century Venice, © Dr. Nicolò Villanti.

The New Christians from Apulia were merchants. As such they are repeatedly documented in the sources, both from their region of origin and from Venice. Merchants, *mercatores*, *mercanti* or *mercatanti* was also the designation they used for themselves when they applied to authorities, like the pope or the king of Naples, as a group. «Gratie adomandate

[25] V. Vitale, *Trani dagli Angioni agli Spagnuoli*, Bari, Vecchi 1912, p. 198, note 4; cf. Scheller, *Stadt der Neuchristen*, pp. 152-157; Anhang 1, no. III/9; IX/22.

alla Maiestà delo Serenissimo Segnore Re per nui mercatanti de Trana», is the wording of the prelude of a series of *capitoli* they submitted to King Alfonso V. in 1445[26].

Sources from Apulia from the middle and end of the fifteenth century show that the New Christians played a leading role in the export of grain from Apulia, to Dalmatia but also to Venice. At the same time, numerous sales of cloth from Northern Italy in Apulia by *Cristiani Novelli* are documented.[27] The Venetian sources now prove that this pattern was already established by the beginning of the fifteenth century. Six notarial deeds from the first half of the fifteenth century document the purchase of considerable amounts of cloth by *Cristiani Novelli*. In three cases the prize is mentioned: 100, 175 and 225 ducats. In all but one of these purchases the merchants from Apulia bought cloth that had been produced in Venice or the Veneto (fi. Padua)[28]. Yet, in 1436 Donato Catalano is in business with two merchants from Florence, Bernardo de Uzzano and Nicolò degli Agli, for the import of 1200 pounds of silk, 1.200 «libbre di sirici seu sete de opera», from Calabria[29].

We find a direct link between the export of cloth and the import of grain in a barter of barley worth 175 ducats against cloth of the same value by Angelo Ursino and a Giovanni Basta di Alessio (Lezha in Albania) in 1427[30]. Apart from this deal, transactions of grain involving the New Christians of Apulia are documented only four times. However, each of these transactions concern whole shiploads of grain (wheat or barley) the *Cristiani Novelli* had imported to Venice[31].

The grain trade was a particular kind of trade. Provisioning a city during the middle ages was a considerable challenge. Establishing food

[26] Archivo de la Corona de Aragón, Cancilleria Real, Alfonso IV el Magnanimo, reg. 2907, ff. 86v-87v; cf. *I registri "Privilegiorum" di Alfonso il Magnanimo della serie "Neapolis" dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a (ed.) C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018, no. 82, p. 270 (regest).

[27] Scheller, *Stadt der Neuchristen*, pp. 223-233.

[28] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 227, f. 4v; b. 81, ff. 221rv, 221v-223r, 319rv, 342v-343r.

[29] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 215, ff. 277r-279v

[30] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 194 1427-07-04.

[31] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 120 Florio de Pace 1406; b. 192, 40v Matteuccio Pavello (Covello) Nicola Metullo 1406; b. 191 Bartolomeo Catalano/Angelo Ursino 1421; b.149, f. 27v Francesco di Leucio Ursino.

security was also one of the foundations of political stability and legitimacy[32]. In late medieval Venice the grain trade was thus strictly controlled by the state[33]. Already in the twelfth century a separate administration of the annona was supposedly created. By 1256 the *officium* or *camera frumenti* existed, in 1365 a new magistracy, the *provveditori alle biave*, took over most of the annorary responsibilities. The annona oversaw supply, issued licenses, and assured merchants a good profit via guaranteed prices. It bought grain that was offered by private merchants, but it also commissioned wholesalers to buy grain. In 1445 it contracted one of the leading Apulian New Christians in Venice, Barisano de Donato, to deliver 10.000 *staia* of wheat to Venice, which amounted to 17 percent of the 60.000 *staia* wheat the public grain office stored in its granaries at the time, just to give an idea of the dimensions[34].

The *Cristiani Novelli* from Apulia, or at least their leading exponents, obviously were wholesalers specialized in the grain trade and as such despite their rather small size as a group of migrants had a vital function for the Republic of Venice not only in the fifteenth but up to the middle of the sixteenth century, at least.

The strive for food security was also one of the motors of Venetian expansion in the Adriatic. Already since the thirteenth century emissaries of the Republic were present at the court of the kings of Sicily respectively Naples but also, as consuls and vice-consuls, in the port towns of Apulia, that had the biggest importance for the grain trade: Trani and later Manfredonia. Here they represented the Venetian merchants who resided there[35].

In the second decade of the fifteenth century conflicts arose between the city of Trani and the merchants from Venice there about customs and other issues. After complaints to the queen of Naples had come to no avail, the senate imposed a boycott on trade with Trani and her citizens

[32] G. Dameron, *Feeding the Medieval Italian City-State.Grain, War and political Legitimacy in Tuscany c.1150-1350*, in «Speculum» XCII (2017), pp. 976-1019.

[33] For the following cf. H.-J. Hübner, *Quia bonum sit anticipare tempus. Die kommunale Versorgung Venedigs mit Brot und Getreide vom späten 12. bis ins 15. Jahrhundert*, Berlin-Bern-New York-Paris-Wien, Lang, 1998, pp. 336-338; Mueller, *Venetian money market*, pp. 361-362.

[34] Mueller, *Venetian money market*, p. 111, note 154; Hübner, *Quia bonum sit*, p. 379.

[35] F. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, voll. 1-2, Trani, Vecchi, 1897-1898, Vitale, *Trani*, pp. 193-194.

in 1428. When the matter was settled two years later, in 1430, by direct negotiations between the commune of Trani and the Senate, we find two *Cristiani Novelli*, who had migrated to Venice, among the emissaries of the Apulian port town: Ruggerio Bottoni and Barisano de Donato Barisano[36]. The commune of Trani obviously wanted to use their networks in Venetian Society and Politics to her advantage. Around the same time, in 1429, the senate appointed a *Cristiano Novello*, Lisolo Capuano, as Venetian vice-consul in Manfredonia [37]. As a «maximus zelator status nostri» he could hold this office, although he was not a Venetian citizen, let alone noble, to whom the office of a consul or vice-consul was usually reserved[38]. He held the office at least till 1449 and played an important role for the supply of the republic of Venice with grain from Apulia[39]. In the fifteenth century the *Cristiani Novelli* from Trani and Manfredonia obviously had the role of political brokers between their hometowns and the Republic of Venice, highlighting once again the vital function they had for both of them.

Vanishing Ambiguity: The Perception of the Cristiano Novelli from Apulia in fifteenth century Venice

Although we have not found any evidence that the New Christians of Apulia were labelled as *Cristiani Novelli* or *Neofiti* in their everyday activities, we must assume that the designation *Cristiani Novelli* for a group of people from Apulia was already known in Venice at the beginning of the fifteenth century. A previously unknown document from 1409 records a complaint that three or four *Cristiani Novelli* were bulk-

[36] *I libri commemoriali della republica di Venezia, Regesti*, (ed.) R. Predelli, Cambridge, Cambridge University Press 2012 (1st ed. Venezia1896), vol. 4, no. 11/11f., 14, 17, 19; 12/127, 131f.; cf. Carabellese, *Le relazioni commerciali 1*, pp. 82-83; Vitale, *Trani*, pp. 143-51.

[37] ASV, Senato Misti, vol. 57, f. 188v (NS f. 192v) 1430-02-05; cf. M.Popovic-Radenkovic, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442) 2*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» LXXVII (1959), pp. 153-206, p. 163; for Lisolo Capuano and the Capuano-family of Manfredonia cf. C. Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato*, no. 1, p. 308.

[38] ASV, Senato Misti, vol. 1, f. 194v (NS f. 196v) 1443-10-08; cf. ASV, Maggior Consiglio, Libro Verde, vol. 1, ff. 57v-58r.

[39] ASV, Senato Misti, vol. 3, f. 109v (NS f. 110v) 1449-04-26.

ing up saltpeter that they imported to Venice from Apulia with ordinary salt.[40] With the New Christians from Apulia themselves also the designation that was used for them in their region of origin had migrated to Venice. Given the close relations between the Republic of Venice and Apulia, and not least the city of Trani, where most of the new Christians in Venice came from, it is most likely that the meaning of the designation was also known. And that means: The Senate and many of those who had dealings with the *Cristiani Novelli* must have known that they were descendants of Jews who had taken baptism long ago[41].

However, in fifteenth century Venice, the New Christians from Apulia were obviously not held suspicious with regard to their religious identity and affiliation to a considerable degree. This can be seen, if we take a close look at the aforementioned inquisitorial investigation of 1473 considering the New Christians living in Venice. The inquisitor claimed, it was «publica vox et fama» that there were some Christians in the city of Venice who in the vernacular were called *Cristiani Novelli* and who followed the rite and customs of the Jews[42]. In contrast to this assertion, a mere two informants subsequently appeared before the inquisitor. One of them, a merchant from Genova, named Giovanni Mensana, did not have anything to say about *Cristiani Novelli*. But he felt the urge to tell Francesco di Rodigo, the inquisitor, «motus zelo fidei, tamquam verus catholicus et Ecclesie sancte filius», that in the city of Venice some Greeks not only stubbornly stuck to their error, but were also contaminating other true Catholics with it[43]. The second informant was a Jew from Sicily, named Golli. He after all could mention two persons when asked if he knew any *Cristiani Novelli* in the city of Venice. He had heard of a certain Angelo Ursino, who lived in the parish of Sant' Aponal and of another one, a certain Marino of the same parish[44].

While Marino has not left any traces in the evidence that would have come to light so far, Angelo Ursino is one of the best documented *Cris-*

[40] ASV, Senato Misti, vol. 48, f. 51r. 1409-01-24.

[41] Scheller, *Stadt der Neuchristen*, pp. 324, 348.

[42] ASPVe, Curia, Archivio 'Segreto', Criminalia S. Inquisitionis, b. 1 (1461-1558), f. 135r; cf. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, no. 1.

[43] ASPVe, Curia, Archivio 'Segreto', Criminalia S. Inquisitionis, b. 1 (1461-1558), f. 136r. This part of the document is missing in *Processo del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, no. 1.

[44] ASPVe, Curia, Archivio 'Segreto', Criminalia S. Inquisitionis, b. 1 (1461-1558), f. 135r; cf. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, no. 1.

tiani Novelli from Apulia in the *notarile* from Venice. Cross referencing the records of the proceedings of the inquisitor with the evidence from the notarial deeds, it becomes clear that the inquisitor's suspicion regarding the religious conduct of the *Cristiani Novelli* was by no means as widespread in Venice as the inquisitor claimed.

Angelo Ursino is attested in notarial deeds from Venice at least 28 times between 1412 and 1452[45]. The majority of these documents (seventeen) were powers of attorney, four of them active, and thirteen passive[46]. The rest were various kinds of business transactions, like payments or guarantees. But Angelo Ursino is also documented as a witness and as executor of testaments[47]. He was one of the leading exponents of the *Cristiani Novelli* from Apulia in Venice and maintained close relationships with many of these. But he was also well integrated into Venetian society beyond his own group. The seventeen powers of attorney he gave and received are distributed among fifteen persons, since two of these persons received a power of attorney from him or authorized him more than once. Seven of these persons were *Cristiani Novelli* from Apulia, who had migrated to Venice[48]. The majority of the other eight were merchants from the Veneto or other regions of northern Italy, one was a shipowner from Venice, two came from Apulia, but were not *Cristiani Novelli*[49].

One of the few testaments by *Cristiani Novelli* from Apulia, who had migrated to Venice, fortunately is none other than the testament of An-

[45] Cf. above note 19.

[46] Cf. note 48-49.

[47] ASV, Cancellaria Inferiore, Notai, b. 149, f. 49v; Cancelleria Inferiore, Testamenti, b. 975, (Enrico de Sileriis), f. 21v; b. 415 (Giovanni Buosi) ced. Cart.; b. 558a (Antonio Gambaro), ced. Cart. 23; b. 356 (Bartolo Basso), 119, ff. 58v-59v; cf. cf. Segre, *Documenti*, pp. 96, 101-107.

[48] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 49, f. 8r 1412-05-11; b. 228, f. 232v-233r 1420-07-08 (Carlo Metullo); b. 49, f. 29r 1415-10-29, f. 30r 1415-11-10; b. 228, f. 220r 1420-03-11; b. 191 1421-12-05 (Bartolomeo Catalano); b. 104, f. 23r 1418-05-13 (Antonio di Valentino di Pace; Bartolomeo di Donato di Barisano); b. 228, f. 230v-231r 1420-07-05 (Nicola Bottoni); b. 95/1 1425-07-20 (Zanone Zardullo); b. 194 1427-07-26; (Molillo Bottoni).

[49] ASV, Cancelleria Inferiore, Notai, b. 193, f. 127v 1416-03-23 (Antonio di Pietro Rizzo, Venice), f. 141r 1416-06-13 (Gentile Pasquarelli, Trani); b. 228, f. 270rv 1420-11-27 (Andrea di Marino, Molfetta); b. 95/2, f. 249v1423-11-01 (Pietro Asperiveris, Verona; Giovanni di Iacopo, Modena); b. 194 1428-09-25 (Giovanni di Muggia, Istria), 1428-07-19 (Pietro Sparaneris, ?); b. 11, f. 8v 1430-06-16 (Daniele di Francesco, Verona); b. 105, f. 4r 1445-03-03 (Andrea da Garbignano, Lombardy [?]).

gelo Ursino's wife, Agnola[50]. Her father was Grimaldo Menadoy from an important family of *Cristiani Novelli* from Manfredonia[51]. However, she was most likely born in Venice, since her will names her godfather, Giovanni Iuda, a member of an important family of *cittadini* of Sant' Aponal in Venice[52]. Already her father, Grimaldo Menadoy, obviously had lived in Venice with his wife and children. When Angelo Ursino was targeted by the inquisitor in 1473, he and his family had lived in Venice for more than sixty years and were well integrated into different networks of Venetian society. He must have been an old man at that time, if he was alive at all. The last document that mentions him before the inquisitor's investigation of 1473 is from 1452, a striking temporal gap.

After the inquisitor's informant, Golli, the Jew from Sicily had named him, Francesco di Rodigo summoned the parish priest of Sant' Aponal, Francesco Sanson, and questioned him, if he had ever heard of *Cristiani Novelli* living in his parish and observing certain rites and customs that deviated from the Catholic faith or were forbidden. The parish priest thereupon, too, named Angelo as one of two inhabitants of his parish who would be called as such («respondit quod scit in eius parrochia esse duos ita nuncupatos, quorum alter notatur ser Angelus Ursinus»). Yet, the information he could offer considering Angelo Ursino's religious conduct, was very vague. He claimed, he had heard one of his parishioners, one Androlo Strazarolo, say that Angelo spoke a lot to others about the Old Testament. Therefore, he would have warned the latter not to believe these speeches, lest Angelo confuse him with his wicked Jewish arguments[53].

Francisco Sanson had held the parish since 1445[54]. Angelo Ursino must thus have been known to his parish priest as a person who was called *Cristiano Novello* for a long time, when the inquisitor questioned him about his religious conduct in 1473, without taking any action against him or at least admonishing him. It is thus likely, that he had

[50] ASVe, Cancelleria Inferiore, Testamenti, b. 975, (Enrico de Sileriis), f. 21v.

[51] Cf. C. Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato*, no. 1, p. 308.

[52] J. R. Wheeler, *The Sestiere of San Polo. A Cross Section of Venetian Society in the second Half of the fifteenth Century*, Ph.D.-Thesis, University of Warwick, 1995, pp. 124-126 (http://go.warwick.ac.uk/wrap/36146; 31.10.2022)

[53] ASPVe, Curia, Archivio 'Segreto', Criminalia S. Inquisitionis, b. 1 (1461-1558), ff. 137rv; cf. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, no. 1.

[54] J. R. Wheeler, *San Polo*, p. 122

not really suspected him of an ambiguous religious conduct and identity until then.

We also find Angelo Ursino in three wills set up by another migrant from Trani, named Andrea Benedetto, between 1433 and 1436. In the testaments Andrea Benedetto lists Angelo Ursino as one of his godfathers and appoints him together with these as one of the executors of the will[55]. Andrea Benedetto was a converted Jew, not a descendant of a convert like Angelo Ursino, but a man who had been born and had been married as a Jew and had then been baptized. The wills mention two brothers of his who had not converted to Christianity and a stepdaughter who was married to a Jew.

The wills show that Andrea Benedetto tried to distance himself remarkably from his kin that had remained true to Judaism. He forbade his wife any contact with her Jewish son-in-law, unless he would also accept baptism. He promised his two brothers and his stepdaughter an inheritance in case they converted to Christianity. And he instructed his wife to ensure that his books would not fall into the hands of Jews. Obviously, Andrea Benedetto took his new Christian faith extremely serious and wanted to severe all ties to his former religion and brethren.

It is therefore telling that Andrea Benedetto had chosen Angelo Ursino of all people as one his godfathers and one of the executors of his last will. Although he was known as one of the *Cristiani Novelli*, obviously neither the converted Jew Andrea nor the other godfathers, among them members of patrician families like the Morisini and Moro, had any suspicions regarding Angelo's religious conduct and affiliation.

The case of Angelo Ursino thus suggests that fifteenth century Venetian society did not perceive the New Christians of Apulia as persons with an ambiguous religious identity and affiliation. People in Venice with different social backgrounds obviously knew that the ancestors of the Cristiani Novelli had been Jews. Nevertheless, this ancestry did not raise any doubts for them. When Venetians ordered their world symbolically and practically by applying the distinction Christian/Jew, they unambiguously placed the *Cristiani Novelli* on the Christian side. Only the inquisitor, who was not from Venice itself but from Rodigo on the

[55] ASVe, Cancelleria Inferiore, Testamenti, b. 415 (Giovanni Buosi) ced. Cart.; b. 558a (Antonio Gambaro), ced. Cart. 23; b. 356 (Bartolo Basso), 119, ff. 58v-59v; cf. cf. Segre, *Documenti*, pp. 101-107; cf. also R. Segre, *Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019, pp. 209-210.

mainland, took the designation as a New Christian as a cause to raise questions regarding their religious conduct. But this characteristically did not have any consequences, because his preliminary proceedings did not lead to further investigations about the *Cristani Novelli* in Venice, let alone a trial.

Conclusion

The New Christians from Apulia can be grasped in Venice since the end of the fourteenth century. In their vast majority they originated from Trani. Most of them moved to Venice at least for longer periods if not permanently. As grain traders they had a vital function for the Venetian economy and society that was also the basis for a role as political brokers between their region of origin and the lagoon. Most likely also in Venice too it was known that *Cristiani Novelli* of Apulia were descendants of Jews who had taken baptism generations ago. In contrast to their region of origin, however, it appears that their religious identity and affiliation generally was not put into doubt in Venice. Whether this changed when with the arrival of Sephardic *Conversos* in Venice in the late fifteenth century also the new negative designation as *Marrani* migrated to Venice is a question for future research.

Luciana Petracca

Signori rurali e piccole comunità in Terra d'Otranto (sec. XV): le forme della dipendenza

Introduzione

Negli ultimi anni, grazie anche alle sollecitazioni offerte da importanti studi[1], la ricerca sulla signoria in Italia meridionale sta apportando nuovi e interessanti sviluppi, sia nella direzione di una più chiara visione delle società rurali bassomedievali – connotate non di rado da un sorprendente dinamismo – sia in merito alle forme e al grado di dipendenza personale dei vassalli[2]. Tuttavia, la varietà dei servizi imposti alla popolazione rurale del Regno in età angioina e aragonese (epoca in cui le concessioni dei sovrani ampliarono le facoltà signorili di prelievo e quelle giurisdizionali)[3], rappresentando un limite alla determinazione di un modello unico di signoria meridionale, rende utile, se non necessario, un approccio al tema da un'angolazione mirata e circoscritta, ma certo rappresentativa di una più ampia realtà feudale.

[1] Si rinvia in particolare al volume di S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014. Sul rinnovamento degli studi sull'argomento, cfr. L. Petracca, *Un ricco e innovativo lavoro sulla signoria meridionale: "Signorie di Mezzogiorno" di Sandro Carocci*, in «Itinerari di ricerca storica», n. s., XXIX/1 (2015), pp. 151-161. Si vedano, sempre dello stesso autore, i più recenti saggi: S. Carocci, *Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna*, in «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di P. Guglielmotti, I. Lazzarini, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 19-39; e Id., *Caratteri dell'amministrazione delle signorie rurali in Italia (XIII-XV secolo)*, in «Edad Media. Revista de Historia», XXII (2021), pp. 7-28.

[2] Si segnalano, in merito, i contributi di C. Massaro, *Centri minori tra potere regio, potere signorile ed egemonie urbane: il caso di Oria e Avetrana nel XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», n. s., XXX/2 (2016), pp. 21-32; Ead., *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, a cura di A. Ambrosio, R. Di Meglio, B. Figliuolo, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, pp. 1403-1430; e F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 179-200.

[3] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 531.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p631

Prima di entrare in argomento, si ricorda che, al pari di altri contesti geografici, anche nel Regno il fenomeno signorile, benché inglobato in una costruzione politica unitaria e soggetto alle interferenze del potere regio e dei suoi apparati, esprimeva «una pluralità di esiti e forme»[4], riconducibili sostanzialmente a due tipologie di signoria, coesistenti e tra loro interagenti. C'erano quelle "territoriali", più o meno estese e compatte, controllate da potenti dinastie e nate spesso dall'accorpamento di vari complessi feudali, articolati, a loro volta, in suffeudi; e c'erano, per quanto meno diffuse e in forme più o meno residuali, le cosiddette "signorie personali" (laiche o ecclesiastiche), esercitate per consuetudine su gruppi di famiglie contadine (e non) soggette a prestazioni e obblighi, anche ereditari, più o meno gravosi. In quest'ultimo caso le facoltà di comando e di prelievo dei signori non ricadevano uniformemente su base territoriale, ma erano calibrate sulla scorta di variabili locali (consuetudini, pattuizioni speciali, riconoscimenti di franchigia) e individuali (condizione socio-economica dei sottoposti, rapporti personali di subordinazione, ampiezza e produttività delle terre date in concessione, disponibilità di animali da lavoro o altro ancora)[5].

Oggetto della nostra indagine sono alcune signorie rurali della provincia di Terra d'Otranto, come la baronia dei De Noha, investiti dell'omonimo casale e di altri centri limitrofi, quella di Segine, infeudata alla famiglia Dell'Acaya[6], e quella del più noto Angilberto del Balzo, concentrata nel basso Salento, grazie all'approfondimento delle quali sarà possibile cogliere non solo le trasformazioni dell'assetto feudale intervenute nella penisola idruntina a partire dalla seconda metà del XV secolo, ma anche i termini della relazione vassallatica di secondo livello che legava i *suffeudatari* al principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo. La documentazione esaminata consentirà inoltre di riflettere sul significato economico e sociale del "possesso" feudale di piccole comunità rurali e di conoscere, nel dettaglio, le differenti tipologie del prelievo signorile e le forme della dipendenza, anche personale, dei vassalli.

[4] S. M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [Online]», CXXIII/2 (2011), pp. 301-318: 303.

[5] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 265-310; e Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno.*

[6] Il centro di Segine sorgeva a circa 12 km dalla città di Lecce in direzione sud-est e a 5 km dalla costa adriatica.

Relativamente a quest'ultimi aspetti, le maggiori informazioni si ricavano soprattutto da alcune *Liste* delle entrate feudali esatte dai funzionari regi nelle terre confiscate per fellonia, dopo il 1487, al conte di Ugento e duca di Nardò, Angilberto del Balzo[7], e da due inventari (ancora inediti) relativi al feudo di Segine (oggi Acaya) e al vicino casale di Strudà, redatti nel 1502 e trascritti nel volume n. 95 dei *Relevi* dell'Archivio di Stato di Napoli[8]. Il fondo dei *Relevi* – lo si ricorda – accoglieva le richieste di successione inoltrate alla Regia Camera della Sommaria (la più alta magistratura finanziaria del Regno competente per il contenzioso fiscale) da tutti i feudatari in morte dei loro predecessori, con relativi elenchi delle entrate signorili, risultati di inchieste ricognitive, deposizioni di testimoni e inventari, appunto, utili a stabile l'ammontare della tassa da corrispondere per il relevio[9]. Sia le *Liste* delle entrate feudali che i suddetti inventari contengono l'elenco minuzioso dei beni e dei diritti signorili gravanti sulla popolazione dei casali infeudati. Tale documentazione si rivela di estremo interesse ai fini della ricostruzione della dimensione socio-economica della signoria rurale in Terra d'Otranto a metà e fine Quattrocento. La stessa

[7] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e Informazioni*, *Libro Singolare* 242 (d'ora in poi *Libro Singolare* 242), ms., cc. 206r-267v.

[8] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 71r-92v e 99r-134r. Entrambi gli inventari rientravano nell'incartamento dei documenti fiscali esibiti presso la Regia Camera nel gennaio del 1522 da Gian Giacomo Dell'Acaya, barone di Segine, a seguito della morte del padre Alfonso. Oltre a quelli esaminati in questa sede, l'incartamento includeva anche gli inventari relativi ai casali di Vernole e di Vanze, redatti rispettivamente nel 1510 e nel 1513 (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 138r-161r e 168r-198v). Le differenti datazioni (dal 1502 al 1513) e il fatto che gli inventari risalgano ai due decenni precedenti la morte di Alfonso, avvenuta nel 1521, rivelano come fosse poco frequente l'aggiornamento di queste scritture.

[9] La quota da versare era pari dalla metà delle rendite percepite nell'anno precedente a quello in cui veniva formulata la richiesta di successione, dal cui importo andavano però dedotte le uscite e la somma annuale dovuta per l'*adoha*, il tributo corrisposto dai feudatari per l'assoldamento dell'esercito. Per una breve storia del relevio nel Regno di Napoli, si rimanda a M.N. Ciarleglio, *I Feudi del Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Archivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*, Campobasso, Palladino, 2013, pp. 21-34; e P. D'Arcangelo, *Il signore va alla Camera. I relevi dell'archivio della Regia Camera della Sommaria (secoli XV-XVII)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 153-248.

permette infatti di precisare la tipologia, la composizione, le modalità di riscossione e il livello quantitativo del prelievo signorile sulle terre messe a coltura dai vassalli, sulle attività agricole e su quelle silvo-pastorali svolte dagli stessi entro i confini del feudo. Su questi aspetti, ma in relazione ad altre aree della Penisola, importanti risultati sono stati raggiunti a seguito delle ricerche condotte nell'ambito del PRIN 2015, dal tema *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*[10]. Sulla scorta delle suggestioni emerse dal più recente dibattito, il saggio indaga, come casi di studio e in ragione della disponibilità delle fonti, i diritti esercitati da alcuni signori sugli abitanti di piccole comunità rurali, esemplificative di un modello di gestione e di amministrazione del feudo ampiamente diffuso nelle regioni del Mezzogiorno tardomedievale[11].

1. Il principe di Taranto e i suoi suffeudatari

Ad accomunare le signorie qui prese in esame è la condizione di essere, almeno fino al 1463 (anno di morte di Giovanni Antonio Orsini

[10] Si rinvia, in particolare, al volume miscellaneo *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino, Pearson Italia, 2019, che ha esplorato la dimensione politica e gli spazi economici del dominio signorile nella Lombardia viscontea-sforzesca; e ai già citati *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, *2*, incentrato sulla documentazione proveniente da alcuni archivi signorili del Mezzogiorno d'Italia; e al più recente *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, *3*. Quest'ultimo volume raccoglie saggi dedicati alla dimensione politica dei poteri signorili nei contesti rurali dell'Italia tardomedievale. Risultano invece ancora in preparazione i numeri 4 (*Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Carocci); 5 (*Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma, Universitalia, 2021); e 6 (*Il territorio trentino*, a cura di M. Bettotti, G.M. Varanini).

[11] B. Figliuolo, *Il Molise nel quadro dell'amministrazione del Regno di Sicilia in età aragonese*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma, Viella, 2017, pp. 23-35; E. Catone, *La famiglia d'Alemagna. Una casata nobile della Buccino medievale*, Salerno, Carlone, 2005; Catone, *Le signorie feudali (XIII-XVI sec.)*, in *Storia di Campagna*, 1: *Dalla nascita dell'insediamento urbano (sec. XI) all'istituzione della Diocesi (1525)*, a cura di R. Luongo, Campagna, Associazione Giordano Bruno, 2013, pp. 104-143; Catone, *Ancora sui signori feudali di Campagna nel Quattrocento. Note e documenti inediti*, in «Identità campagnese. Cultura, religione, società. Fonti e Documenti. Storia di Campagna», V (2017), pp. 335-366; A. Macchione, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria di Calabria. I Ruffo di Sinopoli*, Bari, Adda, 2017; e Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno.*

del Balzo), *suffeudi* del principato di Taranto o della contea di Lecce. Il *suffeudo* – lo ricordiamo – era un feudo «ottenuto immediatamente da altro feudale» e confermato, in seguito, se di qualche entità, dall'assenso regio[12]. Si trattava pertanto di domini signorili attribuiti su concessione del principe Orsini o a suoi congiunti, come nel caso di Angilberto del Balzo che ne aveva sposato la figlia Maria Conquesta, o a vassalli particolarmente fedeli e vicini alla *curia principis*.

In merito alle relazioni di clientela, patronato e 'amicizia' intercorse tra i signori di Lecce (Maria d'Enghien e il primogenito Giovanni Antonio, principe di Taranto dal 1420 al 1463) e i loro suffeudatari, la frammentarietà delle fonti ne condiziona l'approfondimento, sebbene appaia evidente quanto il successo politico e la riuscita sociale di singoli personaggi o di interi nuclei familiari fossero direttamente riconducibili al grado di fiducia accordato dal principe e dalla contessa sua madre, alla possibilità di entrare nelle loro grazie e di intervenire al loro fianco nelle varie manifestazioni della vita pubblica. Concessioni feudali, potere e prestigio si acquisivano attraverso il servizio prestato alla famiglia Orsini del Balzo, sia in qualità di membri dell'*entourage* di corte (*familiares* e consiglieri), sia in qualità di ufficiali con competenze in ambito giuridico, amministrativo e militare. Il reclutamento ai vertici dell'apparato burocratico principesco innescava accelerati processi di ascesa sociale, aumentava la possibilità di essere investiti di importanti feudi e incideva in maniera rilevante sulla fisionomia cetuale dei gruppi familiari convolti. Il conferimento di una carica, soprattutto se elevata, assumeva il valore di un atto liberale dell'Orsini per le prove di lealtà del proprio vassallo, base di partenza, fra l'altro, per entrare nella cerchia dei suoi più stretti collaboratori, ai quali era tributata una condizione di privilegio sociale e di prestigio che investiva spesso la famiglia d'origine, o addirittura, l'intera comunità di appartenenza[13].

[12] G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999, p. 35

[13] Massaro, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 139-188: 170-171. Per contesti estranei al Regno, si veda G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, in *Florence and Milan: comparisons and relations*, Acts of two Conference at Villa I Tatti in 1982-1984, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein, C. H. Smyth, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 101-133. Ricco di suggestioni sull'argomento è anche il saggio di G. Castelnuovo, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso*

Questa politica clientelare fondata sul legame vassallatico di secondo livello faceva sì che all'interno di un dominio territorialmente ben definito, come poteva essere lo "Stato" orsiniano, aggregato feudale costituito da più potentati (il principato di Taranto, la contea di Lecce e quella di Soleto), si innervasse una fitta maglia di medie, piccole e piccolissime signorie, baronali o ecclesiastiche, i cui titolari (suffeudatari del principato o delle contee) esercitavano, dietro investitura, il dominio diretto sulle terre e il potere giurisdizionale (limitatamente al civile) con il diritto di esazione sulla popolazione sottoposta. Tranne rare eccezioni, si trattava prevalentemente di signorie poco estese, che inglobavano insediamenti rurali di modesta dimensione (casali e castelli) o quota parte degli stessi, i cui abitanti erano tenuti all'assolvimento di oneri e di prestazioni personali.

L'inclusione delle signorie qui richiamate (e cioè la baronia di Noha, quella di Segine e le contee di Ugento e Castro) tra i domini del principe di Taranto rende sicuramente più agevole la ricerca sul mondo dei diritti e della subordinazione delle comunità rurali[14], dal momento che la documentazione prodotta dall'ufficialità orsiniana facilita l'individuazione di quelle situazioni di «compresenza di rapporti di dipendenza diversi»[15], di tipo territoriale, ma anche di tipo personale. In merito a ciò, è possibile, innanzitutto, distinguere differenti forme di prelievo signorile gravanti sugli abitanti delle comunità subinfeudate.

Sappiamo, ad esempio, che i funzionari del principe, gli erari, riscuotevano i tributi prettamente fiscali, vale a dire le imposte dirette (focatico, tassa sul sale e collette) di pertinenza regia, ma che l'Orsini incamerava nei suoi feudi quale corrispettivo del mantenimento di

Medioevo (metà Trecento-fine Quattrocento), in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, F. Cengarle, voll. II, Firenze, Firenze University Press, 2006, 1, pp. 295-332.

[14] Sotto il governo di Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1420-1463) il principato di Taranto attraversò un periodo di prosperità e conobbe una notevole espansione territoriale, culminata nel 1446, anno in cui furono annesse al dominio orsiniano le contee di Lecce e di Soleto, la città di Castro e le terre di Mesagne, Carovigno, Roca, Corigliano, Gagliano e Tricase, ereditate dalla madre Maria d'Enghien. Il vasto feudo si estendeva sulla quasi totalità dell'antica provincia di Terra d'Otranto, su buona parte della Terra di Bari, e includeva possedimenti anche in Capitanata, Basilicata e Terra di Lavoro. Sull'estensione geografica dei domini orsiniani, si rimanda a *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina, Congedo, 2009, in part. le pp. 24-28.

[15] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 265.

condotte militari al servizio della Corona[16]; gli stessi erari esigevano anche delle somme aggiuntive *pro errore foculariorum*, l'annuale *dono consueto* e contribuzioni straordinarie, richieste dal principe in circostanze particolari. Il baiulo invece, nominato, come vedremo, dal suffeudatario, prelevava i diritti del signore sulla produzione agricola, quelli di privativa sulla gestione di mulini, frantoi, forni e taverne, e quelli giurisdizionali relativamente alle cause civili di primo grado.

La situazione delineata trova riscontro – si diceva – nei registri dell'amministrazione orsiniana. Ne è un chiaro esempio il quaderno del notaio Nucio Marinacio, erario generale di Terra d'Otranto (da Lecce fino a Santa Maria di Leuca) nell'anno indizionale 1461/62, che censisce per ogni centro del distretto di competenza, inclusi i casali subinfeudati come Noha o Segine, i proventi fiscali di varie voci d'imposta incamerati dalla *curia principis*[17]. La riscossione riguarda le collette (calcolate nella misura di un ducato d'oro per fuoco); il focatico (corrisposto nella misura di 1 tarì e 4 grani a fuoco); l'imposta sul sale; l'apprezzo (vale a dire la registrazione nel catasto per la ripartizione dei carichi fiscali); le spese occorse per la stesura di cedole e di *apodisse*, che erano a carico delle comunità; e il contributo richiesto per il vitto del giustiziere (o capitano) preposto all'amministrazione della giustizia penale[18]. Quest'ultimo tributo era versato da tutti i centri del principato, e soprattutto dai più

[16] Il diritto di incamerare i cespiti della tassazione diretta era stato concesso all'Orsini già al tempo di Giovanna II, quando fu ordinato ad Antonio Petrarolo di Ostuni, commissario regio deputato alla riscossione in Terra d'Otranto, di attribuire per il quadriennio 1423-1427 l'intero ricavato al principe. Si vedano *Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, a cura di L. Pepe, Valle di Pompei, B. Longo, 1888, pp. 120-125; e S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20- 22 ottobre 2009), a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 199-245: 208-209.

[17] Nel 1461/1462, ad esempio, erano suffeudatari del principe di Taranto i Maramonte (Cursi *de Maremonte*, Castrignano *de Maremonte*, Minervino *de Maremonte*), i Gesualdo (Cursi *de Gesulado*), i Securo (Corsano *de Securo*), i Bellante (Corsano *de Bellante*), i Protonobilissimo, detti Floremonte (Muro *Floremontis*), i Prato (Minervino *de Prato*), i Guarino (Castrì e San Cesario *de Guarino*), i De Noha (San Cesario *de Noha*) e i Del Balzo (Tutino *de Baucio*). Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, ms., cc. 3rv, 7r, 8v, 13rv.

[18] Ivi, c. 13v. Per l'edizione del Registro, si rinvia a Morelli, *Il quaderno di Nucio Marinacio, erario del principe Giovanni Antonio Orsini da Lecce a Santa Maria di Leuca, anno 1461-1462*, Napoli, Paparo, 2013, pp. 29-108.

piccoli, privi di capitanìa, per coprire le spese sostenute dall'ufficiale che, nell'espletamento le proprie funzioni, affrontava spesso anche lunghi viaggi[19].

Nella rendicontazione erariale sono censite anche le comunità rurali costituenti la baronia dei Dell'Acaya (eccetto i feudi rustici di Pisanello, Specchiarosa e *Carbieno*): Segine (tassata per 18 fuochi), Strudà (per 29 fuochi), Vanze (21), Vernole (11), San Cesario, per la sola parte infeudata ai Dell'Acaia (10 fuochi), Pisignano (4) e Galugnano (29); per un totale 122 fuochi.

Se quanto descritto rispondeva, in termini prettamente fiscali, ai diritti esatti dall'Orsini in tutti i centri del principato e dalle contee di Lecce e di Soleto, inclusi – come già detto – quelli subinfeudati, presso questi ultimi, al signore, legato da vincolo vassallatico al principe, spettavano altri cespiti, che possiamo suddividere sotto tre principali voci: le entrate provenienti dalla produzione agricola, le entrate bannali e quelle giurisdizionali (limitatamente al civile).

Sulla struttura e sulla composizione della rendita signorile nei piccoli casali subinfeudati di particolare interesse si rivela soprattutto la documentazione riguardante la baronia dei De Noha, comprendente i casali di Noha, Merine, Francavilla e Padulano *de comitatu Licii* e il casale di Giurdignano *principatus Taranti*[20]. Si tratta di un estratto della contabilità dei baiuli del feudo di Noha nel triennio 1456/57-1458/59 esibita al principe per il relevio dal suffeudario, l'allora minorenne Antonello De Noha, erede del *miles* Rauccio De Noha, e rappresentato dal *legum doctor* Francesco De Noha, suo congiunto. La richiesta di relevio e la relativa documentazione sono trascritte in un *quaterno declaracionum* dei razionali orsiniani[21]. Qui vengono rendicontate le entrate e le uscite della curia baronale dei De Noha nell'omonimo casale,

[19] Sull'ufficio di *capitania*, si veda Massaro, *Amministrazione e personale politico*, pp. 154-155.

[20] I De Noha, signori dell'omonimo casale già sul finire del XIII secolo, sono censiti nel *Cedulario* del 1320, che menziona un Guglielmo De Noha (C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1877, p. 197). Il 9 agosto 1439 Alfonso d'Aragona accorda il suo assenso alla subinfeudazione del casale di Giurdignano, che la contessa Maria d'Enghien aveva concesso a Baucio De Noha. Cfr. Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi BSNSP), XXVIII B 19, ms., pp. 79-80.

[21] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 242, ms., cc. 381r-383v.

dalle quali si evince che il suffeudatario deteneva, come tutti i titolari di feudi, un *bancum iustitie* al quale demandava anche la riscossione di vari censi in denaro, come lo *ius affide* o *extalei*, dovuto da circa una trentina di vassalli in relazione alla consistenza dei beni in dotazione, e il corrispettivo, sempre in moneta, della decima parte del raccolto o di altre porzioni (non specificate) da quanti coltivavano giardini e *clausoria* nel suddetto casale. A tutti i vassalli che possedevano delle vigne nel territorio di Noha era richiesta una gallina o un pollastro e la decima sul vino mosto. I *seminantes* nel territorio di pertinenza della baronia, attestati anche presso altri centri della provincia, e che pare avessero un rapporto meno stabile e duraturo con la terra coltivata[22], dovevano *pro iure decimae* un censo in natura (in frumento, orzo, miglio, canapa, lino, fave, agli, cipolle, vino mosto e olio). Inoltre, per i *clausoria* che i vassalli concedevano in fitto a terzi, il signore richiedeva la decima parte del prezzo di locazione. Gli allevatori di ovini e di caprini erano tenuti a corrispondere l'*herbaticum* e il *carnaricum*[23]. Infine, tra le entrate bannali rientrava il diritto proibitivo del mulino, che gravava su tutti gli abitanti del casale (superato il terzo anno di vita) nella misura di 5 grani a testa.

Per quanto sintetiche, altrettanto interessanti si rivelano le uscite dell'ufficio baiulare annotate per il triennio. È attestata la decima al clero, versata nello specifico all'arcidiacono di Lecce e corrisposta solo in frumento e orzo; e sono attestate le spese occorse per affrontare lavori agricoli e non, come la macinatura del grano e delle fave, l'aratura e la potatura delle vigne, la riparazione dei mulini del signore e la corresponsione del salario agli stessi baiuli e ai raccoglitori di decime e vettovaglie.

In assenza di inventari dei diritti signorili esatti dai suffeudatari del principe Orsini all'interno dei loro domini, le nostre conoscenze sulla rendita feudale e sul rapporto signore rurale-piccole comunità si limitano ai dati richiamati, che, per quanto stringati, rivelano tuttavia la preminenza delle entrate ricavate dai diritti gravanti sulla produzione agricola, come censi, terraggi e decime, rispetto ad altre fonti di reddito.

[22] Massaro, *Uomini e poteri signorili*, p. 1419.

[23] L'*herbaticum* era versato per falciare l'erba, mentre il *carnaticum*, corrisposto in animali o in denaro, era dovuto per il pascolo. Su queste prerogative signorili connesse allo sviluppo di attività zootecniche, si rinvia a L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Viella, 2022, pp. 136-137.

Per maggiori ragguagli sulle tipologie del prelievo e sulle forme della dipendenza che legavano la popolazione sottoposta al signore rurale, si dovrà attendere la documentazione prodotta in età post-orsiniana, ovvero dopo il 1463[24]. I primi esemplari di inventari redatti per conto di signori che erano stati suffeudatari del principe di Taranto datano infatti a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento, come quelli relativi ai centri ricadenti nelle contee di Ugento e di Castro (infeudate ad Angilberto del Balzo, e per le quali si dispone anche di alcune *Liste* delle entrate feudali redatte dai funzionari regi a seguito della confisca)[25], al casale di Maglie (feudo di Luigi Lubello)[26] o alla già richiamata baronia di Segine[27].

Ma – è bene precisarlo – la realtà descritta in queste scritture riguarda ormai una nuova stagione della storia feudale di Terra d'Otranto. Il 15 novembre 1463 era morto il principe di Taranto. La sua scomparsa, in assenza di eredi legittimi, aveva sciolto i suffeudatari dal vincolo vassallatico. Università e signori erano accorsi a prestare omaggio al sovrano, Ferrante d'Aragona, con l'evidente preoccupazione di salvaguardare i propri beni e i privilegi goduti e con l'auspicio, magari, di ampliarli e rafforzarli[28]. Era in atto lo smembramento dei grandi

[24] Giovanni Antonio Orsini del Balzo muore ad Altamura la notte tra il 14 e il 15 novembre del 1463. Sulle oscure circostanze della sua morte e sulle diverse letture in merito, si rinvia a C. Corfiati, *Il principe e la Regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze, Olschki, 2009, in part. le pp. 45-80.

[25] Angilberto del Balzo, figlio del duca d'Andria Francesco del Balzo e di Sancia Chiaromonte, nipote del principe di Taranto in quanto figlia della sorella Caterina Orsini del Balzo, a seguito del matrimonio (celebrato intorno alla metà del XV secolo) con Maria Conquesta Orsini del Balzo, figlia naturale dello stesso principe, aveva ottenuto in dote dalla moglie le contee di Ugento e di Castro. Sulla signoria di Angilberto, si veda L. Petracca, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013.

[26] Si conservano tre inventari riguardanti *omnia iura et redditus* riscossi negli anni 1483-1485 da Luigi Lubello nel casale di Maglie (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi*, Reg. 195, ms., cc. 1r-12v, 20r-32v e 293r-305r). Per l'edizione dell'inventario del 1483, cfr. C. Massaro, *Uomini e terre di un casale di Terra d'Otranto nella seconda metà del secolo XV*, in Ead., *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 45-64.

[27] Per gli inventari relativi alla baronia di Segine e redatti nel 1502, cfr. ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 71r-92v e 99r-134r.

[28] L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, I.T.E.A. Editrice, 1926,

potentati signorili (il principato di Taranto, la contea di Lecce e la contea di Soleto), solo in parte incamerati dalla Corona[29], e la successiva riorganizzazione dei quadri territoriali della provincia idruntina tramite nuove concessioni ed elevazione dei *suffeudi* a feudi *in capite a Rege*, direttamente dipendenti dal sovrano[30]. Ciò determinò l'istaurazione di un gran numero di medie e piccole unità feudali, ma, soprattutto, la proliferazione di microsignorie, con conseguenti mutamenti nei rapporti feudatario-vassalli e feudatario-comunità[31]. In linea generale, si può dire che il sovrano procedette, relativamente ai feudi minori e a quelli posseduti da baroni reputati fedeli, nel rispetto delle precedenti investiture, accordando nella gran parte dei casi il proprio assenso; tuttavia, l'urgenza di ripristinare l'ordine e di incrementare il numero dei sostenitori favorì spesso anche il rafforzamento delle prerogative signorili, attraverso la concessione di maggiori privilegi e di diritti di giustizia, come l'attribuzione del doppio imperio anche a coloro i quali avevano esercitato fino a quel momento la sola giustizia civile[32].

pp. 305-329. Col termine *Universitas* si indica comunemente un ente collettivo capace di autogovernarsi entro certi limiti imposti da un'autorità superiore. La costituzione in *Universitas* della cittadinanza attiva, attestata nel Mezzogiorno sia presso i centri urbani maggiori sia presso le piccole realtà rurali, demaniali o infeudate, attribuiva alla collettività dei *cives* la capacità di svolgere funzioni amministrative, giurisdizionali e fiscali. Cfr. F. Senatore, *Gli archivi delle* Universitates *meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi, 2009, pp. 447-520: 447-448.

[29] Del passaggio dalla giurisdizione baronale a quella regia è fatta menzione in ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II Numerazione, Reg. 253, ms., c. 55v. Sul particolare momento, si rinvia ad A. Airò, *«Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, in *Reti Medievali*, 10 (2009), http://www.retimedievali.it; e M.R. Vassallo, *«Postquam civitas Licii devenit ad dominum incliti regis domini Ferdinandi». Lecce e la contea nella transizione dagli Orsini del Balzo agli Aragona*, in *Geografie e linguaggi politici*, pp. 185-197.

[30] G. Vallone, *Terra, feudo, castello*, in *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, a cura di V. Cazzato, V. Basile, Galatina, Congedo, 2008, pp. 12-43: 39; L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di Ricerca Storica», n. s., XXXIII/2 (2019), pp. 113-139.

[31] Sul concetto di microsignoria o "microfeudo", si veda G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, p. 34.

[32] Petracca, *Politica regia, geografia feudale*, pp. 132-133. È possibile riscontrare situazioni analoghe anche in altre province del Regno. Cfr. Catone, *La famiglia d'Ale-*

2. Le forme della dipendenza in una baronia rurale: l'esempio di Segine

Tra coloro che nell'autunno-inverno del 1463-64 giurano fedeltà a Ferrante, compare anche Giovanni Dell'Acaya, ex subfeudatario dell'Orsini, barone di Segine e signore dell'omonimo feudo, dei casali di Strudà, Vernole, Vanze, Galugnano, di parte di San Cesario e dei feudi rustici di Specchiarosa, Tramacere, Planzano (o Palanzano) e Casale Guarino (o Castrì Guarino, oggi Castrì di Lecce), il quale ottiene la conferma dei suddetti domini, accordati ora *in capite a rege*[33].

Vent'anni più tardi, nella geografia del "possesso" feudale di Terra d'Otranto, così come venutasi a delineare nella seconda metà del XV secolo, e in particolar modo dopo l'arresto dei principali cospiratori della grande congiura baronale – per intenderci, quella consumatasi tra il 1485 e il 1487[34] –, la signoria dei Dell'Acaya si attesta tra le più redditizie della provincia. Nel *Cedularium medietatis iuris adohe provinciarum Terre Bari et Idrontis* del 1488, che censisce 162 titolari di feudi laici e 9 feudi ecclesiastici[35], tra i 146 signori i cui domini risultano concentrati in Terra d'Otranto, gli eredi di Giovanni Dell'Acaya, che versano al fisco 174 once, sono preceduti solamente da due baroni tenuti a corrispondere un tributo maggiore: Raimondo del Balzo, conte

magna, pp. 77 e 87; V. Speranza, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo*, Tesi di Dottorato, Universitat de Barcelona, 2014, pp. 193 e 309; Catone, *Ancora sui signori feudali di Campagna*, pp. 335-366; e Macchione, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere*.

[33] Il giramento di fedeltà al sovrano è pronunciato il 21 dicembre del 1463 (Volpicella, *Un registro di ligi omaggi*, p. 318-319). Per i feudi inclusi nella baronia di Giovanni Dell'Acaya, e che furono ereditati da Alfonso, unitamente ad alcune masserie, cfr. BSNSP, XXXVIII B 19, ms., p. 161-162. Si ha inoltre notizia del fatto che, nel 1478, Giovanni Dell'Acaya, chiamato a corrispondere l'*adoha* «per soy feudi», abbia inoltrato al sovrano la richiesta di escludere dalla tassazione la *terra* di Sternatia «et altri feudi, li quali de presente dice non possidere, et non è iusto che, per quelli che in tempo del presente adoho non possede, haia pagare» (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Partium*, n. 39, ms., cc. 61v-63r).

[34] Sul particolare momento, si rinvia al saggio di E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 213-290.

[35] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 2r-8r. Tra le signorie ecclesiastiche maggiori, in grado di corrispondere una cifra superiore alle 150 once, si attestano quelle facenti capo alla Mensa arcivescovile della città di Taranto (con 171 once) e all'ospedale di Santa Caterina di Galatina (con 153 once).

di Alessano (che versa 282 once)[36], e Raffaele Maramonte, signore di Campi (che ne versa 244)[37].

La situazione muta in parte alle soglie del nuovo secolo. Nel *Cedularium totius adohe provincie Terre Idronti*, redatto nel 1500[38], che registra la presenza di 135 feudatari laici e di 7 feudi ecclesiastici[39], la baronia di Segine non compare più tra le signorie maggiori, tra l'altro di più recente investitura[40], né tra quelle in grado di versare per l'*adoha* una cifra annuale compresa tra le 600 e le 300 once[41]. Alfonso Dell'Acaya corrisponde al fisco 262 once, a fronte delle 348 (annuali)

[36] La contea di Alessano includeva all'epoca la città di Alessano, le *terre* di Specchia e Montesardo, i casali di San Dana, *Valiano* (Baliano), *Maturiano*, parte dei casali di Sogliano, Castrignano, Patù, Giuliano, Barbarano, *Triarano*, Tutino, Caprarica del Capo, Neviano, Melissano, Montesano, Ruffano, Morciano, Salve, Presicce, Cutrofiano, Arigliano e Ruggiano. Raimondo del Balzo aveva ereditato dal padre anche il feudo disabitato di San Chirico, in Capitanata.

[37] La signoria dei Maramonte includeva anche i casali abitati di Santa Maria di Novoli (Novoli), Castrignano dei Greci, Cursi, Minervino e Casamassella, i feudi di *Murtule* e *Malvicino* (presso Minervino), e i casali disabitati di *Bagnara* (presso Squinzano), *Agliolo* e *Fermigliano* (presso Campi). Nel 1520, morto senza eredi Giovanni Maramonte, il casale di Novoli è incamerato dalla corona (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi*, Reg. 160, ms., cc. 82r-95v).

[38] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, Reg. 175, ms., cc. 14r-17v.

[39] Anche in questo caso le signorie ecclesiastiche più dotate si confermano il monastero di Santa Caterina di Galatina (con 306 once) e la Mensa arcivescovile di Taranto (con 208 once).

[40] Queste si concentrano nell'alta Terra d'Otranto, dove insisteva una rete insediativa a maglie larghe con agglomerati urbani di media grandezza. Si tratta della contea di Matera, infeudata dal 1497 a Giovancarlo Tramontano, e della signoria di Joan Escrivà, oratore in Spagna di Federico d'Aragona, investito, nello stesso anno, della città di Ostuni e delle terre di Grottaglie, nel tarantino, e di Torre a Mare, nel barese. Sul Tramontano, maestro della Zecca e organizzatore di varie campagne militari in difesa della Corona, si rinvia a N. Faraglia, *Giovancarlo Tramontano, conte di Matera*, in «Archivio storico per le province napoletane», V (1880), pp. 96-118. Per le infeudazioni di Ostuni e Grottaglie, cfr. *La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà ambasciatore di Ferdinando il Cattolico (3 maggio 1484-11 agosto 1499)*, a cura di I. Parisi, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2014, Appendice I, doc. n. III, p. 99-103, e doc. n. IV, p. 103-106.

[41] Si tratta ancora del conte di Alessano Giovanni Francesco del Balzo (succeduto al padre Raimondo nel 1491), e del barone di Campi Bellisario Maramonte, ai quali si aggiungono Bernardo Granai Castriota (dal 1496 conte di Copertino), Bellisario Acquaviva (duca di Nardò dal 1497), gli eredi di Gabriele Guarino (barone di Poggiardo) e Antonio Grisono (signore di Ginosa dal 1497).

versate dagli eredi di Giovanni Dell'Acaya nel 1488. La minore rendita è sicuramente da collegare al sistema di trasmissione dei beni feudali, che prevedeva la divisione tra gli eredi e la successione per via femminile[42]. Tale prassi, congiunta alla crescita demografica di fine Quattrocento, ha inciso in maniera preponderante sulla composizione dei patrimoni, generando una diffusa parcellizzazione dei corpi feudali unici, scissi, di conseguenza, in più unità signorili[43].

Sulla base dei dati forniti dagli inventari di Segine e di Strudà redatti nel 1502, proviamo ora a vedere in quali termini il barone Alfonso Dell'Acaya esercitava il suo potere sulla popolazione, in gran parte contadina, a lui sottoposta.

2.1. Uomini, risorse del territorio, prelievo signorile

Per ricostruire le condizioni di vita all'interno di una comunità rurale infeudata, il primo dato da considerare è quello demografico, desumibile solo in parte dalle fonti fiscali. Intorno alla metà del Quattrocento, la popolazione fiscale del casale di Segine si componeva di 18 fuochi, mentre a Strudà raggiungeva i 29 fuochi[44]. La mancata corrispondenza tra la cifra dei fuochi e la reale consistenza demica delle comunità soggette a tassazione si evince con chiarezza dal contenuto degli inventari. L'elenco dei vassalli residenti in entrambi i centri, in numero di 44 a Segine e di 50 a Strudà[45], è prova di un evidente scarto, confermato anche dai dati relativi ai diritti bannali sui mulini, imposti dal signore a tutta la popolazione del casale di Segine a partire dal terzo anno di vita. A fronte dei 18 fuochi fiscali censiti nel *Liber focorum regni Neapolis* e nella

[42] M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 184-185.

[43] Vallone, *Terra, feudo, castello*, pp. 25-26.

[44] Cfr. *Liber focorum regni Neapolis* del 1443/'47, edito in G. Da Molin, *La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari, Adriatica Editrice, 1979, pp. 76-78; e F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria M.lli [CZ], Rubbettino, 1986.; ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, c. 13v; Morelli, *Il quaderno di Nucio Marinacio*, pp. 74-75.

[45] Presso entrambi di casali, tra i possessori di beni feudali dati in concessione dalla curia baronale dei Dell'Acaya, compaiono anche le locali istituzioni religiose: la chiesa di Santa Maria di Segine e la chiesa di Strudà, intitolata a Santa Maria e a Sant'Antonio (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi* n. 95, cc. 89r e 130r).

documentazione d'età orsiniana – ridottisi a 15 nel 1508[46] –, l'inventario di Segine del 1502 registra una popolazione di 145 persone, che versano lo *ius molendini*[47].

Per Strudà, invece, dove in assenza di impianti dominicali, il signore non godeva, di conseguenza, del monopolio sui mulini, i dati demografici restano più incerti. Si passa dai 29 fuochi fiscali del Quattrocento ai 41 del 1508[48], mentre l'inventario del 1502 registra, come già detto, le generalità di 50 vassalli autoctoni e di 23 forestieri[49].

L'organizzazione dell'assetto agrario che traspare dagli inventari non differisce da quella comune ad altri contesti rurali del Mezzogiorno tardomedievale. Lo spazio coltivato, destinato prevalentemente alla produzione cerealicola e alle colture arbustive dell'olivo e della vite, si presentava distinto essenzialmente in due comparti: i fondi della riserva signorile e quelli detenuti in concessione o come allodi da famiglie contadine e non. Sotto il diretto controllo del signore, e grazie al supporto di fidati amministratori, la riserva era gestita in proprio (in economia) o tramite contratti di vario tipo[50]. Essa occupava la porzione più cospicua del territorio, coltivabile e non, mentre la restante parte era divisa in piccoli lotti.

In entrambi gli inventari, ampio spazio è riservato all'elenco dei vassalli, residenti a Segine e a Strudà, ma anche *exteri*, che godevano della concessione «in feudum et feudi nomine» di alcuni o più beni dati a censo, come abitazioni urbane (*hospicia*, *domus palaciate*, *domus cum furno, curti et orto* o semplici *domuncule*) ed extraurbane (*casili*), terreni,

[46] I dati del 1508 sono in VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 78.

[47] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 76r-89r. Dati interessanti emergono anche in relazione alla composizione dei nuclei familiari, sebbene dal computo vadano esclusi i minori al di sotto dei tre anni. Su 43 famiglie censite, 7 sono composte da un solo componente, 8 da una coppia, 9 da tre componenti, 8 da quattro, 5 da cinque, 4 da sei componenti e soltanto 2 famiglie raggiungono i sette membri.

[48] VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 80.

[49] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 102r-134r.

[50] CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 380; VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, Dedalo, 1981, pp. 39-60: 50-52. Sulla gestione diretta, curata personalmente dal signore o realizzata tramite il coinvolgimento di ufficiali, si rinvia agli idealtipi proposti da Sandro Carocci (S. CAROCCI, *Caratteri dell'amministrazione delle signorie*, pp. 11-15).

non necessariamente contigui, destinati al seminativo o ad altre colture (oliveto, vigna e orto), piccole aree recintate con giardino coltivabile o complessi masseriali[51]. In quest'ultimo caso, i beneficiari erano spesso membri della stessa famiglia Dell'Acaya (il *magnifico* Giacomo Dell'Acaya e *domina* Maria Dell'Acaya) o appartenevano comunque ai ceti elevati (erano nobili come Nicola Coniger e Giovanni de Lucugnano, o esponenti del mondo delle professioni, come Nitio di *magistro* Angelo di Strudà)[52]. Di tutti gli immobili sono indicati i confini, così come per i terreni, per i quali è specificato anche il nome della località e, alcune volte, l'estensione.

La concessione di benefici d'uso della terra, di strutture abitative o di unità di produzione incluse nel *territorio* o *tenimento* del signore, autorizzava il titolare del corpo feudale all'imposizione di censi e di oneri, variabili in base alla consuetudine e alla natura del rapporto contrattuale signore-vassallo. La popolazione contadina di entrambi i casali non risulta distinta in particolari categorie (*vassalli demaniali*, *franchi*, *affidati*, *extaleati* o *angariarii*), come invece riscontrato da Carmela Massaro per altri centri di Terra d'Otranto[53].

In generale, a Segine come a Strudà, i possessori di beni e di terreni inclusi nel demanio feudale erano tenuti a corrispondere canoni in denaro, donativi in natura (una gallina l'anno) e servitù di decima (ma anche di ottava e di settima) gravante sul suolo e sui diversi prodotti del coltivo: olio, vino mosto, cereali (come frumento, orzo, biada), leguminose, zafferano, lino e ogni altro frutto della terra[54].

L'imposizione del prelievo decimale – ma anche di quote maggiori al decimo – sugli spazi agricoli e su tutte le colture impiantate rappresenta la spia di un sensibile aggravio delle condizioni di dipendenza cui era sottoposta la popolazione rurale[55]. Il dato, riscontrabile a partire dal

[51] Nell'area circostante la città di Lecce e nei territori più a sud, la masseria costituiva un'unità fondiaria di medie dimensioni a coltura promiscua.

[52] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, c. 74v.

[53] Massaro, *Uomini e terre di un casale*, pp. 29-41; Ead., *Uomini e poteri signorili*, pp. 1411-1423.

[54] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 72r e 99v. A Vernole, a differenza di quanto accadeva presso gli altri casali, per il donativo in natura gli abitanti dovevano al signore tre galline l'anno (*Ivi*, c. 140r).

[55] Nel primo Cinquecento oltre al peso del prelievo, anche altri indicatori concorreranno a confermare un incremento della pressione signorile. A Vanze, ad esempio,

secondo Quattrocento presso diversi casali infeudati della provincia idruntina[56], acquisisce maggiore significato soprattutto se messo a confronto con quanto previsto da alcune franchigie accordate in età orsiniana (che escludevano dalla tassazione, ad esempio, il suolo e, in qualche caso, perfino la produzione olearia[57]), o concesse dal sovrano alle comunità annesse al regio demanio dopo il 1463.

Relativamente ai domini del principe di Taranto, le ricerche dell'ultimo decennio hanno messo in evidenza una geografia del prelievo alquanto diversificata, che contrappose ai distretti socialmente ed economicamente più ricchi (come la Terra di Bari) – oltre che di più recente acquisizione – in cui venivano riscossi soprattutto i diritti sul commercio, le aree colpite da un prelievo molto più pesante (decime, diritti proibitivi, terraggi e prestazioni personali)[58]. A essere maggiormente gravati dalla servitù di decima, come da altri oneri, furono in particolar modo i piccoli centri e quelli inclusi da più lungo tempo nella signoria orsiniana, situati a sud

secondo l'inventario del 1513, il Dell'Acaya, in aggiunta a quanto imposto agli abitanti degli altri casali, esigeva anche una tassa sulle nuove costruzioni e sulla realizzazione delle cisterne per il deposito delle provviste. Vietava inoltre l'alienazione di beni concessi in feudo «sine expressa licentia ipsius curie» e incamerava quelli dei trasgressori e di chiunque avesse abbandonato il casale (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 170v-171r). Per una prospettiva più ampia del fenomeno, si rimanda ad A. Musi, *Tra conservazione e innovazione. Studi recenti sulla feudalità nel Mezzogiorno moderno*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di R. Cancila, A. Musi, Palermo, Associazione Mediterranea, 2015, vol. I, pp. 185-206.

[56] Massaro, *Uomini e terre di un casale*, p. 29-41; Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, pp. 44-46.

[57] I centri della contea di Soleto (Galatina, Soleto, Cutrofiano, Sogliano e Zollino), ad esempio, erano riusciti a strappare al principe il privilegio di escludere l'olio dai prodotti soggetti al prelievo decimale. Nel 1447 la comunità di Galatina aveva ottenuto il rinnovo del privilegio di franchigia, accordato dagli antenati di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, solo dopo un lungo contenzioso col principe e dietro il versamento di ben mille ducati. Sull'argomento, si vedano M. Paone, *Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Studi di storia pugliese di Giuseppe Chiarelli*, II, a cura di M. Paone, Galatina, Congedo, 1973, pp. 97-98; Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 64-65; e Massaro, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 334-384: 368. Sulla produzione olearia al tempo della signoria orsiniana, si rimanda invece a L. Vantaggiato, M. R. Vassallo, *Produzione, qualità, circolazione dell'olio salentino al tempo degli Orsini del Balzo (1399-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», n. s., XXXIII/2 (2019), pp. 45-76.

[58] Massaro, *Il principe e le comunità*, pp. 359-361; e Massaro, *Amministrazione e personale*, p. 151.

di Lecce[59]. In alcuni casi, tuttavia, ricorrendo alla *gratia* del principe, le comunità economicamente e politicamente più vivaci erano riuscite a ottenere un alleggerimento della pressione fiscale, che si era tradotto in una riduzione della quota del prelievo (variabile fino alla ventesima parte del raccolto) o addirittura nella franchigia per alcuni prodotti[60].

Morto il principe di Taranto, fu soprattutto la convalida dello stato di demanialità, costantemente presente nelle petizioni esibite a Ferrante dai centri inclusi negli ex domini orsiniani, a consentire l'emancipazione dal potere feudale, che spesso mortificava le istanze e le aspettative delle comunità. Alcune invocarono l'annullamento di servizi, donativi e tributi, come l'*herbaticum* e il *carnaticum*, altre si spinsero fino a chiedere l'abolizione del prelievo decimale sui prodotti agricoli, e in particolare sulle olive che costituivano un'imposizione più recente[61]. Le istanze erano ovviamente formulate dalle università dei centri maggiori e più avveduti, i quali, già investiti di funzioni amministrative, giurisdizionali e fiscali, oltre a rappresentare il luogo ideale per lo sviluppo di processi di crescita socio-economica, avevano acquisito incisività politica, segno di una raggiunta capacità contrattuale nei confronti della Corona. Ne sono prova i numerosi privilegi, i capitoli "supplicatori" e tutte le scritture normative volte a circoscrivere e a definire competenze e prerogative[62].

[59] Tra le comunità gravate, ad esempio, dal prelievo decimale sulle olive e sull'olio, rientravano i casali di Carmiano (13 fuochi), Magliano (10 fuochi), Martignano (36 fuochi), Borgagne e Pasolo (tassati insieme per 34 fuochi) e le terre a forte produzione oleicola, come Sternatia (148 fuochi) e Mesagne (277 fuochi). In ciascun centro, tuttavia, in relazione alla capacità di contrattazione nei confronti del principe, la tassazione assumeva forme differenti: a Sternatia la decima era riscossa sia sulle olive che sull'olio; a Carmiano solo sulle olive; a Magliano e a Martignano era richiesta una quota in proporzioni variabili; mentre a Borgagne la decima colpiva solo l'olio. Sulle decime nell'antica provincia di Terra d'Otranto, si veda ancora Massaro, *Uomini e poteri signorili*, pp. 1427-1430. Utili spunti sull'argomento anche in Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, pp. 41-71; e Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'Età moderna (XVI-XVIII secolo)*, in «Società e Storia», IX (1980), pp. 537-738.

[60] L'intervento grazioso del principe nei confronti delle comunità, oltre ad alleggerire la quota del prelievo decimale, accordò in alcuni casi l'esenzione dai terraggi, dal diritto di tratta per l'esportazione delle derrate o dallo *ius exiture* che colpiva l'esportazione dell'olio, riconobbe franchigie di fiera e consentì il libero uso dell'incolto o altre facilitazioni.

[61] Massaro, *Uomini e poteri signorili*, p. 1428.

[62] G. Papuli, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina, Congedo, 1971, pp. 430-471. Sulla supplica, strumento

Se il *placet* regio in alcuni casi alleggerì, senza tuttavia eliminare, il carico del prelievo, nei piccoli casali infeudati, abitati da una popolazione contadina che si mostrava debole sul piano socio-economico e, di conseguenza, priva, su quello della contrattazione, degli strumenti della negoziazione politica, le condizioni della dipendenza, già rilevanti (come del resto nella gran parte del sud Salento), non solo non migliorarono, ma al contrario si acuirono. Il controllo attento e minuto che il signore rurale esercitava sulle piccole comunità ne accresceva il grado di 'pervasività', amplificato dalla conoscenza diretta di uomini e di terre, ma anche da una più assidua frequentazione dei centri infeudati, presso i quali, non di rado, stabiliva la propria residenza[63].

Venendo al caso in questione, in entrambi i casali della baronia di Segine è attestata la generalizzazione del prelievo decimale sui seminativi, sul vigneto e l'olivicoltura, ampiamente diffusa nei terreni circostanti l'abitato e settore trainante dell'economia locale. Negli appezzamenti stabilmente condotti da vassalli o da agricoltori fittavoli, gli alberi di olivo convivono con i campi destinati alla semina, e la proprietà degli uni è il più delle volte separata da quella del suolo coltivabile. All'interno di un medesimo *clausorium*, infatti, il concessionario era spesso tenuto alla prestazione di servizi diversi: la servitù di decima per le olive e quella dell'ottava per il terreno. Assai di frequente, però, le porzioni maggiori del prelievo colpivano proprio i titolari di alberi di olivo. Su 44 vassalli residenti nel casale di Segine (tra i quali compare anche la chiesa di Santa Maria di Segine, gravata ugualmente da terratici), in 19 corrispondono una servitù maggiore della decima, come l'ottava, quasi sempre gravante sull'oliveto[64]; mentre su 22 vassalli forestieri, in 12 versano un terratico equivalente all'ottava parte del raccolto e in 4 la settima[65]. Quest'ultima servitù, che interessa soprattutto i coltivatori del casale di Strudà, dove sono censiti 73 vassalli, tra autoctoni e forestieri (inclusa la chiesa intitolata a Santa

di comunicazione e di contrattazione nelle relazioni tra corona e sudditi, si rinvia a Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. s., XXXIII/2 (dicembre 2016), pp. 31-70: 53-65.

[63] Sul concetto di "pervasività" del potere signorile, si rimanda a Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 61-62 e 458.

[64] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 76r-89r.

[65] *Ivi*, cc. 89v-92v.

Maria e a Sant'Antonio), sembra colpire in prevalenza il seminativo e i prodotti ortofrutticoli[66]. Le quote sulla produzione e il raccolto delle olive, come di altre colture, potevano essere corrisposte in natura o in denaro. Nel primo caso la riscossione del contributo sarebbe spettata ai *protigiatores*, addetti alla raccolta delle decime e delle scorte alimentari, nel secondo caso invece al baiulo.

Tra le varie forme di prelievo signorile, sono da considerare anche i diritti di *erbatica* (pari al contributo di un agnello l'anno) e di *carnatica* (un porcello o più per ogni parto di scrofa in base alle esigenze della corte feudale) esatti da tutti gli allevatori di ovini e suini, inclusi i forestieri alloggiati *in loco* per tre notti. Si precisa che, l'intervento grazioso del barone, spia forse di un'attenzione al potenziamento della produzione zootecnica del territorio, esonerava dal *carnaticum* quanti avessero posseduto una scrofa per la prima volta[67].

Ai profitti derivanti dal lavoro agricolo e dall'allevamento, si aggiungevano le entrate (difficili da quantificare sulla base delle informazioni in nostro possesso) connesse al controllo delle attività economiche, all'occupazione di spazi aperti e all'uso dell'incolto. Il barone di Segine riscuoteva lo *ius plateaticum* su tutti i beni di consumo venduti al minuto nella piazza del mercato[68]. Era inoltre richiesto lo *ius scaniatici* sulla macellazione degli animali. Il personale di servizio presso la curia baronale aveva facoltà di acquistare ovini, suini, castrati, selvaggina e pesce a un prezzo agevolato rispetto a quello di mercato, tanto dagli operatori locali quanto dai forestieri che avessero macellato e venduto il loro bestiame entro i confini del feudo[69].

Anche la pesca, praticata nelle paludi circostanti il casale di Segine, dove si aprivano ampi specchi d'acqua, era soggetta a prelievo, variabile in base alla natura del luogo sfruttato[70]. I pescatori, che con *cornacchia* o con *rete* optavano per località macchiose, corrispondevano la ventesima parte del pescato, mentre chi preferiva le acque di più facile accesso, per

[66] *Ivi*, cc. 102r-134r.

[67] *Ivi*, cc. 72r e 100r.

[68] *Ivi*, cc. 73rv e100v.

[69] *Ivi*, cc. 73r e 100v.

[70] Sappiamo in realtà che nel 1452 Giovanni Dell'Acaya aveva concesso le paludi di Segine e di Vanze all'Università di Lecce al fine di introdurre liberamente in città duecento barili di vino e alcuni quantitativi di pane. Cfr. *Libro Rosso di Lecce (Liber Rubeus Universitatis Lippiensis)*, I, a cura di P.F. Palumbo, Fasano, Schena Editore, 1997, doc. n. 23, pp. 67-71.

l'uso delle quali era tuttavia necessario il consenso del barone, doveva una porzione superiore, pari alla decima[71].

Come in precedenza anticipato, i signori rurali esigevano spesso dalle comunità sottoposte, e soprattutto da coloro che risiedevano presso gli insediamenti minori, incapaci di opporre resistenza alla pressione feudale, alcuni diritti proibitivi, come, ad esempio, quello di banno sui mulini, riscosso dall'intera popolazione di Segine. Qui Alfonso Dell'Acaya disponeva di due impianti di macinazione, di cui curava periodicamente la manutenzione, per l'uso dei quali esigeva 6 grani annui a testa da tutti gli abitanti, sia uomini sia donne, dai tre anni in su[72]. L'esazione di questo diritto di privativa, oltre a restituire, come già ricordato, l'effettiva consistenza demica del casale (con la sola esclusione della popolazione infantile al di sotto del terzo anno di vita), è indice di una gestione totalizzante e incisiva del territorio, delle attività produttive e della società locale. L'azione di controllo del signore sugli impianti di molitura era esercitata anche in assenza di strutture di proprietà della curia baronale, come a Strudà, dove a tutti i possessori di mulini e a coloro i quali ne avessero avviato la costruzione veniva imposto il tributo di due tarì[73]. Dai mulini derivava infatti una quota importante dei redditi monetari della signoria.

2.2. *Beni e diritti signorili. Servizi e prestazioni dei sottoposti*

A Segine il signore possedeva un castello, residenza saltuaria o abituale della famiglia Dell'Acaya, in prossimità del quale si estendeva un giardino con alberi ornamentali e da frutto, oliveti e vigneti. Rientravano nelle sue proprietà una *domus impalatiata*, sei abitazioni, alcune dotate di corte e di orto, venti *clausoria*, due mulini, un frantoio (*tarpetum*), un pozzo (in comune con Evangelista Longo di Strudà), tre masserie (una nominata *de Scatamusca*, di cui aveva ereditato due parti dalla nonna Giovannella

[71] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., c. 73v.

[72] *Ivi*, c. 72v.

[73] *Ivi*, c. 100r.

De Senis[74], l'altra nominata *de Sancto Petro*[75], mentre la terza sorgeva nei pressi di un'area palustre), e diversi territori aperti, alcuni macchiosi e paludosi, altri coltivati, che gestiva in proprio utilizzando, come si dirà più avanti, il lavoro degli abitanti del casale[76].

A Strudà, invece, i beni della curia baronale includevano un frantoio, costruito per volere dello stesso Alfonso, un esteso oliveto, un *casile* murato con giardino, corte e orto, ancora un giardino con diversi alberi di fico, e vari terreni privi di recinsione, che erano stati acquistati da Giovanni Dell'Acaya[77].

In entrambi i casali e nei rispettivi territori il signore amministrava la giustizia civile e penale, detenendo il doppio imperio, anche se gli inventari in esame non ne esplicitano i proventi[78]. Alfonso esercitava

[74] La restante parte della masseria *de Scatamusca* era stata ereditata da *domina* Maria Dell'Acaya. Tanto la masseria quanto i terreni di pertinenza, circondati da muri a secco (*clausoria clausa*), dovevano un censo (non sappiamo se in denaro o in natura) alla chiesa di San Giovanni Evangelista di Lecce (ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi e Informazioni*, n. 95, c. 74v).

[75] La masseria *de Sancto Petro*, situata nel territorio di Segine, comprendeva diversi terreni recintati e aperti, sia coltivati sia macchiosi, abitazioni, un pozzo e alcune corti. Confinava con la masseria di Giacomo Dell'Acaya e con quella del signore di Lucugnano.

[76] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., c. 75r.

[77] *Ivi*, c. 101v.

[78] Nel corso del XV secolo si registra un potenziamento delle facoltà giurisdizionali della feudalità. Se in età federiciana essa beneficiò solo in via eccezionale della concessione del potere giudicante (sempre limitatamente al civile), dopo la guerra del Vespro, nel 1282, in ragione della stessa investitura, ad ogni feudale fu riconosciuta la giurisdizione civile nel suo feudo. L'attribuzione del doppio imperio, invece, non rara già nel corso della prima età angioina, si fece sempre più frequente a partire dalla seconda metà del XIV secolo. In seguito, col Parlamento di San Lorenzo nel 1443, Alfonso accordò la concessione del mero e misto imperio a «tutti li baroni», sebbene con tale definizione ci si riferisse solo ai più potenti. Si vedano, sull'argomento, E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, Federico II University Press, 2018, p. 122. Fondamentale è il rinvio agli studi di Vallone, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce, Milella, 1985, pp. 13-17 e 129-133; Id., *La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXIX (2010), pp. 387-403; Id., *Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 247-334; A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I, Napoli, Jovene, 1983, pp. 249-250; e G. Cirillo, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia Meridionale*, a cura di A. Musi, M.A. Noto, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 17-54: 25.

questo diritto sin dal 1488, quando dietro versamento di 200 ducati, aveva ottenuto da Ferrante la titolarità del «mero e misto imperio cum iurisdictione criminali [...] pro se et suis» su tutti gli uomini che abitavano nei casali di Segine, Strudà, Galugnano, Vanze e Vernole, incluso il feudo di Specchiarosa[79]. I diritti giurisdizionali ricadevano anche su quanti avessero scelto di trasferire la propria residenza nel suddetto territorio, ai quali sarebbe stato inoltre possibile concedere terre e beni in feudo.

Il signore aveva facoltà di designare annualmente il baiulo, che lo stesso sceglieva tra i vassalli e gli abitanti del luogo. Le competenze dell'ufficio riguardavano sostanzialmente due ambiti: quello prettamente giurisdizionale e quello fiscale. Al baiulo, che presiedeva un *bancum iustitie* cui spettava giudicare le cause civili di primo grado, era demandata infatti anche la riscossione dei diritti e delle prerogative signorili che colpivano vari aspetti del quotidiano, dalle attività agricole a quelle economiche e commerciali, dalla produzione zootecnica alla macellazione del bestiame, dalla pesca all'uso dell'incolto, considerato riserva signorile. Lo stesso ufficiale vigilava sull'andamento delle accise su pesi e misure e si occupava della rendicontazione degli introiti. Anche in questo caso, però, i dati forniti dagli inventari non consentono di quantificare le entrate dell'ufficio e di cogliere la capacità produttiva del feudo nel suo complesso.

Se a Segine, in cambio del servizio prestato in qualità di baiulo («pro suo labore»), al vassallo era rimessa in forma di beneficio la metà di quanto avrebbe dovuto versare al signore, in denaro o in natura, in ragione del *pheudum* (podere) concesso[80], a Strudà, invece, l'ufficiale percepiva un salario annuo di nove tarì. Sempre a Strudà, nel caso in cui il baiulo avesse ricoperto per volere del signore anche la carica di *protigiatore* avrebbe beneficiato dell'ulteriore compenso annuo di un tarì[81].

[79] BSNSP, XXXVIII B 19, ms., p. 161.

[80] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, c. 71r: «qui pro suo labore habere debet servitutem medietatis pheudi consistentem tam in pecunia quam in frumento et ordeo et aliis leguminibus». Il fenomeno della remissione di parte degli oneri signorili a chi svolgeva funzioni di ufficiale minore all'interno di un feudo è ampiamente attestato fin dai secoli XII e XIII anche in altre aree della Penisola, come, ad esempio, in Toscana. Cfr. S.M. Collavini, *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [Online]», CXXIV/2 (2012), pp. 479-493: 484-485.

[81] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, c. 99r.

Oltre all'ufficio baiulare, i vassalli erano tenuti a esercitare anche altre cariche, non sempre retribuite. Alle rispettive università era demandato, ad esempio, il compito di selezionare tra i vassalli alcuni uomini idonei a ricoprire la magistratura di sindaco e a svolgere le funzioni di *auditores*[82]. La scelta finale sarebbe però spettata al signore, che, tra gli eletti, esprimeva la sua preferenza, dettata, com'è facile intuire, da esigenze pratiche, ma anche dal proprio vantaggio e da logiche di tipo clientelare.

Le stesse Università avevano l'onere di nominare annualmente due *granecteros*, uno per il frumento e l'altro per l'orzo, scelti tra gli abitanti delle due comunità a partire da un determinato punto («strata») dell'abitato, e via via proseguendo, in modo tale da far svolgere a tutti i vassalli il dovuto servizio. Il compito dei *granecteri*, che non prevedeva retribuzione, era quello di raccogliere le vettovaglie prodotte nel territorio dei casali di competenza, riporle in appositi spazi e darne conto alla curia signorile. Solo per il trasporto delle stesse a Segine, centro dell'omonima baronia, i *granecteri* percepivano 1 tarì e 5 grani l'anno[83]. I *protigiatores*, invece, nominati dal signore all'interno di ciascuna comunità in numero di due per dividere e ripartire le vettovaglie incamerate dalla curia, così come i custodi dell'aia dove si eseguiva la *trituratura* (si separava, cioè, la granella del frumento e degli altri cereali dalla paglia e dalla pula), che avevano il compito di sorvegliare le granaglie fino alla consegna ai granettieri, percepivano il compenso di 1 tarì l'anno[84].

All'obbligo di ricoprire particolari cariche per conto del signore, si aggiungeva quello di prestare servizi agricoli obbligatori, come la *trituratura*, la *ventilatura* e l'*annectactione* dei cereali. Si trattava di operazioni che consentivano di separare il grano dalle scorie: per ogni *centenaro* (o cantaro, l'equivalente di 100 rotoli) di grani grossi di frumento ripulito il signore corrispondeva 4 tarì; mentre tutte le altre tipologie di cereali (orzo, miglio, avena e segale) fruttavano solo 2 tarì a *centenaro*. Tutti i vassalli e i *laborantes* nel territorio feudale, inclusi i forestieri, erano tenuti a trasportare a proprie spese nell'aia della curia baronale la parte del raccolto destinata al signore. Era inoltre vietato avviare le operazioni di *trituratura* delle vettovaglie prima di aver corrisposto il dovuto terraggio in natura[85].

[82] *Ivi*, cc. 73v e 101r.
[83] *Ivi*, cc. 71r e 99v.
[84] *Ivi*, cc. 71v e 99r.
[85] *Ivi*, cc. 71v e 99v.

La richiesta di servizi obbligatori collettivi non si limitava alla sola produzione cerealicola. Dagli inventari, come già detto, traspare la ricca varietà di colture che caratterizzava il paesaggio agrario del territorio incluso nella baronia di Segine, tipico della provincia idruntina e più in generale dell'intera area mediterranea. Oltre al seminativo, infatti, mentre orti e giardini occupavano gli spazi adiacenti alle abitazioni o erano spesso inclusi all'interno dei complessi edilizi, le colture legnose della vite e dell'olivo si estendevano copiose appena fuori l'abitato. Tra i servizi richiesti a tutti i vassalli rientravano le prestazioni d'opera presso le vigne della *curia domini*. Si trattava, in realtà, di lavori retribuiti, che venivano tuttavia imposti secondo le esigenze del signore. Per potare le viti, l'operazione più delicata dalla quale dipendeva l'esito della produzione, i vassalli percepivano 10 grani al giorno; per zappare la vigna 9 grani al giorno; per battere il terreno al fine di mantenerlo umido più a lungo 7 grani al giorno; per mondare e raccogliere l'uva al momento della vendemmia 5 grani al giorno; mentre per svolgere lavori agricoli di vario genere si rimandava alla consuetudine («secondo è solito farese per lo passato») e all'andamento del prezzo dei salari («secondo curreno li tempi»)[86].

Trattandosi di una coltura specializzata e "protetta" a molteplici livelli, la vigna non solo era praticata in appezzamenti difesi da muri (*clausure*) e chiusi al pascolo, ma era anche tutelata da una regolamentazione, mirata a punire gli allevatori che avessero invaso i vigneti con le loro greggi[87]. I danni arrecati ai vigneti, ma anche ad altri tipi di colture, erano puniti col pagamento di una multa. Nelle terre date in concessione e per le quali il signore richiedeva la prestazione di servizi e il versamento di censi, era sua facoltà riscuotere, a Segine, la decima parte del risarcimento corrisposto ai vassalli che avessero subito danno alle colture o ai raccolti, mentre a Strudà incamerava una porzione variabile dalla decima alla settima parte[88]. Il bestiame responsabile di aver danneggiato i campi

[86] *Ivi*, cc. 72v e 100rv.

[87] Tra Tre-Quattrocento diversi sono gli statuti e i capitoli che contemplano dei provvedimenti in difesa dei raccolti. Un esempio interessate è offerto da *I capitoli della bagliva di Galatina*, editi in Massaro, *Potere politico e comunità locali*, pp. 136-137. Sull'argomento si vedano anche Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 129-130; e L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino in Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2017, p. 156-157.

[88] ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, *Relevi feudali e informazioni*, ms., n. 95, cc. 72v e 101r.

coltivati veniva temporaneamente custodito in una *corte* ad uso della curia, circondata da muri perimetrali e ubicata nelle prossimità del castello di Segine, in attesa che i proprietari saldassero la multa. Questi, in caso di mancata denuncia da parte di terzi, avrebbero corrisposto al signore 2 grani, se vassalli, e 5 grani, se forestieri, per ogni animale di grossa taglia; mentre, qualora denunciati, lo stesso signore si riservava il diritto di imporre, a sua discrezione, oltre al versamento di 2 o 5 grani ad esemplare, anche una sanzione aggiuntiva. L'ammontare di questa multa riparatrice veniva calcolato sia in base alla grandezza del bestiame, sia in base alla stagione nel corso della quale veniva commessa l'infrazione. Per tal motivo la quota da versare lievitava sistematicamente nei periodi in cui il passaggio degli animali danneggiava la vendemmia o il raccolto.

3. Esempi di "signorie personali"

La documentazione di area idruntina consente inoltre di accertare l'effettiva sopravvivenza, ancora in pieno Quattrocento, di antiche forme di dipendenza personale dei vassalli. Se è vero che, come sostenuto da Sandro Carocci, dal XV e soprattutto dal XVI secolo la territorialità signorile divenne una realtà fuori discussione, dal momento che «ogni insediamento aveva precisi confini e un unico feudatario»[89], e altrettanto vero che a tale esito si giunse con gradualità e non senza lasciare traccia di «venature istituzionali ritenute naturalmente antiterritoriali»[90]. È questo il caso delle cosiddette 'signorie personali', già richiamate per distinguerle da quelle di tipo territoriale, all'interno delle quali – secondo categorie formalizzate in età normanno-sveva[91] – la prestazione

[89] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 450.

[90] G. Vallone, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno*, in «Archivio storico italiano», IV (2021), pp. 775-789: 775. Sulla mancata coerenza territoriale di alcune microsignorie di area salentina, si rimanda a un recente articolo di C. Massaro, *Sulla frammentazione dei poteri nel Mezzogiorno tardomedievale: alcune riflessioni su Muro Leccese*, in «Itinerari di ricerca storica», n. s., XXXIV/2 (2020), pp. 119-133.

[91] Cfr. *Le Assise di Ariano. Testo critico, traduzione e note*, a cura di O. Zecchino, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1984 p. 102 (Ass. Cass. 39): «[...] ita statutum est, quod si aliquis villanus est et servire debet personaliter intuitu persone, ut sunt ascripticii et servi glebe et alii huiusmodi, qui non respectu tenimentorum vel alius beneficii servire debent [...]». Per l'età federiciana, cfr. invece la *const.* III 6 *Quisquis*. Si vedano in merito Vallone, *Interpretare il* Liber Augustalis, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età

dei sottoposti non era corrisposta *ratione rei* o *ratione tenimenti*, bensì *ratione personae.*

Per quanto le fonti esaminate sembrano confermare, almeno per il tardo Quattrocento, l'eccezionalità della seconda delle due condizioni (anche se, come hanno evidenziato recenti studi, non mancano altrettanto vistose eccezioni al principio territoriale in altre province del Regno, nel distretto extraurbano di una città demaniale come Capua, ad esempio, o in Capitanata[92]), è bene dedicare alcune considerazioni a questa particolare tipologia di vassalli, legati al signore da un vincolo personale, specificandone le differenze rispetto agli *homines* dipendenti *ratione tenimenti* o *respectu tenimenti.*

In realtà ciò che distingue le due categorie di vassalli non è il diverso grado di subordinazione al signore, ma la differente origine della loro dipendenza. Mentre le prestazioni o i *servicia* dovuti *ratione tenimenti* erano corrisposti a seguito di un'obbligazione che prevedeva la concessione da parte del signore di un terreno, in genere ricadente nel territorio del distretto feudale, e per il quale il concessionario pagava un censo annuo (in denaro o in natura); la dipendenza *ratione personae* implicava invece, almeno in origine, un servizio 'personale' del vassallo che prestava 'fisicamente' *operae* coatte (soprattutto lavori agricoli) nelle terre del demanio feudale a corrispettivo o retribuzione di beni conferiti in godimento[93].

Nel corso del XV secolo, queste forme di dipendenza personale, anche ereditaria e che potevano spesso prescindere «da un cogente inquadramento territoriale»[94], si traducono in prestazioni 'personali' di vario genere o *corvées* non molto onerose (lavori agricoli, gratuiti o retribuiti, servizi di trasposto, anch'essi gratuiti o retribuiti, esercizio di particolari cariche o altro ancora). Tali prestazioni, fondate sulla consuetudine e variabili da centro a centro, sia rispetto al lessico adoperato per classificare la popolazione dipendente (suddivisa, ad esempio, in *vassalli demaniali*, *franchi*, *angariarii*, *perangarii* o *affidati*),

medievale e moderna», XIII (2018), pp. 1-74:11-16; e Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 331-339.

92 F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018, I, pp. 39-58; e Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno*; P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli, Società di Storia Patria, 2017, p. 244.

93 Vallone, *Verso una storia costituzionale.*

94 Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno*, p. 180.

sia per tipologia degli obblighi richiesti, erano spesso commutate in denaro, così come accadeva a Segine e nelle terre del conte di Ugento, in particolare a Parabita.

Stando ai dati forniti dalla *Lista* delle entrate feudali esatte dai funzionari regi, in questo centro della bassa Terra d'Otranto coesistevano e interagivano a fine Quattrocento forme di dipendenza 'territoriale', che confermano l'esistenza di uno spazio feudale giuridicamente e fiscalmente definito entro i confini della terra di Parabita (dunque omogeneo sul piano della fiscalità diretta e della giurisdizione), e forme di dipendenza dal carattere schiettamente 'personale'. Queste ultime emergono con evidente chiarezza dalla «tabula dele servitù personali», alla quale si atteneva il baglivo per riscuotere una particolare gabella imposta dal feudatario, Angilberto del Balzo, agli abitanti di Parabita e a quanti titolari di *suffeudi* nella medesima terra, tenuti «anno quolibet pro servitute personale alla corte»[95].

Dalla suddetta *tabula* i vassalli, accomunati dal fatto di risiedere o di possedere beni nel territorio di Parabita, risultano distribuiti in sei differenti gruppi sulla base del tributo da versare al feudale (che oscilla da 1 a 6 tarì) quale corrispettivo in moneta del servizio personale richiesto «siccomo in dicta tabula se contene particolarmente»[96]. Purtroppo, la rendicontazione giunta fino a noi e accolta nel *Libro Singolare 242*, che attribuisce a questa fonte di reddito signorile poco più di 53 ducati, non consente di conoscere né natura né origine della dipendenza personale, così come non permette neppure di ravvisare alcuna articolazione del locale corpo sociale. Diversamente da quanto annotato nei registri fiscali di epoca orsiniana[97], infatti, l'informazione *iurata* trasmessa dal regio

[95] *Libro Singolare 242*, c. 247v.

[96] *Ibid.*

[97] Si rimanda in merito agli studi di Carmela Massaro che ha riscontrato la diffusione, tra prima e seconda metà del XV secolo, di antiche forme di dipendenza personale non servile in diversi centri del basso Salento, individuando differenti categorie di vassalli: come quelli *demaniali*, i quali, a differenza dei *vassalli franchi*, corrispondevano prestazioni d'opera e donativi, versavano tributi per matrimoni con esterni e subivano l'incameramento dei beni in mancanza di eredi. Gli *angariarii* e *perangarii* (condizione genericamente riconosciuta ai contadini di modesta condizione) erano invece soggetti a restrizioni e a «personalia et realia servicia»: trasportavano, ad esempio, la paglia, l'acqua e la legna presso la residenza signorile; mentre i *vassalli affidati* (categoria risalente ai secoli XII-XIII con la quale si indicavano gli immigrati che si erano volontariamente sottomessi a un signore in cambio di migliori condizioni di vita e lavorative) non dovevano né *opere* né donativi. Cfr. Massaro, *Uomini e poteri signorili*, pp. 1411-1423.

percettore di Terra d'Otranto e Terra di Bari, Fabrizio de Scorciatis, nel 1489/'90, e relativa alla terra di Parabita, non fa alcun cenno alla ripartizione in categorie dei vassalli soggetti a servitù personali.

Ciò nonostante, la suddetta documentazione non manca di fornire, come si è visto, interessanti indizi sulla sopravvivenza di forme di dipendenza 'personale' dei vassalli, così come, più in generale, sul mondo agricolo e sul lavoro contadino. È ancora la lista delle entrate riferite a Parabita a confermare, ad esempio, il perdurare della richiesta di terratico («la ragione delo cultorio») gravante su tutti i vassalli che annualmente mettevano a coltura le terre del distretto feudale. Il prelievo risulta commisurato alla capacità di forza lavoro, vale a dire alla maggiore o minore disponibilità di animali impiegati nei campi. In questo modo, se i lavori di aratura venivano eseguiti con due buoi (*uno parichio* o *pariculum*) al signore era corrisposto 1 tomolo di grano e 1 di orzo; chi disponeva solo di una bestia (*menczo parichio*) versava invece mezzo tomolo di grano e mezzo di orzo[98].

Ciò detto, soltanto uno spoglio sistematico dell'intero fondo dei *Relevi* potrebbe consentire una ricostruzione più circostanziata dei rapporti di dipendenza degli *homines* all'interno di quelle signorie rurali di tipo feudale (giacché esercitate da un feudatario/barone)[99] qualificabili per certi versi come 'personali'. È quanto si auspica anche riguardo a un altro aspetto che meriterebbe di essere approfondito, ovvero la sperimentazione, già in pieno Quattrocento, di un progressivo inasprimento delle forme di dipendenza contadina (come emerso, ad esempio, proprio da alcuni studi relativi sempre alla Terra d'Otranto)[100],

[98] *Libro Singolare 242*, c. 249r. Il tomolo corrisponde a 40 kg.

[99] Sin dall'età normanna il barone, a differenza del cavaliere, esercitava poteri territoriali e di comando sugli uomini, usufruendo di un particolare tipo di concessione in feudo (*feudum in baronia* o quaternato), all'interno del quale, previa autorizzazione sovrana, godeva di alcuni diritti demaniali o fiscali. Cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 233; e Vallone, *Interpretare il* Liber Augustalis, pp. 33-34. A metà Quattrocento il termine *barone*, nell'uso napoletano come altrove, comprendeva oramai tutte le tipologie e i gradi del potere signorile e feudale. Sull'argomento si rimanda a F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di Á. Sesma Muñoz, Zaragoza, Grupo de investigación de excelencia C.E.M.A., 2010, pp. 435-478: 451-452.

[100] Si vedano Massaro, *Uomini e terre di un casale*, pp. 45-64; Massaro, *Uomini e poteri signorili*; e L. Petracca, *Signori rurali e piccole comunità nel Quattrocento meridionale. La baronia* Segine, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXXXIII/1 (2021), pp. 219-236.

peculiarità che, in certa misura, andrà a caratterizzare le signorie feudali del Mezzogiorno moderno[101]. Allo stato attuale delle ricerche, infatti, sebbene si possa in parte intravedere, soprattutto in contesti rurali minori e periferici, un brusco ridimensionamento di quella vivacità e di quel dinamismo che avevano caratterizzato – secondo la lettura proposta da Sandro Carocci – la società contadina in età normanno-sveva e primo-angioina[102], l'appesantirsi dei diritti signorili, cui senz'altro contribuirono le numerose concessioni accordate ai feudatari dai sovrani aragonesi e l'accresciuta capacità coercitiva degli stessi signori (più potenti, più radicati nel territorio e dunque più pervasivi nei confronti delle comunità sottoposte), resta ancora un fenomeno da indagare in modo sistemico e in prospettiva comparativa.

Conclusioni

Le *Liste* feudali e gli inventari esaminati, contenenti l'elenco dei diritti signorili e parte dei relativi importi esatti o da esigere, stabiliti sulla scorta delle consuetudini locali, hanno permesso di approfondire le pratiche di gestione del potere feudale all'interno di alcune signorie rurali di area idruntina. La redazione di queste scritture pragmatiche, funzionali al monitoraggio di beni, uomini, censi, obblighi e servizi, e preceduta da inchieste ricognitive condotte *in loco*, rispondeva chiaramente all'esigenza di salvaguardare la rendita feudale e di censire il patrimonio, ma si rivelava altresì funzionale a circoscrivere lo spazio politico ed economico della signoria e a regolamentare i rapporti con i vassalli. Le stesse scritture hanno fatto emergere soprattutto i termini della relazione di dipendenza e di subordinazione che legava la popolazione rurale dei casali infeudati al titolare di una baronia.

[101] Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni Storici», VII/19 (1972), pp. 187-252, pp. 187-252; M. Benaiteau, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, in «Società e storia», III/9 (1980), pp. 562-611; e Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII)*, Bari, Edipuglia, 1997. Per uno sguardo alla situazione europea, si rinvia invece a F. Cazzola, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Bologna, Clueb, 2014.

[102] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 520-521.

A tal riguardo, e per concludere, sono essenzialmente tre gli aspetti che meritano di essere richiamati, e che sembrano caratterizzare la tipologia di dominio signorile largamente diffusa nella provincia di Terra d'Otranto sul finire del Quattrocento, quando, a seguito della devoluzione del principato di Taranto alla Corona e della sua conseguente disgregazione, si assiste alla massiccia proliferazione di micro-nuclei di potere signorile[103].

In primo luogo, in continuità con le forme di gestione del dominio feudale tipiche dei secoli precedenti, perdurano le richieste a carico dei sottoposti di censi (in natura e monetari), di donativi, più o meno gravosi, e di prestazioni personali di vario genere (lavori agricoli obbligatori, servizi di trasposto gratuiti o retribuiti, esercizio di particolari cariche), fondate sulla consuetudine e, alle volte, commutate in denaro.

Un secondo aspetto, comune a diverse signorie meridionali del tardo Quattrocento – e non soltanto alle maggiori –, riguarda l'ampliamento delle facoltà giurisdizionali del signore, estese ora anche alla sfera penale grazie all'attribuzione del mero e misto imperio; sebbene gli inventari esaminati non abbiano consentito di quantificare le entrate feudali derivanti dalle prerogative giurisdizionali[104].

Sono infine da considerare la tipologia e il livello quantitativo del prelievo, in particolare di quello riscosso sui raccolti e sul lavoro contadino, che rappresentava la principale fonte di reddito della signoria rurale del Mezzogiorno tardomedievale. Recenti ricerche sulla composizione della rendita signorile in Terra d'Otranto nel XV secolo hanno infatti confermato la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti esatti sulla produzione agricola (censi, terraggi e decime) a fronte della scarsa incidenza dei diritti giurisdizionali e proibitivi sul reddito feudale complessivo[105]. Ebbene, tra le varie forme di prelievo sulla terra, la

[103] Per esempi analoghi in altre province del Regno, si rinvia a G. Brancaccio, *Economia e rendita feudale negli Abbruzzi e nel Molise (secoli XVI-XVII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica*, pp. 85-102.

[104] Sulla rendita giurisdizionale, si rinvia a Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, pp. 77-122.

[105] Massaro, *Uomini e poteri signorili*, pp. 1439-1464; Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, pp. 123-143. Questa tendenza era stata già evidenziata negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso dai modernisti. Cfr. Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, pp. 39-60; Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura*, pp. 527-560; e Visceglia, *Comunità, signori feudali e officiales in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le province napoletane», CVI (1986), p. 260-268.

prestazione decimale si conferma nelle nostre fonti la più diffusa, quella in grado di incidere maggiormente sul volume delle entrate signorili. Ed è proprio in relazione ai diritti esatti sull'agricoltura, che possiamo osservare un sensibile aggravio degli oneri imposti alla popolazione rurale. Si attesta, innanzitutto, la generalizzazione del prelievo decimale, dal momento che tale servitù interessa ormai tutti i settori del coltivo, anche quelli che la consuetudine medievale aveva protetto tramite la concessione di franchigie.

Dati interessanti emergono anche dalle variabili del livello quantitativo del prelievo esatto sul raccolto. La quota del decimo, ammontare piuttosto modesto e parametro comune a tutte le signorie tre-quattrocentesche di area idruntina (dai principi di Taranto ai feudatari minori, laici o ecclesiastici), è sempre più spesso sostituita da prelievi più elevati, che raggiungono la porzione dell'ottava e anche della settima parte del raccolto. Un tale incremento non poteva che incidere negativamente sul bilancio delle famiglie contadine assoggettate al potere feudale, giacché riduceva il volume dei proventi agricoli destinati al consumo diretto o da immettere sul mercato[106].

Quanto descritto sembrerebbe anticipare al secondo Quattrocento le prime avvisaglie di quel progressivo peggioramento della condizione contadina, che caratterizzerà la storia delle campagne meridionali durante tutta l'età moderna[107]. Per l'intanto gli esempi richiamati offrono prova di una sempre più radicata e incisiva presenza signorile sul territorio infeudato. Da ciò ne deriva che, in quanto a grado di 'pervasività', si evinca una forte e reale incidenza del signore sulla vita economica e sociale dei sottoposti. Ma, se le piccole comunità rurali si rivelano prive di quelle risorse politiche, culturali ed economiche, che

[106] Sull'economia prevalentemente di sussistenza tipica dei centri rurali del Regno di Napoli nel XVI secolo, e che solo in parte coincideva con un regime di autoconsumo, cfr. G. Galasso, *Sviluppo e vicende dell'agricoltura e delle manifatture nei secoli XVI e XVII*, in Id., *Storia del Regno di Napoli*, VI: *Società e cultura del Mezzogiorno moderno (secoli XVI-XIX)*, Torino, Utet, 2011, pp. 293-294.

[107] Si segnalano, a riguardo, gli studi di G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974; M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1987 (1a ed. 1978), pp. 1131-1192; Galasso, *Economia e società*, pp. 81-86; R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994; e A. Ciuffetti, *Difesa sociale. Povertà, assistenza controllo in Italia, XVI-XIX secolo*, Perugia, Morlacchi, 2004, in particolare le pp. 1-7.

avrebbero consentito loro di reagire alla pressione feudale, il potere signorile, dal canto suo, appare come paralizzato in un stato di torpore, incapace di sfruttare al meglio i propri mezzi e le proprie risorse. In altre parole, sulla scorta delle informazioni in nostro possesso, le scelte gestionali dei signori rurali non sembrano incidere in termini di crescita sulla rendita agricola e sull'economia locale, non promuovono significativi investimenti infrastrutturali. L'incremento della rendita signorile continua a derivare sostanzialmente dall'inasprimento della pressione fiscale sugli *homines* e dal rafforzamento delle prerogative e dei privilegi feudali. A emergere dagli inventari è dunque una gestione del dominio signorile che potremmo definire di tipo "tradizionale", entro i confini del quale il signore impone obblighi e servizi ai propri uomini, a lui legati da vincoli di dipendenza personale, riscuote censi e tributi di varia natura – che in alcuni casi raggiungono livelli particolarmente gravosi –, controlla, anche attraverso l'esercizio della giurisdizione, civile quanto penale, ogni aspetto dell'economia e dalla società locale[108]. A ciò si aggiunga che, a seguito dei mutamenti intervenuti nella geografia feudale di diverse province del Regno a causa della dissoluzione dei grandi complessi signorili di metà Quattrocento, per i nuovi baroni, investiti di feudi territorialmente più circoscritti e modesti – presso i quali, non di rado, stabilivano anche la propria residenza –, sarebbe tornato più agevole condizionare in profondità la vita delle comunità assoggettate.

[108] Sulla definizione di "feudo tradizionale" e sulle sue caratteristiche, si rinvia a E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini", Scienze storiche e morali – Scienze naturali, fisiche e matematiche», LXXVIII (2008), pp. 49-66: 51.

Lorenza Vantaggiato

L'organizzazione dei cantieri pubblici nel Mezzogiorno tardomedievale. «La fabrica del castello de Horya» (1472-1473)

1. Introduzione

Nel presente contributo saranno analizzati alcuni aspetti fondamentali inerenti la fabbrica del castello di Oria in età aragonese. La nostra indagine si inserisce nel filone della ricerca storica sul lavoro edile: attraverso un approccio sistematico alle fonti, si cercherà di definire il modello di gestione del cantiere, l'organizzazione del lavoro, le maestranze coinvolte e i rapporti di lavoro.

Prima di entrare nel merito dell'argomento è opportuno richiamare, seppur brevemente e non certo in maniera esaustiva, alcuni aspetti di carattere storiografico. Il settore edile, rispondendo ad esigenze nate per soddisfare bisogni primari, rappresenta insieme all'agricoltura e al commercio uno dei principali comparti dell'economia medievale e moderna[1]. In particolare, la gestione del cantiere edile si configura come una complessa macchina amministrativa, fiscale e tecnica che, inserendosi in un determinato territorio, contribuisce a mobilitare le comunità interessate promuovendo il mercato del lavoro e le attività produttive locali[2].

[1] P. Chanau, *Le bâtiment dans l'économie traditionnelle. Présentation*, in *Le bâtiment. Enquête d'histoire économique. XIVe-XIXe siècles.* vol. I *Maisons rurales et urbaines dans la France traditionnelle*, a cura di J.-P. Bardet, P. Chaunu, G. Désert, P. Gouhier, H. Neveux, Paris-La Haye, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1971, p. 10. «L'edilizia, come l'agricoltura, è un processo elementare di produzione culturale [...] in quanto soddisfa una delle necessità dell'esistenza umana, vale a dire quello dell'abitazione» in H. Pohl, *L'edilizia in Europa prima della Rivoluzione industriale*, in *L'edilizia prima della rivoluzione industriale (secc. XIII-XVIII). Atti della Trentaseiesima Settimana di studi, (26-30 aprile 2004)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monneir, 2005, p. 11.

[2] A. Longhi, *Fonti contabili per lo studio dei cantieri ecclesiastici subalpini nel basso Medioevo*, in «Studi Piemontesi», XLII/1 (giugno 2013), pp. 209-216.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p665

Ciò nonostante, la tradizione di studi italiana ha riservato alla storia del lavoro edile un ruolo secondario. Come evidenziato da Giuliano Pinto, fino agli ultimi decenni del XX secolo, il tema del lavoro nell'edilizia medievale risulta il *grande assente* nelle ricerche di storia economica e sociale[3]. Se la diffusione in Italia di studi sulle città medievali italiane ad opera di storici stranieri, ha promosso, verso la fine degli anni Settanta del secolo scorso, un maggior interesse per lo studio del lavoro e dei lavoratori, a cui è seguita una ricca stagione di studi e ricerche[4]; è soltanto alla fine degli anni '90 che gli storici medievisti hanno iniziato a dedicarsi al mondo della produzione edile e alle sue forme di organizzazione tecnica e sociale[5].

Nell'ultimo ventennio la ricerca, abbandonata la prospettiva della *longue durée*, ha fatto proprio un approccio metodologico volto ad indagare gli aspetti sociali ed economici correlati al lavoro edile quali, ad esempio, rapporti di lavoro, retribuzioni, qualifiche e tipologia della

[3] G. Pinto, *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale)*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV. Decimo convegno internazionale (Pistoia, 9-13 ottobre 1981)*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1984, pp. 69-101 ora in G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, a cura di, Roma, Viella, 2008, p. 14. Richard Goldthwaite evidenziava «quanto poco si conosca degli aspetti economici dell'edilizia: dal costo della costruzione vera e propria di un edificio alle conseguenze che un tale impiego di denaro aveva sull'economia nel suo complesso» in R. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1984, (ed. or. *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Baltimore and London, 1980).

[4] In particolare nell'area toscana a partire dagli anni Ottanta gli studi sul tema si moltiplicarono, grazie anche ad una serie di convegni internazionali tenutisi in Italia, tra cui quello di Pistoia del 1981 su *Artigiani e salariati* in cui l'intervento di Giuliano Pinto citato nella nota precedente sull'organizzazione dei cantieri edili è ancora oggi fondamentale.

[5] A. Cortonesi, *Il lavoro edile nel Lazio del Trecento: Frosinone, cantiere della rocca, a. 1332*, in *Castelli. Storia e archeologia. Atti del Convegno di Cuneo, 6-8 dicembre 1981*, a cura di R. Comba, A. A. Settia, Torino, Turingraf, 1984, pp. 241-258; *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, a cura di F. Bocchi, Bologna 1990; Per una rassegna si veda: A. Cortonesi, *Studi recenti sul lavoro edile nell'Italia del Trecento*, in «Quaderni medievali», X (1980), pp. 300-316; *Lo sguardo della storia economica sull'edilizia*, a cura di M. Barbot, A. Caracusi, P. Lanaro, in «Città e Storia», IV/1(2009). Il recente volume dedicato alla storia del lavoro nel Medioevo nella serie *Storia del lavoro in Italia* rinverdisce una tradizione di studi che nell'ultimo venticinquennio aveva subito un sensibile arresto. *Storia del lavoro in Italia*. vol. II, *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017.

manodopera[6]. Per quanto attiene al Mezzogiorno medievale, ambito specifico di nostra pertinenza, è possibile evidenziare che, proprio a seguito di questa rinnovata attenzione verso il tema del lavoro edile, recenti studi, dedicati a specifiche opere pubbliche promosse dalla monarchia nel Regno di Napoli nei secoli XIII-XV, hanno permesso di definire le condizioni generali delle strutture di gestione del cantiere[7].

2. Le fonti.

Il termine *opera* o *fabbriceria*, soggetto istituito con lo scopo di organizzare e di coordinare cantieri destinati alla costruzione di edifici religiosi e successivamente anche di opere pubbliche, «sta a designare tanto i lavori che l'organo che li dirige, ed in cui si concentrano i mezzi designati al compimento dei detti lavori»[8]. Al di là della loro natura giuridica, la presenza di questi organismi ha consentito la conservazione e quindi la trasmissione di scritture documentarie sull'organizzazione del lavoro edile[9].

[6] P. Terenzi, *I rapporti di lavoro nell'edilizia pubblica italiana (secoli XIII-XV)*, in *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo*, a cura di G. Bonazza e G. Ongaro, Palermo, New Digital Frontiers srl, 2018, pp. 37-67; Id., *Maestranze e organizzazione del lavoro negli Anni della Cupola*, Berlino-Firenze 2015, edizione online consultabile all'indirizzo: http://duomo.mpiwgberlin.mpg.de/STUDIES/study004/study004.html. Uno stato dell'arte sulla storia del lavoro edile cfr. V. Bufanio, *Il lavoro nei cantieri edili Filippo d'Acaia (1295-1334): gli uomini, il principe et l'impatto sulle comunità*, History, Université Panthéon-Sorbonne - Paris I; Università degli studi (Padoue, Italie), 2021, https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-03684228; Submitted on 1 Jun 2022, pp. 2-14.

[7] Per quanto attiene il Mezzogiorno si veda l'imprescindibile lavoro di sintesi di P. Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile nel regno di Napoli (secoli XIII-XV)*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia, 2016, pp. 119-138. Si veda anche il saggio di G. Colesanti, *Appunti per la storia dei cantieri e salari nel XV secolo: la fabrica del castello di Gaeta tra 14491453*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia* a cura di M. Pacifico, M. Russo, D. Santoro, P. Sardina, Mediterranea, Quaderni 17, Palermo, 2011 pp. 199-216.

[8] N. Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, Firenze, La nuova Italia, 1948, p. 164. In Sicilia l'opera o fabbrica prende il nome di *Maramma* di derivazione araba. Per l'Italia Settentrionale si veda il dibattito e il confronto sulle situazioni istituzionali delle amministrazioni di grandi cantieri ecclesiastici e civili confluito nel volume *Opere. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna. Atti della tavola rotonda (Firenze, 3 aprile 1991)*, a cura di M. Haines, L. Riccetti, Firenze, Olschki, 1996.

[9] Terenzi, *Opere pubbliche*, pp. 124-125.

Nel Mezzogiorno continentale, a differenza di quanto avvenne nell'Italia centro-settentrionale, non vennero istituiti degli organismi specifici preposti alla gestione dei cantieri quali opere o fabbriche; pertanto, «è nella documentazione prodotta a corte o dagli uffici periferici» che è possibile rintracciare indicazioni interessanti circa la direzione di cantieri pubblici[10]. In merito alla consistenza di questa tipologia documentaria, è stato osservato che «le fonti contabili pre-industriali, ed in particolare del XV secolo, quelle inerenti alla storia dell'edilizia nel Regno di Napoli e alla costruzione o al restauro di edifici pubblici sono una vera rarità»[11]. La carenza di fonti disponibili ad indagare il tema del lavoro edile in quest'area geografica, però, non è da imputare ad una mancata produzione di scritture, ma è connessa a ragioni di tipo conservativo. Nello specifico, la pratica amministrativa di affidare in appalto i lavori pubblici ha provocato un processo di dispersione di questa tipologia documentaria che non venne né prodotta né tantomeno conservata dall'istituzione committente[12].

Nel periodo intercorso tra l'insediamento di Alfonso d'Aragona (1442-1458) e la deposizione di Federico d'Aragona (1496-1501), in Puglia si continuò a costruire, ad ampliare, ad adeguare i castelli[13]. La corona aragonese, infatti, non mancò di promuovere opere di ristrutturazione e adeguamento delle strutture difensive[14]. In Terra d'Otranto, già nel 1464 si attestano lavori di consolidamento al castello di Lecce, in particolare venne realizzato un ponte levatoio e le tre porte principali di ingresso vennero rivestite in ferro[15]. Nell'attuale provincia di Brindisi, ben otto

[10] Id., *I rapporti*, p. 40.

[11] Colesanti, *Appunti per la storia dei cantieri*, p.1.

[12] Terenzi, *Opere pubbliche*, p. 122.

[13] «La rapida evoluzione delle artiglierie mise così in crisi le architetture medievali che vide sconvolto il concetto di difesa a causa della potenzialità offensiva delle bombarde; queste miravano alle slanciate torri medievali il crollo delle parti alte produceva sui difensori effetti dannosissimi» (L. Santoro, *Fortificazioni urbane dell'Italia meridionale in età aragonese* in «Archivio storico per le province napoletane», CXVI [1998], pp. 11-46).

[14] R. Licinio, *Dalla "licentia Castrum ruinandi" alle disposizioni "castra munienda". Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonese*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C. D. Fonseca, V. Sivo, Bari, Dedalo, 2017, pp. 297-329.

[15] Con la morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini nel novembre 1463 e la conseguente devoluzione del Principato di Taranto alla corona aragonese, si assiste, già nel 1464, al rafforzamento dello scalo leccese di San Cataldo dotato di magazzini (cfr. C. Massaro, *Territorio, società e potere nei secoli XII-XV*, in *Storia di Lecce dai Bizantini*

strutture difensive furono oggetto di interventi di adeguamento: le due presenti nel capoluogo brindisino (castello svevo e Alfonsino), quella di Oria, Serranova, Carovigno, San Vito del Normanni, Ceglie Messapica e Mesagne[16]. Nella maggior parte dei casi, i primi interventi sul sistema difensivo risposero ad esigenze di sicurezza: al fine di rendere le fortezze maggiormente idonee a sostenere gli attacchi portati dalle innovative armi da fuoco.

Le spese destinate, tra il 1472 e 1473, alla gestione della *fabrica* del castello di Oria[17], posto a cavaliere di una collina nel mezzo della via Appia che da Taranto portava a Brindisi[18], sono rendicontate in due registri contabili dell'erario regio conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli[19]. In particolare, si tratta di due frammenti appartenenti al

agli Aragonesi, a cura di B. Vetere, vol. 1, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 317). Sempre nel 1464, al fine di rendere più sicuro il castello di Lecce vennero ricoperte di ferro tre porte principali di ingresso, fu realizzato un ponte levatoio e fu riparato il ponte della Porta Falsa, risalente al 1446 (cfr., M. R. Vassallo, *Dalla signoria orsiniana alla devoluzione del Principato*, in corso di pubblicazione). Altri interventi sulla struttura difensiva leccese vennero avviati negli anni 70 del Quattrocento (B. Vetere, *Il quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo 1473-1474*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 2018 [Fonti e studi per gli Orsini di Taranto, Fonti 5]).

[16] G. Fuzio, *Castelli: tipologie e strutture*, in *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna città e campagna*, a cura di C. D. Fonseca, Milano, Electa, 1981, p.178.

[17] S. Callegaro, *Il castello di Oria. Annotazioni di storia ed architettura di età medievale*, in «Archivio Storico Pugliese», LXXII (2019), pp. 55-73; cfr. anche B. Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della congiura (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011 (Fonti e studi per gli Orsini di Taranto, Fonti 1), pp. XVLI-XLVIII: p. LXXIII; Id., *Oria 13 luglio-31 agosto 1463. Il tinello di Margaritella e Isabella Orsini del Balzo. Dal Registro 257/II della Camera della Sommaria*, in «Mediterranean Chronicle», III (2013), pp. 145-176. Sulla città di Oria nel Quattrocento cfr. L. Petracca, *L'*Universitas *di Oria al tempo della devoluzione del principato di Taranto alla corona aragonese. I capitoli supplicatori del 24 novembre 1463*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», CXXX/2 (2018) <https://journals.openedition.org/mefrm/4145 >.

[18] La forma inusuale della struttura oritana a base triangolare risponde a esigenze pratiche, determinate dall'orografia del rilievo dove sorge, il cosiddetto "colle del Vaglio". Dalla base del triangolo partono i due lati obliqui che si congiungono al vertice dove è presente una torre quadrata, detta "dello sperone". La torre viene protetta dalla pendenza del colle ove sorge tutto il complesso e che doveva rappresentare di fatto un avamposto con funzioni sia di osservatorio sia più prettamente cfr. S. Callegaro, *Cenni storici di Oria (Br) nel Medioev*o, Laveglia&Carone, 2019.

[19] Il primo documento è un frammento del registro contabile dell'erario di Oria, V indizione (1° settembre 1471- 31 agosto 1472), Q*uaternus officii erariatus Antonelli Mansone magistri erarii Horie per presens ianuarii et per totius ultimi decembris anni*

complesso archivio della Regia Camera della Sommaria, organo centrale operante nella capitale del Regno, a cui veniva trasmessa la contabilità degli uffici periferici, per il controllo successivo e l'approvazione dei conti. La natura e il contenuto di tale documentazione offre indicazioni e dati contabili che permettono di fare luce su alcuni aspetti fondamentali inerenti la gestione dei cantieri regi nel mezzogiorno medievale.

3. La gestione amministrativa del cantiere oritano

Come anticipato, il cantiere si configura come una complessa macchina amministrativa, tecnica e fiscale articolata in due livelli gestionali: quello politico-amministrativo e quello organizzativo-esecutivo. Nel primo livello, troviamo il responsabile amministrativo della fabbrica che fa capo direttamente ai soggetti e/o alle istituzioni promotori dell'opera; nel secondo livello, in cui il ruolo principale è attribuito al responsabile dei lavori, si collocano, invece, capomastri, scrivani delle giornate, revisori, credenzieri[20].

L'analisi degli strumenti amministrativi, grazie ai quali un cantiere può essere programmato, finanziato, predisposto, approvvigionato, implementato, controllato e concluso, ha evidenziato che la monarchica era solita prediligere un modello gestionale «interamente pubblico, attuato cioè tramite incaricati dipendenti e salariati dalle strutture monarchiche»[21], rispetto alla possibilità, in alcuni casi comunque praticata, di affidare i lavori a terzi concedendoli in appalto. Nel modello

Domini M°CCCCLXXII° (Archivio di Stato di Napoli, d'ora in poi ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 653, fasc.1). Il secondo documento è frammento del registro contabile dell'erario di Oria e fabbrica del castello, VI indizione (1° settembre 1472-31 agosto 1473), *Quaterno de la fabrica del castello de Horia incomenzando a die IIo ianuarii MCCCCLXXIII continente in isto la spesa de li mastri manuali cause, petre, quatrelli, legname, panare, tabole, tenite, pale et altre cose necessarie per la dicta fabrica prout inferius continetur* (ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 645). Per una descrizione dei registri cfr. V. Rivera Magos, *I Conti erariali dei feudi nella I serie delle Dipendenze della Sommaria dell'Archivio di Stato di Napoli (XV secolo): per un nuovo inventario ragionato*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)* a cura di F. Senatore; Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 249-380: pp. 365 e 375-376.

[20] Terenzi, *Opere pubbliche*, p. 120.

[21] *Ivi*, p. 125.

gestionale pubblico il ruolo di responsabile amministrativo del cantiere era affidato direttamente dalla Corona ad un funzionario regio ordinario con riconosciuta esperienza il quale, solitamente, svolgeva il suo ufficio già in loco. Sulla base delle fonti pervenute, possiamo affermare che la gestione della fabbrica del castello di Oria rispecchia il modello appena delineato. Il ruolo di responsabile amministrativo della fabbrica venne assunto dall'erario regio Antonello Mansone che con il suo ufficio provvedeva ad incamerare e rendicontare annualmente, secondo il computo indizionale in stile bizantino (1 settembre-31 agosto), i cespiti fiscali a livello locale provenienti sia dalla fiscalità diretta sia da quella indiretta[22]. Egli teneva, quindi, un registro contabile organizzato in entrate e uscite, ciascuna delle quali include differenti rubriche di varia lunghezza. La sezione relativa all'uscite comprende sia quelle riferite alla gestione del suo ufficio sia quelle destinate alla manutenzione e ristrutturazione di complessi edilizi, torri, strutture fortificate e castelli.

Durante il suo mandato di amministratore della fabbrica del castello di Oria, così come emerge dalle fonti, il Mansone si occupò del reperimento delle risorse finanziarie, dell'approvvigionamento e del trasporto dei materiali costruttivi, dell'impiego dei lavoranti, del reperimento delle risorse finanziare, ma anche di controllare l'esecuzione dei lavori di costruzione[23]. Se il resoconto del Mansone risulta redatto secondo

[22] L'erario Antonio Mansone risulta in servizio fino al 1483. Sul funzionamento dei giustizieri e degli altri ufficiali provinciali regi si veda R. Orefice, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli anni 1457-1497*, Bari, 1980, p. 37. ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 653, fasc.1. Nell'entrate (*introito*) sono rendicontati i proventi derivanti dall'appalto della bagliva (c.3r), delle decime in natura sulla produzione agricola (frumento e orzo) (c. 4r/v) e sul vino mosto (c.15-16), così come i denari receputi de li [...] per il possesso di cera, galline e pollastri (c. 5-14). Nella sezione relativa all'«exito» sono riportate varie voci di spesa: dal pagamento in natura (orzo e grano) della decima delle vettovaglie de la «Regia corte de Hoyra» (c.20) alla «pecunia soluta» all'Arcivescovo di Brindisi e Oria «per li decime supra iuribus baiulacionis» e «supra li victuvaglie de la Regia corte» (c.22). L'*exito exordinario* costituisce una sezione specifica in cui sono registrati l'acquisto di carta, quaterni, cera rossa o altre spese per commissioni quali la spedizione di lettere o trascrizione di documenti; o ancora rientrano tra queste le spese per la spedizione di due casse alla Camera della Sommaria con sede a Taranto (c. 23), il compenso dell'erario (c.26), le spese per «conzare li bucti per remettere lo vino musto de la Regia corte» (c.28).

[23] Parte delle spese riguarda l'acquisto di oggetti e materiale di vario genere «abisognati alla frabica»; si tratta di «panari, barili, tabule, centre, centrumi, stupparole e ligname», di 45 tavole di abete proveniente «da lu bosco, spago, corda e doy magli de

una contabilità rigidamente strutturata; nessuna indicazione viene riferita circa la tipologia di interventi e le aree della fortezza oggetto di adeguamento strutturale.

La rubrica *Denari receputi dal Magnifico Mastro Portulano*, presente nel registro 653 del 1472, contiene importanti informazioni circa alcuni aspetti legati alla direzione della fabbrica e agli uffici del suo responsabile amministrativo; nello specifico viene riportato che l'erario Mansone ricevette da Luigi Coppola, Mastro Portulano[24] di Terra d'Otranto e Basilicata, alcune somme «per la fabrica del Castello di Hoira» per il periodo compreso tra 1469 e il 1471[25]. Rispetto alle fonti pervenute, che ci restituiscono informazioni sull'attività del cantiere per il biennio 1472-1473, i dati riportati in questa rubrica indicano che la fabbrica fu attiva già a partire dal 1469 sotta la responsabilità amministrativa del Mansone almeno fino al 1472. Il registro del 1473 è pervenuto acefalo; motivo per cui non abbiamo la conferma che il Mansone rimase in carica anche per quell'anno.

Sempre dagli stessi dati è possibile desumere che il Mansone avesse maturato un credito nei confronti dell'amministrazione centrale[26]. Infatti, anche se l'incarico direttivo ricoperto dal Mansone era di natura pubblica comportava comunque dei rischi; in alcune situazioni, ad esempio, questo funzionario era costretto ad anticipare di tasca propria eventuali spese non preventivate[27]. Se osserviamo la tabella 1, notiamo che il funzionario aveva maturato un credito di oltre 26 once in poco meno di due anni e mezzo. Inoltre, la cifra anticipata dal Mansone

cordella per pighiare la mesura», ma anche di 9 quaderni di carta. L'approvvigionamento di questi prodotti era effettuato nei mercati settimanali (panieri) sia in località prossime ad Oria, come Francavilla Fontana e San Pietro in Bevagna, sia in centri più lontani, come Lecce e Taranto che offrivano maggiore possibilità di scelta e prezzi sicuramente più convenienti (*ivi*, cc. 29v-32r).

[24] All'interno dell'articolata struttura burocratico-fiscale definita nel Regno di Napoli all'indomani della riorganizzazione statuale aragonese, un ruolo strategico per l'amministrazione delle finanze provinciali fu senz'altro rivestito dall'ufficio del mastro portolano, istituito in ognuna delle dodici province del Regno per la cura del suolo pubblico e conferito con privilegio reale: G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*, Bari, Tip. Cressati, 1934, p. 41.-

[25] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 653, cc. 18-19.

[26] *Ibid.*: «[...] per la frabica del Castello di Hoira deli quali denari era debitore per una significatoria de maior summa».

[27] Terenzi, *Opere pubbliche*, p. 120.

aumentò considerevolmente nel corso dei diversi anni finanziari: si passa da 3 once nel primo anno a 14 once nel secondo anno, cioè a più del quadruplo[28].

Indizione	Anno di riferimento	Mesi	Once	Tarì	Grana
III	1° settembre 1469 - 31 agosto 1470	12 mesi	3	1	19
IV	1° settembre 1470 - 31 agosto 1471	12 mesi	14	20	8,5
V	1° settembre 1471 - 31 dicembre 1471	4 mesi	8	19	5,5
Totale		28 mesi	26	1	13

Tabella 1. Somme riscosse dall'erario regio Antonio Mansone (1469-1471)

Questi dati sono indicativi anche del fatto che, quasi certamente, l'architettura della fortezza subì delle radicali trasformazioni. Tale ipotesi trova conferma nel fatto che l'attività del cantiere registra, dal 1469 al 1471, un progressivo incremento delle giornate lavorative; basti considerare che nel 1472 il cantiere fu operativo otto mesi su dodici e

[28] Le monete di conto usate nella contabilità sono l'onza, il tarì e i grani cfr. E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 492-493. In particolare: 1 oncia = 30 tarì = 600 grani/grana = 3.600 denari, 1 oncia = 6 ducati= 30 tarì; 1 ducato = 5 tarì = 100 grani/grana = 600 denari

che giornalmente venne impiegata una squadra composta mediamente da 18 operai.

Il reperimento delle risorse economiche necessarie alla gestione di una fabbrica coinvolgeva tanto la monarchia quanto le comunità chiamate a contribuire all'esecuzione dell'opera[29]. Questo aspetto rappresenta una delle maggiori preoccupazioni del Mansone il quale, in più occasioni, fu costretto a mediare tra la monarchia e la comunità locale. Nel 1472, ad esempio, chiedeva al Mastro Portulano di rendere disponibili cento ducati necessari a sostenere le spese della fabbrica del castello oritano in ragione del fatto che in quell'anno «non se po rescotere el denaro da la balliva»[30]. L'intercettazione del gettito fiscale proveniente da altre imposte, come la sovraimposta sul focatico, o l'imposizione di dazi, quali, ad esempio quello sul vino o sull'olio, rappresentano i principali strumenti adottati dalla curia regia per garantire la costruzione e manutenzione delle opere difensive. Alle misure ordinarie si associavano spesso provvedimenti d'urgenza che si traducevano in un inasprimento fiscale, cioè in un aumento delle imposte (dirette e indirette) gravante non solo sulla comunità residente ma anche su quelle dei centri limitrofi[31]. Queste imposizioni straordinarie avevano spesso termini di scadenza molto stretti e clausole di pagamento molte rigide, né venivano accettate richieste di dilazione del pagamento o di sconto sulla somma da versare[32].

[29] Nel 1488 Alfonso, duca di Calabria, in ragione dell'imminente pericolo turco aveva sollecitato tutti i cittadini, prelati e sacerdoti compresi, a contribuire attraverso il pagamento del dazio sul vino mosto «alla costruccione et edificacione de le mura de questa cita [Lecce] et per la sua fortificacione» in *Il Libro Rosso di Lecce*, a cura di F. Palumbo, Fasano, Schena Editore, 1997, vol. II, doc. LXIV, pp. 257-258; cfr- anche Terenzi, *Opere pubbliche*, pp. 123-124.

[30] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 653, c. 18v.

[31] A titolo esemplificativo si veda il contributo economico versato dalle università di Nucera e Troia per gli interventi di restauro del castello di Manfredonia: «A di ultimo decembro ho receputo dal commissario ducati milli cinquocento sessanta cinquo, tari tre dico ducati 1565, tarì 3 in quisto modo: ducati 660 tarì 0 grana 5 dono ad messer Pasquale; ducati 120 dono per me alla università de Troya et ducati 59 fe boni per me alla università de Nucera et ducati septecento et sidici tarì dui grana quindeci dati ad me de contanti che sci in tucto in moneta»: cfr. C. Salvati, *Conto della fabbrica e fosso di Manfredonia (1487 -1491)*, in *Fonti Aragonesi*, serie II, vol. VI, Napoli, Accademia Pontaniana, 1968, pp. XX; 84.

[32] ASNa, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fasc. 188/1, incartamento 3, *Fortificazioni in Lecce contro il Barbarossa*, 1544-1545, c.1r-v: «Fra termino de diece giorni dopo la

Sempre nel 1472, vengono contabilizzate le somme comunicate a mezzo di missive e diversi solleciti di versamenti al maestro portulano e finanche al sovrano[33]; si tratta di meccanismi che mettono in luce proprio alcune delle dinamiche politico-amministrative sottese alla gestione di un cantiere regio. In una di queste registrazioni il Mansone afferma aver ricevuto dal «Magnifico Missere Matheo Coppola per la dicta frabica per una litterae adriczata dal Magnifico Mastro Portulano dela Maestà del Signor Re comandandoli me debia dare ducati C [...] et cussi lo Mastro Portulano se trovò essere andato ad Napoli et lo Castellano del Castello de Horya me comandò cum questa littera del Signor Re che me debia dare ducati cento et cussi me li dede czoe, unce XVI tarì XX»[34]. Pagò ancora, «Luca de Vincenti che andò ad Hostuni de parte mia per uno cavallo allogeri cum una litterae che me debia de Misser Mattheo Coppola che me debia dare per la dicta fabrica per la summa de ducati cento»[35]. Quando i richiami scritti o eventuali solleciti non trovavano il giusto riscontro, era lo stesso responsabile a recarsi personalmente presso gli ufficiali preposti con lo scopo di assicurarsi le risorse economiche necessarie alla prosecuzione dei lavori. Nel mese di giugno del 1472 sono riportate le spese sostenute dal Mansone per recarsi al Lecce: «per iurni doy andai in Lecze ad Misser Matheo Coppola cum una littere del Signor Re comandandoli me debia dare ducati cento»[36].

Purtroppo le fonti tacciono sul compenso del Mansone, funzionario collocato al vertice del livello gestionale amministrativo del cantiere. Sappiamo, però, che in ragione della grande responsabilità, ma anche dei rischi a cui era esposto chi ricopriva questo incarico riceveva un congruo compenso che veniva calcolato senza tener conto dell'effettiva presenza sul cantiere. Ad esempio, nel 1449 all'«administrador de la hobra del castell de Gaeta» Giacomo Macrì venne riconosciuto un corrispettivo

intimacione de la presente habiano con effetto et integramente complito et pagato la detta imposicione senza diminucione alcuna». Sul cantiere del castello di Lecce si veda L. Vantaggiato, *Il Registro 188 della Dipendenze della Sommaria (1544-1545). Castello di Lecce: primi cantieri di ristrutturazione* in «Mediterranean Chronicle», X (2020), pp. 183-216.

[33] ASN, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 653, c. 29r.

[34] In totale nella rubrica risultano riscosse 47 once, 18 tarì e 5 grana, la cifra viene confermata anche nella nota a margine «l'erario ricevette in totale dal Mastro Portolano per expecis fabrice del castello di Oria 47 once, 18 tarì e 5 grana». *Ivi*, cc. 18r-v.

[35] *Ivi*, c. 31r.

[36] *Ivi*, c.30v

di 10 ducati al mese per un totale annuo di 20 once, nonostante avesse lavorato soltanto otto mesi[37].

Il responsabile del cantiere era affiancato solitamente da altre figure che collaboravano negli aspetti amministrativi e finanziari. In questo caso l'amministrazione della fabbrica era affidata all'erario regio operante in Oria; pertanto fu il Mansone stesso a rendicontare personalmente nel proprio registro la contabilità dei lavori al castello in mancanza di uno scrivano addetto alla registrazione delle giornate lavorative[38]. Come previsto dalla prassi amministrativa regia vennero redatti due registri: uno da consegnare alla Camera della Sommaria e l'altro, consimile o copia, da tenere come attestato liberatorio. «Notar Pietro Torichito mastro de acti de Horia» ricevette dall'erario Mansone 5 tarì per la compilazione del *quaterno* consimile per il 1472[39]; mentre «Notar Barbati» redasse quello del 1473[40].

Un ruolo di collaboratore per il disbrigo delle questioni pratiche era svolto, invece, dal credenziere, una sorta di contabile amministratore di beni e proventi dell'erario che, nel nostro caso, si occupò del pagamento dei salari[41]. Ricoprì questo ruolo «Mastro Iorgi de Ogiano credencerii alla dicta fabrica» che nel 1472 ricevette come compenso 15 tarì [42]. Lo stesso «de Ogiano» rimase in carica anche nel 1473. In quegli stessi anni, invece, il castellano Paolo Berlingeri, come specificato nelle note a margine del registro 653, collaborò alla gestione del cantiere supervisionando le spese della fabbrica del castello[43].

[37] «Item lo dit dia se ha presos en Jacme Martì administrador de la hobra del castell de Gaeta per sou salari del primer dia de janer ffinç per tot lo present mes de december que son XII mesos dels quals sen ha hobrat VIII mesos e IIII mesos no se ha hobrat a raò de X ducats lo mes hobrant ho no hobrant axi com diu la sua provesiò mont: 20 oz» in Colesanti, *Appunti*, p. 9.

[38] Terenzi, *Opere pubbliche*, p. 120; Id., *Maestranze*, p. 11; Vantaggiato, *Il Registro 188*, p. 200.

[39] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 653, c. 102r.

[40] *Ivi*, reg. 645, c. 31.

[41] Cassandro, *Lineamenti di diritto*, p. 43.

[42] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 645, c.7r.

[43] Cfr. anche A. Frascadore, *Le carte brindisine del XV secolo*, in «Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere e Filosofia», VII (1975/76) pP. 417-585.

4. L'organizzazione del lavoro

La responsabilità organizzativa di un cantiere era attribuita ad una professione specializzata, vale a dire il protomastro. A questa figura era demandata l'organizzazione del lavoro, la pianificazione delle fasi costruttive e la scelta dei materiali. Requisiti essenziali erano, quindi, «talento organizzativo e [...] capacità di coordinamento dell'artigianato dirigente»[44]. Come riscontrato, già a partire dall'età angioina, il protomastro svolgeva la propria professione nell'area in cui risiedeva, ma poteva assumere anche più incarichi contemporaneamente in luoghi diversi e non sempre prossimi tra loro[45]. A partire dalla prima metà del Cinquecento in Terra d'Otranto, la figura del protomastro venne progressivamente sostituita con quella del capomastro che rappresentò la massima carica nella scala gerarchica delle professioni edili, soprattutto quando il progetto o la costruzione di un edificio non erano affidati ad un architetto[46].

Il 5 marzo 1472 l'erario Mansone annottò nel registro di cantiere (il 653) che Ottaviano Argentieri di Taranto veniva pagato per aver consegnato una lettera al Sacro Consiglio in cui si chiedeva di inviare ad Oria il protomastro di Taranto al fine di «provedere alla fabrica» del castello[47]. A distanza di poco più di un mese tale richiesta veniva accolta e si contabilizzava nel registro il corrispettivo conferito al protomastro e al suo collaboratore, indicato con lo status di *mastro*. Il periodo di permanenza del protomastro coincise con una fase di grande attività del cantiere, motivo per cui, molto probabilmente, appariva quanto mai necessario ridefinire le priorità costruttive, stabilire l'aumento o la riduzione del numero dei lavoranti ammessi al cantiere, ma soprattutto controllare che i lavori venissero eseguiti a regola d'arte, cioè secondo i canoni delle tecniche di costruzioni al fine di non pregiudicare la qualità

[44] Pohl, *L'edilizia*, p. 12.

[45] P. Terenzi, *I rapporti di lavoro nell'edilizia pubblica italiana (secoli XIII-XV)*, in *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo*, a cura di G. Bonazza, G. Ongaro, New Digital Frontiers, Palermo 2018, pp. 37-67.

[46] Cfr. S. Galante, *Materia, forma e tecniche costruttive in Terra d'Otranto. Da esperienza locale a metodologia per la conservazione*. Tesi di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici – XVIII ciclo, Università degli Studi di Napoli, Federico II, Facoltà di Architettura 2006, pp. 167-168.

[47] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 653 c. 30r.

e la funzionalità dell'edificio[48]. È interessante mettere in evidenza che nella fonte vengono utilizzati termini differenti per indicare i compiti del protomastro: in un primo caso viene impiegato il verbo «provedere», inteso come organizzare, mentre nel secondo caso, invece, troviamo «revedere», cioè controllore lo stato di avanzamento dei lavori e la sua organizzazione.

La retribuzione riconosciuta al protomastro e al «mastro» per quattro giorni di lavoro, dal 9 al 12 aprile, risulta di 6 tarì e 17,5 grana comprensivi anche delle spese di affitto dei cavalli utilizzati come mezzi di trasporto da Taranto ad Oria. A distanza di poco più di un mese, il 22 giugno, il protomastro era nuovamente ad Oria, questa volta per «revedere la fabrica», ricevendo un compenso di 1 tarì per un giorno di «lavoro»[49]. Il salario del protomastro della fabbrica oritana sembra essere in linea con quanto percepito dalla stessa figura professionale in altri cantieri regi. Ad esempio, il noto maestro maggiore Francesco di Luca operante nella «fabrica» del castello di Gaeta (1449-1453) percepiva un compenso mensile, a prescindere dalle giornate effettivamente impegnate nel cantiere, calcolato in base ad una tariffa giornaliera di tarì 1 e grana 5 al giorno[50].

Nella conduzione di un cantiere era necessaria una stretta collaborazione tra l'amministratore del cantiere e il responsabile del lavoro; nel caso specifico del castello di Oria, fu l'erario Mansone ad assumere un ruolo preminente: la sua presenza garantiva un monitoraggio costante e un controllo di tutti gli aspetti gestionali sia amministrativi sia organizzativi.

5. La forza lavoro

Nelle fonti contabili della fabbrica del castello di Oria relative al biennio 1472-73 troviamo la registrazione, in ordine cronologico, della

[48] Il 17 novrembre1473 vennero acquistati da Antonello de Papatheodoro carri 100 di pietre «necessarie alla fabrica extimati per lo prothomastro et altri carrieri» (*ivi*, reg. 645, c.37v.)

[49] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 653 c.30v.

[50] Colesanti, *Appunti*, p. 8.

composizione giornaliera della squadra di operai con l'indicazione del salario spettante ad ogni lavorante; invece per gli anni precedenti, cioè 1469-1471, non sono pervenuti documenti circa l'attività del cantiere. I dati sulla forza lavoro offrono anche un quadro dettagliato dell'andamento temporale dei lavori in base alle giornate lavorative in un mese e in un anno. Così come riportato nel grafico 1, possiamo osservare che nel corso del 1472 il cantiere fu operativo per ben 146 giornate distribuite principalmente nel periodo marzo-agosto. Segue un trimestre di pausa (settembre-novembre) e poi una lieve ripresa delle attività nel mese di dicembre. La media mensile delle giornate lavorate, sugli otto mesi effettivi di attività è di 18 giorni.



Grafico 1

Per il primo trimestre del 1473 (grafico 2), si registrano, invece, appena due settimane di lavoro; l'attività nel cantiere si intensifica gradualmente nel secondo trimestre fino a raggiugere 24 giornate nel mese di luglio, segue una riduzione repentina nei mesi agosto-ottobre, con appena 15 giorni in totale. Non abbiamo informazioni per il periodo novembre-dicembre in quanto il registro contabile si ferma al mese di ottobre. Il totale annuo delle giornate lavorate si attesta a 96, mentre la media mensile delle giornate lavorate sui 9 mesi effettivi di attività è di 11 giornate.

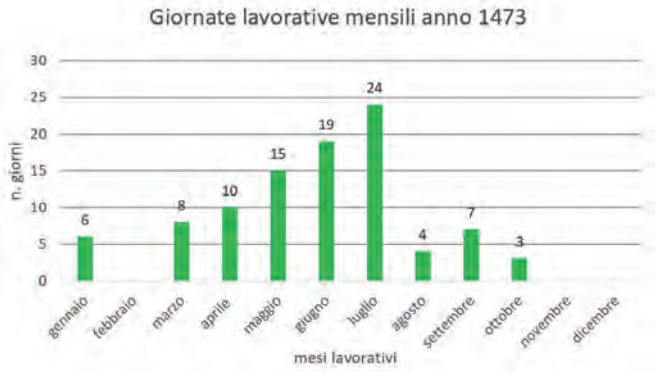


Grafico 2

Il grafico 3 offre una visione complessiva dell'attività del cantiere per il biennio 1472-1473. È opportuno evidenziare che l'andamento temporale non fu costante; a periodi di intesa attività, che non a caso coincidono con le stagioni primavera-estate in cui temperature miti favoriscono il settore edile, si alternano periodi di inattività dovuti a diversi fattori fra cui le condizioni climatiche avverse, le diverse fasi costruttive e anche la disponibilità di risorse.

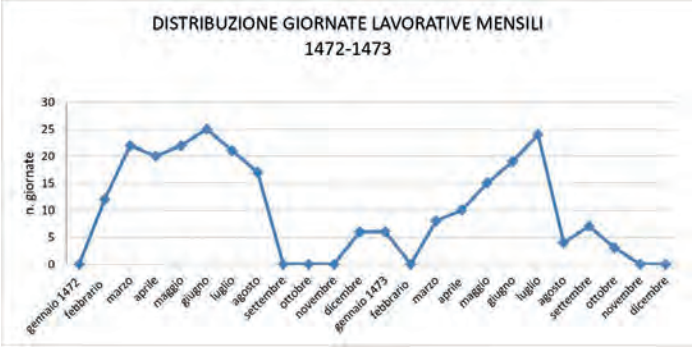


Grafico 3

Un quadro più completo e dettagliato dell'organizzazione del lavoro viene dall'analisi del numero di operai che componeva giornalmente la squadra edile. Fin dalle prime pagine del primo registro relativo alla contabilità dei lavori compaiono tutte le maestranze del cantiere

oritano in cui si avvicendano mediamente sedici lavoranti al giorno con un intervallo che varia da minimo di tre lavoratori ad un massimo di cinquantanove. Analizzando in maniera dettagliata l'anno 1472 possiamo osservare che il numero medio di persone impiegate nel cantiere aumenta in senso progressivo da dodici nel mese di febbraio a trentadue del mese di agosto; poi il numero diminuisce a ventiquattro nei mesi di settembre-ottobre; invece, per quanto attiene il 1473, il numero medio di cui si componeva la squadra di operai segue un andamento alquanto mutevole; una tendenza più lineare si riscontra nel periodo estivo giugno-agosto.

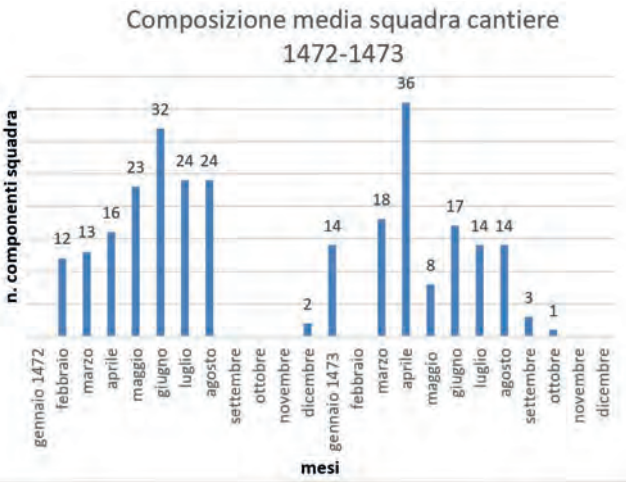


Grafico 4

Se confrontiamo i dati inerenti la media di giornate lavorative con il numero di persone impiegate, possiamo concludere che i periodi di maggiore attività, non sempre coincidono con l'impiego del maggior numero di operai (grafico 5). A titolo esemplificativo possiamo notare che nel mese di giugno del 1472 risultano lavorate 25 giornate (un intero mese lavorativo) con una presenza mensile di 805 operai e una squadra composta in media da trentadue salariati. Invece, nel 1473, il mese di maggiore attività in termini di giornate lavorative è quello di luglio (24 giorni) che registra una presenza mensile di 335 lavoratori e una squadra costituita mediamente da appena tredici persone. La tendenza che prevale nell'organizzazione del cantiere oritano è proprio quest'ultima, cioè a fronte di poche giornate lavorative in un mese si registra la presenza di una squadra più corposa; infatti, nella stagione primaverile del 1473, in particolare nel mese di aprile, a fronte di solo 10

giornate lavorative sono presenti mensilmente 360 operai e la squadra tipo è costituita mediamente da trentasei operai.

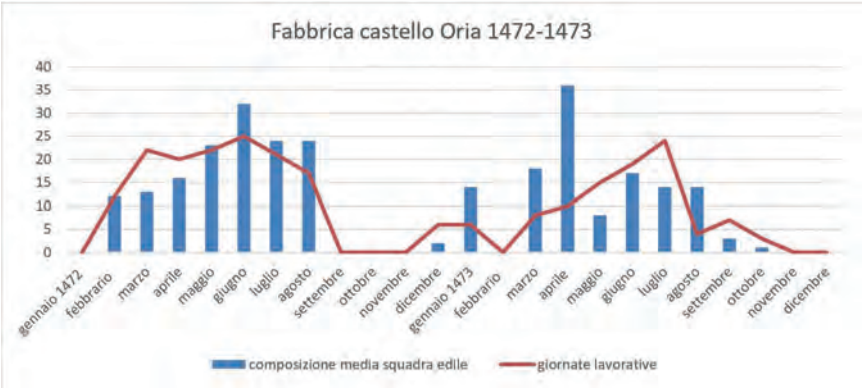


Grafico 5

La documentazione in nostro possesso non dice esplicitamente nulla sulla natura degli interventi. È l'elenco del materiale (pietre, calce, tufo ecc.) con il tipo di maestranze impiegate ad indicare la natura dei lavori consistenti in opere di carattere murario.

6. Qualifiche

Il cantiere medievale si compone di numerose maestranze distinte per competenze e mansioni. Generalmente i principali mestieri presenti nel settore sono otto[51]: muratori, carpentieri, scalpellini e copritetti, pittori, falegnami e fabbri, vetrai e pittori, ma nel momento in cui andiamo ad analizzare la composizione della forza lavoro per mestieri è necessario far i conti con un problema terminologico[52]. Nella documentazione a nostra disposizione, ma non solo, il lavorante viene spesso indicato in tre modi: per *status* (maestro o manovale), per mestiere («scalpellatore», carpentiere), oppure in base alla mansione svolta in un dato momento (*«conductura»*, «carecatura», ecc.).

[51] Phol, *L'edilizia*, p. 11.
[52] Terenzi, *Maestranze*, p. 13.

L'analisi della composizione della squadra edile dice che nel 1472 furono operativi nella fabbrica, contemporaneamente oppure in maniera alternata, due gruppi differenti: il primo costituito esclusivamente da circa 15 «cavatori», mentre nell'altro gruppo più composito troviamo il «mastro», il «manipolo cum bestia» e il «manipolo» a cui si aggiunge, a partite dal 1473 anche lo «zoccatore», cioè il carpentiere[53].

Negli elenchi giornalieri gli operai vengono registrati col corrispettivo nome seguito o preceduto dalla qualifica artigianale («mastro Baptista», «mastro Donato zoccatore», «mastro Costantino carpentiere» ecc..) insieme con l'indicazione del salario. La maggior parte dei lavoratori occupati nel cantiere oritano appartiene alla categoria dei manovali, personale non specializzato («manipolo»), forza lavoro impiegata nelle mansioni ausiliarie[54]: trasporto del materiale («manipolo cum bestia»), scavo delle fondamenta, lavori di sterro, ma anche predisposizione e cura degli strumenti di lavoro, realizzazione delle struttura di sostegno, quali ad esempio impalcatura e centine[55]. Inoltre, nella fabbrica sono presenti «cavatori» e «zoccatori», dediti principalmente all'estrazione della materia prima, al trasporto e alla posa in opera; invece del tutto assenti sono le categorie degli apprendisti ed anche i fanciulli e le donne.

Oltre al personale stabile si alternano operai e maestranze a cui il responsabile del cantiere si rivolgere saltuariamente per ruoli e occupazioni differenti. In momenti particolari è richiesto un supporto di manovalanza al fine di formare e congiungere elementi in legno (tronchi, travi, assi ecc.), oppure per predisporre strutture di sostegno, sia a carattere temporaneo (ponti di servizio e centine) che stabile (capriate, coperture, padiglioni ecc.) o ancora per la riparazione degli attrezzi e strumenti da lavoro (pali, conche, rastrelli ecc.).

Dalla sezione dedicata alle spese «per panare, barili, taule, centre e centrumi et stupparole et ligname abisognando alla dicta fabrica» emerge un mercato del lavoro alquanto mutevole che gravita solitamente intorno ad un cantiere edile: «mastro Nicola Ferraro reconza» (ripara) e realizza zappe; «mastro Angelo Carbone» viene retribuito per «facetura de doy bahardi»; Antonio di Oria provvede a tagliare «pali e forche», mentre Stefano de Romano trasporta il materiale «da lu bosco» al

[53] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, regg. 645, 653.

[54] *Ivi*, reg. 645, cc. 63-96; reg. 653, cc. 47-101.

[55] Pinto, *Il lavoro*, p. 9.

castello; o «conzar li tini de la dicta fabrica». Inoltre, il responsabile si rivolge ad una persona per l'acquisto dei cerchi in ferro dal mercato di Taranto, ad un'altra per il trasporto ad Oria e infine un artigiano si occupa materialmente della riparazione.

7. Salari e provenienza

Le maestranze impiegate nel cantiere oritano erano retribuite a giornata («a iornata»), raramente mezza giornata; ognuno aveva un rapporto diretto con il funzionario; infatti, non risultano squadre di operai sottoposte ad un responsabile[56]. La settimana lavorativa andava dal lunedì al sabato, includendo anche i giorni precedenti la Pasqua e la vigilia di Natale; oltre alla domenica il cantiere restava chiuso per le festività religiose infrasettimanale[57]. Le retribuzioni erano accordate sulla base di un salario giornaliero stabilito in precedenza, purtroppo nel nostro caso non abbiamo nessuna informazione circa l'orario di lavoro. Dallo schema della registrazione dei salari delle maestranze oritane si evince che la paga veniva riscossa giornalmente da lavorante; inoltre a differenza di quanto si riscontra in altri contesti in cui il salario poteva variare in base alla stagione, il salario era fisso[58]. Sono riscontrabili, invece, delle differenze di salario attribuite alla stessa persona (cfr. tabella 2). Ad esempio «mastro Nardo Tamborrino» percepisce grana dodici quando è l'unico «mastro» della squadra, mentre il suo salario scende a grana 10 quando sono ingaggiati più mastri. Il compenso del manipolo, invece, si aggira su grana 7 per salire a 12 se «manipolo cum bestia». Questi salari non si discostano molto da quelli percepiti da muratori e manovali impiegati nel 1488 nei lavori al molo e all'arsenale di Napoli[59].

[56] Nel settore edile il lavoro poteva essere retribuito in tre modi: a giornata, a cottimo, a misura cfr., Terenzi, *I rapporti*, p. 43; Pinto, *Il lavoro*, p. 23

[57] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 645, cc. 63-96; reg. 653, cc. 47-101.

[58] Solitamente i salari erano più alti nel periodo estivo (Terenzi, *I rapporti*, p. 43).

[59] Terenzi, *Opere*, p.128.

Salari maestranze castello Oria (1472-1473)			
Qualifica	once	tarì	grana
mastro			15
mastro			13
mastro			12
mastro carpentiere			12
mastro zoccatore			11
mastro			10
manipolo cum bestia			12
manipolo			7
cavatore			7

Tabella 2. Compensi maestranze

Dai nomi dei maestri e manovali riportati nei registri contabili si possono trarre informazioni sulla frequenza dell'ingaggio nel cantiere e sulla provenienza. Nel corso del biennio 1472-1473 ai «maestri» (Francesco de Marsilio, Pietro Mataleni, Baptista, Cola Matheo, Nardo Tamborrino, Matheo Saliano, Angelo Carbone, Nicola de Gabriele) e a un certo numero di «manipoli» viene garantita una continuità nell'ingaggio[60]. Ciò fa pensare trattarsi in tal caso, con una certa verosimiglianza, di manodopera qualificata o di addetti del settore. Alcuni di questi appaiono sia come fornitori sia come operai specializzati. È il caso, per esempio, di Iacobo Calabrese, il quale oltre ad essere uno dei principali grossisti di *carparo* è anche *zoccatore*[61].

La costruzione o il rifacimento di una struttura fortificata o di un tratto di mura comportavano l'assunzione di braccia reperite localmente, in particolare quando per ragioni di sicurezza i lavori dovevano

[60] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 645, cc. 63-96; reg. 653, cc. 47-101.

[61] *Ivi*, reg. 645, cc. 63-96.

concludersi in tempi strettissimi[62]. Accanto agli operatori oritani, maggiormente numerosi, sono presenti artigiani provenienti dai centri limitrofi quali Francavilla, Cisternino, Brindisi, Manduria (Casalnovo), Taranto, Avetrana, ma anche Lecce e Matera. Inoltre, ricorrono nei registri contabili della fabbrica del castello nomi di *manipoli* slavoni e greci e albanesi; questi ultimi dovevano costituire una nutrita colonia, rappresentando quindi, una realtà cosmopolita impegnata tanto nel lavoro edile quanto nel commercio[63].

8. Conclusioni

Le opere di adeguamento del castello oritano posti in essere nella seconda metà del Quattrocento rientrano in quel processo di trasformazione che interessò il sistema difensivo meridionale. Questa prima fase di adeguamento dell'architettura difensiva aragonese (detta di transizione) fu caratterizzata da lavori che non richiesero particolari competenze tecnico-professionali in quanto costituirono degli accorgimenti tecnici volti a rafforzare le mura delle fortificazioni al fine di reggere il potere difensivo delle armi da fuoco[64].

Se le fonti a nostra disposizione tacciono sulla specificità degli interventi attuati sul castello oritano, rappresentano comunque una documentazione, per quanto frammentaria e disomogenea, utile a ricostruire la struttura di gestione della fabbrica oritana. Ancora altri aspetti, però, meritano di essere presi in esame, quali ad esempio i materiali impiegati, il costo e la provenienza; al fine di valutare l'incidenza delle diverse voci di uscita (materiali e manodopera) sulla spesa totale.

Questa prima analisi del caso studio ha messo in evidenza che la gestione pubblica del cantiere oritano rispecchia un modello già sperimentato dalla Corona aragonese in altri centri[65]. Tra i diversi soggetti coinvolti nella gestione della fabbrica è emersa la figura del responsabile amministrativo che, nel modello gestionale pubblico, era

[62] Pinto, *Il lavoro*, p. 36

[63] ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I Serie, reg. 645, cc. 63-96; reg. 653, cc. 47-101.

[64] Santoro, *Fortificazioni urbane*, p.23

[65] Terenzi, *Opere*, p.125-126; Colesanti, *Appunti*, pp. 1-18.

solitamente individuato tra i funzionari regi operanti in loco[66]. Nel caso specifico di Oria, l'erario, oltre ad essere il responsabile amministrativo della fabbrica, ottemperò contemporaneamente a più compiti (direttore dei lavori e capocantiere) riunendo nella sua persona funzioni spesso attribuite a diversi professionisti. Egli fissò, quindi, la politica generale del lavoro, seguendo sia l'avanzamento dei lavori e dell'approvvigionamento dei materiali sia l'organizzazione della forza lavoro (ingaggio della manodopera e loro dislocazione). Questo aveva il vantaggio di garantire alla monarchia un pieno controllo delle diverse fasi del cantiere: dallo sviluppo dei lavori alle condizioni lavorative[67].

Per quanto attiene le attività della fabbrica oritana, possiamo affermare con certezza che fu operativa almeno per cinque anni (1469-1473) anche se, purtroppo, è documentato soltanto il biennio 1472-1473. Le informazioni circoscritte a questo periodo indicano che il cantiere oritano costituì un'organizzazione di medie dimensioni sia in termini di giornate lavorative in un anno sia in relazione alla composizione numerica della squadra edile.

[66] I diversi appelli che gli abitanti di Oria rivolsero a Ferrante tra la fine degli anni '60 e primi anni '70 del Quattrocento sono indicativi della capacità contrattuale che la comunità cittadina aveva sviluppato nei confronti della Corona, cfr. Petracca, *L'*Universitas di Oria.

[67] Terenzi, *I rapporti*, p. 46.

Matthias Thumser

Die schwierigen Anfänge des Rigaer Erzbischofs Michael Hildebrand und der Deutsche Orden in Livland

Es ist die große Erzählung des livländischen Mittelalters. Seit dem Ausgang des 13. Jahrhunderts befanden sich der livländische Zweig des Deutschen Ordens und die Erzbischöfe von Riga in einem beständigen Widerstreit um die Vormachtstellung in der Region, wobei die Frage der Stadtherrschaft über Riga stets ein gewichtiger Faktor war[1]. Keine Frage, man sollte die ältere Geschichte Livlands nicht allein aus der Perspektive dieses Hegemonialkonflikts betrachten, und einen Kampf um den Einheitsstaat, von dem die ältere Literatur ausging[2], hat es ohnehin nie gegeben. Doch sollte diese Konstellation auch nicht unterschätzt werden, denn sie war über lange Zeit hin von großer Bedeutung für die Verhältnisse in Livland. Dies gilt in besonderem Maß für die letzten Jahrzehnte des 15. Jahrhunderts. In der Amtszeit des livländischen Deutschordensmeisters Bernd von der Borch (1471-1483) eskalierte der Konflikt regelrecht über seinem erbitterten Kampf gegen die Rigaer Erzbischöfe Silvester Stodewescher und Stephan Grube. Nachdem letzterer im Sommer 1483, über drei Jahre nach seiner Erhebung, erstmals nach Riga gekommen war, gelang es ihm, den Rat der Stadt trotz eines bestehenden Waffenstillstands zum Krieg gegen den Deutschen Orden zu bewegen. Das Rigaer Ordensschloss wurde belagert, bald darauf fielen die Ordensburg Dünamünde nordwestlich der Stadt wie auch die vom Orden besetzte erzbischöfliche Stadt Kokenhusen an der Düna[3].

[1] Vgl. hier nur I. Misāns, *Das livländische Mittelalter. Beziehungen und Konflikte im 14. und 15. Jahrhundert*, in: *Das Baltikum. Geschichte einer europäischen Region*, Bd. I: *Von der Vor- und Frühgeschichte bis zum Ende des Mittelalters*, hrsg. von K. Brüggemann, D. Henning, K. Maier, R. Tuchtenhagen, Stuttgart, Hiersemann, 2018, S. 377-395.

[2] So O. Stavenhagen, *Der Kampf des Deutschen Ordens in Livland um den livländischen Einheitsstaat im 14. Jahrhundert*, in: «Baltische Monatsschrift», LIII (1902), S. 145-159, 209-228.

[3] Vgl. A. Baranov, *Bernd von der Borch, Meister des Deutschen Ordens in Livland (1471-1483), als Politiker und Stratege*, Kap. 6.4 (Druck in Vorbereitung).

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p689

In dieser wahrhaft schwierigen Situation fanden zwei Amtswechsel statt, die vieles verändern und erhebliche Auswirkungen auf die weitere politische Entwicklung in Livland nach sich ziehen sollten. Mitte November 1483 leistete der Ordensmeister Bernd von der Borch, freiwillig oder doch eher unter Druck, Verzicht auf sein Amt. Als sein Nachfolger wurde sogleich der Komtur von Reval, Johann Freitag von Loringhoven, bestimmt, zunächst formal als Ordensmeister-Statthalter, denn vollgültig durfte er erst handeln, wenn seine Wahl vom Hochmeister bestätigt war[4]. Der Aufnahme Johann Freitags in seine neue Würde folgte nur einen guten Monat darauf ein Todesfall. Am 20. Dezember 1483 starb der Rigaer Erzbischof Stephan Grube, zuletzt die treibende Kraft im Krieg Rigas gegen den Deutschen Orden[5]. Die beiden Amtswechsel kurz nacheinander dürfen zusammengenommen als ein Schlüsselmoment in der Geschichte Livlands betrachtet werden. Denn nun bahnte sich eine völlig neue personelle Konstellation an, welche die grundlegende Umgestaltung des politischen Verhältnisses zwischen dem livländischen Deutschordenszweig und dem Erzbistum Riga mit sich brachte. Allerdings gestaltete sich die Regelung von Grubes Nachfolge ausgesprochen schwierig. Es erscheint also lohnend, den Führungswechsel im Erzbistum mit all seinen Windungen und Verwicklungen in Verbindung mit dem Einwirken des neuen Ordensmeisters aufzuzeigen. Die Darstellung der vielfältigen Ereignisse lässt erkennen, wie problematisch sich eine Bischofseinsetzung gestalten konnte, wenn nicht von vornherein nach den gängigen Bestimmungen verfahren wurde. Dies sei der leitende Gedanke dieses Beitrags.

Die Überlieferung zum Führungswechsel im Erzbistum Riga ist gut bis sehr gut. Allerdings waren die einschlägigen Quellen bislang weitestgehend unbekannt, weil sie in den Zeitraum der vielzitierten und vielbeklagten Lücke des *Liv-, Est- und Kurländischen Urkundenbuchs* fallen und somit größtenteils nicht gedruckt sind. Nun haben aber die gegenwärtig laufenden Arbeiten an der Edition von Band I/15 des wichtigen Quellenwerks, der von 1484 bis 1488 reichen wird[6], eine Vielzahl von

[4] Vgl. ebd. Kap. 9. Zur Person vgl. M. Thumser, *Johann Freitag von Loringhoven. Das Ende des Hegemonialkonflikts in Livland*, in: *Die Meister des Deutschen Ordens in Livland*, hrsg. von A. Baranov, J. Götz (Druck in Vorbereitung).

[5] Vgl. L. Arbusow, *Livlands Geistlichkeit vom Ende des 12. bis ins 16. Jahrhundert* [Teil 1], in: «Jahrbuch für Genealogie, Heraldik und Sphragistik», 1901, S. 1-160, hier S. 10.

[6] Vgl. zuletzt M. Thumser, *Die Lücke wird geschlossen – Auf dem Weg zur Vollendung des «Liv-, Est- und Kurländischen Urkundenbuchs»*, in: *Editionswissenschaftliches Kolloquium 2021. Fortführung alter Editionsvorhaben im neuen Gewande*, hrsg. von H.

aussagekräftigen Briefen und auch Urkunden ans Licht gebracht, die sich im Hinblick auf die Auseinandersetzungen nutzbar machen lassen. Hinzu kommt die Rigaer Stadtchronik des Johann Witte aus der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts mit wertvollen Informationen. Sie stellt über weite Passagen die hochdeutsche Bearbeitung einer bis 1489 reichenden Rigaer Ratschronik dar, die lange Zeit dem Stadtschreiber Hermann Helewegh zugeschrieben wurde[7]. Fachliteratur hilft hingegen kaum[8]. Wer etwas über Livland zu dieser Zeit wissen will, muss sich an die Quellen halten.

Am 13. Januar 1484 äußerte sich der Ordensmeister-Statthalter Johann Freitag von Loringhoven gegenüber dem Rat von Lübeck zur aktuellen Situation in der Rigaer Nachfolgefrage, verwies auf die großen Schwierigkeiten der Korporation mit den Erzbischöfen Silvester Stodewescher und Stephan Grube in der Vergangenheit und fuhr fort:

> «Sodant alls depp undte gruntlicken overtrachtet, nademe eyn bisschopp tho Rige wedder moth sien undte wie undte unße gebedigere dat sticht nymands gedencken ynthorumende, wie en gonnens em undte vortruwen, upp dat denne disse gemeynen lande, Gode almechtich helppende, wedder tho rouwe, frede, eyndracht undte dat sticht Rige wedder uppkomen moge, hebben wie undte de gebedigere alle gesonnen upp den werdigen undte achtbaren unßs haves doctorem Michaelem Hildebranth, tho Oßell undte Revall domhern, van den wegesten unßs ordens stadt Revall geboren, guder withsamicheit undte levendes, deme wie in sunderheit gentczlicken geloven undte vortruwen undte dat stichte Rige fredezam, unvorwegerth, sust ock nymands, gantcz gesynneth sien overthoandtwerdende, so alße idt uth vyenden handen an unßen orden komen ist, meer undte grothere arich undte vordarff tho vormidende, he vor eynen ertczebisschopp der kercken tho Rige gefordert undte gesath moge werden[9].»

Flachenecker, K. Kopiński, Toruń, Towarzystwo Naukowe w Toruniu, 2022 [Publikationen des Deutsch-Polnischen Gesprächskreises für Quellenedition, 11], S. 35-44.

[7] Johann Witte, *Chronik der Stadt Riga*, ediert als: *Das rothe Buch inter archiepiscopalia, enthaltend die Acta zwischen den Erzbischoffen, Herr-Meistern und der Stadt Riga in Livland de Anno 1158-1489, ex MS. sel. Bürger Meisters Melchior Fuchs*, in: *Scriptores rerum Livonicarum*, Riga-Leipzig, Frantzen, 1848, Bd. II, S. 729-804.

[8] Vgl. lediglich H. Cosack, *Livland und Rußland zur Zeit des Ordensmeisters Johann Freitag* [Teil 1], in: «Hansische Geschichtsblätter», XLVIII (1923), S. 1-60, hier S. 24-28, 34-37.

[9] 13. Jan. 1484, Ordensmeister Johann Freitag von Loringhoven (im Folgenden OM.) an Lübeck; Lübeck, Archiv der Hansestadt (im Folgenden AHL), 01.1-3.12, ASA

Die Ordensführung, Johann Freitag von Loringhoven und eine Reihe von Gebietigern, hatte also entschieden. Die Herren wollten die Nachfolge des missliebigen Stephan Grube nicht aus der Hand geben und bestimmten von sich aus einen Erzbischof, nämlich Michael Hildebrand. Wahrscheinlich hatten die Argumente, wie sie gegenüber dem Lübecker Rat geäußert wurden, tatsächlich zur Entscheidung für diesen Mann geführt. Man wollte nach dem Tod Grubes den unendlichen, misslichen Querelen und Kriegen mit den Erzbischöfen von Riga ein Ende bereiten und Ruhe ins Land bringen. Aus diesem Grund entschied man sich für einen Geistlichen, von dem angenommen werden durfte, dass er mit dem Orden schiedlich zusammenwirken und dessen Zielsetzungen nicht viel entgegensetzen würde. Schon einmal war im Deutschen Orden versucht worden, die Rigaer Kirche mit einem gefügigen Prälaten zu besetzen. Im Jahr 1448 hatte Hochmeister Konrad von Erlichshausen in Abstimmung mit dem Ordensmeister Heidenreich Vinke von Overberg seinen Kaplan Silvester Stodewescher auf den vakanten Rigaer Erzbischofsstuhl lanciert[10]. Zunächst zeitigte diese Maßnahme auch Erfolg, später freilich emanzipierte sich Stodewescher durch und durch von seinen Förderern und trat in offene Opposition zu ihnen[11]. Nun aber unternahm die livländische Ordensführung einen neuerlichen Versuch, einen kooperativen, gefügigen Würdenträger zu installieren.

Michael Hildebrand war im Orden gut bekannt. Er entstammte einer livländischen Kaufmannsfamilie. Als die Wahl auf ihn fiel, war er 50 Jahre alt. Hildebrand studierte zunächst in Leipzig und wurde zum Magister promoviert, um einiges später zum Doktor des Kirchenrechts. 1477 ist er als Sekretär des Ordensmeisters Bernd von der Borch belegt und nahm in dieser Funktion Aufgaben in der livländischen Ordenskanzlei wahr. Bemühungen um ein Kanonikat in Dorpat scheinen zu jener Zeit gescheitert zu sein, mit entsprechenden Benefizien in Ösel und Reval hatte er mehr Glück[12]. Weiterhin hatte er ein Kanonikat an der Stiftskir-

Externa Livonica, Nr. 120/20; Regest: *Hanserecesse*, Bd. III/1, bearb. von D. Schäfer, Leipzig, Duncker und Humblot, 1881, S. 384 Anm. 4.

[10] Vgl. H. Boockmann, *Der Einzug des Erzbischofs Sylvester Stodewescher von Riga in sein Erzbistum im Jahr 1449*, in: «Zeitschrift für Ostforschung», XXXV (1986), S. 1-17, hier S. 2-8.

[11] Vgl. detailliert G. Kroeger, *Erzbischof Silvester Stodewescher und sein Kampf mit dem Orden um die Herrschaft über Riga*, in: «Mitteilungen aus der livländischen Geschichte», XXIV (1928-30), S. 143-280.

[12] Zur Person vgl. L. Arbusow, *Erzbischof Michael von Riga als Genealoge*, in: «Jahr-

che Sankt Walpurgis im weit entfernten Arnheim inne[13]. Priesterbruder des Deutschen Ordens war er bis dahin nicht[14]. Mit diesem Mann versuchten Johann Freitag und die Gebietiger nun ihr Glück.

Dabei blieb es allerdings nicht. Der Hochmeister des Deutschen Ordens, Martin Truchseß von Wetzhausen, ahnte schon frühzeitig, dass die Nachfolge nicht ohne Schwierigkeiten vor sich gehen würde, und tat seine Befürchtung kund, der Rigaer Rat werde auf das Domkapitel einwirken, damit es sich für einen Erzbischof nach dem Willen der Stadt entscheidet[15]. Tatsächlich traf nicht lange danach, am 19. Januar 1484, in Riga eine Gruppe von Männern zusammen, die über die Nachfolge im Erzbistum entscheiden wollten. Teilnehmer an der Versammlung waren Vertreter derjenigen drei Gruppen, die sich nach dem Tod Stephan Grubes als Sachwalter des Erzbistums verstanden, nämlich das Rigaer Domkapitel, die stiftische Ritterschaft und die Stadt Riga. Die Rigaer Chronik des Johann Witte weiß einiges über die Vorgänge zu berichten und erscheint in diesem Zusammenhang weitgehend authentisch:

> «Und als das Capittel samt der Ritterschafft davon mit E. E. Raht zurücke geredet, hat man vor gut befunden, die Election bey seit zu setzen und auf ein Postulation zugedencken: Deswegen der Raht mit der Ritterschafft dem Capittel an die Hand gegeben, die Postulation auf dem Grafen von Schwartzenburg Henricum genandt, damalen Thum=Probst zu Hildesheim, des Bischoffs von Münster bruder, zu richten. Diesen Herrn hatte der stadt Hauptmann Hartwigh Winolt vorgeschlagen. Das Capittel wolte ungern dran, weilen sie von seinem leben und Wandel nichts wusten, doch als sie davon berichtet, haben sie endlich am abendt S. Fabiani et Sebastiani einhelliglich postuliret den Hrn. Henricum Grafen zu Schwartzenburg und Thumprobst zu Hildesheim, zum Ertzbischoffen in Liefflandt[16].»

buch für Genealogie, Heraldik und Sphragistik», 1897, S. 22-28, hier S. 22-23; Ders., *Livlands Geistlichkeit*, 1901, S. 24.

[13] *Repertorium Germanicum*, X: *Sixtus IV. 1471-1484*, bearb. von U. Schwarz u. a., Berlin-Boston, De Gruyter, 2003, Nr. 3336.

[14] Siehe unten S. 694.

[15] 13. Jan. 1484, Hochmeister Martin Truchseß von Wetzhausen (im Folgenden HM.) an den Deutschmeister Reinhard von Neipperg; Berlin, Geheimes Staatsarchiv Preußischer Kulturbesitz (künftig: GStAB), XX. HA, OF 18 b, fol. 70r.

[16] Johann Witte, *Chronik*, S. 785 bei Nr. 180-181, mit namentlicher Nennung der beteiligten Personen.

Wenn die Versammlung statt einer kanonischen Wahl die Rechtsform der Postulation bevorzugte, ist darin am ehesten eine Vorsichtsmaßnahme zu sehen, weil die Entscheidung auf einen Kandidaten fallen konnte, der mit einem Weihehindernis belastet war, etwa noch nicht das kanonische Wahlalter von 30 Jahren erreicht hatte. Dass die Postulation, verbunden mit einer Dispens, dann noch vom Papst zugelassen werden musste, was einen Unsicherheitsfaktor bedeutete, war in Kauf zu nehmen[17]. Der Rigaer Dompropst Heinrich Hilgenfeld war damit schon raus. Er hatte sich Hoffnungen gemacht, selbst zum neuen Erzbischof gewählt zu werden, was sich als nicht durchführbar erwies[18]. Stattdessen sollte es ein Geistlicher aus dem deutschen Reich werden. Der damals 32-jährige Heinrich von Schwarzburg, ein Angehöriger der Thüringer Grafen von Schwarzburg zu Arnstadt und Sondershausen, war Dompropst von Hildesheim und hatte daneben ein Kanonikat am Straßburger Dom, die Propstei des Kollegiatstifts Jechaburg, die Pfarrei Rudolstadt und einige weitere Kirchenämter inne[19]. Bemerkenswert ist der Wahlkörper, der die Entscheidung traf. Zwar macht die Rigaer Chronik deutlich, dass Heinrich von Schwarzburg formal vom Domkapitel postuliert wurde, doch waren Vertreter der stiftischen Ritterschaft und des Rigaer Rats an dem Beschluss unmittelbar beteiligt. De facto wurde die Entscheidung für den Grafen also von allen dreien getroffen. Mit den drei «parten», so die Bezeichnung in den Quellen, hatten sich diejenigen Kräfte zusammengefunden, die das Erzbistum repräsentierten und dort generell neben dem Erzbischof und dem Orden politisch von Relevanz waren. In der Folgezeit sollte diese Konstellation noch erhebliche Bedeutung erlangen. Das Schisma war damit perfekt – obwohl der Rigaer Versammlung wohl kaum bekannt war, dass sich die livländische Ordensführung kurz zuvor für Michael Hildebrand entschieden hatte.

Derweilen machte sich der Ordenskandidat Hildebrand auf den Weg nach Rom, um seine Einsetzung durch den Papst zu betreiben. Seine erste Station war Burg Waldau nahe Königsberg, wo sich damals der Hoch-

[17] Zur Rechtsform der Postulation vgl. P. Hinschius, *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten in Deutschland*, Berlin, Guttentag, 1878, Bd. II, S. 677-628; A. Meyer, *Bischofswahl und päpstliche Provision nach dem Wiener Konkordat*, in: «Römische Quartalschrift», LXXXVII (1992), S. 124-135, hier S. 127-128.

[18] Johann Witte, *Chronik*, S. 785 bei Nr. 182.

[19] Zur Person vgl. W. Kohl, *Das Bistum Münster*, Bd. VII, 3: *Die Diözese*, Berlin-New York, De Gruyter 2003 [Germania Sacra, N. F., 37,3], S. 502; *Repertorium Germanicum* X, Nr. 3686.

meister aufhielt. Martin Truchseß von Wetzhausen war wie die livländische Ordensführung der festen Meinung, dass nur ein Mann aus den eigenen Reihen Erzbischof von Riga werden sollte. Er hatte allerdings zunächst seinen Kanzler Nikolaus Kreuder für die Nachfolge vorgesehen. Von diesem Mann durfte er erwarten, dass er ihm einen sicheren Zugriff auf die Verhältnisse in Livland gewährleisten würde. Nachdem der Hochmeister aber von Johann Freitag erfahren hatte, dass sich Hildebrand mit der Entscheidung für ihn einverstanden erklärt habe, lenkte er ein und versprach, dessen Konfirmation an der römischen Kurie zu unterstützen[20]. Die Möglichkeit hierzu stand ihm zur Verfügung. Denn in Rom residierte als ständiger Vertreter der Generalprokurator des Deutschen Ordens, Georg von Henneberg. An ihn wandte sich Hochmeister Martin Truchseß, unterrichtete ihn von der Entscheidung der livländischen Ordensführung und bat ihn, Hildebrand an der Kurie bei den Bemühungen um seine Konfirmation in einer Weise behilflich zu sein, als handle es sich um einen Angehörigen des Deutschen Ordens[21].

In Rom stellten sich Michael Hildebrand offensichtlich keine größeren Hindernisse entgegen[22], was in der Unterstützung des Generalprokurators begründet gewesen sein mag. Nachdem er am 18. Mai 1484 die notwendige Priesterweihe empfangen hatte[23], erhob ihn Sixtus IV. bereits am 4. Juni unter Anwesenheit der Kardinäle im Konsistorium mittels päpstlicher Provision zum Erzbischof von Riga und bezeichnete ihn dabei als Elekten[24]. Wenig später wurden die Servitien festgesetzt[25]. Eine

[20] Nach 31. Jan. und nach 19. Febr. 1484, HM. an OM.; GStAB, XX. HA, OF 18b, fol. 70v, 73r.

[21] Zwischen 15. und 19. Febr. 1484, HM. an den Generalprokurator Georg von Henneberg; ebd. fol. 72r.

[22] Die vatikanische Überlieferung zur Konfirmation Hildebrands ist im *Repertorium Germanicum* X, Nr. 7913, verzeichnet.

[23] Archivio Apostolico Vaticano (im Folgenden AAV), Reg. Suppl. 836, fol. 141r.

[24] Provisonsurkunde Sixtus' IV.; ebd. Reg. Lat. 833, fol. 224r/v, hier fol. 224r die Salutatio: «Sixtus etc. dilecto filio Michaeli Hildebrandi electo Rigensi salutem etc.» Weiterhin: Protokollartiger Bericht zum 4. Juni 1484 über die päpstliche Einsetzung; Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3478, fol. 164r. Zwei knappe Notizen hierüber zum 4. Juni 1484; AAV, Cam. ap., Oblig. et Sol. 82, fol. 147r; 83, fol. 117r. Gebot Sixtus' IV. vom 4. Juni 1484 an das Rigaer Domkapitel, Hildebrand die Obödienz zu erweisen; AAV, Reg. Lat. 833, fol. 224v-225r; ed. M. Dogiel, *Codex diplomaticus regni Poloniae et magni ducatus Lithuaniae*, Vilnae, Typographia regia et Reipublicae, 1759, Bd. V, S. 159 Nr. 89.

[25] Am 10. Juni 1484 wurden 800 Kammergulden «pro communi servicio» festgesetzt, hinzu kamen die fünf «minuta servicia consueta»; AAV, Cam. ap., Oblig. et Sol.

Woche nach der Provision, am 11. Juni, erfolgte die Konsekration durch drei Bischöfe in der Kirche Santa Maria Theutonicorum, dem geistlichen Standort der für deutsche Pilger und Arme eingerichteten Anima-Bruderschaft[26]. Wohl in jenen Wochen nahm Hildebrand in Rom das Gewand des Deutschen Ordens an und wurde zu dessen Priesterbruder[27].

Nicht nur der Deutsche Orden bemühte sich um die Erhebung seines Kandidaten zum Erzbischof, auch die drei Rigaer Parteien versuchten, den Mann ihrer Wahl durchzusetzen. Hierfür musste Heinrich von Schwarzburg erst einmal angefragt werden, ob er bereit sei, die Postulation anzunehmen, die Zulassung beim Papst zu erwirken und nach Riga zu kommen. Eine erste Gesandtschaft gelangte aufgrund äußerer Umstände nicht ans Ziel; in Riga wusste man nicht einmal, wo sie abgeblieben war. Mehr Glück hatte eine zweite Gesandtschaft, die sich Mitte April 1484 auf den Weg machte. Jede der drei Parteien hatte ihren eigenen Boten beauftragt, das Domkapitel den Kanoniker Thomas Molre, die Ritterschaft Hinrick Korver und der Rat Eynwalt Wyndoldt. Ziel war nicht etwa der Dompropst von Hildesheim, sondern dessen gleichnamiger Bruder, der als Bischof von Münster fungierte[28]. Von Beginn an hielt der Bischof die Fäden in der Hand[29]. Im Laufe seiner Verhandlungen mit der Gesandtschaft auf Burg Bevergern nahm die Angelegenheit allerdings eine Wendung, die keineswegs zu erwarten war[30]. Der Domkanoniker Thomas Molre machte nämlich im Gespräch deutlich,

84 A, fol. 196r. Am 21. Juni 1484 wurden als Kommunservitien 380 Kammergulden angezahlt; ebd. Intr. et Ex., fol. 37v, 152v.

[26] Ebd. Libri Format. 7, fol. 110r.

[27] Johann Witte, *Chronik*, S. 798 bei Nr. 222, im Rückblick: «Den Ordens Mantel hätte derselbe Pabst ihm zugeschicket durch 3. oder 4. Cardinäle, welche aus den Päbstlichen Archivo reseriret, das die Kirche zu Riga untern Orden gehörte.»

[28] 12., 13. und 15. Apr. 1484, Ritterschaft, Riga bzw. das Domkapitel an Heinrich von Schwarzburg, Dompropst von Hildesheim; Rudolstadt, Landesarchiv Thüringen – Staatsarchiv, Kanzlei Sondershausen (im Folgenden LATh-StARu, KaSo; alle unfoliiert), Nr. 765. Entsprechende Schreiben an den Bischof von Münster; ebd. Nr. 763.

[29] Zum Einsatz des Bischofs von Münster in der Angelegenheit vgl. W. Veeck, *Graf Heinrich von Schwarzburg, Administrator des Erzstifts Bremen (1463-1496) und Bischof von Münster (1466-1496)*, masch. Diss. Göttingen, 1920, S. 157-160. Zur Person vgl. A. Schröer, *Schwarzburg, Heinrich Graf von (1440-1496)*, in: *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1448 bis 1648. Ein biographisches Lexikon*, hrsg. von E. Gatz unter Mitwirkung von C. Brodkorb, Berlin, Duncker und Humblot, 1996, S. 653-654.

[30] Die Verhandlungen in Bevergern und die Überlegungen des Bischofs geben wieder: 4. Juni 1484, Bischof Heinrich von Münster an die drei Parteien; 7. Juni 1484, ders. an Graf Heinrich XXI. von Schwarzburg; LATh-StARu, KaSo, Nr. 763.

dass die drei Rigaer Parteien auf ihrer Versammlung im Januar für den Fall, dass der Hildesheimer Propst die Postulation ablehnen sollte, vorgesorgt und eine alternative Lösung vereinbart hatten. Dann sollte ein jüngerer Bruder von Bischof und Dompropst, der ebenfalls Heinrich hieß, zum Zuge kommen und gewissermaßen in die Postulation eintreten[31]. Initiator dieser wahrlich gewagten Konstruktion, die in der Folge keinen schriftlichen Niederschlag mehr fand, könnte Molre selbst gewesen sein. Er stammte wohl aus Torgau an der Elbe und war Kaplan des Schwarzburger Grafen Heinrich XXI. des Älteren[32], dem Vater des Bischofs von Münster, des Dompropstes von Hildesheim und ihres jüngeren Bruders, alle mit Namen Heinrich. Molre könnte die drei Parteien bei ihrer Versammlung im Januar mit den notwendigen Informationen versorgt und ihnen dabei erklärt haben, wie vorteilhaft es sei, dass die Schwarzburger ihre Söhne gerne auf den Namen Heinrich taufen ließen, was wiederum hoffen ließ, die doppelte Postulation würde in der Öffentlichkeit unentdeckt bleiben. Bischof Heinrich ging, offensichtlich ohne größere Skrupel, auf den Vorschlag Thomas Molres ein. Schon im Jahr zuvor hatte er versucht, seinem jüngeren Bruder den Eintritt in eine geistliche Karriere zu eröffnen[33]. Nun erschien ihm die Gelegenheit günstig, zumal er offensichtlich starke Zweifel hatte, dass der Propst das Angebot der Rigaer annehmen würde.

Der Bischof beorderte Molre und Wyndoldt zusammen mit dem jüngeren Heinrich wie auch dem Hildesheimer Propst ins thüringische Sondershausen, wo der regierende Graf Heinrich XXI. eine abschließende Entscheidung herbeiführen sollte[34]. Diese ließ nicht lange auf sich warten. In Sondershausen verzichtete der Dompropst auf die Postulation, und sein jüngerer Bruder nahm sie an[35]. Dieser jüngere Heinrich von Schwarzburg war damals ein unbeschriebenes Blatt. Geboren 1456, war

[31] So der Brief an Graf Heinrich XXI.: «Nademe mester Thomas vurscr[even] vorder macht van postulacien mede hevet …»; ebd. Zettel zu diesem Brief: «Als dan God unde de aventuer unseme leven broder, dem dompraveste, desse promocien to den werdigen ertzbysdom Riige vorgeven hebben, unde mede, off he id afsloge, dat dan dese unse jungeste broder Hinrick darto komen mach …»; ebd. an anderer Stelle.

[32] 21. Juli 1484, Thomas Molre an Graf Heinrich XXI.; ebd. Nr. 765.

[33] 27. Nov. 1483, Bischof Heinrich von Münster an Graf Heinrich XXI.; ebd. Nr. 763.

[34] 7. Juni 1484, Bischof Heinrich von Münster an Graf Heinrich XXI.; ebd.

[35] Nach 7. Juni 1484, Graf Heinrich XXI. an die drei Parteien, an Bischof Heinrich von Münster; ebd. Nr. 765, 763.

er erst 27 Jahre alt, hatte demnach das kanonische Alter von 30 Jahren für die Bischofswürde noch nicht erreicht, was wohl der Grund war, dass sich die Rigaer für die Rechtsform der Postulation entschieden hatten. In den 90er-Jahren erwarb er Domkanonikate in Köln und Straßburg, 1505 ist er gestorben[36]. Bischof Heinrich von Münster engagierte sich von nun an stark für seinen jüngeren Bruder, dessen Erhebung zum Erzbischof von Riga er mit aller Macht befördern wollte. Immer wieder ließ er Briefe ausfertigen, um ihm den Weg zu ebnen, allen voran an diverse Hansestädte[37]. Der jüngere Heinrich blieb aber erst einmal in Sondershausen. Nach Livland sollte er nie kommen.

Wie sind diese beiden Bischofserhebungen zu verstehen, die des Ordens und die der Rigaer? Welche Mechanismen hatten dabei gegriffen, und wie verhalten sich diese zur weithin gängigen Praxis? Es wird deutlich, dass in beiden Fällen gegen die kirchenrechtlichen Regelungen verstoßen wurde.

Festgelegt war, dass ein Bischof oder Erzbischof, sieht man von Sonderfällen wie der Postulation einmal ab, entweder durch das Domkapitel gewählt oder aber aufgrund der Generalreservation *apud sedem apostolicam vacans* vom Papst bestimmt wurde. Das ist, wie auch bei den niederen Kirchenämtern, das Wechselspiel von ordentlicher Kollatur und päpstlicher Provision[38]. Bei Michael Hildebrand wurde aber keineswegs in dieser Weise verfahren, denn die livländische Ordensführung benannte ihn von sich aus kurzerhand als neuen Erzbischof von Riga und schickte ihn sodann an die römische Kurie. Dort wurde eine päpstliche Provision im Sinne seiner Bestätigung erwirkt, die Einsetzung durch Sixtus IV. kraft apostolischer Autorität. Als Garant in Rom, dies gegen etwaige Widerstände in die Realität umzusetzen, diente der Generalprokurator des Deutschen Ordens, der um seine Unterstützung ge-

[36] Zur Person vgl. lediglich D. Schwennicke, *Europäische Stammtafeln, Neue Folge,* Bd. I/3: *Die Häuser Oldenburg, Mecklenburg, Schwarzburg, Waldeck, Lippe und Reuß,* Frankfurt/Main, Klostermann, 2000, Tafel 316.

[37] Erstmals bereits am 4. Juni 1484 an Lübeck; LATh-StARu, KaSo, Nr. 763; Regest: *Hanserecesse* III/1, S. 531 Anm. 3.

[38] Vgl. immer noch grundlegend A. Meyer, *Zürich und Rom. Ordentliche Kollatur und päpstliche Provisionen am Frau- und Grossmünster 1316-1523*, Tübingen, Niemeyer, 1986 [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 64]; Ders., *Bischofswahl;* mit Blick auf Livland H. Bolte, *Bischofserhebungen und geistliche Landesherrschaften im spätmittelalterlichen Livland. Dorpat – Ösel – Kurland*, Berlin, LIT, 2023 [Schriften der Baltischen Historischen Kommission, 24], S. 22-35, 101-114.

beten wurde. Speziell in Livland wurde verschiedentlich in dieser Weise gehandelt: Nomination durch den Orden, Einsatz des Generalprokurators, Provision durch den Papst[39]. Zu beachten ist im Fall Hildebrands die Begrifflichkeit, die dabei aufscheint. In den schriftlichen Zeugnissen des Ordens ist wiederholt von einer Wahl die Rede, die vom Papst zu bestätigen sei, also von zwei Rechtsakten, *electio* und *confirmatio*. Selbst die Kurie handelte entsprechend, wenn sie in ihren Verlautbarungen Hildebrand mehrfach als «electus» bezeichnete. Dies entsprach allerdings nicht den Tatsachen, denn eine förmliche kanonische Wahl Hildebrands hatte sicher nicht stattgefunden. Offensichtlich wurde zumindest in seinem Fall die Nomination durch Johann Freitag von Loringhoven und die Gebietiger im Sinne einer Wahl und somit als konstitutiv begriffen, und zwar sowohl vom Deutschen Orden als auch von Papst und Kurie.

Auf der Gegenseite sollte zunächst der Hildesheimer Dompropst Heinrich von Schwarzburg mittels Postulation an die erzbischöfliche Würde gelangen, was formal durch das Rigaer Domkapitel vollzogen wurde. Wenn die drei Parteien später betonten, allein ihr Kandidat sei rechtmäßig bestimmt worden[40], so war dies, auf den Propst bezogen, sicher zutreffend. Allerdings agierten die Domherren nicht alleine, sondern es traten Vertreter der erzstiftischen Ritterschaft wie auch der Stadt Riga hinzu. Die drei Parteien fassten ihren Beschluss gemeinsam und offensichtlich gleichberechtigt. Diese Vorgehensweise greift gewissermaßen auf Bestrebungen in der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts vor, als die ritterlichen Stiftsvasallen von Dorpat und Ösel wie auch die Stadt Dorpat ihre Forderungen auf eine Beteiligung an den Bischofswahlen laut werden ließen und dann auch in diversen Fällen entsprechend handelten[41]. War die Postulation des Propstes auch formal korrekt verlaufen, so war doch die Entscheidung für gleich zwei Kandidaten, vorsichtig ausgedrückt, außergewöhnlich. Es erscheint geradezu verschlagen, wenn die Rigaer, weil sie nicht wussten, ob ihr bevorzugter Kandidat, der Propst von Hildesheim, die Postulation annehmen würde, im gleichen Zuge den jüngeren Heinrich von Schwarzburg als Alternative benannten und angesichts der Namensgleichheit darauf vertrauten, es würde schon nicht so leicht herauskommen. Dem üblichen Prozedere

[39] Vgl. ebd. passim.

[40] 11. Jan. 1485, Appellation der drei Parteien an Papst Innocenz VIII. gegen die Erhebung Michael Hildebrands zum Erzbischof von Riga; LATh-StARu, KaSo, Nr. 765.

[41] Vgl. Bolte, *Bischofserhebungen*, zusammenfassend S. 383-385.

entsprach dies in keiner Weise. Zumindest für den Moment griff diese Alternativlösung der drei Parteien. Der eine Heinrich lehnte ab, ein anderer Heinrich sollte es machen.

Während sich Michael Hildebrand in Rom um seine Konfirmation durch den Papst bemühte und die Rigaer Gesandten versuchten, bei den Grafen von Schwarzburg die Postulation eines ihrer Alternativkandidaten durchzusetzen, gelangte in Livland der Krieg zwischen dem Deutschen Orden und der Stadt Riga in seine entscheidende Phase. Der Orden konnte sich letztendlich militärisch nicht behaupten, seine Truppen erlitten schwere Niederlagen. Im Mai 1484 musste die seit fast einem Jahr belagerte Rigaer Ordensburg kapitulieren und wurde wenig später geschleift[42]. Die Situation in Livland war ausgesprochen schwierig. Um Abhilfe zu schaffen, vereinbarte man eine Tagsatzung, die am 15. Juli 1484, dem Festtag *Divisionis apostolorum*, in Riga eröffnet wurde. Am 13. August mündeten die Verhandlungen unter der Vermittlung der Bischöfe von Dorpat, Ösel und Kurland sowie der Stadt Reval in einen vorläufigen Frieden. Auf Rigaer Seite firmierten in der betreffenden Urkunde das Domkapitel, die stiftische Ritterschaft und der Rat der Stadt, also jene politischen Kräfte, die sich schon bei der Postulation der beiden Grafen von Schwarzburg als Sachwalter der Rigaer Kirche gesehen hatten und nun offensichtlich wiederum in dieser Funktion handelten. Im Kern verabredet wurden zwischen ihnen und dem Deutschen Orden diverse Bestimmungen über jeweils von der Gegenseite in Gewahrsam genommene Besitzungen, die Geltung haben sollten, bis ein legitimer, konfirmierter Erzbischof ins Land kommen und einen Landtag einberufen würde. In der Zwischenzeit sollten alle Konflikte ruhen[43]. Der Frieden von *Divisionis apostolorum* – so die zeitgenössische Bezeichnung nach dem Eröffnungstermin der Verhandlungen – implizierte also keine Entscheidung hinsichtlich der Besetzung der Rigaer Kirche, beruhte aber auf der Hoffnung, dass ein allseits anerkannter Erzbischof in absehbarer Zeit Ruhe im Land herstellen könne. Der Konflikt zwischen dem Orden und der Stadt Riga hatte sich mit der Schismenfrage verquickt.

[42] Vgl. Cosack, *Livland und Rußland*, S. 26.

[43] 13. Aug. 1484, Frieden von *Divisionis apostolorum*; Rīga, Latvijas nacionālais arhīvs – Latvijas Valsts vēstures arhīvs (im Folgenden LNA-LVVA), 8. f., 3. apr. (capsula c), 60. l.; ed. A. W. Hupel, *Neue Nordische Miscellaneen*, 3. und 4. Stück, Riga, Hartknoch, 1793, S. 676-683 Nr. 39. Vgl. Cosack, *Livland und Rußland*, S. 26.

Michael Hildebrand, der Kandidat des Deutschen Ordens, war damals trotz seiner Konfirmation durch den Papst noch weit von einer allgemeinen Anerkennung als Erzbischof von Riga entfernt. Der Weg dorthin sollte steinig sein. Erste Schwierigkeiten bauten sich schon auf der Rückreise aus Rom nach Livland auf. Im August 1484 kam Hildebrand in Lübeck an[44]. Nun scheinen bei der Übermittlung von 3000 Gulden per Wechsel nach Nürnberg für die Servitienzahlung Hindernisse aufgetreten zu sein, die ihn auf der Reise aufhielten, und er sah sich gezwungen, sein Pallium als Pfand einzusetzen[45]. Doch gegen Ende des Jahres ging es weiter, und Hildebrand zog nach Danzig. Dort traf er auf eine Gesandtschaft der Rigaer, die gerade auf dem Weg zum Postulierten Heinrich von Schwarzburg war, und versuchte, sie von ihrem Vorhaben abzubringen, freilich vergebens. Die Reise führte ihn weiter nach Königsberg, wo er wiederum mit dem Hochmeister zusammentraf, dann an den kurländischen Bischofshof nach Pilten[46]. Von dort aus nahm er in den ersten Januartagen des Jahres 1485 über Gesandte Verhandlungen mit dem Rigaer Domkapitel auf. Es kam aber zu keiner Übereinkunft. Das Kapitel beharrte auf seiner Entscheidung für Heinrich von Schwarzburg und wollte nicht von dessen Postulation abrücken. Als Hildebrands Boten auf den Frieden von *Divisionis apostolorum* verwiesen, wonach einem konfirmierten Erzbischof der Besitz der Rigaer Kirche übertragen werden sollte, wurde ihnen entgegengehalten, von einer päpstlichen Konfirmation könne im Fall ihres Herrn nicht die Rede sein, denn er sei ja kein Elekt gewesen[47]. Hildebrand konnte dem Domkapitel nicht einmal vorwerfen, dass diese Argumentation völlig falsch sei. Ein wirklicher Elekt war er nicht, auch wenn Papst Sixtus IV. ihn als einen solchen zum Erzbischof erhoben hatte.

Von Pilten aus zog Michael Hildebrand am feindseligen Riga vorbei und traf in der Ordensburg Wenden, dem Herrschaftszentrum des livländischen Deutschordenszweiges im heutigen Nordlettland, auf Jo-

[44] 31. Aug. 1484, Bf. Heinrich von Münster an Lübeck; LATh-StARu, KaSo, Nr. 763.

[45] 10. Sept. 1484, OM. an HM.; GStAB, XX. HA, OBA 17145. 7. Dez. 1484, Melchior von Neuneck, Landkomtur der Ballei Franken, an HM.; ebd. OBA 17157.

[46] Johann Witte, *Chronik*, S. 793 bei Nr. 207-208.

[47] 4. Jan. 1485, Verhandlungsprotokoll des Rigaer Domkapitels; Tallinn, Linnaarhiiv, f. 230, nim. 1 (im Folgenden TLA), BD 2 I, fol. 150. Entsprechend Johann Witte, *Chronik*, S. 793-794 bei Nr. 208-210.

hann Freitag von Loringhoven[48]. Johann Freitag, bis dahin nur Statthalter, war am 10. Januar 1485 vom Hochmeister in seiner Würde bestätigt worden[49] und durfte nun, ein Jahr nach seiner Wahl, als vollgültiger Ordensmeister auftreten. In Wenden wurde Hildebrand vom Orden der Besitz der Rigaer Kirche, soweit er seit den Auseinandersetzungen mit seinem Vorgänger Stephan Grube vom Deutschen Orden okkupiert war, überlassen[50]. Es ist anzunehmen, dass bei dieser Gelegenheit ein einvernehmliches Zusammengehen von Ordensmeister und Erzbischof für künftige Zeiten bekräftigt wurde. Zu den Verwerfungen von ehedem wollte man nicht zurück. Danach bezog Michael Hildebrand die erzbischöfliche Hauptresidenz in Ronneburg[51], nur gut 20 Kilometer von der Ordensresidenz Wenden entfernt. Die neue politische Nähe ging mit der geographischen einher.

Der Konflikt um die Besetzung des Erzbistums gewann danach an Fahrt. Im Frühling 1485 brachen erneut militärische Auseinandersetzungen aus. Michael Hildebrand blieb jetzt erst recht auf die Unterstützung des Deutschen Ordens angewiesen, der für ihn die Kämpfe führte. Hildebrand verlangte die Herausgabe der erzbischöflichen Stadt Kokenhusen an der Düna, die vom Rigaer Dompropst Heinrich Hilgenfeld gehalten wurde, und bezog sich dabei auf eine Klausel im Frieden von *Divisionis apostolorum*. Der Orden, der eine Garnison in der nahegelegenen Bischofsburg stationiert hatte, verlieh dem Nachdruck, indem er im April 1485 versuchte, die Stadt zu erobern, und sie auch danach mehrfach beschoss[52]. Weiterhin okkupierte der Propst die erzbischöfliche Schwanenburg in Lettgallen, die Hildebrand kurz zuvor im Zuge der Besitzrestitutionen vom Orden erhalten hatte. Als Reaktion darauf nahm Hildebrand den nach Ronneburg abgestellten Rigaer Gesandten Hermann Dunker und seine Begleiter gefangen und ließ sie erst nach einiger Zeit wieder frei[53]. Auch anderenorts kam es zu gegenseitigen

[48] Ebd. S. 794 bei Nr. 210.

[49] Stockholm, Riksarkivet, Utl. perg., Estland och Livland (unter dem Datum).

[50] Johann Witte, *Chronik*, S. 794 bei Nr. 210.

[51] In Ronneburg erstmals nachweisbar am 24. Febr. 1485; Gdańsk, Archiwum Państwowe (im Folgenden APG), 300 D 9, Nr. 120.

[52] Nach 10. Apr. 1485, Riga an Lübeck und die anderen Wendischen Städte; AHL, 01.1-3.12, ASA Externa Livonica, Nr. 120/35. 11. Aug. 1485, Instruktion des Rigaer Ratsherren Hermann Dunker für seine Gesandtschaft nach Danzig; TLA, BB 2 I, fol. 154.

[53] 26. Aug. 1485, Michael Hildebrand an Lübeck und die sechs Wendischen Städte;

Übergriffen. Im Land kehrte keine Ruhe ein. Der Frieden von *Divisionis apostolorum* war, obwohl Michael Hildebrand nach der päpstlichen Provision eigentlich allgemeine Anerkennung beanspruchen durfte, absolut wirkungslos.

Während in Livland noch die Fehde geführt wurde, erfuhren die Bemühungen der drei Parteien um die Durchsetzung der Postulation des jüngeren Heinrich von Schwarzburg ihre entscheidende Wendung. Bereits in den letzten Augusttagen des Vorjahres hatten sie den Ritter Kersten von Rosen und den Rigaer Stadtsekretär Johann Molre von Seehusen nach Danzig, Lübeck und wohl noch in weitere Hansestädte geschickt, wahrscheinlich mit dem Ziel, dort Gelder zu akquirieren und Truppen anzuwerben[54]. Die Gesandten scheinen für längere Zeit im Ostseeraum geblieben zu sein. Ende 1484 trafen sie in Danzig auf Michael Hildebrand, der sich gerade auf dem Weg nach Livland befand[55]. Im Februar 1485 verhandelten sie schließlich in Sondershausen mit dem regierenden Grafen Heinrich XXI. von Schwarzburg, baten ihn, sein Sohn möge die Postulation nun Wirklichkeit werden lassen, und erhielten daraufhin einen äußerst ungünstigen Bescheid. Die drei Parteien sollten die Kosten für die päpstliche Zulassung Heinrichs in Rom und seinen Einzug in Riga mit immerhin 150 Pferden übernehmen. Sämtliche in der Rigaer Kirche anstehenden Schulden seien vorab von ihnen zu begleichen. Für die Zeit der militärischen Auseinandersetzungen war eine Streitmacht von 400 Mann bereitzustellen, ebenfalls auf Kosten Rigas[56]. Es drohte teuer zu werden, derart teuer, dass die Bedingungen im Grunde unannehmbar waren.

Als die Nachricht Ende März in Riga eintraf, dürfte die Stimmung dort ohnehin schon schlecht gewesen sein. Innerhalb der stiftischen Ritterschaft waren Zweifel an dem Postulierten laut geworden, denen Rat und Domkapitel entgegenzutreten hatten. Wohl noch um einiges problematischer war der Abfall des Rigaer Domdekans Detmar Roper, der

AHL, 01.1-3.12, ASA Externa Livonica, Nr. 120/44. Johann Witte, *Chronik*, S. 795 bei Nr. 213.

[54] 31. Aug. 1484, Beglaubigung durch die drei Parteien; APG, 300 D 9, Nr. 119; AHL, 01.1-3.12, ASA Externa Livonica, Nr. 120/34. Johann Witte, *Chronik*, S. 792 bei Nr. 203-204.

[55] Ebd. S. 793 bei Nr. 207. Siehe oben S. 699

[56] Ebd. S. 795 bei Nr. 212. Dazu: 7. März 1485, die Rigaer Gesandten an Bischof Heinrich von Münster; LATh-StARu, KaSo, Nr. 765. Nach 7. März 1485, Graf Heinrich XXI. von Schwarzburg an Bischof Heinrich von Münster; ebd. Nr. 763.

angeblich dem Ordensmeister angeboten hatte, für 100 Mark Rigisch die Seite zu wechseln. Die Angelegenheit flog auf, und der Dekan landete im Gefängnis[57]. All das scheint in Riga zu einem Stimmungswandel geführt zu haben. Man glaubte nun wohl nicht mehr an die Postulation vom vergangenen Jahr. Am 26. April beklagten sich die drei Parteien beim Münsteraner Bischof Heinrich von Schwarzburg bitter über das Verhalten seines Vaters und äußerten ihre Hoffnung auf ihn, freilich mit wenig zuversichtlichen Worten[58]. Wenige Tage später, am 5. Mai, bezeichneten die Rigaer in ihrem Schriftverkehr Michael Hildebrand erstmals als «den here bisschop»[59]. Offensichtlich arrangierte man sich nach und nach mit dem Kandidaten der Gegenseite. Als dann irgendwann im Sommer die Nachricht vom definitiven Rückzug des Postulierten Heinrich von Schwarzburg in Riga eintraf, begründet mit der Nichteinhaltung von dessen Forderungen, kam sie gewiss nicht unerwartet, und sie war vor allem nicht unerwünscht. Angeblich waren die drei Parteien damit «ziemlich zufrieden»[60].

Für Michael Hildebrand bedeutete der Rückzug seines Kontrahenten im Schisma allerdings noch lange nicht die allgemeine Anerkennung als Erzbischof von Riga. Seine Situation drohte sich sogar noch weiter zu komplizieren, denn auch von Ordensseite kam nun Widerstand gegen ihn auf. Hochmeister Martin Truchseß von Wetzhausen hatte über einen Mittelsmann Kontakt zu der Rigaer Gesandtschaft im Reich erhalten, die Zweifel an Heinrich von Schwarzburg geäußert und statt seiner von sich aus den Bischof der preußischen Diözese Samland, Johann Rehwinkel, ins Spiel gebracht haben soll – so behauptet dies zumindest der Entwurf einer Instruktion für den preußischen Deutschordensritter Konrad Nothaft, der im Juni 1485 für Verhandlungen mit Johann Freitag von Loringhoven und Michael Hildebrand in Livland vorgesehen war. Unter diesem Aspekt wird Johann Freitag und Hildebrand, in der Instruktion durchweg als Erzbischof bezeichnet, nähergebracht, die Rigaer würden nie von der Forderung nach dessen Rückzug abgehen und darüber hinaus bestehe die Gefahr, dass sie sich militärisch durchsetzen. Nachhaltige Unterstützung könnten der Hochmeister und die preußi-

[57] Johann Witte, *Chronik*, S. 794 bei Nr. 211.

[58] LATh-StARu, KaSo, Nr. 765.

[59] 5. Mai 1485, die drei Parteien an Reval; TLA, BL 1 I, fol. 15. Wieder am 24. Mai 1485, Riga an Reval; ebd. BD 2 I, fol. 153.

[60] Johann Witte, *Chronik*, S. 796 bei Nr. 215.

schen Gebietiger nicht leisten. Den Vorschlag der Rigaer Gesandtschaft wollten sie nicht ohne weiteres abschlagen. Johann Freitag und Hildebrand aber sollten sich auf Verhandlungen mit den Rigaern einlassen[61]. Der geplante Vorstoß der preußischen Ordensführung war dreist. Unter dem Vorwand eines angeblichen Vorschlags seitens der Rigaer Gesandtschaft versuchte sie ganz offensichtlich, den ihr eng verbundenen Johann Rehwinkel in Riga als Erzbischof zu positionieren. Nachdem sich die Herren anderthalb Jahre zuvor mit Nikolaus Kreuder als ihrem Kandidaten nicht hatten durchsetzen können, unternahmen sie nun einen weiteren Versuch. Es ist schon bemerkenswert, dass man dabei vorsah, dies nicht nur dem Ordensmeister, sondern auch Michael Hildebrand als dem unmittelbar Betroffenen ins Gesicht zu sagen. Ob dann Konrad Nothaft tatsächlich mit seiner Instruktion nach Livland aufbrach, lässt sich freilich nicht erkennen. Irgendwelche Konsequenzen scheint diese Volte in der Kontroverse um die Besetzung des Erzbistums jedenfalls nicht gezeitigt zu haben.

Dass es derweil mit der Fehdeführung so nicht weitergehen konnte, muss allgemein bewusst gewesen sein, auch außerhalb Livlands. Es waren die Hansestädte Lübeck und Danzig, die bereits im April 1485 die Initiative ergriffen und Friedensverhandlungen anmahnten. Der Revaler Rat ging darauf ein und forderte die Rigaer auf, einen Termin zu bestimmen[62]. Eine Tagsatzung am 29. Mai auf der erzbischöflichen Burg Treiden ließ sich nicht realisieren, woraufhin eine weitere für den 12. Juni nach Riga angesetzt wurde. Für den Ordensmeister und Michael Hildebrand war ein Verhandlungsort in der Nähe der Stadt vorgesehen[63]. Johann Freitag von Loringhoven war allerdings nicht zu bewegen, an den Verhandlungen teilzunehmen. Warum er dies ablehnte und seinem erzbischöflichen Kandidaten in dieser schwierigen Situation nicht an die Seite trat, wird nicht ganz klar. Gewiss wollte er ihn damals nicht fallenlassen. In seinem Absageschreiben wandte er sich strikt gegen die Entscheidung der Rigaer für Heinrich von Schwarzburg und betonte sein Festhalten an den Bestimmungen des Friedens von *Divisionis apostolorum*[64]. Vielleicht sah er in der bevorstehenden Verhandlungsrunde

[61] GStAB, XX. HA, OBA 17194.

[62] 20. Apr. 1485, die in Lübeck versammelten Wendischen Städte an Reval; TLA, BE 14 III, fol. 25. 10. Mai 1485, Reval an Riga; ebd. BA 1 I, fol. 321.

[63] 24. Mai 1485, Riga an Reval; TLA, BD 2 I, fol. 153.

[64] 2. Juni 1485, OM. an Reval; TLA, BB 24 III, fol. 111, 110.

keinen Fortschritt gegenüber den Abmachungen vom vergangenen Jahr und hielt sich aus diesem Grund fürs erste bedeckt.

Tatsächlich kamen die Verhandlungsführer am 12. Juni in Riga zusammen, im einzelnen Bischof Martin Lewitz von Kurland, der die Leitung übernahm, sowie Vertreter der drei Rigaer Parteien, Michael Hildebrands, des Revaler Rats und des Öseler Domkapitels. Abgesandte des Rats und des Domkapitels von Dorpat stießen mit einiger Verzögerung dazu[65]. Die vom kurländischen Bischof geleiteten Verhandlungen waren langwierig und schwierig. Die drei Parteien zeigten sich auch nach dem Abhandenkommen ihres Postulierten nicht minder nachgiebig. Nach einiger Zeit ließen sie sich wenigstens auf eine persönliche Kontaktnahme mit Michael Hildebrand ein und stellten ihm hierfür zwei Zelte bei der Kirche Sankt Gertrud vor den Toren der Stadt zur Verfügung[66]. Dort wurde ihm eine Protestation der drei Parteien übergeben. Demnach sollte die Angelegenheit bis zum nächsten Johannisfest, dem 24. Juni 1486, ruhen. In der Zwischenzeit wollten die Rigaer an der römischen Kurie vorstellig werden und die Rechtmäßigkeit der Konfirmation Hildebrands überprüfen lassen. Mit dieser Kompromissformel begaben sich Martin Lewitz, die anderen Vermittler und Michael Hildebrand nach Wenden zum Ordensmeister, der bis dahin wohl keinen Anteil an den Verhandlungen genommen hatte, und holten die Zustimmung der livländischen Ordensführung ein[67]. In Wenden stellten Martin Lewitz und die Vermittler am 1. August eine Urkunde aus, mit der einerseits Michael Hildebrand und der Deutsche Orden, andererseits die drei Rigaer Parteien, die in dieser Weise bezeichnet wurden, verglichen werden sollten. Es wurde ein Waffenstillstand verfügt und den Rigaern die Gesandtschaft nach Rom zugestanden. Sofern bis zum vereinbarten Termin nichts gegen die Konfirmation Hildebrands spreche, sei ihm dann das Erzbistum zu überantworten[68]. Hätte man denken

[65] Johann Witte, *Chronik*, S. 795-796 bei Nr. 214, mit namentlicher Nennung der Verhandlungsführer.

[66] Ebd. S. 796 bei Nr. 215.

[67] Notariatsinstrument mit Darlegung der Verhandlungen vom 24. Juli bis zum 4. Aug. 1485; APG, 300 D 9, Nr. 122. 26. Juli 1485, Verhandlungsprotokoll Martin Lewitz' und der Vermittler; TLA, BB 60 IV, fol. 2. 17. Aug. 1485, OM. an Lübeck; AHL, 01.1-3.12, ASA Externa Livonica, Nr. 120/41; Regest: *Hanserecesse*, Bd. III/2, bearb. von D. Schäfer, Leipzig, Duncker und Humblot, 1883, S. 3 Nr. 4. Johann Witte, *Chronik*, S. 796 bei Nr. 215.

[68] APG, 300 D 9, Nr. 22; Regest: *Hanserecesse* III/2, S. 3 bei Nr. 4.

können, damit wäre der Weg aus dem Konflikt gewiesen, so wurde auch dieses Mal nichts daraus. Als Martin Lewitz am 4. August auf das Rigaer Rathaus kam, musste er sich erklären lassen, dass die drei Parteien den Waffenstillstand nun doch nicht akzeptieren wollten[69]. Der Grund für das plötzliche Umschwenken lag möglicherweise in einer einseitigen Verhandlungsführung des kurländischen Bischofs. Die von ihm verantworteten Dokumente zeugen von einer recht unverhohlenen Haltung gegen die Rigaer. Auch wurde darin Michael Hildebrand durchweg als Erzbischof bezeichnet, obwohl doch über seine Rechtmäßigkeit erst entschieden werden sollte. Wie dem auch sei, die Bemühungen um einen Ausgleich waren umsonst gewesen.

Die drei Rigaer Parteien nahmen dies zum Anlass, erneut zum Krieg zu rüsten. Der Bischof von Kurland hatte seine Vermittlungstätigkeit noch nicht eingestellt, da schickten sie schon eine Gesandtschaft nach Schweden, um dort militärische Hilfe gegen den Deutschen Orden zu erbitten. Im November 1485 ließen sie ein schwedisches Kontingent mit angeblich 4000 Mann unter dem Kommando des Reichsrats Nils Eriksson ins Land[70]. Die Geschlossenheit der drei Parteien geriet im Anschluss an die gescheiterten Verhandlungen allerdings in Gefahr. Die Ritterschaft distanzierte sich von den beiden anderen und vertrug sich mit Michael Hildebrand. Domkapitel und Rat aber bemühten sich noch einmal um einen Kandidaten für die erzbischöfliche Würde. In den Blick genommen wurde zunächst Gerhard, ein naher Verwandter König Johanns von Dänemark aus dem Haus der Grafen von Oldenburg, außerdem möglicherweise auch ein Neffe des schwedischen Reichsverwesers Sten Sture. Beide Ansätze führten nicht zum Erfolg. Um einiges konkreter waren die Rigaer Bemühungen, als das Domkapitel am 29. September 1485 den Propst Heinrich Hilgenfeld zum Erzbischof wählte, jenen Mann, der schon ganz zu Beginn Interesse an der Würde gezeigt hatte. Doch auch dieser Versuch blieb wirkungslos[71].

Auf Betreiben des schwedischen Reichsrats Nils Eriksson begannen einige Zeit danach Verhandlungen zwischen Michael Hildebrand und den Rigaern. Man traf sich am 6. Januar 1486 auf der Bischofsburg Treiden, und man kam sich näher. Tags darauf vereinbarten Gesandte des

[69] 4. Aug. 1485, Martin Lewitz an OM.; APG, 300 D 9, Nr. 35; Regest: *Hanserecesse* III/2, S. 3 bei Nr. 4. 6. Aug. 1485, OM. an Reval; TLA, BB 24 III, fol. 112.

[70] Vgl. Cosack, *Livland und Rußland*, S. 34-35.

[71] Johann Witte, *Chronik*, S. 799-800 bei Nr. 217-218.

Ordens mit den Schweden am gleichen Ort einen kurzfristigen Waffenstillstand. Den definitiven Ausgleich zwischen Hildebrand und den drei Parteien sollte eine Tagsatzung bringen, deren Beginn auf den 19. Februar angesetzt wurde. Erste Verhandlungen begannen bereits vorab, zum offiziellen Termin fanden sich dann die Bischöfe von Kurland und Dorpat sowie Abgesandte des Bischofs von Ösel und der Städte Dorpat und Reval ein. Die politischen Kräfte Livlands waren damit prominent vertreten. Hildebrand ließ sich derweil auf dem Gut Blumenthal wenige Kilometer südöstlich von Riga nieder. Bald wurde man handelseinig und hielt einen Vertragstext fest. Die drei Rigaer Parteien hatten wohl keinen Sinn mehr gesehen, ihre Opposition gegenüber Michael Hildebrand aufrechtzuerhalten, und lenkten ein. Damit war der Weg für die Anerkennung Hildebrands als Erzbischof von Riga frei[72].

Am 1. März 1486 kam Michael Hildebrand von Blumenthal bis vor die Stadt Riga, wo er in einem Zelt zunächst vom Dompropst Heinrich Hilgenfeld und den Kanonikern, dann von den Bürgermeistern als Erzbischof begrüßt und aufgenommen wurde. Er schwor dem Rat, die Stadt bei ihren Rechten zu lassen, woraufhin ihn Klerus und Volk als ihren Herrn ausriefen. Durch die Marstallpforte zog er in einer Prozession zum Dom. Dort leistete er dem Domkapitel seinen Eid, man sang das *Te Deum*, und Hildebrand wurde inthronisiert. Der Rigaer Rat schickte Wein und Brot und erbot ihm seine Dienste[73]. Michael Hildebrand war endlich, nach mehr als zwei Jahren, am Ziel angelangt. Er war nun unbestrittener Erzbischof von Riga.

Am nächsten Tag stellte Hildebrand, «van Gades und des pavestliken stoles gnaden der hilgen kerken Rige ertzbisschoppe», in seinem und im Namen der drei Parteien eine umfangreiche Urkunde aus, mit der in 18 Punkten die in Blumenthal getroffenen Abmachungen festgeschrieben wurden. Unter anderem wurden den drei Parteien ihre Rechte, Privilegien und ihr altes Herkommen zugesagt. Alle Verfügungen des Deutschen Ordens, die der Rigaer Kirche zum Schaden gereichten, wurden für kraftlos erklärt. Der Erzbischof hatte an seiner Seite einen Rat mit Mitgliedern aus den Reihen der drei Parteien zu akzeptieren. Den Status einer Garantiemacht nahm die Krone Schweden ein, die in der Urkun-

[72] Ebd. S. 797 bei Nr. 223-224, mit detaillierten Ausführungen zum Hergang der Verhandlungen.

[73] Ebd. S. 800 bei Nr. 225.

de als Schutzherrin der Rigaer Kirche bezeichnet wird[74]. Hildebrand musste in vieler Hinsicht auf die Interessen seiner ehemaligen Gegner eingehen. Die große Anzahl von Zugeständnissen verleiht der Urkunde die typischen Kennzeichen einer Wahlkapitulation, was sie der Form nach freilich nicht ist. Doch hielt sich all dies in einem Rahmen, der für ihn wohl vertretbar war, denn an seinen wesentlichen oberhirtlichen Kompetenzen wurde nicht gerüttelt.

Der Anerkennung Michael Hildebrands als Erzbischof folgte am 14. März 1486 der Friedensschluss zwischen dem Deutschen Orden in Livland und den Rigaern. Hildebrand trat hierbei in ganz neuer Funktion auf, indem er nun nicht mehr Partei war, sondern zumindest formal die Reihe der Vermittler anführte. Dessen ungeachtet, schwelte der Konflikt der Stadt Riga mit dem Orden weiter, wurde von nun an aber von diesem allein geführt. Der Erzbischof scheint weitgehend die Rolle eines Beobachters eingenommen zu haben. Dies war auch der Fall, als 1489 doch wieder offener Krieg ausbrach und Riga nun nicht mehr standhalten konnte. Zwei Jahre darauf, am 30. März 1491, musste sich die Stadt in der Wolmarer Afsproke dem Deutschen Orden völlig unterwerfen[75].

Es war ein langer, windungsreicher Weg gewesen, den Michael Hildebrand gehen musste, bis er endlich allgemein als Erzbischof von Riga anerkannt war. Was hatten sich ihm in jener Zeit für Schwierigkeiten entgegengestellt. Allein die Schar der Personen, die gegen ihn nach und nach aufgeboten wurden, ist beachtlich. Die Rigaer hatten sich ja nicht nur an den beiden Schwarzburger Grafen versucht, sondern da waren auch noch der Dompropst Heinrich Hilgenfeld, ein Angehöriger des dänischen Königs Johann I. sowie einer des schwedischen Reichsverwesers Sten Sture. Am Ende aber gelang ihnen nichts. Die drei Parteien hatten vor allem mit den Schwarzburgern auf das falsche Pferd gesetzt. Und selbst die preußische Deutschordensführung stand nicht unbedingt loyal zu Hildebrand, wenn sie zunächst Nikolaus Kreuder, später Johann Rehwinkel ins Spiel brachte. Dass sich Michael Hildebrand schließlich trotz alledem durchsetzen konnte, hatte er dem Deutschen Orden in Livland zu verdanken. Von ihm war er in sein Amt gehoben worden,

[74] 2. März 1486, Riga, erster Vertrag von Blumenthal; Rīga, LNA-LVVA, 8. f., 3. apr. (capsula c), 68. l.; ed. Hupel, *Neue Nordische Miscellaneen* 3/4, Riga, Johann Friedrich Hartknoch, 1793, S. 690-700 Nr. 41. Wiedergabe des Inhalts: Cosack, *Livland und Rußland*, S. 36-37.

[75] Vgl. Thumser, *Johann Freitag von Loringhoven.*

und ohne dessen Unterstützung hätte er sich nie und nimmer in diesem Amt behaupten können. Während der mehr als zwei Jahre, in denen hierüber gestritten wurde, hatten sich ihm der Ordensmeister Johann Freitag von Loringhoven und die Gebietiger als in allen schwierigen Situationen einsatzbereite Helfer erwiesen. Allerdings hatte Hildebrand dabei auf einen erheblichen Teil seiner politischen Handlungsfreiheit verzichten müssen. Die Ereignisse um seine Durchsetzung zeigen, wie die livländische Ordensführung für ihn dachte und für ihn handelte. Dabei war Wirklichkeit geworden, was in der Vergangenheit kaum vorstellbar erschien, ein einvernehmliches Verhältnis zwischen Erzbischof und Deutschem Orden. «Geht doch!», möchte man Michael Hildebrand und Johann Freitag von Loringhoven zurufen. Und es sollte von nun an auch so bleiben. Die große Erzählung des livländischen Mittelalters war damit an ihr Ende gelangt. In den nachfolgenden Jahrzehnten war der Deutsche Orden unbestrittene Hegemonialmacht in Livland.

Claudia Märtl

Eine neue Quelle zu Boccolino Guzzonis Plan einer osmanischen Lehensherrschaft in den Marken (1487)

In der Expansion des Osmanischen Reichs bezeichnete die Eroberung und Besetzung Otrantos (1480/81) einen Höhepunkt, der in Italien Schreckensvorstellungen auslöste, in denen er zum Vorboten eines zu erwartenden Großangriffs des Sultans wurde. An der Kurie, die ihre Kreuzzugsappelle hektisch intensivierte, herrschte die Überzeugung, dass Rom das eigentliche Ziel der osmanischen Eroberungspläne sei. So ließ sich zumindest erklären, weshalb der wichtigste Feldherr der römischen Kirche, Federico da Montefeltro, nicht zum Entsatz von Otranto zog, sondern in den Marken blieb[1]. Dass die Befürchtung, der Sultan könne über die Ostküste in den Kirchenstaat einfallen, nicht abwegig war, zeigt die Episode aus dem Jahr 1487, um die es im Folgenden geht: der Plan des *Condottiero* Boccolino Guzzoni[2], mit osmanischer Unterstützung die Marken zu erobern und sie vom Sultan zu Lehen zu nehmen. Ein Konflikt mit Innozenz VIII. bot den Anlass für den Söldnerführer aus Osimo, sich an Bayezid II. zu wenden, in einer besonders angespannten politischen Lage Italiens, die durch Friktionen unter den italienischen Mächten, die schwierige Situation Unteritaliens nach der *Congiura dei baroni* und nicht zuletzt auch durch Probleme der päpstlichen Herrschaft im Kirchenstaat verursacht wurde. Alarmierende Nachrichten über gewaltige osmanische Flottenrüstungen erhöhten seit dem Spätherbst 1486 die Nervosität und ermutigten Boccolino,

[1] Vgl. F. Somaini, *La Curia romana e la crisi di Otranto*, in: *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, hrsg. von H. Houben, Galatina, Congedo, 2008, Bd. I, S. 211-262.

[2] Zur Biographie des Söldnerführers (†1494), der u. a. in der Entsatzarmee vor Otranto unter dem Herzog von Kalabrien gedient hatte, vgl. F. Storti, *Guzzoni, Boccolino*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-[…] (im Folgenden *DBI*), Bd. LXI (2004), S. 620-624, mit der wichtigsten älteren Literatur; einen tabellarischen Lebenslauf bietet R. Damiani, *Boccolino Guzzoni*, in: *Note biografiche di Capitani di Guerra e di Condottieri di ventura operanti in Italia tra il 1350 e il 1550*, online: https://condottieridiventura.it/boccolino-guzzoni/ (05.10.2022).

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p711

seine Bitte um Militärhilfe vorzubringen. Angesichts der Tatsache, dass der Sultan nicht von allen als Glaubensfeind und Gewaltherrscher verabscheut wurde, sondern in Italien gelegentlich auch positivere Sichtweisen vorkamen[3], war dieser Schritt nicht ganz so exorbitant, wie es auf den ersten Blick scheinen mag, wenngleich zuzugestehen ist, dass das Vorhaben einer osmanischen Lehensherrschaft im Kirchenstaat erstaunlich dreist war.

Die Beziehungen Boccolinos zu Bayezid II., die sich bis mindestens 1489 erstreckten, sind in der Forschung zwar nicht unbekannt[4], doch lassen die Quellen hinsichtlich der ersten Kontaktaufnahme viele Fragen offen. Ein Zufallsfund im Archivio di Stato di Siena vermag hier einiges zu erhellen: Dort hat sich, versteckt in einem unübersichtlichen Bestand, das Fragment eines Verhörprotokolls erhalten, das die Aussagen des Pietro di Cecchino Balig(n)ani überliefert, der als erster für Boccolino an den Sultanshof reiste und bei seiner Rückkehr von päpstlichen Amtsträgern festgenommen wurde. Der Einordnung dieses im Anhang publizierten Protokolls gilt der vorliegende Beitrag. Auch bei Boccolinos Türkenplänen ist zuallererst «die Überprüfung des Bekannten» nötig[5]. Da die beiden meistzitierten Abhandlungen irreführende Darstellungen des Ablaufs bieten[6], wird im Folgenden zuerst die Quellenlage dargelegt (1), dann auf dieser Basis die Ereignisgeschichte geschildert (2) und zuletzt das Protokoll ediert (3).

[3] Zu «turkophilen» Tendenzen vgl. hier nur G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma, Viella, 2011; M. Cavina, *Maometto papa e imperatore*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

[4] G. Cecconi, *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni da Osimo capitano di ventura del secolo XV*, Osimo, Vincenzo Rossi, 1889, S. 74-107; L. Thuasne, *Djem-sultan, fils de Mohammed II, frère de Bayezid II (1459-1495)*, Paris, Ernest Leroux, 1892, S. 150-152, 156-157, 164-165, 261-263, 269-270; C. Grillantini, *Storia di Osimo. Vetus Auximum*, Pinerolo, S. T. Cottolengo, 1957, Bd. I, S. 289-300; K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Bd. II: *The Fifteenth Century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1978, S. 397, Anm. 49, 403, Anm. 78, 411-412; Lorenzo de' Medici, *Lettere*, Bd. X, hrsg. von M. M. Bullard, Firenze, Giunti-Barbèra, 2003, Nr. 926, S. 144-148 (bis März 1487); Ricci, *Appello*, S. 39-47.

[5] Das Stichwort «controlli del conosciuto» ist das Leitmotiv des weiterführenden quellenkritischen Beitrags von H. Houben, *La conquista turca di Otranto (1480): il problema delle fonti salentine*, in: *La conquista turca*, Bd. II, S. 5-20.

[6] Cecconi, *Vita*, S. 74-77 vermischt aufgrund oberflächlicher Quellenlektüre die Gesandtschaften Boccolinos; ihm folgt Ricci, *Appello*, S. 39-47.

1. Quellenlage

Die diplomatischen Kontakte Boccolinos zu Bayezid II. schlugen sich in einer Reihe von zeitgenössischen Quellen nieder, die seit dem 17. Jahrhundert nach und nach in Arbeiten bekannt gemacht wurden, deren Forschungsinteressen sich von der Regionalgeschichte der Marken über die Politik der italienischen Mächte im Quattrocento bis zur Expansion des osmanischen Reichs und seinen Beziehungen zum christlichen Europa erstreckten. Das Anwachsen der verstreut gedruckten oder in der Literatur erwähnten Texte hätte spätestens zu Beginn des 21. Jahrhunderts einen kritischen Überblick erfordert, der jedoch bis heute fehlt, was besonders bei der Darstellung der ersten osmanischen Kontakte Boccolinos immer wieder zu Ungenauigkeiten und Fehlern führt.

An der Spitze des bislang publizierten Korpus stehen Schriftstücke einer Gesandtschaft an Bayezid II.: ein von der Stadtregierung Osimos ausgestelltes Beglaubigungsschreiben für den Gesandten, eine Instruktion mit Boccolinos Angeboten und Informationen sowie eine Liste von Forderungen («capitulazioni»), deren Erfüllung der Sultan den Bewohnern der Marken und Boccolino vor seiner Machtübernahme zusagen sollte. Aus dem Dossier, das am Beginn des Jahres 1487 erstellt wurde, geht hervor, dass es sich um die zweite Gesandtschaft in dieser Sache handelte und ein erster Gesandter noch nicht zurückgekehrt war. Die drei Texte wurden 1664, 1675 und 1705 gedruckt: erstmals in dem Kapitel über Osimo, das Maiolino Bisaccioni seiner italienischen Übersetzung der Weltbeschreibung des Lucas de Linda hinzufügte mit der Angabe «registriert im Archiv zu Macerata»[7]; dann von Giuliano Saracini in seiner Geschichte Anconas aus einer Handschrift im Besitz eines Advokaten dieser Stadt[8]; schließlich von Luigi Martorelli in sei-

[7] *Le relationi et descrittioni universali et particolari del mondo di Luca di Linda et dal Marchese Maiolino Bisaccioni tradotte, osservate, et nuovamente molto accresciute, et corrette*, Venezia, Combi & LaNoù, 1664, S. 398-400 («registrata nell'Archivio di Macerata», S. 398). Von den «capitulazioni» druckte Bisaccioni nur einen sehr stark verkürzten Auszug. Zum Übersetzer (1582-1663) vgl. V. Castronovo, *Bisaccioni, Maiolino*, in: *DBI*, Bd. X (1968), S. 639-643.

[8] G. Saracini, *Notitie historiche della citta d'Ancona già termine dell'antico regno d'Italia con diversi avvenimenti della Marca Anconitana & in detto regno accaduti*, Roma, Nicolo Angelo Tinassi, 1675, S. 284-287 («In Ancona in mano del Avvocato Pietro Belmanus», S. 284). Saracini druckte Instruktion und «capitulazioni» vollständig ab, ließ aber das Beglaubigungsschreiben weg.

ner Geschichte Osimos unter Berufung auf Lucas de Linda, zusammen mit einer Reihe von einschlägigen Schreiben Innozenz' VIII.[9]. Danach trug der aus Osimo stammende Aurelio Guarnieri Ottoni dank einer ausgedehnten Korrespondenz mit Gelehrten in ganz Italien eine umfängliche Sammlung von Nachrichten und Dokumenten zu Boccolino zusammen, die wegen seines plötzlichen Todes ungedruckt blieb[10]. Auf sie stützte sich Giosuè Cecconi in seiner 1889 erschienenen Abhandlung über «Leben und Taten» Boccolinos; unter den von ihm veröffentlichten Quellen ragt die Bulle Innozenz' VIII. vom 1. Mai 1492 hervor (*Detestanda iniquorum perversitas*), in welcher der Papst einen Rückblick auf Boccolinos Gesandtschaften zum Sultan gibt, soweit sie der Kurie zur Kenntnis gelangt waren[11].

Die in der frühneuzeitlichen Literatur übliche Stilisierung Boccolinos zum Tyrannen, in der seinen osmanischen Kontakten erhebliches Gewicht zukam, war stark von der kurialen Instrumentalisierung dieser Episode beeinflusst. Das Dossier der zweiten Gesandtschaft gelangte nach deren Enttarnung, die noch vor ihrer Abreise erfolgte, im Februar 1487 zu König Ferrante, der es an die Kurie schickte[12]. Die nun folgende rasche Verbreitung erhellt ein Schreiben des Gesandten der Este in Mailand, der am 14. März 1487 eine Kopie an Herzog Ercole mit der Erklärung übermittelte, diese «pratiche de M. Bochalino da Osimo cum il Turcho» seien durch ganz Italien versandt worden («sono state mandate per Italia»)[13]. Der Vergleich der Abschrift mit den Drucken ergibt, dass

[9] L. Martorelli, *Memorie historiche dell'antichissima, e nobile città d'Osimo*, Venezia, Andrea Poletti, 1705, S. 368-374 («Si ritrova registrata nell'Archivio di Macerata al dire di Luca di Lindo car. 398», S. 368), mit einer Literaturliste zu Boccolino, S. 397-398. Martorelli gibt alle drei Texte nach den älteren Drucken wieder und übernimmt sogar deren überleitende Bemerkungen.

[10] Erhalten in: Osimo, Archivio storico comunale, Archivio Guarnieri, b. 15. Zum Urheber (1737-1788) vgl. G. G. Fagioli Vercellone, *Guarnieri Ottoni, Aurelio*, in: *DBI*, Bd. LX (2003), S. 443-445.

[11] Cecconi, *Vita*, hier besonders S. 77-81 (Dossier der zweiten Gesandtschaft) und Nr. 20, S. 179-187 («Detestanda iniquorum perversitas»); zur Überlieferung der einschlägigen Schreiben Innozenz´ VIII. in den vatikanischen Registern vgl. Setton, *The Papacy*, Bd. II, S. 397, Anm. 49.

[12] Seine Gesandtschaftsinstruktion, 25. Februar 1487: *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber (1486-1487)*, hrsg. von L. Volpicella, Napoli, P. Androsio, 1861, Nr. 49, S. 177-178.

[13] Brief des Giacomo Trotta, 14. März 1487, Archivio di Stato di Modena (im Folgenden ASMo), Cancelleria ducale, estero. Ambasciatori, agenti, corrispondenti estensi.

Bisaccioni, Saracini und Martorelli die Texte sprachlich dem Gebrauch ihrer eigenen Zeit anglichen, indem sie nicht nur Lautstand, Orthographie und grammatische Formen veränderten, sondern bisweilen auch Wörter ersetzten. Des Weiteren sind in Modena im Unterschied zu den Drucken drei Beglaubigungsschreiben überliefert, eines von der Stadt Osimo und zwei von Boccolino, der an den Sultan und einen «frambularius» (*flambularius*, Sandschak-Bey) schrieb[14]. Gesandte aus Osimo, denen das Dossier Anfang März an der Kurie vorgelegt wurden, erklärten, die Schriftstücke stammten von der Hand Boccolinos[15].

Anfang April 1487 flog auch der vom Sultanshof zurückkehrende erste Gesandte Boccolinos in Pesaro auf. Die in diesem Kontext sichergestellten Dokumente, darunter zwei Briefe Boccolinos, wurden an die Kurie übersandt, wo sich ihre Spur verliert, und dasselbe galt bis zur Auffindung des hier behandelten Fragments auch für das Protokoll seines Verhörs[16]. Quellenkritische Vorsicht ist am Beginn des Texts angebracht, denn die Angabe, der Gefangene habe «ohne Furcht vor Folter» ausgesagt, ist dem Formular geschuldet, und dessen Versuch, seine Mitwirkung als durch Boccolino erzwungen darzustellen, sieht nach einer Schutzbehauptung aus. Abgesehen davon berichtet das Protokoll nüchtern von der Reise an den Sultanshof und wieder zurück. Anscheinend

Milano (im Folgenden Ambasciatori Milano), b. 5; Abschrift des Dossiers: ebd., Cancelleria ducale. Carteggi e documenti di Stati e città, b. 86. – Herrn Dr. Riccardo Pallotti (Modena) danke ich herzlich für Recherchen. – Am 2. und 3. März schrieb der florentinische Gesandte aus Rom, dass Abschriften u. a. nach Venedig geschickt worden seien; Lorenzo, *Lettere*, Bd. X, Nr. 926, S. 146 (eine Reaktion Lorenzos vom 10. März ebd., S. 149); Archivio di Stato di Firenze (im Folgenden ASFi), Mediceo avanti il principato (im Folgenden MAP), LIII, c. 47.

[14] Gedruckt sind die an den Sultan adressierten Beglaubigungsschreiben: das Schreiben der Stadt Osimo, 25. Januar 1487, bei Bisaccioni, *Le relationi*, S. 399 und Martorelli, *Memorie*, S. 370; dasjenige Boccolinos, 25. Januar (in Modena aber 28. Januar), aus Mailänder Beständen bei C. de' Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio libri XV*, Milano, Gio. Giuseppe Destefanis, 1815, Bd. II, Nr. 55, S. 158 und Cecconi, *Vita*, S. 76-77. Ein Schreiben mit dem Datum 25. Januar ist in Florenz überliefert, vgl. Lorenzo, *Lettere*, Bd. X, Nr. 926, S. 146.

[15] Vgl. Lorenzo, *Lettere*, Bd. X, Nr. 926, S. 146 (F. P. Pandolfini an die *Otto di Pratica*, 7. März 1487).

[16] Das Begleitschreiben des Legaten Giuliano della Rovere vom 10. April 1487 ist ohne Beilagen überliefert; gedruckt bei: Thuasne, *Djem-sultan*, Nr. 2, S. 399-400; vgl. F. De Poli, *Inventario della Collezione Podocataro. Archivio di Stato di Venezia, Registro n. 242, 9 bb, docc. 1657. Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Mss. Latini Cl. X, Codd. 174-178, docc. 649*, Ariccia, Aracne, 2015, Nr. C5.25, S. 480-481.

brachte der Gesandte ein Exemplar der «capitulazioni» mit einem Vermerk des Sultans zurück. Das deutet zumindest der päpstliche Nuntius Leonello Chiericati in der Rede an, die er am 20. Januar 1488 vor Karl VIII. hielt: der Papst sei im Besitz von Boccolinos «Bedingungen der Übergabe», die der Sultan «akzeptiert und mit seinem Handzeichen bestätigt» habe[17]. Damit schmückte er einen Passus der Instruktion aus, die Innozenz VIII. Mitte November seinen Gesandten nach Frankreich mitgegeben hatte[18]; dieser wiederum war ein Echo der Bulle *Universo pene orbi* vom 13. November 1487, in welcher der Papst Boccolinos Türkenkontakte als die kurialen Finanzen besonders belastende Auswirkung der osmanischen Bedrohung anführte, zu deren Abwehr er einen Kreuzzugszehnten ausschrieb[19]. Ohne Nennung des Eigennamens wurde der Sachverhalt in der im Deutschen Reich verbreiteten Bulle *Catholice fidei defensionem* vom 16. Dezember 1488 geschildert: ein rebellischer Untertan des Papstes habe Osimo besetzt und Widerstand geleistet, «da er die Türken in die besagte Stadt führen wollte und sie stündlich erwartete»[20]. Boccolino wurde so zu einem Exempel der Türkenkriegspropaganda.

Konkret zu den Missetaten des *Condottiero* äußerte sich erst wieder

[17] Leonellus Chieregatus, *Propositio coram Carolo VIII facta*, Roma, Stephan Plannck, nach dem 20. Januar 1488; *Incunabula Short Title Catalogue*, Nr. ic00454000 und ic00455000, online: https://data.cerl.org/istc/ic00454000 und https://data.cerl.org/istc/ic00455000 (05.10.2022); danach gedruckt bei: Sigismondo dei Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, hrsg. von G. Racioppi, Roma, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1883, Bd. I, Nr. XII, S. 428-435, hier 432: «deditionis conditiones … ab eodem Turco admissas ac suo chyrographo confirmatas».

[18] Der Text ist in frühneuzeitlichen Sammlungen päpstlicher Instruktionen überliefert, was aus dem Hinweis bei Setton, *The Papacy*, Bd. II, S. 397, Anm. 49 («Miscellanea Arm. II tom. 56», im Vatikanischen Archiv) nicht ganz deutlich wird.

[19] Zur vatikanischen Überlieferung der Bulle vom 13. November vgl. Setton, *The Papacy*, Bd. II, S. 403, Anm. 78, der in Bezug auf abweichende ältere Datierungen übersieht, dass es davon auch eine Ausfertigung für Friedrich III. und das Deutsche Reich vom 20. April 1487 gibt (Haus-, Hof- und Staatsarchiv Wien, AUR 1487 IV 20), vgl. K. Bauermeister, *Berthold von Henneberg und der Türkenzehnte von 1487*, in: «Historisches Jahrbuch», XXXVI (1915), S. 609-621, Beilage I, S. 617-621. In dieser findet sich noch keine Anspielung auf Boccolino.

[20] *Documents on the Papal Plenary Indulgences 1300-1517 Preached in the Regnum Teutonicum*, hrsg. von S. Jenks, Leiden-Boston, Brill, 2018, Nr. 61, S. 273-279 (nach den Inkunabeldrucken von Peter Schöffer, Mainz, Anton Sorg, Augsburg, und Peter Drach, Speyer), hier S. 273: «eo maxime quod iste Turcos in dictam civitatem introducere volebat, et in horas eos expectabat».

die Bulle Innozenz' VIII. vom 1. Mai 1492. Sie erwähnt eine weitere, nur hier belegte Gesandtschaft von 1487 und schließt ihren Bericht mit Boccolinos auf 1489 zu datierenden Verhandlungen mit Bayezid. Über deren Inhalt sagte am Jahreswechsel 1489/90 ein aus anderen Gründen in Venedig festgesetzter und an die Kurie überstellter Besucher des osmanischen Hofs namens Cristoforo Castracane aus, was durch einen Brief bestätigt wird, den der florentinische Gesandte am 16. Februar 1490 aus Rom schrieb[21]. Dass die Mitteilungen, die er zu machen hatte, von Reue motiviert waren, wie er behauptete, nahmen ihm die venezianischen Behörden nicht ab; der Zehnerrat glaubte eher, dass er sich mit einer erfundenen Geschichte eine materielle Belohnung erschleichen wolle[22]. Gleichwohl wurden seine Nachrichten über die jüngsten Aktivitäten Boccolinos von der Kurie ernst genommen: Nun ging es diesem nicht mehr um eine Herrschaft von osmanischen Gnaden in Italien, sondern um seinen eigenen Seitenwechsel, da er sich in Griechenland in den Dienst des Sultans stellen wollte. Diese Phase darf nicht mit den Ereignissen des Jahres 1487 vermengt werden, setzt aber eine längere Vertrautheit der diplomatischen Partner voraus und ist insofern eine Folge jener ersten Gesandtschaften.

Die Versuche Boccolinos, mit dem Sultan Kontakt aufzunehmen, wurden auch in zeitgenössischen erzählenden Quellen berichtet, von denen Andrea Bernardi, Stefano Infessura, Sigismondo de' Conti, Domenico Malipiero und Marin Sanudo hervorzuheben sind, die unterschiedliche Perspektiven repräsentieren. Ihnen allen gemeinsam ist, dass sie sich nur für die erste Phase der Türkenkontakte Boccolinos interessieren. Andrea Bernardi, ein Barbier aus Forlì, der in seinem ausführlichen Bericht Lücken bisweilen durch eigene Konstruktionen überspielt, inseriert «capitulazioni» und Instruktion der zweiten Gesandtschaft.

[21] Die Bulle: Cecconi, *Vita*, Nr. 20, S. 183-184; das Schreiben Niccolò Michelozzis an Lorenzo de' Medici vom 16. Februar: Thuasne, *Djem-sultan*, Nr. 14, S. 428-429; zu Kontext und weiteren Quellen: ebd., S. 261-263, 269-270; L. von Pastor, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance von der Wahl Innozenz' VIII. bis zum Tode Julius' II., Erste Abteilung: Innozenz VIII. und Alexander VI.*, Freiburg i. Br., Herder, 5.-7. Auflage 1924 [Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, 3,1], S. 269, Anm. 2; F. Babinger, *Spätmittelalterliche fränkische Briefschaften aus dem großherrlichen Seraj zu Stambul*, München, R. Oldenbourg, 1963, S. 62-63; Setton, *The Papacy*, Bd. II, S. 412 mit Anm. 106.

[22] Schreiben an den *Bailo* in Konstantinopel, 19. Januar 1490: V. Lamansky, *Secrets d'État de Venise*, Sankt-Peterburg, Imperatorskaja Akademija Nauk, 1884, S. 230-232.

Boccolinos wiederholte Kontaktaufnahme mit dem Sultan verurteilt er zwar, kritisiert aber auch das Verhalten der päpstlichen Armee vor Osimo und selbst die Anordnungen des Papstes[23]. Der römische Jurist Stefano Infessura begnügt sich hingegen mit einem Satz zum Jahr 1487, da er nur gerüchteweise in der *Urbs* gehört hatte, dass sich Boccolino mit dem Großtürken verständigt habe, der befürchtete osmanische Angriff am Ende aber ausgeblieben war[24]. Ganz anders der gut informierte päpstliche Sekretär Sigismondo de' Conti, der eine nach allen Regeln der humanistischen Historiographie ausgestaltete und kunstvoll arrangierte Schilderung gibt. Er benutzt offenbar das Verhörprotokoll der ersten und das Dossier der zweiten Gesandtschaft, erfindet aber eine doppelte Gefangennahme des ersten Gesandten vor und nach seiner Reise, ein dramaturgischer Kunstgriff, der es ermöglicht, einen angeblich schon im Vorfeld abgefangenen Brief an den Sultan einzufügen[25]. Darin stilisiert de' Conti, angereichert mit Reminiszenzen aus der antiken Literatur, das Unterwerfungsangebot Boccolinos in klassischer Sprache und lässt diesen seine militärischen Leistungen und seinen Groll gegen den Papst, zudem die Aussicht auf die Eroberung Roms nach Einnahme der Marken darlegen, wodurch er sich selbst als catilinarische Gestalt dekouvriert. Bei den beiden Venezianern schließlich, Malipiero und Sanudo, gerät Boccolino in den Horizont, weil ein Emissär, den der Sultan nach Osimo abordnete, 1487 mit einer vorgeschützten Botschaft an Venedig in der Lagune erschien; seine Enttarnung nehmen sie zum Anlass einer kurzen Erläuterung der Vorgeschichte[26].

[23] Andrea Bernardi (Novacula), *Cronache forlivesi dal 1476 al 1517*, hrsg. von G. Mazzatinti, Bologna, R. Deputazione di Storia Patria, 1895, Bd. I, S. 160-168, die Texte S. 162-165.

[24] Stefano Infessura, *Diario della città di Roma*, hrsg. von O. Tommasini, Roma, Forzani, 1890 [Fonti per la storia d'Italia, 53], S. 222.

[25] Sigismondo dei Conti, *Le storie*, Bd. I, S. 272-280, das fiktive Schreiben S. 273-276. Der Editor benennt (S. 309, Anm. 6 und 10) Widersprüche der Darstellung, durchschaut aber die verfälschenden Eingriffe des Autors nicht, da ihm der Brief als authentisch gilt. Noch M. M. Bullard hält ihn für echt; Lorenzo, *Lettere* Bd. X, Nr. 926, S. 146.

[26] Domenico Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, I.ª e II.ª parte, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, 1843 [Archivio Storico Italiano, 7,1], S. 137; *Vitae ducum Venetorum italice scriptae ab origine urbis, sive ab anno CCCCXXI usque ad annum MCCCCXCIII*, auctore Marino Sanuto, hrsg. von L. A. Muratori, Milano, Societas Palatina Regiae Curiae, 1733 [Rerum Italicarum Scriptores, 22], Sp. 1241.

2. Ereignisgeschichte

In der Zusammenschau lässt sich aus der Überlieferung ein vergleichsweise detailliertes Bild des Geschehens gewinnen, in dem freilich die Perspektiven der Akteure nicht gleichgewichtig vertreten sind. Als Leitfaden kann der Rückblick auf die Türkenkontakte Boccolinos dienen, den Innozenz VIII. in seiner Bulle *Detestanda iniquorum perversitas* bot[27]. Ordnet man die Quellen in das chronologische Gerüst der Papstbulle ein, so ergibt sich folgender Ablauf:

Boccolino Guzzoni, der sich im April 1486 zum Stadttyrannen von Osimo aufgeschwungen hatte, geriet in der zweiten Hälfte des Jahres stark unter Druck, als der Papst seine Unterwerfung forderte und Truppen entsandte, die die Stadt wiederholt belagerten und ihr Umland verwüsteten. In die Enge getrieben, schickte er im Dezember 1486 seinen Cousin Pietro di Cecchino Balig(n)ani zu Bayezid II.[28]. Diese Aktion wurde mit Tarnmanövern ins Werk gesetzt, die eines Spionageromans würdig wären. Drei Stunden vor dem Aufbruch Pietros fertigte Boccolino einen gewissen Damiano ab, der mit den schriftlichen Unterlagen der Gesandtschaft in seinen Heimatort, das albanische Scutari (Shkodra), vorausreisen sollte. Wie befohlen, begab sich Pietro mit einem Begleiter, dem Albaner Giorgio, nach Venedig und dann zu Schiff nach Scutari. Schon die Wahl Venedigs als Ausgangspunkt war eine Maßnahme, die den wahren Zweck der Reise verschleiern sollte; die Gesandten verbargen sich in der Menge der von dort ins östliche Mittelmeer Aufbrechenden. In Scutari las Pietro die Unterlagen: Er sollte den Sultan über militärisch-strategische Aspekte der Lage Osimos informieren und im Namen Boccolinos 2000 Mann Truppen, die Ernennung zum osmanischen «dux et capitaneus» sowie einen Jahressold von 32 000 Gulden verlangen. Darauf gingen sie gemeinsam zum Sandschak-Bey, der sie weiter an den Sultanshof in Adrianopel (Edirne) dirigierte. In Adrianopel musste Pietro 11 Tage auf den Sultan, der auf der Jagd war, warten; er wurde von fünf Paschas empfangen, denen er seine Unterlagen überreichte, und in die Obhut eines Dragomans gegeben. Auch nach der Rückkehr Bayezids am 12. Tag bekam er ihn nicht persönlich zu Gesicht. Vielmehr ließ Bayezid mitteilen, dass er die schriftlichen Angebote

[27] Cecconi, *Vita*, Nr. 20, S. 181-184.

[28] Zum folgenden Abschnitt vgl. das Verhörprotokoll, im Anhang.

Boccolinos annehme und spätestens bis Mitte Mai Truppen entsenden, jedoch eingedenk der Erfahrungen seines Vaters, der mit 8000 Mann in Otranto erschienen sei, eine wesentlich größere Heeresmacht in den Marken einsetzen werde, als Boccolino gefordert hatte. Diese Zahlenangabe – gewissermaßen *first hand*, oder doch fast! – ist immerhin ein Beleg dafür, dass "Otranto" auch am osmanischen Hof Schatten warf. Pietro erhielt ein Beglaubigungsschreiben und reiste mit dem osmanischen Gesandten Alessio[29] nach Venedig zurück, nachdem sie einige Schriftstücke, die sie bekommen hatten, in einem Sattel versteckt hatten.

Da sich die erhoffte Antwort verzögerte, wurde Boccolino ungeduldig und ließ vom 25. bis zum 28. Januar 1487 das Dossier für einen zweiten Gesandten erstellen, seinen Neffen Angelo Guzzoni oder Malagrampa/Malazampa, dem er eine Neuausfertigung der Unterlagen Pietros mitgab[30]. Angelo sollte mit zwei Begleitern von Otranto nach Valona (Vlora) übersetzen, wurde jedoch in der ersten Februarhälfte auf der Durchreise in Lecce festgenommen; am 22. Februar berichtet der mailändische Gesandte in Neapel erstmals über diesen Vorfall, König Ferrante informierte drei Tage später die Kurie[31]. Als Reaktion auf die beunruhigenden Mitteilungen ernannte Innozenz VIII. am 2. März Kardinal Giuliano della Rovere zum Legaten in den Marken, der Mitte März dort eintraf und gemeinsam mit dem mailändischen Feldherrn Gian Giacomo Trivulzio Osimo erneut zu belagern begann[32].

[29] Nach Sanudo, *Vitae*, Sp. 1241 war er ein ehemaliger Reitknecht des *Condottiero* Roberto Sanseverino und Freund Boccolinos. Er scheint identisch zu sein mit «Heles», der am 20. März 1487 von der *Signoria* empfangen wurde, vgl. M. P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia, Deputazione, 1994, S. 29, Anm. 20 und Appendice 1, Nr. 47, S. 197.

[30] Siehe oben Anm. 7-9 und 11.

[31] Gesandtenbericht: de' Rosmini, *Dell'istoria*, Bd. II, Nr. 58, S. 160-161; Instruktion König Ferrantes: *Instructionum liber*, Nr. 49, S. 177-178. Am 24. Februar berichtete auch der florentinische Gesandte aus Neapel an Lorenzo de' Medici über die geplante Information der Kurie, vgl. Lorenzo, *Lettere*, Bd. X, Nr. 926, S. 145. Das ebd. wiedergegebene Gerücht aus Rom vom 20. Februar, ein Gesandter Boccolinos habe einen türkischen Emissär in Valona getroffen, ist vermutlich ein missverständlicher Reflex der Festnahme Angelos.

[32] Zu dieser Legation vgl. C. Shaw, *Julius II. The Warrior Pope*, Oxford, Cambridge (USA), Blackwell, 1993, S. 71-75; Lorenzo, *Lettere*, Bd. X, Nr. 926, S. 145-147; zu den Briefen des Legaten in der Collezione Podocataro De Poli, *Inventari*, S. 476-485; Dokumente zur Belagerung aus Mailänder Beständen bei De' Rosmini, *Dell'istoria*, Bd. II, Nr. 59-104, S. 161-187.

Am 16. März kamen Pietro und Alessio in Venedig an, wo der letztere angab, er solle die *Serenissima* über den Friedensschluss des Sultans mit dem König von Ungarn informieren[33]. Pietro stellte Sattel und Gepäck im Konvent von Santa Maria della Carità unter, in dem sein Schwager lebte, und begab sich auf den Weg nach Süden. Da er fürchtete, bei einer Weiterreise nach Osimo festgenommen zu werden, machte er in Pesaro Halt und schickte nacheinander zwei Boten zu Boccolino, um ihm durch verschlüsselte Briefe den Erfolg seiner Mission anzudeuten. Der erste Bote wurde abgefangen; der zweite Bote gelangte an sein Ziel und brachte einen ebenfalls verschlüsselten Brief Boccolinos zurück. Pietros Reise war jedoch nicht verborgen geblieben; die Bewegungen entlang der Küsten wurden aufmerksam beobachtet, wie auch die in diesem Fall umlaufenden Gerüchte und Nachrichten zeigen. Am 9. April informierte ein unteritalischer Gesandter von Valona aus König Ferrante, dass er erfahren habe, ein verkleideter Emissär sei aus Konstantinopel nach Ancona durchgereist; eine Randbemerkung auf der Kopie dieses Berichts identifiziert diesen Agenten mit einem in Pesaro festgenommenen *cancelliere* Boccolinos, wobei offen bleibt, ob dieser mit Pietro identisch ist[34]. Einige Jahre später schrieb sich der ehemalige venezianische Kommandant von Dulcigno (Ulcinj) das Verdienst zu, die *Serenissima* als erster über Boccolinos Türkenkontakte und «Piero de Cechin» informiert zu haben, was sich wohl auf dessen Rückreise bezieht[35]. Pietro wurde von Amtsträgern der päpstlichen Vikarin Camilla Sforza kurz vor dem 10. April in Pesaro inhaftiert und in Anwesenheit des von Giuliano della Rovere dorthin abgeordneten Bischofs von Agen, Galeazzo della Rovere, verhört[36]. Durch seine Festnahme wurde die Kontaktauf-

[33] Malipiero, *Annali veneti*, S. 137; Sanudo, *Vitae*, Sp. 1241. Zum folgenden Abschnitt vgl. das Verhörprotokoll, im Anhang.

[34] «Sum advisato esser retornato indreto uno il quale veniva da Costantinopoli ed andava travestito ad Ancona»; Francesco de Montibus an König Ferrante, Valona, 9. April 1487; eine Kopie dieses Briefs gelangte nach Mailand, von wo aus Giacomo Trotta eine Abschrift an Herzog Ercole sandte mit der Randbemerkung: «[que]sto è il cancellero [d]e Bochalino che [è stato] preso a Pesaro»; ASMo, Ambasciatori Milano, b. 5.

[35] Petition des Pietro Venier, 22. November 1491: M. Brosch, *Papst Julius II. und die Gründung des Kirchenstaates*, Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1878, S. 41 und S. 309, Anm. 20. – Zum venezianischen «Nachrichtendienst» in der Frühen Neuzeit: P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 1994; I. Iordanou, *Venice's Secret Service. Organizing Intelligence in the Renaissance*, Oxford, University Press, 2019.

[36] Zum Brief Giulianos della Rovere vom 10. April siehe oben Anm. 16; eine «con-

nahme mit Boccolino als eigentliches Ziel des osmanischen Gesandten Alessio entlarvt. Am 23. März war Giuliano della Rovere bereits durch den päpstlichen Legaten in Venedig, den Bischof von Treviso Nicolò Franco, benachrichtigt worden, dass zwei osmanische Geheimagenten aus Richtung Valona zu erwarten seien, und am 26. März konnte er antworten, dass die beiden – ein Türke und ein Franzose – in Macerata gestellt worden seien. Sie behaupteten, ihr Auftrag sei gewesen, Prinz Djem, den Bruder Bayezids, zu vergiften, doch wurde ihr Auftauchen in den Marken mit den Plänen Boccolinos in Verbindung gebracht[37]. Auch wurde kolportiert, dass 10 Türken versucht hätten, sich nach Osimo durchzuschlagen, was fünf von ihnen gelungen sei[38].

Obwohl die Befehlshaber der päpstlichen Truppen größte Härte anwandten, zog Boccolino die Verhandlungen mit den Belagerern in die Länge, da er weiter auf die Osmanen hoffte. Er hatte offenbar nach der Verhaftung Angelos Guzzonis wiederum einen Emissär an den Sultanshof geschickt, der auch dort ankam. Dies geht hervor aus einer verschollenen Depesche des venezianischen Spitzendiplomaten Giovanni Dario, der im April abgeordnet worden war; ihm versicherte Bayezid im Sommer 1487, angesichts des guten Einvernehmens zwischen der Seerepublik und Innozenz VIII. werde er von einem Angriff auf päpstliche Territorien absehen und habe Boccolinos letzten Gesandten verabschiedet[39]. Dieser namenlose «nuntius» fehlt in der Aufzählung der Papstbulle, was vermutlich bedeutet, dass er – im Unterschied zu den dort erwähnten Gesandten – nicht in die Fänge der päpstlichen Gerichtsbarkeit geriet. Im Juli konnte schließlich dank florentinischer Vermittlung eine Übereinkunft erzielt werden, nach der Boccolino 7000 Gulden zugesagt er-

fessio Petri Cecchini» erwähnt er auch in einem Schreiben vom 17. April, De Poli, *Inventario*, C.5 26, S. 481. – Giovanni Sabadino degli Arienti schreibt die Festnahme Pietros panegyrisch der «prudente callidità» Camilla Sforzas zu: F. Daenens, *La mancata dote di Camilla Sforza d'Aragona*, in: «Studi pesaresi», IV (2016), S. 7-45, hier S. 16.

[37] De Poli, *Inventario*, C.5 doc. a carta 15, S. 476-477, C.5 doc. a carta 20 und C.5 18, S. 478, C.5.21, S. 479, C.5.36, S. 484. Der florentinische Gesandte berichtet aus Rom am 28. März, dass diese zwei «spie» Boccolino treffen sollten, ASFi, MAP, 53, c. 55; vgl. Lorenzo, *Lettere*, Bd. X, Nr. 926, S. 147.

[38] Bericht aus Ferrara, 15. Juni 1487: De' Rosmini, *Dell'istoria*, Bd. II, Nr. 74, S. 172.

[39] Diese Information aus einem verschollenen Bericht Giovanni Darios von Mitte Juni gab die *Signoria* am 25. Juli 1487 an ihren Gesandten in Rom weiter; gedruckt bei Thuasne, *Djem-sultan*, S. 165, Anm. 1; vgl. auch Brosch, *Julius II.*, S. 309, Anm. 23.

hielt, Anfang August Osimo verließ und sich zu seinem Gönner Lorenzo il Magnifico begab[40]. Das Vorhaben Boccolinos war mit seinem Abzug keineswegs sang- und klanglos beerdigt, ganz im Gegenteil: Noch während der letzten Zeit seines Aufenthalts in Osimo oder schon in Florenz schickte er eine neue Gesandtschaft zu Bayezid, den Bürger von Osimo Bartolomeo Ricci und den Pfeifer Leonardo aus Fermo. Wie es scheint, wurden sie erst auf der Rückreise entdeckt; der Musiker wurde von päpstlichen «officiales» abgefangen und nach Rom gebracht, Bartolomeo Ricci konnte zu Boccolino nach Florenz entkommen[41].

Das war aber noch nicht der letzte Kontakt mit dem Sultan. Ende 1489 erschien in Venedig ein gewisser Cristoforo Castracane, genannt Macrinus/Magrino, vor dem päpstlichen Legaten[42]. Castracane war zwei Jahre zuvor aus Castelleone in den Marken vertrieben worden und hatte sich zum Sultan begeben, der ihn in Konstantinopel freundlich empfing und ihm Negroponte (Euböa) sowie ein Flottenkommando versprach, wenn er den Brunnen im vatikanischen Palast vergifte, aus dem das Wasser für den Papst und Prinz Djem geschöpft wurde. Die wohlwollende Aufnahme führte Castracane darauf zurück, dass er ein Verwandter und alter Waffengefährte Boccolinos war. Der Sultan war im Gespräch auch auf diesen, der sich mittlerweile in der Lombardei aufhielt, gekommen und hatte sich sehr gut über dessen Verhältnisse unterrichtet gezeigt; kurz zuvor habe er mit einem Gesandten namens Tarsia über den Eintritt Boccolinos in osmanische Dienste verhandelt und diesem die Insel Stalimini (Lemnos) versprochen. Tarsia war der Beiname des Giovanni di Giacomo, der Boccolino 1487 nach Florenz begleitet und dort ebenso wie dieser das Bürgerrecht bekommen hatte[43]. Seine Gesandtschaft kam nebenbei durch die Geständnisse Castracanes ans Licht und war

[40] Zur Entwicklung des florentinischen Engagements vgl. Lorenzo, *Lettere*, Bd. X, S. 504; Bd. XI, hrsg. von M. M. Bullard, Firenze, Giunti-Barbéra, 2004, S. 667, jeweils im Register s. v. Guzzoni, Boccolino.

[41] Cecconi, *Vita*, Nr. 20, S. 182.

[42] Zu den Belegen für das Folgende siehe oben Anm. 21 und 22; Infessura, *Diario*, S. 254-256; Dei Conti, *Le storie*, Bd. II, S. 39. Bernardino Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 al 1504*, hrsg. von G. Pardi, Bologna, Il Mulino, Nicola Zanichelli, 1934-1937 [Rerum italicarum scriptores² 24,7], S. 217, erzählt, «Marino Castagna» sei einst Stallknecht Borsos d'Este gewesen und in Padua durch das wertvolle türkische Pferd, das er mit sich führte, aufgefallen; vgl. G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, S. 34.

[43] Zur Einbürgerung in Florenz vgl. Cecconi, *Vita*, S. 107 und Nr. 21, S. 187-191.

sicher nicht die einzige Démarche, die Boccolino im Hinblick auf diese zweite Phase seines beabsichtigten Seitenwechsels unternahm. Weitere Nachrichten liegen beim derzeitigen Kenntnisstand nicht vor.

Boccolino Guzzoni hat von Ende 1486 bis Ende 1489 insgesamt mindestens zehn Männer auf fünf Gesandtschaften zu Bayezid II. eingesetzt, Pietro di Cecchino Balig(n)ani mit zwei Begleitern (Dezember 1486 bis April 1487), Angelo Guzzoni mit zwei Begleitern (Januar/Februar 1487), einen ungenannten «nuntius» (Frühjahr/Frühsommer 1487), Bartolomeo Ricci und den Musiker Leonardo (Sommer 1487), Giovanni di Giacomo, genannt Tarsia (1489). Es ist sehr wahrscheinlich, dass er in diesen Jahren kontinuierlich Kontakte zum Sultanshof unterhielt. In den gut drei Jahrzehnten, die seit der Eroberung Konstantinopels durch Mehmed II. vergangen waren, hatten mit dem Fortschreiten der osmanischen Expansion auch die west-östlichen Verflechtungen zugenommen, pflegten doch inzwischen alle italienischen Mächte aus politischen und wirtschaftlichen Gründen mit dem Sultan diplomatische Beziehungen, die sich nach der Flucht des erfolglosen osmanischen Thronprätendenten Djem in den Westen seit 1482 weiter verdichtet und beschleunigt hatten. Es verwundert jedoch nicht, dass die erste Phase der osmanischen Kontakte Boccolinos, in der es darum ging, den Sultan nach Italien zu locken, bei den Zeitgenossen größere Beachtung gefunden hat als die zweite Phase, mit der er seinen eigenen Wechsel in das östliche Mittelmeer vorbereiten wollte. Die römischen Chronisten Stefano Infessura und Sigismondo de' Conti konzentrierten sich 1489/90 allein auf Macrinus/Cristoforo Castracane; dass außer diesem auch ein Gesandter Boccolinos in Konstantinopel gewesen war, wurde in der Bulle Innozenz' VIII. thematisiert, um die unbelehrbare Bosheit dieses verworfenen Subjekts darzutun. Christliche Überläufer ins osmanische Reich waren keine Seltenheit mehr, sodass das Empörungspotenzial dieser Nachricht, wurde sie für sich genommen, begrenzt war und erst aus der Darstellung eines habituellen Handelns, worauf die Papstbulle abzielte, erwuchs.

3. Fragment eines Verhörprotokolls

Das Verhörprotokoll, das den Beginn der dargelegten Geschichte erhellt – jene erste Gesandtschaft Boccolinos, von der bislang nicht viel mehr bekannt war, als dass es sie gegeben hatte –, ist in Archivio di

Stato di Siena, Concistoro 2173, b. 1 überliefert. Bei diesem Bestand, den *Scritture concistoriali*, handelt es sich um ein Sammelsurium verschiedenster Unterlagen, die in der Systematik des Archivs der Tätigkeit des *Concistoro* zugeordnet und jahrweise abgelegt wurden: in unserem Fall irrig in der Mappe zum Jahr 1451. Sie enthält u. a. ein Doppelblatt aus Papier, das auf ein kleines, auf der Außenseite gebräuntes Quadrat zusammengefaltet worden war. In welchem Zusammenhang das Schriftstück nach Siena kam, ließ sich nicht eruieren; Recherchen nach einem Begleitschreiben im Einlauf des *Concistoro* zum Jahr 1487 blieben ergebnislos. Der in einer gewandten humanistischen Kursive des ausgehenden 15. Jahrhunderts geschriebene Text füllt zwei Seiten und einige Zeilen der dritten Seite; er bricht ohne ersichtlichen Grund unvermittelt ab. Einige orthographische Eigenheiten, wie x statt ss («confexus») oder tt statt ct («dittus»), weisen auf den italienischen Entstehungskontext hin; kleine Fehler wie missverständliche Abkürzungen oder Verwechslungen von Vokalen werden im folgenden Abdruck stillschweigend korrigiert. Spitze Klammern bezeichnen eingefügte Buchstaben, Schrägstriche den Seitenwechsel.

Petrus Erchinus[44] de Balignanis de Auximo examinatus ad instantiam illustrissime domine Camille Sfortiae de Aragonia Pisauri etc. fidelissime vicarie sanctissimi domini nostri pro salute status sue beatitudinis sponte sua absque metu tormentorum confexus fuit, quod de anno proxime preterito et de mense decembris Bucolinus Guzonus de Auximo requisivit ipsum Petrum, quod accederet ad Turcorum imperatorem pro petendo auxilio et succursu cum quibusdam capitulis, et cum ipse renuntiaret et sepe negaret velle facere, prefatus Bucolinus minatus fuit non solum sibi sed uxori et filiis mortem inferre, unde mortis timore coactus tandem uno sero vocatus a prefato Bucolino iturum se pollicitus est. Prefatusque Bucolinus dixit se velle primo et ante ipsum mittere Damianum quemdam de Scutero cum quibusdam litteris et capitulis directis ad Turcorum imperatorem et secundo[45] et incontinenti prefatum Damianum expedivit eique imposuit, quod dictum Petrum moraretur in dicta civitate Scuteri, et ita recessit. Demum ad tres horas expedivit prefatum Petrum eique imposuit, quod adiret ad dittam civitatem Scuteri,

[44] Vermutlich verschrieben für «Cechinus».
[45] Unklare Kürzung: «sac°».

ubi inveniret prefatum Damianum cum dittis litteris et capitulis et cum informatione in scriptis, quod deberet agere et dicere apud prefatum imperatorem Turcorum, et ita recessit ex ditta civitate Auximi cum ditta comixione, associatus tamen a quodam Georgio albanensi, qui uxorem habet Auximi, cui prefatus Bucolinus imposuit, quod numquam Petrum derelinqueret usque quo Scuterum veniret, dubitans de fide ditti Petri. Associatus itaque prefatus Petrus a ditto Georgio pervenit Venetias, postea navim sive grippum ascendit et Scuterum pervenit ibique invento prefato Damiano fecit sibi dittas litteras et capitula et informationem exhiberi sive memoriale. In quibus informatione et capitulis continebatur, quod ipsi haberent informare Turcorum imperatorem de qualitate et inexpugnabilitate prefate urbis Auximane, et quod significarent dittam urbem fore munitam furnimento et vittualibus per triennium petebatque prefatus Bucolinus in dittis capitulis pro nunc presenti succursu mille assapias[46] et mille ianizaros et se creari ducem et capitaneum prefati Turcorum imperatoris cum stipendio triginta duorum milium ducatorum et omnia alia, que descripta sunt in capitulis inventis apud Angelum nepotem ditti Bucolini. Lettis ita dittis capitulis et informatione cum ditto Damiano ad sagiacam[47] sive presidem Scuteri accesserunt, cui prefatus Damianus dixit, quod ipsum Petrum cum ipsis litteris et capitulis tutum mitteret ad prefatum Turcorum imperatorem; et ita illico per prefatum presidem expeditus etc. conduttusque fuit prefatus Petrus ad civitatem Andrinopolim, ubi tunc sedes imperialis erat, licet tunc imperator Turcorum venandi gratia per undecim dies et ultra abesset, presentatisque dittis litteris et capitulis quinque bassa ibi presentibus, fuit sibi responsum opus esse expettare / adventum prefati imperatoris tuncque incontinenti traditus fuit custodie cuiusdam dragomani sive interpretis. Adveniente postea imperatore ad duodecim dies post…, prefati[48] bassa dederunt ipsi Petro quasdam litteras prefati domini credentiales direttas ipsi Bucolino et insuper imposuerunt ei, quod haberet referre prefato Bucolino nomine preditti imperatoris, quod omnia capitula per Eius Serenitatem erant acceptata et quod, antequam transiret mensis Aprilis vel medium mensis Maii, succursum sufficientem mitteret et quod non intendebat tam parvo milites numero mittere, quia non immemor erat,

[46] Sipahi, Reiterkrieger, Inhaber eines Militärlehens.

[47] Sandschak-Bej.

[48] «post… prefati»: In der Handschrift «postono ex prefatis», vermutlich verschrieben oder Zeilensprung.

quod superioribus annis eius genitor otto milibus Turcorum occupaverat Idruntum et tota Italia contra ipsos comota est, nunc itaque si provintia<m> hanc assumeret, intendebat maximis copiis et apparatu obtinere. Quibus dittis et enarratis imposuerunt ditto interpreti, quod ipsum consignaret cuidam Alessio, qui orator prefati imperatoris Venetias profecturus erat, ut secum ipsum Petrum duceret et ita fattum est. Prefatusque orator acceptis supradittis litteris credentialibus, eas abscondit in quadam sella, quam ipse Petrus emerat et secum portabat, et postquam Venetias pervenerat, prefatus Petrus accessit ad monasterium Caritatis, ubi morantur canonici regulares, ibique erat frater Johannes Lodovicus, eius cognatus, quem rogavit, ut dittam sellam custodiret cum quibusdam aliis rebus et pecuniis suis. Qui cum negaret se velle accipere propter absentiam prioris, invenit alium fratrem viceprioremem, qui accepit dittas res et pecunias cum comissione, quod dittas res consignaret cuilibet, qui suas litteras portaret, pecunias vero nemini daret, nisi ipsi Petro personaliter. Posteaquam Pisaurum pervenit, ubi quesivit nuncium dubitans ne ipse caperetur, invenit quemdam Simonem, cui dedit litteras portandas ditto Bucolino infrascritti tenoris, videlicet: «Io ve aviso che la mercantia vostra è spacciata et darite fede et presto.» Et cum prefatus Simon captus fuisset a militibus sanctissimi domini nostri et spoliatus redisset Pisaurum, misit alium nomine Franchetum cum litteris eiusdem tenoris ut supra, qui ivit et responsum retulit etc. infrascripti tenoris, videlicet: «Fratello carissimo. Piaceme dello aviso me have dato, haveria caro che tornasse, perchè ho bisongno parlare cum teco et vientene cum costui me hai mandato et presto. In Pesaro adì 15 de febraro. Andrea tuo fratello.» Et consulto locum datum tempus et nomen mutavit, ut, si forte nuncius ab hoste caperetur, <non> intelligi posset rei importantia. / Item dicit, quod in civitate Andrinopoli a compluribus audivit dicere, quod prefatus Turcorum imperator maximam classem parabat et quod iam habebat septingenta vela in aqua bene munita et quotidie alia nova fiebant et intendebat ascendere ad numerum mille. Dicit etiam quod in sua reversione perveniens ad Valonam, ubi vidit in aquis circa 30 lingna [sic] sive triremes parvas et magnas [bricht ab].

Emanuel Buttigieg - Daniel K. Gullo

Re-imagining Hospitaller Valletta and the Mediterranean in four early modern maps from the Albert Ganado Malta Map Collection (MUŻA)[1]

The late seventeenth-century Adriatic and Ionian Seas saw the martialing of Venetian and Hospitaller forces to contest the Ottoman presence in the Balkans and Greece. General Francesco Morosini (1619-1694), commander-in-chief of the expeditionary force sent by Venice, and Fra Giovanni Battista Brancaccio (1611-1686), Captain General of the Hospitaller galley squadron, met at Corfu to prepare their advances against the Ottomans in early July 1684. The two military leaders, together with their advisors, pored over plans and maps of their intended targets: Santa Maura (Leukas) and Prevesa (Preveza)[2]. This subtle vignette describing the planning of military actions by the two generals and their staff reminds us of what Braudel called the «significance of anecdote», where such «apparently trivial details tell us more than any formal description about the life of Mediterranean man»[3]. Yet, while these maps and plans provided the Venetian and Hospitaller forces with essential information for their assault, they also provided an imaginative space to project their worldview on lands and peoples. For maps, with their place names, illustrations, and decoration, are more than an objective, one-dimensional representation of geographic space on paper: they are a window into a time, place, and mentality of their creators. Maps depict a geographic area

[1] We want to thank Joseph Schirò of the Malta Map Society for reviewing the essay and providing important information about the maps of Johannes Janssonius, Matteo Perez d'Aleccio, and Pierre Aveline.

[2] National Library of Malta, Valletta, Archives of the Order of Malta, Series 3, AOM 262, c. 179r.

[3] F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, Berkeley, University of California Press, 1995, pp. 758; 901-903; M. Fusaro, *After Braudel: A Reassessment of Mediterranean History between the Northern Invasion and the Caravane Maritime*, in *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean: Braudel's Maritime Legacy*, (ed.) Id., C. Heywood, M-S. Omri, London-New York, I.B. Tauris, 2010, pp. 8-9.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p729

as well as a cultural framework shaped by ambitions, imaginations, fears, and anxieties, these being historic emotions and views represented in four early modern maps of Valletta and the Mediterranean that are the subject of this article.

The four maps selected here come from the Albert Ganado Malta Map Collection held in MUŻA, Malta's National Community Art Museum (AGMMC-MUŻA) in Valletta.[4] One map depicts the Mediterranean while the other three focus on the city of Valletta. Each provides an example of early modern cartographers capturing the Mediterranean and Malta through a Hospitaller imagining of geographic space and time. While hundreds of maps of Malta and the Mediterranean were produced during the early modern period, we have selected these early modern maps to illustrate the perception and creation of Hospitaller space in the early modern Mediterranean. These examples help illustrate the intersection between the creative mentalities of the printmakers and their ability to produce objects reflecting the desires of their patrons and consumers[5]. Taken together, these maps attest to an arch of interest in the political and geographic concept of Christendom spanning the late sixteenth to the early eighteenth century, even as this concept was increasingly an ideal type rather than a concrete political reality.

The first two maps, a map of the Grand Harbor from the *Civitates orbis terrarium* (Map 1) and a map of the Mediterranean entitled *Le Theatre des Belles Actions de Chevaliers de l'Ordre de St Jean de Jerusalem dit de Malthe* (Map 2), acknowledge the loss of Christian territories in the Mediterranean to the Muslim Ottomans, while emphasizing their continuing European and Christian dimensions. Their blend of political reality and erstwhile claims of Christian dominion are a heady mixture of anxiety and ambition. The third and fourth maps of the city of Valletta, by Johannes Janssonius (Map 3) and by Pierre Aveline (Map 4) respectively, play to a refined European audience in their presentation of the city of Valletta as a renaissance Christian bastion on the boundary of Christendom. Here Valletta is a city on the frontier, a fortress-city, born from the ashes of war, its inhabitants ever ready

[4] cf. A. Espinosa Rodriguez, *Paintings at the National Museum of Fine Arts in Malta*, Malta, Said International Ltd, 1990.

[5] L. Nuti, *The Perspective Plan in the Sixteenth Century: The Invention of a Representational Language*, in «The Art Bulletin», LXXVI/1 (1994), p. 107.

to face the enemy on land and at sea. At the same time Valletta is presented as an elegant, organized place, an epitome and last outpost of Europe's faith and culture[6]. The role of the Order of Saint John as producer or sponsor of such representations is not evident in all four maps, but each attest to a significant ability on the part of the Hospitallers to maintain a healthy Europe-wide interest in their island and their activities, as well as to the existence of a keen audience. The maps existed in relation to each other, and in a sense developed in conversation with one another as printmakers exchanged or became aware of other works when creating their own map. It is striking that although each map presents a congenial picture, Valletta and the Mediterranean are clearly and unambiguously underscored by strife associated with the dangers of the maritime cultural landscape. What we are seeing is not a flat surface, but a dynamic story that lent itself to varied interests and many interpretations.

The atlas of Abraham Ortelius (1527-1598), the *Theatrum orbis terrarum* (Theater of the World, Amsterdam 1570), revolutionized early modern cartography by abandoning the imagined landscapes, maps, and urban settings found in medieval and renaissance books[7]. The novelty and success of Ortelius' *Theatrum orbis terrarum* prompted two associates, Georg Braun (1541-1622) and Frans Hogenberg (1535-1590), to propose a companion atlas to Ortelius' work, the *Civitates orbis terrarum* (Cities of the World), which would focus on the description and depiction of urban centers rather than on kingdoms, countries, islands, or other geographic areas found in Ortelius' atlas[8]. Braun, the primary writer, and Hogenberg, the primary artist, emulated Ortelius' method of gathering information from scholars, merchants, soldiers, and travelers throughout Europe to provide accurate depictions of cities. With the aid of Joris Hoefnagel and Abraham Ortelius, Braun and Hogenberg began printing the six volume Latin edition of the *Civitates* in 1572, completing the last volume in 1617. Two other editions were

[6] Q. Hughes, *Give Me Time and I Will Give You Life: Francesco Laparelli and the Building of Valletta, 1565-1569*, in «The Town Planning Review», XLIX/1 (1978), p. 61.

[7] W. Ristow, *Theatrum Orbis Terrarum 1570-1970*, in «The Quarterly Journal of the Library of Congress», XXVII/4 (1970), p. 317; E. Chetcuti, *The Abraham Ortelius Miniature Map of Malta*, in «Treasures of Malta», XXVIII/1 (2021), pp. 34-43.

[8] J. Keuning, *The "Civitates" of Braun and Hogenberg*, in «Imago Mundi», XVII (1963), p. 41.

printed during this period, one in German and one in French, between 1574 and 1618 (though the French edition only included volumes I and VI)[9].

Volume I of the *Civitates orbis terrarum* contains a map of four Mediterranean fortified port-cities printed on a single sheet with accompanying explanatory text on the verso, an innovative strategy used by Ortelius and adopted by Braun and Hogenberg[10]. Each city is depicted in a bird's-eye view and is framed by two-lines within a second two-line frame that extends around the four cities to unite the composite map. The views allowed one to take in a more complete knowledge of the towns, perceiving differences in architectural spaces and landscapes[11]. For the 1574 German edition, presented here, Braun and Hogenberg reused the plates from the first Latin edition printed in 1572.[12] Each city retains its Latin name, «Calaris, Malta, Rhodvs, Famagvsta», denoting the modern cities of Cagliari (Sardinia), Valletta, Senglea, and Vittoriosa (Malta), Rhodes (island of Rhodes), and Famagusta (Cyprus) (Map 1). The printers created a new state of the original engraving for the German edition by including the text «Cum Priuilegio», which now appeared between the maps of Malta and Famagusta denoting the imperial printing privilege granted to the printmakers on 5 August 1572, and again on 22 November 1574 and 24 August 1576[13].

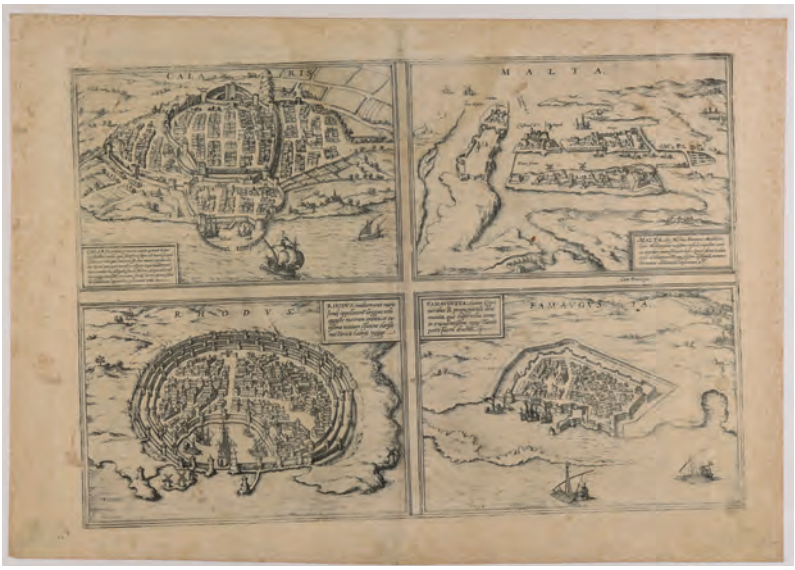
[9] Ibid., pp. 42-43.

[10] L. Nuti, *The World Map as Emblem: Abraham Ortelius and the Stoic Contemplation*, in «Imago Mundi», LV (2003), pp. 39-40; M. Van Den Broecke, *The Significance of Language: The Texts on the Verso of the Maps in Abraham Ortelius, Theatrum orbis terrarum*, in «Imago Mundi», LX/2 (2008), p. 203.

[11] L. Nuti, *The Perspective Plan in the Sixteenth Century*, pp. 108-109.

[12] G. Braun, F. Hogenberg, *Calaris, Malta, Rhodus, Famagusta*, in *Civitates orbis terrarum*, Cologne, 1574; MUŻA - Mużew Nazzjonali tal-Arti, Valletta, Albert Ganado Malta Map Collection, 31137-8.

[13] A. Ganado, J. Schirò, *German Maps of Malta*, Malta, BDL Publishing, 2011, p. 42.



Map 1. Georg Braun, Frans Hogenberg, *Calaris, Malta, Rhodus, Famagusta*, in *Civitates orbis terrarum*, Cologne, 1574; MUŻA - Mużew Nazzjonali tal-Arti, Valletta, Albert Ganado Malta Map Collection, 31137-8. Image: Courtesy of Heritage Malta - MUŻA - the National Community Art Museum, Valletta, and HMML's Malta Study Center.

Braun and Hogenberg's depiction of these Mediterranean port cities demonstrated their interest in providing an up-to-date view of each city derived from correspondence with scholars, as well as exemplars they acquired to produce their edition[14]. «Malta», for example, is based on Hieronymus Cock's depiction of the Great Siege of Malta published in Antwerp on 24 October 1565, which in turn was based on Mario Cartaro's map of the Great Siege published in Rome on 20 June 1565[15]. Braun and Hogenberg, however, removed the original imagery of the Great Siege from Cock's and Cataro's maps, including the Turkish encampments, fleet, and battle scenes. Instead, the printers added the newly fortified walls of the recently built city of Valletta, founded one year after the Great Siege by Grand Master Jean de Valette (1494-1568). The map is striking for its inclusion of Baldasarre Lanci's (1510-1571) design

[14] L. Nuti, *The Perspective Plan in the Sixteenth Century*, pp. 107-108.

[15] A. Ganado, *Valletta Città Nuova: A Map History (1566-1600)*, Malta, PEG Publications, 2003, p. 426; Id., M. Agius-Vadalà, *A Study in Depth of 143 Maps Representing the Great Siege of Malta of 1565*, Malta, PEG Publications, 1994, vol. I, pp. 86-87, 92-93.

of Valletta from 1562, which was ultimately rejected by the Order of Saint John of Jerusalem in favor of the design by Francesco Laparelli da Cortona (1521-1570)[16]. It may be that Braun and Hogenberg included Lanci's plan for the city to distinguish their depiction of Valletta from other cartographic representations of the city that used Laparelli's plan, or that their design derived from information passed on to them from those who had travelled from Rome to Amsterdam who only had knowledge of Lanci's plan for the city.

Braun and Hogenberg's *Civitates orbis terrarum* was not the first published atlas about European cities, but it did venture into areas of interest outside of Europe, including cities like Cuzco in the Americas and major Mediterranean cities not traditionally discussed in European atlases. The appearance of Valletta and Malta with three other Mediterranean cities demonstrates their importance to European history, expansion, trade, and empire, even empires now lost to European powers due to the expansion of the Ottomans in the fifteenth and sixteen centuries. Rhodes, for example, was captured by the Ottomans in 1522, while Famagusta fell to the Turks in 1571. Here we can see Braun's and Hogenburg's desire to provide the most current information to their readers, while at the same time projecting the yearning to maintain these cities within Christendom[17]. Both Rhodes and Famagusta are described as being under Turkish rule in the panels describing the cities that accompany the maps. However, both cities were depicted as Christian cities rather than those now under Muslim rule. Rhodes, formerly governed by the Order of Saint John, retained its crosses and churches, while Famagusta, recently lost to the Turks, still shows Venetian galleys in the harbor. Malta's map panel, on the other hand, celebrates the 1565 victory over the Ottomans, while Cagliari's panel emphasizes the rest and protection afforded by its numerous walls and harbor. In all four cases, the cities reside squarely within the European world, even if two were in fact under the control of the Ottomans.

The 1661 *Le Theatre des Belles Actions de Chevaliers de l'Ordre de St Jean de Jerusalem dit de Malthe* by Estienne Vouillemont (fl. ca. 1662-1672) and Pierre Duval (1619-1682), is an intricately detailed map that condenses the vibrant history of the Order of Saint John

[16] A. Ganado, *Valletta Città Nuova*, p. 427.

[17] D. Cosgrove, *Globalism and Tolerance in Early Modern Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», XCIII/4 (2003), p. 859.

from the late eleventh century, when the Order was founded in Jerusalem, down to the reign of Grand Master Rafael Cotoner i d'Olesa (1601-1663)[18]. The *Theatre des Belles Actions de Chevaliers* (Map 2) belongs to a genre of Hospitaller-sacred cartography which perceives the world through the eyes of a brother knight. Its purpose was to educate its viewer-reader on the nature and utility of the Order of Saint John to Europe and Christendom. The map was a portable object, one that could be handled and taken around with ease[19]; its purpose was to be shown and appreciated with others who valued the long history of the Order and its role in defending Christendom. The value accorded to the Order's history was augmented by the individuals behind the publication of the map. Vouillmont, who engraved the map, was the royal engraver of King Louis XIV (*Graveur Ordinaire de sa Majesté*), while Pierre Duval, the map's inventor, served as the royal geographer (*Geographe Ordinaire du Roi*). The Order of Saint John's imprimatur can be found in the sumptuous coat of arms of the map's patron, Fra Jacques de Souvré (1660-1670), Prior of the Langue of France and Grand Hospitaller in the Order of Saint John, located in the lower left-hand corner of the map. The map was dedicated to Fra de Souvré, who belonged to a distinguished French noble family. His father, Gilles de Souvré (ca. 1542-1631), was Marquis de Courtanvaux, Marshal of France, and *Gouverneur du Dauphin*, the future Louis XIII (1601-1643). Following his father's service to the French crown, Fra de Souvre served as ambassador of the Order to King Louis XIV (1638-1715), being made a member of the elite culinary Ordre de Coteaux for his service to the king[20].

[18] P. DUVAL, E. VOUILLEMONT, *Le Theatre des Belles Actions de Chevaliers de l'Ordre de St Jean de Jerusalem dit de Malthe*, Paris, 1661; MUŻA - Mużew Nazzjonali tal-Arti, Valletta, Albert Ganado Malta Map Collection, 30781-2.

[19] L. JARDINE, *Wordly Goods: A New History of the Renaissance*, New York, W.W. Norton, 1996, p. 17.

[20] J. TOFFOLO, *Image of a Knight: Portrait Print and Drawings of the Knights of St John in the Museum of the Order of St John*, London, Museum of the Order of St John, 1988, p.43; C. PETIET, *Le Roi et le Grand Maître: L'Ordre de Malte et la France au XVIIe Siècle*, Paris, Paris Méditerranée, 2002, p. 20.



Map 2. P. Duval, E. Vouillemont, *Le Theatre des Belles Actions de Chevaliers de l'Ordre de St Jean de Jerusalem dit de Malthe*, Paris, 1661; MUŻA - Mużew Nazzjonali tal-Arti, Valletta, Albert Ganado Malta Map Collection, 30781-2. Image: Courtesy of Heritage Malta - MUŻA - the National Community Art Museum, Valletta, and HMML's Malta Study Center.

Like other presentation maps, the *Theatre des Belles Actions de Chevaliers* employs both text and image to bring the narrative of the Order's history in the Mediterranean to the reader. The historical summary at the top of the map provides a brief history of Malta from the Carthaginians and Romans, through to the Arabs and Normans. The *translatio imperii* to the Order of Saint John is confirmed by Emperor Charles V's (1500-1558) grant of the island of Malta to the Order in 1530. This short history, likely composed by Duval, quickly turns to the history of the Order, stressing how most Grand Masters hailed from France, including the highlighted reference to the Great Siege of 1565 and its protagonist and founder of Valletta, Grand Master «Iean de la Valette dit Parisot». The map highlights those places that had served as residence for the Order. An amusing mistake crept into the map, which notes that the Order had been in Malta since 1550, rather than 1530. It also notes that the Order and Malta had «resisted the Turks» twice, in 1551 and in 1565, overlooking the disaster that befell the islands, especially Gozo, in 1551.

The description remarks that Malta, once known as *Melite*, was part of Africa because it is closer to that continent and because the mores and language of the Maltese were closer to Africans. The narration of Carthaginian and Roman history, along with the Order's ties to France, would not have been lost on French readers of the map, particularly the nobility. They would have instinctively understood that Malta logically would have fallen under French influence, since the French monarchs, who traced their origin to the Trojans, were the heirs of Carthage and Rome, thus legitimizing the Order's claims to territory in North Africa and the Roman, now Ottoman Empire. The legend of the Trojan origin of the French kings, «already popular among French noblemen, was used by crusaders to justify the division of the territories of the former empire, which would have gone to the rightful heirs, the descendants of the Trojans»[21].

These sovereign pretensions are highlighted by elements of frontier fancy. The cartographers labeled the Balkans as «Turkey in Europe», thus acknowledging Ottoman power while using colored lines to retain the pre-Ottoman frontiers of Greece, Hungary, Crete, and other European territories. The French/Hospitaller goal was to portray things as they should be, not as they are. In so doing, they mask the fact of the Ottoman border on Vienna's doorstep, while claiming a Gallo-Christian understanding of European sovereignty over former Roman imperial lands.[22]

Johannes Janssonius (1558-1664) inherited the Dutch tradition of atlas and map making from Abraham Ortelius, Georg Braun, and Frans Hogenberg. In 1657, he not only purchased the plates of his predecessors, but also adopted their methods of design, research, and publication.[23] Like Braun and Hogenberg, whose *Civitates orbis terrarum* (1572) built on Ortelius' earlier publication, the *Theatrum orbis terrarum*

[21] A. Madgearu, *The Asanids: The Political and Military History of the Second Bulgarian Empire (1185-1280)*, Leiden, Brill, 2017, p. 6; T. Shawcross, *Re-inventing the Homeland in the Historiography of Frankish Greece: The Fourth Crusade and the Legend of the Trojan War*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», XXVII (2003), pp. 120-152.

[22] cf. P. Brummett, *Mapping the Ottomans: Sovereignty, Territory and Identity in the Early Modern Mediterranean*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; N. B-A. Debby, *Crusade Propaganda in Word and Image in Early Modern Italy: Niccolò Guidalotto's Panorama of Constantinople (1662)*, Toronto, University of Toronto Press, 2016.

[23] A. Ganado, *Valletta Città Nuova*, pp. 428-429.

(1570), Jansonnius sought to capture the new lucrative market of atlas publications by printing selected series of atlases devoted to individual countries. His 1657 *Theatrum celebriorum urbium Italiae, aliarumque in insulis maris Mediterranei* focused on the cities of Italy and the islands of the Mediterranean, including Valletta, providing vivid bird's-eye perspective views of each urban setting with contemporary illustrations, fashionable in the emerging Dutch market for printed atlases[24].

While reusing earlier copperplate engravings, Janssonius also included newly commissioned or re-engraved maps based on older publications once their printing privileges had expired. In both cases, the publication of the *Theatrum celebriorum urbium Italiae* showed Janssonius' preference for detailed and visually gripping bird's-eye perspective maps, where the spacing and design allowed for subsequent emendation and addition. These features can be seen in the engraving *Valetta civitas nova Maltae olim Millitae* as published in the *Theatrum celebriorum urbium Italiae*[25] (Map 3). Here the printmaker opted for bold lines found in the bird's-eye view of the city that offered an outside perspective approaching Valletta's harbor. This itself was not novel. It derived from a version found in Johann Ludwig Gottfried's (ca. 1584-ca. 1633) *Neuwe Archontologia Cosmica* printed in Frankfurt by Matthäus Merian (1593-1650) in 1638 and 1649[26]. The Merian map was in turn based on a drawing created by the Florentine knight Fra Francesco dell'Antella (1567-1624), who desired to illustrate Valletta as a center of the Order of Saint John's power[27]. Dell'Antella sent the drawing to Fra Giacomo Bosio (1544-1627), who was planning the publication of the third volume of the *Dell'istoria della sacra religione et illustrissima militia di San Giouanni gierosolimitano*. Bosio, impressed by Fra dell'Antella's

[24] J. Keuning, *The Novus Atlas of Johannes Janssonius*, in «Imago Mundi», VIII (1951), p. 72; J. Keuning *XVIth Century Cartography in the Netherlands: (Mainly in the Northern Provinces)*, in «Imago Mundi», IX (1952), pp. 35-63; P. Martens, *Cities under Siege Portrayed ad vivum in Early Netherlandish Prints (1520-1565)*, in *Ad vivum? Visual Materials and the Vocabulary of Life-Likeness in Europe before 1800*, a cura di T. Balfe, J. Woodall, C. Zittel, Leiden and Boston, Brill, 2019, pp. 151-99.

[25] J. Janssonius, *Valletta civitas nova Maltae olim Millitae*, in *Theatrum celebriorum urbium Italiae, aliarumque Insulis maris Mediterranei. illustriorum Italiae urbium tabulae, cum Appendice Celebriorum in Maris Mediterranei Insulis Civitatum*, Amsterdam, 1657; MUŻA - Mużew Nazzjonali tal-Arti, Valletta, Albert Ganado Malta Map Collection, 31459-60.

[26] A. Ganado, *Valletta Città Nuova*, p. 341; A. Ganado, J. Schirò, *German Maps of Malta*, p. 106.

[27] A. Ganado, *Valletta Città Nuova*, p. 455.

work, commissioned Francesco Villamena (ca. 1566-1624) to engrave the drawing, which was printed in Rome by Guglielmo Facciotto (ca. 1560-1632) in 1602[28]. Dell'Antella's map emphasized the structural integrity of Valletta's fortifications and captured the city's piety by naming the numerous churches within its walls. He also highlighted the Orders' European membership by listing the numerous *auberges* and structures built and owned by the Order. Hospitaller sovereignty of the island was emphasized by including a grand illustration of the coat of arms of Grand Master Alof de Wignacourt (1547-1622) with a crown in the top left corner, encompassing a small cartouche containing a map of the Maltese archipelago[29].



Map 3. Johannes Janssonius, *Valletta civitas nova Maltae olim Millitae*, in *Theatrum celebriorum urbium Italiae, aliarumque Insulis maris Mediterranei. illustriorum Italiae urbium tabulae, cum Appendice Celebriorum in Maris Mediterranei Insulis Civitatum*, Amsterdam, 1657; MUŻA - Mużew Nazzjonali tal-Arti, Valletta, Albert Ganado Malta Map Collection, 31459-60. Image: Courtesy of Heritage Malta - MUŻA - the National Community Art Museum, Valletta, and HMML's Malta Study Center.

[28] Ibid., pp. 456-457.
[29] Ibid., p. 556.

Janssonius map of Valletta captured the intensity Dell'Antella's original drawing by vividly incising the angles and corners of the main fortifications of the renaissance city. However, Janssonius' re-engraving reduced the cluttered legends and secondary panels found in Merian's and Villamena's engravings. Instead, Janssonius combined the coat of arms of the Grand Master with the cartouche of the archipelago accentuated by the addition of trophies of war. He correspondingly placed the detailed legend in a smaller, more discreet position in the upper right corner of the map. The reallocation of space allowed the Dutch cartographer to add a vivid naval battle scene of warring galleys absent from the original engraving. The scene is witnessed by a rowboat and part of a galley whose spectators nonchalantly admire the battle scene at a distance. This discreet viewing of the merchants, perhaps marketing to the seaborne clientele of Amsterdam, may have been a way of reassuring them of the protection of their merchandize through the valiant actions of the fleet of the Order of Saint John. Janssonius also placed the title of the engraving on a crate carried by workers in the lower left corner of the map in order not to distract the viewer from the fortifications[30]. One is left with an impression of a city in its monumentality, governed by a military-religious Order defending the sea, tactfully placed in relief against the aesthetic tastes of the emerging Dutch bourgeoisie of the seventeenth century. Referred to as the Dutch Republic's Golden Age, the seventeenth century saw unprecedented levels of prosperity in one of Europe's tiniest states which generated an affluence that was both welcome and dreaded as potentially corrosive of morality.[31]

The success of Matteo Perez d'Aleccio's (1547-1615?) panoramic bird's-eye view of Valletta originally printed in 1582 led other artists to envision ways to capture the new city's stunning fortified geometric plan designed by the architect and engineer Francesco Laparelli.[32] Artists were captivated by Perez d'Aleccio's horizontal rendering of the omnipresent fortifications that protected the urban center and the inclusion of people

[30] The cartouche in Jansonnius' map was copied from a design by Stefano Della Bella. See E. Chetcuti, *The Cartographic Cartouche in Maps*, in «Malta Map Society Journal», II/2 (2021), pp. 52-59.

[31] S. Schama, *The Embarrassment of Riches: An Interpretation of Dutch Culture in the Golden Age*, London, Collins, 1987.

[32] J. Schirò, *The Discovery of a Rare Perez d'Aleccio Copperplate of the Great Siege of Malta*, in *A Timeless Gentleman: Festschrift in honour of Maurice de Giorgio*, Malta, Fondazzjoni Patrimonju Malti, 2014, pp. 179-180.

and activities showing the vivid reality of the new city. Later artists also admired and replicated the naming of buildings within the map as well as the detailed legend identifying the major buildings, physical features, and geography of the new renaissance city. Yet, Perez d'Aleccio's plan of Valletta retained a flatness in its rendering of the urban space and fortifications; its three-dimensional perspective, displayed more like a top-view, did not fully capture Laparelli's orthogonal plan and trigonometric design that provided lines, angles, and corners that could be engraved by a skilled artist to magnify the city's geometric plan[33].

An attempt to enhance the three-dimensional depth of Perez d'Aleccio's original design can be found in the undated broadside *La nouvelle ville de Malte, nommée Vallette, capitale de l'Isle de Malte* printed in Paris ca. 1690-1700[34] (Map 4). The undated map was engraved by Pierre Alexandre Aveline (ca. 1654-1722)[35] and was likely printed by Gabriel Bodenher the Elder in the second half of the seventeenth century. The Aveline family produced prolific engravers and draftsmen who contributed to the growing interest in cartography in the French *ancien régime*. Pierre Aveline had a reputation for engraving cities, though his son Antoine Aveline (1691-1743) was more prolific in his urban vistas, including a distinct engraving of Valletta, entitled *Les villes forts et châteaux de Malte capitale de l'isle de ce nom située en la Mer Mediterranée entre la Sicile et l'Affrique* printed between 1733 and 1743. This later map included the additions of the fortified walls of Floriana and Cotoner Lines, along with the newly constructed Fort Ricasoli and Fort Manoel, not found in the earlier *La nouvelle ville de Malte* engraved by his father Pierre[36].

[33] T. Jäger, *The Art of Orthogonal Planning: Laparelli's Trigonometric Design of Valletta*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», LXIII/1 (2004), pp. 7-8.

[34] P. Aveline, *La nouvelle ville de Malte, nommée Vallette, capitale de l'Isle de Malte*, Paris, Fait par Aveline avec Privilège du Roy, ca. 1690-1700; MUŻA - Mużew Nazzjonali tal-Arti, Valletta, Albert Ganado Malta Map Collection, 31505-6.

[35] A. Ganado, *Valletta Città Nuova*, p. 287. The printer and dating of the map have remained a bit of an enigma. It has been assigned to Gabriel Bodenher the Elder and dated between 1665 and 1700 by most cartographic historians, some favoring ca. 1665 and others 1690-1700. Gabriel Bodenher the Elder is the most enigmatic of the Bodenher family of engravers. His father, Johann Georg Bodenher, was born in 1631 and died in 1704. He had two brothers Moritz (1665-1749) and George Conrad (1673-1710). Gabriel the Elder's dates have been given as 1673-1765, 1664-1758, and 1634-1727.

[36] A. Aveline, *Les villes forts et châteaux de Malte capitale de l'isle de ce nom située en la Mer Mediterranée entre la Sicile et l'Affrique*, Paris, 1733-1743.



Map 4. P. Aveline, *La nouvelle ville de Malte, nommée Vallette, capitale de l'Isle de Malte*, Paris, Fait par Aveline avec Privilège du Roy, ca. 1690-1700; MUŻA - Mużew Nazzjonali tal-Arti, Valletta, Albert Ganado Malta Map Collection, 31505-6. Image Courtesy of Heritage Malta - MUŻA - the National Community Art Museum, Valletta, and HMML's Malta Study Center.

Aveline's *Nouvelle ville de Malte* differed in several important ways from the original Perez d'Aleccio engraving. Here the engraver tilted the map by several degrees, allowing for deeper perspective into the city rather than the dominant top-down view afforded by its sixteenth-century source. While the new perspective of the Aveline map gained depth and created the possibility of a horizon, the viewer lost the ability to fully comprehend the intricate grid-plan for Valletta as designed by Laparelli and illustrated in the Perez d'Aleccio engraving. The Aveline map also put significant attention on maritime activity around the city, while removing the dynamic military life found in the Perez d'Aleccio map. Moreover, the identification of Malta with the Order of Saint John has largely been removed from the engraving. While Perez d'Aleccio's engraving emphasized the Order's claim to the island with multiple Hospitaller coats of arms and the martialing of the Order's military forces, whether through the galley fleet exercising its guns, or the promenade of knights in formation or manning the city's artillery, the Aveline map, in contrast, illustrated a somewhat fanciful scene of maritime activity

filling an imagined harbor space around the city. This imaginary maritime space, which removed the wider and complementary sites of Grand Harbor and Marsamxett Harbor, placed Valletta as the center of Maltese maritime life and power. The illustrations surrounding Valletta now show a dynamic harbor filled with life and action. Numerous, but seemingly unrelated battle scenes dominate the lower margin of the map, while merchant vessels sail peacefully away from the naval conflicts. The viewer is given a sense of the military importance of the Order of Saint John's navy to protect the merchant convoys, calling attention to Valletta's role as a safe harbor between Europe and the North African coast. Indeed, the garden area outside the walls, where residents stroll in peace, accentuates the protection afforded to the inhabitants and visitors of Valletta, not only through the force of arms at sea, but the fortifications deliberately facing the sea to show the military and economic might of the new capital of the Order of Saint John in relation to the burgeoning trade between Marseilles, Toulon, and Valletta in the eighteenth century.

The four early modern maps presented here show how Valletta and the Mediterranean were portrayed by printmakers through a Hospitaller lens, where the history of the Order of Saint John and the foundation of Valletta as the capital of their new island-order-state served as a bastion of European stability and strength against the encroachment of the Ottomans[37]. At the same time, the display of continuous naval actions over time, the heavy fortifications of the city of Valletta, and the representation of lost territories as still Christian, underpin the anxiety and reality of the conflict between the major powers in the Mediterranean. Each of these printmakers used the fortress city of Valletta and the knights of the Order of Saint John with different accentuations as a reminder of efforts to maintain the frontier defense, projecting confidence in this defense through the fortified port and naval power of the knights. The maps, in this sense, reimagined a Hospitaller geography in the Mediterranean shaping the viewer's understanding by balancing the anxiety of Ottoman expansion against Christendom's Mediterranean ambitions.

[37] J. Abela, E. Buttigieg, *The Island Order State on Malta and its harbour, c.1530-c.1624*, in *The Harbour of Malta*, (ed.) C. Vassallo and S. Mercieca, Malta, Progress Press, 2018, pp. 49-74.

Nicholas Coureas

The Role of Cyprus in Satisfying the Demand for Cereals On Hospitaller Rhodes in the 15th and 16th Centuries

Cereals were a commodity that was frequently in short supply on Hospitaller Rhodes, even though wheat, barley, oats and pulses were grown on the island. Wheat and barley from nearby Kos were imported to Rhodes as well as from other Aegean and Mediterranean regions, such as Old and New Phocaea in Anatolia, Euboea, Lesbos, the Peloponnese, Southern Italy, Sicily and Cyprus, although the demand for barley was smaller. Shortages were felt during the fourteenth century. As early as 1317, less than a decade after the Hospitallers' conquest of Rhodes from Byzantium, Pope John XXII alluded to the great shortage of foodstuffs on the island, and in June 1347 there was a new shortage. This impelled the Hospitallers to secure grain from various areas. They concluded an agreement with the Genoese Ettore Vicenzi on 26 July 1347 for him to supply Rhodes with 20,000 *modia* of wheat and barley in Rhodian measures. Alberto Gentile of Genoa was dispatched on 3 September 1347 to the Aegean area (*Romania*) to buy an additional 20,000 Rhodian *modia* of grain and on 22 March 1348 the merchant and burgess of Rhodes Bartolomeo degli Albizzi was licensed to borrow 2,000 florins in order to buy grain in the Aegean area and the Black Sea region. The Hospitallers also imported foodstuffs from the Turkish mainland opposite Rhodes. When in 1386 Grand Master Juan Fernandez de Heredia granted the Commandery of Kos, Kalymnos and Leros to the German Hospitaller Hesso Schlegelholz, among the obligations imposed on the latter were a ban on exports of wheat to any destination besides Rhodes. Furthermore, the population of Rhodes, perhaps less than 10,000 in 1310, may have more than doubled by 1522 to over 20,000. This rise in population exacerbated the shortages of grain and other foodstuffs, increasing the need to import them[1].

[1] For all the examples of food shortages mentioned above see A. Luttrell, *The Town of Rhodes 1306-1356*, Rhodes, City of Rhodes Office for the Medieval Town, 2003, pp. 168 and 176; A. Luttrell, *Settlement on Rhodes, 1306-1366*, in *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, (ed.) Id., Aldershot, Ashgate Publishing Ltd,

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p745

Cyprus was an important supplier of cereals to Hospitaller Rhodes in the fifteenth and sixteenth centuries. The Hospitaller estates in the diocese of Limassol were extensive, the Order being the largest landowner in this district of Cyprus. Their significance as a source of supply to Rhodes impelled the Order to try and protect them during the first half of the fifteenth century when it was at war with the Mamluk sultanate. When civil war erupted on Cyprus in the 1460s between the legitimate heir to the throne Queen Charlotte and her illegitimate half-brother James, who ultimately prevailed with Mamluk assistance in 1464 to become the penultimate king of Cyprus, the Hospitallers feared that Cyprus would come under Mamluk control, with the import of Cypriot cereals ceasing as a result. This possibility never materialized, for James, anxious for Hospitaller support in order to obtain papal recognition of his title of king, granted in 1466, did not damage their estates on the island[2]. Problems arose over the supply of Cypriot cereals to Rhodes when Venice took control of the island in 1473 and annexed it in 1489. Wishing to satisfy the needs of Venice and Crete, the largest Venetian overseas possession besides Cyprus, the Venetians severely curtailed the export of Cypriot cereals to Rhodes in the sixteenth century. In addition, Cypriot cereals in this period were exported to Venice and its overseas possessions like Crete and the Ionian islands, with some also kept on Cyprus to satisfy local demand. Sometimes it was also exported to Anatolia and Syria[3]. The extent to which Cyprus supplied Hospitaller Rhodes with cereals and the factors influencing its ability to do so are the subject of this paper.

1992, pp. 276-277; A. Luttrell, *The Greeks of Rhodes under Hospitaller Rule*, in *The Hospitaller State on Rhodes and its Western Provinces, 1306-1462*, (ed.) Id., Aldershot, Ashgate Publishing Ltd, 1999, pp. 196; Z. Tsirpanlis, *Morphes dioiketikes autonomias sta Dodekanesa epi Hippotokratias*, in *He Rhodos kai hoi notioi Sprades sta Khronia ton Ioanniton Hippoton (14os - 16os ai)*, (ed.) Id., Rhodes, City of Rhodes Office for the Medieval Town, 1991, pp. 163-164.

[2] P.W. Edbury, *The last Lusignans (1432-1489): A Political History*, in «Epeterida Kentrou Epistemonikon Ereunon», XXXVI (2013), pp. 180-185; N. Coureas, *King James II and the Hospitallers: Evidence from the Livre des Remembrances*, in *The Military Orders*, (ed.) P.W. Edbury, Farnham, Ashgate Publishing Ltd, 2012, vol. V: *Politics and Power*, pp. 113-121.

[3] *Anekdota engrapha tes kypriakes historias apo to kratiko arkheio tes Venetias*, (ed.) A. Aristeidou, Nicosia, Cyprus Research Centre, 1990-2003, vol. I, nos. 44, 133, 136, vol. II, nos. 17, 153-156, 198, and 206, vol. III, nos. 10, 14, 73-74, 79, 101, 199 and vol. IV, nos. 48, 69, 91, 127-128, 131-134, 148 and 150.

Some idea of the quantities of cereals produced on the Hospitaller estates in Cyprus can be obtained from the remissions granted to the Hospitallers on Cyprus of payment of the royal tenths on ecclesiastical produce, imposed by King James I in 1385 to restore royal finances after the disastrous Genoese invasion of 1373-74. On 25 September 1411 King Janus abolished the royal tenths due from the main preceptory of Cyprus based at Kolossi in the diocese of Limassol, following the death of the incumbent preceptor Raymond de Lescure. These tenths as regarded cereals and pulses consisted of 1,250 *modia* and six *cafis* of wheat, 3,022.5 *modia* of barley, 69.5 *modia* of broad beans, 335.5 *modia* of oats and nine *modia* and one *cafi* of lentils. King Janus also abolished payment of the royal tenths on 1 October 1411 on the minor Hospitaller preceptories of Phinikas in the diocese of Paphos and Templos in the region of Kyrenia. As regarded cereals and pulses the tenths remitted for Phinikas amounted to 266 *modia* and six *cafis* of wheat, 266 *modia* and five *cafis* of barley, 90 *modia* of oats and ten *modia* of broad beans[4].

The corresponding remissions for cereals and pulses regarding Templos were 96 *modia* of grain, 99 *modia* and 7.5 *cafis* of barley and 3.5 *modia* of oats. These remissions for the minor preceptories were applicable following the death of the incumbent Jean de Vogon, preceptor of Belleville. A levelled *modium* in Cypriot measures amounted to just over 32 litres of wheat or 34 litres of barley, that of Rhodes being slightly smaller, just under 31 litres. The *modium* was divisible into eight *cafis*. The abovementioned Hesso Schlegelholz, now lieutenant of the Hospitaller Grand Master on Rhodes, and the Convent thanked both King Janus and Queen Charlotte for absolving the preceptories of Phinikas and Anoyira from payment of the royal tenths on 11 December 1411. The preceptors Lescurre and Vogon were killed fighting the Turks at Makri in southwestern Anatolia in the spring of 1412, so the remissions took effect at that time. By multiplying the quantities of cereals enumerated above by a factor of ten one reaches the total cereal production of those commanderies, although the minor commandery of Anoyira in the diocese of Paphos is not included[5]. Hospitaller estates on Cyprus, moreover, were considerable. One observes that following the dissolu-

[4] *Documents concerning Cyprus from the Hospitallers' Rhodian Archives: 1409-1459*, (ed.) K. BORCHARDT, A. LUTTRELL, E. SCHÖFFLER, Nicosia, Cyprus Research Centre, 2011, nos. 10-11.

[5] Ibid., pp. xli and xlvi, nos. 11 and 13.

tion of the Templar Order in 1312 Templar properties on Cyprus were transferred to the Hospitallers. The sixteenth century Cypriot chronicler Florio Bustron lists over 40 *casalia*, *presteries* and *bailliages* transferred in this manner, although he mistakenly includes certain properties belonging to the Hospitallers from the beginning, namely Kolossi, Monagroulli, Phinikas, Palaikhori, Kellaki and Trachoni[6].

The Mamluk invasion of Cyprus in 1426, during which the Hospitallers fought on land and sea with the Cypriot forces against them, caused damage to their estates on Cyprus, and when on 17 and 20 August 1428 the preceptory of Cyprus was leased for seven years to the Hospitallers Angelo Muscetulla and Pedro Sarnes the relevant contracts stipulated that they were to spend 500 Rhodian florins a year on repairs to the preceptory in line with the instructions of the preceptor or the visitor sent out from Rhodes every second year. Nevertheless, exports of wheat from Cyprus to Rhodes continued. Wheat exported from Hospitaller estates on Cyprus to Rhodes was on occasion sold there by Rhodian burgesses acting for the Hospitaller officers residing on Cyprus. The Hospitaller Grand Master Anthony de Fluvià and the Convent on 10 March 1428 granted the Rhodian burgess Bernino Clavi a quittance for the sum of 510 Rhodian florins accruing from the sale of grain shipped over from Cyprus. He had sold this grain on behalf of the Hospitaller brother Angelino Muscetulla, the leaseholder of the preceptory of Phinikas and Anoyira, who owed considerable arrears to the Order as regarded the payment of responsions from this preceptory. The sum received for the sale of grain was transferred to the Order's treasury to pay off some of these arrears[7].

Warfare between the Mamluks and the Hospitallers occurred in the years 1440-1443, with Mamluk fleets attacking Rhodes itself, and the Mamluks raided the grand commandery of Cyprus sometime before 6 November 1440 when returning from an expedition against Rhodes and once more before 8 March 1443. The damages done, which had resulted in a reduction in the preceptory's revenues for a great length of time,

[6] Florio Bustron, *Chronique de Chypre*, (ed.) R. De Mas Latrie, in *Collection des documents inédits sur l'histoire de France: Mélanges historiques*, Paris, Imprimerie nationale, 1886, vol. V, pp. 246-247; P-V. Claverie, *L'Ordre du Temple en Terre Sante et à Chypre au XIIIe siècle*, 3 vols., Nicosia, Cyprus Research Centre, 2005, vol. I, pp. 321-322.

[7] *Documents concerning Cyprus*, nos. 84 and 89-90.

impelled Grand Master Jean de Lastic and the Convent to authorize the preceptor of Cyprus Jacques de Milly to pay reduced responsions of 7,000 Rhodian florins yearly. He was also authorized to make peace with the Mamluk sultan of Egypt, and the Grand Master's letter adds the important observation that he and the Convent wished the preceptor to remain at peace with the sultan and the other infidels «notwithstanding whatever disputes and wars that we and our Religion might have at present or in future with the sultan himself or with whomsoever other unbeliever».[8] Clearly the Hospital did not want the preceptory of Cyprus, an important supplier of cereals to Rhodes, to be ravaged, regardless of wars it might wage against the Mamluks[9]. This policy formed a precedent, moreover, for a similar arrangement that took place during the civil war on Cyprus between Queen Charlotte and her half-brother James in the years 1460-1464, to be discussed below.

A shipment of a large consignment of grain to Rhodes on 11 October 1442 underlined the importance of Cyprus as a source of supply. The relevant document states how Jean de Marsenac, the lieutenant of the preceptor of Cyprus, together with the preceptor's procurator Giovanni Martini had previously sold the Order 4,000 *modia* of wheat and 4,000 *modia* of barley. In addition, they were now selling a further 4,000 *modia* of wheat to the Order and 2,000 *modia* of barley, priced at 11.5 aspers per *modium* for the wheat and five aspers per *modium* for the barley. Payment for the consignments was to be made within the next three months, with the sellers acknowledging that it should be deducted from the responsions of the preceptory of Cyprus. The prices given for the wheat and barley, besides showing that wheat had over double the value of barley on Rhodes, are relatively high when compared to the prices both cereals commanded in the later 1440s. A document of 1 December 1444, moreover, records that the Grand Master had lent the treasury of the Order 200 ducats for the purchase of grain from Cyprus. On his orders the brothers Ramon Jou and Guillaume de Chalus held an *esgart*, that is a law suit, between the brothers Jean Lamand, the treasurer's lieu-

[8] Ibid, no. 187: «ideo nonobstantibus quibus[cun]que discensionibus et guerris, quas nos aut religio nostra cum ipse soldano vel alio quovis infidele presencialiter vel in futurum haberemus».

[9] Ibid., nos. 165-166 and 187; E. ROSSI, *The Hospitallers at Rhodes, 1421-1523*, in *A History of the Crusades*, (ed.) K. M. SETTON, 6 vols., Philadelphia/Madison, University of Wisconsin Press, 1955-1989, vol. III, 319-320.

tenant, and Pierre Racault concerning this sum. Brother Louis de Barras swore that he and the bailiff of the Morea George Pichat had asked the Grand Master to lend the treasury this sum for buying grain from Cyprus, and that the latter had ordered Pierre Racault to pay this sum to Jean Lamand. By way of reply, Pierre Racault stated that Jean Lamand had given him a receipt, and that the brothers Louis de Barras, George Pichat and Jean Lamand had to give him the 200 ducats on request. As regards the ratios between Rhodian currency denominations, the Rhodian ducat was worth 32 aspers and the Rhodian florin, the standard money of account, was subdivided into 20 aspers and 320 deniers, therefore one asper equalled 16 deniers[10].

Genoese merchants were also active in transporting Cypriot wheat to Rhodes. The Grand Master Jean de Lastic and the Convent acknowledged on 24 April 1446 that the Genoese merchant Michele Grillo had sold the Order 1,000 *modia* of wheat from Cyprus priced at 7.5 aspers per *modium*, a rate appreciably lower than that of 1442 discussed above, making a total of 234 Rhodian ducats and 12 aspers. The brothers in charge of the granary on Rhodes, however, and its preceptor Étienne Moret received the wheat in question from a certain Cipriano Vivaldi acting on behalf of his brother Domenico, something apparent in the quittance the lieutenant of the treasury Jean Lamand and Étienne Moret had issued. The Grand Master and the Convent therefore promised to pay this sum within one year either to Michelle Grillo or his heirs, or to Domenico or Cipriano Vivaldi or to whomsoever else was lawfully entitled to claim the money. Cipriano Vivaldi appears in a subsequent document dated 1 November 1448, in which Grand Master Jean de Lastic and the Convent on behalf of the Order's treasury issued a receipt to him for 2,866 *modia* of Cypriot wheat he had brought to Rhodes, priced at eight aspers and four deniers and amounting to a sum total of 1,182 silver florins of Rhodes, four aspers and eight deniers. The grand master and the Convent promised to pay Cipriano, his heirs or his procurators on Rhodes by 31 October 1449[11].

The involvement of Venetian merchants residing in Hospitaller territories in shipping Cypriot grain to Rhodes appears in a document dated 1 May 1446. It stated that the Hospitaller Grand Master Jean de Lastic

[10] *Documents concerning Cyprus*, p. and xxxv and xlv, nos. 174 and 191.
[11] Ibid., nos. 213 and 243.

and the Convent acknowledged receipt by the Order's treasury of 1,500 *modia* of wheat and 551 *modia* of barley originating from Cyprus and the island of Kos in the Aegean, brought to Rhodes by Pietro Barozzi, a Venetian residing on Rhodes. Jean Lastic and the Convent undertook to pay him a total of 430 Rhodian ducats and 1 *gigliato*. The wheat was valued at eight aspers per *modium*, making a total of 375 ducats, and the barley at one *gigliato* per *modium*, a total of 55 ducats. In 1446 and in 1450 one *gigliato* was worth 3.2 aspers and ten *gigliati* were worth one Rhodian ducat. Pietro Barozzi was one of a group of merchants who were important business partners and confidants of the Hospitaller Order, such as Bartolomeo di Auria from Genoa, Giovanni de Peruzzi and gentile de Bardi from Florence and the Catalans Joan de Stella and Guilhem and Luis Bardoch. They were involved in importing foodstuffs and other goods to Rhodes for the Order's needs, such as cloths and olive oil[12].

The fall of Korykos, a port in south-eastern Asia Minor taken by King Peter I of Cyprus in 1359, to the Turkish emir of Karaman in October 1448, following a siege and the bribing of its starving Cypriot and Armenian garrison with gold, heralded a new crisis for the enfeebled Cypriot kingdom and also impeded the export of grain from Cyprus to Rhodes. The Hospitallers, despite a promise to assist King John II of Cyprus with an armed galley if the port were attacked, failed to send armed assistance. Indeed, after its capture they simply advised the king to make peace with the emir of Karaman or solicit help from the Mamluk sultan, the suzerain of Cyprus after the Mamluk invasion of 1426[13]. It was in the wake of this disaster for the kingdom of Cyprus that Grand Master Jean de Lastic and the Convent sent Louis de Rilhac, the preceptor of Sauvetat in the diocese of Auvergne, to Cyprus in February 1449 with a series of numbered instructions. The third involved explaining to the king on obtaining an audience with him that he had been sent to Cyprus for two reasons, to obtain wheat, «which our town and island lack»,[14] and for business involving the Order's treasury. The need to

[12] Ibid., p. xxxvii and no. 214; J. Sarnowsky, *Handel und Geldwirtschaft der Johanniter auf Rhodos*, in *Die Ritterorden in der europäischen Wirtschaft des Mittelalters*, (ed.) R. Czaja, J. Sarnowsky, Torun, Uniwersytet Mikolaja Kopernica, 2003, pp. 20-21.

[13] N. Coureas, *Participants or Mediators? The Hospitallers and Wars involving 15th Century Lusignan Cyprus*, in «Ordines Militares», XVIII (2013), pp. 198-199.

[14] *Documents concerning Cyprus*, no. 250, para. III: «quo civitas nostra et insula indigent».

obtain wheat is given first. The fourth instruction expressed the Order's gratitude to the king for granting a *tracta*, that is an export licence, for the dispatch of 6,000 *modia* of wheat and of 100 wine casks from Cyprus to Rhodes. The Hospitaller brother Nicolaus de Coronia, sent to visit the Grand Commandery on Cyprus, had informed them of this, and the royal letters confirmed it. Louis de Rilhac was to implore the king to grant the Order permission to use the licence forthwith without any hindrance as the Convent, the whole city of Rhodes and the island suffered from a shortage of wheat[15].

The fifth instruction, linked to the previous two, was for Louis to explain to the king that the Order had learnt that the subjects of the Order on coming to Cyprus to purchase and load on board wheat for the town and island of Rhodes were not being granted export licences by the king, even though they offered to pay for them as was customary. In addition, if perhaps a licence was granted it was then revoked, leaving the buyers in debt and defrauded of attaining their aims. This innovation was not applied to subjects of other nations coming to Cyprus to purchase wheat. This occasioned even greater surprise when one considered how closely connected and bound to each other Rhodes and Cyprus were, for the things sought as of necessity for the Order's people and subjects were paid with the Order's money, as in the case of things obtained from elsewhere and from far away, and especially when having Cypriot possessions. Louis was to ask the king to give the reasons for this innovation so that the Order could offer apologies, for whenever it should discover the reasons directing the king's hostility it would disprove them if perhaps it had been incurred on account of evil reports. Louis was to ask the king to grant export licences or have them granted to all the Order's ships, men and subjects coming to Cyprus so as to load on board wheat, barley and other things needed for human sustenance without obstruction so long as they paid the sum customarily payable for such licences. The aim was for Rhodes to be supplied with provisions of this kind, and such an action would be gratefully received. If the king acted otherwise, which the Order did not expect, they would have cause to complain that he had not assisted them with wheat at a time of need[16]. Royal obstruction was linked perhaps to the Order's failure to

[15] *Documents concerning Cyprus*, no. 250, paras. III, IV.
[16] Ibid., no. 250, para. V.

offer assistance to prevent the fall of Korykos, as well as its continuing demands for repayment of the sum it had paid towards ransoming King Janus from Mamluk captivity in 1427.

The acquisition of Cypriot grain was linked to the responsions payable to the Order from its Cypriot properties. This is apparent in the tenth instruction, in which Louis was told that Filip d'Hortal, the prior of Catalonia and leaseholder of the Grand Commandery of Cyprus, had informed the Grand Master and Convent on numerous occasions that should the treasury wish to purchase wheat or barley on Cyprus he was willing to pay the price thereof to the sellers on the island. Bearing this in mind Louis was instructed to buy wheat and barley wherever he found it for sale, to the quantity of 6,000 *modia* of wheat and 4,000 *modia* of barley at the best available price, with Filip d'Hortal being obliged to pay the sellers for the cereals purchased. Furthermore, until reaching Rhodes and unloading there, Filip d'Hortal would remain liable for any damages or losses incurred regarding the grain purchased and at risk on the high seas. The price of the cereals purchased and paid for by Filip d'Hortal would be deducted from the 10,000 Rhodian florins he owed to the Grand Master[17].

Louis de Rilhac also received numbered instructions on the collection of Filip d'Hortal's debt to the Hospitaller Order in a letter dated 18 June 1449. These included an agreement with the representative of the Master and Convent and the treasury with the Venetian merchant and resident of Cyprus Marco Cornaro, whose family had extensive estates around Kolossi in the district of Limassol. This agreement, involving the purchase for the Order of 10,000 *modia* of wheat and 3,000 *modia* of barley in Rhodian measures, had been prepared at the Order's treasury on Rhodes by the Venetian merchant Stefano Barozo, perhaps a relative of the abovementioned Pietro Barozzi, acting on Marco's behalf. The cereals, priced at eight Rhodian aspers per *modium* of wheat and four Rhodian aspers per *modium* of barley, would be brought to Rhodes at Marco's own expense and at his own risk. Marco, moreover, was obliged to dispatch or have dispatched one third of the cereals by the coming September on pain of paying a penalty and the remainder of the whole amount by the coming November. In this regard, Louis was reminded to conclude the agreement with the inclusion of an express penalty, that could be demanded

[17] Ibid., no. 250, para. X.

from Marco Cornaro were he to default on his obligations. Furthermore, in such an eventuality the Order was empowered to buy on Rhodes or elsewhere the quantity of cereals corresponding to the damages incurred on account of the non-fulfilment of the agreement[18].

In late September 1449 Grand Master Jean de Lastic and the Convent sent Jean de Marsenac, preceptor of Vaufranche in the Priory of the Auvergne, to Cyprus on a mission that once again consisted of a series of numbered directives. The ninth directive instructed him to secure wheat from those in debt to the Hospitaller Order and to have it sent to Rhodes to prevent shortages. The fifteenth and sixteenth directives instructed him to find out how much wheat, barley, other types of cereals and vegetables were to be found in all the estates of the grand Commandery and to ascertain while travelling how much the Commandery expended on wheat, barley and other items. The eighteenth directive instructed him to find a way to have sent to Rhodes all wheat and barley belonging to the status of the Commandery, which should not be in a faulty condition. Sometime before 9 October 1449 Grand Master Jean de Lastic obtained a royal export licence from King John II and so he instructed Jean de Marsenac, described in this particular document as the preceptor of Metwault in the Priory of the Auvergne, to buy or recover from the Order's subjects in the Commandery of Cyprus or the other Hospitaller commanderies in the kingdom of Cyprus 2,000 *modia* of wheat and 1,000 *modia* of barley and to arrange its export to Rhodes in accordance with the terms of this licence, without any hindrance or payment of an export licence, since one had been given already[19].

The Hospitaller brother Louis de Magnac was appointed leaseholder of the Grand Commandery of Cyprus in November 1449 but his term was extended in June 1451 to November 1460 and he obtained the full powers of a commander in this commandery in 1451. In addition, he was granted the vacant Commandery of Phinikas and Anoyira in July 1451 for ten years and in October 1451 he also received for seven years the lease on the royal *casale* of Tarsis, given to the Order as a security by the crown of Cyprus for repayment of the monies owed for the ransom of King Janus from Mamluk captivity in 1427. In December 1452 he was

[18] *Documents concerning Cyprus*, no. 255; B. Arbel, *A Royal Family in Republican Venice: The Cypriot Legacy of the Corner della Regina*, in «Studi Veneziani», new series XV (1988), pp. 134-137.

[19] *Documents concerning Cyprus*, no. 260, paras. IX, XV-XVI and XVIII and no. 261.

appointed Grand Commander for life, thereby also obtaining a seat at the Order's Council on Rhodes[20]. Therefore, he was in a position to play a leading role in Hospitaller affairs on Cyprus, including the transportation of cereals to Rhodes, for a decade. A document of 14 June 1451, referring to him as a Commander of the Cypriot Grand Commandery, records a mission to Cyprus he performed for the Grand Master and the Council. He was instructed among other things to request from King John II, in line with a letter the Grand Master had written to the king, an export licence for 2,000 *modia* of barley to be sent to Rhodes free of the usual duties. This was because the Grand Master had taken charge of the Order's treasury and its liabilities for the next three years so as to relieve the Order of the considerable indebtedness in which it had found itself. The licence was to be granted to Louis or his lieutenant in the Grand Master's name[21].

Furthermore, on 24 January 1454 Louis de Magnac hired a ship with a crew of 60 sailors moored in the port of Famagusta and belonging to Antonio Reybaldo, a Genoese burgess residing there, for loading wheat, wine and barley from various Cypriot harbours for transportation to Rhodes, as well as seven sacks of cotton loaded on board in Famagusta. This document is particularly interesting in giving the freight charges for the transportation of the grain and wine to Rhodes. These were one Rhodian ducat per cask of wine, 50 Rhodian ducats per 1,000 *modia* of wheat and 50 Rhodian florins per 1,000 *modia* of barley. First the ship would sail to Limassol with 100 empty wine casks belonging to the Hospitaller Grand Commander and unload them there, and sail thence to a place named Vassilopotamos to load on board around 3,000 *modia* of wheat in Cypriot measures and around 2,000 *modia* of barley. After that it would sail to Salines, a locality near the modern town of Larnaca, to load on board an additional 4,000 *modia* of barley, and sail thence back to Limassol to load on board the 100 wine casks left there, now full of wine. From Limassol the ship would sail to Pissouri, a coastal village to the west of this town, to take on board 2,000 *modia* of wheat before finally setting sail for Rhodes[22].

[20] Ibid., pp. lxviii-lxix.

[21] *Documents concerning Cyprus*, no. 281, para. II.

[22] *Gênes et l'Outre Mer: Actes notariés rédigés* à Chypre par le notaire Antonius *Folieta (1445-1458)*, (ed.) M. Balard, L. Balletto, C. Otten-Froux, Nicosia, Cyprus Research Centre, 2016, no. 73.

All told, the ship would bring around 5,000 *modia* of wheat and 6,000 *modia* of barley to Rhodes in Cypriot measures, which as stated above were slightly larger than the Rhodian ones. Antonio Reybaldo was obliged to remain with his ship in Cypriot waters for the next 45 days to load the wine and cereals on board, excluding the days needed to journey from one locality to another. He was also obliged, if the Grand Commander so wished, to load additional goods on board with the same freight charges, or goods belonging to third parties, such as 4,000 *modia* of barley belonging to the citizen of Venice Giovanni Martini. Antonio Reybaldo was also entitled to load on board 1,000 *modia* of barley of his own. The transaction was guaranteed by the citizen of Venice Lord Nicolao Signolus, who pledged all his goods to honour his guarantee. In a second act likewise dated 24 January 1454 the burgess of Famagusta Marcus Gabriel promised Nicolao Signolus to cover any liabilities he might sustain on account of the guarantee he had given[23].

Louis de Manhac also arranged for the export of grain to Rhodes from Hospitaller estates under his administration. According to the accounts he presented to the Grand Master and Convent on Rhodes for the *casale* of Tarsis, confirmed by them on 18 October 1457, he had spent 85 Rhodian florins and 16 aspers to purchase 176 *modia* of wheat for the procurator of the Order's hospital on Rhodes, the wheat in question having been lost during the journey to Rhodes. He had also spent 1,070 Rhodian florins for acquiring 1,100 *modia* of wheat and 200 *modia* of barley granted to the procurators of the same hospital, and another 20 florins to pay the freight charges for a consignment of wheat and barley sent from Cyprus to the island of Kos north of Rhodes. The fact that wheat sent from Cyprus had been lost in transit while bound for Rhodes constitutes evidence of the hazards of sending goods by sea, where they were exposed to the risks of storms and piracy. Other than Venetian and Genoese merchants, Greeks native to Rhodes participated in the transportation of Cypriot cereals to Rhodes. The Hospitaller Grand Master Jacques de Milly issued a safe conduct on 8 August 1459 to the Rhodian Theodore Calomeri, the owner of a sailing ship of the small, lateen rigged type known as a *griparia* found in the Mediterranean from the fourteenth century onwards. This was given so that he could journey to the kingdom of Cyprus and other Christian destinations and bring

[23] Ibid., nos. 73-74.

wheat, barley, victuals and other things needed to Rhodes. The document explicitly states that the Order was compelled to send ships to such destinations in order to obtain what it lacked, referring to the need for wheat, barley and other victuals in the city of Rhodes that was suffering a shortage of such provisions[24].

Significant as Cypriot supplies of cereals were in satisfying shortages on Rhodes, the Hospitaller Order did not put all its eggs in one basket. On 8 September 1439, on the eve of the outbreak of hostilities between Hospitaller Rhodes and Mamluk Egypt, that lasted from 1440 to 1444, the order dispatched two men, the Hospitaller knight Gurganello de Sorveliono of the castellany of Amposta and Benedetto Giovanni Torendini, a prominent citizen of Rhodes, to procure wheat from various Aegean destinations. Journeying in a *griparia* from Rhodes to Chalkis in Euboea they were to stop off at Leros for three days at the most to obtain grain and then sail to Chalkis, obtaining as much wheat as possible there at a maximum rate of nine to ten aspers per Rhodian *modium*. If they encountered difficulties in exporting the wheat purchased, they were to present the letters of recommendation supplied to them and address themselves to the Venetian baiulo of Euboea and his councillors. If no wheat was available in Euboea, they were to journey to wherever it was to be found according to their judgement, either eastwards to Old and New Phocaea on the Anatolian littoral opposite Chios, or to Lesbos, or else westwards to the Gulf of Patras, paying no more than ten aspers per *modium* and authorized to buy up to 16-20,000 *modia* of wheat. For the transportation to Rhodes of such a large quantity of wheat they were to hire ships or *griparia*, or else transports from Rhodes would be sent if the Order was informed in time of the quantity of wheat and the place of purchase. The responsions of the Hospitaller Order from south Italian priories were also given partly in the form of cereals, as for instance those from the priory of Barletta received in September 1446 and those from the priory of Santo Stefano near Monopoli received in October 1450[25].

[24] *Documents concerning Cyprus*, nos. 325 and 333; J.H. PRYOR, *Geography, technology and war: Studies in the Maritime history of the Mediterranean 649-1571*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 46.

[25] *Anekdota engrapha gia te Rhodo kai tis noties Sporades apo to arkheio ton Ioanniton Hippoton 1421-1453*, (ed.) Z. TSIRPANLIS, Rhodes, City of Rhodes Office for the Medieval Town, 1995, no. 103; SARNOWSKY, *Handel und Geldwirtschaft*, p. 24.

The island of Kos north of Rhodes was an important source of supply of cereals to Rhodes but also to the Hospitaller castle of Bodrum on the Turkish mainland. A document dated 8 May 1448 in which Grand Master Jean de Lastic confirmed that Fantino Quirini, the preceptor of Kos, had fulfilled all his financial obligations towards the Order's treasury records his delivery of 3,400 *modia* of wheat to the Order's main storehouse, 200 *modia* to Raymond Giou, the former captain of the Hospitaller castle of Bodrum, and 400 *modia* to the incumbent commander Guillaume Daunay. This constituted a total 4,000 *modia* of wheat valued at 7.5 aspers per *modium*, making a total value of 1,500 Rhodian florins. This value is slightly lower that that given for three documents dated 1 May 1446, 1 November 1448 and 22 February 1449 discussed above, where the wheat was valued at 8 to 8.25 aspers per *modium*. Furthermore, Fantino Querini also delivered 1,000 *modia* of barley to the Order's storehouse priced at four aspers per *modium* making a total value of 200 Rhodian florins. This rate is the same as that given in the document of 22 February 1449 discussed above[26].

Two additional documents of 1 February 1449, again regarding Kos, refer to Fantino Quirini's refusal on this occasion to supply the Hospitaller castle at Bodrum with wheat and other victuals needed for the garrison and to how he forbade the inhabitants of Kos to supply it, at a time when the Ottoman fleet was preparing to attack both Bodrum and Kos. The Grand Master Jean de Lastic had learnt of this from letters addressed to him by the commander and Hospitaller brothers forming the garrison. Quirini was ordered by the Grand Maser and the Convent to send the garrison supplies on pain of being declared insubordinate and seditious. In a second letter addressed to the castellans and other officers of the Order on Kos, Jean de Lastic informed them of his orders to Quirini and of his dispatch to Kos of Giovanni de Villalba, castellan of Amposta, to see if his orders had been carried out. Failing this, on the Grand Master's orders Villalba was to proclaim publicly that all the inhabitants of Kos could sell wheat, wine and other things to the garrison at Bodrum, so as not to be endangered by the castle's loss. Besides, so long as Kos had sufficient supplies, they could sell wheat and barley to merchants coming from Rhodes for its provisioning, with the permission and by the authority of the Grand Master[27].

[26] *Anekdota engrapha gia te Rhodo*, no. 178.
[27] Ibid., nos. 184-185.

The Peloponnese as a source for supplying wheat and other foodstuffs to Rhodes, referred to above, is also mentioned in two documents of February and March 1452. On 22 February 1452 Grand Master Jean de Lastic issued letters patent to the captain Marco de Ritijs for him to bring wheat to Rhodes and to Giorgio Matha, the captain or owner of a *griparia*, for him to journey to the Peloponnese in order to bring wheat to Rhodes. He issued further letters patent on 4 March 1452 to Nicolao Zonarzi, likewise the captain or owner of a *griparia*, for him to journey to the Peloponnese and to the Gulf of Patras to load wheat and other victuals on board and bring them back to Rhodes. A document dated 10 May 1452 concerning a dispute between the Venetian merchants Gabriel Moro and Geronimo Martini on one hand and the Hospitaller preceptor Biordo de Pignatellis on the other alludes, moreover, to an agreement the two Venetians had concluded with the Order to transport wheat to Rhodes from Italy, once they had sent a Hospitaller brother there to obtain the requisite export licence from King Alfonso V of Aragon, who had conquered the Kingdom of Naples from the Angevins in 1442[28].

With the fall of Constantinople to the Ottoman Turks on 29 May 1453 the importance of obtaining wheat for Rhodes from places safe from Ottoman attack acquired new urgency. With southern Italy and Sicily under Catalan control after Alfonso V's final victory over the Angevins, Grand Master Jean de Lastic decided on 14 October 1453 to send a Catalan ship captained by Vincenzo Villa Bella and with the merchant Gaspar Momag on board to Sicily and other parts of Italy so as to buy wheat, victuals and other necessaries, including artillery, required for the needs and defence of the Hospitallers and the city of Rhodes and to bring them back to Rhodes as quickly as possible, «while awaiting from day to day the fleet of the Grand Turk, the enemy of all Christendom».[29] All Christian captains were requested to afford this ship every possible assistance and to refrain from placing any obstacles in its way. The Ottoman Turks soon attacked Hospitaller possessions in the Aegean. In 1455, during the office of Grand Master Jacques de Milly, an Ottoman fleet devastated the islands of Syme, Nisyros and Kos, while also sacking the village of Archangelos on Rhodes itself. Plague

[28] Ibid., nos. 246-247 and 260.

[29] Ibid, no. 326: «aspetando de zorno in zorno l'armata del Gran Turco, inimicissimo de tuti christiani».

and famine struck Rhodes, making the supply of cereals from overseas even more urgent[30].

Cyprus, an important source of supply remote from Ottoman power at that time, was nonetheless afflicted by strife that potentially threatened the provisioning of cereals to Rhodes. Shortly after the death of King John II of Cyprus in 1458 civil war broke out between Queen Charlotte, the legitimate heir to the throne who enjoyed the support of most of the nobles of Cyprus and the Hospitallers, and her illegitimate half-brother James, who had successfully acquired the support of the Mamluk sultan and suzerain of Cyprus. The letter Grand Master Jacques de Milly addressed to the Hospitaller castellan of Empost in November 1460 expressed his fears in this regard. First recounting the tragedy of the fall of Constantinople to the Ottoman Turks it then turned to Cyprus, describing the seizure of the island by James, the illegitimate son of King John II, who with Mamluk assistance and popular support had gained control of the whole island except for the fortress of Kerynia, where Queen Charlotte and her supporters were holding out with Hospitaller help. With Cyprus passing completely under Mamluk control the grain imports which Rhodes regularly received from the island would be imperilled, while the Mamluks, recent friends of the Hospitallers, might now turn against them and threaten Rhodes with the fleet they had prepared. Meanwhile the Ottoman Turks, having overrun the Peloponnese, had constructed a powerful fleet for raiding and ultimately subjugating the Aegean islands, and were already laying siege to the island of Cos. The castellan of Empost was urged to send responsions, with a total of 102,000 florins being expected from all the priories by June 1461, while Hospitaller knights and soldiers were urged to come to Rhodes swiftly with a sizeable following[31].

This was the context in which Jacques de Milly and the Convent decided in August 1461 to import grain and to conclude an agreement for bringing 25,000 *modia* of wheat to Rhodes over the next three months. The fears Jacques de Milly had expressed regarding Cyprus coming under Mamluk

[30] Ibid., no. 326; D. Abulafia, *The Western Mediterranean Kingdoms 1200-1500: The Struggle for Dominion*, Harlow, Longman Ltd, 1997, pp. 205-207; Rossi, *Hospitallers at Rhodes, 1421-1523*, p. 321.

[31] L. De Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, 3 vols., Paris, Imprimerie Impériale, 1852-1861, vol. III, pp. 108-113; G. Hill, *A History of Cyprus*, 4 vols., Cambridge, Cambridge University Press, 1940-1952, vol. III, pp. 569-570.

control through James's victory over Queen Charlotte, and thereby ceasing to provide Rhodes with cereals, eventually proved groundless. James prevailed by the end of 1464, taking Famagusta from the Genoese and Kerynia from Queen Charlotte's supporters, but was anxious to secure papal recognition as king of Cyprus, which he secured in 1466. Therefore, he refrained from harming the Hospitaller possessions on the island, mindful that they were a Roman Catholic military order. Ironically, from the late fifteenth century onwards the import of Cypriot cereals to Rhodes was restricted, although not stopped completely, by Venice. Following the death of King James II in July 1473 Venice took effective control of Cyprus by the end of the year through his widow, the Venetian Queen Catherine Cornaro.. The Council of Ten of Venice, the city's governing body since 1355, formally annexed the island in 1489, compelling Queen Catherine to abdicate and return to Venice, where she died[32].

The Venetians did their utmost to place the Hospitaller commanderies on Cyprus under their control by having Venetians appointed as commanders to them, and the Hospitaller Order on Rhodes supported their appointment, with the Grand Master actually nominating the commanders themselves, as a way to prevent the alienation of its estates on Cyprus, as well as to improve its own historically strained relations with Venice. In 1474 Queen Catherine deprived the Catalan Nicholas Zaplana of the Grand Commandery of Cyprus on account of his involvement in a plot engineered by the late King James II's Catalan supporters to expel the Venetians from Cyprus. From November 1475 until the Ottoman conquest of 1570 all Grand Commanders originated from the Cornaro family that Queen Catherine belonged to, with the exception of the French brother Guy de Blanchefort in the years 1483-1485. The smaller commandery of Phinikas and Anoyira likewise witnessed the appointment of Venetian commanders under Queen Catherine and during the era of direct Venetian rule, and only the small Hospitaller commandery of Templos near Kerynia formed a partial exception to the rule, being administered by Venetian commanders up to 1510 but not afterwards. Venetian control of the Hospitaller estates was never total, with the Order continuing to nominate the actual commanders and to draw

[32] Sarnowsky, *Handel und Geldwirtschaft*, p. 24; Edbury, *The last Lusignans*, pp. 192-195, 202-204 and 214-220; Coureas, *King James II of Cyprus and the Hospitallers*, pp. 119-121.

responsions from Cyprus, but it was effective enough to impact on the export of Hospitaller foodstuffs to Rhodes[33].

Venetian control over the export of foodstuffs from the Hospital's Cypriot estates began to be exercised under Queen Catherine. Orders forbidding the export of foodstuffs from Cyprus were issued with a twofold purpose, to prevent shortages on the island and to secure supplies for Venice itself. In March 1478, four years into her reign, the Venetian government granted Grand Master Pierre d'Aubusson permission to export as much grain as corresponded to the value of the annual revenues from the Hospitaller estates on Cyprus so long as this was not to the island's detriment, and it is significant that he had to solicit this permission. Even when there was a bumper harvest, the Venetian administration did not allow unrestricted export of foodstuffs. Hence in a letter of 8 June 1487 the Council of Ten in Venice acknowledged that the harvest had been the most abundant and fruitful, granting permission for the export of any surplus wheat so long as a quantity sufficient for the needs of Cyprus over the next 18 months stayed on the island, despite a previous prohibition decreed on 29 March 1487, forbidding the export of grain from the kingdom on account of dearth. Now any surplus could be exported freely and without the need to purchase export licences to Venice and all Venetian territories, but Hospitaller Rhodes was excepted, for a limit of 8,000 *modia* and no more was set[34]. Sometime previous to 23 September 1506 Grand Master Emery d'Amboise requested permission from the Venetian government to export 10,000 *modia* of wheat and another 10,000 *modia* of barley from its Cypriot estates in order to meet its needs on Rhodes. In its reply, illustrative of the new Venetian policy, the Council of Ten instructed the Venetian rectors on Cyprus to allow the grand master or his representative to export 5,000 *modia* of wheat and 10,000 of barley. He was to do this, moreover, only after ensuring that the quantities of grain stipulated by the Council were sent to Venice and so long as the rectors could grant the Order's request without prejudice to the security of Cyprus[35].

Two years earlier, on 7 August 1504, the Council of Ten had granted Zacharia de Garzoni, the commander of the smaller Hospitaller

[33] N. Coureas, *A Process of Secularization? Venetian Hospitallers and Hospitaller Estates in Cyprus after 1474*, in «Ordines Militares», XXI (2016), pp. 111-127.

[34] Hill, *History*, p. 728; *Anekdota engrapha tes kypriakes historias*, vol. I, no. 11.

[35] Ibid., vol. I, no. 118.

commandery of Phoinikas in the Paphos district, permission to export 3,000 *stara* of wheat or of other types of grain from this commandery, one *stara* amounting to 38 *modia*, but with Venice as the destination. Zacharia Garzoni, whose father was a Procurator of St Mark in Venice, originated from a noble Venetian family which owned its own bank. Garzoni was granted permission by the Council of Ten to export 1,000 *stara* of wheat and another 1,000 of barley in a document dated 10 July 1539, but with the proviso that the agents hiring a ship for him, since he could not do so himself, were to offer guarantees that the grain would be sent to Venice[36]. The practice of using sums from the sale of grain to pay off arrears in responsions owed by Cypriot commanderies, already employed in the fifteenth century as mentioned above continued in the sixteenth century under Venice. On 12 September 1513 the Venetian administration of Cyprus granted Marco Cornaro, the nephew of Catherine Cornaro and Grand Commander of Cyprus from 1508 onwards, permission to export to Rhodes 6,000 *modia* of barley «from the revenues of the commandery»[37] so as to settle a debt he owed the Hospitaller Grand Master, who at the time must have been either Guy de Blanchefort or Fabrizio del Carretto. A Venetian report dated 12 September 1509, moreover, states that stocks of barley on Cyprus amounted to a net total of 556,180 *modia*[38].

The restrictive policies the Council of Ten in Venice and the Venetian administration on Cyprus applied over the export of cereals from Hospitaller estates on Cyprus to Rhodes made it all the more imperative for the Order to obtain supplies of cereals from elsewhere. Monetary subsidies that the Hospitaller Order received from its western provinces and the Aegean area from its officers there were committed to this end on numerous occasions. In this manner, the responsions it received from its estates in Sicily were utilised for the procurement of cereals and other victuals. Sicily played an especially important part in the procurement of cereals for Hospitaller Rhodes. In the years 1482, 1504 and 1509 the prior of Messina and his collectors were urged to buy large quantities of cereals and to have them sent to Rhodes, paying for partly from overdue responsions and partly from their own funds committed to this end. Geronimo de Salonia, the captain of a ship from Sicily, obtained on 2 August 1510 the sum of 524 out of 724

[36] Ibid., vol. I, no. 81 and vol. IV, no. 139.
[37] Ibid, vol. II, no. 68: «de le intrade de la sua com(e)mendaria».
[38] Ibid., vol. II, nos. 12 and 68.

ducats for a delivery to Rhodes of cereals and victuals from a collector of the priory of Messina named Paolo de Salonia, perhaps a relative of his. Subjects of the Order such as the Rhodian burgesses Giorgio and Antonio Cepe obtained cereals from Sicily armed with Hospitaller letters of safe-conduct in June 1511. Other Italian priories on occasion participated in this business, buying cereals and having them shipped to Rhodes for the island' s sustenance, for example those of Barletta and St Gilles on 29 April 1446 and 2 November 1464 respectively[39].

Sicily's importance in supplying the Hospitallers on Rhodes with grain can be placed within a wider context. After the second Aragonese conquest of 1392 the grant of duty-free export licences to Aragonese supporters, in conjunction with the high resilience of the native Sicilian durum wheat to storage and transportation by sea favoured its export. Even though Sicily's population nearly doubled from 1450 to 1500 grain exports increased from three to five percent of domestic output in around 1400 to thirteen to fifteen percent in around 1500. Cyprus itself, and especially Genoese Famagusta, imported wheat from Sicily to an increasing extent from the later fourteenth century onwards, and whenever the region of Sicily from which the wheat originated is mentioned in the relevant commercial contracts it is invariably a coastal town in the wheat producing Val de Mazara area of western Sicily[40].

To conclude, one can state that Cyprus constituted an important source for the provisioning of cereals to Rhodes throughout the fifteenth and sixteenth centuries. Nevertheless, the political vicissitudes it suffered from on account of the Mamluk invasion of 1426, the civil war of 1460-1464 and the restrictions on the export of cereals to Rhodes Venice imposed following after taking control of the island in late 1473, and officially annexing it in 1489, impelled the Hospitallers to seek for and use other sources of supply in the Aegean, the Gulf of Patras, Italy and Sicily. In this manner they were not overdependent on any one source and could supply Rhodes with cereals from various Mediterranean localities. These were usually but by no means invariably Christian states, for the Order

[39] Sarnowsky, *Handel und Geldwirtschaft*, pp. 21 and 24 and p. 32, notes 38 and 42.

[40] S. R. Epstein, *An Island for itself: Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 146, 163-168 and 291; N. Coureas, *Trade between Cyprus and Aragonese Sicily in the late thirteenth and fourteenth centuries*, in «Epeterida Kentrou Epistemonikon Ereunon», XXXII (2006), 104-108.

also obtained cereals from Muslim lands. A Greek subject of the Order named Vassilis Romanos was provided with a safe conduct in November 1488 so as to journey to Egypt and Syria with timber from Rhodes loaded on board his caravel, or more precisely to go to Alexandria and Damietta, and to purchase cereals in these places and bring them back to Rhodes. This Hospitaller commerce with Muslim lands, where timber was used for shipbuilding, took place with papal consent and was exceptional given the normal papal practice to ban exports of timber to Muslim lands. A papal permission of seven years' validity from Pope Innocent VIII was appended to Vassilis Romanos's safe conduct, expressly permitting trade with Egypt and Syria[41]. The Order's policy as regarded the acquisition of grain for Rhodes exhibited remarkable flexibility during the period under discussion, making use of a wide range of geographical locations and of merchants, ship's captains and subjects of the Order of differing nationalities and social backgrounds.

[41] Sarnowsky, *Handel und Geldwirtschaft*, p. 21; Stantchev, *Spiritual Rationality, Papal Embargo as Cultural Practice*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 147, 173 and 189.

Giancarlo Andenna

Cinque Novaresi entro la SS. Trinità di Venosa. Gorricio-Barba e Caccia Cavalieri Gerosolimitani (sec. XVI)

Nel 1899 il canonico della Cattedrale di Venosa, Giuseppe Crudo, pubblicò a Trani un ampio e ben documentato volume su *La SS. Trinità di Venosa*, che è stato ampiamente utilizzato, con positive annotazioni, negli ampi e numerosi lavori di Hubert Houben, ricerche poi culminate nel classico volume *Die Abtei Venosa*, edito a Tubinga nel 1995[1]. Poiché dopo la fase normanno-sveva l'abbazia era stata posseduta dai Cavalieri del Sovrano Ordine Militare di San Giovanni di Gerusalemme, Houben volle, prima di pubblicare la ricerca, dedicata al periodo normanno-svevo, approfondire le riflessioni sulle fasi posteriori della fondazione, quelle relative al tardo Medioevo e alla prima Età Moderna. L'abbazia benedettina tra il settembre 1297 ed il gennaio 1298 era stata ceduta da Bonifacio VIII ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, ormai detti di Rodi, poiché qualche anno prima essi erano stati cacciati dalla Palestina ad opera delle forze militari musulmane e si erano stabiliti a Rodi e nelle altre isole del Dodecaneso[2].

La decisione di donare la potente e ricca abbazia fu presa dal pontefice nel settembre 1297, ma la giustificazione del provvedimento fu illustrata in una successiva lettera del gennaio dell'anno seguente, inviata al cardinale legato Landolfo di Sant'Angelo e al figlio di Carlo II d'Angiò, il duca di Puglia, Roberto. Nello scritto il papa, per giustificare il provvedimento, forniva solo indicazioni generiche, sostanzialmente suffragate da una dirimente affermazione di diritto, fondata sul fatto che il cenobio «era direttamente sottoposto all'autorità della Sede Apostolica». A tale inequivocabile ragione si aggiungevano motivazioni legate all'incuria e alla cattiva gestione dei frutti economici derivanti dai beni del monastero.

[1] G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa. Memorie storiche, diplomatiche, archeologiche*, Trani, Vecchi, 1899; e H. Houben, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen, De Gruyter, 1995.

[2] H. Houben, *La Santissima Trinità di Venosa. Baliaggio dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, in «Studi Melitensi», II (1994), pp. 7-24.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p767

In somma gli abati benedettini ed i loro funzionari non avevano saputo amministrare le rendite del cenobio, che era caduto in una situazione di gravissime perdite di capitali e di proprietà immobiliari.

Il passaggio dai Benedettini ai Cavalieri di Rodi avrebbe dovuto per Bonifacio VIII garantire la resurrezione della fondazione religiosa (*ut resurgat*) e nello stesso tempo permettere ai Cavalieri di avere nuovi introiti in denaro e in cereali per continuare a lottare contro le forze navali turche, per il controllo dell'Egeo e del Mediterraneo[3].

A partire dunque dagli inizi del Trecento il Sovrano Ordine Militare di San Giovanni amministrò i beni monastici di Venosa tramite dei baiuli, parola di ascendenza normanna, che potremmo tradurre con il termine di "governatori" o anche di "amministratori", uomini attivi sia nel campo della giustizia civile nei confronti dei dipendenti, sia nel settore della produzione economica e della destinazione commerciale o mercantile dei prodotti[4]. A coprire tale carica di grande responsabilità erano destinati i cavalieri di Rodi giunti ormai al termine della loro carriera militare e quindi anziani e molte volte ammalati; pertanto, tale situazione determinò un costante avvicendamento di baiuli nella guida della grande abbazia normanna. Non siamo in grado, e non è qui il caso, di seguire lo svolgersi dell'amministrazione della grande fondazione abbaziale normanna per tutto il XIV e il XV secolo, ma a partire dagli anni Trenta del Cinquecento è possibile tratteggiare alcune linee evolutive in rapporto al succedersi delle figure dei baiuli.

Con il Crudo riportiamo il fatto che tra il 1536 ed il 1537 l'abbazia, in precedenza retta dal cavaliere piemontese fra Baldassarre Begiamo, fu affidata per gli anni sopra indicati al cardinale di Santa Maria in Trastevere, Antonio Sanseverino, che viveva nella corte papale e che svolgeva la funzione di protettore dell'Ordine Militare di San Giovanni presso la Santa Sede. Tuttavia nel 1537 il Sanseverino diede le dimissioni e subentrò il nobile napoletano fra Alfonso Garlone, che ricoprì l'ufficio sino al 1550[5].

[3] Si vedano le lettere di Bonifacio VIII in Registro Vaticano 48 e 49; esse sono la 2112 del settembre 1297, e la 2398 del 28 gennaio 1298; in particolare la seconda contiene numerose giustificazioni della decisione. Essa è indirizzata al legato papale cardinale diacono Landolfo di Sant'Angelo e in copia al duca di Puglia, Roberto di Angiò.

[4] B. Pasciuta, *Baiulus*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 2005, *ad vocem*.

[5] Crudo, *La SS. Trinità*, p. 365.

Era tradizione che alcuni esponenti delle famiglie appartenenti alla classe dirigente del Comune di Novara, già a partire dal XV secolo, entrassero nell'Ordine di San Giovanni di Rodi[6] e tale vocazione si mantenne anche nella prima metà del XVI, quando alcuni esponenti della classe dirigente comunale novarese entrarono tra i cavalieri di Rodi, primo fra tutti Ardicino Gorricio Barba, seguito qualche anno dopo da Giuseppe Caccia. Da fonti dell'Ordine di Malta, riportate dal Crudo, sappiamo che Ardicino fu accettato tra i cavalieri nel 1513, allora ancora detti Cavalieri di Rodi. Probabilmente non partecipò alla difesa dell'isola contro gli attacchi dei Turchi nel 1522, quando Rodi fu conquistata dai mussulmani; infatti, nel 1529 fu presente ad una riunione di cavalieri in terra italiana[7]. Nel 1530 Carlo V concesse ai superstiti Ospitalieri l'isola di Malta e non sappiamo quali funzioni svolse il Barba nei vent'anni successivi. Solo il Bosio fornisce utilissime indicazioni sul cavaliere novarese e su altri personaggi dell'Ordine appartenenti alla Lingua d'Italia. Erano di certo persone anziane, poiché Bosio informa che era morto in quell'anno il Priore di Pisa, il lombardo fra Aurelio Bottigella, a cui subentrò il torinese fra Francesco dei marchesi di Romagnano, che aveva la carica di Ammiraglio, a cui il piemontese dovette rinunciare. Quest'ultima funzione spettò ad Ardicino Gorricio Barba, che resse il potere solo per qualche mese, poiché l'improvvisa morte del baiulo di Venosa, il vecchio napoletano Alfonso Garlone, permise al cavaliere novarese di rinunciare alla carica di Ammiraglio, per recarsi appunto a Venosa come nuovo baiulo[8].

Ardicino rimase come baiulo ben dieci anni, poiché in una piccola lapide posta accanto alla grande lastra di marmo, ubicata fino a tempi recenti nella navata destra della chiesa abbaziale, che serviva da coperchio del tumulo del cavaliere, era scolpita in bassorilievo la figura del *miles* novarese, supino, vestito con l'abito corto dell'Ordine, mentre sul petto spiccava la grande croce ad otto punte dei Gerosolimitani. Il nobile stringeva tra le mani la spada che scendeva sino alle gambe. La scritta, in parole abbreviate, ricorda la sua origine novarese, la sua presenza come Baiulo e quanto

[6] Si veda a proposito G. Andenna, *Le* domus *gerosolimitane della "Lombardia occidentale" in età tardo medievale e moderna*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'Ordine di San Giovanni (Atti del Convegno, Genova, Chiavari, Rapallo, 9-12 settembre 1999)*, a cura di J. Costa Restagno, Genova, Istituto Internaaionale di Studi Liguri, 2001, pp. 335-355.

[7] Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 365-366.

[8] *Ivi*, pp. 366-367; ma si veda anche G. Bosio, *Dell'Historia della Sacra religione et illustrissima militia di San Giovanni Gerosolitano*, Napoli, Parrino, 1684, p. 279.

egli fece per restaurare la stessa Chiesa abbaziale, la cappella di Santa Maria delle Grazie, il palazzo dei balivi nella città di Venosa, e due chiese dei latifondi feudali, quelle di San Giovanni in Fronte e di San Vito in Corneto. La scritta riportava anche l'anno di morte, ma la parte finale della data era spezzata. Quindi solo la piccola lapide – che negli anni Ottanta del secolo scorso è stata peraltro trasferita con tutta la tomba dalla navata della chiesa al museo lapidario soprastante la basilica – riporta in modo corretto l'anno della morte, cioè il 1560[9].

Il secondo novarese, che era stato ivi sepolto e di cui rimane la figura affrescata su di un pilastro della chiesa con l'indicazione del nome, è fra Giuseppe Caccia (fig. 1).



Fig. 1 - L'affresco con la raffigurazione di frate Giuseppe Caccia († 1558). Venosa, basilica della S.ma Trinità.

[9] Crudo, *La SS. Trinità,* p. 3.67; ma soprattutto Houben, *La Santissima Trinità di Venosa*, pp. 17-20.

Il cavaliere è rappresentato in piedi, vestito con la divisa dell'Ordine e coperto da un mantello, che reca sulla spalla sinistra la grande croce a otto punte; con la mano sinistra stringe la spada che pende dal fianco e con la destra regge un rosario. La parte finale dell'affresco reca lo stemma di famiglia dei Caccia, a bande orizzontali bianche e rosse, e la data della morte, 28 settembre 1558[10]. Sarà importante per ora sottolineare la presenza del rosario per ragioni che saranno a suo tempo illustrate. Ovviamente fra Giuseppe non era il baiulo dell'abbazia, ma un membro dell'Ordine ivi ospitato poiché probabilmente ammalato o ferito, e, come vedremo, forse uno stretto parente di fra Ardicino.

Una ulteriore figura dipinta entro la chiesa abbaziale testimonia la presenza di un terzo novarese a Venosa, appartenente alla famiglia di Ardicino e accomunato al balivo dall'essere cavaliere gerosolimitano (fig. 2).



Fig. 2 - L'affresco con la raffigurazione di frate Agostino Gorricio Barba († 1571). Venosa, basilica della S.ma Trinità.

[10] *Ivi*, pp. 18-20, con l'immagine affrescata del Caccia che, in abito di cavaliere di Malta, regge con la mano sinistra la spada e nella destra tiene un rosario.

Si tratta di Agostino Gorricio Barba morto il primo settembre 1561 e sepolto davanti alla cappella della Vergine. L'affresco lo ritrae con la veste corta dell'Ordine, munito di mantello, sotto al quale fa capolino sul fianco sinistro la spada. Il cavaliere novarese è inginocchiato davanti all'immagine della Vergine, che sorregge il Bambino, e prega leggendo un libro. Mostra di avere una età avanzata, con i capelli e la barba brizzolati. Egli dovette in effetti entrare nell'Ordine in età matura, probabilmente dopo la morte della moglie, poiché alla base dell'affresco si legge che il dipinto era stato realizzato per volere di suo figlio Francesco Berardino, che da altra documentazione, citata dal Crudo, risultava presente a Venosa nel giugno del 1589 per assicurare il vescovo della città, in visita pastorale alla chiesa di Santa Marina dei Gerosolimitani, che avrebbe fatto celebrare la messa tutte le domeniche su quell'altare, da ristrutturare a spese dei Cavalieri di Malta.

Inoltre, sempre dall'opera del Crudo, emerge la spiegazione della presenza dei Barba novaresi a Venosa, poiché sul fastigio dell'altare della cappella della Vergine, davanti alla quale erano poste le tombe dei tre cavalieri, si legge che Francesco Berardino Barba restaurò la costruzione sacra, che era stata edificata dallo zio Ardicino, fratello di suo padre Agostino, per l'anima del quale era necessario pregare la Vergine[11].

Ora risulta chiaro che Ardicino e Agostino Barba erano fratelli, mentre Francesco Berardino era figlio di Agostino e nipote di Ardicino. Indubbiamente Agostino era entrato tardi nell'Ordine, poiché i Cavalieri pronunciavano il voto di castità, come avevano fatto Ardicino e suo nipote Francesco Berardino; quindi possiamo supporre che Agostino, dopo la morte della moglie, abbia pensato di chiedere l'aggregazione alla Sacra Milizia di San Giovanni di Gerusalemme, ricevendone poi l'assenso. Al contrario suo figlio Francesco Berardino fu ricevuto nell'Ordine il 30 ottobre 1563 e subito destinato alle *domus* della Sicilia, ma due anni più tardi, dopo l'inizio dell'assedio dei Turchi ai forti di Malta, partecipò alla difesa dell'Isola sulle galee di Giovanni di Cardona, che il viceré siculo inviava al Gran Maestro. Fu destinato al forte di Sant'Elmo ed il Bosio lo elenca tra gli eroici combattenti, capaci anche di sacrificarsi per fermare gli aggressori[12]. Non morì, ma non sappiamo ove sia stato destinato, sinché negli atti di Visita Pastorale del vescovo Rodolfo da Tossi-

[11] Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 375-377.

[12] Bosio, *Dell'Historia della Sacra religione*, p. 386; Crudo, *La SS. Trinità*, p. 375

gnano, compiuti nel 1589, fu ricordato come garante per i restauri e per la domenicale celebrazione delle messe nella chiesa di Santa Marinella, centro di una grangia dei Cavalieri di Malta, che rendeva 800 ducati annui[13]. Non sappiamo se il Barba fosse il commendatario dell'immobile, o se agisse a nome del Baglivo di Venosa, che, con ogni probabilità, era fra Federico Caccia, il quinto novarese attivo a Venosa nel corso del XVI secolo. Al contrario fra Francesco Berardino Barba ritornò in Sicilia, ove tra il 1616 e il 1620 ricoprì la carica di priore del baliaggio di Messina[14]. Poi di questo longevo novarese si perdono le tracce.

Duratura è stata anche la permanenza entro l'Ordine Gerosolimitano del quinto novarese, fra Federico Caccia, ricevuto nell'Ordine nel 1541; il Caccia era un cavaliere che aveva aspramente combattuto contro i Turchi, sia sul mare, sia nella difesa di Malta nel 1565.

Negli anni successivi e almeno sino al 1569 ricoperse la carica amministrativa di *agozino reale*, con il compito di imporre agli abitanti dell'isola di ammassare nelle fortezze tutti i raccolti dei cereali al fine di evitare che cadessero nelle mani dei Turchi nel caso di un nuovo attacco[15]. Una nuova informazione è infine registrata dal Bosio e ripresa poi dal Crudo, secondo la quale nel 1582 il Caccia divenne Ammiraglio e generale delle galee, poiché fra Gerolamo Avogadro aveva rinunciato a quella carica per accettare un più redditizio introito istituzionale. Ma nello stesso anno, per la morte del commendatore e baglivo di Venosa fra Giuseppe Cambiano, il novarese Federico Caccia fu promosso alla guida dell'abbazia dei duchi Normanni e dello stesso Guiscardo[16]. Non conosciamo la data della sua morte, ma, da ricerche effettuate da Giuseppe Crudo, risulta che egli nel biennio 1595-1596 era ancora baglivo di Venosa, poiché aveva iniziato una complessa causa per ottenere il diritto di plateatico in Venosa, in quanto quel privilegio era stato accordato ai Benedettini della SS. Trinità[17].

Ora credo sia opportuno capire chi siano questi cinque novaresi, molto impegnati nel servizio militare e caritativo dell'Ordine di Malta. Ci si

[13] Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 375-376, nota 1.

[14] *Ivi*, p. 376.

[15] Bosio, *Dell'Historia della Sacra religione et illustrissima militia*, p. 831.

[16] B. Dal Pozzo, *Historia della Sagra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, Verona-Venezia, Berno - Albrizzi, 1703-1715, vol. I (Verona, 1703), p. 95.

[17] Crudo, *La SS. Trinità*, p. 375.

chiede che famiglia fosse quella dei Gorricio Barba e la stessa questione dovrà porsi per i Caccia, il cui cognome in latino medievale era quello di *de Catiis*. Nel Cinquecento, al tempo delle guerre per la conquista della Lombardia tra Francia e Spagna, uno di loro, divenuto marchese di Mortara per il re di Francia lo modificò poi in *Cassius*, in modo da poterlo collegare alla famiglia latina di Gaio Cassio, uno degli uccisori di Giulio Cesare[18]. Il resto della amplissima famiglia, presente nella vita della città e del territorio, come proprietaria di terre e di castelli, con diritti di signoria fondiaria e di amministrazione della giustizia e di raccolta delle tasse dell'imbottato, trasformò il cognome con il termine italiano di "Caccia".

Tuttavia, ogni gruppo parentale, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, pur mantenendo il primitivo Cognome familiare di Caccia, aggiunse per differenziarsi dagli altri gruppi il nome della località incastellata su cui la famiglia esercitava la signoria fondiaria e territoriale. Si ebbero così i Caccia di Cavagliano, i Caccia di Mandello, i Caccia di Proh, i Caccia di Vaprio, mentre altri gruppi parentali, stanziatisi in città, si differenziarono dai numerosi parenti aggiungendo al cognome comune la dizione di Caccia del Piatto, cognome trasformatosi in seguito in Cacciapiatti, legato ad un cardinale del XIX secolo, creato nell'età della Restaurazione, attivo a Roma nella prima metà dell'Ottocento[19].

A partire dagli Statuti del 1460 il Consiglio del Comune di Novara decise di organizzare il governo politico urbano con la scelta decurionale, in modo che la città fosse governata da un Consiglio di 60 membri, il cui seggio fosse ereditario all'interno delle sessanta famiglie decurionali cittadine. Con questo sistema i Caccia furono stabilmente presenti nel Consiglio della città con cinque o sei seggi ereditari.

Uno di loro «Iohannes Franciscus Catius de Mandello Thome filius», dichiarava, su di una lapide posta in una cappella della basilica di San Gaudenzio di Novara, datata 1611 dal nipote, esecutore testamentario dello zio, di essere «patricius novariensis e dominus Casalegii», ma ciò che qui conta è la sua affermazione secondo cui «ad Melitam contra

[18] G.B. Morandi, *I Capitoli di Opicino Caccia marchese di Mortara a Moyses ebreo*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», I (1907), pp. 13-33.

[19] Le carte di questa famiglia dei Caccia, dal Cinquecento signori di Garbagna, sono ora disponibili in regesto e con l'immagine dei documenti, in Archivio di Stato di Novara, Cacciapiatti, famiglia, 1193-1950. Inventari on line: inventario pergamene e consultazione pergamene on line.

Turcos, in Gallia adversus haereticos, ad Echinadas memorabilis illius de Turcis partae victoriae dux strenue militavit». In altre parole: egli aveva combattuto per la fede Cattolica a Malta contro le forze turche, in Francia contro gli eretici, ed era stato uno dei comandanti durante la battaglia di Lepanto e la memorabile vittoria dei Cattolici.

Pertanto, questo Caccia da Mandello, che non era un cavaliere di Malta, aveva combattuto nell'isola, probabilmente come volontario, o come capo di un manipolo di guerrieri, nel 1565; era poi stato in Francia per combattere gli eretici, probabilmente Ugonotti, ed infine aveva partecipato alla battaglia di Lepanto, denominata in modo specifico «Echinadas». È un elemento di nota questa indicazione del luogo dello scontro navale con il termine di «Echinadas», parola che compare nel titolo di una orazione di un importante umanista di Novara, Giovanni Battista Rasario[20]. L'orazione *De victoria Christianorum ad Echinadas* fu tenuta al cospetto del doge di Venezia nella chiesa ducale di San Marco, nell'ottobre 1571, e fu subito stampata e divulgata non solo a Venezia, ma su tutto il territorio veneto e poi nell'Italia Settentrionale.

Un altro Caccia, Giovanni Francesco (1540-1625), fu decurione della città di Novara, giureconsulto, oratore dei Novaresi a Milano, cavaliere gerosolimitano e fondatore, con il proprio patrimonio, del Nobile Collegio Caccia di Pavia: una istituzione universitaria, o meglio, un Collegio Universitario, che funzionò dal 1719 al 1820, quando fu trasferito a Torino dai Savoia, perché i Novaresi, frequentando l'università a Pavia, avrebbero potuto formarsi con idee politiche profondamente diverse da quelle della monarchia sabauda.

I Caccia erano stati dunque una famiglia nobiliare della Lombardia sforzesca, poi di quella francese, poi spagnola ed infine austriaca, i cui rapporti con il Sovrano Ordine di Malta erano, come si è visto, continui e duraturi[21].

[20] Su questo personaggio, umanista celeberrimo, traduttore di testi di medicina dei grandi medici greci, e nel contempo professore nell'Università di Pavia e poi in quella di Padova, ed infine di nuovo ancora a Pavia, è stato scritto di recente un volume dovuto a C. Savino, *Il medico di Utopia. Giovanni Battista Rasario (1517-1578) traduttore e falsario di testi medici greci*, Udine, Forum, 2020; in cui si ricostruisce bene tutta la vicenda dei ricercatori, filologi classici tedeschi, lungo l'intero XX secolo per dimostrare che molte traduzioni del Rasario sono evidenti falsificazioni del medesimo autore. Molto importante al contrario è stata la sua orazione tenuta in San Marco, subito dopo la vittoria di Lepanto, e rivolta alla nobiltà veneziana e allo stesso doge.

[21] Per il Collegio Caccia rimando allo studio di A. Milanesi, *Il Nobile Collegio*

Occorre ora chiarire la posizione sociale e politica dei Gorricio, anche nella loro derivazione familiare dei Barba. Essi compaiono nelle carte di Santa Maria di Novara già a partire dai primi anni del XII secolo e agiscono sia in città, sia sul territorio extraurbano di Paliate, località confinante con Lumellogno, centri rurali su cui si erano espansi i canonici della cattedrale di Novara. Durante i primi anni di azione politica del Comune di Novara un esponente della famiglia, Alberto, fu console nell'anno 1139, ma era anche *dominus*, esercitando *honor et districtus* su di una quarta parte del centro incastellato di Paliate[22].

Nella seconda metà del XII secolo due membri della casata furono ammessi tra i canonici di Santa Maria: il primo, Pietro, fu canonico dal 1170 sino alla morte nel 1213; il secondo, Lanfranco, è testimoniato a partire dal 1177 sino al 1204; egli compare con il titolo di *magister* e in una pergamena del 1201 è indicato con la qualifica di *archipresbiter*, la dignità pastorale e religiosa più alta dopo quella del vescovo[23].

Comunque la presenza nel capitolo maggiore della città continuò, poiché nei primi vent'anni del Duecento la carica di tesoriere era ricoperta da Giacomo Gorricio, figlio del fu Maleaddobbato Gorricio, che ebbe, a titolo di esempio, nell'ottobre 1215 rapporti economici con il cardinale vercellese Guala Bicchieri, in quel momento presente nella città di Novara[24]. Giacomo ricoperse la carica di tesoriere per 25 anni, poiché morì il 13 febbraio 1240. Peraltro i Gorricio furono costantemente presenti nell'ambito del capitolo maggiore, occupando il posto a volte per più di cinquant'anni, come nel caso di Guidotto Gorricio, figlio di Vinciguerra, testimoniato per la prima volta nel capitolo di Santa Maria nel marzo 1228, in quanto era stato trasferito dalla canonica di San Giuliano di Goz-

Caccia. (1671-1820), Milano, Cisalpino-Istituto editoriale universitario, 1992 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia).

[22] Su Alberto Gorricio, console del Comune di Novara nel 1139, e *dominus* sulla quarta parte del villaggio di Paliate rimando a T. Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert). Sozial-und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Tübingen, De Gruyter, 1994, pp. 204-205, 238, 304, 315.

[23] Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit*, p. 286; con rimando a H. Keller, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia Settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII: diocesi, pievi e parrocchie*, *Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974*, Milano, Vita e Pensiero, 1977 pp. 161-167, n. 79

[24] Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit*, p. 149

zano alla cattedrale di Novara. Egli nel 1230 dichiara di essere *magister et presbiter* e sarà ancora presente nella canonica nel 1262[25].

Le loro abitazioni erano poste al centro della città, perché negli *Statuti* del 1277, tra le disposizioni relative alle violenze commesse entro il tessuto urbano, la *platea Gorriciorum*, in cui era presente un pozzo, è indicata oltre il palazzo del Comune, o Broletto, e precisamente verso la parte nord-occidentale, ma insistente sul decumano dell'antica città romana (oggi Corso Italia), non molto lontano dall'altro pozzo, detto *puteum Fortengum*, ove più tardi le fonti archivistiche indicheranno il luogo con la designazione di "cantone dell'Invidia" (oggi bar Umberto I)[26].

Stranamente nella cronaca di Pietro Azario i Gorricio non sono menzionati, tuttavia essi continuarono ad essere attivi nella città, mentre il casato si divideva in due rami, i Gorricio ed i Gorricio Barba. La prima notizia della presenza del gruppo parentale dei Barba è, a partire dalle mie ricerche, del 25 novembre 1365; ma il cognome è già ben diffuso. Infatti la pergamena è stata conservata nell'Archivio della famiglia Brusati, poiché, come vedremo, durante il Trecento i Barba si imparentarono con i Brusati, gruppo parentale di antica ascendenza novarese[27].

Dunque, nel 1365, Giovannino Barba, figlio del fu Giovanni, a nome di sua moglie Filippina Boniperti de fu Tommasino, altro casato di proprietari terrieri inurbati, molto attivi nella vita politica della città, si rivolse al console di giustizia di Novara Giovannino Troiano, affinché imponesse a due marchesi di Romagnano un termine per definire una questione giuridica. Filippina era stata sposata in precedenza con il marchese Oliverio da Romagnano, morto qualche anno prima, e ora chiedeva agli eredi del marito defunto, cioè a Giorgio, figlio di Oliverio, e a Alberto del fu Benedetto, anch'egli marchese di Romagnano, un aumento dotale, per 350 lire imperiali, a cui Oliverio si era obbligato quando era ancora in vita.

La lentezza burocratica caratterizzava anche le operazioni giudiziarie del Trecento Novarese, perché Giovanni Troiano impiegò più di venti giorni per imporre l'obbligo di pagamento. Infatti il 16 dicembre 1365,

[25] Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit*, p. 290.

[26] *Statuta Communitatis Novariae anno MCCLXXVII lata*, *collegit et notis auxit*, Novara, Miglio, 1878, pp. 44, 261 e nota130. Per il "Cantone dell'Invidia", rimando a F. Frasconi, *Iscrizioni ed altri monumenti antichi esistenti nella città di Novara*, manoscritto in Archivio Storico Diocesano di Novara, *Fondo Frasconi*, carta n. XXX.

[27] Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASNo), A 1, *Carte Antiche*, 25/11/1365. Per i Brusati rimando a F. Cognasso, *Storia di Novara*, Novara, Interlinea, 1971, p. 271, con l'indicazione del loro predominio politico insieme ai Cavallazzi.

al Banco del Cervo, posto sotto al palazzo del Comune di Novara, il console di giustizia stabilì che a Filippina spettassero sia le 350 lire imperiali, promesse dal defunto marito, sia 143 lire e 10 soldi imperiali per gli interessi maturati. Ma i due marchesi non erano presenti e quindi il console di giustizia ordinò ad un messo del Comune di Novara di recarsi a Grignasco, nelle case di abitazione dei due marchesi, per imporre a loro il pagamento. Non sappiamo come sia finita la vicenda, come allo stesso modo conosciamo poco la storia dei marchesi nel Trecento sia a Romagnano, sia in altri centri piemontesi, anche se sappiamo che la famiglia a Torino poteva contare sulle presenze di suoi uomini nel capitolo della cattedrale e tra i membri della canonica regolare di Oulx. Tali rapporti di potere favorirono infine l'ascesa di due marchesi, Aimone e Ludovico, nel corso del Quattrocento, alla carica di vescovo della città; Aimone nel 1411 e Ludovico nel 1439[28].

Ma ritorniamo ai Barba e al loro rapporto con i Brusati: nel 1453 Antonio Barba era padre di due figli, Giovanni Pietro e Francesco, i quali a loro volta erano nipoti di Giacomo Brusati, probabilmente perché Antonio aveva sposato una figlia di Giacomo. Il Brusati aveva in precedenza donato ai due giovani Barba una terra arabile di 6 staia, su cui insistevano piante di vite a Morghengo, posta nelle vicinanze del torrente Agogna e lungo una roggia, la cui acqua serviva ad un mulino. La pergamena, scritta da un notaio dei Brusati, narra come un procuratore dei due fratelli, avesse preso possesso del bene con la cerimonia rituale del cogliere un ciuffo di erba, di spezzare il ramo di un albero e della raccolta di frutti della medesima pianta[29].

Gli appartenenti al casato, aumentati di numero nella seconda metà del Quattrocento, cercavano di trovare fuori del contesto novarese spazi di affermazione personale, come avvenne per il novarese Gian Giacomo Barba, che era entrato nella Cancelleria del Ducato di Milano, diventando *secretarium* degli Sforza. Dopo trent'anni di attività cancelleresca,

[28] Sui marchesi di Romagnano rimando per i secoli XI e XII a A. Tarpino, *I marchesi da Romagnano. L'affermazione di una famiglia arduinica fuori dalla circoscrizione di origine (secoli XI-XII)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXVIII (1990), pp. 5-50; ma anche Ead., *Il consortile dei Romagnano: struttura familiare e organizzazione dei domini (sec. XIII)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CX (1992), pp. 437-543. Sulla figura di Ludovico da Romagnano si veda G. Andenna, *Ludovico da Romagnano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-…, vol. LXXXVIII (2017), *ad vocem*.

[29] ASNo, *Archivio Brusati, Pergamene*, n. 32, 1453 giugno 6.

nell'agosto 1485, il Barba si recò ad Abbiate, ove risiedeva il giovane duca Gian Galeazzo Maria, per ricevere l'atto giuridico che lo avrebbe riconosciuto come «civem civitatis Mediolani»[30].

L'Archivio Brusati permette infine di dare una possibile giustificazione alla presenza a Venosa per tutto il Cinquecento di cavalieri gerosolimitani appartenenti ai Barba o Gorricio Barba (tre esponenti) e ai Caccia (due esponenti). Infatti il 14 aprile 1482 a Novara, in casa del *magnificus miles* Francesco Caccia, che sembra svolgere la funzione di capo del casato, si radunarono molti esponenti della famiglia, per decidere la costituzione della dote di Maddalena Caccia, promessa sposa a Stefano Barba. Maddalena era figlia di Giovanni Caccia, *quondam* Gregorio, cittadino di Novara, che prima di morire aveva istituito eredi universali i suoi figli Nicola, Gregorio, Stefano e Battista. Inoltre aveva deciso di donare alla sua nipotina, Maddalena, figlia di Nicola, 400 lire imperiali. Ma dopo breve tempo la morte aveva colpito anche Nicola, in età ancora giovanile e senza testamento, lasciando i suoi beni ai figli Gerolamo, Secondo, Francesco, Giovannino, Bernardo, Antonina e la già ricordata Maddalena, nati dal matrimonio con Beatricina Caccia, anche lei già morta. I convenuti constatarono che mancava anche la dotazione della dote alle due figlie, salva la donazione di 400 lire a Maddalena fatta dal nonno. Il gruppo familiare dei Caccia concordò quindi che per obbedire alla legge contenuta negli statuti del Comune di Novara, fosse necessario dotare Maddalena. Infatti, lo statuto CLXVI, *De mulieribus non dotatis*, imponeva che le figlie non dotate fossero ammesse a succedere nei beni del padre defunto e a quelli della madre.

La questione verteva quindi sul fatto che Maddalena era giunta in età per contrarre matrimonio per cui i fratelli pensarono che dovesse avere una dote consona alla sua condizione sociale e che nel contempo si dovesse tenere conto delle 400 lire del legato disposto dal nonno. Ma le 400 lire non erano sufficienti per garantire la sua posizione sociale e quella del marito Stefano Barba. Allora i fratelli di Maddalena, cioè Gerolamo Caccia di anni 18 e forse più, Secondo di anni 16, Francesco di anni 14 e gli altri, tutti minorenni, e il loro curatore Giovanni *de Poglano*, convocarono tutti i parenti più prossimi da parte di padre e di madre e stabilirono di concedere alla sorella 800 lire imperiali, computate però le 400 del nonno. Ma le nuove 400 lire non furono concesse in moneta, bensì

[30] *Ivi* busta 2, n. 92, 1485 agosto 25.

in beni parafrenali, spettanti ad un Bagliotti e a Lanfranco capitaneo di Barengo, che acconsentirono. In cambio Maddalena avrebbe dichiarato in modo formale di essere contenta e che non avrebbe preteso nulla di più dai fratelli[31].

È chiaro che, se nel Duecento e nel Trecento, Caccia e Barba erano considerati personaggi ricchi e potenti, alla fine del Medioevo per essi, cresciuti di numero e suddivisi in vari rami, si imponevano scelte difficili di natura economica, tra cui quella dell'abbandono della società nobiliare locale, alla ricerca di una nuova posizione sociale, che avrebbe potuto essere ottenuta inserendosi in modo attivo, ma fuori dal territorio novarese, nelle carriere ecclesiastiche, negli ordini religiosi, nelle cancellerie dei potentati locali, nei servizi e nelle carriere militari e infine nel sovrano Ordine di San Giovanni di Malta.

Il legame tra i Barba e i Caccia, finiti come cavalieri gerosolimitani, è in questo esempio di Venosa ulteriormente accentuato dal fatto che uno dei Caccia, nel dipinto venosano, regge nella mano destra un rosario, segno della diffusione della preghiera anche negli ambienti dei cavalieri. Ma solo questa osservazione non basta.

Infatti risulta importante ricordare che verso la fine del Quattrocento tre Gorricio-Barba, cioè Francesco, Melchiorre e Gaspare, abbandonarono Novara e si trasferirono in Spagna. Gaspare divenne certosino e fu accettato nella *Cartuja de Santa Maria de las Cuevas de Sevilla* molto probabilmente tra il 1480 ed il 1485. Tuttavia, il primo documento che parla di loro è del 1491 ed è una lettera scritta da Gaspare ai due fratelli, mercanti e stampatori di volumi, nella quale chiedeva di stampare un libro da lui scritto in latino e tradotto in lingua spagnola da Juan Alfonso de Logroño, canonico di Siviglia. Melchiorre, giunto in Spagna insieme al cardinal Pedro Gonzales de Mendoza, conosciuto a Venezia, si stabilì a Siviglia e nel 1495 stampò l'opera del fratello Gaspare, dal titolo *Contemplaciones sobre el Rosario de nuestra Señora historiadas*, che conteneva numerose riflessioni teologiche ed ascetiche per rendere proficua ed utile alla salvezza dell'anima personale la recita del rosario, preghiera capace di saldare le due figure centrali del Cristianesimo, Gesù e Maria, in modo che il fedele potesse rivivere con la luce dello Spirito Santo i momenti centrali della salvezza.

[31] *Ivi*, busta 2, n. 81, 1482 aprile 14.

Ma i tre Gorricio furono anche legati a Cristoforo Colombo; soprattutto il certosino Gaspare, a partire dal 1498 divenne il consigliere religioso e insieme il difensore dei diritti del navigatore genovese, tanto da essere proposto come esecutore testamentario. Inoltre, al Gorricio si devono anche le idee che Colombo espresse nel *Libro de las profecias*, in cui si postulava il trionfo della religione cristiana presso tutte le nazioni e i popoli[32].

In altre parole, sembra sia possibile attribuire all'influenza di fra Gaspare la dimensione mistica, che caratterizzò gli ultimi anni di vita del grande navigatore. Il certosino novarese fu anche depositario nella certosa di Las Cuevas, luogo dotato di immunità ecclesiastica, di tutte le carte del genovese, preservandole da pericolose sottrazioni e ingerenze. Infine, Gaspare fu presente alla sepoltura di Colombo nella chiesa della certosa di Siviglia[33].

La domanda ora, al fine di concludere, è quella di sapere se i rapporti tra i cinque Novaresi a Venosa e la vita culturale, sociale e politica della società nobiliare della città di Novara fossero continuati nel corso del secolo XVI. In altre parole è lecito pensare che tra le varie famiglie della società cittadina non si fossero interrotti gli scambi culturali e le riflessioni religiose con i parenti che avevano dovuto allontanarsi per una diversa scelta di vita? Continuavano a persistere dei rapporti con coloro che, a causa di una crescita dei nuclei familiari e di una improvvisa morte dei genitori avevano deciso di allontanarsi per scelte di vita più complesse? E questo andarsene finiva per danneggiare, oppure per favorire gli esponenti più colti della Novara del Rinascimento?.

Non è facile rispondere per il periodo qui considerato, il secolo XVI, perché il contesto temporale fu dei più tragici della storia della città. I cittadini nei primi trent'anni del Cinquecento vissero la tragedia delle guerre d'Italia, a partire dall'assedio della città nel 1495, a far seguito con la cattura di Ludovico il Moro durante un nuovo assedio nell'anno 1500, e per giungere ad una prima conclusione con la sanguinosa battaglia della Ariotta nel 1513, combattuta nelle campagne davanti alle

[32] C. Varela, *Inchiesta su Cristoforo Colombo. Il dossier Bobadilla*, Genova, Frilli, 2008; P. Gribaudi, *Il padre Gaspare Gorricio di Novara, amico e confidente di Cristoforo Colombo*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XL (1938), pp. 1-87; C. Manso Porto, *Gaspar Gorricio de Novara*, in *Diccionario Biogràfico español*, Madrid, Real Academia de la Historia, 2011-2013, vol. XXIV (2011), *ad vocem*.

[33] M. C. Italia, *Gorricio Gaspare*, in DBI, vol. LVIII (2002), *ad vocem*.

mura, tra i Francesi con i fuoriusciti Novaresi, contro gli Svizzeri alleati ai Lombardi dello Sforza. Due anni più tardi, nel 1515, gli eserciti tornarono ad infestare le campagne tra Novara e Milano e a sud della capitale del Ducato, a Marignano (oggi Melegnano), avvenne la celebre battaglia, combattuta tra Francesi, Svizzeri, Lombardi e Spagnoli, alla quale nei due campi partecipò molta nobiltà novarese. La vittoria francese e la strage dei combattenti svizzeri, imposero alla Confederazione Elvetica la scelta della pace perpetua, mentre ai Novaresi garantì dieci anni di pace. Ma a Pavia nel 1525, nel parco ducale del Ticino, Francia e Spagna si scontrarono di nuovo e gli imperiali di Carlo V ebbero definitivamente la vittoria.

La società nobiliare novarese acquisì nei due secoli successivi la cultura spagnola, come qualche decennio prima avevano fatto i Gorricio e alla quale anche i Caccia avevano dovuto adeguarsi. Il cavaliere con il rosario nella mano destra trova quindi in queste pagine la sua spiegazione, sociale, culturale e religiosa, mentre le lastre sepolcrali e le immagini dipinte sui pilastri rivelano un significato sociale, religioso e latamente culturale nuovo: quello degli uomini che per vivere e per affermarsi si spostano lontano e quando hanno successo ritrovano il rapporto con la terra natale e poi lasciano la traccia della loro origine sociale e culturale, in quelle affermazioni di provenienza (da Novara, dal Novarese), che abbiamo documentato.

Alexander Koller

Nuntius Giovanni Francesco Bonomi Krisenmanagement zwischen Prag, Köln und Lüttich (1581-1587)

1. Vorbemerkungen

Der aus Norditalien stammende Giovanni Francesco Bonomi gilt als einer der herausragenden Akteure des päpstlichen Gesandtschaftswesens im 16. Jahrhundert. Neben seiner Tätigkeit als Nuntius in der Schweiz und am Kaiserhof erlangte er vor allem im Zuge der Kölner Krise von 1583 und als erster Inhaber der 1584 gegründeten päpstlichen Nuntiatur am Niederrhein hohes Ansehen. Die Geschichtswissenschaft interessiert sich seit längerem für diesen diplomatischen Vertreter des Apostolischen Stuhls nördlich der Alpen. Schon die frühe Nuntiaturforschung hat sich intensiv mit ihm auseinandergesetzt und weite Teile der offiziellen Korrespondenz veröffentlicht. So liegen entsprechende Aktenpublikationen für die Schweizer und Kölner Nuntiatur vor[1]. Die wichtigen Aufenthalte in Augsburg während des Reichstags von 1582 und in Köln 1583 zur Absetzung des Truchsess von Waldburg und zur Durchführung der Neuwahl des Erzbischofs, die beide in die Periode der Kaiserhofnuntiatur von Bonomi fallen, fanden Eingang in thema-

[1] *Nuntiaturberichte aus der Schweiz seit dem Concil von Trient nebst ergänzenden Aktenstücken*, I. Abteilung: *Die Nuntiatur Bonhomini's 1579-1581*, bearb. von F. Steffens, H. Reinhardt, Einleitung und Dokumente I-II, Solothurn, Druck und Commissionsverlag, 1906-1917; Dokumente III, Freiburg i. d. Schweiz, Druck- und Kommissionsverlag der St. Paulusdruckerei, 1929; *Nuntiaturberichte aus Deutschland, Die Kölner Nuntiatur*, Bd. I: *Bonomi in Köln. Santonio in der Schweiz. Die Straßburger Wirren*, bearb. von S. Ehses, A. Meister, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1895; zur Frühphase der Kölner Nuntiatur und ihrer editorischen Aufarbeitung vgl. auch W. Reinhard, *Katholische Reform und Gegenreformation in der Kölner Nuntiatur 1584-1621. Aufgaben und Ergebnisse eines Editionsunternehmens der Görres-Gesellschaft (Nuntiaturberichte aus Deutschland. Die Kölner Nuntiatur I-V)*, in: «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», LXVI (1971), S. 8-65; zu den Grundlagen und Rahmenbedingungen: M. F. Feldkamp, *Studien und Texte zur Geschichte der Kölner Nuntiatur*, Bd. I: *Die Kölner Nuntiatur und ihr Archiv. Eine behördengeschichtliche und quellenkundliche Untersuchung*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1993.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p783

tische Auswahleditionen des damaligen *Königlichen Preussischen Historischen Instituts* in Rom[2]. Mit der geplanten Edition der Instruktionen und Berichte der Nuntiatur von Bonomi am Kaiserhof Rudolfs II. (1581-1584) wird ein doppeltes Desiderat erfüllt: zum einen wird damit die Korrespondenz der letzten, noch ausstehenden Periode der diplomatischen Tätigkeit von Giovanni Francesco Bonomi veröffentlicht, zum anderen kommt gleichzeitig die dritte Abteilung der Nuntiaturberichte aus Deutschland zu ihrem Abschluss[3]. Im Folgenden sollen erste Analysen der vielfältigen Aktivitäten des Nuntius am Kaiserhof vorgelegt und in den größeren Kontext der letzten Lebensjahre gestellt werden, als sich der kuriale Diplomat weitgehend in der Krisenregion am Niederrhein aufhielt.

2. Eine kuriale Bilderbuchkarriere?

Giovanni Francesco Bonomi wurde am 6. Dezember 1536 in Cremona geboren[4]. Die Bonomi stammten aus Mailand und waren wohl mit den Borromeo verwandt. Zwischen Giovanni Francesco und dem späteren Erzbischof von Mailand, Carlo Borromeo, sollte sich ein enges Vertrauensverhältnis entwickeln, dessen Grundlage während des gemeinsamen Studiums der Rechte in Pavia gelegt wurde. Seine Ausbildung bei dem berühmten Gelehrten und späteren Kardinal Francesco Alciati schloss Bonomi mit dem Doktorgrad *utriusque iuris* ab. Er schuf damit die Grundlage für seine Karriere an der römischen Kurie, die allerdings ohne die Unterstützung seines Freundes und Protektors Carlo Borromeo weniger geradlinig und spektakulär verlaufen wäre[5].

[2] *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, III. Abteilung: *1572-1585*, Bd. I: *Der Kampf um Köln (1576-1584)*, bearb. von J. Hansen, Berlin, A. Bath, 1892; Bd. II: *Der Reichstag zu Regensburg 1576. Der Pacificationstag zu Köln 1579. Der Reichstag zu Augsburg 1582*, bearb. von J. Hansen, Berlin, A. Bath, 1894.

[3] *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, III. Abteilung: *1572-1585*, Bd. XI: *Nuntiatur des Giovanni Francesco Bonomi (1581-1584)*, bearb. von A. Koller, in Vorbereitung.

[4] Zu seiner Vita vgl. G. Rill, *Bonomi (Buonhomo, Bonhomi, Bonhomini, Bonhomius), Giovanni Francesco*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960–[…], Bd. XII (1971), S. 309-314; sowie die Einleitungen der genannten Aktenpublikationen der Nuntiaturkorrespondenz von Bonomi.

[5] A. Filipazzi, *Sul rapporto fra Carlo Borromeo e gli ecclesiastici della diplomazia pontificia. Il caso di Giovanni Francesco Bonomi*, in: *Diplomatie im Dienst der Seelsorge.*

Als dieser 1560 von seinem Onkel Pius IV. mit 22 Jahren zum Kardinal erhoben worden war und das Staatssekretariat übernommen hatte[6], holte er Bonomi nach Rom und machte ihn zu seinem Auditor. Auf seine Empfehlung erhielt Bonomi das Referendariat beider Signaturen, das kuriale Schlüsselamt schlechthin. In seiner Eigenschaft als Großpönitentiar erwirkte Borromeo dann Bonomis Ernennung zum *referendarius poenitentiariae*, als Erzpriester von S. Maria Maggiore machte er ihn zu seinem Vikar. Als Carlo Borromeo nach dem Tod Pius' IV. Rom verließ, um sich seinem Erzbistum Mailand zu widmen, resignierte er einige Benefizien, u. a. die Abtei Nonantula. Auf seinen Vorschlag hin wurde ein neuer Abt ernannt: Giovanni Francesco Bonomi. Als nächstes sollte Bonomi, der zwischenzeitlich Borromeo auf dessen Visitationsreisen begleitete und Kommissionen für den Kardinal in Rom erledigte, mit einem Bistum versorgt werden. Dabei fiel das Auge auf Vercelli, das sich seit 1562 im Besitz des Kardinals Guido Ferreri befand. Diese Diözese, die später zum Erzbistum erhoben wurde, gehörte damals zur Kirchenprovinz Mailand und unterstand damit Borromeo als Metropoliten, dem es leicht gelang, Ferreri zum Verzicht auf Vercelli gegen Überlassung der Abtei Nonantula zu bewegen. Auch Gregor XIII. war für den Handel zu gewinnen, so dass der Tausch 1572 zustande kam[7]. 1579 wurde Bonomi zum Nuntius für die Schweiz ernannt. Dass die Anregung hierfür von Borromeo ausging, wird nicht weiter verwundern. 1581 wurde Bonomi Nuntius am Kaiserhof als Nachfolger des nach kurzer Amtszeit in Prag verstorbenen Ottavio Santacroce. Eine aktive Mitwirkung Borromeos lässt sich nicht erkennen, war aber in diesem Stadium der Karriere vermutlich auch gar nicht mehr vonnöten. Allerdings ist bemerkenswert, dass eine ganze Reihe von Kaiserhofnuntien der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts neben Giovanni Francesco Bonomi (Melchiorre Biglia, Giovanni Delfino, Bartolomeo Portia, Orazio und Germanico Malaspina, Filippo Sega, Cesare Speciano) dem Reformerkreis um den Mailänder Erzbischof Carlo Borromeo zuzurechnen sind[8], wobei diese Per-

Festschrift zum 75. Geburtstag von Nuntius Erzbischof Donato Squicciarini, hrsg. von E. Kappellari, H. Schambeck, Graz-Wien-Köln, Styria, 2002, S. 444-465.

[6] Nach G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Bd. LXIII, Venezia, Tipografia Emiliana, 1853, S. 279, war Borromeo der erste päpstliche Staatssekretär.

[7] *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, Bd. III, hrsg. von G. van Gulik, C. Eubel, L. Schmitz-Kallenberg, Monsterii, Sumptibus et Typis Librariae Regensbergianae, 1923, S. 330.

[8] H. Jedin, *Nuntiaturberichte und Durchführung des Konzils von Trient. Hinweise*

sonalia nicht nur die Bedeutung des Reformbischofs Borromeo für die Nuntiaturen unterstreichen, sondern auch ein Zeugnis ablegen für die guten informellen und offiziellen Kontakte des Kardinals zur römischen Kurie.

Die steil aufsteigende kuriale Karriere von Giovanni Francesco Bonomi erhielt allerdings 1584 einen deutlichen Knick. Seine eigenen Wünsche und Hoffnungen, nach der kräftezehrenden Kaiserhofmission (nicht zuletzt auf Grund der z. T. aufwendigen und hochriskanten Reisen) in sein Bistum Vercelli zurückkehren zu können und wegen seiner Verdienste um die päpstliche auswärtige Politik schließlich in das Kardinalskollegium aufgenommen zu werden, erfüllten sich nicht. Vielmehr wurde er als Nuntius an den Niederrhein transferiert und damit erster Amtsinhaber der von Gregor XIII. neu geschaffenen ständigen Nuntiatur in Köln, die bis zum Ende des Alten Reichs Bestand haben sollte[9]. Bonomi selbst musste diese Ernennung als Degradierung empfunden haben, wechselte er doch von Hof des ranghöchsten weltlichen Fürsten Europas an die Residenz eines – im europäischen Vergleich – allenfalls gehobenen Territorialherrn. Nur die dauerhafte Sicherung des für Rom politisch bedeutenden Territoriums (verbunden mit der Kurwürde) konnte als Motiv für diese Maßnahme eine hinreichende Begründung abgeben. Es dürfte kein Zufall sein, dass diese Zäsur von 1584 zeitlich mit dem Tod von Carlo Borromeo (3. November 1584) zusammenfiel. Für die Verhinderung eines Abstiegs bzw. die Fortsetzung der erfolgreichen Karriere konnte Bonomi nun nicht mehr mit der Unterstützung des Mailänder Metropoliten rechnen. Die tiefe Trauer, die Bonomi beim Erhalt der Nachricht des Ablebens seines Patrons befiel[10], dürfte sich deshalb auch mit der Überzeugung gemischt haben, an das Ende der eigenen Laufbahn gelangt zu sein. Bonomi selbst starb wenige Jahre später am 27. Februar 1587 in Lüttich – fern von seiner Diözese und ohne je den Kardinalspurpur erlangt zu haben.

und Fragen, in: «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, LIII (1973), S. 180-213, hier S. 201.

[9] In ihrem Ansehen und in ihrer Funktion bereits stark beeinträchtigt durch den sog. Nuntiaturstreit im Zuge des Febronianismus besiegelten die Französische Revolution und die Besetzung der Rheinlande endgültig das Schicksal der Kölner Nuntiatur, vgl. P. Blet S. J., *Histoire de la Représentation Diplomatique du Saint Siège des origines à l'aube du XIXe siècle*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1982, S. 419-437.

[10] Bonomi an Gallio, Prag, 1584 November 20 und Dezember 4, Archivio Apostolico Vaticano (im Folgenden AAV), Segr. Stato, Germania 106, fol. 335r, 365r-366v.

3. Die Herausforderungen der Kaiserhofnuntiatur

Am 16. September 1581 war Giovanni Francesco Bonomi, wie bereits angesprochen, von Gregor XIII. als Nachfolger des überraschend verstorbenen Ottavio Santacroce zum Nuntius am Kaiserhof Rudolfs II. ernannt worden[11]. Bonomi hielt sich zu diesem Zeitpunkt in der Schweiz auf, wo er seit 1578 die katholischen Diözesen visitierte und die Reformen des Konzils von Trient umsetzen sollte[12].

Die Nuntiatur am Hof des Kaisers, dessen Residenz sich im letzten Viertel des 16. Jahrhunderts in Prag etablierte, zählte hinsichtlich des Ansehens, aber auch hinsichtlich ihrer spezifischen Agenden zu den herausragenden Standorten der päpstlichen Diplomatie. Die Hauptaufgabe aller kurialen Gesandten um 1600, die Verteidigung des Katholizismus und die Umsetzung des Trienter Reformprogramms[13], war hier besonders schwer zu erfüllen, war doch das Reich seit dem Augsburger Religionsfrieden von 1555 und der Anerkennung des Luthertums bikonfessionell geworden. Konnte man sich der persönlichen Katholizität des seit 1576 regierenden Rudolfs II., der in Spanien erzogen worden war, einigermaßen sicher sein (bei seinem Vater Maximilian II. bestanden in diesem Punkt erhebliche Zweifel), so galt dies nicht für die kaiserliche Reichspolitik. In vielen Bereichen (z. B. bei der Regalienvergabe, Steuern, Verteidigung) war das Reichsoberhaupt gezwungen, auf die konfessionellen Bedürfnisse und Empfindlichkeiten der protestantischen Reichsstände einzugehen – nicht zuletzt auch im Hinblick auf künftige Wahlen zum Römischen König[14].

Die Kaiserhofnuntiatur bildete zweifellos den Höhepunkt der diplomatischen Laufbahn des Bischofs von Vercelli auf Grund des Ranges und der Bedeutung der kurialen Vertretung, aber auch wegen der be-

[11] Gallio an Bonomi, Rom, 1581 September 16, AAV, Segr. Stato, Germania 12, fol. 85r.

[12] Vgl. Steffens, Reinhardt, *Nuntiatur Bonhomini's*, Einleitung, S. CCCXCVII-CDVIII; L. v. Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Bd. IX: *Gregor XIII. (1572-1585)*, Freiburg i. Breisgau, Herder, 1923, S. 519-530.

[13] A. Koller, *The Definition of a New Ecclesiastical Policy by the Papal Curia after the Council of Trent and its Reception in partibus*, in: *The Papacy and the Local Churches. Studies*, hrsg. von P. Tusor, M. Sanfilippo, Viterbo, Sette Città, 2014, S. 33-54.

[14] A. Koller, *Imperator und Pontifex. Forschungen zum Verhältnis von Kaiserhof und römischer Kurie im Zeitalter der Konfessionalisierung (1555-1648)*, Münster, Aschendorff, 2012, S. 10, 102.

sonderen Herausforderungen, die Bonomi in den Jahren zwischen 1581 und 1584 zu bewältigen hatte. In der Hauptinstruktion vom 30. September wurden die wichtigsten offenen politischen und konfessionellen Fragen beschrieben und mögliche Kontaktpersonen aus dem Umfeld des Kaisers und des Hofes genannt, die bei der Lösung der anstehenden Probleme behilflich sein könnten[15].

Die zum Kaiser entsandten Nuntien hatten die politischen und konfessionellen Interessen von Papst und Kurie traditionell in drei großen Bereichen zu vertreten: bei der Hauspolitik, der Reichspolitik und bei den internationalen Beziehungen.

Bei den habsburgischen Erbländern lag in jener Zeit der Schwerpunkt der Tätigkeit der römischen Gesandten auf Böhmen, Ungarn und den Herzogtümern Nieder- und Oberösterreich. Auf Grund der Erbteilung nach dem Tod Kaiser Ferdinands I. lagen Tirol und die Vorderen Lande sowie die Steiermark weitgehend außerhalb des Fokus des Kaiserhofnuntius, zumal diese Territorien in die Zuständigkeit außerordentlicher Nuntiaturen fielen[16] bzw. – im Fall von Innerösterreich – seit 1580 über eine eigenständige ordentliche Nuntiatur verfügten[17].

In Böhmen bereitete die Lage des Katholizismus der römischen Kurie große Sorge[18] vor allem wegen der vielen heterodoxen Strömungen und der Schwierigkeiten, einen Ausgleich mit dem weit verbreiteten Hussitentum (Utraquismus) zu erreichen. Bei den eigenen Reformbe-

[15] AAV, Misc., Arm. II 130, fol. 27r-32v; Fondo Pio 127, fol. 325r-330r; Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 5744, fol. 203r-208v.

[16] *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, III. Abteilung: *1572-1585*, Bd. III: *Die Süddeutsche Nuntiatur des Grafen Bartolomäus von Portia (Erstes Jahr 1573/74)*, bearb. von K. Schellhass, Berlin, A. Bath, 1896; Bd. IV: *Die Süddeutsche Nuntiatur des Grafen Bartolomäus von Portia (Zweites Jahr 1574/75)*, bearb. von dems., Berlin, A. Bath, 1903; Bd. V: *Die Süddeutsche Nuntiatur des Grafen Bartolomäus von Portia (Schlußjahre 1575/1576)*, bearb. von dems., Berlin, A. Bath, 1909; Ders., *Der Dominikaner Felician Ninguarda und die Gegenreformation in Süddeutschland und Österreich 1560-1583*, Bd. I: *Felician Ninguarda als apostolischer Kommissar 1560-1578*, Rom, W. Regenberg, 1930; Bd. II: *Felician Ninguarda als Nuntius 1578-1580*, Rom, W. Regenberg, 1939.

[17] J. Rainer, *Die Grazer Nuntiatur 1580-1622*, in: *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturberichtsforschung*, hrsg. von A. Koller, Tübingen, Niemeyer, 1998, S. 272-284.

[18] Gallio an Bonomi, Rom, 1584 Juli 28, AAV, Segr. Stato, Germania 12, fol. 326r-327r. Vgl. allgemein für die Frühphase der Regierung Kaiser Rudolfs II. T. Černušak, *La nunziatura apostolica presso la Corte imperiale nei primi anni del regno di Rodolfo II e le Terre ceche*, in: «Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma», IX (2014), S. 41-59.

mühungen setzte man verstärkt im Zentrum des Königreichs an durch die Gründung von katholischen Pfarreien in Prag und den Unterhalt bzw. die Kontrolle von Ausbildungsstätten (Priesterseminare, Universität Prag). Ende 1584 verfasste Bonomi ein grundlegendes Memorandum zur kirchlichen Situation in den Ländern der Wenzelskrone mit weitreichenden Folgen.[19] In Ungarn sah sich das Papsttum einer doppelten Bedrohung gegenüber, dem Protestantismus und der Okkupation von weiten Teilen des Landes durch die Osmanen. Ein größerer Dissens zwischen dem Kaiserhof und Rom ergab sich hier vor allem bei der Frage der Bischofsernennungen, da der Kaiser gestützt auf sein Nominationsrecht lediglich geringer dotierte Administratoren anstelle von Ordinarien über einen längeren Zeitraum mit der Leitung wichtiger ungarischer Diözesen (v. a. Gran/Esztergom) betraute, um die eingesparten regulären Einkünfte für die Grenzverteidigung zu verwenden. In Niederösterreich konnte Bonomi bei der Regelung konfessioneller Fragen auf die Unterstützung des kaiserlichen Statthalters, Erzherzog Ernst, bauen. Im Mai 1582 berichtete der Nuntius von der hohen Zahl an ca. 100.000 Konversionen zum Katholizismus in Österreich und Ungarn[20]. Bei der spektakulären Verhaftung des von der Inquisition seit längerem gesuchten Giacomo Paleologo und seiner Überstellung nach Rom 1581/82 spielte Bonomi eine zentrale Rolle[21].

Auf dem Feld der internationalen Beziehungen lag das Hauptaugenmerk von Nuntius Bonomi auf dem Verhältnis zwischen dem Kaiserhof und Polen. Seit der Wahl von István Báthory zum König von Polen (1576) galt das Verhältnis zu den Kaisern als belastet. Die römische Kurie bemühte sich, über ihre Vertreter in Prag/Wien bzw. Warschau den Ge-

[19] T. Černušak, P. Marek, *Gesandte und Klienten. Päpstliche und spanische Diplomaten im Umfeld von Kaiser Rudolf II*. Berlin-Boston, De Gruyter, 2020, S. 71-73.

[20] AAV, Segr. Stato, Germania 104, fol. 128v.

[21] G. Rill, *Jacobus Palaeologus (ca. 1520-1585). Ein Antitrinitarier als Schützling der Habsburger*, in: «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XVI (1963), S. 28-86; A. Koller, *Das Ringen um Auslieferung und die Überstellung von Giacomo Paleologo aus den habsburgischen Erbländern an die römische Inquisition (1562-1582)*, in: «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», CXXXI (2023), 275-296; am 22. März 1585 wurde Paleologo im Hof des römischen Gefängnisses von Tor di Nona enthauptet, sein Leichnam und seine Schriften wurden auf dem Campo dei Fiori verbrannt, vgl. L. Szczucki, *Paleologo Giacomo*, in: *Dizionario storico dell'Inquisizione*, hrsg. von A. Prosperi, Bd. III, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, S. 1159-1161.

gensatz aufzuheben und möglichst in eine Allianz gegen die Osmanen, aber auch gegen protestantische Bewegungen umzuwandeln. Einen besonderen Streitpunkt bildeten dabei die Kastelle Szátmar und Nemeth, die von Maximilian II. in Besitz genommen worden waren[22]. Sie hatten sich zuvor im Besitz der Familie Báthory befunden. Die Forderung nach Restitution der beiden Orte war ein Teil des Plans von István Báthorys, den Habsburgern Ungarn streitig zu machen[23].

Über die Reichspolitik konnte sich Nuntius Bonomi nicht nur ein Bild am Kaiserhof machen, sondern auch durch seine Teilnahme an einem Reichstag. Zwischen dem 3. Juli und dem 20. September 1582 fand in Augsburg eine solche Reichsversammlung statt. Es war dies der erste Reichstag der Regierung Rudolfs II. und zugleich der letzte, den die schwäbische Reichsstadt ausrichten sollte. Anwesend waren zahlreiche Reichsstände bzw. deren Vertreter, aber auch Gesandtschaften auswärtiger Mächte mit umfangreichem Gefolge. Offensichtlich traf die Reichsversammlung von 1582 auch auf ein erhöhtes Interesse der römischen Kurie auf Grund der negativen Erfahrungen, die man mit Maximilian II. gemacht hatte. Sie entsandte insgesamt fünf Vertreter, einen Legaten und vier Nuntien, darunter Giovanni Francesco Bonomi[24].

Bei der Reichsversammlung in Augsburg wurde eine Vielzahl politischer Themen behandelt. Neben den beiden Hauptfragen (Türkensteuer, Beilegung des niederländischen Konflikts) bestand Handlungsbedarf bei folgenden Themen: Rückgewinnung von verlorenem Reichsgebiet (Livland, Metz, Toul, Verdun, Basel), Reform des Justizwesens, Neufestsetzung der Reichsmatrikel, Modifikation des Münzedikts von 1559 und diverse Sessionsstreitigkeiten. Bei ihrem Bemühen um die Schaffung einer homogenen, schlagkräftigen katholischen Partei auf dem Reichstag mussten die Vertreter der römischen Kurie bald erkennen, dass ihre Erwartungen zu hochgesteckt waren und dieses Vorhaben nicht zu rea-

[22] Vgl. dazu den Bericht von Orazio Malaspina an Gallio, Prag 1580 Februar 23, publiziert in: *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, III. Abteilung: *1572-1585*, Bd. X: *Nuntiaturen des Orazio Malaspina und des Ottavio Santacroce. Interim des Cesare Dell'Arena (1578-1581)*, bearb. von A. Koller, Berlin-Boston, De Gruyter, 2012, S. 268.

[23] H. Uebersberger, *Österreich und Russland seit dem Ende des 15. Jahrhunderts*, Bd. I: *Von 1488-1605*, Wien-Leipzig, Wilhelm Braumüller, 1906, S. 481-485.

[24] A. Koller, *La dieta di Augusta del 1582 come spazio di esperienza diplomatica. L'esempio dei rappresentanti della curia romana*, in: *Diplomatische Wissenskulturen der Frühen Neuzeit. Erfahrungsräume und Orte der Wissensproduktion*, hrsg. von G. Braun, Berlin-Boston, De Gruyter, 2018, S. 113-134.

lisieren war. Dies lag vor allem an den geistlichen Kurfürsten, die sich auf Grund ihrer Dreifachloyalität (gegenüber Papst, Kaiser und Kurkolleg) in einem Dilemma befanden und zur Aufrechterhaltung des Religionsfriedens sowie aus Gründen der Verteidigung ihres Territoriums zu Kompromissen bereit waren[25]. Auch die Handlungsweise des Kaisers war darauf gerichtet, nach Möglichkeit den protestantischen Ständen (nicht zuletzt mit Blick auf die Türkenproblematik, aber auch auf künftige Kaiser- bzw. Königswahlen) entgegenzukommen. Eine einheitliche, geschlossene katholische Partei hat es auf dem Augsburger Reichstag von 1582 nicht gegeben. Davon zeugen auch die in regelmäßiger Wiederkehr geäußerten kritischen Bemerkungen des Nuntius über das Lavieren und den mangelnden Kampfgeist der katholischen Reichsfürsten[26].

Die Tätigkeit von Giovanni Francesco Bonomi als Nuntius bei Rudolf II. wurde durch zwei große Streitfragen mit Reichsbezügen bestimmt, die der Bischof von Vercelli von seinen Vorgängern übernommen hatte und welche noch lange über seine Amtszeit hinaus zwischen dem Kaiserhof und der römischen Kurie ungelöst blieben.

Im dem einen Fall ging es um Borgo Val di Taro, der Herrschaft der kaisertreuen Familie Landi in Mittelitalien. Die Lehensoberhoheit für dieses Territorium wurde sowohl vom Kaiser als auch vom Papst beansprucht[27]. Im Juni 1578 hatte der Konflikt einen vorläufigen Höhepunkt

[25] T. Fröschl, *In Frieden, ainigkaitt und ruhe beieinander sitzen. Integration und Polarisierung in den ersten Regierungsjahren Kaiser Rudolfs II., 1576-1582*, unveröffentl. Habilitationsschrift, Wien 1997, S. 266.

[26] Chiffre C von Bonomi (nach 1582 Juli 31), AAV, Segr. Stato, Germania 104, fol. 195r: «… perché altrimenti noi resteremo molto inferiori et di numero et di ardire, come si è provato con effetto in questo incontro magdeburgense, nel quale ognuno si è andato tirando la coda fra le gambe, …». Vgl. auch den Bericht Bonomis, Augsburg 1582 August 29, wo er seiner Skepsis Ausdruck gibt, bezüglich des Konfessionskonflikts in Aachen zu einem befriedigenden Ergebnis zu kommen: «Se così felicemente passassero gli altri negocii in questa Dieta pertinenti alla religione, come fece quella sessione magdeburgense, ne potressimo andare troppo lieti e triomfanti. Ma temo che il negocio di Aquisgrano ci voglia torre parte dell'allegrezza et dell'honore, poiché non lo vedo abbracciare con quel caldo ch'io desiderarei da questi principi, et parmi di vedere trepidatione, *ubi non est timor.* Iddio sia quello che al fine guidi il tutto ad honore et gloria sua et a sollevatione dell'afflittissima religione in questa misera provincia» (ebd., fol. 215r-216r, hier fol. 215r).

[27] A. Koller, *Reichsitalien als Thema in den Beziehungen zwischen Kaiser und Papst. Der Fall Borgo Val di Taro*, in: *Das Reich und Italien*, hrsg. von M. Schnettger, M. Verga, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker&Humblot, 2006, S. 323-345.

erreicht, als der Herzog von Parma, Ottavio Farnese, in Absprache mit dem Papst Borgo Val di Taro besetzte. In der Folgezeit bemühte sich Claudio Landi, unter Anrufung seines kaiserlichen Lehnsherrn wieder in den Besitz seiner Länder zu gelangen. Rudolf II. verteidigte als oberster Lehnsherr die Ansprüche des Reichs auf Borgo Val di Taro u. a. auf dem Augsburger Reichstag von 1582 oder durch die Entsendung des aus Friaul stammenden Pietro Strassoldo als Sondergesandten nach Rom 1584[28] und forderte die Rückgabe des Reichslehens durch den Herzog von Parma an den Grafen Landi.

Die zweite bedeutende Reichsangelegenheit betraf aus Sicht der römischen Kurie die heikle Fuldaer Angelegenheit, die sich wie ein roter Faden durch die Nuntiaturberichte von 1581 bis 1584 zieht[29]. Seit dem unter massivem Druck des Stiftskapitels und des Bischofs von Würzburg, Julius Echter von Mespelbrunn, im Jahr 1578 erfolgten Amtsverzicht des Abts von Fulda, Balthasar von Dernbach, unterließen die römische Kurie und ihre Vertreter am Kaiserhof keine Anstrengungen, um den Prälaten und Reichsfürsten wieder vollständig in seine Rechte einsetzen zu lassen. Dabei wurde Bonomi besonderes diplomatisches Fingerspitzengefühl abverlangt, da er einerseits überzogene Forderungen und Aktionen Dernbachs verhindern, andererseits eine allzu scharfe Kritik am Bischof von Würzburg vermeiden sollte, da dieser als einer der wenigen Reichsprälaten entschieden und energisch die Interessen der römischen Kirche verteidigte[30].

Ein weiteres Thema von übergeordneter Bedeutung nahm ebenfalls Zeit und Energien von Bonomi am Kaiserhof voll in Anspruch: die Pro-

[28] Vgl. Bonomi an Gallio, Dobřichovice, 1584 Mai 15, AAV, Segr. Stato, Germania 106, fol. 100r-102v; die Mission von Strassoldo begegnet in der Korrespondenz des Nuntius Bonomi für das Jahr 1584 mehrfach; 1585 wurde Pietro Strassoldo ein weiteres Mal nach Rom entsandt, offensichtlich weil sich Rudolf II. angesichts der festgefahrenen Situation nach dem Pontifikatswechsel vom April 1585 ein Entgegenkommen durch den neuen Papst Sixtus V. erhoffte, vgl. *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1585 (1584)-1590*, II. Abteilung: *Die Nuntiatur am Kaiserhofe*, 1. Hälfte: *Germanico Malaspina und Filippo Sega (Giovanni Andrea Caligari in Graz)*, bearb. von R. Reichenberger, Paderborn, Schöningh, 1905, S. 86 und passim.

[29] Vgl. G. Walther, *Abt Balthasars Mission. Politische Mentalitäten, Gegenreformation und eine Adelsverschwörung im Hochstift Fulda*, Göttingen, Vandenhoeck&Ruprecht, 2002.

[30] Bonomi an Gallio, Augsburg, 1582 September 5, AAV, Segr. Stato, Germania 104, fol. 218r-v, hier fol. 218r: «... tanto sta duro questo bon prelato, che peraltro è stato la miglior lancia che fusse in Dieta delli ecclesiastici».

pagierung und Umsetzung der Kalenderreform von 1582, dem Prestigeprojekt von Gregor XIII., wodurch der nach Julius Caesar benannte, modernen Bedürfnissen nicht mehr genügende Kalender astromisch neu bestimmt wurde. Die Annahme der Reform im Reich und in den Erbländern stellte Bonomi, der in dieser Frage u. a. auch mit einem Hofmathematiker zusammentraf[31], vor schier unlösbare Probleme, da jedes Territorium des Reichsverbands selbstständig entscheiden wollte und zudem von Seiten der protestantischen Stände, vor allem in Böhmen und in Ungarn, großer Widerstand entgegengesetzt wurde. Offensichtlich wurde die günstige Gelegenheit verspielt, auf dem Reichstag von Augsburg 1582 den neuen Kalender vorzustellen und zumindest in den katholischen Ländern einzuführen. Die Versäumnisse dürften dabei sowohl auf seiten des Kaisers und seiner Berater als auch bei der päpstlichen Delegation gelegen haben[32].

4. Die heikle erste Kölner Mission und die Abwendung der Reformation im Erzstift

Unmittelbar nach Beendigung des Reichstags von Augsburg gab es im Herbst 1582 erste Anzeichen eines Konflikts[33], der sich zur größten politischen und konfessionellen Krise im Reich zwischen dem Augsburger Religionsfrieden und dem Ausbruch des Dreißigjährigen Krieges ausweiten sollte. Grund dafür war die beabsichtigte Konversion des amtierenden Kölner Kurfürsterzbischofs Gebhard Truchsess von Waldburg zum Protestantismus mit weitreichenden Konsequenzen. Das begüterte Erzstift Köln nahm aus römischer Sicht unter den Territorien des

[31] Bonomi an Gallio, Wien, 1583 Februar 1, AAV, Segr. Stato, Germania 106, fol. 34r-35v; es handelt sich vermutlich um Paulus Fabricius, vgl. D. Steinmetz, *Die Gregorianische Kalenderreform von 1582. Korrektur der christlichen Zeitrechnung in der Frühen Neuzeit*, Oftersheim, Dirk Steinmetz, 2011, S. 167; in den Hofstaatsverzeichnissen der Zeit Rudolfs II. findet sich 1601-1612 mit Johannes Kepler die einzige Nennung eines Hofmathematicus, vgl. J. Hausenblasová, *Der Hof Kaiser Rudolfs II.*, Prag, Artefactum, 2002, S. 352.

[32] Steinmetz, *Gregorianische Kalenderreform*, v. a. S. 148-214.

[33] M. Lossen, *Zur Geschichte der päpstlichen Nuntiatur in Köln 1573-1595*, München, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1888 [Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Philologische Klasse], S. 159-196, hier S. 171.

Reichs sowohl wegen seines Status als Kurfürstentum als auch wegen seiner strategischen Lage an der Grenze zu den Niederlanden, in denen seit einigen Jahren ein erbitterter Krieg tobte[34], eine Schlüsselstellung in Europa ein. Der Glaubenswechsel des früheren Erzbischofs Hermann V. von Wied (suspendiert durch Paul III. 1546)[35] und die unscharfe konfessionelle Haltung von Friedrich IV. von Wied (freiwillige Resignation 1567)[36] hatten Rom in aller Deutlichkeit das *worst-case*-Szenario der Reformation des Erzstifts und den gleichzeitigen Verlust der katholischen Majorität im Kurkolleg vor Augen geführt. Papst und Kurie reagierten 1583 entsprechend umgehend. Gebhard Truchsess von Waldburg wurde von Gregor XIII. für abgesetzt erklärt und Bonomi beauftragt, in Köln für die ordnungsgemäße Neuwahl eines Erzbischofs zu sorgen. Unterstützung sollte er dabei durch den ebenfalls in die Domstadt am Rhein abgeordneten Nuntius von Graz, Germanico Malaspina, sowie den außerordentlichen Emissär Minuccio Minucci erhalten[37]. Zweifellos lag die Leitung dieser Delegation bei Bonomi schon auf Grund seiner Funktion als Kaiserhofnuntius[38]. Zwischenzeitlich waren auch zwei Kar-

[34] G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 (1. Aufl., Cambridge 1972); G. Chaix, *Köln im Zeitalter von Reformation und katholischer Reform 1512/13-1610*, Köln, Greven Verlag, 2021, S. 242-244.

[35] F. Bosbach, *Wied, Hermann Graf von*, in: *Bischöfe des Heiligen Römischen Reichs 1448-1648. Ein biographisches Lexikon*, hrsg. von E. Gatz, Freiburg i. Breisgau, Herder, 1996, S. 755-758.

[36] Die Tatsache, dass Friedrich während seiner Regierung die Ablegung der *Professio fidei* verweigert hatte, spricht allerdings wohl weniger für seine Distanz zum Katholizismus als vielmehr für sein Selbstverständnis, das diesen Eid als inkompatibel mit seiner fürstlichen Stellung erscheinen lassen musste, Chaix, *Köln*, S. 244.

[37] Vgl. A. Koller, *Bayern und das Papsttum um 1600. Ein Zweckbündnis mit Folgen*, in: *Wittelsbacher-Studien. Festgabe für Herzog Franz von Bayern zum 80. Geburtstag*, hrsg. von A. Schmid, H. Rumschöttel, München, C. H. Beck, 2013, S. 331-350.

[38] Hansen, *Kampf um Köln*, S. 303; die Zusammenarbeit zwischen den päpstlichen Diplomaten war allerdings nicht frei von Friktionen, v. a. das Verhältnis zwischen Bonomi und Malaspina war geprägt durch Misstrauen und Eifersucht. Der schwierige Charakter von Bonomi dürfte die gemeinsamen Aktivitäten der Nuntien überdies erschwert haben, vgl. Rill, *Bonomi*, S. 312; K. Unkel, *Die Errichtung der ständigen apostolischen Nuntiatur in Köln*, in: «Historisches Jahrbuch», XII (1891), S. 505-537, 721-746, der bezogen auf Bonomi von „cholerischem Temperament" spricht, S. 519; Hansen, *Kampf um Köln*, S. 305; andererseits dürfte Kardinal Andreas von Österreich, als seine Legation noch im Raum stand, Malaspina bevorzugt haben, von dem er sich zu gegebener Zeit mehr Unterstützung für den Fall einer eigenen Kölner Kandidatur erwarten durfte, vgl. Ehses, Meister, *Bonomi in Köln*, S. XLI. Dass Germanico Malaspina schließlich Bonomi als Kaiserhofnuntius nachfolgte, dürfte die ohnedies

dinallegationen durch Andreas von Österreich und Giovanni Ludovico Madruzzo ins Auge gefasst worden[39], die allerdings nicht zustande kamen. Die Mission des Kardinals von Österreich scheiterte vermutlich daran, dass der habsburgische Prälat nicht dem wittelsbachischen Konkurrenten in die mit Macht und Prestige verbundene neue hohe kirchliche Position verhelfen wollte[40].

Für Bonomi bedeutete die Mission nach Köln eine Abwesenheit von sieben Monaten vom Kaiserhof[41]. Nach abenteuerlicher Reise, bei der ihm vor allem Gefahren durch den kalvinistischen Pfalzgrafen Johann Casimir drohten, traf der Bischof von Vercelli Ende April in Köln ein und nahm Unterkunft in der Propstei von St. Kunibert[42]. An der Wahl von Herzog Ernst von Bayern[43] zum neuen Erzbischof (es war dessen dritter Anlauf), die am 2. Juni 1583 erfolgte, hatte er großen Anteil[44]. Dabei flossen auch beträchliche Bestechungsgelder[45]. Es mag sein, dass drei andere Akteursgruppen, die Vertreter des herzoglich-bayerischen Zweiges des Hauses Wittelsbach, die katholische Partei im Kölner Domkapitel und die kaiserlichen Kommissare Andreas Gail und Jakob Kurz

schlechte Stimmung des Bischofs von Vercelli über seine Berufung nach Köln Ende 1584 noch verstärkt haben.

[39] Hansen, *Kampf um Köln*, S. 303; Unkel, *Errichtung*, S. 516.

[40] Vgl. auch Dell'Arena an Gallio, Wien, 1583 Juli 19, AAV, Segr. Stato, Germania 105, fol. 343r-344v.

[41] Die Rückkehr nach Wien verzögerte sich im Sommer auch auf Grund gesundheitlicher Probleme (Gicht), Hansen, *Kampf um Köln*, S. 303; Unkel, *Errichtung*, S. 537.

[42] Unkel, *Errichtung*, S. 523.

[43] Ernst von Bayern verfügte zu diesem Zeitpunkt bereits über drei Bischofssitze (Freising, Hildesheim, Lüttich) und eine bedeutende Reichsabtei (Stablo-Malmedy); zu ihm vgl. F. Bosbach, *Ernst, Herzog von Bayern*, in: *Bischöfe des Heiligen Römischen Reichs*, S. 163-171.

[44] Bonomi an Gallio, Köln, 1582 Juni 2, AAV, Segr. Stato, Germania 105, fol. 225r-226v; Teildruck: Hansen, *Kampf um Köln*, S. 576-578; bei Chaix, *Köln*, S. 249, findet sich als Datum der Wahl der 23. Mai. Dies ist insofern richtig, als in Köln noch bis zum November 1583 der alte Kalender galt (vgl. Steinmetz, *Gregorianische Kalenderreform*, S. 185), Nuntius Bonomi aber bereits seit Ende Oktober 1582 nach dem neuen Kalender datierte (vgl. den entsprechenden Vermerk im Schreiben des Nuntius an Gallio, Passau, 1582 Oktober 16, AAV, Segr. Stato Germania 104, fol. 244r); Bonomi hielt es überdies für nicht opportun, hinsichtlich der Kalenderfrage vor der Bischofswahl Druck auf das Kölner Domkapitel auszuüben, vgl. Bonomi an Gallio, Köln, 1583 Mai 26, AAV, Segr. Stato, Germania 105, fol. 207r-208r.

[45] G. v. Lojewski, *Bayerns Kampf um Köln*, in: *Um Glauben und Reich. Kurfürst Maximilian I. Beiträge zur Bayerischen Geschichte und Kunst 1573-1657*, hrsg. von H. Glaser, München-Zürich, Hirmer, 1980, S. 40-47, hier S. 40f.

von Senftenau[46] maßgeblicheren Einfluss auf die Kölner Wahl von 1583 nehmen konnten als die Delegation des Papstes. Trotzdem bleibt festzuhalten, dass der Erfolg der katholischen Interessen in Köln stark von der Initiative und dem unablässigen Engagement Gregors XIII. und seiner Berater abhing[47].

Nach der Wahl des Herzogs von Bayern zum Kurerzbischof von Köln bemühte sich Bonomi vor allem darum, die Position von Ernst zu festigen, welche durch Aktionen des abgesetzten Truchsess gefährdet war. Dazu waren erhebliche finanzielle wie militärische Mittel vonnöten. Noch während des Sommers 1583 gelang es Bonomi, erhebliche Subsidien aus Rom zu organisieren. Militärische Assistenz sollte u. a. von Alessandro Farnese, dem Anführer der spanischen Truppen in den Niederlanden, und dem Herzog von Kleve kommen.

Im Bereich der kirchlichen Reform konzentrierte sich Bonomi zunächst auf das Kathedralkapitel, aus dem die protestantischen Domherren ausgeschlossen und ihre frei gewordenen Pfründen verteilt wurden[48]. Die von Bonomi geäußerte Forderung nach Ablegung des Tridentinischen Glaubensbekenntnisses wurde nur teilweise akzeptiert, da das Domkapitel diesen Eid nur künftigen Mitgliedern zur Auflage machen wollte und eine entsprechende Abmachung für die gegenwärtigen Mitglieder strikt ablehnte[49]. Bei dieser Gelegenheit ebnete Bonomi auch den Weg für die Einführung des neuen Kalenders[50]. Weitere Reformmaßnahmen betrafen die Ordensgemeinschaften. Sicherheitsvorkehrungen und kirchliche Themen besprach Bonomi auch mit dem Kölner Stadtrat[51]. Gegen Ende seiner Mission hatte Bonomi noch die Gelegenheit, den Neubau der Kölner Jesuitenkirche zu weihen[52]. Bei

[46] Unkel, *Errichtung*, S. 513f.

[47] Vgl. auch J. Hansen, *Römische Nuntiaturberichte als Quelle zur Geschichte des Kölnischen Krieges (1576-1584)*, in: «Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst», XIX (1895), S. 195-203, hier S. 198f.

[48] Ehses, Meister, *Bonomi in Köln*, S. XXXVI; Lossen, *Zur Geschichte*, S. 172-175.

[49] Ehses, Meister, *Bonomi in Köln*, S. XXXVII; Unkel, *Errichtung*, S. 535.

[50] Vgl. die Berichte von Bonomi an Gallio aus Köln vom 18. und 26. Mai 1583, AAV, Segr. Stato, Germania 105, fol. 198r-200v, 207r-208r.

[51] Unkel, *Errichtung*, S. 525.

[52] Bonomi an Gallio, Brühl, 1583 August 16, AAV, Segr. Stato, Germania 105, fol. 388r-389v; Hansen, *Kampf um Köln*, S. 675-678; zu der von Bonomi ausgestellten Weiheurkunde der Jesuitenkirche vgl. F. J. v. Bianco, *Die alte Universität Köln sowie die zu Köln administrierten Studienstiftungen*, Köln, Scientia-Verlag, 1974 (Neudr. der 2. Aufl., Köln 1855), Teil I, S. 931 Anm. 1.

seinem Abschied aus der Domstadt wurden Bonomi Reliquien der Hl. Ursula und der 11.000 Jungfrauen als Geschenke übergeben, die der Prälat aber nicht ohne Rücksprache mit der Kurie behalten wollte[53].

5. Köln auf Dauer: Die ungewollte Aufgabe

Bereits während der Krise von 1583, die durch den Glaubenswechsel von Gebhard Truchsess von Waldburg ausgelöst worden war, reifte an der römischen Kurie und im Reich der Gedanke, die Präsenz eines kurialen Vertreters in den Rheinlanden auf Dauer zu gewährleisten. Zwar war durch eine rasche und effiziente Intervention die Wahl eines katholischen Kandidaten für den Kölner Bischofsstuhl geglückt. Mittel- und längerfristig aber war die Katholizität des Erzstifts und der angrenzenden Regionen keineswegs gesichert. Zum einen war die Position von Ernst von Bayern durch die militärischen Aktivitäten seiner protestantischen Gegner nach wie vor fragil, zum anderen verfügte Ernst, der zwar die Priesterweihe empfangen hatte, aber nie zum Bischof konsekriert werden sollte, nicht über ein ausreichendes theologisches und pastorales Profil, die notwendigen kirchlichen Reformen in seinem Bistum durchzuführen[54]. In diesem Sinne erreichten die römische Kurie viele Denkschriften und Stellungnahmen[55], wobei Bonomi selbst als einer der entschiedenen Befürworter der Gründung einer permanenten päpstlichen Nuntiatur am Niederrhein auftrat. Als Kandidaten für das Amt eines ständigen Nuntius in Köln kursierten mehrere Namen, u. a. Francisco Agricola, den der Kölner Jesuitenrektor empfahl[56], aber auch die erfahrenen päpstlichen Diplomaten Minuccio Minucci und Feliciano Ninguarda. Bonomi hielt beide zunächst für geeignet, verwarf aber dann wie-

[53] Vgl. das Schreiben von Bonomi vom 16. August; die Genehmigung dazu erfolgte kurze Zeit später: Gallio an Bonomi, [Frascati], 1583 September 17, Segr. Stato, Germania 12, fol. 247r-248v.

[54] Bosbach, *Ernst*, S. 163f.

[55] Von Germanico Malaspina vom 5. Mai 1583, Unkel, *Errichtung*, S. 723f.; von Minucci für Bonomi vom 2. Juni 1583, Deutsches Historisches Institut in Rom, Minucciana 10, fol. 325-333; 336-340; vom Lütticher Generalvikar Lävinus Torrentius van der Becken vom Sommer 1583, Unkel, *Errichtung*, S. 728.

[56] Bonomi an Gallio, Prag, 1583 Dezember 6, AAV, Segr. Stato, Germania 105, fol. 471r-475r.

der ihre Kandidaturen[57]. Schließlich entschied sich Papst Gregor XIII., Bonomi selbst mit der Aufgabe zu betrauen, eine durchaus nachvollziehbare Entscheidung, denn Bonomi verfügte über einschlägige Erfahrungen und Kontakte. Bonomi machte diese Ernennung, mit der er ganz und gar nicht gerechnet hatte, betroffen und bestürzt. Zunächst wandte er sich an seinen unmittelbaren Vorgesetzen, Kardinal Gallio, mit der Bitte, der Papst möge die Entscheidung noch einmal überdenken[58], ein an sich unerhörtes Aufbegehren eines Untergegeben gegenüber seinen Vorgesetzen im strengen Machtgefüge der römischen Kurie. Seine Argumente, die aus seiner Sicht gegen ein neues, zudem längerfristiges Kölner Mandat sprachen (seine Unbeliebtheit in Köln wegen seines selbstbewussten Auftretens 1583 und die Sorge um seine persönliche Sicherheit), fanden kein Gehör an der Kurie. Dafür wurde ihm vor Augen gestellt, dass der Papst ihn für den derzeit wichtigsten Posten der kurialen Diplomatie ausgewählt habe[59]. Auch jetzt noch hoffte Bonomi auf eine Revision der päpstlichen Entscheidung und verschleppte die Abreise vom Kaiserhof ins Rheinland. Erst veranlasst durch eine zweite unmissverständliche Weisung aus Rom fügte er sich in sein Schicksal[60]. Aus anthropologischer Sicht erscheint dieser Versuch, das auf dem Prinzip eines bedingungslosen Gehorsams basierenden hierarchischen System der katholischen Kirche zu durchbrechen, jedenfalls bemerkenswert[61].

Der künftige Wirkungskreis von Giovanni Francesco Bonomi war im-

[57] Anstelle von Minucci empfahl er nach Rücksprache mit Borromeo den Bischof von Novara, Francesco Bossi, Unkel, *Errichtung*, S. 725; bei Ninguarda kamen Bonomi nach anfänglichem positiven Votum Bedenken wegen dessen Alters und gesundheitlicher Verfassung, Bonomi an Gallio, Prag, 1584 Juli 17, AAV, Segr. Stato, Germania 106, fol. 203r-204v.

[58] Bonomi an Gallio, Prag, 1584 Oktober 30, AAV, Segr. Stato, Germania 106, fol. 332r; darin deutet Bonomi an, zunächst nach München reisen zu wollen und dort eine erneute Aufforderung, nach Köln zu gehen, abzuwarten. Grundsätzlich sei er freilich bereit, für Papst und Kirche sogar in England, Schottland oder Amerika seinen Dienst zu versehen.

[59] Gallio an Bonomi, Rom, 1584 Oktober 13, AAV, Segr. Stato 12, fol. 358r-v: «... replicarò ... de la deputazione che N. S. ha fatto de la persona di V. S. per la nuntiatura di Colonia et parti inferiori del Rheno, reputando quel luogo più importante per il servitio di Dio et aumento de la santa religione che qualunque altro che hoggidì possa dar la Sede Ap.ca.»

[60] Gallio an Bonomi, Rom, 1584 Dezember 22, AAV, Segr. Stato 12, fol. 376r-v.

[61] Unkel, *Errichtung*, S. 735, hat das Verhalten von Bonomi in diesem Zusammenhang als «wenig würdevoll» bezeichnet.

merhin bedeutend: Er umfasste neben Köln die anderen beiden rheinischen Erzstifte Trier und Mainz, die Diözesen Basel, Straßburg, Osnabrück, Paderborn, Lüttich, weite Teile Flanderns, Luxemburg und das Herzogtum Jülich-Kleve[62]. Ebenfalls weitreichend waren die ihm verliehenen Fakultäten[63]. Eine Hauptinstruktion erhielt Bonomi nicht. Offensichtlich erübrigte sich eine Generalanweisung aus Rom angesichts der einschlägigen Erfahrungen und Kenntnisse, die Bonomi vor Ort ein Jahr zuvor erworben hatte.

Die Hauptaufgabe Bonomis bestand in der Erneuerung des kirchlichen Lebens auf der Grundlage der Dekrete des Konzils von Trient durch Visitationen und im Rahmen von Provinzial- und Diözesansynoden[64]. Als Sitz seiner Nuntiatur wählte er Köln, wo er im Witgensteinschen Hof in der Trankgasse residierte[65].

Sorge bereitete Bonomi das neuerliche Erstarken der militärischen Position des Truchsess von Waldburg. Zur Rückeroberung der von den truchsessschen Truppen gehaltenen Gebiete traf er in Antwerpen mit Alessandro Farnese zusammen, der seine Unterstützung zusicherte und 1586 das strategisch bedeutende Neuss einnahm[66]. Alessandro Farnese erhielt kurze Zeit später aus der Hand von Bonomi die päpstlichen Ehrengeschenke Schwert und Hut[67]. Das Ende des Kölnischen Krieges (1588) sollte Bonomi aber nicht mehr erleben[68]. Nach einer schweren Krankheit starb er Ende Februar 1587 in Lüttich, seinem Lieblingsaufenthaltsort in dem ihm zugeteilten Sprengel[69], im Alter von 50 Jahren und im zweiten Jahr seiner Tätigkeit als ordentlicher päpstlicher Nuntius in Köln und in den Rheinlanden.

6. Bilanz

[62] Rill, *Bonomi*, S. 312.

[63] Keiner seiner Nachfolger sollte jemals ähnlich umfassende Vollmachten erhalten, Lossen, *Zur Geschichte*, S. 179.

[64] Zu den Aufgaben im Detail vgl. die Einleitung von Ehses, Meister, *Bonomi in Köln*, und Reinhard, *Katholische Reform und Gegenreformation*, S. 15-18.

[65] Ehses, Meister, *Bonomi in Köln*, S. XLVIII.

[66] Rill, *Bonomi*, S. 313.

[67] E. Cornides, *Rose und Schwert im päpstlichen Zeremoniell von den Anfängen bis zum Pontifikat Gregors XIII.*, Wien, Verlag des wissenschaftlichen Antiquariats H. Geyer, 1967, S. 121.

[68] Chaix, *Köln*, S. 251f.; spanische Einheiten blieben noch zur Sicherheit bis Mitte der 90er Jahre des 16. Jahrhunderts im Kölner Raum.

[69] Zu den letzten Lebenstagen des Nuntius vgl. den Bericht des zu diesem Zeitpunkt bereits zum Bischof von Antwerpen ernannten Lütticher Generalvikars Lävinus Torrentius, Ehses, Meister, *Bonomi in Köln*, S. LIX.

Giovanni Francesco Bonomi zählt zu den herausragenden Figuren der römischen Diplomatie im 16. Jahrhundert. In der Hochphase der katholischen Konfessionalisierung vertrat er zwischen 1579 und 1587 die Interessen von Papst und Kurie an drei verschiedenen Einsatzorten nördlich der Alpen: in der Schweiz, am Kaiserhof und am Niederrhein. Durch seine Abordnung nach Köln 1583 zur Absetzung des Erzbischofs Gebhard Truchsess von Waldburg und zur Neuwahl eines katholischen Kandidaten war Bonomi bei einer der wichtigsten Weichenstellungen der Reichsgeschichte im 16. Jahrhundert maßgeblich beteiligt. Sie garantierte langfristig die Katholizität des Kaisertums durch den Erhalt der katholischen Kölner Kurstimme und die Abwendung eines Wechsels der Mehrheitsverhältnisse im Kurkolleg. Gleichzeitig bahnte sie den Weg für eine bayerische Sekundogenitur im Rheinland, die bis 1761 ohne Unterbrechung Bestand haben sollte. Dass diese Vorgänge an Konturen gewinnen, liegt nicht zuletzt an den offiziellen Dokumenten der Missionen von Giovanni Francesco Bonomi. So erweisen sich die Nuntiaturberichte einmal mehr als erstrangige Quelle für die frühneuzeitliche Geschichte des Reichs und Europas mit ihren politischen, kirchlichen und konfessionellen Implikationen[70].

[70] Hansen, *Römische Nuntiaturberichte*, S. 203.

Massimiliano Rossi

«Il Granduca non muore mai»: teologia politica nel reliquiario dei santi Marco papa, Amato abate e Costanza martire di Cosimo Merlini

Il presente intervento prende spunto dal dubbio su quale regnante sia effettivamente raffigurato sul reliquiario dei santi Marco papa, Amato abate e Costanza martire, donato nella Firenze del 1622 dalle reggenti Cristina di Lorena, Maria Maddalena d'Austria (le «Tutrici») e da Ferdinando II, allora dodicenne, alla basilica di San Lorenzo, per essere posto sotto il nuovo altar maggiore, opera di Cosimo Merlini il Vecchio, attualmente conservato nel Tesoro della Basilica[1]. Sul lato anteriore dell'urna-reliquiario è inserita una formella argentea raffigurante *un* granduca inginocchiato, che indica scettro e corona, sul modello del celebre pannello in commesso e bassorilievo di pietre dure su cui Cosimo II si era fatto raffigurare all'interno del paliotto d'oro, concepito come ex voto e destinato a Milano, al fine di adornare l'altare del Duomo dedicato a san Carlo Borromeo, in vista della sua auspicata guarigione[2]. È noto come il paliotto non fosse destinato a raggiungere la sua meta e risultasse compiuto solo dopo la morte del sovrano il 28 febbraio del 1621[3]; ed è altrettanto noto, inoltre, come Cristina di Lorena, in quello stesso anno, ne avesse inviato una copia, in argento e pietre dure,

[1] E. Nardinocchi, scheda 10, in E. Nardinocchi, L. Sebregondi, *Il Tesoro di San Lorenzo*, Firenze, Mandragora, 2007, pp. 84-85. Mi ero già posto il quesito in M. Rossi, *Francesco Bracciolini, Cosimo Merlini e il culto mediceo della Croce: ricostruzioni genealogiche, figurative architettoniche*, in «Studi Secenteschi», XLII (2001), pp. 211-276, a p. 244.

[2] Tuttavia rimasto nelle collezioni medicee, ora nel Tesoro dei Granduchi (ex Museo degli Argenti) a Palazzo Pitti. Inv. Gemme 1921, n. 489. Cfr. la scheda 19, redatta da R. Gennaioli, in *Sacri splendori. Il tesoro della Cappella delle Reliquie in Palazzo Pitti*, a cura di R. Gennaioli, M. Sframeli, Livorno, Sillabe, 2014, pp.148-149

[3] D. Liscia Bemporad, *I Granduchi inginocchiati*, in *Il paesaggio dei miracoli. Maria Santissima della Fontenuova a Monsummano. Santuari e politiche territoriali nella Toscana medicea da Ferdinando I a Cosimo II*, *Atti del Convegno (Monsummano Terme, 6-7 dicembre 2002)*, a cura di A. Benvenuti, C.G. Romby, Pisa, Pacini, 2004, pp. 159-166, alle pp. 163-164.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p801

al santuario lauretano, per la quale resta un disegno in Biblioteca Marucelliana (inv. n. D170), attribuito a Giulio Parigi tra le armi dei Medici e dei Lorena. Proprio per questo, Dora Liscia ha ribadito convincentemente come sia assai probabile che anche sul reliquiario laurenziano compaia, reimpiegata, una delle repliche tratte dal celebre paliotto, considerato inoltre il grado di estrema finitezza della lastra, rispetto al trattamento più sommario e abbozzato del resto dell'urna[4]. Il problema dell'identificazione insorge però a causa dell'iscrizione dedicatoria in cui compare nel modo più esplicito il nome dell'erede: «FERDINANDUS II MAGNUS / DUX ETRURIAE / MDCXXII», il quale, nonostante la condizione di minorità, è già dichiarato a chiare lettere – è il caso di dirlo – granduca. A chi ci troviamo dunque di fronte? Al defunto Cosimo II, come l'effigie attesterebbe o al giovanissimo Ferdinando menzionato nella dedica, come avevo in passato recisamente sostenuto e come ha ribadito di recente anche Christina Strunck in virtù del corretto utilizzo di un fondamento documentario[5]? Volendo anticipare l'esito di questa mia nuova analisi, direi che le due interpretazioni appaiono entrambe legittime, a patto di non voler a tutti i costi legare a un'identità personale il sovrano inginocchiato: credo infatti che ci si trovi di fronte non già a un ritratto ma a un esplicito omaggio alla *dignitas* immortale del titolo granducale, in una cornice simbolica nella quale l'effigie funge da garante della continuità dinastica – ancora Cosimo ma già Ferdinando – non a caso nei delicatissimi primi tempi della reggenza delle Tutrici. In particolare, l'esecuzione del nostro reliquiario dal 28 aprile, data del mandato al Merlini al 9 agosto, giorno della consegna, coincide con la stipula tra Francia e Spagna della convenzione di Aranjuez, del 3 maggio 1522, in cui, come ricorda Iacopo Riguccio Galluzzi, si decise di «depositare i forti e le Piazze della Valtellina in potere di un principe

[4] Scheda n. 20 redatta da R. Gennaioli, in *Nel segno dei Medici. Tesori sacri della devozione granducale*, a cura di M. Bietti, R. Gennaioli, E. Nardinocchi, Livorno, Sillabe, 2015, pp. 112-113. D. Liscia Bemporad, *L'arte dell'oro e dell'argento: oreficeria e architettura nella Toscana barocca*, in *Firenze e il Granducato: province di Grosseto, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena*, a cura di M. Bevilacqua e C.G. Romby, Roma, De Luca, 2007, pp. 255-268, a p. 257.

[5] Ch. Strunk, *Christiane von Lothringen am Hof der Medici. Geschlechterdiskurs und Kulturtransfer zwischen Florenz, Frankreich und Lothringen (1589-1636)*, Petersberg, Michael Imhof Verlag, 2017, pp. 275-281. Ma cfr. anche Ead., *Schuld und Sühne der Medici: der Tod Großherzog Francescos I. und seine Folgen für die Kunst (1587-1628)*, in «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», XXXVI (2009), pp. 217-267.

neutrale» e quali depositarî furono individuati il Papa, il Duca di Lorena e il Granduca di Toscana[6]. In questo quadro, nel quale la Spagna mostrava di prediligere il principe Ferdinando, le Reggenti palesarono «zelo di contribuire alla pubblica tranquillità e l'ambizione di segnalare il loro governo»[7] sul piano internazionale, apparendo, ora più che mai, tutrici e garanti non solo della continuità dinastica ma della pace dell'Europa tutta, minacciata dal focolaio di guerra nei Grigioni[8]. In quest'ottica doveva essere ritenuto estremamente eloquente un ritratto da adulto di un Ferdinando solo dodicenne, a maggior ragione se consegnato a un manufatto destinato a risultare quasi invisibile, seppure collocato nel rinnovato altar maggiore, al centro del transetto e rivolto verso la navata. Ora, dal punto di vista tipologico, l'inserimento della lastra riconfigura l'effigie non più quale ex voto propiziatorio ma come offerta, al pari delle reliquie, di scettro e corona al tempio di famiglia: in sostanza il granduca inginocchiato proveniente da una specifica matrice iconografica che ha come immediato antecedente il paliotto argenteo realizzato, tra il 1594 e il 1600, da Egidio Leggi per l'altare della Santissima Annunziata, per la recuperata ma sempre precaria salute di Cosimo[9]. A questo proposito non trovo di meglio che risalire per una lunga catena tipologica ad un celebre reliquiario della metà dell'XI secolo, la croce del tesoro della chiesa di St. Nikomedes di Steinfurt-Borghost, in Vestfalia, nella quale compare, sul lato anteriore, l'effigie sbalzata di Enrico III (imperatore dal 1046 al 1056), identificato come «C(AESAR) HEINRIC(US) I(M)P(E)R(ATOR)», in ginocchio in veste di adorante mentre due angeli gli si avvicinano dal cielo. La croce è celebre per la presenza delle due fiaschette fatimide incapsulate nel braccio lungo, in cui sono conservate reliquie, avvolte in seta rossa, appartenenti a numerosi santi, tutti citati nell'iscrizione che corre sul retro della croce, lungo il perimetro, là dove si trova, nella posizione speculare a quella dell'Imperatore, la badessa Bertha di Borghorst in preghiera, donatrice dell'opera[10].

[6] I. R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, VII, Firenze, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, 1781, pp. 407-408.

[7] *Ibid.*

[8] *Ibid.*; cfr. E. Fasano Guarini, *L'Italia moderna e la Toscana dei Prìncipi. Discussioni e ricerche storiche*, Firenze, Le Monnier, 2008, in particolare pp. 51-66; M. Verga, *Un Principato regionale. Gli stati medicei nell'età barocca*, in *Firenze e il Granducato*, pp. 49-76, alle pp. 56-61.

[9] Cfr. Strunck, *Christiane von Lothringen*, pp. 278-279.

[10] H. Van Os, *The Way to Heaven. Relic veneration in the Middle Ages*, Baarn, de

Modello del re santo per eccellenza e personaggio carismatico acquisito dalla casata medicea in virtù delle nozze franco-lorenesi, Luigi IX di Francia era risultato normativo per la costituzione dell'immagine esemplare del defunto Granduca, avendone fatalmente ispirato gli atti di governo, la condotta personale, l'atteggiamento nei confronti dei sudditi[11]. Il venerato sovrano capetingio, modello della trattatistica antimachiavellica contemporanea[12], fu particolarmente prediletto certamente a causa di circostanze storiche disponibili a strumentali analogie, ma anche per via di un comune destino di sofferenza, a ragione della malattia che colpì Cosimo II, divenuto di necessità "martire", nel 1614 e della morte precoce a poco più di trent'anni. In virtù di questo rispecchiamento[13], la lettura del diario di corte di Cesare Tinghi è particolarmente rivelatrice di quanto l'agonia di Cosimo II ne abbia in un certo senso trasmutato il corpo in una reliquia vivente, consentendo una particolare accentuazione di quella sacralità, che si rivelò clamorosa nella versione medicea, proprio in quanto attributo caratterizzante una regalità priva di prerogative ufficiali. Cosimo II nei suoi ultimi giorni fu al centro di una spettacolare liturgia fuebre che coinvolse il clero e le chiese fiorentine, con voti e processioni nel corso delle quali furono esibite e trasportate le reliquie più importanti della Città. Ma quel che risulta più straordinario, ai nostri occhi, è ciò che avvenne in quegli stessi giorni d'agonia al capezzale di Cosimo, quando ai «soliti medici», sempre citati da Tinghi, si sostituirono il padre confessore Alberto e altri due religiosi, un carmelitano e un cappuccino, i quali dettero luogo a un impressionante rito di guarigione, rivestendo alternativamente il corpo morente di reliquie potenti e di insegne miracolose come una berretta portata da san Carlo Borromeo e la Corona della SS. Annunziata, appositamente traslata per l'occasione[14].

Prom, 2000, pp. 66-68; scheda n. 77 redatta da M. Bagnoli, in *Treasures of Heaven. Saints, relics and devotion in medieval Europe*, a cura di M. Bagnoli *et alii*, London, The British Museum Press, 2010, pp. 174-175.

[11] Rossi, *Francesco Bracciolini*, pp. 233-237.

[12] R. Bireley, *The Counter-Reformation Prince. Anti-Machiavellianism or Catholic statecraft in early modern Europe*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.

[13] Cfr. J. Le Goff, *San Luigi*, Torino, Einaudi 1996 (ed. or. *Saint Louis*, Paris 1996), pp. 239-250.

[14] C. Tinghi, *Diario secondo di S.A.S.*, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, Capponi 261/2, cc. 309*v*-312*v*. La devozione della casata per san Carlo è dimostrata dal numero di reliquie conservato nella Cappella delle Reliquie di Palazzo Pitti: cfr. la scheda 79 redatta da M.A. Di Pede, in *Sacri splendori*, pp. 276-277.

Tornando all'urna, andrà sottolineato come grazie anche alla sua particolare ubicazione, sotto l'altar maggiore, dietro un paliotto traforato in bronzo che ne schermava la vista, si verificasse la perfetta reciprocità tra gli attributi della reliquia e quelli (para)regali, connotati dalla rarefazione e dalla eccezionalità delle apparizioni del sovrano. Il collegamento tra sovrano e reliquia, secondo Marcello Fantoni, «finisce per calare quest'ultimo nel ruolo di intercessore fra la divinità e i propri sudditi»:

> «il principe controlla ritualmente l'oggetto sacro, si impossessa dello spazio che lo contiene e si pone come intermediario delle sue proprietà taumaturgiche, allo scopo di certificare inconfutabilmente la protezione divina sulla sua *potestas*. Egli rafforza così il proprio potere sacrale trasferendo sulla sua persona gli attributi della reliquia»[15].

Se tutto ciò vale per l'effigie in origine cosimiana, resta da chiarire come mai essa si presenti al tempo stesso "ferdinandea": si tratta, a nostro avviso di una originale applicazione della prassi peculiare alla regalità francese di duplicare il corpo del re defunto in un'effigie funeraria. Nel caso fiorentino non assistiamo, com'era accaduto nel caso delle esequie di Cosimo I a Firenze, nel 1574, e di Lucrezia de' Medici, prima moglie del duca Alfonso II d'Este, a Ferrara nel 1561, alla creazione di una vera e propria immagine funebre[16] ma allo slittamento, per dir così, dalla vita alla morte, di un'effigie ufficiale, in sostanza alla sua reduplicazione quale unica sostituzione possibile di un ritratto di Stato che l'erede designato non possiede ancora. Le esequie in effigie di Cosimo I furono celebrate un mese dopo il funerale vero e proprio e a questo rito partecipò il nuovo granduca Francesco I. L'irritualità, rispetto al codificato cerimoniale francese, che prevedeva l'assenza del successore al cospetto dell'effigie funebre, sarà probabilmente da spiegarsi con il fatto che Cosimo aveva abdicato, dunque, come ha scritto Giovanni Ricci: «in questo quadro, funerale di Cosimo e inaugurazione del regno di Francesco vennero a coincidere, enfatizzando così la legittimità della successione istantanea»[17].

[15] Cfr. M. Fantoni, *Il potere dello spazio. Principi e città nell'Italia dei secoli XV-XVII*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 184-185.

[16] G. Ricci, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 157-162.

[17] *Ivi*, p. 121.

La matrice francese e ancor meglio lorenese dell'operazione che stiamo ricostruendo sarà ovviamente da ricondurre al retaggio di Cristina di Lorena: se è vero che la dinastia dei Valois, da Carlo VI in poi, aveva ereditato da quella inglese la prassi funebre dei due corpi del re[18], era certamente al modello transalpino che si era guardato nei casi di duplicazione dell'effigie mortuaria, com'era accaduto alla corte estense per i funerali del duca Ercole II, nel 1559, o a quella medicea per Cosimo I[19]. Ma la stessa corte lorenese si caratterizzava per la grandiosità delle esequie: il padre di Cristina, il duca Carlo III aveva beneficiato, alla sua morte nel 1608, di un doppio sfarzoso funerale che si protrasse per più di due mesi, dal 14 maggio al 19 luglio e fu immortalato da una lussuosa pubblicazione in folio, in latino e in francese, pubblicata a Nancy nel 1611[20].

Ecco perché il corpo politico del re «normalmente invisibile, era ora reso visibile, grazie all'effigie, in tuti i solenni paramenti regali: una *persona ficta* – l'*effigie* – che rappresentava una *persona ficta* – la *dignitas*»[21]; i due corpi del re, «incontestabilmente uniti sinché viveva il re, venivano visivamente separati alla morte di questi»[22]. In sostanza, così come nel nostro specifico caso, l'effigie «intendeva essere una celebrazione e un'ostensione della *conregnatio* in terra del re defunto con l'immortale *dignitas* reale, la sostanza della quale era stata trasmessa al successore, ma che continuava ad essere visivamente rappresentata dall'effigie del sovrano scomparso»[23]. Nel caso lorenese, come in questo mediceo, in dominî, cioè, angustiati dalla successione dinastica, l'insistenza era sulla continuità del sangue, il che significava la compresenza dell'immagine del morto e della persona del vivo. Ecco che allora, rispetto alla volontà di preservare, grazie all'urna laurenziana, la memoria dello splendido paliotto, terminato solo nel 1624 e destinato a Milano, credo vi sia un'altra e forse più cogente ragione sottesa alla creazione di tutte le repliche

[18] Cfr. E. H. Kantorowicz, *I due corpi del Re*, Torino, Einaudi, 2012 (ed. or. *The King's Two Bodies*, Princeton 1957), pp. 413-414.

[19] Ricci, *Il principe e la morte*, *passim*.

[20] C. De La Ruelle, *Decem insignes tabulae, complexae icones justorum, ac honorum supremorum, corpori serenissimi; principis Caroli III. Dei gratia Lotharingiae ducis (…)*, Nancy, apud Blasium Andream, 1611. L'opera è richiamata da Ricci, *Il principe e la morte*, cit., pp. 168-169.

[21] Kantorowicz, *I due corpi del Re*, p. 413.

[22] *Ivi*, p. 415.

[23] *Ivi*, p. 416.

conosciute o documentate del «Voto del Ser.mo Cosimo»: l'intenzione delle Tutrici di ribadire la *dignitas* granducale e medicea tramite l'effigie del seppur defunto tuttavia immortale Cosimo II.



Cosimo Merlini il Vecchio, *Reliquiario dei Santi Matteo Papa, Antonio Abate, Concordia Martire*, 1622, lamina in argento sbalzato, inciso e fuso; legno di tiglio, cm. 96 x 209, Firenze, Tesoro della Basilica di San Lorenzo. Iscrizioni: sul coperchio, CORPORA SANCTORUM MARCI PAPÆ AMATI ABBATIS / ET CONCORDIÆ MARTIRIS IN PACE SEPULTA SUNT / ET VIVENT NOMINA EORUM IN ÆTERNUM; nel cartiglio sul coperchio, FERDINANDUS II MAGNUS / DUX ETRURIÆ / MDCXXII.

Francesco Mineccia

Il primato della Musica: gli Istituti di Carità a Venezia nel XVIII secolo

Dal 1571, dopo la vittoria a Lepanto, ottenuta in alleanza con le potenze europee (Francia, Spagna e Stato pontificio), Venezia si era ritrovata praticamente da sola ad affrontare il ritorno dei Turchi. Un isolamento che avrebbe pagato molto caro perché una serie di guerre sfibranti la chiuderanno lentamente, ma inesorabilmente, nella difesa del suo "Stato da mar", privandola gradualmente di quei possessi che le garantivano la sicurezza dei traffici con il Levante già in difficoltà per le nuove vie trans-oceaniche aperte dai grandi esploratori.

Nei primi del Cinquecento la Repubblica aveva perduto parti della Morea, pur conservando ancora Cipro e Creta, grazie alle quali aveva potuto salvaguardare il traffico con l'Oriente – via Egitto – attenuando così le ripercussioni negative prodotte dalla scoperta dell'America e della rotta atlantica verso le Indie sulla propria economia, senza tuttavia riuscire ad arrestarne la progressiva decadenza. Per tutto il Seicento, poi, la Serenissima era riuscita in qualche modo a tamponare la situazione, ma già all'inizio del Settecento dopo il Trattato di Passarowitz (21 luglio 1718), con la cessione definitiva di Creta e della Morea ai Turchi, per Venezia il gioco era ormai chiuso[1].

In quel periodo la fragilità dello Stato veneziano era resa evidente dalla sua incapacità di trovare un'equa soluzione ai problemi venutisi a creare nei rapporti tra le tre componenti dello Stato, la capitale dominante da una parte, la Terraferma e lo "Stato da mar" dall'altra: il loro equilibrio, sempre precario e difficoltoso, si era rotto portando il governo veneziano in una fase di stagnazione.

Una condizione d'impotenza aggravata dalla progressiva chiusura su se stessa della Repubblica, ulteriormente indebolita dalla crisi interna

[1] F. Canale Cama, D. Casanova, R. M. Delli Quadri, *Storia del Mediterraneo moderno e contempraneo*, diretta da L. Mascilli Migliorini, Napoli, Guida, 2009, pp. 164-166. Sul ruolo geo-politico di Venezia nel Mediterraneo e i rapporti con l'Impero Ottomano rimando ai lavori di Paolo Preto, in particolare: P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, il Saggiatore, 1999; e Id., *Venezia e i turchi*, Roma, Viella, 2013.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p809

del patriziato, impegnato in una lotta politica tra le grandi famiglie (in numero sempre più esiguo ma ancora detentrici di tutto il potere) contro la nobiltà minore (molto più numerosa), i cosiddetti "barnaboti", che tentava con ogni mezzo di accedere, senza successo, ai vertici del potere.

I limiti di questa gestione passiva dello Stato emergevano con chiarezza sul fronte della finanza pubblica: a metà Settecento, nonostante il lungo periodo di pace (oltre trent'anni), il Governo veneziano non era riuscito a diminuire la massa dei debiti contratti per sostenere le guerre contro i Turchi. Sul piano commerciale, invece, la Repubblica usciva piuttosto bene dalle sfide lanciate dalle concorrenti Trieste ed Ancona: a partire dalla metà degli anni Trenta iniziava una ripresa che, nella scia di un trend internazionale, avrebbe portato Venezia nei primi anni '80 a triplicare i propri traffici. Al declinante peso geo-politico di Venezia durante il Sei e il Settecento faceva, tuttavia, da contrasto la sua influenza come uno dei principali centri della cultura europea.

Dal tempo dei pellegrinaggi medievali in Terrasanta ai moderni viaggi turistici di massa, Venezia è stata sempre un centro d'attrazione per i viaggiatori. Nel Seicento e poi specialmente nel secolo successivo il turismo ebbe carattere prevalentemente aristocratico; molti di coloro che si recavano a Venezia erano membri delle classi superiori europee, come Montesquieu, De Brosses o Goethe, e ci venivano nel corso di quel "Grand Tour" che era considerato parte dell'educazione di un gentiluomo[2]; ma iniziavano a viaggiare anche turisti borghesi, soprattutto quelli britannici, «notoriamente ricchi e creduloni». Giungevano in gran numero anche a Venezia:

> «la bellezza del luogo e della sua architettura, la sua fama di città che permetteva licenze sessuali, soprattutto durante il carnevale, l'elevata qualità degli spettacoli che offriva, e in particolare di quelli operistici, erano nel loro insieme una notevole attrazione per i turisti facoltosi di ogni parte d'Europa»[3].

Nel Settecento Venezia attraversa un'eccezionale stagione culturale: universalmente considerata come un'epoca di eleganza, di tolleranza e di

[2] F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978 (ed. or. *Venice. A maritime Republic*, Baltimore, 1973), p. 502. Sul "Grand Tour" rimando in particolare a: A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006.

[3] T. Blanning, *L'età della gloria. Storia d'Europa dal 1648 al 1815*, Roma-Bari, Laterza, 2011 (ed. or. *The Pursuit of Glory. Europe 1648*-1815, London, 2007], p. 135.

ragione. In quel secolo la città aveva ormai la fama di essere la più gaia e contraddittoria delle capitali europee. «I carnevali in cui uomini e donne andavano mascherati e indulgevano alle libertà rese possibili dalla finzione creavano uno spirito che durava tutto l'anno, un'aria di festa di cui era intrisa tutta la vita della città»[4]. Ovunque, la società sembrava essere stata pervasa da un'atmosfera da *douceur de vivre* difficile da rievocare. Fra le molte cose che attiravano i viaggiatori a Venezia c'erano il teatro e, soprattutto, la musica.

Il successo della musica veneziana tra Cinquento e Settecento è strettamente legato agli *ospedali*. Queste istituzioni, a metà tra conventi e conservatori erano stati istituiti dalla Serenissima nel Medioevo per ospitare le fanciulle orfane o abbandonate, e qui si erano sviluppati in maniera del tutto originale, illustrando a meraviglia il compromesso che Venezia ha sempre realizzato tra sacro e profano. D'altronde, come è stato osservato, se Venezia (dopo il Concilio di Trento) si è spesso opposta al Vaticano, il suo popolo non era per questo meno "devoto"[5]: basti vedere il gran numero di chiese che punteggiano il suo territorio. Ma è proprio grazie al progresso della sua musica profana che la città ha arricchito la sua musica sacra: qui, questi due universi non sono mai stati così vicini e intrecciati[6].

La peculiarità di tali istituzioni caritative (ospedale della Pietà, ospedale dei Mendicanti, ospedaletto dei SS. Giovanni e Paolo, ospedale degli Incurabili), rispetto ad altre consimili diffuse in tutta la Penisola, stava nel fatto che le convitte, o "ospedaliere", ricevevano un'educazione completa, in cui la musica occupava un posto privilegiato. Ciascun istitu-

[4] F.C. Lane, *Storia di Venezia*, p. 505. Venezia, nel Settecento, ospita senza dubbio il carnevale più noto d'Europa: vi partecipavano (nell'anonimato della maschera) nobili e popolani e borghesi. Lo stesso doge non disdegnava di proclamarne l'apertura. Ma il problema del carnevale veneziano va al di là dei pochi giorni di quella che doveva essere la sua reale durata. Infatti, proprio l'abitudine veneziana di circolare in maschera (malgrado i numerosi, e inutili, divieti) faceva sì che si avesse l'impressione (ed erano soprattutto i viaggiatori stranieri a testimoniarlo) che il carnevale veneziano durasse tutto l'anno.

[5] A questo riguardo è da sottolineare la tagliente osservazione di Montesquieu: «non si sono mai visti tanti devoti, e così poca devozione, come in Italia»: Montesquieu (C.-L. de Secondat), *Viaggio in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990 (ed. or. *Voyages. Voyages d'Italie* [1728-1731], Paris, 1894), p. 5.

[6] O. Lexa, *La musique à Venise de Monteverdi à Vivaldi*, Arles, Actes Sud, 2015, p. 155.

to dava dei concerti pubblici, con crescente successo di spettatori. Così, già dalla metà del Seicento, questi orfanotrofi erano diventati eccellenti scuole dove anche le migliori famiglie veneziane ambivano di mandare le proprie figlie a studiare[7]. L'ospedale della Pietà[8], ad esempio, sin dal 1682 aveva istituito la carica di maestro di musica; nel contempo si era formata anche una struttura didattica che consentiva di conciliare l'insegnamento classico e l'attività musicale[9].

Possiamo chiederci perché non troviamo esempi simili di ospizi musicali per fanciulle al di fuori di Venezia. Ricordiamo che all'epoca di cui si tratta circa il 70% dei nobili veneziani rimaneva celibe, al fine di mantenere indiviso il patrimonio familiare da trasmettere a un discendente maschio della famiglia. Da qui il gran numero di "cortigiane" e di bambini non riconosciuti. I giovani ragazzi erano presi in carico dalle confraternite e dalle *scuole*, e le fanciulle erano raccolte nei conventi e nei quattro *ospedali*[10]. Come scrive Sylvie Mamy,

> «essayons d'imaginer la surprise des étrangers qui viennent a Venise pour la première fois et découvrent, à l'heure de la messe et de Vêpres, des églises retentissant d'une musique éblouissante de virtuosité, exécutée par des ensambles constitués de seules jeunes filles qui non seulement chantent come des anges mais jouent aussi du violon, du clavecin, du cor et même de la contrebasse!»[11].

[7] C. Labie, J.-F. Labie, *Vivaldi. Il prete rosso*, Milano, Electa, 1997 (ed. or. *Vivaldi. Des saisons à Venise*, Paris, 1996], p. 34.

[8] Sulla nascita, a metà Trecento, della Pietà a Venezia v. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 623-624. Il primo ospizio veneziano aveva aperto le sue porte nel 939, ma si data dal 1525 l'avvio di una vera attività musicale. In origine, queste istituzioni erano destinate ad accogliere i pellegrini, i malati, gli orfani, gli anziani, le donne sole; in particolare i sifilitici all'Ospedale degli Incurabili, i mendicanti e i lebbrosi in quello dei Mendicanti, gli affamati ai Derelitti (o "Ospedaletto") e i bambini abbandonati alla Pietà (Lexa, *La musique à Venise*, p. 155).

[9] L. Bianconi, *Storia della musica*, vol. V, *Il Seicento*, Torino, EDT, 1991. Sull'attività didattica all'interno degli istituti si vedano in particolare M. R. Teni, *Maddalena Laura Lombardini Sirmen: una musicista e compositrice veneziana del XVIII secolo*, in «Ricerche storiche», XXXVI/2 (2006), pp. 295-306; Ead., *Una donna e la sua musica: Maddalena Laura Lombardini Sirmen e la Venezia del XVIII secolo*, Novoli-Lecce, Biblioteca minima, 2007, pp. 37-70.

[10] Lexa, *La musique à Venise*, p. 157.

[11] S. Mamy, *Balades musicales dans Venise du XVIe au Xx^e^ siècle*, Paris, Nouveau Monde, 2006, p. 35.

L'inglese Charles Burney notava, nel 1770, dopo una visita ad un *ospedale*:

> «questa musica che era del più grande stile teatrale, benché eseguita in una chiesa, non era affatto in conflitto al servizio divino; il pubblico rimaneva seduto tutto il tempo, come a un concerto; in verità si sarebbe potuto chiamare con ragione un *concerto spirituale*»[12].

I concerti delle *putte* erano accompagnati da una scenografia accurata: il loro abbigliamento mostra dei graziosi *decolletés* e ogni fanciulla portava un nastro al collo (di colore differente per ogni *ospedale*); ma le *putte* non erano mai completamente visibili: il pubblico che assisteva ai concerti poteva solo immaginarsele. In tutte e quattro le chiese degli *ospedali*, le tribune dalle quali esse si esibivano erano infatti nascoste da grate molto suggestive[13].

Fin dal Seicento, tutto ciò aveva favorito lo sviluppo di una nuova forma di turismo musicale a Venezia: si accorreva da tutta Europa per assistere a tali spettacoli. Le donazioni affluivano sempre più cospicue e, nel XVIII secolo, gli ospedali si potevano permettere i migliori strumenti e i migliori compositori d'Europa. Tutti erano impegnati per comporre, dirigere e trasmettere la loro arte alle fanciulle che offrivano tre o quattro esibizioni pubbliche a settimana. Ma esse non cantavano soltanto dei mottetti e degli oratori: la musica strumentale profana si era considerevolmente sviluppata. Così oggi abbiamo un gran numero di sonate e di concerti composti per gli ospedali, tra i quali i più famosi sono evidentemente quelli di Vivaldi all'Ospedale della Pietà. Venezia era così divenuta un esempio per l'Europa: a Parigi, Londra e Berlino, i primi conservatori saranno istituiti sul modello degli *ospedali*[14]. I principi italiani e tedeschi erano in continua competizione tra loro per assicurarsi la presenza delle celebri cantanti, apprezzate per i

> «soavi sospiri, gli accenti discreti, il gorgheggiar moderato, le portate felici, le ardite cadute, l'elevate salite, gli interrotti cammini, lo sospingere, il morir d'una voce, onde usciva il ristoro di un'altra che andava alle stelle a fermar quelle sfere»[15].

[12] Ch. Burney, *Viaggio musicale in Italia*, Torino, EDT, 1979 (ed. or. *The present state of music in France and Italy*, London, 1773), p. 135.

[13] Lexa, *La musique à Venise*, p. 157.

[14] *Ivi*, p. 158.

[15] Bianconi, *Storia della musica*, vol. V, p. 21; cfr. anche G. Hanlon, *Storia dell'Italia*

Fu qui – scrive ancora il Burney - che «ricevettero la loro istruzione musicale la celebre Archiapata, ora signora Guglielmi e la signora Maddalena Lombardini Sirmen che ebbero tanto successo in Inghilterra»[16].

Dei quattro conservatori veneziani, senza altri rivali in Italia che quelli di Napoli, la Pietà era certamente il più famoso, il meglio organizzato e il più dotato di sussidi e protezioni. Altro aspetto che caratterizzava nella prima metà del Settecento la scuola musicale della Pietà e ne aumentava grandemente il prestigio era la presenza dal 1703 di Antonio Vivaldi (appena ordinato sacerdote) come maestro di violino e di "viola all'inglese" e poi anche come "maestro di coro", con l'obbligo di fornire all'istituto due concerti al mese e fare l'insegnante due o tre volte la settimana:

> «conoscendosi necessario di far che siano sempre meglio istruite le Figliole del Choro nelli suoni per accrescere il decoro di questo Pio Locho et essendo vacante la carica di Maestro di violino... Si manda parte che resti accettato Don A. Vivaldi con l'honorario di sessanta ducati all'anno»[17].

Fu così che per l'*ospedale* il "prete rosso" creò questo volume incredibile di musica strumentale: novanta sonate per differenti strumenti e, soprattutto, circa cinquecento concerti. Alla Pietà, Vivaldi passa dal *concerto grosso* corelliano al concerto per solista, creando la forma moderna del genere con tre movimenti alternati (veloce, lento, veloce). Vivente il compositore, le sue raccolte di concerti conoscono una diffusione eccezionale in tutta Europa: prima di tutto *L'Estro armonico* (Amsterdam e Londra, 1711), poi *La Stravaganza* (1713), *Il Cimento dell'armonia e dell'invenzione* (Amsterdam, 1725) – da cui sono estratte le *Quattro Stagioni* – e infine *La Cetra* (1727). Affascinato dai concerti de *L'Estro*

moderna 1550-1800, Bologna, il Mulino, 2002 (ed. or. *Early Modern Italy. 1550-1800*, London, 2000], p. 234.

[16] Burney, *Viaggio musicale in Italia*, p. 156. Per una biografia della Lombardini con ampia bibliografia internazionale rimando ai ricordati lavori di Maria Rosaria Teni: Teni, *Maddalena Laura Lombardini Sirmen;* e Ead., *Una donna e la sua musica*). Nella stagione più propriamente classica – ha osservato Zanetti – «s'inserisce, senza tuttavia particolarmente brillare, Maddalena Lombardini-Syrmen, autrice di concerti di buona fattura ma convenzionali per invenzione» (R. Zanetti, *La musica italiana nel Settecento*, 3 voll., Busto Arsizio, Bramante Editrice, 1978, vol. II, p. 1207, e in nota 29 una breve biografia di Maddalena).

[17] Labie, Labie, *Vivaldi. Il prete rosso*, pp. 24-25; Lexa, *La musique à Venise*, pp. 160-161.

armonico, Johann Sebastian Bach, allora a Weimar, ne trascrisse diversi per la tastiera[18]. Qualche anno più tardi, le *Quattro Stagioni* trionfano al concerto spirituale a Parigi. Varie testimonianze attestano il livello di virtuosismo ineguagliato al quale Vivaldi aveva innalzato le giovani musiciste della Pietà. Ascoltando oggi i suoi concerti, si può facilmente immaginare il talento di queste soliste[19]. Quando entrò alla Pietà il musicista aveva venticinque anni; l'insegnamento alle collegiali costituì per lui un valido strumento che gli avrebbe consentito di comporre concerti, sonate e mottetti, mantenendo la sua immaginazione in costante fermento. Alla Pietà trovò un luogo di lavoro assai superiore ai mediocri cori da chiesa (di cui, per esempio, doveva invece contentarsi Johann Sebastian Bach). Il consiglio dell'istituto non mancherà di sottolineare la grande attività del maestro: l'intenso lavoro non soltanto per educare le giovani ai concerti, con notevoli risultati e ampio successo, ma anche per creare le composizioni musicali religiose, fino ad allora estranee alla sua normale attività[20].

Questi istituti religiosi suscitavano, come detto, l'ammirazione degli stranieri di passaggio a Venezia, estasiati dinnanzi alla qualità della musica: «Esistono a Venezia delle istituzioni dove le allieve suonano l'organo e altri strumenti e cantano tanto meravigliosamente che in nessun altro luogo al mondo si possono trovar così soavi e perfette armonie», scrive il futuro ministro e consigliere di Pietro il Grande Pëtr Andreevitc Tolstoj[21]. Altra curiosità per i visitatori di Venezia: la virtù delle fanciulle, che appariva ai più poco compatibile con il loro fascino. La fantasia spinge l'inglese Edward Wright a supporre che avessero per maestro un eunuco, «parole poco lusinghiere per l'insegnante, ma pur sempre garanti di una qualche moralità universale»[22].

Nel 1739 il magistrato e letterato francese Charles de Brosses affermava entusiasta:

> «Posso giurare che non vi è nulla di così gradevole come guardare una giovane e graziosa religiosa, in abito bianco, con un mazzetto di fiori

[18] Labie, Labie, *Vivaldi. Il prete rosso*, pp. 47-48.

[19] Lexa, *La musique à Venise*, p. 161.

[20] Labie, Labie, *Vivaldi. Il prete rosso*, pp. 37-38.

[21] C. Cevese, *Il viaggio in Italia di P.A. Tolstoj (1697-1699)*, Geneve-Slatkine-Moncalieri, Centro interuniversitario di ricerche sul Viaggio in Italia, 1983.

[22] Commento citato in Labie, Labie, *Vivaldi. Il prete rosso*, p. 36. Cfr. inoltre Teni, *Una donna e la sua musica*, p. 40.

di melograno sopra l'orecchio, dirigere l'orchestra e segnare il tempo con tutta la grazia e la precisione immaginabili»[23].

Ma de Brosses si sbagliava, non si trattava di religiose, bensì di laiche. Il pio istituto le destinava infatti al più borghese dei matrimoni e, diffidando delle tentazioni del mondo teatrale, prevedeva che i futuri sposi s'impegnassero a far sì che le giovani dame non si esibissero in pubblico[24].

Le *putte* erano divenute ben presto uno dei simboli della Serenissima. Esse erano chiamate al servizio della Repubblica per l'accoglienza dei visitatori illustri. Le fanciulle, in teoria, erano considerate quasi come suore di clausura; ma tra le musiciste ("figlie di coro"), le più capaci, chiamate "privileggiate di coro", erano autorizzate a ricevere, appunto, domande di matrimonio e pure a uscire per mostrare il proprio talento in città. Alla Pietà, ad esempio, le ragazze venivano divise in due cori e le più esperte erano incaricate della formazione delle più giovani con il titolo di "maestra". Di norma, in occasione dei concerti, le fanciulle dovevano rimanere dietro le grate del parlatorio o nel matroneo della chiesa[25]. Fatto, questo, che affascinò molti dei viaggiatori che, come detto, a Venezia ebbero l'opportunità di assistere a queste funzioni: da Pëtr Andreevitc Tolstoj a Charles Burney, da Charles De Brosses a Jean-Jaques Rousseau a Johann Wolfgang Goethe, ognuno espresse lusinghieri apprezzamenti, non senza qualche accento critico (espresso soprattutto da esperti del calibro di Burney)[26].

Celebri sotto il solo nome di battesimo al quale si aggiungeva quello del loro strumento quali "Madalena dal violin", "Candida alla viola", "Cattarina del cornetto" o "Bianca Maria organista", le ragazze erano delle virtuose in grado di rispondere a tutte le esigenze di un compositore desideroso di sperimentare. Le migliori di queste giovanissime fanciulle erano note a Venezia per nome: la Zabetta, la Margarita, la Chiaretta, e tra il popolo erano oggetto di una sorta di culto, di una generale passione[27]. Non era raro che alcune di esse, tra le cantanti in particolare,

[23] C. de Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Roma-Bari, Laterza, 1973 (ed. or. *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, 2 voll., Paris, 1858), p. 145.

[24] Labie, Labie, *Vivaldi. Il prete rosso*, p. 35.

[25] *Ivi*, pp. 34-36.

[26] Burney, *Viaggio musicale in Italia*, pp. 130, 151.

[27] M. Vaussard, *La vita quotidiana in Italia nel Settecento*, Milano, Rizzoli, 1990 (ed. or. *La vie quotidienne en Italie au XVIIIe siècle*, Paris, 1959), p. 206.

ottenessero grande successo divenendo delle vere e proprie *vedettes* (è il caso ad esempio di Anna Giraud o Girò (soprannominata "Annina della *Pietà*" o anche, più maliziosamente, "Annina del Prete rosso"), allieva di Vivaldi, che nel 1736 venne scritturata al teatro della Pergola a Firenze come prima donna[28]. Ci dà un'idea delle loro possibilità vocali il manoscritto autografo di un *Magnificat a 4 con Istromenti* di Vivaldi, dove erano state inserite arie che portano i nomi, o i soprannomi, di diverse "maestre" delle quali si doveva far ammirare il talento: l'Apollonia, la Bolognese e la Chiaretta (soprani), l'Ambrosina e l'Alberta (alti), ecc.[29].

A queste giovani cantanti, come ricorda Olivier Lexa[30], Rousseau consacra un celebre passaggio delle sue *Confessions*:

> «Une musique à mon gré bien supérieure à celle des opéras, et qui n'a pas sa semblable en Italie, ni dans le reste du monde, est celle des *scuole [sic]*[31]. Les *scuole* sont des maisons de charité etablies pour donner l'éducation à des jeunes filles sans bien, et que la République dote ensuite, soit pour le mariage, soit pour le cloître. Parmi les talents qu'on cultive dans ces jeunes filles, la musique est au premier rang. Tous les dimanches, à l'église de chacune de ces quatre *scuole*, on a durant le vêpres des motets à grand chœur et en grand orchestre, composés et dirigés par les plus grands maîtres d'Italie, exécutés dans des tribunes grillées uniquement par des filles dont la plus vieille n'a pas vingt ans. Je n'ai l'idée de rien de si voluptueux, de si touchant que cette musique: les richesses de l'art, le goût exquis des chants, la beauté des voix, la justesse de l'exécution, tout dans ces délicieux concerts concourt à produire une impression qui n'est assurément pas du bon costume, mais dont je doute qu'aucun chœur d'homme soit à l'abri. Jamais Carrio ni moi ne manquions ces vêpres aux Mendicanti, et nous n'ètions pas le seuls. L'église était toujours pleine d'amateurs: le acteurs mêmes de l'Opéra venaient se former au vrai goût du chant sur ces excellents modèles. Ce qui me désolait était ces maudites grilles, qui ne laissaient passer que des sons, et me cachaient les anges de beauté don ils étaient dignes. Je ne parlais d'autre chose. Un jour que j'en parlais chez M. Le Blond: Si vous êtes curieux, me dit-il, de voir ces petites filles, il est aisé de vous contenter. Je suis un des administrateurs de la maison. Je veux vous y donner à goûter avec elles. Je ne le laissai pas

[28] Sulla "signora Girò" famoso contralto: Labie, Labie, *Vivaldi. Il prete rosso*, pp. 90-94.

[29] W. Kolneder, *Vivaldi*, Milano, Rusconi, 1994 (ed. or. *Antonio Vivaldi*, Wiesbaden, 1965), pp. 295-297.

[30] Lexa, *La musique à Venise*, pp. 158-159.

[31] Rousseau parla in realtà degli *ospedali*.

> en repos qu'il ne m'eût tenu parole. En entrant dans le salon qui renfermait ces beautés tant convoitées, je sentis un frémissement d'amour que je n'avais jamais éprouvé. M. Le Blond me présenta l'une après l'autre ces chanteuses célèbres, dont la voix et le nom étaient tiut ce qui m'était connu. Venez, Sophie... Elle était horrible. Venez, Cattina... Elle était borgne. Venez, Bettina... La petite vérole l'avait défigurée. Presque pas une n'était sans quelque notable défaut. Le bourreau riait de ma cruelle surprise. Deux ou trois cepedant me parurent passables: elles ne chantaient que dans les chœurs. J'étais désolé. Durant le goûter on les agaça; elles s'égayèrent. La laideur n'exclut pas les grâces; je leur en trouvai. Je me disais: on ne chante pas ainsi sans âme; elles en ont. Enfin ma façon de les voir changea si bien, que je sortis presque amoureux de tous ces laiderons. J'osais à peine retourner à leur vêpres. J'eus de quoi me rassurer. Je continuai de trover leurs chants delicieux, et leurs voix fardaient si bien leurs visages, que tant qu'elles chantaient je m'obstinais, en dépit de mes yeux, à les trouver belles»[32].

Per i visitatori importanti la Repubblica organizzava veri e propri spettacoli: in occasione della visita di Giuseppe II a Venezia nel 1769, fu realizzato un celebre concerto che vide raccolte a Ca' Rezzonico cento giovani fanciulle provenienti dai quattro *ospedali*. Nel 1782 per la visita del conte e della contessa del Nord (in realtà il figlio dell'imperatrice Caterina II e la sua sposa che desideravano viaggiare in incognito), un gran concerto fu dato dalle *spedalere* alle Procuratie Nuove. Restano oggi due tele che testimoniano di quella serata: il *Concerto di dame al casino dei filarmonici per il Conte e la Contessa del Nord* di Francesco Guardi e la *Cantata delle orfanelle per i Duchi del Nord* di Gabriele Bella[33].

Le presenze di tanti illustri personaggi a Venezia in quello scorcio di secolo si infittiscono (il cantante Michael Kelly, lo storico Edward Gibbon, i due Mozart: il padre Leopold e Wolfgang Amadeus[34], Johann Wolfgang Goethe, ecc.) proprio quando la Serenissima vive il suo crepuscolo: Venezia che per un lunghissimo periodo era stata il centro di

[32] J.-J. Rousseau, *Oeuvres complètes*, t. VI, 1re partie, *Les Confessions*, livres I-VIII, Paris, A. Belin imprimeur-libraire, 1817, pp. 237-238 (brano citato in Lexa, *La musique à Venise*, p. 158-159). Il passo è riportato anche in Y. Hersant, *Italies. Anthologies des voyageurs français aux 18eme & 19eme siècles*, Paris, Robert Laffont, 1988, pp. 892-893.

[33] Lexa, *La musique à Venise*, p. 58. Di tali esibizioni, e di altre precedenti, parla Teni, *Una donna e la sua musica*, p. 76.

[34] N. Elias, *Mozart. Sociologia di un genio*, Bologna, il Mulino, 1991 (ed. or. *Mozart. Zur Soziologie Eines Genies*, Frankfurt-am-Main, 1991), p. 79.

un potente impero marittimo era divenuta ormai solo una famosa attrazione turistica, «in superficie ancora serena e splendida, che conservava integro il cerimoniale simbolico del governare (anche l'Adriatico), ma che internamente stava marcendo»[35]. Si può insomma dire che la città viveva (apparentemente inconsapevole) il suo sfolgorante tramonto: un tramonto che inevitabilmente coinvolse anche gli ospedali, la cui attività di scuole musicali si concluse, significativamente, con la fine della Repubblica nel 1797[36].

[35] M. Levey, *La Venezia del Settecento*, citato in Labie, Labie, *Vivaldi. Il prete rosso*, p. 115.

[36] Sul declino e la fine di tali istituzioni rimando a Teni, *Una donna e la sua musica*, pp. 79-85.

Michele Romano

Ricchezza di pietra. I fabbricati urbani e rurali dei duchi di Martina tra Otto e Novecento

1. Note introduttive

In questo contributo[1] è centrale il tema dell'evoluzione, sullo sfondo delle trasformazioni che tra Otto e Novecento investono le strutture socioeconomiche e politico-istituzionali su scala locale e nazionale, del valore materiale e simbolico attribuibile al patrimonio costituito dai fabbricati urbani e rurali della nobile famiglia de' Sangro, che discende da un'antica, prestigiosa e ricca dinastia dell'aristocrazia napoletana, ma anche italiana ed europea. A metà XIX secolo, i duchi de' Sangro, che già vantano vaste proprietà ex feudali nel napoletano e nelle province di Bari e Capitanata, incrementano blasonario e patrimonio acquisendo, in seguito all'intreccio di particolari vicende matrimoniali e successorie, i titoli e i beni dei Caracciolo duchi di Martina (l'odierna Martina Franca in provincia di Taranto), eredi diretti dell'omonima signoria feudale che dal Cinquecento si è radicata in Terra d'Otranto e che appartiene anch'essa a un'illustre stirpe, di cui è il ceppo[2], della grande nobiltà di piazza[3].

[1] In queste pagine riprendo, ampliandole, integrandole o schematizzandole, alcune parti di un mio precedente lavoro intitolato *Non solo terra. I beni urbani dei duchi di Martina tra Otto e Novecento*, apparso in «Itinerari di ricerca storica», XX-XXI (2006-2007), pp. 755-768, e prodotto di una ricerca originariamente presentata con una relazione dal titolo *Il patrimonio immobiliare urbano dei duchi di Martina tra XIX e XX secolo* nella sessione *Patrimoni nobiliari, città, territorio in epoca moderna e contemporanea* del II Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU) *Patrimoni e trasformazioni urbane*, svoltosi a Roma nel giugno 2004.

[2] Biblioteca Comunale di Martina Franca (d'ora in poi BCMF), Archivio Caracciolo de' Sangro (d'ora in poi ACdS), *Fondo Buccino Speciale*, b. 61, f. 42, «Estratti legali di patenti di nobiltà che comprovano di essere l'Eccellentissima Casa Ducale di Martina la primogenita, ossia il ceppo della famiglia Caracciolo dal 1292 al 1306».

[3] Per la specificità delle vicende dei Caracciolo de' Sangro, alterno qui il termine nobiltà con quello di aristocrazia adoperati nell'unica accezione, diacronicamente differenziata, di «componente titolata dell'aristocrazia, che […] va ricercata nella prima metà dell'Ottocento in quella parte della nobiltà più vicina al re; nella seconda metà del secolo

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p821

Ciò che qui si presenta è un'ipotesi di ricerca nata dalle riflessioni sui risultati finora raggiunti nell'ambito di uno studio più ampio, ancora in corso, che ha per oggetto queste due casate aristocratiche e per obiettivo di fondo l'analisi del contraddittorio intreccio fra tradizionale e moderno che sembra caratterizzare il Mezzogiorno in età contemporanea, indagato appunto attraverso lo studio delle vicende delle due famiglie in relazione ai cambiamenti di natura generale e alle svolte epocali che ricadono nel lungo arco cronologico compreso tra l'eversione della feudalità e la riforma agraria degli anni Cinquanta del Novecento. Un'indagine di più largo respiro, dunque, concepita sulla base degli stimoli provenienti dalla storiografia meridionalistica che negli ultimi due o tre decenni ha sottolineato l'importanza, ai fini della comprensione dei processi storici più generali, degli «studi di caso» e, sul piano documentario, accanto naturalmente alle fonti oggettivanti, la rilevanza dei repertori di *life documents* (carteggi, contabilità, scritture private, in altre parole gli archivi di famiglia), che si stanno dimostrando correttivi notevoli per certi appiattimenti delle diversità e delle specificità operati da generalizzazioni eccessive o da raffigurazioni sintetiche e ideologiche dei contesti[4]. Ed è questione ben nota quanto certi pregiudizi di natura ideologica e il

in quei gruppi nobiliari che legittimavano la pretesa di un ruolo dirigente nella società attraverso la proprietà della terra» (G. Montroni, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 1996, p. XX). In generale, tuttavia, i termini nobiltà e aristocrazia non sono intercambiabili: nell'Italia meridionale, per esempio, l'aristocrazia «era un gruppo sociale sufficientemente omogeneo composto da ricchi *commoners* e da persone che al titolo nobiliare, antico, recente o anche illegittimo che fosse, associavano un vasto patrimonio fondiario e che erano investite, indipendentemente dalle cariche istituzionali che ricoprivano, per la loro stessa posizione economica, di un ruolo politico e di patronato locale di grande rilievo. La nobiltà al contrario, era un universo molto più magmatico, in cui i livelli di reddito e di influenza si distribuivano in maniera assai difforme […]. È altresì evidente che l'aristocrazia costituiva un gruppo più ristretto, ma non tutto interno alla nobiltà»: *ivi*, p. XIX.

[4] Ometto in questa sede indicazioni più precise su questa letteratura, che costituisce la base dell'apparato critico e interpretativo della ricerca. Per un quadro più analitico dei presupposti storiografici, delle fonti, degli obiettivi, della periodizzazione e dei livelli tematici che riguardano lo studio in corso sui Caracciolo e i de' Sangro, mi permetto di rimandare ai miei: *Per la storia di una famiglia della nobiltà meridionale dell'Ottocento: i Caracciolo di Martina. Percorsi e ipotesi di ricerca*, in «Itinerari di ricerca storica», XV (2001), pp.103-132; *Potere, patrimonio e attività economiche dei Caracciolo di Martina nel primo trentennio dell'Ottocento*, in *Ceti dirigenti e poteri locali nell'Italia meridionale (secoli XVI-XX)*, «Studi del Dipartimento di Scienze della Politica dell'Università di Pisa», XIV (2003), pp. 43-79.

«perdurare di una retorica risorgimentista e crociana che vuole le forze legate al sistema economico feudale distrutte dalle sinergie economiche e sociali messe in moto dal processo di unificazione», abbiano spinto da una parte la storiografia contemporaneistica in generale a liquidare un po' troppo frettolosamente la nobiltà dal processo di formazione della nazione, e dall'altra quella meridionalistica a ritenere «che la nobiltà fosse scarsamente credibile anche come semplice coprotagonista della storia dell'Ottocento meridionale»[5]. Una tradizione interpretativa che, secondo un giudizio ampiamente condiviso, si è fossilizzata, nonostante la mancanza di un quadro assestato di conoscenze, nell'insistente raffigurazione di una nobiltà meridionale otto-novecentesca condannata a una lenta e distaccata agonia sociale, economica, politica, e ingabbiata nel grottesco ruolo d'ingombrante residuo d'*ancien régime*, con tutto il suo misoneistico corredo di modelli fondiari redditieri e assenteisti, di visioni estorsive dei rapporti economici, di culture dissipatrici di risorse, di meccanismi ereditari ostinatamente patrilineari e primogeniturali (nonostante l'abolizione dei vincoli sostitutori), di circuiti matrimoniali esclusivi ed endogamici[6].

La pista di ricerca di cui in questa sede si tratteggiano soltanto le principali ipotesi e la griglia interpretativa che le sostiene, si basa sulle carte dell'archivio Caracciolo-de'Sangro (uno tra i più importanti, antichi e cospicui archivi di famiglia oggi esistenti in Puglia e per la parte contemporanea praticamente inedito) conservato nella biblioteca comunale di Martina Franca, e in particolare su piante, progetti e perizie, affitti, atti di vendita, registri contabili, estratti catastali ecc., che riguardano il patrimonio immobiliare urbano e rurale delle due dinastie a Napoli e nel Salento[7].

[5] G. Montroni, *Gli uomini del re…*, cit., pp. VIII-IX; osservazioni acute e critiche sull'argomento sono alle pp. VII-XIII.

[6] Cfr. per tutti J. A. Davis, *Introduzione* a *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in Età moderna e contemporanea*, *Atti del terzo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia (Torino 22-23 novembre 1996)*, Bari, Cacucci, 1998, pp. XI-XIV.

[7] L'archivio si compone di un *corpus* documentario immenso il cui riordinamento è stato curato dalla Soprintendenza Archivistica; esso è formato da un prezioso fondo pergamenaceo, che è stato completamente digitalizzato, e da un fondo cartaceo, parzialmente informatizzato (la banca dati, anche se incompleta, è già utilizzabile), che si divide in due grandi parti, l'antica e la contemporanea, composte nel complesso da migliaia di unità archivistiche ordinate in serie e sottoserie, che includono anche le carte relative

L'obiettivo è di sperimentare la "disarticolazione", nel caso specifico delle due dinastie ducali, del *cliché* storiografico che individua nella "ruralità", intesa come l'espressione inequivocabile di certi retaggi feudali, il carattere predominante o, peggio, unico della proprietà immobiliare, delle attività economiche e dei rapporti di produzione dell'aristocrazia meridionale otto-novecentesca. In altri termini, è un tentativo di vagliare le reali capacità interpretative del tradizionale modello economico-sociale aristocratico, incentrato esclusivamente sul dato "rustico-fondiario", saggiandone l'intima coerenza alla luce delle concrete funzioni economiche e sociali (di solito trascurate) di un altro elemento che partecipa alla composizione dei patrimoni immobiliari nobiliari, ossia l'insieme dei "fabbricati", tanto – ovviamente – quelli decentrati e sparsi nell'agro che circonda il nucleo insediativo, e quindi immersi nelle periferie rurali, quanto – e soprattutto – quelli più strettamente integrati nel tessuto urbano dei centri abitati (originariamente o in seguito a processi di conurbazione) e intesi nell'accezione ampia di costruzioni destinate a uso di abitazioni civili o comunque adatte ad accogliere uffici pubblici e pubbliche amministrazioni (case, palazzi, ville, castelli, ecc.) e di edifici in cui si svolgono attività produttive (magazzini, botteghe, locande, stabilimenti, ecc.).

Il punto di partenza è che sebbene, in generale, la proprietà immobiliare di fabbricati urbani e rurali intervenga, percentualmente e in valore assoluto, come quota marginale (e perciò trascurata) nella formazione del valore venale complessivo dei patrimoni dell'aristocrazia terriera, essa meriti in ogni caso di essere analizzata, al di là del mero dato quantitativo, per le sue possibili relazioni qualitative, magari non lineari e diacronicamente discontinue, con una serie di elementi senz'altro utili ai fini di una più circostanziata ricostruzione dei tratti socio-economici dei gruppi nobiliari meridionali in età contemporanea: il reddito monetario, la produttività e le forme e strategie di controllo sociale.

alla gestione patrimoniale della famiglia de' Sangro prodotte prima che questa s'imparentasse, a metà Ottocento, con la casata Caracciolo. L'arco cronologico disegnato dalle due sezioni che formano il fondo cartaceo è compreso fondamentalmente tra il 1490 e il 1978, mentre la tipologia documentaria è, semplificando e schematizzando, di natura giurisdizionale e amministrativa. Nell'archivio non vi è traccia di documentazione privata *strictu sensu*, ossia di carteggi privati intra-ed extra-familiari, di memorie, di diari e quanto ancora possa attestare in maniera diretta la rete di relazioni delle due famiglie, i loro legami con le strutture cortigiane, la loro dimensione pubblica e politica.

2. Immobili e reddito monetario

La prima relazione, dunque, è tra i beni immobili urbani e rurali e il reddito monetario complessivo, perché è supponibile che dalle abitazioni civili, dagli edifici come palazzi, ville, castelli destinati o adatti allo svolgimento di funzioni pubbliche (per esempio carceri, uffici dell'amministrazione pubblica, ecc.) e dai fabbricati di servizio utili all'esecuzione di attività economiche (come stalle, frantoi, palmenti, cantine ecc.), che non vengono utilizzati dal proprietario e che sono concessi in affitto, si percepisca un canone di locazione. Nel caso dei Carracciolo-de 'Sangro i dati finora emersi sembrano confermare questa relazione (ovvia solo in apparenza), così come, naturalmente, la marginalità della quota immobiliare urbana rispetto all'intero asse patrimoniale.

Nel 1859, l'atto di divisione ereditaria dei beni appartenuti alla duchessa Maria Argentina (1805-1849), ultima superstite della dinastia dei Caracciolo di Martina, sancì il definitivo passaggio dei titoli e dell'intero patrimonio della casa ducale ai suoi due figli maschi, Nicola e Placido[8].

[8] Maria Argentina aveva sposato nel 1824 il terzo duca de' Sangro, Riccardo (1803-1861), esponente di spicco di una tra le più prestigiose casate, come si è detto, dell'aristocrazia napoletana molto vicina alla corte borbonica: Riccardo, infatti, fu gentiluomo di camera di Ferdinando II e Francesco II, o «uomo dalla chiave d'oro», a indicare che gli era permesso l'accesso a tutte le stanze della reggia, mentre il padre Nicola (1756-1833) era stato *somigliere* di Ferdinando I, cioè il responsabile della salute e dell'appartamento del sovrano, in altre parole una delle figure di maggiore rilievo tra i cosiddetti «capi di corte». Nel 1826, in seguito alla morte di Petracone Caracciolo, fratello di Maria Argentina, si estingueva la linea maschile della famiglia, e la germana, unica erede, riuniva i titoli e l'intero patrimonio dei duchi di Martina, che poi, come si è già accennato, avrebbe trasmesso (escluse le quote legittime e dotali destinate alle due figlie femmine superstiti), in forza di un maggiorascato in linea diretta a beneficio della discendenza maschile, ai due figli nati dal matrimonio con Riccardo de' Sangro: Nicola (1827-1901) conte di Brienza e di Buccino e Placido (1829-1891) duca di Martina. Cfr. BCMF, ACdS, *Fondo antico*, parte *Fuori inventario*, serie *Carte di famiglia*, b. 61, copia d'atto di notifica del Regio Giudicato di Mottola (11 giugno 1829); *ibidem*, b. 57, f. 1, certificati dell'«Archivio degli Atti di stato civile», Napoli, 8 settembre 1890; ed estratti dai registri degli Atti di morte del 1827, Martina Franca, 25 dicembre 1874, e del 1849 Napoli, 8 settembre 1890; BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo Antico 2*, parte *Fuori Inventario*, serie *Divisioni ereditarie*, b. 36, f. 10, «Atto di divisione dell'eredità di Argentina Caracciolo» (Napoli, 26 marzo 1859). Avverto che nelle trascrizioni o citazioni testuali dei documenti originali ho preferito conservare, senza mie avvertenze, gli arcaismi linguistici e le oggettive scorrettezze formali. Avverto ancora che la ricerca e la schedatura dei documenti non sempre è avvenuta successivamente alle fasi di riordino dell'archivio curate dalla Soprintendenza Archivistica per la Puglia, che spesso hanno comportato una ri-catalogazione delle carte;

I due germani entrarono così nel pieno possesso – in parti fortemente squilibrate dal punto di vista quantitativo a beneficio di Placido e legalmente divise, ma di fatto in regime di amministrazione congiunta nonostante la contabilità separata – di tutti i beni della madre nel Salento, nel Molisano e nel Salernitano[9].

All'incirca un decennio più tardi, nel novembre del 1870, si sarebbe proceduto alla divisione dell'asse patrimoniale del padre Riccardo, IV duca de' Sangro, che nel testamento olografo, redatto a Caserta nell'aprile 1857, aveva istituito «eredi nella legittima» tutti e quattro i figli e nella «disponibile» il primogenito Nicola. Come già era accaduto all'epoca della divisione dell'asse materno, i due fratelli, per scongiurare lo smembramento e quindi il deprezzamento delle proprietà, proposero alle sorelle, che accettarono, la liquidazione in contanti delle rispettive quote legittime e dei residui dotali. A Nicola, quindi, andava per primogenitura il titolo ducale e il grosso delle proprietà urbane e rurali – di cui si accollava anche le passività compensate, tuttavia, dalle rinunce degli altri eredi al godimento di censi attivi – che i de' Sangro possedevano nel Napoletano e nelle province di Bari e di Capitanata; beni che nell'ultimo decennio avevano prodotto complessivamente una rendita annua netta di circa 12 mila ducati. Placido, invece, ricevette un legato di 4 mila ducati e proprietà rurali a Casoria, nel Napoletano, e a Poggio Imperiale, nel Foggiano, per una rendita annua netta di circa 1.500 ducati[10].

Il patrimonio terriero del duca Riccardo, seppure rilevante in valore assoluto, era molto meno esteso e concentrato territorialmente rispetto alle proprietà rurali che la defunta moglie Maria Argentina aveva posseduto in Terra d'Otranto. Perciò, gli interessi prevalenti degli eredi ma-

pertanto, non avendo potuto procedere, al momento, all'omologazione delle segnature, quelle qui riportate nei rimandi in nota potrebbero in alcuni casi non corrispondere alle attuali. Tuttavia, per assicurare comunque l'individuazione della fonte ho riportato per esteso l'intitolazione del documento, invariabile e di norma fornita dai repertori vecchi e nuovi.

[9] BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo Antico 2*, parte *Fuori Inventario*, serie *Divisioni ereditarie*, b. 36, f. 10, «Atto di divisione dell'eredità di Argentina Caracciolo», Napoli, 26 marzo 1859.

[10] BCMF, ACdS, *Fondo successioni*, b. 9, f. 2, «Copia dell'inventario dei beni dell'eredità di Riccardo de' Sangro», Napoli, aprile-maggio 1861; BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Divisioni ereditarie*, b. 34, f. 2, «Istrumento di divisione de' beni pervenuti dalla eredità del fu Ecc.mo Sig. Duca Riccardo de'Sangro», Napoli, 18 novembre 1870.

schi continuarono a ricadere sulle fortune degli estinti Caracciolo, in gran parte trasmesse per successione al XVI duca di Martina Placido de' Sangro.

Nella parte immobiliare le proprietà salentine erano costituite in prevalenza da un complesso di beni fondiari che si estendeva su una superficie di oltre 11.000 ettari – per una «rendita lorda di fondiaria» di circa 34.676 ducati –, contiguo geograficamente e omogeneo dal punto di vista geologico e agrario, cioè caratterizzato dal paesaggio rurale tipico dell'area compresa tra la Murgia Materana e la Murgia di Martina, ossia dallo stretto alternarsi di bosco, pascolo e seminativo.

Una forte dispersione territoriale, invece, e una grande varietà di tipologie architettoniche e destinazioni d'uso caratterizzavano l'insieme degli immobili urbani, inclusi i palazzi signorili ubicati negli ex feudi, che nel 1859 i germani de' Sangro avevano ricevuto in eredità dalla madre Maria Argentina Caracciolo. A Martina, per esempio, possedevano cantine, neviere, botteghe, mulini, un teatro, una taverna e un palazzo ducale, tutti affittati annualmente per la somma complessiva di 1.335 ducati. Il palazzo in particolare, un prestigioso edificio «che ha l'ingresso da un gran portone sporgente in un spazioso atrio scoverto ove vi esistono quattro grandi cisterne, che hanno fra loro comunicazione ed è composto di numero centodieci vani, tra superiori ed inferiori», era in parte dato in fitto all'«Amministrazione Telegrafica […] che per la servitù di calpestio e per la macchina situata in una delle terrazze» corrispondeva all'anno 50 ducati, e in parte era dato a pigione ad artigiani del luogo, che ne utilizzavano i locali inferiori adibiti a botteghe, e a notabili che ne occupavano i quartini nobili; il tutto per un canone globale di circa 870 ducati[11]. A Sant'Elia, in Contado di Molise (attuale provincia di Campobasso), possedevano una «Taverna e Maccheroneria […] con macchina idraulica detta Centimolo e con altra macchina di bronzo per la confezione de' maccheroni», che annualmente affittavano per 120 ducati. Seguivano poi un forno e una locanda a Locorotondo in Terra di Bari; un edificio adibito a caserma per la gendarmeria borbonica e tre mulini a Mottola, in Terra d'Otranto; sei grandi magazzini provvisti di scalo merci nel porto di Taranto; un antico carcere adibito a magazzino

[11] BCMF, ACdS, *Fondo Successioni*, b. 9, f. 6, «Copia autentica dell'istrumento di divisione dell'eredità di Argentina Caracciolo per i figli Nicola, Placido, Giuseppe e Vittoria», Napoli, 30 dicembre 1858.

per la raccolta dei cereali a Monacilloni (sempre nel Molisano)[12]. Per tutte queste proprietà, all'epoca della successione, era stata calcolata, su base decennale e scomputando tasse e costi di manutenzione ordinaria e straordinaria, una rendita media netta di 2.079 ducati all'anno, pari a circa il 6,7% dei 30.712 ducati corrispondenti al totale della rendita media decennale, al netto della fondiaria (equivalente a 3.964 ducati), dell'intero patrimonio immobiliare «rustico» e urbano (esclusi però i cespiti provenienti da censi enfiteutici, diritti di «terraggio», ecc., che non è stato possibile calcolare) compreso nei beni materni[13].

Dall'asse paterno, invece, i duchi de' Sangro avevano ereditato a Napoli il prestigioso palazzo in Largo Sant'Angelo a Nilo, che il defunto Riccardo per metà aveva utilizzato come propria dimora destinando l'altra, divisa in «bassi, botteghe e quartini», agli affitti, i cui canoni annui, secondo la stima dei beni effettuata *mortis causa* nel 1861, ammontavano complessivamente a 2.670 ducati[14]. Sempre a Napoli, presso San Giovanni Maggiore, erano entrati in possesso di un comprensorio di case, con botteghe e appartamenti signorili, date a pigione per circa 231 ducati all'anno. Seguivano poi a Ruvo, nel Barese, il forno e il mulino «con quattro macchine agitate da animali», affittati per 255 ducati; a Montefalcone, in provincia di Capitanata, un «magazzino per riporvi i generi di casa», una palazzina di due piani, «inaffittata per riparare i danni ad essa arrecati dalla rivoluzione del milleottocentosessanta», e un mulino ad acqua, il cui canone di locazione rendeva 90 ducati; infine, modeste abitazioni ad Arzano (dove pure possedevano un castello diroccato) e Casoria, nel Napoletano, date in affitto per poco più di 54 ducati di canone complessivo[15]. All'atto della divisione ereditaria, nel 1870, la rendita netta su base decennale di questi fabbricati, quantificata con

[12] *Ibid.*

[13] BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo Antico 2*, parte *Fuori Inventario*, serie *Divisioni ereditarie*, b. 36, f. 10, «Atto di divisione dell'eredità di Argentina Caracciolo», Napoli, 26 marzo 1859; e BCMF, ACdS, *Fondo Successioni*, b. 9, f. 6, «Copia autentica dell'istrumento di divisione dell'eredità di Argentina Caracciolo…», Napoli, 30 dicembre 1858. Vale la pena di ricordare le riserve che in generale possono essere avanzate sull'attendibilità di questi dati a causa della ben nota tendenza, frutto di un complesso intreccio di interessi e di poteri, a sottostimare nei rilevamenti catastali il valore imponibile degli immobili per alleggerire la pressione fiscale.

[14] BCMF, ACdS, *Fondo successioni*, b. 9, f. 2, «Copia dell'inventario dei beni dell'eredità di Riccardo de'Sangro», Napoli, aprile-maggio 1861.

[15] *Ibid.*

lo stesso criterio di scomputo adottato nella successione della duchessa Caracciolo, veniva stimata mediamente 350 ducati, corrispondenti ad appena il 3% dei 12.197 ducati di «rendita effettiva netta» dell'intero patrimonio immobiliare paterno[16].

Se questi dati, ancora frammentari, sottintendono prima di tutto la marginalità del valore commerciale dei fabbricati a uso abitativo in rapporto al capitale fondiario nella composizione patrimoniale globale, anche in termini di produzione di reddito monetario sembrano indicare una rilevante differenza in valore assoluto tra le due tipologie di beni, che del resto appare confermata anche dai limitati sondaggi effettuati per gli anni successivi.

Dai primi calcoli, infatti, effettuati sulla serie-campione costruita sulla base dei bilanci mensili di Placido de'Sangro dal 1875 al 1890, si è potuto stabilire che l'introito globale medio annuale netto era pari a poco più di 25.189 ducati, di cui il 73,4%, corrispondente a 18.497 ducati, derivava dagli affitti di fondi rustici e masserie; il 21%, pari a 5.294 ducati, era formato dalla quota concernente i proventi straordinari (vendite di legname, prodotti caseari, capi di bestiame, cereali, interessi su capitali, ecc.); e soltanto il restante 5,6%, cioè 1.398 ducati, era relativo ai guadagni realizzati con la locazione degli immobili urbani, dunque in netta flessione rispetto alle stime del 1859, che attribuivano un valore simile già soltanto all'affitto del palazzo ducale di Martina. Ancora più bassa era la consistenza della rendita immobiliare urbana nel caso di Nicola de'Sangro: nel triennio 1875-77, rispetto ad un introito medio annuale netto di 32.248 ducati, l'incidenza del cespite costituito dai beni urbani era del 2,7% (pari a 866 ducati)[17]. La flessione del reddito monetario proveniente dagli affitti dei fabbricati urbani, se letta in relazione al sensibile aumento delle altre entrate, rispetto al quale è peraltro quantitativamente inferiore, potrebbe essere l'indizio – come si chiarirà più avanti, nella parte specifica dedicata a questa ipotesi – di un recupero di profitto realizzato con il passaggio dal regime d'affittanza a

[16] BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Divisioni ereditarie*, b. 34, f. 2, «Istrumento di divisione de' beni pervenuti dalla eredità del fu Ecc. mo Sig. Duca Riccardo de'Sangro», Napoli, 18 novembre 1870.

[17] BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Contabilità*, sottoserie *Bilanci mensili*, bb. 28-29, ff. 1-12, aa. 1875-1890; BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Contabilità*, sottoserie *Saldaconti*, bb. 4-5, aa. 1859-1921.

quello d'amministrazione diretta degli stabili urbani (magazzini, mulini, locande, forni, frantoi, ecc.) funzionali al sostegno dell'attività aziendale agraria, che sarebbe coerente con il progetto di potenziamento e di miglioramento della produzione e commercializzazione varato dai fratelli de' Sangro proprio in questi anni.

Nel 1909, all'atto della divisione dell'asse ereditario di Nicola, scomparso nel 1901, soltanto la decima parte (poco più di 470.000 lire) dei beni immobiliari della famiglia venivano trasmessi a Placido de' Sangro, conte de' Marsi, suo secondogenito (ma per condizione anagrafica, non per ordine di generazione) e unico superstite di una numerosa figliolanza. Il resto del patrimonio (e dei titoli) si disperdeva tra i diversi rami collaterali della famiglia, perché, essendo «premorti» a Nicola tutti gli altri figli, per di più già coniugati e con discendenza diretta, quote consistenti dei beni toccavano ora ai nipoti del vecchio duca. Il patrimonio del conte Placido restava comunque ingente, e pressoché intatto quello in Terra d'Otranto, anche perché nel 1892 aveva ricevuto in eredità la fortuna dell'omonimo zio duca di Martina (scomparso senza discendenza diretta). Nella successione paterna del 1909, il valore capitale netto del patrimonio immobiliare veniva stimato 4.881.489 lire (di 5.194.223 lire era invece il valore dell'intero asse). Solo il 9,8%, pari a 479.085 lire, costituiva la quota relativa agli immobili urbani sparsi nelle province di Lecce, Bari, Benevento, Salerno, Campobasso e Napoli[18]. Bisogna dire, tuttavia, che si tratta di stime provvisorie, in quanto, al momento, non si è potuto accertare il valore capitale reale, o quantomeno verosimile, della successione. Basti pensare, per esempio, che i beni del defunto Placido, duca di Martina, furono sottoposti ad accertamento da parte dell'Intendenza di Finanza di Napoli, perché nel 1893 il ricevitore delle successioni vi aveva riscontrato, in prima istanza, un valore di 7.800.000 lire, contro il poco più di un milione di lire denunciato dall'erede conte de' Marsi[19].

[18] BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Divisioni ereditarie*, b. 36, f. 12, «Atto di divisione dell'eredità di Nicola de'Sangro», Napoli, 19 luglio 1909.

[19] Significativo di ciò che ho già definito un complesso intreccio di interessi e di poteri che si nasconde dietro la tendenza delle élite a sottostimare in specifiche circostanze (catastazione, successione *mortis causa*, fondiaria, ecc.) le proprie fortune, è quanto scrive l'avvocato Niccola De Luise nell'istanza a favore del conte de' Marsi presentata direttamente al Ministro delle Finanze circa la successione ereditaria cui sopra si è detto: «Il sottoscritto procuratore del signor Conte Placido de' Sangro, domiciliato in Napoli Largo Nilo n. 7,

In ogni modo, anche se la considerazione del rilievo numerico di questi dati, ancora incompleti e parziali, rafforza la constatazione della marginalità economica degli immobili urbani, pure a questi è attribuibile una certa capacità di rendere più mosso e complesso il quadro economico-patrimoniale dei de'Sangro.

3. Immobili e produttività

È ciò che sembra emergere da un primo sommario esame effettuato sulla relazione, cui più sopra si è accennato, tra gli immobili urbani e la

espone all'E. V. quanto segue: Nel 21 dicembre 1891 moriva in Napoli il Duca di Martina Placido de' Sangro, nominando erede universale il suo nipote Conte Placido, con l'onere di moltissimi legati. Accettata l'eredità col beneficio dell'inventario, nel termine di legge veniva denunziato all'ufficio della successione di Napoli un valore di L. 1.038.400, sul quale è stata pagata la relativa tassa. Posteriormente il Ricevitore delle successioni di Napoli nel 20 marzo ultimo, a termini dell'art. 24 della legge, avanzava la domanda per la stima degl'immobili ereditari, deducendo che gli stessi, per *notizie attinte* (come se le valutazioni si facessero soltanto per notizie, e non con dati fatto) avevano un valore di 7.800.000. All'uopo designava il suo perito in persona dell'ingegnere signor Andrea Cozzolino. Nelle more di questo procedimento, presentemente sospeso, al sottoscritto veniva partecipato (sempre dal Ricevitore) che gli uffici tecnici di Finanza delle diverse province, ove son siti i beni, avevano dato all'asse ereditario un valore di L. 5.407.175,06, così distribuito: Provincia di Napoli L. 940.800; id. Caserta L. 195.043, 60; id. Avellino L. 250.270; id. Campobasso L. 83.020; id. Lecce L. 3.938.044, 46 […]. In tanta discrepanza di opinioni, tra il Ricevitore, […] gli ufficî tecnici di Finanza, […] ed il sottoscritto che vi ha dato il suo valore, naturalmente da completarsi secondo ha fatto con apposita istanza diretta all'Intendente di Finanza di Napoli e da questi respinta senza neanche l'onore della discussione, e che ora si fa a presentare all'E. V. con la presente istanza, egli è indubitato che occorre sottrarre all'ambiente di Napoli la determinazione del valore sul quale deve imporsi la tassa. E gli è pure evidente che troppa preoccupazione ha preso l'animo di coloro i quali devono occuparsene, e ben troppa acredine vi hanno messa nel voler per forza pretendere quello che il sottoscritto non ha il dovere di pagare. Per il ché il sottoscritto nell'interesse del Conte Placido de' Sangro ricorre alla E. V. perché impartisca i necessari provvedimenti o richiamando la pratica direttamente presso codesto Ministero, o destinando che un funzionario speciale venga qui in Napoli per occuparsene». BCMF, ACdS, archivio *Conte de' Marsi*, serie *Atti di cause*, b. 24, f. 36, «A S. E. Il Ministro delle Finanze del Regno d'Italia», Napoli, 22 settembre 1893, in «Accertamento valore successione del duca di Martina Placido de' Sangro». Secondo i calcoli presentati dall'avvocato De Luise, il valore dell'asse ereditario ammontava a 2.363.170 lire, il che significava ammettere una sottrazione al pagamento d'imposta pari a oltre il 100% del valore dichiarato in successione, ma che evidentemente era il primo atto di una strategia difensiva che mirava alla transazione senza ulteriori accertamenti patrimoniali. Allo stato attuale della ricerca non è possibile ricostruire le fasi successive della vicenda.

"produttività", che, semplificando, può essere definita come il rapporto intercorrente e misurabile tra un determinato prodotto e i suoi fattori di produzione. In altri termini, si tratta di stimare beni, vantaggi e servizi, non immediatamente monetizzabili, che concorrono all'incremento del reddito e del capitale (o patrimonio) e che sono determinati dal possesso nello spazio urbano e nel cosiddetto "territorio di frangia" (e quindi, presumibilmente, in stretto collegamento con mercati, strade, porti e ferrovie) di mulini, cantine, magazzini, frantoi ecc.; fattori che, stimolando o accompagnando la razionalizzazione e il miglioramento dei processi di produzione, trasformazione, conservazione, commercializzazione e trasporto del prodotto, concorrono all'abbattimento dei costi e alla crescita del profitto. Lo stato attuale della ricerca non consente di fornire molte informazioni su questa pista d'indagine né certezze sulla sua percorribilità. Tanti e complessi, infatti, sono i problemi connessi alla valutazione e al raccordo di fattori fortemente eterogenei, come la localizzazione dei beni urbani economicamente produttivi rispetto alle vie di comunicazione e ai circuiti delle fiere e dei mercati locali e sovralocali, l'incidenza dei costi di trasporto, le variazioni degli standard qualitativi, la funzionalità delle attrezzature, ecc.

È il caso, per esempio, delle "neviere" che i Caracciolo possedevano a Martina, cioè costruzioni ipogee in cui si conservava il ghiaccio ottenuto dalla lavorazione della neve raccolta sulla Murgia salentina durante la stagione invernale. Queste neviere, di cui ancora nelle perizie di primo Ottocento si esaltava il primato in Terra d'Otranto per efficienza produttiva, struttura architettonica e posizione geografica[20], avevano consentito ai duchi di detenere, almeno per tutta la seconda metà del XVIII secolo, il monopolio del mercato locale del ghiaccio, assicurando entrate che in alcune annate (in particolare quelle del 1763-64-65) superarono i 1.130 ducati[21] e presumibilmente anche il controllo della deperibilità di alcuni prodotti zootecnici e latteo-caseari (carni e latticini freschi) durante la conservazione e il trasporto, soprattutto nei periodi più caldi dell'anno, e quindi la possibilità di muoversi all'interno di circuiti commerciali di un certo raggio. Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, durante l'amministrazione congiunta di Nicola e Placido de' Sangro, questa attività, che

[20] BCMF, ACdS, *Fondo Buccino generale*, b. 256, f. 28, «Apprezzo fatto dai periti D. Policarpo Ponticelli e D. Saverio Greco a dì 3 e 9 Decembre 1802».

[21] Cfr. L. M. Tateo, *La contabilità di Petracone VI Caracciolo nel decennio 1759-1768*, in «Umanesimo della pietra», n. u., luglio 1992, pp. 189-190.

naturalmente forniva introiti variabili per la stretta dipendenza dalle variazioni climatiche, e che era stata dismessa dal 1825, quando le neviere furono affittate complessivamente per un canone annuo di 138 ducati poi salito a 228 nel 1858[22], fu ripresa, forse non soltanto per sfruttare la vitalità del «mercato della neve» fino alla diffusione dei congegni di refrigerazione e dei progressi della medicina, dato che il ghiaccio, com'è noto, era utilizzato per scopi alimentari e per la cura di febbri e meningiti. Probabilmente anche le neviere erano funzionali al progetto che dagli anni Settanta dell'Ottocento i fratelli de' Sangro avviarono allo scopo di trovare un'alternativa più redditizia alla conduzione estorsiva della loro azienda agraria, attraverso una più decisa politica produttiva e mercantile orientata verso la ripresa delle attività e delle produzioni zootecniche e della commercializzazione dei prodotti della terra[23].

E forse per tali motivi, nello stesso periodo, venivano riutilizzati tre dei sei grandi magazzini (1.600 metri quadrati di copertura) dotati di scalo merci che i de'Sangro avevano ereditato dai Caracciolo nel porto di Taranto. Erano stati acquistati nel 1731 per fungere da supporto logistico per lo stoccaggio e la custodia delle mercanzie prima dello smercio sull'importante piazza della città ionica o dell'imbarco verso altre destinazioni[24]. Caduti in disuso all'epoca dei conflitti napoleonici per la conseguente contrazione dei traffici marittimi, durante l'amministrazione della duchessa Maria Argentina Caracciolo, cioè dal 1827 al 1849, i magazzini furono affittati complessivamente per 400 ducati all'anno. Dagli anni Settanta, per la loro funzionalità strutturale e perché agevolmente collegati alle principali vie di comunicazione terrestri, soprattutto ferroviarie, Nicola e Placido cominciarono a riutilizzarli. Nel decennio successivo, i sei depositi attirarono l'interesse dei Cacace, una dinastia di ricchi e abili

[22] BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo Antico 2*, parte *Fuori inventario*, «Stati delle rendite», b. 67, «Stato delle rendite e pesi della Casa di Martina da 15 Agosto 1820 al 14 Agosto 1825»; BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo Antico 2*, parte *Fuori inventario*, «Stati delle rendite», b. 67, «Eredità della fu Ecc.ma Sig.ra Duchessa de' Sangro Caracciolo di Martina…».

[23] BCMF, ACdS, *Fondo Archivio Caracciolo de' Sangro. Periodo contemporaneo*, *Amministrazione duca di Martina Placido de' Sangro*, serie *Masserie*, b. 49, «Foglio di istruzioni e disposizioni per l'amministrazione in Mottola», aa. 1870-77; BCMF, ACdS, *Fondo Archivio Caracciolo de' Sangro. Periodo contemporaneo*, *Amministrazione duca Nicola de' Sangro*, serie *Corrispondenza*, b. 2, «Istruzioni all'amministrazione», a. 1878.

[24] BCMF, ACdS, *Fondo Buccino generale*, b. 256, f. 28, «Apprezzo fatto dai periti D. Policarpo Ponticelli e D. Saverio Greco a dì 3 e 9 Decembre 1802».

imprenditori tarantini, che se ne assicurarono tre in locazione al costo di 390 ducati all'anno, tentando poi di acquisirne la piena proprietà[25]. Per la loro posizione strategica, i magazzini sarebbero stati requisiti dall'Autorità militare nel maggio del 1915 e occupati, per tutta la durata della prima guerra mondiale, dall'Ufficio fortificazioni di Taranto, dalla Regia Marina, dal Commissariato e dall'Ufficio trasporti militari dietro il pagamento di un canone annuo di locazione pari a 4.800 lire[26].

4. Immobili e controllo sociale

L'ultimo nesso, cui prima si è fatto cenno, è tra il patrimonio costituito da immobili urbani e fabbricati a uso abitativo e le forme e strategie di controllo sociale. Tale rapporto si basa sull'ipotesi che la relazione asimmetrica locatore-locatario, in particolare nelle piccole realtà urbane salentine alle prese, per tutto l'Ottocento e oltre, con il problema della scarsa offerta di immobili soprattutto d'abitazione (reso a tratti più grave dalla pressione demografica, dai fenomeni d'inurbamento legati alle crisi o ai cicli produttivi agrari, dalla scarsa emigrazione, ecc.), possa assumere il carattere, tutto a favore del locatore (come avviene, per esempio, nel rapporto creditore-debitore), di strumento d'accumulazione del potere sociale. Ossia un vero e proprio canale di controllo clientelare che va al di là del rapporto strettamente economico e delle opportunità speculative aperte da un diffuso stato di necessità, e che si configura nella forma della dipendenza, anche psicologica, tanto dell'affittuario solvente, il quale si trova al centro di un gioco di promesse di rinnovo e di minacce più o meno esplicite di rescissione dei contratti di locazione, quanto dell'affittuario insolvente, che subisce la potente pressione del prevedibile provvedimento legale.

Questa correlazione, frammista alla permanenza di pratiche paternalistico-caritatevoli alimentate dall'intramontabile cultura nobiliare della

[25] BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo Antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Contabilità*, sottoserie *Bilanci mensili*, bb. 28-29, ff. 1-12, aa. 1875-1890; BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo Antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Contabilità*, sottoserie *Saldaconti*, bb. 4-5, aa. 1859-1921.

[26] BCMF, ACdS, *Fondo Buccino generale*, b. 256, f. 28, «Apprezzo fatto dai periti D. Policarpo Ponticelli e D. Saverio Greco a dì 3 e 9 Decembre 1802»; BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo Antico 2*, parte parte *Fuori inventario*, serie *Contabilità*, sottoserie *Bilanci mensili*, bb. 28-29, ff. 1-12, aa. 1875-1890; BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Contabilità*, sottoserie *Saldaconti*, bb. 4-5, aa. 1859-1921.

distinzione, nel caso in esame pare essere avvalorata anche dal *trend* non speculativo dei canoni d'affitto degli immobili urbani, giacché, in generale, la pratica estorsiva non è compatibile con la creazione di reti di relazioni basate sul sentimento di riconoscenza dell'inquilino nei confronti del locatore indulgente. Per costui, forse, più del semplice tornaconto economico, vale la gratitudine del beneficiato, che è un bene senz'altro meglio spendibile, tanto per fare un esempio, sul piano dell'appoggio politico-elettorale o per ottenere facilitazioni e favori, soprattutto se l'affittuario è un impiegato dell'amministrazione pubblica.

Dall'analisi finora effettuata su una limitata serie di registri contabili, riguardo agli affitti è emersa, oltre alla continuità antroponiminica dei locatari, che fa pensare ad una certa stabilità di relazioni fra le parti contraenti, anche una sostanziale staticità del valore dei canoni di locazione. Dal 1875 al 1890, per esempio, a Martina Franca soltanto gli affitti dei più prestigiosi «quartini nobili» del palazzo ducale passarono complessivamente da un valore medio annuale di 36 a 140 ducati, mentre i canoni degli altri vani affittati nelle residenze signorili si mantennero in media attorno ai 20 ducati l'anno; anche l'affitto della locanda restò sul valore costante di 240 ducati annui per passare a 330 solo nel 1888, con l'avvicendamento del locatario; il teatro, invece, fu concesso in affitto a titolo gratuito all'amministrazione comunale. In questo stesso periodo, gli altri immobili costituiti da modeste abitazioni e botteghe, che, come si è detto, i de'Sangro possedevano in vari comuni della Terra d'Otranto, in Capitanata e nel Napoletano, furono dati a pigione mediamente per 9,45 ducati di canone annuale ad abitazione; in diversi casi, inoltre, l'affitto fu concesso gratuitamente. Anche nel periodo successivo, dal 1902 al 1916, in cui nuove successioni *mortis causa* avrebbero determinato importanti cambiamenti nella titolarità dei beni appartenuti ai duchi de' Sangro, non ci furono variazioni di rilievo, tranne che per Mottola e Massafra, dove nel biennio 1914-16 si verificò (forse a causa della chiamata alle armi) un generale *turnover* di affittuari e un aumento medio annuale del valore dei canoni di locazione pari al 9%, passando in media da 55 a 60 lire per abitazione[27].

A questo livello dell'indagine, infine, è legata la questione relativa alle prestigiose residenze dei de' Sangro. Agli inizi del Novecento, il plurise-

[27] BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Contabilità*, sottoserie *Saldaconti*, bb. 4-5, aa. 1859-1921; e CMF, ACdS, *Fondo Caracciolo antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Affitti*, sottoserie *Beni in Mottola*, b. 56, f. 12, «Bilanci amministrazione conte de'Marsi Placido de'Sangro», a. 1902.

colare palazzo con giardino in piazzetta del Nilo a Napoli, dove dal secolo precedente abitualmente risiedeva Nicola de' Sangro, veniva attribuito un valore capitale netto di circa 280 mila lire, corrispondente a quasi il 60% dell'intero patrimonio immobiliare urbano, la cui consistenza, come si è visto, sfiorava il mezzo milione di lire. A questo magnifico edificio, simbolo di distinzione cetuale, di stili di vita *more nobilium*, e insieme tempio della memoria di un passato di onori e vanti dinastici, ma anche dimora dell'intimità personale e familiare, veniva destinata, per le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria, una considerevole quota del bilancio familiare[28]. Ma nel 1909, alla morte di Nicola, come si è già accennato, l'eccessivo numero di eredi con diritto a quote di proprietà sul palazzo, che di fatto li escludeva tutti dall'utilizzo reale per l'estrema parcellizzazione, fu probabilmente il motivo che spinse i nuovi proprietari a vendere l'immobile ai conti Mangoni di Santo Stefano. Anche gli altri palazzi e castelli, alcuni già dei Caracciolo, che i de'Sangro possedevano a Martina Franca, a Montaquila (Isernia), ad Arzano (Napoli), ad Andria (Bari), a Montefalcone di Val Fortore (Benevento), già da qualche tempo stavano andando incontro a un destino simile. Nel quadro normativo dello Stato unitario, infatti, che avrebbe completamente eroso il potere istituzionale della nobiltà e ridotto lo stesso titolo nobiliare a una mera onorificenza, si compiva la metamorfosi di queste signorili abitazioni da metafora cittadina del potere feudale, da rappresentazioni «pietrificate» del *dominus loci*, della sua «magnificenza» e vicinanza al re, a fonte di reddito monetario che dava respiro a finanze depauperate o sostegno a progetti d'impresa, grazie alla locazione delle parti non utilizzate direttamente o all'alienazione *in extenso*.

Era un processo che implicava profondi cambiamenti nella forma stessa della gestione e conservazione della proprietà nobiliare degli esclusivi fabbricati cittadini e che, nello stesso tempo, stava alimentando fenomeni di riscrittura delle gerarchie sociali e della dislocazione dei poteri pubblici nello spazio urbano, con l'ingresso dei nuovi ricchi in cerca di *status* nelle residenze aristocratiche prima loro interdette e con il trasferimento delle amministrazioni periferiche nei palazzi ex baronali.

[28] BCMF, ACdS, *Fondo Caracciolo antico 2*, parte *Fuori inventario*, serie *Divisioni ereditarie*, b. 36, f. 12, «Atto di divisione dell'eredità di Nicola de'Sangro», Napoli, 19 luglio 1909.

Peter Herde

Gli Italiani in Alta Slesia
Le truppe d'occupazione durante il plebiscito dal 1920 al 1922

Le attività svolte dalle truppe d'occupazione italiane in Alta Slesia possono essere ricostruite sulla base degli atti fino adora inutilizzati – tra cui anche il diario della truppa – dell'Archivio dell'Ufficio Storico, Stato Maggiore dell'Esercito Italiano di Roma; inoltre si aggiungono gli atti dell'Alto Commissariato francese rimasti a Oppeln[1]. L'Italia, secondo gli accordi di Versailles, mise a disposizione il 135° reggimento di fanteria, composto da quattro battaglioni (il numero di uomini previsto per questo nucleo, 2900, non venne però mai raggiunto), che a Verona si unì a piccoli contingenti assegnati al controllo dei plebisciti di Marienwerder nella Prussia Orientale e di Teschen nella Moravia[2]. Successivamente, nel febbraio del 1920, queste truppe furono trasportate tramite ferrovia, via Tarvisio, Vienna e Oderberg (Bohumin), nell'Alta Slesia i cui centri maggiori erano Ratibor e Cosel; anche Leobschütz, e in seguito Rybnik, Pleß e altre località minori, ricevettero piccoli reparti. Le truppe vi giunsero dal 15 febbraio 1920 in poi occupando le caserme abbandonate dalla Reichswehr e altre strutture (come a Ratibor l'edificio della Scuola Hohenzollern)[3]. Il reggimento era modernamente equipaggiato, buona

[1] Archivio di Stato, come alla nota 50; microfiches nel Bundesarchiv a Coblenza. Sono state adoperate le seguenti abbreviazioni: ASME = Archivio dell'Ufficio Storico, Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (Roma); BA = Bundesarchiv Koblenz. Per la situazione politica si veda A. Kiesewetter, *Dokumente zur italienischen Politik in der oberschlesischen Frage 1921-1921*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2001; P. Herde, *Die Italiener, in Oberschlesien. Besatzungstruppen während der Volksabstimmung 1920 bis 1922*, in «Jahrbuch für schlesische Kultur und Geschichte», LIX/LX (2018-2019); cfr. la breve sintesi di R. Schattkowski, *Deutschland und Polen 1918/19 bis 1925*, Frankfurt/Main, Peter Lang, 1994, specialmente pp. 41 ss.

[2] Elenco del Ministero di Guerra, 15 gennaio 1920; ASME, E 3: Comando truppe italiane in Alta Slesia, Racc. 5, Sez. 3, Trasporti; Kiesewetter, *Dokumente zur italienischen Politik*, p. 14.

[3] Per quello che segue, cfr. la relazione di Salvioni al Comando Superiore Forze Alleate in Alta Slesia in ASME, Racc. 12, 25 febbraio 1920, situazione della Forza; il promemoria di Salvioni per il generale Stendardo Alberto De Marinis in *Ivi*, Racc. 26,

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p837

parte era motorizzata, in particolare l'unità dell'artiglieria; inoltre erano presenti un reparto costruzioni, un'unità sanitaria con un ospedale da 50 posti letto, un'unità telegrafi, un'unità di rifornimento e un plotone di Carabinieri. Col passare del tempo si aggiunsero anche altre unità come le Brigate Siena e Sicilia; il numero massimo raggiunto fu di quasi 6.000 effettivi, tra ufficiali e soldati.

Il Colonello Filippo Salvioni (1872-1932)[4], milanese di nascita, ricevette l'incarico di «Comandante delle truppe italiane in Alta Slesia». Egli si era distinto nei combattimenti alpini del 1915, per i quali aveva ricevuto delle medaglie; nell'ottobre del 1917, durante l'assalto delle truppe austro-tedesche a Caporetto, era stato fatto prigioniero; è possibile che si fosse misurato sul campo sia con il tenente Erwin Rommel sia con il tenente bavarese Ferdinand Schörner, entrambi insigniti della medaglia «Pour le Mérite». In quell'occasione Schörner aveva dato prova della sua brutalità, mostrata poi anche nel 1945 nella difesa dell'Alta Slesia.

Tuttavia Salvioni non si dimostrò in alcun modo ostile verso i tedeschi in Alta Slesia. Era un comandante che attribuiva grande importanza alla disciplina ed era di buon esempio per la truppa; essa si comportava in modo corretto, senza commettere atti di aggressione o di disturbo ai danni della popolazione locale e la giurisdizione militare funzionava senza intoppi. Quasi tutti i suoi ufficiali avevano combattuto contro gli austriaci e i tedeschi durante la Grande Guerra. Questo non si poteva dire dei soldati di leva, dato che la maggior parte di loro era nata fra il 1898 e il 1900, quindi aveva fra i 20 e i 22 anni e non aveva ancora acquisito esperienze di combattimento. Nonostante il reggimento fosse modernamente equipaggiato, non si poterono evitare dei problemi[5]: la truppa partì con uniformi invernali di qualità scadente e a maggio non erano ancora arrivate quelle estive da Verona; mancavano inoltre i pezzi di ricambio per i veicoli. La mancanza di sottoufficiali e di marescialli era penalizzante. L'approvvigionamento giungeva in gran parte dall'Italia, innanzitutto perché in Alta Slesia, come nel resto della Germania, mancavano i rifornimenti alimentari ed inoltre particolari generi

n. 9, 4 maggio 1920; la relazione di De Marinis del 26 febbraio 1920 in KIESEWETTER, *Dokumente zur italienischen Politik*, p. 227 ss. n. 4.

[4] Cfr. *Enciclopedia militare: arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*, Milano, Il Popolo d'Italia/Istituto editoriale scientifico, 1927-1933, vol. VI (1933), p. 757.

[5] Cfr. il Promemoria di Salvioni come alla nota 3.

di consumo, tipicamente italiani, come pasta e vino erano introvabili. La generosità con la quale i soldati italiani distribuirono pane e vino ai sofferenti abitanti dell'Alta Slesia contribuì a incrementarne la popolarità. Gravi inefficienze si riscontravano nel servizio postale – le lettere dei soldati italiani giungevano raramente a destinazione in Italia – e le relazioni con le autorità tedesche erano rese difficoltose dalla quasi totale assenza di interpreti. Le truppe vennero sistemate, come abbiamo visto, nelle caserme abbandonate della Reichswehr[6], mentre gli ufficiali affittarono appartamenti o camere private, cosa che li mise in stretto contatto con la popolazione locale. Singole unità, denominate colonne volanti, partendo dalle guarnigioni, effettuavano brevi sopralluoghi nelle zone circostanti, per rimarcare la loro presenza. Dato che il numero dei soldati italiani era esiguo, il pattugliamento dei confini, compito che gli italiani dovevano svolgere insieme ai doganieri tedeschi, era molto difficile[7] e l'infiltramento di insorgenti polacchi dal confine orientale non poteva essere evitato. Anche il confine tra la regione plebiscitaria e il territorio tedesco, in particolare le stazioni ferroviarie di Krobusch, Deutsch-Rasselwitz e Lasswitz, era difficile da presidiare. Un decreto della Commissione Interalleata del 17 maggio 1920[8], riguardante un più rigido controllo dell'immigrazione e dell'emigrazione, non poté essere integralmente applicato e senza dubbio da qui, come sul confine con la Polonia, transitarono, verso la zona plebiscitaria, armi, munizioni, soldati e volontari in grande quantità.

Le truppe italiane furono accolte abbastanza amichevolmente dalla popolazione tedesca locale. Ciò era dovuto sicuramente al pragmatismo degli abitanti dell'Alta Slesia. Politicamente il nemico di sempre era la Francia e il dichiarato sostegno delle truppe francesi ai ribelli polacchi non fece altro che accrescere il sentimento di avversione della popolazione tedesca nei confronti dei francesi, trasformandolo in autentico odio. La guerra in Occidente aveva colpito direttamente numerose famiglie tedesche: le immense perdite avevano portato ovunque morti e

[6] Cfr. ASME, Racc.26, Diario storico del Reggimento

[7] Cfr. ASME, Racc. 5, Sez. 3, Varie 1920, lettera di Salvioni del 14 marzo 1920 ai comandi delle guarnigioni di Ratibor, Leobschütz e Oberglogau; *Ivi*, 27 marzo 1920, Salvioni al Comando del 1° Battaglione a Leobschütz; *Ivi*, 1 aprile 1920, Salvioni al Comando del 2° Battaglione a Ratibor,

[8] *Ivi*, Racc. 11, Vari posti di frontiera; Racc. 5 Sez. 3, Sorvegliatura (sic) delle frontiere 1920.

feriti. Al contrario si ha l'impressione che la guerra nella zona alpina, sull'Isonzo e nell'Italia settentrionale, non venisse avvertita come una guerra tedesca, bensì austriaca, e anche se nel 1917 vi erano state inviate divisioni tedesche per l'assalto presso Caporetto, causando la ritirata delle truppe italiane fino al Tagliamento e oltre, questa venisse considerata come un'azione di secondaria importanza e con meno perdite ove paragonata alla carneficina e all'enorme dispendio di risorse sul fronte occidentale. D'altra parte l'umiliante sconfitta non creò astio nei confronti dei tedeschi tra gli ufficiali italiani e i loro soldati semplici; questi ultimi non erano stati influenzati da quegli avvenimenti perché, come si è detto, non avevano preso parte ai feroci combattimenti. I comandanti di truppa scrivevano regolarmente rapporti sui sentimenti della popolazione tedesca. Se inizialmente il comportamento di questa popolazione era stato considerato indifferente[9], esso in seguito divenne cordiale, quasi caloroso, grazie alle amichevoli relazioni con gli italiani. Giusto per citare qualche esempio, all'inizio dell'agosto 1920, da Groß Strehlitz, il tenente colonnello Maggiora riportava che: «Il comportamento della popolazione è molto cordiale; non ci sono manifestazioni di carattere politico e di altro genere»[10]. Il 7 maggio 1920, da Ratibor, il tenente colonnello Vantacoli comunicava che: «La popolazione, verso le truppe si è mostrata sempre deferente. Ai concerti della banda militare italiana tenuti per 8 giorni nel Ring (piazza principale), grande fu l'affluenza del pubblico. Il pubblico si dimostrò dispiacente quando la musica fu allontanata»[11]. Parzialmente diversa era la situazione a Leobschütz dove il maggiore Barteri osservava con rammarico che «la popolazione è benevola verso le truppe italiane, che però considera come truppe nemiche d'occupazione. Simpatizza per la nostra Nazione, ma sente l'umiliazione dell'occupazione militare»[12].

[9] Cfr. la relazione del Tenente Mario Malvano, comandante della guarnigione di Cosel, in ASME, Racc. 23, 19 marzo 1920, Comando militare in Alta Slesia.

[10] *Ivi*, Racc. 23, relazione del 7 agosto 1920. Si veda anche il bollettino per la stampa della Commissione Interalleata del 18 settembre 1920 in occasione dell'arresto di un polacco, eseguito da soldati italiani: «C'est une nouvelle preuve de la façon dont les soldats italiens fraternisent avec les Allemands...»; Racc. 13, Incidenti vari.

[11] *Ivi*, Racc.23, relazione del 7 maggio 1920. Cfr. anche Racc. 17, relazione del 7 maggio 1920 e Racc. 23, relazione del 25 marzo 1920.

[12] *Ivi*, Racc. 23, relazione del 7 agosto 1920. Anche *Ivi*, la relazione dell'8 luglio 1920. Si veda anche la relazione di De Marinis del 5 giugno 1920, in Kiesewetter, *Dokumente zur italienischen Politik*, p. 132 n.5

Comunque, col passare del tempo, i rapporti tra tedeschi ed italiani divennero sempre più amichevoli nonostante le risse nelle osterie e le liti per le prostitute. Ciò venne sfruttato da gruppi nazionalisti tedeschi per azioni antifrancesi. Pochi furono gli indizi di stretti rapporti personali, che andavano oltre i contatti ufficiali, tra gli italiani, ufficiali e truppe, e i francesi. I rapporti fra gli italiani istruiti e la "sorella latina" non furono mai privi di problemi. Il fatto che lo Stato nazionale italiano dovesse la sua esistenza a Napoleone III non era generalmente noto ai soldati semplici, mentre ben noto era il prezzo che l'Italia aveva pagato alla Francia, e questo era il punto su cui i nazionalisti tedeschi facevano leva per la loro propaganda. Nel novembre del 1921 a Ratibor campeggiavano affissioni in lingua italiana del tipo: «Italiani, ricordatevi della Corsica, della Savoia, di Nizza»; «Bravi soldati italiani, evitate la compagnia dei francesi»; «Italiani, ricordatevi che noi non vi odiamo. Noi odiamo i francesi»[13]. L'atteggiamento degli italiani nelle zone di Rybnik e Pleß, abitate per la maggior parte da popolazione polacca, inizialmente fu neutrale.

La situazione mutò quando a Rybnik scoppiò la seconda insurrezione polacca, nella quale numerosi italiani vennero uccisi o feriti dagli insorti polacchi[14]. Questo fatto, unito alla campagna giornalistica polacca contro l'Italia, nota ai comandanti, contribuì alla diffusione di un sentimento antipolacco all'interno della truppa. Il 2 agosto 1921, il professore Theodor Valenta, «Commissario per la difesa della popolazione polacca», presente nel villaggio di Wellendorf, a Nord di Ratibor, durante gli scontri fra le truppe d'assalto tedesche e quella polacche, riferiva che gli italiani non erano affatto neutrali dal momento che favorivano i tedeschi a scapito dei polacchi[15]. A Ratibor si era sviluppata una relazione particolarmente amichevole tra le truppe italiane e la popolazione tedesca. Qui, nelle zone minerarie, i numerosi lavoratori italiani che avevano trovato lavoro in Germania, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, vennero semplicemente evacuati dai territori tedeschi vicini alle zone di combattimento senza però, in linea di massima, essere internati[16]. Per questo motivo, nel 1920-1922, era possibile trovare degli italiani a lavorare nelle miniere dell'Alta Slesia e ciò fu alla base di alcuni casi di diserzione da parte di soldati

[13] ASME., Racc. 14, Varie 1921, Bollettino Informazioni, 25-26 novembre 1921.

[14] Si veda *infra*.

[15] ASME, Racc. 7.

[16] R. Del Fabbro, *Transalpini. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, Osnabrück, Rasch, 1996, pp. 277 ss.

italiani che abbondarono la truppa e, con l'aiuto di contadini loro connazionali, trovarono lavoro nell'industria mineraria. Il misero salario militare in marchi, ormai quasi svalutato nonché, come vedremo, l'agitazione comunista pare abbiano ulteriormente incoraggiato tali diserzioni[17].

A Ratibor un italiano era asceso tra gli imprenditori: si tratta di Ferdinando Petrucco, proprietario di un'impresa di costruzioni, produttore di materiali edili e negoziante di vini, che possedeva una filiale anche a Kattowitz. Quando il numero dei morti italiani superò i 50, Salvioni incaricò Petrucco di progettare un monumento ai caduti nel cimitero di Cosel, dove la maggior parte di loro era sepolta. Il 12 ottobre 1921 Petrucco presentò un progetto e un preventivo compreso fra i 40.500 e i 46.500 marchi[18]. Il progetto non fu mai realizzato pare soprattutto perché gli italiani fecero rimpatriare i loro morti.

A favorire i rapporti italo-tedeschi fu anche l'assistenza che i soldati italiani ricevettero negli ospedali tedeschi. È vero che la maggior parte dei malati e dei feriti fu portata o trasferita nel lazzaretto della guarnigione italiana a Cosel, ma il supporto degli ospedali tedeschi fu comunque ampiamente sfruttato, specialmente a Ratibor. Gli elenchi tedeschi dei malati registrarono 64 nomi di soldati italiani, nati negli anni dal 1898 al 1901[19]. Da questi si possono desumere le malattie più frequenti: nell'inverno del 1920-1921 prevalsero le infiammazioni delle vie respiratorie, ad esempio l'influenza, le infiammazioni di gola, naso ed orecchio, il catarro bronchiale; si registrarono numerosi casi di parotite, congiuntivite, pleurite, reumatismi articolari, scabbia, nonché alcuni casi di tubercolosi, scarlattina, addirittura un caso isolato di tifo ed un altro di malaria (terzana o quartana), proveniente probabilmente dall'Italia. Il 6 maggio 1921 furono ricoverati anche otto soldati, feriti da schegge di granata o proiettili durante gli scontri armati con gli insorgenti polacchi a Rybnik; i feriti gravi furono subito operati. Il 28 luglio 1921 il colonnello Miglio, comandante del 4° Battaglione italiano, elogiò tre medici

[17] Si veda la lettera di Salvioni dell'8 agosto 1921 al Comandante del 4° Battaglione a Gleiwitz, tenente colonnello Miglio in ASME, Racc.7.

[18] *Ivi*, Racc. 18. Petrucco incontrò delle difficoltà quando le autorità militari italiane gli comunicarono che i suoi figli non avevano prestato il servizio militare. Allora la sua famiglia non aveva ancora ottenuto la cittadinanza tedesca. Nel 1945 essi furono cacciati verso la Germania Occidentale dai russi e dai polacchi. (Ho ricevuto le informazioni sopracitate da mio padre, il quale era amico del figlio di Fernando Petrucco, chiamato Forte).

[19] *Ivi*, Racc. 7.

di Ratibor per il loro impegno e propose un riconoscimento della Croce Rossa Italiana[20], e quando il 23 giugno 1922, poco prima della ritirata, il controllore italiano del circolo propose all'Alto commissario italiano De Marinis i tre medici, aggiungendone un quarto, per una medaglia, Salvioni supportò senza riserve la richiesta[21]. Salvioni scrisse a De Marinis dei dottori Arthur Wodarz (primario del reparto chirurgia), Waldemar Orzechowski (primario del reparto medicina interna), Wilhelm Skrzeczek e Paul Zlotnitz poiché costoro si erano occupati «con vero amore e con profondo sentimento d'umanità» dei «nostri ufficiali e soldati, feriti od ammalati, prodighi di affettuose e premurose cure. Si deve alla loro intelligenza ed attivissima opera, alla loro amorevole assistenza se alcuni militari del contingente furono sottratti alla morte». Queste parole potevano forse suonare ai prussiani come espressione della retorica degli occupanti, ma indipendentemente da ciò, esse rappresentano una delle tante testimonianze degli amichevoli rapporti che nel frattempo si erano stabiliti tra i cittadini tedeschi e le truppe italiane.

Il registro dei malati di Ratibor indica un solo caso di sifilide – la malattia che più di tutte infierì sulle truppe italiane – e tre altre malattie veneree. A causa del disarmo e della radicale riduzione delle guarnigioni nel Reich, molte prostitute si erano dirette verso l'Alta Slesia, nella speranza di sostituire la clientela persa con le truppe d'occupazione, incrementando con ciò il numero delle prostitute locali. Già poco tempo dopo l'arrivo delle truppe alleate il comando supremo di Oppeln aveva diramato avvertimenti per i comandanti e Salvioni aveva immediatamente disposto una rigida sorveglianza supervisionata da ufficiali medici in collaborazione con le autorità sanitarie tedesche[22]. Nel settembre 1921, in una circolare diretta ai comandanti delle unità di stanza a Ratibor, egli delineò un quadro catastrofico della situazione[23]: gran parte delle donne che frequentavano le strade e i caffè erano contagiate; molte donne coniugate e signore appartenenti alle classi sociali superiori tacevano l'infezione e non si sottoponevano alle cure. Inoltre, gli ospedali non erano più in grado di occuparsi dei casi più gravi e per questo motivo le cure mediche venivano prestate nelle abitazioni degli infetti. Il problema era ormai fuori controllo; Salvioni si preoccupava per la salute della

[20] *Ivi*.
[21] *Ivi*, Racc. 32.
[22] *Ivi*, Racc. 18, 2 marzo 1920.
[23] *Ivi*, 16 settembre 1921 e 7 novembre 1921.

«migliore gioventù italiana», per usare le sue stesse parole. Del resto ci furono alcuni casi documentati di soldati che giunsero in Alta Slesia già contagiati. Sebbene la prostituzione pubblica e clandestina nella provincia prussiana più povera, di cui l'Alta Slesia era espressione, fosse un fenomeno facilmente giustificabile con motivazioni sociali, la rapida diffusione delle malattie veneree rappresentava comunque un serio problema. Gli atti italiani non forniscono comunque elementi utilizzabili per un'analisi di tipo statistico. I testimoni dell'epoca confermano che le principali cause della prostituzione erano la povertà e la fame largamente diffusa. Gli osti tedeschi e gli albergatori sfruttavano senza scrupoli la situazione, traendone vantaggi economici e in molti casi non c'erano sostanziali differenze tra la prostituzione e le relazioni amorose.

Gli ufficiali erano facilitati nei contatti dall'essere alloggiati in appartamenti privati[24], i soldati semplici dall'affidare il bucato della propria biancheria alle donne del luogo, le quali, data la povertà, sfruttavano volentieri queste piccole possibilità di guadagno[25]. Non sono riuscito a trovare statistiche riguardanti le nascite di bambini illegittimi da relazioni tra italiani e tedesche, ma di sicuro il numero non deve essere stato trascurabile. Sembra comunque trattarsi di tragedie umane, come quella riportata da una lettera del 16 giugno 1922, indirizzata a Salvioni, in cui una ragazza del sobborgo di Ratibor, zona dove erano situate le caserme, in un tedesco approssimativo, partecipava al colonnello la sua sofferenza:

> Vorrei comunicarle che per 14 mesi ho avuto una stabile relazione amorosa con un soldato italiano e dallo stesso aspetto un figlio. Ma siccome ora tutti i soldati se ne stanno per andare, noi due osiamo rivolgerci a sua Eccelenza, implorandola di aiutarci in questa situazione. Lui mi ama sopra ogni cosa ed è fermamente convinto di volermi portare a casa dai suoi genitori. Per lui sono stata cacciata dalla casa paterna e sono vicina all'orlo della disperazione. Per questo motivo la prego con tutto il mio cuore sanguinante di aiutare me disperata e lui infelice nella nostra sofferenza. Il mio sangue implora soccorso[26].

[24] Si veda ASME, Racc. 16, 6 dicembre 1921: denuncia di un ufficiale del Duca di Ratibor contro un capitano italiano, il quale fu poi punito da Salvioni, il 15 dicembre 1921, con 5 giorni di arresto. Per la stessa ragione Salvioni denunciò un altro capitano al Generale De Marinis, ASME, Racc. 16, 27 dicembre 1921.

[25] Si vedano le relazioni del Tenente Colonnello Malvano, in ASME, Racc. 22, 27 gennaio e 23 febbraio 1922

[26] *Ivi*, Racc. 32.

La retorica espressa nella lettera non dovette impressionare Salvioni, visto che la disperata richiesta di aiuto non pare aver ricevuto alcuna risposta. Che a causa di amanti e prostitute vi fossero risse e sparatorie tra italiani, francesi e tedeschi, è cosa ampiamente documentata[27].

Oltre alle malattie veneree, un altro problema, oltretutto largamente diffuso, gravava sulle truppe alleate in Alta Slesia: l'alcolismo. Gli italiani portarono dalla patria l'abitudine del consumo di alcool, in particolare di vino, bevuto solo durante e immediatamente dopo i pasti; perciò, per le truppe, venivano importati dall'Italia vino e altre bevande alcoliche. Il consumo smodato di birra (a quel tempo nota quasi esclusivamente nell'Italia settentrionale) e grappa (dall'elevata percentuale alcolica) era una pratica estranea ai soldati italiani che dovettero confrontarsi con quegli eccessi nelle osterie locali, rimanendone, non poche volte, vittima. Del resto anche i francesi incapparono in problemi analoghi e solamente gli inglesi, temporaneamente di stanza nella zona, furono in grado di tenere testa agli abitanti del luogo. A Ratibor, alla fine di dicembre 1921, italiani e inglesi si scontrarono allorché questi ultimi, festeggiando il Natale secondo le loro tradizioni, bevvero in grande quantità [28]. Nel novembre del 1921, la Commissione Interalleata cercò di prendere provvedimenti contro gli eccessi in aumento, vietando ai soldati bevande contenenti più del 10% d'alcol e limitandone il consumo solamente ai pasti (ore 12-14 e 16-22)[29]; Salvioni emanò inoltre il divieto di uscita dopo le ore 21[30].

Un esempio di un tipico comportamento altoslesiano viene qui di seguito riportato.

A Ratibor, nel dicembre 1920 il Capitano Enzo Policastro fu insultato in modo volgare da un ubriaco del luogo, che lo chiamò "Pieron", cioè mascalzone, parola che secondo il punto di vista, tra l'altro errato, del capitano «viene usata in senso dispregiativo dagli elementi tedeschi contro i polacchi» (l'imprecazione altoslesiana "Pieron" aveva dato il titolo ad un giornale propagandistico tedesco-altoslesiano, che si opponeva al

[27] Si vedano le diverse relazioni in *Ivi*, Racc. 17, 15 luglio 1921; Racc. 18, 7 giugno 1922.

[28] Cfr. *Ivi*, Racc. 18, 28 dicembre 1921, lettera di Salvioni al comandante del battaglione inglese Durham Light Infantry.

[29] *Ivi*, Racc. 18, 14 novembre 1921, pubblicazione di questo divieto da parte di Salvioni.

[30] *Ivi*, Racc. 18, 31 dicembre 1921.

"Kocynder", che significava vagabondo, pubblicato da Korfanty, il leader dei polacchi)[31].

L'Italiano si sentì provocato e reagì violentemente, atto per cui Salvioni giustamente lo punì con dieci giorni di arresto[32]. Nonostante l'abuso di alcolici le reazioni nei confronti dei soldati italiani furono tutto sommato moderate.

Solo in occasione del trasferimento a Marienwerder, nel luglio del 1921, i Bersaglieri, come risulta da un rapporto seguito a una perquisizione, offrirono «un triste spettacolo di indisciplina, insubordinazioni e vandalismo»[33]. Oltre all'abuso di alcol, nella truppa era già presente il problema degli stupefacenti. Il 23 ottobre 1921 Salvioni informò i comandanti che soldati italiani avevano acquistato cocaina, soprattutto in farmacie di piccoli paesi. Egli ordinò rigide perquisizioni e fece deferire i colpevoli al tribunale militare[34]. Oltre alle malattie veneree, all'alcol e alle droghe, anche l'estremismo politico costituiva un pericolo per la disciplina della truppa. L'attenzione degli ufficiali, legati agli ideali monarchico-nazionali, si rivolse principalmente all'estremismo di sinistra; in questo, gli italiani non si distinguevano dai francesi, i quali, analogamente, procedettero contro le agitazioni della sinistra estremista e dai comunisti. Negli atti si faceva menzione del ritorno in Italia di alcuni radicali e socialisti, classificati come pericolosi[35]. Tutto ciò era l'esito dall'accesa propaganda antimilitarista portata avanti dai socialisti a partire dal 1919[36]. Per contro, non vi furono segnalazioni di estremismo fascista, cosa che non sorprende viste le relazioni esistenti tra le forze militari e il movimento mussoliniano[37], movimento che comunque pare non ebbe

[31] S. Karski, *Albert (Wojciech) Korfanty. Eine Biographie*, Dülmen, Laumann, 1996, pp. 231 ss.

[32] Si vedano le relazioni in ASME, Racc. 23, 22 e 23 dicembre 1920

[33] Si veda la relazione del comandante del trasporto in *Ivi*, Racc. 23, 23 luglio 1920.

[34] *Ivi*, Racc. 13, 23 ottobre 1921, circolare di Salvioni ai comandanti locali.

[35] Si veda la nota precedente.

[36] Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Emanuele a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967, pp. 67 ss.; Id. *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra 1919-1925*, in Id., *L'esercito italiano in pace ed in guerra. Studi di storia militare*, Milano, R.A.R.A, 1991, pp. 145 ss.; G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 196 ss.

[37] Rochat, *L'esercito*, pp. 399 ss.; Id., *Mussolini e le forze armate*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone, M. Vernassa, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 114 ss.; R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921*-1925, Torino, Einaudi, 1966, pp. 325 ss.; Rochat, Massobrio, *Breve storia*, pp. 204 ss.

grande importanza tra le forze italiane in Alta Slesia: la marcia su Roma dell'ottobre 1922 ebbe luogo infatti solo alcuni mesi dopo il ritiro delle truppe. Salvioni nella sua futura carriera non si distinse dal comportamento della maggioranza degli ufficiali[38]. I contatti tra soldati italiani e comunisti tedeschi e polacchi furono però considerati altamente pericolosi. Attraverso un'abile propaganda, a volte orchestrata da Berlino, e la distribuzione di volantini multilingue in osterie frequentate dai soldati, i comunisti cercavano di instillare timori nella truppa, come testimoniano le circolari di Salvioni e della Commissione Interalleata dall'estate all'autunno del 1921[39]; tale propaganda era particolarmente insidiosa dal momento che i comunisti polacchi e tedeschi avevano supportato i sovietici nella guerra russo-polacca ed inoltre circolavano voci secondo cui vi sarebbero stati dei putsch in cui le truppe francesi erano state disarmate dai rivoluzionari e ricacciate verso la Polonia. Gli agitatori comunisti si infiltravano tra i soldati italiani, pagavano loro da bere e cercavano di convincerli a disertare promettendo un lavoro nella zona industriale dell'Alta Slesia, dove si trovavano, come abbiamo visto, anche dei lavoratori italiani emigrati prima della Grande Guerra[40]. Ovviamente, secondo gli atti, il successo della propaganda comunista all'interno della truppa italiana fu insignificante e la disciplina fu mantenuta.

Occupiamoci ora dello sviluppo degli avvenimenti. Per le truppe, i mesi primaverili ed estivi del 1920 trascorsero in modo relativamente tranquillo; questo vale specialmente per il primo battaglione di stanza a Leobschütz, mentre a Ratibor e in particolare nei distretti confinanti di Rybnik e Pleß si manifestarono, in modo sempre più frequentemente, i segni delle attività polacche. Dai particolareggiati rapporti del Controllore italiano di Rybnik e da altre fonti emerge l'apprensione degli italiani in merito alcuni fatti. Si faceva riferimento alle attività dei soldati dell'esercito polacco di Haller e a quelle delle associazioni polacche Sokol, alle manifestazioni polacche, ad alcuni omicidi, ai piani per le

[38] Salvioni fu promosso fino a generale di divisione e giudice nel Tribunale Supremo; si veda la nota 4.

[39] Si vedano le circolari di Salvioni in ASME, Racc. 7, 29 giugno 192; della Commissione Interalleata, *Ivi*, Racc. 13, 10 ottobre 1921.

[40] Si vedano la lettera di Salvioni dell'8 agosto 1921, come alla nota 17, e quella del Comandante di Oppeln in ASME, Racc. 7, 10 agosto 1921. Nel maggio 1922 un Caporale disertore, che sotto pseudonimo aveva trovato un'occupazione privata, fu inviato da Salvioni al Tribunale Militare di Verona, *Ivi*, Racc. 32. Si veda anche la relazione di Salvioni sull'attività comunista a Ratibor, *Ivi*, Racc.7, 28 luglio 1921.

insurrezioni e per l'annessione dell'Alta Slesia alla Polonia, ma a destare preoccupazione erano anche i depositi segreti tedeschi di armi, nei dintorni di Ratibor[41]. «I soldati francesi», così riferiva il Controllore del distretto, «sono disponibili verso i polacchi; io penso che le truppe debbano mantenere la totale neutralità, ed ho già ricevuto numerose proteste a riguardo»[42]. Nel 1921, quando l'ostilità degli italiani nei confronti di queste prese di posizione unilaterali si fece sempre più chiara, i francesi accusarono gli italiani di aver tradito l'alleanza militare della Grande Guerra[43].

A partire dal maggio del 1920, nei distretti di Rybnik e Pleß aumentarono sia gli atti insurrezionali sia le violenze. Il confine con la Polonia non poté più essere sorvegliato, i posti di controllo doganale tedeschi furono «terrorizzati» dagli insorgenti polacchi, e «nessuno più osava denunciare gli episodi di contrabbando ed il solcamento non autorizzato del confine»[44]. L'accusa mossa dai polacchi secondo cui gli italiani stavano fraternizzando con i tedeschi a loro discapito furono respinte dal Controllore del distretto[45]. I suoi rapporti confermarono quello che era già noto al Governo tedesco e cioè che la seconda insurrezione era già in piena preparazione da parte dei polacchi, questa volta con il sostegno dalle forze d'occupazione francesi e senza l'opposizione della *Reichswehr*, che era già stata ritirata. La situazione si fece ancora più difficile nell'estate del 1920, a causa della guerra sovietico-polacca[46]. Dopo gli

[41] Si vedano le numerose relazioni del Controllore del distretto di Rybnik dal marzo fino al luglio 1920, *Ivi*, Racc. 13.

[42] Relazioni del Controllore del 6 e 7 maggio 1920.

[43] Si vedano le relazioni di Salvioni al Comando Superiore Forze Alleate in Alta Slesia, al Comando Forze Inglesi e al Gabinetto Italiano in ASME, Racc. 7, 29 luglio 1921, riguardo agli insorgenti polacchi «molti dei quali vestiti in uniforme francesi», e la mordace risposta del generale Grader in *Ivi*, 3 agosto 1921: «Certains de ces renseignements contiennent contre les Troupes Françaises une accusation tellement grave que j'aime à croire que leur portée vous a échappé (...) Je vous demanderai donc de n'y faire figurer que des renseignements vérifiés surtout lorsqu'il s'agit d'accusations contre les Troupes Alliées». Cfr. inoltre *Ivi*, Racc. 7 (Incidenti tra le truppe alleate), con molti altri esempi.

[44] *Ivi*, Racc. 13, 26 luglio 1920: relazione del Controllore del distretto di Rybnik.

[45] *Ivi*, Racc. 13, 31 luglio 1920: lettera dello stesso alla Commissione Interalleata a Oppeln.

[46] G. Wagner, *Deutschland und der polnisch-sowjetische Krieg 1920*, Wiesbaden, Steiner, 1979, pp. 263 ss.; N. Davies, *White Eagle, Red Star. The Polish-Soviet War, 1919-20*, New York, St. Martin's Press, 1972, pp. 105 ss., 130 ss., 188 ss., 261 ss.; Kiesewetter, *Dokumente zur italienischen Politik*, pp. 20 ss.

iniziali successi di Pilsudski, a partire dal maggio le unità russe presero ad avanzare e all'inizio di agosto giunsero a minacciare Varsavia. Il 17 agosto 1920, Pilsudski arginò il pericolo con il cosiddetto "miracolo di Varsavia", sconfiggendo le unità russe. Il Governo del Reich si dichiarò completamente neutrale e si oppose al trasporto di armi per la Polonia attraverso la Germania. Nell'Alta Slesia c'era il timore che il paese potesse essere occupato dalle unità polacche in ritirata. I nemici dei polacchi della destra nazionalista si unirono ai comunisti e alle altre forze dell'estrema sinistra che supportavano con ogni mezzo la cosiddetta "patria di tutti i lavoratori" contro i polacchi. Dal momento che vi era il sospetto che la Francia avesse infranto il divieto del trasporto di armi, si levarono appelli contro i trasporti di carbone dall'Alta Slesia verso la Polonia[47]. Molti elementi facevano pensare che la seconda insurrezione sarebbe scoppiata ad un anno di distanza dalla prima, cosa che in effetti avene il 17 agosto 1920, lo stesso giorno in cui Pilsudski dette avvio alla sua controffensiva a Varsavia. Dato che si temeva che nella condizione precaria in cui la Polonia versava l'insurrezione potesse alienarle le simpatie di potenze dell'*Entente* come Inghilterra e Italia, Wojciech Korfanty, il leader polacco in Alta Slesia, non era favorevole a una sollevazione in quel momento[48]. Il fatto che essa scoppiasse comunque, fu dovuto alle attività già portate avanti dagli insorgenti polacchi e alle manifestazioni sia delle forze tedesche nazionaliste e sia degli estremisti della sinistra, che insieme causarono una situazione altamente esplosiva.

La goccia che fece traboccare il vaso furono gli avvenimenti di Kattowitz del 17 agosto 1920 [49]. Quegli avvenimenti apparirono sotto una luce completamente diversa sulla base dei rapporti francesi e tedeschi[50].

[47] Wagner, *Deutschland*, pp. 5 ss., 27 ss., 76 ss., 80 ss., 151 ss.

[48] *Ivi*, pp. 263 ss.; Karski, *Albert (Wojciech) Korfanty*, p. 266.

[49] Sugli avvenimenti del 17 agosto 1920 si veda, in generale, K. Hoefer, *Oberschlesien in der Aufstandszeit 1918-1921. Erinnerungen und Dokumente*, Berlin, E.S. Mittler & Sohn, 1938, pp. 76 ss.; Karski, *Albert (Wojciech) Korfanty*, pp. 264 ss.; D. Ulitz, *Oberschlesien. Aus seiner Geschichte*, Bonn, Landsmannschaft der Oberschlesier, 1972, p. 48.

[50] Per quello che segue si vedano le relazioni della polizia tedesca del 23 e 25 agosto 1920, e la relazione francese del 29 agosto 1920, Archivio di Stato di Oppeln (Archivum Panstwowe w Opolu); ho usato le microfiches di questo materiale archivistico conservate nel Bundesarchiv Koblenz, FC 6031 = R 167 F 50-55. Si veda anche la relazione di De Marinis del 31 agosto 1920 in Kiesewetter, *Dokumente zur italienischen Politik*, pp. 135 ss. n. 6. Cfr. Hoefer, *Oberschlesien*, pp. 77 ss.; Karski, *Albert (Wojciech) Korfanty*, pp. 265 ss.

Lo stesso giorno, cioè il 17 agosto, nonostante il divieto del Controllore francese del distretto e delle premure delle autorità tedesche, si tenne comunque una grande manifestazione, organizzata solamente della sinistra tedesca, cioè dalla SPD, dalla USPD e dai sindacati operai; tra gli oratori mancavano il rappresentante del partito più forte, il Centro cattolico, e i nazionalisti tedeschi. I discorsi del deputato socialista del parlamento di Berlino Haucke, del segretario dai sindacati operai Kubik e del rappresentante della USPD Speil, furono tenuti a partire dalle ore 17:00 davanti a migliaia di persone sulla piazza principale. Quei rappresentanti della sinistra attaccarono la miseria sociale provocata dalla guerra mondiale. Essi ritenevano che lo stato d'emergenza spingesse le masse ad andare per strada a protestare contro la guerra e a manifestare contro lo scoppio di un nuovo conflitto che, secondo loro, le forze d'occupazione stavano pianificando. Si faceva evidentemente riferimento alle truppe polacche che dal fronte anti-sovietico, a loro avviso, stavano arretrando verso l'Alta Slesia. La richiesta della sinistra fu accolta, i lavoratori avrebbero dovuto impedire in ogni modo il trasporto di armi, munizioni e carbone verso la Polonia, visto che «per un altro Stato» non volevano certo fare gli straordinari. Si richiese inoltre lo scioglimento delle associazioni polacche di Haller e, con esclamazioni del tipo «abbasso la guerra; viva la pace; alta la solidarietà degli operai e degli intellettuali», si concluse la manifestazione. Poco dopo ebbero inizio gli eccessi della folla. Alle autorità tedesche era chiaro che la debole Polizia di Sicurezza (Sipo) non sarebbe stata in grado di tenere sotto controllo la situazione. Il corteo della manifestazione si diresse dalla Friedrichstraße in direzione della stazione, inneggiando con striscioni a Lenin e a Trotzkij, alla Terza Internazionale e alla Repubblica bolscevica. Non è chiaro come il corteo fosse stato manipolato. Non c'è alcuna indicazione che dimostri che l'inizio della sollevazione fosse stata causata da elementi nazionalisti o di estrema destra. È piuttosto chiaro invece che a essa presero parte criminali comuni, per lo più giovani provenienti dai dintorni di Kattowitz. La Polizia di Sicurezza (Sipo) fu fatta arretrare, mentre soldati e ufficiali francesi furono attaccati e feriti con bottiglie, pietre e manganelli; la folla iniziò il saccheggio. I francesi spararono e buttarono bombe a mano sui manifestanti. La dimostrazione della sinistra separatista degenerò in un violento caos di circa 30 minuti. Giovani tra i 18 e i 25 anni assassinarono brutalmente il polacco Andrzej Mielecki, medico e consigliere della città. Un sedicenne strappò le bandiere delle forze dell'Alleanza dall'edificio della Commissione Interalleata, che era stato assediato. I sindacalisti

chiesero che i francesi deponessero le loro armi, dandole ai lavoratori, e che si ritirassero nelle caserme; gli organizzatori della sinistra avevano già da tempo perso il controllo della manifestazione. Le mitragliatrici francesi ripristinarono l'ordine la notte stessa.

Durante questi avvenimenti le autorità tedesche si mantennero leali nei confronti dei francesi; la debole Sipo non era stata in grado di contrastare i disordini, anche se evidentemente la maggior parte dei dimostranti non prese nemmeno parte ai tumulti. La reazione dei francesi, che spararono a caso sulla folla e uccisero anche membri della Sipo, non fece altro che incrementare l'odio verso di loro. Il mattino seguente, il 18 agosto verso le ore 10:15, a Kattowitz, come rinforzo alle truppe francesi, giunse da Cosel il 1° Battaglione italiano comandato dal Maggiore Benedetto La Viola[51]. Gli italiani si comportarono in modo particolarmente moderato e non fecero uso delle armi; nella notte seguente, quando i soldati compirono delle razzie, furono accolti con simpatia dalla popolazione. I saccheggi terminarono senza l'uso della violenza da parte degli italiani. Al contrario dei tanto odiati francesi, gli italiani venivano considerati come amici; nessuno venne da loro ucciso o ferito ed anch'essi non riportarono alcuna perdita. Gli eventi del 17 agosto a Kattowitz non furono per nessuna ragione, come abbiamo visto, la causa dell'insurrezione polacca, già studiata e preparata tempo prima. Ma essi ne provocarono l'esplosione[52].

Il 19 agosto i disordini iniziarono sul confine tra Neu Berau, situata nel distretto di Pleß, e Kattowitz. I partigiani polacchi, i quali nei rapporti italiani furono definiti «bande», ricacciarono la Polizia di Sicurezza tedesca verso Ovest[53]. Le colonne in marcia del 1° Battaglione italiano avrebbero dovuto contrastarle e intimare loro di deporre le armi, ma recandosi in macchina nella regione di Myslowitz non ebbero contatto con gli insorgenti che evidentemente desideravano evitare un confronto con gli italiani. A Nikolai, dove il 3 settembre il Battaglione fu trasferito, gli italiani ripristinarono l'ordine, ancora senza l'uso della violenza. Il 22 agosto anche le unità di Cosel furono mandate a Rybnik dove gli insorgenti avevano dato avvio alle violenze; da Salvioni fu proclamato lo

[51] Si veda il Diario (come alla nota 6) dal 18 agosto in poi e la relazione del Maggiore La Viola in ASME, Racc. 3, 15 settembre 1920; relazione francese del Generale Gratier come alla nota 50, FC 6024, 6031, 21 agosto 1920.

[52] Hoefer, *Oberschlesien*, pp. 78 ss.; Karski, *Albert (Wojciech) Korfanty*, pp. 266 ss.

[53] Come alla nota 51.

stato d'assedio[54] e fu evitato il propagarsi della rivolta al più tranquillo distretto di Ratibor. Salvioni stesso assunse il comando e si accorse subito che non si trattava, da parte polacca, di un tumulto spontaneo, ma piuttosto che esso provava «l'esistenza di un'organizzazione completa e regolare, derivata probabilmente da organizzazioni militari polacche, la quale possedeva organi interni ed esterni all'Alta Slesia»[55]. Salvioni affrontò la situazione in modo obiettivo e imparziale. La presenza degli Italiani fece sì che i disordini diminuissero dopo pochi giorni e che quasi tutti i lavoratori di fabbriche e miniere potessero tornare a svolgere le proprie mansioni. Questo fu anche dovuto al fatto che, dopo le violente divisioni all'interno dell'organizzazione militare polacca POW, il leader degli insorgenti Korfanty, sotto pressioni francesi, il 24 agosto ordinò la fine della rivolta, cosa che fu ricompensata da parte degli alleati con lo scioglimento della Polizia di Sicurezza tedesca.

La Polizia Plebiscitaria – composta in gran parte da ufficiali e soldati dell'organizzazione militare polacca POW, formalmente in stato di scioglimento – dimostrò successivamente di non essere in grado di mantenere l'ordine e la calma. Dopo la fine dell'assedio, il 13 settembre, le guarnigioni italiane rimasero nei distretti di Rybnik e Nikolai[56].

Ma passiamo agli eventi della terza insurrezione polacca[57]. Durante il plebiscito del 29 marzo 1921 e nelle settimane seguenti le unità italiane non furono coinvolte in alcun evento particolare, ma il 3 maggio prese avvio una nuova fase critica causata da atti di violenza da parte dei polacchi[58].

[54] ASME, Racc. 3, 23 agosto 1920. Per quello che segue si veda la sua relazione al Presidente della Commissione Interalleata a Oppeln, in *Ivi*, Racc. 3, 24 agosto 1920.

[55] Relazione del 24 agosto 1920, come alla nota precedente. Si veda anche De Marinis al Ministero di Guerra, Divisione Stato Maggiore, in ASME, Racc. 30, 3 maggio 1921: «Movimento polacco simultaneo e improvviso dimostra sua organizzazione preparata da dirigenti polacchi»; KIESEWETTER, *Dokumente zur italienischen Politik*, p. 252 n. 80.

[56] Si veda il Diario (come alla nota 6) e gli atti conservati in ASME Racc. 3, specialmente la relazione di Salvioni alla Commissione Interalleata e al Generale De Marinis a Oppeln del 12 settembre. Cfr. KARSKI, *Albert (Wojciech) Korfanty*, pp. 268 ss.

[57] HOEFER, *Oberschlesien*, pp. 142 ss.; KARSKI, *Albert (Wojciech) Korfanty*, pp. 330 ss.; KIESEWETTER, *Dokumente zur italienischen Politik*, pp. 59 ss.

[58] Per quello che segue si vedano le relazioni di De Marinis al Ministero di Guerra, Divisione Stato Maggiore, dal 3 maggio 1921 in poi, loc. cit., Racc. 30; KIESEWETTER, *Dokumente zur italienischen Politik*, pp. 252 ss. n. 81, 254 ss. n. 83, 264 ss. n. 89, 276 n. 101, 278 ss. n. 105. Diario storico zona stato assedio Rybnik-Ratibor-Pleß dal 3 maggio 1921 al 18 maggio 1921, come alla nota 6.

In quel momento a Rybnik si trovavano il comando del 1° Battaglione del reggimento italiano, una compagnia di fanteria e una compagnia mitragliatrici. C'era anche una compagnia in ciascuna delle località di Ridultau, Bad Jastrzemb e Czerwionka. Nel distretto di Nikolai si trovavano le seguenti unità: a Nikolai il comando del 1° Battaglione del 32° reggimento di fanteria che, giunto nel frattempo come rinforzo, era parte della brigata Siena arrivata in Alta Slesia in marzo; di questo battaglione c'era una compagnia di fanteria e mitragliatrici nelle località di Orzesche e Neu Berau. A Pleß si trovavano il Comando del 32° reggimento di fanteria e due compagnie di fanteria e mitragliatrici. Esse si dovettero confrontare con un'immensa quantità di insorgenti, all'incirca cinquantamila. A differenza dei francesi, che solo sporadicamente ebbero a che fare con i ribelli, come a Kattowitz, e che invece in molti casi fraternizzarono con i polacchi senza intervenire, le truppe italiane opposero immediatamente resistenza in tutti i luoghi sopracitati. Su ordine dell'alto commissario De Marinis, Salvioni, il 4 e il 5 maggio, fu posto al comando di una batteria e anche tre di compagnie di rinforzo. Durante i duri scontri del 3 maggio a Rybnik, gli italiani riportarono 18 morti; nei quattro giorni seguenti se ne aggiunsero altri quattro a Cosel e Groß Strehlitz[59] e numerosi furono i feriti. Come riportato nei rapporti ufficiali, gli italiani, a loro volta, causarono gravi perdite alle «bande polacche» che terrorizzavano la popolazione locale. Non esistono però stime precise sul numero di polacchi uccisi o feriti in combattimento dagli italiani i quali fecero anche dei prigionieri.

In breve tempo le ben equipaggiate unità polacche avanzarono fino al fiume Oder[60].

A Cosel le truppe italiane, sulle cui caserme l'artiglieria polacca sparò, si opposero ai polacchi in prossimità del fiume e ne arrestarono l'avanzata[61]. Anche Ratibor fu minacciata: qui si combatté sul ponte sull'Oder vicino Plania[62]. A Cosel italiani e francesi si trovarono in una situazione disperata sia a per l'attacco degli insorgenti polacchi sia per le manifes-

[59] De Marinis al Ministero di Guerra del 7 maggio 1921; come alla nota precedente; Diario storico zona stato d'assedio Rybnik-Ratibor-Pleß dal 3 maggio al 18 maggio 1921, come alla nota 6. Elenco completo dei militari morti e sepolti in Alta Slesia del 30 aprile 1922, ASME, Racc. 2 (con i nomi dei morti).

[60] Karski, *Albert (Wojciech) Korfanty*, pp. 337 ss.

[61] Sulla situazione a Cosel si vedano i documenti in ASME, Racc. 16, 27; Kiesewetter, *Dokumente zur italienischen Politik*, pp. 37 n. 128.

[62] ASME, Racc. 7, 27; Hoefer, *Oberschlesien*, pp. 173 ss.

tazioni di protesta da parte della popolazione tedesca. Com'è ben noto, dopo lo scoppio della terza insurrezione polacca, si arrivò alla rapida organizzazione di truppe tedesche di difesa, guidate dal tenente Karl Hoefer, la cui organizzazione fu tollerata sia dall'Alto Commissario De Marinis sia dai comandanti italiani locali[63]. Non mancavano però voci critiche timorose che le truppe italiane potessero essere decimate tanto dalle «bande tedesche», formatosi a Ovest di Cosel, quanto dalle «bande polacche» sull'Oder. Nei successivi combattimenti per il possesso del monte di Annaberg (dal 20 maggio in poi)[64], gli italiani mantennero la più benevole neutralità nei confronti dei gruppi tedeschi e addirittura a volte li supportarono. Erano troppo deboli per intervenire con forza. Il 10 maggio il morale della truppa fu descritto in questo modo in un rapporto di un comandante a De Marinis:

> Durante le mie varie ricognizioni ebbi ad osservare che dal loro lato i militari italiani, eccitati dalla perdita dei loro compagni, esacerbati dal contegno dei francesi, disgustati dalle lampanti infrazioni ad ogni forma di neutralità che i francesi commettono giornalmente, nutrono verso di loro un non celato risentimento. Tale sentimento se tra gli ufficiali si esprime con una diminuita cordialità, minaccia di spingere i soldati nostri a forme più concrete di esteriorizzazione; ben a ragione il comandante di Ratibor mi diceva di essere più preoccupato dei possibili, anzi probabili, incidenti tra i suoi soldati e le truppe francesi che non dell'eventuale attacco polacco.

E l'ufficiale italiano proseguiva riferendo che gli ufficiali inglesi gli avevano fornito ulteriori dettagli riguardo all'aperto sostegno dei francesi ai polacchi; a Gleiwitz, il capitano inglese Thornberg aveva raccolto un dossier in merito. Il fatto che le truppe italiane si fossero comportate secondo gli ordini ricevuti nei confronti degli insorgenti polacchi suscitò le simpatie dei tedeschi verso di loro: «Una uniforme italiana è salutata con un profondo saluto e con sorriso, e ripetutamente sentii definir i nostri 'Unser Italien'. Contro i francesi qua vi è un vero odio non più mascherato dalle solite forme di untuosa cortesia»[65]. De Marinis telegrafò al Ministero della Guerra il 19 maggio: «Dopo eventi trascorsi si accentuano manifestazioni di simpatia per noi da ogni parte. Mentre perven-

[63] Cfr. le sue memorie, Hoefer, *Oberschlesien*, pp. 76 ss.

[64] Hoefer, *Oberschlesien*, pp. 159 ss.; Karski, *Albert (Wojciech) Korfanty*, pp. 359 ss.

[65] ASME, Racc. 16.

gono scuse dai polacchi mi giungono testimonianze di ammirazione dai tedeschi (,..)»[66]. L'8 novembre il colonello Mario Malvano scrisse di un evento accaduto in un treno nella stazione di Kattowitz, dove ufficiali italiani erano stati insultati da soldati francesi che avevano urlato: «Les Italiens et les Allemands sont la même chose. Italien und Deutsch alles caput»[67].

Questo era il sentimento dominante tra le truppe italiane fino al loro rientro in patria un anno dopo. In Alta Slesia i rapporti tra italiani e francesi, come quelli tra italiani e polacchi, furono costantemente tesi.

Il libro di Andreas Kiesewetter indica come l'atteggiamento degli italiani in Alta Slesia non abbia durevolmente influenzato la politica del Governo italiano. Non è questa la sede per descrivere le azioni nel complesso meno significative delle unità italiane nei mesi successivi. Gli italiani, durante l'armistizio e lo sgombero dalla zona plebiscitaria degli insorgenti polacchi e dell'organizzazione tedesca *Selbstschutz* (cioè autodifesa), nel giugno/luglio del 1921, ricoprirono nuovamente un ruolo molto importante nel loro territorio d'occupazione. Nonostante le difficoltà, in quel periodo essi cercarono di svolgere comunque il loro compito senza riguardo per la nazionalità; in una serie di casi a Ratibor e dintorni, gli italiani difesero i polacchi da atti di rappresaglia da parte dei tedeschi[68]. Alla fine di giugno e all'inizio di luglio del 1922, ebbe luogo il ritiro delle truppe italiane, per mezzo di treni, da Cosel, Gross Strehlitz, Ratibor, Leobschütz, Rybnik, Czerwionka e Pleß, il cui svolgimento fu reso difficoltoso da uno sciopero della ferrovia austriaca[69]. Alla stazione di Ratibor le truppe furono amichevolmente congedate dalle autorità tedesche, dagli ufficiali di polizia e da un grande numero di cittadini; dai vagoni, gli italiani distribuirono dei viveri. Essi portarono con sé i loro morti, in totale 60, di cui 24 caduti, uno solo dei quali era stato ucciso dai tedeschi, per errore, a Raschütz[70]. In precedenza il maestro lattoniere e installatore Alfred Kipka, insieme all'omonimo figlio dodicenne – che era mio zio, scomparso purtroppo nel 1999 –, aveva fabbricato nella sua officina a Ratibor delle casse da morto in lamiera

[66] *Ivi*, Racc. 30; Kiesewetter, *Dokumente zur italienischen Politik*, pp. 368 s. n. 179.

[67] ASME, Racc. 16.

[68] Si vedano i documenti del 1921/22, *Ivi*, Racc. 7.

[69] Cfr. i saluti e gli ordini di congedo del Generale Naulin del 24 giugno 1922 e del Colonello Salvioni del 25 giugno 1922, in *Ivi*, Racc. 16.

[70] Elenco dei morti del 30 aprile 1922, come alla nota 59.

di zinco poi saldata, in cui le salme riesumate furono riposte; esse furono trasportate in treno[71]. Poco prima, il diario del reggimento riporta occasionali manifestazioni di scortesia da parte di singoli tedeschi nei confronti degli italiani; a quanto pare si pensava che essi fossero tra i responsabili della divisione dell'Alta Slesia[72].

Dopo più di due anni terminò la presenza delle truppe italiane nel Sud del territorio plebiscitario e il sentimento che nei loro confronti l'opinione pubblica tedesca maturò è pienamente confermato dagli atti: gli italiani si comportarono con disciplina e umanità e si mantennero strettamente neutrali nello svolgere i compiti loro assegnati. Il fatto che nel maggio del 1921 le simpatie della truppa italiana si orientassero in modo definitivo a favore dei tedeschi fu causato dalle gravi perdite provocate dagli insorgenti polacchi nonché dall'amarezza dovuta allo scorretto comportamento francese, che creò ulteriori tensioni. L'immagine che i due reggimenti dell'esercito italiano prefascista dettero di sé fu molto positiva: nonostante alcune carenze organizzative, la truppa si distinse, anche in ragione del ridotto uso delle armi, cosa che evidenziò la mentalità umana del popolo italiano[73].

[71] Ringrazio i testimoni oculari degli eventi di Ratibor: mia zia Helene Kipka (nata Herde), mio zio Alfred Kipka (morto nel 1999) e mio padre Reinhard Herde (morto nel 1991), membro dello "Selbstschutz" di Ratibor sotto il comando del Capitano Zerny, ebreo, proprietario di una fabbrica di liquori e decorato nella Prima guerra mondiale.

[72] Diario (come alla nota 6) fine giugno-inizio luglio. Ma si vedano anche i rapporti positivi del Maggiore Barteri, comandante di Cosel, in ASME, Racc. 16, 3 gennaio 1922 («La popolazione in generale si mostra benevola verso la truppa) e del Maggiore Miglio, *Ivi*, 26 gennaio 1922 («La popolazione mantiene verso la truppa un contegno di simpatia»).

[73] Anche nei territori austriaci occupati, come il Tirolo e la Carinzia, le truppe italiane si comportarono umanamente e guadagnarono presto la fiducia della popolazione locale; questo vale anche per i circa 500 uomini della missione militare a Vienna nel 1918-1920. Cfr. J. Rainer, *Die italienische Besatzung in Österreich 1918-1920*, in «Innsbrucker Historische Studien», II (1979), pp. 77 ss.; Id. *Die italienische Militärmission in Wien 1918-1920*, in *Festschrift Hermann Wiesflecker zum sechzigsten Geburtstag*, a cura di A. Novotny, O. Pickl, Graz, Historisches Institut der Universität Graz, 1973, pp. 267 ss.

Elisabetta Caroppo

Politiche del turismo nel Mezzogiorno. Il caso Brindisi negli anni della "lunga ricostruzione"

1. Introduzione

Nel contesto dell'importanza acquisita dal turismo nel corso del secondo Novecento, è di estremo interesse il periodo compreso tra la fine degli anni '40 e gli anni '50, non ultimo per la rilevanza rivestita dal turismo nel dibattito degli Stati europei sulla ricostruzione e sulla ripresa economica. Secondo quanto è stato mostrato di recente, in effetti, l'Italia, così come la Francia e la Spagna, si impegnarono attivamente per la ridefinizione della propria collocazione sul mercato turistico occidentale, agendo anche in prima linea nella rimodulazione delle proprie culture turistiche che in quel momento risentivano profondamente dell'influenza della cultura americana. Il Piano Marshall e la ripresa delle economie dei Paesi dell'Europa occidentale, uniti al miglioramento dei media e dei sistemi di trasporto, all'aumento dei livelli di reddito e a quello dei provvedimenti a favore delle ferie pagate costituirono degli importanti fattori che accelerarono la massificazione del turismo, facendo di quest'ultimo una pratica dominante un po' in tutta l'area mediterranea. Una pratica, più esattamente che, come abbiamo detto, molto doveva alla cultura americana, e che puntava soprattutto sul mare, sulla spiaggia e sulla sabbia. Ne derivò un'intensa trasformazione dei modelli di consumo e dei territori nella quale furono coinvolte le zone costiere del Mediterraneo settentrionale, alle prese con la riconsiderazione del ruolo e del disegno delle istituzioni, delle pratiche amministrative e delle politiche economiche connesse al fenomeno turistico[1].

Queste sollecitazioni di studio ci spingono oggi a tornare a riflettere sul caso dello sviluppo turistico in provincia di Brindisi negli anni del-

[1] Come d'altra parte è stato proposto in seno al Convegno internazionale di studio *Verso la massificazione. Il turismo nell'area euro-mediterranea: politiche, società, istituzioni ed economia* tenutosi a Napoli tra l'1 e il 2 ottobre 2020, per i cui risultati rinviamo al volume *Italia e Spagna nel turismo del Secondo dopoguerra*, a cura di A. Berrino, C. Larrinaga, Milano, Franco Angeli, 2021.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p857

la Ricostruzione: un caso, per la verità, già oggetto di indagine in altra sede[2], ma che forse può fornire ulteriori elementi utili di conoscenza se l'attenzione si focalizza in maniera più mirata sul periodo considerato. Il riferimento va, nello specifico, alla funzione esercitata da amministratori pubblici ed enti locali nella promozione dello sviluppo turistico, ai suoi caratteri di fondo e ai principali campi di intervento, nonché ai limiti e alle contraddizioni che contraddistinsero dinamiche di sviluppo che di fatto, nonostante i pur indubitabili sforzi fatti, lasceranno il posto al prevalere dell'opzione industrialista e all'insediamento a Brindisi, nel marzo del 1960, dello stabilimento petrolchimico della Montecatini[3]. In quest'ottica, il caso in esame lancia suggestioni accattivanti, ad avviso di chi scrive, anche per ragionare in maniera più circostanziata sui caratteri delle dinamiche turistiche che si innescarono nel Mezzogiorno d'Italia negli anni '60 le quali, nel caso in questione, ci appaiono ancora in forte continuità con quelle verificatesi nei decenni precedenti.

2. Progetti di valorizzazione turistica negli anni '50: il protagonismo degli enti pubblici locali

Terminato il secondo conflitto mondiale, l'Italia si avviava a diventare uno dei primi paesi turistici al mondo, nella consapevolezza forte che il turismo dovesse ormai essere ripensato. Vi incideva la destinazione allargata e non più riservata a pochi privilegiati che esso stava acquisendo anche sul piano economico[4], grazie al sopraggiungere dell'Anno Santo – il 1950 –, all'incremento dei turisti stranieri arrivati nel Paese

[2] Cfr. tra gli altri E. Caroppo, *Provincia di Brindisi e strategie turistiche. Dal 1927 agli anni '90*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXI/2 (2017), pp. 163-198; e Ead., *Sviluppo e limiti dello sviluppo turistico nel Mezzogiorno d'Italia negli anni della Ricostruzione. Il caso della provincia di Brindisi in una prospettiva nazionale e internazionale (1948-1961)*, in *Italia e Spagna nel turismo*, pp. 199-222.

[3] Per maggiori approfondimenti su questi aspetti rinviamo a Caroppo, *Sviluppo e limiti*, pp. 208-218.

[4] Cfr. A. Berrino, *La nascita delle Aziende autonome e le politiche di sviluppo locale in Italia tra le due guerre*, in «Storia del turismo. Annale», V (2004), pp. 37-54: p. 37; e P. Battilani, F. Fauri, *Il turismo come motore dello sviluppo economico locale: il caso di Rimini*, *ivi*, pp. 55-82: p. 68. Cfr. anche L. Tissot, *Il turismo: dal pellegrino al Club Méditerranée*, in *Storia d'Europa*, a cura di P. Bairoch, E.J. Hobsbawm, vol. V, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 569-587: pp. 582-584.

subito dopo la guerra[5] e, più in generale, come riporta Patrizia Battilani, a quello della domanda interna per mezzo di operai che, godendo ormai di ferie retribuite, divenivano clienti delle località balneari o montane[6]. È quanto spingeva, tra l'altro, già subito dopo la guerra, all'organizzazione di una serie di convegni e confronti nazionali e internazionali, come per esempio quello che si tenne a Milano nel novembre del 1945 ad opera degli Enti provinciali per il turismo dell'Alta Italia durante il quale si tracciarono le linee di fondo di un percorso di normalizzazione e di ricostruzione del settore[7].

In un clima nel quale ormai tutto risultava in profonda trasformazione, subentravano anche nuove pratiche di consumo, con componenti della filiera turistica che, già presenti in passato, venivano ora «riproposte con nuove immagini, spesso di derivazione americana, che consenti[vano] l'inserimento del turismo nella nuova narrativa dello stato democratico e di uno sviluppo economico incentrato sull'apertura dei mercati»[8]. Cosicché, come illustra sempre Battilani, si assisteva a una sostanziale «riscrittura dell'immaginario turistico e delle sue componenti», sulla quale influivano lo stesso Piano Marshall e tutte quelle immagini che esso lasciava dietro di sé. I consumi connessi alla diffusione dell'automobile, del volo aereo, della pratica delle vacanze, inoltre, iniziavano ad essere rappresentati come uno strumento per cercare la felicità[9], mentre il turismo acquistava i tratti di strumento di pace e cooperazione internazionale, trasformandosi sempre di più un fenomeno «umanitario e sociale» che molto poteva incidere anche sul benessere spirituale e salutistico collettivo[10].

La provincia di Brindisi non risultò aliena da tutto questo.

Furono in particolare una serie di enti ed amministratori locali, e tra questi l'ente Provincia prima di tutti, a elaborare progetti per la promozione turistica del territorio, riprendendo sostanzialmente molto di

[5] T. Gagliardi, *L'industria turistica ed alberghiera in Italia*, Vicenza, Arti grafiche delle Venezie, 1959, pp. 2 e 37.

[6] P. Battilani, *Gli anni in cui tutto cambiò: il turismo italiano fra il 1936 e il 1957*, in «TST. Transportes, Servicios y Telecomunicaciones», XX/41 (2020), pp. 103-133: pp. 129-131.

[7] E. Tizzoni, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia*, in «Diacronie», 15 (2013), disponibile in https://journals.openedition.org/diacronie/430.

[8] Battilani, *Gli anni in cui tutto cambiò*, p. 107.

[9] *Ivi*, p. 131.

[10] Tizzoni, *Turismo di guerra, turismo di pace*.

quanto si era fatto durante il fascismo nell'ambito delle strategie di propaganda e di esaltazione perseguite dal regime.

Cessato il conflitto, lo sguardo si concentrò soprattutto sulla zona più a nord della provincia, corrispondente all'incirca ai territori dei comuni di Fasano, Ostuni e Cisternino, nella quale si intravidero promettenti prospettive di sviluppo del settore turistico che avrebbero potuto innescare nuove economie e rilevanti processi di trasformazione.

In questa prospettiva, momento centrale fu la promozione, nel 1953, a Fasano, di un *Convegno interprovinciale per la valorizzazione turistica della Zona Tipica dei Trulli*, organizzato dall'Amministrazione provinciale di Brindisi insieme con le Amministrazioni provinciali di Bari e Taranto, agli Enti provinciali per il turismo di Brindisi e di Bari e a dodici comuni della zona, nell'intento di elaborare una comune politica di sviluppo. L'iniziativa, com'è noto, non era peregrina in quegli anni e rappresentava un po' l'eco di fenomeni che assumevano nelle aree del Nord Italia una portata molto più ampia rispetto a quanto stava accadendo nel Mezzogiorno, ma che anche qui, sulla scia degli esiti positivi della ricostruzione postbellica, spingevano ad elaborare programmi di valorizzazione e sviluppo, tra i quali, come ha mostrato Annunziata Berrino, quello interregionale di valorizzazione turistica della Puglia e della Lucania del 1956[11].

La zona in questione – indicata anche come «zona tipica dei trulli e delle grotte» si estendeva dalle colline della Selva – così detta per l'antica presenza di folti boschi di querce – e dalle Terme di Torre Canne (una frazione del comune di Fasano) ai trulli di Alberobello e alle Grotte di Castellana[12]. Per contiguità geografica e valori complementari, tutta la zona veniva riconosciuta come un sistema turistico vero e proprio,

[11] A. Berrino, *Programmi di valorizzazione turistica per le regioni meridionali negli anni cinquanta del novecento*, in «Società e storia», XLI (2018), pp. 777-804: pp. 778-779 e 787-800.

[12] Nello specifico, la «zona dei trulli» era compresa tra le attuali province di Brindisi, Taranto e Bari ed era costituita dai territori dei comuni di Polignano, Castellana Grotte, Monopoli, Putignano, Fasano, Alberobello, Locorotondo, Ostuni, Cisternino e Martina Franca. Archivio di Stato di Brindisi (d'ora in poi ASBr), Archivio della Provincia di Brindisi (d'ora in poi AdPBr), *Serie carteggio* II, cat. V, b. 22, fasc. 185, Opuscolo a stampa: Amministrazione Provinciale di Brindisi (d'ora in poi APBr), Ente provinciale per il turismo di Brindisi, *Convegno Interprovinciale per la Valorizzazione Turistica della Zona Tipica dei Trulli Fasano 20 dicembre 1953*, Brindisi, s.e., 1953, p. 5. Essa rappresenterà uno dei tre comprensori turistici pugliesi individuati dalle leggi di intervento straordinario.

con problemi di interesse comune alle tre province, e considerata come uno dei complessi turistici più interessanti del Paese e del Mezzogiorno in particolare, grazie soprattutto all'esistenza di valori turistici diversi capaci di integrarsi e potenziarsi reciprocamente come raramente era dato riscontrare. Ed era questa una carta tutta da giocare, sul piano sia nazionale che estero, «nella serrata e difficile contesa per l'acquisizione delle correnti turistiche»[13], puntando prima di tutto sulla viabilità, sulla ricettività e sulla propaganda, oltre che sulla forte carica evocativa e pittoresca che il paesaggio della Selva recava in sé. La Selva, difatti, già in alcuni opuscoli e *dépliants* pubblicitari prodotti durante il fascismo, veniva "dipinta" come uno dei paesaggi più caratteristici d'Italia, luogo dai pregi climatici non comuni e «asilo più adatto per chi cerca[va] salute e ristoro alle membra affra[nte], svago e riposo alla spirito agitato dal turbinio della vita»[14].

Tali prospettive di valorizzazione della zona in questione non erano casuali e costituivano una sorta di "naturale approdo", come dicevamo, rispetto a quelle che già durante il fascismo erano state avviate per l'incentivazione turistica dei comuni più settentrionali del Brindisino. Sin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1927, la Provincia di Brindisi si era andata impegnando, infatti, a favore dell'area più settentrionale del territorio di sua competenza, privilegiando soprattutto l'incremento della ricettività[15]. La stessa Provincia di Bari – provincia di appartenenza di Fasano prima del passaggio di questo comune, per effetto delle modificazioni amministrative di Mussolini, a quella di Brindisi nel 1927 – aveva guardato con interesse allo sviluppo turistico della Selva già negli anni '20, attraverso una serie di interventi che avevano investito soprattutto l'ambito ferroviario e dei servizi pubblici[16].

Con queste premesse, i lavori del Convegno portarono alla costituzione di una *Giunta permanente interprovinciale per la zona tipica dei trulli e delle grotte* che, composta da tre rappresentanti nominati dalle Amministrazioni provinciali e da tre rappresentanti degli Enti provinciali per il

[13] *Ivi*, pp. 5-7.

[14] V. Gallo, *La Selva di Fasano*, in «Le vie d'Italia», XXXIV/5 (1928), pp. 413-420: pp. 414 e 416.

[15] Cfr. Caroppo, *Provincia di Brindisi e strategie turistiche*.

[16] ASBr, Archivio della Camera di Commercio di Brindisi (d'ora in poi ACCBr), *ante 1964*, cat. 22, cl. 11, pz. 1659, n.p. 64, [1952], *Monografia economica della provincia di Brindisi*. Cfr. anche *La Selva di Fasano e la sua valorizzazione*, a cura del Comitato "Pro-Selva", Monopoli [1928], in «Fasano», VI/11 (1985), pp. 29-46.

turismo di Brindisi, Bari e Taranto, redasse un programma di intervento che prevedeva: la predisposizione di un piano di viabilità interprovinciale e della viabilità minore di preminente interesse turistico; il bando di concorsi per favorire la ricettività minore; la pubblicazione di pieghevoli illustrativi delle principali attrattive turistiche della zona. La Giunta rispecchiava, in tutto questo, quanto stava accadendo su scala più ampia, trattandosi di settori di intervento che si stavano perseguendo un po' in tutta Italia: se da un lato l'adeguamento dei tracciati stradali o la realizzazione di nuovi raccordi contribuivano fortemente, in quegli anni, allo sviluppo turistico[17], il miglioramento della ricettività rappresentava l'obiettivo più diffuso nel Paese[18]. E attorno a tali linee programmatiche si sarebbe sviluppato il grosso delle iniziative imprenditoriali turistiche dell'area in questione negli anni '50, che avrebbero usufruito di diversi finanziamenti ed aiuti pubblici.

L'accento, in particolare, fu posto sulla carenza di spirito imprenditoriale nel Mezzogiorno, poco propenso ad investire in operazioni dai frutti non immediati né poco sicuri[19]. Per cui – si sottolineava sempre durante il Convegno – esso andava certamente incoraggiato con azioni solidali e sostenuto soprattutto in relazione a quelle iniziative «che, per il luogo in cui sorgono e per la serietà di impostazione, appaiano le più idonee a soddisfare le esigenze di tutta o della maggior parte della zona e quindi ad avere le maggiori probabilità di successo»[20].

In linea con le prospettive del Convegno, sul fronte della viabilità la Provincia di Brindisi concesse una serie di finanziamenti destinati alla rete infrastrutturale, che consentirono di collegare meglio Fasano alle sue frazioni[21]. Altre opere stradali furono compiute grazie ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno accordati in virtù della legge del 10.VIII.1950 n. 646, che consentirono di realizzare alcune strade che facilitavano gli itinerari turistici compresi nella «zona dei trulli».

Nel frattempo, l'Ente provinciale per il turismo di Brindisi si dedi-

[17] A. Leonardi, *Turismo e sviluppo in area alpina. Una lettura storico-economica delle trasformazioni intervenute tra Otto e Novecento*, in «Storia del turismo. Annale 6», VI (2005), pp. 55-83: p. 75.

[18] Berrino, *La nascita delle Aziende*, p. 33.

[19] APBr, *Sintesi del quinquennio 1951-55*, Brindisi, s.e., [1955], p. 17.

[20] ASBr, AdPBr, *Serie carteggio* II, cat. V, b. 22, fasc. 185, Opuscolo a stampa: APBr, Ente provinciale per il turismo, *Convegno Interprovinciale per la Valorizzazione*, p. 11.

[21] Cfr. *L'amministrazione provinciale di Brindisi nell'attività della Deputazione (ottobre 1948-maggio 1951)*, Brindisi, s.e., 1951, pp. 3-4.

cava con costanza al potenziamento della propaganda; potenziamento che si sostanziava, tra l'altro, nella pubblicizzazione, tramite articoli su giornali e riviste, delle possibilità di sfruttamento economico locale, nella promozione di concorsi fotografici, nell'affissione di materiale pubblicitario sulle autolinee di gran turismo stagionali[22].

Come era avvenuto già durante il fascismo, era comunque sul fronte della ricettività che si concentrava il grosso degli interventi, destinato prima di tutto ad ovviare alla carenza di strutture minime alberghiere e ai problemi soprattutto igienico-sanitari della ricettività minore[23]. Ragion per cui l'Ente provinciale per il turismo di Brindisi bandiva, d'intesa con l'Amministrazione provinciale della città, una serie di concorsi per favorire l'iniziativa privata per l'apertura di esercizi alberghieri o per l'ampliamento o il miglioramento igienico degli alberghi esistenti nel territorio dei comuni di interesse turistico[24]. Si varavano poi, in linea anche con le sollecitazioni lanciate nel 1949 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri agli Enti Provinciali per il Turismo, diversi interventi – attraverso concorsi, premi, misure di disciplina degli affittacamere e dei prezzi praticati[25] – per migliorare le condizioni dei servizi pubblici e per creare un clima di sempre più elevata cortesia verso i forestieri, anche attraverso abbellimenti cittadini e controlli delle tariffe dei pubblici esercizi[26].

Nello stesso tempo, la Provincia e l'Ente provinciale per il turismo di Brindisi, insieme con i comuni interessati, si impegnavano ad appoggiare tutte quelle richieste di finanziamento che eventualmente fossero state indirizzate alla Cassa per il Mezzogiorno, al Comitato dei contributi dell'European Recovery Program (ovvero fondi Erp per il turismo), alle

[22] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, serie I, cat. 19, fasc. 3, anni 1948-1971, Programma dell'Ente provinciale per il turismo per il 1950.

[23] ASBr, AdPBr, *Serie carteggio* II, cat. 5, b. 22, fasc. 185, Opuscolo a stampa: APBr, Ente provinciale per il turismo di Brindisi, *Convegno Interprovinciale per la Valorizzazione*, pp. 10-12; ASBr *Prefettura, ante 1963*, serie I, cat. 19, b. 2, fasc. 3, anni 1948-1971, Delibere dell'Ente provinciale per il turismo del 116.X.1953.

[24] Ente provinciale per il turismo, *Relazione sull'attività turistica svolta dall'E.P.T. di Brindisi nel triennio 1957-1959*, s.l. e s.d., p. 18.

[25] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, serie I, cat. 19, b. 2, fasc. 3, anni 1948-1971, Programma di attività dell'Ente provinciale per il turismo di Brindisi per il 1950. Sullo squilibrio tra la domanda e l'offerta dei prezzi dopo la guerra cfr. M.L. Cavalcanti, *L'Italia "Paese noioso": i problemi dell'offerta ricettiva alberghiera fra XIX e XX secolo*, in «Storia del turismo. Annale», VII (2008), pp. 137-163: pp. 148-157.

[26] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, serie I, cat. 19, b. 2, fasc. 3, anni 1948-1971, Circolare del 14.XI.1949.

banche e all'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (Isveimer) al fine di realizzare costruzioni alberghiere[27].

3. Terme e mare: le difficili sorti del complesso di Torre Canne

In questo quadro, obiettivo di particolare interesse per gli enti locali del Brindisino divenne la frazione di Torre Canne; una località che, grazie alla presenza di acque salutari già note agli abitanti delle zone limitrofe, aveva iniziato a svilupparsi come centro termale sin dai primi decenni del Novecento, ma che proprio in quegli anni offriva prospettive di sviluppo interessanti sul piano non solo termale, ma anche balneare.

Che il mare, la tutela e la valorizzazione delle spiagge e delle coste potessero costituire una delle più appetibili occasioni per l'incremento turistico e i ritorni economici del Paese era stato sottolineato, del resto, anche in seno al Primo Congresso nazionale del turismo tenutosi a Genova nel 1947[28], durante il quale non si era mancato di rimarcare, tra l'altro, la funzione non solo economica, ma anche sociale e spirituale del turismo, espressione del progresso della civiltà e fatto essenzialmente pacifico[29]. Come era stato evidenziato, «uno dei più recenti bisogni della cività occidentale è l'*otium*, ossia quel nobile bisogno di ricreazione fisica e spirituale, in ambiente diverso dal normale, a ristoro delle fatiche del lavoro manuale e intellettuale», e a ciò avrebbero contribuito anche la balneazione e il termalismo[30].

Per quanto concerne Torre Canne, tutto questo si traduceva innanzitutto nella nuova attenzione verso il suo sviluppo termale, sulla base di pregresse opere di bonifica che ora incoraggiavano a studiare meglio gli effetti delle sue acque su alcune malattie dell'apparato digerente[31]. Già in passato, infatti, gli enti pubblici si erano interessati a Torre Canne e alle sue terme, promuovendo nel 1936 studi e ricerche sulla natura delle

[27] ASBr, AdPBr, *Serie carteggio* II, cat. V, b. 22, fasc. 185, Opuscolo a stampa: APBr, Ente provinciale per il turismo, *Convegno Interprovinciale per la Valorizzazione*, p. 14.

[28] Cfr. M. Giustetto, *Spiagge e arenili*, in Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Genova, *Problemi del turismo. Atti ufficiali Primo Congresso nazionale del turismo (Genova 15-19 maggio 1947)*, Genova, Fratelli Pagano, 1947, pp. 170-176.

[29] Cfr. G. Mariotti, *La funzione sociale, morale e culturale del turismo*, *ivi*, p. 42.

[30] Cfr. V. Travaglini, *La funzione economica del turismo*, *ivi*, p. 69.

[31] M. S. Quarta, *Le terme di Torre Canne nelle strategie di sviluppo del sistema turistico pugliese*, in «geotema», X/28 (2006), pp. 133-142: pp. 133-134.

acque e sui loro effetti terapeutici e la costituzione di un Consorzio di tutte le province pugliesi. Tuttavia, le lungaggini burocratiche prima e le difficoltà indotte dallo scoppio del secondo conflitto mondiale poi avevano portato a sospendere ogni indagine[32].

A conclusione del conflitto si poneva con maggiore forza la questione dello sfruttamento delle acque di Torre Canne, di cui le autorità locali e provinciali non mancavano di sottolineare le proprietà curative e la loro specificità. Le acque, isosmotiche e contenenti bromuri e tracce di borati, erano esenti da joduri, e per questo particolarmente efficaci[33]. E ancora, erano acque fortemente radioattive, adatte al trattamento delle stesse malattie – del tubo digerente, dello stomaco, del fegato, ecc. – che venivano curate a Chianciano e a Montecatini.

Parallelamente a tutto questo, si vagheggiava anche, come dicevamo, lo sviluppo balneare della zona, che avrebbe potuto trarre profitto dall'estensione e dalla bellezza di quella parte di arenile del litorale adriatico[34]. Motivo per il quale, nel 1946, si dava inizio alla valorizzazione della spiaggia e delle acque minerali di Torre Canne costituendo a tal fine un Comitato di coordinamento delle iniziative pubbliche e private, del quale era chiamata a far parte anche l'Amministrazione Provinciale di Brindisi, che affrontava questioni quali la formulazione di un piano igienico di emergenza, di un regolamento edilizio, di un piano regolatore della spiaggia; lo sviluppo delle attrezzature ricettive ed igieniche; il potenziamento della viabilità e le opere di bonifica di tutto il comprensorio litoraneo e dell'intero comune di Fasano[35].

Fu così che, nel novembre del 1948, sulla base dell'importanza fondamentale attribuita al turismo per lo sviluppo delle zone di villeggiatura di Fasano e delle acque minerali di Torre Canne, nonché della necessità di assicurare ad esse un'adeguata struttura ricettiva, l'Ente provinciale per il turismo di Brindisi presentò istanza, tra gli altri, al Presidente dell'Amministrazione Provinciale affinché provvedesse a dotare villini e trulli af-

[32] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, Gabinetto, cat. XXVIII, b. 218, fasc. 3, anni 1951 e 1953, Le sorgenti di Torre Canne.

[33] *Ibid.*

[34] *Ibid.*

[35] ASBr, *Ufficio del Medico Provinciale di Brindisi* (d'ora in poi UMPBr), ante 1963, serie I, *Disposizioni di massima e affari generali*, cat. 15, *Sanità pubblica*, fasc. 25, *Vigilanza su Alberghi e Pubblici esercizi – Acque minerali – Stabilimenti termali e balneari – Colonie marine, montane, elioterapiche – Acquedotti e fognature*, b. 281, fasc. 903, anni 1950, 1952, 1954-1959, Documentazione varia.

fittati ai turisti dell'area Selva di strutture igieniche ed acqua corrente[36].

L'interesse degli enti locali verso lo sviluppo termale e balneare di Torre Canne proseguì anche dopo. Se ne rese protagonista, anche in questo caso, la Provincia di Brindisi, che appoggiò in vario modo anche iniziative imprenditoriali a carattere privato avviate nel frattempo con l'obiettivo di sfruttare in maniera più razionale le sorgenti presenti in loco.

I tentativi, più esattamente, erano stati posti in essere dapprima da un imprenditore nativo di Pistoia ma attivo in Puglia nell'industria delle fosforiti del Salento e nella produzione di concimi azotati, il commendatore Giulio Lazzeroni, il quale durante un suo soggiorno curativo a Torre Canne (dove si era recato spesso tra il 1940 e il 1944) aveva visto nelle acque "prodigiose" della piccola località pugliese possibili vantaggi non solo per i malati, ma anche per la popolazione del posto[37]; e poi da due cognati, l'avvocato Vittorio Di Gilio e il dottor Luigi Grillo, residenti a Bari e impegnati nello sfruttamento delle acque minerali delle fonti di Rionero in Vulture e nel ramo dell'industria dei saponi.

Proprio questi ultimi diedero vita, nel 1948, a una società di fatto, la Società Fonti di Torre Canne, che si sarebbe trasformata in società per azioni nel 1950, inaugurando altresì la stazione termale e l'inizio all'imbottigliamento delle acque minerali presenti nella zona[38].

Nell'impiantare la Società, i due usufruirono di una serie di incentivi dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, destinati a risolvere alcuni problemi, quali l'apertura di una strada di accesso alle sorgenti, la sistemazione dell'alveo originato dalle sorgenti, l'approvvigionamento dell'acqua potabile tramite l'Acquedotto pugliese[39].

A ciò si aggiunse presto l'appoggio di altri enti.

[36] *Ivi*, Istanza dell'Ente provinciale per il turismo di Brindisi dell'11.XI.1948.

[37] *Ivi*, *Prefettura*, ante 1963, Gabinetto, cat. XXVIII, b. 218, fasc. 3, 1951 e 1953, Le sorgenti di Torre Canne.

[38] Per maggiori dettagli sulle vicende imprenditoriali del complesso termale e balneare di Torre Canne cfr. E. Caroppo, *Politiche di valorizzazione e imprenditorialità turistiche nella Puglia dei trulli dal secondo dopoguerra agli anni Sessanta*, in «Storia del turismo. Annale», VIII (2011), pp. 121-148: pp. 134-138.

[39] ASBr, ACCBr, *ante 1964*, cat. 10, cl. 1, pz. 2070, n.p. 447, Relazione della Società Fonti Torre Canne dell'8.XI.1948. Come avrebbe detto lo stesso presidente della Provincia di Brindisi Antonio Perrino qualche anno dopo, la Provincia credeva nella valorizzazione di Torre Canne sia in campo termale che balneare e ne appoggiava pienamente le iniziative. Cfr. su questo A. Perrino, *Per la ripresa degli scavi di Egnathia*, in «il nuovo Minosse», I/2 (1956).

Vi provvide intanto la Camera di commercio di Brindisi, che sostenne la richiesta, avanzata dalla Società al Banco di Napoli ai sensi del dl. del 14.XII.1947 n. 1598 per l'industrializzazione del Mezzogiorno, per ottenere un finanziamento di oltre 48 milioni di lire da destinare allo sfruttamento delle acque sorgive[40]. E vi contribuì anche l'Alto Commissariato per il Turismo sui Fondi Erp, che concesse alla Società, previa richiesta per la parte più squisitamente turistica, un finanziamento di circa 160 milioni di lire, che consentivano ad essa di ampliare le proprie prospettive e di trasformarsi nel 1950 in Società per azioni, con l'obiettivo di sfruttare e utilizzare industrialmente le acque minerali delle sorgenti e di valorizzare le risorse naturali di Torre Canne[41]. A tutto questo seguì, nel '52, l'avvio della costruzione, da parte della Deputazione provinciale di Brindisi, dell'albergo annesso alle Terme, con lo scopo di usufruire dei finanziamenti speciali previsti dalla legge del 29.VII.1949 n. 481 (l'albergo sarebbe stato completato verso il 1956, con una capacità di 106 posti-letto). Ancora nel '54, la Società otteneva un mutuo di 26 milioni di lire dall'Istituto nazionale del credito edilizio di Roma, concesso in base al T.U. del 16.VII.1905 n. 646 sul credito fondiario e dietro ipoteca[42].

Eppure, nonostante i diversi finanziamenti ottenuti, gli interventi effettuati non bastarono ad assicurare il successo del complesso, che entrò in crisi negli anni '60, in seguito a una politica di investimenti e di accensione di debiti a lungo termine che non era andata a buon fine[43]. Dai primi anni '60 la Società avrebbe optato per altre attività industriali, cercando di cedere l'intero complesso a un ordine religioso e fallendo da lì a poco, il 20 giugno del '66. Secondo quanto avrebbe dichiarato nel '64 l'Azienda Soggiorno di Fasano, il suo potenziamento avrebbe

[40] Secondo l'ente camerale, infatti, sarebbero potuti derivare grossi vantaggi per l'intera economia regionale, anche sul fronte dello sviluppo industriale. ASBr, ACCBr, *ante 1964*, cat. 10, cl. 1, pz. 2070, n.p. 447, Comunicazione del Banco di Napoli di Bari alla Camera di commercio di Brindisi (d'ora in poi CCB) del 17.I.1949 e Risposta della CCB del 29.V.1951.

[41] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, *Gabinetto*, cat. 28, b. 218, fasc. 3, anni 1951 e 1953, Statuto della Società Fonti Torre Canne.

[42] Archivio del Tribunale di Brindisi, *Processi fallimentari*, Società Fonti di Torre Canne.

[43] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, serie I, cat. 19, fasc. 3, cit., Programma di attività dell'Azienda Soggiorno di Fasano per il 1964 e *ivi*, ACCBr, *ante 1964*, cat. 19, pz. 851, n.p. 201, anni 1962-1963, Lettera del 31.VIII.1963.

potuto essere assicurato solo dall'Ente Autonomo Gestioni Termali[44], un ente che era stato istituito da poco su iniziativa del Ministero delle Partecipazioni per valorizzare, migliorare ed incentivare il termalismo in Italia. Nel 1970 sarebbe stata l'Azienda Soggiorno di Fasano ad assumere la gestione speciale del complesso, sulla base della normativa vigente che autorizzava tali enti ad assumere gestioni speciali nel caso di iniziative rivolte al soddisfacimento di interessi turistici non estranei ai fini istituzionali e rispondenti a motivi di utilità nel quadro delle esigenze locali[45].

4. Turismo di massa e continuità negli anni '60

Intanto, agli inizi degli anni '60, era proseguita l'attenzione degli operatori del Brindisino verso la valorizzazione dell'area più a nord. A ciò si erano aggiunti nuovi interventi anche nel resto del territorio provinciale.

Si trattava, in generale, di misure di intervento non avulse da quanto avveniva sul piano nazionale dove, in linea col processo di industrializzazione che stava investendo il Paese in quegli anni, comportando un aumento generalizzato dei flussi vacanzieri e un allargamento anche della base sociale, si sentiva l'esigenza di un'ampia riorganizzazione del turismo; esigenza che si era sostanziata, nel '59, nella nascita del già menzionato Ministero del Turismo e dello Spettacolo e, nell'agosto del '60, nell'emanazione dei quattro decreti del Presidente della Repubblica sul riordino del sistema turistico italiano che garantivano, tra l'altro, superando quanto prescritto dalla normativa precedente, più ampie condizioni per il riconoscimento delle Stazioni di Cura Soggiorno e Turismo[46].

In questo scenario, riprendendo quanto è stato avanzato dalla storiografia, gli anni '60 rappresentavano per il turismo il momento della ri-

[44] Archivio del Tribunale di Brindisi, Processi fallimentari, Società Fonti di Torre Canne.

[45] La Società Fonti di Torre Canne sarebbe stata poi rilevata dalla Società s.r.l. Torre Canne Terme, iscrittasi nel Registro delle ditte, con sede a Torre Canne, il 12.VI.1972, per la gestione di complessi alberghieri e termali e con un capitale sociale di 900 mila lire distribuito tra Vito Dell'Aglio (per il 50%), titolare di un ristorante a Brindisi e amministratore unico, Giuliana Collesi e Grazia Zanette di Roma (per il 25% a testa). ASBr, *Prefettura, ante 1963*, serie II, cat. 7, Fasano, b. 37, fasc. 35, anni 1954-1963; e ASBr, ACCBr, *post 1964*, cat. 13, cl. 11, pz. 1866, n.p. 413, anni 1968-1972.

[46] Berrino, *Storia del turismo in Italia*, pp. 265-267.

considerazione, in relazione al suo essere bisogno della società moderna e al suo farsi vera e propria industria, oggetto di programmazione e pubblicizzazione ancor più mirate e innovative rispetto a quanto era stato praticato in precedenza. In quest'ambito, il turismo diveniva un criterio di scelta non solo del Ministero di competenza – quello cioè del Turismo e dello Spettacolo –, ma di tutte le amministrazioni dello Stato. Inoltre, per la prima volta i comuni erano chiamati a discutere in sede nazionale, mentre lo Stato interveniva con una serie di leggi di incentivazione che favorivano il potenziamento della ricettività in tutto il Paese. Malgrado l'assenza di una vera e propria politica del turismo, capace di andare oltre l'azione di sostegno della ricettività, e il sostanziale deterioramento dell'organizzazione pubblica, il turismo acquistava una dimensione di massa – ne erano emblema le cinque S, *sun*, *sea*, *sand*, *sex* e *spirit* –, grazie anche alla nascita di vere e proprie città-vacanza e ai miglioramenti delle reti stradali che facilitavano nuovi e più consistenti spostamenti[47].

In realtà, nonostante i messaggi di grande novità lanciati da esponenti politici e amministratori del posto circa le grandi conquiste dello sviluppo turistico degli anni '60[48], nel Brindisino molto di ciò che si realizzava appariva in forte continuità con quanto già operato in precedenza. Valga per tutti quanto realizzato, ancora una volta, nella parte settentrionale del territorio in questione, dove la Provincia di Brindisi aveva perseguito un'azione coordinata con gli Enti Provinciali per il Turismo di Brindisi, Bari e Taranto e con le Amministrazioni Provinciali di tali capoluoghi per ogni intervento che si fosse reso eventualmente necessario per migliorare e sviluppare l'organizzazione turistica collinare e balneare. Né particolarmente innovative apparivano le iniziative avviate nel resto del territorio provinciale, dove la Provincia, soprattutto, e l'Ente provinciale per il turismo di Brindisi non erano andati oltre il semplice incoraggiamento di manifestazioni ed attrezzature sportive e di tipo sociale, accanto alla pubblicazione, d'intesa con il comune e con lo stesso Ente provin-

[47] *Ivi*, pp. 257-273.

[48] Si veda ad esempio quanto dichiarava nel 1964 il presidente dell'Ente provinciale per il turismo di Brindisi Norberto Rolandi: «Nella odierna concezione turistica non si [poteva] ancora oltre fare affidamento sui soli tradizionali elementi che in passato aprirono il varco alle correnti turistiche estere lungo le nostre contrade, quali il sole, il clima e il mare. Il turismo di oggi [era] aperto a tutti, soprattutto alle masse, per cui a queste principalmente occorre[va] riservare ogni più scrupolosa attenzione». *Convegno tra i dirigenti degli Enti Provinciali per il Turismo e Aziende autonome di Cura, Soggiorno e Turismo nel medio e basso Adriatico – Brindisi 29-30 ottobre 1964*, s.l. e s.d., pp. 34-35.

ciale per il turismo, di uno stradario della città, e al potenziamento della viabilità a scopo turistico[49].

Ad ogni modo, coerentemente con quanto sollecitato dalla Giunta Provinciale di Brindisi, si procedette intanto con la sistemazione di alcune strade di collegamento con l'aeroporto di Brindisi, puntando al contempo a creare un'arteria di diversione sulla via principale della Selva di Fasano (via Toledo) per rendere più sicuro il movimento di veicoli e pedoni. In più, si pose l'accento sulla possibilità di costruire alcuni tratti stradali per valorizzare il litorale; sulla necessità di offrire ai turisti di Brindisi panorami più decorosi attraverso la sistemazione di altre strade; sullo sviluppo delle grandi linee di comunicazione stradali, ferroviarie, marittime ed aeree, con particolare attenzione alla linea ferroviaria Brindisi-Taranto e alla continuazione dell'autostrada Napoli-Bari fino a Brindisi[50].

Gli esiti di tali politiche erano evidentemente positivi, se nel 1961 al Comune di Fasano venivano riconosciute le caratteristiche di Stazione di cura, soggiorno e turismo, sulla base di una richiesta che il Comune aveva avanzato nel '47 in considerazione soprattutto delle sue diverse e complementari attrattive. Vi influivano i miglioramenti dell'attrezzatura alberghiera (che assicurava, nell'intero territorio comunale, la disponibilità di 459 letti), dello stato dei servizi igienici (grazie soprattutto all'Acquedotto Pugliese e alla rete fognaria), delle condizioni sanitarie, dei collegamenti stradali e ferroviari entro i quali il comune era inserito[51].

Nel frattempo, si continuava a intervenire sul versante della ricettività. Anch'essa, non a caso, migliorava in tutta la Provincia, dove il numero degli esercizi ricettivi passava da 77 nel 1958 a 78 nel '59 e a 191 nel '60 e si registrava una significativa presenza degli impianti extralberghieri (affittacamere, ville, appartamenti), con un aumento interessante anche del numero delle camere (da 617 a 648 e a 1.055) e dei letti (da 1.063 a 1.111 e a 1.838)[52]. Tra Fasano, Ostuni e Torre Canne, in particolare, saliva il

[49] APBr, *Relazione della Giunta sul programma nel quadriennio del Consiglio provinciale – Giugno 1956-Maggio 1960*, Brindisi, s.e., [1960], pp. 31-32.

[50] *Ivi*, pp. 11e 14-17.

[51] ASBr, UMPBr, ante 1963, serie I, *Disposizioni di massima e affari generali*, cat. 15, *Sanità pubblica*, fasc. 25, *Vigilanza su Alberghi e Pubblici esercizi – Acque minerali – Stabilimenti termali e balneari – Colonie marine, montane, elioterapiche – Acquedotti e fognature*, b. 281, fasc. 899, anni 1958-1961, Lettere varie.

[52] Ente provinciale per il turismo, *Brindisi e la sua provincia*, pp. 7-8 e 13.

numero degli stabilimenti balneari e degli esercizi ricettivi[53], mentre erano in istruttoria diverse domande di finanziamento presso la Cassa per il Mezzogiorno per la costruzione *ex-novo* di sei esercizi alberghieri, tutti concentrati sulla Selva[54].

In un contesto poi nel quale il turismo prendeva sempre più piede, partivano anche i primi *dancing*; aumentava il numero dei ristoranti e delle trattorie locali[55]; si procedeva alla realizzazione e all'ampliamento di alcuni chioschi di vendita sorti in relazione proprio allo sviluppo turistico[56]; si migliorava l'attrezzatura alberghiera anche a Brindisi, essendo qui aumentato il traffico dei passeggeri nel porto e quindi postasi la necessità di renderne il turismo sempre più stabile e meno di transito[57].

In queste condizioni, la Provincia di Brindisi, insieme soprattutto con l'Ente provinciale per il turismo della città, incoraggiava in vario modo il potenziamento delle attrezzature ricettive in diversi comuni, mentre si sviluppavano anche le attrezzature di tipo sociale, tra cui l'Ostello della gioventù e il Camping internazionale di Brindisi e il camping di Ostuni[58], e quelle complementari, come i complessi sportivi e i locali di svago, tra cui un parco-divertimenti per bambini sulla Selva[59].

[53] Come emerge dalle informazioni recuperate in ASBr, UMPBr, ante 1963, serie I, cat. 15, fasc. 25, b. 406, fasc. 1295, anni 1961 e 1966, Relazione illustrativa delle caratteristiche del complesso balneare da realizzarsi in Torre Canne di Fasano a cura della Siam alla Capitaneria di Porto del 3.10.1961 e in ASBr, ACCBr, *ante 1964*, cat. 19, cl. 5, pz. 867, n.p. 261, Documentazione varia; Cfr. anche Ente provinciale per il turismo, *Relazione sull'attività turistica*, p. 18 e Touring Club Italiano, *Guida pratica dei luoghi di soggiorno*, vol. VI, *Stazioni termali*, Milano, Touring Club Italiano, 1969, p. 144.

[54] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, serie I, cat. 19, fasc. 3, anni 1948-1971, Relazione programmatica dell'Azienda Soggiorno di Fasano del 1966.

[55] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, serie I, cat. 19, fasc. 1, anni 1938-1962, Documento dell'Ente provinciale per il turismo *Ciò che Brindisi offre al turista* del 1962.

[56] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, serie II, cat. 7, fasc. 26, anni 1954-1960, Documentazione varia.

[57] Cfr. A. Di Giulio, *Un argomento di interesse nazionale e locale: il porto turistico*, Brindisi, s.e., 1969, in particolare pp. 12-19 e Id., *Porto turistico e turismo a Brindisi*, Brindisi, s.e., 1978, pp. 8-19. Sulla questione del porto turistico cfr. anche V. Vallario, *I porti turistici e il «Meridione»*, in «La Marina Mercantile», VI (1974) (per il quale cfr. anche Id., *Brindisi porto e industria. Annuario del Consorzio del porto e dell'A.S.I.*, s.l. e s.d., pp. 96-100). Sulla necessità di migliorare l'offerta turistica alberghiera del Brindisino cfr. pure gli atti del *Convegno tra i dirigenti degli Enti Provinciali per il Turismo*, *passim*.

[58] Ente provinciale per il turismo, *Brindisi e la sua provincia*, pp. 9-10.

[59] *Turismo e ricettività nella città di Brindisi*, a cura dell'Amministrazione Comunale di Brindisi, dell'APBr, della CCBr, del Consorzio del Porto e dell'Area di Svilup-

Nello stesso tempo, dall'Amministrazione Provinciale di Brindisi venivano avviate, d'intesa con l'Ente provinciale locale e con alcuni comuni, iniziative che includevano anche l'organizzazione di una serie di manifestazioni folkloristiche (regate di canottaggio e veliche, mostre dell'artigianato locale, fiere, cavalcate, ecc.), lavori di restauro di chiese e beni d'epoca, illuminazione artistica di castelli, grotte, chiese locali, ecc.[60]

Seppure indubitabilmente vantaggiosi, nel complesso i risultati delle politiche avviate dalla Provincia a favore del turismo nel corso degli anni '60 continuavano a presentare diversi aspetti negativi: dalla scarsa competitività dei prezzi dei servizi, ai ritardi delle infrastrutture nel campo aeroportuale, alla scarsità dell'iniziativa imprenditoriale, all'assenza di una vera e propria strategia di programmazione economica e di assetto del territorio, che aveva comportato una crescita disordinata degli insediamenti turistici e guasti ecologici[61]. Né a molto serviva evidentemente l'esperienza dei comprensori turistici, avviata com'è noto nel '65 con la legge n. 717, che si rivelava fallimentare un po' in tutto il Mezzogiorno soprattutto perché «disturbata dalla pressione degli interessi politici locali, che [avevano] portato al riconoscimento di comprensori troppo vasti e troppo numerosi»[62].

Nuove prospettive si sarebbero aperte, di fatto, solo dopo gli effetti negativi della crisi energetica del '73 e il propagarsi nel Mezzogiorno dell'epidemia colerica, che nel Brindisino avrebbe determinato un calo delle prenotazioni negli alberghi e nelle località turistiche la lunga fase espansiva che aveva contrassegnato l'economia fino a quel momento. Solo allora si sarebbe posta l'opportunità «di assegnare al turismo un preciso ruolo nella strategia dello sviluppo sociale ed economico e nei piani regionali […] tenendo conto che [esso] non [era] una realtà economica a sé stante, ma un fenomeno che si collega[va] alla politica

po Industriale di Brindisi, dell'Ente provinciale per il turismo di Brindisi, Brindisi, s.e., [1961], pp. 8-11.

[60] L. Todisco, M. Palmieri, *Brindisi e la Puglia*, Bari, Adda, 1964, pp. 114-117.

[61] Cfr. F. Paloscia, *Note introduttive*, in *Quale avvenire per il turismo meridionale? – Quaderni di "Nuovo Mezzogiorno"*, 19 (1974), pp. 7-10.

[62] Così come fallimentare era risultata, in tutta l'Italia meridionale in generale, l'idea di uno sviluppo programmato del turismo, scontratasi nella maggior parte dei casi «con le subdole ma tenaci resistenze degli interessi connessi alla speculazione immobiliare». Cfr. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, p. 280.

dell'ambiente, della cultura, dell'assetto del territorio»[63]. Del resto – riportava la stessa Amministrazione Provinciale di Brindisi – il turismo era stato in genere considerato come un mero fenomeno economico, uno strumento di sfruttamento e non «una palestra di affinamento spirituale, un'occasione di ritrovare se stessi nell'avvicinamento sereno dell'uomo alle fonti naturali della bellezza e della conoscenza»[64].

Si sarebbe andati dunque verso una logica della programmazione e della pianificazione territoriale, determinata in primo luogo – per lo meno così si sperava – dall'assunzione di responsabilità da parte della neoistituita Regione Puglia[65], ma anche da un diverso ruolo dell'Amministrazione Provinciale, lontano dalla semplice razionalizzazione contabile delle risorse atte a soddisfare interessi settoriali arretrati o immediatamente emergenti e invece coerente con una programmazione globale dello sviluppo[66]. Si poneva perciò il problema di quali attribuzioni, in materia di turismo, delegare alla Provincia, in seguito all'istituzione della Regione Puglia e all'impegno intrapreso per attuare il più ampio decentramento amministrativo[67]. Lo stesso Ente provinciale per il turismo di Brindisi avrebbe sostenuto l'urgenza di nuove strategie in campo turistico e di una politica di rilancio strutturale, che tenessero conto delle trasformazioni ormai in atto del fenomeno turistico, sempre più lontano da un semplice trasferimento di persone e sempre più vicino a un fenomeno "specializzato" o "della terza generazione" che andava ad affiancarsi a quello d'élite e di massa.

5. Conclusioni

Concludendo, anche in provincia di Brindisi nel secondo dopoguerra si sviluppò un'intensa sensibilità locale verso lo sviluppo turistico.

[63] Cfr. l'intervento di V. Badini-Confalonieri in *Quale avvenire per il turismo meridionale?*, p. 19.

[64] Quaderni dell'APBr, s.n., *Realizzazioni e impegni*, Brindisi, s.e., 1972, p. 22. Su queste posizioni cfr. anche APBr, *Relazione programmatica 1970-75*, Brindisi, s.e., 1971.

[65] Ente provinciale per il turismo, *Programma di attività dell'E.P.T. di Brindisi per l'esercizio 1976*, s.l. e s.d., soprattutto pp. 1-2 e 5.

[66] Cfr. a tal proposito M. Romano, *Autonomie locali e sviluppo tra regionalizzazione e riforme delle funzioni amministrative. Il caso della provincia di Brindisi (1970-1990)*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXI/3 n.s. (2017).

[67] APBr, *Relazione programmatica 1970-75*.

Furono soprattutto amministratori ed enti locali ad agire in prima linea nell'avviare o nel sostenere interventi, anche di tipo imprenditoriale, a sfondo turistico; interventi che si orientano a favore prevalentemente della ricettività e della valorizzazione della zona settentrionale, confermando sostanzialmente quanto mostrato dalla storiografia a proposito del modello di sviluppo turistico prevalso in Italia incentrato sulla piccola e media impresa e su una rete di associazioni, il quale vide spesso in prima linea amministrazioni pubbliche in genere interventiste, con amministrazioni locali (comunali, provinciali o regionali) che svolsero un compito fondamentale soprattutto nella creazione delle infrastrutture necessarie[68].

Lo stesso destino del complesso di Torre Canne fu fortemente segnato da finanziamenti e incentivi pubblici, che progressivamente furono attratti non solo dalle risorse termali ma anche dal mare e dalla balneazione, e che non bastarono a garantire il successo del complesso né sul piano termale che balneare. Un ulteriore apporto fu svolto dalle leggi di intervento straordinario, i cui risultati non risultano comunque particolarmente incisivi.

Nonostante l'ampio impegno profuso, tuttavia, lo sviluppo del comparto turistico nell'area indagata risultò contrassegnato da numerosi problemi e difficoltà, privo di una vera e propria logica di programmazione e caratterizzato da una sostanziale continuità di interventi con quanto realizzato nei decenni precedenti. Nella stessa «zona dei trulli», malgrado gli interventi fatti, non si registrarono risposte particolarmente incisive, come del resto attestato anche dagli scarsi risultati dei finanziamenti statali. La legge del 4.8.1955 n. 691, che prevedeva come si sa la concessione di mutui e contributi a fondo perduto per potenziare le strutture alberghiere del Mezzogiorno, non trovava, lì come in tutta la provincia di Brindisi, largo seguito, tanto che dall'agosto del '55 al dicembre del '57 solo due o tre privati avanzavano domanda di concessione di mutuo alberghiero, anche a causa dei lunghi tempi delle pratiche, che a dire dell'Ente provinciale per il turismo di Brindisi rimanevano in giacenza almeno per 20-25 mesi. Non a caso tra il '58 e il '59 la Camera di commercio di Brindisi avrebbe sollecitato la proroga della legge medesima[69]. Inoltre, solo due richieste di finanziamento per lo sviluppo

[68] P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 18.

[69] ASBr, ACCBr, *ante 1964*, cat. 19, cl. 5, pz. 867, n.p. 261, anni 1951-1961, Documentazione varia.

ricettivo erano state indirizzate alla Cassa per il Mezzogiorno da albergatori locali[70], nell'ambito della politica che prevedeva da parte della stessa Cassa la riserva di fondi per finanziare l'ammodernamento e la creazione di alcuni alberghi nei centri minori[71]. Né frutti immediati davano alcune iniziative di miglioramento della ricettività alberghiera da parte di Compagnie esterne come la Compagnia Italiana Alberghi Turistici (Ciatsa) di Gaetano Marzotto, che sin dalla sua costituzione, nel 1949, stava investendo nella costruzione di alberghi adatti alle esigenze di un turismo sempre meno elitario[72] e che agli inizi degli anni '50 stava realizzando in Puglia, nel contesto dei suddetti interventi della Cassa, una serie di alberghi tipo Jolly a Taranto, Lecce, Gioia del Colle, Trani, Gallipoli, Brindisi. La Ciatsa, pressata in questo dalla Provincia di Brindisi, avrebbe dovuto costruire sulla Selva un grande albergo tipo Jolly[73], ma ancora nel 1957 il progetto non aveva avuto alcun seguito[74].

Come si avuto modo di approfondire in altra sede[75], di fatto tutte le iniziative pro-turismo avviate negli anni della Ricostruzione furono subordinate alla priorità accordata dai ceti produttivi locali e dalla rappresentanza politica al tema dell'industrializzazione[76], nell'ambito di un progetto organico di sviluppo industriale della città che individuò nel

[70] Quanto abbiamo consultato non consente di capire se le richieste furono effettivamente finanziate dalla Cassa. Tuttavia, risulta che l'Amministrazione provinciale di Brindisi concesse a un'imprenditrice locale un mutuo di 30 milioni di lire per la realizzazione di 15-20 camere, insufficienti a coprire le esigenze della zona. ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, *Gabinetto*, cat. XXVIII, b. 220, fasc. 5, anno 1955, Lettera dell'Amministrazione provinciale di Brindisi al Presidente della Cassa per il Mezzogiorno del 27.VII.1955.

[71] Cfr. *Il turismo e l'industrializzazione negli interventi della Cassa*, in La *Cassa per il Mezzogiorno – Primo Quinquennio: 1950-1955*, Roma, s.e., 1956, pp. 7-22 e 47-48. Cfr. anche Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno), *Atti del Convegno di Napoli (13-14 ottobre 1952)*, Roma, s.e., 1952, p. 131.

[72] M. Doria, *Gli imprenditori tra vincoli strutturali e nuove opportunità*, *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Torino, Einaudi, 1999, p. 679.

[73] ASBr, *Prefettura*, *ante 1963*, *Gabinetto*, cat. XXVIII, b. 220, fasc. 5, anni 1945, 1947 e 1955, Documentazione varia.

[74] S.f., *L'albergo Marzotto alla Selva sta per concretarsi?*, in «Il Furetto», VI/1 (1957).

[75] Caroppo, *Sviluppo e limiti.*

[76] Come anche in altri casi, tra cui quello di Siracusa di cui in M. Nucifora, *Le "sacre pietre" e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*, Milano, Franco Angeli, 2017, che contiene anche utili riferimenti bibliografici riguardanti la Puglia e, più precisamente, il caso di Taranto.

porto e nelle aree ad esso contigue il perno dello sviluppo del territorio. In tutto questo, fondamentale si sarebbe rivelato l'aiuto dello Stato, accompagnato comunque dall'attiva partecipazione di enti e operatori locali – e tra questi *in primis* la Camera di Commercio di Brindisi – che, scorta nell'industrializzazione della città la soluzione più congeniale per affrontare i gravi ritardi del dopoguerra, si mossero abilmente tenendo conto delle suggestioni della Svimez e di Pasquale Saraceno circa la necessità di ridurre il divario Nord-Sud e di pensare allo sviluppo del Mezzogiorno nell'ottica del riequilibrio economico del Paese.

Francesca Bocchi

I Portici di Bologna dall'origine degli studi a Patrimonio Unesco

L'inserimento dei Portici di Bologna nella lista del Patrimonio culturale mondiale dell'Unesco, avvenuto nel 2021, ha una storia che accompagna la mia vita di studi per più di trent'anni.

Chi è nato a Bologna o ne ha fatto la sua residenza usufruisce della presenza delle vie porticate, rallegrandosi quando la canicola e l'umidità rendono l'ambiente urbano sgradevole, o quando piove, perché, anche se non si ha l'ombrello, ci si bagna poco. Per i Bolognesi i portici sono una consuetudine di cui non ci si può stupire, sarebbe come se un bambino si stupisse di avere la mamma che lo accudisce. È una realtà che io stessa, trasferita la mia residenza da Ferrara a Bologna negli anni '70 del secolo scorso, mi sono resa conto che gli abitanti della città, sebbene utilizzassero i portici e ne gradissero la comodità, non si fossero mai chiesti perché a Bologna ci fossero chilometri e chilometri di strade porticate, diversamente dalle città di tutto il resto del mondo.

Per chi di professione fa lo storico, la curiosità nei riguardi di quanto ancora non si sa fa parte della propria deontologia. Quindi per me è stata quasi una necessità soddisfare quella mia curiosità, trovare una risposta nella storia, scoprire quando, come e perché è maturata negli abitanti di questa città l'esigenza di costruire le proprie case con il portico.

Erano gli anni della mia formazione di medievista, basata sul metodo di lavoro di Gina Fasoli, mia Maestra. Ho utilizzato gli anni che mi separavano dalla laurea (1966) al conferimento di una borsa di studio annuale (1969) presso l'Istituto di Discipline Storiche dell'Università di Bologna per comprendere e applicare alla storia delle città il metodo di lavoro di Gina Fasoli nel quadro della storia urbana[1]. Il suo approccio storiografico era molto innovativo rispetto alla storiografia a lei contemporanea. Infatti ella coniugava la storia della città – tradizionalmente

[1] G. Fasoli, *Momenti di storia urbanistica bolognese nell'alto Medioevo*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», n. s., XII (1960-1963), pp. 189-220.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p877

concepita dal punto di vista di ingegneri e architetti – con le vicende di coloro che nella città vivevano, con le informazioni dei cronisti, con i risultati delle ricerche archeologiche, e con tutti quei dati che potessero mettere insieme l'evoluzione degli avvenimenti storici con la città reale, che significava la storia politica, religiosa, sociale, economica, demografica, culturale.

Avevo capito perfettamente che per costruire la mia identità di storica era necessario individuare strade nuove di interpretazione e nuove sorgenti di informazione, come le foto aeree, che io avevo visto utilizzare in archeologia negli anni (1959-1963) in cui ho lavorato al Museo Nazionale Archeologico di Ferrara[2] e che dieci anni dopo ho applicato negli studi sulle origini della città di Ferrara nei secoli dell'alto medioevo[3]. Inoltre non posso non ricordare che è stata Gina Fasoli a spronarmi ad affrontare le applicazioni informatiche alla storia urbana[4], metodologia che ho praticato durante tutto il resto della mio lavoro di ricerca e di docente.

Ho voluto inserire in questo saggio gli incunaboli della mia formazione scientifica, dato che, applicando quelle basi metodologiche innovative, ho rinforzato la mia "curiosità" sull'esistenza del fenomeno mondiale dei portici bolognesi.

Negli anni '80 del secolo scorso ho dedicato studi destinati a rispondere ad alcune semplici domande riguardanti i portici: perché a Bologna ci sono i portici? quando sono apparsi? a che cosa servivano? perché sono diventati una caratteristica che nessun'altra città ha?

[2] Il direttore del museo, Nereo Alfieri, era un topografo dell'Italia antica e dirigeva gli scavi nella necropoli della città etrusca di Spina. Aveva individuato il luogo della città nell'area valliva prosciugata di Comacchio per mezzo delle foto aeree che mostravano una vegetazione differente là dove nel livello sottostante c'erano i resti delle case, rispetto alle aree vuote.

[3] F. Bocchi, *Note di storia urbanistica ferrarese nell'alto medioevo*, in «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, XVIII (1974), pp. 9-88; Ead., *Istituzioni e società a Ferrara in età precomunale. Prime ricerche*, «Atti e memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, XXVI, Ferrara 1979.

[4] Ead., *Analisi quantitativa del patrimonio di Ezzelino III da Romano*, in *Nuovi Studi Ezzeliniani*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi studi Storici, 21 (1992), pp. 629-708.

1. Gli studi fino agli anni '80 del Novecento

Importanti studiosi nell'Ottocento hanno analizzato la topografia e l'archeologia di Bologna, come Giuseppe Guidicini ingegnere, che nel 1821 diede inizio alla ponderosa opera *Cose notabili di Bologna*, del 1873[5] e Giovanni Gozzadini con gli *Studi sull'architettura civile* del 1877[6]. Essi non hanno indagato la genesi storica della presenza dei portici nella città, dedicandosi, come è ovvio che fosse, per prima cosa alle vicende della struttura urbanistica della città e della sua edilizia, propedeutiche ad ogni altra riflessione. Fu necessario attendere l'architetto tedesco Heinrich Sulze che nel 1927 pubblicò in italiano il notevole saggio *Gli antichi portici di Bologna*[7]. Sulze conosceva benissimo l'architettura bolognese poiché se ne era occupato fin dalla tesi di dottorato, svolta nel 1921 all'università di Dresda.

Dopo Sulze gli studi scientifici sui portici segnarono una lunga battuta d'arresto: evidentemente pareva che non ci fosse null'altro da dire. Del resto la corrente storiografica positivista, ben viva ancora nei primi decenni del '900, privilegiava altri temi di studio. Solo negli anni '80 del Novecento il tema fu ripreso: fu ancora una volta un architetto e urbanista, questa volta americano, Samuel Packard[8], che nel 1982 ha richiamato l'attenzione sull'unicità del centro storico bolognese proprio per la presenza diffusa dei portici, chiarendo che i Portici di Bologna erano un fenomeno di livello mondiale. Egli sostenne che, per tutti i secoli della loro esistenza e della loro trasformazione architettonica, i portici erano un elemento che permeava l'intero tessuto urbano, diventando una componente urbanistica determinante. Ha indicato le varie fasi dell'edilizia che hanno accompagnato nel tempo la trasformazione delle case, ad iniziare con l'avanzamento del piano superiore verso l'esterno per guadagnare spazio, finendo poi con la necessità di dare sicurezza alla sporgenza con sostegni lignei per evitarne il collasso e conseguen-

[5] G. Guidicini, *Cose notabili della Città di Bologna, ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1980.

[6] G. Gozzadini, *Note per studi sull'architettura civile in Bologna dal secolo XIII al XVI*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», n. s. vol. I, (1877), pp. 1-36.

[7] E. Sulze, *Gli antichi portici di Bologna*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», s. IV, XVIII (1927-1928), pp. 305-411.

[8] S. Packard, *I portici di Bologna: origine, evoluzione e prospettive*, in «Il Carrobbio. Rivista di studi bolognesi», VIII (1982), pp. 259-275.

temente con l'occupare lo spazio pubblico della via. Era consapevole che i portici erano strutture private di uso pubblico, chiamandoli spazi semi-privati[9].



Fig. 1: "Iste est magister Nicholaus, qui cotidie laborat sub porticu domus sue diebus feriatis et non feriatis". ASBo, Codici miniati, 1, Statuta magistrorum lignaminis, 1248, c. 1r. ASBo, Codici miniati, c. 1r. Le autorizzazione alla pubblicazione sono di ASBo (n. 340 del 9.10. 1995) e del Ministero per i Beni Culturali (n. 5320 del 26.9.95), Ivi p. 8.

Packard ha costruito il suo saggio utilizzando le fonti di cui disponeva in quel momento, gli Statuti duecenteschi del Comune a partire da quelli del 1250[10], in cui si stabiliva l'altezza minima del portico, affinché consentisse il transito di un uomo a cavallo, senza però segnalare che in quello statuto si ordinava anche di sgomberare i portici, decretando la fine del lavoro degli artigiani che avveniva sotto al portico della propria casa, alla luce del giorno e al riparo dalle intemperie (fig. 1). Inoltre non ha tenuto conto del fatto che a quell'epoca la città era già una metropoli, che si stava avviando verso i 50.000 abitanti[11]. Ammetteva che non era

[9] *Ivi*, p. 265.

[10] *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, Bologna, Regia Tipografia, 1869, libro I rubrica 26 degli statuti del 1250, pp. 188-189.

[11] A. I. Pini, *Problemi demografici bolognesi del Duecento*, in «Atti e memorie della

riuscito, come tutti coloro che l'avevano preceduto, a conoscere l'origine dei portici bolognesi. Aveva cercato però di individuare le ragioni della diffusione di tale fenomeno architettonico e urbanistico, indicando quale fosse, secondo lui, il momento storico in cui si è realizzata la diffusione dei portici nella città, facendola coincidere con la fase in cui è avvenuto un boom demografico alla metà del secolo XII, dovuto alla spinta economica generale che ha determinato l'inurbamento dalle campagne circostanti e, di conseguenza, alla necessità di dare alloggio agli studenti[12].

Come detto, il merito di Packard è stato quello di aver capito nel 1982 che i portici bolognesi avevano un valore mondiale. In quella data io avevo già formulato quelle domande citate precedentemente, che però non erano state soddisfatte completamente dal saggio di Packard. La mia curiosità era diventata ancora più acuta, dato che mi pareva che non fosse possibile che un fenomeno così diffuso come quello dei portici potesse aver avuto un'origine così tarda.

Le risposte a quelle domande andavano cercate nella storia e così furono affrontate, questa volta con un approccio storico e con la visione metodologica di mettere in atto sistemi di ricerca innovativi. Ritenevo che si dovesse partire dalle esigenze economiche e sociali delle persone che abitavano nella città e dai rapporti con il governo locale per valutare se quelle esigenze abbiano creato le condizioni per la formazione e la struttura giuridica dei portici. Era importante scoprire quando i portici sono comparsi nella documentazione pervenuta, non solo in quella statutaria, che era tarda rispetto all'evoluzione architettonica dei portici, ma anche in quella degli archivi privati ed ecclesiastici conservati nell'Archivio di stato di Bologna (ASBo), la cui straordinaria ricchezza ha pochi paragoni in Italia.

2. Nuove ricerche, la svolta del 1990

Le prime prove per prendere in considerazione il tema dei portici bolognesi, risalgono agli anni '80, quando, già diventata prof. ordinario di storia medievale nell'Ateneo bolognese, in ambito accademico si era sparsa la notizia che io mi occupavo dei portici. Nel 1988 avevo presentato una relazione al convegno italo-canadese nel quale avevo illustrato

Deputazione di Storia patria per le provincie dr Romagna», n. s., XVII-XIX (1965/68), pp. 147-222.

[12] Packard, *I portici di Bologna*, p. 270.

come i portici di Bologna fossero un simbolo per la città[13]. Più o meno negli stessi anni, quando non mi ero ancora tanto distanziata dalle tesi di Packard, avevo presentato anche brevi lavori di carattere divulgativo che richiedevano una certa leggerezza [14], nei quali però non mi ero lanciata nella proposta di considerare la presenza degli studenti in Bologna una delle ragioni dell'esistenza dei portici, segno che non la condividevo. Comunque vi ho segnalato l'esistenza di una deliberazione del Comune del 1211 di carattere urbanistico che prevedeva che fossero regolati i portici che prospettavano sulla strada che si era formata in seguito all'abbattimento delle mura più antiche della città, dette «Mura di Selenite» (fig. 2): era iniziata la retrodatazione dei portici bolognesi.

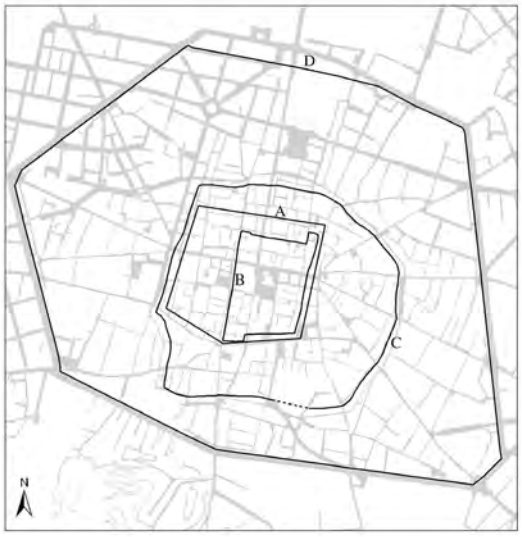


Fig. 2: Sviluppo urbano di Bologna dal III secolo a. C., al XIII. A città romana (II sec. a. C.); B prima cinta muraria detta «Mura di Selenite» (VI sec. circa); C «Cerchia dei Torresotti» (sec. XII): D Mura della «Circla» (sec. XIII).

[13] F. Bocchi, *Un simbolo di Bologna: i portici e l'edilizia civile medievale*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo Medioevo. Atti del V Convegno Storico Italo-Canadese, Viterbo 11-15 maggio 1988*, a cura di M. Miglio, G. Lombardi, Roma, Vecchiarelli, 1993, p. 119-132.

[14] La pubblicazione di quei lavori avvenne negli anni successivi: F. Bocchi, *I portici e l'edilizia civile medievale*, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di W. Tega, Repubblica di S. Marino, Aiep Editore, 1987, pp. 381-400; Ead., *Sotto i portici di Bologna*, in «Storia e Dossier», III/23 (novembre 1988), pp. 24-30.

La comunità accademica aveva già compreso che i Portici di Bologna riguardavano una tematica storiografica importante. Era il 1990: era giunto il momento che anche la città se ne accorgesse. Ho avuto la fortuna di incontrare Carlo De Angelis e il compianto Paolo Nannelli, due valorosi architetti che lavoravano nell'amministrazione comunale, addetti al centro storico della città, particolarmente sensibili al tema dell'edilizia storica. Con loro, e soprattutto grazie a loro, è stata messa in cantiere una mostra in cui si illustrava la ragione per la quale Bologna aveva le strade con portici che, considerando ambo i lati della via, misuravano circa 38 km[15].

Vale la pena ricordare con quali mezzi economici siamo riusciti a farla quella mostra, mezzi per altro assai modesti, dato che nessuno di noi fu pagato, poiché i due architetti erano dipendenti comunali, io non ho richiesto nulla, perché facevo un lavoro scientifico attinente alla mia professione, l'ingegnere Fernando Lugli, fondamentale nell'allestimento e nei contenuti, mio collaboratore da anni, nemmeno. Il Comune immediatamente ci ha avvisato che mezzi economici non ce ne erano. Bisognava cercare altrove.

Il 1990 fu l'anno in cui in alcune città d'Italia, fra cui Bologna, si svolse il campionato mondiale di calcio. Nel 1989, quando noi stavamo preparando la mostra nonostante le difficoltà, nello Stadio Comunale di Bologna furono eseguiti importanti e costosi lavori di adeguamento. Probabilmente quei lavori erano stati la ragione per cui la proposta della mostra era stata liquidata senza appello. A quel punto ci chiedemmo: chi poteva sponsorizzare la nostra mostra se non la ditta che aveva eseguito i lavori miliardari allo stadio? La risposta fu positiva e la Mostra cominciò a prendere forma. Il Comune ci offrì da aprile a luglio del '90 la sede più prestigiosa di cui disponesse: il salone del duecentesco Palazzo del Podestà in Piazza Maggiore (fig. 3). I visitatori furono numerosi. La risposta dei cittadini fu molto positiva. Era uno dei traguardi che mi ero proposta molti anni prima.

Non mi fermai mai di presentare conferenze in Bologna e in altre città e università in Italia e all'estero riguardanti la storia dei portici bolognesi e il valore comunitario e simbolico che avevano.

[15] *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, a cura di F. Bocchi, Bologna, Grafis Edizioni, 1990, pp.74-75. Ead., *Storia urbanistica e genesi del portico a Bologna*, *ivi*, pp. 65-87. Il volume è stato ristampato nel 2020.



Fig. 3: Il sindaco di Bologna Renzo Imbeni inaugura la mostra i *Portici di Bologna e l'edilizia civile medievale* (Foto Schiassi 26 aprile 1990). L'accesso alla mostra è copia di un portico ligneo medievale (ing. Fernando Lugli).

3. Si allarga il campo della ricerca: il contratto del 1041

Negli anni successivi i portici sono rimasti vivi nella mia volontà di dare ancora più importanza a livello locale e generale dell'unicità del fenomeno architettonico bolognese, che si accompagnava alla storia della città nella sua complessità. Nel 1995 ho dato inizio all'Atlante Storico di Bologna in quattro grandi volumi, concluso nel 1999 con un allegato multimediale. Nel primo volume è stata pubblicata una novità documentaria che ha anticipato al 1107 la testimonianza del rinnovo di un contratto di enfiteusi riguardante un terreno su cui vi era la casa con portico, nel quale si specificava che la misura del lotto comprendeva anche il portico («cum porticu et acepso suo»)[16]. I contratti di enfiteusi prevedevano che il suolo restasse di proprietà del concedente (in questo caso il monastero di S. Stefano), mentre l'enfiteuta, che pagava un canone annuale, avrebbe costruito – o aveva già costruito se si trattava di un

[16] F. Bocchi, *Dalla crisi alla ripresa*, in *Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, *Atlante Storico di Bologna*, vol. I, a cura di F. Bocchi, Bologna, Grafis Edizioni, 1996, p. 63 [Atlante storico delle città italiane].

rinnovo[17] – la casa, che, era di sua proprietà. L'enfiteusi aveva la durata di 99 anni, rinnovata quando cambiavano i contraenti. In generale si trattava di piccoli lotti ricavati sul bordo stradale delle grandi proprietà terriere degli enti ecclesiastici e dei grandi proprietari laici. Si trattava di lotti che in facciata misuravano attorno ai 2 metri

Successive ulteriori ricerche e nuove pubblicazioni hanno condotto ad anticipare al 1041 la più antica citazione finora pervenuta – che non vuol dire che sia la prima, può darsi che se ne trovino altre – di una casa con portico facente parte anche della proprietà del terreno[18]. Se ne dà illustrazione qui per la prima volta.



Fig. 4: Localizzazione della casa citata nel contratto del 1041 (ing. Fernando Lugli).

[17] I rinnovi avvenivano durante il periodo dei 99 anni quando mutava la generazione dell'enfiteuta o il concedente, in questo caso l'abate di S. Stefano.

[18] *Le carte bolognesi del secolo XI: Note topografico-storiche sui documenti bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, p. 98 [Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta Chartarum 1-2]: «… foris civitate Bononia prope Cruce et tribo da Porta Raviniana iusta Strada Maiore solo uno terre cum casa cum omnia super se et infra se abentem in integrum, a pedex legitimo mensurato per longo et per ambabus lateribus pedex treinta cum portico et acepso suo et per ambabus capitibus pedex nove».

L'edificio del 1041 era l'oggetto della concessione[19] eseguita da Maria del fu Costantino in favore del maestro calzolaio Sichizo, della moglie e dei loro eredi. La concessione riguardava il suolo e la casa soprastante, della misura di 19 piedi in facciata e di 30 piedi sui lati [20], con la formula «cum portico et acepso suo». Non ci può essere ombra di dubbio sul fatto che il portico facesse parte della parcella e che non insistesse sulla superficie della strada, che per altro era Strada Maggiore, cioè l'antico decumano, perno di *Bononia* romana. Il documento fu redatto «foris hanc civitate Bononia» (fig. 4). Si trattava di un edificio dalla struttura, per quei tempi, imponente (fig. 5), ben maggiore di quella degli enfiteuti che per lo più erano immigrati dalle campagne. Non mi stupirei se il contratto fosse stato rogato sotto il portico di quella casa, come si faceva nel medioevo, dato che c'era un certo affollamento: Maria la concessionaria, Sichizo e sua moglie Maria i riceventi, il notaio Arardo, sei testimoni, quattro dei quali hanno sottoscritto il documento. Questi erano i testimoni, in ordine di citazione: «Reinzo et Rodulfo germanis filiis Vuido [= Guido], Urso filio quondam Petrus de Clarissimo[21], Angelo Garisindo, Lambertus Capitaneus, Iohannes de Bona».

I primi due testimoni non sono citati in altre fonti coeve fino ad ora note, ma non si può escludere che appartenessero a qualche ramo della famiglia dei conti Guidi, radicati nell'appennino tosco-emiliano, né si può escludere che potessero appartenere alla famiglia dei conti di Bologna[22]. La famiglia dei Clarissimi, di cui Orso faceva parte, era una delle

[19] *Ibid*., Maria afferma: «mea conveniencia do et concedo atque transferro ego suprascripta Maria vobis […] prope cruce et tribo da Porta Raviniana iusta Strada Maiore solo uno cum casa…». Sembrerebbe quasi una donazione, ma in realtà non lo è, poiché è presente la clausola «a salva iusticia donnica», che riguarda la struttura economica della proprietà fondiaria risalente all'età carolingia, in cui il proprietario esercitava la giurisdizione non solo sui coloni ma anche su presone estranee alla proprietà.

[20] Non è noto se nel secolo XI come unità di misura lineare si usasse ancora il piede romano (= 29,6 cm) o già quello bolognese (= 38 cm). Quindi la misura della parcella sarebbe o di m 8,88 x 5,64 in piedi romani, o di m 11,4 x 7,22 in piedi bolognesi. In ogni caso si tratterebbe in una casa con almeno tre occhi di portico.

[21] Il curatore del volume *Le carte bolognesi del secolo XI*, pp. 98-100 ha trascritto la sottoscrizione nell'atto notarile di questo testimone indicandolo «Urso filio Petrus de lo Cl(ericu)s», completando l'abbreviatura dell'antenato. Ritengo che invece si debba risolvere l'abbreviatura in Cl(arissimu)s, che ebbe per figlio Petrus e per nipote Urso (cfr. T. Lazzari, *"Comitato" senza città: Bologna e l'aristocrazia del territorio, secoli IX-X*I, Torino, Paravia, 1998, p. 196).

[22] M. Marrocchi, *Guidi, Tegrimo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Isti-

famiglie aristocratiche più importanti di Bologna, che, fra l'altro, avevano il patronato della chiesa di S. Giovanni in Monte[23]. Di Angelo Garisendo non ci sono al momento testimonianze coeve, ma sappiamo che nell'area della quale si sta trattando, dal 1102 circa si stavano costruendo le torri Asinelli e Garisenda.

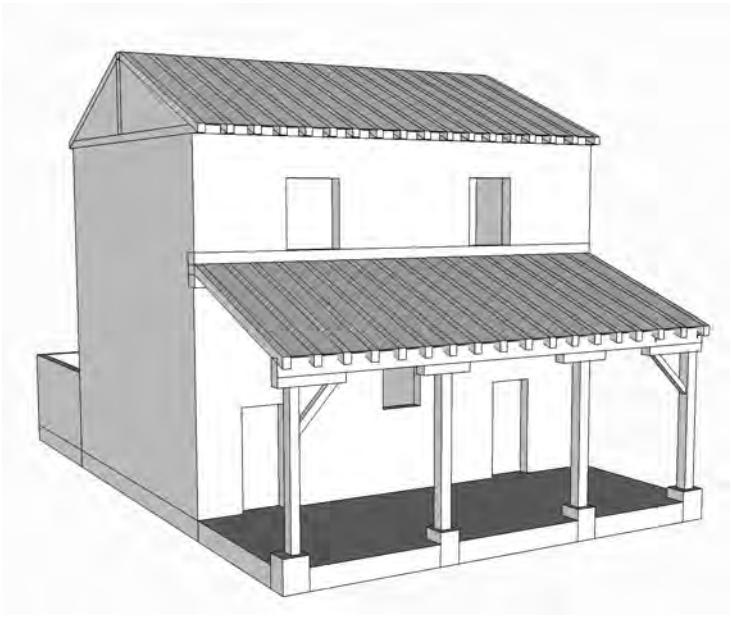


Fig. 5 Ricostruzione grafica della casa citata nel contratto del 1041.
L'edificio è stato disegnato tenendo in considerazione la dimensione, la tipologia costruttiva e i materiali impiegati. La larghezza del fronte e la profondità consentono una buona organizzazione degli spazi interni: plausibilmente due stanze erano rivolte verso strada e due verso il cortile, sul retro. In uno di questi spazi sarà stata collocata la scala di collegamento al piano superiore. Lo schema consente di illuminare le stanze attraverso aperture sul cortile o sulla strada, evitando aperture sui lati, spesso ostruiti dalla presenza di edifici confinanti o androne di ridottissime dimensioni.

tuto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-…, vol. LXI (2004), *ad vocem*. In documentazione della fine del secolo XI un Guido si dichiara figlio di un altro Guido «comitis de civitate Bononie». B. Pio, *Poteri pubblici e dinamiche sociali a Bologna nel secolo XI*, in *Bologna e il secolo XI. Storia, cultura, economia, istituzioni, diritto*, a cura di G. Feo, F. Roversi Monaco, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 551-572, alla p. 557. Tiziana Lazzari (in Lazzari, *"Comitato" senza città*), ritiene peraltro che i conti di Bologna non avessero alcuna funzione di governo.

[23] Lazzari, *"Comitato" senza città*, p. 18.

> La posizione e le misure dei muri portanti, così come quelle del portico, sono state ipotizzate sulla base della tipologia dei solai in legno che coprivano le stanze, comunemente composti da una doppia orditura di travi e travetti. Il costo del legname era ovviamente proporzionato alla dimensione: le travi più grandi erano difficili da reperire e da trasportare in loco. Travi e assi di lunghezza fino a sei piedi (2,28 metri) erano di uso frequente. I travetti dei solai, che sostenevano il pavimento in laterizio (o anch'esso di legno) erano disposti ad una distanza di circa un piede tra loro ed avevano la sezione di circa 3-4 once (10-12 cm), adeguata a sostenere i pesi soprastanti.
> In un contesto economico dove il costo era principalmente determinato dai materiali, era buona norma evitare ogni spreco per cui non si utilizzavano travi grandi e costose se il problema strutturale poteva essere risolto con pezzature minori. La distanza dei pilastri lignei dei portici seguiva questa regola per cui essa era spesso contenuta al di sotto dei sei piedi, sufficiente per consentire il passaggio. Pilastri ravvicinati riducevano anche i problemi delle fondamenta, riducendosi così i pesi alla base di ciascuno di essi.

Quest'ultima probabilmente era presso le case dei Garisendi. Quando nel 1286 e nel 1291 fu sgombrata l'area per far posto alla piazza di Porta Ravegnana[24], le Due Torri restarono isolate, ma i Garisendi ancora abitavano nella piazza[25]. Di «Lambertus Capitaneus» è stato finora possibile individuare la famiglia. Si tratta di Lamberto, figlio di Lamberto e pronipote del duca e marchese Petrone[26]. Come i suoi antenati, svolse un ruolo importante in Bologna nelle conseguenze del complesso rapporto con gli arcivescovi di Ravenna, che avevano funzioni pubbliche sul comitato di Bologna, e le pressioni dei vescovi di Parma di parte imperiale che avevano avuto concessioni di beni ecclesiastici in Bologna, fra cui il monastero di S. Stefano[27]. Comunque, nonostante l'importanza del secolo XI nella storia di Bologna «risulta estremamente difficile ricostruire vicende e competenze delle strutture civili ed ecclesiastiche, individuare con certezza i titolari dei pubblici poteri»[28].

Viste le specifiche tecniche illustrate (si veda sopra la fig. 5) e la portata socio-economica dei presenti al rogito, la casa acquisita dal calzolaio

[24] Guidicini, *Cose notabili*, vol. IV, pp. 277-280 e M. Fanti, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 2000, (1ª ed. Roma 1954), p. 636.

[25] M. Venticelli, *"I Libri Terminorum" bolognes*i, in *Medieval metropolises, Metropoli medievali*, pp. 223-300. Le case dei Garsendi sono presenti nella terminazione di piazza di Porta Ravegnana del 1245, p. 272.

[26] Lazzari, *"Comitato" senza città*, p. 211.

[27] S. Cosentino, *Aspetti dell'economia di Bologna tra l'VIII e l'XI secolo*, in *Bologna e il secolo XI*, pp. 501-505.

[28] Pio, *Poteri pubblici*, p. 551.

era un edificio di una certa importanza per quell'epoca, ed è improbabile che fosse isolato sul lato meridionale di Strada Maggiore, proprio nel luogo strategico che consentiva un rapido accesso alla città, transitando sul ponte romano dell'Aposa ed entrando attraverso la Porta Ravegnana delle mura di Selenite. Inoltre, dato che il rogito segnala che la concedente era una donna orfana sola forse in giovane età poiché non si dice che era vedova, la casa doveva essere l'eredità del padre, probabilmente abbastanza facoltoso. Questo significa che l'edificio non era stato costruito nell'anno 1041, ma risaliva almeno ad alcuni anni prima.

Il documento del 1041 non autorizza però a considerare che in tutta la piccola città allora protetta dalle Mura di Selenite (VI secolo circa, se non prima: vedasi sopra la fig. 2) gli edifici abitativi fossero dotati di portici con le stesse caratteristiche di quello del 1041. Al contrario, all'interno delle mura di Selenite dovevano essere assai rari gli edifici porticati, poiché quell'area era quanto della città romana era sopravvissuto in conseguenza della crisi tardo-antica, quindi le vie erano, e sono ancora, quelle in cui gli edifici non avevano portici (via Caprarie, via Orefici, via Drapperie, via Pescherie Vecchie). I portici che attualmente si trovano in quell'area, come Piazza Maggiore e il Pavaglione, sono stati costruiti in tempi assai posteriori. L'edificio del 1041 era esattamente appena fuori dalla porta Ravegnana delle mura di Selenite, vicino alla croce (detta degli Apostoli, vedasi sopra la fig. 4) che fu posta da sant'Ambrogio nel IV secolo su un percorso processionale che raggiungeva anche le altre tre croci, poste presso la Porta di Castello, la Porta di Castiglione, la Porta Procola[29]. È evidente che la teoria che propone il portico conseguenza dell'aumento demografico dovuto anche agli studenti – teoria ancora oggi, nonostante tutto quello che si è fatto e scritto, molte persone ne sono convinte, notizia che è proposta anche da qualche guida turistica – visto che l'Alma Mater Studiorum risale agli ultimi decenni del secolo XI.

[29] Ambrogio fu più volte a Bologna, che faceva parte della provincia ecclesiastica milanese. Le croci furono fatte togliere dal loro luogo d'origine all'inizio dell'Ottocento per ordine del governo napoleonico, con lo scopo di allargare le vie. Ora si trovano all'interno della basilica di S. Petronio. P. Porta, *Le croci medievali di Bologna*, in *Atlante storico di Bologna*, vol. II, pp. 19-20; Ead., *Croci medievali di Bologna*, in *Medieval metropolises, Metropoli medievali, Proceedings of the Congress of Atlas Working Group. Intertational Commission for the History of Towns. Bologna 8-10 maggio 1997*, a cura di F. Bocchi, Bologna, Grafis Edizioni, 1999, pp. 167-174; Ead., *Architettura sacra e scultura a Bologna tra tarda antichità e medioevo: un aggiornamento*, in «Sibrium», XXXV (2021), pp. 200-271.

All'interno delle mura di Selenite nel secolo XI non c'erano spazi liberi, bensì vi erano all'esterno, dove, come detto, le proprietà terriere di famiglie cittadine aristocratiche e dei grandi enti ecclesiastici erano perlopiù lottizzate e concesse in enfiteusi e più tardi a livello ventinovennale. L'edificio del 1041 era quindi esterno alla *civitas*, segnale di quella ripresa economica che dal X secolo, e soprattutto nel XII e XIII secolo, aveva generato l'emigrazione dalla campagna verso la città di molti piccoli proprietari del contado che cercavano in città una migliore qualità della vita. C'erano anche servi fuggiti dalle terre dei loro proprietari, come è ampiamente documentato nei tempi successivi[30]. Non è questo il caso del *magister* calzolaio Sichizo, la cui casa non assomigliava di certo alle case degli immigrati costruite sulle lottizzazioni, che in facciata misuravano al massimo circa 4,70 m se misurate in piedi romani, o 6,24 m se in piedi bolognesi[31]. Gli edifici erano di piccole dimensioni, in gran parte di legno, probabilmente simili a quelli che i nuovi arrivati avevano lasciato nelle campagne. Presentavano un portico dove ricoverare gli attrezzi e, in città, dove poter lavorare, soprattutto se si trattava di oggetti voluminosi, alla luce del giorno e protetti dal sole e dalle intemperie. La miniatura dello statuto dei falegnami del 1248 ci mostra un falegname al lavoro su un oggetto ingombrante. Nella miniatura un contemporaneo ha aggiunto che la persona era «maestro Nicolò di Rasiglio che lavora sotto il portico di casa sua nei giorni feriali e festivi»[32] (si veda sopra la fig. 1).

Nei secoli successivi furono lottizzate altre aere esterne alle mura, in cui le parcelle aumentavano la superficie in base al migliorare delle condizioni economiche generali. Il monastero di S. Procolo nel 1255 e nel 1269-71 lottizzò una ragguardevole area a orto e vigneto che era stata raggiunta dalle mura del XIII secolo e quindi adatta all'edilizia urbana, concedendo le parcelle a livello ventinovennale, una forma abbreviata

[30] Si veda la pubblicazione del saggio del 1992 di G. Fasoli, *Tra servi e ancelle, rileggendo il «Liber Paradisus»*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive del XIII scolo. Cento anni si studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli e M. Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 101-112.

[31] Bocchi, *Dalla grande crisi all'età comunale*, p. 63 vi è la ricostruzione grafica di Paolo Nannelli di una casa dell'anno 922.

[32] F. Bocchi, *Il Duecento*, vol II di *Atlante Storico di Bologna*, Bologna, Grafis Edizioni, 1995, p. 50; *Haec sunt statuta. Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi*, a cura di M. Medica, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 1999, pp. 108-109.

dell'enfiteusi. L'unità di misura dei lotti non era più in piedi – che comunque sarebbero stati piedi bolognesi di 0,38 m – ma in *chiusi*, una superficie quadrata di 20,80 m^2, corrispondenti a 4,56 m di lato. In generale questa era anche la misura del fronte strada, mentre la parte interna si prolungava anche di 2 o 3 chiusi. Quello che più conta ai fini delle presenti riflessioni è che nei contratti livellari furono incluse le clausole richieste dalla normativa comunale relativa alla selciatura della via pubblica e alla costruzione della casa con il portico. Le lottizzazioni di S. Procolo sono ancora ampiamente visibili nel costruito attuale, sebbene gli edifici siano stati più volte ristrutturati nei secoli[33] (fig. 6).

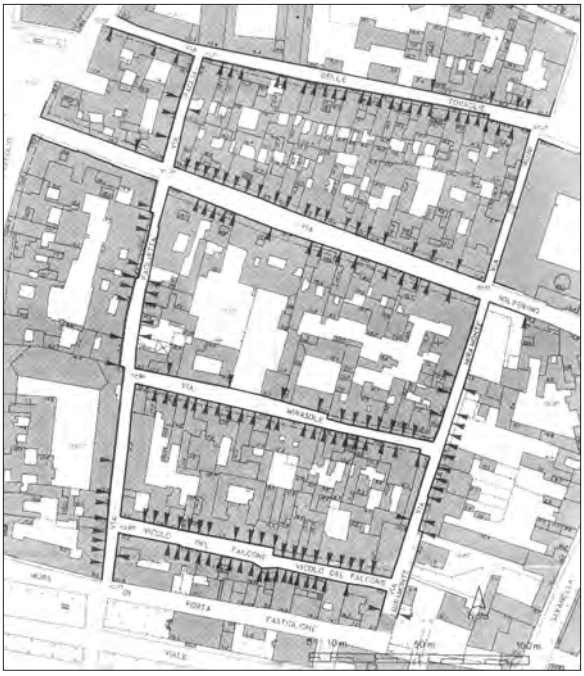


Fig. 6: Lottizzazioni del monastero di S. Procolo 1269-71, attuali vie Mirasole, Falcone, Solferino, Savenella, Porta Castiglione (Atlante storico di Bologna, vol. II, p. 50).

[33] Tutte queste informazioni sono ampiamente documentate e illustrate in Bocchi, *Il Duecento*, pp. 39-42.

4. Evoluzione del portico dall'XI al XIII secolo

La crescita della città al di fuori delle Mura di Selenite si verificò tutt'attorno a quelle mura, lungo le strade d'accesso che portavano alle Porte. È questa una considerazione che non ha supporti documentari, per il momento, ma è dovuta alle considerazioni che derivano dalla storia urbana della città nel XII secolo. La crescita fu molto forte. Alla metà del secolo fu costruita una cinta muraria, chiamata ora «Cerchia dei Torresotti», con cui proteggere i borghi che erano cresciuti almeno dal secolo X in poi. Vi era anche un'edilizia civile ben più solida dal punto di vista strutturale rispetto a quella descritta precedentemente. Inoltre, anche all'interno delle Mura di Selenite, pur rispettando l'ordito viario romano attualmente ancora leggibile, fu rinnovata l'edilizia. Molte case hanno provveduto a guadagnare spazio aereo prolungando le travi portanti del primo piano, creando lo sporto, e allargare in questo modo la cubatura della casa. La sporgenza era sostenuta da mensole, che non sempre hanno tenuto il carico e qualche volta è stato necessario sostenere la parte superiore dell'edificio con colonne lignee: in questo modo si formò il portico che però invadeva lo spazio pubblico della strada. Non ci si può stupire di ciò, perché tale situazione si verificò ovunque, in Italia e altrove, quando i governi locali non ebbero né la volontà né la forza di mettere ordine. A partire dal secolo XII numerose città comunali, quali Pisa, Genova, Pistoia, Siena, Vicenza e Treviso, misero in atto una politica assai cogente di salvaguardia dello spazio pubblico, deliberando che fossero rimossi gli edifici che impedivano il passaggio e occupavano aree del demanio comunale (le vie) [34].

Anche il Comune di Bologna dall'inizio del Duecento deliberò che non era consentito invadere lo spazio demaniale con il portico, che comunque restava di uso pubblico, cosa che, come si è detto, fecero anche altri Comuni, con la conseguenza che a Bologna nessuno lo utilizzò più – probabilmente nessuno lo faceva già da molto tempo – mentre nelle altre città, per lo più, non potendo più costruire portici sul suolo pubblico senza averne l'autorizzazione, per altro difficile da ottenere, non seppero

[34] Non mancarono i provvedimenti deliberati da molte città e anche dal Comune di Bologna nel XIII secolo, ma l'occupazione dello spazio pubblico dei secoli dell'alto medioevo non poté essere completamente eliminata, tanto che per lo più fu condonata. F. Bocchi, *Per antiche strade. Caratteri e aspetti delle città medievali*, Roma, Viella, 2013, pp.334-348.

rinunciare all'utilizzo completo della loro proprietà e non ne costruirono ulteriormente.

Il Comune di Bologna fu molto sensibile alla salvaguardia degli spazi demaniali che furono definitivamente chiariti: non solo il portico e la casa dovevano rientrare nella proprietà del terreno, ma anche l'eventuale sporto[35] e lo stillicidio delle acque piovane. Gli spazi privati al suolo erano quindi assai ben definiti. Ovviamente c'era l'edilizia più antica che non poteva essere rimossa anche se invadeva lo spazio pubblico al suolo e quello aereo, per la quale furono trovate forme di condono[36].

Per segnalare con precisione la linea che segnava lo spazio pubblico da quello privato furono posati a terra dei segnacoli. Per conservarne la registrazione della posa furono redatti i *Libri terminorum*, registri riguardanti le piazze pubbliche (Piazza di Porta Ravegnana e Piazza Maggiore e le vie che correvano all'interno e all'esterno delle mura del XII e del XIII secolo), nei quali si indicarono le linee che separavano la proprietà pubblica da quella privata, tramite la messa in opera dei «termini»[37], lignei o lapidei, accuratamente controllati negli anni successivi, affinché nessuno li avesse spostati. La descrizione di ogni termine è molto complessa, poiché è basata sulla distanza che correva fra un termine e l'altro, la distanza dal muro della casa, ossia la misura del portico dall'esterno della colonna, la sporgenza dello stillicidio, la distanza con edifici e monumenti, come, per esempio, in Porta Ravegnana la cappella della Croce ambrosiana e la torre degli Asinelli[38].

[35] Nel secolo XIII i portici erano sostenuti da stilate di legno, come tutta l'intelaiatura dell'edificio. Il piano che poggiava sulle colonne lignee sporgeva di un piede o poco più, per utilizzare al meglio l'elasticità delle travi portanti tutto l'edificio soprastante in muratura. La tecnica costruttiva fu indicata da Sulze, *Gli antichi portici* e presentata da C. De Angelis, *Le case a struttura lignea*, in *I portici di Bologna*, pp. 171-197.

[36] M. Venticelli, *I 'Libri Terminorum': un esempio di condono edilizio*, in «I Quaderni del m.ae.S. Journal of Mediae Aetatis Sodalicium», IV (2001), pp. 181-199.

[37] Il vocabolo deriva dal latino *Terminus*, la divinità che proteggeva i confini. Le misure indicate nei registri sono estremamente precise, tanto che è stato possibile disegnare il percorso delle linee sulle foto aeree zenitali (F. Lugli, *Liber Terminorum: ricostruzione del tracciato della cerchia dei Torresotti*, in Bocchi, *Il Duecento*, pp. 106-114).

[38] La più antica terminazione è del 1203 e riguarda lo spazio di fronte al primo palazzo pubblico e alla chiesa di S. Ambrogio (ora non più esistente per la costruzione della basilica di S. Petronio (R. Smurra, *La determinazione delle linee di confine. Sapere e prassi dall'Antichità all'Età comunale*, in «KRONOS», 2008, Supplemento 4, pp. 89-110; Venticelli, *"I Libri Terminorum" bologne*si, pp. 223-300).

Intanto nel 1288, durante il periodo del Comune Popolare, furono redatti gli statuti, in cui il tema dei portici fu più volte regolato. Nella rubrica 52 del libri X, senza alcuna possibilità di interpretazioni equivoche, fu così stabilito:

> «[LII] *De porticibus faciendis per civitatem et burgos.*
> Statuimus quod omnes obedientes et etiam stantes ad mandata comunis Bononie habentes in civitate vel burgis domos vel casamenta sine porticibus que solita sunt habere portichus, ipsas portichus si facte non sunt teneantur facere fieri et compleri, silicet quilibet pro sua testata cum una sponda muri versus casamentum pena et banno arbitrio potestatis. Si autem facta sunt manuteneantur perpetuo expensis eorum cuius sunt casamenta predicta»[39].

Si tratta di una rubrica cogente che riguarda solo le parcelle urbane fabbricabili, perché per le altre case l'obbligo era già stato previsto negli statuti del 1250: i cittadini proprietari di case e di terreni fabbricabili (*casamenta*), situati nella vie della *civitas* (entro le mura dei Torresotti, 1150 circa) e nei borghi (così erano chiamate le vie tra la cerchia dei Torresotti e le mura della *Circla*, 1225 circa) in cui fosse consuetudine che fossero vie porticate. Se i portici non erano già costruiti, dovevano essere costruiti immediatamente, ciascuno nella propria testata, con un muretto verso il terreno fabbricabile, pena una sanzione pecuniaria. Se invece i portici erano già costruiti in quelle parcelle, i cittadini dovevano farne la manutenzione a loro spese, in perpetuo. È chiaro da questa rubrica che nemmeno le aree fabbricabili potevano sfuggire all'obbligo del portico, se erano situate nelle vie in cui le case erano porticate. Un disegno del XVI secolo (del 1564) ci presenta case in cui il portico è giustapposto (fig. 7), come si vede anche nell'edilizia attuale (fig. 8). Fino al 1288 non era stato necessario deliberare in maniera tanto particolareggiata i caratteri della costruzione del portico, dato che da tempo era consueto che così fosse e tutti lo avevano costruito davanti alla loro casa. Probabilmente ci sarà stato qualcuno che avrà eccepito in presenza di un terreno non ancora costruito. In ogni caso questa fu la rubrica che pose il sigillo definitivo sull'obbligo di costruzione dei portici e il loro perdurare nei secoli.

[39] *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, vol. II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939, p. 163.

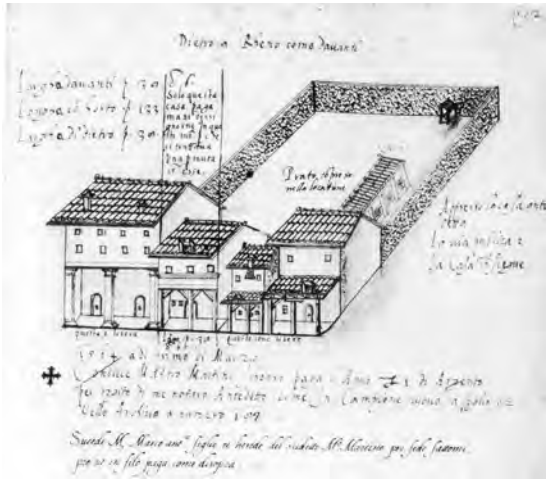


Fig. 7: Case di via S. Felice, 1564: ASBo, Demaniale, SS. Naborre e Felice, 89/117, sec. XVI. Pubblicato in I portici di Bologna, p. 106.



Fig. 8: A sinistra del grandioso palazzo Isolani di Strada Maggiore con cui confinava, si può scorgere fra le poderose colonne lignee una modesta casa in cui è stato costruito il portico (come prevedeva la legge) quando ancora la casa non c'era. La casa fu costruita successivamente. Foto Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna.

Almeno fino al Trecento gli edifici distinguevano con precisione quella che era la casa vera e propria dal portico, considerato un'aggiunta alla dimora. Bisogna aspettare il Rinascimento per trovare gli edifici in cui il portico diventa strutturale, però sempre di uso pubblico[40]. Nei secoli successivi non venne mai meno, salvo qualche rara eccezione nei palazzi senatori all'epoca della Legazione pontificia, quando qualche famiglia per distinguersi volle eliminare il portico e costruire il proprio palazzo nello stile di quelli di Roma. Poi tutto riprese come prima. Passarono i secoli, l'architettura degli edifici si adeguò agli stili, ma non venne meno la presenza dei portici, anche con esempi straordinari, come il Portico devozionale di S. Luca, costruito fra il 1674 e il 1721[41] (fig. 9) e il «Treno» del quartiere Barca (1958-1967).



Fig. 9: Ultimo tratto del Portico di S. Luca (foto Enrico Pasquali).

[40] F. Bocchi, *L'edilizia civile bolognese fra Medioevo e Rinascimento. Le miniature del Campione di S. Maria della Vita (1585-1601)*, Bologna, Grafis Edizioni, 1990; F. Ceccarelli, D. Pascale Guidotti Magnani, *Il Portico bolognese: storia, architettura, città*, Bologna, Bononia University Press, 2021.

[41] Il Portico di S. Luca inizia alla Porta Saragozza della *Circla* e si conclude sul Monte della Guardia alla basilica di S. Luca, misura circa 3,5 km. È un portico senza edifici, se non alcune cappelle inserite nel tragitto.

5. Inizia il percorso verso la candidatura all'Unesco

Nel 2006 presentai alla Commissione Nazionale Unesco di Roma un testo illustrativo della storia dei Portici per avviare la procedura – se la Commissione avesse approvato la mia proposta – per la candidatura nel patrimonio culturale Universale dell'Umanità dell'Unesco internazionale. Qualche anno dopo, la proposta venne inserita dall'Unesco nelle *Tentative lists*. Il primo traguardo era stato raggiunto. Poi finalmente si mosse anche il Comune di Bologna, senza il quale non si sarebbe potuto procedere, poiché non era sufficiente la parte storica, ma era necessario l'intervento del Comune, dato che, per sostenere la nomina, le istituzioni cittadine, quelle economiche e quelle sociali dovevano attivarsi per il mantenimento delle aree prese in esame.

Uno dei temi che dovevano essere presentati riguardava quale fosse la posizione dei portici bolognesi rispetto al resto del mondo. Nel 2013 per incarico del Comune insieme alla professoressa Rosa Smurra è stato organizzato e svolto il convegno internazionale "I Portici di Bologna nel contesto europeo"[42]. Ebbe successo per la partecipazione di eminenti storici delle città europee. La pubblicazione del volume fu un solido inizio per dimostrare l'unicità di Bologna. Inoltre avevo fortemente sostenuto, insieme agli altri membri del comitato, che non solo i portici urbani fossero presenti nella lista, ma anche quelli situati nell'area suburbana e di epoche assai più vicine a noi, come il cosiddetto «Treno della Barca» (fig. 10). Si tratta di un edificio residenziale e commerciale, progettato dall'architetto Giuseppe Vaccaro nel 1958. È un unico complesso architettonico di edilizia popolare, che misura 580 metri di lunghezza. È un esempio della continuità dei portici in Bologna per un intero millennio anche fuori dalle mura medievali.

Poi, tutto si fermò un'altra volta, ritengo per le elezioni amministrative e la conseguente campagna elettorale, poi per le attività connesse agli impegni del nuovo sindaco.

[42] *I portici di Bologna nel contesto europeo/Bologna's Porticos in the European Context*, a cura di F. Bocchi, R. Smurra, Bologna, Luca Sossella Editore, 2015.



Fig. 10: Il «Treno del quartiere Barca».

A questo punto la "storia" non poteva fare più nulla. Le procedure ripresero quando alcuni consiglieri comunali chiesero di riprendere in mano la candidatura Unesco. Così fu. Nel 2018 Il sindaco incaricò Federica Legnani, architetto del Comune addetta al Centro storico, al coordinamento del gruppo di lavoro per la candidatura. Fin dal momento in cui l'ho incontrata mi ricordò l'efficienza e la passione con cui avevo lavorato con gli architetti della mostra del '90. Ha portato avanti quel non sempre facile coordinamento con saggezza e competenza. Per esempio ha dovuto mediare il mio scontro con l'architetto Francesca Riccio, inviata dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali con il compito di realizzare gli adempimenti connessi all'attuazione dei programmi Unesco. Lo scontro era dovuto al fatto che, secondo me, tutto intero il Centro storico di Bologna doveva essere patrimonio Unesco, non solo alcuni edifici. Se così non si fosse fatto, a mio parere, si sarebbe perso il valore identitario e il significato di bene comune che i portici avevano nell'intera città, anche fuori dalle mura del XIII secolo. Federica Legnani mi fece capire che non era possibile sostenere la mia proposta, perché sarebbe stato necessario coinvolgere tutti i proprietari degli edifici della città, sottoporre alla tutela Unesco non

solo le parti che si affacciavano sulla strada, ma tutto intero l'edificio e tutta l'edilizia urbana. Riuscì però ad ottenere che la *buffer zone* fosse di 1.125 ha: era già molto[43].

Intanto, insieme a Rosa Smurra, abbiamo iniziato a raccogliere il materiale per il dossier da allegare alla documentazione per la candidatura, riguardante l'analisi comparativa con i siti Unesco e con il resto del mondo. Il dossier si concluse in questi termini:

> «Quello che distingue Bologna dai pur grandiosi esempi di architettura porticata è che in questa città si riscontrano elementi di eccellenza attestati sulla lunga durata dal XI secolo in poi, mentre in tutti gli altri siti esaminati non si riscontra una continuità paragonabile a quella bolognese.
>
> Inoltre, quello che non si reperisce in nessun altro sito già iscritto nella lista o fuori, è la complessità del "sistema portici" che a Bologna si è formato nei secoli, si è concretizzato nel rapporto precipuo fra ciascun cittadino e l'intera comunità, in uno stile di vita urbana che perdura e non ha paragoni altrove».

Per quello che riguarda l'analisi comparativa con i siti Unesco e con altri luoghi non iscritti, si constatò che nessuno di loro mostrava di aver conservato traccia di una simile evoluzione urbanistica originatasi in tempi tanto lontani, che probabilmente ci fu, ma non si è conservata, come invece mostra Bologna. Questa è la ragione per la quale a Bologna sono pervenuti fino a oggi i portici in un'area tanto ampia, sebbene la maggior parte degli edifici sia stata più volte sostituita, dato che si tratta di molti secoli di persistenza abitativa, ma non è cambiata quasi per nulla la struttura parcellare[44] che in molte parti risale all'epoca delle lottizzazioni. Solo prendendo in considerazione l'edilizia porticata dei secoli centrali del Medioevo, ma soprattutto quella dal XV sec. in poi, non c'è stato un solo momento in cui si è cambiata la struttura architettonica nell'edilizia civile modesta e in quella grandiosa dei palazzi signorili, ma anche in quella pubblica aulica, senza dimenticare che non poche chiese sono inserite con il loro portico nei percorsi stradali.

[43] Si tratta di un'area in cui deve essere garantito un livello di protezione in aggiunta ai beni riconosciuti patrimonio mondiale dell'umanità.

[44] Nelle zone delle lottizzazioni si riscontrano degli accorpamenti di parcelle confinanti, ma quelle originali sono perfettamente leggibili sia nella mappa catastale, sia nell'immagine zenitale di Google Earth.

Il 27 agosto 2021 una telefonata di Federica Legnani mi informò che nella sessione cinese dell'Unesco la nomina dei Portici nella lista del patrimonio mondiale era stata definitivamente deliberata: la strada per arrivarci è stata lunga e tortuosa, ci sono voluti più di trent'anni, se non quaranta, ma alla fine ho avuto ragione ad impegnarmi tanto.

Francesco Violante

In Puglia tra le due guerre. Il Federico II di Sebastiano Arturo Luciani

Rispondendo all'invito per un convegno su Federico II e la Capitanata, e tornando poi sull'argomento per questa occasione celebrativa[1], ho voluto trattare un argomento molto caro, tra gli altri, a Raffaele Licinio e Hubert Houben: la costruzione dell'identità regionale fondata su un'immagine ampiamente mitizzata di Federico II[2]. Da tempo la storiografia ha riconosciuto la genesi di questo processo di "invenzione di una tradizione" regionale nei primi decenni del Novecento[3]. Già Guido

[1] Il testo consiste nella revisione per la stampa, con il corredo di note e con l'aggiunta di altre considerazioni, del testo letto in occasione del convegno *Manifestare ea quae sunt sicut sunt. Federico II e la Capitanata: 1221-2021*, tenutosi a Foggia nel novembre 2021 in occasione dell'ottocentesimo anniversario dell'arrivo dell'imperatore Federico II in Capitanata. Sono lieto di dedicarlo al festeggiato, che sedeva nel comitato scientifico del convegno, ma non vi poté partecipare.

[2] C. D. Fonseca, *Mito*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana - Treccani, 2005, *ad vocem*; H. Houben, *Anticristo o novello Messia? Il mito di Federico II*, testo della conferenza tenuta a Jesi il 5 novembre 2005, distribuito in formato digitale da Reti medievali: http://www.rmoa.unina.it/740/1/RM-Houben-Federico.pdf; Id., *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 163-182; R. Licinio, *La Puglia di Federico II dopo Federico II. Continuità e discontinuità*, in *L'eredità di Federico II. Dalla storia al mito, dalla Puglia al Tirolo / Das Erbe Friedrichs II. Von der Geschichte zum Mythos, von Apulien bis Tirol. Atti del convegno internazionale di studi (Innsbruck - Stams - Schloss Tirol, 2005)*, a cura di F. Delle Donne, A. Pagliardini, E. Perna, M. Siller, F. Violante, Bari, Adda, 2010, pp. 11-29; F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma, Viella, 2012, pp. 135-155; M. Brando, *L'imperatore nel suo labirinto. Usi, abusi e riusi del mito di Federico II di Svevia*, Firenze, Tessere, 2019 (che riprende e amplia il precedente *Lo strano caso di Federico II di Svevia. Un mito medievale nella cultura di massa*, Bari, Palomar, 2018); H. Kurstjens, *Frederick II: from mythomoteur to mythophantom. Identity, mythologization, nationalism and regionalism*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXIV/1 n.s. (2020), pp. 137-158.

[3] C. D. Fonseca, *Federico II nella storiografia italiana*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266). Atti delle seste giornate normanno sveve (Bari - Castel del Monte - Melfi, 17-20 ottobre 1983)*, Bari, Dedalo, 1985, pp. 9-24; A. Brusa, *Federico II nella storiografia locale*, in *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, a cura di F. Moretti, Bitonto, Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina, 1989, pp. 123-129; L. Masella, *La difficile costruzione di un'identità (1880-1980)*, in *Storia d'Italia. Le regioni*

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p901

Mazzoni[4], in un discorso commemorativo di Giosuè Carducci nel 1910 a Lecce[5], immagina infatti Federico II e Castel del Monte, tra gli altri, come oggetto di canto da parte di Carducci stesso, se questi avesse visitato la Puglia. Una testimonianza che sembra recepire il rinnovato interesse per la Puglia e i monumenti svevi che già dagli anni Trenta dell'Ottocento anima imprese scientifiche e gusti artistici[6]. Nel 1904 l'imperatore Guglielmo II visita infatti Castel del Monte insieme con Paul F. Kehr, direttore dell'Istituto storico prussiano a Roma, e su incarico dell'Istituto, tra 1904 e 1915, Arthur Haseloff, con Martin Wackernagel, compie numerosi viaggi di ricerca sull'architettura degli Hohenstaufen[7]. Un gusto "meridionale", nell'ambito della cultura della Germania Hohenzollern, attestato ad esempio dalla Kaiser-Wilhelm-Gedächtnis-Kirche di Berlino, il cui pulpito si ispira chiaramente a Troia e Trani, e soprattutto dal Palazzo imperiale di Posen (Poznań), dove i modelli per l'oratorio e il trono sono rispettivamente la Cappella Palatina di Palermo e la cattedra episcopale di Canosa[8]. All'interno dello stesso progetto scientifico dell'Istituto prussiano, a Eduard Sthamer viene assegnato il compito di lavorare alla documentazione relativa alla costruzione dei castelli in Puglia e nel resto

dall'unità ad oggi. La Puglia, a cura di L. Masella, B. Salvemini, Torino, Einaudi, 1989, pp. 281-442; V. Bianchi, *Archeologia di un mito. Federico II fra storia virtuale e realtà materiale*, in *L'eredità di Federico II* cit., pp. 241-268.

[4] Per il quale cfr. G. Izzi, *Mazzoni Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-…, vol. LXXII (2008), consultabile on line al link https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico, *ad vocem*.

[5] G. Petraglione, *Giosuè Carducci e la Puglia*, in «Japigia», VI (1935), pp. 333-365: 338.

[6] H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, vol. I, Dresden, Eigenthum von Wilhelm K. H. Schulz, 1860; V. Lucherini, *Esplorazione del territorio, critica delle fonti, riproduzione dei monumenti: il Medioevo meridionale di Heinrich Wilhelm Schultz (1832-1842)*, in *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali. Atti del convegno internazionale (Parma, 2006)*, Milano, Mondadori Electa, 2007, pp. 537-553; Ead., *«Die Totalität der Ansicht». Heinrich Wilhelm Schulz e i monumenti della Puglia medievale*, in «Arte medievale», IV ser., VIII (2018), pp. 229-238.

[7] Si vedano, ad es., *Arthur Haseloff e Martin Wackernagel alla ricerca della Capitanata medievale. Fotografie dall'Archivio dell'Università di Kiel*, Foggia, Grenzi, 2010 e https://kos.aahvs.duke.edu/collection/arthur-haseloff-gesellschaft-kiel (ultimo accesso 28.12.2022)

[8] M. Tabanelli, *Echi normanni nel Palazzo imperiale di Poznań*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LXI/1 (2019), pp. 105-134.

del regno di Sicilia tra Federico II e Carlo I d'Angiò[9]. Ancora, sono anche gli anni in cui Émile Bertaux, tra 1892 e 1896 all'École française de Rome, pubblica nel 1903 la sua grande opera su *L'art dans l'Italie méridionale*[10].

Probabilmente è il 1924 l'anno in cui la figura di Federico II emerge con forza anche nell'immaginario politico, oltre che scientifico e storiografico. Se infatti, da quest'ultimo punto di vista, importanti sono i lavori di Michelangelo Schipa, innervati dall'eredità spirituale della storiografia meridionale e dal giurisdizionalismo napoletano, da Collenuccio a Giannone[11], sul piano politico-ideologico il settimo centenario della fondazione dell'Università di Napoli costituisce una sorta di catalizzatore. In una lettera a Stefan George del 30 aprile 1924, Ernst Kantorowicz scrive che «tutti i giornali sono pieni di inni al grande imperatore, che – come Mussolini (!) – volle istituire un'Italia imperiale: insomma Federico II si fa portatore del sogno fascista e ci si abbandona "nell'ombre del Svevo gloriosissimo"»[12], e più tardi, nel volume dedicato alle acclamazioni liturgiche e alla regalità medievale, lo storico ricorda come il

[9] E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, I, *Capitanata*; II, *Apulien und Basilicata*, Leipzig, Hiersemann 1912-1926; Id., *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig, Hiersemann, 1914. I volumi sono stati poi ripubblicati a Tübingen, per i tipi di Niemeyer, nel 1997. Hubert Houben ha poi curato, basandosi sul materiale raccolto da Sthamer, il volume *Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*, Tübingen, Niemeyer, 2006.

[10] É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, 3 voll., Paris 1903 e Id., *De Gallis qui saeculo XIII a partibus transmarinis in Apuliam se contulerunt*, in «Revue historique», LXXXV (1904), pp. 225-251. Su Bertaux cfr. J.-M. Martin, *La storiografia francese sull'età normanno-sveva*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia. Atti delle XX giornate normanno-sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012)*, a cura di P. Cordasco, M. A. Siciliani, Bari, Adda, 2014, pp. 113-145.

[11] M. Schipa, *Sicilia e Italia sotto Federico II di Svevia*, in «Archivio storico per le province napoletane», LII (1928), pp. 5-113; LIII (1929), pag. 5-113; Id., *La fondazione della Università di Napoli e l'Italia del tempo*, conferenza detta alla "Dante Alighieri" il 27 aprile 1924, Napoli, Polemica, 1924; *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924.

[12] E. Grünenwald, *Ernst Kantorowicz und Stefan George. Beiträge zur Biographie des Historikers bis zum Jahre 1938 und zu seinem Jugendwerk "Kaiser Friedrich der Zweite"*, Wiesbaden, Steiner, 1982, pp. 65-67 e, come sguardo complessivo sulla medievistica tedesca in quegli anni, H. Jakobs, *Die Mediävistik bis zum Ende der Weimarer Republik*, in *Geschichte in Heidelberg. 100 Jahre Historisches Seminar, 50 Jahre Institut für Fränkisch-Pfälzische Geschichte und Landeskunde*, a cura di J. Miethke, Berlin, Springer, 1992, pp. 39-68.

formulario delle acclamazioni dei balilla al pontefice, al re e al duce fosse esattamente quello delle *laudes regiae* franco-bizantine di provenienza dalmata[13]. George stesso guarda a Mussolini come ad un "grande demiurgo", con le potenzialità di realizzare pragmaticamente gli ideali del circolo intellettuale intorno a lui riunito[14]. Si tratta, come è noto, di una cerchia di scrittori, poeti e intellettuali che guarda al Mediterraneo come scenario e simbolo di un rinnovamento spirituale che avrebbe dovuto conciliare antichità e Germania nel segno di un nuovo classicismo. Nella crisi della Germania guglielmina e poi weimariana, gli aderenti a questo circolo affidano agli storici l'alto compito di ritrovare nel passato i valori assoluti da additare al presente, individuandoli in una persona, in un popolo, in un'epoca o in una cultura. Nel 1911 un saggio di Friedrich Gundolf, *Dichter und Helden*, delinea il programma storico-biografico del circolo, enfatizzando figure come Alessandro il Grande, Cesare e Napoleone e, sul piano letterario, Dante, Shakespeare e Goethe, in un'ottica debitrice dell'enorme influenza intellettuale di Nietzsche[15]. A questo si aggiunge, nel 1922, un volumetto di Paul-Ludwig Landsberg, studente ventunenne[16], in cui il medioevo diventa una categoria storico-filosofica caratterizzata dalla coscienza che ogni fenomeno è inscritto in un ordine universale, e nel quale si interpreta la fine del medioevo storico nella vittoria del nominalismo trecentesco sul realismo scolastico, piuttosto che nel rinascimento[17]. Kantorowicz, nato proprio a Posen

[13] E. Kantorowicz, *Laudes regiae. A Study in Liturgical Acclamations and Medieval Ruler Worship*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1946, pp. 184-186: «Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat! / Pro summo pontifici et universali patri pax, vita et salus perpetua! / Regi nostro Victorio Dei gratia feliciter regnanti pax, vita et salus perpetua! / Duci Benito Mussolini italicae gentis gloriae, pax, vita et salus perpetua! ...» (che cita A. Schinelli, *Canzoniere nazionale. Canti corali religiosi e patriottici*, Roma, Libreria dello Stato, 1929); cfr. E. Gentile, *The Sacralization of Politics in Fascist Italy*, Cambridge, Harvard University Press, 1996.

[14] M. A. Ruehl, *'In This Time without Emperors': The Politics of Ernst Kantorowicz's Kaiser Friedrich der Zweite*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LXIII (2000), pp. 187-242.

[15] F. Gundolf, *Dichter und Helden*, Heidelberg, Weiss'sche Universitätsbuchhandlung, 1921.

[16] P. L. Landsberg, *Die Welt des Mittelalters und wir: ein geschichtsphilosophischer Versuch über den Sinn eines Zeitalters*, Bonn, Cohen, 1922.

[17] R.-J. Adriaansen, *Beyond Historicism: Utopian Thought in the Conservative Revolution*, in «German Historical Institute Washington Bulletin, Supplement», XIV (2019), pp. 57-71.

da una famiglia ebraica naturalizzata tedesca, propone a questo *milieu* conservatore, elitario e cosmopolita, una figura che tiene insieme, in una cornice fortemente caratterizzata dal mito, Oriente, Mediterraneo, Germania e Medioevo. Egli stesso, dopo essere stato in Turchia durante la Prima guerra mondiale, aveva poi iniziato a studiare Federico II durante un seminario universitario sulle prime conquiste islamiche, sostenendo poi la dissertazione dottorale ad Heidelberg sulle corporazioni artigianali musulmane[18]. Più che un eroe militare, Federico II è l'intellettuale che fonda lo Stato attraverso una schiera di colti funzionari laici, che anima la vita culturale e scientifica della sua corte attraverso il fondamentale apporto di studiosi musulmani, greci ortodossi, e soprattutto, dal suo punto di vista, ebrei: la biografia di Federico II compare in due volumi, tra 1927 e 1931, per l'editore Bondi di Berlino, nella serie *Fogli per l'arte*, in elegante copertina blu fregiata da una svastica[19]. Ancora, nell'interpretazione di Kantorowicz la teoria politica federiciana diventa "teologia politica"[20], arricchendo la prospettiva agostiniana dello Stato come necessità[21], sino a rappresentarlo come "immediato" a Dio al pari della Chiesa, e dunque di per sé salvifico: l'impero diventa sacro, Federico si trasfigura nel redentore. Il concetto di immediatezza dello Stato a Dio, sostiene Kantorowicz, trova la sua perfezione espressiva in Dante, il prisma attraverso il quale è interpretata la vicenda dell'imperatore svevo, colui che riporta la Roma imperiale nella cultura politica europea, il po-

[18] R. Delle Donne, '*Historisches Bild*' *e signoria del presente. Il "Federico II imperatore" di Ernst Kantorowicz*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne, A. Zorzi, RM - E-book, Reading - 1, http://www.rm.unina.it/ebook/festesch.html, pp. 295-352.

[19] E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin, Bondi, 1927 e Id., *Kaiser Friedrich der Zweite. Ergänzungsband: Quellennachweise und Exkurse*, Berlin, Bondi, 1931.

[20] Il riferimento è a C. Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, München - Leipzig, Duncker & Humblot, 1922 (traduzione italiana *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1972), sul quale cfr. il recentissimo *Teologia politica cent'anni dopo*, a cura di M. Croce, A. Salvatore, Roma - Macerata, Quodlibet, 2022.

[21] La *theologia civilis* di Agostino precorre appunto la formalizzazione, per quanto non univoca, del concetto di teologia politica negli anni Venti e Trenta del Novecento: Agostino, *De civitate Dei*, VI, 12 e *passim*. Sul tema si veda R. Pawlik, *Le teologie politiche medievali e le loro ripercussioni novecentesche: Ernst Kantorowicz a confronto con Carl Schmitt e Erik Peterson*, in *Ernst Kantorowicz (1895-1963). Storia politica come scienza culturale*, a cura di T. Frank, D. Rando, Pavia, Pavia University Press, 2015, pp. 19-43.

eta della *renovatio imperii*. Un impero che trascende la cristianità, come Federico II sostanzialmente fa autoincoronandosi a Gerusalemme, e che dunque pone l'imperatore in conflitto mortale con la Chiesa: il re sacro, poiché in diretto contatto con Dio ed egli stesso rivestito di funzione redentrice, che diventa anticristo[22]. Nello spirito di Nietzsche, Kantorowicz dedica l'ultimo capitolo della biografia a intessere un parallelo con san Francesco d'Assisi, animato com'è, anch'egli, da una spiritualità avversaria del medesimo nemico, la Chiesa degenerata; una spiritualità che Kantorowicz legge come ormai moderna, rinascimentale, rovesciando di senso l'accusa di aver colpevolmente dissolto l'ordine medievale e la monarchia tedesca che grandi studiosi di cose federiciane, da Schlegel a Höfler, da Böhmer a Burckhardt, sino a Winkelmann, avevano rivolto allo svevo[23].

La penetrazione e la discussione di queste idee, il loro impiego nel processo di "invenzione della tradizione" a livello locale, avvengono immediatamente. Nel 1930 nasce infatti «Japigia. Rivista pugliese di archeologia, arte e storia», con obiettivi espliciti insieme di studio e di alta, ma larga ed efficace, divulgazione. Direttore della rivista (sino alla chiusura nel 1946) è Leonardo D'Addabbo, già dal novembre 1922 iscritto al Partito fascista, segretario federale di Bari tra 1924 e 1929 e commissario delle federazioni di Catania, Catanzaro e Messina, componente del Direttorio nazionale (1939-1931), deputato della XXVIII legislatura (1929-1934) e poi, dopo un periodo di disgrazia politica, componente della Camera dei fasci e delle corporazioni dal 1939 al 1943, quando per breve tempo assume la carica di podestà di Bari, segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie dal 1935 (anno di fondazione), direttore della Biblioteca consorziale "Sagarriga Visconti Volpi" dal 1925 al 1943.

Nel 1931 la rivista ospita due contributi di Giacomo Tauro, pedagogista di Castellana Grotte, in quegli anni professore a Cagliari, prima di passare nel 1935 a Bologna: il testo di un intervento tenuto presso

[22] C. Landauer, *Ernst Kantorowicz and the sacralization of the past*, in «Central European History», XXVII/1 (1994), pp. 1-25.

[23] O. G. Oexle, *German Malaise of Modernity: Ernst H. Kantorowicz and His 'Kaiser Friedrich der Zweite'*, in *Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung Institute for Advanced Study, Princeton Johann Wolfgang Goethe Universität, Frankfurt*, a cura di R. L. Benson, J. Fried, Stuttgart, Steiner, 1997, pp. 33-56.

l'associazione degli emigrati pugliesi di Roma[24] e alcune pagine dedicate alla *Puglia, Levante d'Italia*[25]. In entrambi la storia della Puglia, crogiolo di popoli, è dominata dalla figura di Federico II, e il testo preparato nella prima circostanza termina «con palpito ineffabile e con desiderio inestinguibile verso la terra che ci raccolse infanti e ci allevò "Là dove è lo mio core notte e dia"».

In questa temperie culturale si inserisce Sebastiano Arturo Luciani, intellettuale umanista, poligrafo, futurista. Nato ad Acquaviva delle Fonti nel 1884, romano di adozione e con stretti legami con l'Accademia Chigiana senese, Luciani è conosciuto principalmente come «teorico del film», sceneggiatore (valga solo ricordare il primo colossal prodotto e distribuito in Italia, lo *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone, 1937), critico militante e filologo musicale (sue la riscoperta di Scarlatti e il recupero di alcuni testi vivaldiani, oltre che un vivo interesse per la musica popolare)[26].

Mi concentro invece su alcuni suoi interventi di argomento storico-politico. Già negli anni 1925-1927, con due articoli intitolati *La missione dell'Italia*[27] e *Il pericolo islamico*[28], Luciani guarda in termini storici al problema geopolitico del rapporto con l'Islam, osservando come, prima del cambiamento di politica estera del regime fascista in favore dei movimenti nazionalistici arabi a partire dagli anni Trenta[29] e quando ancora i rapporti con il movimento sionista erano molto favorevoli[30, il

[24] G. Tauro, *La Puglia in alcuni scrittori stranieri*, in «Japigia», II (1931), pp. 39-50.

[25] Id., *Puglia, Levante d'Italia*, in «Japigia», II (1931), pp. 257-262.

[26] V. Attolini, A. Attollino, P. Moliterni, B. Brunetti, *Bibliografia di Sebastiano Arturo Luciani*, a cura di B. Brunetti, Bari 2000. Ringrazio moltissimo Bruno Brunetti per avermi aperto il *Fondo Luciani*, conservato presso l'attuale Dipartimento di Ricerca e Innovazione umanistica dell'Università di Bari, dal quale ho tratto saggi e articoli citati in seguito.

[27] In «La stirpe», III, gennaio 1925, pp. 5-7 (e v. anche «Conquista dello stato», 15.II.1927, IV, nn. 3-4, e 23.III.1927, IV, nn. 5-6, rivista diretta da Curzio Malaparte). Già nel 1922, d'altro canto, Mussolini guarda al Mediterraneo come luogo di sviluppo delle ambizioni economiche e geopolitiche dell'Italia: B. Mussolini, *Italia e Mediterraneo. L'Egitto indipendente?*, in «Il Popolo d'Italia», 2.III.1922.

[28] In «Il Messaggero», 3.VI.1926.

[29] Si pensi all'istituzione della Fiera del Levante nel 1930, all'inizio delle trasmissioni in arabo da Radio Bari (fondata nel 1932) nel 1934 e alla "missione" balcanica e adriatica affidata alla Puglia con la fondazione dell'Università di Bari nel 1926. Cfr. *Bari, la Puglia, l'Oriente. 'L'invenzione' di un ruolo internazionale. Atti del convegno (Bari, 2013)*, a cura di R. De Leo, A. Lovecchio, Nardò, Besa, 2013.

[30] R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, Ebrei ed Indiani nella politica di*

Mediterraneo fosse «destinato a essere, quando che sia, il campo di lotta tra le due religioni, e che all'Italia, che per la sua posizione è come la sentinella avanzata dell'Occidente, dovrà essere destinata una posizione predominante nella lotta di domani». Il ruolo «cattolico, vale a dire imperiale» che l'Italia dovrebbe ricoprire nel Mediterraneo deriverebbe da due fenomeni di enorme portata: il primo, la sintesi dei poteri civile e religioso, ad un passo dall'essere raggiunta con Innocenzo III e Federico II come realizzazione, tanto nell'arte e nel pensiero quanto nell'unità politica, del vero cattolicesimo, ossia la fusione culturale ed etnica di elementi nordici e mediterranei, nel quale consiste il Rinascimento; il secondo, la sintesi delle civiltà islamica e cristiana, in perenne antitesi tranne che «per un momento, e solo alla corte di Federico II di Svevia, di quel gran principe che Dante giustamente pone tra gli eresiarchi, la cui corte offre in anticipo l'immagine di quello che saranno le corti dei principi italiani in pieno Rinascimento». Per perseguire questa strategia, sembra continuare altrove Luciani[31], occorre essere candidi come colombe (Luigi IX) e astuti come serpenti (Federico II): essere attenti alla cultura dell'interlocutore senza tuttavia dar adito a sospetti di abbracciarne la causa. Ben venga dunque lo studio e la discussione, e in questo senso va lo spazio dedicato ad un libro pubblicato da Formìggini, dedicato a una *Apologia dell'Islamismo* e curato da Laura Veccia Vaglieri[32], orientalista di fama e più tardi componente del comitato di redazione della rivista «Mondo arabo»: una rivista che non a caso inaugurerà le pubblicazioni nel 1940 con un articolo di Luigi Federzoni, *Il Mediterraneo come origine e fulcro della guerra*. Non sembri scontato il richiamo a Federico II in questa ottica geopolitica, se nella voce *Mediterraneo* del *Dizionario di politica* curato dal Partito Nazionale Fascista, redatta da Federico Chabod e da Giuseppe Martini, la proiezione adriatica e mediterranea del regno meridionale è ascritta solo ai Normanni e a Carlo I d'Angiò[33].

Mussolini, Bologna, il Mulino, 1988. Cfr. anche F. Del Regno, *Ebraismo, sionismo, fascismo: il magistero di Angelo Sacerdoti a Roma negli anni 1922-1935*, in «La Rassegna Mensile di Israel», LXXIX/1/3 (2013), pp. 93-105.

[31] S. A. Luciani, *La crociata di uno scomunicato e quella di un santo*, in «Il Mediterraneo» (s.d.).

[32] L. Veccia Vaglieri, *Apologia dell'islamismo* (1925), prefazione di 'Abd al-Sabur Turrini, nota di M. Di Tora o.p., Palermo, La Zisa, 2019. Cfr. anche la recensione di G. Levi Della Vida in «Oriente Moderno», VI/10 (ottobre 1926), pp. 561-563.

[33] *Dizionario di politica*, a cura del PNF, M-L, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1940, pp. 99-126 (F. Chabod); 126-143 (G. Martini).

Negli anni Trenta Luciani pubblica alcuni brevi saggi dedicati a Federico II: *Un ritratto sconosciuto di Federico II*[34], *Il trattato di falconeria dell'imperatore Federico II*[35], *Il sultano di Lucera*[36], *L'architettura e il dominio degli Svevi in Sicilia*[37], lavorando anche ad altri argomenti di argomento medievistico in campo artistico[38] e numismatico[39]. Nelle pagine federiciane Luciani, in continuità con la prospettiva mediterranea che gli era propria e trovandone conferma nelle linee della biografia di Kantorowicz, che cita esplicitamente, riconferma un'idea dell'imperatore svevo del tutto omologa a quella della Puglia crogiolo di civiltà e stirpi, dalla greca all'araba, sino alla cultura feudale propria del suo dominio ereditario, la Germania. Tuttavia compie un'operazione ulteriore, anch'essa "nelle corde" della biografia di Kantorowicz: legge la vicenda di Federico II e l'ipotesi, avanzata da Huillard-Bréholles[40], di una chiesa ghibellina settaria e antagonista rispetto a Roma, attraverso le lenti di un Dante esoterico. Già in un articolo del 30 aprile del 1928 dedicato a *Leggere Dante*, per la «Gazzetta del Mezzogiorno», e poi ancora in un pezzo dedicato all'esoterismo nella *Divina Commedia*[41], Luciani, pur mantenendosi nell'ortodossia carducciana – per cui la *Commedia* è sintesi della visione della *Vita nuova*, del sistema morale e allegorico del *Convivio*, di quello politico della *Monarchia*, glorificata nello stile della *Volgare eloquenza* – dà conto con interesse delle opere di Luigi Valli[42] – professore a Roma, allievo di Pascoli e ammiratore del Foscolo

[34] In «Japigia», IV (1933), pp. 156-166.

[35] In «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», III/2 (1933), pp. 26 con tavole.

[36] In «Japigia», V (1934), pp. 366-369; poi, come *L'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250)*, in «il Popolo di Roma», 2.IV.1935.

[37] In «L'illustrazione vaticana», VIII/3 (1-15 febbraio 1937), pp. 133-135.

[38] S. A. Luciani, *L'"Exultet" del Duomo di Bari*, in «Japigia», III (1932), pp. 1-6.

[39] Id., *La monetazione bizantina nell'Italia Meridionale*, in «Archivio storico per la Calabria e Lucania», XIV/3-4 (1945); Id., *Aspetti artistici della monetazione bizantina*, in «Numismatica», I-II (gennaio-aprile 1946).

[40] Cit. in R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia, 1250-1266*, Roma - Milano, Tumminelli & Co., 1936, p. 62.

[41] S. A. Luciani, *Sotto il velame. L'esoterismo nella Divina commedia*, in «Le cronache italiane», s.d.

[42] L. Valli, *Il simbolo centrale della Divina Commedia. La croce e l'aquila*, in «Giornale dantesco», XXV (1922), pp. 11-30; Id., *Il segreto della croce e dell'aquila nella Divina Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1922 (rist. Milano, Luni, 1998); Id., *La chiave della Divina Commedia. Sintesi del simbolismo della Croce e dell'Aquila*, Bologna, Zanichelli, 1925 (rist. Milano, Luni, 2016).

del "sistema occulto" della *Commedia*[43] – centrate sul simbolismo legato all'aquila e alla croce cui si richiama lo stesso Kantorowicz[44], e che vale come avvertenza che «la redenzione umana, l'opera stessa di Cristo, è imperfetta senza la redenzione civile». In *Criptografia dantesca*, saggio per «Il Lavoro Fascista» del 29 novembre 1933, Luciani recensisce molto positivamente, oltre a un libro di Fortunato Laurenzi nel quale si propone la tesi del Veltro come Uomo Dio, e della *Commedia* come animata da dottrina gioachimita[45], un nuovo libro di Valli, dedicato a Dante e ai Fedeli d'Amore[46], del quale scrive che «ha dato interpretazione più soddisfacente della *Commedia*, ha rivelato le analogie e i parallelismi manifesti e occulti tra la Croce e l'Aquila, i due simboli animatori del poema». Qui la corte di Federico II assurge a luogo in cui, per influenze di correnti mistiche eterodosse provenienti dalla Provenza e dall'Oriente, si trapianta una setta segreta che ammanta il canto d'amore di un convenzionalismo segreto volto a nascondere una lotta feroce contro la Chiesa, e legge i conflitti con i Templari e il dramma di Pier della Vigna alla luce dell'oscillazione di Federico tra fedeltà alla «Rosa», simbolo di Amore-Sapienza, e ortodossia. Il nesso con lo stilnovo e la concezione erotico-filosofica del *Convivio*, e poi della *Commedia*, è del tutto eviden-

[43] U. Foscolo, *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*, Londra, Pietro Rolandi, 1825, ora in Id., *Studi su Dante*, Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, IX, I, a cura di G. Da Pozzo, Firenze, Le Monnier, 1979, p. 250: «Pur quando avrò da toccare le allegorie, uscirà, spero, di dubbio che nella mente di Dante la favola era santificata per un sistema occulto insieme, e perpetuo e concatenato al pari delle cantiche, de' canti, e delle rime della Commedia; e tendente ad adempiere i fini della milizia Apostolica: ritornerò poeta, e sul fonte / del mio battesmo prenderò 'l cappello».

[44] E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti, 2000[3], p. 688 (ed. or. *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin, 1927) e Id., *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989 (ed. or. *The king's two bodies. A study in medieval political theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957), cap. VIII, *La regalità antropocentrica: Dante*.

[45] F. Laurenzi, *Ermetica ed ermeneutica dantesca*, Città di Castello, Lapi, 1931.

[46] L. Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore* Roma, Optima, 1928 (rist. Milano, Luni, 1994), e cfr. anche Id., *Discussioni e aggiunte*, Bologna 1930; nonché A. Ricolfi, *Studi sui Fedeli d'Amore*, Milano - Roma, S. A. Dante Alighieri, 1933-1940 (rist. Milano, Luni, 2006). Critici sin da subito sull'interpretazione di Valli N. Sapegno, *recens. a L. Valli, Il linguaggio segreto di Dante e dei fedeli d'Amore*, in «Leonardo», IV (1928), pp. 155-156 e A. Viscardi, *Settarismo e letteratura nel Medio Evo*, in «Rivista di sintesi letteraria», I (1934), pp. 30-60, e cfr. anche A. Del Monte, *Studi sulla poesia ermetica medievale*, Napoli, Giannini, 1953 e Id., *Civiltà e poesia romanze*, Bari, Adriatica, 1958.

te e percorre tutto il volume. Oppositori risoluti della Chiesa, in quanto ghibellini, sono tutti i poeti italiani delle origini, secondo Valli[47], e questo illumina, forse, anche un breve dattiloscritto di Luciani dedicato a san Francesco e Federico di Svevia (s.d.) in cui, a parte la citazione del leggendario incontro a Bari nel 1220[48], le due figure sono poste sullo stesso piano in quanto poeti che inaugurano la letteratura nazionale e «profondamente italiani per nitido rilievo e la ricchezza della loro personalità». È del tutto comprensibile, in questa linea di pensiero, che Luciani si dedichi poi ai rapporti tra Dante e l'Islam. In un articolo così intitolato, per l'«Avvenire di Tripoli», nel 1934[49], Luciani saluta con grande entusiasmo la traduzione in arabo della *Commedia* condotta da Rashid Bey e donata a Mussolini. Il discorso va subito alla riflessione di Miguel Asín Palacios sull'escatologia musulmana nella *Commedia*[50] e al modello che, per l'opera dantesca, avrebbe costituito l'opera mistico-escatologica di Ibn Arabi. Il silenzio di Dante su questa sua fonte sarebbe spiegabile, continua Luciani, proprio con il carattere iniziatico degli scritti di Ibn Arabi, come sostiene Guénon[51], o comunque con l'ipotesi di Valli della setta esoterica e ghibellina, e quella del *Convivio* come libro dell'apostasia della fede avanzata da Karl Witte nella prima metà del XIX secolo[52].

[47] Sulla questione si veda *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante*, a cura di M. P. Pozzato, Milano, Bompiani, 1989, in particolare pp. 147-189 su Valli, e la recensione di Giosuè Musca, *Dante esoterico e i limiti dell'interpretazione*, in «Quaderni medievali», XXX (dicembre 1990), pp. 123-154.

[48] L'incontro, narrato da frate Bartolomeo da Pisa, è anche nella *Legenda trium sociorum*, negli *Annali dei frati minori* ed è ripreso da A. Beatillo, *Historia di Bari principal città della Puglia nel Regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Francesco Savio, 1637 (collocandola a Bari, nel cui castello viene apposta una lapide nel 1635); stesso episodio, con il sultano al posto di Federico II, nel cap. XXIII dei *Fioretti*.

[49] *Dante e l'Islam*, in «L'Avvenire di Tripoli», 19.I.1934.

[50] M. Asín Palacios, *La Escatología musulmana en La Divina Comedia. Discurso leído en el acto de su recepción de la Real Academia Española por D. Miguel Asín Palacios, y contestación de D. Julián Ribera Tarragó, el día 26 de enero de 1919*, Madrid, Imprenta de Estanislao Maestre, 1919 (rist. a cura di R. Rossi Testa, Y. Tawfik, Milano, Luni, 2016) e Id., *La Escatología musulmana en La Divina Comedia. Historia y crítica de una polémica*, in «II Giornale Dantesco», XXVI/4 (ottobre-dicembre 1923), pp. 289-307; XXVII/1 (gennaio-marzo 1924), pp. 1-27, 149-158. Sulla figura dello studioso spagnolo cfr. A. Celli, *Figure della relazione. Il Medioevo in Asín Palacios e nell'arabismo spagnolo*, Roma, Carocci, 2005.

[51] R. Guénon, *L'esoterismo di Dante*, Milano, Adelphi, 2009 (ed. or. *L'ésotérisme de Dante*, Paris, 1925).

[52] K. Witte, *Saggio di emendazioni al testo dell'amoroso convivio di Dante Alighieri*,

Con l'apporto della cultura islamica, resa persino poeticamente evidente dai due famosi versi oscuri *Pape Satan Pape Satan aleppe* (*Inf.* VII, 1) e *Raphèl mai amècche zabì almi* (*Inf.* XXXI, 67), della cui traduzione si occupa in un articolo per «L'Italia letteraria»[53], può ben affermare che la Commedia sia poema sacro che «riassume tutta quanta la civiltà mediterranea».

Attraverso la biografia di Federico II di Kantorowicz, e discutendo a lungo le tesi di Valli, un altro grande intellettuale contemporaneo di Luciani giunge a una percezione dantesca e ghibellina dell'impero di Mussolini: Ezra Pound. Amico e corrispondente[54], in una delle due lettere Pound accenna rapidamente proprio al volume *Dante e l'Islam*, che Luciani gli ha fatto recapitare, opponendogli la sua ipotesi sulla dipendenza di Dante dalla leggenda di Ardā Wīrāz[55], e poi del verso *Pape Satan*, ricordando altre ipotesi e concludendo che per fortuna Dante non conosceva il dialetto Chippewa, il cui *wewip* ("va via") avrebbe potuto essere modello per *aleppe*: «in quella via la pazzia attende», chiude ironicamente.

Più seriamente, raccomandato da un suo amico teosofo, George Mead, Pound legge l'opera di Valli dedicata ai fedeli d'Amore e vi tornerà più volte nel corso della sua opera. Sebbene Pound sia in completo disaccordo con Valli sull'interpretazione cristiana e allegorica di questa tradizione letteraria, un sorta di «gang of mystics»[56], tuttavia accetta il postulato dell'esistenza di una tradizione esoterica, e il fatto che, ad ogni

Roma, nella Stamperia del Giornale arcadico, presso Antonio Bulzaler, 1825; Id., *Nuova centuria di correzioni al Convito di Dante*, Leipzig, Weigel, 1854; P. A. Menzio, *Il traviamento intellettuale di Dante secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri critici e commentatori del secolo XIX*, Livorno, Giusti, 1903.

[53] *Due versi danteschi: Dante e l'Islam*, in «L'Italia Letteraria», 18.III.1934: (*Inf.* VII, 1) «è la porta di Satana, è la porta di Satana, fermati», secondo la correzione alla versione araba proposta da Giuseppe Scialhub, archimandrita greco cattolico, in un opuscolo dedicato a *Due versi danteschi*, Livorno, Tip. Belforte, 1922; (*Inf.* XXXI, 67) «dal fondo d'un pozzo d'acqua profondo sale il mio grido di dolore».

[54] Nell'archivio Luciani presso il Dipartimento di Ricerca e Innovazione umanistica sono conservate due lettere, una del 1936, l'altra s.d.

[55] L'*Ardā Wīrāz Nāmag*, testo zoroastriano redatto in medio persiano, è stato variamente datato tra III e VII secolo o all'X-XI secolo: C. G. Cereti, *La letteratura pahlavi. Introduzione ai testi con riferimenti alla storia degli studi ed alla tradizione manoscritta*, Milano, Mimesis, 2001; Ph. Gignoux, *Le livre d'Ardā Vīrāz*, translittération, transcription et traduction du texte pehlevi, Paris, Editions Recherche sur les civilisations, 1984.

[56] E. Pound, *Literary Essays*, ed. T. S. Eliot, London, Faber & Faber, 1954, p. 177.

modo, vi sia un significato nascosto o indiretto che la critica positivista non coglie affatto. Nel 1932, in *Terra Italica*[57], Pound si riferisce a Valli accettando compiutamente l'ipotesi di una società segreta, cui si riferisce con la locuzione "culto di Eleusi", e qualche anno dopo, redigendo la sua *Guide to Kulchur*, Pound mostra che il punto di discussione con Valli sia non l'esistenza di una società segreta, ma che essa abbia una valenza cattolica e allegorica[58]. Nella stessa opera Pound esalta in Federico II il tentativo di "illuminare" l'Europa sia in campo economico che culturale, e menziona l'imperatore in tre dei suoi *Cantos* (97, 98, 105), in una sezione che egli dedica in modo specifico a Dante. In un'intervista del 1962 per la «Paris Review», Pound infatti pone i troni del Paradiso dantesco, nei quali sono gli spiriti responsabili del buon governo, in stretta relazione con i troni dei suoi *Cantos*, che definisce come un tentativo di fuoruscire dall'egoismo e di stabilire una qualche definizione di ordine possibile o concepibile sulla Terra[59]. Per inciso, anche Manfredi è presente nell'opera di Pound: il suo primo libro poetico è intitolato infatti *A lume spento*, locuzione tratta da *Purg.* III, 140-145, probabilmente però richiamando il tema dell'esilio, dell'alienazione e del fallimento, piuttosto che quello politico. L'esilio da una città (Londra) ormai in preda alla *cupiditas* è la condizione cui Pound si sente relegato, così come Dante (Firenze), *cupiditas* dalla quale solo una nuova etica economica e una nuova guida politica (Mussolini/Enrico VII) possono trarre in salvo la comunità[60].

Nel Canto 72, scritto in italiano dopo il 1944 e ancora durante la guerra, Pound incontra lo spirito di Filippo Tommaso Marinetti e di Ezzelino da Romano, genero di Federico e grande campione della causa ghibellina nel Nord Italia. Entrambi chiedono un nuovo corpo per

[57] Id., *Terra Italica*, in «New Review», I/4 (Winter 1931-1932), citato da Id., *Selected Prose*, ed. W. Cookson, New York, New Directions, 1973, p. 59.

[58] Id., *Guide to Kulchur* (1938), New York, New Directions, 1970, pp. 221 e 294-295. Cfr. L. Surette, *Cavalcanti & Pound's Arcanum*, in *Ezra Pound and Europe*, a cura di R. Taylor, C. Melchior, Amsterdam, Rodopi, 1993, pp. 51-60.

[59] G. Kearns, *Guide to Ezra Pound's Selected Cantos*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1980, p. 225.

[60] E. Pound, *Jefferson and/or Mussolini. L'idea statale. Fascism as I have seen it*, London, Stanley Nott, 1935 (New York, Liveright, 1970); J. J. Wilhelm, *Dante and Pound. The Epic of Judgement*, Orono (Maine), Maine University Press, 1974; M. Bacigalupo, *The Formed Trace. The Later Poetry of Ezra Pound*, New York, Columbia University Press, 1980.

combattere ancora, ed Ezzelino identifica i nemici odierni ancora come guelfi: attraverso questa giustapposizione, Pound dunque collega fascismo e ghibellinismo, l'Italia di Dante e quella di Mussolini, la sua causa a quella di Dante[61].

Per concludere. In una versione in tedesco mai pubblicata del volume sulle *Laudes regiae*, probabilmente redatta tra 1934 e 1938, Kantorowicz suggeriva che i regimi fascisti si sentivano investiti della missione di rinnovare le speranze della rinascita di un impero medievale: «Al giorno d'oggi, lo storico è abbastanza consapevole che riti, canti e consuetudini del medioevo che egli ha riscoperto, insieme con le ideologie ad essi sottese, stanno nuovamente diventando realtà e diffondendosi nella vita attuale degli stati»[62]. Una speranza che i rivoluzionari conservatori come lui avevano accarezzato in termini molto diversi, per quanto talvolta contigui. Di Luciani, così pervaso di passioni "inattuali" come quelle musicali, o quella per la falconeria, che lo avvicina così tanto al suo Federico II, eppure così altrimenti proteso futuristicamente verso la modernità (il cinema), ha scritto Bruno Brunetti che «l'inattualità restava ... il punto di consistenza e insieme di contraddizione per quegli intellettuali coinvolti a vario titolo nei processi di modernizzazione della società primonovecentesca: questi ultimi potevano essere sollecitati o subiti, ma resta il fatto che il ricorso alle seduzioni del passato, nella sua impossibilità, celava il bisogno di una ridefinizione 'alta' di sé all'interno degli stessi processi»[63].

Siamo partiti da un problema di identità, ad un problema di identità siamo tornati; con l'avvertenza di Kantorowicz, tuttavia, che nella versione inglese e pubblicata delle *Laudes* scrive: «All'ascoltatore (delle canzoni dei balilla) è stato dato ampio spazio alle meditazioni, e qualora fosse uno storico, alle meditazioni sui pericoli impliciti della sua professione di scavatore del passato»[64].

[61] R. W. Dasenbrock, *Ezra Pound, the Last Ghibelline*, in «Journal of Modern Literature», XVI/4 (Spring 1990), pp. 511-533.

[62] Ruehl, *'In This Time without Emperors'*, pp. 235-236.

[63] B. Brunetti, *Il futurismo 'inattuale' di Sebastiano Arturo Luciani*, in *Bibliografia*, pp. 3-24, alla p. 20.

[64] Kantorowicz, *Laudes regiae*, p. 186: «Full scope to meditations on the dangers implicit in his profession of excavator of the past – when he heard the Italian Balillas sing (segue la canzone citata nella nota 15)».

Gian Maria Varanini

Dare senso al proprio vissuto. Cinzio Violante internato militare in Germania*

Premessa

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, tra i docenti universitari italiani di Storia Cinzio Violante – *enfant prodige* vincitore di concorso a 34 anni – era il più giovane, con l'eccezione del suo amico Rosario Romeo, nato nel 1926. Classe 1921, lo storico pugliese apparteneva alla generazione che avrebbe dovuto essere protagonista dei trionfi del regime fascista; ma le cose andarono diversamente, come si sa. Arruolato nel 1941 durante il secondo anno di università, Violante sarebbe rientrato in Italia (a Catania[1]) solo nel settembre 1945, dopo più di un anno di guerra in Grecia (fino al settembre 1943; era ufficiale di artiglieria e prestò servizio nel Peloponneso) e circa due anni di durissimo internamento e prigionia in Germania. Dopo una lunga convalescenza, la laurea (giugno 1947) e il congedo (settembre 1947), iniziò con la borsa di studio all'Istituto Italiano per gli Studi Storici (1947-48) la sua fulminea carriera[2].

Non diversamente da molti dei suoi coetanei e commilitoni (intellettuali e non), Violante mantenne a lungo, negli anni successivi, uno stretto riserbo sulla dura esperienza giovanile di guerra e soprattutto di prigionia; volontà di rimozione e desiderio di dimenticare prevalsero. Esemplifico con due celebri medievisti divenuti, nel secondo dopoguerra, amici di Violante e con lui protagonisti del rinnovamento della ricerca medievistica italiana: Raoul Manselli (n. 1917), del quale si avrà modo

* Ringrazio Nicola Labanca, Nicolangelo D'Acunto, Cosimo Damiano Fonseca, Pino Petralia, Roberto Delle Donne, e il dott. Maurizio Romano dell'Archivio Storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

[1] Sia perché lì si era trasferita la sua famiglia, sia per le sue precarie condizioni di salute alle quali il clima siciliano poteva giovare.

[2] G. Petralia, *Violante, Cinzio*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-…, vol. IC (2019), consultabile on line al link https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico, *ad vocem.*

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p915

di parlare ancora in queste brevi pagine, che aveva partecipato nel 1943-44 alla Resistenza, nelle montagne della Lucchesia[3]; Arsenio Frugoni (n. 1914), che nel 1944 («l'anno mancante» della sua biografia), quando viveva fra Brescia e Salò, intrattenne con gli uffici di collaborazione tedesco-italiani della Repubblica Sociale relazioni non del tutto chiarite e forse non chiaribili, sulle quali si è di recente indagato con perizia[4]. Altrettanto riservati di Violante, nessuno dei due scrisse mai una riga sulle proprie esperienze in tempo di guerra.

Per quanto riguarda, in particolare, la prigionia in Germania, si sa che una certa reticenza dei testimoni fu tra le concause della mancata considerazione sul piano storiografico delle tragiche esperienze – molto variegate, come è ovvio –, nonché delle forme di opposizione più o meno larvata alle profferte di adesione e di arruolamento del governo del Reich e della Repubblica Sociale Italiana, che coinvolsero oltre 600.000 militari italiani, fra i quali alcune decine migliaia di ufficiali di complemento. Ciò ha avuto delle ricadute storiografiche importanti sull'interpretazione della Resistenza nel suo insieme. Il problema è stato assai di recente ricostruito con grande finezza da Nicola Labanca, che ha periodizzato in modo convincente, individuando negli anni Sessanta e Settanta la fase della memorialistica e negli anni Ottanta e Novanta il momento del più consapevole e articolato ripensamento storiografico sulla vicenda degli Internati Militari Italiani (d'ora in poi IMI), reinserita con la sua specificità nel contesto delle vicende europee ed italiane del 1943-45[5].

Nel 1987 e nel 1995 Violante, ormai piuttosto avanti negli anni, pubblicò – rispettivamente in una raccolta di testimonianze dal titolo *Cristiani per la libertà*, curata da Gianfranco Bianchi per la casa editrice dell'Università Cattolica[6] e con poche modifiche nella rivista «Vita

[3] D. Quaglioni, *Manselli, Raoul*, in *DBI*, vol. LXIX (2007), *ad vocem*; E. Pásztor, *Una traccia biografica per una bibliografia*, in *Bibliografia di Raoul Manselli*, Spoleto, CISAM, 1994, pp. IX-XXV.

[4] Si veda G. Sofri, *L'anno mancante. Arsenio Frugoni nel 1944-45*, Bologna, Il Mulino, 2021, con esauriente bibliografia.

[5] N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'"altra resistenza"*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

[6] C. Violante, *Ricordi e testimonianze sugli IMI (1943-1945)*, in *Cristiani per la libertà. Dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di G. Bianchi, Milano, Vita e Pensiero, 1987 [Gli uomini e i tempi, 2], pp. 84-103. Il testo di Violante fa parte della sezione «Ascoltando i superstiti dalla deportazione», introdotta da una breve nota di Nicola Raponi (*Voci dai Lager*, pp. 63-67), insieme con testi di Lazzati, Giuntella, Liggeri, Garzetti.

e pensiero»[7] – una efficace testimonianza della sua esperienza, che rientra nel genere letterario della memorialistica piuttosto che nella saggistica storica[8]. Violante ripubblicò il testo ancora una volta alcuni anni dopo, nel 1998; esso costituì il cuore dell'opuscolo dal titolo *Una giovinezza espropriata*, preceduto da un paio di saggi dedicati all'infanzia e all'adolescenza pugliesi e alla breve esperienza universitaria pisana, e seguito da un brano del dialogo/intervista con Elsa Romeo (*Il mio ritorno alla vita: l'anno passato a Napoli all'Istituto Croce [1947/48]*)[9].

Più o meno contemporaneamente, nella *Prefazione* (stesa nel 1997) all'ultima sua grande opera, *La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo fra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe»*, fu Violante stesso, come altre volte incline a farsi storico di sé stesso, ad accennare («si licet magna componere parvis», come scrisse)

> «all'analogia delle vicende e delle condizioni morali del medioevista Pirenne in guerra con le esperienze dell'internamento militare in Germania che avevo subito durante il conflitto mondiale come giovane ufficiale, appena avviato allo studio del medioevo. Mi rendevo conto che, nel fervore dello sforzo di recuperare negli studi strettamente scientifici il tempo perduto, avevo rimosso quei ricordi, avevo relegato nel fondo del subconscio quella devastante esperienza che troppo violentemente aveva urtato il mio giovanile amore per la Germania e per la cultura tedesca, istillatomi nella Scuola Normale Superiore di Pisa da professori come Giorgio Pasquali e Delio Cantimori. Intanto mi turbava, per il verso opposto, l'intensificarsi dei miei rapporti con la scienza tedesca e il moltiplicarsi delle mie amicizie, spesso divenute fraterne, con storici tedeschi, giovani e anziani».

[7] C. VIOLANTE, *Ricordi e testimonianze sugli internati militari italiani in Germania (1943-1945)*, in «Vita e Pensiero», LXXVIII (1995), fasc. 6, pp. 411-428. Il testo è preceduto da un contributo di G. LOPEZ, *Auschwitz: l'umano nel disumano*, pp. 402-410; l'occasione furono forse i 50 anni dalla fine della guerra. Le modifiche rispetto al testo del 1987 sono marginali, e riguardano quasi esclusivamente i paragrafi iniziali e finali; significativo qualche cenno in più, nel testo del 1995, al pessimo trattamento riservato dai tedeschi ai prigionieri russi, i soli ad esser trattati peggio degli italiani (p. 418).

[8] Vedi in dettaglio qui sotto, nota 15 e testo corrispondente.

[9] C. VIOLANTE, *Una giovinezza espropriata*, Pisa, edizioni ETS, 1998 [Scaffale, 11]. Dal testo pubblicato in «Vita e Pensiero», l'autore tolse la prima pagina, di carattere storiografico e critico. Su questi temi si veda naturalmente anche C. VIOLANTE, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo, Sellerio, 2002.

Lo studio dell'esperienza di Pirenne prima della guerra, durante la guerra (quando lavorò, in prigionia, alla *Histoire de l'Europe*) e dopo la guerra, ma anche « – sempre più – lo studio del mondo dei professori tedeschi contro cui egli reagiva» (visto sia «nelle contingenze degli atteggiamenti tenuti durante il conflitto», sia «nella tradizione scientifica…e nelle origini remote della loro cultura») viene dunque presentato come momento catartico, per superare e pacificare quel «qualcosa di irrisolto nel *suo* animo, alle basi del *suo* impegno culturale» che Violante sentiva, sino alla presa di coscienza del fatto che «la tragedia dello spirito ultranazionalistico e bellicoso, che aveva portato alla guerra e che dalla guerra era stato inasprito, cominci*ava* ad apparire [a Violante] non esclusivo dei Tedeschi». A questo chiarimento Violante arrivò, come lui stesso ricorda, «dopo una lunga e vivacissima discussione con l'amico Rosario Romeo»[10]; ma a un'indagine su Pirenne aveva cominciato a pensare sin dal 1966[11].

Lo scopo di queste brevi note – basate su una documentazione piuttosto esile e occasionale ma (credo) non priva di interesse, parzialmente proveniente dalle carte di Cinzio Violante conservate presso il Dipartimento di Civiltà e forme del sapere dell'Università di Pisa[12] –

[10] C. Violante, *Prefazione*, in *La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe»*, Bologna, Il Mulino, 1998 [Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografie, 31], pp. 12-13, *passim*. Rosario Romeo morì nel 1986, e per quanto non vi sia documentazione al riguardo non c'è motivo di credere che Violante non abbia discusso con lui di questi temi, che erano il suo «tormento»; ne trattò, del resto, nei corsi monografici di Teoria e storia della storiografia, come mi segnala Pino Petralia.

[11] Vedi qui sotto, nota 26 e testo corrispondente.

[12] Una descrizione sommaria di questo piccolo fondo si può vedere in G.M. Varanini, *Cinzio Violante e la «Scuola storica» (1951-1956). Appunti e spunti dal carteggio*, in *La Scuola storica nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento. Per i 90 anni della Scuola storica nazionale di studi medievali*, Atti della giornata di studio, a cura di I. Lori Sanfilippo, M. Miglio, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2015 [Nuovi studi storici, 96], pp. 99-113, in particolare pp. 112-113. Ho utilizzato lettere e testimonianze provenienti dal fondo Violante anche in un altro paio di occasioni: G.M. Varanini, *Carteggio Volpe-Violante*, in C. Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto, M. Tagliabue, Brescia, Morcelliana, 2017 [Storia, 82], pp. 295-319, e G.M. Varanini, *Cinzio Violante e gli storici francesi negli anni Cinquanta*, in *Mélanges Crouzet Pavan*, a cura di J.B. Delzant, F. Faugeron, I. Taddei, P. Vuillemin, in corso di stampa (Parigi 2022). Ha utilizzato una importante testimonianza in esso conservata anche G. Petralia, *Storie di strutture: note intorno a una lettera di Violante a Tabacco*, in *"Fiere vicende dell'età di mezzo". Studi per Gian Maria Varaini*, a cura di P. Guglielmotti, I. Lazzarini, Firenze, Firenze U.P., 2021 [Reti Medievali E-book, 40], pp.241-256.

è appunto quello di provare che il tema delle durissime esperienze dell'internamento del 1943-45 fu almeno in qualche momento, negli anni Sessanta e Settanta, ben presente alla coscienza di Violante, tenuto vivo da sollecitazioni esterne; finché nell'ultimo decennio del secolo finalmente egli si decise a mettere nero su bianco i suoi ricordi e le sue valutazioni, perché stava chiarendo a sé stesso la direzione che avrebbe preso la sua ricerca su Pirenne (originariamente concepita come mera biografia).

Dal punto di vista metodologico, mettere a confronto la 'verità delle carte' e dell'archivio con l'autopercezione e la rilettura del proprio passato, da parte del soggetto produttore, è sempre una cosa interessante.

1964: gli IMI dalla memorialistica alla storiografia

Nel 1964 Vittorio Emanuele Giuntella, che fu una «vera e importante "pietra miliare" della ricostruzione e rivendicazione della vicenda degli IMI, ex internato e storico», iniziò a pubblicare i «Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento». Nel comitato scientifico del Centro studi e della rivista, figuravano personalità di rilievo della cultura italiana come Primo Levi e Piero Caleffi, numerosi ex internati come Paride Piasenti (presidente dell'Associazione Nazionale Ex Internati) e il colonnello Pietro Testa, ma anche due storici professionisti come Giorgio Spini e Fausto Fonzi[13]. In quello stesso anno, il 10 aprile, Violante aveva tenuto una conferenza presso l'Università Cattolica (ove aveva insegnato sino all'anno accademico precedente) dal titolo «Venti anni dopo: l'itinerario degli ufficiali e dei soldati italiani nei campi di concentramento nazisti»[14]. Non si può del tutto escludere che in anni vicinissimi (1963 o 1965) ci sia stata un'altra occasione nella quale Violante intervenne sul tema, sempre alla Cattolica; ma la circostanza non è né dimostrabile né probabile[15].

[13] LABANCA, *Prigionieri, internati, resistenti*, p. 93 per la citazione, e *passim*. Su Giuntella si veda anche L. KLINKHAMMER, *Il nazismo e i lager nell'interpretazione storiografica di Vittorio Emanuele Giuntella*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XIII/2 (2000), pp. 119-129; *Vittorio Emanuele Giuntella. Lo storico, il testimone*, a cura di M. ANASTASIA, Milano, Franco Angeli, 1999.

[14] «Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», anno accademico 1964-65, p. 549.

[15] Secondo la testimonianza di Cosimo Damiano Fonseca, Violante avrebbe partecipato nel 1963 (mentre era ancora in servizio alla Cattolica) a una giornata di testimonian-

Alla vicenda Violante fece veloce cenno anche in un intervento ufficiale (dal titolo *Tradizione risorgimentale e Resistenza antifascista*), che egli lesse a Pisa il 29 maggio 1964, nel corso del suo primo anno di servizio nell'università toscana. Si trattava della commemorazione, nel palazzo della Sapienza, della partecipazione degli studenti pisani alla battaglia di Curtatone e Montanara durante la seconda guerra di indipendenza (1859)[16], una cerimonia tradizionale dell'università pisana. Fu in quelle settimane che Violante si rivolse a Giuntella, che gli rispose con una lunga lettera datata 22 maggio 1964.

za e riflessione sugli IMI, organizzata nell'aula Pio XI dal preside Ezio Franceschini che presenziò all'evento, al quale avrebbe preso parte anche l'antichista Albino Garzetti (sul quale cfr. A. Valvo, *Ricordo di Albino Garzetti (5 luglio 1914-8 luglio 1998)*, «Aevum», LXXIV (2000), pp. 355-358), anch'egli ex internato, che a differenza di Violante aveva pubblicato subito dopo la guerra, nel 1946, un testo memorialistico (*Venti mesi fra i reticolati in Germania*, Sondrio, Tip. Merio Washington, 1946), brevemente antologizzato nel 1987 in *Cristiani per la libertà*, pp. 80-83. Inoltre Violante stesso, in calce al suo intervento del 1987, annota: «ripubblico, con parecchie modificazioni non soltanto formali, dovute al cambiamento delle circostanze, il testo della conversazione che nel maggio 1965 tenni agli studenti dell'Università Cattolica di Milano per invito del suo rettore, prof. Francesco Vito» (Violante, *Ricordi e testimonianze sugli IMI (1943-1945)*, p. 103), senza citare la precedente sede editoriale che l'uso del verbo "ripubblicare" presuppone. Tuttavia nessuna pubblicazione al riguardo figura per il 1965 o 1966 nella bibliografia di Violante redatta da Enrica Salvatori (si veda qui sotto, nota 20), né è registrata nel catalogo della Biblioteca dell'Università Cattolica o risulta dall'OPAC. Né sembra probante il fatto che – introducendo la sezione del volume *Cristiani per la libertà* dedicata a queste testimonianze – Raponi scriva di «testo, rimaneggiato, di una conversazione tenuta *nel 1965* agli studenti della Cattolica» (*Voci dai Lager*, p. 65; corsivo mio): non cita altri riscontri obiettivi e si rifà con ogni probabilità a quanto scritto da Violante stesso. Del resto, sulla base della lettera del 24 novembre 1987 con la quale egli informa Violante dell'uscita del volume, da tempo progettato, e «lo solleva dalla necessità di ricorrere ad un'altra sede per la pubblicazione del saggio» (Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e forme del sapere [indicazione d'ora in poi omessa], *Fondo Cinzio Violante*, b. 2, «Corrispondenza per anno») sembra di poter evincere che il testo di Violante rimase inedito fino al 1987. In ogni caso, quand'anche sia stato pubblicato non circolò affatto.

[16] *1964 - Commemorazione del 116° anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara*, https://www.sba.unipi.it/it/risorse/archivio-fotografico/eventi-in-archivio/1964-commemorazione-del-116deg-anniversario-della: «Non meno tragici furono i patimenti che eroicamente sopportarono i seicentomila internati militari italiani nei campi di concentramento nazisti: essi preferirono affrontare a viso aperto, serenamente, la fame, il freddo, le sevizie e spesso - anche - lenta morte, pur di non cedere alle lusinghe di un ritorno in patria con i fasci littorii al posto delle stellette! E nell'Italia meridionale, pur lontani dalla tragica esperienza delle crudeltà nazifasciste, i giovani militari e ufficiali si arruolarono generosamente nelle divisioni del Corpo Italiano di Liberazione, che a Cassino e altrove vollero affrontare i combattimenti più aspri per riscattare l'onore delle nostre armi».

In quel momento, il problema della 'storicizzazione' della vicenda IMI era ben lungi dall'essere risolto. Prevaleva ancora, e nettamente, una memorialistica di vario orientamento, talvolta retoricamente militare, talaltra incline a sottolineare la dimensione puramente umana della sofferenza fisica e psicologica; una memorialistica comunque antitedesca e comunque lontanissima anche solo dalla eventualità di collocare le esperienze degli IMI sotto l'egida di una qualsivoglia Resistenza[17]. Dal tenore della risposta di Giuntella a Violante si evince innanzitutto che lo storico pugliese gli aveva chiesto informazioni su Carmine Lops, un ex ufficiale paracadutista internato, volonteroso raccoglitore di documenti, che sul primo «Quaderno», quello del 1964, pubblicò infatti un contributo dal titolo *Dati sulla dislocazione e la composizione numerica dei Campi per gli Internati Militari*. Giuntella, che si considera «vittima dei suoi [*di Lops*] sproloqui», non ha mezzi termini nel giudicare il personaggio: «ricercatore tenace ma sprovveduto», «mente chiusa alla problematica storica», che «ha tra le mani qualche documento assai interessante, ma è assolutamente incapace di valersene».

Le altre riflessioni che Giuntella propone a Violante concernono invece alcuni punti assolutamente centrali della problematica storica relativa agli internati. Il primo è il numero degli optanti per la *Wehrmacht* e per la RSI, innanzitutto, riguardo al quale Giuntella è propenso ad attenersi alle cifre ufficiali (poco più dell'1%). Il secondo punto è la questione degli aiuti in generi alimentari o denaro, di provenienza alleata (o meglio americana), che attraverso la Croce Rossa Internazionale avrebbero dovuto arrivare anche ai prigionieri italiani; il che non avvenne per la pretesa del governo tedesco di non etichettare le confezioni, e per la convergente pretesa dei «repubblichini di Berlino», ovvero dell'ambasciata italiana presso il Reich, di essere unico tramite per l'assistenza ai militari italiani.

Giuntella riconosce infine che «è arrivato il momento di studiare scientificamente tutta la nostra vicenda e vedo che lei ne conviene. La manderò il primo dei nostri quaderni, nella speranza anche che voglia confortarci del Suo consiglio e della Sua collaborazione».

È lecito ritenere dunque che in questi mesi Violante abbia preso in seria considerazione l'ipotesi di approfondire scientificamente la questione degli internati militari. E il secondo testo che pubblico in

[17] Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti*, pp. 91-92.

appendice ne è una conferma. Lo storico pugliese infatti non tenne conto dei severi *caveat* di Giuntella circa l'attività pubblicistica di Carmine Lops[18], che stava proprio allora preparando la sua prima compilazione, «utile ma confusa»[19], e dettò per tale volume una prefazione di un paio di pagine[20], deplorevolmente firmata (non per colpa dell'autore, si presume) «Violante Cinzio». Ma al di là di questo particolare, nel breve scritto Violante mette a fuoco – dichiarando che il suo interesse andava solo ed esclusivamente all'internamento – un problema importante, che a quella altezza cronologica non era forse percepito con chiarezza, nella sua complessità, neppure da Giuntella: quello della «posizione giuridica dei militari italiani in Germania», nelle varie alternative che via via furono poste loro:

> «Vi sono molte cose da accertare sui documenti. Innanzitutto le adesioni alla RSI, che avvennero in primo luogo, subito, con l'immediato passaggio nelle file dell'esercito tedesco, poi in speciali reparti nazionali italiani delle SS, infine nell'esercito repubblichino. In secondo luogo, bisogna studiare tutte le vicende e le condizioni giuridiche della dichiarazione dello stato di «internati» dei militari italiani in Germania; infine la dichiarazione del passaggio allo stato di «civili» o «borghesi» dei militari (soldati o anche ufficiali, specie di quelli che andavano al lavoro). Di questa ultima trovata menò vanto l'Ambasciatore Anfuso».

[18] Fra il 1965 e il 1975 Lops pubblicò quattro volumi, sempre sotto l'egida dell'ANRP (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione).

[19] Così la definisce Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti*, p. 91: C. Lops, *Albori della nuova Europa. Storia documentata della Resistenza italiana in Germania*, vol. I (*8 settembre 1943-8 maggio 1945*), Roma, editoriale «Idea», 1965 (finito di stampare nel gennaio). Si tratta di un volume di oltre 500 pp., con molte illustrazioni, suddiviso in cinque parti di disuguale estensione; la prima («La nostra crociata») è dedicata ad alcune figure di cappellani militari, la seconda e la terza («L'organizzazione del fronte clandestino della Resistenza» e «Il nuovo fronte della Resistenza») è strutturata su medaglioni biografici di ufficiali, la quarta e la quinta («Stalag-Arbeitskommando-Hospital-Lazarett» e «Arbeitslager») sono di impianto geografico e trattano dei campi di prigionia di questa o quella località. L'*Introduzione* (pp. XIII-LXXI) è costituita di fatto da un memoriale del Lops; l'appendice all'*Introduzione* (con documenti del 1963 e 1964, sulla difesa della 'latinità') è davvero insensata.

[20] Va segnalato che la bibliografia ufficiale di Violante indica erroneamente una estensione di 70 pp. («pp. I-LXXI») per questo contributo; cfr. *Bibliografia*, a cura di E. Salvatori, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, CISAM, 1994, t. I, p. XVIII (al n° 77).

Né manca di rammentare il problema dei rapporti con la Croce Rossa del quale aveva discusso con Giuntella, la questione del numero assoluto degli IMI e quello degli aderenti alla RSI, gli aspetti della storia sanitaria, la propaganda; oltre ad essere consapevole della necessità di passare dalla memorialistica alle fonti d'archivio. Restano affermazioni astratte, da parte di Violante, perché un progetto di ricerca concreto, al quale non si può escludere abbia per qualche istante pensato, non lo elaborò mai; per ripiegare poi, in tarda età, ancora sulla memorialistica. Comunque, Violante non manifestò per Lops quel disdegno sul quale Giuntella aveva calcato la mano; né è da trascurare infine che il fatto che il secondo volume della compilazione del Lops fu prefato dal senatore Paolo Desana, già senatore DC della III legislatura, segnalato proprio da Violante[21].

Un libro mai uscito

La lacunosità delle fonti non permette di precisare attraverso quali strade, negli anni successivi, Violante abbia tenuto vivo l'interesse per questa tematica. Ma che questo sia accaduto è certo. Il 4 marzo 1972 infatti Ovidio Capitani gli scrisse, anche a nome di Ezio Raimondi e di Boris Ulianich, per sottoporgli l'indice di una raccolta di saggi dello stesso Violante non esclusivamente medievistici, da pubblicare presso Il Mulino, scelti in una rosa proposta dall'autore. Il titolo avrebbe dovuto essere *Uomini e strutture: note di uno storico*, con una struttura quadripartita (1. *Saggi di storia della storiografia*, 2. *Problemi storiografici*, 3. *Storia della religiosità, storia della chiesa*, 4. *Ieri ed oggi*; sottotitoli proposti da Capitani). In quest'ultima sezione, accanto al saggio su *Tradizione risorgimentale e resistenza antifascista* al quale sopra si è fatto cenno, avrebbe dovuto figurare qualcosa sulle *Civiltà rupestri*[22], e all'ultimo posto il saggio *Ufficiali e soldati*: che rinvia

[21] C. Sommaruga, *Eroi dell'"altra resistenza": Paolo Desana (1918-1991)* http://www.schiavidihitler.it/Pagine_documenti/archivio/Paolo_Desana.htm. P. Desana, *La via del lager: la più lunga ma retta, per tornare a casa. Scelta di scritti inediti sull'internamento e la deportazione*, Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1994.

[22] Anche se lascia qualche perplessità l'unica candidatura possibile nella bibliografia violantesca, ovvero la brevissima (3 pp.!) prefazione del 1970 a *Civiltà rupestre in terra jonica* di Fonseca (n° 106 della bibliografia del 1994, citata sopra, nota 20).

con tutta evidenza al titolo dell'intervento di Violante dell'aprile 1964 («Venti anni dopo: l'itinerario degli ufficiali e dei soldati italiani nei campi di concentramento nazista»[23]) e a uno dei problemi classici discussi nella bibliografia relativa, appunto quello delle varie reazioni, di fronte alle seduzioni naziste e repubblichine, da parte dei militari di diverso grado[24]. Quand'anche ci fosse un dubbio al riguardo, è fugato dall'abbozzo di introduzione che accompagna, nelle carte di Violante, la lettera di Capitani. Violante fa espresso riferimento al fatto che «sono rievocati… pure momenti tanto vicini nel tempo che rappresentano per l'autore brani di vita vissuta e hanno come fonte, prepotente, la memoria»:

> «io sono semplicemente un professore di storia: è il mio mestiere, il mio posto nel mondo. Dall'insegnamento di questa disciplina ho sempre tratto l'unico sostentamento per me, e quindi per la mia famiglia, dopo che i sette anni del fortunoso servizio militare furono terminati e mi ritrovai – d'improvviso – scagliato nella vita e nella società con in mano un diploma di laurea 'rimediato' frettolosamente, ed in cuore la nostalgia degli studi universitari così presto interrotti, a diciannove anni. (…) Quegli anni di giovinezza che mi furono tolti per gettarmi in esperienze troppo grandi per l'età che avevo, mi sembra ora di conservarli nel profondo dell'anima, per sempre: gli ardimenti, le polemiche, gli entusiasmi, anche le ingenuità di quegli anni giovanili non vissuti, riemergono spesso – inavvertitamente – come dati tipici del mio carattere. Da quel professore di storia che ora mi par d'essere sempre stato, non so esprimere il mio animo in altra maniera che in scritti storici, ed in questi ho trasfuso le mie reazioni alle idee, alle istituzioni, all'ambiente contemporaneo, le assonanze e le dissonanze che via via ho riscontrato nel passato, le mie attese. Con l'impegno di tutte le esigenze spirituali mi sforzavo, o m'illudevo, di scoprire dietro l'esempio esaltante di tanti Maestri il 'senso della vita' in quel remoto passato che studiavo; ma d'altra parte, quando la meditazione si rivolgeva a episodi più recenti, ero portato alla ricerca del mio 'tempo perduto' della stagione di giovinezza non vissuta, [e] rasserenavo l'animo nella scoperta d'un significato storico anche in questi. Ma ero portato, così, anche alla ricerca dei 'luoghi perduti',

[23] Si veda qui sopra, testo corrispondente a nota 15.

[24] *Archivio Cinzio Violante*, b. 1, «Corrispondenza per anno». La lettera di Capitani si chiude con la notizia che «sta per uscire *Due chiese*: ed io ti sono molto grato dell'Introduzione, che mi è piaciuta veramente tanto. Qui tra sassi studenteschi e lacrimogeni polizieschi ci illudiamo di lavorare ancora per l'Università». Si tratta naturalmente di R. Brentano, *Due Chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1972.

della piccola patria cittadina, abbandonata e ormai lontana nel tempo, accomunata ai ricordi dell'adolescenza e della tradizione familiare»[25].

Ognuno vede che il Violante cinquantenne propone, in modo più pacificato e meno amaro, gli stessi temi che lo mostrano più angosciato e inquieto, da vecchio e consapevole della fine ormai vicina, nell'opuscolo del 1998 *Una giovinezza espropriata*.

La memoria dell'amico Raoul

Nel frattempo, Violante continuava le riflessioni su Pirenne, e precisava il suo progetto a proposito dello storico belga. Nella prefazione alla *Fine della 'grande illusione'*, parla di una gestazione all'incirca ventennale del libro, sia pure con lunghi intervalli. In realtà raccoglieva materiale sin dal 1966 (e dunque da anni vicinissimi alle prime sue riflessioni sulla propria esperienza di internamento) come provano alcune lettere di Ganshof[26]; anche se sono in effetti degli anni Settanta alcuni contatti con Bryce Lyon, noto studioso di Pirenne, a seguito dei quali egli si convinse di non poter competere sul piano della pura ricostruzione biografia[27].

Ma è doveroso concludere queste note – destinate alla *Festschrift* per un collega tedesco-italiano che per motivi generazionali non ha vissuto, come me e come tanti altri, quel turbamento, quel 'rimosso' nei rapporti con i colleghi tedeschi al quale Violante fa cenno, negli anni del rimuginamento e della riflessione[28] – con un'ultima molto significativa

[25] *Ibid*. Si tratta di 6 pp. complessive; le ultime tre sono cassate. Il libro, previsto per il 1973, non uscì, per quanto Violante avesse anche firmato un contratto, nel marzo 1972 (*Archivio Cinzio Violante*, b. 5, Varie, «Contratti con case editrici»).

[26] Lo storico belga gli fornì copia di un corso monografico di Pirenne e gli diede notizia del carteggio Pirenne-Lamprecht. Altre lettere indirizzate a Violante a proposito di Pirenne sono di Wolfgang Hagemann (1967), Livia Fasola (1974), Gerhard Oestreich (1976), Fulvio De Giorgi (1982), Silvio Accame (1983), Pierangelo Schiera (1987), Kurt Flasch (1989); si veda *Archivio Cinzio Violante*, b. 3, Varie, «Corrispondenza collegata alla ricerca Pirenne». Il filo dunque non si spezzò mai.

[27] *Archivio Cinzio Violante*, b. 1, «Corrispondenza per anno», lettera di Bryce Lyon del 19 aprile 1976: «I have just completed reading page proof for my edition of Pirenne's Journal de guerre. It is scheduled to appear in June 1976 and I shall send you a copy as well as a copy of my article just appeared on Pirenne and Jan Dhondt». Per un'altra lettera di Lyon del 21 agosto 1976 si veda il dossier citato alla nota precedente.

[28] «Intanto mi turbava, per il verso opposto, l'intensificarsi dei miei rapporti con la

testimonianza: una lettera inviata a Violante da Raoul Manselli il 15 giugno 1980. Che non deve essere spiegata né contestualizzata, se non per quanto riguarda l'occasione (un convegno scientifico organizzato da Ernst Werner) che condusse Violante e Manselli a Lipsia, appunto nel 1980, insieme con qualche altro storico italiano[29], analogamente a quanto accadde nel 1981 quando Violante visitò (accompagnato da Cosimo Damiano Fonseca) il campo di prigionia di Majdanek (presso Lublino, in Polonia)[30]. L'unica informazione che ricaviamo in più, circa le vicende che ho sopra rapidamente rievocato, è relativa alla frequenza con la quale Violante aveva raccontato a Manselli episodi e vicende della sua esperienza del 1943-45; con una confidenza che forse non ebbe con nessun altro amico e collega.

La lettera/confessione è sufficiente leggerla, nel suo sentimentalismo fortemente emotivo – ma Manselli era fatto così –, per apprezzare la grandezza d'animo tanto dell'autore quanto del destinatario.

scienza tedesca e il moltiplicarsi delle mie amicizie, spesso divenute fraterne, con storici tedeschi, giovani e anziani» (VIOLANTE, *La fine della 'grande illusione'*, p. 13). Nelle numerose lettere di studiosi tedeschi conservate nel pur frammentario carteggio di Violante non v'è mai alcun cenno alle vicende personali di Violante *durante bello.* Nell'epistolario dello studioso pugliese, che presumo conservato molto frammentariamente, si trovano per gli anni 1969-1981 lettere di Fichtenau (ma ce n'è anche una del 1951), Ladner, Wollasch, E. Werner, Reinhold Schumann, Schieffer, K.F. Werner, Jarnut, Fuhrmann, Mordek, Esch; ma l'unico carteggio minimamente consistente è quello di Tellenbach.

[29] Dovrebbe trattarsi del *Kolloquium* «Ideologie und Gesellschaft im europäischen Hochmittelalter: das 11. Jh.», previsto per il giugno 1980; si veda la lettera d'invito di Ernst Werner, della Karl-Marx-Universität, del giugno 1979 (Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e forme del sapere, *Archivio Cinzio Violante*, b. 1, Corrispondenza per anno, lettera del 1° giugno 1979).

[30] Il convegno, organizzato da Jerzy Kloczowski e Alexandr Gyesztor, si svolse a Niebórow dal 29 settembre al 2 ottobre 1981; si veda *L'uomo e l'ambiente nel medioevo. La letteratura politica nell'età dell'illuminismo*, Atti del Convegno di studi polacco-italiano (Niebórow, 29 settembre-2 ottobre 1981), a cura di C.D. FONSECA, Galatina, Congedo, 1986. Ringrazio Cosimo Damiano Fonseca di queste informazioni.

Documenti

1. Lettera di Vittorio Emanuele Giuntella a Cinzio Violante (22 maggio 1964)

Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e forme del sapere, *Archivio Cinzio Violante*, b. 1, «Corrispondenza per anno». Su carta intestata «Senato della Repubblica – Biblioteca».

22 maggio 1964

Caro Professore,

non abbia rimorsi! Conosco bene la tribolazione di certi periodi. Mi rallegro della prolusione pisana. Quanto alla sua conferenza alla Cattolica sugli internati me ne disse molto bene il nostro comune amico Passerin.

Nella Sua mi pone delle domande alle quali cercherò di rispondere come posso. Anzitutto Lei pone l'accento sulla necessità di approfondire storicamente le vicende della deportazione in Germania ricercando negli archivi, con rigore strettamente scientifico. Da poco ha cominciato a funzionare sotto gli auspici dell'ANEI un centro di studi sulla deportazione e l'internamento, a cura del quale uscirà alla fine di questo mese un primo quaderno. Purtroppo agli studiosi seri sono ancora chiusi gli archivi pubblici, che accolgono invece con grande generosità e larghezza ricercatori tenaci, ma sprovveduti come il dott. Lops che conosco abbastanza bene, poiché da qualche tempo sono una delle vittime dei suoi sproloqui! Ha però tra le mani qualche documento assai interessante, ma è assolutamente incapace di valersene. Nel fascicolo di cui sopra pubblichiamo qualche documento sulla dislocazione e la composizione numerica dei campi degli internati, ma la presentazione (nonostante i ritocchi) è alquanto sconnessa né (come Lei mi insegna) si può nulla quando si ha a che fare con una mente chiusa alla problematica storica. Non credo che sia stato appoggiato politicamente, piuttosto per un certo tempo ha goduto di presentazioni troppo immeritatamente rilasciategli.

Continuo a rispondere alle Sue domande nell'ordine, nel quale mi sono state poste. Alla Sede nazionale dell'ANEI, dove stiamo cercando di mettere insieme un piccolo archivio ed una biblioteca, si conserva una copia abbastanza completa della "Voce della Patria".

La percentuale dell'1.3 per cento di aderenti è quella data dal Ministero della difesa sulla base dei provvedimenti contro gli aderenti adottati dopo la guerra. Dovrebbe riguardare tutti coloro che sottoscrissero l'adesione a entrare a far parte delle forze armate tedesche o repubblichine e quindi anche coloro che eventualmente in periodo successivo siano stati scartati a visita medica o siano fuggiti in montagna. Non so se sia troppo bassa e una ricerca in proposito presenta molte difficoltà perché negli archivi del Ministero della difesa non solo non lasciano consultare le carte del 1943-45 ma neppure quelle riguardanti la guerra del 1866! Tenga conto che la stragrande maggioranza degli internati soldati e sottufficiali non aderì e che nei campi degli ufficiali (in quelli nei quali fu internato io stesso) non si ebbe una aliquota di aderenti alla R.S.I. molto superiore a quella indicata ufficialmente.

Quanto al problema della C.R.I. quel poco che si sa lo si sa attraverso il resoconto pubblicato da Comitato internazionale della Croce Rossa. Poiché nel 1943-45 solo gli alleati erano in grado di soccorrere i prigionieri di guerra (anzi, per essere precisi solo gli americani), questi posero una condizione che la distribuzione avvenisse sollo il controllo diretto del Comitato internazionale della Croce Rossa, per impedire che quantitativi di viveri abbastanza rilevanti finissero in altre mani. Era la condizione posta ed accettata per tutti gli altri prigionieri in mano tedesca. L'ambasciata di Berlino dopo una lunga serie di trattative accolse alla fine il principio che la distribuzione fosse fatta sotto il controllo della C.R.I. a condizione che si togliessero le etichette, e Lei sa che di fronte a questa assurda e irrealizzabile gli alleati si irrigidirono.

Ci fu anche da parte loro una dichiarata ostilità? Può darsi. Per quel che ne so io, anche attraverso qualche documento lasciatomi vedere dal Lops, negli Stati Uniti si fecero da parte degli italo-americani forti pressioni perché si aiutassero gli internati e si raccolse anche denaro, che venne inviato a Ginevra. A questo slancio non corrispose forse altrettanta generosità ufficiale, ma è da tener presente che non era bene conosciuta la nostra reale situazione e sembrava dalle notizie della propaganda fascista che l'enorme maggioranza degli internati fosse filofascista. In ogni caso pretendevano che gli aiuti fossero convogliati attraverso i normali canali della Croce Rossa Internazionale. Purtroppo, quando questa condizione fu accolta dai tedeschi, i repubblichini di Berlino posero l'altra delle etichette. Tenga presente che tutto quello che arrivava alla C.R.I. veniva dagli Stati Uniti e quindi etichettato.

Come vede ci fu una faziosità politica vergognosa. Diversi anni fa pubblicai in polemica con Anfuso un articolo in cui esponevo quanto avevo trovato nel rapporto della C.R.I. La risposta su questo punto particolare non venne e non subii smentita. Disse solo che aveva cercato di aiutare gli internati attraverso il famoso SAIMI. Non ostante la mia richiesta esplicita di chiarimenti sulla mancata assistenza della C.R.I. per l'inopportuna condizione posta, non venne alcuna replica.

È arrivato il momento di studiare scientificamente tutta la nostra vicenda e vedo che lei ne conviene. La manderò il primo dei nostri quaderni, nella speranza anche che voglia confortarci del Suo consiglio e della Sua collaborazione. Cordialmente, Vittorio Emanuele Giuntella.

2. Prefazione di Cinzio Violante al volume di C. Lops, Albori della Nuova Europa*, vol. I.*

Da C. Lops, *Albori della Nuova Europa. Storia documentata della Resistenza italiana in Germania*, vol. I (*8 settembre 1943-8 maggio 1945*), Prefazione di Cinzio Violante, Ordinario di Storia Medioevale all'Università di Pisa, Roma, Editoriale Idea, 1965, pp. IX-X.

Carissimo Dr. Lops,

La ringrazio della Sua gentilissima lettera e della offerta di collaborazione.

A quanto mi sembra di comprendere, Ella tratterà non solo l'internamento dei militari italiani in Germania, ma anche il contributo dell'Esercito di Liberazione alla vittoria alleata.

Io mi sto occupando solo dell'internamento. Considero due punti di vista: 1) la speciale posizione giuridica dei militari italiani in Germania; 2) il loro effettivo contributo alla Resistenza europea, sopratutto dal punto di vista spirituale e ideale.

Per quanto riguarda il primo punto ci sono molte cose da accertare sui documenti. Innanzitutto le adesioni alla RSI, che avvennero in primo luogo, subito, con l'immediato passaggio nelle file dell'esercito tedesco, poi in speciali reparti nazionali italiani delle SS, infine nell'esercito repubblichino. In secondo luogo, bisogna studiare tutte le vicende e le condizioni giuridiche della dichiarazione dello stato di «internati» dei militari italiani in Germania; infine la dichiarazione del passaggio allo

stato di «civili» o «borghesi» dei militari (soldati o anche ufficiali, specie di quelli che andavano al lavoro). Di questa ultima trovata menò vanto l'Ambasciatore Anfuso.

Sempre rimanendo nel campo dello status giuridico dei militari italiani in Germania, bisogna affrontare il problema della Croce Rossa Internazionale: come andarono le cose? come fu impedito l'invio dei pacchi? da chi? da Italiani, dall'Ambasciata Italiana di Berlino o dai Tedeschi? Era proprio inaccettabile per la CRI la condizione di togliere le etichette dei paesi alleati dai generi alimentari e dalle sigarette? Come fu impedito agli Italiani di avere una potenza neutrale protettrice? Come furono impedite le visite ispettive della Croce Rossa Internazionale? E la Croce Rossa italiana, della parte, diciamo, del Sud, che cosa fece? perché non si interessò o non poté interessarsi?

Secondo Punto: resistenza. Quanti furono gli Italiani, che entrarono subito nell'esercito tedesco, che si arruolarono nelle SS o che aderirono all'esercito repubblicano? Quanti di questi ultimi si diedero ammalati o passarono ai partigiani? Ma quanti furono gli internati militari italiani in tutto? quanti morirono in Germania o poi, in seguito alle malattie? quale la percentuale delle singole malattie?

Vittorio Emanuele Giuntella dà la cifra di 1,03% di aderenti alla RSI; ma sembrano molto pochi.

E quanti furono gli aderenti al lavoro fra gli ufficiali? Naturalmente, divisi per periodo, con minore o maggiore volontarietà o coazione.

Questi mi sembrano i temi e i problemi più importanti da studiare. Occorrerà mettere le mani non solo sui documenti del Gabinetto Mussolini a Salò, ma su quelli del Ministero della Guerra e sopratutto su quelli dell'ambasciata di Berlino sotto Anfuso, nel 1943-45. Ha trovato una collezione completa del giornale «La Voce della Patria» e «Il Camerata» che erano stampati a Berlino e circolavano nei campi di concentramento? Sarebbe importante per i motivi della propaganda e per le pressioni morali fatte specialmente sugli ufficiali.

Se vuole, scriva al Sen. Paolo De Sana, che è stato un vero eroe della resistenza nei campi di concentramento in Germania; e gli dica che lo ho consigliato io, che fui uno dei suoi compagni in una dolorosa e coraggiosa impresa.

Tanti auguri per il suo lavoro veramente meritorio, utilissimo.

Suo Violante Cinzio.

3. Lettera di Raoul Manselli a Cinzio Violante (15 giugno 1980).

Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e forme del sapere, *Archivio Violante*, b. 1, «Corrispondenza per anno».

Roma, 15 giugno 1980

Cinzio carissimo,

superati i soliti problemi che trovi al ritorno di ogni viaggio, aggravati dai "rumori" postconcorsuali, non voglio più tardare un minuto a scriverti quello che mi sarebbe difficile, forse impossibile dirti.

Dalla Provvidenza ho avuto il dono di aver "veri" amici. Tu, uno di questi, hai aggiunto, nei giorni di Lipsia, specialmente in un pomeriggio, l'altro regalo, prezioso, di farmi rivivere con lui uno dei momenti più terribili, e più intensi della sua esistenza. Non so, carissimo, se tu ti sei accorto che via via che ci avvicinavamo al Sankt-Iakob-Spital, tu passavi in un'altra dimensione temporale, univi presente e passato in un'unica visione, che mi hai comunicato come s'io fossi un altro te stesso. Ed io ho sentito le tue parole, il tuo racconto, i tuoi ricordi come un privilegio d'eccezione da accogliere come gesto d'affetto e, insieme, come desiderio di sentire vicina un'anima fraterna. Mai – credimi – ti sono stato più vicino; anche per me, dalla mia memoria sono affluiti ricomponendosi in un'unità nuova, più vera e più organica e più ricca i tanti episodi di cui mi avevi in varie occasioni accennato.

Ho potuto, però, a malapena frenarmi le lacrime, quando, due volte, tu hai salutato militarmente il padiglione centrale – ma te ne sei accorto? – e poi il monumento. Nel semplice gesto, tanto banalizzato, oggi, anzi, deriso, ho colto la forza dei tuoi ricordi, della tua commozione, che doveva esprimersi e che trovava la sua strada per non farsi travolgere in quel semplice levare la mano alla fronte per ricordare così, senza parole, e vivi e morti, per ritrovarti con loro, per dimenticare quanto e quanti oggi di quel sacrificio supremo non di grandi ma di umili di ogni paese hanno perduto il senso, anzi il ricordo.

La mia strana memoria mi riporta sotto gli occhi, di secondo in secondo, quelle ore; delle tue parole mi hanno inciso il cuore quelle gettate lì quasi senza sentirne il peso: "Pensa: avevo solo ventitré anni". Ventitré anni, Cinzio mio, nell'orrore del male, della sofferenza, nel timore del futuro. (Potrò mai dimenticare che cosa è Zwickau per te?). Tutto questo vibrava in te e me lo hai partecipato con una pienezza di sentimento, di cui ho inteso, con rispondenza piena, tutto il valore. Grazie!

A questo mio affetto ed a questa mia gratitudine che non potevo tacerti, consentimi d'aggiungere ancora qualche altra parola. Come ti dissi arrivando a Lipsia, ci sei tornato da vincitore. Hai vinto il male fisico, hai superato le mille difficoltà del ritorno, hai affermato e realizzato te stesso, come difficilmente avresti altrimenti potuto. Afferma, ora, di nuovo, la tua forza, realizza i tuoi lavori, manda al diavolo dispettucci e cattiverie di chi non riesce a capire il tuo vigore e rigore spirituali. Tu sei uomo di fede, e non mi riferisco solo a quella religiosa: credi nella vita – e proprio le ore di Lipsia lo hanno confermato, se mai ne vessi avuto bisogno –; credi nel tuo lavoro e lo affermi con fatti e non con chiacchiere velleitarie. La tua forza morale e la tua fede debbono aiutarti a superare quelle difficoltà che la vita e gli uomini non cessano di porci nel cammino. *Aude fidenter*, dicevano i nostri maestri!

Un'ultima osservazione e torno a Lipsia. Il nostro giovane "Führer" man mano che tu parlavi taceva sempre più, perché comprendeva quel che tu vedevi, ch'io vedevo attraverso le tue parole, ma di cui finiva per sfuggirgli l'essenza. Il portarci a casa sua, nella sua famiglia, il ricondurci al nostro tempo in un quadro di vita è stato un gesto delicato di rispetto e, forse, d'affetto. Anche questo non va dimenticato!

Ora, carissimo mio, fratello (se me lo concedi) di lavoro e di vita, non pensiamo più al passato. Hai la tua Marilù che sposa, hai la tua sposa accanto, hai il tuo ingegno, sempre fertile e fervido, hai il tuo futuro. Per tutto questo ti ripeto di sentirti vincitore, di sentire tutta la felicità di quello che hai raggiunto conquistandolo.

Oggi concludo ripetendoti il mio affetto di sempre, ma più ricco e più profondo, facendoti ogni augurio a te, alla tua sposa, a Marilù. A lei, in particolare, di' che lo "zio" che salutò a Livorno è ormai un signore coi capelli candidi, che non ha mai dimenticato l'affetto che per lui ebbe la bimba d'allora, anche se ora è una grecista di valore e una sposina bella.

Scusami se ho voluto aprirti il mio cuore; ma a chi potevo farlo se non a te? Ti abbraccio forte, ti auguro ogni bene e mi dico

Tuo vecchio Raoul.

P.S. Dirò che siamo stati dove eri a Lipsia, non dirò a nessuno particolari. Ancora un abbraccio. R.

Benedetto Vetere

Storia e Storie

L'interrogativo di fondo posto in due grandi opere del passato, *Apologia della storia*, e *La mia via alla storia*, concepite e apparse in anni di profondi dubbi e smarrimento (si pensi a *La crisi della civiltà* – 1937 e 1938 – pensosa meditazione politico-morale sulla civiltà di massa di Johan Huizinga)[1], riguarda, con immutata attualità, la storia come arte o come scienza. Il concetto di arte introduce l'elemento giocoso della letteratura, del racconto letterario di quanto accaduto (*story*). Nell'inglese *history*, o nel francese *histoire*, sopravvive l'antica valenza greca del porre domande. Il tedesco *Geschichte*, che porta, per il significato di "accadimento" a investigare sull'accaduto, recupera la valenza di *Wissenschaft*, cioè di scienza, che è un investigare possibile solo col porre domande. Come fenomeno culturale la storia, dunque, è legata a quel contesto del quale diventa a sua volta prodotto, e, perciò, testimonianza; sarà così un certo tipo di storia sulla base della sua legittimità e, quindi, della sua utilità.

La legittimità, nel senso di irrinunciabile scientificità metodologica, ha come obiettivo l'indagine dei «nessi esplicativi fra i fenomeni». Marc Bloch apriva il capitolo introduttivo dell'*Apologia* con l'interrogativo postogli, significativamente, da un fanciullo, suo figlio, a lui storico:

[1] Traduttore dello storico olandese fu Luigi Einaudi. È significativo che nell'edizione del 1937 e del 1938 non compaia il nome del traduttore. La ragione è da ricercare, è stato detto, nella stessa opera poco accomodante con la situazione politica dell'epoca. Per cui «Non è difficile credere che un senatore del regno, il quale si faceva apertamente traduttore» di tale opera «rappresentasse una stonatura», ragione, quindi, «della mancata indicazione del suo nome sul volume». Il modello di una nuova etica fondata su un internazionalismo proveniente dai modelli liberali di fine Ottocento / inizi Novecento preludeva inconsapevolmente a quell'unità europea (ancora oggi lungi dall'essere una comunità culturale e politica nel senso concreto della parola), che nello stesso termine riconosceva le identità nazionali capaci di supportarsi con reciprocità di intenti, senza fare delle differenze motivi di contrapposizione. Si veda al riguardo il contributo di P. Carta, *Politica e morale ne* La crisi della civiltà *di Johan Huizinga*, in «Laboratoire Italien. Politique et Societé», 6 (2006), pp. 213-236.

DOI Code: 10.1285/i9788883052033v1p933

«Papà, spiegami a che serve la storia?»[2]. L'altro interrogativo, posto questa volta dallo storico, cioè dallo stesso Bloch, riconduce al contesto in cui l'interrogativo viene formulato, ed era questo: «Dobbiamo dunque credere che la storia ci ha ingannati?»[3]. Il richiamo sollecita a cogliere la relazione tra lo storico, la sua personalità, il tempo del suo vissuto, e il contesto della sua indagine sulla base dei valori che ad esso contesto si riconoscono. È lo stesso Bloch a spiegarci quel superamento del Medioevo – solo apparente, si intende –, del quale si arricchiva, invece, nella riflessione dell'*Apologia*, la personalità dello studioso nella immediata e trasparente adesione all'impegno civile in quel momento della storia del suo paese e dell'Europa. Annotava, infatti, nell'avvio dell'*Apologia*, scritta senza avere a disposizione gli strumenti del mestiere: «Eravamo nel giugno del 1940, proprio il giorno, se ben ricordo, dell'ingresso dei Tedeschi a Parigi. Nel giardino normanno in cui il nostro Stato Maggiore, privo di truppe, si cullava nell'ozio, noi rimuginavamo le cause del disastro»[4]. Dopo aver preso parte alla battaglia di Dunquerque, passato nella Resistenza, dopo essere stato arrestato dai Tedeschi, Marc Bloch veniva fucilato il 16 giugno del 1944. Esperienza non più felice, anche se con esito diverso, fu quella di Huizinga.

Le date 1937, 1938, 1940 e 1944 rimandano, quindi, al contesto di provenienza di quel pensiero, i cui motivi non si troverebbero in un prima o in un dopo. Il processo dei mutamenti – che possiamo vedere come *Entwicklung* vale a dire come sviluppo, secondo il concetto di storia di Bernheim, e di funzione della storia nella sua utilità – fissa l'accadimento nella irripetibilità degli stessi processi che lo hanno prodotto. Esso è tale in quanto allora così avvenuto, in quanto esito di quelle circostanze.

Mutamenti, dunque, e memoria di essi affidata non alla deperibilità e alle alterazioni dell'oralità, al ricordo narrato, descrittivo, al racconto (la *story* anglosassone), ma alla analisi scritta, che assicura durata e inalterabilità nel tempo. Ciò che avvenne, per esempio, con la conversione della consuetudine in *ius scriptum*.

Il dibattito sulla storia rimane, dunque, aperto per una prevalente tendenza al resoconto, alla narrazione dell'accaduto, da una parte, e per

[2] M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969 (ed. or. *Apologie de l'Histoire ou métier d'historien*, Paris 1950), p. 23. Si rinvia anche al saggio introduttivo di Girolamo Arnaldi e al profilo del Bloch tracciato da Lucien Febvre.

[3] *Ivi*, p. 25.

[4] *Ibid.*

la presa d'atto, dall'altra, secondo cui la comprensione dell'accaduto passa attraverso la conoscenza degli elementi costitutivi e la loro interazione all'interno dei processi di sviluppo strutturale. Ciò suppone consapevolezza critica della funzione strutturante dei meccanismi istituenti; consapevolezza della priorità dell'unità costituzionale poggiata sulla relazione fra poteri; consapevolezza del rapporto fra tempo dello storico, con il patrimonio che concorre a definirne la personalità, e tempo di quella storia, vale a dire dell'evento o degli eventi oggetto di esame. Nel 1971 appariva di Paul Veyne un saggio molto significativo in tal senso, e cioè *Comment on l'écrit l'histoire. Essai d'epistemologie*, riportato successivamente, nel 1973, in lingua italiana per i tipi della Casa Editrice Laterza. Il punto di partenza era costituito proprio da quell'interrogativo: «Comment on l'écrit l'histoire», che per certi versi è un «dar forma» alla materia storica. «Racconto degli avvenimenti»?

> «Tutto il resto deriva da qui. Essendo sin dall'inizio racconto, essa non fa rivivere nulla, non più di quanto faccia il romanziere. Il vissuto così come nasce dalle mani dello storico non è quello stesso degli attori. È una narrazione […] Come il romanzo la storia trasceglie, semplifica, organizza, racchiude un secolo in una pagina»[5].

Salvo a scendere nella ragione del fatto.

La storia tuttavia sfugge alla natura riduttiva del racconto, dell'esposizione, compatibile con l'evento, con la vicenda; sfugge in altri termini alla semplificazione, per essere, al contrario, proposta di problemi. L'*événementielle*, se svincolato dai processi di forza e di sviluppo da cui scaturisce, rimane certamente narrazione. L'orientamento verso una «burocratizzazione» dell'apparato dello "Stato", nel senso di una più diretta presenza di esso nel territorio (*Assise Regum Siciliae*, V: «Nostra spectabit providentiam temeritatem […] cohercere») attraverso il recupero in età sveva e angioina dell'*officium*[6], segna l'introduzione di un elemento che è nuovo, per lo meno rispetto all'ordinamento della *fidelitas* e del

[5] P. Veyne, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Roma-Bari, Laterza, 1973 (ed. or. *Comment on écrit l'histoire*, Paris, 1971), pp. 10-11.

[6] *Libro Rosso di Lecce. Liber Rubeus Universitatis Lippiensis*, a cura di P. F. Palumbo, Fasano di Brindisi, Schiena Editore, 1977 [Monumenti, 4], vol. I, XXXIX (a. 1291), p. 157: «nos itaque causam ipsam domino Iacobino de Campaniola […] viri nobilis domini octonis de caciano regni sicilie magistri iusticiarii locumtenentis ac iudicibus magne regie curie duximus delegandam non personis in eis set officium intuentes».

beneficium col *servitium*, e che si esprime con un linguaggio proprio, diverso, per la natura degli argomenti, da quello al servizio della esposizione di fatti e avvenimenti. La *Const*. I, 31 di Federico II, *De origine iuris*[7], confermava, per l'amministrazione della giustizia, un processo, che, in fondo, era già presente nelle *Assise* di Ruggero II (*Assise Regni Siciliae*, XXIV, XLIII). L'ampliata attribuzione di giurisdizioni al feudale avvierà a sua volta in età angioina un processo di indebolimento di questa categoria di persone per un progressivo eradicamento dal centro di potere, il feudo, in virtù delle mansioni dello stesso *officium*.

In un passaggio dell'*Apologia della storia* più su richiamato abbiamo visto Marc Bloch porsi l'angoscioso interrogativo su «le cause» di tanto disastro all'origine dell'incredibile (per la facilità con cui avvenne) disfatta della Linea Maginot e della conseguente invasione tedesca della Francia.

Quando nel 1929 il Bloch e Lucien Febvre fondarono la rivista *Annales*, sulla base di una nuova prospettiva storiografica con l'apertura alle scienze sociali, ad un tipo di analisi più complessiva (si pensi a *I re taumaturghi*, alla stessa *Società feudale*), i due studiosi erano ben lungi dal concetto di narrazione, ma anche dal concetto di registrazione di fatti, che conduce di nuovo al resoconto, al ragguaglio, e non all'individuazione e scarnificazione dei problemi. Per chiarire il concetto con un'esemplificazione proposta proprio da Veyne, i danni causati da un evento franoso possono essere scongiurati interrogandosi (è il modello, quindi, del porre domande) sulle cause destrutturanti l'assetto geologico, quali gli eventi meteorici, o l'incontrollata antropizzazione del territorio, le sconsiderate violenze all'ambiente ecc. Il criterio in base al quale, date certe premesse si deve giungere a certi risultati, se è delle scienze esatte, può essere un criterio di metodo anche per le scienze così dette sociali nella misura in cui si tenga in conto l'incidenza costante delle variabili. Così, i condottieri normanni (fatti artefici dalla ricca produzione di antiquarie locali di un primato cittadino di primogenitura feudale, o meglio, forse, prefeudale) alla conquista del meridione d'Italia avvertirono l'esigenza,

[7] *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, a cura di W. Stürmer, in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi *MGH*), *Constitutiones et Acta Publica imperatorum et regum*, tomo II, *Supplementum*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1996, I, 31, p. 186: «Ut abunde ipsius copiam per officiales nostros, quibus ipsam», la giustizia, «commisimus ministranda, undique valeant invenire, ipsorum officialium nostrorum officia volumus esse discreta, civilibus questionibus alios et alios accusationibus criminalibus preponentes».

prima con il Guiscardo, di dare legittimità ad un potere "sovraordinato" di fatto, rimettendosi all'unico potere non derivato, quello del papa, e poi con Ruggero II, re di Sicilia. La loro competitività non può esser letta riduttivamente come modo di affermazione politica, ma deve essere considerata nell'ottica della spontaneità di un fenomeno (migrazioni e conquista), assente una «autorità maggiormente rilevante», nelle contingenze della totale rovina della potenza romana, di un arretramento delle strutture di governo bizantine, (che è la variabile) nello sforzo prodotto successivamente dalla monarchia degli Altavilla di dare forza di istituzionalità (altra variabile) a quanto avvenuto con il sorgere di realtà territoriali di fatto a seguito del solo atto di conquista. La stessa cronachistica normanna smorza l'impostazione narrativa propria del genere con l'evidenza data ai meccanismi causanti dei fatti. Falcando o lo pseudo-Falcando, per esempio, autore del sec. XII, nel *Liber de Regno Sicilie*, riguardante il periodo compreso tra la morte di Ruggero II (1154) e gli anni di regno di Gugliemo II (1166-1189), trova il modo di illustrare la struttura della «curia regis» nelle figure che la compongono, attraverso le relative mansioni, nell'espletamento delle quali si intersecano spesso i torbidi della politica[8]. Ancor più significativo il richiamo fatto nella lettera di Guglielmo I allo stratigoto, ai giudici e alla città di Messina, e riportata da Falcando[9], alla *Assisa* XVIII, riguardante l'amministrazione sovrana della giustizia[10] in riferimento al processo a carico dei congiurati contro Stefano di Perche, congiunto della regina Margherita di Navarra, moglie di Guglielmo, e cancelliere del Regno. A rivestirsi di interesse

[8] Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Sicilie*, a cura di G. B. Siragusa, in *Fonti per la Storia d'Italia* (d'ora in poi *FISI*), Roma, Forzani/Tipografia del Senato, 1897, LV. *De officialibus curie*, pp. 143-165. Gli officiali menzionati sono il «cancellarius», il «magister palacii camerarius», il «notarius», il «magister comestabuli», lo «stratigotus» (magistratura di origine bizantina con mansioni giudiziarie), il «magister stabuli», la figura dei «familiares» costituenti il consiglio.

[9] *Ivi*, pp. 148-150.

[10] *Le Assise di Ariano*, a cura di O. Zecchino, Cava dei Tirreni, Di Mauro Editore, 1984, XVIII, *De crimine maiestatis*, p. 38: «Quisquis cum milite uno vel cum pluribus, seu privato scelestem inierit factionem, aut factionis dederit, vel susceperit sacramentum, de nece etiam virorum illustrium, qui consiliis vel consistorio nostro intersunt, cogitaverint et tractaverint, eadem severitate voluntatem sceleris qua effectum puniri iura voluerunt, ipse quidem ut pote reus maiestatis gladio feriatur, bonis eius omnibus fisco addictis; filii vero eius nullum unquam beneficium sive a nostro beneficio seu iure consensum obtineant con optineant. Sit ei mors solacium et vita supplicium. Quod si quisquam de factionis mox sine mora factum detexerit, veniam et gratiam mox sequatur».

non è tanto la vicenda con i personaggi in essa coinvolti, quanto gli effetti costituenti delle *leges* poste nelle *Assise* dal re «sacerdos iuris»:

> «Nichil enim gratius deo esse putamus, misericordiam scilicet atque iustitiam. In qua oblatione regni officium quoddam sibi sacerdotii vendicat privilegium. Unde quidam sapiens legisque peritus iuris interpres, iuris sacerdotes appellat»[11].

Le cose non cambiano (per fare un altro esempio di ambito diverso anche dal punto di vista cronologico) se si prendono in considerazione i motivi che portarono Francia e Inghilterra alla Guerra dei Cento Anni (1337-1453), ritenendo più remoti quelli di un piano espansionistico dell'Inghilterra sul continente a scapito della Francia in nome dell'eredità proveniente ai sovrani inglesi da Enrico il Plantageneto (1155-1183), Enrico II di Inghilterra, ma prima ancora conte d'Angiò e duca di Normandia, sposo della prima moglie (ripudiata) di Luigi VII (1137-1180), re di Francia, vale a dire di Eleonora di Aquitania (1122-1204), rispetto ai motivi molto più attuali ed urgenti, che coinvolgevano in egual misura i due paesi. Le cause anche in questo caso investono una realtà ben più ampia e articolata delle competizioni dinastiche, dei due matrimoni di Eleonora, perché espressione del processo di crescita, di crescita produttiva e, perciò, economica dei due paesi, che nell'unità della costituzione monarchica erano riusciti a convogliare, già nel secolo XII, le energie dirompenti dei poteri altri mediante processi dagli esiti non molto diversi. Cause, che indussero scelte politiche obbligate, in grado di riflettere le rispettive realtà, e cioè la necessità per l'Inghilterra di sbocchi di mercato sul continente per la sua materia prima, la lana, e l'interesse del manifatturiero francese e italiano di garantire il lavorato. Basti pensare alla potenza e all'incidenza anche politica dell'Arte della Lana a Firenze, al credito internazionale delle banche fiorentine in questo frangente con il doppio meccanismo dell'inflazione e della deflazione. Le cause, perciò, non erano più quelle delle contese politico-dinastiche, fatte anche, sino ad allora, di velleità espansionistiche delle monarchie germogliate da un originario impianto feudale, ma quelle dettate dall'economia manifatturiera contestuale a quella di mercato, in altri termini quelle indotte dal protoindustriale per lo sviluppo del quale bisognerà attendere, comunque, la fine del Quattrocento / inizi Cinquecento.

[11] *Ivi*, p. 22.

In tempi diversi, ad ogni modo, assai più lontani di quelli della storiografia di prima metà Novecento ricordata in premessa, con spirito e intenti non dissimili nell'"utilità" del progetto, si collocarono i *Rerum Italicarum Scriptores* insieme alle *Antiquitates Italicae Medi Evi* del Muratori (1672-1750), imponente silloge di una memoria storica organicamente unitaria e composita al tempo stesso di un paese politicamente disarticolato pur nella consapevolezza di una sua unità culturale, tessuto connettivo di una realtà dalle incidenze politiche. In parallelo si poneva l'opera altrettanto monumentale dell'Ughelli (1595-1670), che coniugava le istanze certamente più laiche dei *Rerum* con quelle dell'*Italia Sacra*, non tralasciando di porre l'accento sulle caratteristiche dell'impresa, con avviso formulato in questi termini:

> «abbiamo studiato gli atti pubblici, i privati ricorsi, cercato cronache, letto lapidi, iscrizioni, elogi sepolcrali, consultato scrittori sincroni, abbiano assunto, quasi a guida per il nostro racconto, i diplomi di imperatori, re e pontefici, ogni qualvolta ne davano occasione, affinché potessimo eliminare le versioni incerte, sostituendole con le più certe, tagliare le notizie assurde, e narrare con lode le vere, liberi da ogni passionalità»[12].

Nella fase postunitaria, le motivazioni e le ragioni all'origine della costituzione dei *Codici Diplomaci* per regioni – compito anche delle sezioni locali in cui si articolava e si articola tuttora la Società di Storia Patria, parti di un progetto organicamente unitario mirato alla ricomposizione di una memoria comune, alla ricomposizione di un'unità culturale – non si discostavano da quella ricerca storica come «proposta di problemi» attraverso la conoscenza delle fonti, l'accertamento della loro attendibilità, la determinazione del nesso contesto/documento e dei nessi esplicativi tra i fatti e tra cause e fatti, attraverso l'interesse del presente a porre domande a quel passato. Con la definizione del processo di formazione

[12] F. Ughelli, *Italia Sacra*, Roma, Sebastiano Coleti, 1717-1722[2] (1ª ed. 1644-1662) vol. I (1717), *praefatio* («In qua quidem mora nulli labori pepercimus, publicas Ecclesiarum Tabulas scrutati sumus, privato rum diaria adivimus, Ephemeridas factorum inspeximus, consuluimus marmora; legimus inscriptiones; Sepulchralia Elogia non despeximus, rerum scriptores habuimus in consilio, Imperatorum, Regum, Pontificumque diplomata, ubi comode occurrerunt, quasi ducem narrationis secuti sumus, ut incerta certius eliminare, iugulare absurda; vera cum laude atque ab omni effectu liberi enarrare possemus […]»).

dell'unità nazionale, la ricerca, a cavallo fra gli anni Settanta dell'Ottocento e il primo ventennio del secolo XX, che mettevano fine al primo conflitto mondiale e che portarono all'Italia dei giorni nostri, riprendeva, in termini necessariamente diversi, con il progetto della Società di Storia Patria, lo spirito di un Muratori e di un Ughelli, superando il regionalismo delle Deputazioni di Storia Patria regionali di epoca albertina.

È attraverso l'individuazione dei nessi esplicativi fra i cambiamenti, perciò, con la distinzione dei prima dai dopo, che è possibile ripercorrere il processo delle mutazioni, vale a dire «Entwicklung der Menschen». *Der Menschen*, si badi bene, è un genitivo. L'opportunità dell'evidenziatura sintattica è legata alla valenza accomunante del tedesco *der Menschen* in diretta connessione con l'«als soziale Wesen»[13], che immediatamente segue. Prospettiva di metodo, che sembra rimandare all'impianto delle *Annales.*

La complessità del discorso riguarda in particolar modo l'Italia con le due macroaree in cui era diviso il Paese dai modelli culturali rispettivamente identitari, quella dei comuni ad influenza nord-europea gravitante nell'orbita dell'Impero, quella cioè delle *libertates* cittadine, valore comune distintivo, quella, perciò, della libertà «naturalis», vale a dire innata[14], per cui le delibere del Comune di Milano, per esempio, erano assunte «per auctoritate di questo consiglio» senza che l'atto fosse corredato della *invocatio* «in nomine Sanctae et individue Trinitatis», e degli anni di regno dell'imperatore nella *datatio*, ma solo della data topica («a

[13] Cfr. J. Huizinga, *La mia via alla storia*, Bari, Editori Laterza, 1967 (ed. or. *Mein weg zur Geschichte. Letze Reden und Skizzen*, Klosterberg/Basel, 1947), p. 4 e nota 2. Si tratta del *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichtsphilosophie* del 1908 del Bernheim, opera di impostazione positivista distante da quella di Huizinga per il quale la storia è «una forma dello spirito», e precisamente «La storia è sempre un dar forma al passato» e «Se la storia, come attività dello spirito è un 'dar forma', allora possiamo dire che, come prodotto, essa è una forma. Una forma spirituale per comprendere in essa il mondo, così come lo sono la filosofia, la letteratura, il diritto, la scienza naturale» (Huizinga, *La mia via alla storia*, p. 9). Arnaldi nell'Introduzione a Bloch richiamava le *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, saggio apparso nel 1921 nella «Revue de synthèse historique» e nel 1963 in «Mélanges historiques», pp. 41-57, a conclusione, ovviamente, del primo conflitto mondiale, annotando: «Il Bloch scrive che, utilità per lo storico a parte, si leggono con piacere delle pagine che mostrano 'comment de saines méthodes critiques peuvent sauver une tête innocente».

[14] Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani*, a cura di M. Corti, Milano, Bompiani Editore, 1983, p. 24. «tanta est huius civitatis naturalis libertas et corporum sanctorum copiosa tutella quod alicuius extranee tyrannidis dominatio, sicut in nostris temporibus patuit, nisi civium a sensu non permittitur occupata subsistere, ne igitur aliquis tirannus hic sedem suo preparare dominio presumat».

l'ultimo de dicembre, in un giorno de marte» del 1252 «nel palatio de la communità congregato il consiglio de li Octocento homini»)[15], quella, ancora, ad economia manifatturiera e di mercato, e quella ad economia agraria dell'Italia del Regno, quella cioè della monarchia "assorbente" le autonomie delle *Universitates*, soggetto collettivo, e delle città, soggetto politico, con la presenza, accanto ai sindaci eletti, degli «ordinati» («Rectores et ordinatos per Universitatem civitatis Licii ad illam regendam et gubernandam ac faciendam quicquid ipsis videbitur oportunum pro comodo et utilitate dicte Universitatis»), degli «auditores» («ad regimen dicte civitatis Licii Universitatem facientibus et totam ipsam Universitatem presentantibus», nobili e popolari), contestualmente agli *officiales*, quali il baglivo, magistrato di provenienza locale tanto nelle città quanto nelle università rurali, con competenze nell'amministrazione della giustizia di primo grado e controllo sul mercato, il capitano con poteri politici e militari coadiuvato dal mastro giurato eletto dall'*Universitas*, ma confermato dal re, il giustiziere «espressione del potere centrale» a capo di un'intera provincia comprendente più città (*iustitiariatus*), al quale competeva «l'esercizio dell'alta giustizia e l'intera struttura fiscale»[16].

Concetti come «forma dello spirito», «Entwicklung», «sain méthode critique», o «comprensione storica», sono testimonianza di un dibattito metodologico mirato ad individuare e ad indicare gli strumenti in grado di fornire risultati rassicuranti, se ad essi scientificamente («sain méthode critique») giunti.

[15] *Gli Atti del Comune di Milano nel sec. XIII*, a cura di M. F. Baroni, R. Perelli Cippo, Alessandria, Tipolitografia Ferraris, 1982, p. 371, n. CCCXLV.

[16] G. Andenna, *Fiscalità e sviluppo socio-economico dell''Universitas'*, in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, Bari, Editore Laterza, 1993, p. 199. Si veda *Die Konstitutionen Friedrichs II*, *Const.* I 44.: «Iustitiariis nomen et normam ius et iustitia contulerunt, quibus quanto magis in nomine sunt affines tanto eorum veri debent esse cultores. Hinc est, quod ipsorum iudiciis cause capitales et maxime reservantur […] quod officium debet esse gratuitum nec ipsum licet alicui pretii venalitate mercari. Que igitur ad ipsorum cognitionem pertinent predecessorum nostrorum assisiis comprehensa, apertius diffinimus: Latrocinia scilicet, magna furta, fracture domorum, insultus excogitati, incendia, incisiones arborum fructiferarum et vitium, vis mulieribus illata, duella, crimina maiestatis, arma moluta, defense imposite et contempte ab aliis vel pro aliis ab eisdem et generaliter omnia, de quibus convicti penam sui corporis vel mutilationem membrorum sustinere deberent […] Cognitionem etiam civilium causarum in defectu camerariorum et baiulorum ad officium suum pertinere cognoscant. […] De feudis etiam et rebus feudalibus ipsi cognoscant preter questiones de castris et baroniis et magnis feudis, que in quaternionibus doane nostre scripta sunt, que omnia singulariter cognitioni nostre curie reservamus».

Se è vero che «solo un interesse della vita presente» spinge «a indagare un fatto del passato, il quale» a sua volta «si unifica con un interesse della vita presente», l'attenzione alla correttezza della lettura e, quindi, della scrittura, al fine di evitare l'attribuzione a quel passato di categorie ad esso estranee, tanto è d'obbligo quanto spesso disattesa. La semplificazione dell'approccio letterario, del racconto, finisce col distogliere da questa irrinunciabilità. La correttezza di metodo aderisce invece ai processi immanenti alle stesse cose, evitando, per esempio, il ricorso a concetti come «latifondo inerte», o «piccoli proprietari» terrieri, per fenomeni riguardanti i secoli XI e XII[17]. Sono secoli questi segnati dall'arrivo nel Mezzogiorno d'Italia dei conquistatori del Nord-Europa (periodo ampiamente privilegiato dalla produzione storica municipale), i quali sostituiranno all'impianto istituzionale e amministrativo bizantino nuovi modelli organizzativi, un nuovo tipo di ordinamento, che nei poteri generati dal territorio conquistato daranno vita ad una istituzione fondamentale nella società e nella strutturazione dello "Stato" medievale, il feudo, successivo alla *curtis*, testimone al suo interno del fenomeno dell'incastellamento, centro di potere del signore, non "assenteista" come sarà invece il suo attardato erede inurbato, vale a dire il benestante o ricco borghese. Non è con i parametri, né con lo spirito suscitato dall'entrata in vigore della così detta Legge Stralcio del 21 ottobre 1950 relativa alla riforma agraria votata dal Parlamento Italiano che si può guardare, dunque, a quel fenomeno di epoca normanna. Nel 1968, a distanza di sessanta anni circa dagli importanti studi di Pier Silverio Leicht[18] sulla proprietà fondiaria nel Medioevo, appariva in Italia per il Saggiatore un'opera di indubbio peso scientifico di Roger Grand e Raimond Delatouche dal titolo *Storia agraria del Medioevo*. Nel quadro generale di un processo all'interno del quale forza politica e possesso fondiario finiscono per coniugarsi, nel quadro in cui la rilevanza politica

[17] Cfr. P. Ingusci, *Compendio di Storia della città di Nardò*, Nardò, Arti Grafiche Leone, 1965, p. 58. Uso, qui e altrove, questo onesto contributo di uno storico municipale, a riprova delle semplificazioni correnti in esercizi storiografici non misurati su letture formative efficienti.

[18] P.S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1979 (ristampa della prima edizione Verona 1903-1907), in particolare il capitolo su *I contratti agrari*, p. 96: il beneficio «era adoperato specialmente per il pagamento di tutta l'infinita caterva d'impiegati piccoli e grandi, di cui abbiamo visto moltiplicarsi il numero per la villicazione, cui si concedeva in cambio di stipendio un pezzo di terreno in godimento».

si originava dalla terra e dal rapporto con la terra, acquistava rilievo il ruolo della «massa dei piccoli signori che» amministrava «personalmente e, all'occorrenza, anche coltivava i suoi domini», conducendo «un'esistenza da contadini» e partecipando «a tutti i lavori dei contadini»[19]. Inoltre, alcune forme di contratto agrario tendevano a ricostituire, sia pur indirettamente, la libera proprietà. Uno sguardo ai patti agrari in uso nel Medioevo avrebbe consentito, anche in questo caso, una riflessione più attenta nella prospettiva sempre dei cambiamenti, dell'evoluzione delle cose nel corso degli anni, in ragione delle differenze tra Alto e Basso Medioevo, non potendosi non tener conto dei cambiamenti in atto in economia con la ripresa del mercato e della produzione di eccedenza di contro alla tendenza autarchica dell'economia curtense. È il caso, per fare un esempio, del contratto *ad pastinandum*, in forza del quale il conduttore, decorso il periodo di sette o dieci anni dalla sottoscrizione, poteva acquisire la piena proprietà di metà dell'appezzamento coltivato, in ragione, è evidente, dell'incremento di valore acquisito dall'appezzamento per la messa a frutto dello stesso ad opera del concessionario.

Lo spirito delle rivolte contadine francesi a impronta antifeudale esplose nel Trecento a seguito della crisi causata dalle spese della Guerra dei Cento anni, dagli aggravi cioè abbattutisi sulla categoria rurale a seguito della disastrosa guerra, non può essere appiattito sulle coordinate del pensiero di fine Ottocento e sviluppi di ordine politico e sociale del secolo successivo[20]. Esse, nella piramidalità dell'organizzazione sociale,

[19] R. Grand, R. Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, Milano, Mondadori, 1968 (1ª ed. Milano, 1950) (ed. or. *L'agriculture au Moyen Age. De la fin de l'Empire Romain au 16e siècle*, Paris, 1950), p. 95.

[20] Si vedano le considerazioni del Boutruche sull'interpretazione – perché di interpretazione si tratta – del feudalesimo da parte marxista. «Il feudalesimo marxista, a dire il vero, non coincide del tutto con quello della storia. Marx ed Engels […] riducono ad una "sovrastruttura" d'importanza secondaria il vassallaggio, il feudo e lo smembramento dell'autorità pubblica. Per essi "feudalesimo" significa l'appropriazione da parte dei signori non soltanto delle terre, ma delle relative masse rurali e di una parte del loro lavoro sotto una triplice forma: *corvées*, canoni in natura, tasse in denaro. Più che il regime in se stesso, essi mettono in risalto le sue basi materiali. Da qui l'estensione del termine a epoche e a paesi che hanno conosciuto soltanto l'assoggettamento dei contadini» (R. Boutruche, *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna, Il Mulino, 1973 [ed. or. *Seigneurie et feodalité*, vol. I, *Le premier âge des liens de homme à homme*, Paris, 1959], p. 33). Anche se riguardante l'Italia centro-settentrionale, si veda L. A. Kotel'nikova, *Mondo contadino e città dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1975 (ed. or. *Ital'jenskoe krest'janstvo i gorod. v. 11-14 vv.)*, Moskva, 1967).

quando i poteri sono generati proprio dalla terra, non approdano alla lotta di classe. In una società ad economia rurale e manifatturiera, infatti, articolata per ceti per cui la condizione sociale è fondata sulla situazione giuridica e non sulle differenze economiche, sfugge (e per molto tempo ancora) la differenza tra la valutazione del prodotto del lavoro e la remunerazione del lavoro. Alla stessa maniera impropri sono gli accostamenti fatti tra le feroci rappresaglie della rifeudalizzazione contro i tumulti scoppiati nel 1647 per la perdita dei benefici garantiti dalla demanialità e le pratiche dei campi di concentramento di tre secoli dopo. Non si può porre sullo stesso piano cioè Hitler e Gian Girolamo Acquaviva, fatto «precursore di tre secoli del nazismo»[21]. Si tratta di fenomeni appartenenti a contesti culturali e contingenze differenti. Le ragioni del *Mein Kampf*, infatti, non possono raffrontarsi con quelle del ristabilimento di uno *statu quo* favorito dal governo spagnolo fra Cinquecento e Seicento, ma con quelle scatenate dalla rivalsa miope delle nazioni uscite vittoriose dalla prima guerra mondiale al momento della stesura del trattato di pace di Versailles con riferimento alle riparazioni e indennità di guerra a carico della Germania. Non si tratta di dare una valutazione etica (quando l'etica erompe, confondendosi, dalla passione politica) delle cose, ma di restituire il quadro storico, che permette di capire quanto avvenuto.

Il punto di vista da cui considerare, dunque, il feudalesimo (fenomeno di lungo periodo) non è, in termini esclusivi, quello (o solo quello) della compressione delle masse rurali da parte del signore o dell'ente signorile (vale a dire le «basi materiali» del marxismo richiamate da Boutruche), ma quello «dello smembramento dell'autorità pubblica» dietro l'insorgere di poteri di fatto, che si affermano col vuoto e sul vuoto istituzionale dagli stessi provocato. Le «*corvées*, i canoni in natura, le tasse in danaro» non sono, quindi, per Boutruche, a monte, ma a valle del fenomeno, se pur la terra e il suo possesso diventano il soggetto primo della questione. Parimenti il conquistatore normanno del sec. XI (sia esso un Goffredo, un Umfredo o un Riccardo), signore come è stato immaginato dal «potere supremo»[22], non coincide con il *dominus*, che esercita di fatto alcune giurisdizioni, riconosciute a posteriori al momento della concessione per essere già esistenti di fatto. Ci si trova di fronte a l'iterazione di un prototipo letterario, che non prende in considerazione

[21] Ingusci, *Compendio di Storia della città di Nardò*, p. 101.
[22] *Ivi*, p. 60.

la specificità del fenomeno e il suo contesto, l'esercizio di fatto, cioè, di poteri e la natura di questi poteri. Si tratta di poteri che con Ruggero II (1130-1154) si dovranno mettere in relazione con il potere regio, altrimenti difficilmente compatibili con l'unità della costituzione monarchica. La prevalenza del «racconto storico», al quale si riconosce anche la «grazia letteraria», non dovrebbe essere discutibile. Le discendenze, le successioni di tipo familiare all'interno della stessa signoria, le ragioni di opportunità politica con le alleanze e i repentini cambiamenti di fronte, dicono solo in parte; sono ragioni che si esauriscono in se stesse se non rapportate al sistema strutturale costituente il contesto dagli strumenti operativi necessari per l'azione politica. Il tema delle giurisdizioni con i gradi di giurisdizione, che definiscono la figura del feudale non emerge, per lo meno nella sua rilevanza, nel capitolo dedicato alla *Feudalità* (pp. 122-133 sulle complessive 225 del volume, ivi comprese quelle dedicate alle consuetudini) da Alfonso Gallo nella sua *Aversa normanna* del 1938[23]. Le vicende dei due Rainulfo, Rainulfo I Drengot, e il nipote Rainulfo II Drengot Trincanotte, il primo «home aormé de toutes vertus qui convenent à chevalier»[24], che ebbe dal duca Sergio IV di Napoli gran parte del territorio della Liburia e Aversa con il titolo di conte[25], e che successivamente fu investito nel 1038, con il rito della lancia e del gonfalone, della contea in questione dall'imperatore Corrado II il Salico (1024-1039)[26]; il secondo, che nel 1047 fu investito dall'imperatore Enrico III (1039-1056) sempre della contea di Aversa «e così fu posto sullo stesso piano, da un punto di vista giuridico, delle altre autorità politiche del Mezzogiorno, che l'imperatore provvedeva, nel frattempo, a riconoscere»[27], costituiscono prova del potere costituente dell'autorità

[23] A. Gallo, *Aversa normanna*, Napoli, I.T.E.A., 1938.

[24] Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Sicilie*, libro I, capitolo XXXXII, p. 53.

[25] *Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, in *MGH*, *Scriptores*, tomo XXXIV, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1980, p. 275.

[26] Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, in *FISI*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1935, libro II, capitolo VI, p. 64: «Et lo Impereor s'enclina à la volonté de lo Prince et, o une lance publica et o un gonfalon dont estoit l'arme imperial, conferma à Raynolfe la Conté d'Averse et de son territoire». Nel dicembre del 1042 in un atto di vendita dato in Gaeta compare come «dux et consul» (*Tabularium Casinense*, tomo I, *Codex Diplomaticus Caietanus*, Isola del Liri, Pisani, 1969 (ristampa anastatica dell'edizione del 1887), CLXXVIII, p. 353.

[27] E. Cuozzo, *Drengot, Rainulfo, detto Trincanotte*, in *Dizionario Biografico degli*

maggiormente rilevante, l'imperatore in questo caso, nonostante precedenti interventi in tal senso da parte di autorità, come il *dux* di Napoli, a sua volta di nomina imperiale bizantina, soggette in un primo tempo all'esarca di Ravenna e poi allo stratega di Sicilia. Rilevante è l'atto del riconoscere in concessione, che contestualmente sancisce il feudo, così istituito, rinnovato al momento della successione da Asclettino Drengot a Rainulfo Drengot Trincanotte. È quel che sarà fatto poi da Ruggero II con la monarchia.

Il feudalesimo, dunque, che dà definizione ad un fenomeno emerso dallo stesso territorio con il moltiplicarsi di questi centri di potere sorti con la violenta occupazione, irromperà in un contesto caratterizzato da uno stato di «anarchia diffusa in tutta la società»[28], segnato dalla frammentazione dell'unità territoriale (innegabile a partire dall'arrivo dei primi contingenti), ricomposta con lo spirito e l'intento costituente che è nelle *leges* delle *Assise* di Ariano «a maiestate nostra noviter promulgatas» valide su tutto il territorio del Regno («generaliter ab omnibus precipimus observari»)[29], che è nel dettato del *Catalogus Baronum*, e nella prospettiva più chiaramente costituente di Federico di Svevia (1194-1250). L'affermazione fatta nella *Const.* III 25 sulla specifica competenza e pertinenza della concessione in «Baroniam etiam sive feudum» al sovrano («quod ad concessionem munificientie nostre spectat»)[30] tocca

Italiani (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, 41 (1992), *ad vocem.*

[28] Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, p. 32.

[29] *Le Assise di Ariano*, p. 26.

[30] *Die Konstitutionen Friedrichs II*, III, 25, *De nuntianda morte baronis imperatori*, p. 391: «Post mortem baronis seu militis, qui a comite vel barone alio baroniam aliquam vel feudum tenuerit, que in quaternionibus doane nostre barone inveniuntur inscriptis, defuncti mortem per comitem vel baronem, a quo predicta tenuerit, excellentie nostre volumus nuntiari et quid et quantum sit illud, quod defunctus ab ipso tenebat […]. Baroniam etiam sive feudum, quod ad concessionem munificentie nostre spectat, si quando a nobis concedi contigerit, ut est moris, litteras nostras ad eum, a quo feudum tenetur, curabimus destinare et quod id, quod tenetur ab eo, sive sit castrum sive terra plana, ei, cui nos concessimus, debeat assignare. Recepto autem mandato nostro et nulla mora protracta comes vel baro id exqui curabit». Sull'inalienabilità del feudo, cfr. di Federico I *Sententia de feudis imperii non alienandis (oct. 1157)*, a cura di L. Weiland, in *MGH*, *Legum, Sectio IV*, *Constitutiones et Acta publica imperatorum et Legum*, vol. I, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1893, p. 136: «Novit vestre discretionis prudentia, quoniam ea, que ab imperio tenentur, iure feodali possidentur nec ea sine domini consensu ad alterius possunt transferri dominium […] Unde quoniam hec commutatio inanis est et ipso iure irritatur, cum imperiali auctoritate cassamus». Di particolare interesse si ri-

l'aspetto peculiare della questione, quello della centralità del potere regio nella identificazione con lo "Stato" di ispirazione classica:

> «condende legis ius et imperium in Romanum principem lege regia transtulere Quirites, ut ab eodem, qui commisso sibi Cesaree fortune suffragio per potentiam populis imperabat»[31]

e quello del territorio del Regno, che con la sovranità, innanzitutto, e gli uomini sottoposti, vale a dire l'insieme dei sudditi, in effetti il popolo, costituisce l'insieme dei presupposti per l'unità dello "Stato"[32].

La *Const.* I 3, col richiamo al trasferimento irreversibile dell'«imperium» dal popolo (i «Quirites») al principe, dà vita al fondamento costituzionale del potere sovrano, *imperium*, coincidente col potere legislativo, *condende legis*, ascendente in Gaio (*Institutiones* I, 5): «Nec unquam dubitandum est, quin id legis uicem optineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat». La provenienza dell'*imperium* per via ordinaria di *Lex* non è contraddetta nella sua "laicità" dal «cuncta» dipendente, nel *Proemio* delle *Costitutiones*, da un complemento di provenienza («a quo») costituito da Dio. In termini politicamente e culturalmente concilianti si riconosce il potere di Dio, quindi, perché originario, cioè *sui generis*, e perciò origine di tutto («cuncta»): «a quo cuncta suscepinus,

veste, risalendo ancora ai precedenti, l'intervento del 1136 dell'imperatore Lotario III di Supplimburgo (1133-1137) sulla questione di fondo, e cioè sulla natura della concessione su parti del pubblico, che, per questo, non può essere una alienazione. Infatti l'intervento del 1136 fu reso necessario proprio dalla confusione tra pubblico e privato, dalla tendenza a trasferire la precarietà della concessione (revocabile, e a termine con il decesso dell'utilista) nel diritto reale del demanio, che è il potere pubblico: «Imperialis benevolentie proprium iudicamus, commoda subiectorum investigare et eorum diligenti cura mederi calamitatibus, simulque publicum bonum statum ac dignitatem imperii omnibus privatis commodis preponere» (*Constitutio de feudorum distractione*, a cura di L. Weiland, in *MGH*, *Legum, Sectio IV*, *Constitutiones et Acta Publica imperatorum et Legum*, p. 175). Il feudo, dunque, è istituto per e così rimanendo nel tempo. In età aragonese, vale a dire nel 1456, si assiste, per esempio, alla richiesta di conferma, presentata dai baroni al Magnanimo, «di tutte le concessioni feudali e allodiali», ricordando che il patrimonio feudale era costituito da «terre, giurisdizioni feudali, cespiti fiscali, uffici regi, assegnazioni sulle entrate regie, esenzioni, beni burgensatici» (E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, Federico II University Press, 2018, p. 126.

[31] *Die Konstitutionen Friedrichs II*, I 31, p. 185.

[32] Cfr. *infra* in corrispondenza della nota n. 67.

que habemus»[33]. Per questo non subordina l'imperatore. Nel *Proemium* delle *Constitutiones* si ritrovano consonanze con il *Proemio* delle *Assise* di Ariano: «a largitate divina gratia consecuta recepimus»)[34]. L'accezione con cui ricorrono i due plurali «suscepimus» e «recepimus» è senz'altro quella di un *plurale maiestatis*, che include nello stesso tempo, però, la dimensione universale dell'intervento ordinatore divino. Costruzione che non prevede, quindi (ed è questo a fornire la chiave di lettura), alcuna mediazione, perché «de manu Domini sceptrum imperii et inter alia regna regni Sicilie moderamen accepimus»[35], o, se si vuole, ancora: «sola divine potentie detextera […] sublimavit» al di là degli auspici di segno contrario («preter spem hominum»[36]). Il riferimento velatamente polemico investiva tutti gli sforzi fatti, fra gli altri, proprio da Innocenzo III tutore del giovanissimo Federico per escluderlo dalla successione. In sostanza Federico, dal punto di vista della Sede Apostolica, poteva essere o imperatore o re di Sicilia, non riunire "in persona" entrambi. La reale valenza di quel «a quo cuncta suscepimus, que habemus» era funzionale nello stesso tempo a mantenere Federico entro i confini del *Sacrum Romanum imperium*, non potendosi negare la distinzione di fondo fatta nelle Costituzioni tra l'ambito dello spirituale e quello della *ratio* dello "Stato" («in temporalibus»). Il richiamo all'ordinamento romano dello "Stato", la centralità del quale è costituita dalla *lex* («per legem»), è il modello concretamente tenuto presente da Federico. «Hac igitur consideratione commoniti […] nostre voluntatis propositum nuntiamus»)[37] e dichiarato *expressis verbis* con il richiamo alla *lex regia*. Quel che segue riguarda il nucleo del progetto di uno "Sato" assolutamente centralizzato. La *Const*. I, 31 fissa l'esercizio della giurisdizione ai poteri autoritativi dell'amministrazione dello "Stato", i quali toccano in modo unilaterale la sfera giuridica del destinatario. L'attribuzione «in officio» in forza delle stesse *Constitutiones*, non incide, a sua volta, sul titolo del re, che non concede nulla che non resti comunque suo, rimanendo «origo iustitie, a quo eiusdem defensio procedebat»[38], vertice del «monopolio della giu-

[33] *Die Konstitutionen Friedrichs II*, *Proemium*, p. 147.
[34] *Le Assise di Ariano*, p. 22.
[35] *Die Konstitutionen Friedrichs II*, I 31, p. 185.
[36] *Ivi*, *Proemium*, p. 147.
[37] *Ivi*, I 31, p. 185.
[38] *Ibid.*

risdizione»[39] eccezion fatta, ovviamente, per le giurisdizioni feudali, che non sono esercitate «in officio». Il grande ascendente esercitato dall'autorevolezza intellettuale di Federico II, è nella felice intuizione del pensiero giuridico romano quale punto obbligato di riferimento nell'opera costituente dello svevo.

Opera di legislatore, dunque, da considerarsi nella sua unicità non riduttivamente in chiave antiguelfa come vorrebbero attardate posizioni di sapore "neoghibellino" di un recente passato.

Nel dettato delle *Assise* di Ariano si stabilisce un nesso di identità «fra giustizia e legislazione», fra sovranità e giustizia[40], così attribuita nella sua provenienza divina «Per me reges regnant et conditores legum iuxta decernunt» (*Proverbi*, 8, 15), essendo il re l'unico legislatore.

[39] G. Vallone, *Interpretare il* Liber Augustalis, in «Historia et Ius» (www.historiaetius.eu), 13 (2018), 16, pp. 1-74, a p. 44. Cfr. *Die Konstitutionen Friedrichs II*, I 31, pp. 185-186: «nostris fidelibus omnibus regni predicti nostre voluntatis propositum nuntiamus, quia cordi nobis est inter ipsos sine exceptione aliqua personarum universis et singulis prompto zelo iustitiam ministrare. Ut abunde ipsius copiam per officiales nostros, quibus ipsam commisimus ministrandam, undique valeant invenire, ipsorum officialium nostrorum officia volumus esse discreta, civilibus questionibus alios et alios accusationibus criminalibus preponentes». Tramite i suoi officiali, dai giustizieri agli *iudices* fino ai capitani del popolo e ai baglivi, Federico amministrava la giustizia. Il tentativo di imporre suoi officali nelle terre feudali non riuscì (cfr. *Const.* I, 44.: «De feudis etiam et rebus feudalibus ipsi cognoscant preter questiones de castris et baroniis et magnis feudis, que in quaternionibus doane nostre scripta sunt, que omnia singulariter cognitioni nostre curie reservamus». Egli è effettivamente, "per costituzione" il primo, il più alto magistrato del Regno. L'*officium*, che poteva essere soggetto a revoca, assicurava, con la giustizia e la sua amministrazione pertinenti allo stesso Federico, l'unità territoriale e politica del Regno sancita nelle *Constitutiones*. La formula riguardante la delega «in officium» ricorrente nell'atto del periodo di Carlo II d'Angiò (1291) più su richiamato (cfr. *supra* nota 6) chiarisce in termini espliciti il significato della delega con la quale un organo superiore trasferisce ad organo subordinato determinate funzioni («magistri iusticiarii locumtenentis ac iudicibus magne regie curie duximus delegandam non personis in eis set officium intuentes») altro dalla concessione feudale già presente in epoca normanna con la quale al concessionario si riconosceva l'esercizio di giurisdizioni. Il re era, quindi, (ma era già nelle *Assise* di Ruggero) legislatore e magistrato.

[40] M. Caravale, *Giustizia e legislazione nelle Assise di Ariano*, in *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano 1140-1990*, a cura di O. Zecchino, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-20, a p. 5: «Giustizia e legislazione risultano, dunque, intimamente connesse nella potestà regia. Certamente nel *Proemio* delle Assise non vi è traccia della dottrina sull'*equitas* che i giuristi bolognesi andranno elaborando, né poteva esserci il più articolato discorso sul compito della *lex* di trasformare in diritto positivo l'equità, discorso che gli stessi giuristi svilupperanno in maniera compiuta solo in seguito».

Nonostante ciò, il sovrano medievale era ben consapevole della precarietà delle forze di cui poteva disporre, legate come erano alla tenuta di un vincolo di natura personale, la *fidelitas*, giurata al momento della concessione del *beneficium.* La popolazione non appare, oltretutto, concretamente coinvolta dalle vittorie o dagli insuccessi di questi sovrani. Alla morte di Tancredi di Altavilla, per esempio, non seguirono reazioni al determinato inserimento di Enrico di Svevia nella questione siciliana. È quanto avvenne anche al momento della successione dello stesso Tancredi al cugino Guglielmo II. La testimonianza del *Liber de Regno Sicilie* di Ugo Falcando[41] riguarda l'opinione delle persone di dottrina non quella della popolazione. Memoria dei fatti è stata lasciata, quindi, da Falcando, «scrittore di grande eleganza stilistica», «definito quale Tacito della Sicilia», «lettore dei classici latini (soprattutto di Sallustio, di Svetonio, di Lucano: e si potrebbe pensare anche a Livio, e, forse, a Tacito», a Boezio, e «certamente» a Graziano)[42], favorevole alla continuità dinastica degli Altavilla sul trono di Sicilia, o dal notaio Pietro da Eboli, autore del *Liber ad honorem Augusti*, schierato invece coi legittimisti, con quanti favorevoli cioè alla successione di Costanza, che poteva vantare, a differenza di Tancredi, discendenza legittima da Ruggero, e, quindi favorevoli all'«unio regni ad imperium» tramite Enrico VI di Svevia marito di Costanza di Altavilla. Gli episodi di coinvolgimento della popolazione urbana contro il potere regio, quale fu quello di Bari al tempo di Ruggero[43] e poi di Guglielmo I il Malo, che la rase al suolo nel 1155/1156, dicono quanto recente fosse il disegno di un'unità costituzionale e politica avviato da Ruggero, confermando le distanze tra potere regio e sudditi. Fenomeno che riguarda in genere l'istituto monarchico impiantatosi sui poteri signorili e, quindi, feudali[44].

[41] B.G. Siragusa, *Prefazione* a Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Sicilie*, pp. XVIII-XIX.

[42] G. Cantarella, *Falcando, Ugo*, in *DBI*, 44 (1994), *ad vocem.*

[43] Cfr. Siragusa, *Prefazione* a Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Sicilie*, p. XVIII: «Bari […] che si era difesa contro Ruggero con quattrocento cavalieri e cinquantamila cittadini, non potendosi rifabbricare in poco tempo, doveva parere ancora un mucchio di rovine parecchi anni dopo».

[44] Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Sicilie*, p. 4: «tamen id ago ut omnia bellorum discrimina militumque congressus aut quid in singulis urbibus oppidisque gestum fuerit sigillatim expediam; satis fecisse videbor proposito, si qui laude digni fuerint, eos non taceam, si maiora reum momenta breviter ac succinte transcurram, in hiis maxime que circa curiam gesta sunt occupandus».

Le *Constitutiones* riflettono in un certo modo la vicenda e la posizione di Federico, che non smette di essere l'imperatore anche quando da legislatore detta le Costituzioni del Regno di Sicilia. I Quiriti della *Const.* I 31, che traferiscono al *princeps Romanorum* il «condende legis ius et imperium»[45] sono il fondamento dichiarato, preso dal modello dell'Impero, per la costituzione del Regno di Sicilia. A partire dalla *Const.* I 1, *De hereticis et patarinis*, egli si pone, infatti, così: «Imperator Fridericus semper Augustus» e, a seguire, sempre «idem Augustus». Questo ove non bastasse il richiamo – con le considerazioni prima formulate – alla «lex regia» fatto nella stessa *Const.* I 31. Se per un verso il modello imperiale romano serviva, come si diceva, per la costruzione del Regno su base di natura «giuridica e costituzionale»[46], per altro verso si prestava ad emancipare il Regno dalla pregiudiziale posta da Innocenzo III sulla «proprietas» dello stesso per la Sede Apostolica[47], laddove per Federico era «nostre maiestatis hereditas pretiosa»[48]. Sono da tener presenti probabilmente le date delle due affermazioni. Quella di Innocenzo risale alla lettera inviata ai principi di Germania nell'agosto/settembre 1199 riguardo alla quesitone della successione all'Impero; quella di Federico, fatta nel *Proemio* delle *Constitutiones*, risale alla data di queste, vale a dire al 1231, quando cioè sedeva da poco sul trono di Pietro uno dei più irriducibili avversari di Federico, vale a dire Gregorio IX (1227-1241). Successore di Gregorio IX fu Innocenzo IV (1243-1254) per il quale l'apocrifa donazione di Costantino, che avrebbe riconosciuto al papa le insegne e il diadema imperiale, la giurisdizione civile su Roma, l'Italia e l'Impero di Occidente, non fu altro che «una restituzione»[49]. Non si può non osservare che il titolo vantato da Innocenzo III («quod ad ius et proprietatem apostolice sedis non est dubium pertinere») poggiava certamente su basi aleatorie rispetto a quelle di Federico, effettivo, legittimo, erede al trono siciliano di sua madre Costanza di Altavilla. Sembra significativo altresì l'inserimento dell'argomento, in *avant propos*, nel

[45] *Die Konstitutionen Friedrichs II.* cit., I. 31, p. 185.

[46] Si veda G. Vallone, *Interpretare il* Liber Augustalis, p. 4.

[47] *Regestum Innocentii III papae super negotio Romani imperii*, a cura di F. Kempf, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1947 [Miscellanea Historiae Pontificiae, 12], 15, p. 41: «regnum Sicilie, quod ad ius et proprietatem apostolice sedis non est dubium pertinere».

[48] *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, *Proemium*, p. 147.

[49] M. Maccarrone, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Roma, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 1952 [Lateranum, n. s., 18/1-4], p. 116.

Proemio delle *Constitutiones*, vero attacco anche all'intento politico della Sede Apostolica[50] concretizzatosi con il Guiscardo e Niccolò II (1059-1061) a Melfi nel lontano 1059. La natura politica della questione emerge *expressis verbis* dalla candidatura all'Impero di Ottone di Brunswick («Otto magis sit idoneus ad regendum imperium»)[51]. Si scongiurava così l'accerchiamento politico e territoriale (l'«unio regni ad imperium») della Sede Apostolica[52] incombente con Federico, erede di Costanza d'Altavilla per il Regno, e di suo padre, Enrico VI di Svevia, per l'Impero.

Ai fini, ad ogni modo, di una comprensione chiara di quanto avvenne in questa parte d'Italia in maniera coincidente con il ruolo avuto dagli «attori» (richiamando Veyne) delle vicende, diventa rilevante la continuità, a volte anche letterale («entspricht wörtlich» come è stato detto), fra le *Assise* di Ariano e le *Constitutiones* di Federico. Il che significa che già nella prima metà del secolo XII, nel Regno normanno e poi svevo di Sicilia, il «condere legem» erigeva un confine culturale netto con le raccolte normative di matrice germanica quale quella di Rotari e successori. Tra Rotari, Ruggero e Federico intercorrono circa sei secoli, che incideranno (e non poteva essere diversamente) sulle differenze dei rispettivi modelli culturali. Il «noviter promulgatas» delle *Assise* rompe, in effetti, il legame con le antiche tradizioni di consuetudini, con riferimento particolare a quelle riguardanti la personalità della legge, lasciate sopravvivere, sia pur residualmente, purché non contraddicessero le «leges a maiestate nostra approbatas […] generaliter ab omnibus precipimus observari». Il che significava tener conto delle diverse etnie di cui si componeva la popolazione del Regno[53]. Ma significava anche di più, perché da Rug-

[50] Per i toni con cui si svolse all'interno dello stesso Regno il dibattito sul tema della successione al di là dei protagonisti, Costanza di Altavilla (che comportava la successione del figlio Federico II, ma pur sempre uno svevo) e Tancredi (linea certa degli Altavilla), si veda un contemporaneo degli avvenimenti, il notaio Pietro da Eboli, *Liber ad honorem Augusti*, a cura di G. B. Siragusa, in *FISI*, Roma, Forzani/Tipografia del Senato, 1906.

[51] *Regestum Innocentii III*, 29, p. 89.

[52] *Ivi*, 29, p. 79: «Quod non expediat ipsum imperium obitinere patet ex eo quod per hoc regnum Sicilie uniretur imperio et ex ipsa unione confunderetur ecclesia. Nam, ut cetera pericula taceamus, ipse propter dignitatem imperii nollet ecclesie de regno Sicilie fidelitatem et hominium exhibere, sicut noluit pater eius».

[53] Vedasi, per confronto, *Edictus Rothari*, a cura di F. Bluhme, in *MGH*, *Leges*, IV, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1888, 386, p. 89: «Praesentem vero dispositionis nostrae edictum […] inquirentes et rememorantes antiquas legis patrum nostrorum quae scriptae non erant, condedimus […]», per renderle rispondenti ai tempi: «necessarium esse prospeximus presentem corregere legem, quae priores omnes renovet et emendet, et

gero verranno affermati due punti fondamentali: il re produttore della legge, e in, secondo luogo, la capacità di una rispondenza ai tempi di una raccolta di norme mirata all'impianto del Regno, non ferma, perciò, all'emendamento di un preesistente («asperitatem nimiam mitigantes mollia quondam moderamine exacuentes, obscura dilucidantes»)[54], tenendo nel debito conto a questo punto che è la tradizione del pensiero romano-bizantino ad esercitare la sua influenza con la «concezione della sovranità che è una chiave fondamentale per la comprensione e della normativa e della concezione statuale normanna»[55]. Il «condere» di Ruggero ha, perciò, il suo *terminus a quo* nella convocazione stessa delle *Assise.* La plurietnia del Regno di Sicilia composto da Greci, Arabi, Latini, compresi i dominanti Normanni, si doveva ritrovare, si diceva, nelle *leges* di Ruggero dove il plurale si risolve nell'unicità della fonte («a maiestate nostra promulgatas»). Processo convergente sul piano costituzionale, che contribuì a dare una maggiore stabilità politica al Regno. La continuità fra Ruggero e Federico, dunque, risiede nella prospettiva costituente di una realtà politica nuova affermantesi con successo sulla cultura del *dominatus* in corsa per l'esercizio di fatto di giurisdizioni, destinato a mal sopportare l'azione unificante della sovranità territoriale della *lex* in tutto il Regno, prodotto dell'unica fonte, del re autocrate cioè alla maniera, come è stato osservato, bizantina dalla «illimitata giurisdizione» (*Ass.* III, *Monitio generalis*, e *Ass.* IV, *De rebus regalibus*). Il centralismo del modello federiciano risale, dunque, a Ruggero quando

quod deest adiciat, et quod superfluum est abscidat. In unum previdimus volumine complectendum» (*Edictus Rothari*, *Prologus*, pp. 1-2). Nel capitolo 386 dell'*Edictus* compare il compito di ascendenza latina del legislatore, che porta la legge in veste di proposta al voto del popolo. Quel che interessa qui rilevare è la presenza del concetto classico del «condere legem», che interviene al passaggio dalla consuetudine orale alla legge scritta. Influenza latina nel contesto germanico dell'Editto accolta da Rotari nella sua *ratio*, consapevole, come dimostra ancora il 386, del progresso rappresentato dal passaggio dalla *consuetudo* alla «lex firma est stabelis» (*Edictus Rothari*, 386, p. 90). Interessante constatare la conseguente affermazione della sovranità territoriale della legge in tutto il Regno longobardo che l'incertezza della tradizione orale della norma consuetudinaria non poteva assicurare. Nel testo di legge i due concetti sono legati da un «quatinus» non a caso in successione conseguenziale: «ut sit haec lex firma est stabelis: quatinus nostris felicisssimis et futuris temporibus firmiter et inviolabiliter ab omnibus nostris subiectis costodiatur» (*Edictus Rothari*, 386, p. 90).

[54] *Le Assise di Ariano*, I *De legum interpretatione*, p. 26.

[55] A. Romano, *Diritto romano e diritto longobardo nella legislazione delle Assise*, in *Alle origini del costituzionalismo europeo*, pp. 167-189, a p. 175.

con centralismo si intenda un assetto costituzionale, che si sostituisce alla confusione dei particolarismi e alla frammentazione del territorio in centri di potere insorti per autogenesi nel secolo XI. La *As.* IV, *De rebus regalibus*[56] di Ruggero, richiamata nella *Const.* III 5.1, *De prohibita alienatione feudorum et rerum feudalium*[57], rafforzate dalla *Const.* III 25, *De nuntianda morte baronis imperatori*[58], di Federico, sono le misure adottate dai due sovrani a distanza di circa novanta anni per la costruzione, dunque, di realtà unitarie contemporanee, guarda caso, all'affermazione delle monarchie nazionali in Europa. Come nel caso di Ruggero, il richiamo esplicito di Federico al modello classico non è una proiezione al passato, ma, al contrario, un fuga in avanti

[56] *Le Assise di Ariano*, IV *De rebus regalibus*, p. 28: «Scire volumus principes nostros, comites, barones universos archiepiscopos, episcopos, abbates, quicumque de regalibus nostris magnum vel modicum quid tentet, nullo modo, nullo ingenio, possit ad nostra regalia pertinentes alienare, vel vendere, vel in totum vel in partem minuere, unde iura rerum regalium minuantur, aut subvertantur sive aliquod etiam dampnum patiantur».

[57] *Die Konstitutionen Friedrichs II.I*, III 5.1, p. 369: «Constitutionem dive memorie regis Rogerii, avi nostri, super prohibita diminutione feudorum et rerum feudalium ampliantes decernimus omnes alienationes seu quoscumque contractus super feudis et rebus feudalibus minuendis aut commutandis nullam omnino firmitatem habere, nisi speciali celsitudinis nostre licentia confirmentur. […] Arbitria etiam ex compromisso super predictis facta nulla censemus, cum de eis constitutione nostra certis personis, magistro iustitiario et iustitiariis, tantum cognitio sit delata».

[58] *Ivi*, III, 25, p. 391: «Post mortem baronis seu militis, qui a comite vel barone alio baroniam aliquam vel feudum tenuerit, que in quaternionibus doane nostre baronum inveniuntur inscriptis, defuncti mortem per comitem vel baronem, a quo predicta tenuerit, excellentie nostre volumus nuntiari et quid et quantum sit illud, quod defunctus ab ipso tenebat. […] Baroniam etiam sive feudum, quod ad concessionem munificentie nostre spectat, si quando a nobis concedi contingerit, ut est moris, litteras nostras ad eum, a quo feudum tenetur, curabimus destinare et quod id, quod tenetur ab eo, sive sit castrum sive terra plana, ei, cui nos concessimus, debeat assignare. Recepto autem mandato nostro et nulla mora protracta comes vel baro id exequi procurabit, suscepto verumtamen aliquo, ut est moris, quod quantitatem decem unciarum auri non excedat, pro assignanda possessione terre concesse». Come è stato osservato a proposito del «rigido dirigismo» delle *Constitutiones*, nella istituzione del "feudo quaternato" compaiono due figure, quella dell'assegnazione da parte del "conte o barone", o primo feudale, e quella della concessione da parte del re; quest'ultima obbliga sia il primo feudale che il suffeudale, in quanto il re è unico dispensatore della baronia, che può essere inquaternata, ma «non strettamente identificabile con il feudo inquaternato». Rigido centralismo che tra Duecento e Trecento subirà limitazioni con la riserva al re solo della *licentia* (contrariamente al dispositivo della *Const.* III 25), potendo il feudale procedere alla *electio* del suffeduale. Si veda, quindi, G. Vallone, *Feudo quaternato*, in *Federiciana*, Roma, Istituto Dell'Enciclopedia Italiana, 2005, *ad vocem*.

con il recupero del concetto di "Stato" e dell'affermazione della sua centralità, passando per il superamento del modello allodiale legato al criterio del possesso esercitato dal singolo sul conquistato, con il recupero dell'«imperium per legem», vale a dire con il recupero dell'origine pubblica del potere, perché «Lex est quod populus iubet atque constituit» (Gaio, 1, 3).

Gli «abusi che via via si accumularono nello svolgersi o nel continuo degenerare del sistema con la confusione tra forza e diritto nell'esercizio del potere, con la prepotenza divenuta sempre più legge», ingenerando «nell'animo del popolo la credenza ancora esistente che dell'idea dello Stato esuli ogni principio di giustizia, che esso sia nemico dei cittadini, che sia ottimo consiglio provvedere a rendersi giustizia da se stessi»[59], sono memoria letteraria di una tradizione ferma ai dettagli con disattenzione all'insieme di una realtà inseritasi in un sistema assai complicato, sperimentato nel corso di secoli, costituito com'era sugli equilibri fra poteri, fra pubblico e privato, laddove il pubblico coincideva, ora, con l'affermazione personale. Vanno tenute presenti le ragioni storiche di questo tipo di storiografia. L'arretratezza della produzione e dell'economia agricola sino alla fine della seconda guerra mondiale andava di pari passo con il sopravvivere della cultura a sostegno della stessa. La rilevanza, tuttavia, che veniva data al *cliché* del sopruso, della sopraffazione, dell'arroganza del potere, probabilmente coerente col modo con cui si originò quel tipo di ordinamento, e l'interesse del presente ad indagare in quel passato, finirono col contribuire entrambi al successo delle aspirazioni dell'Italia ad una propria identità politica conseguita con l'ultima guerra di indipendenza (1918). Una storia che sia «visione concreta della realtà» non può prescindere (sono le considerazioni di Gioacchino Volpe poste nella prefazione alla prima edizione del 1922 a consuntivo del *Medio Evo Italiano*) dall'«insieme del nuovo ordine che maturava» sull'originario momento costituente. Le istituzioni feudali andavano viste nella loro autenticità e specificità, senza comprimerle nel confronto con la grande tradizione del pensiero classico (che pur non andrà smarrita, anzi assorbita) o peggio ancora valutarle sui parametri del pensiero contemporaneo. La «rovina della potenza romana», seconda rivoluzione diceva Giorgio Falco riprendendo Montesquieu, seguita alla prima costituita dal suo «progresso», impose la necessità di un «constituere» *ex*

[59] Ingusci, *Compendio di Storia della città di Nardò*, pp. 61-62.

novo («usu exigente et humanis necessitatibus»). Un «constituere» che vede comparire soggetti nuovi. D'ora in poi, il popolo della *respublica*, con la scomparsa del Senato, organo legislativo per mandato a sua volta popolare («vicem populi consuli»), surrogato da un consiglio del re costituito dai *maiores* del regno («omnes episcopi, abbates, comites, centenari, vicari, et caeteri agentes nostri»), sarà diviso dall'organo di produzione della legge, il sovrano. Quel popolo, ormai, è l'insieme dei sudditi. Pur tuttavia, anche se la forza diventa alternativa al diritto, efficace rimane l'azione svolta in sede di riaggregazione, di ricomposizione sociale con il riavvio dell'economia agricola della quale danno testimonianza i contratti agrari. Economia agricola, propria di un sistema costituito dal vassallaggio, dal feudo, dallo smembramento dell'autorità pubblica, e che, quindi, non fu solo *corvées*, tasse, canoni, servitù, appropriazione di terre e di uomini, secondo l'interpretazione marxista, ma, di fatto, anche un nuovo tipo di organizzazione sociale su un nuovo tipo di ordinamento, ed anche momento di ripresa (il feudo sotto certi aspetti lo fu, come lo fu il vassallaggio, rete, sia pur nella dipendenza, di nessi sociali) con il progressivo, sia pur lento, ritorno alla produzione di eccedenza, cioè all'economia di consumo. La ripresa delle *nundinae*, cioè delle fiere, è un testimone interessante di quel che sta avvenendo all'interno di questo mondo cresciuto sulla scomposizione dell'unità romana.

Risulta abbastanza problematico immaginare, come invece è stato fatto, uno stato d'animo, o sentimento, di «sfiducia» verso lo "Stato" in assenza di una coscienza di esso, mancando la consapevolezza di costituirlo. Non si riusciva ad immaginare un modello alternativo a quello vigente. Il malcontento non riuscì mai ad andare al di là della rivolta. Si pensi, per tutti, al più che noto episodio di Michele di Lando e alla Rivolta dei Ciompi (1378) nella opulenta Firenze delle banche e dell'economia manifatturiera. Il racconto, quindi, di quel che accadde a masse di uomini ha finito col prevalere su l'attenzione al contesto e alle cause che lo produssero. È all'interno di questi nessi che si mossero quelle masse.

Nel 1949 appariva *La società feudale* di Marc Bloch riedita in lingua italiana per la Casa Editrice Einaudi nel 1965. Si tratta dell'opera più importante dello studioso e più significativa della storia della storiografia medievale.

Ancor prima, nell'Introduzione a *I re taumaturghi*, del 1924, con riedizione del 1973 in lingua italiana per la stessa Casa Editrice Einaudi, Marc Bloch poneva in termini chiari il criterio del distanziamento dalle limitanti incidenze del circoscritto orizzonte delle tradizioni. Il Bloch

faceva riferimento alle tradizioni nazionali. Infatti, l'«evoluzione delle civiltà, di cui siamo gli eredi» veniva osservato, «ci diverrà quasi chiara soltanto quando sapremo considerarla al di fuori del quadro troppo angusto delle tradizioni nazionali»[60]. Nelle note introduttive di Carlo Ginzburg all'opera del Bloch circa il dovere dello storico di «risolvere i dubbi sul grado di certezza della ricerca storica in confronto a quello delle scienze della natura»[61], è evidente l'adesione alle riserve del Bloch soprattutto per quel che riguardava la possibile amplificazione di certi temi e il difetto di analisi. Le suggestioni della tradizione trovano larga accoglienza soprattutto nella produzione di storiografia municipale, altra cosa dalle microstorie appartenenti ad una tendenza storiografica degli anni Settanta detta anche «microanalisi storica» in alcuni lavori di Edoardo Grendi (*L'antropologia economica*, 1972) e di Giovanni Levi (*Famiglie contadine nella Liguria del Settecento*, 1973)[62]. Ricordando le raccomandazioni di Ferdinando Ughelli, la soluzione dei dubbi sulla certezza della ricerca storica rimane affidata al quadro delle fonti disponibili, alla loro selezione e agli strumenti di lettura delle stesse.

La prepotenza, quindi, i soprusi, gli atti di forza, la sopraffazione, la sperequazione e il degrado sociale ed economico sono ambiti ben definiti, ognuno con una propria chiave di lettura; per Gioacchino Volpe sono i precedenti per una «"storia" senza epiteti, tutta risonante degli echi della vita e capace di risolvere in sé le particolari e speciali storie del diritto, dell'economia, del pensiero, della politica, ecc.». Anche nel caso del Volpe, il contesto (il *Medio Evo Italiano* reca la data, ripetiamo, del 1922) offre la chiave di lettura delle posizioni di pensiero dello studioso, riprese sotto certi aspetti dal Boutruche, che rifiutava, come ormai sappiamo, l'interpretazione, ritenuta riduttiva, del feudalesimo data dal marxismo. «Vi era», sono parole del Volpe, «fra noi, chi, frettoloso si buttava ad un materialismo storico semplicista che quasi identificava ventre e realtà. Ma altri era portato a sentire una più alta, succosa, pregnante realtà, umana e divina al tempo stesso».

[60] M. Bloch, *I re taumaturghi. Studio sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 1973 (ed. or. *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Paris, 1924), p. 8.

[61] C. Ginzburg, *Prefazione* a *I re taumaturghi*, pp. XI-XIX.

[62] Cfr. O. Raggio, *Microstoria e microstorie*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero – Politica e Storia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013 (http://www.treccani.it/enciclopedia/microstoria-e-microstorie_(altro)/).

I cambiamenti, ad ogni modo, avvenuti nella fase dell'avanzata normanna nel Meridione d'Italia con un inedito modello di strutturazione del territorio a seguito del sorgere in maniera autogena di poteri via via sostituitisi ai rappresentanti «in officium» dello "Stato" bizantino, e, successivamente, portati nell'unità istituzionale e politica del Regno, divenendo, così, poteri altri rispetto a quello regio, hanno costituito, specie in ambito locale, il campo privilegiato per una tradizione cresciuta quasi su stessa, interessata spesso a tramandare una successione di fatti con i luoghi comuni delle sperequazioni sociali, degli atti di forza a scapito del diritto, della prepotenza di personaggi fregiatisi di titoli, che con una maggiore attenzione si sarebbero visti essere arbitrari, non rispondenti al tipo di giurisdizione esercitata di fatto in assenza della figura del concedente, vale a dire di una potestà maggiormente rilevante, raramente chiedendosi quali fossero questi poteri con il rispettivo ambito di intervento.

Il problema, dunque, è di metodo. Se è difficile pensare estraneità alle correnti di pensiero che animano o hanno animato il contesto dello storico, quello nel quale egli vive e si forma, meno difficile, non impossibile, appare la richiesta di una lettura penetrante dell'ordinamento istituzionale e, a seguire, sociale e politico. In riferimento al feudalesimo, fenomeno che investe un arco di secoli abbastanza ampio, la consapevolezza che si tratti di un fatto innanzitutto culturale (nel senso di modo d'essere) diventa necessaria dato il modo con cui fu introdotto nelle varie aree dell'Italia meridionale da gente d'arme. Premessa dalla quale non si può prescindere se si pensa al tipo di organizzazione del territorio sul quale si riflettono le modalità del primo approccio, che furono quelle proprie della conquista. Il senso dell'appropriazione è inerente alla conquista. Le donazioni dei *domini* normanni tra la fine del secolo XI e il primo ventennio circa del secolo XII, al di là della destinazione delle stesse, fatte senza clausola alcuna di controprestazione per il beneficiario, quindi «in proprium»[63], rimandano in sostanza all'allodialità vale a dire alla

[63] Per alcuni esempi di provenienza salentina, si veda, *Le pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò*, a cura di M. Pastore, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1964, I, p. 36: «Ut in perpetuum maneat sub potestate de predicto monasterio Sancte Marie et de eius rectoris. Unde nec mihi qui supra comes neque ad heredibus nec ad nullum quempiam hominem de ista offertione nullam ibi dico reservare partes requirendum»; vedi anche XXVI, p. 93: «et qualecumque servitium mihi usi fuerint facere ut faciant vobis a modo et volo et mando, neque quidquam ad meos filios aliosque heredes et successores ex hac oblatione exstimamus ad ipsos et suos heredes spectare». Si veda ancora *Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce*, a cura di M. Pastore, Lecce, Centro Studi Salentini,

piena disponibilità dell'oggetto della donazione. Allodio, termine di origine germanica (alod da *al* = piena, intera e *od* = proprietà), oggetto del tit. 59 della *Lex Salica*, *De alodis*[64], e che ritorna nel capitolare di Nimega dell'806, dove si distingue fra bene immobile tenuto in beneficio e bene tenuto a titolo di proprietà («in beneficio aut in alode»)[65], costituisce un archetipo vivo e presente, almeno sino al secolo XII, nel modo con cui queste popolazioni del nord Europa dispongono delle cose patrimoniali.

1970 [Monumenti, 1], p. 2: «similiter concedo terras … quatenus nihil iuris vel tributi nec ego neque mei heredes a predicto queram monasterio ni tantum sororum omnium nos sola consequatur oratio. Quin etiam volo, precipio, prohibeo nonnullos meorum hominum aut hordinatorum aliquid molestie prenominate ecclesie audeat ingerere, sed libere in pace et quiete defamulari et pro nobis orare permittant, nec alquibus causarum peculiarium tumultibus impediantur». L'unica controprestazione (se tale si può considerare) è costituita dalla richiesta di preghiere («pro nobis orare»). Cfr. G. Vallone, *Terra, feudo, castello*, in «Studi Storici», IL/2 (2008), pp. 405-454, a p. 410: «Un ruolo di potere sarà stato indubbiamente anche dei castelli normanni, nel basso Salento, e dei loro titolari, ma se n'è persa la traccia concreta e diretta; e tuttavia per dotarsi d'un possibile riscontro, ricordo il caso, nell'alta Puglia, di "Willelmus", titolare "de castello Sancti Nicandri", che, dal suo "pretorio" (indubbiamente la casa castrale) dona ad una chiesa un'altra chiesa, senza riservarsi "nullum patrocinium nec reddita". Quel che il castellano dona è allora, in termini di potere, tutto quel che il castellano ha: diritti di natura dominicale, inclusa, naturalmente, la "giustizia dominicale"; poteri, cioè, coercitivi sui sottoposti per le prestazioni, in genere agricole, alle quali son tenuti, ma i poteri di vera e propria giurisdizione non vengono concessi, perché è dubbio che "Willelmus" ne avesse: all'atto è teste un "balivus", che non sembra istituito da lui. Quando le stesse situazioni dominicali hanno titolo diverso, come il titolo demaniale, e sono regie, la differenza si vede, e il re può concedere oltre il territorio e gli *homines* su di esso, anche il potere baiulare, e in ogni caso giurisdizioni che non sembrano coercitive; questo avviene fuori dall'area del Salento estremo, per il demanio regio di Mesagne».

[64] *Pactus Legis Salicae*, a cura di K.A. Eckhardt, in *MGH*, *Leges Nationum Germanicarum*, tomo IV, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1962, LIX, p. 222-224. I sei capitoli riguardano il diritto successorio («hereditas»), vale a dire beni privati dei quali, perciò, si dispone liberamente. Il capitolo 6 specifica la natura del bene, che risulta essere la «terra Salica», vale a dire bene immobile.

[65] *Capitulare missorum Niumage datum (806 m. Martio)*, a cura di A. Boretius, in *MGH*, *Capitularia Regum Francorum*, vol. I, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1883, c. 7, p. 131: «Audivimus quod aliqui reddunt beneficium nostrum ad alios homines in proprietatem, et in ipso placito dato pretio conparant ipsas res iterum sibi in alodem: quod omnino cavendum est, quia qui hoc faciunt non bene custodiunt fidem quam nobis promissa habent. Et ne forte aliqua infedelitate inveniantur; quia qui hoc faciunt, per eorum voluntatem, ad aures nostras talia opera illorum non perveniunt». Evidente la natura del beneficio derivante da concessione del sovrano in questo caso dietro vincolo di fedeltà. La contravvenzione ai vincoli caratterizzanti la concessione snaturava di fatto il beneficio, che, così, sarebbe stato goduto di fatto come allodio.

In una certa misura si tratta di una realtà nella quale sembrano scorgersi gli elementi di quella che Cinzio Violante, con riferimento ad altro periodo, definiva «prefeudale» costituente l'ambiente costituzionale e sociale nel quale si può scorgere il «localizzarsi del potere e il suo connettersi con il possesso terriero»[66].

Nel 1972 appariva l'edizione critica curata da Evelyn Jamison del *Catalogus Baronum* (1153), «preziosa reliquia», come felicemente è stato definito, riguardante l'inventario di distretti territoriali costituitisi di fatto nel sec. XI. Esso segna l'inizio del loro declino con l'affermarsi del feudo sulla originaria autogenesi dei *dominatus*. Le condizioni a volte più favorevoli offerte dall'istituto dell'immunità con l'esenzione da oneri (*munera*) o aggravi fiscali determinarono tale declino. L'edizione del *Catalogus Baronum*, le edizioni di fonti apparse in raccolte come il *Codex Diplomaticus Regni Sicilie*, l'edizione di fonti come le *Assise di Ariano* (1984) o le *Constitutiones* di Federico II (1996), del *Codex Diplomaticus Cavensis*, del *Codice Diplomatico Virginiano*, o del *Codice Diplomatico Normanno di Aversa* (prima edizione 1927, riedito 1990), o ancora il *Syllabus graecarum membranarum* del Trinchera (1865), le Collezioni delle Società di Storia Patria, insieme con l'edizione di *Libri Rossi*, di materiale documentario proveniente dai vari archivi locali (diocesani, di enti religiosi) insieme con l'edizione di fonti narrative come, per fare l'esempio per antonomasia, l'*Ystoire de li Normant* di Amato di Montecassino edita nel 1935 da Vincenzo de Bartholomaeis, il *Liber de Regno Sicilie* dello Pseudofalcando, o il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, costituiscono un notevole *corpus* per l'impianto *ex novo* di quella che comunemente si definisce società feudale del Regno di Sicilia. L'esigenza dei riscontri documentari attendibili per accertare la validità di quanto tradito da una ricca produzione di cronache locali, a volte oltretutto molto tarde, non ha impedito, comunque, di pubblicare «notizie non del tutto prive di interesse» col risultato di doversi fermare a «quel che si trova nei libri» come doveva ammettere un autore, il De Lina, tra fine Ottocento / inizi Novecento in due contributi sul castello di Lecce apparsi in due numeri della Rivista Storica Salentina del 1903. La prospettiva rimaneva necessariamente limitata al vissuto del quotidiano o agli interventi di ristrutturazione di portata pressoché radicale a partire

[66] C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il Secolo di Ferro. Mito e Realtà del secolo X*, Spoleto, CISAM, 1991 [Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 38], tomo I, pp. 329-386, a p. 340.

dal Cinquecento, rimanendo in ombra, invece, il ruolo di centro di potere, «e in particolare» di «quel primo e più evidente tra i poteri che è la giurisdizione»[67]. Non meraviglia, di conseguenza, l'incertezza che suscita quell'«interesse» per notizie delle quali (come ammesso del resto) non si è potuta verificare l'attendibilità. Parimenti evidente la forzatura di prospettiva proveniente da altra fonte secondo la quale dell'idea dello Stato esuli ogni principio di giustizia.

Cinzio Violante, con riferimento agli studi di Giovanni Tabacco sulla distinzione tra «regime signorile e regime feudale», rinviava al modo con cui erano pervenuti i «beni fiscali (corti regie e castelli, o perfino quote parti di essi) e i relativi diritti pubblici», i quali «poterono essere trasferiti a titolo privatistico, con formali atti notarili, da privati e da chiese ad altri privati e ad altre chiese»[68]. I *dominatus* normanni sorgono, come già detto, per spontanea iniziativa dei conquistatori, nel senso che non sono fase di evoluzione di un precedente, dal momento che al loro arrivo posseggono in effetti solo armi e determinata volontà di dominio. I poteri locali, non ancora feudali, avranno una base vassallatico-beneficiaria con la monarchia. Il passaggio è rappresentato dal senso delle *Assise* di Ariano (1140), che non a caso precedono il *Catalogus Baronum* (1153 e 1168), il cui significato profondo è costituito dalla riduzione della pluralità all'unità del disegno statuale di Ruggero. Sovranità, quindi, come presupposto di un potere statale unitario su territorio e uomini[69]. In uno "Stato", come la monarchia normanna e poi quella sveva, generato dalla destrutturazione dell'organizzazione territoriale preesistente, a trasmissione ereditaria come i dominati evoluti nell'istituto del feudo col riconoscimento regio, in uno "Stato" non staccato nella sua potestà maggiormente rilevante dagli *homines*, non poggiato, come in età moderna, su basi giusnaturalistiche, e, perciò, non definito come "persona giuridica", si possono individuare segni di malcontento più che di sfidu-

[67] Vallone, *Terra, feudo, castello*, pp. 405-454, a p. 409.

[68] Violante, *La signoria rurale*, p. 335.

[69] Per l'età moderna si veda O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano, Vita e Pensiero, 1999 (ed. or. *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen, 1956), pp. 174-175. Si rinvia ancora a Id., *Terra e potere. Strutture prestatuali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, a cura di P. Schiera, Milano, Giuffrè, 1983 (ed. or. *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, Darmstadt, 1970); si veda anche Id., *Vita nobiliare e cultura europea*, con *Introduzione* di E. Sestan, Bologna, Il Mulino, 1972 (ed. or. *Adeliges Landleben und eupäischer Geist*, Salzburg, 1949)

cia; questa va al di là del malessere, giungendo alla mozione o alla aperta manifestazione di dissenso. Nel momento in cui cioè il sovrano non è ancora un "organo dello Stato", e la sua investitura è legata alla consacrazione e all'*unctio*, preminente anche rispetto all'*electio* e all'*acclamatio*, la subordinazione del potere legislativo al rispetto dei diritti soggettivi costituzionalmente riconosciuti resta rimandata nel tempo.

Nella monarchia medievale è il re che produce le norme giuridiche, non lo "Stato" (che con esso coincide) attraverso gli organi di produzione del diritto. Mancando una distinzione di poteri non si può pensare un limite e un controllo del potere statale, con riferimento alla funzione politico-giuridica, attraverso norme giuridiche generali ed astratte. È significativo che ancora in una miniatura del manoscritto della Cronaca di Saint Denis risalente al sec. XIV venga ritratto Clodoveo, primo re dei Franchi, nell'atto di dettare il testo della Legge Salica.

Il nuovo assetto che viene assumendo il territorio in età normanna con il *dominatus* intersecantesi nella compilazione dei documenti con il *comitatus* diventa nella ricca letteratura dei vari "Compendi di storia della città" (e non solo), nella ricca produzione di contributi apparsi in riviste soprattutto di ambito locale fra Otto e Novecento, pretesto per rintracciare la data più antica di una contea, spesso, invece, *dominatus*[70],

[70] G. Guerrieri, *I conti normanni di Lecce nel sec. XII*, in «Archivio Storico delle Provincie Napoletane», XXV (1900), pp. 195-217. Tipo di interpretazione che giunge sino ad autori dei primi del Novecento, come Pietro Palumbo, e a studiosi della fine dello stesso secolo. Comunque, nel richiamato contributo del Guerrieri, apparso nell'Archivio Storico delle Provincie Napoletane col titolo, appunto, *I conti normanni di Lecce*, *dominus* di Lecce, e all'epoca (anni Trenta del sec. XII) anche di Montescaglioso, era Accardo II, che nei documenti si costituisce come *dominus.* Lecce è detta invece dal Guerrieri già contea laddove per la sua elevazione legale avvenuta su decisione di Guglielmo I (1154-1166), si dovrà attendere sino al 1161. Il *dominatus* di fatto di Montescaglioso fu riconosciuto, con la conseguente elevazione a contea, nel 1150. Il Guerrieri affermava, inoltre, che «Il documento più antico riguardante la contea» leccese era una «concessione fatta nel 1082 da Goffredo conte di Lecce all'abate Pietro della SS. Trinità di Cava» (*Ivi*, p. 195). L'importanza di questo diploma risiedeva, quindi, per il Guerrieri, nel determinare la data più antica della fondazione della contea di Lecce (cfr. Id., *Un diploma del primo Goffredo I° conte di Lecce. Monografia con Documenti inediti*, Lecce, Tipografia Editrice Salentina, 1895, pp. 3-17). Oltre al richiamo, poi, nella *intitulatio* a Roberto il Guiscardo «gloriosissimus dux», quale *potestas* (al momento) maggiormente rilevante, oltre alla menzione dei presenti alla stesura dell'atto e oltre alle sottoscrizioni di Ruggero Borsa, figlio del Guiscardo, di Riccardo di Mottola, e dello stesso Goffredo, tutti fregiati del titolo di «comes», non compaiono (così come nell'edizione) note di cancelleria. Inoltre nell'atto con cui nel 1134 Anacleto II pone sotto la diretta protezione della Sede Apo-

svelando le vere motivazioni dello storico, cioè il prestigio civico. Nel 1195, con atto dato in Palermo, Costanza di Altavilla, imperatrice e regina di Sicilia, confermava una donazione fatta al vescovo di Lecce nel 1115 da Goffredo II (1091/92 circa-1120 circa) per opere di rispristino alla fabbrica del Duomo. Il Goffredo in questione, signore di Lecce e di Montescaglioso, apparteneva alla famiglia che per via femminile dette i natali a Tancredi, conte di Lecce e poi re di Sicilia. Nel documento attribuito a Goffredo, giunto in copie assai tarde (1566 e 1786)[71], Goffredo si costituisce «gratia Dei Litii Hostuni comes». Costanza, insieme a quelle di Goffredo, conferma le donazioni fatte da Accardo II (1120 circa-1137), figlio di Goffredo II. Accardo II, a differenza del padre è detto «dominator»; così compare anche nei pochi documenti pervenuti conservati presso l'Archivio del Monastero di San Giovanni Evangelista di Lecce[72]. Le due realtà, Lecce e Montescaglioso, rispondono a tempi e, quindi, a circostanze, differenti; al di là dell'arbitrarietà nell'uso di questi titoli, esse rimandano comunque ad un *dominatus*. È evidente che nella conferma regia, di ottanta anni successiva, l'atto di riferimento doveva essere richiamato in maniera fedele nonostante l'arbitrarietà di una contea inesistente all'epoca della redazione dello stesso atto. Si trattava tuttavia di una realtà di fatto, che solo l'autorità maggiormente rilevante, non ancora costituita, poteva legittimare, riconoscendola, con atto dichiarativo. E, in effetti, Costanza legittima l'atto di Goffredo e

stolica il Monastero di San Giovanni Evangelista di Lecce, si fa riferimento ad Accardo, fratello della abbadessa, col titolo di barone («baro»), figura quest'ultima investita, come più su accennato, di *regalia*, diritti cioè del sovrano, che dallo stesso potevano essere concessi. Nell'ordine gerarchico fissato da Ruggero nelle *Assise* di Ariano, il barone è menzionato immediatamente dopo il conte. L'atto di Anacleto II è emesso nel 1134 a monarchia già costituita, senza però che i termini della questione cambino, dal momento che, come qui sopra richiamato, Montescaglioso è innalzata a contea nel 1150, Lecce, nel 1161. Infatti nell'altro atto pervenuto, datato marzo 1137, Accardo si costituisce ancora come «dominator civitatis Licii» (*Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce*, IV, p. 10). Alessandro III, invece, nel 1178, all'indirizzo di Tancredi, userà il titolo di conte (Guerrieri, *I conti normanni di Lecce*, V, pp. 211-213).

[71] Per le notizie su questo documento, si veda G. Vallone, *Lecce normanna e quattro documenti della sua storia medievale*: il saggio, del 1994, si legge ora in Id., *L'età orsiniana*, Istituto Storico Italiano per il Medo Evo/Centro di Studi Orsiniani, Roma, 2022 [Studi, 3], pp. 1-17. Nel saggio è data, insieme a quella di altri tre, l'edizione del documento in questione.

[72] *Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce*, p. 1 e p. 3; IV (a. 1137), p. 10 e 11.

quelli di suo figlio Accardo. Quel che interessa però è l'affermazione dei due titoli, *comes* e *dominus*, diversi non solo dal punto di vista lessicale, ma perché riguardanti cose differenti sul piano dell'esercizio di certe giurisdizioni generatesi (col *dominatus*) dal territorio. Che il *Catalogus Baronum* chiuda in questo contesto l'età «prefeudale» sembra si possa affermare, in quanto atto della monarchia normanna, la quale riconosce e istituzionalizza, si diceva, il già esistente, che così diventa "feudo". Al momento della redazione del *Catalogus*, nel 1153, disposta da Ruggero II, primo re di Sicilia dal 1130 al 1154, Goffredo III, figlio di Accardo II, è già conte di Montescaglioso, perché eretta questa a contea nel 1150. Agli ufficiali regi incaricati del "censimento" dei feudi Goffredo III fa riferimento a Lecce come «terra» già del suo «demanium», ma ormai feudo all'epoca della revisione del *Catalogus* (1168) se Tancredi, che compare come conte, aveva ricevuto l'investitura nel 1161.

> «De Terra Comitis Tancredi filii domini Ducis Rogerii que fuit Comitis Goffridi
> Montis Caveosi sicut dixit idem Comes Goffridus demanium suum de Licio est
> feudum decem militum, et de Carvinea feudum trium militum, et de Ostuno
> septem militum»[73].

Ganshof in *Qu'est-ce que la féodalité* (1968), apparso in lingua italiana nel 1982, poneva fortemente l'accento sul rapporto giuridico tra il beneficio (oggetto della concessione), il giuramento di fedeltà e il *servitium* (vero nodo della questione) da prestare al concedente da parte del *vassus* (concessionario) in ragione di quel beneficio. L'ambito preso in considerazione è, in questo caso, quello dell'età carolingia, con un concedente figura maggiormente rilevante, che è l'imperatore[74]. Le differenze non riguardano solo il contesto, ivi comprese le distanze cronologiche, ma soprattutto i processi che portarono all'impiantarsi in area carolingia del sistema vassallatico-beneficiario basato sulla concessione, giuramento di fedeltà, beneficio, servizio militare proporzionale alla consistenza del territorio con gli *homines*. In Italia, con i Normanni, l'insorgere del *do-*

[73] *Catalogus Baronum*, a cura di E. Jamison, in *FISI*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1972, p. 28.

[74] F.L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo*, Torino, Einaudi, 1982 (ed. or. *Qu'est-ce que la féodalité*, Bruxelles, 1968), pp. 45-48.

minatus ha il suo soggetto, come accennato, nel *dominus*, nella persona dell'ex cavaliere (il *miles* dei documenti) cioè, che si è appropriato di un territorio conquistandolo, ragion per cui il *dominatus* non è, ancora, il *beneficium.* Lo diventerà quando ci sarà un concedente e un beneficiario. È assente quindi la natura pattizia che richiede queste due figure, le quali sono reciprocamente impegnate nel *beneficium* (vale a dire nella cosa concessa) mediante il giuramento e la prestazione militare, *servitium*.

In un volume abbastanza recente sulla storia di Copertino (Prov. di Lecce) del 2013 viene ripreso un contributo di Giuseppe Coniglio apparso nel 1976 nella Rivista «Brundusii Res» (VIII, pp. 111-121) su *Goffredo conte normanno*, costituente in sostanza l'*Introduzione* al volume delle *Pergamene di Conversano* edite dallo stesso Coniglio nel 1975[75]. Si tratta di un altro Goffredo, signore, anche questo, e poi conte, di Conversano, una delle prime contee, creata nel 1133, tre anni dopo cioè l'incoronazione di Ruggero II. Lo studioso richiama l'attenzione proprio sull'arbitrarietà e, quindi, sull'illegittimità del titolo comitale di cui Goffredo si fregiava, «la» cui «posizione potremmo paragonare», era ancora osservato, «a quella di Roberto il Guiscardo, che in Puglia tendeva ad esercitare di fatto i poteri propri di un catapano, che nessuno gli aveva conferito», almeno sino all'accordo di Melfi (1059), «valendosi della sua preminenza militare»[76]. Ma il Guiscardo, si potrebbe osservare, poteva vantare, a partire almeno dal 1059, un'investitura da parte del papa, Niccolò II (1059-1061). La soluzione adottata dal Guiscardo è indice della consapevolezza di quanto fosse precario il *dominium* conquistato, perché di provenienza pari a quelle dei suoi connazionali, «manu militari» cioè, e così rimasto sino alla costituzione della monarchia. L'investitura da parte del papa, l'autorità maggiormente rilevante al momento, legislatore e giudice nello stesso tempo, detentore, perciò, della *plenitudo potestatis*, che veniva arricchita della *regalità* di Cristo, per cui, più tardi, con Innocenzo III, verrà a stabilirsi «una corrispondenza fra il fatto della donazione» di Costantino «e le prerogative proprie del papa» – vale a dire «la potestà regale, ricevuta da Costantino», che rendeva «il papa

[75] G. Coniglio, *Introduzione* a *Le pergamene di Conversano (901-1265) I*, a cura di G. Coniglio, in *Codice Diplomatico Pugliese*, vol. XX, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1975, pp. V-LX.

[76] Id., *Goffredo conte normanno*, in *Copertino: storia e cultura dalle origini al Settecento*, a cura di M. Greco, Manduria, Edizioni del Grifo, 2013, pp. 213-218, a p. 215.

"veramente" (*quidem*) vicario di Cristo che fu re e sacerdote» –, si prestava ad essere l'escamotage forse unico, ma senza dubbio ottimale, del problema. Una ascendenza longobarda dei titoli di questi domini, come nel caso prima richiamato di Goffredo di Conversano, sarebbe stata compatibile verso la fine del secolo XI con l'affermazione politica del Guiscardo ormai *dux Apulie*?[77] Il Guiscardo muore nel 1085. Rimane certa, ad ogni modo, l'epoca della costituzione a contea dei vari *dominatus*, quella cioè della monarchia per l'effettiva esistenza della *potestas* maggiormente rilevante, il re, con i poteri inerenti. Quella della monarchia sarebbe stata allora un'operazione di razionalizzazione dell'esistente, la quale con il *Catalogus Baronum* giunge alla sua definizione? Lo fu nella sostanza, conferendo il re, vale a dire Ruggero di Altavilla, agli antichi *dominatus*, che così venivano riconosciuti, assetto normativo. Si venivano applicando sul territorio quei requisiti che portarono all'identificazione dell'unità costituzionale e politica nella sovranità del re con la territorialità della *lex* (*As.* I), che fa diventare territorio il territorio del Regno, l'insieme dei sudditi il popolo del Regno, con l'amministrazione della giustizia, con il potere di concessione delle giurisdizioni inerente l'istituzione del feudo.

Nel 1954 per la Casa Editrice Giuffré veniva dato alle stampe il *Medio Evo del diritto* dell'illustre storico del diritto italiano Francesco Calasso. Nello stesso anno la Casa Editrice Laterza pubblicava i quattro volumi dei fratelli Carlyle su *Il pensiero politico medievale*; nel 2006 veniva dato alle stampe sempre per la stessa Casa Editrice barese il volume di Paolo

[77] L'edizione di Amato di Montecassino, curata dal De Bartholomaeis, rappresenta una guida sicura circa i modi espediti dai Normanni prima della monarchia per dare un assetto alle conquiste fatte con la creazione di un conte nella persona di Guglielmo Braccio di Ferro «il», cioè «li Normant […] firent lor conte Guillerme, fil de Tancrede […] Et quant li Normant orent ensi fait et ordoné lor conte, il lo mistrent à se devant, et s'en alerent à la cort Guaymarie, prince de Salerne» (Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, l. II, c. XXVIIII, pp. 93-94). Guaimario avrebbe dato sua sorella (o nipote se figlia del fratello Guido, duca di Sorrento) Sikelgaita in sposa a Guglielmo, intravedendo la possibilità di estendere in tal maniera i propri domini alla Puglia. In un atto di donazione del 1043, nella *intitulatio*, Guaimario compare al quinto anno del principato di Capua, al quarto anno del ducato di Amalfi e di Sorrento e al primo anno del ducato di Puglia e di Calabria. Il documento è nel vol. VI del *Codex Diplomaticus Cavensis* edito nel 1884 (*Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di M. Morcaldi O. S. B., M. Schiani, S. De Stephano O. S. B., Milano- Napoli-Pisa, Heopli, 1884, MXVI, p. 225. Cfr. Gallo, *Aversa normanna*, p. 20: «La sovranità di Guaimario sulla Puglia, che dovette essere solo teorica, trovasi ancora ricordata nella intitolazione dei diplomi del 1043».

Grossi su *L'ordine giuridico medievale.* Non si tratta di studi isolati nel tempo, ma di studi, che permettono ancora oggi, nel senso di fondo che li lega, e cioè il "condere ius", di recuperare la storicità dell'accadere dalla atemporalità categoriale del concetto stesso di diritto. È così che (l'affermazione è di Boutruche) «storici e giuristi hanno sviluppato lo studio scientifico del feudalesimo»[78], troncando qualsiasi legame con metodologie limitate negli strumenti e nelle prospettive, oltre che con quelle tributarie della tradizione, delle antiquarie locali.

Su questa linea si è collocato anche Sandro Carocci, che ad un suo contributo del 2009 dava per titolo *Giustizia signorile e potere regio*, mettendo in luce uno degli aspetti peculiari della questione riguardante, come egli riconosce, «una corretta valutazione del rapporto tra la monarchia e la grande nobiltà in Italia meridionale durante l'età normanna». Veniva osservato, quindi, «la legislazione di Ruggero II e dei suoi successori stabilisce diritti di alta giustizia solo al re e ai suoi rappresentanti e tace sulle eventuali prerogative dei conti»[79]. Fuorviante, quindi, un «potere supremo»[80] attribuito, come è stato fatto, ai *domini* accettati per parecchio tempo come *comites* se, come afferma Carocci, «tutti i signori giudicavano in campo civile», mentre «nella giurisdizione penale i baroni e i *domini castri* sarebbero stati subordinati ai giustizieri, poiché avrebbero avuto la facoltà di giudicare i reati di minor conto […]» e «i crimini punibili con multe o pene corporali»[81]. «Viceversa i poteri dei conti sarebbero stati alternativi a quelli dei giustizieri»[82]. Quel che era avvenuto prima (prima cioè del 1130, anno della acclamazione di Ruggero II) rientra nell'esercizio di fatto di certi poteri, compresa la scelta di collaboratori come il *vicecomes* o il *notarius curialis* ecc.

Numerosi documenti riguardano, come più sopra richiamato, donazioni spontanee («in proprium») col divieto categorico, perciò, fatto agli eredi di ricevere in cambio prestazioni. «In proprio», dalla locuzione *pro privo* rimanda a "privato", vale a dire a diritto reale, che riguarda la facoltà di godere e di disporre pienamente ed esclusivamente del proprio.

[78] Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, p. 32.

[79] S. Carocci, *Giustizia signorile e potere regio nel Regno normanno*, in *Puer Apulie. Mélanges offerts à Iean Marie Martin*, a cura di E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot et V. Prigent, Paris, Centre de recherche d'Histoire et Civilisation de Bysance, 2009, pp. 481-495, a p. 487.

[80] Ingusci, *Compendio di Storia della città*, p. 60.

[81] Carocci, *Giustizia signorile e potere regio*, p. 486.

[82] *Ibid.*

Goffredo di Conversano, come gli altri, è stato detto essere «detentore di *regalia*»[83]; esigeva il *plateaticum*[84] o il glandatico, o concedeva l'*affida*[85]. Se, però, i *regalia* erano diritti pertinenti al sovrano, «espressione della sua sovranità in campo giurisdizionale e amministrativo», che potevano, per suo atto, essere concessi ad altri, quale era l'autorità, al momento (secolo XI), "maggiormente rilevante" soggetto della concessione nell'ultimo ventennio del secolo XI? *Regalia*, allora, va inteso nel senso di diritti esercitati di fatto in termini coerenti alla configurazione del *dominatus* (sec. XI-primo trentennio secolo XII). Tali, perciò, vale a dire effettivamente *regalia*, potranno essere detti con la monarchia, ovvero a partire dal 1130. *L'As.*IV (1142) di Ruggero è dedicata a tale argomento, vale a dire al *De rebus regalibus*, affermandosi l'inalienabilità, l'integrità di quanto *regalia iura.* È significativo poi che a quattro anni dalla morte di Ruggero II, vale a dire nel 1158, Federico I di Svevia a Roncaglia abbia proceduto alla *Definitio regalium*, con l'elenco questa volta degli *iura* riservati alla giurisdizione del sovrano («regalia sunt hec: arrimannie, vie pubblice, flumina navigabilia et ex quibus fiunt navigabilia, portus, ripatica, vectigalia que vulgo dicuntur tholonea, monete …navium prestationes … palatia in civitatibus consuctis …»). Queste due costituzioni, quella di Ruggero e quella di Federico, insieme con l'*Edictum de beneficiis Regni Italici* dello stesso imperatore, rivelando sostanzialmente la necessità di un intervento di tipo costituzionale in grado di dare una norma, sia pur riconoscendo quanto avvenuto sul territorio con la conquista, alle figure sorte con i *dominatus*, ne denunziano la precarietà e il punto di esaurimento raggiunto con la compilazione del *Catalogus Baronum.* Il Guiscardo non era Ruggero, era titolare anch'egli di una concessione fatta dal papa. Nel 1059, a Melfi, egli si dichiara: «ego Robertus Dei gratia et Sancti Petri dux Apulie et Calabrie et, utroque subveniente, futurus Sicilie» e «adiutor»[86] della Chiesa. A rivestirsi di maggior rilievo

[83] Coniglio, *Introduzione*, p. XXXII.

[84] *Le pergamene di Conversano*, n. 45 (a. 1081), pp. 104-105.

[85] *Ivi*, 59 (1098), p.138: «similiter ei», al Monastero di San Benedetto di Conversano, «concedimus licentiam affidandi homines in ipso monasterio vel in suis locis [subiectis] undecumque potuerit preter terre nostre homines et ipsi affidati ita in potestate ipsius monasterii persistant sicut nostri homines in nostro permanent iure».

[86] *Recueil des Actes de Ducs Nomands d'Italie (1046-1127)*, vol. I, *Les Premiers Ducs (1046-1087)*, a cura di L.-R Mènager, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981 [Documenti e monografie, 45], p. 31: «Sancte romane ecclesiae ubique adiutor ero ad tenendum et ad acquirendum regalias sancti Petri eiusque possessiones pro meo posse

è l'esplicita dichiarazione della concessione dell'investitura: «et tibi», al papa cioè «certa fide et hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem Sancti Petri ordinatis, qui mihi firmaverint investituram a te mihi concessam»[87]. Il Guiscardo era ad ogni modo l'autorità maggiore fra tutti i capi normanni, che gli si erano uniti nella campagna d'Italia, ma non l'"autorità maggiormente rilevante" così come costituita nell' *As.* III, *Monitio generalis* («cuius potestati atque regimini», di Ruggero, cioè del re, «divina dispositio, tam prelatos subdidit quam subiectos») e nell'*As.* IV, *De rebus regalibus.*

Il Guiscardo nel luglio del 1067 è a Troia col titolo di «comes et dux Italie, Calabrie et Sicilie» «simul cum magnatibus Normannis atque Langobardis, archiepiscopi et coepiscopi et abbatibus cum nostris iudicibus et cum aliis bonis hominibus»[88], alla presenza dei quali vengono ascoltate e accolte le proteste del rettore del Monastero di San Pietro di Torre Maggiore riguardanti gli abusi perpetrati ai possedimenti del

contra omnes homines»; e p. 32: «ad fidelitatem sancte ecclesiae romane». L'uso del termine *regalia* da parte del Guiscardo non è improprio, perché, in periodo premonarchico, è fatto oggetto nel 1059 di concessione da Niccolò II per il quale il Mezzogiorno d'Italia rientrava nella *traditio* al papa del regno di Occidente insieme con la città di Roma in base alla presunta Donazione di Costantino. Quindi, le «regalias sancti Petri eiusque possessiones» rappresentano, in sostanza, la territorialità legata al *dominium* del papa. Tenendo conto dell'inesistenza della donazione costantiniana, già all'epoca al papa era riconosciuta la vicarialità di Cristo, e, quindi la sua regalità, «rex et sacerdos secundum ordinem Melchisedech». Si veda di Pier Damiani (1004-1072) la lettera inviata proprio a Niccolò II (1059-1061): «Tu autem, domine mi, venerabilis papa, qui Christi vice fungeris, qui summo pastori in apostolica dignitate succedis» (*De celibatu sacerditum*, in *Patrologia Latina*, vol. CXLV, *S. Petri Damiani opera omnia*, a cura. C. Cajetani, Paris, Migne, 1853, tomo II, col. 386). In un'altra lettera, indirizzata, questa volta da Innocenzo III al vescovo di Fermo per la festa di S. Silvestro, nell'affermata distinzione della «pontificalis auctoritas» e della «imperialis potestas» – «diversae sint dignitates, et officia regni et sacerdotii sint distincta» – viene richiamata la regalità di Cristo, del quale il papa «illius agit vices in terris, qui est rex regum in terris et Dominus dominantium, sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech, non solum in spiritualibus habet summam, verum etiam in temportalibus magnam ab ipso Dominio potestatem» (*Innocentii III papae Regestorum sive Epistularum*, in *Patrologia Latina*, vol. CCXV, *Innocentii III opera omnia*, a cura di J. P. Migne, Paris, Migne, 1855, n. 190, col. 767).

[87] *Recueil des Actes de Ducs Nomands*, vol. I, p. 32.

[88] *Ivi*, p. 77. Tancredi, ormai sul trono di Sicilia, con atto del gennaio 1192 dato in Barletta, conferma l'atto del 1067 dato a Troia dal Guiscardo (*Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata*, a cura di H. Zielinski, in *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, Serie I, *Diplomata regum et principum e gente Normannorum*, tomo V, Köln-Wien, Böhlau, 1982, n. 23, pp. 54-56.

Monastero dai "conti" e dai magnati locali, oltre che dai confinanti. L'esito è costituito da una «cartula concessionis» (così rilasciata dallo stesso Guiscardo, nelle sottoscrizioni richiamata come «privilegium»)[89]. A proposito di Ruggero è stato rilevato il significato dallo stesso assegnato, insieme con i «suoi consiglieri», «alla potestà legislativa del monarca», la quale «appare intimamente legata alla tutela del diritto vigente», costituendo «parte integrante dell'attività legislativa del sovrano; una parte decisamente rilevante, perché la perfeziona, ma che non presenta un'individualità propria e separata rispetto a quella»[90]. Del Guiscardo non si conosce una raccolta organica di norme.

Come conciliare, quindi, che Goffredo era «amministratore e giudice, in quanto conte»[91], con l'ammissione, nello stesso tempo, della estrema disinvoltura con cui «si proclama conte di una contea inesistente» – in assenza, si deve aggiungere, dell'autorità concedente, che si avrà con la monarchia – anche se «solo grazie a questo suo arbitrio Conversano diventerà contea e alla fine del secolo seguente si avranno i conti di Conversano, investiti con tutti i crismi della legalità»? E che «Goffredo invece è soltanto un abile ed ambizioso capo normanno, che si avvale di una situazione fluida e incerta e si arroga un'autorità amministrativa e giudiziaria che nessuno gli ha affidato»?[92] E questo sino alla costituzione della monarchia, che riconoscerà Conversano contea nel 1133. Destituita di fondamento anche l'ipotesi di un'origine longobarda da Guaimario di Salerno del titolo vantato[93]. Né si può ascrivere a suo merito la elevazione di Conversano a contea (se non nell'aver posto le premesse), rientrata, come ormai sappiamo, nel programma di costituzione del Regno sull'unità del territorio, sull'unità di tutti i sudditi, sulla sovranità della *lex* («generaliter ab omnibus precipimus observari»),

[89] *Ivi*, p. 78.

[90] CARAVALE, *Giustizia e legislazione*, p. 5.

[91] CONIGLIO, *Introduzione*, p. XXXII.

[92] CONIGLIO, *Goffredo conte di Conversano*, p. 215. Cfr. J.M. MARTIN, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Roma, École Fraçaise de Rome, 1993, p. 779; B. VETERE, *Lecce nel XII secolo*, in *Il Tempio di Tancredi. Il monasteri dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce*, a cura di B. PELLEGRINO, B. VETERE, Milano, Editore Amilcare Pizzi, 1996, pp. 17-27, a p. 17 e nota 4.

[93] CONIGLIO, *Goffredo conte di Conversano*, p. 215: «Goffredo vantava un titolo comitale che faceva risalire a Guaimario», principe di Salerno, cioè ad «un signore estraneo alla Puglia […] per cui in realtà egli venne ad esercitare un potere di fatto non di diritto».

sull'autorità del re, nel quale, come si è visto, giustizia e legislazione sono intimamente connesse.

Gli accenni fatti da Coniglio alle giurisdizioni e all'esercizio delle stesse sulla base del grado di giurisdizione, dimostrano l'inconsistenza di certe attribuzioni quali quella del «potere supremo» a figura che non fosse quella del sovrano.

La distinzione in alta e bassa giustizia, connessa alla «qualità del magistrato e» al «diritto di giurisdizione» era direttamente legata al feudo come i distretti di giurisdizione erano conseguentemente legati ai feudatari; riguardava gli ambiti della giustizia ordinaria feudale. Era la *potestas gladii* a definire tale differenza. La prima (l'alta giustizia cioè), spettante al sovrano o esercitata dai grandi vassalli, aveva competenza nelle cause riguardanti la proprietà fondiaria, i reati contro le libertà personali, i reati di omicidio, le lesioni gravi ecc., la seconda (la bassa giustizia) era esercitata dai vassalli nelle cause di reati meno gravi, e contenziosi civili sempre di minor gravità. Sulla base di tale ordinamento, ed in forza di alcune ragioni, la giurisdizione di Goffredo si limitava alla bassa giustizia. Una lite presentata davanti al tribunale di Monopoli nel 1074 («intus civitate Monopoli»), tribunale di grado superiore[94], vede Goffredo di Conversano rivendicare la titolarità di terreni («pertinere sortias ab ipso comite nostro seniori») ricadenti «de ipso mortizo»[95]. I termini della questione erano, quindi, così posti: «pertinere sortias ab ipso comite nostro seniori de ipso mortizo», da parte del ricorrente, che è Goffredo, e «pertineret ibi ei sortiam a genitori suo» e, quindi, «illam tenemus cum nostra monimina sicut patres et abos nostros super triginta annos et illi et parentes eorum cum sue cartule teneret et dominaret»[96] dalla parte resistente, alla quale la sentenza («iudicatum») riconosce la legittimità dell'opposizione e, quindi, dei titoli vantati anche per il godimento più che trentennale («secundum legem»)[97] del possesso («dominaret»)[98]. La dichiarazione, poi, riguardante un titolo che superava i trenta anni di godimento è resa ancor più efficace dal richiamo alla trasmissione dello stesso dagli

[94] *Ibid.*: «Le controversie di grado superiore sono discusse davanti al tribunale di Monopoli», che era «fuori il suo controllo», cioè di Goffredo.

[95] *Le pergamene di Conversano*, n. 42, p. 97.

[96] *Ibid.* Cfr. *Il Chartularium del Monastero di S. Benedetto di Conversano*, a cura di D. Morea, Bologna, Forni, 1976² (1ª ed. 1892), n. 44, p. 100.

[97] *Le pergamene di Conversano*, p. 98

[98] *Ibid.*

antenati, e quindi, dai genitori. L'oggetto della contesa riguardava beni fondiari in Castellana («in vico Castellano»), immediatamente a sud di Monopoli, donati questi ultimi («in proprium») dallo stesso Goffredo al Monastero di San Benedetto di Conversano nel 1087[99]. Sempre a Monopoli nel febbraio 1099, davanti al giudice Leone «et Maiore et Florualdus iudicibus nobiliorum civitate Monopoli», si procede alla divisione in parti uguali di terreni boschivi fra il Monastero di San Benedetto di Conversano e il Monastero di San Nicola di Monopoli[100]. «Goffredo» intanto dallo stesso Coniglio è detto, riprendendo i documenti, «*comes et dominator*» (contrariamente a quanto già osservato sull'arbitrarietà del titolo comitale); per cui è detto conte in quanto è tenuto ai servizi feudali, come nel periodo in cui era a Salerno, e nello stesso tempo è detto amministrare la bassa giustizia a Conversano, a Brindisi, a Nardò e a Ruvo. Nei confronti di chi, però, era tenuto ai servizi feudali, dal momento che il «come nel periodo in cui era a Salerno» rimanda ad un passato? Al presente, semmai, solo del Guiscardo, che appare come l'autorità rilevante rispetto a tutti i *domini* normanni, se non di fatto, almeno per l'investitura del ducato di Puglia ricevuta nel 1059 da Niccolò II. Ma, si deve ricordare anche come sia stato affermato che la posizione del Guiscardo non differiva dal punto di vista della legalità da quella di Goffredo[101]. Anticipata appare, perciò, per l'epoca di riferimento (secolo XI), la feudalità del servizio, introdotta con la costituzione dei feudi a metà del secolo XII[102]. Un altro contenzioso riguardante pure beni fondiari «in loco Montorone», «vasta tenuta» tra Rutigliano e Conversano[103], si svolgerà (in questo caso) nell'aprile del 1098 davanti al giudice

[99] *Ivi*, n. 48, pp. 110.

[100] *Ivi*, n. 60, pp. 141-144.

[101] Cfr. *supra*.

[102] È stato osservato al riguardo: «Uno snodo centrale nella legittimazione dei due maggiori protagonisti della conquista fu il concilio di Melfi del 1059, in occasione del quale Roberto il Guiscardo ricevette, con la formale investitura papale, la nuova designazione di duca di Apulia, Calabria e della Sicilia da conquistare, e il conte di Aversa, Riccardo, fu riconosciuto principe di Capua. In realtà non è chiaro se anche Riccardo ottenne l'investitura papale in quell'occasione, sebbene sia certo che partecipò al concilio. Ma è conservato nel *Liber Censuum* il giuramento di fedeltà al papa che egli prestò nel 1061, quando Riccardo permise al nuovo papa Alessandro II di essere incoronato grazie al suo aiuto» (R. Canosa, *Riccardo I, conte di Aversa e principe di Capua*, in *DBI*, 87 (2016), *ad vocem.*

[103] D. Morea, *Introduzione* a *Il Chartularium del Monastero di S. Benedetto*, pp. II-LXXVIII, a p. XLVIII.

Petracca di Conversano. Il resistente nei confronti dello stesso Goffredo è il Monastero di San Benedetto di Conversano, che fa derivare le sue ragioni, come nel caso precedente, «pro mortizis»[104]. Goffredo rimane anche in questo caso soccombente, basandosi lo «iudicatum» sulle prove testimoniali e sulle «cartule» comprovanti che «anteriores rectores uius sancto monasterio tenuerunt ille cum iste kartule offertionis transactos iam annos triginta quieto et isti tenunt»[105].

La riserva della giustizia, dell'alta giustizia, al re «e ai suoi rappresentanti»[106], è il contributo sostanziale della monarchia normanna al «processo di unificazione dell'Italia meridionale». Processo di controllo e contenimento della feudalità oggetto delle specifiche norme delle *Assise*, e perseguito, da un punto di vista sociale e culturale, con il confinamento della personalità della legge proprio del patrimonio consuetudinario. Lo sforzo di "ammodernamento" non fu solo del Comune, favorito senza dubbio dallo sviluppo vigoroso dell'Umanesimo e del Rinascimento, ma anche del Regno con il recupero del pensiero giuridico romano. I presupposti dell'unità dello "Stato", motivo primario sia delle *Assise* di Ruggero, sia delle *Constitutiones* di Federico, trovano attuazione nella politica dei due sovrani. Il modello del *sacer-*

[104] *Il Chartularium del Monastero di S. Benedetto*, n. 59, p. 133.

[105] *Ivi*, p. 134.

[106] Carocci, *Giustizia signorile e potere regio*, p. 487. Cfr. *Le Assise di Ariano*, VII, p. 32: «Quod si non sufficiat», il reo, «ad condempnationis mulctam, regis iudicio vel officialium arbitrio committetur». Si veda anche *Assise* XXIV, *De officialibus publicis*, dove si conferma sempre l'alta ed ultima discrezionalità di intervento del re sugli stessi officiali o sui giudici rei di peculato: «obnoxii crimini peculatus, capite puniantur, nisi regia pietas indulserit». Si veda quel che avviene in materia di proprietà fondiaria in occasione di un contenzioso dell'ottobre 1083 «temporibus domini nostri Roberti gloriosissimi ducis», dibattuto, però, «in sacro Salernitano archiepiscopio». Sico, al quale è presentata, e davanti al quale viene dibattuta, la lite, è «comes et iudex», che sottoscrive, assistito da Mango «vicecomes», e alla presenza di Sichelgaita, moglie del Guiscardo, assistita da Boso, «vicecomes» «pro parte rei publice». Motivo del contenzioso era il dominio e la pertinenza degli «homines de loco Cilento», pertinenza ritenuta dalla parte ricorrente, ossia Sichelgaita, essere impropriamente esercitata dal Monastero della Ss. Trinità. Nonostante si tratti della moglie del Guiscardo, la sentenza è favorevole alla parte resistente rappresentata dall'abate della Ss. Trinità: «Rursus per iussionem suprascripte domine ducis, iudicavi ut semper omnes ipsos homines quos ipse prior, ut dictum est, ostendit scriptos et filios eorum cum illorum propriis stavilibus et movilibus sint in dominio et pertinentia eiusdem domini abbatis et partium ipsorum monasteriorum absque omni contrarietate partibus rei publice» (*Recueil des Actes des Ducs Normands*, n. 43, p. 138 e 141).

dos iuris di Ruggero, quello cui si richiama in termini espliciti Federico, quello cioè del re che come il *princeps* romano «per legem imperium [accipit]», del re fonte della legge («id legis uicem optineat»), segna un'evoluzione in senso costituzionale della potestà regale, vale a dire della potestà maggiormente rilevante, la cui valenza storica è pari a quella dello statuto del Comune in considerazione del fatto che nel brano citato sopra il «per legem», introdotto da un «cum» dal valore di causale esplicativa, che regge il congiuntivo «accipiat», è tale, in quanto voto del popolo: «lex est quod populus iubet atque constituit». Con gli effetti di natura politica della normativa normanno-sveva, la *lex* del Regno diventa così il più efficace strumento di coesione politica. Funzione favorita, sia pur in parte, da un humus a ciò predisposto dallo sperimentato governo bizantino[107]. In altri termini la «funzione giurisdizionale» del re non doveva limitarsi, e non si limitò, «alla mediazione, all'arbitrato, tra potenti, ma» giunse ad «assumere più dirette

[107] Appaiono contraddittorie certe affermazioni sull'incisività di Bisanzio in ambito culturale di contro all'inefficienza sul piano politico-governativo in riferimento ad un territorio tenuto unito, invece, al di là delle contingenze immediate, proprio dalla legge dell'Impero (cfr. Ingusci, *Compendio di Storia della città*, p. 59: «se essi», cioè i Normanni, «non si attentarono di abolire molte buone leggi dei greci già introdotte, vuol dire che i bizantini […] avevano operato alquanto bene. Di notevole» a merito dei Normanni «(cosa che i bizantini non erano riusciti a fare o non avrebbero potuto fare) vi è il processo di unificazione dell'Italia meridionale compiuto nello spazio di poco più d'un secolo, dalle prime conquiste all'ascensione al trono di Ruggero II: il che giovò nella economia della storia a far passare meglio nella evoluzione della vita e della nazionalità italiana quei fattori imponderabili che, al di là di circa un secolo, portarono alla unità di tutta Italia». I termini della vicenda, «conquista» e «ascensione al trono di Ruggero II» (1130), così posti, racchiudono la prospettiva nell'ambito della vicenda militare, non facendosi neppure menzione della legislazione di Ruggero II (1140) e dei successori, che si ritrova nelle *Constitutiones* di Federico II (1231); cfr. *Die Konstitutionen Friederichs II*, *Proemium*, p. 148: «Presentes […] sanctiones in regno tantum Sicile volumus obtinere […] in quas precedentes omnes regum Sicilie sanctiones et nostras iussimus esse transfusas, ut ex eis, que in presenti constitutionum nostrarum corpore minime continetur, robur aliquod nec auctoritas aliqua in iudiciis vel extra iudicia possint assumi». Ma cfr. ancora, per la salda unità territoriale dello 'Stato' nella sovranità della *lex*, che *è* il sovrano, *Const.* III.4.1, p. 367: «Huius igitur legis edicto inviolabiliter obeservando regni nostri Sicilie omnibus fidelibus nostris edicimus, ut omnes civitates, castra, munitiones, casalia, villas et quicquid in eis intus aut foris esse demanium vel de demanio consuevit, in manus nostras integre debeant resignare». Il richiamo a tutte le unità in cui si articolava politicamente e amministrativamente il territorio supera la linea demaniale (di specifico riferimento), facendo consistere il demanio (riserva da parte del potere pubblico, per cui il demanio è il pubblico e il pubblico è il re) nell'unità territoriale del regno.

responsabilità in merito alla difesa del diritto vigente»[108] conseguentemente «al rinnovato esercizio della potestà signorile nei territori demaniali, nonché della diffusione di questi ultimi in tutte le regioni dell'Italia meridionale»[109]. L'influenza romanistica fu verosimilmente una scelta per Ruggero consapevole dell'unicità di quel modello per affermare il «ruolo unitario più autorevole del re e soprattutto la funzione giurisdizionale», che non fosse, si diceva prima, quella della mediazione tra potenti. La situazione assai complessa di un Regno di recente riunito nelle sue parti a seguito di una pacificazione generale, pur sempre precaria e instabile come dimostrano i costanti interventi militari di Ruggero II e di suo figlio, il duca di Puglia, per sedare le insofferenze di una riottosa nobiltà feudale, di un Regno multietnico, dalle tradizioni consuetudinarie diverse, esigeva di affermare «che i legislatori altro compito non avevano se non quello di decretare la giustizia, di perseguire, cioè, nei termini migliori, l'obiettivo della tutela del diritto già in vigore, quello che la tradizione aveva definito da tempo per la disciplina dell'organizzazione della società»[110]. Legislazione e giustizia sono i due massimi poteri del re, illuministicamente distinti dalla originaria connessione medievale. «Certamente nel *Proemio*» delle *Assise* «non c'è traccia della dottrina dell'*equitas* che i giuristi bolognesi andavano elaborando, né poteva esserci il più articolato discorso sul compito della *lex* di trasformare in diritto positivo l'equità, discorso che gli stessi giuristi svilupperanno in maniera compiuta solo in seguito. Ma l'idea di base, al meno in nuce, c'è tutta»[111]. In altri termini, compito del sovrano doveva essere quello, osservava ancora Caravale, di riformare «il diritto contrario all'equità» (*promulgatas […] reformare*), per cui funzione del sovrano doveva essere quella di far si che l'ordinamento positivo si espletasse in modo «adeguato al progetto divino». Per il giurista medievale, osservava Francesco Calasso, la nascita della norma giuridica risiede nel «trasformare l'*aequitas* dei rapporti tra gli uomini in *praeceptum*»[112]; richiamando il *Libellus de verbis regalibus*: «aequitas est ius quod inducit iustitiam cum sua causa»[113]. Ciò che distingue,

[108] Caravale, *Giustizia e legislazione*, pp. 3-20, a p. 12.
[109] *Ivi*, p. 12.
[110] *Ivi*, p. 5.
[111] *Ibid.*
[112] F. Calasso, *Medioevo del diritto*, vol. I, *Le fonti*, Milano, Giuffrè, 1954, p. 478.
[113] *Ibid.*

ancora, Ruggero è la prospettiva politica in cui si inserisce la sua opera di legislatore, il progetto normativo inerente all'«unificazione della legislazione del Regno su base territoriale ed» al «suo adeguamento alle esigenze politiche della monarchia e sociali dei sudditi»[114].

La linea di continuità tra l'indirizzo politico-istituzionale normanno e quello svevo è, in maniera visibile, nella costituzione monarchica con il ruolo forte e unitario che essa attribuisce al re meno in balia dell'instabilità degli equilibri interni.

Se riconoscere in Federico consapevolezze ghibelline (come è avvenuto negli anni Sessanta del Novecento) è una distorsione sul piano storico e culturale, perché espressione non di attardati sentimenti antineoguelfi, ma di un anticlericalismo motivato dal massiccio intervento della Chiesa nel clima politico dell'immediato dopoguerra degli anni Quaranta del secolo scorso, vedere le *Assise* di Ariano nel segno di raccolta di leggi sul modello altomedievale rivela mancanza di attenzione ai nessi posti, proprio da Ruggero nel *Proemio* delle *Assise*, tra legge e diritto, e al nuovo contesto del secolo XII. Nel *Proemio* vien fatto richiamo non solo a *Proverbi*, 8, 15: «per me reges regnant et conditores legum iusta decernunt», ma si propone anche un «modello di tiranno-sacerdote mutuato dall'impianto normativo-politico romano-bizantino»[115].

Nel *Proemio* delle *Constitutiones* Federico riprende questo concetto della sacralità della giustizia, principio divino. Sia per l'avo, Ruggero, dunque, che per il nipote, Federico, la giustizia è in Dio, per i *principes* è attribuzione da Dio. Così, essi son fatti, «velut executores quodammodo divine sententie», perché

> «divine provisionis instinctu principes gentium sunt creati, per quos posset licentia scelerum coherceri; qui vite necisque arbitri gentibus, qualem quisque fortunam, sortem statumque haberet»[116].

L'immagine gelasiana del «gladium» è inerente all'edificio della *respublica christiana* da cui Federico non prende le distanze, pur nella dichiarata laicità dello «ius e dell'imperium» attribuito «per legem», per voto dei «Quirites»:

[114] Romano, *Diritto romano e diritto longobardo*, p. 171.
[115] *Ivi*, p. 176.
[116] *Die Konstitutionen Friedrich II*, *Proemium*, p. 147.

> «ut sacrosanctam ecclesiam, Christiane religionis matrem, detractorum fidei maculari clandestinis perfidiis non permittant et ut ipsam ab hostium publicorum incursibus gladii materialis potentia tueantur atque pacem populis eisdemque pacificatis iustitiam, que velut due sorores se invicem amplexantur, pro posse conservent»[117].

È significativo che nel *Proemio*, vale a dire in sede di presentazione al Regno dei motivi ispiratori del *corpus* di norme che veniva licenziato e dei criteri che ne avevano dettato la formulazione, Federico, confermi, in maniera si direbbe conseguenziale, al sovrano il ruolo di difensore della «sacrosanta Chiesa», «Christiane religionis matrem», dagli attacchi dei nemici della fede[118], e di custode della giustizia, condizione per la pace sociale («pacem populis eisdemque pacificatis iustitiam que velut due sorores se invicem amplexantur, pro posse conservent»[119]). Prerogative connesse l'una all'altra nel rapporto lineare della sororità, immagine di vincolo orizzontale.

Il «grande sogno ghibellino», quindi, caro ad ambiti culturali di epoca referendaria del secolo scorso è, perciò, prodotto dell'acceso dibattito fra la corrente laica di matrice repubblicano-socialista e la corrente cattolica facente capo a don Sturzo.

Non è difficile cogliere lo spirito di contrapposizione al trincerarsi reazionario della borghesia benestante nella difesa dei propri interessi messi in discussione dai fermenti che agitarono l'Italia negli anni Quaranta fino agli anni Sessanta. Nulla di tutto ciò, però, poteva avere a che fare con lo spirito di legislatore e con l'azione politica di Federico di Svevia, visti così nell'ottica riduttiva di reazione alle posizioni della Sede Apostolica senza che ne fossero colte le peculiari ragioni. Il giudizio crociano sulla mancata capacità di coinvolgimento della popolazione da parte della monarchia normanno-sveva per superare l'ambito ideologico e strutturale di regno medievale non ha certo contribuito a scuotere (senza per questo stabilire rapporti di causa ad effetto) la nutrita

[117] *Ibid.* Si veda sul potere di legare e sciogliere Alcuini, *Epistolae*, in *Patrologia Latina*: «Item ad confortandos eos, illisque fiduciam ingerendam loquendi sermonis Dei, eadem Veritas ait: 'Quodcumque ligaveritis super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveritis super terram, erit solutum in coelis'. Divisa est potestas saecularis et potestas spiritualis: illa portat gladium mortis in manu: haec clavem vitae in lingua».

[118] *Die Konstitutionen Friederich II*, *Proemium*, p. 147.

[119] *Ibid.*

produzione di antiquaria dall'acritico adagiarsi su «quel che si trova sui libri», come onestamente confessato. Dopo la comparsa della *Storia del Regno di Napoli* del Croce (1924) si dovranno attendere gli studi di un Francesco Calasso, del quale si ricorda *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale* (1971 riedizione del 1929) accanto al *Medio Evo del diritto* (1954), quelli del suo allievo Ennio Cortese, del quale si richiama per la specificità del tema il volume su *Il problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale* (1964), quelli più recenti di Cassandro, Del Treppo, Giunta, Fodale, Fonseca, Galasso, quelli dell'ultima generazione di studiosi come Francesco Senatore, con l'opera sulle strutture istituzionali di Capua, Sandro Carocci con riferimento al contributo su *Giustizia signorile e potere regio nel Regno normanno*, Errico Cuozzo, cui si deve fra l'altro il *Commentario* al *Catalogus Baronum*, Giovanni Vitolo, Giancarlo Vallone (*Interpretare il* Liber Augustalis, *La ragione monarchica*), la mole di contributi offerti dagli Atti dei convegni delle *Giornate Normanno-Sveve*, per un'inversione di tendenza nella valutazione storiografica orientata finalmente verso lo studio della struttura della monarchia[120].

Si tratta piuttosto di un distorto retaggio culturale perifericamente non spento col quale si voleva vedere in Federico, perché sostenitore della tradizione costituzionale classica, disciplinata dalla così detta *lex regia* (espressamente richiamata nella *Const*. I 31, *De origine iuris*) riguardante l'alienazione, vale a dire il trasferimento «irreversibile» dal popolo (il "Populus Romanus" i "Quirites") di tutti i poteri[121] al princi-

[120] Si coglie l'opportunità di rinviare al recentissimo contributo di B. Figliuolo *Di una storia a lungo rimossa: il Mezzogiorno peninsulare e la Sicilia dall'alto Medioevo all'istituzione della monarchia nella storiografia italiana*, in «Nuova Rivista Storica», CVI/1 (2022), pp. 303-320.

[121] Si veda al riguardo un contributo abbastanza recente di B. Pio, *Considerazioni sulla 'lex regia de imperio' (secolo XI-XIII)*, in *Scritti di Storia Medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto, CISAM, 2011, pp. 374-375: «Il frammento del *Digesto*, relitto del primo libro delle *Istituzioni* di Ulpiano, è all'origine degli altri due passi e fa derivare esplicitamente dall'originario atto di volontà del popolo la validità delle decisioni del principe: ciò che è stato stabilito dal principe ha valore di legge proprio perché il popolo gli ha conferito, con una *lex* detta regia, la somma dei suoi poteri, l'*imperium* e la *potestas.* Il frammento di Ulpiano è chiaramente diviso in due parti ben riconoscibili: la deduzione del giurista ("quod principi placuit legis habet vigorem") e il fondamento giuridico della deduzione stessa, la *lex regia* propriamente detta. In altri termini l'affermazione di Ulpiano, nella sua duplice composizione, giunge alla formulazione di una autorità personale illimitata del *princeps*, fondata su un principio puramente

pe, l'artefice di una concezione (così definita) «moderna di Stato» all'interno di un contesto culturale dominato dal principio della «preminentiam quam sacerdotium habet ad regnum»[122]. Non si può negare che i fondamenti costituzionali dell'*imperium* (*Inst.*, 1, 5: «Constitutio principis est quod […] ipse imperator per legem imperium accipiat») non impedivano di riconoscere l'inerenza dello stesso modello istituzionale ad un ordine superiore delle cose. Questo tipo di *coincidentia* comportava l'irrompere dell'unico potere "sui generis" nei processi della storia: «Sicque ipsarum rerum necessitate cogente nec minus divine provisionis instinctu principes gentium sunt creati». Federico rimane un imperatore medievale? Non si deve perdere di vista, però, che la figura del potere nel suo rappresentante è determinata innanzitutto dalla necessità del contingente, posta in ablativo assoluto («necessitate cogente»), e, in successione, dalla divina Provvidenza introdotta da un «minus» (= non meno che). La lungimiranza di un «concetto di […] Stato moderno non sottoposto al potere ecclesiastico» non è tuttavia di matrice ideologica. La fuga in avanti di Federico è nella forza della *lex* sulla quale egli costruisce il regno, accentuata dalla vigorosa struttura accentrata della monarchia anche rispetto a quella di Ruggero. Ciò che scarsamente emerge anche presso la grande storiografia di fine Ottocento-Novecento per la maggior attenzione riservata alla così detta Italia del Comune anche da studiosi meridionali come i pugliesi Gaetano Salvemini, Michelangelo Schipa, o Romolo Caggese, l'abruzzese Gioacchino Volpe. La politica di Federico sembra svolgersi lungo il sottile filo della laicità dello "Stato" e l'originaria sacralità del tutto creato. Il richiamo alla «lex regia», e, quindi, al «Cesaree fortume suffragio» non impediva di riconoscere, perciò, «a quo», cioè Dio, «cuncta suscepimus, que habemus», che andava oltre il conseguente «populis potentia imperare». Il principio fondante rimane, dunque, sempre la *lex*.

democratico: il consenso del popolo. Il passo del manuale di Ulpiano viene ripreso nelle *Istituzioni* di Giustiniano con una modifica solo apparentemente insignificante: l'indicativo perfetto *concessit* sostituisce il congiuntivo presente *conferat*, segno evidente di una cultura politica radicalmente mutata», assistendosi ad «un processo di verticalizzazione del potere che porta il principe ad assumere una posizione assolutamente dominante: il *concessit*, che non può trovare asilo nella formulazione di Ulpiano, coincide perfettamente con quello che Giustiniano enuncia nella c. *Deo auctore* intorno al fondamento della sua funzione legislativa». Cfr. M. Malavolta, *Sulla clausola discrezionale della cosiddetta lex de imperio Vespasiani*, in «Simblos. Scritti di Storia Antica», V (2006), pp. 105-129.

[122] *Regestum Innocentii III*, 18, p. 46.

Il 1130, 1140, 1153, 1231, che è come dire l'incoronazione di Ruggero II, cioè la nascita del Regno, le *Assise* di Ariano, *corpus* delle «leges regie», la redazione del *Catalogus Baronum*, le Costituzioni di Federico II, sono le tappe della strutturazione dello "Stato" meridionale in versione unitaria.

Tenendo presente il «toscanocentrismo», il «mito della bella monarchia», e il «sostanziale disinteresse» per il Meridione di cui parla Bruno Figliuolo con riferimento alla storiografia italiana della prima metà del secolo scorso, ed in particolare a quella di un Gioacchino Volpe[123], con rifermento a quella storiografia italiana a cui è da ricondurre «il mito della monarchia tra Sette e primo Ottocento in nome dello stato antifeudale e in funzione anti particolarista, a partire forse da Pietro Giannone, ma che fu poi arricchito lungo tutto l'Ottocento in nome dello stato di diritto»[124], con riferimento ad una attenzione pressoché marginale per le vicende di questa parte del Paese sino agli anni della istituzione nel Meridione di sedi universitarie, ci si chiede: fu veramente una «falsa partenza» l'esperienza normanna e quella sveva, se soprattutto questa rappresenta il tentativo di una demarcazione con un passato incerto e confuso specialmente per quel che riguarda il rapporto tra Stato e diritto quando la stessa idea di sovranità era preda di sfrenata aspirazione di potere, oggetto di sfrenate competizioni familiari? Dopo il primo passo rappresentato dalle «leges» di Ruggero, Federico costruisce (regnante sul trono di Pietro un Innocenzo III, teorizzatore del titolo papale di «Vicarius Christi») una vera e propria *Reichsverfassung*, la cui peculia-

[123] B. Figliuolo, *Di una storia a lungo rimossa*, p. 311: «Esemplare del modo di interpretare la storia d'Italia in quel periodo storico è l'opera di sintesi più importante e significativa che la grande storiografia italiana tra Otto e Novecento seppe distillare: *Il Medioevo* di Gioacchino Volpe, tutto abbozzato e in gran parte scritto nel 1917. In esso la storia del sud della penisola, descritta in brevissime pagine e affrontata, si direbbe, solo per dovere di completezza, sembra avvicinarsi al resto della penisola e all'Occidente, vale a dire all'Europa, unicamente all'atto della costituzione della monarchia e della liberazione dall'islamismo. Si tratta però di un'alba piuttosto incerta e grigia, cui non segue un giorno radioso, giacché, con l'avvento degli Angioini, tornano prepotentemente a farla da padroni, sia nella Sicilia che nella parte continentale del regno, quelle forze feudali sia laiche che ecclesiastiche, che i sovrani normanni e svevi avevano cercato di limitare e che nel resto d'Italia erano stato definitivamente sconfitte da oltre un secolo, grazie all'azione dei Comuni». Su Volpe e la storiografia italiana e straniera di quel periodo si veda M. Del Treppo, *La libertà della memoria*, in *Storiografia francese di ieri di oggi*, a cura di M. Cedronio, F. Diaz e C. Russo, Napoli, Guida Editori, 1977, pp. VII-LI: XI e segg.

[124] *Ivi*, pp. 312-313 e nota 29.

rità consiste, come sopra accennato, nella affermazione, sulla base della costituente classica dello Stato, dell'origine laica dello *ius condende legis* e dell'*imperium* al principe trasferiti, tramite il voto, dalla volontà del popolo, i «Quirites» della *Const.* I 31., «lege regia», o, con Gaio, «per legem». La rilevanza dell'«a quo cuncta suscepimus» (con riferimento a Dio) si giustifica, a questo punto, sul piano politico («deve eludere i colpi del papa e avere riguardo alle credenze dei popoli»)[125]. Federico, a differenza dello stesso Ruggero, non si rifà a *Proverbi*, 8, 15: «[…] per me conditores legum iusta decernunt», ma ad Ulpiano e a Gaio. Egli afferma, infatti, l'«origo iustitie» solo nel *princeps.* È nel confronto col modello federiciano che l'esperienza angioina diventa un «fallimento clamoroso senza appello» causa le trasformazioni non sociali, ma politiche, intervenute alla morte di Federico con gli ultimi Svevi e l'arrivo di una dinastia, che, chiamata dalla Sede Apostolica, reintroduce il vecchio mondo dei precari equilibri fra potere regio e poteri altri.

La novità non è costituita, dunque, dal modello monarchico introdotto durante l'Alto Medioevo nell'Europa latinizzata, ma dallo specifico tipo di modello monarchico disegnato sulla figura unificante del re svevo (come di quello normanno), sulla centralità del potere sovrano, sul rigido controllo della feudalità; di una feudalità che riacquisterà, come già accennato, capacità di iniziativa, nonostante la Rubrica *Quid fiet mortuo barone* di Roberto d'Angiò del 1317[126], con gli Angioini. L'attribuzio-

[125] Illuminanti, per le differenze dei due contesti, quello germanico di Federico estimatore del pensiero giuridico classico, del modello classico di "Stato" al quale guarda nel dettato delle *Constitutiones*, e quello francese di Luigi IX, le considerazioni Giorgio Falco nel capitolo dedicato a *La condanna illuministica nell'«Essai sur les meurs del Voltaire»* ne *La polemica sul Medioevo*: «La politica di Federico II è piena di saggezza. Egli comprende benissimo l'inutilità delle Crociate, ma deve eludere i colpi del papa e avere riguardo alle credenze dei popoli. Negozia quindi nello stesso tempo col papa e con il sultano; concluso con questo l'accordo parte per la Palestina; e, giunto colà, fa pubblicare il trattato. In Luigi è celebrato con altissimo elogio il monarca francese saggio ed energico nel governo dello Stato, nella lotta contro l'Inghilterra e la Chiesa stessa, verso la quale si professava così devoto. Unico gravissimo errore: essersi lasciato trascinare egli pure dal furore delle Crociate e dalla religione dei giuramenti, aver abbandonato due volte la patria per accorrere alla liberazione del sepolcro di Cristo» (G. Falco, *La polemica sul Medioevo*, Napoli, Guida Editori, 1977, p. 130).

[126] Nel 1317 con la Rubrica *Quid fiet mortuo barone* di Roberto d'Angiò, il feudo ritornava, senza per questo costituire novità, nella disponibilità del sovrano: «si decedat ille, qui ad certum servitium a Domino Rege feudalia quaecumque tenebit in regno, successor quicumque sit, qui tamen eidem possit iure succedere, consideratis super hoc permixtim constitutionibus Regni, et Imperii et eiusdem Regni consuetudine longissimis temporibus

ne di giurisdizioni, di cariche «in officium non personis»[127] non sembra aver depotenziato, in effetti, la feudalità proiettata a confermarsi come *élite ereditaria*, la cui forza proveniva dall'importanza dei feudi, dalle giurisdizioni, prelievo di censi, imposte, da remuneratissimi privilegi. E la dinastia fu direttamente responsabile. Essa proveniva, del resto, dallo stesso mondo della grande feudalità; ne condivideva schemi culturali e comportamenti. Il primo movente era costituito dall'affermazione di potere con lo strumento più a portata di mano: la forza delle armi unita al gioco di alleanze anche interne alla stessa famiglia. Gli Angioini arrivano in Italia accompagnati dalle ambizioni di un cadetto, Carlo d'Angiò, conte di Provenza.

approbatis infra annum, et diem necesse habeat se Domini Regis conspectui […] personaliter praesentare significaturus mortem eius, cui intendit succedere, et praestiturus Domino Regi vel heredibus suis fidelitatem et ligii homagii iuramentum inter viventes iure Francorum maior natu et inter viventes iure Langobardorum omnes, qui de iure possunt ad ipius successionem admitti […] Si diem elapsum, non praesentaverint Domino Regi, vel eo absente, ipius Locumtenenti, cadant ab omni iure, quod habent vel habere probant, in feudalibus, quae defunctus tenebat […] et liceat Domino Regi de feudalibus ipsis pro sua voluntate disponere» (*Capitula Regis Roberti*, in *Capitula Regni utriusque Siciliae, doctissimis Andreae de Isernia, Bartholomaei de Capua, et aliorum Illustrium Jurisconsultorum commentariis illustrata* [ristampa dell'edizione napoletane del 1773], a cura di A. Romano, II, Soveria Mannelli, Catanzaro, 1999, pp. 107-108). Il «liceat Domino Regi de feudalibus ipsis pro sua voluntate disponere» dell'angioino riprende la sostanza della *Const.* III 25: «Baroniam etiam sive feudum, quod ad concessionem munificentie nostre spectat», in quanto inalienabili le *res feudales.* Il principio dell'inalienabilità interseca quello della concessione, e, quindi, del dominio del re. Sempre nella *Const*. III 25., l'affermazione di Federico sulla concessione scaturente da atto del re è posta in termini al di fuori di ogni interpretazione, vale a dire: «a quo feudum tenetur», dove l'«a quo» è riferito all'«a nobis» precedente, vale a dire al legislatore, cioè a Federico re di Sicilia. Già nel secolo IX si trovano precedenti nel Capitolare di Nimega dove l'intervento sanzionatorio dell'imperatore Lotario I riguarda l'arbitrarietà dell'alienazione del beneficio da parte del concessionario alla stregua di un suo bene reale: «aliqui reddunt beneficium nostrum ad alios homines in proprietatem, et in ipso placito dato pretio comparant ipsas res iterum sibi in alodem: quod omnino cavendum est» cfr. *supra* nota 65). Sulla questione ritornerà anche Federico I di Svevia con la *Constitutio de iure feudorum* nello stesso spirito del Capitolare di Nimega nel tentativo di porre ordine nel mondo delle insofferenze della feudalità con l'affermazione della preminente giurisdizione del potere sovraordinato (*Consitutio de iure fedualium*, a cura di L. Weiland, in *MGH*, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1893, p. 248, cap. 3).

[127] *Libro rosso di Lecce*, I, XXXIX (a. 1291), in transunto del 2 ottobre 1466, p. 157: «nos itaque causam ipsam domino Iacobino de Campaniola […] viri nobilis domini Octonis de Caciano regni Sicilie magistri iusticiarii locumtenentis ac iudicibus magne regie curie duximus delegandam non personis in eis set officium intuentes».

Nel 1940 apparivano su «Rinascenza Salentina» riunite in saggio alcune «pagine inedite del nostro Maestro» col titolo *Vicende politiche e culturali della regione pugliese - L'età Angioina* (pp. 138-153). Il Maestro delle pagine menzionate era Michelangelo Schipa, lo storico leccese, maestro a sua volta di Ernesto Pontieri, formatosi alla grande scuola di un Francesco De Sanctis, di un Giuseppe De Blasiis, alla loro «lezione civile e storiografica»[128]. La pubblicazione era curata da Gennaro Maria Monti. L'impianto di queste pagine, «l'unica parte elaborata, sia pur con lacune e senza revisione dell'A., di un volume di una vasta opera in collaborazione sotto il titolo suddetto» – allo Schipa era stata affidato il periodo compreso fra la dinastia angioina e Francesco II di Borbone – è quello della storia politica, di una politica, come emerge da queste «pagine», riflesso di quel mondo del quale rappresentava gli interessi. Politica di «esazioni eccessive», politica delle «concessioni al clero, ai baroni, ai rapaci ufficiali regi», contrassegnata da «instabilità monetaria […] enormi spese e debiti, prima per la conquista e poi per la guerra in Sicilia», causa di logoramento del paese, al quale «da prima poterono più facilmente resistere le città mercantili e marittime, per la maggiore loro ricchezza (derivante specialmente dal commercio di cabotaggio); ma le concessioni ai mercanti stranieri con la loro concorrenza le rovinò, non essendovi sufficiente forza di resistenza e abbondanza di capitale»[129]. La politica finanziaria inoltre perseguita dagli Angioini con i prestiti contratti con i mercanti fiorentini, con il «monopolio dell'esportazione dei cereali» concesso agli stessi, facilitati enormemente negli acquisti fatti, così, a basso prezzo[130], confermano l'estraneità della stessa politica all'indirizzo di monarca feudale di Carlo d'Angiò nella lettura di Michelangelo Schipa.

La centralizzazione dello "Stato" federiciano, che poco, anzi nulla, aveva a che fare con «quei» (quali poi?) «fattori imponderabili che, al di là di circa un millennio, portarono all'unità di tutta l'Italia», addirittura alla «evoluzione della vita e della nazionalità italiana», metteva in evidenza invece la forza destabilizzante proprio di quell'aristocrazia feudale, che si ritorcerà in età angioina sul re impoverendolo del suo ruolo unitario, per le stesse ragioni per cui la sua famiglia si era affermata sulle

[128] L. Mascilli Migliorini, *Schipa, Michelangelo*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Storia e Politica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 465-470.

[129] M. Schipa, *Vicende politiche e culturali della regione pugliese- L'Età angioina*, in «Rinascenza Salentina», 1940, pp. 138-153, a p. 140.

[130] *Ivi*, p. 144.

altre nella competizione per il trono francese, nonostante la richiamata Rubrica *Quid fiet mortuo barone* di Roberto d'Angiò, specie nel momento in cui emergenti forze in gioco manifestavano la loro vitalità nel mondo urbano. Forze rappresentate dall'*Universitas*, figura di carattere collettivo, o dal "Comune" nell'altra parte del paese. Gli *Statuti* cittadini (gli *Statuta* di Lecce emanati nel 1445 dal signore feudale dell'epoca, la «comittissa Licii», Maria d'Enghien, furono dati non nella «domus Universitatis», ma nel «castrum», residenza comitale), le delibere dei Parlamenti, dicono del confronto che il vecchio ordinamento per regni di connotazione feudale dovette sostenere con lo spirito laico inerente ad un modello che investiva nel voto tutto il suo potenziale politico, facendo degli *habitatores* dei *cives* con i limiti, si intende, imposti dalla coesistenza di amministrazione cittadina, amministrazione regia e amministrazione feudale.

Storia, dunque, come si diceva all'inizio, «die Entwicklung der Menschen […] als soziale Wesen»; storia cioè dei problemi strutturali della società dei quali l'individuo è parte responsabile e soggetto risolutore nello stesso tempo, ma non personaggio fatto pretesto per costruire un prestigioso, quando non leggendario, passato sul modello delle fondazioni troiane, sul modello di discendenze da remote famiglie dell'antichità classica[131], retaggio culturale, questo, che trova significativa espressione nel Cinquecento con la produzione delle varie *Descriptio urbis*.

Prospettive ben lontane, quindi, da quella con cui sono trattati ora temi come *Territorio*, *potere e società* o *La città e i casali*, *Terra, feudo*, *castello* o come quelli di Pierre Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale* (Torino 1995), come quelli già menzionati di Francesco Senatore: *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, o quelli di Giancarlo Vallone: *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medio Evo ed Antico Regime l'Area salentina*, trama di soggetti e di forze in grado di spiegare quel che è accaduto e come è accaduto.

In un'opera del sec. XIII scritta in contesto diverso nel 1288, e riguardante contesto diverso da quello preso in considerazione in questa sede, il *De magnalibus Mediolani* di Bonvesin da la Riva, il soggetto è costituito dalle case, dalle torri, dalle porte, dai negozi, dalle piazze, dalle chiese, dagli ospedali «pro infirmis pauperibus», dai tabernari o

[131] C.D. Fonseca, Prefazione a *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, p. XIV.

bottegai, dagli albergatori, dai notai che sono «plures mille quingentis inter quos quamplurimi sunt optimi contractuum dictatores» [132]. Parimenti nei documenti del Meridione riguardanti l'imposizione del dazio, nei quali viene riportato il mondo delle fiere stagionali (*nundine*) con gli espositori, il soggetto è costituito dalle taberne con le mercanzie[133]. In entrambi i casi viene fuori il quadro di una realtà di pari vivacità, il cui soggetto è costituito dal mercato con gli sviluppi che questo sta imprimendo nella strutturazione sociale con l'affermazione di un ceto intermedio capace di controllare ampi settori di poteri. La nobiltà di toga, prodotto di questo nuovo assetto, sta relegando nel desueto la spada, facendo del danaro l'artefice di questo ricambio sociale. Realtà difficile ad emergere nei "Compendi" di storia municipale, salvo eccezioni come quella della *Storia di Lecce* di Pietro Palumbo apparsa nel 1910, che riserva pagine all'istituzione dell'*Universitas* con la composizione del governo della città[134], alle colonie di mercanti forestieri, alle fiere, agli espositori ecc.[135].

Bonvesin non è un officiale del Comune di Milano, ma un frate dell'Ordine degli Umiliati che dà un quadro della Milano del suo tempo. Lo sguardo di Bonvesin non è, dunque, rivolto al passato; è assente in

[132] Bonvesin de la Riva, *De magnalibus urbis Mediolani*, p. 64.

[133] *Libro Rosso di Lecce*, I, doc. II (7 ottobre 1359), pp. 11-14.

[134] P. Palumbo, *Storia di Lecce*, Galatina, Congedo Editore, 1981, p. 142. Sulla figura del Palumbo, rappresentante insieme al Castromediano e al De Simone (cui seguirono il De Giorgi, il Tanzi, il Ribezzo, il Foscarini, il Guerrieri ecc.) di quel «cenacolo di studiosi», che in Lecce «aveva inaugurato» – scriveva Michele Paone nella Introduzione all'opera del Palumbo stesso – «una fiorente stagione di esplorazioni archeologiche e di studi letterari ed artistici di storia patria», si veda, appunto, M. Paone, *Introduzione* a P. Palumbo, *Storia di Lecce*, pp. 5-23, a p. 7. Il Palumbo si stacca dal modello dell'antiquaria, pur pagandone il prezzo nella prima parte della sua opera riservata al periodo classico e al primo Medioevo sino ai Normanni e Svevi. A differenza della fitta schiera di autori di storie patrie presenti un po' dappertutto, egli offre la parte migliore di sé come storico nelle pagine che introducono al sistema di organizzazione sociale con il richiamo, si diceva, al governo della città, alle sue magistrature, alle opere di assistenza sociale come gli ospedali, al flusso di uomini mediante le colonie di Veneziani o Fiorentini, Genovesi, con le minoranze degli Ebrei, Albanesi e Ragusei, con la vivacità del mercato rappresentata dalle fiere stagionali, dal flusso di danaro attraverso i prelievi di imposta, o dazi. E tutto ciò non è «racconto storico» apprezzato, di conseguenza, per la «grazia letteraria» dell'esposizione (Paone, *Introduzione*, p.17), ma riflessione e disposizione alla lettura critica di quanto contenuto nei documenti (*Ivi*, p. 16).

[135] Palumbo, *Storia di Lecce*, pp. 121-122.

lui qualsiasi «vezzo umanistico»; egli guarda alla città del presente, alla città in cui «illi qui habet suficientem pecuniam est optimum vivere, ubi omnia voluptati humane congruentia pre manibus esse noscuntur»[136], alla città dove «mercatores et emptores abunde discurrunt»[137], e, assistiti nelle contrattazioni dai numerosi notai[138], si incontrano in occasione della quattro fiere stagionali[139]. È inutile cercare in Bonvesin l'attonito stupore di un De Ferraris (1444/48-1517), autore di un *De situ Japigiae*, per lo stato di abbandono in cui versavano le rovine di un glorioso passato come quello di epoca classica:

> «Tota urbs <Lecce> super ruinas veteris urbis posita est, et magna pars pensilis est. Forum, et quae iuxta sunt domus, super ingentes arcus, et fornices, et testudine fundatae sunt[140].

Nella *Lecce sotterranea* di Cosimo de Giorgi[141] vissuto tra la prima metà del sec. XIX e il primo ventennio del sec. XX, si scorge subito l'influenza non smessa di un modello abbastanza antico, quello dell'itinerario attraverso le memorie di un passato riemergente da «ruinae» affioranti. È come se il vuoto incolmabile provocato dall'estinzione di quel passato abbia condotto ad un presa di distanza da qualsiasi altra epoca per la mancanza di un possibile termine di confronto. Senza attendere il De Ferraris, fine umanista dell'Accademia napoletana sostenitore della "filosofia ellenica" «"corrotta" e "travisata" soprattutto» da Alberto Magno e Duns Scoto[142], la descrizione fatta della città salentina dal geografo Guidone nella sua opera, *Geographica*, terminata nel 1119, vale a dire al tempo della prima epoca normanna (appena ultimata), quella cioè della conquista, anticipa nello stile essenziale dell'osservatore la forza di richiamo esercitata da quel passato ridotto a frammenti di testimonianza:

[136] Bonvesin da la Riva, *De magnalibus*, p. 102.
[137] *Ibid.*
[138] *Ivi*, p. 64.
[139] *Ivi*, p. 109: «Intra civitatem quater in anno generales nundine fiunt».
[140] Antonio De Ferraris Galateo, *Epistole salentine*, a cura di M. Paone, Galatina, Congedo Editore, 1974, p. 144.
[141] C. De Giorgi, *Lecce sotterranea*, Bologna, Forni Editore, 1977 (Lecce 1907).
[142] A. Romano, *De Ferraris*, *Antonio*, in *DBI*, 33 (1987), *ad vocem.*

> «Dehinc urbs Lictia Idomenei regis, de qua Virgilius […]. De hac theatrum tantummodo, ceteris menibus solo coequatis, olim solemni studio conditum restat. In cuius iam incolae parvum pene lapsum municipium sibimet quod nomen antiquum reservat fecere culmine, quod figuram magis urbis quam eandem urbem exprimit. In huius suburbanis monumenta antiquorum innumera sub divo exposita solido sculpta cernuntur lapide»[143].

L'autore del *De magnalibus* non è il salentino De Ferraris, l'umanista inserito negli ambienti esclusivi della capitale del Regno di Napoli, negli ambienti della corte aragonese, dalle importanti relazioni di amicizia e di lavoro, come quella con il Pontano, il Sannazzaro, il Cariteo, o Galeazzo e Giovan Francesco Caracciolo[144], e non è neppure quella di «un vecchio ciarliero» (a dire del Croce) come Loise de Rosa alla rincorsa di titoli come «viceammiraglio o viceré», in effetti un «mastro de casa», ossia un «caposervitore, ordinatore di cerimoniali e di festini»[145], specie di paraninfo (sempre a dire del Croce) presso famiglie dell'aristocrazia napoletana e presso la stessa corte, autore dei noti *Ricordi*, quadro dettagliato degli elitari meccanismi sociali del Quattrocento napoletano, ma un semplice umiliate, immerso nel «flusso vitale» della Milano di fine Duecento, nella città con elevato numero di abitanti e sostenuto flusso di forestieri[146], nella città in cui gli Umiliati svolsero un ruolo di primo piano nella vita economica e nella gestione dei flussi di capitale. Da una parte, dunque, una narrazione che non prescinde dal cliché ingombrante del blasone di stampo umanistico delle ascendenze romane, dall'altro una lucida osservazione sul motore della vita sociale e sugli elementi che presiedono al suo funzionamento.

La forza attrattiva, l'affascinazione di questa antica memoria rielaborata spesso sino a tempi non molto lontani in una fiorente produzione di falsi, dunque, ha finito con l'influire sulla storiografia meridionale anche

[143] Guidone, *Geografica*, a cura di J. Schnetz, in *Itineraria Romana*, vol. II, *Ravennatis Guidoni Cosmographia et Guidonis Geographica*, Leipzieg, Teubner, 1990, pp. 111-142, a p. 119.

[144] Cfr. Romano, *De Ferraris*, *ad vocem.*

[145] Cfr. Loise De Rosa, *Ricordi*, a cura di V. Formentin, vol. I, Roma, Salerno Editrice, 1998 [*Testi e Documenti di Letteratura e di Lingua*, 19], p. 17. Il riferimento al Croce riguarda l'articolo *Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento*, in «Archivio Storico delle Provincie Napoletane», XXXVIII (1913), pp. 260-277.

[146] Bonvesin da la Riva, *De magnalibus*, p. 70.

di età contemporanea con la produzione di storie municipali, esercizi storiografici non misurati su letture formative efficienti. L'essere immerso invece nel presente di un Bonvesin è, al contrario, consapevolezza civica nella quale finisce per essere coinvolta, nonostante s. Ambrogio, la rivendicazione di prima sede della cristianità per Milano[147] in virtù della vantata precedenza in ordine di tempo della dignità metropolitica della Chiesa milanese[148] «atque divinis officiis et Ecclesie sacramentis»[149], dell'episcopato dell'apostolo Barnaba, anteriore (come affermato) di quattro anni rispetto a quello di Pietro[150]. Bonvesin è consapevole, soprattutto, del peso che la capacità di crescita arricchita dalla "nobilitas"[151] ha nel ruolo della sua città (che è *civitas* ed è *ecclesia*, vale a dire comunità di credenti), tanto da spingere questa consapevolezza fino al confronto con Roma, al confronto con l'«ubi Petrus ibi ecclesia» di Ambrogio.

Le ragioni di tali differenze, evidenti anche nella prospettiva storica, non possono non essere riportate ai rispettivi contesti con i differenti processi e ritardi di sviluppo sul piano istituzionale, politico, economico e sociale, da una parte, e, alla accelerazione degli stessi processi sotto la spinta favorevole della «naturalis libertas», della quale è giustamente orgoglioso Bonvesin, dall'altra. Da una parte, la monarchia assorbente l'autonomia delle *Universitates*, dall'altra il comune libero avvantaggiato anche dalla distanza del centro di potere imperiale, il che finiva col vanificare gli sforzi prodotti dagli imperatori della varie dinastie per l'affermazione del potere sovraordinato, 'sovranazionale', sul territorio dell'Impero.

Il ripiegamento sul passato di età classica si spiega, forse, con questo ritardo storico della parte del Paese a trazione mediterranea anche quando risulta definitivamente conchiuso il progetto della dinastia aragonese mirato a fare di Napoli il centro dei suoi interessi mediterranei, e con la chiara consapevolezza dei tempi e dei cambiamenti in atto della parte del Paese a trazione europea.

147 *Ivi*, p. 188: «meo quasi dignum et iustum videretur iudicio sedem papalem et reliquas dignitates ad eam totaliter huc transferri».

148 *Ivi*, p. 180.

149 *Ibid*.

150 *Ibid*, «Nam beatus Barnabas appostolus anno quarto priusquam beatus Petrus appostolus in urbe Roma sedem locaret, (factus est huius) civitatis episcopus».

151 *Ivi*, p. 188: «Naturaliter siquidem et per se nostra est civitas nobilitatis gratia predotata».

L'antiquaria appare quasi come il rifugio di una consapevolezza mortificata dagli stessi eventi, la quale tarderà a scomparire col risultato di guardare ancora al passato con queste non sopite motivazioni, tradendo la mal celata aspettativa di trovare nella storia «testimonianze utili alle proprie convinzioni» in grado di corroborare «le proprie incertezze, allo stesso modo che nel Medioevo la difesa dei propri diritti, anche di quelli legittimamente fondati, veniva affidata a un "diploma", non importa se autentico o falso, purché sapesse di antico»[152].

[152] Del Treppo, *La libertà della memoria*, p. XLVII.

Elenco delle pubblicazioni di Hubert Houben

1976

Eine wiederentdeckte Urkunde des Abtes Gozbald von Niederaltaich, in *Archivalische Zeitschrift* 72 (1976) pp. 11-20.

1978

Visio cuiusdam pauperculae mulieris. Überlieferung und Herkunft eines frühmittelalterlichen Visionstextes (mit Neuedition), in *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins* 124 (1976) [ma 1978] pp. 31-42.

1979

St. Blasianer Handschriften des 11. und 12. Jahrhunderts, unter besonderer Berücksichtigung der Ochsenhauser Klosterbibliothek, München 1979 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung 30), pp. 220.

Zu den Mönchslisten des Klosters Mattsee aus der Karolingerzeit, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige* 80 (1979) pp. 449-457.

1980

Das Fragment des Necrologs von St. Blasien (Hs. Wien, ÖNB Cod. lat. 9, fol. I-IV), in *Frühmittelalterliche Studien* 14 (1980) pp. 274-298.

1981

Heito von Reichenau, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon* 2. Aufl., 3 (1981) coll. 939-942.

1982

La realtà sociale medievale nello specchio delle fonti commemorative, in *Quaderni medievali* 13 (1982) pp. 82-97.

La tradizione commemorativa in Puglia e in Basilicata: bilancio storiografico e prospettive di ricerca, in *Annali del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali dell'Università di Lecce* 1 (1982) pp. 69-90; [anche in *La tradizione commemorativa nel Mezzogiorno medioevale: ricerche e problemi*. Atti del Seminario internazionale di studio (Lecce, 31 marzo 1982), ed. C.D. Fonseca, Galatina 1984, pp. 69-90].

Il saccheggio del monastero di S. Modesto in Benevento (verso l'860?): un ignoto episodio delle incursioni arabe nel Mediterraneo, in *Annali del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali dell' Università di Lecce* 1 (1982) pp. 125-138; [anche in *Una grande abbazia altomedievale nel Molise: S. Vincenzo al Volturno*. Atti del I Convegno di studi sul Medioevo meridionale (Venafro-S. Vincenzo al Volturno, 19-22 maggio 1982), ed. F. Avagliano, Montecassino 1985, pp. 233-248].

1983

Bibliothek und Skriptorium des Klosters St. Blasien im hohen Mittelalter, in *St. Blasien. Festschrift aus Anlaß des 200jährigen Bestehens der Kloster- und Pfarrkirche*, ed. H. Heidegger - H. Ott, München-Zürich 1983, pp. 46-51.

Benevent und Reichenau: süditalienisch-alemannische Kontakte in der Karolingerzeit, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 63 (1983) pp. 1-19.

1984

Il necrologio dell'abbazia della SS. Trinità di Venosa. Una testimonianza della prima generazione normanna nel Mezzogiorno d'Italia: bilancio storiografico e prospettive di ricerca, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*. Convegno di studio in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980), ed. C.D. Fonseca, vol. 2, Galatina 1984, pp. 241-255.

Il 'libro del capitolo' del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno, Galatina 1984, pp. 278.

1985

Il cosiddetto 'Liber Vitae' di Polirone: problemi terminologici e metodologici, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*. Atti del Convegno internazionale di storia medievale (Pescia, 26-28 novembre 1981), ed. A. Spicciani - G. Spinelli - C. Violante, Cesena 1985, pp. 187-198.

Karl der Große und die Absetzung des Abtes Potho von San Vincenzo am Volturno, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 65 (1985) pp. 405-417.

Roberto il Guiscardo e il monachesimo, in *Benedictina* 32 (1985) pp. 495-520 [anche in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università della Basilicata in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), ed. C.D. Fonseca, Galatina 1990, pp. 223-242].

L'autore delle 'Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium', in *Studi medievali* 3a ser. 26 (1985) pp. 871-879.

Autocoscienza nobiliare e commemorazione liturgica nel Medioevo, in *Annali del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali dell'Università di Lecce* 4 (1985) pp. 199-209.

1986

Il monachesimo in Basilicata dalle origini al secolo XX, in *Monasticon Italiae* III: *Puglia e Basilicata*, ed. G. Lunardi - H. Houben - G. Spinelli, Cesena 1986, pp. 163-175.

Una grande abbazia nel Mezzogiorno medioevale: la SS. Trinità di Venosa, in *Bollettino storico della Basilicata* 2 (1986) pp. 19-44.

1987

MEDIOEVO MONASTICO MERIDIONALE, NAPOLI 1987 (NUOVO MEDIOEVO 32), PP. 213.

L'influsso carolingio sul monachesimo meridionale, in *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX)*. Atti del II Convegno di studi sul Medioevo meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), ed. F. Avagliano, Montecassino 1987, pp. 101-132.

IL PRINCIPATO DI SALERNO E LA POLITICA MERIDIONALE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE, IN *RASSEGNA STORICA SALERNITANA* IV, 1 (1987) PP. 59-83.

1988

Die, Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae'. Ein Beipiel für griechisch-lateinische Übersetzertätigkeit in Montecassino im 11. Jahrhundert, in *Litterae Medii Aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth zum 65. Geburtstag*, ed. M. Borgolte - H. Spilling, Sigmaringen 1988, pp. 145-160.

Eine Mönchsliste aus den Abruzzen (S. Giovanni in Venere, 1. Januar 1200), in *Person und Gemeinschaft. Festschrift für Karl Schmid zum 65. Geburtstag*, ed. G. Althoff - D. Geuenich - O. G. Oexle - J. Wollasch, Sigmaringen 1988, pp. 477-490.

Urkundenfälschungen in Süditalien: das Beispiel Venosa, in *Fälschungen im Mittelalter*. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica (München, 15.-18. September 1986), vol. 4, Hannover 1988, pp. 35-65.

Malfattori e benefattori, protettori e sfruttatori: i Normanni e Montecassino, in *Benedictina* 35 (1988) pp. 343-371 [anche in *L'età dell'abate Desiderio.* III, 1: *Storia arte e cultura*. Atti del IV Convegno di studi sul Medioevo meridionale (Montecassino-Cassino, 4-8 ottobre 1987), ed. F. Avagliano - O. Pecere, Montecassino 1992, pp. 123-151].

Philipp von Heinsberg, Heinrich VI. und Montecassino. Mit einem Exkurs zum Todesdatum Papst Clemens' III., in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 68 (1988) pp. 52-73 [versione breve in S. Corsten, *Philipp von Heinsberg – Erzbischof und Reichskanzler (1167-1191)*, Heinsberg 1991, pp. 79-88].

1989

Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medioevale, Galatina 1989, pp. 275.

Il monachesimo benedettino e l'affermazione del dominio normanno nel Mezzogiorno, in *S. Pietro del Morrone - Celestino V nel Medioevo monastico*. Atti del Convegno storico internazionale (L'Aquila, 26-27 agosto 1988), ed. W. Capezzali, L'Aquila 1989, pp. 125-154.

1990

I Benedettini e la latinizzazione della Terra d'Otranto, in *Ad ovest di Bisanzio: il Salento medioevale*. Atti del Seminario internazionale di studio (Martano, 29-30 aprile 1988), ed. B. Vetere, Galatina 1990, pp. 71-89.

Adelaide «del Vasto» nella storia del Regno di Sicilia, in *Itinerari di ricerca storica* 4 (1990) pp. 9-40 [anche in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), ed. R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 121-145].

1991

P. Primaldo Coco (1879-1962): un esponente della storiografia ecclesiastica erudita, in *Miscellanea franciscana salentina* 6-7 (1990-1991) pp. 65-76.

I Benedettini in città: il caso di Bari (sec. X-XIII), in *Nicolaus. Studi Storici* 2 (1991) pp. 71-99.

1992

Barbarossa und die Normannen. Traditionelle Züge und neue Perspektiven imperialer Süditalienpolitik, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, ed. A. Haverkamp, Sigmaringen 1992, pp. 109-128.

Tra vocazione mediterranea e destino europeo: la politica estera di re Guglielmo II di Sicilia, in *Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia*. Atti del Convegno internazionale in occasione del'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989), ed. C.D. Fonseca - H. Houben - B. Vetere, Galatina 1992, pp. 119-133.

Il monachesimo cluniacense e i monasteri normanni dell'Italia meridionale, in *Benedictina* 39 (1992) pp. 341-361.

Gli ebrei nell'Italia meridionale tra la metà dell'XI e l'inizio del XIII secolo, in *Itinerari di ricerca storica* 6 (1992) pp. 9-28 [anche in *L'Ebraismo dell'Italia meridionale peninsulare dalle origini al 1541: società, economia, cultura*. IX Congresso Internazionale dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo (Potenza, 20-24 settembre 1992), ed. C.D. Fonseca - G. Tamani - C. Colafemmina - M. Luzzati, Galatina 1996, pp. 49-65].

1993

Die Tolerierung Andersgläubiger im normannisch-staufischen Süditalien, in *Die Begegnung des Westens mit dem Osten*. Kongreßakten des 4. Symposiums des Mediävistenverbandes in Köln 1991, ed. O. Engels - P. Schreiner, Sigmaringen 1993, pp. 75-87.

Melfi, Venosa, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), ed. G. Musca, Bari 1993, pp. 311-331.

Le confraternite nel Mezzogiorno medioevale (sec. XII-XV): status quaestionis e prospettive di ricerca, in *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, ed. G. Andenna - H. Houben - B. Vetere, Galatina 1993, pp. 171-190.

Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa, in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, ed. B. Vetere, Roma-Bari 1993, pp. 395-417.

Egidio, abate di Venosa e Montecassino, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 42,

Roma 1993, pp. 307-308; *Elia, arcivescovo di Bari*, ivi, pp. 448-450; *Elvira, regina di Sicilia*, ivi, pp. 532-533; *Enrico, conte di Monte Sant'Angelo*, ivi, pp. 709-710; *Enrico Pescatore, conte di Malta*, ivi, pp. 746-750; *Enrico di Navarra, conte di Montescaglioso*, ivi, pp. 750-751; *Eustasio, rettore di S. Nicola di Bari*, ivi, 43, Roma 1993, pp. 547-548.

1994

Pietro Fedele, Benedetto Croce e la riapertura dell'Istituto Storico Germanico di Roma nel 1922, in *Nuova Rivista Storica* 78 (1994) pp. 665-674 [anche in *Pietro Fedele. Storico e politico*. Atti della tavola rotonda nel cinquantenario della scomparsa di Pietro Fedele (Gaeta, 12 agosto 1993), ed. F. Avagliano - L. Cardi, Montecassino 1994, pp. 41-49].

Möglichkeiten und Grenzen religiöser Toleranz im normannisch-staufischen Königreich Sizilien, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 50 (1994) pp. 159-198 [versione inglese: *Religious Toleration in the South Italian Penisula during the Norman and Staufen Periods*, in *The Society of Norman Italy*, ed. G.A. Loud - A. Metcalfe, Leiden 2002, pp. 320-339].

Eduard Sthamer (1883-1938), Werdegang und Lebenswerk eines deutschen Mediävisten, in E. Sthamer, *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des Königreichs Sizilien im Mittelalter*, ed. H. Houben, Aalen 1994, pp. IX-XXX.

Neue Quellen zur Geschichte der Juden und Sarazenen im Königreich Sizilien (1275-1280), in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 74 (1994) pp. 335-359.

La SS. Trinità di Venosa, baliaggio dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme (1297-1803), in *Studi Melitensi* 2 (1994) pp. 7-24.

Le istituzioni monastiche del Mezzogiorno all'epoca di Bernardo di Clairvaux, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX Centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991), ed. H. Houben - B. Vetere, Galatina 1994, pp. 73-89.

1995

Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien, Tübingen 1995, pp. 498.

Eduard Sthamer (1883-1938) e le ricerche sui castelli svevi ed angioini dell'Italia meridionale, in E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, ed. H. Houben, Bari 1995, pp. III-VI.

Il vino dei frati: un inedito documento di S. Maria al Tempio di Lecce (1470), in *Miscellanea franciscana salentina* 10-11 (1994-95) pp. 109-116 [anche in *Per Padre Benigno Perrone da Salice, storico francescano (1914-1995)*, ed. L. De Santis, Lecce 1997, pp. 109-116].

La predicazione, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle undecime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), ed. G. Musca - V. Sivo, Bari 1995, pp. 253-273.

L'abbazia della SS. Trinità di Venosa (1040-1297), in *Aspetti del periodo medievale in Venosa e nel suo territorio*, ed. A. Capano, Lavello 1995, pp. 57-70.

1996

Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani, Napoli 1996, pp. 525.

Potere politico e istituzioni monastiche nella «Langobardia minor» (sec. VI-X), in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del 2° Convegno internazionale Benevento, 29-31 maggio 1992, ed. G. Andenna - G. Picasso, Milano 1996, pp. 177-198.

Das Mönchtum im staufischen Unteritalien (1194-1266), in *Die Staufer im Süden: Sizilien und das Reich*, ed. T. Kölzer, Sigmaringen 1996, pp. 187-209.

Le ricerche di Eduard Sthamer sulla storia del Regno, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, ed. A. Esch - N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 109-127.

L'espansione del monachesimo latino in Lucania dopo l'avvento dei Normanni, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età moderna, nel millenario della morte di S. Luca Abate*, Atti del Convegno internazionale Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992, ed. C.D. Fonseca - A. Lerra, Galatina 1996, pp. 111-130.

Laienbegräbnisse auf dem Klosterfriedhof. Unedierte Mirakelberichte aus der Chronik von Casauria, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 76 (1996) pp. 64-76.

1997

Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident, Darmstadt 1997, pp. 244; 2. ediz. aggiornata Darmstadt 2010, pp. 272; traduz. ital. aggiorn.: *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari 1999, pp. 312; traduz. ingl. aggiornata: *Roger II of Sicily. A Ruler Between East and West*, Cambridge 2002, pp. 231.

Venosa 1655. Un'anonima storia, descrizione e serie dei vescovi nel lascito di Ughelli, Venosa 1997, pp. 85.

Der deutsche Beitrag zur interdisziplinären Erforschung der Kastelle Friedrichs II. und Karls I. von Anjou. Bilanz und Perspektiven, in *Kunst im Reich Kaiser Friedrichs II. von Hohenstaufen*, 2, Akten des 2. Internationalen Kolloquiums zu Kunst und Geschichte der Stauferzeit (Rheinisches Landesmuseum Bonn 8.-10. Dezember 1995), ed. A. Knaak, München-Berlin 1997, pp. 33-49.

La presenza dell'Ordine Teutonico a Barletta (sec. XII-XV), in *Barletta, crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali*. Seminario di studio, Barletta 16 giugno 1996, Bari 1997, pp. 23-50.

Die Teilnehmer der Synoden Alexanders II. (1061-1073). Mit Neuedition von JL. 4651, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 77 (1997) pp. 1-17.

Frédéric II, in *Les Croisades. L'Orient et l'Occident d'Urbain II à Saint Louis*, ed. M. Rey-Delqué, Milan 1997, pp. 158-160; ital.: *Federico II*, in *Le Crociate.*

L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Luigi 1096-1270, ed. M. Rey-Delqué, Milano 1997, pp. 158-160.

Il castello di Brindisi nell'età di Federico II e di Carlo I d'Angiò, in *Archivio Storico Pugliese* 50 (1997) pp. 69-88.

1998

(con F.-J. Worstbrock) *Wernher II. von St. Blasien*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon* 2. Aufl., 10 (1998) coll. 921-924.

Zur Geschichte der Festung Lucera unter Karl I. von Anjou, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte. Festschrift für Peter Herde zum 65. Geburtstag*, ed. K. Borchardt - E. Bünz, Würzburg 1998, vol. 1, pp. 403-409.

Sfruttatore o benefattore? Enrico VI e Montevergine, in *Federico II e Montevergine*. Atti del Convegno di Studi su Federico II organizzato dalla Biblioteca di Montevergine (Mercogliano [AV] - Loreto, 29 giugno - 1 luglio 1995), ed. P.M. Tropeano, Roma 1998, pp. 49-63.

Monachesimo e città nel Mezzogiorno normanno-svevo, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*. Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore Pontida (Bergamo) 3-6 settembre 1995, ed. F.G.B. Trolese, Cesena 1998, pp. 643-663.

Federico II, l'Ordine Teutonico e il castrum di Mesagne. Nuove notizie da vecchi documenti, in *Itinerari di Ricerca Storica* 10 (1996) [1998] S. 31-62 [anche in *Castrum Medianum* 6 (1998) pp. 27-69].

L'Ordine Teutonico nel Salento: bilancio storiografico e prospettive di ricerca, in *L'Idomeneo. Società di Storia Patria per la Puglia. Rivista della Sezione di Lecce* 1 (1998) pp. 139-160.

1999

Urkunden zur italienischen Rechtsgeschichte. Abschriften aus dem Staatsarchiv Neapel im Nachlaß Julius Ficker, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 79 (1999) pp. 28-98.

Zur Geschichte der Deutschordensballei Apulien. Abschriften und Regesten verlorener Urkunden aus Neapel in Graz und Wien, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung* 107 (1999) pp. 50-110.

Le strutture ecclesiastiche nel regno normanno-svevo, in *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno*. Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Avigliano-Castel Lagopesole-Melfi, 18-23 ottobre 1994), ed. C.D. Fonseca, Roma 1999, pp. 139-151.

Templari o Teutonici? A proposito degli scudi crociati nella Cripta del Crocefisso a Ugento, in *Pavalon. Laboratorio di studi templari per le province meridionali.* Atti del primo convegno, Brindisi/Mesagne 17-18 ottobre 1998, ed. G. Giordano - C. Guzzo, Mesagne 1999, pp. 77-86.

Il privilegio di Alessandro II per l'arcivescovo Arnaldo di Acerenza (JL. 4647), in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 53 (1999) pp.109-118.

La Chiesa di Bari alla fine dell'XI secolo, in *Il Concilio di Bari del 1098*. Atti del

Convegno Storico Internazionale e celebrazioni del IX Centenario del Concilio, ed. S. Palese - G. Locatelli, Bari 1999, pp. 91-107.

Un Medioevo poco medievale. Presentazione di Arnold Esch, in *Nuova Rivista Storica* 83 (1999) pp. 635-650.

Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva, in *La cattedrale di Acerenza. Mille anni di storia*, ed. P. Belli D'Elia - C. Gelao, Venosa 1999, pp. 21-32.

Due vallombrosani nel Regno di Sicilia: Gregorio di Passignano e Giovanni di Strumi, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII sec. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*. II Colloquio vallombrosano (Vallombrosa, 25-28 agosto 1996), ed. G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999, pp. 365-373.

2000

L'Ordine Teutonico a Bari (secoli XIII-XV), in *Scritti in onore di Giosué Musca*, ed. C.D. Fonseca - V. Sivo, Bari 2000, pp. 225-247.

L'Ordine religioso-militare dei Teutonici a Cerignola, Corneto e Torre Alemanna, in *Il territorio di Cerignola dall'età normanno-sveva all'epoca angioina*. Atti del 14° Convegno Cerignola Antica 29 maggio 1999, Cerignola 2000, pp. 27-64 [anche in *Kronos* 2 (2001) pp. 17-44].

Alla ricerca del luogo di sepoltura di Ermanno di Salza a Barletta, in *Sacra Militia. Rivista di storia degli ordini militari* 1 (2000) pp. 165-177.

Friedrich II., der Deutsche Orden und die Burgen im Königreich Sizilien. Eine unbekannte Urkunde Honorius' III. von 1223, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 56 (2000) pp. 585-591.

2001

I castelli del Mezzogiorno normanno-svevo nelle fonti scritte, in *Federico II, «puer Apuliae». Storia, arte, cultura*. Atti del Convegno internazionale di studio (Lucera, 29 marzo - 2 aprile 1995), ed. H. Houben - O. Limone, Galatina 2001, pp. 37-55.

Repräsentation und Sicherung der Herrschaft. Die Burgen im staufischen Königreich Sizilien, in *Burg und Kirche zur Stauferzeit – profane und sakrale Architektur als Herrschaftsausdruck?*, Akten der 1. Landauer Staufertagung 1997, ed. V. Herzner - J. Krüger, Regensburg 2001, pp. 184-192.

Presenza e possedimenti dei cavalieri Teutonici a Monopoli (sec. XIII-XV), in *Fasano nella storia dei Cavalieri di Malta in Puglia*. Convegno internazionale di studio Fasano 14-16 maggio 1998, ed. C.D'Angela - A. S. Trisciuzzi, Bari 2001, pp. 105-125.

Gegenwärtige Vergangenheit. Kollektives Gedächtnis und Erinnerungsvermögen im nachstaufischen Unteritalien am Beispiel Kaiser Friedrichs II., in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch. Festschrift*, ed. H. Keller - W. Paravicini - W Schieder, Tübingen 2001, pp. 557-562.

La componente romana nell'istituzione imperiale da Ottone I a Federico II, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Re-*

spublica Christiana' dei secoli IX-XIII. Atti della XIV Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1998, Milano 2001, pp. 27-47.

Federico II e gli ebrei, in *Nuova Rivista Storica* 85 (2001) pp. 325-346.

Monachesimo e monarchia nel Mezzogiorno normanno-svevo, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millenio*. Atti del Convegno internazionale Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000, ed. G. Andenna, Milano 2001, pp. 283-296.

Die Landkomture der Deutschordensballei Apulien (1225-1474), in *Sacra Militia* 2 (2001) pp. 115-154.

Goffredo (III), signore di Lecce, conte di Montescaglioso, in *Dizionario biografico degli Italiani* 57, Roma 2001, pp. 529-531.

2002

Templari e Teutonici nel Mezzogiorno normanno-svevo, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*. Atti delle quattordicesime Giornate normanno-sveve Bari, 17-20 ottobre 2000, ed. G. Musca, Bari 2002, pp. 253-288.

Die Staufer im Mittelmeerraum, in *Deutschland und Italien zur Stauferzeit*, Göppingen 2002, pp. 41-70.

"Voluntas principis" e "consuetudo": le Assise nell'età normanna, in *"De Curia semel in anno facienda". L'esperienza parlamentare siciliana nel contesto europeo*. Atti del Convegno internazionale di studio, Palermo 4-6 febbraio 1999, ed. A. Romano, Milano 2002, pp. 15-30.

Dal mito alla storia: una nuova lettura di Castel del Monte, in *Tabulae del Centro Studi Federiciani* (Fondazione Federico II Hohenstaufen di Jesi) 26-27 (2002) pp. 21-38.

Il Cabreo di San Leonardo di Siponto (1634-1799). Una fonte per la storia dell'Ordine Teutonico in Puglia, in *Dialoghi di storia*, ed. S. Russo, Foggia 2002, pp. 34-42.

Un privilegio inedito di Innocenzo III per i Cistercensi di S. Maria di Ripalta in Puglia, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 56 (2002), pp. 149-157.

«Iuxta stratam peregrinorum»: la canonica di S. Leonardo di Siponto (1127-1260), in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 56 (2002), pp. 325-348.

Grimoaldo Alferanite, signore/principe di Bari, in *Dizionario biografico degli Italiani* 59, Roma 2002, pp. 678-679.

2003

Normanni tra Nord e Sud: immigrazione e acculturazione nel Medioevo, Roma 2003, pp. 109.

Die Staufer und die Ausbreitung des Deutschen Ordens in Apulien, in *Historische Zeitschrift* 277 (2003) pp. 61-86 [anche in *Kunst der Stauferzeit im Rheinland und in Italien*. Akten der 2. Landauer Staufertagung 25.-27. Juni 1999, ed. V. Herzner - J. Krüger - F. Staab, Speyer 2003, pp. 167-182].

Presentazione di *Gioachino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III.* Atti del 5° Congresso internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in

Fiore, 16-21 settembre 1999, ed. R. Rusconi, Roma 2001, in *Florensia*, 16/17 (2002-2003) pp. 243-247 .

Nord e Sud: immagini di due città del Mezzogiorno d'Italia (Brindisi e Otranto) in resoconti di viaggiatori (sec. XIV-XVI), in *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*. Atti del convegno internazionale (Bologna 5-7 settembre 2001), ed. F. Bocchi - R. Smurra, Roma 2003, pp. 309-322.

Die Wirtschaftsführung der Niederlassungen des Deutschen Ordens in Süditalien und auf Sizilien, in *Die Ritterorden in der europäischen Wirtschaft des Mittelalters*, ed. R. Czaja - J. Sarnowsky, Toruń 2003, pp. 89-106.

Impero e monasteri: aspetti politici e motivazioni spirituali. Un confronto tra Ottone III e Enrico II, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti.* Atti del XXVI Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana 2002, Negarine di S. Pietro in Cariano 2003, pp. 31-43.

Dal Centro di studi normanno-svevi all'Istituto internazionale di Studi Federiciani: Cosimo Damiano Fonseca medievista meridionale, in *Istituzioni e civiltà del Medioevo. La storiografia di Cosimo Damiano Fonseca*. Atti del Convegno Lecce, 31 maggio - 1 giugno 2002, ed. H. Houben - B. Vetere, Galatina 2003, pp. 85-96.

Neuentdeckte Papsturkunden für den Deutschen Orden (1219-1261) im Staatsarchiv Neapel, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 83 (2003) pp. 41-82.

Guglielmo d'Altavilla, duca di Puglia, in *Dizionario biografico degli Italiani* 60, Roma 2003, pp. 775-778.

2004

Torre di Mare (Metaponto) al tempo di Federico II: un inedito documento del 1239, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, ed. G. Andenna - H. Houben, Bari 2004, pp. 581-592.

Der Deutsche Orden im Mittelmeerraum, in *Der Deutsche Orden in Europa*, Göppingen 2004, pp. 29-65.

La elezione di Tancredi di Lecce a re di Sicilia: basi giuridiche e circostanze politiche, in *Tancredi Conte di Lecce Re di Sicilia*. Atti del Convegno internazionale di studio Lecce, 19-21 febbraio 1998, ed. H. Houben - B. Vetere, Galatina 2004, pp. 45-64.

Nuovi orientamenti nelle ricerche sull'Ordine Teutonico, in *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo*. Atti del Convegno internazionale di studio Torre Alemanna (Cerignola), Mesagne - Lecce, 16-18 ottobre 2003, ed. H. Houben, Galatina 2004, pp. 3-16.

L'amministrazione dei castelli, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno.* Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002, ed. G. Musca, Bari 2004, pp. 219-234.

I Normanni nel Sud, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, ed. E. Cuozzo, Pratola Serra 2004, pp. 269-280.

Hundert Jahre deutsche Kastellforschung in Süditalien, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 84 (2004) pp. 103-136 [anche in: *Arthur Haseloff und Martin Wackernagel. Mit Maultier und Kamera durch Unteritalien. Forschungen zur Kunst im Südreich der Hohenstaufen (1905-1915)*, ed. U. Albrecht, Kiel 2005, pp. 9-24].

L'Ordine Teutonico, in *Monaci in armi. Gli Ordini religioso-militari dai Templari alla Battaglia di Lepanto: Storia ed Arte*, ed. F. Cardini, Roma 2004, pp. 101-112.

Grotte di proprietà dell'Ordine Teutonico in Puglia, in *Quando abitavamo in grotta.* Atti del I Convegno internazionale sulla civiltà rupestre, Savelletri di Fasano (BR), 27-29 novembre 2003, ed. E. Menestò, Spoleto 2004, pp. 259-269.

Non solo Medioevo: Cosimo Damiano Fonseca tra Nord e Sud, in *Testis temporum. Pubblicazione del Circolo Culturale "Silvio Spaventa Filippi" per la cittadinanza onoraria di Potenza conferita a C.D. Fonseca, Potenza, 26 aprile 2004*, ed. S.G. Bonsera, Potenza 2004, pp. 27-34.

Wie und wann kam der Deutsche Orden nach Griechenland?, in *Νέα 'Ρώμη. Rivista di ricerche bizantinistiche* 1 (2004) (= *'Αμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen*), pp. 243-253.

2005

Politische Integration und regionale Identitäten im normannisch-staufischen Königreich Sizilien, in *Fragen der politischen Integration im mittelalterlichen Europa*, ed. W. Maleczek, Ostfildern 2005, pp. 171-184.

Da Venosa a Monreale. I luoghi di memoria dei Normanni nel Sud, in *Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del Medioevo. Memoria. Erinnern und Vergessen in der Kultur des Mittelalters*, ed. M. Borgolte - C.D. Fonseca - H. Houben, Bologna-Berlin 2005, pp. 51-60.

Regole, statuti e consuetudini dell'ordine teutonico: status quaestionis, in *Regulae - Consuetudines - Statuta. Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo*, ed. C. Andenna - G. Melville in collaborazione con C.D. Fonseca - H. Houben - G. Picasso, Münster 2005, pp. 375-385 .

Recenti sviluppi storiografici su un tema controverso: l'Ordine Teutonico, in *Nuova Rivista Storica* 89 (2005) pp. 125-142.

Ein Orden ohne Charismatiker. Bemerkungen zum Deutschen (Ritter-)Orden im Mittelalter, in *Charisma und religiöse Gemeinschaften im Mittelalter*, ed. G. Andenna - M. Breitenstein - G. Melville, Münster 2005, pp. 217-225.

Eine Quelle zum Selbstverständnis des Deutschen Ordens im 14. Jahrhundert: der Codex Vat. Ottobon. lat. 528, in *Selbstbild und Selbstverständnis der geistlichen Ritterorden*, ed. R. Czaja - J. Sarnowsky, Toruń 2005, pp. 139-153 .

Anticristo o novello Messia? Il mito di Federico II, in *Tabulae del Centro Studi Federiciani* (Fondazione Federico II Hohenstaufen di Jesi) 35 (2005) pp. 13-32.

Gabriele Licciardo (Riccardi), una figura enigmatica del Barocco leccese, in *Kronos* 9 (2005) pp. 167-177.

Presentazione, in *La contabilità delle Case dell'Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia nel Quattrocento*, ed. K. Toomaspoeg, Galatina 2005, pp. VII-VIII.

Andrea Cicala, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma 2005, vol. 1, pp. 36-37; *Castel del Monte*, ivi, pp. 237-242; *Castelli del Regno di Sicilia*, ivi, pp. 277-281; *Domus*, ivi, pp. 479-480; *Enrico di Malta*, ivi, pp. 522-524; *Enrico di Morra*, ivi, pp. 526-527; *Ermanno di Salza*, ivi, pp. 553-557; *Gualtiero di Brienne*, ivi, pp. 796-798; *Gualtiero di Palearia, arcivescovo*, ivi, pp. 798-799; *Gualtiero di Palearia, conte*, ivi, pp. 799-800; *Guglielmo Capparone*, ivi, pp. 801-802; *Matteo Marclafaba*, ivi, vol. 2, pp. 289-290; *Melfi*, ivi, pp. 311-313; *Otranto*, ivi, pp. 436-438; *Provisores castrorum*, ivi, pp. 542-544; *Statutum de reparatione castrorum*, ivi, pp. 774-775; *Tommaso di Gaeta*, ivi, pp. 843-844.

2006

Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou, III: Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien, auf der Grundlage des von Eduard Sthamer gesammelten Materials bearbeitet von H. Houben, Tübingen 2006, pp. XXIV + 241.

I Normanni e la "reconquista" del Mediterraneo, in *Lo sviluppo dell'identità mediterranea attraverso l'economia del mare*. Atti del Convegno internazionale Lecce-Copertino-Tricase, 24-26 gennaio 2001, ed. A. Trono, Galatina 2006, pp. 15-21.

San Leonardo di Siponto e l'Ordine Teutonico in Puglia, in *San Leonardo di Siponto: cella monastica, canonica, domus Theutonicorum*. Atti del Convegno internazionale, Manfredonia, 18-19 marzo 2005, ed. H. Houben, Galatina 2006, pp. 91-110.

Le istituzioni monastiche italo-greche e benedettine, in *Storia della Basilicata*, 2. *Il Medioevo*, ed. C.D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 355-386.

Die Normannen und das Papsttum, in *Vom Umbruch zur Erneuerung? Das 11. und beginnende 12. Jahrhundert - Positionen der Forschung*, ed. J. Jarnut - M. Wemhoff, München 2006, pp. 47-53.

Markward von Annweiler: ein staufischer Ministeriale aus süditalienischer Sicht, in *Kaiser, Könige und Ministerialen*, ed. F. Schmidt, Annweiler am Trifels 2006, pp. 55-76.

Richard Löwenherz und Tankred von Lecce: zwei Könige - zwei Mythen, ivi, pp. 77-103.

I Cistercensi e la dinastia sveva, in *Il ricordo del futuro. Gioacchino da Fiore e il Gioachimismo attraverso la storia*, ed. F. Troncarelli, Bari 2006, pp. 29-32.

Federico II come settima testa del drago apocalittico, ivi, pp. 75-79.

Farfa abbazia imperiale: bilancio storiografico, in *Farfa Abbazia imperiale*. Atti del Convegno internazionale, Farfa-Santa Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003, ed. R. Dondarini, Negarine di S. Pietro in Cariano 2006, pp. 19-34.

Federico II e i cavalieri dell'Ordine Teutonico, in *Tabulae del Centro Studi Federiciani* (Fondazione Federico II Hohenstaufen di Jesi) 36 (2006) pp. 111-129.

Von Apulien nach Europa. Zur Verleihung des Stauferpreises an Cosimo Damiano

Fonseca, in *Conferimento del Premio scientifico della Fondazione Stauferstiftung Göppingen a Cosimo Damiano Fonseca, 11 novembre 2006*, Bari 2006, pp. 11-25.

Fossanova al tempo di Gioacchino da Fiore, in *I Luoghi di Gioacchino da Fiore.* Atti del primo Convegno internazionale di studio, 25-30 marzo 2003, ed. C.D. Fonseca, Roma 2006, pp. 53-66.

I normanni, in *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, ed. G. Cracco - J. Le Goff - H. Keller - G. Ortalli, Bologna 2006, pp. 207-219.

(con B. Vetere) *Prefazione* in *Pellegrinaggio e Kulturtransfer nel Medioevo europeo. Atti del 1° Seminario di studio dei Dottorati di ricerca di ambito medievistico delle Università di Lecce e di Erlangen, Lecce, 2-3 maggio 2003*, ed. H. Houben - B. Vetere, Galatina 2006, p. 3.

(con B. Vetere) *Prefazione* in *Mobilità e immobilità nel Medioevo europeo. Atti del 2° Seminario di studio dei Dottorati di ricerca delle Università di Lecce e di Erlangen, Roma, Istituto Storico Germanico, 1-2 aprile 2004*, ed. H. Houben - B. Vetere, Galatina 2006, p. 3.

2007

Kulturkontakte und Kulturtransfer im normannisch-staufischen Königreich Sizilien (1130-1266), in *Transfer in der Stauferzeit*. Akten der 4. Landauer Staufertagung 27.-29. Juni 2003, ed. V. Herzner - J. Krüger, Speyer 2007, pp. 93-101.

Sperimentazioni istituzionali nel regno normanno di Sicilia (1130-1194), in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*. Atti della XVI Settimana internazionale di studio, Mendola, 26-31 agosto 2004, ed. G. Andenna, Milano 2007, pp. 655-671.

Der Deutsche Orden in Melfi. Urkunden (1231-1330) aus dem Nachlass Giustino Fortunato, in *De litteris, manuscriptis, inscriptionibus. Festschrift zum 65. Geburtstag von Walter Koch*, ed. T. Kölzer - F.-A. Bornschlegel - C. Friedl - G. Vogeler, Wien-Köln-Weimar 2007, pp. 113-134.

Il monachesimo nel Materano in età normanno-sveva, in *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu*. Atti del Convegno internazionale di studio, Matera-Irsina 21-22 aprile 2005, ed. F. Panarelli, Galatina 2007, pp. 23-35.

Il monachesimo florense tra Regno e Impero, in *L'esperienza monastica florense e la Puglia*. Atti del Convegno nazionale di studio, Bari-Laterza-Matera, 20-22 maggio 2005, ed. C.D. Fonseca, Roma 2007, pp. 61-69.

Monarchia normanno-sveva e Ordini riformati (con alcune considerazioni sulla religiosità di Federico II), in *Gioachimitismo e profetismo in Sicilia (secc. XII-I-XVI)*. Atti del Convegno internazionale di studio, Palermo-Monreale 14-16 ottobre 2005, ed. C.D. Fonseca, Roma 2007, pp. 15-28.

I cavalieri teutonici nel Mediterraneo orientale (secoli XII-XV), in *I Cavalieri teutonici tra Sicilia e Mediterraneo.* Atti del Convegno internazionale di studio,

Agrigento 24-25 marzo 2006, ed. A. Giuffrida - H. Houben - K. Toomaspoeg, Galatina 2007, pp. 47-74.

Introduzione, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, ed. H. Houben, Galatina 2007, pp. 5-12..

Comunità cittadina e vescovi in età normanno-sveva, ivi, pp. 61-97.

Epilogo: Tra realtà e invenzione letteraria: Otranto nei viaggiatori dei secoli XI-V-XVI, ivi, pp. 325-337.

Gli studi di Giorgio Picasso sul Medioevo meridionale, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 61 (2007) pp. 147-151.

Marchiafava, Matteo, in Dizionario biografico degli Italiani 69, Roma 2007, pp. 692-693.

2008

Kaiser Friedrich II. (1194-1250). Herrscher, Mensch und Mythos, Stuttgart 2008, pp. 262; traduz. ital.: *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna 2009, pp. 208; 2. ediz. aggiornata 2013.

Intercultural Communication: The Teutonic Knights in Palestine, Armenia and Cyprus, in *Diplomatics in the Eastern Mediterranean. Aspects of Cross-Cultural Communication*, ed. A.D. Beihammer - M.G. Parani - C.D. Schabel, Leiden-Boston 2008, pp. 139-157.

La quarta crociata e l'Ordine Teutonico in Grecia, in *The Fourth Crusade Revisited.* Atti della Conferenza Internazionale nell'ottavo centenario della IV Crociata 1204-2004, Andros, 27-30 maggio 2004, ed. P. Piatti, Città del Vaticano 2008, pp. 202-214.

Il rispetto interetnico e interreligioso da Ruggero II a Federico II, in *Tabulae del Centro Studi Federiciani* (Fondazione Federico II Hohenstaufen di Jesi) 39 (2008) pp. 125-144.

I monasteri benedettini femminili autonomi: i casi di S. Giovanni Evangelista di Lecce e delle SS. Lucia e Agata di Matera, in *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*. Atti del Convegno di studi promosso dall'Abbazia benedettina barese di Santa Scolastica, Bari, 3-5 dicembre 2005, ed. C.D. Fonseca, Bari 2008, pp. 45-59.

Raimondo del Balzo Orsini e l'Ordine Teutonico, in *L'Ordine Teutonico tra Mediterraneo e Baltico: incontri e scontri tra religioni, popoli e culture. Der Deutsche Orden zwischen Mittelmeerraum und Baltikum. Begegnungen und Konfrontationen zwischen Religionen, Völkern und Kulturen.* Atti del Convegno internazionale, Bari-Lecce-Brindisi, 14-16 settembre 2006, ed. H. Houben - K. Toomaspoeg, Galatina 2008, pp. 195-217.

Le origini del principato di Taranto, in *Archivio Storico Pugliese* 61 (2008) pp. 7-24 [anche in *Kronos*. Supplemento 4 (2008) pp. 75-88].

La conquista turca di Otranto (1480): il problema delle fonti salentine, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, ed. H. Houben, Galatina 2008, vol. 2, pp. 5-20 [anche in *«Sápere aude». Studi in*

onore di Padre Luigi De Santis ofm nel 50° di Sacerdozio, ed. H. Houben - D. Levante, Lecce 2010, pp. 115-132].

(con Georg Vogeler) *Introduzione: Federico II. Un imperatore fra governo burocratico e realtà locale*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, Atti del Convegno internazionale di studio, Barletta 19-20 ottobre 2007, ed. H. Houben - G. Vogeler, Bari 2008, pp. 11-17.

I vescovi e l'imperatore, ivi, pp. 173-188.

Guido von Amigdala/Amendolea. Ein Italo-Palästinenser als Landkomtur des Deutschen Ordens im Mittelmeerraum (1289-1311), in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 88 (2008) pp. 148-160.

2009

Le strutture militari (secoli VI-XV), in *Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli X-XV). Atti del III Convegno internazionale sulla civiltà rupestre*, Savelletri di Fasano (BR), 22-24 novembre 2007, ed. E. Menestò, Spoleto 2009, pp. 47-59.

Internationale Perspektiven der Erforschung des Deutschen Ordens, in: *Institution und Charisma. Festschrift für Gert Melville zum 65. Geburtstag*, ed. F.J. Felten - A. Kehnel - S. Weinfurter, Köln-Wien-Weimar 2009, pp. 159-169 .

Auf den Spuren mittelalterlicher Urkunden in neuzeitlicher Überlieferung: Beispiele aus Süditalien, in *Das Papsttum und das vielgestaltige Italien. Hundert Jahre Italia Pontificia*, ed. K. Herbers - J. Johrendt, Göttingen 2009, pp. 403-414.

L'imperatore Federico II: imperatore, uomo, mito, in *Tabulae del Centro Studi Federiciani* (Fondazione Federico II Hohenstaufen di Jesi) 42 (dicembre 2009), pp. 129-149.

Bari, Barletta, Basilicate, Campanie, Frédéric II empereur, Guido de Amendolea, Pouilles, San Leonardo di Siponto, Torre Alemanna, in *Prier et Combattre. Dictionnaire européen des ordres militaires au Moyen Âge*, ed. N. Bériou - P. Josserand, Paris 2009, pp. 143, 144, 188, 367-368, 412, 735, 840-841, 919.

2010

Verbindungen, Kommunikation und Austausch von Süd nach Nord, in *Verwandlungen des Stauferreichs. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa*, ed. B. Schneidmüller - S. Weinfurter - A. Wieczorek, Darmstadt 2010, pp. 133-142.

S. Leonardo di Siponto e l'Ordine Teutonico in Puglia, in *L'inventario dell'archivio di S. Leonardo di Siponto (ms. Brindisi, Bibl. De Leo B 61): una fonte per la storia dell'Ordine Teutonico in Puglia*, ed. H. Houben - V. Pascazio, Galatina 2010, pp. 9-23.

2011

Towns and Communication in Medieval Southern Italy, in *Towns and Communication. Vol. 2: Communication between Towns*, Proceedings of the Meetings of the International Commission for the History of Towns (ICHT), London 2007-Lecce 2008, ed. H. Houben - K. Toomaspoeg, Galatina 2011, pp. 7-20.

The Staufen Dynasty and the Teutonic Knights in the Eastern Mediterranean, in *Crossroads between Latin Europe and the Near East: Corollaries of the Frankish Presence in the Eastern Mediterranean (12th-14th centuries)*, ed. S. Leder, Würzburg 2011, pp. 179-189.

Riccardo Cuor di leone e Tancredi di Lecce: due re - due miti, in *Terrritorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, ed. C. Massaro - L. Petracca, Galatina 2011, pp. 303-311.

Laudatio auf Christian Friedl, in *Stauferzeit – Zeit der Kreuzzüge*, Göppingen 2011, pp. 164-167.

2012

Die Normannen, München 2012, pp. 128; traduz. ital.: *I Normanni*, Bologna 2013 pp. 141.

Federico II e i cavalieri teutonici a Belvedere (Apricena) e Foggia: scavi archivistici (con un'appendice documentaria 1220-1417), in *Federico II e i cavalieri teutonici in Capitanata: recenti ricerche storiche e archeologiche. Atti del Convegno internazionale, Foggia-Lucera-Pietramontecorvino, 10-13 giugno 2009*, ed. P. Favia - H. Houben - K. Toomaspoeg, Galatina 2012, pp. 123-181.

A northern Military Order in a mediterranean context: the teutonic knights in Southern Italy (13th-15th centuries), in *As Ordens Militares. Freires, Guerreiros, Cavaleiros.* Actas do VI Encontro sobre Ordens Militares, 10 a 14 de Março de 2010, ed. I. C. Ferreira Fernandes, vol. 2, Palmela 2012, pp. 591-598.

Der böse und der gute Federico. Staufermythen in Italien in Vergangenheit und Gegenwart, in *Von Palermo zum Kyffhäuser. Staufische Erinnerungsorte und Staufermythos*, Göppingen 2012, pp. 26-45.

Discorso di chiusura, in *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*. Atti delle XIX giornate normanno-sveve (Bari, 12-15 ottobre 2010), ed. P. Cordasco - M. A. Siciliani, Bari 2012, pp. 447-459.

2013

Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli, ed. H. Houben, 2 voll., Galatina 2013, pp. 1339.

Religious in secular offices in late medieval southern Italy, in *Churchmen and Urban Government in Late Medieval Italy, c.1200-c.1450*, ed. F. Andrews - M.A. Pincelli, Cambridge 2013, pp. 307-318.

Between Sicily and Jerusalem: The Teutonic Knights in the Mediterranean (Twelfth to Fifteenth Centuries), in *Islands and Military Orders, c. 1291-c. 1798*, ed. E. Buttigieg - S. Phillips, Farnham 2013, pp. 155-163.

Between Occidental and Oriental Cultures: Norman Sicily as 'Third Space'?, in *Norman Tradition and Transcultural Heritage. Exchange of Cultures in the 'Norman' Peripheries of Medieval Europe*, ed. S. Burkhardt - T. Foerster, Farnham 2013, pp. 19-33 .

Castles and Towers of the Teutonic Knights in the Mediterranean, in *Castelos das*

Ordens Militares. Atas de Encontro Internacional, ed. I. C. Ferreira Fernandes, Lisboa 2013, vol. 1, pp. 59-71.

Da Guglielmo I d'Altavilla a Manfredi di Hohenstaufen: il principato di Taranto in età normanno-sveva, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*. Atti del Convegno di studi (Lecce 20-22 ottobre 2009), ed. L. Petracca - B. Vetere, Roma 2013, pp. 131-146.

2014

Gli Svevi e l'Italia, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*. Atti del Convegno internazionale di studi, Ariano Irpino 12-14 settembre 2011, ed. G. Galasso, Soveria Mannelli 2014, pp. 49-58.

Nel segno di Federico II: la storiografia tedesca sul Mezzogiorno normanno-svevo tra Ottocento e primo Novecento, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo tra storia e storiografia*. Atti delle ventesime giornate normanno-sveve, Bari 8-10 ottobre 2012, ed. P. Cordasco, Bari 2014, pp. 69-92.

curatela: (con R. Smurra e M. Ghizzoni) *Lo sguardo lungimirante delle capitali. Saggi in onore di Francesca Bocchi, The farsighted gaze of capital cities. Essays in honour of Francesca Bocchi*, Roma 2014.

2015

Considerazioni conclusive, in *"Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus", Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, Convegno internazionale di studio per il IX centenario della morte (Canosa di Puglia, 5-7 maggio 2011), ed. C.D. Fonseca e P. Ieva, Bari 2015, pp. 337-342.

Federico II e Isabella di Brienne: fatti, favole e fantasia, in *Federico II.* Le *nozze tra Oriente e Occidente. L'età federiciana in terra di Brindisi*, Atti del Convegno di studi, Brindisi 8-9-14 novembre 2013, ed. G. Marella e G. Carito, Brindisi 2015, pp. 7-25

Intervento al Premio, in *Premio Umanesimo della Pietra per la Storia, edizione 2014, al professor Hubert Houben, Martina Franca 22 novembre 2014*, Martina Franca 2015, pp. 7-12.

Manfred, ein italienischer Staufer und sein kulturelles Umfeld, in *Manfred, König von Sizilien (1258-1266)*, Göppingen 2015, pp. 32-73.

2016

Le royaume normand de Sicile était-il vraiment «normand»?, in *911-2011. Penser les mondes normands médiévaux, Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011)*, ed. D. Bates - P. Bauduin, Caen 2016, pp. 325-339.

Auf dem Weg ins Heilige Land: Deutsche Pilger, Kreuzfahrer und Ordensritter in Italien, in *Die Kreuzzugsbewegung im römisch-deutschen Reich (11.-13. Jahrhundert)*, ed. N. Jaspert - S. Tebruck, Ostfildern 2016, pp. 103-118.

Bauten des Deutschen Ordens im Mittelmeerraum, in *Ritter, Verwalter und Repräsentanten – Priester und Seelsorger: Burgen, Residenzen und Kirchen des Deutschen Ordens*, ed. H. Flachenecker, Weimar 2016, pp. 9-30..

La ruota della fortuna. Africani neri alle corti dei re di Sicilia (secoli XII-XIV), in *Itinerari di ricerca storica*, n. s. 30, 2 (2016), pp. 11-20 [anche in *Il chiaro e lo scuro. Gli Africani neri nell'Europa del Rinascimento tra realtà e rappresentazione*, ed. G. Salvatore, Lecce 2021, pp. 57-69].

2017

Friedrich II. und Venedig. Versuch einer Annäherung, in *Venedig als Bühne. Organisation, Inszenierung und Wahrnehmung europäischer Herrscherbesuche*, ed. R. Schmitz-Esser, K. Görich, J. Johrendt, Regensburg 2017, pp. 125-148.

Friedrich II., ein Sizilianer auf dem Kaiserthron?, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 97 (2017) pp. 83-98.

2018

Federico II, un siciliano sul trono di Carlomagno?, in *Atti dell'Accademia Pontaniana* n.s. 66 (2017) [Napoli 2018] pp. 141-149.

«Warum liebt der Christ den Muslim nicht und umgekehrt?» Friedrich II. als Fragensteller im ‚Liber phisionomie' des Michael Scotus?, in *Christen und Muslime in der Capitanata im 13. Jahrhundert. Archäologie und Geschichte*, ed. L. Clemens, M. Matheus, Trier 2018, pp. 95-108.

Considerazioni conclusive, in *Il vino: forza rigenerante o spinta verso l'ebrietà?* Atti della Giornata internazionale di Studio (Manduria, 30 aprile 2016), ed. F. Filotico, Siena 2018, pp. 165-170.

Ein bisher unbekanntes Generalprivileg Friedrichs II. für den Deutschen Orden (Juni 1219), in *Archiv für Diplomatik* 64 (2018) pp.161-176.

I cavalieri teutonici a Barletta: nuovi documenti e ulteriori considerazioni vent'anni dopo, in *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, ed. L. Derosa, F. Panarelli, V. Rivera Magos, Bari 2018, pp. 103-128.

2019

Don Faustino Avagliano e i Convegni sul Medioevo meridionale (1982-1991): considerazioni storiografiche e ricordi personali, in *Itinerari di ricerca storica*, n. s. 33 (2019) pp. 207-215.

Der Deutsche Orden in Apulien (12.-15. Jahrhundert), in: *Globale und regionale Aspekte in der Entwicklung des Deutschen Ordens. Vorträge der Tagung der Internationalen Historischen Kommission zur Erforschung des Deutschen Ordens in Würzburg 2016*, ed. U. Arnold, Ilmtal-Weinstraße 2019, pp. 28-72.

Tommaso da Gaeta, in *Dizionario biografico degli Italiani* 96, Roma 2019, pp. 145-147.

2020

Die Grundlagen der Historie: Inschriften, Urkunden und Editionen. Laudatio zur Verleihung des Wissenschaftspreises an Prof. Dr. Walter Koch, in *Päpste in staufischer Zeit*, ed. K.-H. Ruess, Göppingen 2020, pp. 153-167.

Otranto, eine Stadt am südlichen Ende der Adria in den Augen von Reisenden des 14. bis 16. Jahrhunderts, in *Studies on the Military Orders, Prussia and*

Urban History: Essays in Honour of Roman Czaja on the Occasion of His Sixtieth Birthday. Beiträge zur Ritterordens-, Preußen- und Städteforschung. Festschrift für Roman Czaja zum 60. Geburtstag, ed. J. Sarnowsky, K. Kwiatkowski, H. Houben, L. Pósán, A. Bár*ány, Debrecen 2020, pp. 522-539*

(con R. Czaja) *Vorwort*, in *Deutschordensgeschichte aus internationaler Perspektive. Festschrift für Udo Arnold zum 80. Geburtstag*, ed. R. Czaja, H. Houben, Ilmtal-Weinstraße 2020, pp. IX-XIII.

Kam es im Deutschen Orden 1249 zu einem antistaufischen Hochmeister-Schisma?, ivi, pp. 93-102.

2021

Zwischen Orient und Okzident: Jüdische Gemeinden und Gelehrte im mittelalterlichen Süditalien und Sizilien, in *Jüdisches Leben in der Stauferzeit*, ed. K.-H. Ruess, Göppingen 2021, pp. 43-65.

2022

Zwischen Palästina und Preußen. Der Deutsche Orden in Venedig, in *Akkon-Venedig-Marienburg. Mobilität und Immobilität im Deutschen Orden. Vorträge der Tagung der Internationalen Historischen Kommission zur Erforschung des Deutschen Ordens in Venedig 2018*, ed. H. Houben, Ilmtal-Weinstraße 2022, pp. 126-152.

2023

Considerazioni conclusive, in *Incontro a tavola fra due civiltà: il vino e la birra.* Atti della Giornata internazionale di Studio (Manduria, 25 maggio 2019), ed. F. Filotico, Siena 2023, pp. 199-209.

How did the Teutonic Knights finance the construction of Montfort Castle?, in *Exploring Outremer, vol. I, Studies in Medieval History in Honour of Adrian J. Boas*, ed. R. G. Khamisy, R. Y. Lewis, V. R. Shotten-Hallel, London - New York 2023, pp. 59-85.

in corso di stampa

Da Berlino a Melfi. Malaria, lupi e terremoti. Dall'inedito diario di viaggio di Eduard Sthamer in Basilicata (1931), in *Melfi in età sveva. Terzo convegno internazionale di studio (Melfi, 9-11 settembre 2021)*, ed. F. Panarelli, pp. 297-319.

Le fonti per la storia del Mezzogiorno normanno-svevo: bilancio storiografico e prospettive di ricerca, in *Le fonti dell'età normanno-sveva: autori, caratteri, funzioni*. Atti delle ventiduesime Giornate normanno-sveve, Bari 16-17 ottobre 2018, ed. P. Cordasco.

Der Aufbau der Herrschaft des Deutschen Ordens im Gebiet von Akkon und die Errichtung der Ordensburg Montfort, in *Der Deutsche Orden als Bauherr. Auf- und Ausbau der Infrastrukturen*, *Vorträge der Tagung der Internationalen Historischen Kommission zur Erforschung des Deutschen Ordens in Danzig 2021*, ed. W. Długokęcki, C. Herrmann.

„Lasst den Muezzin auf dem Minarett!" – Friedrich II. in Jerusalem, in *Friedrich II. und der Islam.* 29. Göppinger Staufertage 12.-13. November 2021.

Guerra 'alla turchesca' o 'all'italiana'? Violenze reciproche e diplomazie incrociate nella guerra di Otranto (1480-81), in *L'Italie du long Quattrocento. Influences, interactions, transformations, I: le politique*, Colloque École Française de Rome, 15-16 novembre 2021, ed. P. Savy, L. Vissière.

L'occupazione ottomana di Otranto (1480-81). I turchi sulla via per Roma?, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, anno CDXIX - 2023, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Memorie ser. IX*, Roma 2023.

Mezzogiorno e Mediterraneo orientale. Ricordo di Andreas Kiesewetter (1962-2021), in *Il Regno, il Principato, l'Adriatico (secc. XII-XV). Giornate internazionali di studi in ricordo di Andreas Kiesewetter, Napoli-Santa Maria Capua Vetere-Lecce, 5-7 ottobre 2022*, ed. S. Morelli.

Il cuoco di Otranto che voleva avvelenare Gedik Ahmed Pascià (1480), in *Scritti in onore di Giancarlo Vallone*, ed. D. Stasi, M. L. Tacelli, U. Villani-Lubelli.

MEDIETAS
I

http://siba-ese.unisalento.it/index.php/medietas

© 2024 Università del Salento